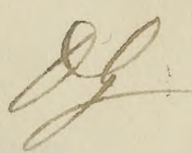
STORIA DI PADOVA

I.

STORIA DI PADOVA

DALLA SUA ORIGINE SINO AL PRESENTE

NARRATA

DAL CAVALIERE

PR. GIUSEPPE CAPPELLETTI

VENEZIANO

VOLUME PRIMO

PADOVA

PREMIATA TIPOGRAFIA EDITRICE F. SACCHETTO

1874

Spettabile Giunta Municipale

DEL

COMUNE DI PADOVA

Nell'atto d' incominciare la pubblicazione, da lungo tempo tra me divisata, d'una STORIA DI PADOVA, nulla mi torna più gradito che d' intitolarla a Voi, Onorevoli Magistrati, a cui la Città nostra deve tanta parte del suo lustro e della sua prosperità presente.

La vostra benevola accettazione mi acconsente di compiere questo atto, che torna a decoro della mia intrapresa, e nel tempo medesimo m' incuora a compierla sotto i vostri gratissimi auspicii. Nè l' egregio illustratore

di patrie memorie, a cui ho affidato il difficile incarico, nè io, nulla tralascieremo, che valga a rendere l' Opera degna di Voi, i quali vi siete compiacciuti di accoglierne la dedica.

La Storia di una Città non finisce col giorno, in cui, dopo lunghi anni di libero reggimento, venne aggregata a Stati maggiori, ma si trasforma nella Storia del suo Municipio, il cui centro essenziale è la civica amministrazione. Ed è in questa Storia più

modesta, che i Vostri Nomi non potranno al certo rimanere nell'obblio; perchè li ricorderanno sempre ai posteri le moltiplici opere di utilità e di abbellimento, negli ultimi anni compiute.

É in questo senso, che una STORIA DI PADOVA doveva a Voi, illustri Signori, essere precipuamente intitolata.

Padova, 10 Aprile 1874.

L' EDITORE

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Pria di deporre la penna, stanca de' moltiplici lavori di ormai quarantaquattro anni (1), voglio trattenermi, benchè in età di oltre a settant'anni, ad attestare la mia simpatia verso la città di Padova, narrandone, come saprò meglio, la storia. Ad attuare questa mia propensione cooperò validamente il cortese invito di persona onorevole, la quale me ne fu esortatrice, e dissipò le non poche incertezze, che mi vi si affacciavano.

Io considerava infatti da un lato la moltitudine degli autori, antichi e moderni, che trattarono sotto differenti aspetti le cose di Padova; e dall'altro poneva mente alla tenuità delle mie forze, disadatte a condurmi sopra un terreno non mio; cosicchè potesse essermi fatto rimprovero di avere osato metter falce nell' altrui messe. Ma siccome non i soli fiumi ampj e grandiosi, ma anche

(1) Traduzioni dall'armeno in latino; in italiano: Storie, — dell'Armenia, della Chiesa, della Repubblica di Venezia (vol. 13); le Chiese d'Italia, (vol. 21); i Gesuiti e la Repubblica di Venezia, ecc. ecc. — in tutto, più di cinquanta volumi.

i serpeggianti ruscelli scorrono talvolta a portare l'umile tributo delle scarse loro acque al mare; così, nella mia pochezza, ancor io intendo di cooperare coi valorosi, che mi precedettero, alla indeficiente rinomanza di questa illustre Città.

Nè certamente fu mai seconda alle altre della nostra Penisola, in qualsiasi genere di civile o militare coltura. Roma stessa, cui nell'esistenza precedè, la sperimentò ajutatrice contro le prime irruzioni dei Galli Senoni. E nelle lettere e nelle scienze e nelle arti, come non fu loro emula, per non dirla fors'anco maestra? Troppo lungo sarebbe il voler tessere qui la serie infinita dei valorosi, che la illustrarono con le dottissime loro produzioni; nè ciò sarebbe consentaneo all'indole e alla misura di questo mio lavoro.

Bensì l'amore della verità, che animò sempre i miei scritti, mi obbliga a non lasciare inosservata la solenne menzogna, che disse di Padova il Denina, nella sua opera stampata a Berlino, nel 1795. — *Considérations diverses sur l'Allemagne Occidentale, la Suisse et l'Italie.* — Egli (non saprebbesi indovinare quale spirito a dir ciò lo movesse) osò di asserire, che Padova « città sì « antica, sì illustre, non ha prodotto nè guerrieri nè artisti, e « che avendo da cinque secoli e mezzo una delle più celebri « Università dell'Europa, non ha dato in luce, che un picciolissimo « numero di dotti „; — mentr' è certo, che poche città d' Italia hanno avuto tanti valorosi guerrieri, tanti letterati e scrittori, quanti Padova n'ebbe.

A torto poi dice *bergoli* i Padovani; perchè s'egli avesse inteso il valore di questo vocabolo ed avesse avuto socievole convivenza con essi, gli avrebbe conosciuti di carattere ben differente da quegli antichi, che in una *Novella* del Boccaccio vengono qualificati con questo epiteto.

E similmente a torto egli dice, che i soli abitatori dei luoghi montuosi abbiano il privilegio esclusivo di essere uomini di grande

talento, e che Padova, avendo un territorio grasso, non ne possa produrre; — asserzioni tutte, che da chiunque conosca alcun poco Padova, i suoi abitatori, il suo territorio, non possono accogliersi che a risate.

Ed è inoltre grossolano di troppo, tra i moltissimi errori di storia, in cui cadde il Denina, lo scambiare *Romano*, villaggio del Bassanese, dove sinoreggiava Eccelino, con *Romano*, borgo della provincia di Bergamo, dove questo tiranno mai non ebbe a che fare.

È vero, che le fallaci asserzioni del Denina sono smentite dai fatti luminosi e parlanti di tanti secoli, che precedettero quel dotto scrittore, e dalle storie, che sino ai dì nostri ne attestano il contrario; ma dacchè per la stampa le menzogne si sono rese una volta di pubblica ragione, devono per la stampa venire incessantemente notate, a fine d' impedirne, quanto è più possibile, la riproduzione.

La storia di Padova, circoscritta ne' suoi primordii ad angusti confini, per la deficienza di memorie involateci dalla rapacità dei secoli, acquistò nuova vita ai giorni di Roma, e crebbe di mano in mano finchè l'esistenza della veneziana consociazione la portò a vicendevoli rapporti con essa; ebbe comune la sorte con la repubblica di Venezia; andò ravvolta da ultimo nelle vicende lavorate ad entrambe dalle sopravvenute dominazioni.

In questo mio nuovo lavoro, mi sono proposto di astenermi possibilmente da digressioni e polemiche, le quali d' ordinario interrompono il filo storico e distraggono la mente dall'unità del soggetto. Terrò una misura convenientemente discreta, perchè la soverchia prolissità del narrare e la troppa frequenza di documenti (che pur sono l' anima della Storia, e che quanto a Padova sarebbero copiosissimi) non si confanno col genio odierno della massa ingente dei leggitori, i quali nell' affluenza dell' incostante ed oscillante giornalismo trovano miglior pascolo a sapere, come

che sia, le cose di oggi, nè punto si curano di quelle che furono, e che ci si offrono dalla *Storia*, la quale è *testimonio dei tempi, luce di verità, vita della memoria, maestra della vita, splendore dell'antichità* (1).

Necessariamente dovrò in questa storia concedere non ultimo luogo alle notizie, che ho potuto raccogliere da documenti e da fonti non sospette, circa le cose ecclesiastiche di Padova e de' suoi vescovi; specialmente del medio evo, nel quale si avvicendavano con queste le civili, a cagione dell' influenza e dell' autorità temporale, che a' quei tempi impartivano alle chiese ed al clero i dominatori d' Italia. Nel progresso della storia se ne conoscerà l' importanza politica, per li continui rapporti tra l'una e l'altra potestà.

I prelati di allora facevano causa comune con le civili rappresentanze, allorchè trattavasi degl' interessi della Patria, e vivevano in pace ed in buona armonia scambievolmente con tutte le civili magistrature; nè mai avveniva, che sotto l'ombra di mal intese franchigie si sottraessero arrogantemente dalla soggezione, che gli apostolici precetti, sino dai primi secoli del cristianesimo, intimavano ed esigevano da tutti verso le imperanti Potestà, tuttochè pagane e persecutrici (2).

A due soli volumi circoscriverò questa mia *Storia*, con la quale non intendo già di far noto ai Padovani i fasti e le vicende, che non ignorano, della loro Patria; ma di farne crescere negli estranei la stima e l'ammirazione. Le fonti, da cui attingerò le notizie, saranno, per quanto il mio giudizio mi ajuterà a discernerle, le migliori, le più pure: saranno quelle, fuor di dubbio, da cui le attinsero altri; giacchè la storia non si crea, nè possiamo impararla se non dai documenti e dai contemporanei scrittori, che ce l' hanno conservata e trasmessa. Mi varrò adunque di

(1) M. T. Cic. in Dial. *de Oratore* ad Quintum.
(2) San Paolo, ai Romani, cap. XIII, vers. 1 e seg.

documenti; ma non darò in luce che quelli, i quali, per quanto io sappia, non furono mai pubblicati. Degli altri mi limiterò a dare le citazioni.

Anche dello *Studio*, od *Università*, che da tanti secoli formò e forma distintissima prerogativa di Padova, dovrò particolarmente occuparmi (1); e non una volta sola, ma a tenore delle varie sue fasi; — compatibilmente con la misura concessa alle mie pagine.

Non verrò qui enumerando ora la lunga serie dei libri, che me ne somministrarono i materiali, nè i nomi esporrò degli eruditi, che ce li conservarono: di volta in volta mi verrà occasione di commemorarli. Il solo, che qui ricorderò, egli è il Gennari, il quale ci lasciò gli *Annali della città di Padova*, appoggiati non di rado a supposizioni ed a confronti di analogia con le storie generali d' Italia. Dopo l' Orsati, egli fu il solo, che lavorasse una progressione storica sulle cose di Padova; ma non passò l'anno 1318.

Esposto fin qui succintamente il piano del mio lavoro, di buon animo mi vi accingo; nulla confidando in me stesso, tutto sperando dalla gentilezza de' miei cortesi lettori.

(1) Nel cap. IV del lib. VI ed altrove.

LIBRO I.

Dalla fondazione di Padova sino all'era cristiana

CAPO I.

Antichità di Padova. — Sua fondazione.

Benchè d'ordinario l'origine delle città antiche rimanga ravvolta in fra le tenebre dei secoli, ed in mezzo a favolose narrazioni, sia perchè mancano monumenti ad attestarcela, sia perchè mendaci esagerazioni di fanatici impostori se la sognarono; tuttavolta di alcuna, anche vetustissima, non rimasero ignoti i veri principii o per le testimonianze de' più antichi scrittori o per l'universale consenso delle nazioni. La saggia critica infatti esclude ogni dubbiezza sulla verità storica e materiale di quanto gli scrittori antichi commemorano; e tiene il consenso universale delle nazioni, siccome validissima prova nelle materie di fatto. Perciò di Padova possiamo con tutta franchezza indicare l'origine, l'antichità, il fondatore.

Ed in vero: gli storici greci, egualmente che i latini, la dicono fabbricata da Antenore, nobilissimo tra i Trojani, il quale, scampato dall'eccidio della sua patria, in compagnia di numerosa schiera di suoi e di Eneti (1), e solcato il mare Adriatico, venne a queste parti; scacciò gli Euganei, che vi dimoravano; li costrinse a fuggire con Voleso loro re, verso i monti, detti perciò appunto *Euganei* sino al presente; e

(1) Erano gli *Eneti* un popolo della Paflagonia, che nella guerra di Troja aveva perduto il suo re Pilemene ucciso dai Greci.

fabbricò la città di *Padova*, 430 anni, circa, avanti la fondazione di Roma; ossia 1179 anni prima dell'êra nostra (1).

Per la costante tradizione di questo fatto, gli antichi scrittori (primo de' quali Tito Livio padovano, principe degli storici) nominarono *Antenorea* la città di Padova, *Antenorei* i suoi cittadini, *Antenoreo* il territorio. La dissero anche *Elicaonia* talvolta, pel nome di Elicaone, uno dei figliuoli di Antenore.

Gli Eneti intanto, compagni suoi nella spedizione, si dispersero a formare quell' ampio spazio di paese, che fu chiamato *la Venezia*, e che formò a poco a poco una delle principali regioni d'Italia.

Tacito commemora alcuni giuochi istituiti a Padova da Antenore; ed è questa l'unica notizia, che si abbia, delle azioni di lui, dopo la fondazione della sua città. Quivi morì, e se ne mostra il sepolcro, poco lungi dal sito dov' era la chiesa di san Lorenzo; — o per meglio dire, si mostra un sepolcro, che si dice di Antenore, e che racchiude il cadavere di un militare, trovato negli scavi fatti nel 1274, presso all'ospitale della Cà di Dio. Era chiuso in una cassa di piombo, contenuta in un'altra di cipresso, ed aveva accanto due vasi pieni di monete d'oro. Vuolsi, che quel cadavere fosse di un ungherese (2). — Un nobile padovano, che nominavasi, Lupato de' Lupati, e che morì nel 1292 podestà di Vicenza, lo reputò il corpo del fondatore di Padova, ed indusse i capi della città ad erigergli quel sepolcro ed a farvi anche scolpire questi due distici:

Inclytus Antenor patriam vox nisa quietem
Transtulit huc Enetum Dardanidumque fugas,
Expulit Euganeos, Patavinam condidit urbem,
Quem tenet hic humili marmore caesa domus.

(1) Siccome i Romani computavano gli anni *ab urbe condita*; cioè, dalla fondazione di Roma; perchè un simile computo non fecero e non potrebbero fare anche adesso i Padovani? L'anno corrente 1874 sarebbe per loro il MMMLIII *ab urbe condita*.

(2) Poco più di un secolo dopo, nell'anno 1413, un'altra popolare credenza ebbe origine dall'avere similmente trovato un altro cadavere, chiuso in una cassa di piombo. Fu creduto il corpo dello storico Tito Livio. La quale credenza venne rinvigorita dalla circostanza di essere stato trovato

Ma sebbene la più comune opinione attribuisca ad Antenore la fondazione di questa città, perciocchè gli storici narrano, che cotesto profugo trojano abbia fabbricato una città, che fu nominata *Patavium;* non è certo però, che la città *Patavium* fondata da lui sia questa, che pur si nomina *Patavina:* mentre altri pensano invece (e forse con maggior probabilità), che Padova abbia ricevuto il suo nome dalla palude *Patina*, presso cui fu piantata.

CAPO II.

Valore dei Padovani in favore dei Romani.

Nè dopo queste prime notizie, che si hanno da sicure fonti, circa la fondazione di Padova, alcun'altra memoria ci giunse sino alla guerra, che i Galli Senoni mossero ai Romani; nella quale i Padovani, traendo seco numerose schiere di Eneti, presero le armi a difesa di Roma, ed entrati ostilmente nei confini dei Galli, costrinsero questi ad abbandonare l' impresa e far pace, per correre alla difesa del loro paese. Lo sappiamo da Polibio. E fu in questa occasione, che la potenza dei Padovani era tanta da trovarsi in grado di porre in piedi, siccome

nell'orto dei monaci di santa Giustina, ove si sa, che sorgeva il tempio della Concordia, di cui Tito Livio era sacerdote. Ed in quegli stessi recinti, ove sorgeva il tempio della dea, fu anche trovata una pietra con iscrizione, che diede argomento a dispute lunghissime per sostenere da una parte e negare dall' altra, che appartenesse ad una figliuola di Tito Livio; — sul che vedasi l' Orsato: *Monumenta Patavina,* pag. 28 ed altrove; *Marmi eruditi,* pag. 148, ove si adopera a dimostrare, *potersi benissimo accordare ed ossa di Tito Livio l' istorico, e memoria di altro Tito Livio dall' istorico diverso.* — L' iscrizione in parola è così:

V. F.
T. LIVIVS
LIVIAE T. F.
QVARTAE L.
HALYS
CONCORDIALIS
PATAVI
SIBI ET SVIS
OMNIBVS

attesta Strabone, un esercito di 120 mila uomini. Lo che avveniva circa gli anni 250 di Roma; ossia, circa il 630 di Padova.

Perciò, frammezzo alla densa nebbia di quei secoli remotissimi, non altro ci è fatto di scorgere, se non il progressivo prosperamento di Padova, per cui potè il suo popolo ottenere sino d'allora la gloria di bellicoso e potente.

E proseguendo per altri due secoli, sino all'anno 451 di Roma (881 di Padova), nuove testimonianze della potenza dei Padovani abbiamo da Tito Livio. Ci descriv'egli infatti l'approdo militare di Cleonino re di Sparta ai lidi marittimi del territorio padovano, con una flotta di Greci, i quali sbarcati a terra, saccheggiarono ed incendiarono alcuni abitati. Non tardarono un istante i Padovani ad affrontare gli aggressori. Allestite perciò le loro barche, nel mentre che a mano armata li respingevano dal territorio occupato, facendone orrendo macello, gl'incalzarono in mare, ne predarono molte navi, e ricchi di bottino ritornarono in patria, ove appesero nel tempio di Giunone i rostri di quelle.

Non ci è noto qual forma di governo avessero i Padovani nei primissimi secoli. Certo è, per testimonianza di Polibio, ch'eglino furono compagni ed amici del popolo romano; stretti con esso in alleanza, ma senz'esserne sudditi. Della quale amicizia diedero luminose prove allorchè, invitati dai Galli Gessati, Boi ed Insubri a collegarsi a danno di Roma, non solamente se ne rifiutarono; ma posero in piedi un esercito di 20,000 soldati por entrare nel territorio de' Boi, e costringerli ad accorrere la difesa dei loro Stati, e quindi lasciare in pace i Romani; come appunto era avvenuto due secoli addietro.

CAPO III.

Indipendenza nazionale dei Padovani.

Anche nei tempi della seconda guerra punica, i Padovani mandarono le loro milizie in soccorso dei Romani, capitanate dal valoroso Pediano; e n'ebbero grande onore persino in fra

gli orrori della funesta giornata di Canne. Quando ciò accadeva non era per anco un mezzo secolo dacchè i Padovani, al pari delle altre popolazioni d'Italia, avevano spontaneamente accettata la sudditanza della repubblica romana. Dico *spontaneamente,* perchè, siccome nota il Sigonio, non v' ha storico di que' tempi, il quale narri, che i Romani gli abbiano con la forza assoggettati. Continuarono anzi a godere la loro libertà civica ed a governarsi con le proprie loro costituzioni. E se talvolta avvenne, che vi sorgessero discordie e ne fosse compromessa la pubblica tranquillità, il senato di Roma interponeva i suoi buoni uffizi, per ricondurvi la civile armonia e far cessare ogni motivo di nazionale inquietudine. Di ciò fa menzione Tito Livio nella circostanza, in cui, per gravissime dissensioni, stava già per iscoppiare una guerra civile. Vi fu mandato allora il console M. Emilio Lepido, il quale seppe destramente sedarne le inquietezze, apportatore di concordia e di pace. E ciò fecero i Romani ogni qual volta s'ebbero a rinnovare e nella Venezia ed altrove le domestiche dissensioni.

Calati i Cimbri nel veronese, ebbe molto a soffrirne il territorio di Padova, ove quelli s'erano sparpagliati ad esercitarvi rapine e violenze. Ma, disfatti che furono nella campagna di Verona dai consoli Mario e Catullo, potè anche Padova respirare alquanti giorni di tranquillità e sicurezza.

Ella stessa prese parte, poco dopo, alla sanguinosa catastrofe della guerra sociale, detta anche *guerra Italica* e *guerra Marsica;* in cui perirono, con due consoli, trecento mille Italiani. Fu allora, che il console L. Giulio Cesare, per porvi un freno e rendere contenti gli animi delle contendenti popolazioni d'Italia, promulgò la sua famosa legge *Julia de civitate,* modellata da Livio Druso tribuno del popolo, con la quale veniva attribuita a tutti i paesi latini il diritto di cittadinanza; ed era quasi il primo gradino per ascendere alla cittadinanza romana. Con maggiore solidità, poco appresso, il proconsolo Gneo Pompeo Strabone la svilluppò nella sua *de coloniis,* la quale toglieva ogni ulteriore motivo di scontento, erigendo le città in colonie; non col mandarvi abitatori nuovi, ma concedendone agli esistenti il diritto del Lazio.

Tra le prerogative delle città latine, la più cospicua n' era, che chiunque avesse sostenuto i primi uffizi, — di edile, cioè, o di questore, — conseguisse la cittadinanza romana. Ma sebbene le città cispadane, tra gli Appenini e il Po, ne ottenessero per intiero assai presto l' onore, alle transpadane lo contrastarono lungamente i due censori M. Crasso e Q. Catulo, i quali nell'anno 689 di Roma, non avendo potuto accordarsi tra loro, rinunziarono entrambi la loro magistratura. Vi corsero sopra infrattanto venticinque anni, allorchè Giulio Cesare, ansioso di salire alla sovranità, senza che vi prendesse parte il senato, stimolava queste a chiedere con insitenza la cittadinanza romana al pari degli altri Italici. Allettati i Transpadani da queste insidiose adulazioni di Cesare, gli rimasero sempre aderenti e fedeli: ed egli, occupata ch' ebbe la dittatura, premiò la fedeltà di loro, estendendone a tutta la provincia il beneficio della romana cittadinanza.

CAPO IV.

Padova ottiene la cittadinanza romana.

Anche Padova perciò, nell'anno suo MCXXXV, che corrisponde appunto al DCCV di Roma, diventò città romana, aggregata alla tribù *Fabia;* ammessa conseguentemente all' onore di dare i suffragi nei comizii di Roma.

Ma sebbene a questo grado salisse Padova collettivamente con le altre città transpadane, in ricompensa della loro fedeltà alla causa di Cesare; non credo tuttavia, che lo si possa individualmente affermare di essa. Sappiamo infatti da Cicerone, che i Padovani, dopo l'assassinio di Cesare, prestavano palesemente particolare affetto e venerazione ai due Bruti uccisori di lui, e si tennero fedeli nell' aiutare, e con denaro e con soldati e con armi, i capitani della repubblica. Altri argomenti inoltre si hanno per poterne dimostrare la propensione, dai quali mi astengo per amore di brevità.

Nemica perciò degli oppressori della repubblica, non è maraviglia, che soffrisse dai triumviri ogni maniera di angarie e

di violenze, al pari delle altre città traspadane. Ma respirò tostochè Ottaviano diventò solo padrone della repubblica, il quale ne' quarantaquattro anni del suo impero, nel mentre si adoperava sollecito in abbellire Roma con sontuose fabbriche, non tralasciava di esortare le altre città ad imitarne l'esempio. Di Padova per verità non rimasero intorno a ciò storiche testimonianze, benchè non sia a dubitarsi, ch'essa, cospicua e doviziosa com' era, non abbia procurato di gareggiare con la metropoli dell' impero.

Lo attestano i molti avanzi di colonne, di capitelli, di cornici e di fregi, che furono dissotterrati talvolta, nelle varie occasioni di scavi a qualche profondità; — i moltiformi pezzi di macigni e di marmi assai bene lavorati; — i lunghi tratti di strade solidamente lastricate; — le frequenti iscrizioni votive, che furono trovate in più luoghi e molto al di sotto dell' odierno piano della città.

CAPO V.

Avanzi degli antichi edifizii di Padova.

Delle sue fabbriche non rimasero che le muraglie dell'antico anfiteatro, il quale serviva alle consuete lotte dei gladiatori; ed è di fianco alla chiesa degli Eremitani. Esso conserva ancora il suo naturale nome di *Arena*, benchè nulla ne conservi della sua struttura. Gli edifizii superstiti di questo genere, che esistono in Roma, in Verona, in Pola ed altrove, ci si mostrano, e nell'esterno e nell' interno, ben dissimili da questo di Padova, il quale a mio credere non è che un rimasuglio di quello, che doveva essere stato per poterlosi dire *Arena*. Questo al di fuori non offre se non l'aspetto di un semplice muro; nè v' ha indizio dell'antica struttura di quel genere di edifizi. Questo non ha traccia delle interne gradinate, a comodo degli spettatori, le quali, a mio credere, furono a poco a poco distrutte o dalla vetustà o da venale speculazione di chi ne possedeva la grandiosa mole. Trovo infatti nelle antiche pergamene, che nell'anno 1300, addì 16 febbraio, allorchè Enrico Scrovegno

comperò quell'edifizio da Manfredo Dalesmanino, esso era chiuso *da tre lati* soltanto (1); lo che ci fa conoscere, ch'esso non aveva allora di *Arena* che il nome, rimastole fuor di dubbio per l'originaria sua destinazione.

Ed inoltre si mostravano, sino al cadere del secolo XVIII, i grandiosi avanzi dell'antico teatro, detto il *Satiro* (corrottamente nominato *Zairo* o *Zadro*), ch' esisteva nel Prato della Valle, descritto ed illustrato eruditamente dal conte Simone Stratico, in sul declinare del secolo passato (2). Veramente, sino dal 1678, ne aveva osservato non dubbie traccie lo storico Orsato; ma quando, nell' agosto del 1775, furono intrapresi scavi per condurre l'acqua corrente dal vicino ramo di fiume al Prato della Valle, fu scoperta, tre piedi sotto le superficie del terreno, una grossa muraglia curvilinea; e questa diede motivo a più diligenti investigazioni, finchè si venne a capo di poterne rilevare la pianta. Già ne avevano dato indizi le cronache e gli storici antichi; in una delle quali (3), leggevasi: « Quelli muri, « che apparono sopra il Prato della Valle, sono de un Coliseo, « che era in lo detto luogo, dove le persone podëvano a torno « a torno star a veder le Feste, che se faceva in quello .... e « quel Coliseo si chiamava Zairo, come appar per pubblici « Istromenti.... »

Di due altri Colisei fa menzione lo stesso cronista Ongarello, ma non ce li descrive. Dice, che questo del Prato « era « grandissimo e se chiamava Campo Marzo ed era deputato per « veder giostre, tornei e simili esercizj. » Sul nome di *Zairo* e di *Satiro* si hanno inconcludenti conghietture, dalle quali mi astengo per brevità; talvolta anche lo dice *Rena* ed *Arena*.

L'erudito conte Simone Stratico, nella sua pregevole dissertazione sull' antico teatro di Padova (tranne alcune brevi

(1) Pergamena originale dell'Archivio Foscari-Gradenigo. Ivi leggesi, che lo Scrovegno Enrico, figlio del q.m Rinaldo, comperò da Manfredo, figlio del q.m Guezil de Dalesmaninis, *pretio librarum quatuor millium denariorum venetorum parvorum bone et usualis monete*, l'Arena, cinta di mura *ab omnibus lateribus excepto, a latere fratrum heremitanorum de Padua*.

(2) *Dissertazione sopra l'antico teatro di Padova*, stampata nel 1795.

(3) Dell'*Ongarello*.

notizie, raccolte allorchè ne furono trovate le fondamenta) procede per via di conghietture, e deducendone dal confronto di altri antichi teatri prove di analogia. Nulla però egli dice di positivo. Perciò anch' io sono costretto a tacere, dovendo la storia procedere su dati certi, e non sopra supposizioni o confronti di analogia. Mi basta aver notato, che Padova, sino da tempi antichissimi, aveva un teatro e forse più di uno.

Altri avanzi dell' antica Padova dei secoli romani sono i quattro *ponti*, — di san Lorenzo, dei mulini, di Altino e Corbo, — a ciascuno dei quali corrispondeva una porta della città. Il ponte di *san Lorenzo*, che unisce le due parti della città intersecata dal fiume, così appellossi, dappoichè là d'appresso era stata eretta la chiesa, che presentemente più non esiste, in onore del santo martire levita Lorenzo; — quello *dei mulini*, fu così nominato pei molti mulini, che presso ad esso furono costrutti nel medio evo: anticamente passava per esso la Via Aurelia, la quale conduceva ad Asolo, e quinci a Feltre e Belluno; — quello *di Altino*, od *Altinate* (volgarmente *Ponte Tinà*) ne aveva il nome dalla *Via Emilia Altinate*, la quale conduceva alla città di Altino; — il *Corbo* finalmente, del cui nome non saprebbesi render ragione, serviva alla via, che menava alla celebratissima città di Adria, in riva al mare, che da lei prese il nome.

Le molte iscrizioni, a cui ho fatto cenno di sopra, ci attestano l'esistenza dei templi e dei delubri, che sorgevano e in Padova e nel suo agro, e che ci danno altresì notizia del culto religioso di quei secoli e delle varie divinità quivi adorate.

CAPO VI.

Culto pagano e divinità dei Padovani.

Esistono infatti iscrizioni in onore di Giunone, di Venere, d' Iside, di Cerere, di Cibele, di Proserpina, della Fortuna, di Giano, di Mercurio, di Bacco, di Plutone, degli dei penati, della Concordia, di Vesta, e della *diva Domitilla*, venerata

per adulazione allorchè Domiziano divinizzò la gente Flavia. Gli Augustali ed i Seviri vi esercitavano il pagano sacerdozio; aveva i suoi sacerdoti anche la dea Concordia. Uno, a' suoi tempi, ne fu lo storico Tito Livio, come di sopra ho notato. Pare, che, nel culto religioso in Padova, abbia avuto la precedenza Giunone, perchè ne troviamo commemorato in Tito Livio il *tempio vecchio.* Chi sa dunque, quanti secoli prima di questo storico, il quale fiorì circa i primordii dell'era cristiana, vi aveva ella pubblico culto? Certo esisteva quando i Padovani vittoriosi vi appesero i rostri delle navi spartane del re Cleonino, — l'anno 881 di Padova, 298 anni avanti Cristo. Dove poi ne sorgesse il tempio, e dove gli altri delle summentovate divinità, non abbiamo indizi, che ce li mostrino. Del solo tempio della Concordia si ha notizia, come di sopra ho narrato ch' esso occupasse il luogo, dove furono poscia le ortaglie dei monaci di santa Giustina. Quanto a me, non sarei lungi dal credere, che la sua *Via Sacra* avesse anche Padova, a somiglianza di Roma, ove sorgessero i templi delle varie divinità ivi onorate; o che forse Roma, posteriore d'origine, ne avesse avuto l'esempio da Padova.

Tre dei marmi dissotterrati in que' dintorni, oltre a quello già ricordato di sopra (1), appartengono a sacerdotesse particolari. Uno di essi ricorda certa *Sestilia vergine Vestale*; un altro *Asconia sacerdotessa della Diva Domitilla*; ed un terzo *Lusia Tertullina sacerdotessa delle Dee.* La circostanza che questa fosse *sacerdotessa,* non di una sola, ma di più *Dee,* mi conferma nell' opinione, che i templi delle divinità padovane sorgessero assai contigui gli uni agli altri e formassero una *Via sacra.* Chi poi fossero queste *Dee,* delle quali *Lusia Tertullina* era *sacerdotessa,* opinò il Pignoria, che fossero Cibele, Cerere, e Proserpina, forse perchè la mitologia se le fingeva figliuole l'una dell'altra.

Ma se dalla città usciremo a visitare l'agro patavino, troveremo infinite memorie dell'antica grandezza di questo popolo; particolarmente in Abano e ne' suoi dintorni, e piucchè

(1) Nell'annotazione della pag. 17.

altrove, nella villa di san Pier Montagnone, ove di frequente si trovano sepolti rimasugli di antichità, urne cinerarie, vasi di vetro, pezzi di colonne, medaglie, frantumi di mosaici. E quivi appunto, in questo villaggio, nella contrada di Montegrotto, fu dissotterrata, nel 1766, la statua colossale di marmo bianco, creduta un Esculapio, la quale, trasferita a Venezia, forma parte presentemente del museo della biblioteca Marciana (1). Ed altri moltissimi oggetti, nei dintorni di quelle terme, furono trovati anche di poi, i quali ci attestano, da un lato la morbidezza ed il lusso dei Padovani nella sontuosità delle loro terme, e dall'altro il culto religioso e la venerazione per quelle fonti, ch'erano risguardate da loro come sante e divine, a cagione della loro maravigliosa virtù ed efficacia a guarire i mali più disperati (2).

Quivi adunque avevano tempio Esculapio, dio della medicina, ed avevalo anche il celebratissimo oracolo di Gerione, cui correvano a consultare gli stessi imperatori di Roma, lasciandovi ricche testimonianze della loro venerazione, con iscrizioni votive e regali e scolture; trovate anch'esse e dissotterrate nei secoli a noi vicini.

Era già stato celebre in Padova, sino dai tempi delle guerre di Cesare e di Pompeo, il padovano augure e sacerdote Cajo Cornelio, del quale narrano Lucano e Dione e Plutarco maravigliosi vaticinii pienamente verificati; tra i quali, la vittoria di Cesare nella grande giornata di Farsaglia, 48 anni avanti Cristo.

(1) È marcata col numero 20.

(2) Le celebrarono con distinte lodi e il medico Celio Aureliano, che viveva in sul declinare del secondo secolo; ed il poeta Claudiano, che le descrisse in un carme di cento versi; ed Ennodio vescovo di Pavia, il quale nei primordii del VI secolo era venuto a visitarle, cercando guarigione al male d'occhi, che travagliavalo; e Cassiodoro, in una lunga lettera all'architetto Aloisio, in nome del re Teoderico.

CAPO VII.

Dello storico Tito Livio.

Lo scrittore più antico, di cui Padova a tutto buon dritto si gloria, fu lo storico Tito Livio, vissuto lungamente in Roma, caro agl' imperatori Augusto e Tiberio. Non parlo della celebrità ed eccellenza della sua storia, perchè notissima a tutti e per le mani di tutti sino dalla prima gioventù, negli anni della scolastica palestra. Certo è, che Padova, in questa sua gloria, non ebbe rivali se non Verona pel suo Catullo e per Cornelio Nepote, e Mantova pel suo Virgilio.

Morì Tito Livio nell'anno quarto di Tiberio; che fu il 17 dell'era cristiana; ed ebbe sepoltura, com' era ben di ragione, presso il tempio della Concordia, di cui era sacerdote. Ho notato di sopra (1), che nell'anno 1413 era stata trovata nell'orto de' benedettini a santa Giustina, una cassa di piombo con entro le ossa, che furono credute di lui. Tutti gli ordini di cittadini con entusiasmo progettarono di concorrere alla spesa di erigere a Tito Livio, sulla piazza de' Signori, un mausoleo di marmo, entro cui collocarle. Ma il progetto non fu eseguito; nè se ne saprebbe dire il perchè. Furono perciò trasferite con grande pompa quelle ossa e collocate sopra la porta occidentale del palazzo della Ragione; e di qua, nel 1547, passarono a più decente riposo nell' interno del palazzo medesimo, onorate di eleganti versi latini del celebre umanista di questa Università Lazzaro Bonamico.

Riassumiamo la storia, e senza timore di errare mi sembra di poter asserire, che non una, ma più volte, l' imperatore Augusto venisse a Padova. Perciocchè Svetonio, il suo biografo, ci fa sapere, che bene spesso visitava le ventotto colonie da lui disperse per l' Italia, e di belle e utili opere pubbliche le adornava e di ragguardevoli privilegi. E privilegio certamente ragguardevole quello fu, per cui le colonie erano in qualche

(1) Nella pag. 16, in annotazione.

modo fatte simili a Roma; cioè, che i loro *decurioni* rappresentassero un'immagine del senato; i *duumviri* quella dei consoli; che per l'elezione dei magistrati urbani dessero anch'eglino i loro suffragi, i quali si mandavano suggellati a Roma pel giorno dei Comizj; e che sulle raccomandazioni di loro si conferissero gli onori della milizia equestre. Nè lascio di ricordare ciò che ho già notato altra volta (1), che i Padovani erano ascritti alla tribù *Fabia*, ed in quella davano i loro voti. Dei *decemviri* e dei *duumviri*, come anche di altre supreme magistrature di Padova, parlano gli antichi marmi, che tuttora esistono.

CAPO VIII.

Del senatore Trasea padovano.

Rinomatissimo, a questi tempi, fu il padovano Trasea, cospicuo senatore, perseguitato a morte per le sue singolari virtù dall'imperatore Nerone. Ce ne conservò Tacito, ne' suoi *Annali* (2), ogni più minuta particolarità, e ci fa sapere altresì, esserne stato calunnioso accusatore Cossuziano, uomo rotto ad ogni sorta di vizio. Costui « gl'imputò a delitto l'essere uscito « di senato quando si trattò della morte di Agrippina, e l'aver « poco servito Nerone ne' giuochi Giovenali, sebbene in Padova « sua patria, ne' giuochi del *cesto*, ordinati dal trojano Ante- « nore, avesse cantato in abito tragico. Ed inoltre gli fu ascritto « a colpa, che nel giorno, in cui si trattava di condannare a « morte il pretore Antistio, per versi composti contro a Nerone, « fu di più dolce parere e vinse; che decretandosi i divini onori « a Poppea, non volle trovarsi all'esequie; che sottraevasi dal « dare il giuramento ogni capo d'anno; che, sebbene sacerdote « de' quindici, non veniva mai a fare i voti, nè mai sacrificò « per la sanità del Principe, ecc. » (3). Ed altre simili cose

(1) Nella pag. 20.
(2) Lib. XIV e seg.
(3) Presso il Gennari, *Informazione istorica di Padova;* Bassano 1796, pag. XXIII, e seg.

gli venivano imputate. Persino era colpa in lui l'aria grave del suo volto e la sua melanconica e severa fisonomia.

Tacito d'altronde sommamente n'encomia la libertà e fermezza di parlare in senato; Plinio il giovine tributa lodi alla sua clemenza; Marziale alla sua costanza. Da Plinio similmente sono assai commendate, per la loro pudicizia, Arria moglie di Trasea e Fannia loro figliuola: siccome da Marziale lo sono tutte le donne padovane de' suoi tempi (1). Di altri illustri padovani, che fiorirono in Roma sotto gl'imperatori Vespasiano, Tito e Domiziano, fanno onorevole ricordanza Plinio, Marziale e Stazio: i più rinomati furono P. Asconio Pediano, valente grammatico, Valerio Flacco, autore dell'*Argonautico*, Corellio estense, il poeta Lucio Arronzio Stella e l'esimia poetessa Sabina da Este.

(1) In tempi a noi più vicini, si resero celebri per l' incontaminata loro pudicizia, col sacrifizio ben anco della vita, una Bianca Rossi, un' Isabella Ravignana, e una Lugrezia Dondi Orologio degli Obizzi, a cui fu posta onorevole memoria nella gran sala del Comune (Gennari, *luog. cit.* pag. XXXI).

LIBRO II.

Dal principio dell' êra cristiana sino all' eccidio di Padova per le armi del re Agilolfo nell'anno 601.

CAPO I.

Predicazione di san Prosdocimo.

Se tra la folta nebbia, in cui sono ravvolti gli antichi secoli di Padova, alcune poche notizie ci riescì finora di raccogliere al barlume di qualche storica testimonianza; molto di più, benchè ravviluppato anch' esso tra l' incertezza delle opinioni degli eruditi ci si presenta ora da dire. Il fatto più memorabile di questi tempi fu la conversione dei Padovani dall' idolatria alla fede cristiana, per opera di san Prosdocimo, greco di nazione, consacrato vescovo dall' apostolo san Pietro ed a queste provincie spedito. Egli vescovo regionario, le percorse instancabile, predicando il Vangelo a Vicenza, a Feltre, ad Asolo, a Treviso, ad Altino, ed in ciascuna di queste città piantò cattedra vescovile. Poi passò a convertire Este, Monselice, Montagnana, e finalmente entrò in Padova, ove fissò stabilmente la sua sede, e vi sostenne per novant'anni l'uffizio di zelante ed amoroso pastore (1). Il primo suo ingresso in Padova fu segnalato dalle molteplici guarigioni prodigiosamente

(1) Alle conghietture del Tillemont, del Maffei e di altri, che non vorrebbero ammettere l'esistenza di vescovi in Padova, prima del quarto secolo, io preferisco la costante immemorabile tradizione di tutte le Chiese della Venezia, le quali riconoscono la loro origine sino dai tempi apostolici. Vedasi a questo proposito l'erudita dissertazione del Trevisolo: *Difesa della missione apostolica di san Prosdocimo.* Padova 1774.

impartite agli infermi, che giacenti alla porta della città, chiedevano dai viandanti limosina. Se ne diffuse ben presto da per tutto la fama, per guisa, che in folla correvano e cittadini e terrezzani ad ascoltare la sua predicazione, la quale, accompagnata dalla straordinarietà dei prodigi, da lui operati, guadagnava la moltitudine alla nuova religione, ch'egli annunziava.

In primo luogo dev' essere nominato lo stesso preside della città, Vitaliano, cui Prosdocimo guarì da mortale infermità; ond'egli con tutta la sua famiglia ricevè il battesimo. La moglie di lui, Prepedigna, sterile da lunga età, ottenne per le preci del pio pastore il dono della fecondità, e diede in luce Giustina, la quale, erudita da san Prosdocimo nella fede cristiana, con eroica fermezza, nella persecuzione di Massimiano, sostenne per essa il martirio. E già Padova, nei lunghi anni dell'episcopato di lui, vide moltiplicarsi vieppiù sempre l' innumerevole moltitudine dei novelli credenti; i quali, quanto più si moltiplicavano, tanto più per ciò appunto provocavano la rabbia ed il furore dei pagani persecutori; sicchè il suolo patavino fu largamente inaffiato del loro sangue, e i fasti di questa chiesa ne vanno felicemente gloriosi.

Di questi collettivamente le ossa trasferite, di volta in volta dal campo del loro conflitto, ch'era per lo più l' odierno *Prato della Valle*, furono raccolte nella rinomata fossa, che si nomina *pozzo dei martiri*, compresa tra i recinti dell' odierno tempio di santa Giustina. Ivi pure si mostrano sino al giorno d' oggi le angustissime e spaventevoli carceri, in cui furono chiusi moltissimi di loro, e specialmente la summentovata vergine e martire santa Giustina ed il valoroso martire san Daniele, a cui la Chiesa di Padova tributa onorevole culto di particolare festeggiamento. Ed ivi appunto la tradizione ci addita esistente divota chiesetta, eretta da san Prosdocimo in onore della beata Vergine Maria, acciocchè i fedeli avessero opportuno luogo ove occultamente pregare in sicuro dalle persecuzioni idolatriche, ed assistere alla celebrazione dei sacri riti. La quale tradizione acquistò pienissima credenza allorchè, nell'anno 1564, s'ebbero a trovare le venerande spoglie e di Prosdocimo e di Giustina e di Massimo e di Felicita e di Daniele e

di altri eziandio de' più cospicui santi e prelati, che avevano decorato i fasti religiosi della chiesa patavina e che vi hanno o vi ebbero particolari templi ed altari. La salma del proto-pastore Prosdocimo era chiusa in un' urna di marmo, su cui n' era scolpito il nome e la pastorale dignità.

Nè qui devo tacere l'erezione da lui fatta del tempio intitolato alla divina Sapienza, volgarmente santa Sofia; colà dove credesi esistesse uno dei templi di Giunone. Pare, che questa sia stata la sua cattedrale finchè non ebbe d'uopo di occultarsi alle pagane investigazioni; ed in seguito, rifabbricata e ristaurata nei secoli successivi, lo fosse anche de' suoi successori sino a Tricidio, che visse in sulla metà del secolo VII, e che trasferì la sua residenza colà dove esiste oggidì la nuova cattedrale. Ne dirò a suo tempo. Sappiasi intanto, che quella primitiva di santa Sofia, per la nobiltà dell' antica sua origine, gode sino al presente una preminenza nell' ecclesiastica gerarchia parrocchiale della città.

CAPO II.

Irruzioni dei barbari.

Avevano avuto tregua in frattanto le pagane persecuzioni, ed i romani imperatori s' erano dati a proteggere non solo il culto cristiano, ma le scienze altresì e le lettere. Padova, la quale aveva avuto la gloria di veder non pochi de' suoi cittadini accolti ed accarezzati alla corte imperiale per le loro esimie doti o di letteratura o di giurisprudenza o di altre onorevoli discipline, ebbe altresì la sorte, che gli imperatori Graziano (nel 383), Onorio, dieci anni appresso, e Costante figliuolo di Costantino il grande, vi si recassero a visitarla e vi si trattenessero alquanto a dimora. La qual cosa è dimostrata da pubblici monumenti, che ne portano la data.

Con Onorio e caro ad Onorio era in Padova il poeta Claudiano, che in cento versi cantò le maraviglie delle acque termali di Abano.

Ma la calma non fu di lunga durata; perchè ai tempi appunto di Onorio incominciarono le irruzioni dei barbari oltremontani, i quali costrinsero i pacifici abitatori della Venezia ad abbandonare il suolo natio, per cercare asilo nelle adiacenti lagune. Imperciocchè quando il romano impero, a cui erano associate le popolazioni della Venezia, segnava l'epoca della sua decadenza; quando indebolito e sfasciato non aveva più forze da opporre a propria difesa contro le irruzioni dei barbari; anche le venete popolazioni, altra volta da lui protette, rimasero esposte agli insulti degl'invasori settentrionali; nè valendo queste a respingerli con le armi, furono costrette a cercare sicurezza ed asilo dove i barbari non le potessero raggiungere; dove il mare, ostacolo a quelli ignoto, fosse più che solido muro di separazione, impenetrabile alle armi loro ed alle loro violenze.

E questo impenetrabile asilo, preparato loro dalla natura piucchè dall'arte, era l'ampia laguna, intorno a cui stavano, più o meno discoste, le circostanti popolazioni, sulla sponda del mare Adriatico, tra le Alpi Giulie ed il Po. Nella vasta estensione di questa laguna, sorgevano frequenti banchi di sabbia, lavoro non artificiale dei fiumi; — dell'Isonzo, cioè, del Tagliamento, del Livenza, del Piave, del Musone, del Brenta, dell'Adige; — che portano costantemente al mare il tributo delle loro acque. Le correnti di questi fiumi, contrastate or dall'impeto del mare agitato, or dal soffio dei venti meridionali, avevano rassodato le grandi masse di arena e di sassi che nella tortuosità delle loro piene portavano giù dalle contigue montagne, ed avevano formato qua e là, nell'ampiezza di quel recinto, solide isolette, nelle quali, sino dai tempi romani, dimoravano pacifici pescatori ed industriosi coltivatori dei frugali prodotti e degli erbaggi, che vi allignavano. Le diverse parti di questa laguna, con le isolette in esse parti comprese, appartenevano ai territorii delle città più vicine; — Aquileja, Altino, Padova, Oderzo, Concordia; — servivano anzi di porto a queste, a vantaggio e commodo del dovizioso loro traffico. Quindi è, che all'imperversare delle irruzioni dei barbari correvano alle abitate isole i primarii delle contigue terre del

continente; vi si trattenevano rimpiattati finchè durava il pericolo, e quando questo fosse cessato, ritornavano al natio suolo, per riaccattarvi almeno ciò, che la rapacità dei barbari non aveva predato.

Tal fu più volte la sorte di quelle desolate popolazioni; particolarmente nelle irruzioni e del re Alarico, il quale circa l'anno 400 dell'era cristiana, alla testa de' suoi ferocissimi Goti, ne aveva messo a soqquadro le provincie e ne aveva dispersi gli abitatori; e di Ataulfo suo successore e cognato, il quale, entratovi nel 409, le tenne per tre anni schiave e vittime delle più dure barbarie; e del tremendo *Flagello di Dio*, Attila re degli Unni, il quale, prima ancora di giungervi, tanto spavento vi aveva sparso, che da Aquileja, da Concordia, da Padova, da Altino, da Oderzo profughi correvano i cittadini alle isole più propinque e di più facile accesso.

CAPO III.

Emigrazioni di Padovani alle lagune venete.

Relativamente a Padova, le isole più opportune a ricoverarne gli emigrati furono Chioggia, Pellestrina, Malamocco, perchè, a differenza delle altre isole della laguna, stavano più vicine all'imboccatura del Brenta, e perchè a queste solevano i Padovani di frequente recarsi con le loro barche, per farvi traffico dei prodotti del loro ubertosissimo territorio e della molteplice loro industria. Attila intanto presa e distrutta la grandiosa Aquileja, spinse le sue armi a fare altrettanto di Altino, di Concordia, e di Padova, riducendole un mucchio di pietre.

Da queste e dalle precedenti emigrazioni, che popolarono anche le altre isolette dell'ampia laguna, ebbe origine la veneziana consociazione, la quale stabilì il suo centro in Eraclea; poscia in Malamocco; finalmente in Rialto; ch'è l'odierna Venezia.

E siccome tra tutte le città, di cui gli abitatori fuggirono alle lagune, la più illustre e potente (tranne Aquileja) era Padova; così ad essa volle taluno attribuire il vanto di

essere stata la fondatrice di Venezia, e ne immaginò anche decretata la fondazione del civico Consiglio di essa, per mezzo di tre suoi consoli appositamente speditivi. Ma Padova, illustre per tanti titoli sino dalla primitiva sua antichità, non ha bisogno di procacciarsi argomenti di celebrità nelle vacillanti testimonianze di mal prevenuti stranieri. Non v' ha cronaca o monumento patavino, che parli di questo fatto; e seppur si volesse ammettere la missione di que' consoli, essa appena sarebbesi limitata a Pellestrina, Chioggia, Malamocco, ove, come di sopra ho detto, la loro posizione locale potè condurli ad asilo; mentre le altre isole settentrionali ed orientali della laguna, e precisamente a Rialto, che è il nucleo dell' intera consociazione ed è la vera città di Venezia, approdarono in folla Aquilejesi, Opitergini, Concordiesi, Altinati ed altri profughi di quella marittima estensione di terraferma.

E qui, per ufficio di storico imparziale e coscienzioso, è mio dovere di depurare la verità dalle favole, che la ravvolsero. Dell'asserito decreto del Comune di Padova, o della spedizione dei tre consoli per la fondazione di Venezia, non si ha traccia alcuna nei pubblici registri od in cronache antiche; non di Padova, non di Venezia. I primi a divulgarlo tra noi furono i due francesi Laugier e Darù, i quali lo dissero *il più antico monumento della Storia di Venezia,* e lo asserirono esistente *in un vecchio manoscritto.* Cotesto *manoscritto* è una raccolta di *Varie notizie appartenenti all'origine di Venezia e de' suoi progressi, ecc.*, formata dal Camaldolese monaco Fulgenzio Tomasello, nel secolo XVII, abate del monastero di san Michele presso a Venezia. Le parole del manoscritto, che furono reputate un *decreto* dei Padovani, sono nel manoscritto DXLI, alla pag. 11, ed avevalo copiato il dotto Mittarelli, nel fare il catalogo della biblioteca di quel monastero, e ce lo dà del tenore seguente: *Anno a nativitate Christi CCCCXI. in ultimo Pp. Innocentii I.... Aponiensis. Regno Patavientium feliciter et copiose florente regentibus rempublicam Galiano de Fontana, Simeone de Glauconibus et Antonio Calvo, dominis consulibus, imperante Honorio cum Theodosio filio Archadii, decretum est per Consules et Senatum Pataviensium ac delectos primores*

popularium ædificare urbem circa Rivoaltum et gentes circumstantium insularum congregari ibidem ad habitandum potius terram unam, quam plures portulares habere, classem paratam tenere, exercere et maria perlustrare ; et si causas bellorum accideret, ut hostium impotentia sociorum cogeret, habere refugium.... Nam Gothorum multitudinem et instantiam verebantur et recordabantur quod anno Christi CCCCXIII ipsi Gothi cum rege Alarico, venerant in Italiam et ipsam provinciam igne et ferro vastatam reliquerant et ad urbem processerunt, eam spoliantes, etc. — Ed a queste parole il Mittarelli stesso (1) soggiunge la confutazione, riconvincendone di anacronismi il racconto, e dice : « Aliquot scriptores hoc de« cretum reperiunt in historiis suis, sed est in primis falsum, « et non tantum vitiatum, ultimus annus Innocentii I papæ « refertus ad annum 421, cum certo certius sit ipsum ad supe« ros evolasse anno 417. Similiter Alaricus anno 408 jam de« scenderat in Italiam et urbem Romam diripuerat ; videatur « Petavius in rationario temporum parte prima, capite X. Le« gatur etiam praefatio Apostoli Zeni ad scriptores venetos. » — Ed oltre a ciò, stanno a confutazione intrinseca dell' asserito decreto le circostanze, che nel 421 non s' era per anco introdotto l'uso di numerare gli anni *dalla nascita di Cristo,* lo che cominciò nel 512, e che il papa Innocenzo I non era *Aponensis,* ossia di *Abano,* ma di *Albano* della Campagna di Roma (2).

CAPO IV.

Prosperamento di Padova sotto il re Teoderico.

Dopo lungo avvicendarsi di oppressioni e di tregue, e di emigrazioni e di ripatriare, i Padovani, che per lo spavento dei Visigoti e degli Unni avevano dovuto soffrirne gli effetti

(1) Pag. 1188.

(2) Su questo supposto *decreto* ragionarono a lungo il Crivelli, *Stor. dei Veneziani,* Venezia 1839, dalla pag. 342 alla 352, ed il Tiepolo, *Discorsi sulla storia veneta,* vol. I, rettificazione I, pag. 20 e seg.

lagrimevoli, poterono ritornare al patrio suolo in sul declinare del quinto secolo; ed eransi alacremente accinti a rialzare sui diroccati edifizi la loro città. Nè già vi sarebbero riesciti, se, impietosito delle loro sciagure, il re Teoderico, divenuto re d'Italia (an. 493), non vi avesse con la sua generosità cooperato. D'allora in poi potè Padova riaversi dai tanti danni sofferti, ed ebbe un mezzo secolo di prosperamento.

E poichè la sua posizione ne favoriva il traffico, e potevano i suoi andare con barche alle lagune a fare lucroso smercio dei loro prodotti; i Veneziani, che non amavano di avere nei loro possedimenti gente straniera, interdissero ai popoli del vicino continente l' ingresso nelle lagune. Se ne adontarono grandemente, come era ben naturale, i Padovani; perciocchè reputavano quel divieto una violazione dei loro diritti. Colsero l'occasione, in cui Nersete, generalissimo dell'esercito imperiale, era approdato a Rialto (an. 552) per chiedere ai Veneziani assistenza di barche a trasporto delle sue truppe dalle spiagge dell'Istria a quelle dell'Italia, per combattere e scacciarvi Totila re dei Goti; e poichè all'imperiale comandante andavano a prestare ossequi in Rialto i deputati delle varie provincie italiane, che aspiravano ad essere per opera dell' imperatore liberate dalla schiavitù del feroce ostrogoto; perciò vi mandarono anch' eglino una deputazione, la quale gli offerisse i loro servigi e li dichiarasse bramosi di diventare sudditi dell' impero. Profittarono della circostanza questi deputati padovani, e dopo di avere esposto i loro sentimenti di devozione, passarono a lagnarsi delle novità, introdotte dai Veneziani circa l'ingresso nelle lagune e circa il porto di Malamocco, posseduto (dicevano) da immemorabile tempo dalla loro Comunità. Nersete volle conoscere altresì le ragioni, che adducevano i Veneziani, espostegli con calda arringa dal tribuno di Rialto, che nominavasi Nicolò; ed alla fine, per non disgustarsi con questi, di cui aveva avuto ed aveva bisogno per lo servizio del suo principe, rispose: — « essere di grave importanza il proposito, nè potersi lui fermare ad esaminarlo, perchè più stringenti ragioni lo chiamavano a Ravenna; — vivessero intanto in buona pace ed armonia tra loro, che meglio col tempo si sarebbero accomodate

le cose. » — Così terminò per allora il dissidio, su cui non ebbero più coraggio di ritornare i Padovani; massime dopo avere veduti poco dopo, in quell'anno stesso, i Veneziani gloriosi per la vittoria navale da questi ottenuta a salvezza di Ancona, assediata dalle soldatesche di Totila.

La piena disfatta e la susseguente morte di questo re avevano posto Padova in uno stato di tranquillità e sicurezza, per cui prosperò felicemente, e pose quasi in dimenticanza le gravissime sciagure, che per un secolo addietro l'avevano desolata. Da Teoderico infatti sino ad Agilolfo visse tranquilla. Ma sotto il regno di questo, nel 601, anno XI del regno di lui, fu teatro lagrimevole della più funesta desolazione. E devo qui esporre i motivi, che, quasi per rappresaglia dell'operato altrui, la resero vittima innocente della più feroce vendetta.

CAPO V.

Assedio e distruzione di Padova per le armi dei Longobardi.

Narra lo storico Paolo diacono, scrittore contemporaneo, che Callinico, esarca di Ravenna (1), — fosse perchè terminata la tregua tra i Longobardi ed il romano impero, o fosse per vaghezza di tentare un colpo di mano della massima importanza, — mandò a Parma una banda di soldati, ai quali riescì di sorprendere Godescalco, genero di Agilolfo, con la moglie di lui, figliuola di esso re, mentre se ne stavano tranquilli a diporto fuor di città. Furono entrambi presi, probabilmente con l'aiuto dei Greci che stanziavano in Cremona, e condotti prigionieri a Ravenna (2). Non è difficile l'immaginare quanto acerbamente se ne adirasse Agilolfo tosto che n'ebbe notizia. Egli non pensò che a vendicarsene. Allestì le sue soldatesche e si affrettò a rimettersi in guerra contro gli imperiali.

Padrone già di Milano, avrebbe potuto di là dirigere le sue mosse contro Ravenna, procedendo per la via diretta di

(1) Paul. diac. lib. IV. *De gest. longobard.*
(2) Muratori, *Annal. d' Ital.* ann. 601.

Cremona, di Mantova, di Bologna. Ma non osando affrontare queste città, particolarmente le due prime, perchè le sapeva ben fornite di presidio cesareo; tenne la via di Bergamo, di Brescia, di Verona, di cui l'anno avanti aveva ridotti all'obbedienza i duchi Gaidolfo e Zangrulfo, che gli si erano ribellati; e giunse non aspettato a sorprendere Padova, la quale, in mezzo a tante sanguinose tempeste, s'era sempre conservata costante nella devozione al romano impero.

Nè per quella irruzione improvvisa del feroce longobardo si sgomentarono punto i Padovani. Perchè, riavutisi da quella prima sorpresa, non perdettero un istante ad opporgli gagliarda resistenza ed a sostenerne l'assedio, che fu lungo e crudele. Non risparmiò Agilolfo artifizi, non minaccie per costringerli a cedere; ma eglino, con maraviglioso coraggio, consociati alla guarnigione imperiale, facevano miracoli di valore. Intanto le truppe longobarde recavano ogni sorta di guasto al territorio padovano, allagandone persino le circostanti pianure, acciocchè fosse tolta agli assediati qualunque comunicazione, nè potessero penetrare nella loro città soccorsi ó vettovaglie. Anzi per impedire, che da Ravenna o da Roma movessero soldatesche ad assistenza di Padova, Agilolfo comandò ad Ariolfo, duca di Spoleto, che spingesse le sue genti a molestare quelle città. Nella quale spedizione, venuto alle mani con l'esercito romano, presso la città di Camerino, nè riportò vittoria.

Priva perciò di qualunque esterna assistenza, ed agli estremi ridotta per fame, Padova fu costretta a soccombere. Nella capitolazione fu concessa alla guarnigione imperiale la facoltà di andarsene a Ravenna. Allora Agilolfo barbaramente sfogò l'ira sua contro la città, ch'era stata sì pertinace in resistere alle armi sue; benchè nel fatto, che lo aveva indotto a questa guerra, foss'ella del tutto innocente. Egli la diè alle fiamme e ne fece spianare le mura (1). Fu in questa occasione, che la più scelta porzione de' suoi abitatori lasciò per

(1) Alcuni scrittori padovani tengono per esagerata questa distruzione della città. Fatto è per altro, che nessuno ci parla di edifizi superstiti; tutti invece ne commemorano, dopo varj anni, la riedificazione.

sempre il natio suolo, ed andò a disperdersi, come nei tempi addietro, qua e là nelle più vicine isole della veneziana laguna. Tanto più, che Padova non risorse dalle sue ceneri se non circa i tempi di Carlo Magno (1), dopo la metà dell'ottavo secolo.

CAPO VI.

Notizie ecclesiastiche di Padova.

Ma per non lasciare qui un largo vuoto nella storia di Padova, gioverà il commemorare almeno quel poco, che da altre vie e col confronto di altre storie, mi è riuscito di poter raccogliere delle vicende della sua Chiesa; benchè alla sfuggita ne abbia fatto qualche parola nelle pagine addietro.

Dopo il vescovo san Prosdocimo, ne assunse il pastorale governo, circa l'anno 139, san Massimo, il quale morì circa il 166, e fu sepolto nel sacello piantato dall'antecessore alla Vergine Maria. Ivi ne fu trovato il corpo l'anno 1053, unitamente a quello di santa Felicita; ed entrambi furono collocati nel vecchio tempio di santa Giustina. Loro decretò solenne culto il papa san Leone IX, allorchè nel suo viaggio per la Pannonia si fermò alcuni giorni in Padova, ed ivi pontificò e concesse all' abate di quel monastero le insegne abaziali. Rifabbricata nel 1562 la chiesa di santa Giustina, furono più decorosamente collocati con analoga iscrizione scolpita sul marmo.

A san Massimo venne dietro il vescovo san Fidenzio, armeno di nazione, il quale visse due anni soli. Chiuse in pace i suoi giorni nel villaggio di Polverara, poco discosto da Padova. Ivi, probabilmente per nascondersi dalle indagini degli idolatri, viveva in un bosco, ove anche fu sepolto; e poscia, in sulla metà del secolo X, se ne trovò la salma entro un'arca marmorea, su cui n'era scolpito il nome ed il grado episcopale (2).

(1) Gennari, *Informazione storica della città di Padova*, pag. XXXIV.

(2) Ciò tutto, con le circostanze del ritrovamento, attestano gli antichi monumenti della chiesa padovana. Ved. nelle schede inedite del Coleti,

Dal 168 al 233 furono vescovi di Padova, — nel 168, Calpurniano; nel 175, Procolo; nel 180, Teodoro, nel 181, Avisiano; nel 186, Ambrosio; nel 191, san Siro, a cui fu eretta una chiesa in diocesi, quindici miglia all'incirca fuori di città; nel 215, Suadero, cui altri dissero *Suaero* ed anche *Suacio*; nel 233, il *beato* Leonio, detto altresì Leonzio e Leonino. — Sulla qualificazione di *beato*, attribuita a questo vescovo, mosse dubbio taluno; ma oltrecchè la Chiesa patavina ne celebra la festa, io trovo, che Benedetto XIV, in una bolla al cardinale Rezzonico, vescovo di Padova, tra i varii vescovi santi, che ne tennero lo spirituale governo, distingue appunto cotesto Leonino col titolo di *beato*, a differenza degli altri, che vi si nominano *aggregati al numero dei santi* (1). Anche al successore di lui, che fu san Mariano, nel 245, contrastò taluno la qualificazione di *santo*. Eppure gli e l'assicura da più secoli l'esistenza di una chiesa a lui intitolata, nella diocesi padovana, e gli e la confermano gli atti delle visite pastorali del vescovo Nicolò Ormaneti, nel 1570, e del beato Gregorio Barbarigo, nel 1685.

In seguito, furono vescovi di Padova, — nel 273, Eupavio; nel 293, Felice, il quale introdusse l'uso di seppellire i cristiani in luogo segregato e distinto da quello dei pagani; e quel luogo fu detto *Fistomba*, ossia *tomba dei fedeli*, o *dei felici*; — nel 313, Paolo, a cui il Giustiniani (2) attribuisce l'erezione del tempio di Santa Sofia, sopra le rovine del tempio di Apollo. Ma piuttosto io sono d'avviso, che Paolo ampliasse o forse rifabbricasse la chiesa cattedrale, comprendendovi il tempio di Apollo, la quale da san Prosdocimo era stata eretta meschina e adattata all'indole del suo tempo. Certo è,

mss. della biblioteca Marciana di Venezia, cod. CLXV della clas. IX, cart. 248. Il dotto Gennari non lo reputò vescovo di Padova, perchè sulla lamina di piombo, ch'era col corpo di esso, gli parve di leggere *Episcopus Novensis*. Eppure il Pp. Benedetto XIV, nel suo Breve 22 febbrajo 1744, pei canonici della cattedrale, annovera Fidenzio tra i santi vescovi successori di san Prosdocimo (Ved. il Gennari, *Informazione Istorica, ecc.* pag. XLI).

(1) *In divorum numero adscripti.*

(2) *Serie dei vescovi di Padova*, num. XV.

che ai giorni di Paolo il culto cristiano cominciò ad uscire dalle catacombe e dai nascondigli; ed è quindi ragionevole, che anche in Padova abbiano cominciato allora i fedeli ad innalzare pubblici templi o celebrare con pompa esteriore i sacri riti di religione.

Dopo il vescovo Paolo, vennero su questa sede, — nel 332, Vero; nel 346, Crespino; nel 348, santo Ilario. Di Crespino e d'Ilario stravolse l'ordine della serie il Giustiniani (1); di Ilario negarono altri l'esistenza, assegnandogli la sede *Pictaviensem,* anzichè *Pataviensem,* o *Patavinam.* Ma primieramente, quanto a Crespino, non v'ha dubbio, ch' egli abbia preceduto Ilario, e che questo ne sia stato successore. Crespino fu al concilio di Sardica, nel 347, e vi si sottoscrisse *vescovo di Padova:* e sappiamo da sant'Atanasio, nella sua *Apologia* contro Costante, scritta nel 346, ch'esso Crespino, in quell'anno appunto, con Atanasio e con Lucillo vescovo di Verona, andò più volte a Milano all' imperatore Costante. Ora, se Crespino era vescovo di Padova nel 346, e se come tale trovavasi, l'anno dopo, al concilio di Sardica; come poteva esserlo anche Ilario, di cui non cominciano le notizie che nel 348? — E se ad altri piacque escludere questo Ilario e dirlo *Pictaviensem,* anzichè *Patavinum,* o *Pataviensem,* attribuendone ai copisti lo sbaglio; come non si accorse della notevole discrepanza tra l'uno e l'altro vocabolo; nella quale discrepanza non trovasi traccia degli elementi, che ne compongono l'uno, ben dissimili da quelli dell'altro? A conferma di quanto ho detto abbiamo il breve di Benedetto XIV del 22 febbraio 1744, in cui è commemorato tra i vescovi santi, successori di san Prosdocimo, anche cotesto Ilario. Tronca poi ogni questione il sapere, che dall'essere ammogliato diventò vescovo di Poitiers (*Pictaviensem*) un *sant' Ilario,* il quale dall'anno 355 al 367 ne possedè la sede: nè questo, per la ragione dei tempi, può essere alternato o scambiato col sant'Ilario di Padova, anteriore ad esso di varii anni (2).

(1) Luog. cit. num. XVII.

(2) Ved. a questo proposito il Sammarthan, nel tom. II della sua *Gallia Christiana,* col 1138 e seg.

Non mi fermerò a dire dei vescovi, che susseguirono Ilario in tutto il restante del quarto secolo ed in tutta la progressione del quinto e del sesto, perchè non ne conosciamo che i nomi. Eglino furono quattordici, che ressero la chiesa patavina sino ai giorni del funesto eccidio della città, per le armi del re Agilolfo.

Nella quale desolatrice catastrofe, la più scelta porzione dei cittadini emigrò, come ho narrato di sopra, a cercarsi asilo nelle isole della veneziana laguna. Ned è maraviglia, che *la più scelta porzione* emigrasse, perciocchè i minori o quelli, che poco o nulla possono perdere, rimangono d'ordinario in balìa dei vincitori, e non fugge dalla vittoria e dall'oppressione di questi se non colui, che può salvare alcuna porzione del paterno retaggio.

LIBRO III.

Dalla distruzione di Padova, sino alla morte di Ottone II, nel 983

CAPO I.

Il vescovo Tricidio.

Nell'epoca funesta della distruzione di Padova, n'era vescovo Felice III; — (il XXXIV da san Prosdocimo) — il quale probabilmente si pose in salvo o nascondendosi alle indagini del vincitore, o recandosi ad esercitare il sacro ministero in altri luoghi della sua diocesi. Lui morto, lo susseguì Audacio nel 609; ed a questo venne dietro, nel 620, Tricidio Fontana, detto anche *Tucidio*. Egli, insistendo lo squallore e la sventura di Padova, nè potendovi esercitare tranquillamente il sacro ministero; perciocchè Rotari (dal 636 al 652) travagliava con le armi gli ortodossi pastori, che non volevano professare con lui l'eresia di Ario; fuggì a Malamocco ed ivi si trattenne alcuni anni; avutane licenza dal papa Giovanni IV, circa il 641. Ritornò poscia a Padova, e nel ristauro generale della città, piantò la sua cattedrale dov' è al presente; morì circa il 646; ed ivi fu sepolto. Ce lo attesta la pietra sepolcrale, su cui dirò in seguito, e da cui ci è somministrata positiva notizia di lui.

Molte e contradditorie opinioni ebbero gli scrittori antichi su questa sua emigrazione e sul vescovato di lui in Malamocco ed in Padova. D'uopo è depurarne la verità, perchè la storia non sia viziata da favole. Pensano alcuni, che il vescovato (1) di Malamocco abbia avuto principio dal profugo Tricidio, il quale n'abbia anche avuto qui successori. Altri dicono (2) invece, esserne stato il primo un *Beraulo* o *Barulo*, fuggito anch'egli da Padova; ma due secoli avanti, per la distruzione di Padova nell'irruzione di Attila; ed avervi avuto similmente i suoi successori. Ma di Beraulo non v'ha traccia nella Cronatassi dei vescovi di Malamocco, e molto meno dei successori; i quali bensì, dopo lui (detto *Barulo*) figurano in questa di Padova.

Nè Tricidio Fontana si trova tra i vescovi di Malamocco, nella serie dei quali è il primo, nel 641, un anonimo; e può darsi, che questo anonimo fosse veramente Tricidio, di cui combinerebbe anche l'anno. Ma successori non se ne conoscono sino al 774. Tricidio adunque, fuggito da Padova per sottrarsi alle molestie dell'ariano monarca, andò a Malamocco; poco dopo ritornò a Padova, nè più se ne allontanò. La sua epigrafe mortuaria, trovata nel 1748, nella sottoconfessione dell'antica cattedrale, piantata da lui, n'è un monumento incontrastabile, che non ammette eccezione.

L'Ughelli invece e l'Orsato ne attribuiscono la precedenza a Bergualdo, cui dicono fuggito da Padova pria di Tricidio. Ed a questi si oppone il Cornaro (3), il quale con retto calcolo dimostra, che Bergualdo fu successore di Tricidio nel 647. E come d'altronde si potrà stabilire o l'uno o l'altro di questi primo vescovo di Malamocco; se Tricidio, ritornato in Padova, ebbe quivi i suoi successori? — La pietra sepolcrale di Tricidio, trovata in Padova e non in Malamocco, tronca decisivamente qualunque contrasto. Essa lo dice vissuto nel

(1) Chron. Sagornina, ed Andr. Dandolo, lib. VI, cap. VII, part. XIV.

(2) Ughelli, *Ital. sacr.* tom. V, pag. 426; Orsato, *Stor. di Pad.* lib. II, part. I, pag. 229 e seg.; Dondi dall'Orol. *Ser. cronol. de' vesc. di Pad.*, pag. 25 e seguenti.

(3) *Eccl. Ven. illustr*, tom. XIII, pag. 6, e tom. XIV, pag. 479.

vescovato 26 anni e 7 mesi. Tutti convengono, ch'egli sia stato eletto nel 620; dunque il 647 n'è l'anno della morte (1).

E dopo il suo ritorno a Padova non si hanno storiche testimonianze, ch'egli o qualsiasi de' suoi successori abbia fatto ritorno a Malamocco. Cade perciò la narrazione del Moroni (2), circa i vescovi di questa diocesi, il quale ne ha stravolta capricciosamente la serie, facendoli andare e ritornare da Padova a Malamocco e viceversa.

Non devo tacere però, che l'erudito Gennari (3) nega, l'erezione della cattedrale, *nel sito dove ora si trova,* essere derivata da Tricidio, e la dice piuttosto tradizione popolare, di quello che storica verità. Ed indagando l'origine di quella tradizione, va pensando, « che probabilmente sia nata da qualche « insigne risarcimento fatto da Tricidio alla sua cattedrale o « guasta dal tempo o malconcia dal furore dei barbari. »

(1) La pietra sepolcrale, trovata, nel 1748, nel sotterraneo della vecchia cattedrale, quando ne fu piantata l'odierna, è così:

HIC REQ. IN PACE P. TRICIΔIVS
EPISC. HV
IVS SCAE. PAT. AECL. SEΔ
QVI SEΔ. A. XXVI . M.VII.
ET FVERVNT OMNES ΔIES
VITAE EIVS QVIB. VIX.
ANNIS LVII. M. III . OMNES ROGO
ORATE PRO EO REQ.

E perchè questa non andasse perduta nè dimenticata, e perchè servisse di monumento storico, fu incastrata nel muro, e sotto le fu scolpita quest'altra:

VETVSTVM. LAPIDEM
REEDIFICATAE. HVIVS. ECCLESIAE
INTER. RUDERA, INVENTVM
HISTORICORVM. FIDEI. ASSERENDAE
CIVICO . AMORE . PROFITENDO
GENS. CVMANA
POSTERORVM. MEMORIAE . COMMENDANS
RESTITVIT
A. D. AE . VVLG . M.DCCXLVIII

(2) *Dizion. di Erud. Stor. Eccl.,* vol. L, pag. 122. sotto il vocabolo *Padova.*

(3) *Annali della città di Padova,* tom. I, pag. 85.

Checchè ne sia di questa sua opinione, certo è, che l'intrapresa erezione o seppur vogliasi dire ristaurazione di essa cattedrale, ci fa conoscere, che Padova risorgeva a poco a poco dalle sue rovine. Tuttavolta può dirsi con franchezza, che, dopo l'estremo guasto recattole da Agilolfo, essa, per quasi due secoli sotto la dominazione dei Longobardi, restò col suo territorio pressochè spoglia di abitatori e sofferse molti danni, trattata come paese di conquista.

CAPO II.

Padova ai giorni del re di Liutprando.

Nè qui ci parla di Padova per lunghi anni la storia, se non che confusamente e quasi per incidenza, narrando le cose delle provincie d'Italia e dei Longobardi. Dopo il trattato conchiuso tra il doge di Venezia Paolucio Anafesto, circa l'anno 715, ne potè forse prosperare di alquanto il commercio, per le molte esenzioni ed immunità concesse ai mercatanti veneziani, che portavano le loro merci alle terre del regno italico, e che di là asportavano, lungh'esso il Brenta e gli altri fiumi, che dal territorio di Padova mettevano foce nella loro laguna, — e legna e grano ed altri generi necessarii e di particolare importanza.

Il trattato, di cui ho detto, del doge Anafesto col re Liutprando aveva per principale oggetto la determinazione dei confini territoriali tra il dominio della repubblica dal lato di Eraclea ed il regno italico dalla parte del ducato del Friuli, perchè la vicinanza di questo al territorio di quella teneva di continuo esposta Eraclea alle incursioni dei barbari, e dava frequenti occasioni di contrasto per confini delle paludi dalla parte del fiume Piave. Cotesti confini furono segnati con fossi, canali ed argini di terra, per cui il territorio veneto ne rimase ingrandito di tutto quel tratto, ch'è tra l'alveo grande di esso fiume ed il sito, che più tardi fu denominato *Piave secca* o *Piavicella*.

Simile determinazione di confini avrebbe dovuto farsi anche dalla parte del Brenta e degli altri fiumi, che dal padovano portavano le loro acque alle lagune. Ma questa non fu tracciata; forse perchè ai Veneziani riesciva di commodo e di vantaggio quella navigazione e perchè non trovavano coi Padovani, ben educati e colti, occasione di gravi litigi, come col feroce duca del Friuli. Tuttavolta a suo tempo vedremo, che, appunto per non esserne stati tracciati regolarmente i confini, sorsero in seguito scambievoli motivi di contrasti e di guerre.

CAPO III.

Del monastero di santa Giustina.

Incominciava, circa questi tempi ad ottenere celebrità e rinomanza il monastero de' benedettini, annesso alla chiesa di santa Giustina; del che ci assicura una carta dei primi mesi dell' anno 744, ove parlasi di un livello fatto con que' monaci da Flavio Ildebrando, nipote del re Liutprando. Ciò dimostra, che un secolo e mezzo dopo l'eccidio recatole da Agilolfo, aveva potuto Padova prosperare di molto ed avere altresì chiese e monasteri. — Di altri pubblici edifizi profani la storia non parla, perchè, come dice il Gennari, all' anno 772, *tutte le antiche memorie sono perdute.*

Sul monastero di santa Giustina mi ritornerà occasione di parlare. Bensì devo, pria di passar oltre, mostrare erronea la narrazione dell' Ughelli (1), il quale fissò la fondazione di questo monastero circa l'anno 410, ai giorni del vescovo Provino. Egli, sulla fede dello Scardeone (2), lo dice fondato da nobile padovano, che aveva nome Opilione, benemerito, dic' egli, di avere depressi i barbari principi Alarico ed Attila. Del che ride il Muratori, il quale ne diede in luce il documento (3),

(1) *Ital. sacr.* tom. V.
(2) *Antiq. Patav.* Lib. III, clas. XIII.
(3) *Antiq. med. aevi,* pag. 35 del tom. III.

commemorato anche dal Mabillon, ed esistente già nell' archivio del monastero stesso (1); del quale documento le note cronologiche segnano l'anno 793.

Ed inoltre noterò, doversi escludere dalla serie dei vescovi di Padova un *Paolo*, che taluno v' introdusse, sotto l'anno 679, intervenuto al concilio romano, ed ivi sottoscritto colla qualificazione di *vescovo di Padova*. Egli lo era di *Altino:* e ce ne assicurano le molte varianti, che negli esemplari latini si scorgono, mentre in greco uniformemente lo si vede segnato ἐπίσκοπος Ἀλτινένσου. Ed anche il vescovo *Ursiniano* inserito da alcuni, sotto quel medesimo anno 679, va escluso, perchè non era *Pataviensis*, ma *Petenensis episcopus*, come notò eruditamente il De Rubeis (2),

Ma di tempi ben più felici e di fatti più certi mi viene ora a narrare.

CAPO IV.

Beneficenza di Carlo Magno e di Lodovico II verso Padova.

Distrutta in Italia la dominazione longobardica, per le armi di Carlo Magno, il quale, giovato da barche spinte dai Veneziani sino a Pavia, potè costringere alla resa il re Desiderio, che dentro vi si trovava bloccato e per terra e per acqua (an. 774) ed inaugurare la fondazione del novello regno dei Franchi (3); adoperossi quel magnanimo principe a felicitare, per quanto gli fu possibile, le città italiane, sì con la saggezza del nuovo governo, che vi stabilì, e delle provvide leggi, che v' introdusse, e sì col richiamare in vita la già negletta letteratura, e rincivilirne i popoli istupiditi, da tre secoli ormai, sotto il ferreo giogo dei barbari dominatori.

(1) *Annal. Bened.* ad. ann. 870.

(2) *Monum. Eccl. Aquilejen.* pag. 306.

(3) Ved. il Crivelli, *Stor. dei Venez.*, ediz. di Venezia 1839, pag. 271 e seguenti.

Molto è debitrice Padova a questo principe, perchè, nel percorrere il conquistato suo regno, la visitò egli stesso, e, preso da compassione, la fece ristaurare e fortificare; ne promosse la ripopolazione ed aggregolla al territorio della Marca Trivigiana.

Tra le doti pregevoli di questo monarca splendeva assai l'amor delle lettere e la premura di piantarle e propagarle per tutti i suoi regni: premura tanto più importante perchè allora l'Italia si trovava involta in una profonda ignoranza. Le scienze e le belle arti, a riserva di qualche tintura di grammatica, di cui erano maestri nelle castella i parrochi ed alcun altro nella città, erano quasi da per tutto, in un miserabile stato. E sebbene col nome di *grammatica* non s'intendessero i soli rudimenti della lingua, ma la cognizione altresì degli antichi autori latini; si scorge però, che se a ciò soltanto si limitavano le cognizioni letterarie di que' tempi, n'era certo assai meschina la coltura e l'erudizione.

Carlo, il quale seppe utilmente impiegare a beneficio dello Stato i ministri della religione, fu molto largo e genoroso con essi, concedendo alle loro chiese immunità ed esenzioni da pubblici aggravi. Non è perciò maraviglia, ch'egli ne abbia concesso anche alla Chiesa di Padova; e sebbene ce ne manchino i diplomi, ce ne fa prova non dubbia una carta del re Lodovico II, che li conferma (1).

Nè qui la storia ci parla d'altro sino ai giorni di questo principe. Egli, per le istanze del vescovo Rorigo, con diploma, dato in Mantova nell'855, accolse sotto la sua protezione la cattedrale di Padova, siccome in addietro avevano fatto e Lotario suo padre, e Lodovico padre di questo, e Carlo Magno. In esso diploma, che si conserva nell'archivio capitolare della cattedrale, dichiara di seguire la consuetudine de' suoi maggiori summentovati, i quali onoravano della loro protezione la

(1) È falso perciò il diploma (*veduto dall'Ongarello, cronista del secolo XV*), con cui si pretende, che Carlo nel 781, essendo ancora re d'Italia, abbia donato al vescovo di Padova il dominio della città. Questo genere di donazioni, siccome osserva il diligentissimo Muratori, non era per anco venuto in uso ai tempi di Carlo e de' suoi figliuoli.

chiesa padovana, e di favorire quindi le istanze del vescovo Rorigo, o Rorio, il quale viveva secondo la legge Salica; e lo denomina *vescovo della chiesa di santa Giustina di Padova*, lo che diede motivo a taluno di credere, che quella fosse la cattedrale di allora. Ma si noti, che nelle pubbliche carte, secondo l'uso di quei secoli, si attribuiva ai vescovi il titolo, or di uno, or di un altro dei principali santi protettori della loro diocesi. Perciò questo di Padova fu detto talvolta vescovo di santa Maria, ch'è veramente il titolo della sua cattedrale; talvolta (come in questo diploma) di santa Giustina; talvolta di santa Maria e santa Giustina; e talvolta di santa Maria e di san Daniele martire.

CAPO V.

Dell'abazia di san Pietro in palazzo.

Da un altro diploma del medesimo principe ci sono fatte palesi alcune altre particolari notizie di Padova (1). Ci fa sapere infatti, ch'era in Padova, sino da remota età, un'abazia, detta di *san Pietro in palazzo* ed appartenente all'imperatore. Esisteva essa *presso il fiume Rodrone*, nome che per alcuni secoli fu attribuito « a quel ramo di fiume, che scorre « all'occidente della città » (2), — e che quest'abazia « non « era molto discosta dalla sede del Vescovo » (3). Nelle quali indicazioni è facile conoscere l'abazia di san Pietro, cui l'imperatore (dice il Gennari), per le istanze del vescovo Turigario, successore di Rorio, unì alla mensa vescovile, concedendogliela in piena proprietà, con suo diploma del 2 aprile 866, e dandogli facoltà di *tenerla, commutarla*, e farne a suo beneplacito quell'uso che crederà più utile alla sua Chiesa. Lo che era consentaneo all'uso di quei secoli.

(1) Esiste anche questo, ma non originale, nell'archivio capitolare del Duomo.

(2) Detto anche *Retrone* e *Rodolone*. Ved. il Gennari, *Annali della città di Padova*, part. 2, pag. 117.

(3) Gennari, *ivi*.

Non posso poi ammettere, che due vescovi contemporaneamente reggessero questa medesima Chiesa, come vorrebbe farci credere il Gennari, il quale opinò, potersi raccogliere dal tenore di quel diploma imperiale, che Rorigo e Turigario fossero entrambi vescovi di Padova, simultaneamente. Io trovo anzi, che la Cronatassi, di cui si valse il Gennari, offre non di rado inesattezze ed anacronismi, come appunto sarebbe questo di segnare Turigario, non solo già successore, ma collega nel vescovato di Rorigo. La Cronatassi, che io nelle mie *Chiese d'Italia* ho preferito, si allontana più volte da quella del Giustiniani e del Dondi dall'Orologio, perchè le schede inedite raccolte dal Coleti (1) giustificano coi documenti quanto egli asserisce. Perciò il vescovo Turigario, o *Turringario*, dev'essere posticipato sino all'anno 919; cioè, quasi di un mezzo secolo dopo Rorio (2).

Continuando a parlare di Rorio, devo ricordare il diploma, ch'egli diede, nell'874, a favore del monastero di santa Giustina (3); nel quale diploma è curioso l'obbligo, che impone a quei monaci, di alimentare tre poveri, finch'egli sarà in vita; ed in seguito, lui morto, debbano nel dì anniversario della sua morte alimentare tre volte quaranta sacerdoti e leviti; e poscia nell'indomani abbiano a refiziare colà cento poveri; e refiziati, che siano, a sazietà, ne debbano rendere grazie a Dio, per rimedio dell'anima sua.

L'imperatore Berengario, nel 917, fu generoso verso il vescovo Sibico, il quale reggeva la chiesa padovana sino dal 911. Gli donò infatti la valle Solana del Canale di Brenta (4). Ed eralo già stato anche prima, nell'897, verso il vescovo Pietro, donandogli la Corte di Sacco, ch'era della Camera del regno italico (5). A questo Sibico venne dietro, nel 919, il summentovato Turringario o Turigario.

(1) Ms. inedito della Marciana, cod. CLXV della clas. IX.

(2) *Chiese d'Ital.*, pag. 498 del vol. X.

(3) L'ho pubblicato nelle *Ch. d'Ital.* luog. cit., sulla fede del Muratori, *Antiq, med. aevi*, tom. IV, pag. 781.

(4) Ce ne dà il diploma il Verci, *Hist. degli Ezzelini*, tom. III, pag. I.

(5) Il diploma esiste nell'archivio capitolare della Cattedrale.

CAPO VII.

Padova distrutta dagli Ungheri.

Desolavano intorno a questi tempi l'Italia le feroci irruzioni degli Ungheri, od Unni, i quali, venuti dalla Pannonia e calati nel Friuli, si dispersero da per tutto, recando stragi, desolazione, spavento. Berengario, Arnolfo, Lamberto, combattendo tra loro per li proprii interessi, nè bastando coi loro eserciti a distruggersi scambievolmente ed a ridurre a soqquadro l'Italia, avevano invocato alla cooperazione di tanti mali il soccorso straniero; e per colpa di essi erano rientrati in scena quei ferocissimi barbari, i quali, già quattro secoli addietro, vi avevano recato tanti danni. Arnolfo per primo gli aveva invitati a sedare le rivolte dei Moravi e dei Boemi (1); ed in seguito, penetrati anche nel Friuli e dilatatisi sino a Treviso, minacciavano tutto intorno le spiagge delle lagune e l'adiacente territorio padovano. Più volte costoro erano comparsi, e poscia, carichi di bottino, ritornati di là dei monti; — nel 900, nel 901, nel 905, nel 920 e nel 924; e così di anno in anno sino al 950.

Dopo il sanguinoso scontro di questi coll'esercito italico, nel 905, nei dintorni di Bassano; ove negata ad essi la pace, che imploravano da Berengario, si scagliarono con tanto furore sulle truppe di lui, che vi perirono ventimila italiani; e, carichi di bottino e baldanzosi, gli Unni si sparpagliarono impunemente e senza incontrare verun ostacolo sino all'estremo limite della terraferma (2). Fu allora, che devastando il basso territorio trivigiano, saccheggiarono e demolirono il celebre monastero di santo Stefano di Altino, piantato sulle rovine di quell'antica città, distrutta, quattro e più secoli addietro, dalla loro fierezza, guerreggiando sotto le bandiere di Attila.

(1) Liutpr. *Hist.* lib. I. cap. VII.

(2) Nelle carte e nei documenti dell'anno 1005, trovasi nominato, al di sopra di Bassano, vicino al fiume Brenta, un monte detto *degli Ungheri,* o *Monte ungario.* Ved. il Verci, *Stor. della Marca trivigiana,* ed il Gennari, *Del corso dei fiumi in Padova,*

Si estesero di mano in mano le loro scorrerie dall'estremo continente altinate, intorno intorno girando, sino all'altro margine interno della laguna dalla parte di Fusina, di sant'Ilario (oggidì *Gambarare*) e per le borgate del basso territorio padovano (1), d'onde poi si distesero sino alla città. Narra il Gennari (2), sulla fede delle *memorie antichissime* « che quei « feroci pagani abbruciarono la cattedrale e il monastero di « santa Giustina e distrussero la città, e menarono in ischia- « vitude i cittadini o gli uccisero, da quelli in fuori, che nei « luoghi forti s'erano ritirati. »

In quella terribile confusione, i monaci nascosero sotterra molte delle reliquie dei santi, perchè non fossero profanate da quei barbari. Ma poscia, morti quelli o dispersi in estranei paesi, se ne perdè affatto la memoria, finchè un secolo e mezzo di poi, s'ebbero prodigiosamente a ritrovare (3).

CAPO VII.

Padova risorge da tanti danni sotto i re d'Italia Lotario ed Ugone.

Rimase Padova in quella desolazione sino ai giorni del vescovo Gauslino (an. 967), il quale si occupò di proposito a ristorarla. Ma prima di lui, — distrutti quei feroci invasori dai Veneziani, nella memoranda battaglia guerreggiata nelle lagune di Chioggia e di Malamocco, poco lungi dal porto di Albiola (an. 906) — s'erano resi benemeriti della patria i vescovi *Idelberto* (an. 942) intervenuto dieci anni dopo al concilio di Augusta, e *Zeno*, il quale nel 967 trovavasi alla consecrazione della cattedrale di Parenzo (4). Eglino ottennero dai

(1) Nelle carte antiche è ricordata presso alla pieve di Sacco (oggidì *Piove di Sacco*), una strada nominata *Via degli Ungheri*.

(2) *Informazione istorica della città di Padova*, pag. XXXVII.

(3) Ved. il Gennari, *Informaz. ecc.* pag. XLI.

(4) Ved. il De Rubeis, *Monum. Eccl. Aquilejen*, pag. 469; e lo attesta inoltre l'iscrizione ivi scolpita.

re d'Italia Lotario ed Ugone la conferma di tutte le possessioni e le prerogative della loro Chiesa, concesse nominatamente dagl'imperatori Carlo, Lotario, Berengario.

Gauslino, come fu detto di sopra, ottenne la sede patavina l'anno 967, pochissimi giorni dopo la morte di Zeno. Dico, *pochissimi giorni dopo*, perchè in quell'anno medesimo, a' 25 di aprile, trovavasi Gauslino al concilio di Ravenna, tenuto dal papa Giovanni XII per la deposizione di Eroldo vescovo di Salisburgo; e di lui si hanno memorie sino al 992, nel qual anno venivagli dietro il vescovo Orso.

Tra le tante pie intraprese di Gaulino, devesi ricordare la rifabbrica del monastero e della chiesa di santa Giustina, che tuttora, giacevano tra le rovine causate dalle devastazioni degli Unni. Ed a queste riparazioni (an. 971) aggiuns' egli anche la rifabbrica dell'annesso ospitale, piantato dal suo predecessore Rorigo.

Non devo qui tacere, che alcune famiglie milanesi, per sottrarsi dalle violenze degli Ungheri, avevano abbandonato la Lombardia ed eransi raccolte in Padova, come in luogo allora di sicurezza. Era l'anno 924. Tra questi, un Andrea Denti vi stabilì la sua famiglia, la quale, cresciuta poscia in potenza, contrastò ai Carraresi il dominio della patria: lo che alla sua volta dirò. — Venne anche a fissare in Padova la sua dimora Gomberto del sangue de' Rossiglioni, principi francesi, o, come altri dissero, lombardi. I suoi discendenti furono detti *da Carrara*, perchè infeudati del castello di questo nome, sul padovano. Più tardi dominarono in Padova.

La sovranità dell'Italia, nello sconvolgimento delle politiche cose, era intanto ritornata, sino dal 950, in un principe italiano, Berengario II de' marchesi d'Ivrea. Ma vinto in guerra da Ottone il grande, re di Germania, e da questo tradotto in Baviera, l'Italia passò, nel 962, sotto l'obbedienza del vincitore, che ne fu riconosciuto re.

Padova allora venne eretta, per quanto sembra, in separata provincia; ma sotto l'imperatore Ottone II, figliuolo di lui, ne fu assai travagliato il territorio: ed eccone la cagione.

CAPO VIII.

Nuovi danni del territorio padovano per le discordie interne dei Veneziani, favorite dall' imperatore Ottone II.

S' erano formati in Venezia, sotto la reggenza del doge Tribuno Memo, due poderosi partiti, di cui erano alla testa le due nobili e doviziose famiglie de' Caloprini da una parte e de' Morosini dall' altra. Entrambe, con una sequela di moltissime delle primarie famiglie, proteggevano, per le loro viste particolari, l' imbecillità del doge: benchè nel proteggerla camminasse ognuna per opposte vie. Questa contrarietà di sentimento fu cagione di scambievoli dissapori, ai quali in fine pose il colmo l' imbecille principe, dichiarandosi palesemente partigiano dei Caloprini.

Ciò fece ardito Stefano Caloprino contro gli emuli suoi; sicchè, raccolte molte schiere di servi, di schiavi, di consanguinei, di amici, si mosse ad attaccare i Morosini. Questi, avvisati a tempo, si posero in salvo; nè vi rimase vittima che il solo Domenico Morosini, trafitto da più colpi, sulla piazza di san Pietro di Castello, ed ivi semivivo abbandonato. Trasportato in una barca al suo palazzo, spirò tra le braccia dei suoi consanguinei ed aderenti, i quali ne giurarono la più alta e pronta vendetta.

Il doge, anzichè farne giustizia, approvò il misfatto dei Caloprini, ed indusse con ciò i Morosini a lavorarne, quanto più occulta, tanto più funesta la vendetta. Sapevano questi, che l' imperatore Ottone II agognava al possesso di Venezia; e per romperla coi Veneziani, egli serbava sempre in pronto il pretesto dell' uccisione del doge Pietro Candiano IV (avvenuta quindici anni addietro); quasi che a lui appartenesse il diritto di farsi render ragione delle interne contese di una repubblica indipendente. — Sapevano i Morosini tutte queste intenzioni di Ottone; e per secondarle avevano teso i loro fili, sacrificando così sull' altare della vendetta, per disfarsi del doge e dei Caloprini, la Patria. Ma il colpo riuscì loro fallito

sino dal suo principio; perchè l'imperatore, prevenuto da splendidi regali, che nel 980 i Veneziani gli mandarono, chiedendogli la rinnovazione degli antichi trattati, cangiò l'animo suo a pensieri più miti, e non solo gli lasciò di buon grado godere in pace la nazionale tranquillità; ma inoltre, a merito della destrezza dei tre ambasciatori della Repubblica, aggiunse ai precedenti trattati la promessa, che il fisco imperiale non si arrogherebbe quind'innanzi il diritto di proprietà sopra le navi veneziane, che avessero per avventura naufragato sulle coste italiane: il quale diritto aveva esercitato sino allora, per ingiusta e barbara legge, degna della rozzezza di quei secoli.

Ma che? La volubilità del doge fece cangiare tutto ad un tratto la scena. Un litigio, ch'egli ebbe con la famiglia dei Caloprini, lo fece diventare nemico di questi e lo unì in amicizia coi Morosini. Fu allora, che Stefano Caloprino allontanossi da Venezia con la turba de' suoi aderenti, e, presentatosi all' imperatore, « con le più calde parole lo stimolò (sono pa-
« role del più antico dei cronisti veneziani, il Sagornino, scrit-
« tore contemporaneo) a muover guerra ai Veneziani, promet-
« tendogli, che se avesse voluto accettare i suoi consigli, avrebbe
« potuto farsi padrone assai facilmente della tanto desiderata
« Venezia. »

Non è a dirsi quanto ne soffrissero i territorii confinanti con le lagune veneziane; e più d'ogni altro quello di Padova. Imperciocchè Ottone, conoscendo l' impossibilità di espugnare Venezia con le armi, strinse di blocco l'ampio giro delle lagune in tutti quei punti, ove i traditori sapevano potersi avere comunicazione colla terraferma. Vietò severissimamente a' suoi sudditi e di portare vettovaglie ai Veneziani e di venderne a questi, se fossero venuti sul continente a comperarne; emanò anzi un editto, che proibiva ad essi l' ingresso, tanto per terra quanto per mare, nel territorio del regno italico. E perchè il blocco fosse più efficace e sicuro, affidò ai traditori medesimi la custodia dei porti, dei lidi, dei fiumi, delle strade, ch' eglino stessi avevano indicate. Pose perciò a loro disposizione regii governatori e corpi di truppe, che seco loro vi cooperassero.

A Stefano Caloprino ed a Domenico suo figliuolo fu raccomandata la sorveglianza, nel territorio di Padova, sopra i due fiumi principali, che vi serpeggiano, il Bacchiglione ed il Brenta: ad altri la custodia dell'Adige e del Po sino a Ravenna, scorrendo il Polesine e il Ferrarese; ad altri il territorio trivigiano, e di tutti i fiumi, che dalla parte di Mestre ed in giro sino al mare, mettono foce nelle lagune settentrionali.

Stefano e Domenico Caloprino, padre e figlio, inondarono di soldatesche e di atrezzi militari il padovano, per più miglia entro terra, in tutto il semicerchio della terraferma da Fusina a Brondolo. Era un continuo scorrere di truppe da un punto all'altro, in su e in giù, atterrando case, erigando qua e là fortini, saccheggiando le robe, ponendo a soqquadro i terreni coltivati e le vigne, commettendo ogni più turpe eccesso di militare insolenza. Per ben due anni quell' intiero tratto di territorio padovano fu teatro di sì vergognose ignominie; e lo sarebbe stato anche di più, se la morte non avesse tolto dal mondo il feroce tedesco, che, adescato dall' oro e dalle promesse dei Caloprini le promoveva, le proteggeva, le moltiplicava.

I traditori della Patria, privi allora di ogni appoggio, abbandonarono i posti, che custodivano, ed andarono a cercarsi asilo in Pavia presso le imperatrici vedove, Adelaide e Teofania.

D'allora in poi (an. 983) incominciarono i Padovani a riaversi dalle sofferte sciagure, ed a ricuperare la pristina libertà. Rivisse il loro commercio; fu ristabilita la buona armonia coi potenti loro vicini, dominatori delle lagune, e l' industria nazionale ripigliò il suo posto a prosperamento della provincia.

LIBRO IV.

Dalla morte dell' imperatore Ottone II (an. 983) sino alla lega lombarda contro Federigo Barbarossa (an. 1167).

CAPO I.

Potere temporale dei vescovi di Padova.

I vescovi di Padova, secondo lo stile di que' secoli, cominciarono anch' essi ad esercitare civile giurisdizione, e furono decorati di speciosi titoli, di onori, d' immunità. I vescovi infatti gareggiavano allora coi principi; tenevano gran corte, vassalli, gente armata, carceri ecc. Sino dai giorni del vescovo Pietro (an. 897) era stata donata a questi di Padova la corte o provincia di *Sacco.* Essa comprendeva la Pieve (oggidì *Piove*) di Sacco, la Pieve di Corte, la Pieve di Sant'Angelo, ed altri luoghi, che tutti assieme formavano un corpo, indipendente ciascuno dall' altro; in quella guisa che molti castelli e terre e città costituivano la *Patria del Friuli*; e perciò col nome di *Patria* si trova nominata nelle antiche carte anche la regione di Sacco. Il vescovo di Padova ne portava il titolo di conte.

Un diploma di Rodolfo re d' Italia, del 984, concede al vescovo Silicone la giurisdizione su tutto il suo vescovado; lo che non puossi intendere, che per lo dominio temporale, sendochè sullo spirituale non può il principe avere autorità od ingerenza. Nè sarà fuor di proposito il ricordare qui, sulla fede

del Mabillon (1), che Orso, vescovo di Padova, in compagnia di molti altri prelati e principi, fu assistente, nel 992, alla solenne consecrazione della cattedrale di Alberstad, ove anche si trovavano il re Ottone III, Adelaide avola di questo, e la badessa Matilde sua zia.

Siano perciò convinti d'inesattezza l'Ughelli ed il Giustiniani (2), i quali avevano prolungato sino all'anno 1010 la vita del vescovo Gauslino; di cui invece, anche per le cose dette di sopra (3), devesi ammettere successore, sino dall'anno 992, il vescovo Orso. A questo perciò, e non a Gauslino, l'imperatore Ottone III, nel 998 addì 23 agosto, confermava solennamente tutte le franchigie e i privilegi ed i possedimenti, che nei secoli addietro avevano concesso alla Chiesa di Padova i suoi antecessori monarchi (4). Nel diploma di queste conferme, vedesi commemorata nominatamente la *Corte di Sacco* con tutte le sue appartenenze.

Da una carta del 1005, presso il Sansovino (5) e l'Ughelli, è fatto palese, che gli abitanti della Corte di Sacco erano un popolo industrioso, ed avevano molto commercio per terra ed anche per mare, sendochè quel territorio era bagnato dalle acque salse. Essi coltivavano specialmente il lino e ne recavano in grande quantità non solo ai Veneti, ma anche a varii porti dell'Adriatico. E sebbene sia questo un prodotto in ispecialità del Polesine, tuttavia se ne facevano ricerche sotto il nome di lino padovano.

Più tardi, allorchè Padova fu aggregata alla repubblica di Venezia, il governo di questa ne prese particolare interessamento, sorvegliandone con apposite discipline il commercio; ed era proibito sotto pene gravissime il trasportarne fuori di quel territorio le semenze. E perchè ne fosse favorito con

(1) *Act. Sanctor. Ord. Bened.*, pag. 586.

(2) *Serie dei Vescovi di Padova*, pag. IX.

(3) Pag. 54.

(4) Questo diploma fu dato in luce dal Muratori, *Antiq. med. aevi*, tom. I, pag. 235; l'ho portato anch'io nelle mie *Chiese d'Ital.*, tom. X, pag. 503.

(5) Lib. XIII.

franchigie il commercio, era obbligato il Comune di Sacco al tributo annuo di duecento libbre di lino alla Camera ducale.

Viveva il vescovo Orso anche nell'anno 1015; perciocchè in esso, addì 5 maggio, egli si trovava presente al giudizio, che tenne in Verona il duca Adalperio in favore delle monache di santo Zaccaria di Venezia, intorno ad alcuni loro possedimenti nel territorio italico (1). — Ai giorni di questo medesimo vescovo, fu generoso verso Padova Corrado I, detto *il Salico*, con ampio diploma del 1027; e molto più lo fu Arrigo III figliuolo di lui, soprannominato il *Nero*, il quale diede al vescovo Bernardo Maltraversi (2) (an. 1047) il dominio della città ed il diritto di batter moneta. E questi favori furono più tardi confermati da Arrigo IV al vescovo Milo.

Questo diritto di batter moneta, in principalità al vescovo Brocardo e collettivamente al Comune, era già stato concesso da Corrado imperatore, nell'anno 1037, allorché i Padovani gli avevano mandato ambasciatori a Brescia a giurargli fedeltà, ed a riconoscerlo per Signore. Ivi trovavasi questo imperatore, venuto in Italia per sedare i torbidi, che tenevano in aperta discordia, suscitando sanguinosi conflitti, i popoli della Lombardia contro i proprii duchi e principi e vescovi, per la tirannide, che vi esercitavano. L'augusto Corrado accolse benignamente i Padovani e rinnovò tutte le concessioni fatte al loro Comune dai Principi, che lo avevano preceduto.

CAPO II.

Contrasti coi Vicentini. — Il papa Leone IX in Padova.

Gravi dissensioni per li confini del proprio territorio armarono, intorno a questo tempo, e forse nel 1050, i Padovani contro quelli di Vicenza; ma non furono di lunga durata. Varii scontri bensì v' ebbero tra gli uni e gli altri; ed alla fine

(1) Muratori, *Antichità Estensi*, part. I, pag. 85.

(2) Questo Bernardo Maltraversi è qualificato, nella Cronatassi dei vescovi padovani, col titolo di *beato*. La sua iscrizione sepolcrale ci fu conservata dal Salomoni, *Inscript. Urb. Patav.* pag. 3.

si riconciliarono, da miglior consiglio persuasi e condotti. Ciò avveniva circa l'anno 1053. Nel qual anno medesimo venne a Padova il papa Leone IX; reduce, secondo alcuni, dall'Ungheria, e secondo altri allorchè vi andava.

Fatto è, ch'egli visitò per devozione il corpo di san Marco in Venezia; ed in quell'occasione, più verosimilmente che in altra, venne anche a Padova. Il Muratori (1) dice, probabilmente avvenuto questo suo passaggio per Venezia « nell'ultimo « suo ritorno dalla Germania, sul principio dell'anno corrente, » ch'era il 1053. Nelle cronache venete, incominciando da quella del Dandolo (2), troviamo registrato, che, in questa occasione, il papa fu ricevuto dal doge e dal popolo con grande riverenza ed onore, che fu festeggiato con sommo giubilo, e che in fine fu ricondotto con uguale pompa sino all'estremitá delle veneziane lagune (3). La quale *estremità delle veneziane lagune* non poteva essere che a Fusina od in quelle vicinanze; perciocchè dirigevasi alla volta di Mantova, dove appunto in quell'anno radunò un concilio di vescovi. E se da Venezia prese la via *dell'estremità delle veneziane lagune;* passò dunque necessariamente per Padova, e vi passò nel 1053; e non l'anno avanti, come leggesi nel Gennari (4).

Qui fu incontrato processionalmente dal vescovo Bernardo Maltraversi, dal clero e dalle pubbliche rappresentanze del Comune e del popolo di Padova. Prese alloggio nel palazzo episcopale. Pontificò, ad istanza del vescovo, nella chiesa di santa Giustina, in mezzo ad una folla innumerevole di clero e di popolo. Impartì alla città l'assoluzione dalle censure, in cui la si diceva incorsa (nè saprei dire perchè) nei tempi addietro. Dopo ciò, ne favorì di privilegi distinti l'abate Giovanni, concedendo a lui ed a' suoi successori in perpetuo l'uso della mitra, de' guanti, de' sandali e della dalmatica nelle funzioni solenni della sua chiesa; lo che, per esprimerci più brevemente, vuol dire, l'uso dei pontificali.

(1) Annal. d'Ital., ann. 1053.
(2) Presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.* tom. XII.
(3) Ved. la mia *Storia della Ch. di Venezia,* pag. 247 del tom. I.
(4) *Informazione istorica della città di Padova,* pag. XLI.

CAPO III.

Ulderico vescovo, benemerito degli studi in Padova. Sua legazione in Germania.

Al beato Bernardo venne dietro, nel 1057, il vescovo Verculfo; detto con altri nomi anche *Wintoldo* e *Wintolfo*, e dal cronista di Augusta *Waltolf;* e di questo fu successore, nel 1064, Ulderico da altri nominato *Olderico*. Di lui potè andar lieta la città di Padova, per la molta ingerenza, ch'egli ebbe in atti pubblici, in arbitrati, in placiti, in legazioni, pel corso di ben diciotto anni, che durò la sua episcopale reggenza. Egli fu letterato e protettore degli studiosi. A lui anzi vanno debitrici le lettere della loro ristaurazione, che quivi ottennero per le sue sollecitudini (1). Arricchì la sua cattedrale delle sacre spoglie del martire e levita Daniele, trovate con tutti gli stromenti del suo martirio, negli ultimi giorni dell'anno 1075, in santa Giustina, e dall'abate di quel monastero cortesemente concessegli. Della solenne pompa, con cui questo sacro deposito fu trasferito da santa Giustina alla cattedrale, parlano le pergamene antiche e dei frati eremitani di sant'Agostino e delle monache di san Pietro, e ci descrivono l'affluenza di clero e di popolo, che vi concorse, ed i cantici e gl'inni, che festosamente contavano (2). In contraccambio forse di questo favore, il vescovo Olderico, ch'era accettissimo al re Arrigo IV, ottenne, che il Comune di Padova rinunziasse al monastero di santa Giustina la *Valle del Mercato*, ossia il *Prato della Valle;* per la quale cessione fu tenuto in Padova stessa, un solenne placito, il dì 26 febbraio 1077, d'ordine del re, nel palazzo episcopale, presenti Sigifredo e Miozo, messi regii, che vi amministravano la giustizia, il vescovo Olderico ed Alberto conte della città ed Ogerio avvocato; e fu dichiarato e deciso,

(1) Ved. il Gennari, *luog. cit.* pag. XLII.

(2) Oggidì queste pergamene rimangono confuse con le carte e coi codici de monasteri soppressi in sul principio del nostro secolo. Ved. su ciò il vol. X delle mie *Chiese d'Italia*, pag. 505.

essere quella *Valle del Mercato*, avente in sè il Prato ed il Zairo e tutte le adiacenti case ed ortaglie, di proprietà libera ed assoluta del monastero di santa Giustina. La qual cosa confermarono con giuramento quanti mai cittadini vi avevano potuto intervenire (1).

Fervevano intorno a questi tempi le controversie gravissime tra la Chiesa e lo Stato, per le investiture, che Arrigo IV si arrogava di conferire ai vescovi ed ai prelati; ma non sappiamo, che a queste prendesse parte il vescovo Olderico, nè che per queste il papa Gregorio VII l'abbia spedito suo legato, con Pietro cardinale di Albano, *all' imperatore* (2). Lo dice il Gennari (3); ma invece il Muratori (4) ci fa sapere, che nel concilio romano del febbraio 1079, essendosi lagnati gli ambasciatori del re Ridolfo, a cagione delle guerre e delle violenze, che il re Arrigo promoveva in Germania (5) « il pon-« tefice Gregorio destinò, per suoi legati al congresso da te-« nersi in Germania, Pietro Igneo cardinale e vescovo di Al-« bano, Olderico vescovo di Padova, ed il patriarca di Aquileja; » ch' era un Enrico, promosso a quella dignità dal re Arrigo, ma poco dopo umiliatosi alla sede Apostolica, promettendo, nel summentovato concilio romano, *di non avere comunione con gente scomunicata.* Ed inoltre ci fa sapere il dotto annalista, ch' eglino non avendo voluto, alle istanze di Arrigo, scomunicare il re Ridolfo, « senza frutto se ne tornarono a « Roma, con riferire al papa la disubbidienza di esso Arrigo « e l' ubbidienza del re Ridolfo. » In tuttociò ben altro si vede, che non qualsiasi ingerenza di Olderico e degli altri suoi colleghi nelle controversie delle investiture. Si vede bensì, che questo vescovo di Padova era allora tenuto in alta considerazione presso il pontefice.

(1) Il documento, che descrive circostanziatamente le formalità di questa cessione, fu pubblicato dal Muratori, *Antiq. med. aevi*, tom. I, pag. 458 e seg. L' ho dato in luce anch' io, nelle mie *Chiese d'Ital.*, luog. cit.

(2) Arrigo IV non lo era per anco.

(3) *Informazione ecc.* pag. XLII.

(4) *Annal. d' Ital.* an. 1079.

(5) Card. d'Aragona, nella *Vit. di Greg. VII.*

Non però vi fu tenuto anche dopo; massime dacchè i favori, concessi a lui e alla Chiesa padovana dal re Arrigo, lo resero sospetto di ossequiosa adesione ai principii e alle pretensioni di esso. Narra infatti il Muratori (1), che « confermò « in quest'anno Arrigo i suoi privilegi alla Chiesa di Padova « ed al vescovo Olderico, con un diploma, » dato in Ratisbona addì 23 luglio (2). « E di qui può apparire (prosegue il Mu- « ratori), ch'esso Olderico non fu spedito per suo legato del « pontefice Gregorio, » nel bollore delle discordie tra la Chiesa e lo Stato. Non è poi consentaneo alla ragione dei tempi, che nell'anno 1080 il vescovo Olderico fosse *vicario dell'Impero*, come disse il Gennari (3), sì perchè Arrigo diventò imperatore nel 1084, e sì perchè ad Olderico era succeduto, l'anno avanti, il vescovo Milo. Nè saprei su qual fondamento si possa appoggiare la notizia di esso storico padovano, che *ad Olderico ucciso, od escluso dal vescovado, come altri vuole, sia stato surrogato Milone.* — Ucciso? da chi e perchè? Escluso dal vescovado? come mai, se godeva il favore di Arrigo? E lo abbiamo notato di sopra. Io piuttosto, in mezzo a tanta incertezza, non sarei lungi dal credere, che Olderico, sì bene accetto al re Arrigo, sia stato chiamato da questo alla corte; ed a Padova sia stato promosso dallo stesso Arrigo il vescovo Milo, o Milone, di nazione tedesco; e poscia, allorchè Arrigo ottenne la corona imperiale dal suo antipapa Guiberto, il vescovo Olderico sia stato onorato della dignità di vicario imperiale.

CAPO IV.

Favori dell'imperatore Arrigo IV alla città di Padova.

Checchè ne sia delle surriferite conghietture, fatto è, che a questi tempi i Padovani, sì largamente favoriti da Arrigo, e molto più in appresso, come dirò, aderivano al partito di

(1) Ann. 1079.

(2) *X, Kalendas augusti, Indictione II, anno dominicae Incarnationis MLXXVIIII, anno autem regni domni regis Henrici quarti XVIII. Actum Ratisponae.*

(3) *Informazione ecc.*, pag. XLII.

lui ed al suo scisma. Perciò non è meraviglia, che di amplissime largizioni e privilegi e franchigie fosse arricchito il capitolo dei canonici della cattedrale; e non solamente da Arrigo, ma anche da Berta sua moglie. Arrigo infatti, nel 1090, ed altre volte negli anni seguenti, fu in Padova con essa Berta, coll'antipapa, col vescovo di Faenza e con altri; ed ebbe alloggio nell'episcopio. — Nel 1091, confermò al vescovo Milo il dominio temporale della città; e confermò a Teupilla, badessa del monastero di san Pietro, le molte donazioni di terreni, ch' esso vescovo Milo avevale fatte (1).

E mentre Berta dimorava in Padova, impetrò ed ottenne dall'augusto consorte la conferma della municipale reggenza, per cui si governava Padova a modo di repubblica, con proprie leggi e con facoltà di eleggersi i consoli; ed in segno di città libera, le fu concesso in guerra l' uso del *carroccio*, che dal nome dell' imperatrice fu appellato *Berta*. Ce ne fa la descrizione il Portenari (2), dicendo, che « Padova cominciò usare il carroccio nell'anno 1081, quando il re Henrico « quarto a contemplatione della Regina Berta sua moglie donò « la libertà alla città di Padova (3), la quale a perpetua me« moria della predetta Regina, volse, che il suo *carroccio* fosse « chiamato col nome di Berta. » Che cosa fosse il *carroccio* delle città libere, lo sappiamo da più e più testimonianze. Questo di Padova, « negli ultimi tempi della sua libertà, era « fiancheggiato dagli stemmi ed insegne delle città, castelli e « luoghi ad essa soggetti. Tali erano Vicenza, Bassano, Rovigo, « Lendenara, Montagnana, Este, Monselice e Cittadella. » — « In mezzo del carroccio era piantato lo stendardo della Re« pubblica padovana, fatto di panno di seta, e di frangioni « d' oro nobilmente guarnito. » Lo stendardo o stemma della città era una gran croce rossa in campo bianco.

Al capitolo canonicale fu concesso per le solennità e per le processioni, uno stendardo purpureo, ed il vescovo fu dichiarato

(1) I diplomi sono presso il Verci, *Hist. degli Ezzel.*, tom. III, pag. 18.

(2) *Della felicità di Padova libri nove*, pag. 168.

(3) Confrontando queste notizie del Portenari, coi diplomi portati dal Verci, credo doversi preferire ad esse la cronologia di questi.

di bel nuovo *conte di Pieve di Sacco,* castello appartenente, come si è detto di sopra, ai vescovi di Padova.

CAPO V.

Due vescovi simultaneamente di Padova.

Morto nello scisma il vescovo Milo, nell'anno 1096, l'imperatore gli sostituì Pietro Cisarella, il quale nè fu mai confermato dal papa, nè consacrato (1). Convien per altro confessare a sua discolpa, che, nei documenti e negli atti, egli s' intitolava sempre *electus patavinus.* Bensì l'intrusione illegittima di lui cagionò in diocesi altre illegittime promozioni di parrochi e di beneficiati. Al quale proposito, una carta del 1138 ci fa sapere (2), — che il papa Innocenzo II aveva mandato a Padova i suoi legati, di cui era capo un prete Alberico, acciocchè esaminassero e giudicassero di coteste intrusioni; che Alberto arciprete della cattedrale, riconosciuto scismatico ed illegittimo, era stato deposto dalla sua dignità, e che il prete Alberico era stato trucidato.

Anzi, nel concilio di Guastalla, tenuto il dì 22 ottobre 1106, il vescovo Pietro, che non ebbe riguardo d' intervenirvi, fu dichiarato intruso, fu deposto, e fu surrogato dal vescovo Sinibaldo. Tuttavolta i molti aderenti, che Pietro aveva in Padova ed in diocesi, lo sostennero in onta del nuovo eletto; e sì, che potè qua e là esercitare le funzioni del pastorale ministero. Pare anzi, che intanto, col favore dell'antipapa Guiberto (Clemente III) abbia anche ottenuto l'episcopale consecrazione. Lo si può ragionevolmente conghietturare, perchè nell'anno 1110 egli consecrò la nuova chiesa di Pieve di Sacco, incominciata nel 1090 dal vescovo Milo, suo antecessore: lo attesta l'iscrizione ivi scolpita.

(1) Vedi il Dondi dall'Orologio, Dissert. IV. pag. 35 e seg.

(2) Ne portò il tenore il Dondi dall'Orologio, *luog. cit.* pag. 92, Docum. LXXV; e l'ho portato anch'io, nelle mie *Chiese d'Italia,* pag. 567 e seg. del vol. X.

Soltanto in Pieve di Sacco potè mantenersi Pietro, dacchè, per la caduta e per la morte dell' imperatore, era rimasto privo di appoggio; ned altri aveva in suo favore se non i vassalli di quella sua contea. Tuttavolta cangiarono di aspetto le cose allorchè nel 1110 Arrigo V venne in Italia per farsi coronare dal papa. Sapeva Pietro quanto questo imperatore fosse favorevole agli scismatici; e perciò, sostenuto da forze domestiche e da straniere, aiutato da amici e da consiglieri depravati, s' attentò di costringere Sinibaldo ad allontanarsi dalla sua sede. E vi riuscì, protetto dalle armi e dalla potenza di Arrigo; probabilmente con l' aiuto delle truppe tedesche, calate in Italia con l' imperatore dalla parte di Trento; favorito dai suoi partigiani e precipuamente dal deposto arciprete Alberto, il quale aveva sempre dimorato con lui in Pieve di Sacco; scacciò *per violentiam regiam* da Padova il vescovo Sinibaldo, e con esso il suo arciprete Bellino Bertrando, i quali andarono a ricoverarsi presso i principi d' Este. Ivi il marchese Folco stabilì a loro residenza la chiesa e la canonica di santa Tecla; e così Pietro, col suo scismatico arciprete, potè starsene in Padova, nel palazzo vescovile.

I due vescovi esercitavano indistintamente, ovunque loro fosse avvenuto, la pastorale giurisdizione; e se ne trovano atti progressivamente sino all' anno 1119, che fu l' ultimo della vita di Pietro. E quando fu conchiusa la riconciliazione tra il sacerdozio e l' impero, Sinibaldo ritornò a Padova. Durante la sua residenza in Este, fondò ivi un capitolo canonicale, che per la munificenza dei marchesi d' Este fu arrichito di pingue dote. La progressione dei documenti dell' archivio capitolare di Padova ce lo mostra vivente anche a' 12 novembre dell' anno 1124.

CAPO VI.

Reggenza dei Padovani per consoli.

I Padovani, come anche ho notato di sopra, si reggevano a questi tempi a modo di repubblica, con facoltà di eleggersi i proprii consoli. Ed infatti, dal documento, che ho

commemorato di sopra, del 13 maggio 1138, e che si conserva originale nell'archivio dei canonici, sono fatti conoscere anche i nomi dei consoli, che fungevano il loro ufficio nell' occasione delle vertenze insorte per l' intrusione del vescovo Pietro Cisarella (1). Erano diciassette: Giovanni di Tado, Giona, Nicolò di Pietro Giudice, Compagno, Girardino, Ingelfredo causidico, Adamo di Lazaro, Trasmondo, Mainardo, Giovanni buono di Amizo, Armenardo, Lemizone di Domenico d'Aica, Giovanni di Bonsignore, Ardrico dell'Arena, Teupone da Crespano, Valperto fratello del vescovo (2), Ugo causidico.

Padova perciò, al pari delle altre città del regno italico, e particolarmente di quelle della Lombardia, godeva di una libertà, se non assoluta, certamente assai larga; perchè, sebbene riconoscesse l'alto dominio degl'imperatori, si governava coi proprii magistrati, univa gente, formava eserciti, faceva guerre e paci ed alleanze a suo beneplacito.

CAPO VII.

Lega dei Padovani coi Ravennati e coi Trivigiani contro i Veneziani per la torre Bebia.

Il primo esempio, che ne abbiamo, fu nell'anno 1110, allorchè i Padovani, — « collegati (a quanto dice il Gennari) « coi Trivigiani e coi Ravennati, ruppero guerra a' Veneti per « cagione di confini, e azzuffatisi con esso loro rimasero soc- « combenti, ma colla mediazione di Enrico V, che allora si « trovava in Verona, seguì ben presto la pace. »

Sul che giova attingere le notizie dalle memorie contemporanee della repubblica di Venezia, ove la progressione storica di questo fatto si trova circostanziatamente narrata. Or

(1) Ved. nella pag. addietro.

(2) Non saprei dire di qual vescovo fosse fratello: pare che lo fosse di Bellino Bertaldo, perchè in altri documenti si trova: *Walperturs et Rolandus Bellini episcopi fratres.* Ved. nelle mie *Ch. d' Ital.*, pag. 509 del volume X.

bene, il fatto è così. Ingelosita alquanto la comunità di Padova, per le prospere imprese dei Veneziani sopra gl'infedeli della Siria, e temendo, che, insuperbiti per quelle vittorie, non volessero forse progettare qualche ostile escursione anche sul territorio padovano, parve ad essa, che quelli avessero violato i confini di lei, fabbricandovi dei fortilici, ed impadronendosi abusivamente della torre *Bebia* o *Babia,* detta di poi *Torre delle Bebbe.*

Ci fa sapere il Morari, storico di Chioggia, che questo era un luogo ben popolato e fortificato, che aveva due chiese e una forte torre a difesa appunto del territorio veneziano contro le molestie, che avessero potuto recarvi i confinanti Padovani, gli Adriesi e i Ferraresi. Da ciò facilmente raccogliesi, che, se questo luogo stava ai confini di tutti e tre, dunque doveva essere situato a mezzodì, relativamente alle veneziane lagune, e verso le foci del Po, donde difendere e queste e le imboccature dell'Adige e del Brenta.

Non era fuor di ragione la diffidenza dei Padovani circa le intenzioni della veneziana repubblica, che aveva fortificato e munito quei luoghi. Le divisioni dei confini tra il veneto e il territorio longobardo, erano state tracciate nei tempi antichi, di reciproco assenso col re Liutprando, già quattro secoli addietro e con relativi trattati: ma solamente nella parte settentrionale delle lagune. Dalla parte invece meridionale ed a ponente, nessuna limitazione era stata determinata: l'ho notato nelle pagine addietro (1); e ciò forse erasi reputato inutile per allora, atteso la buona armonia, che passava tra i Padovani ed i Veneti. Ma quando questi, cresciuti nel potere, vollero tenere da sè lontani gli altri popoli, coi quali sino allora avevano avuto una qualche maniera di tollerante reciprocanza, vennero nella determinazione di tracciarseli; e probabilmente a poco a poco, fabbricandosi fortilici a preservazione di ciò, che reputavano proprio. Più dei Ferraresi e degli Adriesi ne rimanevano esposti i Padovani, perchè i più vicini, e che sino a quel tempo erano vissuti in quella pacifica

(1) Nel lib. III, cap. II, pag. 46 e seg.

reciprocanza. Sofferendo perciò di mal animo, che i Veneziani di propria autorità e senz'alcuna intelligenza con loro, se ne avessero tracciato le separazioni; portarono le proprie lagnanze al doge, ch'era allora Ordelafo Falier, invocando la sua autorità, acciocchè vi trovasse opportuno temperamento. Ma poichè il doge non curò punto le loro rimostranze, i Padovani, per deliberazione del Comune, pensarono a farsi ragione da sè. Chiamarono in loro soccorso i Trivigiani e i Ravennati, i quali alle loro inchieste somministrarono quante più poterono soldatesche; e queste, aggiunte alle proprie, vennero a formare un'armata, che avrebbe potuto bastare a proteggere i diritti della loro Comunità. E senza altre premesse od intimazioni, s'inoltrarono queste genti nel territorio contrastato ed attaccarono il castello, stringendolo di assedio.

I Veneziani fatti consapevoli di ciò, spinsero contro le truppe di Padova un grosso distaccamento di milizie, le quali non tardarono ad affrontare gli assalitori. Ne sostennero i Padovani l'impeto valorosamente; sicchè il combattimento fu sanguinoso e feroce d'ambe le parti. Ma finalmente la ragione del più forte prevalse, ed i Padovani, soprafatti dalla moltitudine, v'ebbero la peggio. Furono messi in rotta: seicento ne rimasero prigionieri, i quali, posti in catene, furono condotti prigionieri a Rialto (1).

CAPO VIII.

L'imperatore s'interpone per la pace.

Padova abbandonò allora il pensiero d'insistere più oltre, acciocchè non le avvenisse di peggio. Desiderò anzi la pace, ma non voleva umiliarsi a chiederla. Perciò interpose la mediazione dell'imperatore Arrigo, che si trovava allora in Verona, e che di buon grado accolse i deputati, che il Comune

(1) Venezia non aveva per anco assunto il suo nome odierno; ma nominavasi col primitivo di *Rialto*.

di Padova gli mandò. Prese i Padovani sotto la sua protezione ed a loro vantaggio s'interessò, scrivendo al doge perchè mandasse i suoi deputati, coi quali si potesse terminare amichevolmente la controversia. Al che probabilmente s'indusse Arrigo, non tanto per affetto particolare verso i Padovani, quanto per prevenire qualunque ulteriore ostilità, che nel territorio italico avessero voluto intraprendere i Veneziani, i quali allettati forse da questo primo vantaggio, procurassero di estendere i loro possedimenti e le loro conquiste anche nella terraferma, incominciando dal farsi padroni di Padova.

Per verità, non piacque troppo ai Veneziani questa mediazione imperiale, perchè non gradivano, che nelle cose loro s'impicciasse chicchessia; ma non avevano un pretesto, per cui sottrarsi onorevolmente dall'aderire alle premure di Arrigo. Fu dunque deliberato d'inviargli la chiesta deputazione (1), la quale, giunta a Verona, vi trovò di già arrivati i deputati di Padova.

L'imperatore parlò ad entrambe le parti parole di riconciliazione e di pace, esortando le due nazioni a lasciare le cose nello stato, in cui erano avanti le ostilità; e con le sue esortazioni gl'indusse ad amichevole componimento. Nè per allora i Veneziani molestarono più i Padovani, nè questi portarono più oltre la loro rivalità verso quelli.

Non esiste di questa riconciliazione alcun documento particolare; pare che fosse tutto verbale. Questa ed altre controversie, che turbarono a quando a quando scambievolmente la pace e la pubblica sicurezza, lungh'esso il corso di un secolo, vennero collettivamente definite con un solenne trattato, di cui alla sua volta (an. 1216) dovrò circostanziatamente occuparmi (2).

(1) La componevano un Falier, figliuolo del doge ed i due nobili Orsato Giustiniani e Marino Morosini.

(2) Nel cap. VII del lib. V.

CAPO IX.

Si riproducono le discordie coi Veneziani pel taglio fatto dai Padovani sul Brenta.

Accomodata quella vertenza coi Veneziani, il Comune di Padova, geloso sempre dell' integrità del proprio territorio, mosse querela contro i Vicentini, i quali, sull'esempio dei Veneziani, avevano tentato di allargarsi a danno dei Padovani. Fu perciò concertata, nell'anno 1137, una lega coi Trivigiani, coi Cenedesi e coi Coneglianesi, e dopo alcuni scontri di poca rilevanza, i Vicentini si rapacificarono, lasciando nella pristina circoscrizione il suolo del reclamante Comune.

Pur non di meno, la preponderanza dei Veneziani non cessava di essere vieppiù sempre uno stimolo e lavorarne l' umiliazione ed il danno. Nel 1143, i Padovani progettarono d' interrare le lagune interne, che circondano le isole veneziane e che servivano sì proficuamente al movimento commerciale con la terraferma in tutto il semicerchio della spiaggia padovana. Fecero perciò un taglio nel Brenta, dalla parte di sant' Ilario di Fusina; sicchè, distratte le acque dell'alveo massimo del fiume, i Veneziani non lo potessero più navigare; ed in pari tempo le sabbie e le feccie del fiume stesso, depositando in più punti delle lagune, potessero col tempo cagionarvi un dannoso rialzo. Si può ben credere quanto di queste operazioni si adontassero i Veneziani. Corsero subito alle armi, e con grosso numero di soldati vennero ad assalire i Padovani, che s' erano trincerati entro il villaggio nominato la Tomba. Questi ebbero la peggio, con molta strage di gente. I superstiti, in numero di soli trecencinquanta, furono condotti prigionieri a Rialto. Ma ben presto ricuperarono la libertà, perchè il Comune di Padova reputò saggio consiglio di mandare ambasciatori al doge, a trattare di pace, obbligandosi a ristabilire le cose nel primitivo loro stato.

Anche di questa vertenza fu parlato di poi (nel 1216) in occasione del trattato allora solennemente stipulato (1).

CAPO X.

Il vescovo di Padova san Bellino Bertrando.

Nel tempo della progressione di questi avvenimenti, reggeva la chiesa di Padova il vescovo san Bellino; padovano della famiglia Bertranda; — e non tedesco, come erroneamente alcuni lo dissero, sino a scolpirne la favolosa supposizione nell'epigrafe collocata presso l'urna, che ne racchiude la salma, in san Jacopo di Fratta. La quale menzogna fu smentita dal Brunacci (2), che n'ebbe in mano gli autentici documenti.

Di questo vescovo conservano molte memorie gli atti degli archivi ecclesiastici. Alcune opportunamente ne devo ricordare. — Nell'anno 1131, agli 11 di gennaio, donò al monastero di santa Croce di Campese tutta la decima di quell'anno (3). — Nell'anno seguente, a' 23 di settembre, concesse al monastero di san Cipriano di Murano le decime del villaggio di Conche, con diritto di feudo (4). — Nel 1133, a' 18 di luglio, cedè al suddetto monastero di santa Croce tutti li temporali diritti, che spettavano a lui sopra i beni di esso, riservandone a sè i soli parrocchiali (5). — Altre memorie di lui si hanno anche nel 1141; nel qual anno, a' 9 di giugno, è nominato in un istrumento, stipulato in Pieve di Sacco tra i procuratori della chiesa di santa Maria della Carità di Venezia, ed un

(1) Ved. il cap. VII. del lib. V.

(2) *Epitome Eccl. Patav.*

(3) L'atto di questa donazione esisteva nell'archivio del monastero di Polirone, donde lo trasse il Verci (*Istor. degli Ezzel.* tom. III, pag. 30, docum. XVIII).

(4) Flamin. Corn. *Eccl. Torcell.*, part. III, pag. 221.

(5) Verci, *Istor. degli Ezzel.*, tom. III, pag. 33.

Giovanni Selvabullone del fu Ambrosio; e nell'agosto del medesimo anno consecrò la chiesa di sant'Agostino di Bovolenta, e confermò ad essa le decime, che le aveva donato il suo antecessore Milone (1). Egli morì martire, per avere sostenuto i diritti dell'ecclesiastica immunità. La sua morte è avvenuta a' 26 novembre 1147, mentre per affari della sua Chiesa recavasi da Padova a Fratta, nel Polesine di Rovigo. Vi fu chi lo disse invece reduce da Roma: ma quest'asserzione è smentita da un documento del giorno 23 dello stesso mese; nel qual giorno trovavasi a Padova e donava ai canonici della sua cattedrale le decime del villaggio di Calcinara.

Da un documento dell'archivio canonicale di Vicenza, del 24 luglio 1148, è fatto palese, che il vescovo Giovanni Kazo, successore di san Bellino, investì di tutta la decima del suo terreno il feudatario Ponzio da Braganze; ed un altro documento del 6 ottobre 1161 ci fa sapere, che questo vescovo strinse coll'imperatore Federigo Barbarossa un patto di concordia, sul proposito della Pieve di Sacco e di altri luoghi (2).

CAPO XI.

Padova prende parte alla lega Lombarda.

Nel patto di concordia testè commemorato devesi scorgere un primordio dell'alleanza, che l'orgoglioso Barbarossa andava preparando contro la repubblica di Venezia, di cui a mal in cuore soffriva il prosperamento e la possanza. E coi Padovani gli si collegarono anche i Ferraresi, i Vicentini, i Veronesi; i quali però, non guari dopo, inquietati dalle violenze dei ministri imperiali, se ne sciolsero, e formarono invece una confederazione contro Federigo.

Tra le prime città, che si sollevarono e scacciarono i governatori imperiali, furono Padova, Treviso, Vicenza e Verona;

(1) L'originale in pergamena è nell'archivio capitolare.
(2) Il docum. è portato dal Muratori, *Antiq. med. aevi,* tom. VI, p. 243.

ed a queste poscia tennero dietro quelle della Lombardia (1). Questa fu detta lega Lombarda, perchè molte delle città di Lombardia, vi si associarono; ed a queste presero parte anche i Veneziani.

La repubblica, associandovisi, seguiva una delle massime della sua invariabile politica; di tenere cioè lontana a quanto essa poteva, la vicinanza della potenza degl' imperatori dai proprii confini. Dopo infatti la sconfitta del Barbarossa all'assedio di Ancona, il primo slancio dei popoli del medio evo verso la libertà nazionale fu questa lega; ed appunto l'alleanza di Venezia con popoli, che tendevano a ricuperare la loro indipendenza, quanto da un lato accresceva le forze di quelli, altrettanto ne attestava dall'altro la legittimità dei diritti.

Non v' ha dubbio, che la lega lombarda non sia stata uno di quegli avvenimenti, che più d'ogni altro si avvicinasse alle aspirazioni dell'Italia del nostro secolo. Tutte le principali città mandarono i loro deputati a sottoscriverne il trattato: nè Padova fu da meno, partecipando anch'essa alle prospere conseguenze di quell'accordo (2). Ciò avveniva il dì primo del dicembre 1167.

Nè sarà qui inopportuno il commemorare come in Padova fosse amministrata in questi tempi la giustizia e si definissero le liti (3). Da Carlo Magno in poi s'era introdotto l'uso, che il principe mandasse a Padova i suoi vicarii o messi, i quali sedevano una volta la settimana, assistiti dai primarii della città; ed udite le ragioni dei litiganti ed esaminati i testimoni, se ve n'erano, veniva ricercato ciascuno degli intervenuti a pronunziare il proprio parere; e chi dei contendenti aveva più voci in favore ne riesciva vincitore. Ma più tardi, reputandosi pericoloso questo modo sollecito di giudicatura, ne fu introdotto un altro, forse più pericoloso del primo. Ognuno dei litiganti prendeva a suo servizio un bravo o campione, ed andava col suo avversario fuori della porta di santa Croce, in

(1) Ved. il Gennari, luog. cit. pag. XLVI.

(2) Il trattato di questa confederazione è inserito nelle *Antichità del medio evo,* pubblicate dal Muratori, Dissert. XLVIII.

(3) Ongarello, cap. XII del lib. II.

un luogo detto lo *stagnato*, ed ivi i campioni si azzuffavano con armi di corame, con masse ferrate, ed i bravi combattevano a pugni. Colui, del quale il campione o il bravo soccombeva, aveva perso la lite. *Campioni* dicevansi quelli, che maneggiavano le armi: *bravi* coloro che lottavano a pugni. I primi erano pagati più dei secondi; ed il loro salario era tassativamente fissato dallo Statuto del Comune.

LIBRO V.

Dalla lega lombarda contro Federigo Barbarossa (an. 1167) sino alla lega col patriarca di Aquileja contro i Trivigiani (an. 1220).

CAPO I.

Guelfi e Ghibellini padovani.

Le fazioni de' Guelfi e Ghibellini avevano ormai cominciato a disturbare la civica armonia anche tra i Padovani. Ed era cosa veramente lagrimevole, che, mentre una confederazione legava in alleanza reciproca le città della Lombardia e delle Marche di Verona, e di Trevigi, di cui Padova faceva parte; i cittadini di essa coltivassero a vicenda feroci animosità e si abbandonassero tra loro ai più vituperevoli eccessi. Taluni in Padova, per ispirito di fazione, giunsero persino a gittare fuoco nelle case dei loro avversarii; lo che fu cagione di orribile incendio, che nel 1174 consumò due mille seicento quattordici case, tra cui non pochi dei migliori edifizii (1).

Sino dall'anno 1148 era vescovo di Padova, come disopra ho notato (2), Giovanni Kazo o Cacio, il quale, in mezzo all'enorme sconvolgimento delle pubbliche cose, procurava a tutto suo potere di calmare gli animi e si diportò veramente con grande prudenza e fece de' buoni provvedimenti. Nulla però potè ottenere con la sua adesione al Barbarossa, da cui

(1) Gennari, *Informazione, ecc.* pag. XLVIII.
(2) Nella pag. 75.

anzi abbiamo veduto staccarsi tutte le malcontente città, per formare la proclamata lega lombarda.

Al vescovo Giovanni era succeduto, nel 1169, Gerardo Marostica, detto anche degli Offreduzzi, di nobile famiglia padovana. Tra gli atti, che si conservano del suo tempo, devo ricordare, che nel detto anno, il dì primo di giugno, rinnovava alle monache di santo Zaccaria di Venezia la donazione delle decime dei possedimenti di loro proprietà, che avevano nel territorio di Monselice (1).

Non sarà inutile il commemorare, che da un'annotazione, scritta in calce di un vecchio evangeliario del capitolo della cattedrale, ci è fatto conoscere, che in questo tempo (an. 1170) i canonici erano ventotto, oltre il loro arciprete.

E poichè parlo degli atti ecclesiastici del vescovo Gerardo, mi sembra opportuno il continuarne qui la serie, che pur forma parte della storia di Padova. Meglio è percorrerla qui, per non intersecarla di poi con gli avvenimenti di storia meramente civile. Dai documenti infatti sappiamo, che nel 1180, il giorno 3 aprile, egli assisteva, come suffraganeo, ad un giudicato di Vodalrico patriarca di Aquileja (2); — che cinque anni dopo, a' 24 di agosto, decretava la demolizione di una chiesa, che il clero di Rovigo aveva cominciato a fabbricare, con pregiudizio della chiesa di san Giambattista della Costa, appartenente al monastero di san Cipriano di Murano (3); — che nel 1189, addì 27 marzo, trovavasi, con Gotefredo patriarca di Aquileja e con altri vescovi, alla consecrazione della chiesa di santa Maria *ad carceres;* nella quale circostanza il documento conservatoci dal Muratori (4) ci fa sapere la particolarità, forse usata a que' tempi, che il patriarca predicò *litteraliter*, ossia in latino, e che il vescovo ne spiegava la predica *maternaliter*, cioè nel nativo dialetto degli uditori. Di altre delegazioni onorevoli, affidate a questo Gerardo dal papa

(1) Presso Flamin. Corn. *Eccl. Ven.*, alla pag. 378 dell'XI tomo, se ne ha il relativo documento.

(2) De Rubeis, *Monum. Eccl. Aquilejen.*, pag. 620.

(3) Flamin Corn. *Eccl. Torcell.* part. III, pag. 207.

(4) *Antiq. Esten.*

Clemente III, non parlo, perchè aliene ed estranee alla storia di Padova. Al più ricorderò, che nel 1175, addì 1.º agosto, concedeva all'arciprete ed al clero di Bovolenta le decime di Gorgo (1); e che nel 1204, a' 24 di agosto egli creò vicedomino della Pieve di Sacco un Forzatè figliuolo del defunto Transgardino (2).

CAPO II.

Padova è governata da podestà.

Le civili discordie, cagionate dalle vicendevoli animosità dei guelfi e dei ghibellini, indussero i Padovani, per provvedere alla quiete interna, a sostituire, nella reggenza del loro Comune, podestà estranei in luogo dei consoli e dei tribuni. Ma ciò non riescì bastevole ad eliminare i fomiti delle animosità cittadine; che anzi vieppiù crebbero dappoichè la dominazione degli Ezzelini rinvigorì l'audacia dei dissidenti, e ridusse Padova a poco a poco ad essere alla fin fine il teatro della feroce tirannide del III.° di quella schiatta, come in appresso dovrò narrare.

Conchiusa, l'anno 1177 in Venezia, la pace tra il Sacerdozio e l'Impero, il papa Alessandro III, co' suoi buoni uffizi, non altro potè ottenere a favore dei Lombardi, se non una tregua di sei anni; e per questa ritornò in Italia generalmente la quiete, nel mentre che i maneggi dell'una parte e dell'altra andavano disponendo gli animi alla pace, pria che la tregua spirasse. Ma la pace non fu conchiusa che nel 1183, in Costanza, a' 25 di giugno; ed intanto fu preceduta da una lunga serie di avvenimenti, che nella storia di Padova non devono essere tacciuti.

Ho detto, che podestà estranei furono stabiliti al governo cittadino, in luogo dei consoli e dei tribuni. Se vogliasi prestar

(1) Tom. V delle pergamene dell'archivio della cattedrale di Padova.
(2) *Ivi.*

fede allo Scardeonio (1), il primo di questi podestà sarebbe stato il marchese Obizo da Este, nel 1177. Ma più diligentemente l'erudito padovano Gennari (2), notò, che il primo ne fu invece il milanese Alberto di Ossa, il quale ne assunse la reggenza nel 1175. E dichiara inoltre, avere presso di sè molte osservazioni, colle quali si potrebbe correggere la *Cronologia dei Reggimenti* pubblicata dall'Orsato nel 1666.

Di sopra ho detto, che la pace di Costanza fu conchiusa a' 25 giugno 1183; e Padova altresì fu nominatamente compresa nel relativo trattato, di cui il Muratori ci diede il testo, nelle sue dissertazioni delle *Antichità italiane*. L'imperatore poi scese l'anno dopo in Italia a visitare pacificamente tutte le città, ch'erano state della lega lombarda. Dice la *Cronaca Piacentina* (3), ch'egli visitò da prima Milano, poi Pavia, poi Cremona, poi Verona, ove si trattenne a parlare col papa Lucio, ch'era succeduto ad Alessandro III. Dopo di che, proseguì il viaggio, recandosi a Padova, Vicenza, Bergamo, Lodi e Piacenza.

CAPO III.

Dissidii tra Ezzelino II ed i Signori di Camposampiero rappacificati dal vescovo Gerardo degli Offreduzzi.

Tra le azioni illustri del vescovo Gerardo degli Offreduzzi, lo storico Rolandino (4), commemora la felice riuscita delle sue premure per distogliere da imminente zuffa militare, e quindi rapacificare Ezzelino *il Monaco*, padre di Ezzelino tiranno, coi Signori di Campo san Pietro. In questa occasione così parlò:

« Chi teme Dio opera il bene, e chi della giustizia è fau-
« tore, l'abbraccia. Queste parole diconsi di Sapienza, ed il
« titolo n'è consentaneo. Sappiamo infatti e leggiamo nelle

(1) *Delle antichità di Padova e suoi cittadini illustri.*

(2) *Informazione, ecc.* pag. XLIX.

(3) Presso il Muratori, *Rer. Ital. script.* tom. XVI.

(4) Presso il Muratori, *Rer. Ital. script.* tom. VIII, pag. 174.

« divine pagine e nelle umane, molti tementi Dio e sapienti
« avere operato il bene, avere avuto seco la giustizia; onorati
« per verità in questa vita ne guadagnarono pei meriti loro
« l'eterna. Per lo contrario sappiamo anche, alcuni tiranni
« non avere avuto veruna riverenza verso Dio, essersi gloriati
« nella loro malizia, aver fatto quanti più mali poterono, avere
« disprezzato la giustizia, essere per lo più vissuti di rapine,
« avere terminato nella tribolazione la vita, dati finalmente
« alle fiamme di eterna condannazione, lacerati dai flagelli,
« dai demonii e dai tormenti. Dov' è Faraone adesso, o Golia?
« dove la crudeltà di Erode? dove Nerone? Perì affatto la loro
« memoria col suono, e cancellati dal libro dei viventi furono
« miseramente aggregati con gl' iniqui e non coi giusti. Perciò
« esortiamo voi nel Signore e vi ammoniamo di avere dinanzi
« agli occhi vostri Dio ed il Signore nostro Gesù Cristo e di
« non combattere contro i vostri nepoti, figliuoli di vostra so-
« rella (1), carne della carne vostra, acciocchè non siano di-
« strutte le ville, nè siano devastate le messi, nè costrette le
« vedove, i poveri, gli orfani, a mendicare vergognosamente,
« nè dissipati gli ospitali e le sacre chiese; ma, indossate le
« armi della giustizia, siate militi dell' equità, propugnatori
« di Dio e della Fede; persuasi, che in questa vita saranno
« prosperate le vostre azioni, e dopo avere soddisfatto al de-
« bito della natura, sarete splendidi innanzi al tribunale di
« Cristo e possedendo gloriosa fama in questo secolo. Noi vi
« preghiamo poi, che per riverenza a Dio sciogliate il vostro
« apparato, ritornando alle case vostre e rimettendo a noi ed
« al Comune di Padova l' esame di questo fatto, e noi cono-
« sceremo ciò che sarà consentaneo alla ragione: sopiremo
« coll' aiuto di Dio questa lite e col dovuto fine la deci-
« deremo. »

Un esito felice coronò le premure del saggio vescovo; perchè si rappacificarono entrambe le parti e cessarono gli apparati di guerra, di cui scambievolmente si minacciavano. —

(1) I fratelli Gerardo e Tisone da Camposampiero erano figli di Cuniza sorella di Ezzelino.

In qual anno precisamente ciò avvenisse, lo storico Rolandino nol dice: sembra per altro poterlosi dire circa l'anno 1194.

CAPO IV.

La famiglia degli Ezzelini.

Padova, dopo la pace di Costanza, aveva migliorato di molto le sue condizioni politiche. Essa nel 1185 s'era fatta promotrice a rimettere in piedi la confederazione lombarda, giacchè, tra le grazie concedute dal Barbarossa nella stipulazione di quella pace, una delle principali era stata, che le città collegate da prima potessero a loro beneplacito rinnovarla. Perciò aveva ella stretto amicizia con la potentissima famiglia d'Onara, ch'era la famiglia degli Ezzelini, detta allora *d'Onara,* perchè non per anco era stata investita dell'altro feudo di Romano, da cui fu in principalità nominata di poi.

E qui, per maggiore schiarimento dei fatti, che sto per narrare, credo necessario premettere alcune brevi notizie intorno questa famiglia degli Ezzelini. Raccogliamo infatti dall'Orsato, che un Alberico d'Olanda era stato investito dall'imperatore Ottone III, in sul declinare del secolo decimo, della terra di Onara, nella Marca Trivigiana. Un Ezzelino, detto *il Tedesco,* discendente da cotesto Alberico per linea retta, aveva accompagnato in Italia nel 1137 il re Corrado III, il quale gli confermò l'investitura di Onara e lo investì inoltre anche del castello di Romano, ch'era similmente nella Marca Trivigiana. D'allora in poi cominciarono gli Ezzelini a dirsi promiscuamente ora da Romano ed ora da Onara. Eglino accrebbero in pochi anni il patrimonio della loro casa con gli acquisti di Bassano, di Marostica e di parecchie grosse ville confinanti col padovano, sicchè l'unione dei loro feudi formò un piccolo principato. Ezzelino I, detto anche *il Balbo,* lo rese ancor più potente, maritando suo figlio a Cecilia d'Abano, ricca erede, già promessa a Gerardo da Camposampiero; dal che provenne tra le due famiglie l'inimicizia feroce, assopita

di poi per le pastorali premure del vescovo Gerardo degli Offreduzzi, come ho narrato di sopra (1). — Ad Ezzelino I, *il Balbo,* successe, circa il 1180, il figliuolo Ezzelino II, detto *il Monaco,* da cui nacquero i due tiranni Ezzelino III, soprannominato *il feroce,* che dominò in Padova, ed Alberico, al quale toccò il governo di Treviso.

E qui trattandosi di cosa molto interessante per la storia di Padova, reputo conveniente il dare anche l'albero genealogico di questa famiglia.

Alberico da Romano

Ecccelino

Eccelino I, detto il *Balbo*

Cuniza in Camposampiero — Alberico — Eccellino II detto il *Monaco* in Adelaide in Toscana — Emilia in Guidotti

Adelaide in Rinaldo d'Este — Eccelino III n. 1194 — Alberico — Agnese — altra figlia — Ansedisio

Giovanni — Alberico — Romano — Ugolino — Eccelino — tre figlie

Poco importa il fermarci a dire del vecchio Alberico da Romano, e del suo figlio Eccelino, come anche del nipote Eccelino I, il *Balbo.* Bensì richiamano la nostra attenzione i discendenti di quest'ultimo. Figlio di lui fu Eccelino II il *Monaco,* primo seminatore di discordie tra i Padovani, a motivo della notissima Cecilia d'Abano. Egli ebbe due figliuoli. Eccelino III, il *tiranno,* ed Alberico. Di una figlia di lui bellissima e modestissima, s'innamorò Odoardo da san Bonifacio, cavaliere veronese, di sedici anni, fatto dottore di filosofia nello studio di Padova. L'amore tra di essi progredì sì fattamente, che, con promessa di matrimonio, si diedero a solazzarsi secretamente, sicchè l'incauta fanciulla ne restò incinta. Odoardo

(1) Nella pag. 92.

scorgendo, che il ventre cominciava ormai a manifestare la loro tresca, si adoperò per indurre la giovinetta a fuggire con lui. Al che non volle essa acconsentire, reputandosi non sicura in qualunque luogo foss'ella andata. Fuggì Odoardo, ed ella chiusasi nella sua camera, fingendosi ammalata, prese veleno e morì. — Ciò abbiamo da un'antica cronaca padovana; la quale inoltre ci racconta le seguenti particolarità, circa la nascita e la giovinezza di Eccelino III. La fede ne sia presso il Cronista, il quale ce ne dà le seguenti notizie (1).

Eccelino, figliuolo del *monaco*, nacque di Adelina di Toscana il dì 24 aprile 1194, alle ore due di notte. La madre in partorirlo penò dieci giorni. *Nacque mostruosamente, perchè nacque coi denti e con le unghie alquanto lunghe. Fu dato ad allattar da una balia, che aveva ucciso due mariti. Cresciuto si dilettò molto d'Anatomia, per veder la quale si portava ogni giorno nello studio di Padova, ove tale traeva piacere, quale suole gli altri fanciulli trarlo dal vedere i bambozzi. In età d'anni otto volse ammazzar Alberico suo fratello, e di dieci ferì mortalmente Cunissa* (2). *Percosso un giorno con una guanciata dal padre, determinò vendicarsene; onde postosi di notte tempo sotto le vesti un cortello, mentre passava da una camera all'altra ferì suo padre; e di poi se ne scusò sotto pretesto che avesse voluto colpire un suo cameriero..... Giunto quest'Ezzelino in età sussistente, il di lui padre si ritirò in Meda, perilchè fu sopradetto il Monaco, e rinunciò il comando al figliuolo ecc. ecc.*

Ma si riassuma il filo della storia. Padova, come ho detto di sopra, s'era unita in alleanza nel 1185, con Ezzelino II per riattivare la confederazione italiana, a tutela della nazionale indipendenza. Cotesto Ezzelino fu dichiarato, poco dopo, capoparte dei nobili e dei ghibellini. Sì per le molte ricchezze e sì pel grande numero di castella, che possedeva sui monti Euganei, fu considerato come il primo cittadino di tutte le repubbliche vicine.

(1) *Cron. di Pad. divisa in tre parti*, mss. ined. pag. XIII.
(2) Ch'era sua zia.

CAPO V.

Contegno dei Padovani nelle animosità de' guelfi e dei ghibellini, a cagione dei marchesi d'Este, dei conti di Sanbonifacio, e dei Montecchi di Vèrona.

Ma convien dire, che l'alleanza di Padova con Ezzelino II non sia durata a lungo; perciocchè abbiamo dal Muratori (1), che nell'anno 1197, « i Veronesi attaccarono battaglia coi Pa-« dovani, assistiti da Eccelino da Romano e da Azzo marchese « di Este e li sconfissero con la morte di molti. » E più precisamente lo stesso annalista narra di poi, sulla testimonianza di Gherardo Maurizio (2), che « i Vicentini, dopo una gran « rotta loro data dai Padovani e dal suddetto Eccelino, per « cui restarono prigionieri più di duemila di essi, ricorsero « per aiuto ai Veronesi, i quali con sì formidabile armata en-« trarono nel padovano, guastando e bruciando sino alla « porta di Padova, che, atterriti i Padovani, altro ripiego « non ebbero per liberarsi da questo turbine, che di restituire « tutti i prigioni: il che fatto, ebbe fine la guerra (3). » Nè per allora vi furono ulteriori contrasti; per la qual cosa i Padovani poterono attendere tranquillamente a sistemare le loro cose.

Intorno a questi tempi era capo della fazione ghibellina in Ferrara, Salinguerra figliuolo di Torello: capo della guelfa, tanto in Ferrara quanto in tutta la Marca di Verona, era Azzo VI, marchese d'Este. In mezzo alle animosità di sì contrarii partiti, poteva dirsi, non che difficile, poco meno che impossibile, che lungamente durasse la concordia. Ed infatti, mal sofferendo il marchese Azzo, che Salinguerra avesse fortificato la Frotta, castello ai confini de' suoi stati, gli e lo prese e lo

(1) *Annal. d' Ital.*

(2) *Hist.*, nel tom. VIII *Rer. Ital. Script.*

(3) Narra questo fatto anche il Rolandino; ma posticipandolo di due anni.

dirupò (1). Di qua ebbero principio infinite dissensioni, che seguirono poscia tra loro. Nel 1207, entrò la discordia anche in Verona, ove Bonifacio, conte di Sanbonifacio (detto altresì *conte di Verona*, non perchè allora ne fosse governatore, ma perchè discendente dagli antichi conti, governatori perpetui di essa), guelfo com'era di partito, ebbe gravi dissapori coi Montecchi, potenti cittadini veronesi e ghibellini (2). Venute alle mani le due fazioni, v' ebbe un fiero conflitto il dì 14 maggio del detto anno: i Montecchi ne furono soccombenti, sicchè fuggendo si sottrassero al pericolo di peggiori danni. In questa occasione furono incendiate le case loro, le botteghe dei mercatanti, e le case dei nobili dalla Carcere e di Lendinara.

I guelfi di Verona riesciti vincitori, per meglio rassodare il loro partito, elessero a loro podestà Azzo VI, marchese di Este, il quale collegatosi col conte Bonifacio da Sanbonifacio, nobile e potente signore tanto in Verona quanto nel suo distretto, cominciò ad esercitare con severità il suo governo. Ma i profughi Montecchi, uniti col marchese Bonifacio d'Este, zio e nemico di Azzo, e con Ezzelino II, padre di Ezzelino il tiranno, poterono venire introdotti una notte furtivamente in Verona, e costrinsero il marchese Azzo ad abbandonare la città. Allora fu, che anche Salinguerra, capo dei ghibellini in Ferrara, fintosi amico intrinseco di Ezzelino, cacciò da quella città tutti gli aderenti di Azzo; e, senza più permettergliene l'accesso, cominciò a farla da signore di Ferrara. Ma non guari dopo ne fu spodestato. Vi ritornò pochi mesi appresso, e nuovamente spogliò di quel dominio Azzo VI, marchese d' Este e ne cacciò in esilio tutti li partigiani. Poscia nel 1210, l'imperatore Ottone IV rappacificò Salinguerra con Azzo VI, e per qualche tempo se ne stettero in buon accordo. Ezzelino II, già signore di Bassano, otteneva intanto dall'imperatore il governo di Vicenza, col titolo di vicario imperiale. Fu questo il primo gradino, che portò di poi il tiranno Ezzelino III, suo figliuolo, alla potenza a cui giunse.

(1) *Chron. Bononien.*, nel tom. XVII. *Rer. Ital. Script.*

(2) Parisio da Cereta, *Chron. Veronen.*, nel tom. VIII. *Rer. Ital. Script.*

Fin qui i Padovani non avevano preso parte alcuna a questi dissidi: ma considerando ormai, che le discordie di quasi un decennio avevano ingrandito non poco di possedimenti i marchesi di Este, vollero anch' eglino, al pari degli altri, provarsi a dilatare il proprio territorio a spalle dei loro vicini. Aldrovandino marchese d'Este, succeduto nella sovranità al defunto Azzo VI suo padre, erasi rifiutato dal fare giustizia ad alcuni padovani, insultati da' suoi. Perciò il Comune di Padova deliberò (an. 1213) di volerne soddisfazione. Raccolse buon numero di combattenti, i quali andarono a stringere di assedio la sua terra di Este. V' intervenne anche Ezzelino II, col giovine suo figliuolo Ezzelino da Romano. I Padovani s' impadronirono del castello e costrinsero Aldrovandino a venire ad un accordo ed a prendere la cittadinanza di Padova: — lo che importava di dovervi tenere casa aperta, al pari degli altri cittadini, e di dover partecipare così ai pesi come agli onori della repubblica.

Tutti questi vantaggi dei Padovani giovarono anche alla causa della fazione ghibellina de' Montecchi, i quali da sei anni e due mesi erano esuli da Verona, rifugiati nella terra di Cereta ove creavano il loro podestà. Ma interpostosi, dopo questi felici successi dei Padovani, Marco Zeno podestá di Padova, unitamente al Comune stesso di Padova (1), tanto fece, che il Comune di Verona gli lasciò ritornare pacificamente.

CAPO VI.

Festa del Castel d'amore, in Treviso, alla quale intervengono Padovani e Veneziani.

Se non che, nel seguente anno 1214, uno strano avvenimento diede occasione a feroce zuffa tra i Padovani e i Veneziani, della quale in poche parole recò notizia il Muratori (2),

(1) *Chron. Esten.*, tom. XV. *Rer. Ital. Script.*, e Gerardo Maurisio, *Hist.* nel tom. VIII. *Rer. Ital. Script.*

(2) *Annal. d'Ital.*, an. 1214.

sulla fede del Rolandino (1). Ma sull'autorità invece dei documenti diplomatici esistenti negli archivi di Padova, e nella *Cancelleria secreta* della repubblica di Venezia (2), degg' io per l'integrità ed esattezza storica, circostanziatamente narrare il fatto.

In Treviso, ove l'affluenza delle dovizie aveva moltiplicato la giocondità e l'allegria, solevasi celebrare una festa, la quale per la singolarità del suo intreccio si nominava la festa del *Castello di amore*. Era tutto propria di quell'età e della galanteria di que' secoli cavallereschi. Nel mezzo della piazza erigevasi un castello di legno, addobbato elegantemente di preziosi drappi, di arazzi, di stoffe d'oro e di seta, di fiori e di ogni altro genere di sontuosi e ricchi ornamenti. Lo difendevano parecchie delle più nobili ed avvenenti donzelle della città e dei dintorni, assistite da altre, che loro facevano l'ufficio di scudieri, e vestite con tutta la grazia e la delicatezza di una seducente eleganza. Ad assalire il castello accorrevano in grande gala giovani delle vicine città e di Trivigi, ed ogni studio ponevano per conquistar la fortezza dalle graziose donzelle difesa. Solevano questi giovani distribuirsi in ischiere, attruppati sotto la rispettiva bandiera della propria città. Le armi scambievoli, con che assalitori e difenditrici combattevano, erano fiori, aranci, confetture, e precipuamente poi gentilezza e vezzi. Lietissimi suoni di soavi strumenti accompagnavano tutto il progresso di questa strana azione di guerra; e le difenditrici arrendevansi a quelli, che meglio avessero saputo blandirne l'animo.

Or avvenne, che in quest'anno 1214, radunati in tre schiere i giovani assalitori; padovani, trivigiani e veneziani; la vittoria fu dei Veneziani, a cui le vezzose difenditrici si arresero. Eglino profittando dell'ottenuto vantaggio, entrarono nell'artifiziale castello e v'inalberarono il vessillo di S. Marco.

Ciò mosse a sdegno i Padovani, i quali, reputandosi offesi di troppo, afferrarono la bandiera veneziana, la lacerarono, la

(1) *Chron.* lib. I. cap. 13.
(2) Lib. Pactorum I, pag. 149.

calpestarono nel fango. Un simile insulto fatto alla bandiera, era fatto alla nazione; nè i Veneziani lo tollerarono in pace. Posero mano alla spada e si scagliarono sopra gl' insultatori: e già il delizioso trattenimento sarebbesi trasformato in sanguinosa tragedia, se i magistrati della città non si fossero interposti a separare le due fazioni, mettendo fine così allo spettacolo, ed intimando ad ambedue quelle schiere di partire immediatamente per le loro città.

CAPO VII.

Guerra tra i Padovani e i Veneziani per cagione di questo fatto.

Partirono bensì entrambe le schiere; ma non rappacificate. Entrambe ritornarono alla loro patria; ma con animo fermo di vendicarsene al primo incontro. I Padovani furono i primi ad accendere nell' animo dei loro concittadini il fuoco della collera, tostochè giunsero a Padova. Esagerarono le circostanze del fatto a carico dei Veneziani; ma nulla dissero dell' insulto alla bandiera di san Marco. Il Comune di Padova, male informato dal racconto di que' giovinastri, ne formò come un affare di stato, e deliberò di volerne dai Veneziani soddisfazione con le armi. E per meglio riuscire nell' impresa, sollecitò a collegarsi co' suoi anche i Trivigiani, perciocchè offesi dai Veneziani nella violata ospitalità e nel disturbato loro divertimento.

Anche Wolchero (1) patriarca di Aquileia entrò nella lega, se non col somministrare soldati, almeno col fomentarvi la rabbia, perchè aveva anch' egli i suoi antichi rancori coi Veneziani, ed ognuno alla sua volta cercava il momento di farsene ragione. Secondo il barbaro costume di quei secoli,

(1) Non già Bertoldo, che fu successore di Wolchero, due anni dopo conchiusa la pace. Wolchero possedè quella cattedra patriarcale dal 1204 al 1218.

promulgarono i collegati una legge di rappresaglia, per cui non eravi cosa del nemico, la quale potess'essere immune da insulto.

I Veneziani d'altronde, ritornati in patria quei giovani vincitori, non diedero alcun peso ai racconti di questi; valutarono il fatto nulla più che un effetto di giovanile imprudenza, nè tampoco inclinarono l'animo a sentimenti di vendetta.

I Padovani e i Trivigiani formarono con le loro truppe un grosso corpo di armata; entrarono nel territorio veneziano, lo saccheggiarono, e piantarono il loro campo dinanzi alla torre o castello delle Bebbe, ove un secolo addietro avevano avuto i Padovani occasione di contrasti coi Veneziani (2). Il castellano delle Bebbe ne diede subito avviso al doge, ch'era allora Pietro Ziani, il quale diede gli ordini opportuni, perchè fosse provveduto alla difesa del castello, a tenore delle circostanze. Ma poichè la stagione, con l'ingrossamento delle maree, ed il maremmoso terreno, su cui s'erano accampati gli assalitori, formavano di per sè insuperabile ostacolo ai progressi di questi; perciò il Comune di Venezia non si curò di altro se non di armare barche leggere, che avrebbero preso alla lor volta i nemici, siccome pesce nella rete. Sapevano i Veneziani, che quel terreno sarebbe stato, tra non molto, allagato da repentina marea: e lo fu realmente. Era in sul finire del marzo o in sull'incominciare dell'aprile, quando un gagliardo fortunale da silocco ingrossò il mare per guisa, che il campo dei confederati ne rimase allagato. Spinsero allora i Veneziani la loro armatetta frammezzo agli accampamenti, ed ivi, senza farvi alcuna strage; — perchè il nemico, circondato dall'acqua e da un terreno acquinitroso, non era in grado di salvarsi neppur con la fuga; — vi fecero quattrocento prigionieri e s'impossessarono di tutti gli stendardi.

I Padovani allora e i Trivigiani si trovarono costretti ad implorare la pace: nè i Veneziani furono tardi a concederla, non volendo, che per una cagione sì frivola si avesse a passare più oltre a maggiori ostilità. Pretesero bensì, che dai

(2) Ved. addietro nella pag. 69.

Padovani fosse loro consegnato Jacopo da sant'Andrea (1) e con esso venticinque altri, ch'erano stati autori e complici dell'insulto fatto in Trivigi. Tutti questi furono posti in carcere a disposizione del doge: i quattrocento prigionieri, tranne questi, furono rimandati alle loro case. Ma poichè la repubblica di Venezia non cercava una vendetta, ma contentavasi di una soddisfazione, rimandò a Padova, in capo ad alcuni mesi, anche gli altri prigionieri, senza esigerne alcun riscatto.

CAPO VIII.

Trattato di pace tra Venezia e Padova.

La pace fu conchiusa il giorno 21 aprile 1216. In essa furono comprese nominatamente le altre controversie, che lungh'esso il precedente secolo avevano promosso litigi e guerre tra Padovani e Veneziani; incominciando dalla guerra per la torre delle Bebbe, nel 1110, e proseguendo sino a questa del *Castello di amore*. A questo trattato prese parte anche Wolchero patriarca di Aquileja in qualità di apostolico delegato, per promuovere tra i contendenti la pace; particolarmente sul

(1) Costui è quel *Jacopo*, figlio della famosa Speronella, celebratissima a' suoi tempi per bellezza, per ricchezze e per dissolutezza; il quale avendo ereditato le immense facoltà di lei ed insieme i di lei vizj, riuscì un pazzo de' più strani, che la storia conosca. Tra le tante stranezze, prendevasi spasso a gettar in taglio monete d'oro sulla superficie dell'acqua, per farle rimbalzare di salto, alla foggia dei ragazzi (*Verci, Stor. della Marca Trivig.*). Scaldavasi con fasci di cannella. In somma tante ne fece, che ridotto a povertà si ammazzò. E di lui, per l'abuso di tante ricchezze e per tanti vizi, parlò Dante (*Inferno*, cant. 13, vers. 133) così:

O Jacopo, duca, da sant'Andrea
Che t' è giovato di me far schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?

Questo Jacopo da sant' Andrea vollero prigioniero i Veneziani, probabilmente per le tante sue ruberie nel territorio di essi a sant'Ilario di Fusina.

proposito di sant'Ilario di Fusina e di Chioggia, di cui ho parlato nelle pagine addietro.

Non devo tacere, che nel *Codice Trevisaneo,* manoscritto della biblioteca Marciana di Venezia, si hanno tre distinti trattati, relativi a questo argomento: alla pag. 206 esiste quello della *Pace dei Padovani coi Veneziani,* ed ha la data 21 aprile 1216; — alla pag. 205 è la pace coi Trivigiani; — alla pag. 209 è un trattato coi Padovani per la libertà del commercio scambievole.

Ed è cosa veramente strana, che il patriarca Wolchero prendesse parte alla riconciliazione tra i Padovani e i Veneziani; mentre invece, come s'è veduto di sopra, egli s'era fatto fomentatore dei dissidii contro la repubblica di Venezia, di cui vedeva di mal occhio il prosperamento. Convien dire, ch'egli, veduto l'esito di quella guerra, abbia preferito abbandonare la parte soccombente, per porsi dal lato del vincitore, da cui non avrebbe potuto d'altronde sperare protezione o favore, se avesse persistito nella sua inconcludente animosità contr'esso.

Quanto al trattato della pace tra le due repubbliche di Padova e di Venezia, preferisco il documento diplomatico, registrato nel libro *de' Patti* (1), perchè di questo non può essere messa in dubbio l'autenticità. E siccome ho promesso, nella mia *Prefazione,* di dare in luce quei documenti, che, per quanto io sappia, non furono mai pubblicati; così mi accingo tosto a darne il tenore, diligentemente copiato dal suindicato volume, in cui lo si conserva. Esso adunque e così:

Pactum pacis et concordie facte inter veneciam et paduam.

« In nomine domini dei nostri Jesu Christi Amen. ab ejus
« nativitate millesimo. ducentesimo. sextodecimo. Indictione
« quarta. die nono intrante Aprili. Contingere sepe solet ut
« quos sincera dilectio retinet levis occasio efficiat inimicos et

(1) *Pacta I,* della Cancelleria secreta, cart. 149.

« sociata dilectio fomitis necessariis destituta ad motum pro-
« lixe indignationis incandeat. Quare laborandum partibus est
« et modis omnibus satagendum ut amorem in pristinum re-
« spirantem ad plenam familiaritatem admittant. ne consueta
« dilectio que familiaritatis suscipere solet incrementum dis-
« suetudine penitus insolescat. Cum igitur instigante diabolo
« occasione ludi tarvisinos inter venetos et paduanos werra (1)
« non modica fuisset suborta. et dominus W. (2) dei gratia
« Aquilegensis patriarcha. et delegatus. domini pape ad ipsam
« pacificandam devotus laborasset auctore domino qui litigiis
« salutarem quando vult finem imponit ex ipsa guerra.

« Nos bonifacius Widonis de Wizando potestas padue cum
« officialibus nostris et consilio coadunato ad sonum campane
« et conlaudatione populi padue ad pacem et concordiam ta-
« lem cum vobis domino P. Ziani inclito duce venecie dalma-
« tie atque chroatie et domino quarte partis et dimidium to-
« tius imperii Romanie et comuni venecie pervenimus qualem
« pagine hujus scriptura hic inserere manifeste demonstrat. In
« nomine patris. et filii et spiritus sancti amen.

« Talis est pax et concordia inter vos dominum ducem
« et comune venecie per vos et partem vestram et Nos su-
« prascriptum potestatem et comune padue et paduanos per
« nos et partem nostram quod vicissim inter nos facimus pa-
« cem et finem de werra et maleficiis werre inter nos habite.
« videlicet homicidiis, vulnerationibus, captionibus. iniuriis.
« dampnis. in rebus et possessionibus hinc inde illatis. salvis
« tamen possessionibus. fructibus et redditibus et rationibus
« et terminis possessionum utrinque integra et illesa debent
« restitui. et salvis pecunia et rebus omnibus intromissis vel
« ablatis utrinque negociatoribus venetis et paduanis qui tam
« ad partes vestras quam nostras causa negociandi descende-
« rant. salvo etiam iure et consuetudine in facto debitorum
« secundum quod continetur instrumentis autenticis utriusque
« partis. et hanc pacem servabimus in perpetuum sine fraude.

(1) Guerra.
(2) Wolcherus.

« Et si nos vel paduani vel pars nostra aliquam fecissent in-
« ter nos vel cum aliis societatem cum sacramentis vel sine
« sacramentis contra vos quod eam remittimus nobis et eandem
« non tenebimus. et de cetero nullam faciemus societatem cum
« sacramentis vel sine sacramentis que faciat contra istam pa-
« cem. et a converso vos domine dux et successores vestri
« facient. Veneti securi sint et salvi in padua et paduana. in
« personis et rebus. secundum consuetudinem quam prius ha-
« buerunt. Paduani vero in Venetiis similiter securi sint in
« personis et rebus et salvi. secundum consuetudinem quam
« prius habuerunt et salvis dationibus salis et maris et con-
« suetis dationibus. Paduani nulla bona sua dicant si aliena
« sunt. ad auferendum per hoc jus vestrum et comunis venetie.
« Omnes mercatores volentes venire et abire venetias per pa-
« duanam permittemus venire et redire. et non impediemus
« eos aliquomodo in personis vel rebus. nisi sint nostri mani-
« festi inimici. Nec vos contra nos. nec nos contra vos bannum
« aliquod faciemus.

« Nos quoque potestas suprascripta et comune padue et
« paduane iuravimus istam pacem et omnia ordinamenta su-
« perius comprehensa firma tenere et observare et observari
« facere. et poni fecimus hec omnia ordinamenta in nostris
« statutis ita quod nec per contionem nec per aliquod consci-
« lium nec aliquo alio modo auferantur de ipsis statutis nec
« aliquo modo auferri permittemus vel consentiemus. et sin-
« gulis annis quando potestas mutatur vel habentes regimen
« civitatis padue iurabunt omnia firma tenere et observare. et
« fecimus et ipsi facient omnes iurare a quatordecim annis
« superius et a septuaginta inferius quod omnia predicta ob-
« servabunt imperpetuum. Vos autem domine dux et succes-
« sores vestri hoc ipsum servare iurabitis. Ea vero que a pa-
« duanis veronensibus fuerunt tulta et a venetis soluta que
« fuerant libr. ven. DCCLXX. si remissa non sunt paduanis
« a venetis vel a veronensibus per specialem securitatis car-
« tam exinde factam restituantur. si autem sicut dictum est
« sunt paduanis a venetis vel a veronensibus remissa non re-
« stituantur. Jacobus a sancto Andrea juret stare mandatis

« vestris domine dux (1). Questionem burgi sancti Yllarii et
« contentionem sancti Cipriani et Clugie cum paduanis supra-
« scriptus dominus patriarcha in se servavit ad faciendum inde
« quod sibi videbitur et quicquid inde fecerit faciet cum con-
« scilio et voluntate domini episcopi mantuani. De padua in-
« terfuerunt ludo tarvisii viginti quinque quos vos domine dux
« volueritis iurabunt stare mandatis vestris. Raubaria quam
« paduani nuper fecerunt in babia quibusdam mercatoribus
« francigenis reddatur. Illi qui ab utraque parte in vinculis
« detinentur sue libertati reddantur ita tamen quod jurabunt
« et promittent. quod nullomodo malam vicem vel malum cam-
« bium alicui homini pro comuni vel pro diviso de aliquo in-
« comodo vel contrario seu danno quod sit eis factum reddent.
« Et iurabunt omnia alia ordinamenta observare secundum
« quod debent facere et fecerunt homines de terra sua.

« Actum in padua. In comuni palacio.

L. S. *Ego homobonus sacri palatii tabell. Jussu potestatis et officialium suorum Scripsi.*

S. T. *Gabriel Scriptor sacri palacii notarus. Autenticum hujus vidi et legi nec addidi nec minui nisi quod in eo inveni. ideoque fideliter exemplavi. et propria manu mea firmari atque subss.*

CAPO IX.

Narrazione autentica dell' avvenuto in Treviso, nel 1214.

Nel sopraccennato libro de' Patti, in seguito al trattato di pace, di cui ho portato fin qui il tenore, si legge narrato circostanziatamente l' intiero progresso del fatto, ivi trascritto ufficialmente da una cronaca padovana contemporanea; e questo

(1) Ecco il celebre *Jacopo da Sant'Andrea*, commemorato di sopra nell'annot. 1, pag. 93.

pure io reputo mio dovere dar qui in luce, perchè non so, che sia mai stato pubblicato (1).

Exemplatus est hic ludus ex cronica Paduana de quo subortum est bellum atrox inter paduanos et Venetos in civitate Tarvisij, ex quo bello confecta et conclusa fuit pax suprascripta.

« Post hoc sequenti tempore anno scilicet domini mccxiiij.
« Albizus Florensis erat potestas in Padua, qui fuit vir pru-
« dens et discretus curialis tractabilis et benignus et cum fo-
« ret in regione sapiens, dominabilis et astutus, iocos tamen
« et solatia diligebat. tempore cuius potestatis ordinata est
« quedam curia solatij et letitie in civitate Tarvisij ad quam
« invitati sunt quamplures milites et pedites paduani. Fuerunt
« illic etiam convocate ad illam curiam decorandam circa xii
« domine de nobilioribus et pulcrioribus magnisque ludis ido-
« neis, que tunc in Padua sunt reperte. Fuit autem huiusce-
« modi curia sive ludus. Factum est quoddam ludricum ca-
« strum in quo posite sunt domine cum virginibus sive domi-
« cellabus et servitricibus earumdem, que sine alicuius viri
« auxilio castrum prudentissime defenderint. Fuit et castrum
« talibus munitionibus undique premunitum, scilicet variis et
« griscis et cendatis purpuris zametis et ricellis. scarletis et
« baldachinis armerinis quod de coronis aureis cum grisolitis
« et iacintis topacijs et smaragdis, piropis et margaritis omnis-
« que generis ornamentorum quibus dominarum capita tuta
« forent ab impetu pugnatorum. Ipsum quoque castrum debuit
« expugnari et expugnatum fuit huiusmodi telis et instrumen-
« tis. videlicet. pomis datilis et muscatis tortelis piris et co-
« thonis, rosis lilys et violis. similiter ampulis balsami aphij
« et aque rose, ambracanfora cardamomo cinamomo gariofalis
« melegetis cuntis imo florum vel specierum generibus que-
« cumque redolent vel splendescunt. De venetiis etiam inter-

(1) *Pacta I*, della Cancell. Secr., cart. 150.

« fuerunt huic ludo viri multi et plures domine propter hono-
« rem curie exhibendum et habentes ipsi veneti s. Marci spe-
« ciosum vexillum, prudenter et delectabiliter pugnaverunt.

« Oriuntur autem de bonis principiis aliquando multa di-
« scordia. dum namque Veneti ludentes certarent cum Padua-
« nis ad castri portam primitus subintrandam hinc inde surre-
« xit discordia et que utinam non fuisset. Venetus quidam
« non sapiens tenens sancti Marci vexillum vultu torvo et ira-
« cundo insultavit in Paduanos, quod videntes Paduani quidam
« manum violentam in sancti Marci vexillum iniecerunt et
« inde partem aliquam lacerarunt quod veneti tulerunt valde
« moleste et indignanter. Divisa itaque continuo est curia sive
« ludus iussu aliorum rectorum curie et domini Pauli de do-
« ctis viri clarissimi et discreti cuius paduani qui tunc rex mi-
« litum erat in padua. cui etiam cum aliis rectoribus causa
« honoris concessum erat in ipsam qui haberet arbitrium et
« ordinationes dominarum et militum totius curie sive ludi.
« Fuit autem hic ludus de quo dici potuit ludus cum genuit
« trepidum et iram, ira truces inimicitias et funebre bellum.
« Nam tempore procedente crevit adeo discordia inter Padua-
« nos et Venetos qui sunt mercimonia interdicta hinc inde cu-
« stodita confinia ne quid de una terra ad alteram portaretur,
« raubarias et violentias exercuerunt et sic denuo crevit di-
« scordia et guera et inimicitia capitalis. »

Qui finisce la narrazione, trascritta dalla cronaca padovana nel libro I *dei Patti* della Cancelleria ducale. Non devo però tacere, che, nel medesimo libro *dei Patti*, a carte 159, sta registrata la medesima convenzione, non però esente da parecchie varianti, le quali d'altronde non alterano per nulla il tenore del primitivo documento. Noterò soltanto, che mentre nel testo, da me recato di sopra, si vede tracciato il tenore nella persona del podestà e del comune di Padova, qui invece il documento esprime in terza persona i patti stabiliti tra Padovani e Veneti, ed ha inoltre una continuazione, prima dell'*Actum in padua in communi palacio*. La quale continuazione è questa, che qui trascrivo, e che nel libro sopraccennato trovasi a carte 160:

« Isti inferius scripti iuraverunt pacem attendere et obser-
« vare, ut supra legitur et facere iurare alios de padua et pa-
« duana bona fide et sine fraude scilicet Dnus Bonifacius Vi-
« donis de Wigardo padue potestas. Olredicus iudex de limena.
« necnon procuratores comunis padue. Taurellus de tanselgar-
« dis procurator comunis padue. Gilius de bonicinis. Rugerius
« de gnanfo. Jacobus de sancto Andrea. Caroti. Johannes de
« vado. Andreas de Roberto. Albertus de eufreducio. Blasius
« iudex. Olredicus de broga. et ego Homobonus notarius.

« Actum in ecclesia sancti Georgii in alega. Testes do-
« minus Henricus dei gratia mantuanus eps. dominus Jordanus
« prior sancti Benedicti de padua. Jacobinus Widoti. Wercius
« tempesta. Wecili de constantino. Enrigetus skerpus de tar.
« dominus Gamboletus iudex. Vitalianus de pigolo iudex. Baia-
« lardus de cibis. Albertinus bucadava. Vitalianus declemicis.
« Johannes canis de burgo. Baialardus gilum de sofia de pa-
« dua et alii.

L. S. *Ego homobonus sacri palacii tabell. interfui. et jussu et voluntate predicti domini patriarche et potestatis padue scrip.* —

L. S. *Gabriel scriptor sacri palacii not. Autenticum huius vidi et legi nec addidi nec minui nisi quod in eo inveni. Ideoque in isto anno et indictione fideliter exemplari et ipsa manu mea firmari atque subss....*

Da tuttociò mi sembra poter conchiudere, che la prima esposizione dei patti di concordia e di pace tra i Padovani ed i Veneti sia stata tracciata dal comune di Padova ed in Padova; quasi a preliminare della pace stessa; — e che poscia ridotta in forma solenne ed autentica ne sia stato stipulato il contratto dalle parti stesse; e non in Padova, ma nell' isola e nella chiesa di san Giorgio in Alga, ch'è nella laguna, tra

la città dell' odierna Venezia e la terraferma di Fusina. Ed è a notarsi inoltre, che all' osservanza dei patti si obbligarono con la loro sottoscrizione il podestà Bonifacio di Guidone da Vigardo e i giudici e procuratori del comune di Padova; ma del doge dei Veneziani o di qualsiasi altro rappresentante del comune di Venezia non vi si vede il nome a confermazione od accettazione dei patti.

E similmente il giuramento dell' osservanza dei medesimi non fu sottoscritto da verun pubblico rappresentante di Venezia; bensì da lunghissima serie di cittadini padovani. A tergo infatti della medesima pagina ove compiesi il documento, testè commemorato, susseguono i nomi degl' intervenuti al giuramento; in questo modo:

Sacramenta pacis et concordie facte inter Venetiam et paduam que sacramenta paduani fecerunt.

« In nomine domini. Anno eiusdem nativitatis millesimo, « ducentesimo. sextodecimo. Indictione quarta. die tertiodecimo « intrante aprili. Padue in palacio comunis. Coram domino Bo- « nifacio Widonis da Wigardo padue potest. Jacobo de carra- « riis. Jacobo de ariento indicibus de bonon. Jacobo de molino. « theophylo geno. Cardinali georgio. Petro mauroceno. Angelo « iulio. Stephano viadro de venetiis.

« In comuni conscilio padue ad sonum campane congre- « gato. omnes infrascripti iuraverunt servare pacem et concor- « diam venetis. ut continetur in instrumento suprascripto per « homobonum notarium supradictum. »

I nomi degl' intervenuti, espressi con le speciali qualificazioni di ognuno, sono cinquecento ventidue (1). Poi continua il documento così:

(1) Mi astengo dal trascriverli qui ad uno ad uno, per evitarne l' inopportuna prolissità; benchè agli amatori delle patrie antichità potrebbero giovare a dar notizia di tante famiglie padovane e del territorio di Padova, le quali vivevano a que' tempi. Non è difficile però agli archeologi il consultare, per conoscerli, il libro *Pacta I* della *Cancelleria secreta* della Repubblica di Venezia, a carte 160, *a tergo* e nelle susseguenti.

« Item eodem anno die quartodecimo intrante aprili. pa-
« due in domo domini Tisonis de campo sancti Petri. Coram
« domino Rogato jud. Nicholao Epidioli de Wito. Albrigeto
« de Carraria juravit observare pacem venetis secundum quod
« predicti iuraverunt. idest secundum quod continetur in in-
« strumento superius scripto per homobonum not.

« Item die quintodecimo exeunte dicto mense aprili in
« dicta domo, coram dominis Olderico de limena et Ugolino
« judicibus. Aicardo de Acedello. Alberto papadulla et aliis.
« — Dominus Dalemaninus de Padua juravit sicus dominus
« Jacobus predictus de Carraria.

CAPO X.

Anche coi Trivigiani fermano i Veneti patto di pace e di concordia.

Benchè le dissensioni, che cagionarono la guerra tra Padova e Venezia, non avessero direttamente coi Trivigiani alcuna conseguenza; pur non di meno un trattato di pace e di concordia fu conchiuso anche con essi, acciocchè la buona armonia coi popoli vicini rassicurasse la pace sempre più e la tranquillità anche della veneta consociazione. Perciò, nel medesimo libro I *de' Patti*, si trova, in seguito ai documenti fin qui recati, anche la stipulazione di questa pace tra Veneti e Trivigiani (1). Credo conveniente perciò inserire anche di questo il tenore, ch' è così:

Pactum pacis et concordie inter venetiam et civitatem tarvisii.

« In Christi nomine. Anno domini m.cc. sextodecimo. In-
« dict. IIII. In nomine patris et filii et spiritus sancti. amen.
« tenor pacis et concordie facto inter dominum Petrum Zia-
« num ducem venecie. et venetos ex una parte per se et suam

(1) Lib. I *Pact.*, cart. 162 a tergo, e seg.

« partem. et inter Vercium tempestam et Jacobinum de Wi-
« doto et ceteros habentes regimen civitatis tarvisii et tarvi-
« sanos ex altera. per se et suam partem per dominum W. (1)
« dei gratia aquilegensis patriarcham exdelegatum domini pape:
« ut in litteris ejus vidi talis est. quod. ipsi vicissim inter se
« fecerunt pacem et finem de werra et maleficiis werre habita
« videlicet homicidiis. vulnerationibus. captionibus. iniuriis.
« dampnis in rebus et personis hinc inde illatis. salvis tamen
« possessionibus. fructibus. et redditibus et racionibus ac ter-
« minis possessionum utrinque intromissis a tempore quo fuit
« inceptus ludus Tarvisii huc usque: quod omnia utrinque in-
« tegra et illesa debeant restitui et salvis pecunia et rebus
« omnibus intromissis vel ablatis utrinque negociatoribus ve-
« net. et tarv. que tam ad partes venetorum. quam tarvis.
« causa negociandi defenderant salvo etiam iure et consuetu-
« dine in factis debitorum secundum quod continetur in instru-
« mentis autenticis utriusque partis. et quod hanc pacem ser-
« vent in perpetuum sine fraude. et si tarvisini per se vel cum
« aliis fecerint societatem cum sacramentis vel sine sacramen-
« tis contra venec. eam sibi remittunt et eandem de cetero
« non tenebit. et de cetero nullam facient societatem cum sa-
« cramentis vel sine sacramentis que faciat contra istam pa-
« cem. et econverso dominus dux. et sui successores facient.
« Veneti securi sint es salvi in Tarvisio et tarvisana in per-
« sonis et rebus secundum antiquam consuetudinem salvo quo-
« que quadragesimo quod ipsi tarvisani solvere debent. Tarvi-
« sini vero in venecia similiter securi sint et salvi in personis
« et rebus secundum antiquam consuetudinem quam prius ha-
« buerunt. salvo quoque quadragesimo quod ducatui venetor.
« solvere debent. et salvis dationibus similiter salis et maris
« et consuetis dationibus. mercatores omnes volentes per tar-
« visium et tarvisanam venire venecias et habere similiter.
« tarv. non impedient ne eorum sint manifeste inimici. nec
« veneti contra tarvisanos nec tarvïsani contra venetos inter
« se aliquod facient bannum. Potestas quoque tarvisii et

(1) *Wolcherum.*

« comune tarvisanum et tarvisanenses iurent istam pacem et
« omnia que supra scripta sunt secundum ordinem superius
« comprehensum firma tenere et observare et observari facere.
« et ponent omnia predicta ordinamenta in suis statutis ita
« quod nec per concionem nec per aliquod consilium nec alio
« aliquo modo auferent de suis statutis nec auferri aliquo modo
« permittent vel consentient. et singulis annis quando potestas
« mutatur vel habentes regimen civitatis tarvisii iurabunt
« omnia supradicta secundum ordinem superius conprehensum
« firma tenere et observare. et quod facient omnes iurare a
« xiiij.cim annis supra. et a lxx inferius. quod omnia predicto
« in perpetuum observabunt.

« Domnus autem dux et successores sui. iurabunt hanc
« pacem servare. quam pacem et omnia ut superius legitur.
« predicti Wercius tempesta et Jacobinus de Widoto. et We-
« celus de constantino. et Johannes de domina ita. et Alber-
« tinus de minigoldo. et Johannes buca. et Rambaldus rubeus.
« et Henricus de girardo. et Auliverius frater baroncini et Pe-
« lagius de domo. et Walpertinus filius nassiwerre de vidoro.
« et Sigo de bava iuraverunt attendere et observare. et quod
« bona fide et sine fraude facient homines de tarvisio et de
« tarvisana hoc idem jurare.

« Testes interfuerunt.

« Dominus Benedictus dei gratia mantuanus episcopus.

« Dominus Benedictus archidiaconus aquilegensis.

« Dopnus gordanus.

« Johannes bonctus iudex.

« Blasius iudex.

« Vitalianus de pigolo.

« Actum est hoc in sancto Georgio in Aliga. die sabati
« VIIII intrante Aprili.

W. aquileg. patriarch. interfui et subscripsi.

L. S. *Gabriel scriptor sacri palacii notarius Autenticum huius vidi et legi nec addidi nec minui nisi quod in eo inveni. Ideoque in isto anno et Indictione fideliter exemplavi. et propria manu mea firmavi atque subss.*

CAPO XI.

Contegno dei Padovani nelle discordie esterne delle comunità limitrofe.

Dopo conchiusa la pace, di cui s' è parlato fin qui, l'armonia coi Veneziani e la buona corrispondenza non fu per qualche tempo rotta palesemente. Bensì le discordie esterne delle città circostanti giovarono indirettamente all' ingrandimento della possanza e del buon nome della repubblica di Padova. Sappiamo infatti dal Rinaldi (1), che nell'anno 1220 il popolo di Trivigi aveva dato il guasto alle diocesi di Ceneda, di Belluno e di Feltre, a cagione di gravi discordie dei Cenedesi con la potente famiglia dei da Camin. E le cose erano andate tant'oltre, che, sorpreso a tradimento dai Trivigiani il vescovo di Belluno, Gerardo de' Taccoli, lo avevano trucidato a furia di popolo, l'anno 1197. Nel qual anno furono unite le due diocesi di Belluno e di Feltre sotto un solo vescovo, « col-« l'oggetto (dice il Doglioni (2) storico bellunese) che con-« giunti gli animi e le forze di ambedue queste città, potes-« sero essere meglio difese le ragioni delle due Chiese, le « quali senza che l'una venisse all'altra nè incorporata nè « resa soggetta, da un solo vescovo dovevano essere gover-« nate. » Non fu dunque, che *il popolo di Trivigi uccidesse i vescovi delle due ultime città;* come, sulla fede del Rinaldi, scrisse il Muratori (3); nè che ciò avvenisse circa l'anno 1220; perchè il solo vescovo di Belluno, ventitrè anni avanti, era stato ucciso, e perchè, lui morto, quello stesso Drudo vescovo di Feltre, il quale già da più di venti anni possedeva quella Chiesa, diventò vescovo di entrambe e visse sino al 1200. Tuttociò dunque, di cui ci dà qui notizia il Muratori, circa i due vescovi di Belluno e di Feltre, non si ha da intendere, che

(1) Raynald, *Annal. Eccl.*
(2) *Notizie istoriche e geografiche della città di Belluno,* pag. 13.
(3) *Annal. d' Ital.*, an. 1220.

del solo vescovo Gerardo, con cui nulla aveva a che fare Drudo vescovo di Feltre. E si noti, che quei vescovi allora godevano il dominio temporale della loro città. Perciò, non due, ma uno solo, il vescovo Drudo, esercitava giurisdizione su Belluno simultaneamente e su Feltre.

Ora, considerando i Veneziani cotesto intreccio di scambievoli interessi delle città summentovate, e ponendo mente alle simpatiche relazioni dei Trivigiani coi Padovani, in conseguenza dell'avvenuto nella civica festa del *Castel d'amore*, immaginarono possibile una reciproca alleanza dei due popoli, con probabile danno della propria nazionale prosperità. Deliberarono perciò di stringere essi unione coi Trivigiani, perchè, fatti amici della repubblica di Venezia, sarebbonsi astenuti dal favorire le parti del Comune di Padova. Ma saputosi ciò da Bertoldo, patriarca di Aquileja, il quale soffriva molestie dai Trivigiani; egli, per avere, ad ogni evento, un valido appoggio, e sebbene fosse principe di ampio stato, nè dipendesse nel temporale, che dai soli imperatori, scelse spontaneamente di farsi cittadino di Padova, sottomettendo sè e le cose sue al Comune, ed offerendosi a pagare, al pari di ogni altro, tutte le civiche contribuzioni.

Ne seguì ben tosto l'esempio anche Filippo vescovo delle due chiese unite di Belluno e di Feltre (1), per sottrarsi anch'egli dalle molestie che soffriva dai Trivigiani.

Bertoldo, che fu anche detto Pertoldo, fece fabbricare in Padova un ampio palazzo (2); ed all'ingresso di ogni nuovo podestà mandava dodici de' suoi militi a giurargli obbedienza. Alla quale alleanza corrisposero lealmente i Padovani ogni qual volta ne venne occasione.

Nè l'occasione tardò a sopraggiungere; perchè in quell'anno stesso (1220), avendo i Trivigiani portato la guerra ad alcune terre del patriarca, i Padovani uscirono in campagna colle loro truppe ed andarono sotto Castelfranco (3) terra del

(1) Non già i vescovi di Belluno e di Feltre, come altri dissero, ignari della storia particolare di quelle due Chiese unite.

(2) Altri dissero, *alcuni palazzi*.

(3) Muratori, *Annal. d'Ital.*, an. 1220.

Comune di Trivigi; e questo solo movimento di guerra, portata sul suolo trivigiano bastò perchè i Trivigiani abbandonassero le terre del patriarca e se ne ritornassero a casa loro. Ciò fu di molto onore ai Padovani e valse a renderne chiaro il nome presso tutte le circostanti popolazioni.

Non era questo contegno dei Padovani se non una rinnovazione di quanto i loro antenati, diciassette secoli addietro, avevano saputo fare a difesa dei Romani loro alleati, nelle irruzioni dei Galli Senoni, che minacciavano la sicurezza di Roma (1).

CAPO XII.

Cittadinanza di Padova.

Di sopra ho detto, che il patriarca di Aquileja si fece fabbricare un palazzo in Padova, e che mandava ogni anno dodici militi a prestare omaggio al nuovo podestà. Era questo un obbligo di chi ascrivevasi, o per sua spontanea elezione, od in vigore di qualche patto, alla cittadinanza della repubblica padovana. Con questo mezzo le città del medio evo si adoperavano ad indebolire la forza dei feudatarii, costringendoli a dividere il loro soggiorno metà dell'anno nelle città, di cui avevano conseguito la cittadinanza. Si affezionavano essi alla vita civile e sociale, in luogo della insolente e viziosa, che menavano nei loro castelli e frammezzo ai villici loro vassalli; e le città godevano il vantaggio di essere popolate dalle incivilite genti di questi nuovi cittadini, i quali con migliore profitto rendevano partecipi le città della profusione delle loro ricchezze.

Padova, tra i più cospicui feudatarii, che furono suoi cittadini, conta in ispecialità i Carraresi, i Camposampiero, i marchesi d'Este ed il medesimo Ezzelino III, come a suo tempo dirò.

(1) Ved. nel cap. II del I lib., pag. 17.

LIBRO VI.

Dalla lega col patriarca di Aquileja (an 1220) sino al principio della dominazione di Ezzelino III in Padova (an. 1237).

CAPO I.

Prosperamento di Padova per la saggia reggenza del suo Comune.

La felice riuscita delle mosse, fatte dai Padovani a favore dell'aquilejese patriarca trasse con sè, non solo un'onorevole estimazione della loro saggezza presso gli estranei; ma li animò a provvidi consigli nell'interna amministrazione, al nazionale prosperamento della propria città, e della repubblica. Imperciocchè, intorno a questi tempi e furono condotte a compimento molte fabbriche pubbliche già incominciate ed altre ne furono intraprese. E di queste e di quelle per la maggior parte ne va adorna tuttora la città.

Si è veduto, sino dalle prime pagine di questa storia, che delle primissime costruzioni quasi nulla rimase (1), e che di quelle dei tempi romani pochissime esistono ancora (2). Le posteriori, che nei primi secoli dell'era nostra v'erano state erette, andarono rovinate dal furore dei barbari; ristabilite e poscia nuovamente da' successivi barbari smantellate; sicchè in mezzo a tante sciagure, la città offriva di sè un miserando avanzo di desolazione e di miseria. Ma nei tempi di cui sto

(1) Lib. I, pag. 21.
(2) Lib. I, cap. V, pag. 23.

narrando, fu condotto a termine il girone delle vecchie mura ornate di merli e di torricelle, con quattordici porte, ciascuna delle quali era sormontata da più forte ed alta torre. Si stendevano queste mura per un circuito di quasi due miglia; di tale larghezza da potervi camminar sopra comodamente due persone; di tanta solidità da non potervisi aprire breccia con qual si fosse macchina od ingegno militare di que' secoli. Alcuni tratti di queste mura si vedono in piedi tuttora, benchè in più luoghi siano state abbassate, e ne siano state demolite le torri; ed anche delle porte, alcune più non esistono: nè ciò per ingiuria di tempo, ma per vandalismo degli uomini. E tra queste demolizioni operate nel nostro secolo, quella pur si deplora del bellissimo cavalcavia, lavoro del secolo XIV, che dal palazzo prefettizio dirigevasi al muro della città, di rimpetto a san Benedetto novello.

Ma riassumendo il filo dei saggi provvedimenti, che la repubblica di Padova reputò necessarii per la propria sicurezza, devo ricordare l'erezione del castello di Cittadella (an. 1220) sui confini del suo territorio, a difesa di questo contro le molestie dei Vicentini e dei Trivigiani, e precipuamente per impedire qualunque sorpresa di questi ultimi, i quali vent'anni addietro avevano fabbricato, come frontiera del loro confine contro Padova, il castello o fortezza di Castelfranco.

Per provvedere ai bisogni commerciali ed al decoro insieme della città, furono aperte nuove strade e nuovi canali navigabili, ed ordinati altresì in più luoghi dei mulini, acciocchè la città, in qualsiasi evento, non avesse a trovarsi priva di farine, e conseguentemente di pane.

CAPO II.

Il grandioso palazzo della Ragione.

Il maraviglioso edifizio, che, secondo la comune opinione, ebbe principio nell'anno 1172, architetto Pietro Cozzo da Limena, fu il palazzo della giustizia, detto il *palazzo della*

Ragione, appunto perchè in esso rendevasi pubblicamente *ragione* ai cittadini. Esso è nel centro della città; in mezzo a due delle sue migliori piazze; fiancheggiato da grandiosi portici; maraviglioso, tanto per la sua ampiezza, quanto per l'arditezza delle sue vôlte.

Sino dai suoi primordii, nella profonda escavazione delle sue fondamenta, trovò grave ostacolo per una vena o rigagnolo d'acqua, che a grande stento si potè asciugare. Ottenutone il prosciugamento, si pose mano al lavoro delle sue solide fondamenta; le quali, condotte sino al livello del suolo, furono lasciate così, acciocchè meglio si rassodassero, sino all'anno 1209. In quest'anno se ne continuò l'erezione (1), con maravigliosa alacrità; e sì, che nel 1219 il salone fu coperto di legnami con archi.

Ma per non riassumere in altro luogo la storia e la descrizione di questo colossale edifizio, ricorderò, che nell'anno 1306, per consiglio od opera del valoroso architetto fr. Giovanni degli eremitani di sant'Agostino, se ne rifece ad ampia vôlta e con arte maravigliosa l'intiero tetto, che fu coperto di piombo. In questa occasione furono aggiunte le due logge laterali, che fiancheggiano esternamente in tutta la sua lunghezza il salone.

Codesta grande sala, che si può dire piuttosto una piazza coperta di piombo, è di figura romboidale; ha 300 piedi di lunghezza, 100 di larghezza ed altri 100 di altezza; talchè devesi reputare, a giudizio del Milizia, la più vasta sala, ch'esista nel mondo; encomiata da taluni, a buon dritto, come un vero miracolo dell'arte. Quattro scale danno l'accesso alle due logge laterali summentovate. Sono esse formate a vôlto e coperte di piombo. Le sostengono, lungh'esso la loro progressione, parallella alla sala, 56 colonne di marmo bianco e rosso, e ne adornano il relativo pergolato, d'ambe le parti, altre 580 colonnette similmente dello stesso marmo.

(1) Taluno, ignaro forse dell'intervallo, decorso tra l'incominciamento dell'opera e la continuazione dell'edifizio, la disse *incominciata nel* 1215 *e compiuta nel* 1216 *od in quel torno*. Cosa assolutamente impossibile.

Di qua si entra nella sorprendente sala; tanto più sorprendente a chiunque la mira, perchè dell'ampio suo vôlto non altro sostegno si vede, fuorchè le sue quattro muraglie. Le quali muraglie ci si mostrano tutto dall'alto al basso coperte di pitture a fresco, per la maggior parte condotte dal celebratissimo Giotto, sulle invenzioni di Pietro d'Abano, che n'era contemporaneo. Ma dappoichè un funesto incendio, nel 1420, le guastò, scrostandole nella massima parte; furono riparate allo stato odierno (per attestazione del Campagnola) da due valenti pittori *Zuan Mirotto Padoan*, ed un artista ferrarese. Ivi sono delineate tutte le favolose invenzioni dell'antica mitologia, gli emblemi dell'astronomia, ed ogni genere di figure simboliche. Molte iscrizioni eziandio vi si leggono, e svariate scolture altresì vi si scorgono. Meritano particolare attenzione i quattro busti in bassorilievo, attorniati da chiaro-scuri del valente padovano Campagnola summentovato, collocati nel 1545 sulle quattro porte del salone. Rappresentano essi Tito Livio principe degli storici, frate Alberto agostiniano teologo prestantissimo, Paolo giureconsulto, e Pietro d'Abano. In epoca da noi non di molto lontana fu posto, sopra l'arco della principal porta d'ingresso, un medaglione in marmo, scolpito dall'esimio padovano Rinaldo Rinaldi, rappresentante l'effige del celebre viaggiatore Belzoni, il quale, vivente aveva donato ad ornamento del salone stesso due pregevoli statue egizie.

Altri monumenti ne adornano la facciata a ponente. Nominerò quello col busto in marmo di Sperone Speroni, filosofo, oratore e poeta, eseguito nel 1594; e quello eretto nel 1661 alla padovana eroina Lucrezia Dondi Orologio, moglie del marchese Pio Enea degli Obizzi, la quale per la costanza, emula dell'antica Lucrezia romana, piuttostochè cedere alle sozze voglie di un ribaldo impudico, si lasciò trucidare dal pugnale di quello scelerato la notte del 16 novembre 1654. — Ivi altresì scorgesi il monumento del concittadino Tito Livio: entro di questo riposano le credute ossa di lui.

È anche a notarsi la meridiana, cui segnano i raggi del sole, i quali entrati da uno spiraglio vanno a cadere sopra segni dello zodiaco corrispondenti ai varii mesi dell'anno;

lavoro del valente ingegnere bassanese B. Ferracina, il quale ve l'aggiunse, dopo compiuto il ristauro del grandioso coperto, cui violentissimo turbine aveva svelto quasi per intiero, il giorno 17 agosto 1756. — Esso tetto medesimo, trecentrent'anni avanti, il giorno 2 febbraio 1420, era rimasto preda di furiosissimo incendio; ed allora, nell'occasione del suo ripristinamento, furono demolite due muraglie, che lo dividevano in tre parti; ed acquistò quindi un aspetto assai più maestoso. — Ma su ciò bastino le poche notizie fin qui recate: si ripigli il filo della storia, chè a suo tempo ricorderò l'erezione e continuazione e perfezionamento del palazzo destinato a sede della repubblica patavina.

CAPO III.

Dissidii tra Azzo VII marchese d'Este e Salinguerra signore di Ferrara, ossia, tra ghibellini e guelfi.

Azzo VII, marchese d'Este, nell'anno 1221, era stato investito dall'imperatore Federigo II degli stati aviti (1). L'anno dopo, Salinguerra, capo de' ghibellini in Ferrara, costrinse Azzo, con quelli del suo partito guelfo, ad uscire dalla città. Questi per ricattarsene, unì gente da Rovigo e dagli altri suoi stati, dalla Lombardia e dalla Marca Veronese, ed andò a mettere il campo sotto Ferrara, vicino al Po. Salinguerra, temendo che il popolo gli si sollevasse contro, mandò ad invitare il marchese, perchè entrasse in città, sotto pretesto di voler amichevolmente trattare di concordia. Azzo buonamente cadde nella rete ed entrò in Ferrara con cento nobili del suo partito. Allora Salinguerra, fatta correr voce, ch'eglino, fraudolentemente entrati, cercavano viveri per sè e pei loro cavalli e molestavano con altre insolenze, gridò all'armi. Conosciuto dal marchese l'inganno, potè appena mettersi in salvo con alquanti de' suoi; gli altri vi rimasero uccisi, tra cui Tisolino da

(1) Muratori, *Antichità Estensi*, part. I, cap. 42.

Camposampiero. La morte di lui fu di sommo rammarico in tutta la Marca Veronese.

Azzo VII marchese d'Este, come più presto potè (nè lo potè prima del 1224) cercò di rifarsi della frode usatagli in Ferrara, due anni addietro, da Salinguerra, e vendicare la morte di Tisolino, ch'era uno de' suoi più cari amici. Radunato perciò buon esercito de' suoi stati e di amici suoi mantovani, padovani e veronesi, ritornò all'assedio di Ferrara. Allora l'astuto Salinguerra seppe trovare il modo d'indurre il conte Ricardo da san Bonifacio ad entrare in Ferrara, con buon numero di uomini a cavallo, sotto apparenza di conchiudere un amichevole accordo. Ma egli pure cadde nella rete; perchè entratovi, fu ben tosto catturato con tutti i suoi; e però il marchese d'Este, una seconda volta deluso, si ritirò dall'assedio. Adirato per tutto ciò, portossi ad assediare il castello della Fratta; de' più cari che avesse Salinguerra; e tanto vi stette, che per fame lo costrinse a cedere; ed entratovi, barbaramente infierì contro i difensori e gli abitanti. Salinguerra ne diede tosto notizia ad Eccelino da Romano, suo cognato, ed entrambi allora posero ogni loro studio per abbattere il partito guelfo, di cui era capo il marchese d'Este. Nel seguente anno 1225, i rettori della lega lombarda fecero porre in libertà Ricardo conte di san Bonifacio, con tutti i suoi, il quale potè perciò ritornare a Verona (1), città di sua giurisdizione. Ma non andò guari, che molti nobili e potenti cittadini guelfi, guadagnati dal denaro di Salinguerra, si unissero coi Montecchi ghibellini, e lo ricacciassero da Verona. Fu allora, che Eccelino da Romano, il quale, unitissimo a Salinguerra aveva tenuto mano a questi trattati, corse a Verona in rinforzo dei Montecchi, e cominciò a prendere un poco di dominio in quella città. Il conte Ricardo si ricoverò allora in Mantova; ma, interessando ai componenti la lega, che non si rompesse l'armonia interna, per cui operare di conserva contro i disegni dell'imperatore, si procurò di rappacificare le parti, e per allora v'ebbe pace, e il conte ritornò in Verona.

(1) Cron. del *Monaco Patavino*.

Della lega summentovata formavano non ultima parte i Padovani, ai quali particolare affezione fingeva l'imperatore. Dissi *fingeva*, perchè le intenzioni di Federigo II miravano a valersi dei Padovani per molestare la invidiata repubblica di Venezia. Ed è per ciò appunto, che io reputai necessario premettere le recate notizie, che parrebbero estranee alla storia di Padova; ma che non lo sono, qualora si vogliano considerare i rapporti scambievoli e complicati tra i da Romano, i Padovani, gli altri confederati, e l'imperatore. — E meglio lo vedremo più innanzi.

CAPO IV.

Origine dello studio di Padova.

In quest'anno medesimo (1225) i Bolognesi ribellatisi all'imperatore, proclamarono la libertà. La vendetta di Federigo su di essi giovò indirettamente agl'interessi ed all'onore di Padova; non perchè da Bologna abbia egli trasferito qui l'Università degli studii, come taluni asserirono; ma perchè avendola tolta a Bologna, e comandando che tutti gli scolari andassero a quella ch'egli aveva istituito nel 1224 in Napoli (1), moltissimi di questi preferirono di venire a Padova dove una forma di studio esisteva di già. Al che acconsente anche il Muratori (2), dicendo, « che forse circa questi « tempi ebbe principio l'Università di Padova pel divieto fatto « dal suddetto imperatore. » La qual cosa sarebbe consentanea a quanto afferma il Gennari (3), « che l'Università di Padova « ebbe principio nel 1222 (doveva dire 1224, o forse 1225) « senza l'intervento di Federigo II. » E lo credo anch'io, perchè, come dice lo stesso Gennari (4), « non mancano documenti « a provare, che prima ancora di questo tempo si coltivassero

(1) Richard. de s. Germano *in Chron.*
(2) *Annal. d' Ital.*, an. 1225.
(3) *Informazione istorica, ecc.* pag. LIII, in annot.
(4) *Ivi.*

« in Padova le scienze e le buone lettere. » Nè mancò chi ne derivasse i primordii da Carlo Magno, per ciò soltanto, ch' egli nel suo regno favoriva gli studii (1).

Checchè per altro se ne voglia dire dagli eruditi, fatto è, che una bolla del pontefice Urbano IV, dell'anno 1261, ci mostra istituito, l'anno avanti, il patavino ginnasio, ed in questo anno da lui arricchito di particolari privilegi; siccome in seguito lo arricchirono anche i papi Clemente VI ed Eugenio IV (2). E che l'affluenza degli studenti, che da tutte le nazioni quivi accorrevano, dovesse recare sommi vantaggi alla città, lo si può facilmente conghietturare dal confronto di quanto lucrava Bologna, allorchè nei tempi addietro v'erano stati degli anni, « nei quali (dice il Muratori) si contarono « diecimila scolari in Bologna, e tutti vi portavano buone « somme di denaro (3). »

Ma poichè l'epoca della fondazione dell'Università di Padova mi porse occasione a parlarne, giova il darne qui almeno compendiose notizie. Me ne siano guida gli eruditi, che nei tempi addietro trattarono questo argomento (4).

Il locale, dove fu stabilita l'Università, fu detto da principio il *Bo,* e progressivamente gliene rimase il nome, che non per anco andò del tutto in disuso. Taluno ne immaginò la derivazione dal numero delle 60 cattedre, di cui se ne diceva composta la totalità dello studio; e questa immaginazione passò ad altri, che la spacciarono sull'altrui diceria. Ma la vera cagione fu, perchè quivi esisteva un'osteria od albergo coll'insegna del *Bue,* che nel dialetto volgare dicesi *Bo.*

(1) Ved. nel lib. III, cap. IV, pag. 49.

(2) Ne pubblicarono le bolle il Riccobono Antonio, *De gymnasio Patavino,* lib. I, cap. II, ed il Tommasini Filippo, *Agri patavini inscriptiones sacrae et profanae.* cap. VI.

(3) *Annal. d' Ital.,* an. 1225.

(4) Facciolati, *Fasti gymnasii Patavini;* Francesco M. Colle, *Storia scientifico-letteraria dello Studio di Padova, con annotazioni di Giuseppe Vedova,* Padova 1824; *Fasti gymnasii Patavini iconibus exornati ab anno* 1757 *usque ad* 1787, *a F. M. Colle Bellunensi elucubrati, notisque aucti et usque ad* 1840 *perducti a Josepho Vedova patavino.* Patavii 1841.

E qui per darne più determinate notizie ricorderò, che in Padova esistevano anche prima, nella contrada di san Biagio, pubbliche scuole, di cui la fama cominciava di già ad estendersi per tutta l'Italia e richiamava da ogni angolo studiosi coltivatori delle discipline legali e scientifiche. Gli allievi di queste scuole solevano andare ogni giorno a refiziarsi all'osteria del *bue*, ove eccellente vino si spacciava. Forse considerandone il lucro, il dottore in legge Jacopo Bonzanicco ne comperò il locale e proseguì a mantenervi lo sperimentato inviamento della vendita del vino. Tra i frequentatori di quell'osteria fu visto, non guari dopo, anche Bernardo Gilo, rettore dello studio dei leggisti a san Biagio; e sebbene la sua veneranda canizie e la gravità degli studii suoi provocassero ad ammirazioni e dicerie le lingue degli sfaccendati e maldicenti; egli non curante di ciò, prese zitto zitto a livello dal Bonzanicco l'osteria del *bue*; continuò lo spaccio del vino, e toltane poco dopo l'insegna, fece proclamare, che l'Università dei legisti era trasferita da san Biagio a quell'osteria. E benchè l'insegna più non vi fosse, la denominazione tuttavia ne rimase, e sino al presente, come di sopra io diceva, non di rado si usa.

Prese novella vita il grandioso edifizio allorchè nel 1494 la repubblica di Venezia, a cui Padova si era data, ne comandò l'erezione, che non fu compiuta prima del 1552. Gl'intelligenti sono divisi nell'attribuirne l'architettura chi al Sansovino e chi al Palladio. Io opinerei, ch'entrambi alla lor volta vi abbiano posto mano. Altri lavori interni, eseguiti posteriormente, adattarono con molta proprietà ed eleganza le sale agli usi più importanti delle varie classificazioni del moltiplice insegnamento. Nè qui mi fermerò a farne artistica descrizione, perchè ciò non appartiene al mio ufficio. Accennerò bensì, che la sala a destra è decorata della statua della celebre Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, alla quale con singolare onore fu conferita in questa Università la laurea di filosofia. Ricorderò inoltre la voluminosa biblioteca; il grande teatro anatomico, eretto nel 1594; il ricco museo di storia naturale; il teatro di fisica sperimentale, con la contigua sala di copiose e scelte

macchine; non che le sale della storia naturale, recentemente disposte ed arricchite di pregevolissime collezioni e di molluschi e di preparazioni anatomiche in cera e di petrificazioni dei monti vicentini e veronesi.

Altri stabilimenti, di appartenenza dell'Università ed a servizio de' suoi studii, esistono in altre parti della città. Tali sono: — l'Orto botanico o dei semplici, piantato per ordine della veneta repubblica nel 1545, sul disegno del Riccio padovano, posto in luogo amenissimo, non discosto dal Prato della Valle; e fu il primo degli orti pubblici, che sorgesse in Europa ad istruzione degli studiosi: — la scuola di chimica, istituita dal greco Marco Carburi, isolata saggiamente in un vasto locale nella contrada di san Giacomo, a riguardo del fuoco e delle fumigazioni, e corredata di relativo laboratorio e di teatro per gli esperimenti: — l'osservatorio astronomico, volgarmente detto *la specola*, eretto nel 1767, sopra un'alta torre dell'antico castello, ove ai tempi del tiranno Eccelino erano le profondissime ed orrende carceri a tormentoso supplizio degl'infelici, che costui vi faceva racchiudere. La quale trasformazione di quell'ergastolo alla sublimità degli studii astronomici è perpetuata nel distico scolpitovi sulla porta d'ingresso, ove leggesi:

Quae quondam infernas turris ducebat ad umbras
Nunc Venetûm auspiciis pandit ad astram viam.

L'eccellenza e la perfezione degli stromenti astronomici, che formano il corredo di questo distinto Osservatorio è tale, da poterlosi reputare a buon dritto tra le più ragguardevoli specole di Europa.

Alcune provincie altresì tenevano in Padova particolari collegi, perchè gli studenti della propria nazione, destinati a frequentare le scuole dell'Università, vi stessero insieme raccolti: ne avevano i napoletani, i greci di Cipro, i marchegiani ed altri ancora.

La suprema reggenza ed amministrazione degli studii universitarii, dappoichè Padova era stata aggregata alla repubblica di Venezia, stava in mano di una magistratura appositamente

istituita nel 1516, sotto il nome di *Riformatori dello studio di Padova,* ai quali incombeva in ispecialità il regolare il metodo degli studii, il sedare i tumulti e togliere i disordini, che vi avevano introdotto gli avvenimenti della lega di Cambrai. Questa magistratura era composta di tre gentiluomini veneziani, a cui spettava il proporre maestri e lettori, lo stabilire stipendii, il rendere possibilmente sempre più proficua e decorosa la disciplina scolastica. Le quali attribuzioni di loro si estendevano a tutte le cattedre e le scuole dello Stato; nè avevano eglino dipendenza, che dal solo Consiglio dei dieci.

Bastino per ora queste brevi notizie sull' *Università*: altrove mi sarà d'uopo trattenermi di nuovo. Si ripigli intanto il filo della storia.

CAPO V.

Inquietudini tra i signori di Camposampiero, il vescovo di Padova, i Montecchi ed altri ghibellini.

Abbiamo veduto nel precedente libro (1), come il vescovo Gherardo degli Offreduzzi ricomponesse a pacifico accordo Eccelino II ed i signori di Camposampiero. I documenti, che di lui si hanno, ce lo mostrano vivente anche il dì 4 agosto 1213; ed un documento poscia del 3 dicembre dell'anno seguente ce ne mostra successore Giordano (2), il quale, in quel dì appunto, ad istanza di Guglielmo Lombardo, benedisse la prima pietra da porsi nelle fondamenta della nuova chiesa di sant'Antonio abate, in Caltalda di Conselve (3). Nell'anno poi 1216, eseguì Giordano pontificia commissione verso Mainardo conte di Gorizia, il quale, nell'anno avanti, approffittando

(1) Cap. III, pag. 82.

(2) Non mi fermo qui a rettificare le inesattezze del Brunacci, del Salomoni e di altri, circa la protrazione del vescovato di Gerardo sino all'anno 1215; o la limitazione di esso sino al 1205 soltanto. Me ne sono occupato di proposito nel vol. X delle mie *Chiese d'Italia,* pag. 516 e seg.

(3) Docum. dell'Arch. capit. di Padova.

dell'assenza di Volchero patriarca di Aquileja, ch'era andato al concilio romano, aveva occupato il borgo di Farra, con gravissimi danni del capitolo aquilejese del che lagnatisi quei canonici presso il pontefice, fu egli incaricato a far sentire al conte la pontificia disapprovazione ed a costringerlo a dare soddisfazione dell' ingiustizia praticata. E continuano gli atti autentici dalla sua pastorale reggenza sino al 1228, che fu l' ultimo della sua vita.

Il vescovo Jacopo, successore di Giordano, ebbe gravi dissidii coi figliuoli di Tiso da Camposampiero, del che dispiacente l' imperatore, con diploma 28 aprile 1237, datato da Ratisbona (1), incaricò Eccelino da Romano di prenderne cognizione. Ma intanto vi passò sopra del tempo, e Jacopo, circa l'aprile 1239, morì. Eccelino, come già s'è veduto di sopra, nutriva antico odio contro i signori di Camposampiero suoi parenti, ed avendo secrete intelligenze con Salinguerra tiranno di Ferrara, coi Montecchi di Verona, con Oberto Palavicino ed altri de' primarii ghibellini, aspettava il giorno della vendetta, e d' impadronirsi di Padova, a cui, benchè ne fosse cittadino, portava implacabile avversione, perchè protettrice dei signori di Camposampiero. Intanto raccolte insieme quante più genti potè, corse per impraticabili vie delle Alpi a sorprendere inaspettato la città di Verona, ove, dato all'armi, ne fece prigione il podestà Guiffredo da Pirovano milanese; cacciò dalla città il conte Ricardo da san Bonifacio co' suoi aderenti e si fece creare podestà. Ivi non tardò molto ad atterrare tutti i palazzi e le case del conte e de' suoi partigiani, ed a guadagnarsi quell' autorità, che lo portò in seguito alla grandezza smisurata, a cui giunse.

Alberico, fratello di Eccelino, aveva in Vicenza la sua fazione, e vedendola maltrattata dal podestà Albrighetto da Faenza, nemico dei da Romano, lavorò la vendetta. Passò intelligenza col fratello, il quale con le forze dei Veronesi andò dirittamente a Vicenza. Ivi, levato grande rumore, trasse all'armi; e v'ebbero in città varii scontri e combattimenti. Vi

(1) Lo pubblicò il Verci nella *Stor. degli Eccel.* tom. III, pag. 162.

erano giunti bensì i Padovani in soccorso della parte guelfa; ma quando sopraggiunse Eccelino con le sue truppe, fece grande strage di essi, e costrinse i guelfi ad uscire di Vicenza. Alberico vi fu creato podestà; ed in questo modo Verona e Vicenza aderirono ai ghibellini, con la totale depressione del partito de' guelfi.

CAPO VI.

Federigo II in Italia.

Nè tuttociò per anco bastava a compiere la vendetta di Eccelino sui Padovani. Egli stimolò vivamente l'imperatore a venire in Italia, promettendogli facilissimo l'acquisto di Padova e delle altre città. Vi acconsentì alfine Federigo II, e si diresse in fretta a Vicenza, per impedire le incursioni, che i Padovani facevano sul territorio di Verona. Egli prese stanza in quella città; ma non vi si trattenne. Vi lasciò Eccelino con buon nerbo di truppe, e per la via del Friuli ritornò in Alemagna. Ma il da Romano non vi si potè mantenere, perchè lo sconvolgimento politico, insorto nella Marca di Verona, lo costrinse a mettersi in arme per sedarne, se fosse stato possibile, i tumulti.

A Verona infatti era stato chiamato per podestà, l'anno 1230, il gentiluomo veneziano Matteo Giustiniani, il quale richiamò tutti i nobili, che il suo antecessore aveva mandato ai confini, tra i quali precipuamente il conte Ricardo da san Bonifacio, capo della fazione guelfa. Ingelositi di ciò i ghibellini Montecchi, d'intelligenza con Eccelino e con Salinguerra, fatta all'improvviso sollevazione, posero le mani addosso al conte Ricardo e lo imprigionarono con alquanti de' suoi. Gli altri uscirono di città. Il Giustiniani podestà ne fu scacciato, e ne fu eletto in vece sua Salinguerra.

I partigiani del conte, ridotti al castello di san Bonifacio, elessero loro podestà il modenese Gherardo Rangone, personaggio di grande senno e valore. Egli, col deposto podestà

Giustiniani, ricorse a Stefano Badoaro podestà di Padova, il quale, radunato il Consiglio, ascoltò le loro querele; — querele tali, che mossero a compassione tutto il popolo padovano. Fu presa perciò la risoluzione di aiutare con braccio forte la parte del conte. Da Padova adunque andarono ambasciatori a Verona, i quali, un poco con le buone ed un poco con minacciose parole, fecero istanza per la liberazione di Ricardo. Ma nulla poterono ottenere (1).

Perciò l'armata padovana uscì in campagna, nel settembre di quello stesso anno, col suo carroccio, con Azzo VII, marchese d'Este, e coi Vicentini; ed entrata ostilmente nel veronese, s'impadronì di Porto, di Legnago, e del ponte dell'Adige, e vi respinse Eccelino, Salinguerra e i Veronesi, che vi erano accorsi a difesa. I Padovani poscia diedero il guasto al circonvicino paese; distrussero la villa della Tomba, presero Bonadigo, e con la forza costrinsero alla resa il castello di Rivalta. Ciò fatto, ritornarono a Padova. Ma neppure per questi danni s'indussero i Veronesi a mettere in libertà il conte Ricardo.

CAPO VII.

Missione di sant'Antonio a Verona per pacificare i collegati. — Mosse ostili dei Padovani.

Era giunto a Padova, circa questi tempi, il frate minorita Antonio da Lisbona, religioso di santa vita, di molta letteratura, maraviglioso missionario e predicatore della parola di Dio (2). Gli amici del conte Ricardo e del marchese d'Este, ai quali piucchè agli altri stava a cuore la liberazione di Ricardo, si avvisarono di mandare a Verona questo insigne religioso, sperando, che l'eloquenza di lui potesse ottenere quanto non avevano potuto ottener eglino con le armi. Vi andò il santo uomo e parlò ai rettori della lega lombarda, ad Eccelino,

(1) Paris. de Cerat. *Chron. Veronen.*, nel tom. VIII. *Rer. Italic. Script.*
(2) Il celebratissimo taumaturgo *sant'Antonio di Padova.*

e Salinguerra ed ai loro consiglieri; ma le parole, benchè assai calde e convincenti di Antonio, non valsero a smuovere la tirannica fermezza di coloro. Ritornò quindi a Padova con l'amarezza di non aver potuto riuscirne.

Egli, reduce da Verona, andò a segregarsi dal consorzio degli uomini, scegliendo a sua abitazione un luogo deserto nella villa di Camposampiero della diocesi di Padova. Ivi si costrusse una capannuccia sopra un noce, e là trattenevasi nella lettura dei sacri libri. Poco vi soggiornò; perchè Dio lo chiamò a sè, nel giorno 13 giugno 1231. Tale e tanta fu la rinomanza della sua santità, comprovata da innumerevoli prodigi, che, l'anno seguente, il papa Gregorio IX lo aggregò solennemente al catalogo dei santi.

Non avendo potuto i Padovani ed il marchese d'Este ottenere per l'eloquenza del Taumaturgo la liberazione, che tanto loro premeva, del conte Ricardo da san Bonifacio e degli amici carcerati in Verona dai ghibellini, mandarono Guiffredo o Giuffredo da Lucino, piacentino, podestà di Pavia, a trattarne coi rettori della lega lombarda. Ed in questa occasione riconfermarono essi i patti di quella. Dopo ciò, dall'un canto i Padovani, col loro carroccio, e dall'altro i Mantovani col loro, entrarono nel territorio di Verona.

Questi movimenti ostili, unitamente agli efficaci ufficii dei rettori di Lombardia, indussero finalmente i ghibellini veronesi a mettere in libertà il conte da san Bonifacio e tutti gli altri prigionieri. Di più non volevano i popoli delle due città; cosicchè gli eserciti di loro ritornarono in patria. Anzi, per le istanze dei suddetti rettori, fu conchiusa nel castello di san Bonifacio una pace, benchè superficiale, il dì 16 luglio del suindicato anno tra il conte Ricardo e i Montecchi (1).

D'altronde il papa Gregorio IX, che desiderava la pace coi Lombardi, mandò due cardinali per abboccarsi coll'imperatore e trattarne. Ma Federigo ne declinò astutamente l'incontro. Egli, nel 1232, andò a Ravenna, d'onde per iscansarli andò a Venezia, e di qua, consapevole del loro arrivo, passò

(1) Muratori, *Annal. d' Ital.* an. 1231.

ad Aquileja. Quei cardinali, reputandosi burlati o sprezzati da lui, se ne ritornarono, senza far altro, al papa.

CAPO VIII.

Violenze di Federigo contro i Veneziani. — Trattato di questi coi Padovani.

Ma Federigo, esperto ad ogni più fina astuzia e ad ogni più vile finzione, si rese ben presto odioso ai Veneziani, malgrado i trattati di pace stipulati con essi. L'asilo, ch'eglino concedevano ai guelfi proscritti o fuggitivi, i quali si ponevano in salvo dalla tirannide di Eccelino, capo dei ghibellini, residente in Padova per l'imperatore, diede motivo a frequenti ostilità sui Veneziani, che avessero potuto cadergli in mano. Anzi, tant'oltre si lasciò trasportare Federigo, stimolato dal feroce Eccelino contro i Veneziani, che, imprigionato, con alcuni nobili lombardi, Pietro Tiepolo figliuolo del doge, se l'aveva fatto condurre nella Puglia, ed ivi sulla spiaggia del mare lo aveva fatto morire impiccato. Dopo di che, venuto a Padova, calò indispettito sino al confine veneziano, per molestare con le armi il territorio di quella repubblica, ed assalì la torre delle Bebbe, d'onde reputava forse più facile il penetrare nelle lagune. Ma la situazione paludosa di quel castello facilitò la difesa allo scarso presidio che lo guardava, finchè giunsero da Venezia e barche e genti per costringerlo a retrocedere. Ritornò quindi con le sue truppe a Padova, aspettando forse più propizia occasione a sfogare sui Veneziani la mal concepita sua rabbia. Questi intanto, ben consapevoli, che i Padovani erano stati condotti contro voglia a quelle ostilità, firmarono con essi un trattato di alleanza e di pace. Del quale il tenore è questo (1):

(1) Esiste nel libro *Pacta I* della Cancelleria secreta della Repubblica, a carte 183.

Pactum Padue.

« In nomine Domini Dei eterni. Anno eiusdem nativitatis
« millesimo ducentesimo trigesimo secundo. Indictione quinta.
« die undecimo intrante septemb. Padue in palatio et camera
« consilii pres. Dominus Johannes de Steno. Gregorio de rober-
« tis. Bello jud. de peraca et Johannes jud. de boneto. In con-
« silio congregato more solito ad campanam dns. Berardus de
« Rivola pad. pot. de voluntate consilii et consilium uniussum
« constituit et ordinavit Albertum cornu. not. suum sindicum
« et procuratorem ad compromittendum et satisfandum in dnum.
« Gerardum de Gnanfo et dnum. thomam centennesum de venec.
« ad com. voluntatem supra discordia que vertitur vel verti vi-
« detur inter paduanos et venetos et promiserunt quicquid in.
« fuerit. firmum et ratum habituros. »

L. S. *Ego Johannes condam azotus sacr. pal. not. et sigilli hu. iuss. pot. et consilii scripsi.*

L. S. *Ego Bartholomeus sacri palat. not. hoc exemplum ex autentico Johannis condam azonis sacri palatii not. suprascript. nil addens vel minuens quod snam mutet fideliter ut conprii. exemplavi signoque meo corroboravi. currente anno dni. millesimo. ducentesimo trigesimo. tertio. Indictione sexta mense Januar.*

« In nomine dni. dei eterni. Anno eiusdem nativitatis mil-
« lesimo ducentesimo trigesimo secundo. Indictione quinta. die
« octavo exeunte septembr. Presentibus fr. Johanne de steno
« pren. dni. pp. fre. Martino ordinis predicatorum. domino Fa-
« biano priore sancti Georgii de alega. domino Ambrosio priore
« sancti Lei de buca fluminis. fratre Gerardo et fratre Alberto
« ordinis predicatorum et alii. Magr. Fhylippus economus sancti
« Marci de veneciis syndacus et procurator domini Jacobi teu-
« puli Dei gratia venec. ducis et consilii universi in publico

« instrumento confecto per manum Gabrielis notarii continetur.
« Vice et nomine dicti domini ducis et comunis venec. ex una
« parte. Et Albertus corvus notarius syndicus et procurator
« domini Bernardi de rivola potest. padue et universi consilii
« ejusdem civitatis ut in publico continetur instrumento per
« Johannem not. condomini azonis confecto vice et nomine po-
« testatis predicte et comunis dicte civitatis padue ex altera.
« Compromiserunt in dominos Thomam centranicum civem ve-
« netum et Gerardum de Gnanfo civem paduanum tamquam in
« arbitros electos ab utraque parte de omnibus et super omni-
« bus discordiis. litigiis. altercationibus. questionibus et peti-
« cionibus motis et movendis inter venetos et paduanos. dando
« eis plenariam potestatem ut possint pacisci. difinire. senten-
« tiare. arbitrari et interpretari semel et bis et quotienscum-
« que necesse fuerit et eis videbitur expedire. diebus feriatis et
« non feriatis. et presentibus partibus et absentibus. citatis et
« non citatis. promittentes per solempnem stipulationem pre-
« dicti sindici et presente eisdem dominis Thoma centranico
« et Gerardo de Gnanfo nomine et vice suprascriptorum co-
« munis et civitatis sub pena mille marcarum argenti. Attendere
« et observare quicquid dicti arbitri comuniter et concorditer
« in omnibus predictis dixerint. preceperint. laudaverint. sana-
« verint. interpretati seu arbitrati fuerint. Cum obligatione bo-
« norum predictorum comuni. Ita quod pena predicta peti pos-
« sit et exigi ab illa parte que non attenterit et observaverit
« ea que dicti arbitri in predictis dixerint. preceperint. lauda-
« verint. sanaverint. interpretati seu arbitrati fuerint. et pena
« soluta ea que dicta, precepta. laudata. sanata. interpretata
« seu arbitrata fuerint per eos nichilominus debeant observari.
« Renuntiantes predicti sindici et procurator omni privilegio
« ecclesiastico et civili et fori prescriptioni et omni alii auxi-
« lio legum et canonum unde a suprascriptis vellent vel pos-
« sent se tueri.

« Actum fuit hoc apud sanctum Georgium de Alega in
« claustro ipsius ecclesie. »

L. S. *Ego Gabriel scribanus domini Friderici secundi dei gratia Romanorum imperatoris sacri palatii*

notarius ducalisque aule venet. scrb. his predictis interfui et jussu predictorum huic instrumento subscripsi.

L. S. *Ego Bonfans filius Petri de Cona qui fui de bredepalea sacri palatii not. interfui et eorum iussu hoc scripsi.*

L. S. *Ego Bartholomeus sacri palacii not. hoc exemplum ex autentico Bonfantis filii petri qui fuit debredepalea sacri palatii not. suprasct. atq., per Gabrielem not. subscriptum nil addens vel minuens quod snam. mutet fideliter compii. exemplari signoque meo corroboravi. Currente anno domini millesimo. ducentesimo trigesimo tercio. Indict. sexta mense Januar.*

« In Christi nomine Anno nativ. eiusdem. millesimo. du-
« centesimo. trigesimo tercio. Indictione sexta. Die primo Ja-
« nuar. Padue. in camera consilii. in consilio quadringentorum
« ad sonum campane more solito congregato. Coram domino
« Jordano priore S. Benedicti. fratre Jordano quondam priore
« predicatorum et fre. Alberto ministro provinciali fratrum
« minorum. et presente Justiniano not. de sancto Benedicto.
« domino Pagano iudex pot. Mathia rainaldini de mengacio,
« domino Johanne Badoario. Andrea signilo de venec. diogo et
« beraldo not. et al. De voluntate. laudo et precepto domino-
« rum Gerardi Gnanfi et Tomasii centernici arbitrorum super
« negocio pacis et concordie faciende inter venetos et padua-
« nos. de voluntate et collaudatione totius consilii ibidem con-
« gregati. multis etiam clamantibus; fiat fiat. et nullo contra-
« nicente. Dominus Bernardus de Rivola potestas Padua. jura-
« vit ad sancta Dei evangelia; per se et suos successores sive
« rectores padue qui pro tempore fuerint.

« Attendere et observare. et observari facere quicquid dicti
« arbitri concorditer super negotio pacis et circa factum pa-
« cis. dixerint, laudaverint. precep?rint. diffinierint. sententia-
« verint. et arbitrati fuerint attendere et observare et obser-
« vari facere: sicut promissum est per sindicum comunitatis

« Padue ut continetur in instrumento per Bonfantem notarum
« confecto. Insuper totum consilium, scil. unusquisque de con-
« silio qui aderat. sic attendere et observare et observari fa-
« cere juravit ad sancta Dei evangelia. Propterea in palatio
« in publica contione ad sonum campanarum more solito con-
« gregata ipsa consentiente. laudante et parabolam dante. Mar-
« tinus pro pot. et pro toto comuni padue in animabus pre-
« sentium juravit attendere et observare et observari facere
« totum ut superius dictum est. »

L. S. *Ego magister Arseginus sacri palatii notarius existens in offitio sigilli comunis padue interfui. et iussu pot. et tam consilii quam concionis hoc scripsi.*

L. S. *Ego Bartholomeus sacri palatii not. hoc exemplum ex autentico magistri Arsegini not. existente in offitio sigillo comunis padue. suprascriptum nil addens vel minuens quod snam. mutet fideliter ut comperii exemplari signoque meo corroboravi. Currente anno Domini millesimo. ducentesimo. trigesimo tercio. Indict. sexta mense Januario.*

« In Christi nomine. Anno nativ. eiusdem. millesimo. du-
« centesimo. tricentessimotercio. Indict. sexta. die quarto in-
« trante Januario. In ven. in claustro sancte Marie crucifero-
« rum. Presentibus hiis testibus. Domino Corrado Archidiacono
« aquilegensi. domino Bertoldo preposito aquileg. domino Cor-
« rado decano Aquileg. domino Otde. preposito s. Odolrici.
« donno Petro priore s. Marie da Cruciferis dominis Johanne
« et hermanno fratribus de portis. frē Alberto ministro pro-
» vinciali fratrum minorum. domino Alberto de pizo de padua.
« Andrea de signilo de venec. Daniele fuscari. Alberto claudo.
« et Johanne casarienti de padua. rogatis test. Dominus Ge-
« rardus de Gnanfo per se et domino Toma centrenico. habita
« eis parabola. Hanc snavj. laudum. sive arbitrium seu prece-
« ptum in scriptis pronuntiavit dicens sic. In nomine dei
« eterni. amen. Nos Tomas Centrenicus et Gerardus de gnanfo
« electi arbitri a magistro Filippo canonico s. Marci sindico

« dni. Jacobi teupoli dei gratia ducis venetiarum et comunis
« venec. ex una parte. sicut continetur in istrumento per Ga-
« brielem not. confecto. et ab Alberto corvo not. syndico dni.
« Bern. de rivola pot. et comunis padue ex altera. sicut con-
« tinetur instrumento sindicarie per Johannem condi. Azonis
« not. confecto. nomine dictorum dominorum ducis et pot. et
« comunitatum dictarum civitatum et super negocio pacis re-
« formando inter predictas civitates : ducis sindicis presenti-
« bus; dicimus laudatum diffinitum arbitramur. sententiamus
« et precipimus quod super negotio ipsius pacis omnia debeant
« ab utraque parte inviolabiliter observari : sicut in instru-
« mento inter venetos et paduanos per Sperainbonum notarium
« confecto continetur facto. Anno dni. millesimo. ducentesimo
« vigesimo septimo Indictione quintadecima die quarto intrante
« maio de facto pacis et concordie inter dnum. ducem venetia-
« rum et venetos ex una parte.' et dnum. Bonefacium pad. pot.
« et homines de padua et paduana ex altera parte facte. Et
« quod omnia secundum tenorem predicti instrumenti a pre-
« senti die usque ad quinque annos in integrum observentur.
« Et quod omnia hinc inde male ablata restituantur usque ad
« tres menses. Et hec omnia et quicquid iam diximus et adhuc
« concorditer dicemus sive arbitrati sumus vel erimus. subscri-
« pta in compromisso comprehensa precipimus observari. pre
« cipimus insuper. banna facta hinc inde relaxari. Salvo eo
« quod possimus adhuc si nobis videbitur expedire. diffinire.
« sententiare. arbitrari et interpretari semel et bis et quotiens-
« cumque necesse fuerit secundum tenorem compromissi facti
« per sindicos supradictos. Hanc denique scripturam laudum
« sive arbitrium in suprascript. precipimus in tabulis comunis
« utriusque civitatis scribere ad quoque annos non debere de-
« leri, tolli cancellari vel destrui.

L. S. *Ego Gabriel scriba dni. Friderici secundi Dei gratia romanorum imperatoris sacri palatii not. ducalisque aule venec. scrib. interfui et hinc contentum in concordiam mecum scripto dictorum dominor. arbitrorum jussu subscripsi.*

L. S. *Ego magister Arsegnius sacri palatii not. interfui et dictorum dominorum Arbitrorum iussu hec scripsi.*

L. S. *Ego Bartholomeus sacripalatii not. hoc exemplum ex autentico magistri Arsegini sacri palatii not. suptum. atque per Gabrielem not. subscriptum nil addens vel minuens quod snam. mutet fideliter ut comperii exemplavi signoque meo corroboravi. Currente anno dni. millesimo. ducentesimo. trigessimo tertio. Indictione sexta mense Januario.*

CAPO IX.

Predicazione del frate Giovanni da Vicenza a tutti i potentati della Lombardia e delle provincie di qua del Mincio.

Nell' anno stesso, in cui la repubblica di Padova concertava i suindicati accordi di pace coi Veneziani, ella prese parte, con altri popoli dell' Italia, alla clamorosa, non saprei dire se dimostrazione o commedia, per cui s' intese di stabilire una pace generale, che durò brevi mesi, o piuttosto settimane. Si trattava di riconciliare coi Veronesi i popoli milanesi, bolognesi, faentini e bresciani, i quali collegati insieme avevano recato orrido guasto a molte delle principali ville e terre di quella Marca. Il papa Gregorio IX vi mandò per rappacificarli il buon servo di Dio, frate Giovanni da Vicenza, di cui tanto concetto di virtù avevano tutti, e sì maravigliosa n' era la facondia, che il popolo di Padova gli andò incontro allorchè veniva da Monselice (1), e messolo sul carroccio lo condusse con gran devozione in città (2). Quivi e per le ville egli predicò

(1) Roland. lib. 3. e 7.
(2) Muratori, *Annal. d' Ital.* an. 1233.

con indicibile concorso di gente. Poscia andò a Treviso, a Feltre, a Belluno e di qua a Vicenza ed a Verona, ove Eccelino e i Montecchi giurarono di stare a quanto avesse comandato il papa. Si recò anche a Mantova e a Brescia, predicando da per tutto la pace, facendo rimettere in libertà i carcerati, e correggendo a suo modo gli statuti delle città. Fatto ciò, stabilì un giorno, in cui si dovessero adunare tutte le rappresentanze di quelle città in uno stesso luogo, acciocchè venisse conchiusa una pace generale.

Egli scelse una campagna, d'appresso all'Adige, quattro miglia al di sotto di Verona, ove si dovessero congregare tutti, il dì 28 di agosto. Comparvevo in quella giornata al sito prefisso i popoli di Verona, di Mantova, di Brescia, di Vicenza, di Padova e di Trivigi, coi loro carrocci. Vi comparvero anche il patriarca di Aquileja, il marchese d'Este, i due fratelli Eccellino ed Alberico da Romano, i signori da Camino, e una grande moltitudine di gente di Feltre, di Belluno, di Bologna, di Ferrara, di Modena, di Reggio di Parma, coi loro vescovi, tutti senza armi ed a pie' scalzo, in segno di penitenza. « Da tanti se-
« coli, dice l'analista d'Italia (1), non s'era veduta in un sol luogo
« d'Italia unione di tanta gente (2). Frate Giovanni da un palco
« alto quasi sessanta braccia predicò a questa smisurata udienza,
« udito da tutti, e con esortar tutti a darsi il bacio di pace,
« e comandandolo anche in nome di Dio e del romano ponte-
« fice. Il che fu prontamente eseguito (3); ed egli appresso
« pubblicò la scomunica contro chiunque guastasse sì bell'opera,
« anzi per maggiormente assodarla, propose il matrimonio del
« principe Rinaldo, figliuolo di Azzo VII marchese di Este,
« capo dei guelfi ed Adelaide figliuola di Alberico, capo dei
« ghibellini; il che fu approvato e lodato da tutti (4) ».

(1) Luog. cit.

(2) Il Cronista Veronese, Parisio di Cereta, ne calcolò il numero sino a 400,000 persone.

(3) Se non lo narrasse il diligentissimo Muratori, sulla fede dei cronisti contemporanei, sarebbe assai difficile il poterlo credere.

(4) L'istromento di questa pace fu pubblicato dal Muratori, nelle sue antichità italiane.

CAPO X.

La cittadinanza padovana di Eccelino e del marchese d'Este.

La combinazione di questo matrimonio del figlio del marchese d'Este con una nipote di Eccelino, figlia di suo fratello Alberico, portò di necessaria conseguenza, espressa chiaramente nelle condizioni di quella pace imposta dal frate Giovanni da Vicenza, che tanto Eccelino, quanto il marchese d' Este accettassero la cittadinanza di Padova, e che perciò si fabbricassero in Padova un palazzo, per abitarvi metà dell' anno.

Il primo se lo fabbricò nella contrada di santa Lucia, ove se ne vedono tuttora in piedi i gotici rimasugli; superstiti certamente dappoichè toltagli poco dopo la cittadinanza padovana, per la sua slealtà, ne fu demolito il soggiorno (1). — Quello del marchese d'Este aveva di rimpetto le torri dei Maltraversi, e dietro a sè il palazzo del municipio : tre fabbricati d'importanza storica, nelle differenti vicende della nazionale posizione di Padova.

E primieramente il palazzo del marchese d'Este, Azzo VII, manifestava nella superba altezza de'suoi merli, nella gotica sua architettura, nella solidità dei marmi, che ne formavano le mura, la magnificenza ed il fasto di chi lo abitava. — È tradizione, che qui nei secoli pagani fosse stato eretto un tempio a una divinità guerriera, e che un' ara sanguinosa di vittime umane rendesse propizio alle invocate risposte l' oracolo di Trofonio. Al tempio pagano, già demolito, fu sostituito nel secolo XIII il palazzo del marchese Azzo VII, il quale ne divideva il soggiorno col suo castello di Este; e lo divisero a lungo i successori di lui. Ma finalmente, nel nostro secolo XIX, sorsero dalle rovine di quel palazzo le grandiose sale del caffè

(1) Merita singolare osservazione, essere state ridotte di poi quelle mura ad uso di teatro delle marionette.

Pedrocchi, arricchite dalla preziosità degli scavi, che ne stimolarono l'archeologica curiosità.

La casa dei Maltraversi, che stava di rimpetto al palazzo del marchese estense, era anch'essa magnifica, formata di grosse muraglie merlate, munita da porte di ferro, munita alle estremità da due torri. Possedevano i Maltraversi molte ed ubertose campagne, e nella serie dei loro avi annoveravano magistrati integerrimi ed illustri guerrieri. Negli ultimi anni della tirannia di Eccelino, furono messi a confine; le torri ne furono smantellate, demolitto il palazzo, ed eglino, deposto in progresso di tempo il primitivo nome, giunsero ai posteri con quello di Conti.

Finalmente il palazzo del Comune di Padova stava al di dietro di quello di Azzo VII; non era grandioso, ma serviva assai bene ai bisogni della repubblica patavina. Le fondamenta d'esso erano state gettate nel 1215; ma l'anno dopo ne fu sospeso il lavoro, impedito da principio per le intestine discordie, poi per le guerre contro i ghibellini, e da ultimo per la fierezza del giogo tirannico di Eccelino. Esso non fu compiuto se non l'anno 1296, sotto il dominio dei Carraresi. La torre n'era stata cominciata similmente nel 1215; ma non fu compiuta che nel 1290. La parte, che guarda sulla piazza, detta allora del vino, oggi delle erbe, vi fu aggiunta da Guglielmo degli Obizzi: ivi avevano residenza gli Anziani. Oggidì ne resta in piedi l'alto porticato. Servì questo luogo ai bisogni della repubblica padovana, finchè la veneziana munificenza non lo rialzò, con architettura rinovellata, quasi intieramente, in pietra. Alcune parti, come il cortile, sono così eleganti, che taluno, sebbene a torto, le reputò architettura del Palladio. Un frammento della primitiva fabbrica sussiste lungo la via, che va alla piazza dei frutti; e ne attestano l'antichità di quasi sei secoli e il sesto acuto degli archi e la cadente decrepitezza delle mura.

Ma, ritornando al punto, che diede motivo a questa mia disgressione; il buon effetto di tante belle cose, patteggiate da frate Giovanni da Vicenza, non durarono più di cinque o sei giorni. Lo attesta il Muratori stesso; perchè anche il concetto della santità di lui svanì in conseguenza e delle sue

sevizie contro gli eretici (1) e di altri non pochi soprusi e violenze, che lo posero in sospetto di secreti maneggi con la corte di Roma, per deprimere i ghibellini a danno di Federico II. Ma l' ultimo crollo alla sua stima ed alla sua autorità se 'l procacciò egli stesso, allorchè, andato a Vicenza, si fece dare dal popolo un' assoluta padronanza sulla città; ne cambiò gli ufficiali; ne mutò gli statuti; e poscia in Verona fece altrettanto e volle inoltre, per propria sua sicurezza, ostaggi ed il castello di san Bonifacio, Ilasio, Ostiglia e le fortezze della città.

CAPO XI.

Il frate Giovanni perde ogni sua autorità ed è costretto a ritirarsi in Bologna.

I Padovani, che prima facevano da padroni in Vicenza, vi si recarono ben presto e ne accrebbero la guarnigione. Ritornato, alcuni giorni dopo, a Vicenza anche il frate Giovanni, e sdegnatosi delle precauzioni prese dai Padovani, tentò di far valere la sua autorità contro chi gli si opponeva. Ma i Padovani, ritornati sollecitamente a Vicenza, diedero di piglio alle armi contro lui e la sua fazione; lo catturarono con tutta la sua famiglia, e lo posero in carcere, addì 3 settembre. Sciolto di là, pochi giorni appresso, ritornò a Verona: nè vi trovò più obbedienza. Perciò fu costretto a rimettere in libertà gli ostaggi ed a restituire al conte Ricardo il castello di san Bonifacio. E così, svergognato, ritornò al suo convento in Bologna.

Gli affari perciò ricaddero, come prima nel disordine e nella confusione. Eccelino ora amico, ora nemico dell' imperatore, aveva di già ridotta all' obbedienza sua tutta la città di Verona; vi aveva scacciato il conte Ricardo da san Bonifacio, coi suoi aderenti (2), ed aveva fatto pigliare la guardia della città

(1) In tre soli giorni del luglio 1233, ne aveva fatto bruciar vivi, sulla piazza di Verona, sessanta, tra maschi e femmine, dei migliori cittadini.

(2) *Annal. Veronen.* nel tom. VIII *Rer. Italic. Script.*

a cinquecento cavalli e cento balestrieri in nome di Federigo. Intanto il conte Ricardo espulso da Verona s' impossessò della forte rocca di Garda, uccidendo la guarnigione postavi da Eccelino. Questi d'altronde si fece padrone di Peschiera e di Bagoglio, castelli forti e di molta importanza. Alla fine l'imperatore giunse a Verona il dì 16 agosto 1236, con tremila cavalli. Vi fu accolto a braccia aperte e con le più vive dimostrazioni di ossequio dal suo fedele Eccelino e dai ghibellini Montecchi, rettori della città.

CAPO XII.

I Padovani perdono Vicenza, ch' è incendiata e distrutta.

Era, in questo medesimo anno 1236, podestà e rettore di Vicenza Azzo VII marchese d'Este, il più appassionato di tutti per la parte guelfa e per la lega lombarda. Egli mandò a promulgare un solenne divieto (1), che nessuno, sotto pena di morte, osasse di nominare l'imperatore. E sebbene questo gli mandasse ambasciatori a Vicenza, egli non volle accoglierli, nè riceverne le lettere. Egli anzi, pria che arrivasse a Verona l'imperatore, s'era adoperato d'accordo col conte Ricardo di san Bonifacio, per scacciare da quella città il partito di Eccelino. Aveva avuto perciò secretissimi maneggi con esso conte e col podestà di Verona. Anche i Mantovani ed i Padovani gli si collegarono. Fu conchiuso, che il marchese Azzo VII, con tutta la possibile secretezza dovesse condurre il suo esercito a Montebello; che intanto i partigiani del conte da Sanbonifazio suscitassero in Verona una fierissima zuffa; e che in quel momento, in quella confusione, entrasse in città il marchese e facesse man bassa sopra tutti gli amici di Eccelino.

Ma Eccelino, più avveduto di loro, ne prevenne l colpo. Egli, avuto sentore di questa trama, lasciò da parte ogni suo

(1) *Istor.* di Gherardo Maurisio; Roland. lib. 4 cap. 9; il Cron. Monaco padovano, e altri.

privato interesse, e volò in soccorso de' suoi amici; nella quale occasione fece conoscere quanto valente capitano egli fosse. Dalle sue terre di Bassano, ove allora trovavasi, benchè freddissima ne fosse la stagione, le nevi altissime, i ghiacci poco meno che insuperabili, raddoppiò il suo coraggio, e quasi avesse le ali ai piedi, corse in aiuto di loro. Vi giunse opportunemente, nell' istante medesimo, in cui cominciava la zuffa; e con la sua comparsa infuse tale e tanto ardore nei Montecchi, che questi sì vivamente incalzarono i nemici, che li scacciarono fuor di città, pria che il marchese fosse in tempo di soccorrerli. Svergognato perciò Azzo VII e dolente, conosciuto l' esito infelice della sua intrapresa, fu costretto a ritornarsene a bocca asciutta; ed Eccelino, accortosi che di quel tradimento era stato principale attore il podestà, lo espulse da Verona.

Saputosi ciò in Padova, in Vicenza, in Trevigi, tutti quei popoli si armarono, e mossero a dare orribile guasto alle terre e ville di Eccelino; poscia il marchese d'Este, con quelle stesse milizie, andò all'assedio di Rivalta, castello dei Veronesi, facendo contemporaneamente scorrerie nel territorio di Verona (1). Eccelino allora uscì in campagna, con quanta più gente potè radunare, e si fermò quindici giorni (dal 3 al 18 ottobre) nella villa della Tomba sull' opposta riva dell' Adige; e scrisse frettolosamente all' imperatore, che dimorava allora in Cremona, pregandolo di accorrere in suo aiuto. Gli assediatori d'altronde, vedendo la difficoltà dell' impresa, perchè la guarnigione valorosamente si difendeva, ed avvertiti dell' imminente arrivo di Federigo, se ne ritornarono in fretta, abbandonando parte delle tende e degli equipaggi e delle macchine da guerra. L'esercito imperiale prese la via più corta e giunse alle porte di Vicenza, prima che vi potessero arrivare le truppe di Padova.

Il marchese Azzo VII d'Este, podestà di Vicenza, che era stato il primo ad abbandonare quell'assedio, giunse a tempo di potersi ricoverare in Vicenza, con alquanti de' suoi; ma, spaventato poscia dall' imminente pericolo, che gli sovrastava, colto dal più vergognoso sentimento di viltà, avviossi quella

(1) *Annali Veronen.* nel tom. VIII. *Rer. Ital. Script.*

stessa notte segretamente a Padova con un residuo de' suoi; ottenuto pria con denaro il secreto dagli altri, che non avevano potuto seguirlo nella complicità di quel tradimento.

L' imperatore, giuntovi appena, — era la mattina del dì primo novembre — intimò ai Vicentini di rendersi; ma poichè non vollero ubbidirlo, egli co' suoi Tedeschi e coi Veronesi, ne comandò l'assalto. Coadiuvati dal tradimento del podestà, i suoi entrarono in quella notte stessa per le mura; ed, apertane una porta, vi s'introdussero furibondi, abbandonandosi ad ogni più turpe eccesso di sevizie e d'iniquità. Tutto il dì e la notte seguente impiegarono nei più vergognosi eccessi, non risparmiandovi chicchessia; e ponendo fine alla terribile catastrofe coll' incendiare tutta la città. Orrenda notte di desolazione e spavento, di stragi, di scelleratezze! Non si udivano che lunghi ululati di donne sorprese tra le domestiche pareti dalla brutalità dei soldati; — acuti lamenti di genitori, a cui trucidati i figliuoli, o strappate dalle braccia le pudiche donzelle e sotto gli occhi loro turpemente disonorate, non rimaneva che cader vittime anch' essi della militare crudeltà; — funesti tocchi e ritocchi dei sacri bronzi, che suonano a stormo; — precipitoso crollare di tetti, di case, di edifizii, già resi pasto delle fiamme voraci; — ruggiti dei vincitori, che percorrono con incendiarii tizzoni ogni via, che atterrano porte, che distruggono quanto lor si fa innnzi, che, sitibondi di sangue, ne allagano la città, e nel sangue e nell'incendio, fatto già universale, e nella profanazione sacrilega di ogni cosa più veneranda, saziano barbaramente il più brutale furore. — E tuttociò, che confusamente e con brevi parole ho narrato, accadeva simultaneamente in ogni angolo di Vicenza.

CAPO XIII.

Precauzioni dei Padovani a sicurezza della propria città.

Compiuta l'orribile scena, Federigo si placò alquanto, e diede ordine ad Eccelino e al conte Gaboardo di Svevia, suo capitano generale, di trattar bene quel popolo. Egli intanto,

sollecito di recarsi in Germania a sedare i tumulti, che contro lui suscitavano i suoi baroni, risolse di lasciare occultamente Vicenza, mentre faceva mostra di voler rovesciare tutte le sue forze su Padova. Ma, superstizioso com'era e circondato sempre da astrologi, tentò di mettere all'estrema prova la scienza del più accreditato tra questi, che nominavasi messer Giovanni, intimandogli di predirgli sull'istante da qual porta egli sarebbe uscito quella notte dalla città; legando al buon esito di questa predizione il buon esito della sua doppia spedizione per la Germania e su Padova. L'accorto astrologo, prevedendone a proprio danno le conseguenze, ove il vaticinio non fosse stato verace, scrisse e suggellò in una carta da non aprirsi che dopo uscito l'imperatore dalla città: *Porta nuova.* Federigo, non immaginando mai siffatta risposta, e volendo rendere menzognera la predizione, fece aprire brecia nel muro della città, e di là, con tutto il suo seguito, uscì. Dissigillato il viglietto, e lettone lo scritto, esaltò alle stelle la scienza del suo astrologo; perciocchè quella spaccatura, dond'era uscito, era una porta, che non aveva prima esistito, ed era perciò *porta nuova.*

Lieto del vaticinio, abbandonò ogni dubbiezza sull'esito delle sue imprese guerriere. Inondò quindi co' suoi Tedeschi il padovano, spargendo guasti e desolazione ovunque passava. Distrusse la terra di Carturio, e giunto sul trivigiano si fermò a Fontanella, sperando, che, Trevigi gli si rendesse. Ma Pietro Tiepolo, nobile veneziano, che n'era il podestà, uomo saggio e prudente, seppe conservare il popolo in buona armonia, ed intanto i Padovani gl'inviarono in aiuto dugento uomini di cavalleria. Federigo perciò, vedendo fallite le sue speranze su Padova, raccomandò ad Eccelino ed al conte Gaboardo la maggior parte delle sue truppe e la custodia di Vicenza e di Verona e se ne ritornò in Germania. — In pari tempo, Ricardo conte di san Bonifacio, erasi ritirato in Mantova, e di là, aiutato dai Mantovani, andò secretamente a Marcheria, ne ricuperò il paese, uccidendo molti Cremonesi, che vi tenevano guarnigione, e conducendone il resto prigioniero a antova.

I Padovani intanto (1), ponendo mente al pericolo, che s' andava sempre più avvicinando alla loro città, erano tutto giorno a consiglio per procurare un riparo; ma nulla ne conchiudevano. Da ultimo, elessero sedici dei primarii cittadini, ai quali lasciarono in pieno arbitrio la scelta degli espedienti, che all' uopo avessero riputati i più opportuni. Fecero anche venire a Padova il marchese d' Este, e nel pieno parlamento della città, diedero a lui, perciocchè considerato il primario e più distinto personaggio della Marca trivigiana, il gonfalone; pregandolo a voler essere scudo della Marca in quelle pericolose contingenze. E mentre si disponevano in questa guisa le precauzioni per la sicurezza della patria, si venne a scoprire, che i sedici plenipotenziarii summentovati tenevano secrete corrispondenze con Eccelino. Ned era tampoco da maravigliarsene; perchè il loro preside e gonfaloniere, Azzo VII, mentre era podestà di Vicenza, aveva tradito vilmente le ragioni dei Padovani su Vicenza, abbandonando il suo posto, e dandosi di nascosto, come s' è già veduto, alla fuga (2). — Fatto consapevole di queste secrete intelligenze dei traditori il Podestà di Padova, li mandò a confine a Venezia; ma costoro se ne rifiutarono e si ribellarono palesemente alla patria.

Nel febbraio, vi venne per nuovo podestà Marino Badoer, nobile veneziano, il quale mandò tosto a Carturio un corpo di duecento uomini di cavalleria, perchè s' era sparsa voce, che Eccelino e il conte Gaboardo avessero mire su Monselice (3). Ned era falsa cotesta voce; perchè, giunta a Carturio, in sul declinare dello stesso mese, l'armata imperiale, prese d'assalto quel luogo e ne pose in ferri tutta la guarnigione, tra cui si trovava oltre a un centinaio di nobili padovani. Passata poscia a Monselice, se ne impadronì a man salva. Eccelino allora e il conte Gaboardo fecero venire a Monselice il marchese d' Este Azzo VII, e lo invitarono a dichiarare le sue intenzioni; se, cioè, volesse essere amico, o nemico dell' imperatore.

(1) Roland. lib. 3 cap. 11.
(2) Vedi il cap. XI, pag. 136I.
(3) Gerard. Maurisio *Hist.* nel tom. VIII. *Rer. Ital. Script.*

Azzo, ponendo mente all' incostanza e alle contradditorie tendenze dei reggitori di Padova, sicchè non gli rimaneva più veruna speranza di appoggio; ma tutto era disordine e confusione; preferì di darsi piuttosto al partito di Federigo; a patto, che nè alla sua gente, nè a' suoi stati venisse imposta alcuna angheria.

CAPO XIV.

Eccelino si fa padrone di Padova.

Questa determinazione del marchese Azzo fu l' estrema sentenza a danno di Padova; perciocchè sino d' allora conobbero gl' imperiali di averne in loro potere la città. Con più franchezza perciò e senza timore di qualsifosse ostacolo, trattarono coi Padovani loro aderenti, i quali, esagerando da un lato presso i loro concittadini il timore delle armi imperiali, e rianimandoli dall' altro col desiderio di riavere i loro prigionieri, vennero ad amichevole condiscendenza di ammettere pacificamente in Padova gli uffiziali dell' imperatore. Il primario e più valido agente in questo accordo, era il marchese Azzo VII, già traditore della patria ed unito pe' suoi fini particolari al partito dei nemici di essa.

Eccelino infatti, col conte Gaboardo e con un corpo di truppe imperiali, entrò in città, il giorno 25 febbraio 1237; — e fu notato, che, nell' entrarvi, egli ne baciò la porta. Ne prese il possesso a nome dell' imperatore, ed indusse ad assoggettarglisi anche Trivigi.

Eccelino in que' primi giorni si fingeva condiscendente e discreto alle operazioni dei reggenti di Padova; ma intanto nessuna determinazione del Consiglio civico era valida, se non otteneva l' approvazione di lui. Egli ne ricusò persino la carica di podestà, a cui lo avevano eletto; pago della dignità di vicario imperiale della Marca trivigiana, che Federigo gli aveva conferito. Si liberò, poco dopo, anche dalla sorveglianza del conte Gaboardo, consigliandolo a passare in Germania sotto pretesto di dare all' imperatore il ragguaglio di questi prosperi

avvenimenti. Rimasto solo in Padova, non tardò di molto a dare principio alla sua memorabile tirannia, chiedendo ostaggi e mandando prigioni nella Puglia ed altrove quanti gli riuscivano sospetti, o reputava amici del marchese d'Este. E poscia, in sul principio di luglio, formato un esercito di Padovani e di Veronesi, andò a stringere di assedio il castello di san Bonifacio, recando gravissimi guasti di case e di campagne, finchè nell'agosto successivo, la venuta dell' imperatore in Italia lo costrinse ad allontanarsene, per lasciar luogo a trattative di accomodamento, che il conte Ricardo di san Bonifacio e i Mantovani avevano intavolato con esso Federigo.

Da questo tempo ebbe principio la durissima servitù di Padova, sotto la mano di ferro del feroce tiranno Eccelino, che per vent' anni, all' incirca, rovesciò su di essa e sopra il suo popolo una serie spaventevole di non più udite crudeltà.

LIBRO VII.

Dal principio della dominazione di Eccelino in Padova (an. 1237) s'no all'esterminio della famiglia di lui (an. 1260).

CAPO I.

Tentativo dei Padovani per togliere ad Eccelino la loro città.

A caratteri di sangue vergarono gli antichi cronisti le pagine, che ci narrano le azioni di Eccelino, di Alberico suo fratello, di Ansedisio Guidotto e di tutti li principali attori dell'orrenda tragedia, rappresentata da costoro non in Padova solamente, ma in tutte le città e le provincie, ove col favore imperiale aveva potuto Eccelino dilatare la sua tirannica sovranità.

Per domare in Padova lo spirito pubblico, avvezzo al reggimento del popolo, volle ostaggi da tutte le primarie famiglie della città e della provincia; fece arrestare i più influenti; spianò le case degli emigrati; ne occupò le castella, con la violenza e con le armi. Dopo di avere distrutto in Padova lo spirito pubblico, incominciò a sfogare la sete di vendetta e di quella ferocia, che fu la base del suo carattere, facendo perire sul patibolo o tra le fiamme quanti propendevano per la libertà. Ned erano questi che i primordi delle sue infernali violenze.

Intanto l'imperatore Federigo II, gonfio di questi e moltissimi altri vantaggi, ottenuti con le armi in quasi tutta

l'Italia, divenutagli tributaria (1), meditò nuove imprese sulla Lombardia e su Milano. Perciò, raccolto buon rinforzo di soldatesche in Germania, nella primavera del 1238, ne affidò il comando al re Corrado suo figliuolo, acciocchè le conducesse in persona di qua dai monti. Ed egli nell'aprile di quel medesimo anno, ritornò a Verona. Principe libidinoso, com'era, teneva sempre con sè, alla foggia de' Mussulmani, buon numero di concubine; perciò non gli mancarono bastardi e bastarde. Una di queste, che avea nome Selvaggia, comparve con bella comitiva in Verona il dì 22 maggio (2); forse d'intelligenza col padre, il quale, a rassodare vieppiù nel suo servigio Eccelino, si profittevole e zelante ministro suo, gliela diede in isposa, nel giorno di Pentecoste e ne celebrò con solenne pompa le nozze.

Giunto intanto a Verona, nel mese di luglio il re Corrado (3), con molti principi e con numeroso esercito di tedeschi, ingrossato dalle forze dei Reggiani, dei Cremonesi, dei Bergamaschi, dei Pavesi e da tutte quelle, che da Padova e dalla Marca trivigiana gli condusse Eccelino, fu tenuto consiglio con questo, circa il piano di guerra da preferirsi per espugnare Milano e Brescia. Il piano di Eccelino prevalse e si tentò l'assedio di Brescia, prima che di Milano. Ma il valore dei Bresciani rese vani i tentativi degli avidi assalitori. Dopo due mesi di assedio, l'armata imperiale si ritirò in Cremona.

Eccelino, ritornato a Padova con le sue soldatesche, rendevasi ogni dì più odioso ai Padovani, per le novità, che a loro danno faceva; imprigionando or questo or quello, e principalmente gli amici di Azzo marchese d'Este. Perciò tutti i buoni, con calde istanze, invitavano Azzo a togliere Padova dalle mani del tiranno, promettendogli di farlo entrare per la porta delle Torreselle (4). Accolse di buon grado il marchese le loro offerte, tanto più, che soffriva anch'egli molestie gravissime ne' suoi Stati, per opera di Eccelino.

(1) Muratori, Annal. d'Ital. an. 1238.
(2) *Ann. Veronen.* nel tom. VII *Rer. ital. script.*
(3) Richard. da S. Germ. *Chron.*
(4) Roland. lib. IV. cap. 5; *Chron. Veron.* nel tom. VIII. *Rer. Ital. Script.*

Non tardò il marchese Azzo ad unire insieme segretamente quanti più potè de' suoi sudditi, di fuorusciti padovani e di altri suoi amici; e lusingatosi, che gli sarebbe aperta, secondo il concerto, la porta delle Torreselle, giunse all' improvviso al Prato della valle, il 13 luglio. Tostochè in Padova se ne sparse la voce, grande rumore si levò; furono chiuse immantinente tutte le porte, ed Eccelino comandò che tutto il popolo fosse in armi. Intanto le milizie del marchese dirigevano tutte le loro forze alla porta delle Torreselle per atterrarla; ma con assai più di vigore lo impedivano i difensori di dentro. Riuscì ad alcuni di uscire occultamente dalla città, e questi avvisarono il marchese, essere fallita ogni speranza di corrispondenti a sostenerlo, ed essere meglio perciò retrocedere, perchè in città suonavano a stormo le campane ed egli ne avrebbe avuto la peggio. Ma non volle Azzo persuadersene; animava anzi le sue genti all'assalto. E mentre insisteva egli nell' impresa, Eccelino co' suoi Tedeschi e col popolo armato venne fuori di città ad incalzare gli assalitori; i quali si diedero alla fuga, e costrinsero necessariamente il marchese ad appigliarsi ad uguale partito, per salvare la vita.

Molti vi rimasero presi; tra gli altri, Jacopo da Carrara, uno de' principali fuorusciti di Padova, il quale per ottenere la libertà, fu costretto a cedere al Comune di Padova, ossia ad Eccelino, il suo castello di Carrara e riacquistare con ciò la grazia del tiranno.

Eccelino, ritornato trionfalmente in Padova, ebbe la soddisfazione di sentirsi proclamare dalla popolazione (da chi per timore, da chi per adulazione) col nome di *Signore*. Egli volse allora la sua rabbia contro il marchese; e per vendicarsene, radunò il suo esercito e mosse contro la terra e il castello di Este. Azzo, avvertitone dai suoi amici, lasciò Este, tra il pianto e l'afflizione di que' suoi sudditi, e ritirossi in Rovigo, altra terra di sua proprietà. Così Eccelino potè senza difficoltà impadronirsi di Este, il giorno 22 luglio; e pochi giorni dopo, gli si arrese anche il castello, in cui pose guarnigione di Saraceni e di Padovani.

Dalla conquista di Este passò Eccelino a tentare anche

quella di Montagnana, terra anch' essa del marchese ed assai popolata. Non parendogli sufficiente il suo esercito, vi chiamò anche la milizia di Verona, in cui confidava piucchè in altri. Valorosamente si difesero quei popolani, recando ad Eccelino gravi danni; tra cui, che di bel mezzogiorno gl' incendiarono una torre di legno, nominata *Bilfredo,* fatta da lui costruire, e nella quale egli stesso in quel punto trovavasi. Ma, avverito a tempo, fuggì in salvo; ned ebbe più coraggio di continuare l' assedio.

D' altronde insospettito, che la mala riuscita di quell' impresa fosse stata conseguenza di secreto accordo tenuto col comune di Montagnana da Jacopo da Carrara e dall' Avvocato di Padova, comandò a questi di presentarsi senza indugio al podestà di Padova; ed eglino assai di buon grado risposero di essere pronti a farlo. Ma, tostochè si videro in libertà, fuggirono ad Anguillara, ch'era di Jacopino Pappafava, figliuolo di Albertino da Carrara, ossia di un fratello di Jacopo, e ch'era tuttavia del partito di Azzo marchese d' Este.

CAPO II.

Lega di Veneziani, coi Genovesi, col papa e con altri, contro l' imperatore ed Eccelino.

Ma la prospera fortuna di Federigo II cangiò alla fine di aspetto. Gli stessi mezzi cotanto violenti, di cui s' era valso per ottenerla; l' inumana condotta del suo satellite e capitano Eccelino; le ostilità intraprese contro la repubblica di Venezia (1), e più tardi la scomunica pronunziata contro di esso dal papa Gregorio IX, e la pubblicazione di una crociata scemarono grandemente nei popoli la venerazione alla sua dignità e il timore alle sue armi. Già Alberigo da Romano, fratello di Eccelino, ed Azzo marchese d' Este, più per dispetto che non per intima persuasione, s' erano dichiarati apertamente nemici

(1) Ved. nel cap. VIII del lib. VI.

dell' imperatore e di Eccelino; e quindi senza desistere dalle loro crudeltà, s'erano dati al partito della Chiesa e dei guelfi; e quindi ritoglievano loro le città e le castella sino allora ad altri usurpate. Alberico, nel maggio del 1239, aveva ricuperato Trevigi; Azzo, nell'agosto si ripigliò Este.

Più di ogni altra cosa riesciva funesta a Federigo e ad Eccelino la lega dei Veneziani coi Genovesi, perchè sebbene questi avessero tra loro antichi semi di discordia, tuttavia in questa occasione tacquero i municipali disgusti, per lasciare il luogo alla difesa e agl' interessi dell' umanità e dell' Italia. Anzi tanto più di buon grado lo facevano i Veneziani, perchè si presentava loro con ciò assai facile maniera di vendicare i passati insulti; l'assassinio del figliuolo del doge e l' invasione del territorio veneto alla torre delle Bebbe, recentemente voluta da Federigo II, ad onta del non volontario intervento dei Padovani (1).

Non è qui mio ufficio l'esporre diversi fatti d'arme, che avvennero qua e là contro i singoli confederati; — ora per aiutare Paolo Traversari a togliere Ravenna ingiustamente usurpata dai ghibellini, — ora tra gl' imperiali e i Bolognesi, a cui tolsero quelli i due castelli di Piumazzo e di Crevalcore, — ora in altri luoghi lungh' esso il Po. Non devo però tacere il bell'esito dell' impresa, a cui nell'anno 1240 si accinsero i confederati, la quale, per le sue circostanze e per le sue conseguenze, riuscì strepitosissima nelle storie (2).

Salinguerra, tiranno di Ferrara ed aderente al partito di Federigo e di Eccelino, al primo indizio, che potè avere del turbine, che gli sovrastava, si diede ogni premura per prepararvisi. Fece fare un taglio nel Po, per cui furono sommersi dal lato di tramontana i campi contigui alla città; sicchè da questa parte non poteva temere di assalto, nè avea bisogno

(1) Ved. nel cap. VIII del lib. VI, pag. 124.

(2) Ved. il Rolandino, *luog. cit.*; il Monaco padov., gli *Annal. di Ver.*, il Ricobaldo, *Hist. Imp. Pomar.*; l'Anon. *Chron. parva Ferrar.* — tutti nella Raccolta *Rer. Ital. Script.* del Muratori, — Il Frizzi, *Mem. per la Stor. di Ferrara*, sotto l'anno 1240; — oltre a parecchie Cronache mss. di varie bibliot. e precipuamente della Marciana di Venezia.

di soldati a difesa delle mura. E mentre in questi preparativi occupavasi, incominciarono a comparire dalla parte di mezzogiorno i confederati, i quali appostarono le loro squadre in un grande prato a destra del Po, nel borgo di san Luca, ove solevano tenersi le fiere annuali; e di là distesero i loro accampamenti sino alla porta, ora distrutta, del borgo di sotto. Componevano quest'armata di terra il marchese Azzo novello co' suoi sudditi d' Este e di Rovigo e coi fuorusciti ferraresi, il legato pontificio Gregorio da Montelongo coi Milanesi e coi lombardi, Stefano Badoer coi Veneziani, il podestà di Bologna coi suoi bolognesi, Paolo Traversari coi ravennati, il conte Ricardo di Sanbonifacio, Alberico da Romano, Biaquin di Guecello da Camin e i Mantovani: tutti con numerose schiere. A queste formidabili forze terrestri aggiunsero i Veneziani una flotta di navi armate e munite di torri; e n'era comandante un Tiepolo, forse il doge stesso, forse un suo figliuolo o consanguineo; la quale flotta, salendo su per lo Po, venne ed accostarsi sotto le mure di Ferrara.

Primo ad intraprendere le ostilità contro il tiranno fu il vescovo di Ferrara Filippo Fontana, il quale, nel gennaio di quell'anno 1240, andò con genti armate ad occupare i due castelli di Bergantino e di Bondeno. Allora i collegati formando intorno a Ferrara l'assedio, ne incominciarono gli assalti il giorno 2 di febbraio: ma con poco vantaggio, perchè Salinguerra, benchè ottuagenario, si difendeva con indicibile valore. Eccelino, per soccorrere in qualche modo, benchè da lontano, il cognato, andò con numerosa truppa di Padovani, lusingandosi di distrarre da quell' impresa Alberico, a togliergli la città di Bassano, ed a molestare Azzo ne' suoi dominii con ogni sorta di vessazioni. Ma nessuno di loro abbandonò per questo l'assedio.

Durò il contrasto quattro mesi continui, nel corso dei quali furono frequenti e sanguinosi gli assalti e i combattimenti; ma fu proposto alfine un accordo, che gli storici ferraresi dicono effetto di un tradimento premeditato (1). « Dicono, che « Ugo Ramberti, il primo del comando interno dopo Salinguerra,

(1) Frizzi, *Mem. per la stor. di Ferr.*, tom. III, pag. 116.

« guadagnato secretamente da que' di fuori, cominciò a vo-
« ler pace, e tanto insistè con altri tirati nel suo proposito,
« che Salinguerra dovette, suo malgrado, passare al campo
« nemico e concordarne i capitoli. Tutto a suo genio si com-
« pose e tutto nel dì seguente si sottoscrisse. Ciò eseguito,
« nell'avviarsi egli alla città, mostrarono di volerlo accompa-
« gnare per atto di cortesia i capi dell' esercito nemico sino
« alla sua abitazione. Egli di buona fede, dopo qualche com-
« plimento, il permise; e giunto in città li accolse nella sala
« del suo palazzo, e fece presentare loro a ristoro vini squisiti.
« Mentre la brigata ne mostra il più sincero gradimento e si
« diffonde in lieti ragionamenti, Paolo Traversario comincia a
« pungere Salinguerra; egli lo ribadisce sempre e si sostiene,
« ma si alza alquanto più la voce, gli astanti battono i piedi
« e le mani e impediscono il parlare di Salinguerra. L'astuto
« vecchio s'avvede, ma tardi, d'aver la serpe in seno. O fosse
« ciò preordinato, o fosse effetto del generoso liquore, terminò
« la tresca con il suo arresto. Assicura Reobaldo e alcun altro,
« che il marchese Azzo Novello al proporsegli questo inganno
« inorridì e negò di acconsentirvi. Io lo trovo però cogli altri
« a far molto bene la sua parte nella tragedia. Fu egli il primo,
« che nel calore dell'alterazione prese a braccia il vecchio, e
« coll'aiuto d'altri il venne conducendo lungo la via grande
« verso la porta di san Paolo, dandogli però sempre ragione
« e mostrando di volerlo pacificare col Traversario. Giunti
« però a quella porta andarono a parte i complimenti e a fronte
« scoperta fu trasportato violentemente sopra una nave veneta
« ivi allestita. Avrebbe potuto rammentarsi allora il vecchio,
« che uno scherzo simile usò egli, sette anni prima, al conte
« di san Bonifacio. Come poi riuscisse tuttociò senza opposi-
« zione delle guardie e degli amici di Salinguerra niuno ce
« lo dice. »

Quanto scapitasse con queste perdite la causa di Federigo e quanto d'altronde infierisse vieppiù per la rabbia Eccelino, implacabile nemico di Azzo VII; non è possibile esprimerlo. Di Alberico fratello suo non faceva gran caso, perchè tra loro presto erano amici, presto in discordia. Anche prima dei fatti

di Ferrara, Eccelino aveva teso insidie al marchese; e pel corso di ben due mesi, che l'imperatore soggiornava in Padova, l'anno avanti, alloggiato nel monastero di santa Giustina, aveva fatto sì che vi venisse anch'egli con molti de' suoi aderenti, sotto apparenza di onore, ma in realtà per iscandagliarne poco meno che i pensieri, e coglierlo, se fosse stato possibile, in sospetto d'infedeltà. Per opera di lui, Federigo ne volle in ostaggio il figliuolo Rinaldo, cui con belle parole mandò ad abitare in Puglia insieme con la sua sposa Adelasia, figliuola, come s'è veduto di sopra (1), del fratello Alberico. Di tuttociò alla sua volta vendicossi poscia Alberico e contro Eccelino e contro l'imperatore, togliendoli Trivigi e facendone prigioniera la guarnigione.

Lascio per brevità varie mosse ostili dei nemici di Federigo, le quali non sarebbero che incidenti di nessuna importanza, circa gli avvenimenti di Padova. Vi presero parte bensì i Padovani; ma soltanto, come ausiliarii di Eccelino nello sfogo dell'ira sua contro il marchese d'Este e gli aderenti di esso.

CAPO III.

Violenze di Eccelino contro le terre e gli abitanti, che dipendevano dai Signori a lui sospetti.

Federigo imperatore, lasciata Padova e il territorio della Marca trivigiana, passò nella Puglia, lasciando queste regioni in balia dell'irrequieto umore di Eccelino. Costui, nell'anno 1241, tentò di ritogliere a tradimento al marchese Azzo la considerevole terra di Este (2). Ma per buona ventura il marchese n'ebbe a tempo notizia e potè impedirlo. Furono scoperti traditori, che maneggiavano quel trattato, molti di coloro che in apparenza mostravansi dei più fedeli alla casa d'Este. Tuttavolta in Eccelino non venne meno l'audacia, il quale

(1) Capo IX del lib. VI, pag. 131.

(2) Roland. lib. 5, cap. 5.

all'ombra dell'autorità imperiale, signoreggiava in Padova, in Vicenza, in Verona. Riescitogli fallito il colpo sulla terra di Este, volse i suoi pensieri a Montagnana, grossa terra popolatissima, dello stesso marchese; ma tornatogli vano ogni tentativo per averla con le armi, ricorse ad altro ripiego. Egli mandò colà, ed ivi guadagnò alquanti incendiarii, i quali, in una notte del marzo 1242, vi appicarono il fuoco in più parti. Azzo VII, dall'alto della rocca di Este, vide quell'incendio e subito cavalcò a quella volta con le sue genti per soccorrerla. Ma avvertito, che veniva ed era vicino l'esercito di Verona, e vedendo che altri fuochi ancora si alzavano da Montagnana, si accorse del tradimento. E perciò, fatto mettere il fuoco al restante, prese con sè quanti più potè uomini, donne e fanciulli di quegli abitanti, e con loro tornò ad Este. S'impadronì di quei fumanti avanzi Eccelino, ed ordinò tosto, che vi si erigesse un castello.

Poscia, chiamato in suo aiuto il conte di Gorizia, per fare dispetto ad Alberico fratello suo, si portò nel giugno seguente a dare fierissimo guasto al territorio di Trivigi, e poco dopo fece altrettanto a quello di Este.

Ritornato a Padova, pensò a preparare nuovo pascolo e permanente al suo feroce spirito di vendetta. Fece fabbricare in città un castello, di cui fosse il miglior pregio l'orridezza ed oscurità delle carceri, che nel più profondo vi fece costruire a soggiorno infernale delle infelici vittime del suo furore. Il quale furore era giunto al più alto apice dacchè, fatto audace dai suggerimenti del famoso Pier dalle Vigne segretario di Federigo, non conobbe più moderazione nè freno: inferocì anzi per modo, che non si possono leggere senza piangere gli orribili effetti della sua immanità. L'architetto, a cui egli aveva raccomandata la costruzione di quelle carceri, lo servì oltre forse la sua aspettazione; ma non gli mancarono pretesti per farvelo chiudere anch'esso, ove anche morì. E ben poco ci voleva per quel tiranno ad immaginare pretesti. Le crudeltà da lui commesse in Vicenza, sono narrate dal cronista di quella città, Antonio Godio (1). Di Padova non si finirebbe mai di narrare;

(1) Nel tom. VIII della *Collezione Rer. Ital. Script.* del Muratori.

massime nel tempo (an. 1243), ch'egli molestava con le armi la marca di Trevigi, ossia di Verona (1).

Ricardo conte di san Bonifacio, aiutato dai Mantovani, tolse ai Veronesi i castelli di Gazo, di Villapitta, di san Michele; ed intanto Eccelino coi Padovani, coi Vicentini e coi Veronesi andò all' assedio del castello del conte Ricardo, in cui trovavasi il fanciullo Leonisio, figliuolo di questo e nipote dello stesso Eccelino. Per evitare sanguinose stragi, s' interposero mediatori parecchi amici d'ambo le parti, e fu conchiuso un accordo; cioè, che il castello rimanesse di Eccelino, e che Leonisio con tutti i suoi ne uscisse libero: al quale fec' egli molte carezze e regali, e gli permise di andare con sicurezza ove meglio gli fosse piacciuto.

Nell'anno stesso, Eccelino, il dì 4 giugno, fece decapitare sulla pubblica piazza di Padova il conte Bonifacio di Panego, nobile veronese; lo che provocò a sdegno il popolo padovano, nella persuasione che il tiranno avesse tolto di vita un innocente. E dopo questa sevizie contro di esso, rovesciò l' ira sua sopra molti altri nobili di Verona, ch'egli chiamava traditori; e di questi per ordine suo furono demolite le case e le torri; alcuni anche ne fece morire nei tormenti, prendendo con ciò sempre più di baldanza contro i nobili e contro il popolo.

Ma intanto, nel seguente anno, Ricardo conte di san Bonifacio, con Azzo VII marchese d' Este e coi Mantovani, strinse d'assedio il castello di Ostiglia, ch'era dei Veronesi: castello di molta importanza, perchè munito di torri altissime, di grosse e forti mura, di profonde fosse e difeso da un lato dal Po. Fece Eccelino varii tentativi per impedirne la perdita e la rovina; ma non potè, perchè i vincitori se ne impadronirono e lo diruparono. Molestò l'anno seguente i Trivigiani, togliendo loro i castelli di Noale e di Mestre, e facendovi fabbricar dei gironi, specie di fortificazioni usate in que' tempi. Ed inoltre s' impadronì di Castelfranco e di altri luoghi dei Trivigiani, commettendo da per tutto indicibili eccessi d' immanità e di sevizie. In Verona fece morire nel 1247 i nobili di Lendinara

(1) Paris de Cereta, *Chron. Veron.* tom. VIII. *Rer. Ital. Scrip.*

e molti altri in Padova sotto pretesto di congiura, che si diceva tramata contro di lui. Sanguinosa strage commemorano a questi tempi gli *Annali veronesi* (1) nella battaglia che diede Eccelino coi Veronesi, di qua del Mincio, contro il conte Ricardo da san Bonifacio coi Mantovani e coi fuorusciti Veronesi ed Azzo VII marchese d' Este coi Ferraresi. — Insomma tutto, nelle regioni signoreggiate da Eccelino, era spavento, sangue, rapine, desolazione.

Altri sanguinosi conflitti provocò l' imperatore, in quel medesimo anno, sopra Parma, e mille sevizie praticò sopra i prigionieri, che gli venivano alle mani. Nè potendo riuscire, com'egli avrebbe desiderato, nella sua barbara impresa, fece venire al suo campo Eccelino coi Padovani, coi Vicentini, coi Veronesi, perchè più di tutti emergeva nell'odio contro i confederati, ch'erano poderosissimi. Eglino in questa campagna erano: Ricardo conte di san Bonifacio, il quale potè introdursi in Parma con una squadra di armati; i Mantovani che si scagliarono addosso ai Cremonesi, saccheggiando e bruciando tutto sino a Casalmaggiore; Azzo VII marchese d' Este coi Ferraresi e coi fuorusciti di Reggio; Bianchino da Camin ed Alberico da Romano fratello di Eccelino, con numerose schiere di Trivigiani. Anche i Genovesi v' inviarono quattrocento cinquanta balestrieri, e trecento ne mandarono i conti di Lavagna. Ma tutti gli sforzi e le insidie e i tradimenti orditi da Eccelino, riescirono vani; e nella conclusione furono più di danno e di rovina al partito dell' imperatore, il quale trovandosi a caccia del falcone, esercizio suo prediletto, tre miglia lontano da Parma, fatto consapevole della distruzione e dispersione dell'esercito suo, senza pensarvi di molto, spronò co' suoi alla volta di Borgo san Donnino, e di là, senza fermarsi, passò a Cremona, seco portando non saprei meglio se la vergogna o la rabbia.

Eccelino, riescita male cotesta impresa, ritornò a Padova e ne progettò di nuove; e sempre a danno delle circostanti città, e precipuamente di Feltre e di Belluno, possedute da

(1) Paris de Cereta, *Chron. Veronen.* nel tom. VIII *Rer. Ital. Script.*

Blachino da Camin, aderente alla parte guelfa. Nel maggio adunque del 1248, Eccelino raccolse buon numero di Padovani e di Vicentini e s' avviò ostilmente contro Feltre. Narra il Muratori (1), che « nel viaggio una gazza venne a posarsi sopra « la bandiera di Eccelino, e fu sì piacevole, che si lasciò « prendere. Parve questo ad Eccelino buon augurio, e ordinò « che fosse di là innanzi la buona gazza delicatamente nutrita « in Padova. » Non opposero i Feltrini grave resistenza, sicchè Eccelino se ne impadronì facilmente; non però altrettanto ottenne sotto Belluno, donde fu costretto a retrocedere, differendone ad altro tempo l' impresa. Si disperse allora, con milizie di Padova, di Vicenza, di Verona e di Feltre, a devastare le terre del Mantovano ed a menar via molti prigionieri, i quali, condotti a Padova, perirono vittime del suo furore.

CAPO IV.

Eccelino è scomunicato dal papa Innocenzo IV.
Nuove imprese di lui.

Le crudeltà di Eccelino e di suo fratello Alberico in Padova ed in Trevigi e in ogni altro luogo, dove i loro emissarj dominavano, erano giunte agli eccessi più enormi; nè v' era modo di frenarne l'audacia, perchè sostenuto dall' imperatore Federigo II. Le continue lagnanze dei primari potenti d' Italia e le molteplici notizie della tirannica crudeltà di lui pervenivano di continuo al pontefice Innocenzo IV, il quale seguendo l' uso di que' secoli, tentò di frenarne l' audacia, pronunziando contro lui sentenza di scomunica. Ma vi volea per lui ben altro che le scomuniche papali. Quella sentenza non valse che a rendere più audace la sua sfrenatezza. Considerando anzi la mal ferma salute del suo protettore Federigo, il quale trovavasi nella Puglia, cominciò a formare pensieri di stabilire meglio la sua fortuna e di rendersi indipendente dallo stesso imperatore.

(1) *Annal. d' Ital.*, an. 1248.

In quest'anno pertanto (ch'era il 1249) tolse ai Caminesi la città di Belluno; poscia occupò con frode la terra e la rocca di Monselice, togliendola alla guarnigione che Federigo vi avea posto; in seguito levò dal mondo, sotto varii pretesti, alcuni Padovani, che gli facevano ombra. E sebbene avanzato in età, prese moglie, nel settembre di quest'anno, Beatrice figliuola di Buontraverso da Castelnuovo; e senza neppur condursela a casa, mosse in quel mese stesso l'armata de' Padovani, Vicentini e Veronesi, ed andò sino a Porto ed a Legnago (1): poi fatta secretamente una contromarcia, la notte del 20 venendo il 21 di quel mese, si presentò ad Este, ove un traditore, nominato Vitaliano da Arolda, gli consegnò una porta. Sorpreso e spaventato il popolo per questa novità inaspettata, si diede confusamente alla fuga. Ne fu saccheggiata la terra e fu tosto formato l'assedio della rocca con torri di legno, dette belfredi o bitifredi, con petriere e trabucchi, che giorno e notte ne flagellavano continuamente le mura, le torri, il palazzo del marchese (2). Fece anche venire dalla Carintia de' minatori, che vigorosamente con le loro mine lo coadiuvarono; sicchè in capo ad un mese, gli assediati non potendosi più sostenere, stipularono con Eccelino onesta capitolazione. Altri luoghi; cioè Vighizuolo e Vescovana, tolse Eccelino al marchese e li fece distruggere.

In quest'anno stesso, Eccelino stabilì podestà di Padova un suo nipote, Ansedisio od Engidizio Guidotto o de' Guidotti, figliuolo di una sua sorella — «fatto dalla natura (scrive il Muratori) per essere ministro di un crudele tiranno.» Costui e per sua iniquità e per comandi dello snaturato suo zio, tolse di vita molti nobili cittadini di Padova, alcuni perchè reputati autori o complici di certi versi fatti contro Eccelino, ed altri sotto altri pretesti. Tra questi dev'essere in ispecialità commemorato Guglielmo da Camposampiero, uno de' più cospicui gentiluomini, non solo di Padova, ma di tutta altresì la Marca d'Ancona.

(1) Paris de Cereta, *Annal. Veronen.*; nel tom. VIII, *Rer. Ital. Script.*

(2) Dice il Muratori (*Annali d'Ital.*, an. 1249) che « alcuna di quelle « macchine rotava per aria pietre pesanti più di mille e dugento libbre. »

Dopo la morte di Federigo, avvenuta in questo medesimo anno, Eccelino, come se avesse rotto ogni freno, inferocì per modo, che non si possono leggere senza inorridire gli orribili effetti delle sue immanità, delle quali ci conservarono lagrimevole memoria gli stessi guelfi, e particolarmente Rolandino, il Monaco Padovano, Parisio da Cereta ed altri contemporanei. Ogni giorno s'immolavano vittime al furore di lui e dell'altro snaturato tiranno, suo fratello Alberico, e in Padova ed in Trevigi; senza distinzione di età, di nascita, di professione. Non si udivano che grida lamentevoli d'infelici, che morivano in mezzo ai supplizii. Il marchese d'Este perciò ed altri signori della Marca Trivigiana fecero istanze al sommo pontefice Innocenzo IV, acciocchè promovesse con la sua autorità una lega di potentati, i quali sorgessero con le armi a deprimerne l'audacia e punirne i misfatti. Le trattative andarono in lungo sino alla fine dell'anno 1255.

Intanto le orride crudeltà di Eccelino continuarono più che mai in Padova ed in ogni angolo del suo territorio. Perciò il papa Innocenzo IV rinnovò contro di lui le scomuniche e lo dichiarò eretico; ma tutto questo, con uguale effetto di prima; anzi potrebbe dirsi con più temerità del tiranno. Avvenne in questo frammezzo, che nel 1253, due fratelli Monte ed Araldo da Monselice, imputati tra gli altri di tradimento, fossero condotti a Padova. Essi gridarono ad alta voce, non essere traditori. Eccelino sedeva a mensa, ed udite quelle grida, discese colà dov'erano i due imputati. Ma non volle ascoltar ragione. Monte allora, scagliatosi furiosamente sul tiranno, lo rovesciò a terra e dopo avergli cercato addosso, ma indarno, se avesse avuto un pugnale, lo afferrò per la gola per soffocarlo, e coi denti e con le unghie gli fece quanto più male potè. Lo avrebbe tolto di vita, se gli avesse trovato armi; ed avrebbe in quel dì sgravata Padova e la terra tutta dal peggiore di tutti gli uomini. Ma accorsero intanto i domestici del tiranno e glielo tolsero di mano, mettendo in pezzi Monte ed Araldo. Le ferite, che aveva riportate Eccelino, ebbero d'uopo di più e più giorni ad essere guarite.

La rabbia del tiranno vieppiù si accese (seppur di più

avesse potuto) in conseguenza di questo fatto. Empiè le infernali sue carceri di cittadini padovani e veronesi. Tutto era terrore, tutto disperazione sotto di lui, al quale ogni menoma parola, ogni ombra di sospetto serviva di motivo per imprigionare, per tormentare, per togliere di vita chiunque si fosse degli infelici suoi sudditi.

CAPO V.

Lega formata contro i due tiranni Eccelino ed Alberico.

Le moltiplicate istanze dei potentati d'Italia mossero alla fine il pontefice Alessandro IV, succeduto di fresco ad Innocenzo IV, a concertare una sacra confederazione, per liberare i popoli dalla tirannia degli inumani fratelli Eccelino ed Alberico. Ne incaricò dell'impresa Filippo Fontana, arcivescovo di Ravenna e legato apostolico nelle Marche e nella Romagna. Gli diresse perciò pontificio breve, che ha la data di Laterano 20 dicembre 1255. I primi passi perciò dell'arcivescovo furono diretti a Venezia, perchè, senza di questa, nessun altro dei confederati avrebbe potuto incaricarsene con speranza di felice riuscita. Alle istanze del pontificio legato aderirono di buon grado i Veneziani, i quali più d'ogni altra città d'Italia avevano in mano tutti i mezzi di condurre a buon fine l'impresa e con genti e con armi e con navigli e con munizioni e con viveri. Fu promulgata dall'arcivescovo Fontana solennemente a san Marco una specie di crociata, ricompensando di spirituali indulgenze chiunque avesse preso le armi contro Eccelino. Moltissimi de' privati cittadini vi si aggregarono: ed anche dalle altre isole e terre circonvicine accorsero in buon numero ad arruolarsi sotto le veneziane bandiere quanti amavano la nazionale indipendenza e la redenzione degli avviliti popoli dall'empio giogo della tirannide. Così videsi raccolto in brevissimo tempo un esercito formidabile, pronto ad attaccare le agguerrite soldatesche di coloro, che infestavano le contrade italiane d'intorno all'Adige, al Po, al Mincio, al Brenta. I

Padovani ed i Trivigiani con ardenti voti ne sospiravano più di tutti l'esito fortunato. Fu stabilito un podestà pei fuorusciti di Padova, e l'incarico ne fu raccomandato al veneziano Marco Querini: il supremo comando dell'esercito fu dalla repubblica affidato a Marco Badoero (1).

E qui devo premettere un'avvertenza, ed è, che il Verci, — sullo stile della corte di Roma, la quale, se nell'esercito si trova un pontificio legato, a questo unicamente suole attribuire tutto il merito delle mosse militari, che ne lavorarono l'impresa, per quanto pur egli sia ignaro dell'arte guerriera, e per quanto pur siano prodi e valorosi i comandanti che la dirigono; sicchè ne sia tutto il merito delle armi del papa; — attribuisce sempre all'arcivescovo Filippo Fontana l'onore di questa spedizione, ed a lui, come a capo, tutte le mosse dell'esercito; — mentre invece le truppe veneziane ne formavano la più grossa ed importante porzione, ed al comando di veneziani condottieri era affidata l'impresa. Checchè ne dica egli dunque, non era il legato apostolico più di un capo di onore: nè a lui altro merito si può attribuire, fuorchè di avere istigato i Veneziani ad uscire in campo con un regolare esercito e con navi all'uopo, ed a somministrare munizioni e viveri; e di avere pubblicato indulgenze ed elargiti spirituali beneficii a chiunque vi cooperava; lo che, senza le militari forze, regolarmente condotte da capitani esperti, a nulla avrebbe giovato per la buona riuscita dell'impresa.

CAPO VI.

Fatti militari della truppa confederata contro le genti di Ansedisio, nipote di Eccelino.

Ansedisio, cui di sopra abbiamo veduto podestà di Padova, in nome di Eccelino suo zio, tosto ch'ebbe notizia dei preparativi dei Veneziani e degli altri popoli collegati, fece quanto

(1) Verci, *Stor. degli Eccel.* Ven. 1841, pag. 204 del vol. 111.

più potè per impedire l'ingresso di loro nel territorio padovano, prendendo le più accurate precauzioni, le quali poscia, per la maggior parte, riescirono a discapito suo. Fece divergere le acque del Brenta e del Bacchiglione, acciocchè i Veneziani non potessero navigare verso Padova pei consueti canali, ed andargli addosso con le loro forze. Presidiò di genti e di bastioni i castelli di Bovolenta e di Concadalbero. Circondò di profondissima fossa la terra di Conselve. Munì tutti i porti e tutte le vie, che avrebbero potuto dare ingresso al nemico. Nè a tutte queste disposizioni Ansedisio e molto meno Eccelino trovossi mai sorvegliante. Sul che osserva opportunamente il Verci (1): « Convien dire, ch' Eccelino avesse una grandissima « fiducia nel valore e nella direzione di suo nipote Ansedisio, « perchè una tempesta così fiera, che sovrastava al padovano, « non lo mosse punto dalla sua impresa di Mantova (2). Parve « che in quest' incontro egli non si dirigesse colla sua solita « prudenza, nè gli astrologi gli pronosticarono il vero, quan- « tunque, secondo quello che scrivono Rolandino e il monaco « padovano, avessero eseguito con ogni diligenza quanto loro « dettavano le regole di quell' arte fallace. »

Luogo di convegno per le truppe confederate si stabilì la torre delle Bebbe: ivi se ne fece generale rassegna, in sul principio del giugno 1256. Quindi l'esercito si diresse verso il castello di Brenta: ma con grandissima fatica potè appena arrivare a Correggiola, perchè la somma scarsezza d'acqua impedì ai battelli grossi di navigare più oltre. Fu d' uopo tragittare perciò le truppe alla sinistra sponda del fiume, valendosi di piccole barchette. Colà un corpo di soldati di Ansedisio stavano preparati per impedirne lo sbarco. Ma gli arcieri veneziani, avvezzi a questo genere di conflitto, respinsero con tutta facilità il nemico e protessero la discesa di tutto l'esercito sul contrastato terreno. Superato questo primo ostacolo, i confederati ottenero novelli vantaggi, perchè un numero considerevole di Padovani, i quali esecravano la servitù del tiranno,

(1) Luog. cit.
(2) Cui s'era accinto ed espugnare.

vennero ad ingrossarlo: « ed era tra questi (dice il Verci) anche « Tiso da Camposampiero, il quale fu tosto eletto confaloniere « di tutto l' esercito: giovine, che oltre alla nobiltà dei natali, « aveva nell'età più fresca un senno maturo. »

Il nipote di Eccelino si avvanzò co' suoi ad incontrare l'esercito veneziano sino a Pontelongo; ma le sue truppe, appena si videro a fronte quella ben regolata moltitudine di soldati, si diedero alla fuga. Rimase perciò libero il cammino all'esercito confederato sino al castello di Concadalbero, ch'era difeso da un buon numero di soldati saraceni. Il comandante Marco Badoer fece intimare ai difensori di rendersi; e poichè se ne rifiutarono, egli lo prese di assalto. Altrettanto fece di Bovolenta e di Conselve, che furono poste a ferro e a fuoco.

Ansedisio intanto, non avvilito per la fuga de' suoi a Pontelongo, erasi ritirato con grossa guarnigione in Piove di Sacco: castello, per verità, ben munito, e di cui sarebbesi tentato indarno l'assalto. Tuttavolta i confederati lo strinsero di assedio: ma vedendo anche in ciò moltissima difficoltà, e molta perdita di tempo, ricorsero ad uno stratagemma, che riescì a maraviglia. Finsero di volersi recare ad assediar Padova, e per meglio colorire la loro apparenza, sparsero varii corpi di truppe, qua e là nei paesi e nelle borgate all' intorno, quasichè ne fossero le disposizioni di apparecchio. Ansedisio allora, temendo assai per la città, partì immediatamente da Piove di Sacco, e con tutta la truppa, che aveva secco, si affrettò per difendere Padova e per rinforzare il presidio, che vi aveva lasciato. Così le soldatesche della lega s'impadronirono senz'alcuna resistenza anche di Piove di Sacco (1), luogo importantissimo per poter mantenere libera la comunicazione colle veneziane lagune.

Ciò fatto, l'esercito confederato, con tutta sollecitudine, si pose in marcia, il giorno 19 giugno, alla volta di Padova. Esso vieppiù sempre ingrossava, perchè i prosperi suoi avvenimenti gli traevano continuamente da ogni lato novelli crociati. E crebbe altresì per l' arrivo di genti, che il marchese d'Este vi mandò da Ferrara, da Rovigo e da altri luoghi di sua dipendenza.

(1) Sabellico, *Stor. Ven.*, doc. 1, lib. IX.

Se crediamo a Rolandino, il numero totale di questo esercito non oltrepassava i due mille uomini: ma in questo numero devesi ammettere un grosso sbaglio; sì perchè, come notò il Verci (1), sarebbe stata enorme temerità l'accingersi con sì poca gente, ad un'impresa sì grande, e sì perchè non puossi credere, che le truppe e di Venezia e di Ferrara e di Rovigo e dei molti altri popoli, che vi concorsero, e tutti inoltre i fuorusciti di Padova, che non erano pochi, si riducessero appena a duemila uomini. Forse vi fu ommesso uno zero in fine, per cui ne risulterebbe più ragionevolmente una cifra di 20,000.

Giunti i confederati sotto Padova, ne occuparono con tutta facilità i sobborghi, sebbene Ansedisio vi avesse condotto per difenderli un corpo di mille soldati. Egli fu costretto allora a chiudersi in città. Vegliò tutta la notte, girandovi per ogni angolo, in compagnia de' suoi fidi; visitandone tutte le porte; toccandone persino con le sue mani le serrature (2), per accertarsi, che fossero bene assicurate; fortificando con travi e con grossi macigni i luoghi più deboli, ponendo balestrieri nelle torri, infanteria sulle mura. Ma tostochè comparve l'aurora le truppe dei confederati corsero addosso alla città con un assalto generale: la investirono in più luoghi dal ponte Contarini sino alla chiesa di san Michele. Il combattimento fu accanito, fu sanguinoso. Ce ne conservò circostanziata descrizione il Verci, così scrivendo: « Quelli di dentro si difen-
« devano coraggiosamente, e per conseguenza costò molto sangue
« agli assalitori, e forse per quel giorno sarebbe riuscito vano
« ogni sforzo, se un accidente non avesse agevolata l'impresa.
« Tutti que' frati, che combattevano nell'esercito della lega,
« dei quali ve n'era di ogni religione, bianchi, negri e grigi,
« si unirono d'accordo a costruire con legnami una *vigna* ossia
« *gatto*. Coperti da questa macchina speravano gli aggressori
« di rompere le porte di Ponte Altinate. Tanta quantità di pece,
« di zolfo e di altre materie accese fu gittata dalle mura
« addosso a quella macchina per distruggerla, che il fuoco

(1) *Stor. degli Eccel.* luog. cit. pag. 206.
(2) Roland. *luog. cit.*.

« attaccandosi ad essa si comunicò anche alla porta medesima
« e la ridusse in cenere. Ansedisio perdette a una tal vista il
« coraggio e tutta la speranza. Un buon padovano avvedutosi
« del suo avvilimento lo consigliò di capitolare col legato, ma
« il malvagio Ansedisio lo passò da parte a parte con una stoc-
« cata nel petto, ed insegnò quanto sia pericoloso il dar con-
« sigli ai tiranni. Fu questo l'ultimo tratto della sua crudeltà;
« imperciocchè, sorpreso da spavento, montò poco dopo a ca-
« vallo e per la porta di san Giovanni prese la fuga, nè i suoi
« furono lenti a tenergli dietro. Fu inseguito da Tiso da Cam-
« posampiero e da altri valorosi padovani, ma non potendolo
« raggiungere, sfogarono questi la loro rabbia contro la sua
« gente, che era stata tarda a fuggire, uccidendo quanti sgra-
« ziatamente capitarono alle loro mani. Ansedisio tutto sudore
« ed anelante giunse a salvamento in Vicenza. »

Intanto l'armata dei confederati, favorita dall'impreveduto evento, potè, più presto che non sarebbesi immaginata, entrare in Padova. E con allegrezza l'accolsero i Padovani; e l'allegrezza sarebbesi manifestata con maggior entusiasmo di gratitudine, se la militare insolenza non l'avesse amareggiata col lutto del più orrendo saccheggio, cui non poterono in alcuna guisa frenare i capi dell' esercito vincitore. Durò otto giorni, e riuscì funestissimo; nè seppero giustificarlo, nè minorarne la colpa orrenda gli stessi storici guelfi; tra i quali anzi Rolandino ci attesta, che Padova fu ridotta a più grande miseria in questa occasione di quello che l'avesse ridotta il ferocissimo Attila (1). E il Verci non esitò ad aggiungere: (2) « Saremmo
« quasi per dire, che maggior danno sofferse Padova in quel-
« l'incontro, che in tutti gli anni, che fu signoreggiata da
« Eccelino. »

(1) *Duravit haec rapacitatis insanies fere per dies VIII, ita quod iis diebus fuit nobilis illa civitas Padue pauperior, quam eo tempore, quo ab Atila destructa canino translata mutavit lectum ultra flumen.*

(2) *Luog. cit.* pag. 208.

CAPO VII.

Liberazione di Padova e degli altri luoghi dalla tirannia di Eccelino.

Il trionfo ottenuto dai Veneziani a salvamento di Padova trasse di conseguenza la pronta adesione di tutte le altre terre e castella, le quali sino a quel giorno avevano portato il giogo pesantissimo della tirannia di Eccelino. Monselice, Cittadella, tutti insomma i luoghi del territorio padovano, mandarono i loro deputati ad offrirsi spontaneamente nelle mani dell'esercito confederato. E da per tutto furono aperte le carceri e posti in libertà gl' innocenti, che vi gemevano poco meno che sepolti. Padova poi ne contava un numero innumerevole, perchè, oltre alle carceri pubbliche, sei grandi case erano state ridotte ad uso di carceri, e ne racchiudevano più centinaia.

Come venisse intesa da Eccelino la perdita di Padova ci dà esatto ragguaglio il diligente storico della famiglia di costui, e narra (1): « Al primo annunzio dei progressi del legato, « Eccelino aveva pensato di abbandonare l'impresa di Mantova. « Ma sapendo, che Padova era presidiata di gente veterana, e « provvista di tutto il bisognevole, e munita di forti mura, non « prendevasi gran fretta. Non si sarebbe aspettato giammai un « turbine così improvviso. Egli aveva presa la strada di Verona, « quando al passaggio del Mincio gli si presentò innanzi uno, « tutto sudato ed ansante. Chiese Eccelino quali nuove recasse. « Cattive, rispose egli; Padova è perduta. O ch' Eccelino sup- « ponesse che questa fosse un' invenzione di colui; o che la sua « politica gli suggerisse così, egli fece impiccare quel nunzio. « Da lì a poco ne arrivò un altro; e interrogato da Eccelino « se aveva nuove da dirgli, rispose che con sua permissione « volea parlargli in secreto. Costui ebbe più giudizio, e fu più « fortunato. Eccelino ascoltò placidamente tutte le conseguenze « di quell'impresa. Indi giunsero molti altri, fra i quali Gorzia, « Crepada, il Bressa, ch' erano capitani della guarnigione, e

(1) Verci, *luog. cit.* pag. 209.

« confermando il fatto raccontarono minutamente com'era andata
« la faccenda. Eccelino dissimulando nel volto l'affanno, che
« opprimevagli il cuore, continuò la marcia tutta notte fino a
« Verona senza permettere un momento di riposo all'esercito
« stanco. La nuova della presa di Padova erasi ormai sparsa
« per tutto l'esercito, ma niuno ardiva di farne parola in
« palese. Appena arrivato a Verona radunò il consiglio per
« determinare sopra gli affari importanti che correvano. Si
« discusse sopra tutto, che far si dovesse di que' padovani
« ch' erano nell' esercito. Antonio Brosima, che in quel tempo
« era podestà di Vicenza per Eccelino, consigliò, che tutti
« condur si dovessero in Vicenza e quivi ritenerli per confu-
« sione degl' inimici. Un altro consigliere, di cui Rolandino
« non ci lasciò il nome, disse ch' era meglio trattenerli tutti
« in Verona; imperciocchè v' ha da temere che quei padovani
« avvicinandosi alla patria non si unissero alla fazione inimica.
« Eccelino abbracciò questo parere. Erano già stati tutti ri-
« dotti senza armi in un grande cortile, sotto pretesto di voler
« far loro un discorso, quindi fu cosa agevole l'imprigionarli
« tutti e spogliarli di quanto avevano. Furono i primi que' di
« Piove di Sacco, perchè gli uomini di essa terra non avevano
« fatto la debita resistenza al legato; indi que' di Cittadella,
« perchè quegli abitanti aveano reso la fortezza volontaria-
« mente. Seguirono in terzo luogo i contadini e in quarto il
« restante dei pedoni e cavalieri padovani. »

In tutto ascendevano questi prigionieri al numero di *undicimila*, secondochè narra il Rolandino, o di *dodicimila* al dire del monaco padovano e del de Monacis, od almeno di *diecimila*, secondo altri. Checchè ne sia, il numero sembra esagerato di troppo. Io sono però d'avviso, che, siccome narra il Parisio di Cereta, tutto il numero di cotesti prigionieri si riducesse a quei padovani, ch' erano con Eccelino all' impresa di Mantova, ed a quelli, che per i loro interessi trovavansi per avventura in Verona. Di questi Parisio non dice il numero; ma soltanto dice, che furono chiusi nelle prigioni di san Giorgio, le quali per ampie che pur fossero, non avrebbero certo potuto contenere una sì grande moltitudine di prigionieri.

Anche Bassano gli si era ribellata, ed egli portossi a sfogare su di essa più ferocemente la sua rabbia. Ne cinse di stretto assedio la città, e preparavasi a darne la scalata alle mura. Giovanni Battista Porta, che comandava il presidio padovano, a difesa della piazza, fu tra i primi a cadere. Per lo che sconfortati i Bassanesi, nè vedendo possibile il sostenersi contro l' esercito di Eccelino, si disponevano a rendersi a buoni patti. Ma Bianca de' Rossi, moglie del Porta, ferocemente sclamando, con virile coraggio, non potersi fidare delle promesse dei tiranni, si oppose al loro progetto, e li persuase a continuare nella difesa della città. Ella stessa con maravigliosa intrepidezza ne diede loro l'esempio, correndo in soccorso, ove più il bisogno esigevalo; e con tanto valore si adoperò, che ne fu rispinto il furioso attacco. Eccelino, che non si aspettava sì vigorosa resistenza, fece secrete pratiche coi suoi fautori di Bassano, i quali gli e ne facilitarono l'ingresso per una porta.

Entratovi quindi, non la risparmiò a chicchesia. Cadde anche Bianca in potere dei furibondi aggressori, contro i quali indarno aveva lottato con marziale eroismo. Fu presa e condotta dinanzi al tiranno, il quale invaghito della singolare bellezza di lei, comandò che fosse custodita nel suo palazzo e con ogni riguardo trattata; e poscia, con affettuose attenzioni cercò di sedurre la sua onestà: ma indarno. Egli allora passò dalle preghiere alle minacce ed alle violenze, incalzandola sì fattamente, ch' ella, non trovando altro scampo a liberarsene, si precipitò da una finestra, risoluta di morire piuttostochè sacrificare il proprio pudore. Fu tosto soccorsa; ed era semiviva e tutta grondante sangue. Eccelino ordinò, che fosse diligentemente curata; ma ripristinata in salute, egli ritornò a pressarla con modi tali, che finalmente dovette cedere alla forza. A questa narrazione aggiungono alcune cronache padovane (1) le seguenti circostanze, che il diligentissimo Verci (2) rigetta siccome favole. Dicono, ch' Eccelino « per colmo di sevizia la fece legare « sopra una tavola, abusando di lei barbaramente. Bianca si

(1) Ferrighi, pag. 78.
(2) *Stor. degli Eccel.*, tom., I, pag. 158, e tom. II, pag, 336 e 347.

« propose di non sopravvivere a tanta violenza, ed accortamente « dissimulando il suo dolore, impetrò di rivedere il morto ma- « rito. Levato il coperchio dell'avello, si precipitò sopra il fe- « tente cadavere, e con animo intrepido e forte, smosso il so- « stentacolo che teneva alzato il marmoreo coperchio, se lo fece « cadere sopra la testa che le balzò fuori le cervella, lavando « così la macchia di sua contaminata onestà. » — Ho voluto commemorare queste circostanze, checchè ne sia della verità di esse, per non mostrarmi ignaro di certe curiose particolarità narrate dai cronisti di Padova.

CAPO VIII.

Anche Vicenza è presa dai confederati.

Eccelino muove a ricuperare Padova.

In Padova intanto s'ingrossava l'esercito della lega; e ad ingrossarlo considerevolmente vi accorrevano tutti i fuorusciti di Verona e di Vicenza ed alcune brigate di Bolognesi, condotte dal frate Giovanni domenicano. Anche da Venezia e da Chioggia vennero a Padova numerosi corpi di balestrieri e di pedoni. E già il 30 di luglio l'armata era pronta a partire alla volta di Vicenza. Giunta, che vi fu, trovò bensì resistenza nei Vicentini; ma dopo fiero conflitto, in cui perirono moltissimi dall' una parte e dall' altra, i Veneziani rimasero padroni del campo e senza ostacolo poterono entrare in città. I molti prigionieri, che vi fecero, furono condotti a Padova.

Narrano gli storici, che anche Alberico, in quel dì medesimo si fosse presentato con un corpo di Trivigiani; ma che i confederati, sospettando, ch' egli per tradimento volesse abbandonare il partito dei guelfi per dare assistenza a suo fratello Eccelino, non vollero accoglierlo in città; del che indispettito e arrabbiato, egli ritornasse a Trivigi. Il Verci invece attribuisce a questo affronto di non essere stato ricevuto in Vicenza, la sua risoluzione di darsi per vendetta al partito di

Eccelino (1). Ma temendo i Padovani di segrete insidie, meglio stimarono di ridurre l'esercito in Padova.

Legnago, considerevole castello sull' Adige, si sottrasse anch'esso in quest' anno dall' ubbidienza di Eccelino e di Verona, ed acclamò suo signore il marchese d' Este. Lo stesso fece anche Colonia (2). I Padovani, per maggiore precauzione, scavarono una grande fossa, quasi di tre miglia, fuori della città, con steccati, torri di legno, e petriere disposte in varii siti; e qui s' accampò l'esercito confederato ad aspettare Eccelino, che disponevasi ad affrontare Padova. E qui similmente il marchese Azzo fece venire tutta la cavalleria di Ferrara, e ne doveva tra poco arrivare anche la fanteria. Grande copia di Mantovani ed il patriarca di Aquileja, con numeroso corpo di gente, accorsero alla difesa di Padova.

Si mosse finalmente Eccelino colle sue truppe e calò da Verona, in sulla fine di agosto, per inoltrarsi a ripigliare Padova. Diede varii assalti alle fortificazioni nemiche; ma sempre vi fu rispinto, benchè le sue forze fossero il doppio di quelle dei Padovani. Perciò scornato ritornò a Vicenza, donde per sua sicurezza fece uscire la milizia urbana, ponendola con belle parole alla custodia dei borghi, mentr' egli dispose in città una buona guarnigione di Veronesi e di Tedeschi, e poscia tirò innanzi a Verona.

CAPO IX.

Orrende crudeltà di Eccelino reduce in Verona.

Sono orribili le crudeltà, che gli storici narrano commesse da lui nel suo andare e ritornare da Verona a Vicenza ed a Padova. E prima di ogni altra è da commemorarsi quella sui Padovani, ch' egli, pochi dì avanti, avea fatto chiudere nelle carceri di Verona. Ritornatovi appena dopo la sua inutile spedizione, domandò informazioni di loro ai custodi, che gli avevano

(1) Verci, *luog. cit.* pag. 212.
(2) Paris. di Cereta, *Chron, Veronen.* nel tom. VII. *Rer. Ital. Script.*

in consegna: i quali gli narrarono che tutti i giorni della sua assenza erano andati facendo, coi loro discorsi, i più funesti presagi sulla sua spedizione di Padova. Questa notizia bastò, perchè si determinasse a comandare tantosto, che tutti o col ferro o col fuoco o colla fame fossero tolti di vita. — Non saprebbesi dire di chi sia stata maggiore la crudeltà, se di lui nel darne l' ordine, ovvero de' suoi satelliti nell' eseguirlo. — Dugento di quegl' infelici poterono con la fuga salvarsi.

Non avendo Eccelino di che dar pascolo all' inumano suo genio contro i Padovani, si diede a sfogarlo contro i nobili e i popolari di Verona. Fece prendere, in quest' anno (1257) Federigo e Bonifacio fratelli della Scala, famiglia che cominciava a distinguersi in quella città, e con essi tutti i loro aderenti, incolpandoli che avessero voluto dare Verona ai Mantovani ed al marchese Azzo. Nell'ottobre li fece strascinare tutti a coda di cavallo e poscia bruciare (1).

Ma quanto più infieriva costui contro gl' innocenti, tanto più le popolazioni s' irritavano contro di esso e sottraevansi dalla sua schiavitù. Padova intanto ne rimase sciolta per lo valore dei Veneziani e dell'esercito confederato. Fu riconosciuto allora e riconfermato dal consesso dei cittadini il podestà Marco Querini, che ho nominato di sopra. Fu decretato, prima di ogni altra cosa, che tutti i beni, le case e le possessioni, i vassali, i feudi posseduti da Eccelino in Padova e nel padovano, fossero confiscati e venduti in favore della città, in compenso dei gravissimi danni sofferti in quella circostanza. Ed inoltre il maggior consiglio, nel gennaro dell'anno 1257, decretò, che i giorni 9 e 20 giugno si avessero a solennizzare in avvenire dai Padovani con una processione generale, a memoria perenne della felice liberazione della loro città.

E sebbene Padova quinc' innanzi non avesse più a temere di Eccelino e del suo partito; dovette ciò non di meno starsene assai guardinga per la vicinanza di Trevigi, ove dominava

(1) Fece morire in quest'anno medesimo, a furia di tormenti, anche suo nipote Ansedisio, perchè non avea saputo difendere Padova; e così Iddio permise, che questo iniquo strumento della crudeltà dello zio, ricevesse da lui medesimo il meritato castigo.

Alberico fratello di lui. Abbiamo veduto di sopra, che i due tiranni, in mezzo a tanto sconvoglimento, si rapacificarono, per aiutarsi a vicenda nell' infierire sui popoli a sè soggetti e per continuare, dovunque si fosse, le loro sanguinose crudeltà (1). Questa riconciliazione avvenne in Castelfranco, il dì 8 maggio del detto anno 1257.

CAPO X.

Crudeltà di Alberico, d' intelligenza con Eccelino, sui Trivigiani.

La riconciliazione dei due fratelli non tardò a conformarne anche le azioni, i pensamenti, le idee, cangiando la natura pacifica di Alberico in quella di una ferocissima belva, sitibonda similmente anch'essa di sangue innocente. Ma appena cominciò Alberico ad esercitare la sua tirannide, i Trivigiani gli si rivoltarono contro, e congiurarono contro la sua vita. Si fece capo di questa congiura Giovanni Enginolfi, il quale, caduto in sospetto ad Alberico per lo suo fermo amore verso la patria, conosceva già imminente sulla sua testa l' estremo effetto dell' ira amarissima del tiranno. Pensando egli dunque alla sua posizione ed a quella de' suoi concittadini, ravvolgeva nella mente progetti, per procurarvi proporzionato rimedio. Egli, caldo di amor di patria, aveva parlato con franchezza al tiranno, per distorlo dalle sue prepotenze sull' oppressa città di Trevigi (2): ma il suo parlare aveva provocato di più lo sdegno dell'oppressore. L' Enginolfi adunque, odiato com' era, non poteva che aspettarsi la morte, o macchinarne quella di Alberico, o con la fuga salvarsi. Scelse la più azzardosa; l'uccisione, cioè, del tiranno. Radunò pertanto in casa sua varii suoi amici, amatori della patria, com' egli; e di comune accordo ne giurarono la morte. Ma poichè conoscevano, che senz' aiuto dal

(1) Parisio da Cereta, presso il Verci, *luog. cit.* pag. 220.

(2) Le parole dell' Enginolfi si leggono a un bel circa presso il Bonifacio, *Istor. di Trevigi*, lib. V, pag. 206 e seg. dell'ediz. di Venezia 1744.

di fuori non avrebbero potuto venirne a capo, trattarono coi fuorusciti trivigiani e con altri di altre città, i quali s' erano sottratti alle crudeltà di Eccelino: fissarono il modo e il momento d' introdurli in Treviso per la porta de' santi Quaranta, e conseguentemente operare di comune accordo la liberazione della città. Ed era anche giunta la notte, in cui dovevasi eseguire il progetto.

Ma poichè non di rado le alte imprese hanno avversa la sorte, e quanto più si scorgono legittime e ragionevoli le congiure contro i tiranni, tanto è difficile d' ordinario il condurle a fine felicemente, perciocchè ne interrompe il filo la perfidia di un qualche traditore; così anche in questa cospirazione vi fu chi, rivelando al tiranno il secreto, operò lo sterminio dei suoi colleghi. Ugolino d' Andrighetto fu il traditore, il quale fece consapevole di tutta la trama Alberico, prima che i fuorusciti arrivassero a Trevigi. Non fu perciò difficile al tiranno l'avere nelle sue mani i congiurati, tuttora raccolti in casa dell' Enginolfi. Molti per verità poterono fuggire, calandosi dalle mura della città: ma sette ne furono catturati sull' istante; — Alessandro di Rainaldo tedesco, Gherardo da Castello, Antonio da Onigo, Antonio Tempesta Avogaro, Nicolò da Pola, Alessandro Ariano, Benedetto da Casale: e poscia ne furono arrestati altri cinque, i quali s' erano rimpiattati in una casa vicina, e da una vile femminuccia vennero rivelati: questi erano Marino Giudice, Gabriello di Costanzo, Rodolfo da Cassano, Enrico da Doveledo e Giacobo dal Colle. Tutti questi furono posti in carcere: e quando fu la mezzanotte, perciocchè avvicinavasi l' ora, in cui dovevano arrivare i fuorusciti in assistenza di loro, Alberico mandò molti soldati a porsi in agguato un mezzo miglio fuori della porta, con ordine di assaltarli e farne macello, tostochè ne fosse stato dato il segno da lui medesimo, il quale, con altri sicarii tedeschi suoi fidi, stava presso alla porta per aspettarli. Ne giunse infatti un drappello di cento, per esplorare e darne poi segno ai colleghi, che si avanzassero: e questi vi rimasero colti nel laccio. Perchè, giunti presso alla porta della città, Alberico diede il segnale d' intelligenza a que' che stavano più al di fuori, e così li presero di mezzo:

intorno a settanta ne furono uccisi; trenta caddero prigionieri. Se ne accorsero bensì per lo strepito gli altri congiurati, che erano rimasti indietro e ch'erano in buon numero; ma non poterono giungere a tempo di assisterli, perchè Alberico era rientrato co' suoi nella città e ne aveva chiuso le porte. I trenta prigionieri furono fatti impiccare subito ai merli delle mura; sicchè allo spuntare del giorno apparvero orrendo spettacolo ai loro colleghi, i quali perciò deliberarono di ritornarsene addietro. Nel dì medesimo, Alberico fece decapitare tutti i sunnominati della congiura, facendone infilzare le teste sulla punta di altrettante lancie, e porre sopra le torri delle porte della città. Le quali crudeltà del tiranno quanto più riescivano di spavento, tanto più aizzavano gli animi a desiderarne vendetta.

Intanto Alberico scrisse a suo fratello Eccelino la notizia di tutto questo avvenimento, ed ottenne da lui assistenza di cavalleria e di fanteria; sicchè strinsero più tenacemente la loro lega, e si diedero di comune accordo a molestare i popoli e ad esercitare orribili crudeltà sopra chiunque fosse loro caduto in sospetto di adesione ai Padovani e alla lega. Nelle quali prepotenze qua e colà, passarono tutto l'anno 1258.

CAPO XI.

Vantaggi dei Padovani. — Ultime crudeltà di Eccelino. Sua morte.

Non mi trattengo qui a narrare i varii fatti, che condussero Eccelino a farsi padrone di Brescia, perchè questi non appartengono punto alla storia di Padova: sono quelli bensì, che lavorarono l'ultima rovina di lui. — Ricorderò, che, nell'aprile del 1259, i Padovani s'impadronirono di Lonigo e di Custoza, togliendole ai Vicentini; s'inoltrarono sino alla grossa terra di Tiene, la saccheggiarono e la diedero alle fiamme; poscia nel seguente maggio, presero la terra di Freola, e dopo averla ben fortificata vi lasciarono un sufficiente presidio. Ma tostochè n'ebbe notizia Eccelino, il quale trovavasi tuttora in Brescia

e preparavasi per andare alla conquista di Milano, montò in sì grande collera, che, correndo in persona con tutta l'armata, andò a ripigliarsi quella terra. Il popolo, che umilmente e subito gli si rese, non trovò modo di ottenere clemenza. Egli fece legare tutti, grandi e piccoli. Molti ne levò di vita sull'istante; nessuno rimase immune da un qualche segno della barbarie di lui. A chi fece cavare gli occhi, a chi tagliare il naso, a chi un piede, molti ne fece persino castrare (1). Ma questo fu l'ultimo spettacolo della sua crudeltà.

Imperciocchè, azzardata l'impresa di Milano, e tornati vani tutti i suoi tentativi, non potè declinare dalla zuffa, che lo aspettava a Cassano al ponte dell'Adda; ove, nel furor della mischia per tragittarlo, rimase colpito da una freccia nel piè sinistro, la quale gli si conficcò nell'osso. Questo accidente colmò di spavento tutte le sue brigate; ma egli, ostentando intrepidezza, fecesi portare a Vimercate, dove, aperta la piaga e cavatane la freccia, i chirurghi lo curarono. Egli nel dì seguente, salì coraggioso a cavallo ed informato di un guado nell'Adda, si accinse con ardimento a passarlo; e sì, che gli venne fatto di tradurre di là tutti i suoi squadroni. Ma in quel momento si trovò circondato da truppe di ferraresi, di mantovani e di cremonesi, che tacitamente avevano condotte là il marchese Azzo VII d'Este ed il marchese Oberto Palavicino e Buoso di Doara. A tale sorpresa, i primi a voltar le spalle furono i bresciani (2); per lo che Eccelino, col resto della sua gente, e senza mostrare paura, s'avviò di passo a cercare ricovero sul territorio di Bergamo. Ma non glielo permisero i collegati, ch'erano iti colà a contrastargli il cammino, e che si scagliarono addosso alle genti di lui; le sbandarono, e vi fecero assaissimi prigionieri. « Il più illustre ed « importante tra questi, dice il Muratori (3), fu lo stesso Ec- « celino, al quale dappoichè restò preso, un indiscreto sol- « dato diede due o tre ferite in capo, per vendetta di un suo

(1) Paris de Cereta, *Chron. Veronen.*, nel tom. VIII *Rer. Ital. Script.*
(2) Malvecius, *Chron. Brixian,* tom. XIV *Rer. Ital. Script.*
(3) *Annal. d'Ital.* an. 1259.

« fratello, a cui il tiranno aveva fatto tagliare una gamba (1)....
« A folla correva la gente per mirar preso un uomo sì diffa-
« mato per la sua indicibile crudeltà, come si farebbe ad un
« orribilissimo mostro ucciso, caricandolo ognuno d' improperii,
« e i più vogliosi di finirlo. Ma il marchese e Buoso da Doara
« non permisero che alcuno gli facesse oltraggio; anzi condot-
« tolo a Soncino, quivi il fecero curare con carità dai migliori
« medici. Tali nondimeno erano le sue ferite, che da lì ad un-
« dici giorni, in età di circa settanta anni, se ne morì tal
« quale era vissuto, senza alcun segno di penitenza, e senza
« mai chiedere i sacramenti della Chiesa. Come scomunicato fu
« seppellito fuor di luogo sacro, in un'arca sotto il portico del
« palazzo di Soncino. »

La morte di lui fu la risorsa e la vita dei territorii padovano, trivigiano e vicentino. Perchè gli aderenti di lui, scoraggiati e avviliti, non poterono sostenere l' animosa rivolta dei popoli oppressi, che aspiravano alla libertà. Alberico stesso conobbesi in pericolo, se fosse rimasto in Trivigi, ove tante crudeltà aveva commesso : sicchè, trovandosi nell'impossibilità di mantenervisi di vantaggio, mandò nascostamente i suoi tesori al castello di santo Zenone e ad altre fortezze vicine ; e poscia, abbandonando la città, vi si ritirò con la moglie, co' figliuoli e co' suoi più stretti amici e consiglieri. Ivi condusse con sè a presidio la sua guardia di tedeschi, e vi si trincerò come in una inespugnabile fortezza.

CAPO XII.

Le città delle Marche Veronese e Trivigiana ricuperano la loro libertà.

La caduta di Eccelino rallegrò tutti i popoli della Lombardia, di Padova, di Verona, di Trivigi, di Vicenza. D'altro non si parlava allora, che di questo felice avvenimento. Fatti

(1) Questi fu Mazzoldo de' Lavelonghi, nobile bresciano; ma prima che Eccelino fosse fatto prigioniero.

certi i Padovani della morte di lui, corsero a Vicenza, per liberare quella città dal presidio tedesco, postovi dal tiranno (1). Ma non potendola ricuperare, ne incendiarono i borghi e ritornarono a Padova. In capo a tre giorni, fuggiti i soldati di Eccelino, i Vicentini si posero sotto la protezione dei Padovani i quali poscia se ne fecero a poco a poco padroni assoluti. Anche la terra di Bassano si sottomise a Padova, la qual cosa giovò di molto ad ingrandire la potenza di questa città.

La partenza di Alberico al castello di san Zenone liberò anche Trevigi dalla schiavitù; e perciò vi accorsero da ogni parte i fuorusciti, che avevano dovuto abbandonarla, per salvare la vita. Molti di questi s'erano ricoverati in Venezia, i quali con molte barche vi furono ricondotti su per lo Sile, sotto il comando del capitano dell'esercito veneto Marco Badoaro. I Trivigiani, di comune accordo, se lo elessero a podestà. Egli, nel dì 16 marzo 1260, radunò il popolo in piena assemblea, ed a voti unanimi fu decretato: « che tutti i beni « di Eccelino, posti in Trivigi e nel suo contado, fossero con- « fiscati e alla comunità gli applicò; e dappoi confiscò anche « i beni di Alberico, e con la moglie e co' figliuoli lo con- « dannò a perpetuo bando, con pena, s'egli e i suoi figliuoli « venissero in mano della giustizia, d'essere trascinati a coda « di cavallo per la città e poi impiccati, e la moglie e le « figliuole arse; con espressa condizione, che non potesse esser « loro fatto grazia, imponendo pena, a chi volesse a ciò in al- « cun tempo contraddire, d'essere sbandito, confiscati i suoi « beni e punito anco nella persona, ad arbitrio, del podestà (2). »

Anche la città di Verona ricuperò la sua libertà; richiamò Lodovico conte di san Bonifazio e gli altri fuorusciti; ed elesse per suo podestà Mastino dalla Scala, la cui casa giunse, dopo qualche tempo alla signoria di quella città.

Tra le città, che si diedero sotto la reggenza di Padova, fu anche Feltre; nè andò guari, che questi coi Padovani e coi Vicentini e coi Trivigiani formassero lega con quelli di

(1) *Chron. Placent.* nel tom. XVI *Rer. Ital. Script.*

(2) Bonifacio, *Stor. di Trevigi,* lib. V. pag. 212 e seg.

Conegliano e con altri popoli circonvicini, i quali giurarono tutti assieme la rovina di Alberico e della sua famiglia, acciocchè rimanesse affatto estinta la razza degli Eccellini.

CAPO XIII.

Ultimo sterminio della schiatta dei signori da Romano.

I Trivigiani, ricordevoli di tante ingiurie e di tanti danni, che avevano ricevuto da Alberico, ed ansiosi di sradicare dal mondo la terribile e micidiale razza dei da Romano, stimolarono il podestà Marco Badoaro a compiere il processo criminale contro il tiranno; tanto più, ch'egli dal suo castello di san Zenone non cessava dal fare continue scorrerie sulle terre e sui luoghi all' intorno. Presane la determinazione di sterminarlo, uscirono in campagna, in sul principio di giugno dell' anno 1260, con grosso esercito, formato di Padovani, di Vicentini e di Friulani, e mossero verso il castello suddetto. Vi si accamparono, fermi e risoluti di prenderlo e smantellarlo.

Ce ne conservò la descrizione il Bonifaccio (1), con le seguenti parole: « Era questo castello posto tra il bassanese e « il trevigiano, parte dalla natura e parte dall' arte fabbricato « sopra un colle cinto d' alta e forte muraglia, attorniata di « molte salde torri, circondata da una profonda ed ampia fossa. « Aveva nel mezzo il palazzo del signore, che con ogni ma- « gnificenza fabbricato, era copioso di stanze; e nell' ombelico « di quello s' innalzava una bellissima e fortissima torre, che « faceva di sè pompa per tutto quel contorno, piena di molta « munizione d' ogni sorta, e il castello similmente era fornito « d' arme e di tutte quelle cose, ch' erano a simil luogo sti- « mate necessarie e guardato da cinquanta tedeschi ed altret- « tanti italiani, avendo anche Alberico seco altre venti persone « tra consiglieri e famigliari. »

Le genti delle varie città incominciarono la zuffa tempestando il castello colle petriere e con tutte le macchine ed

(1) Ivi, pag. 214.

ordigni di guerra, che si usavano a que' tempi; ma ne riuscirono vani tutti gli attacchi, benchè pochi ne fossero i difensori. Ricorsero perciò gli assalitori all'arma dell' oro, da cui si lasciò guadagnare Mesa da Porcilia ingegnere, o comandante, della cinta inferiore di esso castello. Costui sovvertì (1) alcuni tedeschi del presidio, i quali in un assalto, il dì 13 agosto, fingendo di difendere, aiutarono gli assedianti ad impadronirsi di quelle fortificazioni.

Alberico, vedendosi tradito da' suoi, senza più speranza di salvezza, perciocchè i nemici erano già penetrati entro le cortine del castello; si ritirò con la moglie e coi figli nella sommità della torre, donde gli si affacciava lo spaventevole spettacolo di un esercito numerosissimo, che voleva il suo sangue. Tre giorni potè durarvi; ma finalmente, nulla più restandogli da cibarsi, e prevedendo irreparabile la sua rovina, parlò alla moglie ed ai figli, acciocchè pensassero a porsi in salvo ed a provvedere alla futura loro esistenza (2).

Non ancora aveva finito Alberico di parlare alla moglie Margherita ed a' suoi figli e figlie, Giovanni, Alberico, Romano, Ugolino, Eccelino, Cormalsco, Griseida ed Amabilia; allorchè taluno de' suoi domestici entrò ad avvertirlo, che i soldati della lega incominciavano a penetrar nella torre, dalla parte di sotto, ove a furia di colpi avevano rotto le grosse muraglie. Risolse perciò di darsi spontaneamente prigioniero di guerra; ed ordinò al suo secretario Lodovico Bolognese di parlare al marchese Azzo VII e di pregarlo, che « per l' antica amicizia e per « l' amore di lui a Rinaldo figliuolo suo, ch'era pur marito di « una figlia di Alberico, accettasse suoi prigionieri esso Albe- « rico, la moglie e i figliuoli di esso; li preservasse dalla « morte e li difendesse dal furore del popolo arrabbiato. » Lodovico obbedì: ma il podestà di Trevigi non volle accettare le condizioni proposte, nè gli permise mai di parlare al marchese d' Este: sicchè l' inviato, temendo per la propria vita e

(1) Vedi il Muratori, *Annal. d' Ital.* an. 1260.

(2) Il Bonifaccio, *luog. cit.* pag. 215 gli mette in bocca una lunga e commovente parlata, frammista di fierezza per esortarli a vendetta.

e per quella degli altri famigliari, se più lungamente avesse insistito nelle sue domande, consegnò Alberico e la famiglia di lui nelle mani degli assediatori.

Furono tosto condotti quegl'infelici dinanzi al podestà. Lo sterminio di tutta la famiglia fu compiuto senza indugio; ed Alberico ne dovette rimanere spettatore. Il podestà concesse loro tanto di tempo quanto poteva occorrere per confessarsi. Poscia, alla presenza del padre, furono uccisi e squartati i sei figli maschi, e le membra, ridotte in pezzi, furono disperse e gittate per tutto l'esercito; le due figliuole e la madre furono bruciate, e ne furono sparse al vento le ceneri, e finalmente Alberico fu strascinato a coda di cavallo per tutto il campo, e il suo cadavero, che aveva perduto ogni forma umana, fu condotto così lacero e pesto, su di un carro a Trevigi, e con esso il cadavero altresì di uno de' suoi figliuoli, ed entrambi furono abbruciati sulla pubblica piazza (1). Obbliarono in quest'occasione quei popoli tutte le leggi dell'umanità; ma sì fiero era l'odio di tutti contro il tiranno, sì grande il timore, che, lasciando in vita alcun rampollo di così potente e crudele famiglia, a cui non mancavano parenti ed amici, potesse un dì ripullulare in danno loro, che ad occhi chiusi la vollero sterminata affatto dal mondo.

Nei giorni seguenti fu distrutto di pianta il castello di san Zenone; e poscia, altrettanto fecesi anche di quello di Romano, e di quanti altri ne avevano in quei dintorni Eccelino ed Alberico. E tuttociò fu compiuto a' dì 26 agosto dell'anno 1260.

Non devo qui tacere, che sotto la dominazione di Eccelino, fu compilata in Padova la prima raccolta degli *Statuti* civici, i quali portarono il titolo di *Codice di Eccelino*, ed offrono la data dell'anno 1246.

(1) Così espose il fatto minutamente il Verci, nella sua *Stor. degli Eccel.*, lib. XXIV, § XLI, sulla testimonianza dei *vecchi statuti trivigiani*; benchè il Bonifaccio, nel fine del lib. V della sua *Istor. di Trevigi*, pagina 216, racconti invece, che il cadavero di Alberico *fu gittato per cibo delle fiere ne' vicini boschi.*

CAPO XIV.

Gli Statuti di Padova.

Nè qui sarà cosa inutile, giacchè me ne viene opportuna occasione, il commemorare gli *Statuti*, che nella serie dei secoli regolarono progressivamente la civica amministrazione di Padova. Imperciocchè anche Padova, non dissimile in ciò dalla condizione di tutte le nascenti consociazioni o comunità, deve probabilmente nei suoi primissimi tempi avere amministrato la giustizia e le sue pubbliche faccende senza leggi positive scritte, e senza complicate formalità di processi; ma con la scorta del buon senso e secondo i dettami dell'equità naturale. Non è a dubitarsi, che durassero anche nel secolo di Eccelino tradizioni e reminiscenze delle massime del romano diritto; perciocchè questo aveva in Padova da lungo tempo autorità di legge, a cagione dei lunghi rapporti della sua repubblica con la romana. Ed è ben naturale, che progredendo la nazione dall' infanzia all' adolescenza, e quindi alla virilità, di mano in mano che le circostanze lo esigevano si formassero leggi e determinazioni e regolamenti semplici e brevi, proporzionati agli essenziali rapporti col pubblico bene e col nazionale prosperamento.

Ma poichè i bisogni e le sopravvenienze interne ed esterne rendevano quasi impossibile la tradizionale conservazione di quelle, moltiplicate ormai soverchiamente e fuor di misura, perciò, nel suindicato anno 1246, Ezzelino stimò spediente il raccoglierle e ordinarle in un corpo; il quale perciò appunto ha il pregio di essere ricco di vecchi statuti.

La curiosità, è vero, stimolerebbe a volerne conoscere la serie; ma non è ufficio dello storico il darla perchè di troppo, e fuori del suo argomento, allungherebbe le brevi e circoscritte sue pagine.

Succeduta alla dominazione di Eccelino quella dei Carraresi, e per le vicende dei tempi e la moltiplicità dei civili rapporti cresciuto il bisogno di formar nuove leggi ed amministrativi statuti; furono anche queste opportunemente raccolte,

per volontà di Francesco Carrara signore di Padova, nell'anno 1362, e formarono un secondo corpo di *Statuti*, che prese il nome di *Codice Carrarese*. Questo racchiude un'infinità di leggi penali, civili e finanziarie, che ci rivelano in gran parte l'indole di quel secolo, e porgono motivo d'encomiare l'assennatezza di chi le proponeva.

Finalmente un terzo codice ebbe nell'anno 1420 la città di Padova, e porta il nome di *Codice riformato*. Esso è lo *Statuto*, che nell'indicato anno la repubblica di Venezia, divenutane dominatrice, diede ai Padovani. Questo fu stampato e ristampato più volte, accresciuto altresì delle successive leggi municipali, che di tempo in tempo vennero promulgate finchè durò la veneta repubblica.

CAPO XV.

Prosperamento di Padova.

Allo sterminio della schiatta da Onara, ossia da Romano, tenne dietro un altro avvenimento, di non minore importanza nella storia dell'Italia, e fu, che anche la schiatta imperiale di Svevia decadde, a cagione della discordia, che regnava tra gli eletti imperatori. Perciò anche l'Italia ebbe lungamente riposo; e Padova intanto crebbe prosperamente di popolo e di ricchezze. Ne durò la calma intorno a cinquantasette anni: nel corso dei quali prevalse la parte guelfa, e governò per lungo tempo lo stato.

Intanto quell'anno stesso ebbe luogo una transazione tra Azzo VII marchese d'Este e il Comune di Padova, circa le differenze, che avevano per Este, Calaone, Monselice, Montagnana ed altre terre, le quali formavano ampia e fertile contrada, e delle quali il marchese riconosceva l'alto dominio dagl' imperatori, mentre anche Padova pretendeva giurisdizione su di esse.

Ebbero i Padovani momentanee discordie, nel 1278, coi Veronesi; per le quali condussero le loro armi ad assediare

Colonia, coadiuvati dai Vicentini loro sudditi e da Obizzo marchese d' Este e signore di Ferrara. Durò l'assedio quarantadue giorni soltanto; poi se ne fecero padroni per capitolazione. Dice il Muratori, che i Padovani « sembra che la restituis-« sero al suddetto marchese, i cui antenati n' erano stati pa-« droni » (1).

Altri accordi seguirono alcuni anni dopo, nel 1293, tra la repubblica di Padova ed il marchese Aldrovandino d'Este (2); per li quali accordi i Padovani occuparono alcuni stati estensi; finchè nel 1307 fecero lega col marchese Azzo VIII, figliuolo del suddetto Obizzo, e gli e li restituirono. Gli stati estensi da loro occupati, d' accordo con Aldrovandino, furono le terre di Este, di Calaone, summentovate, non che la terra di Cerro, ed accingevansi a fare di peggio; tuttochè il marchese Azzo fosse uscito in campagna con buon numero di truppe. In queste discordie entrò a metter pace il patriarca di Aquileja Raimondo dalla Torre con alcuni frati minori; e si venne per allora ad una pacificazione, in cui restò deluso il marchese Aldrovandino; sendochè fu convenuto, che si spianassero le fortezze e rocche delle tre suddette terre di Este, di Cerro, di Calaone, e che restassero in potere dei Padovani la terra di Badia, la terza parte di Lendinara, Lusia, il castello di Veneze ed altri diritti, sconsigliatamente ceduti loro dal marchese Aldrovandino. Al che acconsentì il marchese Azzo, perchè, unitisi i Padovani in lega con Alberto dalla Scala, sarebbe diventato pericoloso il continuare cotesta guerra.

Ricomposte così per allora le cose, ne godè Padova per alquanti anni, sino alla sopraccennata epoca di transazione col marchese Azzo VIII; epoca, la quale portò gradatamente le cose ad avvicinare i primordii della dominazione Carrarese, e segnò nella storia di Padova interessantissime pagine.

(1) *Annal. d'Ital.*, an. 1278.

(2) Era Aldovrandino figliuolo del marchese Obizzo, e teneva egli segreti maneggi alla rovina di suo fratello Azzo VIII, signore di Ferrara, di Modena e Reggio; *senza por mente*, dice il Muratori, ann. 1294, *ch'egli rovinava anche la propria casa* (Chron. Esten. tom. 15 Rer. Ital. e Chron. Parm. tom. 8 Rer. Ital.).

Prosperò Padova intanto e nel suo materiale e nel suo morale, particolarmente per lo felice progredimento della sua Università degli studii, della quale fu creato rettore Ansaldo Ispano; favorita di cospicui privilegi dal papa Urbano IV; sicchè sempre più cresceva la moltitudine degli allievi, che vi accorrevano da tutte le nazioni del mondo ad apprendere le scienze che vi s' insegnavano.

E per commemorare altresì gli edifizii, che in questi anni di tranquillità sorsero in Padova, nominerò la grandiosa basilica di sant' Antonio, incominciata nell' anno 1255, sul disegno di Nicolò Pisano, e compiuta nel 1307, meno la cupola, che sta sopra il coro, fatta soltanto nel 1424. — Nè qui devo tacere, che questo tempio maraviglioso rimase per tre volte danneggiato dal fuoco. La prima volta, nel 1394, colpito da un fulmine; la seconda, nel 1567, la notte del 30 novembre, in occasione di esserne stati illuminati i campanili per allegrezza dell' elezione del doge Pietro Loredan; perchè, caduti alcuni fuochi sui tetti, ne squagliarono i piombi e ne appiccarono l' incendio anche ai legnami; la terza finalmente, allorchè la notte del 28 marzo 1749, ne rimasero arse le cupole del coro e del presbiterio, tutto il coro e le cantorie coi preziosi sedili, finissimi lavori di elegantissimi intarsii. Ma di questa maravigliosa basilica dovrò parlare di nuovo. Qui mi basta intanto di averne fissato il tempo della sua fondazione, e di averne compendiato in abozzo le traccie delle sue più gravi vicende.

Avvennero intorno a questi tempi, e precisamente nell'anno 1304, non lievi disgusti tra Padovani e Veneziani; ma di ciò si vedranno in seguito le circostanziate particolarità.

CAPO XVI.

Di Pietro d'Abano.

Non devo astenermi dal dire alcune poche parole anche sul celebratissimo Pietro d'Abano, medico, filosofo, matematico ed astrologo di Abano, il quale intorno a questi tempi

rendeva chiaro sè stesso e la patria. Egli, figlio di Costanzo o Costantino notaio, nacque nel 1250 in Abano, e perciò generalmente conosciuto col nome di Pietro di Abano; benchè altri lo dicano Pietro da Padova. Dopo i suoi primi studi viaggiò nell' Oriente, e fece lunga dimora in Costantinopoli, ove apprese la lingua greca; cosa allora assai rara tra gl' Italiani. Conversò con filosofi e medici di quella metropoli; e tale ne fece profitto, che vi ottenne una pubblica cattedra.

Dispiaceva al Comune di Padova, che questo suo cittadino figurasse così onorevolmente colà, mentre avrebbe potuto con la sua scienza riuscire di grande lustro alla Patria; perciò con onorevoli e pressanti lettere lo invitò a ritornarvi; e tosto gli conferì cattedra di medicina. Ma desideroso di visitare l' università di Parigi e di applicarsi vie più allo studio della medicina e delle matematiche, vi si trasferì. Ottenne anche là tale rinomanza di sapere, che lo si chiamava il *grande Lombardo*, e che fu innalzato all' onore della cattedra di filosofia. Ivi attese al lavoro della sua grandiosa opera, il *Conciliatore*. Altre opere scrisse, delle quali terminò poscia il lavoro, reduce in Padova.

Viaggiò in Inghilterra e nella Scozia, donde ritornato a Parigi prese la laurea di filosofia e di medicina. Dimorò in quella metropoli varii anni, coltivando i suoi studi prediletti, per li quali fu perseguitato dall'Inquisizione; ma ne sortì vittorioso. È falso ciò che taluni scrissero della sua dimora in Bologna, e della sua avarizia nell'esercizio della medicina; gli storici padovani, come il Tomasini, lo Scardeone ed altri, smentiscono col loro silenzio il soggiorno di lui in quella città.

E qui mi cade in acconcio lo smentire la menzogna di chi sognò, che in Padova non esistesse a questi tempi pubblico studio di medicina, e che ne sia stata istituita la cattedra appositamente per lui. Ciò davvero gli farebbe onore; ma non abbiamo d' uopo di appoggiare su favolosi racconti l' onore, che con la sua sapienza seppe acquistarsi Pietro d' Abano. Fatto è, ch' egli reduce in patria nel 1306, e divenuto in quest' anno professore di medicina, ne conferì l' anno dopo solennemente la laura in compagnia di Mondino, altro professore

di questa università, ad Aimerico Polacco. Dunque la scuola di medicina vi esisteva di già, prima ancora ch' egli ritornasse a Padova. Bensì a merito di lui si deve ascrivere l'alto onore, che d'allora in poi acquistò questa cattedra, parificata alle più rinomate d' Italia.

Dopo il suo ritorno in Padova, scrisse l' altra sua opera sui veleni, che dedicò al papa.

Si applicò Pietro appassionatamente allo studio dell'astrologia, nella quale fece sì rapidi e grandiosi progressi da essere reputato uno stregone ed un mago. Di qua derivarono quei tanti favolosi racconti, che di lui si spacciano tuttora, e che si odono di frequente sulla bocca del volgo ignorante. Di qua, com' è il solito di chi sia preso di mira dal fanatismo religioso, nacquero le tante accuse di eresia e di ateismo, di cui lo caricarono gli zelanti suoi malevoli, non solo in Italia, ma anche in Francia, disadatti ad intendere le conseguenze e gli effetti degli studi pratici, che ne formavano il fondamento.

Tra i suoi feroci accusatori, ebbe in Padova il medico Pietro da Reggio, il quale, vedendosi superato da lui nella rinomanza e nel sapere, lo denunziò per invidia agli inquisitori dominicani, dalle cui zanne potè appena sottrarlo la potenza del Comune di Padova, il quale anzi, con solenne decreto dell' anno 1306 lo prese sotto la sua protezione, deliberando, che Pietro potesse eleggere da ciascun quartiere tre de' principali cittadini, formando così una magistratura di dodici savi, « aventi « residenza nella sala della Ragione, sempre a difesa di maestro « Pietro, con facoltà di spendere in ogni occorrenza denari del « pubblico. » Cosa veramente onorifica e al valente medico Pietro d'Abano, e alla repubblica padovana. Tra i difensori di lui devono essere ricordati il poeta Lupato, Jacopo Alvarotto e Pietro Altichino; tutti e tre delle primarie famiglie di Padova.

Era tanta la fama, ch'egli godeva a' suoi tempi, di dotto e valente medico, che il celebratissimo Gentile da Foligno, medico anch'egli, venne a Padova a visitare la scuola di Pietro, e giunto alla porta d'ingresso piegò le ginocchia, si scoperse il capo, e sollevando ambe le mani sclamò: *Salve, o santo tempio:* e piangeva di tenerezza.

Lo stipendio, che il Comune di Padova gli aveva assegnato, consisteva in lire seimila; stipendio a'quei tempi assai lauto, e che ci attesta l'altissima riputazione, in cui era tenuto dal pubblico.

Nel 1315, fu accusato una seconda volta all'Inquisizione; e morì l'anno dopo, durante il processo, in età anni 66. Fu sepolto per volontà sua nella chiesa dei frati domenicani; ma il feroce inquisitore pieno di rabbia lo fece dissotterrare ed abbruciare, dispergendone poscia al vento le ceneri. Al quale proposito sclamò il p. Savonarola: *O nefandum scelus*; perciocchè si venne alla pena, prima ancora di comprovarne la reità; ed in onta alla sua chiara ed esplicita professione di fede, espressa nel suo testamento, la quale esuberantemente lo purga da qualunque taccia o sospetto di miscredenza. Lasciò al comune di Padova un legato di lire millecinquecento.

La gloria, che derivò a Padova per la singolarità di quest'uomo, tanto più onorevole quanto più perseguitato dalle armi tenebrose dell'ingiustizia e della vendetta, diventò ancor più celebre per la convivenza, ch'ebbero qui con lui i due lumi di Firenze: Dante principe della poesia italiana e Gioto principe della pittura, il quale dipinse, con le curiose invenzioni di Pietro, tutta la sala della Ragione. Sulla porta del palazzo di questa, il Comune di Padova ne fece collocare la statua, con quella di Tito Livio, di Alberto e di Paolo Giulio, ornata di onorevole iscrizione, nella quale, accennando al suo valore negli studii dell'Astrologia, lo dice: *Astrologiae peritus ut in Magiae suspicionem inciderit, falsoque de haeresi postulatus, absolutus fuit.*

Troppo lungo sarebbe il voler enumerare qui la serie delle erudite sue opere, che tanto onore recarono a lui ed alle mediche scienze.

CAPO XVII.

Cenni delle stranezze civico-religiose dei Padovani, nei secoli dell' ignoranza.

L'integrità della storia esigerebbe, che, appartenenti a questi secoli, avanzo del medio evo, commemorassi alcune religiose stranezze, alle quali il Comune di Padova, al pari di

altri popoli d'Italia, annualmente prendeva parte; ed anzi negli *Statuti civici* ne prescriveva le norme e ne comandava al clero ed al vescovo stesso (1) l'osservanza. Formano anche questi fatti materia della storia civile piucchè della religiosa, e furono lungamente in vigore. Ma poichè di essi e di consimili si può avere notizia da più scrittori, che trattarono le cose di quell' età, curiosissime e singolari, proprie anche di altre nazioni, perciò mi astengo dal descriverli qui, rimettendo i veri dotti e studiosi, che sanno apprezzare le particolarità archeologiche della propria nazione, agli archivi civici ed ecclesiastici, che lungamente e minutamente ne trattano. Ho voluto bensì farne commemorazione complessivamente, per non essere da certi saputelli indiscreti reputato ignaro di simili curiosità, che alla storia, che scrivo, di Padova appartengono, e che ne formano integrante materia: — come, a cagion di esempio, l' esistenza de' *monasteri doppi*, abitati contemporaneamente da frati e da suore; ed in Padova più di uno ve n' era, ecc. ecc. — Ma qui mi è duopo far sosta, per non far perdere ai legitori il filo delle politiche relazioni dei Padovani con gli altri Stati.

(1) Statuti del 1331, del 1362, del 1420 ecc. ecc.

LIBRO VIII.

Dallo sterminio della schiatta dei da Romano (anno 1260) sino all'espulsione degli Scaligeri da Padova (anno 1337).

CAPO I.

I Padovani entrano in disgusti con la repubblica di Venezia.

Allo sterminio totale della famiglia degli Eccelini aveva tenuto dietro un generale accordo del Comune di Padova coi varii signori della terre circostanti; sicchè la pace interna ed esterna aveva cooperato al morale ed al materiale prosperamento dello stato. Di ciò fu parlato nel capo XV del precedente libro (1). La quale condizione pacifica lasciò libero l'accesso a sentimenti di gelosia contro la republica di Venezia, vieppiù sempre crescente in faccia a tutte le nazioni, e per militare valore e per amministrazione politica e per nazionale opulenza. Progettò pertanto il Comune di Padova di provvedere al commercio de' suoi, coll'assicurare il proprio commercio lungh'esso il Brenta, formandosi quasi una privativa nella navigazione del fiume; in onta alle tante precauzioni, che ne avevano preso i Veneziani per conservarne a sè soli la padronanza.

Al vantaggio della navigazione del fiume aggiungevano i Padovani il progetto di custodire, come loro proprietà, le saline, le quali, arricchendoli delle loro produzioni, avrebbero danneggiato il traffico, che da più secoli s'erano appropriato i Veneziani. E per assicurare meglio il buon esito della loro

(1) Pag. 181.

intrapresa, i Padovani s'erano accinti a fabbricare un castello, non molto discosto da Chioggia, verso la foce di quel fiume.

I Veneziani, per farne abortire in progetto, senza bisogno di ricorrere alle armi, giudicarono, miglior partito non esservi, quanto costruire un argine, che impedisse l'ingresso dell'acqua salsa nei canali, donde i Padovani la traevano per averne il sale. La quale deliberazione presero i Veneziani in Senato, il dì 30 luglio 1303, in conseguenza della parte presa il dì avanti nel maggior Consiglio. Nè di più avrebbero fatto, se i Padovani non fossero ricorsi alle armi. Punto non valsero le scambievoli proteste e le insinuazioni, perchè le cose fossero rimesse nello stato primitivo. Fu necessaria una guerra, che durò quasi un anno, e che costò molto sangue ad ambe le parti.

Alla fine s'interposero i signori da Camin, i Trivigiani, Albertino dalla Scala, Guido Buonacorsi capitano di Mantova, ed in principalità il francescano fra Paolino da Milano: si venne ad un pacifico accomodamento, e ne fu esteso il trattato nell'ottobre dell'anno 1304.

Anche i Chioggiotti, in occasione di questa guerra, fecero una protesta contro i Padovani, a cagione di una palafitta costrutta nel fiume, per la quale non potevano più le loro barche navigare in quelle acque. L'atto di questa loro protesta ha la data del giorno penultimo di agosto 1303. Di tutti questi documenti darò più sotto il tenore.

Ma sarà meglio per ora narrare circostanziatamente il fatto, come lo trovo presso il cronista Caroldo (1), con le seguenti parole: « Nel 1300 fra il veneto dominio et il comun di Padua occorsero grandissime differenze et discordie per la cagione che paduani havevano edificato un castello appresso « la palude per difensiva delle loro saline, per la qual cosa « il Senato veneto mandò al comun di Padua messer Andrea « Zane, messer Marco Querini e messer Michel Morosini suoi « oratori, li quali non poterono operar cosa alcuna, rimettendosi agli oratori ch'erano per mandar a Venetia. Poco dopo

(1) Mss. inedito della bibliot. Marciana di Venezia, cod. CXLI della clas. VII, pag. 245 e seg.

« furono mandati a Venetia messer Mattio de' Cortesi, e messer
« Piero Judice dell' Architiclino, Zambon d'Andrea et Andrea
« nodaro della Valle, li quali esposero che la palada fatta nel
« fiume de Sirecho era stà iustamente distrutta. Fu risposto
« a' loro Oratori che si vedesse di ragione. Si dolsero etiandio
« dalla palada che era nella Brenta venendo a Chiozza. Sopra
« queste differenze essendo stà lungamente disputato, non si
« puote venir a conclusione alcuna. Venetiani all' opposto del
« castello fabbricato da' paduani per difension delle saline, fe-
« cero una bastia nel mese di marzo 1304, che l' acqua salsa
« non poteva discorrer alle saline. Paduani mandarono molti
« soldati al detto castello, et venetiani all' incontro mandarono
« 500 balestrieri con doi capitani, messer Roberto Morosini e
« messer Filippo Belegno, et alli 23 aprile venetiani di qua
« et li nemici di là dal fiume dicevano una parte all'altra pa-
« role ingiuriose in tanto che venetiani non le potendo più tol-
« lerar, messer Filippo Belegno spinse avanti li balestrieri, li
« quali fugarono padovani fin al castello. Alli 25, paduani si
« ingrossarono di buon numero di provisionati lanzaruoli, li
« quali erano usi portar seco scudi grandi et fecero qualche
« danno a' venetiani, li quali difendendosi dall' altra parte del
« fiume, cacciarono un' altra fiata li nemici fin al castello. Ve-
« dendo all' hora venetiani esser loro necessario continuar la
« guerra, deliberarono mandar in campo per tessera, dando a
« ciascuno grossi mezzo al giorno per quindese giorni. Fu man-
« dato capitanio messer Zuan Soranzo per un mese, in luogo
« di messer Filippo Belegno e di messer Ruberto Morosini. Il
« capitanio Soranzo, girato il campo sopra la Brenta, il mese
« di maggio si spinse dalla parte di Nassarolo, et di notte
« con lanterne et facelle ardenti all' improvviso, gridando con
« voci terribilissime, assalì l' arzere e con li balestrieri, li
« quali accompagnavano le barche armate nel fiume, dandosi
« spalle insieme, cacciarono talmente li nemici, che li posero
« in fuga, delli quali molti furono morti, et molti rimasero
« prigionieri; sì che li nemici non ardivano più mostrar la
« faccia. Finito il mese messer Zuan Soranzo venne a ripa-
« triare, nel cui luogo fu mandato messer Frosio Morosini col

« modo e tempo del Soranzo. Haveva seco molti artificii et
« ingegni da guerra, perciocchè li nemici non uscivano dal
« loro forte, salvo cento e duecento balestrieri per volta, li
« quali scaramuzzando al sicuro, non davano occasione alli sol-
« dati venetiani di conseguir di loro vittoria. Passato il mese,
« fu mandato all'esercito messer Marco Michel. Il fece la
« guerra con paduani valorosamente, sino che in luogo suo ve-
« nisse al fin del mese messer Zuan Querini dalla Ca' granda,
« il qual fece grandissimi danni alli nemici, e molto mag-
« giori s' haveria fatti, se oltra il limitato termine d' un mese
« l' havesse potuto continuar l' impresa. Ma in luogo suo suc-
« cesse messer Michiel Morosini del q. messer Albertin. Molti
« in questo tempo s' interponevano per far la pace tra il ve-
« neto ducato et il comun di Padua, et fra gli altri quelli di
« Camin et etiandio la comunità di Treviso mandò suo ora-
« tore al veneto senato: il qual rispose, che gli pareva con-
« veniente che si rimovesse le armi e si devenisse alla pace,
« nè mai si partirebbe dall' honesto. Don Alboino dalla Scala
« e don Guido de' Bonacorsi capitanio di Mantua fecero l' istessa
« offerta d' interporsi alla pace, affirmando, che se veneziani
« ricusassero di venir a conclusione di pace con honeste con-
« ditioni, sarebbero costretti prestar aiuto al comun di Padua.
« L' illustrissimo duce a queste propositioni rispose, che dal
« canto suo non mancherebbe di far la pace, la qual era sopra
« d'ogni altra cosa da lui e dal senato desiderata; ma che
« non era mai per tollerar che gli fosse fatta ingiuria. Dopo
« lunga trattatione per opera di fra Paolino de' Minori mila-
« nese, nel mese d'ottobre 1304, fu firmata la pace fra il ve-
« neto dominio e gli agenti della comunità di Padua, Vicenza
« e Verona, la qual pace fu ratificata per l' illustrissimo duce
« Pietro Gradenigo, presenti messer Panestrati Barbo, messer
« Marin Baseglio, messer Michele Morosini, messer Nicolò
« Zane e messer Fantin Dandolo (1). »

(1) La diligenza e precisione del racconto di questo cronista smentiscono la falsità e gli anacronismi, che il Laugier (*Stor. della Rep. Ven.* lib. V, pag. 182 del tom. III) introdusse in questo fatto a disonore sì dei Padovani che dei Veneziani.

CAPO II.

Documenti relativi a questo fatto.

Tuttociò, che ho narrato fin qui, ed ho anche appoggiato alla testimonianza del cronista Caroldo, devo da ultimo autenticare con l'autorità d'irrefragabili documenti, delle supreme magistrature, che vi presero parte.

Alla deliberazione infatti del 30 luglio 1303, presa in Senato por l'arginatura, che impedisse l'ingresso dell'acqua salsa nei canali, da cui traevano profitto i Padovani, appartengono tutte le note che qui soggiungo, le quali trascritte, sino d'allora, nel *Capitolare I* dei *Savj esecutori alle acque,* per norma di questa magistratura (a carte 22 e seg.), tengono luogo dei registri del Senato, perchè ne perirono in un incendio i primi quattordici volumi. Sono tuttavia anche questi *Capitolari* di uguale autenticità, perchè contemporanei all'esistenza di quelli, e da quelli copiati.

+ *d.ns X.hs*
partes capte in consilio Rogatorum.
capta. 1303 die 30 Julii. *In libro ij.* (1) *cart.* 23.

« Quod sequatur illud quod captum fuit in maiori consi-
« lio de non permittendo fieri illud opus quod volunt facere
« paduani super territoiio nostro et mittatur illuc ad desfa-
« ciendum opus quod fecerunt cum illa provisione que videbitur.

Die ultimo decembris *cart.* 37.

« Si videtur quod sit procedendum ad faciendum fieri ag-
« gerem, de quo dicitur ad prohibendum aquam sallinis pa-
« duanorum cum omnibus que erunt oportuna ad ipsum agge-
« rem et contra ipsius vel non.

(1) È questo il numero del libro del Senato, da cui furono copiate le parti prese, e di cui, per l'incendio avvenuto, è mancante la serie.

Capta.

« Quod mittantur adhuc alii tres nobiles qui vadant ad
« videndum et examinandum supra facto dicti aggeris qui eli-
« gantur per d. ducem, consiliarios et capita de xl, et illi qui
« erunt ad hoc electi teneantur ire sub pena librarum L.ta pro
« quolibet intra illum terminum qui dabitur sibi per d.nm du-
« cem et possint accipi de omni loco. et si consilium est con-
« tra sit revocatum quantum in hoc, et vadat cum eis d.ns
« Raynerius Venerio.

« Quod per d.num ducem consiliarios et capita possit ex-
« pendi si opus fuerit pro hijs sicut fuerit oportunius.

die vij Januarij *cart.* 37.

« D. Dux ... consiliarii et capita omnes illi qui fuerunt
« ad videndum et examinandum hoc negocium, excepto mess.
« Manulesso, et omnes sapientes electi super hoc facto padue (1).

« Quod in nomine Dei procedatur ad faciendum aggerem
« per ante salinas factas per paduanos sicut videbitur (2). »

capta.

« Quod dicatur Salinariis Clugie quod dent et ipsi teneantur
« dare illos denarios pagatoribus vel alijs quibus supradictum
« negocium committetur quam pro supradicto negocio et occa-
« sione ipsius oportune et possit committi illis de supra ratio-
« nibus fuerunt quod recipiant has rationes ab ipsiis salinariis. »

die 9 januarii *cart.* 38.

« Quod eligantur tres boni et sufficientes viri occasione ar-
« geris ordinati fieri per ante salinas pad. et possint predicti

(1) Tutti, tranne il nob. u. Manolesso, furono d'accordo per la costruzione dell' argine; lo che fu deliberato definitivamente il dì 7 gennaio 1303, *more veneto,* cioè 1304. Perciò nella mia *Storia della Rep. di Ven.,* pag. 183 del vol. III, ho indicato il 7 gennaio 1303. Ciò sia detto a schiarimento dei dubbii, che potessero insorgere nei troppo rigidi censori del mio racconto.

(2) Questo n' è veramente il decreto decisivo.

« tres esse hic et ibi sicut erit necesse habendo alios sub
« se minoris conditionis ad faciendum fieri omnia que erunt
« opportuna pro ipso argere et opere ipsius.

« Si debeat eis dare salarium
« vel non.

« Quod quilibet de horum trium habeat sol. XL grosso-
« rum pro dicto facto pro salario.

« Quod illi qui erunt electi pro isto facto teneantur pre-
« ferre alio die quo erit eis dictum et facere factum ipsum
« sub pena lib. C. quilibet.

capta. 1304. die X mensis aprilis. *cart.* 46.

« Quod fiat alius agger de extra usum, cum omni solici-
« tudine sicut videbitur.

capta

« Quod per d.um ducem consiliarios et capita ligantur
« duo boni et sufficientes homines qui ire debeant Clugiam et
« stare occasione aggeris supradicti fiendi ad faciendum fieri
« dictum aggerem sicut eis videbitur et omnia que expedient
« pro ipso. Et si illi qui electi fuerint in hoc facto voluerint
« aliquos qui debeant ire cum eis ad videndum ubi dictus
« agger fiendus firmare debeat per d.um ducem eis dabuntur
« duo vel tres homines sicut videbitur. et illi qui electi fue-
« rint debeant esse in hoc facto et predicta fieri facere sub
« pena librarum CC. pro quolibet et non valeat eis excusatio
« nisi persone. et possint accipi de omni loco exceptis procu-
« ratoribus S. Marci. patronis arsenatus. et Judicibus palacii.
« et si consilium est contra, sit revocatum quantum in hoc.

capta die XI aprilis ad dictas cart. 46.

« Cum captum foret heri in isto consilio quod debeat fieri
« alter agger et quod ad hec quod fieret citius eligerentur per
« d.um ducem et consiliarios duo boni et sapientes qui debe-
« rent continuo ibi morari. Capta fuit pars, Quod addatur ipsi
« parti hoc modo. Videlicet, quod predicti duo ut captum est

« cum aliis tribus de dicta terra debeant ire ad partes illas
« et convenire simul cum illis tribus suprastantibus qui sunt
« ibi. et videre locum ubi dicitur fieri agger predictus exami-
« nare et mensurare locum et ponere negocium in ordine. et
« viso examinato et mensurato negocio et loco. et posito ad
« punctum faciant incipi aggerem predictum in bona fortuna
« et debeant adhuc ibi morari a v. ad vi. dies postquam erit
« inceptum faciendo eum exequi. Postmodum vero redire pos-
« sint sicut eis placebit et illi tres suprastantes remaneant et
« exequantur eum quam celerius esse potest. Nihilominus te-
« neantur predicti duo Sapientes per sacramentum quolibet
« quarto die redire ad videndum ipsum opus si fiet ordinate
« et solicite.

« 1304. In dicto libro 2.° rog.m cart. 47. die xj aprilis.

« Responsio facta Comuni Padue pro differentia confinium
« inter Venetos et ipsum Comune. Et quod eligantur tres pro
« parte qui conveniant in uno loco ad examinandum et diffi-
« niendum terminos confinium. Ut distinctius continetur in
« ipso libro secundo.

Item die xj aprilis.

« Mandetur existentibus ad laborerium, quod si paduani
« facerent aliquam novitatem, que esset multum in prejudicium
« nostrum quod ipsa debeant eos requirere quod cessent ab his
« que facerent etc. Et quod vadant V. sapientes ad videndum
« hoc etc. ut in dicto libro 2.° latius continetur ad c. 47.

Finalmente la summentovata protesta, che i Chioggioti fecero, per cagione della palafitta, costrutta dai Padovani nel fiume, è questa, che qui trascrivo dal codice Trevisaneo (1), la quale si ha similmente anche nel lib. II *dei Patti* (2) della Cancelleria Secreta.

(1) Pag. 290: mss. della Marciana, cl. X, cod. CLXXXI.
(2) Lib. *Pactor.*, a cart. 133.

Exemplum Instr. protestationis facte per Clugienses Paduanis, circa Pallatam Tenzonis.

« In Christi nomine etc. anno 1303. ind.e p.a die penultima « Augusti in Palatio Antianorum Padue presentibus Mattheo « Bolli, Joanne Inviciato filio D. Petri Inviciati de Clugia et « aliis. In vestra presentia D. D. Antianorum Communis Pa- « due, nomine v.ro et Consilij et Communis Padue constituti « Nos Dominicus Venerio et Dominicus Michael Ambasciatores « et Sindici D. D. Potestatis Consilij et Communis Clugie et « nomine eorum dicimus et protestamur, quod Pallata nuper « per Vos et Commune Padue posita et facta in aquis loco « vocato Tenzonis et subtus loci Plovegle et Agerio Gastaldi « et flumexelli, sive fovee juxta ipsum agerem in versus Mare, « nobis ei requisitis et non consentientibus facta, posita fuit « et est in proprietate et possessione et jurisdictione ac di- « strictu Communis et hominum Clugie, et in loco in cuius « poss.e et quasi poss.e Comm.; et homines Clugie erant et « sunt et esse volunt, et se conservare et facta fuit et est con- « tra formam antiquam et contra ius Communis et hominum « Clugie et in eorum gravamen et per hoc dicimus et prote- « stamur dicto nomine, quod eadem Pallata et novitas per Vos « et Commune Padue est tollenda et removenda, et Vos roga- « mus ut eam tollatis et removeatis et removere faciatis et « quidquid factum est ad statum pristinum reducatis, sicut con- « venit et debebit et super hoc dicimus et protestamur quod « in ipso loco et locis et aquis, in quo et quibus posita est « et facta Pallata predicta et Commune et homines Clugie ha- « bent et tenent jus proprietatis et possessionis et dominium « et jurisdictionem et districtum et habere ac tenere volunt « et conservare dicentes et protestantes Vobis et nomine ve- « stro et Consilij et Comunis Padue quod per ipsam Pallatam « et ejus edificationem non fiat nec sit aliquod preiudicium « Comuni et hominibus Clugie in dominio et possessione juris- « dictione et districtu, in loco et locis in quo et quibus po- « sita est et se extendit Pallata eadem. Sed in ipso loco et

« locis, in quo et quibus posita est et se extendit Pallata
« eadem, omnia iura Communis et hominum Clugie in dominio
« et poss.e et quasi poss.e jurisdictione ac districtu sint et esse
« debeant salva et illesa, et integre nunc et imposterum con-
« servari et per presentem protestationem ea omnia integra
« et illesa conservare intendimus et conservamus.

« Ego Pax filius etc. »

Il documento della pace conchiusa, per la mediazione dei Caminesi, dei Trivigiani, del capitano di Mantova, di Albertino dalla Scala e del frate Paolino da Milano, è portato dal Verci (1), ma con la data del 1305, nell' ultimo giorno di febbraio; ed apparisce dal medesimo, essere stato stipulato in *Treviso*, nella Sagrestia del convento di san Francesco de'frati minori; e lo dice copiato dal codice ms. di Bernardo Trevisan. Ma per quanto io l' abbia cercato in quel *Codice*, non mi fu possibile trovarlo. Nè d' altronde mi riescono esatte le cronologiche notizie, che su questo fatto ci sono narrate dal Verci. La qual cosa, per verità poco importa, perchè l' inesattezza dei copisti ne può esser stata cagione. Il fatto, nella sua sostanza, sussiste; nè v' ha dubbio sull'autenticità della riconciliazione avvenuta: ce ne dà la notizia anche il Muratori (2).

CAPO III.

Discordie interne nelle famiglie degli Scaligeri, dei marchesi d' Este e di altre, che prepararono la via alla dominazione Carrarese in Padova.

La distruzione della potentissima Casa da Romano avrebbe assicurato a Padova una lunga pace, se i partiti, gli odj, le gelosie, di cui quell'età ridondava, non l'avessero a quando quando turbata. Il dominio precipuamente, che sino dal 1266

(1) *Stor. della Marca Trivig.* nel tom. IV, docum. CCCCXLV
(2) *Annal. d' Ital.* an. 1304.

tenevano i Padovani su Vicenza, suscitò per molti anni, tratto tratto, discordie ostili, piucchè con altri, coi Veronesi e con Alberto dalla Scala, che ne ambiva la conquista, e che, signore ormai di Verona, gittava le fondamenta di quella grandezza, a cui salì poscia la sua potente famiglia. Abbiamo veduto di sopra (1), come nel 1293, o piuttosto, secondo il Muratori 1294, erano state ricomposte le interne dissensioni, che laceravano la potente famiglia dei marchesi d' Este; e come Padova, dopo quella convenzione, abbia prosperato felicemente nel potere e nell'opulenza. Perchè alle discordie, che si ridestarono dippoi nuovamente in quella famiglia, eglino non presero parte.

Anche Bassano era in questo tempo dei Padovani, e ce ne lasciò attestazione il Verci (2) in un documento, ch'egli copiò dall'*archivio della città di Bassano;* nel quale documento la repubblica di Padova, con decreto del 23 febbrajo 1304, comanda, che tutte le ville, soggette ad essa, debbano dare in iscritto al Podestà i montoni, e che nessuno conduca vino fuori del distretto, eccettochè i Bassanesi.

CAPO IV.

Maneggi dell' imperatore Arrigo VII per farsi padrone di Padova.

La venuta in Italia dell' imperatore Arrigo VII, nell' anno 1311, per farsi coronare in Milano, aveva messo in grande agitazione gli animi dei popoli. Egli aveva invitato, al pari delle altre città, anche il Comune di Padova a mandargli ambasciatori, per assistere a quella solenne ceremonia. I Padovani adunque vi mandarono anch' essi la loro ambasceria; ma con l'occulto motivo, dice lo storico Ferreto (3), di esplorare l' animo dell' imperatore, per non sottomettersi a

(1) Lib. VII, cap. XV, pag. 180.
(2) *Stor. della Marca Trivig.*, docum. CCCCXXXVII.
(3) Presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. X, pag. 281.

lui incautamente. Arrigo infatti, non curando punto gli onori, tendeva secretamente a rinvigorire in Italia la quasi spenta autorità dell' impero.

Egli s' era mostrato bensì liberalissimo, concedendo agli ambasciatori di Padova tutte le franchigie e i privilegi, che gli avevano chiesto; tra cui di eleggere i propri magistrati e di reggersi coi propri usi e statuti; ma secretamente cercò di fomentare e proteggere le scontentezze dei Vicentini, che bramavano sciogliersi dalla dipendenza di Padova. Arrigo infatti, accolte le furtive istanze dei Vicentini mandò a Vicenza, con un militare distaccamento, Aimone vescovo di Ginevra, acciocchè ne scacciasse il podestà e il tenue presidio padovano, e ricevesse quella città sotto il dominio imperiale. Ciò fu eseguito in questo stesso anno, il dì 15 aprile (1); e per farsi più tenacemente fautore delle sue mire Can Grande dalla Scala signore di Verona, lo creò suo vicario in Vicenza.

Ma i Vicentini, che si fingevano maltrattati dagli uffiziali di Padova, e che credevano di risorgere a libertà, per mezzo del favore imperiale « non solamente caddero sotto un più pesante « giogo (dice il Muratori), ma piansero il saccheggio della loro « città per iniquità di Cane, che non attenne i patti. »

Questa inaspettata perdita di Vicenza costernò i Padovani, vedendo sè pure in grave pericolo, dappoichè si accorsero della secreta intelligenza tra l' imperatore e Can Grande a danno della propria sovranità. Entrati quindi a serie considerazioni sopra la condizione loro, deliberarono di piegarsi alle pacifiche insinuazioni del vescovo Aimone, cancelliere imperiale, il quale offeriva a nome del suo sovrano condizioni onestissime e generose. Mandarono perciò all' imperatore una nuova ambasciata, per cui il vescovo cancelliere di Arrigo fu accolto in Padova e ne ricevette dal comune, addì 20 giugno 1311, il giuramento di fedeltà, con promessa di un annuo tributo di ventimila fiorini, oltre ad altri sessanta mila (2) di straordinaria

(1) Cortus. *Hist.* lib. 1, nel tom. XII *Rer. Ital.* — Ved. il Muratori *Annal. d'Ital.*, an. 1311.

(2) Mussato Albertino, *Hist. Augusta*, lib. XIV.

corrisponsione per le spese del viaggio e dell' incoronazione a Roma. Ed in questa guisa, Padova, che nel 1256, togliendosi alla tirannia di Eccellino, s'era staccata dal partito imperiale, fu costretta dopo cinquantacinque anni di libertà, a ricadervi, e ad accogliere vicario imperiale Gherardo da Enzola da Parma.

Il contegno di costui e le sediziose notizie, diffuse nel popolo da Rolando Piazzola, il quale, reduce da nuova ambasciata spedita in Genova all' imperatore, dipinse coi più neri colori le secrete mire di questo a danno della repubblica padovana, sollevarono a tumultuaria ribellione la furente moltitudine. Fu quindi scacciato a furia di popolo il podestà; le insegne imperiali furono abbattute, infrante, turpemente lordate; furono maltrattati ed espulsi quanti erano in sospetto di partito ghibellino; e Padova di bel nuovo fu proclamata città libera.

Arse di sdegno l' imperatore per questa non aspettata ribellione; ma le molte cure ed imprese, che lo tenevano allora distratto, non gli permisero di prendersi sui Padovani quella vendetta, che avrebbe desiderato. Gli fu d'uopo contentarsi di assalirli con minaccie e di promulgare contro essi un terribile diploma, di cui ci conservò il tenore Albertino Mussato (1).

Anche Can Grande colse da questa ribellione un sufficiente pretesto di romperla coi Padovani, per sostenere i diritti imperiali. Di qua infatti ebbero principio le molteplici mosse di questi e le guerre contro Vicenza, la quale diventò e fu per lungo tempo il teatro delle miserie. I Padovani saccheggiarono le ville del veronese sino a Legnago, nonchè Thiene e Marostica ed altri luoghi del vicentino. Lo Scaligero d'altronde entrò anch' egli nel padovano, incendiò varie terre, e tra queste Montagnana, di cui per altro non potè guadagnare il castello. Venne allora in aiuto di Can Grande il conte Guarnieri di Oemburg (2), cavaliere tedesco, vicario generale di Arrigo VII, mandatogli a sua richiesta. Ma i Padovani non ne soffersero gravi danni, perchè, rinforzati da Francesco marchese di Este e dai Trivigiani, poterono accingersi a nuove scorrerie sul vicentino e sul veronese.

(1) *Hist. Aug.*, luogo cit.
(2) Detto anche di *Ottemburg* e di *Humbergh*.

Non sarei lungi dal credere, che lo Scaligero per togliere siffatti appoggi ai Padovani, si valesse, piucchè delle militari fazioni, del tradimento di prezzolati sicarii. In quest'anno infatti 1312, Ricciardo da Camino, signore di Trivigi, Belluno e Feltre, fu ucciso con una ronca da un contadino (1), il quale fu subito messo in pezzi dalle guardie, senza sapere chi fosse nè da chi mandato. Ed il marchese Francesco d'Este, mentre a Ferrara tornava dalla caccia del falcone, fu assalito alla porta del Leone da soldati catalani, ed ucciso barbaramente per ordine di Dalmasio, governatore di quella città pel re Roberto.

Continuarono intanto le difficili e disastrose guerre tra il comune di Padova e lo Scaligero più di due anni. Ma Padova; la quale più che mai aveva bisogno di concordia per sostenersi in sì pericoloso impegno; non la nutriva nel proprio seno, a cagione delle fazioni e prepotenze, ch' erano pur troppo i consueti frutti delle repubbliche italiane di allora. Quivi infatti, il dì 24 aprile 1314, sorse rissa tra la nobile famiglia da Carrara (2), di cui erano capi allora Jacopo ed Ubertino, e le due potenti famiglie plebee padovane Pietro Alticlino e Ronco Agolante. Alla qual rissa tutto il popolo prese parte; e ne fu conseguenza, che molti dell' una parte e dell' altra vi rimasero uccisi, e che molte case furono saccheggiate, tra cui anche quella dello storico Albertino Mussato (3). Ma prevalsero i Carraresi.

Rinvigoriti poscia, continuarono i Padovani la guerra contro Can Grande; e nel settembre con tutte le loro forze arrivarono improvvisamente sino alle porte di Vicenza, e quasi sembrava loro di averla già in pugno. Presero il borgo di san Pietro e lo saccheggiarono, contaminandolo delle consuete turpitudini della militare licenza. Al primo avviso di questo fatto lo Scaligero con un solo famiglio, si avviò alla volta di Vicenza (4), ed entrato nella sbigottita città, rincorò con la sua

(1) Cortus. *Hist.* lib. 1, nel tom. XII. *Rer. Ital. Script.*

(2) Terra sul padovano.

(3) Cortus. *Chron.*, nel tom. XII, *Rer. Ital. Script.*

(4) *Chron. Veron.*, nel tom. VIII, *Rer. Ital. Script.*

presenza quel popolo; e senza perdere tempo, il dì 16, o secondo altri, 17 di settembre, feceli armare tutti (1), ed unitamente coi Tedeschi della guarnigione uscì per una porta addosso ai Padovani, gridando tutti ad alta voce: *Viva Cane* (2).

Se ne stavano i Padovani dispersi e senza guardie; perciò quelle grida inaspettate e l'ardire dei Vicentini sparsero tra loro lo spavento e si diedero a fuga precipitosa. Ma il nemico baldanzoso li raggiunse e ne fece orrendo macello. Fu grande anche il numero dei prigionieri, che si dissero mille cinquecento, e tra questi il più bel fiore della nobiltà padovana. Cane, prevalendosi della vittoria e dell'avvilimento, in cui trovavasi Padova, radunava gente da tutte le parti per volare alla conquista di essa; ma cedendo generosamente alle istanze di Jacopo da Carrara, uno dei prigionieri, gli permise, che, lasciando ostaggi Marsilio suo nipote ed altri delle più cospicue famiglie potess'egli portarsi in Padova a persuadere i suoi concittadini alla pace. Vi andò, e la sua prudente eloquenza trionfò, sicchè a' 20 di ottobre fu conchiusa la pace, per la quale i Padovani cedevano a Can Grande dalla Scala ogni loro pretensione sulla città di Vicenza.

Ed è qui a sapersi, che sino dall'anno 1311 la repubblica di Venezia aveva preso parte a sedare le gravi animosità, che tenevano in guerra Can Grande contro la Comunità di Padova; perciocchè non le piaceva nè che lo Scaligero, diventando padrone di Padova, distendesse i suoi confini sino alle veneziane lagune, nè che i Padovani, trionfando di lui, s'ingrandissero di troppo. Perciò la sagace politica di essa determinolla a farsi mediatrice di pace tra i due contendenti; ed in conseguenza fu deliberato nel Maggior Consiglio, il dì 4 settembre 1314, di mandare due ambasciatori a Cane dalla Scala ed altri due alla Comunità di Padova, per maneggiarne la pace. Nè l'impresa riuscì inefficace. Le due parti si pacificarono, a patto che la repubblica se ne facesse garante dell'esecuzione. Ella accettò il patto, ma esigendo, che lo Scaligero egualmente

(1) Johan. de Bazano, *Chron. Mutinen.* nel tom. XV, *Rer. Ital. Script.*
(2) Cortus, *Hist.* lib. 1, nel tom. XII, *Rer. Ital. Script.*

che la Comunità di Padova, si obbligassero ad astenersi da qualunque molestia ai luoghi dei Veneziani. Così appunto fu decretato dal Maggior Consiglio il dì 1 ottobre dell'anno stesso. Il complesso di queste deliberazioni, relative al detto argomento, è contenuto nel registro, che se ne ha nel libro *Presbiter* (1) della Cancelleria *Secreta,* e che io trascrivo diligentemente dall'originale (*a carte* 133 *tergo*). — « Die primo « Octobris. — Cum servicia que conferuntur amicis tanto gra« tiora et obligatoria reputentur et eis satisfaciunt plenius « quanto liberalius et citius requisitiones ipsorum effectui de« mandantur, et ideo supra istis ambaxatis Padue et Verone « queruntur quod costituamus nos Plegii et Comune Venetum « pro ambabus partibus occasione pacis quam insimul fecerunt « de penis et obligationibus contentis in pace predicta. Capta « fuit pars. — Quod cum ipsi alias in simili casu nobis ser« vierunt liberaliter et libenter, quod adimpleatur per nos re« quisitio ipsorum ambaxatorum utriusque partis in tam pia « causa que respicit conservationem et bonum pacis. ita tamen « quod utraque pars faciat nobis plenam et sufficientem pro« missionen de conservando nos pepetuo absque dampno occa« sione dicte plezarie quam facimus pro eis. »

CAPO V.

Dell'illustre cittadino Albertino Mussato.

Non devo tacere, che delle summentovate ambascerie della repubblica padovana all'imperatore Arrigo VII, formava parte principale il celebratissimo Albertino Mussato, cittadino ed onor singolare di Padova, uomo esimio e pel maneggio dei pubblici affari e per lo suo valore in ogni sorta di amena letteratura; encomiato dai cronisti padovani come storico,

(1) I libri del Maggior Consiglio sono tutti contrassegnati progressivamente con nomi particolari, anzichè con progressiva numerazione. Si dicono *Presbiter, Clericus, Luna, Leona,* ecc. ecc.

oratore, poeta, politico e guerriero (1). Egli era nato nel 1261 figlio di Viviano dal Musso (2) uomo assai povero. Rimastone orfano in età giovanile, prese cura della sussistenza di due suoi fratelli e di una sorella, che gli erano minori d'età. Questi furono: Gualpertino, che diventò poscia abate di santa Giustina, e Pietrobono, che si diede alla professione di notaio. Per provvedere al sostentamento di questi e della sorella, Albertino si occupò a copiare libri per uso degli scolari della Università. Ed è quì a sapersi, che negli antichi statuti della città viene commemorato un ufficio pubblico di *copista di libri* a servizio delle scuole, col titolo di *esemplare* e *stazionario*, e con l'annuo stipendio di lire sessanta; e pare che Albertino fosse destinato a questo ufficio (3). Esercitò anche il notariato, e sino all'età di anni 35 trattò di poi cause nel foro. Nella quale carriera ottenne sì grande rinomanza, che nel 1269 fu decorato della dignità di cavaliere e di senatore, e venne aggregato al Consiglio pubblico.

Pria che nel 1311 fosse trascelto tra gli ambasciatori all'imperatore Arrigo VII, per assistere in Milano alla solenne incoronazione di lui, ne aveva sostenuto un'altra in Roma nel

(1) Ferrighi G. B. *Cron. di Pad.* pag. 79 e seg.

(2) Non di Giovanni Cavallerio, ch'era il marito della madre di lui, come lo erano gli altri due suoi fratelli, che pur portavano il cognome di Mussati. Abbiamo infatti da un'antica cronaca membranacea della biblioteca del Seminario di Padova (*mss. Joh. de Nahoka lib. IV de Poetis seu de Muxatis*), che Giovanni Cavallerio, mentre la moglie sua trovavasi gravemente ammalata e vicina a morte, si nascose sotto il letto di lei, per ascoltarne la confessione, ed intese, che Albertino suo figlio, non era già stato generato dal marito, ma da Viviano dal Musso. Del che fatto consapevole, aspettò che partito fosse il prete, e poscia prese per i piedi la moglie e la trascinò fuori dal letto e ne affrettò con questo sconcio la morte. Il quale cognome di Mussato, rimasto poco dopo senza padre, continuò anche ai suoi fratelli, che da lui, maggiore di età, furono di poi sostenuti ed educati.

(3) Sicco Polentone, presso il cronista Ferrighi, *luog. cit.*, attesta, che nel secolo precedente la famiglia dei Mussato era *chiara per molti cavalieri e giureconsulti che l'avevano illustrata*. Convien dire perciò, ch'essa, per le frequenti rivoluzioni di quei tempi, fosse decaduta di molto dalla fortuna e dal lustro che godeva da prima.

1302, al pontefice Bonifacio VIII, por reclamare, in nome della repubblica di Padova, contro le feroci esigenze della Inquisizione. Ed in questa occasione ottenne dal papa, l'abazia di santa Giustina a favore di suo fratello Gualpertino.

Una seconda volta sostenne presso l'imperatore, in quell'anno stesso una ben più importante legazione in compagnia di Antonio da Vico d'Argine, allorchè si trattò di supplicare quel monarca perchè non togliesse ai Padovani, come si temeva, la civica libertà. Reduce da questa ambasceria trovò i suoi concittadini gravemente inaspriti contro l'imperatore; e mentre egli esponeva in senato le speranze che se ne potevano avere, poco mancò che non si levasse grave tumulto contro di lui. Ed una terza volta, malgrado le sue opposizioni, fu scelto a formar parte di altra solenne legazione ad Arrigo VII, dinanzi al quale pronunziò eloquente discorso, che ne guadagnò l'animo a favore di Padova. Perciò, reduce da quell'ufficio con gli altri suoi colleghi, fu con essi acclamato e salutato come salvatore della patria. Della quale felice riuscita fu conseguenza, che poco dopo, in quell'anno stesso, il Comune lo mandò al principe per assicurarlo della fedeltà di Padova e della devozione a lui. Egli stesso, nella sua Storia e in altre sue opere, attesta l'onorevole accoglienza, ch' ebbe sempre da quel sovrano, e commemora i magnifici regali dal medesimo ricevuti.

E per continuare l'esposizione delle imprese di Albertino a beneficio della patria e dei molti meriti che si acquistò; devo qui ricordare l'ardente suo zelo per distogliere il senato dal seguire le insinuazioni di Rolando da Piazzola, il quale voleva indurre i Padovani a ribellarsi apertamente ad Arrigo, benchè la sovranità di questo su Padova non si potesse assolutamente considerare in conto di schiavitù. Le arringhe di entrambi si leggono inserite nella storia di Albertino.

Figurò egli onorevolmente, e sempre a vantaggio della patria, anche nelle guerre che Can Grande dalla Scala portò contro i Padovani; ed a merito precipuamente di lui devesi attribuire la espugnazione del castello di Pojana e lo scoprimento della congiura ordita contro la patria Padova dal ribelle

Nicolò da Lozzo. Sostenne disgustose contraddizioni della plebe concitata, la quale ostinatamente opponevasi ai saggi consigli di lui, tendenti al bene ed all'onore della patria; e in questa circostanza ritirossi occultamente a Vico d'Argine, d'onde poscia con sommi onori lo richiamò nel 1314 il Senato. Tuttociò egli espose in una eloquente orazione, che pronunciò dinanzi ai tribuni della plebe, agli arcieri e capi della repubblica, con la quale orazione, ch'egli disse *invettiva*, sfogò eloquentemente al popolo la concepita amarezza, toccando in essa le azioni e le epoche principali della sua vita.

Se io qui dovessi del Mussato scrivere la biografia, dovrei di molto estendermi nell'enumerazione e nel giudizio delle sue opere: ma sarebbe cosa estranea alla progressione della storia, che sto narrando. Chiuderò pertanto questi brevi cenni col ricordare, che, divenuto Can Grande dalla Scala padrone di Padova, cadde Albertino in disgrazia di lui e fu esiliato, nel 1329, a Chioggia, ove l'anno stesso, a' 31 di maggio, morì in età di 69 anni all' incirca. Ne fu trasportata la spoglia a sepoltura in Padova, nella chiesa di santa Giustina. E quasi a suggello dell'encomio, che gli compete, trascriverò il giudizio, che di lui pronunziarono il marchese Maffei, l'abate Cesarotti, il cavaliere Colle. Il primo di questi (1) dice: « Ad Albertino « Mussato forse per esser tardi venuto in luce e da pochi os- « servate le sue opere, poca giustizia il mondo letterario finora « ha reso: essendochè accordasi ad una voce l' Europa tutta, « che si debba al Petrarca la gloria dell'aver risuscitata l'ele- « ganza delle latine lettere e singolarmente nella poesia; ma « senza intendere di derogare punto alla fama di quel divino « ingegno, siami lecito dire, che tal gloria può grandemente es- « sergli contesa. Morì questi trentacinque anni avanti il Pe- « trarca, compose molti libri di storia de' tempi suoi, scrisse « in verso eroico l'assedio di Padova fatto dai Veronesi sotto « Can Grande, egloghe, elegie, epistole, in versi ed un centone « ovidiano; ma per far giudizio in questa causa leggansi le due « tragedie di Eccelino ed Achille, ch'egli con modo e stile di

(1) *Pref. al Teatro Ital.*

« Seneca ci lasciò: si paragonino con qual si voglia componi-
« mento o di que' tempi o degli anteriori, dopo gli antichi;
« indi chi fosse il primo a scuoter la rozza barbarie dello
« scriver latino, ecc. ecc. »

Il Cesarotti (1) dice: « Albertino è una pianta vigorosa,
« che balza fuori in un deserto per forza propria, uomo insigne
« a que' tempi, prodigioso per la molteplicità de' suoi talenti. »

Il Colle finalmente così ne parla (2): « Il Mussato, prevenne
« di un mezzo secolo il gran Petrarca nei meriti e negli onori
« letterarj. Io già non intendo d' introdur paragone tra questi
« due uomini sublimissimi negli stessi letterarj lor pregi di-
« versi affatto e per la tempera diversa dell'anima che sorti-
« rono e per la varia costituzione di vita e condizione di tempo
« in cui vissero. Solo non dubiterò di asserire, che non era a'
« tempi del Petrarca, come a que' di Albertino, la letteraria
« oscurità così fitta, che qualche languido raggio, alquanto non
« la temperasse, nè sì selvaggio il terreno, che qualche orma
« non vi si scorgesse, leggera è vero ed informe, ma pure im-
« pressa sul retto sentiero. Sarà però vanto singolare di Pa-
« dova, che di qua singolarmente movesse quella prima aurora
« e quel primo disboscamento, ed io mi dò a credere, che il
« Petrarca stesso prescegliesse questa città ad asilo di sua
« letteraria vecchiezza, bramoso ormai di riposo, anche perchè
« vi trovò il terreno dirozzato alquanto e purgato da quel sel-
« vatico ginepraio, che tutto il resto dell' Italia ingombrava
« miseramente. »

E quì mi è d'uopo di far sosta, per riassumere il filo della narrazione. Ma avrei potuto, nella storia di Padova, tacere alcune parole di lode ad Albertino Mussato, gloria veramente ed onore di Padova?

(1) *Lett. all'ab. Denina.*
(2) *Stor. dello Stud. di Pad.* tom. 16, pag. 104.

CAPO VI.

Rinascono le discordie tra i Padovani e gli Scaligeri.

Ma si riassuma il filo della storia. La felice riuscita della summentovata missione di Jacopo da Carrara (1), per la quale e Marsilio e tutti gli altri nobili padovani tenuti in ostaggio, furono rimessi in libertà, e la pace venne ristabilita, guadagnò a lui meritamente la stima e l'affezione de' suoi concittadini. Ma poichè la stessa voglia di riavere Vicenza era sopita bensì, ma non estinta; perciò la conchiusa pace non durò che due anni soltanto, in capo ai quali i Padovani, condotti dal conte Vinciguerra da San Bonifacio, progettarono di tentare una seconda sorpresa (2). Profittarono dell'assenza di Cane, ch'era occupato all'assedio di Lonato, castello del bresciano, e confidarono nel segreto maneggio con alcuni Vicentini, che fingevano di essere loro favorevoli, nel mentre che gl'ingannavano sulla buona fede, ed intanto ne rivelarono a Cane gli occulti maneggi. Si fece mostra, che questa risoluzione fosse di alcuni particolari, e non già del Comune. Ferreto storico vicentino (3) pretende, che Cane della Scala ne avesse l'avviso dagli stessi Carraresi padovani. Fatto è, che la notte del 22 maggio, i Padovani, con le genti comandate da Vinciguerra conte di San Bonifacio, giunsero sotto Vicenza, e trovate chiuse le porte, si accinsero a dare alla città la scalata; e molti altresì vi entrarono. Quand'ecco, lo Scaligero, avvisato dai traditori, oppure dai Carraresi, accompagnato da Uguccione della Faggiuola e da que' pochi che per la sua grande fretta poterono seguitarlo, fece tosto aprire una porta della città dinanzi ai Padovani, che la credettero aperta dai collegati. Ma quale non fu la loro sorpresa e lo sbigottimento allorchè si videro piombare addosso l'adirato Can Grande? Tutti se la diedero a gambe. Molti di essi furono presi, tra cui lo stesso

(1) Vedi nella pag, 201.

(2) *Chron. Patav.* nel tom. VIII, *Rer. Ital. Script.*, ed i Cortusi ed altri.

(3) *Hist.* lib. VII, nel tom. IX, *Rer. Ital. Script.*

conte di San Bonifacio, il quale morì pochi giorni dopo, per le ferite ricevute. Tutto l'equipaggio dei Padovani restò preda dei Vicentini.

Nè quì terminò la funesta disavventura dei Padovani. Cane, che avrebbe voluto da quel momento deprimere l'orgoglio di questi e conquistarne la città, rivolse da prima i suoi pensieri al forte castello di Monselice. Ivi trovò un tavernaio, per nome o sopranome Maometto (1), il quale gli promise di dargli adito in quell' importante fortezza. E veramente riuscì a Cane di ottenerla più coi trattati, che con la forza, e non senza sospetto, che il podestà Bressano Buzzacherino, che l'aveva in custodia, lo avesse aiutato o con colpevole negligenza o con tradimento secreto.

Fu incredibile il terrore dei Padovani per questa perdita, e già s'aspettavano Cane alle porte della città. Ma egli intanto prese con la forza la nobile terra di Este, che poi barbaramente diede alle fiamme; e poscia obbligò alla resa anche la ricca e cospicua terra di Montagnana. Animato lo Scaligero da sì prosperi avvenimenti, prese al suo soldo cento lancie da Arrigo conte del Tirolo e passò poscia nella pingue Pieve di Sacco, ove fu indicibile la preda di tutti i beni. Si spinse anche ai borghi di Padova e distrusse quello di santo Stefano. Le quali progressive vittorie tanto atterrirono e scompigliarono il Comune di Padova, che deliberò di comperare a qualunque costo la pace. Indarno aveva invocato assistenza dalle alleate Città di Bologna, di Firenze, di Siena; ma vedendosi da queste negletto, risolse d' interporre la mediazione dei Veneziani, confortato dalle prudenti insinuazioni di Jacopo da Carrara. La mediazione veneta vi fu interposta, la pace fu segnata nel febbraio del 1318, col cedere a Cane tutti i diritti di Padova sopra le terre occupate, e col dargli inoltre in pegno quella di Castelbaldo; nel che, secondo lo storico Ferreto, passarono di secreta intelligenza i Carraresi con lo Scaligero.

Ma questa pace non bastò a calmare gli animi, giustamente impauriti per la potenza e l'ambizione dello Scaligero

(1) Albert. Mussato, nel tom. VIII. *Rer. Ital. Script.*, e Ferreto Vicent. *Hist.* lib. VII, nel tom. IX. *Rer. Ital. Script.*

ormai padrone di tante terre sì forti e sì vicine a Padova. Fu allora dell'accortezza ed influenza popolare di Jacopo da Carrara e de' suoi aderenti di far allontanare dalla città la ricca ed emula casa de' Macaruffi oltre ad altre potenti famiglie ed allo storico Albertino Mussato; e poscia, radunato il Consiglio generale de' Padovani, espose come, per l'ordinaria lentezza delle deliberazioni popolari, non era impossibile, nè improbabile, che anch'esse fossero per avventura corrotte dagli accorti maneggi di Can Grande e dai molti fautori secreti, ch'egli aveva in Padova; e perciò discese a porre in evidenza la necessità di eleggere un solo Capo, alla vigilanza ed attività del quale affidare la propria sicurezza nazionale e la cura del pubblico governo nella gravezza dei correnti bisogni. Il concerto era fatto; e senza venire allo scrutinio, tutti collettivamente e guelfi e ghibellini, non ignaro lo stesso Cane, proclamarono Jacopo da Carrara a *Protettore* e *Governatore* e *Capitano* e *Signore generale di Padova e del popolo padovano.* Ciò avvenne il dì 24 luglio 1318; e fu questa la prima volta, in cui Padova prestò, dopo di Eccelino, omaggio di sudditanza ad un proprio principe. Jacopo, nel dì seguente, promise con solenne diploma di soddisfare in ogni sua parte all'addossatogli incarico, valendosi della sovranità conferitagli dalla piena assemblea civica, a protezione e difesa della città, del distretto, della nazione, che avealo eletto: e precipuamente di osservarne gli statuti ed all' uopo decretarne di nuovi. Ed a tutto questo si obbligò con solenne giuramento alla presenza del podestà Giovanni da Molin, nobile veneziano, degli Anziani, dei Difensori e dei quindici Gastaldi del Comune. Gli fu ingiunto di fissare il suo domicilio in Padova; gli fu assegnato l'annuo stipendio di lire dodicimila; gli fu concessa facoltà di tenere a sua disposizione giudici ed altri funzionari, secondo che gli parrà per la sicurezza di Padova e della propria persona; ed altre simili determinazioni esplicitamente dichiarate nel relativo documento, esteso nel 1318, Indizione prima, in giorno di martedì 25 del mese di luglio (1).

(1) Questo documento fu dato in luce nella *Stor. scientifico-letteraria dello studio di Padova,* del bellunese cav. Francesco Maria Colle, *pubblicata*

Non piacque di troppo questa elezione a Can Grande, perchè attraversava i suoi disegni e rendeva inefficaci le sue arti per compierli. Ma la sagace accortezza del Carrarese ne cercò invece l'amicizia, ed a questo fine promise di dare in isposa a Mastino, nipote di esso Cane, la propria sua figliuola Taddea, tuttora di età puerile. Parve che questa promessa lo tranquillasse; rivolse anzi ad altre imprese il pensiero. Egli, vaghissimo dell'acquisto di Trevigi, entrò in trattati con alcuni di quei cittadini e spedì colà, il dì 1° ottobre, il capitano generale del suo esercito Uguccione della Faggiuola; ma la congiura svanì. Tuttavia potè impadronirsi delle principali terre di quel contado; cioè di Noale, di Asolo, di Montebelluna; e fu comminciato un blocco a Trevigi, da cui l'anno dopo si ritirò, poichè i Trivigiani, assoggettandosi a Federico duca d'Austria, ebbero la città presidiata da truppe tedesche, sotto il comando del conte di Gorizia.

Cane non finiva mai un' impresa, che in pari tempo non ne macchinasse un'altra. Benchè ancor fresca la riconciliazione con Jacopo da Carrara, tuttavia mendicò pretesti per romperla. Fatta lega con Rinaldo ed Obizzo, marchesi d' Este dominanti in Ferrara, Rovigo ed altri luoghi, pretese che Jacopo signor di Padova rimettesse in città tutti i fuorusciti, altrimenti vi avrebb'egli provveduto. Era disposto il Carrarese ad acconsentirvi; ma Cane, trovati degli altri appigli, non si mostrò contento delle condizioni; ed inoltratosi all' improvviso da Monselice con le sue genti sino alla porta di Santa Croce, strinse la città d'assedio formale, sotto pretesto di rimetterla al suo primo stato libero e popolare. Era il dì 5 agosto 1319.

Il da Carrara, conoscendo la sproporzione delle proprie forze per affrontare un nemico sì formidabile, e non sperando

per la prima volta con annotazioni dal padovano Giuseppe Vedova, nell'annot. num. 8, al cap. I, pag, 29 e seg. — Padova 1824, stamp. della Minerva. Io perciò mi astengo dall' inserirlo in queste mie pagine, in cui ho promesso di pubblicare soltanto quei documenti, che non furono mai dati in luce, potendo chiunque lo voglia consultare i già pubblicati e che io di volta in volta, come ho fatto finora, verrò citando. Vedi la mia Prefaz. alla pag. 13.

assistenza dalla Toscana, a cui ne aveva fatto istanze, cercò l'interposizione dei Veneziani. Ma non vi poterono riuscire, perchè le domande di Cane erano troppo ingorde. Jacopo da Carrara, che non voleva veder perire così miseramente la patria sua, spogliatosi spontaneamente della signoria di Padova, la mise in mano di Enrico conte di Gorizia, il quale la ricevette in nome di Federigo d'Austria. Il conte fece larghe promesse ai Padovani il dì 4 novembre, e Federigo mandò loro in aiuto nuove truppe; nè di ciò Can Grande aveva avuto per anco sentore. Ed approfittandone il conte Enrico, finse d'essere tuttavia in favore di Cane, e mandò al campo di lui cento de' suoi cavalieri, con ordine secreto, che, uscendo i Padovani, tentassero con loro di far prigione Cane. Ma Cane allorchè vide inalberata sulle mura di Padova la bandiera rossa, intesa la forza di quel giuoco, e disarmando tutti que' cavalieri tedeschi, li fece suoi prigionieri. Quivi morì Uguccione della Faggiuola.

Cane se n'ebbe a male oltre modo, che il duca d'Austria avesse preso possesso di Padova, e indispettito continuò la guerra contro di essa. Tentò furtivamente di entrarvi il giorno 3 giugno 1320, e ne fu respinto. Diede il guasto al raccolto dei Padovani e talmente li strinse che nessuno osava uscire fuor delle porte. Le angustie dei Padovani erano miserande, perchè il feroce Scaligero non lasciava neppure venire l' acqua alla città per macinare, ed aveva piantato una forte bastia al ponte del Bassanello. Rinnovarono i Padovani, in questo stato di cose, le loro istanze al conte di Gorizia, vicario del duca d'Austria, pregandolo a ritornare in loro soccorso. Giuns'egli la notte del 25 agosto, con ottocento cavalli ed entrò in Padova senza che i nemici se ne accorgessero. Nel dì seguente uscirono Padovani e Tedeschi per visitare la fossa scavata da Cane intorno alla città. Cane anch'egli uscì dalla bastia con alquanti soldati, maravigliato come i Padovani fossero divenuti sì arditi. Venne una freccia a ferirlo in una coscia; perciò tornossene indietro e mise in armi tutta la sua gente. Ma essendosi inoltrata la cavalleria tedesca, l'esercito di Cane si die' alla fuga, abbandonando armi e bagagli e la loro forte bastia. Cane stesso ebbe a somma ventura di potersi salvare a Monselice, d' onde per

Este ritornò a Verona. Dopo di che, Padovani e Tedeschi si accinsero all'assedio di Monselice; ma intanto insospettiti i Padovani, che lo Scaligero guadagnasse con l'oro il conte di Gorizia, abbandonarono Monselice e corsero a Padova, a sicurezza e difesa della loro città.

Allora Cane per lo suo meglio, si vide costretto a cessare dalle ostilità ed a segnare un compromesso reciproco di tutte le pretese e le condizioni della pace, nell'arbitrio del duca Federigo d'Austria e di Lodovico di Baviera. E la pace fu conchiusa, secondo che attesta il Muratori (1) nel gennaio del 1321, con vantaggio di Cane, « perchè, a riserva di Cittadella, « ritenne quanto egli avea occupato nel territorio. Restituì « Asolo e Monte di Belluna sul Trevisano al conte di Gorizia e « le altre pendenze rimasero compromesse in Federigo d'Austria « eletto re de' Romani. »

CAPO VII.

Al governo di Padova sottentrano vicarj imperiali. Violenze di Nicolò da Carrara contro suo nipote Marsilio.

Tra le condizioni della pace conchiusa, v'era, che Padova dovess'essere governata dai vicarj alemanni a nome imperiale. Tuttavolta Jacopo da Carrara finchè visse, e dopo lui (che morì a' 23 novembre dell'anno 1324) suo nipote Marsilio, dichiarato suo erede, perchè Jacopo non aveva figli maschi, godevano in Padova la primaria autorità, non dissimile dalla potestà suprema del principato.

La quale dominazione alemanna era stata provocata dal malcontento dei nobili padovani e specialmente dai Carraresi contro Cane della Scala (2) i quali trassero perciò in Italia il duca di Carintia ed Ottone fratello del duca d'Austria, con

(1) *Annal. d'Ital.* an. 1321; *Chron.* dei Cortusi nel tom. XII, *Rer. Ital. Script.*

(2) Cortus. *Hist.* lib. III, nel tom. XII *Rer. Ital. Script.*, Giovanni Villani, ilb. IX, *Chron. Patav.* nel tom. VIII, *Rer. Ital. Script.*

ismisurato esercito di cavalleria tedesca ed ungherese, che si fece ascendere a quindicimila cavalli (1). L'irruzione di questo esercito è narrata dal Muratori, di cui trascrivo le parole. « Diedero costoro il sacco al Friuli per dove passarono. Arri- « vati nel dì 3 di giugno a Trevigi, vi consumarono tutto. Pri- « ma ancora che arrivassero sul Padovano, a furia fuggivano « i miseri contadini di quel paese, perchè informati, che coloro « dovunque giungevano, facevano un netto, bruciavano, nè ri- « spettavano donne, nè monache. Nel dì 21 d' esso mese con « questa diabolica armata arrivò il duca di Carintia a Padova « e nel dì seguente cavalcò a Monselice. Oh quì sì, che c'era « bisogno di senno a Cane della Scala. Non gli mancò in ef- « fetto. Unì quante genti potè (2). Obizzo marchese d' Este e « signor di Ferrara, con gran copia di cavalli e fanti ferraresi « corse a Verona in suo aiuto. Milanesi, Mantovani, Modenesi, « anch'essi volarono colà e tutti si posero a guardar le for- « tezze. Ma Cane non ripose già la sua speranza in questi com- « battenti. Persuaso egli della verità di quel proverbio: *mi- « glior punta ha l'oro che il ferro*; non tardò a spedire Bai- « lardino da Nogarolo ed altri ambasciatori allorchè il duca fu « giunto a Trivigi, e susseguentemente in altri luoghi, tenen- « dolo a bada con proposizioni di accordo e con altri raggiri; « e finalmente, esibite grossissime somme di danaro, ottenne « tregua da lui sino al venturo natale. » Sul che prosegue l'An- nalista: « Si vide allora quella bella scena, che il duca, dap- « poichè la sua gente ebbe rovinata col saccheggio buona parte « del Padovano, in cui sollievo era venuta, e ricavati trenta- « mila fiorini d'oro da quella città, senza far danno alcuno alle « terre dello Scaligero, contra di cui era stato chiamato, se ne « tornò nel dì 26 di luglio in Carintia: gridando i confusi ed « impoveriti Padovani, essere peggior l'amicizia di quella gente, « che la nemicizia con Cane. »

Compiuta appena la tregua coi Padovani, non tardò Cane a ricattarsi degli affanni, ch'eglino sotto la protezione tedesca

(1) Muratori, *Ann. d' Ital.* an. 1324.
(2) *Chron. Esten.* nel lib. XV, *Rer. Ital. Script.*

gli avevano dato nel precedente anno 1824. Prese varii luoghi del territorio di loro, e portò gl' incendii e i saccheggi sino alle porte di Padova. S' interpose Lodovico il bavaro, e fece rinnovare la tregua sino agli 11 di novembre, e fu fatto in lui compromesso di quelle differenze.

Ma in aggiunta alle inquietudini esterne, ebbe Padova in quest'anno 1325 gravissima guerra interna, che ne tenne sossopra miseramente gli animi. Ubertino da Carrara e Tartaro da Lendinara, a cagione delle loro insolenze in città, per cui uccisero Guglielmo Dente, furono banditi. Eglino cercarono protezione presso Cane della Scala. Paolo intanto, fratello di esso Guglielmo, volse i suoi pensieri di vendetta contro gli altri Carraresi, che in questo affare non avevano avuto la minima parte; e per isfogar la sua rabbia, assistito di soppiato dal podestà e dal presidio tedesco, sollevò a tumulto il popolo contro di essi. Ne seguì aspro conflitto nelle piazze di Padova ed i Carraresi così nobilmente e valorosamente si sostennero, che Paolo Dente fu costretto a fuggire: eglino per altro furono da molte pugnalate feriti. Marsilio, il maggiore, lo fu quasi a morte; Nicolò, Obizzo e Marsilio, il minore, n' ebbero anch'essi di molte.

Ritornarono in Padova Ubertino da Carrara e Tartaro da Lendinara, giovinastri scapestrati e violenti, e con nuove e moltiformi insolenze compromisero e travagliarono la civile tranquillità. Ma non v'era chi li frenasse; più non si faceva giustizia; tutto andava alla peggio. Ed era questo lo stato in cui trovavasi Padova sotto il governo straniero, vittima non di rado della sordida avarizia degl' imperiali vicarj e dello sfrenato libertinaggio di una indisciplinata soldatesca.

Per colmo di desolazione si aggiunsero gelose gare tra Nicolò da Carrara e Marsilio suo nipote, di cui non poteva tollerare la superiorità e la popolare influenza. Egli, che macchinava occultamente la morte di questo, nè vi poteva riescire per la sagace accortezza di lui; fatta lega con molti Padovani esuli per le fazioni, nulla curando di sacrificare alla propria ambizione la patria, ebbe ricorso allo stesso Scaligero, che non aveva mai abbandonato il pensiero della conquista di Padova.

Conchiusero assieme un trattato, e si disposero ad invadere il territorio padovano. Marsilio, per mezzo di solenne ambasciata, fece consapevole delle macchinazioni di loro la corte alemanna ed implorò da essa opportuno presidio a difesa della città. Cane dalla Scala, venutone in cognizione, tentò sollecitamente di prevenirne il colpo, e di farsi padrone di Padova con un esercito per la maggior parte di esuli padovani, condotti dal medesimo Nicolò: ma lo sperato ingresso in Padova gli fu impedito dal presidio tedesco e dal valore di Marsilio.

Allora Nicolò si mise a guastare le campagne e ad occupare di mano in mano i castelli e i luoghi fortificati, sicchè in pochi mesi fu padrone di quasi tutto il territorio fuori della città. La qual cosa tornando a vergogna del presidio alemanno, tanto più che il comandante di questo, Corrado di Ovestagno, non si potea dar pace di essere stato superato da una masnada di ribelli; Corrado, lasciato in Padova un solo battaglione di cavalleria, sotto gli ordini di Engelmerio Villandres, partì per la Germania, promettendo di ritornar presto con grosso esercito e sterminarli.

Can Grande, approfittando del solenne parlamento, che nel febbraio del 1327, teneva in Trento Lodovico il bavaro, vi si recò anch'egli, e domandò a questo il dominio di Padova che stava allora in suo potere, ed esibì grandi somme di danaro; ma inutilmente. Si maneggiarono invece gli amici di lui e lo persuasero ad una tregua col Comune di Padova (1).

Marsilio d'altronde, che stava in Padova, conosceva, e ne ebbe la prova, essere inutile per allora il contare sugli aiuti della Germania; perciò, da quell'uomo accorto ch'egli era, considerando la città ridotta, per la perdita del contado, esausta di vettovaglie e di forze, appigliossi al partito, unico forse ad impedire l' imminente desolazione estrema, di dare Padova a Cane dalla Scala, ed averne egli solo il merito (2). Secretamente perciò spedì allo Scaligero Filippo da Peraga, offeren-

(1) Muratori, *Annal. d'Ital.*, an. 1827.

(2) Gatari. *Istor. Pad.* nel tom. XVII, *Rer. Ital. Script.*, *Chron. Patav.* nel tom. VIII.

dogli il dominio della città, purchè il di lui nipote Mastino dalla Scala sposasse Taddea da Carrara (1), figliuola di Jacopo già signore di Padova, ed egli Marsilio conseguisse i beni di alcune ricche famiglie fuoruscite e il vicariato della città, semplicemente di nome, spettando a Cane lo stabilirvi tutti gli uffiziali di Padova, con altri patti vantaggiosi per lui.

CAPO VIII.

Padova è consegnata da Marsilio Carrarese allo Scaligero Can Grande.

Non poteva offerirsi a Cane cosa più grata e da lungo tempo desiderata; per lo che di buon animo egli, che tanto ambiva la gloria, si prestò ai patti più generosi e più ampli. Andò Mastino dalla Scala sollecitamente a Venezia ed ivi sposò occultamente Taddea, la quale colà si allevava, e compiè il matrimonio. Ciò fatto, Marsilio il giorno 3 settembre introdusse in Padova, sotto varii pretesti molte centinaia di contadini armati, per avere più sciolte le mani e più libertà ad eseguire il trattato. Si fece consegnare destramente dal popolo la signoria della città, al che agevolmente acconsentirono i cittadini perturbati; e poscia, soddisfatte le loro paghe, licenziò i Tedeschi, che vi erano di presidio. Finalmente nel maggior Consiglio della città spiegò la risoluzione da lui presa di cedere a Cane dalla Scala il dominio di Padova, giacchè altro modo non v'era da salvarsi in mezzo a tante procelle (2). Di unanime accordo i cittadini applaudirono al consiglio di lui: perciò eletto il sindaco, andò Marsilio con esso e con molti dei principali cittadini, il dì 7 dello stesso mese, solennemente a Vicenza, e presentò a Cane le chiavi di Padova, il quale tre giorni dopo, fece la sua magnifica entrata in città, ricevuto con plauso

(1) Il Mussato la chiamò *Alda*.

(2) Albertino Mussato, *de gest. Ital.*, lib. 12, nel tom. VIII, *Rer. Ital. Script.*

e tra le benedizioni di tutto il popolo, ormai convinto, che altro rimedio, fuori di questo, non vi sarebbe stato a' tanti suoi mali. Cane, passato al palazzo vescovile, ricevette pubblicamente il gonfalone della città; dichiarò suo vicario Marsilio stesso, il quale alle spese dei fuorusciti padovani diventò, di ricco ch'era, sommamente ricchissimo. Questi dovettero starsene in esilio, e perchè lo storico padovano Albertino Mussato, il quale narrò tutte le circostanze di questi fatti, osò di rientrare in Padova senza licenza, fu mandato a confini a Chioggia, ove l'anno dopo morì.

Il matrimonio secreto di Taddea da Carrara con Martino dalla Scala fu in quest'anno stesso rinnovato, con tutte le solennità relative ad un fatto di tanta rilevanza. E questo e la importante conquista di Padova, diedero occasione ad una magnifica festa, cui Cane volle celebrare per più giorni in Verona (1). Concordano gli autori nell'attestare, che la magnificenza ne fu incredibile per la varietà de' tornei, delle giostre, delle illuminazioni e di altri pubblici solazzi; per lo smisurato concorso di nobili da tutte le circonvicine città (2), e per li ricchi regali fatti dallo Scaligero, il quale tenne sempre tavola aperta a tutta la nobiltà sì veronese che forestiera. Alle quali solennità pose il colmo Can Grande, creando di sua mano trentotto cavalieri delle più cospicue famiglie delle Marche trivigiana e veronese e di varie città della Lombardia.

Lo storico reggiano contemporaneo, padre del Gazata, ci lasciò un prospetto del nobilissimo genio dello Scaligero, narrando (3), ch'egli teneva presso di sè grande copia di cortigiani, che non v'era uomo di qualche grido o per lettere, o per scienza militare, o per singolarità di qualche arte, il quale perseguitato dalla fortuna o dalle rivoluzioni della patria ricorresse a lui e non fosse ben veduto o provveduto di abitazione e di mensa alla sua corte. Essi erano trattati con tutta proprietà e lautezza, distribuiti secondo le professioni loro. Quivi i poeti, colà

(1) *Chron. Veron.* nel tom. VIII. *Rer. Ital. Script.*

(2) *Chron. Esten.* nel tom. XV, *Rer. Ital. Script.* — Albert. Muss. lib. 12 nel tom. VIII, *Rer. Ital. Script.*

(3) *Chron. Regien.*, nel tom. VIII, *Rer. Ital. Script.*

i filosofi, altrove gli artefici, i predicatori ed altri simili. Sopra la porta di quelle camere si vedevano delineate pitture, che alludevano alle loro professioni. V'erano musici di canto e di suono, v'erano buffoni per rallegrare di tanto in tanto i pranzi e le cene. Il palazzo n'era elegantemente addobbato di arazzi e pitture. Cane stesso voleva talvolta alla sua mensa or questo or quello di que' distinti uomini. Uno tra gli altri fu Dante Alighieri, il quale, bandito da Firenze, sperimentò quanta fosse la generosità e la munificenza dello Scaligero. Ma si ritorni alla storia.

Cane, per la felice riuscita del maneggio, che restituiva la pace al territorio padovano ed assicurava altresì la tranquillità ai finitimi possedimenti della repubblica veneziana, erasi reso assai ben affetto al governo di questa. Ed ambizioso com'era di sempre più alti onori, concepì nell'animo brama vivissima di venire aggregato alla nobiltà veneziana; e per sua buona ventura, se gli presentò anche occasione di potersene rendere meritevole. Ed ecco in qual modo. Soggiornava in Verona uno de' più caldi partigiani del famoso Bajamonte Tiepolo, autore della congiura, che diciotto anni addietro, aveva sì vivamente compromesso la tranquillità della repubblica veneziana. Costui era Giacomino Quirini figliuolo di Matteo della casa grande. Esiliato da Venezia per cagione di quella congiura, standosene rimpiattato in Verona, andava macchinando nuovi progetti contro la sicurezza del governo di Venezia, e teneva secrete pratiche con alcuni dei Barozzi che stavano in Venezia: ma le insidiose sue mene non poterono restare occulte allo sguardo vigile di quella repubblica, alla quale non mancò il modo di ottenere da Can Grande Scaligero, che il cospiratore le fosse mandato sotto buona custodia a Venezia. Ivi giunto, fu condannato all'estremo supplicio, in compagnia di due complici Jacopo Barozzi e Marino Barizio, impiccati tutti e tre, per sentenza del Consiglio dei Dieci.

Cane approfittò dell'occasione, e sulla morte del congiurato pose il fondamento dell'ambita onorificenza. Egli a bella posta mandò a Venezia tre ambasciatori, Pietro del Verme, Guglielmo de' Servidei, e Pietro dal Sacco, per chiedere alla

repubblica il favore desiderato. Ne portarono l'istanza in iscritto, la quale fu subito presa in considerazione, ed a tenore delle leggi nazionali ne fu affidato l'esame alla Quarantia. Questa il giorno 10 marzo 1329, deliberò con trentadue voti favorevoli, uno negativo ed uno incerto, che lo si potesse ammettere. In seguito alla quale deliberazione, il Maggior Consiglio lo ammise. Perciò il doge, ch'era allora Francesco Dandolo, consegnò ai tre ambasciatori il diploma dell'accordatagli aggregazione, il quale porta la data del 12 marzo dell'anno suddetto (1).

Anche Marsilio da Carrara con tutta la sua posterità fu ammesso al Maggior Consiglio, ossia fu aggregato alla nobiltà veneziana: ed egli ne contraccambiò il favore, scrive il Vianoli (2) disponendo nel suo testamento, che della sua sostanza fossero dati « al pubblico ducati centomila con ordinatione che « si dovesse con quel danaro erigere una struttura magnifica, « per formarvi dentro la zecca, come si è fatto; e che alla « Giudecca si fabbricasse un tempio dedicato a san Giacomo « et un monastero per habitatione dei padri dei Servi, che « in quel tempo piantavano le prime fondamenta della reli- « gione loro, con assegnamento per la comoda loro vita e de- « cente sostenimento, raccomandata la cura di tuttociò alla di- « ligente assistenza dei Procuratori di *ultra.* »

Ritorniamo a Can Grande divenuto signore di Padova. Egli, coadjuvato dal suo vicario Marsilio da Carrara, si adoperò a tutto uomo per porre in ordine le cose e riparare i disordini cagionati dalle precedenti discordie. Non volle che fosse presa vendetta di alcuno; pubblicò anzi un generale perdono, e cominciò un governo mite e munifico, come volea l'animo splendido e generoso di lui.

(1) Mi astengo dal pubblicare i documenti relativi a questo fatto, perchè da me stesso (*Stor. della Rep. di Ven.*, pag. 75 e 76 del vol. IV, in in annot.) e da altri eziandio, pubblicati. — L'istanza di Cane, benchè non alla lettera con gli originali, ci fu conservata dal Tentori (*Stor. ven.* pag. 71 del tom. VI). — La deliberazione della Quarantia fu da me trascritta dai registri di questa, e data in luce nel luog. suind., pag. 72, annot. 1. — La ducale poi, ossia il diploma, della deliberata aggregazione fu data in luce dal Verci, nel lib. VIII della *Stor. della Marca Trivig. e Veron.* nella pag. 124 e seg. del tom. IX,

(2) *Hist. ven.* lib. XII, pag. 376.

CAPO IX.

Mosse di Can Grande dalla Scala per farsi padrone di Trevigi.

La storia di Padova non può stare disgiunta dalle intraprese degli Scaligeri, che n'erano i signori; tanto più, che nello sviluppo dei fatti, che progressivamente condussero questi a porsi in guerra coi Veneziani, sta ravvolto tutto il filo degli avvenimenti, che in capo ad otto anni ricondussero i Carraresi alla primitiva loro sovranità. Perciò mi è d'uopo seguire Can Grande nelle sue mosse azzardose, per le quali cercava pascolo alla sua insaziabile ambizione. Egli, ottenuta Padova ed aggregato altresì alla nobiltà veneziana, diresse le sue brame alla conquista di Trivigi; giacchè senza veruna dipendenza degl' imperatori tedeschi, di cui era vicario, aveva potuto mantenersi padrone di Verona, di Padova, di Vicenza, di Belluno, di Feltre e di altri luoghi intermedj. Ne diede annuncio a Marsilio da Carrara, suo vicario in Padova, ordinandogli che si tenesse pronto con quanto più poteva di fanteria e di cavalleria, per andare seco lui all'assedio di Trevigi (1); al che lo aveva consigliato egli stesso.

Si mosse adunque Cane, e con lui Marsilio da Carrara, il dì 4 luglio del detto anno 1329, ansioso di pigliare vendetta sopra Guecello Tempesta, usurpatore del contado di Trevigi. Era composto il suo esercito delle truppe di Padova e delle molte schiere, ch'egli aveva raccozzato, di milizie raccolte in Bassano, in Feltre, in Belluno e di altre stipendiate dai signori di Castelbarco e da Rizzardo da Camino, competitore nella sovranità a Guecello Tempesta, e di fuorusciti bresciani e trivigiani. La cronaca vicentina del Pagliarini dice composto questo esercito di trentamila fanti e di tremila cavalli:

(1) Ce ne conservarono la lettera i Cortusi, nel lib IV, cap. XIII.

esercito dice il Verci, (1) « grande in quei tempi, in cui non erasi « ancora introdotta l' usanza di tenere a pubbliche spese un « numero grande di truppe oziose, come fassi oggidì, non senza « grave discapito della popolazione, del commercio, delle arti, « e dell'agricoltura. »

Tostochè n'ebbero notizia, i Trivigiani unirono tutte le loro truppe, e per far pompa del loro coraggio, corsero, prima che l'armata dello Scaligero arrivasse, a devastare il territorio padovano di là del Brenta, ponendo a ferro e a fuoco ogni cosa. Ma Cane, prima ancora di allontanarsi da Padova, aveva mandato ad incontrarli un grosso corpo di truppe, sotto il comando di Ottone di Borgogna. Queste li assalirono, li ruppero e gl' inseguirono sino alle porte di Trevigi, ove Ottone rimase ucciso da un sasso, che i Trivigiani dalle mura della città gli scagliarono addosso. Questo fatto irritò vieppiù lo Scaligero, il quale affrettò la sua marcia per vendicarsene; sicchè a' 5 di luglio fu a vista di Trivigi, e la strinse da tutti i lati, ben sicuro, che la città, scarsa di soldati e di viveri, avrebbe dovuto cedere. Guecello Tempesta, per conservarsi una qualche autorità, entrò in secrete corrispondenze con Cane e capitolò con onesti patti. Ne fu sottoscritto d'ambe le parti il trattato a' 17 di luglio; e nell' indomani Cane entrò solennemente in Treviso, accoltovi tra gli applausi delle civili e delle ecclesiastiche autorità. Ma sì magnifico ingresso fu susseguito in quel dì medesimo da luttuosissima scena. Cane fu colto da mortal malattia, che tre dì appresso lo tolse dal mondo. Taluno lo disse morto di veleno; ma il Verci, sull'appoggio dei documenti dell'archivio di Trevigi, ci fa sapere, esserne stata cagione l'eccessivo caldo della stagione e la fatica della pompa del suo ingresso, per cui, trovandosi assai sudato, bevè avidamente grande quantità di acqua freschissima della fontana detta di sant'Agata, e fu colto subito da febbre acutissima e da mortale flusso di ventre (2). Ne fu trasferito il corpo a Verona, per avervi sepoltura, com'egli aveva ordinato. Fu aperto il suo

(1) *Stor. della Marca Triv. e Veron.*, lib. VIII, pag. 126 del tom. IX.
(2) Verci, *luog. cit.* pag. 136 e seg. del tom. IX.

testamento, con cui confermava Marsilio da Carrara nella carica di vicario suo della sola città e territorio di Padova, e lasciava ai suoi nipoti Alberto e Mastino dalla Scala, figliuoli legittimi di suo fratello Albino, l'intiero dominio de' suoi stati, senza che vi avessero parte i suoi figliuoli bastardi. Due dei quali, Bartolomeo e Giliberto, sulla fine di quest'anno, accusati di secrete macchinazioni contro la vita e lo stato dei due regnanti Scaligeri, furono presi e condannati a perpetuo carcere. Francesco loro maestro fu strascinato a coda di cavallo e poscia impiccato per la gola.

Marsilio da Carrara, il quale con Bailardo da Nogarola aveva assistito alla morte di Can Grande, venne tosto a Padova a portarne la nuova, ed onoratamente fece che il popolo giurasse nelle sue mani fedeltà ai due fratelli Scaligeri. Alberto venne a prendere il possesso di Padova il dì 27 dello stesso mese (1); ed in seguito diventò padrone di Conegliano, di Asolo e degli altri castelli del trivigiano. In Treviso costituì pretore Pietro dal Verme e capitano delle armi Guecello Tempesta da Camino. Ma il troppo favore, che i Carraresi godevano presso i Padovani, ed i Caminesi presso i Trivigiani, non tardò a diventare argomento di gelosia e di sospetti, a Mastino dalla Scala, il quale allontanò da Padova Marsilio da Carrara, trasferendolo a podestà di Vicenza, e chiamò a Verona i fratelli Gerardo e Rizzardo da Camin, i quali temendo di qualche attentato contro la propria vita, fuggirono di là, ritornarono alle loro fortezze della Marca trivigiana e si posero sotto la protezione della repubblica di Venezia, la quale non tardò ad accettarli ed a mostrarsene palesemente protettrice.

Mastino allora, ingelositosi dei Veneziani, fece fortificare Trevigi; vi rimosse Guecello Tempesta, sotto pretesto di stabilirlo pretore di Verona; riformò tutto il sistema politico della città, diminuendone di un terzo il Consiglio maggiore e riducendolo a soli duecento consiglieri.

(1) *Chron. Veron.* nel tom. VIII, *Rer. Ital. Script.*

CAPO X.

Rottura dei Veneziani contro gli Scaligeri.

Ma l'insano orgoglio di Mastino dalla Scala, che, agognando alla signoria delle principali città dell'Italia, non si curava d'inimicarsi la repubblica di Venezia, fece scoppiare con questa una guerra gravissima, che fruttò a lei la sovranità di Trivigi: prima sua conquista sulla terraferma d'Italia. Le circostanze di questa guerra devono essere minutamente narrate: e ne fu ben curiosa l'origine, della quale abbiamo notizia compendiosamente nelle parole del cronista veneziano Marco Barbaro (1), ove parlando della potenza degli Scaligeri, così racconta: « Insuperbiti di tanto dominio volevano dazio ad « Hostia (2) dalli naviganti in Po; havevano posto nuove ga- « belle et nuove decime sopra le possessioni de Veneziani nel « Trevisano e nel Padovano, nè lasciavano condurre a Venezia « li frutti di quelle; cercavano impadronirsi della Mota, Por- « tobuffolè e Camino già cinquanta e più anni sotto la prote- « zione della Signoria nostra, et il tutto era contro li patti « che si havevano con loro Signori. Mastino habitava Verona « e governava il tutto. Alberto primogenito, ma senza figli, si « contentava di Padoa et habitava in quella et teneva stretta « amicitia con Marsilio da Carrara, et bramava molto, paren- « doli doverlo amare con ragione, et potersi fidare di lui, per « essere stato quello, che aveva dato madona Thadia da Car- « rara sua germana et Padoa per dote a Mastino suo fratello.... « et se il detto Alberto fosse stato così moderato nell'amare, « come era nel signoreggiare, non sarebbe successo allora la « bassezza de' loro fratelli. Ma lui s'innamorò della moglie del « detto Marsilio (3), et la sforzò un giorno, che il marito era

(1) Presso il Tentori, *Stor. ven.*, pag. 71 del tom, VI.

(2) Devesi intendere la terra di *Ostilia*, ch'è appunto sul Po.

(3) Sbagliò il cronista Barbaro affermando ciò della moglie di Marsilio da Carrara, e dietro lui sbagliarono altri ancora dei cronisti veneti,

« fuori di Padova, al quale lei lo disse et lui tacque. Ma per
« memoria nel suo cimiero, ch'era una testa di saracino, ag-
« giunse due corna d'oro. Poi per farlo nemico della Signoria
« nostra lo persuase a fare saline dove già padoani volevano
« farle del 1303. Il dose per le innovazioni dette di sopra ha-
« veva trapassate le ingiurie con fare processi, scriverli lettere
« et mandarli nuncii; ed esso Mastino diceva, a che mandarmi
« il dose tanto piombo (1), tenghi quello da coprire il cam-
« panile di san Marco. »

Benchè narrate con molte inesattezze, tali cose, poco più, poco meno avvenivano nel 1336 tra gli Scaligeri e la repubblica di Venezia. Nè per verità mancavano ai Veneziani ragioni di lamentarsi di essi; specialmente perchè i Padovani, di ordine di Mastino, avevano violato il confine di Chioggia, costruendo un argine di là del così detto *argine gastaldo*; ossia, di là dei confini stabiliti. Fece di ciò la repubblica ripetute doglianze per toglierne gli abusi; ma inutilmente. Se ne vendicò quindi col pubblicare rappresaglie contro i Padovani e i Trivigiani. Mastino dalla Scala se ne dolse assai; e per

che da lui ne copiarono il raccconto. Il fatto invece appartiene alla moglie di Ubertino da Carrara. La qual cosa dimostrò eruditamente il Cittadella, nella sua pregievolissima *Storia della dominazione Carrarese in Padova.*, (pag. 142 del tom. I) sull'appoggio della testimonianza del Cortusii, del Gattari, del Gennari, del Verci, del Vergerio e dello Zacco. E che questo fatto appartenga alla moglie di Ubertino da Carrara e non a quella di Marsilio, posso aggiungere, anch' io alle diligenti investigazioni dell'erudito Cittadella, il tenore di questo racconto con le parole di una cronaca del secolo XV, che si conserva nella biblioteca Marciana di Venezia (*Cod. mss. della clas. VI ital. num. CCLXXXIV*) e che dice: « Ma acioche sapiasi qual
« ingiuria ricevete mss. ubertin da mss. alberto dovete sapere che mss. u-
« bertin aveva una bella donna per mogliere. la quale mss. alberto sfor-
« zatamente la violo non sciando mss. ubertin a padoa di che ritornato
« la donna tutto li narra siccome era stata contra ogni suo volere sfor-
« zata da mss. alberto. Ma mss. ubertin siccome astuta e discreta per-
« sona mostro di questo non curare ne che mai lui non lo avesse sentito.
« pensando che a loco et tempo se ne vendicheria. et acioche questo li
« fosse sempre in memoria, levo in capo del suo cimiero due corna d'oro
« elqual cimiero era una testa di saracino per segnal perpetuo. »

(1) Perchè le lettere ducali erano sigillate con bollo di *piombo* appesovi.

contraccambio serrò ai Veneziani le strade e le palafitte, acciocchè non potessero più trasferire a Venezia le loro derrate di terraferma. Non voleva il senato venire alla determinazione di una guerra, e per prevenirla mandò ambasciatori a Verona per accomodare tutte le differenze.

Fin qui, Marsilio da Carrara, potentissimo e ricchissimo cittadino di Padova, era stato il braccio dritto degli Scaligeri, ed aveva sempre, e con le opere e coi consigli, cooperato alla loro esaltazione. Fidati nel suo zelo e nella sua sperimentata destrezza e nella eloquente facondia, lo mandarono a Venezia per trattare di pace; ma con ordine secreto di non venire mai ad una risposta decisiva, di starsene sulle generali, e di procurare di deludere con simulate ragioni la credulità della repubblica. Ma che in questa sua legazione Marsilio, dice il Muratori (1) « tutto il contrario operasse sotto mano, siccome « volpe vecchia com'era, lo si potrà argomentare da quanto « vedremo andando innanzi. »

Il senato non si lasciò ingannare, e deliberò di agire ostilmente contro gli Scaligeri. E pria di tutto proibì, che si portassero al territorio padovano manifatture veneziane ed il sale. Al che Mastino supplì da prima col farselo venire dalla Germania; e poscia Marsilio da Carrara, appunto per porlo in lotta coi Veneziani, lo persuase a fabbricare un castello di qua del confine padovano, e ivi piantare saline e farselo da sè, per non più aver bisogno di quello dei Veneziani. Il castello fu piantato a *Petadebò*, dove i Padovani lo avevano appunto piantato trentatrè anni addietro. Vi fu mandato per costruirlo Federico de' Cavalli. Indarno la repubblica di Venezia mandò allo Scaligero nuove ambasciate: i lavori non furono punto interrotti; progredivano anzi sempre più alacremente ed il castello sorgeva protetto da fosse, forte di mura, difeso da circostanti edifizii. Tutte le città soggette agli Scaligeri furono forzate a contribuire all'impresa, somministrandovi in proporzione operarii e danaro.

D'altronde i Veneziani, mentre moltiplicavano le loro

(1) *Annal. d'Ital.*, an. 1336.

ambascerie agli Sceligeri, mandarono anche sul luogo dei lavori un ambasciatore, per farne, secondo l'uso di allora, solenne protesta al comandante ed agli operari colà presenti, a tutela dei diritti della repubblica. La quale protesta consisteva in pigliare tre volte una pietra del terreno, contro cui protestavasi, e gettarla lungi da sè, alla presenza di testimonj; e se ne rogava l'atto per mano di pubblico notajo. Tuttociò fu eseguito il dì 28 maggio 1336. L'ambasciatore ne fu Nicoletto de Marsilio, chioggioto; i testimonii furono Felice Garassello, Jacopo Mainardo, Domenico Bellayma, Felice da Oliveto, Simeone Polini, Marco Valero, Martino de Marsilio, Jacopo Zanvidi e Pietro Fassolo, tutti cittadini di Chioggia ed altri moltissimi. Ne darei anche il documento testualmente, se non l'avessi già pubblicato, venticinque anni or sono, nella mia *Storia della Repubblica di Venezia* (1).

Fatta questa protesta, Tommaso Barbarigo podestà di Chioggia uscì di città alla testa di buon numero di Chioggioti ben armati e provveduti dei necessari attrezzi. Occuparono il terreno presso a Montalbano ed a Stalimbeco, di rimpetto precisamente ai lavori dei Padovani, dai quali un piccolo seno di acqua li separava. Colà si accinsero coraggiosamente a fabbricare una fortezza, con mura e fosse e terrapieni, da contrapporre valida resistenza al castello delle saline, che i Padovani innalzavano.

CAPO XI.

Circostanziata esposizione dei fatti della guerra dei Veneziani contro gli Scaligeri, per cagione di Padova.

Contemporaneamente a ciò, Mastino mandava a Venezia suo ambasciatore, il celebre giureconsulto Guglielmo Pastrengo; ma con ordine di portare in lungo le trattative, senza poi nulla conchiudere. Anche i Veneziani temporeggiarono finchè

(1) Pag. 38 del tom. IV, in annot.

furono assicurati, che i chioggioti avevano condotto a buon punto il lavoro. Allora licenziarono l'ambasciatore e dichiararono formalmente la guerra allo Scaligero.

Furono perciò eletti subito venticinque Savii a presiedere agli affari di questa guerra, e darne gli ordini opportuni. Si fece quindi esatta numerazione dei cittadini atti a portare le armi; e furono trovati ascendere a quarantamila cento. Questi furono distribuiti in varie schiere da surrogarsi le une alle altre, in caso di bisogno. Ne fu per quella volta allestito un corpo di soli quattromila cinquecento di cavalleria e di altri sei mila di fanteria, i quali uniti alle truppe degli alleati che concorsero a questa guerra (come si dirà in appresso) formarono un esercito di trentamile soldati (1). Poi furono eletti altri cinque nobili col titolo di *capitani a Cavarzere*, i quali ne dovessero assumere, uno al mese per turno, il comando sino al termine della guerra. Eccone i nomi e l'ordine, con cui doveano succedersi; I, Bertuccio Gradenigo; II, Marco Giustiniano, procuratore di san Marco; III, Giovanni Gradenigo; IV, Andrea Morosini; V, Pietro da Canale.

I Veneziani ingrandirono tosto le fortificazioni e i ripari a Stalimbeco, a Montalbano, alla Torre delle Bebbe, a Loreo, a Cavarzere, essendo i luoghi più esposti agl' insulti dei nemici. A Portobuffolè, a Motta ed a Camin furono mandati uomini di arme, stipendiati dalla repubblica.

Tostochè i Fiorentini seppero rotta la pace tra Venezia e Mastino dalla Scala, si unirono anch'essi alla repubblica, sicuri di uguale reciprocanza. Ce ne conservò il trattato lo storico Fiorentino Giovanni Villani, il quale ne copiò il tenore dagli

(1) Perciò non è a dirsi, avere errato il Sanudo, descrivendoci *quell'esercito composto di circa quarantamila combattenti*; perchè tale appunto era il numero totale dei cittadini *atti a portare le armi*; nè avere errato il Cittadella, che lo disse composto di *quattromila cinquecento cavalli e seimila fanti* (Cap. XVII, pag. 153 del vol. 1 della *Stor. della dominazione Carrarese in Padova*), perchè fu appunto il numero dei soldati raccolti nella prima schiera; nè finalmente inesatto il numero asserito da altri, di *trentamila*, perchè risultava questo dall' unione delle truppe veneziane con quelle dei confederati.

atti del Comune di Firenze; ed anch' io lo trascrivo perchè tutto appartenente alla storia di questa guerra. I Veneziani adunque e i Fiorentini « in prima fecieno tra loro lega e compa-« gnia e unità, la qual durò dal dì 21 giugno in fino alla fe-« sta di san Michele di settembre, che viene, et dalla detta « festa a un anno, e che per li detti comuni si soldino due-« mila cavalieri e duemila pedoni al presente; i quali stieno « a far guerra in trivigiana e veronese. E quando parrà a detti « comuni se ne soldino maggiore quantità, e che tutte le mende « de cavalli e ogni spesa che occorresse, si dovessono pagare « comunemente; et che per la detta guerra fare, si debbia te-« nere uno capitanio di guerra a comuni spese, et che per lo « comune di Firenze si mandi uno o due cittadini a stare a « Vinegia, o dove bisognerà, e abbiano balía con quelli che si « elegeranno per lo comune di Vinegia di crescere e minorare « i detti soldati, come a loro parrà, e a poter spendere per « fare rubellare le terre che si tengono sotto la signoria di « quelli della Scala. E che sia lecito al comune di Firenze e « di Vinegia potere tenere, per far detta guerra, cittadini e sue « bandiere, come a detti comuni piacerà. E habbia il capitano « della guerra pieno arbitrio. E che per tempo di tre mesi, « anzi la fine della lega, si convengano insieme ambasciatori « di detti comuni a prolungare la lega predetta. E che il co-« mune di Firenze faccia una guerra alla città di Lucca, e se « l' havesse, facciano guerra a Parma. E che i detti comuni, e « alcuni di quelli non faranno o pace o triegua, o faranno o « terranno alcuno trattato con quelli della Scala se non fosse « di scienzia o volontà di ciascun comune. » — Il trattato fu tenuto occulto, per politiche ragioni, venti giorni, trascorsi i quali, il dì 14 luglio, fu promulgato solennemente in Venezia sopra le scale del palazzo ed a Rialto, ed in Firenze nella piazza maggiore; e con questo atto fu dichiarata la guerra ai signori dalla Scala.

In conseguenza di questo patto fu capitano dell' esercito federato il parmigiano Pietro de' Rossi, con promessa di restituirgli Parma usurpata dallo Scaligero. Egli era chiuso in Pontremoli, stretto dalle armi di Mastino; ma travestito vi

fuggì; aiutò quindi i Fiorentini ad ottenere Lucca, e poscia passò a Venezia ad assumere il comando esibitogli dell'esercito. Gli fu consegnato con grande pompa e solennità lo stendardo del generalato il dì primo di ottobre 1336: ed egli, alla presenza del doge e della Signoria giurò « di esercitare quell' onorevole « incarico a gloria di Dio, ad onore ed esaltazione dei comuni « di Venezia e di Fiorenza, ed a distruzione e morte degli Sca-« ligeri e dei loro seguaci (1). » Ciò non di meno, a tenore della pratica prudenziale della politica veneziana, il senato gli associò due nobili, col solito titolo di *provveditori di armata,* Giustiniano Giustiniani ed Jacopo Gradenigo; ed uguale incarico per parte dei Fiorentini fu affidato a Drusio degli Alberti.

E già prima che arrivasse il Rossi ad assumere il comando generale dell'esercito, alcuni scontri erano avvenuti contro le truppe dello Scaligero, per cui aveva egli perduto Oderzo, e poscia lo aveva ricuperato: s'era impadronito del castello di Camin, ed aveva ottenuto alcuni momentanei vantaggi in altri luoghi, tolti ad altri. Ma quando si diffuse notizia per la Marca trivigiana dei preparativi, che facevano i Veneziani, uno scoraggiamento, per non dire uno spavento generale invase gli animi di tutti, non potendosi prevedere ove sarebbero incominciate le ostilità. Più di ogni altro si mostrò spaventato il podestà di Treviso, Pietro dal Verme, il quale moltiplicava ogni dì nel settembre, ottobre e novembre 1336, le disposizioni e gli ordini per fortificare e presidiare tutti i punti della provincia. Le quali disposizioni, conservate nel libro *Registrum* della città di Treviso, sono così puerili e ridicole, che ad ogni tratto manifestano la gravezza del timore, che occupava quel Comune, e l' incertezza dell'operare di chi lo comandava. Esse, raccolte dal libro summentovato, furono date in luce, con ordine cronologico dal Verci (2), ove si possono vedere da chi ne desiderasse notizia. E soggiunge: (3) « Per queste previdenze « ebbero a soffrire i trivigiani spese incredibili, che molto

(1) Verci, lib. X, pag. 47 dei tom. XI.
(2) *Luog. cit.*, pag. 48 in annot.
(3) *Ivi,* Nella pag. 50 e seg.

« alterarono il loro sistema economico ed alienarono in gran
« parte l'animo loro dal dominio Scaligero; e vie maggior-
« mente quando si videro sottoposti ad altri insopportabili pesi.
« Imperciocchè nell'esercito di Mastino erano costretti a man-
« tenere un numero ragguardevole di soldati, e mandar conti-
« nuamente vettovaglie pel mantenimento di quelli. Pagavano
« inoltre una straordinaria mensual contribuzione di lire
« quattro mila, e per giunta volevasi che continuassero essi a
« spedire al castello delle saline e muratori e falegnami ed
« operarj ed altre cose necessarie all' intiero suo compimento.
« *Ma se non si può*, rispose il podestà dal Verme ad un co-
« mando minaccevole di Mastino. *Il povero popolo trivigiano*,
« soggiunse in varie lettere, ch'egli scrisse a quel sovrano, *è*
« *tanto oppresso da pesi gravi ed esorbitanti, ch' è vicino a*
« *rimanerne schiacciato*; e gli stessi distrettuali disperati per
« tante fatiche fuggivano abbandonando la famiglia e la pa-
« tria. Quale orrore e qual confusione! Nell' incertezza, in cui
« erano i popoli non meno che i principi stessi e i medesimi
« comandanti e capitani, qual fosse lo scopo propostosi dalla
« veneta armata, non sapevano qual consiglio prendere, nè co-
« me dirigersi. Essi tenevano quasi per certo, che Mestre do-
« vesse essere il primo oggetto delle armi nemiche, per la qual
« cosa giudicarono necessario espediente di abbruciare tutti i
« borghi all' intorno e tutti i villaggi, che dalla Piave condu-
« cevano a quel castello. »

In conseguenza di questa deliberazione, ventitrè villaggi furono dati alle fiamme, dei quali un documento della cancelleria di Treviso (1) ci conservò i nomi; e sono i seguenti, che, per migliore chiarezza, io enumero colla loro odierna denominazione. — Mogliano — Bissiole — Favero — Cirignago — Barbarana — Quinto — Canizzan — Peseggia — Sperzignan — Terzo — Pagliaga — Il porto di Mestre — Pirago — Carpenedo — Sant'Andrea di Barbarana — Postioma — Porcelengo — Fossalta — Padernello — Campocroce — Zero — Cerviera e Tiverone.

(1) È portato dal Verci, sotto il num. 1292, ed ha la data del 4 novembre 1336.

L'esercito veneziano, senza punto badare all' imminente stagione d' inverno, si pose in moto a' primi di ottobre 1336, e fece suo punto di riduzione il castello di Motta. Di là si pose in cammino il giorno 21 dello stesso mese, frammezzo agli orrori di quell' incendiaria devastazione. Prese la via di San Polo, di castel San Salvatore, passò il Piave a Barbarana, percorse la Callalta, e piegò a Porcelengo; a Quinto tragittò il Sile ed a Canizzan. Nessun ostacolo incontrò in tutto questo cammino, perchè da per tutto lo precedeva il terrore, ond' erano invase le popolazioni. Finalmente, in capo a sette giorni dacchè s'era partito dal castello di Motta, giunse a vista di Mestre, e ne trovò tuttora fumanti i borghi, per l' incendio che vi avevano fatto appicare i signori dalla Scala, nella falsa supposizione, che quello sarebbe stato il primo punto di offesa, a cui sarebbonsi fermate le truppe veneziane. Ma il comandante di queste ad altra meta tendeva. Egli fece sosta in quelle vicinanze, finchè fossero venute ad ingrossarne l'esercito altre genti, che dovevano arrivare da Venezia, tragittandone la laguna. Compiuto così quel grosso numero, che per allora occorrevagli a sostenere il piano di guerra, che s'era formato, entrò col suo esercito nel territorio di Padova sino a Vigonza, e là si preparò a valicare il Brenta.

Alberto e Mastino dalla Scala stavano in Padova ad osservare le mosse del nemico, nè sapevano persuadersi dell'ardimento del condottiero dell'esercito confederato, di azzardare in tanta vicinanza di Padova il tragitto di quel fiume. Alberto gli andò incontro con pochi uomini di cavalleria e di fanteria, per impedirgliene il passaggio. Ma il supremo comandante Pietro Rossi, gittossi a nuoto col suo cavallo nel fiume animando i soldati a seguirlo. E lo seguirono coraggiosi; sicchè Alberto, spaventato da tanto ardire, voltò le spalle e corse a rifuggiarsi in città, aspettando colà l' impeto dell'audace generale.

Ma il Rossi non voleva giunto per anco il tempo di attaccar Padova. Diresse invece i suoi passi alla volta di Pieve di Sacco, per poter dare colà un necessario riposo ai soldati. Ivi si fermò sette giorni; poi attese a fortificare il castello di Bovolenta, punto importantissimo nel confluente del Brenta

e del Bacchiglione, discosto da Padova otto miglia soltanto. Colà giunsero le barche, ch'egli aspettava da Venezia, a portargli zappatori e vettovaglie ed armi ed attrezzi, quanti gli e ne avesse potuto occorrere per li bisogni dell'esercito.

Nè gli Scaligeri avevano saputo per anco formarsi un'idea del progetto militare del Rossi; e perciò dovunque temevano che fossero per arrivare le milizie dei confederati, facevano appicare il fuoco; sicchè i Veneziani percorrevano a beneplacito il territorio padovano, ma ne trovavano i luoghi desolati ed arsi. Era questa in somma una guerra di distruzione, anzichè di armi.

Mastino, vieppiù sempre temendo per sè e per Padova, pose il colmo alle devastazioni sino allora compiute, col far occupare la terra di Este da un corpo di mille cinquecento tedeschi, i quali ferocemente la distrussero, distendendone lo sterminio a tutti i villaggi de' suoi dintorni. Ma quanto più inferocivano gli Scaligeri contro le borgate e i castelli padovani, tanto più irritavano gli animi dei miseri abitatori e li provocavano a vendetta. In Padova stessa cominciò il disordine e lo spavento; perciocchè gli stessi cittadini si erano dati a saccheggiare il borgo di santa Croce: tumulto studiatamente suscitato dal popolo, avverso ferocemente alla dominazione dei signori dalla Scala, e propenso a tutte prove per li Carraresi. Di tutto ciò era capo Ubertino da Carrara, a cui parve giunto il tempo di ottenere sullo Scaligero la desiderata soddisfazione del suo oltraggiato onor conjugale (1). Colà in quel tumulto avvenne grave scontro coi tedeschi di Mastino; vi fu molta strage; ma Ubertino fu costretto a cedere ed a fuggire.

Tuttociò intanto indeboliva sempre più la potenza e la forza degli Scaligeri, e moltiplicava d'altronde i vantaggi dei confederati. E poichè il primo stimolo a tanta guerra era stato il castello delle saline; perciò a questo finalmente diressero i Veneziani le loro mosse. Lo strinsero di assedio e lo costrinsero a rendersi. Colà infatti non aveva Mastino se non cento

(1) Vedi addietro alla pag. 223.

uomini di presidio; mentre i Veneziani ne avevano quanti mai ne avessero potuto desiderare. Segatino, comandante del meschino presidio degli Scaligeri, ben conobbe l'impossibilità di sostenersi, e perciò si risolse di cedere, per salvare almeno la vita. Finse da prima, che gli dovessero arrivare soccorsi da Mastino; quasi che gli e li avesse promessi; ma per contenersi alcun poco in onore, dichiarò a Pietro da Canale, capitano dei Veneziani, che, se non gli fossero giunti, dentro otto giorni, gl' immaginati soccorsi, egli sarebbesi reso. I soccorsi non vennero e Segatino fu costretto ad arrendersi.

I due fratelli Scaligeri finsero bensì, alla notizia del pericolo, di voler accorrere alla difesa del castello, ed uscirono perciò da Padova conducendo seco tre mila uomini di cavalleria e molti soldati di fanteria; ma quando videro uscire dalle trincee le truppe veneziane per contrastar loro il passo, volsero le spalle e ritornarono a Padova, senza avere avuto il coraggio di arrischiare col nemico uno scontro. Rimprovera qui il Verci (1) sì vergognosa codardia degli Scaligeri e dice « Pensando a questi fatti, io non so abbastanza meravigliarmi di « tanta indolenza, nè so immaginarmi un motivo per cui gli « Scaligeri fuggissero di venire ad un combattimento. Essi vedevano saccheggiati ed arsi miseramente tutti gli stati loro « del padovano, del vicentino e del trivigiano; il loro castello « delle saline, per cui faceasi la guerra, ridotto allo stato di « non potersi più oltre tenere, ed essi timorosi dimoravano nella « città nè avevano ardire di opporsi alle scorrerie, nè di spedire « soccorso a Segatino, che instantemente lo avea richiesto. Io « non vorrei tacciar Mastino di viltà, poichè in addietro aveva « già dato molte prove di valore e di coraggio. Dirò dunque, « o che ancor fosse nella falsa lusinga, che dilazionando e procrastinando si potesse disperdere l'esercito veneziano; o che « non si fidasse nè de' suoi padovani, nè de' suoi soldati, per « lo più gente collettizia di varii paesi, indisciplinata, tumultuante e infedele. » — Io invece sarei d' avviso, che questo contegno di Mastino fosse effetto di suggerimenti perniciosi, che

(1) *Stor. della Marca ecc.*, lib. V, pag. 62 e seg. del tom. XI.

gli dava accortamente Marsilio da Carrara, per condurlo all'estremo eccidio; siccome aveva saputo con la sua poderosa influenza sull'animo di lui, metterlo in dissenzione con la repubblica di Venezia e persuaderlo all'erezione di quel castello delle saline (1).

Le truppe infatti dei Veneziani entrarono nel castello il giorno 22 di novembre, e subito lo demolirono, sicchè non vi restasse più pietra sopra pietra. Anzi per cancellarne ogni memoria, ne trasferirono altrove le pietre, al luogo dello Stalimbecco, e là se ne valsero ad erigere una forte torre, che fu nominata la Torre d' Aggere.

Ottenuto il castello, si pensò a Padova. Il supremo comandante Pietro de' Rossi mandò da Bovolenta un corpo di trecento uomini di cavalleria, perchè s'avviassero alla volta di Monselice. Ma giunti a Pernumia incontrarono un distaccamento di cinquecento e più cavalli tedeschi della guarnigione di Este. E sebbene non avessero preveduto quello scontro; tuttavia non si perdettero di coraggio. Con aspro e sanguinoso conflitto si difesero dai tedeschi; ne uccisero parecchi; molti ne fecero prigionieri; predarono loro molti cavalli; e quelli e questi tradussero a Bovolenta. Oltre questi vantaggi, altri n'ebbero le truppe confederate sopra alcuni drapelli di tedeschi del presidio similmente di Este, i quali volevano entrare in Monselice. Il capitano, che per conto di Mastino aveva in custodia quella fortezza, non volle riceverli; anzi con serie minaccie li scacciò. Del che indispettiti si ribellarono ai signori dalla Scala e si diedero a servizio dei Veneziani; e n' era fuor di dubbio assai grande il numero, perchè i cronisti contemporanei dicono che consisteva in *tredici bandiere* (2). Nè tardarono ad imitarne l'esempio altre *venti bandiere* di quella medesima guarnigione.

Pietro de' Rossi col favore di sì prosperi avvenimenti e col vantaggio della stagione assai mite, il dì 29 gennaio, mosse da Bovolenta, menando seco buon numero di cavalleria e di fanteria, si avviò frettolosamente alla volta di Padova, e giuntone

(1) Ved. nel preced. cap. X, pag. 223.

(2) Ved. Il Verci, *luog. cit.*, pag. 66.

alle mura si accampò dinanzi la porta del borgo Ognissanti; anzi, così vicino a questa, da poter appiccare il fuoco alla porta stessa della città. L'incendio riuscì di sì grande rilevanza, che in breve ne rimase investito il contiguo borgo; ed era sì veemente, che le truppe del Rossi furono costrette, per lo soverchio calore, a discostarvisi alquanto, la qual cosa non permise loro d'impadronirsi bel borgo. Non perciò si allontanarono di troppo dal terreno poco dianzi occupato; posero anzi più comodamente il loro campo, senza pericolo di aver a soffrire colà deficienza di viveri, perchè seco avevano vettovaglie per molti giorni.

Il piano militare del Rossi tendeva allo conquista di Padova; ed egli se n'era procacciato le traccie per mezzo di tre stipendiati emissarii, col favore dei quali sarebbe entrato a tradimento per la porta di san Giovanni. Ma il colpo ne riuscì inefficace, benchè tentato due volte. Mastino potè scoprire ambe le volte il tradimento, e perciò si diede premura a rinforzare le torri della città, a rompere i ponti dei borghi ed a fortificare questi con bastioni e con fosse.

Intanto le soldatesche dei Veneziani percorrevano il territorio padovano ponendolo a sacco e a fuoco. Avvenivano anche feroci scontri, or qua or là, con le genti degli Scaligeri e n'era varia la sorte dall'una parte e dall'altra. In uno di questi scontri, il dì 20 febbraio, i Veneziani ebbero la peggio: vi perdettero tutto il bottino da loro raccolto nelle scorrerie per quelle campagne; molti ne furono uccisi, e più di un centinaio ne furono condotti prigionieri in Padova. Tre giorni dopo, il comandante Pietro de' Rossi, ansioso di vendicare il danno sofferto assalì la città con un corpo di millecinquecento uomini di cavalleria; vi prese un borgo, vi appicò il fuoco, che distrusse più di quattrocento case. Mastino, per rappresaglia, mandò emissarj a Bovolenta a far appiccare similmente il fuoco al campo dei Veneziani. Una quarta parte ne andò bruciata; ma la destrezza dei soldati che lo custodivano, potè impedirne il progresso.

Nel marzo successivo, Guglielmo, signore del castello di Camposampiero, si ribellò agli Scaligeri e pose sè stesso e il

suo castello sotto la protezione della repubblica di Venezia. Ne seguirono l'esempio molti altri signori e comunità d'Italia: anzi a questo proposito attestano i cronisti contemporanei, d'accordo coi Cortusii, che in un medesimo tempo si trovarono in Venezia sessanta ambascerie di diversi potenti e comunità d'Italia; e tra queste in ispecialità si vedono nominati gli ambasciatori di Azzo Visconti signore di Milano, quelli delle comunità di Pavia e di Ferrara, quelli dei marchesi d'Este signori di Modena, e dei marchesi di Gonzaga signori di Mantova e Reggio; e in somma quelli di quasi tutte le città della Lombardia.

Strinsero tutti questi una lega coi Veneziani e coi Fiorentini contro Alberto e Mastino dalla Scala; e le precipue condizioni della loro lega consistevano — « che in Lombardia, dove « più fosse necessario, si dovesse tenere un esercito di tremila « cavalli e pedoni in proporzione, a spese comuni; cioè, due « parti ne dovessero pagare i Veneziani e i Fiorentini, e la « terza parte gli altri signori in comune: ed inoltre fu conve- « nuto che col danaro dei Veneziani e de' Fiorentini si dovesse « mantenere un altro esercito di mille cavalli, co' fanti oppor- « tuni nelle parti del territorio trivigiano. » Fu convenuto che l'alleanza dovesse durare sino al totale sterminio degli Scaligeri, e che tutti gli acquisti che si facessero con le armi dei principi collegati, si avessero a conservare in nome della lega ed essere governati in istato pacifico e comune; tranne la città di Lucca, che sarebbesi concessa senza veruna eccezione ai fiorentini, a patto per altro che questi non dovessero entrare in parte negli acquisti, che si potessero fare nel territorio trivigiano. A questa lega vollero prender parte anche i Bolognesi, obbligandosi a mantenere nell'esercito un corpo di trecento cavalli (1). Alle perdite fin qui numerate, si aggiunse, che in questi giorni medesimi si diedero alla repubblica di Venezia, disertando dagli Scaligeri, il castello di San Zenone, Conegliano, Cittadella, ed altri luoghi.

(1) In Venezia (com'è palese dalla Cron. di Bologna, pag. 372: dalla *Cronichetta* di questa guerra, scritta da Jacopo di Giovanni, piacentino, pag. 86, e del Verci, *luog. cit.*, pag. 73 e seg.) fu stipulato l'istrumento di questa lega il giorno 10 marzo 1337. Ne diede in luce il tenore il Muratori, nelle sue *Antichità estensi*, part. II, pag. 98.

CAPO XII.

Imprese dei confederati sul trivigiano e sopra altre terre degli Scaligeri.

In questo stato di cose e col favore di sì considerevoli vantaggi, il comandante Pietro de' Rossi volse i suoi pensieri alla città di Trivigi, ed alla volta di questa diresse la sua marcia il dì 9 aprile. Giunse ai borghi di essa quasi contemporaneamente all'arrivo di alcune barche di soldati veneziani, che navigando su per lo Sile, s'erano fermati ad assalire Musestre; e ne battevano co' mangani ed altri attrezzi da guerra il castello. Finchè queste genti, espugnato Musestro, poterono raggiungere le sue e sbarcare al Musile di sant'Ambrosio, egli si avvicinò a porre il suo campo nel borgo de' santi Quaranta, da lui occupato senza veruna opposizione. Ed a quelle diede ordine, che andassero tosto ad appicare fuoco al borgo di santa Maria maggiore, e di là passassero a fare altrettanto al borgo di san Tommaso. Indarno i Trivigiani si adoperarono a difendere la città. Spaventati da tanta complicazione di avvenimenti in favore dei loro nemici, temevano ad ogni istante di un assalto generale per parte di questi e di una sommossa per parte dei cittadini; ma la loro costanza fu maravigliosa e soverchiò l'insistenza degli assalitori, tal che i Veneziani non giunsero a capo dei loro progetti in tutto il mese di aprile e buona porzione del successivo maggio. In questo frattempo le truppe confederate s'impadronirono della massima parte di quel territorio; perciocchè molti castelli si sottrassero dalla schiavitù degli Scaligeri e spontaneamente si diedero ad esse; molti altri furono conquistati con le armi dell'uno o dell'altro dei principi della lega; molti dovettero cedere alla prevalente forza dell'esercito veneziano. E per darne circostanziata notizia, Seravalle fu preso da Rizzardo da Camin, il dì 15 aprile; ed a lui si unirono ben presto da quelle parti i conti di Collalto, per continuare d'accordo con esso le cominciate conquiste. E le

continuarono, occupando, nel contado di Ceneda, le terre di Crudignano, di Val di Mareno, di Zumelle; poscia, passato il Piave, s' impadronirono della grossa terra di Narvesa, la quale per la sua molta importanza fu detta la regina delle ville; e di qua, percorrendo lungh'esso il bosco del Montello sino a Cairan, e piegando verso Selva e Volpago, posero ogni cosa a ferro e a sacco. Quindi i castelli e le terre di Regenzolo, di Cavolano, di Vidore, di San Pietro in Tuba, di Montebelluna, di Solighetto, della Chiusa di Quero, di Romano e di moltissimi altri, che ommetto per brevità, si diedero spontaneamente quali ai Collalto, quali a Rizzardo da Camin, quali all'esercito della lega. A ciascuno di quei luoghi fu tosto mandato un podestà e un capitano.

Pochi giorni dopo, e precisamente a' 18 di maggio, Guecello Tempesta, conducendo seco suo figlio Medalusio, marito di una figliuola di Guglielmo Camposampiero, ed altri due figli suoi, tuttora pupilli, andò a Venezia e giurò in mano del doge i patti della lega e diede in potere dei principi della lega le due considerevoli fortezze di Noale e di Brusaporco, ch' erano sue. Ed in contraccambio le due repubbliche di Venezia e di Firenze lo fecero capitano dell' esercito veneto dal Piave al Brenta; gli assegnarono una pensione mensile di cencinquanta ducati d'oro finchè fosse durata la guerra; e gli diedero cento uomini di cavalleria perchè all' uopo potesse difendere i due suddetti castelli.

Pietro de' Rossi, il quale era certissimo di poter ottenere Padova a suo beneplacito, progettò nuove mosse a danno degli Scaligeri. Fece ritorno perciò al suo quartiere generale di Bovolenta, per disporre colà una nuova spedizione di truppe di fanteria e di cavalleria sul veronese, e costringere i due fratelli, molestati su tutti i punti, a darsi per vinti. Affidò il comando di questa spedizione a Marsilio suo fratello ed al marchese Nicolò d' Este, in qualità di provveditori dell'esercito; e ne fece capitano supremo Lucchino Visconti, zio di Azzo, che era amato e stimato da tutti i signori delle lega. Partì da Bovolenta il dì 26 maggio, alla testa de' suoi milanesi, con ordini positivi e di dirigersi alla volta di Mantova, e di operare

ostilmente ovunque avesse trovato resistenza, e di andare ad assalire Verona. Aveva seco una truppa di quattro mille soldati di cavalleria e grandissimo numero di fanteria. N'ebbe avviso Mastino dalle sue spie, ed uscì di Verona ad incontrarlo con tremila uomini di cavalleria ed un corrispondente numero di fanti. Il Visconti stava accampato quattordici miglia lontano da Verona. Mastino gli offerse battaglia; ma quello la rifiutò, nè se ne saprebbe indovinare il motivo. Anzi, la notte stessa frettolosamente partì con tutte le truppe milanesi, malgrado le vigorose esortazioni di Marsilio de' Rossi e del marchese d'Este e di tutti gli altri provveditori dell'esercito; od almeno a lasciar loro i milanesi, coi quali Marsilio non avrebbe esitato ad arrischiar la battaglia.

Gli storici milanesi, per giustificare questa vituperevole risoluzione ui Lucchino Visconti, cercano di scusarlo, dicendo (1), non aver lui voluto combattere perchè aveva scoperto una trama ordita dai soldati tedeschi, ch'erano nel suo campo, i quali pensavano di ribellarsi e di consegnare lui stesso nelle mani dello Scaligero. Aggiungono anzi, che cotesti tedeschi, fatti consapevoli, che le loro intenzioni erano state rivelate, disertarono dal campo della lega e passarono al campo di Mastino.

Gli storici veneziani e fiorentini lo accusano invece di viltà (2); mentre altri opinarono, che Lucchino non volesse abbassare di troppo Mastino dalla Scala, acciocchè non avesse quinci motivo d'ingrandimento la potenza dei Veneziani, dal quale ingrandimento di questi fosse poi stata in pericolo la grandezza dei Visconti. Sul che, non essendovi indizi positivi, ognuno a suo talento la pensi.

Mastino, soltanto in sull'albeggiare del dì seguente, s'avvide della misteriosa partenza dell'esercito e si può ben credere che ne restasse sommamente maravigliato. S'inoltrò subito nel distretto di Mantova, e saccheggiando tutti i luoghi, per cui passava, piegò verso Padova, con intenzione di assalire

(1) *Chron. Modoetien.*; Giulini, *Contiuuaz. della stor. di Milano,* part. 1, pag. 349, ed altri.

(2) Cron. di Jac. Piacentino, il Villani, Marchione di Coppo, Stefani ec. ec.

Veneziani nei loro stessi accampamenti di Bovolenta; perchè sapeva di certo, per mezzo delle sue spie, che non vi erano a custodia di essi più di duemila uomini, tra fanteria e cavalleria. E nella sua marcia per Padova rinforzò il suo esercito con le truppe di Alberto suo fratello e con quelle di Marsilio e di Ubertino da Carrara, ch'egli pur reputava amici. Ma se Mastino aveva le sue spie, ne avevano anche i Veneziani, i quali, fatti accorti della intenzione di lui, vi avevano mandato un numero conveniente di balestrieri, e tutto l'occorrente di viveri per un mese, e pei soldati e per gli animali.

Mastino, giunto a Bovolenta si accampò in riva al fiume, presso a Pontelongo, per impedire il corso delle barche dirette al campo veneziano; e ne predò venti, che vi andavano cariche di viveri. Al primo annunzio del pericolo, che sovrastava al campo dei Veneziani, corsero tosto a difenderlo i principi della lega, tranne Lucchino Visconti, che non si volle muovere coi suoi milanesi; la qual cosa accrebbe contro di lui il sospetto di mala fede. Mastino, spaventato per l'affluenza delle genti della lega, si vide costretto ad abbandonare quel posto e correre a ricoverarsi in Padova di bel nuovo; donde poscia marciò alla volta di Verona, perchè le sue truppe, tumultuanti per mancanza di viveri e di denaro delle paghe, volevano disertare. E lasciò così passare più e più giorni nell' inazione, con suo gravissimo scapito.

CAPO XIII.

Padova è tolta agli Scaligeri e ritornata in potere dei Carraresi.

Giunte a questo punto le cose, Marsilio da Carrara se la intese coi Veneziani secretamente per la conquista di Padova, disponendone il modo col loro supremo comandante Pietro de' Rossi. Narrano i Gatari (1), che Mastino, avendo avuto

(1) *Istor. Padov.* nel tom. XVII, *Rer. Ital. Script.*

sentore del tradimento, che gli si preparava, ne abbia scritto più di una volta a suo fratello Alberto, esortandolo ad assicurarsi dei due Carraresi e di toglierli di vita. Ma l'imbecille Alberto mostrava loro gli ordini del fratello, e se n'ebbe poscia a pentire, perchè vedendosi scoperto si affrettò a compiere il premeditato disegno.

Ubertino da Carrara scorgeva giunto ormai il momento di vendicarsi dell'oltraggio fattogli da Mastino (1), perciocchè non ne potevano essere più favorevoli le circostanze. Mastino, come di sopra ho narrato, erasi ritirato in Verona, per non potersi più fidare de' suoi soldati; Alberto suo fratello stava bensì in Padova, ma ritirato nel suo palazzo, cosicchè la città era in mano di Marsilio e di Ubertino da Carrara. Due volte Pietro de' Rossi era venuto sino ai borghi di Padova, ed aveva tenuti lunghi colloqui con Marsilio: poi vi si era allontanato. Alla fine andò con molte truppe ad accamparsi a Noventa, il dì 24 luglio. Pochi dì appresso, prese la via di Torre e si fermò a Brusegana. Poscia, passato il fiume, fece incominciare dalle sue truppe l'assalto della città alla porta di santa Croce; ed egli intanto, con cinquecento tedeschi a cavallo, venne alla porta di Ponte Corvo, la quale, per ordine del Carrarese, erasi tenuta aperta. Il comandante Pietro de' Rossi vi entrò a piedi, il giorno 3 di agosto (2), seguitato dai suoi soldati a cavallo.

Marsilio, con tutti i suoi da Carrara e con altri nobili padovani, lo aspettava tranquillamente in piazza. Ivi giunto il de' Rossi, ne festeggiarono essi l'arrivo con sommo giubilo, siccome di liberatore della loro patria. Narrano i Cortusi, ch'egli vi fu accolto dirigendogli il cantico di Zaccaria (3): *Benedictus Dominus Deus Israel, quia visitavit et fecit redemptionem plebis suae.* Un avvenimento di sì grande importanza si compiè con maravigliosa tranquillità, senza il minimo disordine o di saccheggio o di uccisioni. Alberto dalla Scala fu trattenuto

(1) Vedi nelle pag. addietro, pag. 223.

(2) Cortus. *Hist.* lib. VII, cap. I, nel tom. XII *Rer. Ital. Scrip.*; *Chron. Esten.* nel tom. XV, *Chron. Patav.* nel tom. VIII, *Chron. Veron.* nello stesso tom.

(3) Evang. Luc. cap. I, vers. 68.

prigioniero nel suo palazzo, e similmente furono presi tutti gli altri veronesi ufficiali degli Scaligeri, ed anche il podestà Guidorizzo da Fogliano. Le sole case di questi furono saccheggiate.

A tenore dei patti già stabiliti precedentemente, Marsilio da Carrara fu proclamato in quel dì medesimo, capitano generale della città. « E questo grand' uomo, soggiunge il Verci (1), « mostrando clemenza con tutti e somma grandezza d' animo, « ordinò, che restituite le armi e i cavalli ai prigionieri, liberi « e salvi fossero lasciati partire dalla città. » A perenne memoria del faustissimo avvenimento, fu decretato, che il giorno 3 di agosto si dovesse in appresso onorare festivo per le cose del foro (2).

In seguito alla conquista di Padova, si diedero spontaneamente al Carrarese i castelli di Este, di Montagnana e di Citadella, i quali, benchè ribellatisi da prima, erano tuttora ritornati all'obbedienza dei signori dalla Scala; e poscia ad imitazione di quelli, anche gli altri castelli minori e terre e villaggi del territorio padovano riconobbero loro sovrano Marsilio da Carrara. In attestazione di allegrezza e di pieno soddisfacimento, i Veneziani e i Fiorentini gli mandarono apposite legazioni di onore. Ed a conseguenza di tuttociò furono atterrati gli stemmi dei signori dalla Scala, ed in ogni luogo di Padova furono innalzate le insegne di *san Marco* per la repubblica di Venezia, *del giglio* per la repubblica di Firenze, e *del carro* per la signoria dei Carraresi. Ed ebbe così l' ultimo crollo in Padova la dominazione Scaligera.

(1) *Stor. della Marca ecc.*, lib. X, pag. 92 del tom, XI.

(2) Al quale proposito ricorderò, che da un antico registro dell' anno 1337, 3 agosto, se ne scorge perpetuata l' anniversaria ricorrenza. Ivi infatti si legge: « Redditum non fuit jus, quia in tali die intravit dominus Pe- « trus Rubeus Paduam et expulsi fuerunt domini de la Schala de civitate « Padue. »

CAPO XIV.

Di Gualpertino Mussato.

Mi sono riservato a questo tempo, che segna la morte di Gualpertino Mussato, fratello di Albertino, sotto l'anno 1337, per dirne alcune parole; non essendomi parso conveniente l'accomunarne le azioni con quelle del fratello di lui (1). La storia essendo *testimonio dei tempi*, deve con franca imparzialità narrare il bene ed il male, di chiunque assume a parlare; non limitarsi unicamente alle azioni degne di lode, per tacerne poi le riprovevoli e vergognose; e perciò anche del monaco Gualpertino imparzialmente narrare. Egli infatti, monaco cistercense, ci viene dai contemporanei qualificato siccome *uomo di molte virtù e di molti vizii* (2). Dotato di un genio vivace e animo franco e guerriero, non potendo sopportare la disciplina claustrale, si procurò la rettoria di una chiesa urbana, ov' era un piccolo ospizio di monaci. Colà, per l' indole sua intollerante, contrasse feroce inimicizia con Nicolò Capodivacca; e venuto alle mani con esso rimase malconcio per le ferite ricevute, che n'ebbe quasi a morire. Perciò abbandonata quella chiesa, ne ottenne in città un'altra, intitolata a san Paolo; e fu detto, che per ottenerla ne abbia tolto di vita col veleno il proposto Tobia. Ebbe convivenza, com'era uso di quei tempi, con una concubina, da cui ebbe due figliuoli. Ad istanza di suo fratello Albertino, oratore in Roma nell'anno 1302, per la repubblica di Padova, contro le indiscrete esigenze del tribunale della Inquisizione, ottenne dal papa Bonifacio VIII l'abazia di santa Giustina de' benedettini neri, benchè foss' egli dell' ordine cisterciense.

Gualpertino divenuto abate, quanto in addietro era stato scorretto, discolo, scandaloso, altrettanto diventò saggio, costumato ed osservatore delle monastiche regole. Cominciò il suo

(1) Ved. nelle pag. 202 e seg.

(2) Ved. la Cron. del Ferrighi, cart. 91.

(3) Ved. nel cap. V: pag. 202.

governo dal procurarsi diligente informazione dei beni del monastero; ne visitò i possedimenti ed in questa perlustrazione ebbe a rilevare, che sarebbe stato vantaggioso di molto all'ingrandimento di quelli l'acquisto della terra di Calcinara, con la speranza di potervi comodamente costruire delle saline, donde somministare il sale da per tutto il territorio padovano. Per questo motivo entrò in trattative con l'abate di san Cipriano di Murano, e n'ebbe a livello il terreno. Ivi, con grande dispendio, intraprese molti lavori e ne rese copiosamente fruttifero il terreno, con somma utilità del suo monastero. Più tardi, ne fece una permuta col Comune di Padova, da cui ebbe in compenso alcuni fondi ed alquante decime nel villaggio di Cona, che, per essere assai vicini alle ville del Bosco e di Conca d'Albero, ove il monastero di santa Giustina avea molti ed estesi poderi, riescirono opportunissimi agl' interessi dei monaci.

E qui ne continuo le notizie con una diligente cronologia delle azioni di Gualpertino:

nel 1307, sostenne grave questione contro il capitolo della cattedrale, che ledeva i diritti del suo monastero;

nel 1312, corse co' suoi aderenti alla difesa di Curtarolo, e vi respinse Cane dalla Scala;

nel 1313, fu fatto prigioniero, insieme con Zambonetto Capodivacca, per frode di Solimano de' Rossi, nel suo castello di Brazzolo, in faccia all'esercito padovano;

nel 1314, unitamente a Pagano dalla Torre, vescovo di Padova, corse armato in difesa della città circondata dalle armi dello Scaligero;

nel 1316, ristaurò il malconcio tempio di santa Giustina; ne ampliò e ne abbellì in monastero; assegnò alcune rendite alla sagrestia, ed eresse due capelle in onore di san Luca e di santo Mattia, ove in bell'urna di marmo ne collocò le reliquie;

nel 1318, ritornati in Padova i fuorusciti e fatto rumore in città, Gualpertino, con molti altri, fuggì, nè vi ritornò, che nel seguente anno;

nel 1325, ravvolto anch'egli nella congiura contro i Carraresi, fu mandato a confini e dal signore da Carrara fu deposto.

Finalmente nell'anno 1337, morì.

LIBRO IX.

Pacifico dominio dei Carraresi in Padova, dall'anno 1337 al 1357.

CAPO I.

Fasti delle scienze e delle lettere in Padova, malgrado le narrate inquietudini.

Non posso qui proseguire la serie degli avvenimenti, che resero chiaro il pacifico dominio di Marsilio da Carrara e dei suoi discendenti, senza retrocedere alquanto a narrare altri fatti che, per, non interrompere il filo della storia, ho dovuto tacere. E primieramente ricorderò, che aggiustate le contese nel 1304 coi Veneziani, per cagione delle saline, commemorate di sopra (1), e ritornata la pace, Padova non vide tempi più felici di questi. Ce ne descrivono il prosperamento, con le seguenti parole, i Cortusii, cronisti padovani. « Nell'anno 1310 era Pa-
« dova piena di armi e di cavalli e d' infinite altre ricchezze.
« Era munita di torri ed adorna di belli edifizj. Sotto il do-
« minio di essa era Vicenza col suo distretto, Rovigo e il suo
« territorio, Lendinara e Badia. La Toscana e la Lombardia le
« domandavano i Podestà. I principi e i re preferivano a tutti
« i Padovani. Abbondava splendidamente di uomini sapienti, di
« dottori in qualunque facoltà, e di claustrali. » Alle quali attestazioni dei contemporanei cronisti fa plauso il diligente

1) Nel cap. I del precedente libro.

Gennari (1), così scrivendo: « Quanto ad uomini sapienti ed a « professori di scienze, fiorivano allora con fama di chiari giu- « reconsulti Giacomo dall'Arena da Parma, Riccardo Malombra « cremonese, Oldrado da Ponte lodigiani, Taddeo e Giovanni « Angosciola da Cesena, e de' nostri Fabio Massimo, Ildebran- « dino Campanato, e Licanore e Rolando Piazzola maestro di « Bartolo. E parlando de' medici, si distinguevano sopra gli « altri Mondino da Cividal del Friuli e il nostro famosissimo « Pietro d'Abano detto il Conciliatore, ch'era insieme filosofo « e medico e astrologo e matematico, e ciò ch'è più mirabile « per quei tempi, nella lingua greca versato. Nè mancavano « poeti ed istorici di chiaro nome. Ebbe questa età Brandino « poeta lodato da Dante padre della poesia e da lui conosciuto « mentre in Padova soggiornava insieme con Giotto fiorentino, « padre della pittura. Ebbe Lupato cavaliere, giureconsulto e « poeta, di cui fa elogio il Petrarca, e per tacere degli altri « ebbe Albertino Mussato, che molto innanzi al Petrarca risu- « scitò l'eleganza delle latine lettere, ed oltre a varii libri di « storia de' tempi suoi, compose in verso eroico l'assedio di Pa- « dova fatto da' Veronesi sotto Cangrande, egloghe, epistole in « versi ed un centone Ovidiano, e ciò che nessun altro tentato « aveva prima di lui, scrisse ancor due tragedie. Meritò per- « tanto d'essere coronato Poeta nel MCCCII dal vescovo Pagano « alla presenza di Alberto duca di Sassonia rettore dell' Uni- « versità e di tutti i professori e scolari, e che per decreto « della medesima Università gli studenti e lettori andassero « ciascun anno in processione co' trombettieri alla casa di lui « le feste di Natale, e di ceri lo regalassero. Allora similmente « fr. Alberto eremitano gran maestro in Divinità (2) ed esimio « predicatore insegnava a Parigi metafisica e teologia, d'onde « per la sua rara dottrina fu spedito a Roma dal Papa, e pre- « dicando e insegnando ampliava la gloria de' Padovani. »

E più tardi; cioè intorno il 1329, fiorirono Giovanni Buono di Andrea, poeta latino, Antonio Santangelo, giurisperito, ed

(1) *Informazione storica della Città di Padova*, pag, LXVI, e seg.
(2) Ossia negli studj sacri.

Antonio da Tempo, giudice, che scrisse la somma dell'arte ritmica e la dedicò ad Alberto dalla Scala. Ma vieppiù ancora fiorirono in Padova le scienze e le arti e ne prosperò la città negli anni successivi, sotto il saggio governo di Marsilio da Carrara e de' suoi discendenti, come dovrò in appresso narrare.

CAPO II.

Provvida condotta di Marsilio da Carrara sino dai primi giorni della sua reggenza.

Giunto Marsilio da Carrara alla sovranità di Padova, pensò ad assicurare il possesso di tutti i suoi stati, compiendone la serie col ricuperare il castello di Monselice, rimasto tuttavia all'obbedienza di Mastino. Vi andò il valoroso Pietro de' Rossi con le sue genti e cominciò a dare furiosi attacchi a quella terra. Ma egli, il dì 7 agosto, colpito mortalmente da una lancia manesca, fu ridotto agli estremi di vita, e nell' indomani morì, — « mostrando (dice l'annalista d'Italia) un'esemplare pietà e « un'eroica intrepidezza nel prendere commiato dal mondo. » E descrivendocene poscia le doti, prosegue: « Perderono i Vene« ziani un gran generale d'armata e un personaggio di somma « liberalità, che non passava l'età d'anni trentaquattro e dai « più de' Lombardi fu compianta la sua morte. » Un fratello di lui, Marsilio de' Rossi, uomo di non minor sapere e coraggio nelle cose della guerra, e ch'egli aveva condotto seco a Venezia, morì sette giorni dopo, colpito da gravissima malattia: ed entrambi furono sepolti in Padova nella chiesa di santo Antonio. Alla doppia perdita ripararono i Veneziani, sostituendo ad essi nel comando supremo dell'esercito un terzo loro fratello Rolando (o come altri dissero *Orlando*) de' Rossi, valoroso anch'egli, capitano allora della guerra de' Fiorentini. Ma la conquista di Monselice era riservata ad altro tempo, come alla sua volta dirò.

Marsilio da Carrara pensò anche ad Alberto dalla Scala, che stava tuttora suo prigioniero in Padova. Marsilio nell'agosto

di quello stesso anno 1337, andò a Venezia per conferirne colla Signoria ed aspettarne le deliberazioni. Fu stabilito, che lo facesse tradurre a Venezia, ove il governo se ne sarebbe incaricato. Vi giunse il dì 27 del mese, ed ivi Tartaro da Lendinara, per commissione di Marsilio, lo presentò al doge Francesco Dandolo. Il prigioniero Scaligero gli si gettò ai piedi, implorando con dirottissimo pianto, la vita. Gli rispose il doge, che la liberazione di lui dipendeva da suo fratello Mastino. Intanto fu accolto nel palazzo ducale, ed ivi signorilmente trattato (1). Ma nè la prigionia di Alberto, nè il pericolo che gli sovrastava di perdere la vita, valsero tampoco ad umiliare l'orgoglio di lui. E sì, ch'egli non era più padrone di Feltre, di Belluno, del Cadore, di Brescia, e persino gli erano stati tolti alcuni luoghi del territorio veronese, ed era già in procinto di perdere Verona stessa. Eppure audacemente respingeva ogni amichevole esortazione ad accomodamento coi Veneziani, i quali d'altronde non se ne mostravano alieni.

L'esercito intanto della lega non si arrestava dalle ostilità contro lui sino alle porte di Verona. Anzi per insulto e disprezzo a lui tennero un palio colà d'innanzi, proclamando che chiunque de' Veronesi avesse voluto uscire ad assistervi, sarebbe stato amichevolmente accolto; e per maggiore sarcasmo contro Mastino per l'erezione del castello delle saline, che aveva dato origine a quella guerra, stabilirono a premio del palio una porzione di sale, corrispondente al prezzo di cinquanta fiorini. Compiuta la festa, l'esercito confederato appiccò il fuoco ed ambi i lati del borgo sino alle porte della città, e si disperse poscia per le campagne, mettendo a ferro e a fuoco ogni cosa sino al castello di Monteforte. A queste sciagure di Mastino si aggiungevano le discordie interne della città, le quali toglievano a lui ogni modo di potersi più a lungo sostenere nella sovranità.

(1) Dice il Verci, che dalla Signoria di Venezia, « perchè meno aspra « e pesante gli potesse riuscire la prigionia, gli fu conceduto un buffone, « che lo divertisse alla mensa, e serventi e falconi e sparvieri e cani e scimie « ed uccelli che cantassero, e tuttociò che avesse potuto scemargli la tri« stezza e la noja. »

Ma uno stato sì rovinoso di cose lo costrinse alfine a pensare seriamente alla pace coi Veneziani e coi principi confederati, per non chiamare sopra di sè ancor più gravi disastri. A tal fine mandò a Venezia Francesco da Rugolino professore in medicina, incaricato di esporre al doge i suoi sinceri sentimenti per ottenere un accordo. Con esso andò a Venezia anche un ambasciatore del marchese di Mantova, ch' era troppo geloso dell' ingrandimento degli stessi principi confederati. Ed intanto s'erano radunati in Venezia, a concertare similmente su questa pace, Obizzo marchese d'Este, Marsilio da Carrara, Guido da Gonzaga, gli ambasciatori di Azzo Visconte, quelli de' Fiorentini ed i due suddetti inviati di Mastino. Offriva Mastino per questa pace ai principi confederati Trivigi, Castelfranco, Bassano, Monselice e Castelbaldo; ma un ostacolo gravissimo n'era il non voler cedere Lucca ai Fiorentini, lo che nei patti della lega era stato esplicitamente fissato. Questa ostinazione di Mastino mandò a vuoto le trattative, il quale nemmeno volle acconsentire al ripiego, che suggerivano i Fiorentini, di consegnare, cioè, quella città in deposito a persone imparziali. Furono perciò ricominciate le ostilità dall' una parte e dall'altra.

CAPO III.

Muore Marsilio da Carrara: gli succede nella sovranità di Padova suo cugino Ubertino.

Poco potè godere del suo principato Marsilio; nè gli toccò la sorte di vedere appianate le difficoltà e ristabilita la pace; perchè nel marzo 1338 gravemente infermò, ed a' 21 dello stesso mese morì. Egli non aveva figliuoli, e perciò, pria di morire, fece eleggere suo successore, coll'assenso delle due repubbliche di Firenze e di Venezia, suo cugino Ubertino da Carrara, il quale come lasciò scritto il Gatari (1), « stato nella sua gioventù

(1) *Istor. Padov.* nel tom. XVII *Rer. Ital. Srcipt.*

« discolo e malvivente, cominciò a governare il suo popolo più « procurando di farsi temere che amare. »

Gli scrittori contemporanei ci descrivono Marsilio da Carrara per uomo ben formato della persona, valente in armi, costante nelle intraprese; quanto fedele e fervido verso gli amici, altrettanto severo e implacabile cogli avversarj. Tra le provvide azioni di lui a sicurezza di Padova, non è da tacersi l'avere cominciato a cingere di forte muro la città interna; impresa, che fu continuata e compiuta poscia dal suo successore Ubertino.

Il quale Ubertino per verità, fu personaggio di molto senno, e tenne in molta riputazione il nome suo e della sua casa. La sua prima impresa, appena diventato signore di Padova, fu di andare all'assedio di Monselice, per affrettarne il più presto possibile la conquista. Ma ne teneva la difesa Pietro dal Verme, fedelissimo allo Scaligero, e che per la sua bravura ed accortezza rese vani tutti gli assalti e i tradimenti di Ubertino. Fecero tra loro una guerra arrabbiata; ma finalmente, il giorno 19 di agosto, Ubertino se ne fece padrone. Pietro dal Verme capitolò e ne uscì libero con le sue truppe, e si diresse alla volta di Verona. Allora il Carrarese cominciò l' assedio della rocca, la quale poscia ottenne a prezzo d'oro, a' 18 di novembre.

Quasi due mesi addietro, a' 29 di settembre, aveva sconfitte a Montagnana le genti di Mastino dalla Scala, il quale pieno di rabbia, perchè Montecchio maggiore s'era dato al Carrarese il dì 8 maggio, nè aveva potuto più toglierlo, aveva portato colà le sue armi per farsene padrone; e ne ritornò vergognosamente scornato.

Intanto le genti dell'esercito confederato, già un mese prima, a' 19 di ottobre, erano entrate nei borghi di Vicenza ed ivi si erano fortificate; la qual cosa fece disperare Mastino, che si vedeva alla vigilia di perdere anche quella città, già stata in addietro dei Padovani; e lo fece determinare a spingere il più presto possibile la conclusione della pace, da cui conosceva di non potersi, senza l'estrema sua rovina, sottrarre. Se ne ripigliarono adunque le trattative; ma il difficile stava per parte dei confederati, nel determinare chi dovess'essere fatto depositario di Lucca. Dopo varie tergivessazioni e difficoltà, che vi

promoveva Mastino, fu deliberato, che quella città fosse data in deposito alla repubblica di Venezia per un settennio, a patto che, se in questo frattempo avesse avuto luogo un accordo tra lo Scaligero ed il comune di Firenze, ne dovessero disporre nel modo, che fosse stato stabilito dall'accordo medesimo; ma, se dentro il fissato periodo non si venisse ad alcuna conclusione, la città di Lucca dovess'essere restituita al signore di Verona. Ma anche in ciò sorsero nuovi ostacoli: e questi alfine vennero appianati da tre ambasciatori plenipotenziari, mandati a Venezia dai Fiorentini; e furono Francesco de' Pazzi, Alessio Rinocci ed Jacopo Alberti; i quali, giunti agli 11 di gennaio 1339, diedero l' ultima mano al trattato, che fu alla fine stipulato con grande pompa e solennità, in giorno di domenica, il dì 24 dello stesso mese, nella basilica ducale, dinanzi all'altare dell' Evangelista san Marco, alla presenza di Andrea Dotto, patriarca di Grado, e dei vescovi Nicolò Morosini di Venezia, Pietro Talonico di Equilio, Andrea Giorgi di Caorle; di Costantino Loredan primicerio di san Marco; dei pievani di san Canciano e di san Pantaleone; dei tre procuratori di san Marco Tommaso Soranzo, Filippo Belegno e Marco Loredan, non che degli ambasciatori delle varie signorie e di moltissimi altri ragguardevoli personaggi sì nazionali che forestieri.

Il trattato di questa pace fu dato in luce dal Verci (1), ma dichiara egli stesso di averlo tratto da una copia autentica dell'archivio di Bassano, la quale era sì guasta e logora da non averlo potuto trarre per intiero; ed aggiunge di avere supplito « alla mancanza di questa carta con quella che fu pubblicata « da Saraina in italiano e tradotta poi in latino dal Burmanno, « inserendola nella p. VII del tom. IX delle antichità e istorie « d' Italia. » Da questa dichiarazione del Verci è ben facile il persuadersi quanto sia imperfetto ed alterato cotesto documento. Al che ponendo mente, io, per darlo perfetto ed intatto nella mia *Storia della Repubblica di Venezia* (2), l' ho trascritto diligentemente dall'archivio della *Cancelleria secreta*, dal lib. V

(1) *Luog. cit.*, doc. num. XCCCXXIV, nel tom. XI.
(2) Pag. 125 e seg. del vol. IV.

dei Patti (1). Esso è lunghissimo, perchè tocca minutamente gl' interessi e le condizioni di ciascheduno dei principi confederati. Di esso esporrò qui compendiosamente gli articoli principali, tra cui sono compresi anche i punti, che direttamente od indirettamente riguardano Ubertino da Carrara, signore di Padova. E sono questi: — « Che gli Scaligeri cedevano libe-« ramente alla repubblica di Venezia la città di Treviso, con « tutto il suo distretto e coi castelli, fortezze e villaggi in esso « esistenti, incominciando dai confini delle lagune sino a Bas-« sano; — Che le cederanno anche Bassano, con tutte le sue « appartenenze, a condizione per altro che i Vicentini potessero « da quel territorio ritirare le proprie rendite, senza veruna « gabella, ed egualmente i Bassanesi dai loro beni nel terri-« torio vicentino; — Che la fortezza di Castelbaldo sarebbe pure « ceduta alla repubblica, ma col patto, che si dovesse togliere « la catena tirata sulla riva dell'Adige e demolire la torre esi-« stente sull'opposta riva; — Che mai non si avesse a riscuo-« tere alcuna gabella sopra le mercanzie, che fossero passate « di là, ned esigerne verun'altra ad Ostilia o nel Po, nè frap-« porre verun impedimento ai mercatanti, che vi fossero pas-« sati per andare a Venezia; — Che a queste medesime con-« dizioni dovesse stare obbligato Ubertino da Carrara allorchè « dalla Signoria di Venezia gli fossero ceduti Castelbaldo e Bas-« sano; — Che ai Fiorentini cedevano gli Scaligeri liberamente « i castelli di Pescia, di Buggiano, di Altopasso e di Colle, nel « territorio lucchese, a patto di lasciare ai fuorusciti di Lucca « il possesso dei loro beni colà esistenti; — Che ad Ubertino « da Carrara si lasciava libero il dominio di tuttociò che at-« tualmente possedeva; — Che i Rossi di Parma fossero rimessi « nel possesso di tutti i loro beni, ed esenti in perpetuo da gra-« vezze e gabelle; anzi ai due fratelli Rolando ed Andreasio « prometteva Mastino l'assegnamento mensile di cencinquanta « fiorini d'oro; — Che al Vivaro da Vicenza assegnava simil-« mente lo Scaligero un mensile salario di cento fiorini d'oro « e concedevagli l'esenzione dalle gabelle e dai dazii, e ne

(1) Cart. 59 e seg.

« cancellava il nome, siccome di tutti gli altri complici suoi, dal
« registro dei ribelli; — Che i due figliuoli del re di Boemia,
« Carlo e Giovanni duca di Carintia, entrassero a parte in que-
« sto trattato di pace, unitamente alle due città di Feltre e
« di Belluno; — Che in questa pace avessero ad essere simil-
« mente compresi Azzo Visconte signore di Milano e i due mar-
« chesi d' Este Obizzo e Nicolò signori di Ferrara e di Modena,
« Luigi da Gonzaga co' suoi figliuoli signori di Mantova e di
« Reggio, Ostasio da Polenta signore di Ravenna e di Cervia,
« e Sicco da Caldonazzo; — Che gli Scaligeri rimarrebbero as-
« soluti signori di Verona, di Vicenza, di Lucca e di Parma,
« ad eccezione dei luoghi concessi ai Rossi; — Che Alberto
« dalla Scala, fratello di Mastino, sarebbe messo in libertà, e
« con esso tutti gli altri prigionieri dell' una parte e dell' al-
« tra; — Che, se mai per cagione di questa pace avessero a
« sorgere per avventura contrasti o querele, il doge di Venezia
« ne dovess'essere il giudice competente per comporre qual si
« fosse differenza. »

CAPO IV.

La repubblica di Venezia consegna ad Ubertino da Carrara signore di Padova i castelli di Bassano e di Castelbaldo.

Appena giunti a Venezia gl' incaricati per trattare di pace, il dì 11 gennaio 1339, come fu detto di sopra; prima che venissero questi alla solenne stipulazione, ch'ebbe luogo il dì 24 dello stesso mese, i rappresentanti di Mastino dalla Scala — per affrettare la liberazione del fratello Alberto, e per prevenire qualunque ulteriore difficoltà, che avesse potuto insorgere all' esecuzione dei patti già stabiliti secretamente, — avevano consegnato ai Veneziani la città di Treviso e i castelli di Castelbaldo. Di tuttociò esiste circostanziata memoria nel sopracitato libro V *dei Patti*, della Cancelleria secreta, ove appunto conservasi l' intiero documento, di cui ho recato testè gli articoli principali, e di cui nella mia *Storia della repubblica di*

Venezia ho pubblicato l' intiero testo, depurato e corretto dalle inesattezze ed ommissioni, confessate dal Verci. Fra le varie indicazioni, che si riferiscono alle private formalità, che ne precedettero e ne susseguirono le solenni, troviamo che la repubblica, a tenore dei patti stabiliti in addietro con Ubertino da Carrara, aveva consegnato, il dì 14 gennaio, ad un rappresentante di lui a ciò deputato, il castello e distretto di Bassano; e tre giorni dopo gli consegnò anche quello di Castelbaldo, colla condizione, espressa di poi nell' istrumento della pace, di dover togliere il ponte, la catena e il restrello attraverso l'Adige, e demolire la contrapposta torre, e quindi lasciar libera la navigazione del fiume.

Questa provvida anticipazione dell'adempimento dei patti del contratto giovò alla liberazione di Alberto dalla Scala e dei signori da Fogliano, anticipandone lo scioglimento dalla prigionia. Non fu per altro concesso loro di partire da Venezia finchè non fosse giunta notizia, che anche i Fiorentini fossero entrati in possesso dei quattro castelli, loro assegnati nel territorio lucchese. Giunse questa il giorno 12 febbrajo; e perciò in quella stessa notte Alberto e tutti i suoi aderenti furono messi in viaggio alla volta di Legnago; accompagnati, in segno di onore, da sei gentiluomini veneziani e da moltissimi altri loro amici.

Mastino s'era recato colà ad accogliere il fratello, donde con molta festa ed accompagnamento di Veronesi rientrarono tutti in Verona. Due giorni dopo, ne fu festeggiato il lieto avvenimento in tutte le città liberate dallo sterminatore flagello di quella guerra.

In questa occasione la repubblica di Venezia ammise alla sua cittadinanza e nobiltà, parecchie persone ragguardevoli, che vi avevano preso parte, ed in principalità le famiglie dei principi confederati e che perciò se n'erano resi benemeriti. Senza enumerare gli altri, è qui mio ufficio il commemorare distintamente la famiglia dei Carraresi; della quale Ubertino da Carrara attuale signore di Padova, meritò di esserlo, *perchè egli s'era sempre mostrato nell'animo e nelle opere d'accordo con suo cugino germano Marsilio a danno dei signori dalla Scala*

ed a favore della repubblica di Venezia. Egli stesso, quasi per gratitudine della lealtà, con cui questa lo aveva fatto padrone di Padova, in seguito degli accordi secreti e delle intelligenze formate scambievolmente, ne domandò la grazia. E questa gli fu concessa, per solenne deliberazione del Maggior Consiglio il dì 11 marzo 1339.

Vi fu aggregato anche Guiberto Guidorizzo da Fogliano, perchè, sebbene podestà di Padova per parte degli Scaligeri nel 1335, fu sempre a parte delle secrete intelligenze di Marsilio da Carrara per consegnare Padova all'esercito della lega, e si adoperò efficacemente a condurne a buon termine l' impresa. In contraccambio, dietro istanza da lui fatta, ne ottenne il ducale diploma per sè, figliuoli ed eredi, il giorno 20 novembre dello stesso anno 1339.

In Venezia, per festeggiare il fausto avvenimento di questa pace, fu decretata a pubbliche spese una giostra solenne sulla piazza di san Marco, in quel medesimo giorno 14 febbraio ed annualmente se ne rinnovasse la ricordanza. Col tempo andò in disuso; forse, com' io penso, quando i Carraresi mutarono contegno verso la repubblica e se ne resero apertamente nemici, come si vedrà nel progresso della narrazione.

CAPO V.

Sagge provvidenze di Ubertino da Carrara nel governo di Padova.

Riescita felicemente la prima impresa di Ubertino nella ricuperazione di Monselice e nella difesa di Montagnana, del che ho parlato di sopra, rivolse le sue premure a fortificare ed abbellire la città. Ne riparò solidamente le vecchie mura, e ne compiè la seconda cinta incominciata da Marsilio. Fabbricò in Este, una forte rocca, ed in Padova un grandioso palazzo per sua abitazione. Eresse nel villaggio di Battaglia, poche miglia discosto da Padova, un edifizio di sega, mossa dall' acqua, ed uno per la fabbricazione della carta. Egli anzi, promotore delle

arti, fu il primo ad introdurre nello Stato pubblici edifizi e per questo genere di commercio e per follare i panni della lana, di cui confortò con larghi privilegi gli artisti.

Si prese cura in particolar modo dell' Università, chiamandovi all' insegnamento i più celebri dottori dell' età sua, tra cui Renieri da Forlì, maestro di Bartolo, con lauto stipendio di seicento fiorini d'oro (1) e promulgando solenne conferma delle antiche prerogative scolastiche, le quali ponevano questa, non che al pari, al di sopra di tutte le altre università, o di fatto o di nome, del suo secolo. La qual cosa, così prosperamente promossa ed ampliata da Ubertino, contribuì di molto a far fiorire e crescere sotto i successori di lui Carraresi, lo studio di Padova e per fama di professori e per concorso di scolari anche stranieri di cospicue e principesche famiglie.

E sull'esempio del principe, anche il vescovo Ildebrandino ottenne dal papa Clemente VI conferma ed ampliazione dei privilegi concessi all' Università precedentemente (quasi cento anni addietro) dall'antecessore suo Urbano IV.

Abbiamo dal Muratori (2), sulla fede dei Cortusi (3), che nel maggio dell'anno 1344, Mastino dalla Scala, signor di Verona e Vicenza ed Ubertino, signor di Padova, giudicarono più spediente il dar fine alla vecchia loro inimicizia ed abboccarsi insieme a Montagnana: si abbracciarono e fecero pace tra loro: «il che, prosegue il dotto Annalista, recò non poca gelosia ai «Veneziani, signori allora di Trevigi.» Della quale gelosia non potrebbesi indovinare la cagione, tranne forse perchè la potenza di entrambi, uniti insieme, avrebbe potuto porre in timore la sovranità di Trevigi.

E d'altronde lo stesso Ubertino, accortosi già da qualche tempo della gelosia del senato di Venezia per lo prosperamento di lui, aveva organizzato uno spionaggio secreto, per cui sapeva minutamente tuttociò che si progettava contro di lui dai Veneziani, propensi a muovergli guerra. Egli fatto consapevole

(1) Gennari, *Informazione storica ecc.*, pag. LXXXII.

(2) *Annal. d'Ital.* an. 1344.

(3) *Hist.* nel lib. XII *Rer. Ital. Script.*

delle disposizioni di alcuni nobili, i quali nel Consiglio sparlarono a danno di lui e stimolavano gli altri ad esserne complici, fece uccidere da' suoi occulti emissarj quei gentiluomini, che gli erano avversi. Raddoppiarono allora i senatori le investigazioni per iscoprirne gli autori; e sebbene ogni giorno si radunassero a Consiglio, nulla tuttavia poterono mai scoprire. Ubertino invece, per quanto secretamente si trattassero gli affari, tutto sapeva, e ne conosceva ad uno ad uno gl'istigatori. Perciò di notte li fece sorprendere tutti nelle proprie case (1), e, bendati gli occhi ed otturata la bocca, acciocchè non gridassero, furono condotti a Padova e chiusi in camere oscure (2). Fatto chiaro, si videro alla presenza di Ubertino ivi entrato con numeroso seguito di gente armata e con le spade nude in mano. Ubertino, pieno d'ira, così loro parlò: *Ebbene Messeri, avete voi nei vostri consigli assai sparlato di me! Che vi sembrerebbe se vi facessi tutti tagliare a pezzi e gettare le vostre carni per la piazza?* Tremanti risposero: *Signore, se voi ci perdonate e che possiamo ritornare alle nostre case in Venezia, vi promettiamo con ogni sacramento la nostra fede e di mettere ogni nostro avere e la stessa vita contro ogn'uno, che sparlasse ne' nostri consigli contro di Voi e stato vostro.* Ubertino perdonò loro e li rimandò onorevolmente in Venezia nè da poi ebbe più brighe con quella Signoria (3).

Venne a morte Ubertino il dì 25 marzo dell'anno seguente; e poichè non lasciava alcun figliuolo di Anna Malatesta sua moglie, istituì successore ed erede suo, parente bensì, ma lontano, Marsilio Papafava da Carrara, il quale, perciocchè piccolo della persona, chiamavasi *Marsilietto.*

(1) Raccontano questo fatto (di cui d'altronde non esiste memoria negli autentici registri della repubblica veneta) gli antichi storici padovani, presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.*, nei tom. XII, XVI, XVII; — il Gattari, i Cortusi, il Vergerio ecc. ecc.

(2) Con buona pace degli storici padovani, io trovo inverosimile questo racconto, cui forse l'uno dall'altro copiarono; perchè, tradotti di notte da Venezia a Padova, non saprei come abbiano potuto farne allora il tragitto con tanta sollecitudine da essere già in Padova, pria che spuntasse il chiaro del giorno, ecc, ecc. Non v'erano allora ferrovie....

(3) Ferrighi, *Cron.* mss., pag. 112.

La pittura, che di Ubertino ci trasmisero gli storici, è delineata così presso l'erudito spositore della *Storia Scientifico-letteraria dello Studio di Padova* (1) « Fu Ubertino sino dai « primi anni dissoluto e violento; e la crudele morte, a cui « mise Guglielmo Dente (2) per una donna di piacere, che a « questo apparteneva, trasse quasi all' ultimo giorno in tutti i « varj suoi rami la nobilissima Casa di Carrara nella terribile « sollevazione eccitatale contro, nel 1325, da Paolo Dente, fra- « tello naturale dell' ucciso Guglielmo. Il suo libertinaggio per « altro, che principe, nè corresse nè moderò, non lo ritrasse « dal punirlo inesorabilmente in altrui, sino a condannare alla « morte una sua stessa sorella, monaca francescana, unitamente « al claustrale che aveala violata. Ma quantunque questa e ogni « altra occasione il mostrasse severo, implacabile, vendicativo; « fu però nello stesso tempo, senza aggravare le imposte e i « pesi del popolo, soprammodo splendido, magnifico, generoso, « studiosissimo degli ornamenti e del lustro della città e dello « Stato. »

Errò lo Scardeone (3) dicendo, che « Ubertino si chiamava « anche *Novello* per distinguerlo da suo padre »: il padre di Ubertino si denominava *Jacobino* (4).

CAPO VI.

Marsilietto è trucidato: ne assume la sovranità Giacomo di Nicolò da Carrara.

Marsilietto, scelto da Ubertino alla signoria di Padova, era per verità uomo dabbene e giusto, e prometteva per ciò un buon governo al suo popolo: ma non sepp'egli guardarsi dall'altrui ambizione. Jacopo da Carrara figliuolo di Nicolò e nipote di Ubertino, al quale per prossimità di sangue avrebbe

(1) *Francesco Maria Colle*, pag. 16.
(2) Vedi nel cap. VIII del lib. II, pag. 214.
(3) *De antiq. urb. Patav.* pag. 278.
(4) Ferrighi, *Cron. ms.* pag. 113.

dovuto appartenere il diritto di successione, piuttostochè a Marsilietto, se ne reputò gravemente offeso; e perciò, dopo avere guadagnato con belle promesse alcuni dei familiari di lui (1), si fece introdurre con molti armati, la notte del 5 venendo il 6 di maggio, nella sua camera, ed ivi a man salva lo uccise. Poi la medesima notte, pria che si divulgasse il micidiale misfatto, mandò suoi fidati, con ordini autenticati dal sigillo dell'ucciso principe, a cambiare le guardie di Monselice e delle altre fortezze ed impadronirsene. Fece chiudere nella rocca di Pendise Giacomino Papafava nipote di Marsilietto con Albertino suo figliuolo, e fece imprigionare altre persone, che gli erano sospette. Promulgata, quando fu giorno, la morte di Marsilietto, dai soldati e dal popolo, che non potevano fare altrimente, fu proclamato signore; e gli giurarono fedeltà.

Le circostanze di questo assassinio, benchè prese sino dall'epoca delle inimicizie tra Nicolò I da Carrara ed Ubertino VIII, ci furono conservate dal Gatari, nella sua Storia di Padova, con le seguenti parole, relative a Marsilio Signore di Padova: « Nella qual signoria mentre visse, fu da tutto il popolo ben « amato.... Signoreggiava.... con benigno modo, fidandosi di ogni « persona, perchè così credeva essere amato, come egli amava « altri. Non faceva troppo stretta guardia di sè, anzi siccome « cittadino se ne andava per la corte il dì a spasso, e qualun- « que cittadino ovver cortigiano che voleva, poteva nella sua « camera andare ad ogni suo buon piacere: e però ottenne per « la grande libertà, che mes. Marsilio faceva della sua persona, « o per invidia del dominio ch'egli avesse, nacque tra mes. Gia- « como e mes. Giacomino da Carrara fratelli, li quali furono « di mes. Nicolò, odio col sig. Marsilio, per lo qual odio ac- « quistò il predetto mes. Marsieletto la morte. Che essendo mes. « Marsilietto una sera al luogo deputato per discacciare il grave « peso del corpo, fu da mes. Giacomo e mes. Giacomino.... con « alcuni altri assaltato et ammazzato li 6 maggio 1345. Involto « il suo corpo in una stuora fu portato giù per le scale e po- « sto in una stanza terrena. Indi chiamati gli ufficiali e soldati

(1) *Chron. Esten.* nel tom. XV *Rer. Ital. Script.*

« di Marsilietto gli dissero: *Questo è il corpo del vostro Si-*
« *gnore morto et al quale giuraste fede. Ora fa bisogno, che*
« *il simile facciate in mano di mes. Giacomo da Carrara, il*
« *quale è vostro Signore.* »

Ebbe sepoltura senza veruna onorificenza in una tomba fuori della chiesa del Santo. Dicono i contemporanei, ch' egli fu di piccola statura, detto perciò *Marsilietto*; magro di corpo, con occhi ridenti e minuto volto; ma dall'aspetto appariva penetrante ed accorto, non crudele. Rimase di lui una sola figlia, che aveva nome Lieta, la quale fu sposata a Nicolò di Lozzo, nobile padovano de' più cospicui, oriundo dall' antichissima famiglia de' Maltraversi.

Jacopo, divenuto signore di Padova, per guadagnare gli animi de' suoi sudditi, aperse le carceri e richiamò in patria i banditi. A commemorazione del suo esaltamento al principato, fu decretato nel Consiglio civico il *Palio*, da farsi in perpetuo il giorno 7 di maggio (1) e fu cominciato nel seguente anno 1346.

Questo principe cominciò con clemenza il suo dominio sceileratamente ottenuto: per lo che restituì a molti libertà e beni, tolti dall'antecessore Ubertino troppo severamente per lievi delitti. Indusse l' imperatore Carlo IV a riconciliarsi con Padova ed a rimetterla nei perduti diritti; siccome prima l' aveva riconciliata Ubertino col papa Benedetto XII, il quale per l' inobbedienza degli Scaligeri, avevala sottoposta ad ecclesiastico interdetto. Trattò umanamente molti complici della congiura, che avevano ordita contro la vita di lui tre suoi amici intrinseci e beneficati, Enrico, Nicolò e Francesco di Lozzo; e questi tre soli, perciocchè autori dell'empia trama, punì con l'estremo supplicio e con la confiscazione dei beni.

Figurò splendidamente Jacopo nella principesca accoglienza, ch'egli fece in Cittadella a Lodovico re d' Ungheria, quando, in sul principio del dicembre 1347, per andare a Vicenza e Verona, vi passò; ivi lo aspettavano Alberto e Mastino dalla Scala, onorevolmente preparati. Ed altrettanto fec' egli, nel settembre del 1350, allorchè con Obizzo marchese d' Este

(1) *Cron. mss.* del Ferrighi, pag. 123.

intervenne allo sposalizio di Regina, figliuola di Mastino dalla Scala, con Bernabò Visconte nipote di Giovanni Visconte arcivescovo e signore di Milano e di Bologna (1); e secondo l'uso di que' tempi, fece splendidi regali alla sposa, mostrando la sua principesca munificenza.

Fin qui Jacopo da Carrara aveva governato con assai prudenza la città e lo stato di Padova ed erasi guadagnato l'amore del pubblico, trattando i suoi stessi cortigiani, non come servi, ma come figliuoli. Eppure un principe così amabile ed amato universalmente, trovò un parricida in Guglielmo da Carrara, figliuolo bastardo di Giacomo il grande. Costui, a cagione de' suoi pessimi portamenti era sequestrato in Padova (2); la qual condanna, che gli toglieva la libertà di andarsene a suo talento, lo inviperì talmente, che, nel dì 21 dicembre (3) dello stesso anno 1350, gli si avventò contro nelle sue stanze furiosamente, e sfoderato un coltello alla presenza di molti, che non poterono mai staccargli di dosso quel frenetico, gli tagliò il ventre: onde cadde morto a terra. Guglielmo dalle guardie fu messo in brani. Universale fu il pianto dei cittadini per questa perdita; e poichè al momento non si trovava in città se non Marsilio ancor fanciullo, figliuolo di esso Jacopo, affollatosi il popolo d' intorno al palazzo, fu presa la determinazione di farlo sedere a cavallo e di condurlo per la città, acciocchè si tenesse in quiete la moltitudine, finchè venissero a Padova Jacopino fratello e Francesco primogenito dell' ucciso principe; i quali, venuti nel dì seguente, ottennero in società il comando della Signoria; e per sei anni lo tennero pacificamente.

Fu Jacopo, oltrecchè valoroso nelle armi, grande protettore dei letterati; e ce lo attesta la sua premura di decorare lo Studio, coll' invitarvi uomini dotti e professori valenti ed

(1) Muratori, *Annal. d'Ital.*, an. 1350.

(2) Gatari, *Istor. di Pad.*, nel tom. XVII *Rer. Ital. Script.*

(3) Il Muratori lo dice trucidato *nel dì* 21 *di dicembre, festa di san Tommaso;* il Gennari invece (*Informazione ecc. pag. LXXXIV*) lo dice ucciso *addì* 19 *di dicembre.* Io mi attengo più di buon grado al Muratori, il quale ne prese la notizia *dal Gatari* e *dai Cortusi,* come in annotazione ci fa sapere.

esperti nei molteplici rami d' insegnamento. Tra questi fu accarezzato in ispecialità Francesco Petrarca, al quale, per averlo seco, ottenne un canonicato nella cattedrale. Ne rende testimonianza egli stesso facendolo in più guise soggetto de' suoi elogi poetici, e deplorandone con amare lagrime, nell'effusione dell'anima, l'atrocissimo caso. Egli ne dettò l'epigrafe sepolcrale in sedici versi latini, scolpiti sull' arca marmorea, che ne accolse il cadavere nella chiesa di sant' Agostino de' frati domenicani. Le virtù sociali e politiche di questo principe, valsero a far cancellare dalla memoria degli uomini il sacrilego misfatto, per cui egli s'era aperta la via alla sovranità, nè lasciarono agli storici tempo a considerare, che, siccome sul parricidio aveva egli fondato il suo ingrandimento, così da ferro parricida ne fu anch'egli spogliato. Parranno forse a taluno queste considerazioni inopportune ed esagerate; ma pur la serie degli avvenimenti ci fa conoscere, che la casa, ossia la sovranità dei Carraresi sorse e si mantenne progressivamente nel sangue, e finì nel sangue.

CAPO VII.

Dissenzioni domestiche tra i due Carraresi divenuti signori di Padova.

Ho detto poco dianzi, che Jacopino e Francesco da Carrara tennero *per sei anni* pacificamente la signoria di Padova; perchè di poi ne fu turbata la domestica pace ed insorsero le dissenzioni, che in seguito narrerò. Intanto, nel 1354, il re Carlo IV,— che sino dal 1346 era stato eletto imperatore, contro Lodovico il Bavaro, ed era perciò rimasto pacifico possessore dell' impero,— giunse a Padova il giorno 3 di novembre (1), in compagnia del patriarca di Aquileja, Nicolò di Lucemburgo, fratello dell' imperatore. Era diretto per Milano ad essere incoronato con la corona ferrea, donde poscia passare a Roma a

(1) Cortus. *Hist.* nel tom. XII, *Rer. Ital. Script.*

riceverne l'imperiale. Jacopino e Francesco da Carrara lo accolsero splendidamente e lo trattarono con regale munificenza. Venne ad incontrarlo anche Aldrovandino marchese di Este; e quando fu partito da Padova, andò ad ossequiarlo a Legnago lo Scaligero, signore di Verona (1) e Vicenza.

Nella sua partenza da Padova lo accompagnarono i due principi Carraresi, con molto seguito di nobiltà padovana; ma pria di partire, onorò Jacopo del grado di cavaliere, e poscia, l'ultimo dì dell'anno, giunto sul confine di Cremona, conferì la stessa onorificenza anche al nipote Francesco.

Venne a Padova, nel susseguente gennajo 1355, anche la imperatrice Anna moglie di Carlo, figliuolo del duca di Polonia (2). L'accoglienza, che le fu fatta, è descritta minutamente dai Cortusi, con le parole, che qui in italiano soggiungo: « L'ar« rivo di lei fu prevenuto dal suo zio. Dopo di lui entrò il ma« resciallo dell' imperatore, con cinquecento elmi il dì 31 gen« najo, e nel giorno seguente l'arcivescovo di Boemia con altri « dugento. Subitamente nel terzo, il prefato arcivescovo e i « nobili da Carrara e tutta la milizia ed il clero, colle reliquie « dei santi (3), e con ogni maniera di musicali stromenti, esul« tando per allegrezza, andarono ad incontrar la regina, la « quale entrò per la porta di tutti i Santi. Essa, regalmente « vestita, sedeva in una carretta con quattro nobili donne, e « la seguivano i nobili giovani della città, con manti d'oro fo« derati di vaj. Venivano dietro in carretta le altre donne della « sua comitiva. Piacque a tutti siffatta ordinanza. L' impera« trice smontò al principale palazzo dei Carraresi, ove fu tosto « gran corte di cavalieri e di gentildonne. Ed ogni cosa si fece « a spese di quei signori. »

Fu il da Carrara Francesco assai valente nel mestiere delle armi. Perciò nel 1354 lo vediamo capitano generale dell'esercito confederato contro l'arcivescovo Visconti, signore di

(1) Ch'era allora *Can Grande* II, succeduto nel 1351 al defunto suo padre Mastino.

(2) Ved. il Gennari, *Informazione* ecc., pag. LXXXVI.

(3) Era ciò consentaneo all' uso di que' secoli, che amavano di frammischiare alcun che di religioso nelle pompe solenni e profane.

Milano. Abbiamo dalla *Cronaca di Bologna* (1), ch'egli, il dì 22 agosto del detto anno, arrivato con una parte delle sue genti sul contado di Bologna, — ch'era allora in tumulto per le vessazioni di Giovanni da Oleggio, governatore per il Visconte, — si unì con la grande compagnia del conte Lando tedesco e che, saccheggiando e bruciando le ville di quei dintorni, arrivò sino presso alla città di Bologna. Dicono i Cortusi (2), che Francesco avrebbe anche potuto impadronirsene; ma che il conte Lando, il quale, secondo l' uso di quegl' iniqui masnadieri, mentre militava per l' una parte, sapeva servire anche all'altra nemica, ne impedì l'acquisto; e poscia si rifiutò di combattere le due bastie del passo di sant' Ambrogio. Perciò divenne gravemente sospetta la fedeltà di Lando; e Francesco da Carrara temendone qualche tradimento, giudicò meglio il ritirarsi a Padova e lasciare il bastone del comando, in vece sua, a Feltrino da Gonzaga.

Un altro motivo lo spinse a ritornarsene a Padova. Sembrava, per verità, che tra lui ed Jacopino suo zio regnasse una invidiabile concordia (3). Ma venuto in cognizione per mezzo de' suoi familiari, che Jacopino, invidioso dell'onore che si faceva il nipote Francesco in quella spedizione contro il Visconte, aveva disegnato di toglierlo di vita, cavalcò a Padova, prima ancora di ritirarsi dal comando generale dell'esercito, ed a' 18 di luglio, nell'ora di cena fece mettere le mani addosso allo zio e lo fece chiudere nella fortezza di Pendise. Di là poscia lo trasferì di una in altra rocca, finchè in quella di Monselice terminò la vita, l'anno 1372. Catturato ch'egli ebbe Jacopino, ne rimandò a Mantova la moglie, Margherita di Gonzaga, con un figliuoletto di un anno. Francesco rimasto solo, tenne egli solo la signoria di Padova (4).

(1) Ch' è nel tom. XVIII, *Rer. Ital. Script.*

(2) *Hist.* nel tom. XII, *Rer. Ital. Script.*

(3) Matt. Villani, *Istor.* lib. V.

(4) Inesattamente il Moroni (*Dizion. di Erudiz.* ecc. pag. 118 del tom. 50) disse, che Francesco da Carrara *nel* 1372 *imprigionò lo zio per regnare solo.* Egli confuse l'anno della morte di Jacopino, con quello dell' imprigionamento, avvenuto diciotto anni avanti.

Abbiamo dai Cortusi, che il confidente di Jacopino, per tramare insidie alla vita di Francesco, fosse Zambone Dotti, il quale, convinto di fellonia, fu messo in una gabbia di ferro e poscia ucciso dai suoi stessi parenti. La qual cosa afferma anche il Gatari (1); ed aggiunge, avere avuto origine cotesta trama da contrasti domestici, insorti per emulazione tra le mogli dei due principi, ed esserne giunta la perfidia tant' oltre sino ad inspirare il trattato di avvelenare Francesco. Lo che, essendo stato macchinato in principalità dalla moglie di Jacopino, lo indusse a rimandar lei pure col figlio a Mantova. Ma comunque ciò sia, ci fa sapere il Villani, non essersi potuto levare di testa a molti, che unitamente per la malnata cupidigia di dominare, Francesco da Carrara, abborrendo ogni compagnia sul trono, inventasse quelle accuse, per isbrigarsi di suo zio e dominare solo. Le quali supposizioni del Villani resterebbero, a mio parere, abbastanza smentite dalla complicità del summentovato Zambone Dotti, convinto, per attestazione dei Cortusii e del Gatari, del tradimento, e perciò condannato ad essere chiuso in una gabbia di ferro; come ho narrato di sopra.

Rimasto solo il Carrarese Francesco nel dominio di Padova, si diede a tutt' uomo ai comodi e all' ingrandimento della città. Prese a stipendio per lo studio della sua Università i più valent' uomini del suo tempo, dei quali si possono vedere i nomi presso gli storici di essa. Non appartiene a me il tesserne qui la serie: solamente ricorderò alcuni padovani che fiorirono in giurisprudenza ed in medecina (2). Furono infatti grandi maestri di leggi — Bartolomeo Capodivacca, il quale insegnò pubblicamente in Padova e in altri luoghi; — Paganini Sala « di cui (scrive il Gennari, rinnova la gloria il conte Pa-« ganino, cavaliere di squisito gusto nelle amene lettere; » — Bongiacomo da San Vito, Antonio Sant'Angelo, e Zilio Casale.

In medecina primeggiavano allora — Nicolò Santa Sofia padre di Marsilio e di Giovanni ed avo di Bartolomeo; — Giacomo Dondi e Giovanni, grande amico del Petrarca e fratello di

(1) *Cron, di Padova,* nel tom. XVII, *Rer. Ital. Script.*

(2) Di ciascuno di essi darò alcuni brevi cenni nel capo seguente.

Gabriele, medico anch' egli di chiara fama, — con altri molti suoi contemporanei.

Nè qui devo tacere la grandiosa opera, di cui tutto il merito devesi ascrivere a Francesco da Carrara, a fine di provvedere ai bisogni ed ai comodi della città nella somministrazione delle acque occorrenti all' uso di essa. Padova anticamente non era bagnata che dal Bacchiglione, fiume, che nasce nel vicentino e da taluni fu detto *Medoaco* minore, a distinzione del Brenta, ch' è il vero *Medoaco*. Questo discende dalle montagne del Tirolo, divide per un tratto di poche miglia il territorio vicentino dal padovano, taglia la parte settentrionale di questo, ed a cinque miglia dalla città piega ad Oriente e continua il suo corso al mare. Per ciò non di rado avveniva, che mancasse in Padova l'acqua necessaria a muovere i mulini e gli altri edificj, ogni qual volta i Vicentini, come spesso avevano fatto in addietro, massime in occasione di guerra, distraessero il corso del Bacchiglione. Al che ponendo mente il Comune di Padova, sino dall'anno 1314, sotto il podestà Ponzino de' Ponzoni, aveva scavato ad arte un canale, per cui una porzione di acque del Brenta venisse ai bisogni idraulici di Padova; e questo canale, perciocchè derivato dal Brenta, fu nominato *Brentella* (1). Tuttavolta anche questo provvedimento produceva gravissimi inconvenienti, perchè nelle maggiori piene, l'acqua si spandeva ad allagare le adiacenti campagne. Per impedire questo disordine Francesco signore di Padova, con provvido consiglio, fece munire quel canale di là del ponte di Limena, di una solida rosta di travi, incassata nei pilastri, detti volgarmente *colmelloni*, acciocchè dalla *Brentella* non fluisse a Padova se non la quantità occorrente di acqua e nulla di più.

Tra le altre imprese di questo principe ad abbellimento e

(1) Di qua fuor di dubbio trasse origine questo medesimo nome, attribuito anche altrove ai diversi rami di acque, derivate in uno o più luoghi da qualche fiume. Ciò particolarmente si vede nel territorio trivigiano, nel quale tutta la parte superiore è bagnata da grandi e piccole *brentelle*, derivate dal fiume Piave; particolarmente per mezzo del *brentellone* di Narvesa, le cui acque scendono ad adacquare settantadue villaggi, i quali senza di esse, sarebbero condannati ad una poco men che perpetua siccità.

sicurezza della sua città, devo commemorare il castello, ch'egli rifabbricò, le riparazioni delle vecchie mura e la radicale erezione di nuove dai fondamenti; perchè, sollecito com'era della militare solidità dello Stato, non sapeva frenare i moti dell'indole sua guerriera, ovunque trattavasi di progresso nel mestiere delle armi.

Pacificamente, sino all'anno 1357, Francesco da Carrara godè i vantaggi di ogni più lieto prosperamento; ma quando l'ambizione di guadagnarsi favore presso principi stranieri lo invase, dimenticò ogni convenienza di gratitudine verso chi aveva protetta la sua casa, e l'aveva portata allo splendore ed al lustro a cui era giunta. La propensione di lui a favorire gl'interessi di Lodovico re d'Ungheria, che guerreggiava contro i Veneziani, segnò l'epoca delle dissenzioni di lui con la repubblica di Venezia, e preparò la via irreparabilmente alla rovina di lui e della sua famiglia.

CAPO VIII.

Cenni sui più distinti maestri di legge e di medicina, che fiorirono sotto Francesco I da Carrara.

Eccomi a dare, come ho promesso nel capo antecedente, qualche notizia dei più distinti Padovani, che Francesco prese a suo stipendio per lo studio della sua Università, e dei quali ho portato per brevità il solo nome, riservandomi a farne qualche parola di più in questo capo. Li ricorderò con l'ordine, che gli ho accennati colà.

Maestri adunque in legge furono i seguenti:

1. *Bartolomeo Capodivacca.* — Due veramente furono in questo secolo i Bartolomei Capodivacca, entrambi celebratissimi per la loro scienza legale. — Della prima origine della loro famiglia, detta nelle varie diramazioni de' *Capinegri* e de' *Paradisi* (1), scherza il satirico Giovanni Bono, perciocchè

(1) Orsatì, *Stor. di Pad.* e Portenari, *Felicità di Padova.*

derivata da un macellajo. In seguito, per altro, aveva essa cambiato condizione, cosicchè la si vede stretta di parentela con le primarie famiglie padovane; con gli Scrovegni, coi Carraresi ed altre (1). Cotesti Capodivacca diventarono cittadini di Padova, essendovisi trasferiti da Milano. La loro famiglia era cospicua sino dai tempi, in cui la città, scosso il giogo degli Eccelini, si reggeva a Comune. Il Bartolomeo Capodivacca, di cui parlo qui, preso a stipendio dal Carrarese in sulla metà del secolo XIV, fu insigne giureconsulto e di estesa celebrità, non solo in Padova, ma in tutte le scuole d' Italia; la quale celebrità pare, se la sia procacciata con le sue opere, perchè non si sa, ch'egli siasi mai recato a professare ed insegnare giurisprudenza fuori di Padova (2). De' suoi scritti nulla ci è rimasto, tranne una sola *Consulta* (3), la quale ce ne manifesta l'erudizione e la scienza. In essa egli esamina la convenienza di una legge stabilita negli Statuti municipali di Padova, — se, cioè, la madre debba succedere, e come, ad una figlia, la quale non avendo fratelli maschi, se non di altro letto, morisse nubile pria che i più stretti parenti di essa, paterni e materni gli avessero determinata la dote; siccome appunto volevano gli Statuti municipali sopraccennati, i quali escludevano bensì le femmine dall'eredità dei loro padri, per conservare il lustro e il patrimonio delle famiglie, ma concedevano loro questo beneficio di dotazione a discreto arbitrio dei loro congiunti. — Bartolomeo fu aggregato al Collegio patrio dei giuristi; prerogativa allora assai decorosa, perchè non erano che dodici; ed egli sostenendovi il carico di Priore, ebbe tanta influenza da poterlo accrescere sino al numero di venti (4).

2. *Paganino Sala*. — Di cospicua derivazione dalla Germania, venne a Padova circa il 1150 con la comitiva dell'imperatore, la famiglia Sala, detta allora da Castelbaldo. Paganino fu uomo di profonda dottrina, facondo oratore ed avveduto nel politico maneggio dei più difficili affari. Fiorì dopo

(1) Theob. Cortel. *De fam. Patav.* ms.

(2) Colle, *Stor. dello Stud. di Pad.*

(3) Consnl, Bald. vol. III, cons. 419.

(4) *Stat. vet. juriscons. Colleg. Patav.*

la metà del secolo XIV, professore di giurisprudenza nell'Università patavina: nell'anno 1365 fu fatto priore del collegio dei giuristi. Francesco il vecchio da Carrara lo scelse suo primo consigliere, e quando il principe sedeva a tribunale, il podestà di Padova gli stava a dritta e Paganino Sala a sinistra (1). Tanta n'era l'estimazione, in cui avevalo il da Carrara, che a lui affidava le più difficili legazioni; quale fu appunto, nel 1379, quella per trattare di pace con Carlo, generale delle truppe ungheresi, e poscia l'anno seguente per lo stesso oggetto nella fortezza di Cittadella. E sebbene entrambe queste legazioni riuscissero inefficaci, per colpa altrui; pure il Sala si acquistò grande fama per la destrezza, con cui ne trattò l'affare e per l'eloquenza con cui parlò. Tre anni dopo, fu incaricato dal principe del maneggio col duca Leopoldo d'Austria per ricuparare Trevigi, e vi riescì nell'anno seguente; e due anni dopo, nel 1384, ricuperò al da Carrara a prezzo d'oro le città di Feltre e di Belluno. Fu consiglio di lui, che Francesco il vecchio rinunciasse nelle mani del popolo la sovranità di Padova, acciocchè ne investisse poscia il figliuolo Francesco II Novello, siccome avvenne; nella quale circostanza pronunziò eloquentissimo discorso, che gli guadagnò gli applausi universali. — Ma non guari dopo, le artifiziose mene del Visconti ne guastarono la felice riuscita di già ottenuta. E fu cosa maravigliosa, dicono i cronisti, che il Sala, il quale era stato tanto attaccato ai Carraresi, abbia saputo di poi, con inusitato esempio, meritarsi uguale benevolenza anche presso il gelosissimo Visconti, da cui nel 1389 ottenne l'investitura di duemila misure di campo nella villa di Cadelbosco, di duecento nel villaggio di Piazzola, e di mille in Muzza, in Presina, in santa Colomba; mentre ne possedeva già molti altri in Sala ed altrove, e molti eziandio ne avesse comperato dai Carraresi. Morì l'anno seguente a' 18 di giugno; ma non so poi qual fede si possa prestare al Portenari (2), il quale, unico tra tutti gli storici, lo disse morto decapitato. Fatto è, ch'egli ebbe sepoltura nella chiesa di sant'Antonio, dietro il coro, nell'arca

(1) *Cron. mss.* del Ferrighi.

(2) *Felic. di Pad. lib. VII, cap. V.*

gentilizia. Nessuna delle sue opere legali ci giunse, eccetto che, tra i consulti del Baldo, ve n' ha qualcuno firmato da lui.

Delle sue azioni parlarono il Gattari presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.* tom. 17, lo Scardeone *de antiq. nob. Patav.*, il Portenari, *Felic. di Pad.*, il Bonifaccio *Stor. di Trevigi*, il Facciolati, *Fasti gymn. patav.*, il Dorighello, *Famigl. padov.*, ed il Colle, *Stor. dello stud. di Pad.* — Non devo tacere che il Paganino Sala, nel 1390 a' 29 marzo, dalla Signoria di Venezia fu fatto cittadino *de intus* con li suoi posteri (1), e lo attesta il relativo diploma ducale.

3. *Bongiacomo da san Vito.* — La sua famiglia è originaria da Trento, venuta a Padova nell'anno 1300 circa (2), acquistò il cognome di san Vito, perchè possedè molti beni nel villaggio di questo nome, nel distretto padovano. Si distinse particolarmente nell'esercizio del foro, sostenuto, dice il Colle (3), *con rettitudine e con giustizia e diretto singolarmente a ridurre i litigi a pacifico componimento;* lo che ce lo mostrerebbe nell'ufficio di *giudice.* Non v' ha, per dire il vero, scrittore padovano, per quanto io sappia, il quale esplicitamente ce lo commemori professore dell'Università; ma cotesta sua qualità gli viene fuor di dubbio assicurata e dalla statua erettagli sul sepolcro, la quale rappresenta un dottore seduto in cattedra, in atto di disputare, e dai molti trattati legali, ch' esistevano lo scorso secolo nella sua libreria presso Simon Pietro da san Vito, giurisperito anch'egli. — Zio di Bongiacomo fu Ziliolo da san Vito, celebre nelle scienze legali (non però quanto il nipote), di cui sommi elogi conserva l'epigrafe sepolcrale, nella chiesa di sant'Antonio (4). Attesta il Colle (5), di averlo trovato nominato in due carte pubbliche, del 1375 e del 1385:

(1) La cittadinanza veneziana *de intus* concedeva le prerogative della capacità ad alcuni ministeri interni, e all'esercizio di alcune arti, anche principali e delle fazioni (Ved. il Ferro, *Dizion. del diritto comune e veneto,* pag. 296 del tom. I. all'art. *Cittadinanza;* ediz. di Ven. 1845, tip. *Santini*).

(2) Giovanni Bono, scrittore contemporaneo, nella sua opera inedita Colle, *Stor. dello Stud. di Pad.* pag. 171 del tom. II; sulle *Famiglie Padovane.*

(3) *Luog. cit.*

(4) Salom. *Inscript. urb. pat.* pag. 404.

(5) *Luog, cit.*

in quest'ultima, è detto *figlio di Caterina Capodilista,* lo che anche dimostrerebbe la nobiltà della sua famiglia, imparentata coi Capodilista.

4. *Antonio Sant' Angelo.* — Acquistò grande celebrità in Padova ed in tutta l' Italia per la sua profonda dottrina in ambe le leggi (1), per cui dal Sambiacio gli fu attribuito il titolo di *dottore solenne.* Visse professore di leggi per ben trentasei anni, e con la sua vita toccò il 1411 (2). Egli nel 1394 fu priore del collegio de' giuristi; ed in quella occasione emanò due importantissime Costituzioni, l' una, che esclude rigorosamente dal collegio chiunque non abbia cittadinanza originaria di Padova; l'altra che proibisce al collegio unito in corpo il consultare sopra qualsiasi argomento qualora non sia stata anticipata la mercede di venti ducati, oltre ad un altro ducato pel sigillo. Dall'archivio del Comune di Padova rilevasi, ch'egli nel 1397 sostenne l' incarico di Commissario e delegato di Francesco II Novello, signore di Padova, a decidere con Lodovico de' Lambertacci una controversia in argomento dotale (3), e che nel 1399 fu eletto, per parte de' giuristi, giudice arbitro a decidere le antiche controversie di precedenza e dei diritti tra i due collegi dei giuristi e dei medici e che il suo giudizio fu sanzionato da sentenza sovrana dal Carrarese Francesco Novello, della quale il Facciolati (4) pubblicò l' autentico documento. Peccato, che di questo insigne giurisperito non ci sia pervenuta alcun' opera tranne una sola Ripetizione *in Leg. si Insulam, de verb. obbligat.*, cui taluno però (5) mette in dubbio, non avendola mai veduta.

5. *Zilio Casale.* — Cotesto Zilio od Egidio, appartenente alla nobiltà padovana sino dall'anno 1106, pervenne alle primarie magistrature ed ai primi onori della sua patria. Fatto

(1) Scardeone, *De antiq. nob. Pat.* lib. II, cl. VIII.

(2) Panciroli, *De clar. leg. Interpr.* lib. II, cap. LXXIV.

(3) 1397, *Indict. V. die Lunae., XVII mens. Septemb. Pad.* in Comuni Palatio. *Io. Ludovicus de Lambertonijs et Antonius de S. Angelo J. U. Doct. Commissarii et Delegati magni et poten. Dom. Francisci de Carrara..., in causa et quaestione Dotis.*

(4) *De Gymn. Patav. Syntag. XII.*

(5) Mantova, *Epitom. vir. illustr.* § 7,

professore dello studio legale nell'Università, per la stima che egli s'era acquistata presso Francesco I da Carrara signore di Padova, congiunse alle fatiche della cattedra le occupazioni del Foro (1), nelle quali si esercitò con fama, non solo di eloquenza, ma anche d' integrità, per cui meritò in seguito di essere promosso all' ufficio di Censore. L'ebbe il principe Carrarese in tanta stima, che quando, nel 1357, andò a Venezia a sottoscrivere gli articoli della pace conchiusa tra quella repubblica e Lodovico re di Ungheria, volle averlo con sè (2), testimonio e quasi direi partecipe degli onori, che gli tributò la Serenissima Signoria. Sembra anzi doversi ascrivere ad opera di lui, il quale tanto bene avea saputo maneggiare le condizioni di quella pace, che il re Lodovico, in prova della sua gratitudine (com'egli stesso si esprime), segnasse in Buda, addì 5 maggio 1358, un amplissimo diploma, con cui dichiarava di prendere sotto la sua reale protezione il Signore da Carrara e tutto lo stato di lui, e di reputare proprio nemico chiunque in qualsiasi modo lo molestasse. Morì Zilio Casale, a' 19 novembre 1361, checchè altri erroneamente ne dicano, e fu sepolto nella cattedrale di Padova, con onorifica iscrizione portata dal Tomasini (3).

Tra i più distinti professori di medicina, dal signore da Carrara Francesco I, stipendiati a servizio della sua Università, ho nominati questi, di cui similmente brevi cenni soggiungo:

1. *Nicolò Santa Sofia.* — La cospicua famiglia padovana dei Santa Sofia, aggregata nello scorso secolo alla nobiltà della repubblica di Venezia, ebbe tra gl' illustri suoi uomini cotesto Nicolò, padre di molti altri valorosi coltivatori delle scienze mediche (4). Fu maestro di lui, in filosofia e medicina, il rinomatissimo Pietro d'Abano, morto il quale, seppe sostenere con altri pochi l'onore e la fama di questa Università. Gli tributano perciò encomj lo Scardeone, il Riccoboni, il Portenari, il Papadopoli, il Tiraboschi, il Facciolati. Montò in cattedra a

(1) Scardeone, *De antiq. nob. Pat.* lib. II, class. VIII.

(2) Cortus. *Hist.* lib. XI, cap. X.

(3) *Urb. Pat. Inscript.* pag. 4.

(4) Ved. il Savonarola Michele, *De magnif. ornam. civit. Pad.*

dare lezioni, circa l'anno 1311, e ne continuò l'esercizio intorno a quarant'anni. La sua iscrizione sepolcrale, ch' è in Duomo, ce lo indica morto in sul cadere di maggio dell'anno 1350. Gli si attribuiscono quattro opere mediche, le quali finora non sono mai comparse alla luce, ed anzi il Colle attesta, non essergli mai riuscito di vederle in qualsiasi delle biblioteche di codici manoscritti. Queste sue opere sarebbero: un *commentario sopra l'Avicenna;* tre libri *sulla dieta;* due libri *sulla cura delle febbri pestilenziali ed acute;* ed un trattato *sul morso della vipera e sui senapismi.*

2. *Giacomo Dondi.* — La famiglia di lui, fu di origine cremonese, di là scacciata dall'odio e dal furore dei partiti. Venne a stabilirsi in Padova nel 1251, ove nacque Giacomo, figlio d' Isacco Dondi, l'anno 1298. Egli di svegliato ingegno si applicò agli studii di medicina con sì ardente impegno, che, ventenne appena, aveva ottenuto sì alta rinomanza in quella scienza, che il municipio di Chioggia lo invitò onorevolmente all' ufficio di medico, nel 1318. Vi condusse con sè la famiglia, e tanta stima e benevolenza vi ottenne, che il Comune stesso, in benemerenza dei servigi prestati per oltre a sedici anni, gl'impetrò spontaneamente dal doge Francesco Dandolo l'onore della veneziana cittadinanza, e n' ebbe il ducale diploma il dì 20 febbrajo 1333 *more veneto,* ossia 1334. — Reduce in Padova, è a dirsi, che gli venisse assegnata cattedra di medicina (1) nella pubblica Università. Egli si distinse precipuamente per gli suoi studii medici e chimici sulle acque termali di Abano; perciocchè, dopo il risorgimento degli studii promosso dal principe da Carrara, egli fu il primo che formò l' idea di estrarre da quelle il sale, di cui sono pregne, e di cui suggerì l' uso domestico e medicinale, che si avrebbe potuto farne. Anzi fu il primo a trovare ed insegnare il modo di estrarre il sale dalle acque delle fontane (2). Ma quanto questa scoperta rese celebre il Dondi presso i dotti, altrettanto gli concitò lo

(1) *Disssert. accad.* del vesc. Dondi dall'Orologio. Ved. il Colle, *luog. cit.*, pag. 175 del tom. III.

(2) Ved. il Portal, *Histoire de l'Anotomie,* tom. I, ed il cav. Brembilla, *Storia delle scoperte medico-fisiche,* tom. I.

sdegno degl' invidiosi, che lo accusarono presso il sovrano, quasi fraudatore dei pubblici diritti nell'abusiva manipolazione del sale. Francesco I da Carrara se ne mostrò sdegnato; ma Giacomo, per non perdere la benevolenza del principe, abbandonò l' impresa, e si diede a scrivere un assai più difficile ed importante opera di medicina, in cui sotto il titolo dell'*Aggregatore,* compendiò tutte le dottrine mediche, teoriche e pratiche ed un corso quasi completo di essa (1). Quest'opera applauditissima, che lo rese celebre in Italia e in Germania (2) gli guadagnò la stima e la benevolenza del Signore di Padova e gli meritò un sovrano rescritto del 20 agosto 1355, col quale gli venne concesso il diritto esclusivo di estrarre quel sale e di commerciarlo liberamente senza imposizione di gabella (3). E per giustificarsi vie meglio dalle calunnie degl' invidiosi pubblicò un'operetta intitolata: *Consideratio Jacobi de Dondis de causa salsedinis aquarum, et de modo conficiendi salem ex eis* (4). È opinione, che l'aggiuntovi sopranome *dall' Orologio,* gli sia derivato dall'essere stato il primo ad inventare gli orologi a ruota. V' ha chi ne dubita ragionevolmente (5), e pensa piuttosto,

(1) Fu detta quest'opera l'*Aggregatore del Dondi,* probabilmente per distinguerla da un'altra simile di Guglielmo da Brescia, la quale porta il medesimo titolo.

(2) Ved. il Savonarola Michele , *De magnif. ornam. civit. Paduae.*

(3) N' esiste il rescritto nell'arch. gentilizio dei Dondi dall' Orologio.

(4) La si trova inserita nell'opera *De Balneis,* presso il Giunta, 1554.

(5) Nè soltanto è da dubitarne, ma con tutta franchezza è anzi da negarlo; perciocchè ad epoca assai più rimota risale *l' invenzione degli orologi a ruota.* Ne trovo infatti la descrizione presso Filone, che visse nel primo secolo, e le cui opere, tradotte nel secolo quinto dal greco in armeno, videro la pubblica luce nel 1822, coi tipi de' monaci armeni Mechitariti di san Lazzaro di Venezia. Ivi infatti l'*orologio a ruota* è descritto così: « Ecco il valente artefice, con sagace sapienza formando dalla mate- « ria del rame un' ingegnosa macchina, dava alla città uno stromento per « ripartire il tempo, offerendo così a coloro, che avessero voluto averne « una piena cognizione, la quantità del tempo distinta per mezzo di mi- « sure, che lo dividevano. L' artifizioso giro del circolo per mezzo di re- « golari distanze segnava le dodici ore del giorno. » (*Philonis Opera arm. — lat. Venetiis* 1822, pag. 21). Ciò smentisce incontrastabilmente e l'opinione di chi reputò il Dondi inventore *degli orologi a ruota,* e molto più

che ciò avvenisse, perchè, sotto la direzione di lui (1), Ubertino da Carrara abbia fatto erigere nella torre del suo palazzo, l'anno 1344, l'orologio (2); ma il primo ad assumere quell'aggiunto fu il di lui figlio Giovanni. — Le opere di lui furono: prima di ogni altra quella *Sul flusso e riflusso del mare*, lavorata, a quanto pare, negli anni del suo soggiorno in Chioggia ove a tutto suo bell'agio potè contemplarne il grandioso fenomeno: fu stampata in Venezia nel 1572; — *Consideratio de causis salsedinis aquarum et de modo conficiendi salem:* inserita nella *Raccolta degli scrittori sui bagni,* stampata in Venezia dal Giunta nel 1554; — *Promptuarium medicinae* (3), stampata e ristampata più volte in Venezia; — un *Compendio del lessico grammaticale di Uguccione* vescovo di Ferrara, di cui, per attestazione dello Scardeone, possedeva Giacomo una copia manoscritta sino dall'anno 1372. — Tuttociò, che qui esposi, l'ho compendiato dalla erudita dissertazione del suo lontano pronipote Francesco Scipione Dondi dall'Orologio, vescovo di

l'asserzione di chi disse, *non avere scoperto* gli Armeni, sino al quinto secolo, *verun mezzo di ripartire il tempo* (Menin, *Costume di tutti i tempi,* pag. 489).

Svaniscono anzi rimpetto a queste notizie dateci da Filone, tutte le conghietture, che formarono il professore Gerolamo Ferrari ed altri, circa gli orologi a ruote, *ignoti*, com'egli dice, *alla rimota antichità*; « troppo « oscuri essendo i cenni che incontransi non solo in Vitruvio, ma in Boezio, « in Cassiodoro, nell'iscrizione dell'ab. Pacifico e in altri antichi, per as- « sicurarsi, che le costruzioni indicate da essi fossero orologi a ruote, o « per rilevarne il meccanismo; ad ogni modo furono essi anteriori a quel- « l'età, nella quale il nostro Dondi potesse naturalmente averli inventati. » *(Presso il Colle, pag.* 178, *tom. III).* Le recate parole di Filone escludono positivamente qualunque supposizione o conghiettura.

(1) Cortus. *Hist.* e Verger. *de gentis Carrar.*

(2) L'odierno, ch'esiste sulla pubblica torre della piazza dei *Signori,* non è già quel primo del 1344, checchè alcuni n'abbiano detto. L'orologio odierno, dietro deliberazione del maggior Consiglio della città del 1423 di innalzare quella torre, fu cominciato a lavorare nel 1428 da maestro Novello oriuolajo, e terminato nel 1437 da maestro Giovanni calderajo.

(3) È anche intitolata: *Aggregator magistri Jacobi de Dondis, in quo sunt medicamentorum simplicium et compositorum facultates ex variis scriptoribus aggregatae.*

Padova, il quale ne raccolse le notizie dalle carte autentiche dell'archivio domestico; la quale dissertazione esiste stampata nel tom. II dei *Saggi dell'Accademia di Padova.*

3. *Giovanni Dondi*, figlio di Giacomo, nato a Chioggia nel 1318. — Gli encomii, che gli tributarono i contemporanei, ce lo mostrano valentissimo in tutte le varie scienze che coltivò. Perciò il Petrarca lo disse *Principe dei medici;* e Michele Savonarola lo intitolò uomo assolutamente divino, grande oratore, medico pratico, matematico sommo, non che maraviglioso operatore; e Giovanni Menzini, suo grande amico gli scriveva, che nei tempi idolatrici avrebbe ottenuto templi ed altari non men d'Apolline, d'Esculapio, di Bacco, di Cerere e delle altre più vantate divinità. Eccone le precise parole: « Se « Apolline per la cetra; se Esculapio, se Apollo stesso per la « medicina; se Saturno, se Bacco, e Cerere per l'agricoltura; se « Vulcano per la meccanica, se Ostri pel il lino; se Minerva « per l'olivo furono tutti questi adorati per Dei; e perchè non « avresti a ragion meritato, che i posteri ti adorassero come « Divinità? Tu uomo così religioso, tu così eloquente, tu di « un ingegno capace a tutto, tu poeta, astronomo, medico; « talmente che di te dir si potrebbe ciò che si disse di Giulio « Cesare, che pare che tu sia nato per quelle cose, alle quali « ti applichi, perchè in tutte tu riesci eccellentemente. » — La filosofia, la medicina, l'astronomia furono le tre facoltà alle quali precipuamente si applicò Giovanni Dondi, e delle quali in diversi tempi fu professore. Nel 1350, egli lo era di già; nel 1352, passò alla cattedra di astronomia; nel 1356, a quella di medicina; tre anni dopo, insegnò astronomia e medicina contemporaneamente sino al 1367, nel qual anno intraprese l'insegnamento della logica. La sua rinomanza era tant'alto salita, e da per tutta l'Italia e fuori, che andavano a gara principi ed università per possederlo. Carlo IV re di Boemia ed imperatore di poi, lo volle suo medico familiare, con diploma dato in Praga a' 12 gennaio 1349, *in vista della somma dottrina e della venerazione e prove di fedeltà che alla sua Maestà avete date.* In Venezia nel 1367 fu accolto con sommi onori da tutti i dotti, accorsi per corteggiarlo e desiderosi di

udirlo parlare sopra medici argomenti. A Firenze, nell'anno stesso, fu invitato a professore in quel pubblico studio, ed ottenutane licenza del Signore di Padova, vi si recò e vi si trattenne due anni. Ritornato in patria, gli fu addossato l'incarico di trattare con altri suoi colleghi per la riforma degli statuti del collegio ginnastico di medicina. Nel 1373 fu invitato da Galeazzo Visconti all' università di Pavia, ove nel 1384 ebbe in dono dalla munificenza del principe Gian Galeazzo, succeduto a Galeazzo, una comoda casa ed un feudo vitalizio, che gli fruttava, unitamente allo stipendio ordinario, l'annua somma di due mila fiorini d'oro. Nel 1389, in febbraio, morì a Genova, ov' era andato per visitare quel doge, Antonio Adorno, suo amico. Fu il primo ad aggiungere (come di sopra ho notato) al cognome *Dondi* l'altro dell'*Orologio*, per avere immaginato ed eseguito un *planetario*, di cui non tocca a me il dare la descrizione (1); la diede egli stesso nel suo libro intitolato *Planetarium*, esistente originale presso la famiglia. Fu Giovanni stretto in amicizia col Petrarca, il quale in una sua lettera a Francesco da Siena, lo dice uomo di sì alto e di sì penetrante ingegno, che sarebbe salito sino alle stelle, se trattenuto non l'avesse la medicina. Egli mi è tanto amico, quanto quasi lo sono a me stesso. — Il Petrarca, nel suo testamento, attribuendogli l'aggiunto *dell' Orologio*, gli diede l' ultima prova della sua amicizia, protestando di doverlo porre il primo tra i suoi amici più cari, e lasciandogli un legato di cinquanta ducati, acciocchè si comperasse un anello da tenere sempre nel dito, in memoria del suo amico.

4. *Gabriele Dondi.* — Era fratello di Giovanni. Fu medico valentissimo e profondo filosofo. Benchè non sia tra i professori presi da Francesco I da Carrara ad insegnare nell'Università; pure ne dico alcune parole, perchè di sopra l' ho nominato con gli altri Dondi, padre e fratello, assunti a quel magistero. Egli esercitò la medicina in Venezia, ov'era detto *Ippocrate redivivo.* Nell' esercizio di questa, ammassò ricchezze

(1) Ved. il Colle, *Stor. dello Stud. di Padova,* pagina 186 e seg. del tom. III.

sì grandi, che nessun medico ne aveva sino allora raccolto altrettante. Dal Savonarola (1) è lodato come medico pratico e n'è celebrato singolarmente il sapere nell'astronomia, per cui, accortosi dei difetti e dell'inesattezza delle famose tavole del re Alfonso, ne fece altre nuove, migliori di assai; e di queste perciò si valevano anche allora gli astronomi. Morì in Venezia nell'anno 1358.

Di molti altri professori illustri, che fecero onore in questo secolo XIV alla patria, non mi fermo a parlare, perchè lo scopo mio non era, che di dare notizie di quei valentissimi, che fiorivano ai giorni di Francesco I da Carrara, e che da lui furono preferiti al pubblico insegnamento nella sua Università.

(1) Presso il Muratori. *Rer. ital. Script.*, tom. XXIV, col. 1166.

LIBRO X.

Danni della casa dei da Carrara per le sue dissenzioni con la repubblica di Venezia dall'anno 1357 al 1378.

CAPO I.

Francesco da Carrara assiste Lodovico re d'Ungheria contro i Veneziani.

Sino dall' anno 1356, Francesco da Carrara, signore di Padova, aveva mostrato particolare propensione verso Lodovico re d' Ungheria, il quale con ostinata guerra molestava i Veneziani nei loro possedimenti del territorio trivigiano. L'ungherese principe voleva costringere con le armi la repubblica di Venezia a farsegli tributaria, sotto pretesto, che godrebbe tranquilla il possesso della Dalmazia. Ma poichè dall'una parte e dall'altra veniva rifiutata qualunque proposizione di accomodamento, Lodovico strinse alleanza col patriarca di Aquileja e col duca d'Austria, e fece secreti patteggiamenti con Francesco da Carrara, acciocchè gli fosse amico e favorevole nelle mosse, che stava per fare in queste parti, nel mentre che con altre sue truppe ne assediava le città e le terre della Dalmazia.

Entrato con sedicimila uomini nel Friuli, spinse le sue genti nella marca trivigiana. Prese Sacile con tutta facilità, e dopo un mese di assedio, si fece padrone di Conegliano. Volse allora i suoi tentativi, ma inutilmente, sopra Trevigi. Per giunta di sventura erano rimaste preda delle fiamme le macchine, che le sue genti vi avevano apprestate; ed i feroci

suoi militi, costretti vergognosamente a ritirarsi, s' erano dati a scorrere la campagna padovana, recandovi danni considerevoli. Francesco da Carrara; tuttochè apparentemente amico della repubblica ed obbligato con essa, con patti positivi, a starsene in questa guerra inoperoso e neutrale; somministrava agli Ungheresi, per occulto trattato di alleanza, vettovaglie ai soldati e foraggi ai cavalli. Ma quando quelle schiere disordinate e selvagge si riversarono sul suo territorio, vietò che loro se ne somministrassero in avvenire, sicchè per la mancanza di viveri incominciò la fame a travagliare l' esercito. Di qua sorsero vivi alterchi e si venne anche dall' una e dall' altra parte alle mani, ed in fine il Carrarese fu costretto a mantenere i patti del suo trattato secreto.

Non isfuggì dall' occhio del governo veneziano la slealtà di Francesco signore di Padova: ne diede anzi avviso al Senato il provveditore di armata Marco Giustinian. Fu proposto sino d' allora di punirlo; ma si deliberò di aspettare l' occasione di farlo senza pericolo e con migliore sicurezza.

Intanto il re Lodovico aveva levato l' assedio da Trivigi ed aveva raccolto alquanti de' suoi soldati in Conegliano, menando seco in Ungheria tutto il resto dell' esercito. Quando Francesco da Carrara ciò vide, ritirò anch' egli le guardie che aveva collocate ai passi del Brenta e con solenni feste celebrò la liberazione de' suoi popoli da tanti pericoli, che li avevano minacciati. Ma i Veneziani, che aspettavano il momento di vendicarsi dell' infedeltà di lui, richiamarono da Padova il podestà Marino Morosini; esiliarono dalle terre della repubblica tutti i Padovani, che vi si trovavano; e vietarono, che fosse somministrato il sale ai sudditi del Carrarese; consueta punizione per frenare l' inopportuna arroganza dei loro molesti vicini. Ed inoltre mandarono sul territorio padovano Marco Giustinian, con alquante truppe a molestare quei luoghi con violenze e con guasti, siccome paese nemico.

Nell' assedio di Zara, l' anno seguente, che fu il 1357, Francesco da Carrara cooperò anch' egli agl' interessi del re Lodovico, mandandogli un considerevole corpo di truppe ad ingrossarne l' esercito.

CAPO II.

Politica sagace dei Veneziani verso il Carrarese.

L'infedeltà mostrata dal signore di Padova verso la repubblica di Venezia, non poteva non tenerlo nell'inquietudine circa lo sdegno, che conosceva di avere provocato sopra di sè, e che teneva tanto più grave e imminente dacchè gli Ungheresi avevano abbandonato il suolo trivigiano; sicchè non restavagli più speranza di assistenza e di difesa, in caso di una militare intrapresa della repubblica contro di lui. Sommamente perciò ne temeva; nè reputavasi abbastanza protetto dall'essere stato nominatamente compreso nel trattato della pace dei Veneziani col re di Ungheria. Manifestò a questo i suoi timori, e nell'anno seguente ottenne anche un diploma, per cui Lodovico prendeva sotto la sua protezione e lui ed i suoi stati, e promettevagli assistenza e difesa contro chiunque avesse osato di molestarlo; e nominatamente contro la repubblica di Venezia (1).

Ma fu ben altra la politica dei Veneziani, benchè esacerbati per la sua infedeltà. Narrano infatti i Cortusi (2), che in quello stesso mese di maggio, tostochè la repubblica venne in cognizione della protezione impartita dal re di Ungheria al Carrarese, mandò a Padova due procuratori di san Marco, in qualità di ambasciatori ad offerirgli la sua amicizia. Se ne compiacque assai Francesco e fece loro infinite dimostrazioni di ossequio e di onore; si trattenne con loro a secreti colloqui; e finalmente il dì 4 giugno, si pose in viaggio con essi alla volta di Venezia, accompagnato da numeroso seguito di nobili e cavalieri padovani. E quando s'ebbe notizia, ch'egli stava per arrivarvi, gli fu mandato ad accoglierlo sino a Strà

(1) Il documento n'è portato dal Verci, sotto il num. 1572, ed ha la data del 5 maggio 1358. Lo portarono anche i Cortusi (*lib.* II, *cap.* 12), e il Pappafava nella *dissert. Carrarese,* p. 158; ma con parecchie varianti.

(2) *Hist.* lib. XI, cap. 2.

numeroso stuolo di nobile gioventù veneziana; e di mano in mano, ch' egli si avvicinava a Venezia, moltiplicavasi anche il corteggio delle barchette, che venivano ad incontrarlo e delle quali vedevasi maravigliosamente tappezzata l' ampia laguna da Fusina alla città. Alla piazza di san Marco, ove approdò, lo aspettavano per accoglierlo onorevolmente alquanti de' più distinti gentiluomini, i quali lo accompagnarono al palazzo ducale. Ivi fu incontrato, alla sommità delle scale, dal doge Giovanni Dolfin, che lo distinse con tutti gli onori della ducale dignità; e poscia, dopo breve colloquio, passò ad alloggio in un suo palazzo, contiguo alla chiesa di san Polo.

Nel giorno seguente, incominciarono le conferenze per gli scambievoli affari di Stato. Fu stabilito di ratificare i patti e le convenzioni, ch'erano state determinate nei precedenti trattati. A queste conferenze le due repubbliche avevano deputato particolari sindaci: uno per parte di Padova e due per Venezia. Per Padova ne sosteneva l' incarico Zilio da Casale, dottore delle leggi; e per Venezia i due procuratori di san Marco, Pietro Trevisan ed Andrea Contarini. Ne fu eretto pubblico e solenne istromento, in cui tra le altre cose fu convenuto, che i Veneziani dovessero somministrare al Comune di Padova quanto mai sale avesse chiesto, e fosse poi libero di valersene a suo talento. Il documento originale di questa convenzione esiste nel libro V de' *Patti*, della Cancelleria secreta della repubblica.

Finchè Francesco da Carrara stette a Venezia, mostrossi magnifico nella lautezza e sontuosità dei conviti, coi quali trattò splendidamente i primarii della nobiltà veneziana, dai quali fu in contraccambio colmato, a pubblico nome, di sì grandi onori, che gli storici entrarono in sospetto della lealtà di questi (1).

(1) Ved. il Verci, lib. XIV, nella pag. 259 del tom. XIII.

CAPO III.

Testo originale del trattato.

Soggiungo qui, perciocchè, per quanto io sappia, non fu mai dato in luce, l'istrumento originale del trattato conchiuso tra la repubblica di Venezia ed il signore di Padova: ed è il seguente (1):

« Composicio de novo facta inter ducale dominium Venec. « et dominium ac comune Padue super facto salis de Clugia.

« In Christi nomine Amen. Anno Nativitatis eiusdem mil« lesimo trecentesimo quinquagesimo octavo. Indictione unde« cima, die septimo mensis Junij. Cum inter illustrem et « excelsum dom. dom. Iohannem Delphino Dei gracia ducem « Veneciarum et predecessores suos necnon comune et univer« sitatem dicte civitatis Veneciarum ex una parte, et ma« gnificum et potentem dom. Franciscum de Cararia civitatis « Padue et districtus pro sacro Romano Imperio Vicarium « generalem, ac comune et universitatem dicte civitatis Padue « ex altera ab aliquo tempore citra nonnulle differentie orte « forent, occasione salis de Clugia, qui conducebatur Paduam « et in districtum Paduanum pro usu dicte civitatis et distri« ctus. Tandem veniente dicto dom. Francisco personaliter « Venecias et infrascripta a ducali dominio recognoscere volente « in gratiam et servicium speciale et prefato d.no duce et « comune Veneciarum velut memoribus sincere diletionis et « intime caritatis que fuit inter predecessores suos et comune « Veneciarum et ipsum dom. Franciscum ac patrem et alios « precessores suos et que citra deo propitio inter eos pro« pensius in futurum annuentibus benigne requisicionibus suis « ad infrascriptas questiones invocata christi gratia concorditer « pervenerunt, videlicet quod dictus d.us dux seu nobiles et « sapientes viri d.ni Petrus Trevisan et Andreas Contareno

(1) *Cancell. Secreta*, lib. V, *Pacta*, cart. 163 e seg.

« procurator s.cti Marci honorabiles cives Venetiarum Sindici
« et procuratores dicti d.ni Ducis et tocius comunis Venecia-
« rum ad infrascripta specialiter deputati, sicut constat instru-
« mento publico confecto manu Raphayni de Caresinis Imperiali
« auctoritate notarij et ducatus Veneciarum scribe in millesimo
« trecentesimo quinquagesimo octavo. Indictione undecima die
« sexto mensis Junij a me notario viso et lecto nomine et
« vice dicti d.ni ducis et comunis Veneciarum promiserunt et
« contenti fuerunt predictus d.us Franciscus et successores
« sui et comune Padue possint emere et emi facere de sale
« clugie quantum erit sibi necessarium pro usu civitatis Padue
« et districtus sicut comuniter ement alij mercatores solvendo
« dacia consueta solvi antequam predicte differencie emerxis-
« sent hinc inde et ipsum salem conducere et conduci facere in
« Paduam et districtum Padue, ac vendere et vendi facere ad
« sue libitum voluntatis, et similiter salem quem ipse d.us
« Franciscus et comune Padue presencialiter habent in campis
« suis in padua vel districtu possint vendere et vendi facere
« ad beneplacitum suum et quod si per ipsum d.num Franci-
« scum et successores suos ac comune Padue prohiberetur quod
« alius sal qui emptus vel emendus pro eo successoribus suis
« ac comuni Padue in Clugia non posse conduci in Paduam
« et districtum pro usu dicte civitatis Padue et districtus non
« intelligatur in aliquo contrafieri aliquibus pactis hinc inde
« existentibus. Et dictus d.us Franciscus seu sapientes et cir-
« cumspecti viri d.ni Jacobus de sancta Cruce legum doctor
« procurator predicti magnifici et potentis d.ni Francisci de
« Carrara. et Angelus de Casali legum doctor de padua sindi-
« cus et procurator comunis Padue, sicut constat publicis in-
« strumentis scriptis manu Petri notarii quondam d.ni Pauli
« de Vadozuchi in millesimo trecentesimo quinquagesimo octavo.
« Indictione undecima, die Veneris primo et die Martis quinto
« mensis Junij a me notario visis et lectis et sindicario nomine
« tocius dicti comunis et universitatis Padue ad infrascripta
« specialiter constituti, nomine et vice dicti d.ni Francisci et
« successorum suorum ac comunis Padue, soleniter promiserunt,
« quod nullo unquam tempore per ipsum d.num Franciscum et

« successores suos et comune Padue accipietur vel recipietur
« aut permittetur seu assencietur quod recipiatur per se vel
« alios directe vel indirecte sal pro usu dicte civitatis Padue
« et districtus tocius aliunde vel de aliqua parte mundi quam
« de Clugia. Et insuper quod quicunque d.us dux et comune
« Veneciarum facient aliquam prohibitionem de sale suo, quod
« non possit conduci ad aliquas terras et loca cum quibus
« haberent guerram vel dissensiones. tunc d.nus Franciscus et
« sui successores et comune Padue teneantur et debeant simi-
« liter facere prohibitiones et bannum, et ordinare cum effectu
« quod de Padua vel districtu vel per Paduam vel districtum
« non portetur vel conducatur modo aliquo seu forma sub
« aliquo velamine vel colore directe vel indirecte sal ad partes
« predictas prohibitas. Per predicta autem vel aliquod predi-
« ctorum non intelligatur derogatum pactis que partes habe-
« rent invicem in aliis omnibus contentis in eis nisi in quan-
« tum continent modificationes presentis contractus. Que omnia
« et singula dicte partes, et predicti sindici nominibus quibus
« supra promittunt solenibus stipulationibus hinc inde inter-
« venientibus sint perpetuo firma et rata et attendere ac ser-
« vare et servari facere bona fide sine fraude, et non contra-
« venire per se vel per alios directe vel indirecte aliquo modo
« vel forma de jure vel de facto, sub pena decem mille duca-
« torum soleni stipulatione promissa in singulis capitulis huius
« contractus. tociens conmittenda et exigenda per partem ob-
« servantem, a non observante quociens fuerit contrafactum. Pa-
« ctis nihilominus manentibus omnibus et singulis supradictis.
« Pro quibus fuerint observandis obligantur sibi invicem sinda-
« carum et procuratorum nominibus quibus supra, bona omnia
« omnium quorum sunt procuratores et sindici presentia et fu-
« tura. Et in maiorem evidenciam promissorum juraverunt in
« animabus predictorum quorum sunt syndici et procuratores
« ita attendere et servare et attendi et servari facere prout
« superius est notatum. Ad sancta Dei Evangelia corporaliter
« tactis scripturis. Renunciantes per pactum expressum omni-
« bus exemptionibus, defensionibus, allegacionibus, consuetudi-
« nibus, statutis et aliis quibuscumque per que contra predicta

« possent aliqualiter se tueri. Actum Venecijs in Ecclesia sancti
« Nicolay de palatio. Presentibus Reverendo in x.po patre d.no
« Fratre Johanni Dei gratia E.po Bugdien ordinis fratrum Mi-
« norum, sapiente et circumspecto viro D.no Beneintendi de
« ...., honorabili Canzellario ducatus Veneti, necnon nobilibus vi-
« ris dominis Jacobo Nani quondam d.ni Johannis de contracta
« sancti Leonardi de Venetiis, Lando Lombardo quondam d.ni
« Rolandi de contrada s.ci Yeremie de Venetiis, Georgio Baffo
« quondam ser Marci de contrata sancte Marie Magdalena de
« Venetiis, Mapheo de Musto quondam d.ni Marci de contrata
« sancti Pauli, ser Nicolao Voya quondam ser Thomasini de
« contracta sancte Marie Formose de Venetiis, discretis viris
« ser Carentano quondam d.ni Marci do Carentanis de Padua
« de contrata s.ci Petri, et magistro Albertino quondam do-
« mini Jacobi de Padua de contrata porte Thadorum. »

L. S. *Ego Stephanus Giera Imperiali auctoritate Judex ordinarius et Notarius, ac ducatus Veneciar. scriba, predictis omnibus et singulis presens fui et rogatus a dictis partibus una cum Petro quondam d.ni Pauli de Vadozuchi Imperiali auctoritate notarius qui similiter debuit conficere et confecit simile Instrumentum de promissis, scripsi et in hanc publicam formam redegi. Signumque meum apposui consuetum in testimonium premissorum.*

(1) *Sindicatus comunis Padue factus in personam d.ni Zigli de Casali legum doctoris pro facto salis de Clugia.*

« In Xpi nomine. Anno eiusdem Nativitatis millesimo tre-
« centesimo quinquagesimo octavo. Indictione undecima. die
« Veneris primo mensis Junij. Padue in Comuni Palatio super

(1) A cart. 163 *a tergo*.

« sala magna ubi fiunt consilia magna Civitatis Padue. Pre-
« sentibus ser Petro Notario quondam d.ni Boni de Sancto
« Georgio de Padua de contrata Puthei mendosi. Ser Hen-
« rico Notario quondam domini Franzoni de Burgo Richo de
« Padua de contrata sancti Thomei, Johanne quondam Ba-
« ste de contrata Prativallis. Oliverio quondam Bettini de con-
« trata Burginovi favalissorum. Marcio Rubeo quondam Nicolai
« de contrata omnium sanctorum. Paulo quondam Laurencii de
« contrata Ruthene et Andrea quondam Zilii de dicta contrata
« omnium sanctorum preconibus comunis Padue omnibus te-
« stibus ad infrascripta rogatis specialiter et vocatis et aliis.

« Sapiens et discretus vir d.ns Ambroxius de Campeis de
« prima legum doctor, Judex et Vicarius nobilis et potentis
« militis d.ni Iohannis de Manfredis de Regio, Civitatis Padue
« honorabilis potestatis, in hac parte pro evidenti et manifesta
« causa, propter ipsius d.ni potestatis infirmitatem Vicesgerens
« et locumtenens pro ipso d.no potestate. In pleno et generali
« consilio Comunis et hominum Civitatis Padue, voce preconia,
« ad sonum campane more et loco solito congregato. In quo
« quidem consilio interfuit numerus sufficiens consiliariorum
« dicte Civitatis Padue una cum dominis Ancianis comunancie
« et Gastaldionibus fratalearum dicte Civitatis Padue et populi
« paduani ac ipsis consiliarijs in dicto consilio existentibus et
« ipsi domini Anciani et Consiliarij predicti una cum ipso d.no
« Ambroxio et eius auctoritate pro se et successoribus suis,
« ac nomine et vice Comunis Padue omni modo, iure, forma et
« causa quibus melius potuerunt, fecerunt, constituerunt et or-
« dinaverunt suum et dicti comunis Padue certum nuncium,
« actorem, procuratorem, sindicum et negociorum gestorem et
« quicquid amplius dici potest, sapientem virum d.num Ziglum
« de Casali legum doctorem, civem paduanum de contrata pa-
« rentie presentem et mandatum sponte suscipientem in omni-
« bus causis et litibus dictorum d.ni Ambroxii, Ancianorum,
« Gastaldionum et Consiliariorum dicti Comunis Padue, pre-
« sentibus et futuris. Et specialiter ad tractandum, convenien-
« dum transigendum, et paciscendum ac tractatus, conventiones,
« transactiones et pacta faciendum, complendum et firmandum

« cum excelso ac Magnifico d.no d.no Iohanne Delphyno, dei
« gratia duce Veneciarum Illustre etc. nec non cum comuni
« dicte Civitatis Venetiarum, scilicet cum procuratoribus et
« sindicis dictorum d.ni Ducis et comunis Veneciarum et quo-
« libet eorum super quibuscumque differencijs que fuerunt, sunt,
« vel esse viderentur inter prefatos d.nos Ambroxium, Ancia-
« nos et Gastaldiones comunis Padue et ipsum comune Padue
« ex una parte et prefatum d.num ducem et comune Venecia-
« rum et altera, occasione salis Clugie emendi per predictos
« et comune Padue, seu per nuncios ipsorum et comunis Pa-
« due, et ad Civitatem et districtum Padue conducendi pro usu
« dicte Civitatis Padue et Districtus sub quibuscumque modis
« et formis qui et que eidem sindico et procuratori videbuntur.
« Et ad faciendum d.no d.no Duci et Comuni Veneciarum, seu
« sindicis procurateribus et nuncijs suis et cuilibet eorum
« omnem promissionem et cautellam que necessaria fuerit et
« que dictis syndicis et procuratoribus d.ni ducis et Comunis
« Veneciarum vel alter eorum videbit, causa et occasione salis
« Clugie suprascripti. Et ad iurandum in animabus dictorum
« dominorum Ambrosij, Ancianorum, Gastaldionum et singula-
« rum personarum dicti comunis Padue. Et ad obligandum
« omnia bona ipsorum dominorum Ancianorum Gastaldionum
« et Comunis Padue pro perpetua observacione eorum que dicto
« nomine duxerit promittenda. Et e contra ad recipiendum no-
« mine et vice dominorum dominorum. Ambroxij, Ancianorum
« et Gastaldionum comunis Padue a prefato d.no duce et co-
« muni Veneciarum, seu a sindicis et procuratoribus suis et
« quolibet eorum, omnem promissionem, juramentum, obbliga-
« tionem et cautellam necessariam, causa et occasione predicti
« salis Clugie et perpetua observatione eorum que suprascripti
« d.ni Dux et comune Veneciarum seu procuratores et sindici
« eorum promittunt. Cartas quascumque necessarias rogandum,
« faciendum et recipiendum, cum stipulationibus, renunciacioni-
« bus, promissionibus, penarum adiectionibus, cautellis et clau-
« sulis opportunis. Et generaliter ad omnia alia et singula fa-
« ciendum, procurandum et complendum, que in predictis et
« singulis et in dependentibus et connexis ac prorsus extraneis

« necessaria fuerint et opportuna et que dicto sindico et procu-
« ratore dictorum d.norum Ambroxij, Ancianorum, Gastaldio-
« num comunis Padue videbuntur, et que ipsimet et comune
« Padue facere possent si adessent, dantes et concedentes su-
« prascripto sindico et procuratori suo in predictis et in de-
« pendentibus et connexis et prorsus extraneis, plenum, libe-
« rum et generale mandatum, administracionem et potestatem.
« Et promittentes michi Notario infrascripto tamquam publice
« persone stipulanti et recipienti nomine et vice cuiuscumque
« interest vel interesse posset, firma, rata et grata perpetuo
« habere, tenere, attendere, observare et adimplere quecumque
« dictus suus sindicus et procurator in predictis et omnia pre-
« dicta, facienda et promittenda duxerit, et non contrafacere
« vel venire, sub obligacione omnium bonorum dicti comuni
« Padue. »

L. S. *Ego Petrus quondam domini Pauli de Vadozuchi Imperiali Auctoritate notarius civis et habitator Padue in quarterio domi et centenario in contrata Conchariole hijs omnibus interfui, et rogatus hec scripsi.*

Sindacatus d.ni Francisci de Carraria domini Padue etc. in personam d.ni Jacobi de sancta Cruce legum doctorem et Vicarium dicti domini (1).

« In Xpi nomine. Anno eiusdem nativitatis, millesimo tre-
« centesimo quinquagesimo octavo. Indictione undecima, die
« Martis quinto Junij, Venet. super platea s.ci Marci. Presen-
« tibus nobili milite d.no Petro Baduario de Venecia de contrata
« s.ci Stephani (2), nobili et sapiente viro d.no Jacomello filio
« incliti et excelsi d.ni d.ni Johannis Delphyno Dei gratia Ve-
« neciarum ducis. nobili milite d.no Zanino condam nobilis
« militis d.ni Philippi de Praga de Padua de contrata sancti

(1) Nella cart. 164.

(2) Santo Stefano prete, volgarmente detto *San Stin.*

« Andree, nobili milite d.no Marco Cornario de Venecijs de
« contrata sancti Felicis, nobilibus et sapientibus viris domi-
« nis Bernardo Justiniano de' Venecijs honorabile procuratore
« s.ci Marci de contrata s.ci Marci, et Mapheo filio d.ni Ni-
« colai Contareno de Venecijs de Padua de contrata sancti Pan-
« taleonis, omnibus testibus vocatis ad hec specialiter roga-
« tis, et aliis. — Magnificus et potens d.nus d.nus Franciscus
« de Carraria pro sacro Romano Imperio Civitatis Padue et
« districtus Vicarius generalis, omni modo jure et forma quibus
« melius potuit, fecit, constituit et ordinavit suum certum nun-
« cium, doctorem, procuratorem, et negociorum gestorem et que-
« cumque melius dici petest Sapientem Virum d.num Jacobum
« a sancta Cruce legum doctorem civem et habitatorem Padue
« in contrata Domi, presentem et mandatum sponte suscipien-
« tem in omnibus causis et litibus prefati domini presentibus
« et futuris, et specialiter ad tractandum, conveniendum, transi-
« gendum et paciscendum, ac tractatus, conventiones, transa-
« ctiones et pacta faciendum, complendum et firmandum cum
« Excelso et Magnifico d.no d.no Johanne Delphyno Dei gracia
« duce Veneciarum inclito, nec non cum dicto Comuni Civitatis
« Veneciarum, seu cum procuratoribus et sindicis prefati d.ni
« Ducis et Comunis Veneciarum et quolibet eorum super qui-
« buscumque differencijs, que fuerunt, sunt, vel esse viderentur
« inter prefatum dominum Ducem et Comune Veneciarum ex
« una parte, et ipsum d.num Franciscum et Comune Padue ex
« altera, occasione salis Clugie emendi per dictos dominum
« Franciscum et Comune Padue seu per nuncios ipsorum d.ni
« Francisci et Comunis, et ad civitatem et districtum Padue
« conducendi pro usu dicte civitatis Padue et districtus, sub
« quibuscumque modis et formis qui et que eidem procuratori
« videbuntur. Et ad faciendum dicto domino Duci et Comuni
« Veneciarum, seu sindicis, procuratoribus et nuncijs suis et cui-
« libet eorum omnem promissionem et cautellam que necessaria
« fuerit, et que dicto procurateri prefati domini Francisci vide-
« bitur causa et occasione salis Clugie suprascripti. Et ad ju-
« randum in animam ipsius domini Francisci, et ad obligandum
« omnia bona sua pro perpetua observatione eorum que dicto

« nomine duxerit promittenda. Et econverso ad recipiendum
« nomine et vice prefati d.ni Francisci a dicto d.no Duce et
« Comuni Veneciarum, seu a sindicis et procuratoribus suis et
« cuiuslibet eorum omnes promissionem, juramentum, obliga-
« tionem et cautellam necessariam causa et occasione predicti
« salis Clugie et perpetua observatione eorum que suprascriptus
« d.nus Dux et Comune Veneciarum, seu procuratores et sindici
« eorum et cuiuslibet eorum promiserint. Cartas quascumque
« necessarias rogandum faciendum et recipiendum cum stipula-
« tionibus, renunciationibus, promissionibus, penarum adiectio-
« nibus, cautellis et clausulis opportunis. Et generaliter ad
« omnia alia et singula faciendum, procurandum et complendum
« que in predictis et singulis et in dependentibus et connexis ac
« prorsus extraneis necessaria fuerint et opportuna et que dicto
« procuratori dicti domini Francisci videbuntur et que ipsemet
« dominus Franciscus facere posset si adesset. Dans et conce-
« dens suprascripto suo procuratori in predictis et circa pre-
« dicta et in dependentibus et connexis et prorsus extraneis
« plenum, liberum, et generale mandatum, administrationem
« et potestatem. Et promittens michi notario infrascripto, tam-
« quam publice persone stipulanti et recipienti nomine et vice
« cuiuscumque interest vel interesse posset firma rata et grata
« perpetuo tempore tenere, attendere, observare et adimplere
« quecumque dictus suus procurator in predictis et circa pre-
« dicta, facienda et promittenda duxerit, et non contrafacere
« vel venire sub obligatione omnium suorum bonorum.

L. S. *Ego Petrus condam d.ni Pauli de Vadozuchi Imperiali auctoritate et prefati domini Notarium, civis et habitator Padue in Quarterio Domi et Centenario, in contrata Conchariole, hijs omnibus interfui et rogatus scripsi.*

Sindicatus d.ni Ducis et comunis Veneciarum pro concordio scripto cum domino et comuni Padue super facto Salis Clugie (1).

« In Christi nomine Amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo quinquagesimo octavo. Indictione undecima, die sexto mensis Junij. Excelsus et magnificus dominus dominus Johannes Delphyno, Dei gratia Dux Venetiarum etc. una cum suis consiliis min. Rogator. et XL. ad infrarcripta et alia exercendi specialiter deputatis, et ad sonum campane et voce preconia, more solito congregatis et ipsa consilia una cum d.no d.no Duce per se et successoribus suis, ac nomine et vice comunis Venetiarum, omni modo, jure, forma et quibus melius potuerunt, fecerunt constituerunt et ordinaverunt suos et dicti comunis Venetiarum certos nuntios, actores, procuratores, syndicos et negociorum gestores et quecumque amplius dici potest, nobiles et sapientes viros dominos Petrum Trevisan et Andream Contarenum procuratores sancti Marci honorabiles cives Venetiarum, absentes tamquam presentes et utrumque eorum in solidum. Ita quod non sit melior condicio occupantis et quod unus eorum incepit alter possit prosequi et finire. In omnibus causis et litibus dictorum domini Ducis et Comunis Venetiarum presentibus et futuris et specialiter ad tractandum, conveniendum, transiendum et paciscendum ac tractatus, conventiones transactiones et pacta faciendum, complendum et firmandum cum magnifico et potenti d.no Francisco de Carraria, pro imperiali maiestate Romanorum civitatis Padue et districtus Vicario generali, nec non cum comuni dicte civitatis Padue seu cum procuratoribus et sindicis dictorum d.ni Vicarij et comunis, et quolibet eorum super quibuscumque differentijs que fuerunt, sunt vel esse videntur inter prefatum d.num Ducem et Comune Venetiarum ex una parte et suprascriptos d.num Vicarium et comune Padue ex altera, occasione salis Clugie emendi per dictos d.num Vicarium et comune Padue seu per

(1) Nella stessa carta 164, *a tergo*.

nuntios ipsorum d.ni Vicarij et Comunis, et ad Civitatem et districtum Padue conducendi pro usu dicte Civitatis Padue et districtus. Sub quibuscumque modis et formis qui et que eisdem Sindicis et procuratoribus vel alteri eorum videbuntur. Et ad faciendum dictis domino Vicario et comuni Padue, seu syndicis procuratoribus et nuntijs suis et cujuslibet eorum omnem promissionem et cautellam que necessaria fuerit et que dictis syndicis et procuratoribus d.ni Ducis et comunis Venetiarum vel alteri eorum videbitur. Causa et occasione salis Clugie suprascripti. Et ad jurandum in animabus eorum d.ni Ducis et syngularium personarum comunis Venetiarum, et obligandum omnia bona ipsorum d.ni Ducis et comunis Venetiarum pro perpetua observatione eorum que dicto nomine duxerint promittenda. Et econverso ad recipiendum nomine et vice d.ni Ducis et Comunis Venetiarum a suprascriptis d.no Vicario et comuni Padue seu a syndicis et procuratoribus suis et cujuslibet eorum omnem promissionem, juramentum, obligationem et cautelam necessariam causa et occasione predicti salis Clugie et pro perpetua observatione eorum que supracripti d.nus Vicarius et comune Padue seu procuratores et syndici eorum et cujuslibet eorum promiserint. Cartas quascumque necessarias rogandi, faciendi, et recipiendi, cum stipulationibus, renunciationibus et promissionibus, penarum adiectionibus, cautelis et clausulis opportunis. Et generaliter ad omnia alia et singula faciendum, procurandum, et complendum, que in predictis et singulis et in dependentibus et connexis ac prorsus extraneis necessaria fuerint et opportuna, et que dictis syndicis et procuratoribus domini ducis et comunis Venetiarum vel alteri eorum videbuntur et que ipsimet dominus dux consilia et comune Venetiarum facere possent si adessent. Dantes et concedentes suprascriptis syndicis et procuratoribus suis et cuilibet eorum in predictis et circa predicta, et in dependentibus et connexis et prorsus extraneis plenum libitum et generale mandatum, administrationem et potestatem. Et promittentes michi notario infrascripto tamquem publice persone stipulanti et recipienti nomine et vice cuiuscumque interest vel interesse posset firma, rata et grata perpetuo habere, tenere, attendere, observare et

inviolabiliter adimplere quecumque dicti sui syndici et procuratores et quilibet eorum in predictis et circa predicta et in dependentibus et connexis ac prorsus extraneis facienda et promittenda duxerint, et non contrafacere vel contravenire, sub obligatione omnium bonorum comunis Venetiarum. Actum Venetijs in ducali palatio presentibus sapiente viro d.no Benintendi de Ravignanis Cancellario. Venetiarum ac providis viris ser Amadeo de Bonguadagnis et ser Stephano Ciera, notariis ducatus Venetiarum testibus ibi vocatis specialiter et rogatis et alijs. In premissorum autem fidem et evidentiam pleniorem suprascriptus d.ns dux presentem syndacatum fieri mandavit et bulla ipsius plumbea pendente muniri. »

L. S. *Ego Raphaynus de Caresinis, publicus Imperiali auctoritate notarius, ac ducatus Venetiarum, scriba, predictis interfui et ea de mandato prefati incliti d.ni d.ni Ducis Rogatus scripsi.*

CAPO IV.

Violazione del trattato, per parte di Francesco signore di Padova.

Fu di brevissima durata quell'accomodamento, perchè, sebbene fosse leale la condotta della repubblica di Venezia verso Francesco da Carrara, non lo era del pari l'intenzione di lui nell'obbligarsi ai patti di quel trattato. E la repubblica, la quale agiva lealmente, ne presagiva l'infelice esito, ben consapevole dell'indole volubile ed arrogante di lui. Egli non avrebbe dovuto dimenticarsi giammai, di essere debitore del ristabilimento suo e della sua Casa alla generosità di quella. Ma la gratitudine alligna di rado negli animi dominati dall'ambizione. Francesco era uno di que' principi, i quali altra felicità non conoscono, che nell' ingrandirsi, nè soffrono superiori a sè nella possanza i loro vicini. Perciò, invece di conservarsi amico dei Veneziani e formarseli appoggio alla propria esistenza, li

guardava con occhio di gelosia, e cercava ogni modo per prevenire qualunque anche immaginaria molestia, che da loro avesse potuto mai derivargli. Egli, fissando gli occhi nell'avvenire, ed insospettito della veneziana possanza, eresse due fortezze a difesa del suo territorio: una sul canale del Bacchiglione, che conduce a Chioggia; ed una sul canale del Brenta, che va a Venezia. Nominò *Castelcarro* la prima, e *Portonuovo* la seconda; ed aperse in ambedue mercato, con vicendevoli franchigie, ogni sabbato ai venditori e compratori sì terrazani che veneti. Il cronista veneziano Marco Barbaro le indicò coi nomi, che tuttora quei luoghi conservano; cioè Castellaro e Oriago.

Ma la repubblica di Venezia, fosse per le vecchie discordie col Carrarese, ovvero fosse perchè da quelle fortificazioni temesse veramente un qualche danno per sè, contrappose in sant' Illario di Fusina un castello, verso i confini del territorio padovano. Francesco da Carrara accampò diritto di padronanza sul suolo, sul quale piantavano i Veneziani quel propugnacolo: ma le sue rimostranze non ebbero alcun effetto. Temendo perciò di dover forse soffrire molestie nella sua stessa città, si affrettò ad intraprendere dispendiosi lavori di valida difesa. Ricinse Padova di solide fortificazioni, piantò una rocca a porta Saracinesca presso la torre di Eccelino; e ne rizzò un'altra esagona a porta Santa Croce; ricostrusse alcuni tratti delle muraglie della città, ed altri ne racconciò. Eresse due torri a Piove di Sacco, e le munì di fosse e di argini. Questi dispendiosi lavori suscitarono gravi lagnanze nei sudditi, che ne portavano il peso, divenuto loro pressochè insopportabile. E quei lavori non furono condotti a compimento sì presto: andarono in lungo più di quattro anni.

Mentre di queste cose occupavasi, mandò Francesco ambasciatori a Venezia, protestando contro l'erezione del castello di Sant' Ilario di Fusina e chiedendone a quel governo ragione. Per tutta risposta, il Senato fece intimare a questi inviati, che partissero immediatamente da Venezia e dal territorio veneziano, sotto pena di morte. La fierezza di questa intimazione e l'energia di chi avrebbe saputo effettuarne la minaccia,

posero Francesco da Carrara nella deliberazione di non doversela prendere a giuoco; e malgrado la sua innata albagia si piegò ad implorare pace, e la ottenne, alle condizioni per altro espresse nel relativo trattato, che qui soggiungo, copiato dall'originale, esistente nei libri della Cancelleria ducale (1).

CAPO V.

Testo originale del trattato.

« Compositio cum d.no Francisco de Carraria d.no Padue et super differentijs S.cti Illarij et Clugie.

In Xpi nomine Amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo trecentesimo sexagesimo tercio. Indictione prima, die sexto mensis Julij. Ibique sapiens et circumspectus vir d.nus Benintendi de Ravignanis, honorabilis cancellarius Venetiarum sindicus et procurator excelsi et illustris d.ni d.ni Laurentii Celsi, dei gratia incliti ducis Venetiarum etc. et Comunis et hominum Civitatis Venetiarum, ad infrascripta omnia et singula exercenda et complenda specialiter constitutus ut constat publico instrumento sui sindicatus scripto manu mei Raphayni de Caresinis notarius infrascripti, dictis anno, Indictione, mense et die. Sindicario et proprio nomine scripto, ex una parte. Et nobiles viri d.ni Johannes de Praga miles, Fruzerinus de Capitevace. et Alexander de Venturino Juris peritus, procuratores et sindici magnifici et potentis d.ni d.ni Francisci de Carraria pro imperiali maiestate Romanorum civitatis Padue et districtus Vicarius generalis, agentis pro se et pro comuni Padue. Pro quo quidem comuni Padue promiserunt dicto nomine, de rato et rati habitione ad infrascripta omnia et singula exercenda et complenda specialiter constituti, ut constat predicto instrumento scripto manu infrascripti Bartholomei Vancerij, suprascriptis anno et Indictione et die vero Dominico, secundo mensis Julij, a me notario infrascripto viso et lecto, Sindicario

(1) *Pacta* lib. V, cart. 169.

et procuratorio nomine suprascripto, ex parte altera, sponte et ex certa scientia, et non per errorem. Supra quibusdam alterationibus et differentiis ortis hinc inde ad infrascriptam compositionem, transactionem et pactum, Christi gratia invocata, concorditer devenerunt. Videlicet, quod predictus d.ns et comune Padue debent revocare omnes processus factos contra quosdam fideles et subditos d.ni d.ni Ducis, qui iverunt ad capiendum quemdam hominem super insula sanctorum Illarij et Benedicti. Et ipsos facere cancellari, infra octo dies proximos. Et infra dictum terminum, ducale dominium revocet et faciat cancellari processum factum per dictum dominium contra dictum hominem captum. Et quod insula sanctorum Illarij et Benedicti usque ad taiatam seu foveam, et loca ab inde citra libere remaneant ad jurisdictionem comunis Venetiarum. Et a taiata seu fovea libere remaneant ad jurisdictionem comunis Padue. Ita tamen quod in dicta insula sanctorum Illarij et Benedicti per comune Venetiarum nunquam possit fieri aliqua fortilicia ullo modo. Et ab ipsa taiata ulterius usque ad locum ubi d.nus Ubertinus de Carraria traxit custodes pro comune Padue, nunquam possit fieri aliqua fortalicia ullo modo. Et taiata seu fovea sit comunis utriusque partis. De facto novitatum que fuerunt facte hinc inde in partibus Clugie cesset omnis questio et res stent ut sunt usque ad centum annos sine preiudicio iuris partium. Ita quod quotiescumque indebite factum esset vel fieret per aliquam partium nunquam possit in favorem vel damnum juris partium allegari. Et predicta omnia et singula suprascripti syndici, et procuratores utriusque partis nominibus suprascriptis promiserunt sibi vicissim una pars alteri et altera alteri per solennem stipulationem hinc inde intervenientes attendere, observare et efficaciter adimplere et non contrafacere vel venire aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto, modo aliquo vel ingenio, sub pena ducatorum triginta millium auri. Refectionis danariorum, expensarum et interesse litis etc. totiens comittenda et exigenda, quotiens fuerit contrafactum, solvenda a parte non observante et applicanda parti observanti vel observare volenti. Qua quidem pena soluta vel non soluta. presens contractus et omnia et singula in eo

contenta firma perdurent et debeant a partibus inviolabiliter observari. Pro quibus omnibus et singulis suprascriptis et infrascriptis inviolabiliter attendendis et firmiter observandis, suprascriptus dominus Benintendi cancellarius et syndicus suprascriptus, sindicario et proprio nomine dicti domini Ducis et comunis Venetiarum obligavit omnia bona comunis et hominum Venetiarum mobilia et immobilia presentia et futura eisdem syndicis et procuratoribus domini Padue stipulantibus et recipientibus nominibus suprascriptis. Et dicti domini Johannes de Praga miles, Frizerinus de Capite vace, et Alexander de Venturino juris peritus, sindici procuratores ac sindicario et procuratorio nomine dicti domini Padue obligarunt omnia bona dicti comunis et hominum civitatis Padue mobilia et immobilia presentia et futura, eidem syndico et procuratori prefati d.ni Ducis et Comunis Venetiarum stipulanti et recipienti nomine suprascripto. Ita et taliter quod ipse magnificus dominus Padue et eius bona pro predictis omnibus et singulis attendendis et observandis, ita sit obligatus et obligata super que alij cives civitatis Padue et eorum bona se una pars pro altera et altera pro altera, dictis nominibus constituit precario possidere. Ceterum suprascripti Sindici et procuratores prefati domini Padue, nomine suprascripto promiserunt sub pena et obligatione predicta eidem Sindico et procuratori d.ni ducis et comunis Venetiarum stipulanti et recipienti nomine suprascripto, quod usque octo dies proxime venturos Comune Padue cum solennitatibus opportunis, ratificabit, approbabit et confirmabit per publicum instrumentum omnia et singula in presenti contractu contenta. Pro observatione autem omnium et singulorum in presenti contractu contentorum, suprascriptus dominus Benintendi cancellarius et sindicus ac sindacario et procuratorio nomine suprascripto in animabus prefati illustris domini Ducis et singularium personarum Comunis Venetiarum. Et similiter suprascripti domini Johannes de Praga miles, Fragerinus de Capite vace, et Alexander de Venturino sindici et procuratores ac sindicario et procuratorio nomine suprascripto in animabus predicti domini et singularium personarum Comunis Padue ad Sancta Dei evangelia, tactis sacrosanctis scripturis corporaliter

juraverunt. Renuntiaverunt insuper dicti Sindici et procuratores et quilibet eorum nominibus suprascriptis, conditioni sine causa vel ex iniusta causa, exceptioni doli, mali et in factum, privilegio fori, beneficio restitutionis in integrum et omni legum ac juris comunis vel municipalis auxilio, quo possent contra predicta vel aliquod eorum quomodolibet se tueri. Actum Venetiis in contrata et ecclesia Sancti Benedicti presentibus nobilibus viris dominis Petro Baduario de contrata sancti Moisis, Johanne Fuscari de contrata Sancti Simeonis apostoli, Andrea Baduario de contrata sancti Stephani confessoris et Nicoleto filio dicti domini Johannis Fuscari, ac providis viris ser Amadeo de Bonguadagnis, ser Desiderato Lucij, ser Petro condam ser Jacopini, notarijs ducatus Venetiarum. Nec non providis viris ser Pasqualis condam Giulli de Padua, nunc de contrata sancti Pauli de Venetiis, ser Leo condam d.ni Antonij de Lio de Padua, Bartholomeo Solano condam domini Johannis a Vino de Padua, ac Gilberto condam Marsilij de Padua, testibus ibi vocatis specialiter et rogatis et alijs. De predictis autem Bartholomeus Vancerius publicus Imperiali auctoritate notarius et ego Raphaynus de Caresino ducatus Veneti scriba ac publicus Imperiali auctoritate notarius, Rogati fecimus facere publicum Instrumentum eiusdem consonantie et tenoris.

L. S. *Ego Raphaynus de Caresinis publicus Imperiali auctoritate notarius ac ducatus Venetiarum scriba predictis interfui et rogatus scripsi.*

Segue immediatamente il *Syndicatus factus in persona d.ni Cancellarij pro compositione predicta*; ma per amore di brevità mi astengo dal trascriverlo qui, perchè non è che una ripetizione (*mutatis mutandis*) delle medesime formule dei *Sindacati* precedenti, che si hanno nelle pagine addietro.

Nel medesimo libro V *dei Patti*, alla carta 171, esiste la ratificazione del contratto testè recato, ed è intitolata *Ratificatio Comunis Padue supra concordia differentiarum sanctorum Illarij et Benedicti;* ed ha la data del 1363, *Indictione*

prima, die Jovis tertiodecimo mensis Julii. Venetiis. Anche di questo ommetto il tenore, perchè nella sostanza non è punto dissimile dal già recato istrumento o contratto di Composizione *cum domino Francisco de Carraria, domino Padue, super differentijs sancti Illarij et Benedicti Clugie* (1).

Così ebbe fine anche questa controversia; e Padova potè godere qualche anno di calma, finchè nel 1370, nuovi progetti di guerra proposti dal Carrarese prepararono ai padovani e ai veneti ancor più gravi disturbi.

CAPO VI.

Il signore di Padova tenta di ampliare i suoi confini.

Sembrava, a dir vero, che dopo una tanta solennità di trattato, la pace avesse dovuto mantenersi per lunghi anni inviolabile. Ma non fu così, perchè lo spirito ambizioso ed irrequieto di Francesco studiavasi di produrre in campo sempre nuovi pretesti, per cui turbare la scambievole tranquillità tra la Signoria di Padova e la repubblica di Venezia. Egli stendeva di mano in mano i confini del suo dominio e verso le veneziane lacune e sul territorio trivigiano; e palliava poi queste usurpazioni di terreno col far nascere frequenti questioni, circa i veri limiti dei due Stati; e con ciò adoperavasi per togliere ai Veneziani e trarre a sè il commercio del sale; antica origine di dissapori tra le due confinanti repubbliche. Lusingavasi, che, accendendosi il fuoco della guerra, sarebbero forse derivati a lui avvenimenti vantaggiosi.

Il senato di Venezia, dispiacente per le prime sue mosse, gli deputò un patrizio, che gli ponesse dinanzi agli occhi l'ingiustizia del suo operare e lo esortasse ad astenersi, con violazioni così solenni, dal turbare la tranquillità e la concordia dei due Stati. Il Carrarese rispose, essere appunto suo desiderio vivere in pace coi Veneziani ed essere pronto a dar loro

(1) Ved. indietro nella pag. 296 e seg.

qualunque soddisfazione tostochè fosse stato dimostrato, aver lui oltrepassato il confine de' suoi diritti. Si venne allora nella unanime deliberazione di eleggere dall' una parte e dall'altra cinque commissarii, a cui affidare l'esame della controversia e l'autorità di deciderla. Per parte di Francesco da Carrara furono eletti commissarii il cavaliere Alvise Forzatè, Frigerino Capodivacca, Arsendino da Forlì, Jacopino Graffarello e Giovanni Dondi dall'Orologio. Commissarii per la repubblica di Venezia furono deputati Jacopo Moro, Lorenzo Dandolo, Taddeo Giustiniani, Jacopo Priuli e Pantaleone Barbo. E mentre questi occupavansi a conciliare le discrepanti opinioni, il papa, propenso sempre ad immischiarsi nei fatti altrui, mandò a Venezia Rabel vescovo di Como, plenipotenziario per indurre a riconciliazione le due repubbliche. L'opera di lui fu sprecata, perchè le parti contendenti sapevano trattare da per sè la causa. Infatti, gli eletti di ambe le Comunità, obbligatisi prima con giuramento a disimpegnare lealmente l'ufficio loro, si accinsero con tutto l'animo all'esame della controversia.

Gl' incaricati del signore di Padova, appoggiati alle prove di carte antiche, mostravano giusti li confini segnati dal Carrarese e dalla loro Comunità. Per lo contrario i Veneziani appoggiarono le loro opposizioni sulla semplice autorità di qualche vecchio testimonio. A rendere più difficile e più ostinato lo scioglimento della questione, sorse nuovo litigio per cagione particolare e privata, tra il cavaliere Forzatè ed uno dei commissarii veneziani: e fu questo sì caldo ed impetuoso, che, se gli altri colleghi non si fossero intromessi a separare i due litiganti, il veneziano sarebbe caduto sotto il ferro del Forzatè. Eppure cotesta rissa privata valse a rinvigorire la disparità delle opinioni sul conto pubblico. Non vi fu insomma alcun modo di accomodamento; perchè ambedue le parti se ne stettero irremovibili.

Sciolto così Francesco dai trattati con la repubblica di Venezia, si procacciò protezione presso il duca d'Austria ed il re di Ungheria. Per la mediazione di loro ottenne una tregua di trenta giorni. Ma i Veneziani, spirata la tregua, fecero chiudere le palafitte, che dal territorio padovano comunicavano con

le loro lagune; e proibirono qualunque commercio di vettovaglie e di munizioni da guerra coi luoghi e coi sudditi del Comune di Padova. Tuttavolta il Carrarese non si curò di far chiudere i passi del suo territorio.

In questo stato di ostilità scambievole tra le due repubbliche, Cansignorio dalla Scala, signore di Verona, si dichiarò propenso a tutelare le ragioni di Francesco signore di Padova. La qual cosa, perciocchè in onta ai patti poco dianzi firmati tra lo Scaligero e la repubblica, provocò lo sdegnò di questa e la determinò a decretare, che fossero rispinti dal suo territorio i mercatanti veronesi, ch'erano andati colà, come il solito, per comperare il sale. Ma Francesco, per meglio assicurarsi della protezione e della benevolenza dello Scaligero, promise di somministrare a tutti i paesi del Veronese quanto mai sale avessero potuto desiderare, senza più alcun bisogno di chiederne ai Veneziani.

CAPO VII.

Trama ordita da Francesco Signore di Padova contro alcuni nobili veneziani.

Conosceva per altro il Carrarese, che l'assistenza del Signore di Verona sarebbe stata insufficiente appoggio alle proprie forze rimpetto alla possanza della repubblica di Venezia; e perciò si diede a lavorare occulti maneggi a danno di questa. Col mezzo infatti di stipendiati emissarii volle tentare ciò, che non poteva azzardare con le armi. Egli sapeva, bollire allora in Venezia disparità di pareri circa la politica amministrazione degli affari; e per trarne quinci partito, cercò di guadagnare a sè alcuni di quelli, che tenevano i primi posti nei Consigli e nelle adunanze, per penetrare col mezzo loro le deliberazioni, che vi si prendevano. Azzardo veramente enorme, per la severità delle leggi veneziane contro i rivelatori delle secrete trattazioni degli affari di Stato! Sul che

scrive eruditamente il Cittadella (1): « Certo fra Benedetto (2) « degli Eremitani di Venezia, fu l'anello, che collegò al pa« dovano Signore parecchi de' più inacerbiti patrizii, fra cui si « veggono noverati Leonardo Morosini, Marin Barbarigo capi « dei quaranta, Luigi Molino avvogadore e Pietro Bernardo « consigliero del Doge: i quali tutti come furono scoverti eb« bero severo castigo di prigionia ad altre strettezze (3). Men« tre per tal modo Francesco era ragguagliato dei partiti, « che si pigliavano dalla repubbica contro di lui, mandò cela« tamente a Venezia alquanti suoi fidati sotto la scorta di « Nicolò Tignoso e di Gratario di Mestre. Costoro si raduna« vano presso una donna di Tripoli merciaiuola detta dal volgo « *la gobba*, il cui figliuolo indicava a quei mandatarii i gen« tiluomini che dovevano torre di mira; ma svelata la trama « dal Consiglio dei dieci, ne fu ricerca la vecchia, che mani« festò quanto l'era a contezza. Gli emissarii del da Carrara « posti alla tortura finirono ben presto la vita trascinati per « le strade e poscia squartati: il figliuolo dell'albergatrice ed « alcuni veneziani, da lui accalapiati nell'insidia, morirono « sulla forca; la madre ebbe dieci anni di carcere e si per« donò la vita a Tignoso, che da capo dei complici se ne fece « lo svelatore (4). »

Più circostanziatamente narrò tutta l'orditura di questa trama il diligentissimo cronista Caroldo, di cui si conserva la Cronaca manoscritta, nella biblioteca Marciana di Venezia (5). Le parole di lui, benchè molte, vogliono essere qui trascritte, per maggiore schiarimento di questo interessante punto di Storia. Dic' egli dunque: « Per suspicione, ch' ebbe

(1) *Stor. della dominaz. Carrarese in Padova*, cap. XXII, ann. 1372 nella pag. 310 e seg. del vol. I.

(2) Taluno erroneamente lo disse *fra Bartolomeo* dell' ordine de' Gerolimini. Egli era frate agostiniano del convento di santo Stefano di Venezia.

(3) Cons. dei X. *Misti VI*, pag. 103-113.

(4) Di tutti i processi e castighi contro costoro si trovano più e più memorie nei registri del Cons. de' X, *Misti VI*; nelle sopracitate carte da 103 a 113.

(5) Cod. mss. num. CXXVIII, della clas. VII, ital., cart. 350 *a tergo*.

« Cattaruzza meretrice nel Castelletto, ch' era il loco in Rialto
« deputato a peccatrice, et insieme Margarita per alcune pa-
« role, che gli disse la Gobba, la quale teneva merzaria die-
« tro s. Marco, come erano venuti alcuni occultamente ad al-
« loggiar in casa sua, fecero intendere a mess. Lorenzo Zane
« che alcuni assassini erano venuti da Padoa a Venetia, delli
« quali era capo uno Grataria di Treviso per ammazzar certi
« gentiluomini venetiani e tra gli altri mess. Lorenzo Dan-
« dolo, mess. Pantalon Barba et mess. Lorenzo Zane. Per
« haver la verità di tal cosa fu subito proclamato et in con-
« formità del proclama, scritto alli Rettori da Grado a Ca-
« varzere et del Trevisan et Cenedese, che qualunque accusasse
« ovver desse nelle forze della Signoria Bartolomeo detto Gra-
« taria, gli sarebbe dato libre mille et morto libre 500. Et
« alli tre gentiluomini fu concessa licenza di portar arme,
« cioè a ciascuno di loro con quattro servitori appresso di sè.
« Il giorno di poi, che fu alli 2 luglio 1372, fu preso Gra-
« taria et condennato, per aver confessato, che a petitione del
« signor di Carrara doveva amazzar questi tre nobili. Fu con-
« dutto sopra un piato (1) sin a santa Croce et de lì strassi-
« nato a coda di cavallo a Rialto, dove gli fu tagliata la de-
« stra mano et ligatagli al collo fu strassinato a coda di ca-
« vallo sin a san Marco, e nel mezzo delle due colonne fu
« squartato et posti li quarti sopra una forca ivi più propin-
« qua nel mezzo delle due colonne; dove stettero il seguente
« giorno, et poi furono portati altrove. Gridava la colpa il precone
« dell' iniquo huomo che 'l doveva amazzare molti gentilhuo-
« mini venetiani a instantia del signor di Padoa. Coll' istesso
« modo fu squartato Checco Negro da Terrarsa villa del Padoano
« habitante di Roygo (2); il quale doveva ritrovarse con Bartho-
« lomeo Grataria et era venuto a Venetia a fine di amazzare li
« gentilhuomini venetiani. Bartolomeo figliuol della Gobba, il
« qual haveva accettà in casa sua i malfattori et doveva esser
« con loro per commetter tal maleficio, fu appicato quando si
« fece giustitia delli dui. Nicolò Tignoso, ferrarese, il qual era

(1) Ossia *una peata,* secondo il nome usato oggidì.

(2) Rovigo.

« venuto a Venetia col Grataria et altri compagni, ma altre « fiate era stato a Venetia per amazzar mess. Lorenzo Zane, « a requisition del signor di Padoa, et haveva allora scoperto « il trattato al Zane, fu condannato a star diese anni in una « pregion da basso et poi bandito da tutte le terre et luoghi « del dominio veneto. Di poi fu preso Bartholomeo da Mantoa « per tal maleficio et condutto a Santa Croce, strascinato et « squartato tra le due colonne. »

Castigati nel modo suddetto i cospiratori, si occupò la repubblica intorno alla soddisfazione da doversi pigliare sull'autore medesimo della trama, sul signore di Padova. L'argomento, per la sua somma delicatezza, esigeva, che il Consiglio dei dieci procedesse con la più scrupolosa circospezione. Perciò furono aggiunti trenta nobili all'ordinario numero, che ne componeva la tremenda magistratura. Questi deliberarono di far proclamare, in tutti li consueti luoghi da Grado a Cavarzere, nell'Istria, e nel territorio trivigiano e nel cenedese, la seguente notificazione (1): « Come per rimover dalla mente di ciascuno « che volesse imaginar, non che presumere et haver audacia « di tentar la morte di alcun cittadin veneto a requisition del « signor Francesco da Carrara, delli suoi fattori ovver nuntij, « et pur se 'l si ritrovasse alcuno di tanta perfidia, che ten« tasse simili cose se tenisse modo d'haver quello nelle mani, « acciò se ne facesse gagliarda giustitia, come se conveniva al« l'honor del dominio veneto. Se fussero stati più compagni, « manifestando, overo accusando l'un l'altro di modo che « li malfattori pervenissero nelle forze della Signoria, et s'ha« vesse la verità, quello manifestasse, sia assolto da ogni pena « et habbia dall'erario pubblico libre mille per ciascuno de quelli « malfattori che fusse dato nelle forze et oltre la taglia gli sia « concesso licentia di portar arme et tenuto secreto, et s'alcuno « delli principali non manifestasse il fatto, et alcun altra spe« cial persona lo sapesse et venisse a denuntiare, itachè si sa« pesse la verità et li malfattori pervenissero nelle forze, uno

(1) Ne reco il sunto, con le parole della Cronaca del Caroldo, *luog. cit.* cart. 351.

« over più che fussero, habbino dalla Signoria libre mille per
« ciascun de quelli malfattori che fussero condotti nelle forze,
« et gli sia concessa licenza di portar arme et tenuto secreto.»

Per la pubblicazione di questo proclama avvenne, che, in quello stesso mese di luglio 1372, Nicolò Tignoso, accusò Filippo da Ferrara, uno degli emissari per trucidare il gentiluomo Zane; sicchè costui fu preso ed impiccato. Al signore di notte Marco Barbaro, che aveva prestato straordinari servigi, fu concessa licenza di portar armi. La meretrice Cataruzza, che aveva dato i primi indizii della trama, ebbe il premio di lire cento; la sua compagna Margherita, che ne aveva dato avviso allo Zane, n'ebbe cinquanta.

Lo scoprimento di questa trama diede occasione, come in simili circostanze suol accadere, ad esagerazioni ed a sospetti di nuove trame, ed a più rigorose investigazioni. Perciò il governo veneziano concesse a tutti li gentiluomini licenza di andare armati anche nelle pubbliche radunanze; fece porre guardie a tutti i canali, che dal territorio padovano andavano alle lagune; organizzò pattuglie notturne in tutte le strade di Venezia, acciocchè non si avverasse una dicerìa generalmente diffusa; essere, cioè, intenzione di Francesco da Carrara di far avvelenare le acque dei pubblici pozzi. Sulla quale dicerìa, priva d'altronde di fondamento, così prosegue il Cittadella, dopo di averla narrata: « Sebbene io creda, che la difficoltà
« dell'attentato dovesse rimoverne Francesco fin dal pensiero
« e che più presto quella voce fosse o una delle consuete esa-
« gerazioni del popolo quando si leva a narratore di qualche
« gran fatto, o meglio un artifizio dei governanti, acciò la dif-
« fusa opinione d'una colpa sì largamente dannosa aizzasse
« gli odii del popolo contro il signore padovano. Certo non
« bisognavano finte accuse contro Francesco per attirargli il
« veneziano rancore; che ogni atto di ambizione può forse
« comportarsi ad un principe, quando l'altezza dell'animo suo
« pareggia quella dei desiderii e dei mezzi; ma l'assassinio è
« viltà, dunque sprezzabile e in tutti. »

CAPO VIII.

Francesco da Carrara invoca l'assistenza del re d'Ungheria.

La propensione dello Scaligero a sostenere con le armi l'inimicizia del signore di Padova contro i Veneziani non poteva bastare a dar coraggio a questo di porsi in guerra contro quella repubblica. Per quanto fosse efficace la buona volontà del della Scala; non valevano però le sue forze, anche unite a quelle del Carrarese, ad equilibrare la potenza del veneziano governo. Conobb'egli dunque la necessità di procacciarsi l'appoggio di varii e potenti alleati. E pria che ad altri volse i suoi pensieri a Lodovico re d'Ungheria. Gli mandò due ambasciatori, Francesco di Lione e Bonifacio Lovo. L'effetto della loro missione si fu, che il re Lodovico spedì al Carrarese un aiuto di ottocento cavalli, ed in pari tempo due ambasciatori alla repubblica di Venezia, per investigare le intenzioni di questa verso il signore di Padova. Rispose loro il senato, che il governo aveva deliberato fermamente di non deporre le armi finchè Francesco da Carrara non fosse espulso dal suo dominio; — che teneva con intima persuasione, che sua maestà di Ungheria non avrebbe assunto verun impegno su ciò a favore del Carrarese, — che dal senato anzi sarebbegli perciò spedita apposita ambasceria. Ed infatti n'ebbero l'incarico Jacopo Contarini e Pantaleone Barbo; ma non poterono distogliere il re Lodovico dal volere proteggere il signore di Padova. I Veneziani perciò non poterono esimersi dal sostenere la guerra minacciata dal Carrarese ai loro possedimenti.

Francesco promulgò un'amnistia generale a tutti i Padovani banditi, promettendo loro non solo il perdono, ma anche la restituzione di ogni diritto civile, a patto di obbligarsi per tre mesi a servire la patria. Si diè sollecito pensiero di approvigionare la città e i luoghi principali dello stato, e di rinforzarne da per tutto la guarnigione. Stabilì capo supremo

delle sue truppe il parmegiano Simeone de' Lupi, marchese di Soragna. Domandò soccorsi al cardinale di Bologna; prese al suo soldo una compagnia di militi inglesi; interessò i comuni di Firenze, di Genova e di Pisa, acciocchè concedessero il favore di franchigia a tutte le merci dirette per Padova.

Anche i Veneziani, assicurati, che il re di Ungheria presterebbe assistenza al Carrarese, affrettaronsi ad organizzare le loro forze militari, per contrapporre al nemico valida resistenza. Assoldarono genti italiane e tedesche. Diedero il comando delle armi a Raineri de' Volschi, nobile sanese, peritissimo nell'arte della guerra. Gli diedero vice-capitano Domenico Micheli. Fecero provveditori ed amministratori di armata Andrea Zeno, Taddeo Giustiniani, e Giovanni Priuli. L'esercito loro non oltrepassava il numero di settemila fanti e cinquecento cavalli.

Vennero alle mani più volte qua e là i due rivali; ma le loro scaramuccie riescirono di vario esito. Tuttavia poterono i Veneziani distruggere tutti i lavori fatti dai Padovani d'appresso alle lagune; e poscia andarono a piantare il campo a pie' di Monte, nel bassanese, donde si sparpagliavano vittoriosi, appicando da per tutto incendii, e recando guasti, e costruendo fortificazioni, e recando stragi sulle genti del nemico. Per cotesti vantaggi dei Veneti, il Carrarese perdette terreno a Valsugana ed a Feltre: ma potè ricattarsene poco dopo, mandando genti nel bassanese e nel trivigiano. Queste, giunte colà all'improvviso, fecero irruzione sino alle porte di Trevigi e vi ottennero mille dugencinquanta prigionieri ed una infinità di bestiame: il quale bottino fu trasferito trionfalmente a Padova.

Fin qui Francesco da Carrara combattè per più mesi nel padovano e nel trivigiano con le sole sue genti, perchè il re di Ungheria non per anco gli mandava i promessi soccorsi; nè si movevano punto ad aiutarlo gli altri alleati. Ed eragli pur grave e dannoso il dover durare da sè solo alle offese dei nemici in mezzo ad azzuffamenti di reciproco sterminio d'ambe le parti. Anche il papa Gregorio XI interpose i suoi buoni ufficii, come aveva già fatto un'altra volta, per indurre la

repubblica di Venezia a ristabilire la buona corrispondenza col signore di Padova; ma nulla gli fu possibile di ottenere. La guerra anzi divampò più ardente allorchè giunse a Venezia Rainiero de' Volschi ad assumere il supremo comando dell'esercito veneziano. Qui perciò ne fa d'uopo seguire circostanzialmente le mosse delle due repubbliche belligeranti.

CAPO IX.

Fatti della guerra tra il signore di Padova e la repubblica di Venezia.

Andò adunque al campo dei Veneziani, ch' era nel bassanese, Rainiero de' Volschi, menando seco da Siena buon numero di combattenti. Di questi ingrossò non poco l'esercito, di cui assumeva il comando: ma non reputò proficua all'impresa quella posizione, e perciò si risolse di levare il campo, e di penetrare con dodicimila cavalli sul suolo vicentino. In quella sua marcia saccheggiò i paesi, per cui passava; e valicando i colli Euganei venne per di là nel padovano. Superò tutti gli ostacoli, opposti ad inciampo del suo cammino; e da per tutto predando ed incendiando, giunse ad Abano. Di là si diresse alle Brentelle, lusingandosi di poterne guadagnare il ponte, e quindi aprirsi la via al serraglio di Padova.

Due volte Rainiero de' Volschi tentò questo colpo e due volte gli andò fallito, perchè Simeone de' Lupi, generale dell'esercito padovano, se n'era accorto a tempo ed erasi preparato a validissima resistenza. — Narrano gli storici, che, in questo combattimento delle Brentelle, i Veneziani per la prima volta adoperarono le bombarde; già in uso anche avanti in altri luoghi d'Italia (1).

La colpa dell'infelice riuscita di questo movimento fu riversata sui tre provveditori di armata, Andrea Zeno, Taddeo

(1) Ved. il Cittadella, *Stor. della dominaz. Carrar. in Pad.*, pag. 317 del vol. I.

Giustiniani e Giovanni Priuli. Nè sospettò lo stesso generale Rainieri de' Volschi; vi fu anzi chi li suppose corrotti da regali e dall' oro (1). Ma il sospetto rimase rivelato dalle diligenti investigazioni, che ne furono fatte, per le quali seppe la repubblica colla sua avvedutezza scoprire il male nella sua vera radice. Il comandante generale rinunziò al suo incarico, ed i provveditori furono puniti coll'essere esclusi temporariamente da tutti i Consigli. Ne fu affidato il processo a Nicolò Faliero, avvogadore del Comune. Sottentrò nel comando generale dell'armata Taddeo Giustiniani.

Da queste discordie trasse profitto il signore di Padova, affrettandosi infrattanto a rinforzare tutta la linea da Monselice al Bassanello; e v' impiegò un corpo di forse ventimila uomini. Nè potendo stare indifferente circa la troppa vicinanza dell'armata veneta alla città, fortificò anche questa, cingendola tutto all'intorno di spalti e di bastioni, perciocchè non era allora intieramente protetta di mura da tutti i lati. Gli arrivarono opportunamente anche i desiderati soccorsi del re di Ungheria, dai quali rinvigorito, mandò sul territorio trivigiano Arquano Buzzacarino con mille dugento cavalli ungheresi e con altre milizie nazionali, acciocchè con rapine ed incendii molestasse quei luoghi, particolarmente Asolo.

Il generale dei Veneziani ebbe notizia ben presto dell'imminente arrivo di un corpo di circa cinquemila ungheresi, i quali si avvicinavano al territorio friulano dalla parte del fiume Livenza. Marciò pertanto a quella volta con un corpo di due o tre mila uomini per impedirgliene il passo. Ma gli ungheresi, per evitarne lo scontro, cangiarono la loro marcia, valicarono in altro punto il Livenza e continuarono il loro cammino sino al Piave. Della quale diversione accortosi il veneto comandante, condusse per altra via le sue genti frettolosamente a Narvesa per contrastare colà ai nemici il passaggio del Piave; perchè di là i nemici sarebbonsi ben tosto impadroniti del territorio trivigiano. Ma furono inutili tutti gli sforzi del comandante Giustiniani. Il suo piccolo esercito vi

(1) Cittadella, *ivi*.

rimase intieramente sconfitto. Lo stesso Giustiniani, con Gerardo da Camino ed altri ragguardevoli capitani e chi potè fuggire, andò a salvarsi in Treviso. Le bandiere di san Marco, tolte ai Veneziani, furono portate a Padova e quivi « con religione « orgogliosa e precoce troppo per non temerne il rammarico « di sorti mutate (1) » appese trionfalmente nel tempio di santo Antonio.

Questi avvenimenti infiammarono vieppiù di bellicoso ardore ambe le parti. Nuovi preparativi quindi e armamenti ed opere di difesa per continuare accanitamente la guerra. Francesco da Carrara fece fortificare i luoghi più considerevoli del suo territorio, e presidiò di molta guarnigione le fortezze, che erano sui fiumi dalla parte di Venezia; e più di tutte la torre di Curan, a cui presagiva che principalmente avrebbero i Veneziani diretto le prime lore mosse.

Vi si avvicinarono infatti con dieci galere armate di balestrieri ed accompagnate da molto numero di altri legni inferiori; ma le difese locali di quella torre ne rendevano assai difficili i movimenti. Imperciocchè la presidiavano tre palafitte sott'acqua, sormontate da una quarta fuor d'acqua, che per mezzo di un ponte a quella si univa. Il comandante di questa piccola flotta spinse, quanto più potè, due galere portanti un battifredo, del quale la cima superava la sommità della torre stessa, sicchè i soldati potevano di là facilmente saettarla. In sull'albeggiare del giorno ne incominciò l'assalto, quando meno la guarnigione se l'immaginava. Questa vi si difese tuttavia valorosamente. Intanto il veneto comandante vi avvicinò altre due galere con mangani ed altri attrezzi di guerra, ed a furia di bombarde distrusse le palafitte. Allora la piccola squadra potè inoltrarsi con altre barche leggere; cinse tutto all' intorno la torre nelle sue stesse fosse e la investì con disperato ardimento. Ne fu irresistibile l'urto, sicchè le milizie del signore di Padova si trovarono costrette alla resa; e vi uscirono, salve le vite.

(1) Cittadella, *luog. cit.*

CAPO X.

Trattati secreti di Francesco da Carrara a danno dei Veneziani.

La repubblica di Venezia, pur non di meno desiderava, che fosse ristabilita la buona armonia col Carrarese, e per questo fine intraprese secreti maneggi con Leopoldo, duca d'Austria, ed anche promettevagli un largo compenso in denaro, acciocchè chiudesse il passo alle truppe ungheresi dirette a soccorso del signor di Padova; ed anzi calasse in Italia egli stesso con forze militari a sostegno delle imprese di lei. Ma di questi occulti maneggi ebbe sentore ben presto il Carrarese, il quale affrettossi perciò a spedire in Germania apposito ambasciatore per contrapporre mali ufficii a danno dei Veneziani, e stimolare vigorosamente l'ambizione di Leopoldo coll'offerirgli le città di Feltre e di Belluno, tutta la Valsugana ed altri luoghi ancora, a patto ch'egli impedisse il commercio tra la Germania ed il Veneto, e rinforzasse il suo esercito con un grosso corpo di truppe per poter continuare quella guerra. Acconsentì il duca d'Austria a queste lusinghevoli esibizioni, ed al Carrarese concesse quelle milizie stesse, ch'erano già state destinate e che s'erano anche poste in cammino, a difesa di Venezia.

Le condizioni di questo trattato, spedite in Austria in sui primi mesi del 1372, per mezzo del suindicato ambasciatore, firmate di pugno di Francesco da Carrara e munite del suo sigillo, portavano questi sensi: « Cederà il signore di Padova ai « duchi d'Austria le due città di Belluno e di Feltre, la contea « di Zumelle, il castello d'Ivano, tutte le terre date da Carlo « imperatore al re d'Ungheria e da questo donate al da Car- « rara, le castella fabbricate da Francesco in Valsugana, e tutti

(1) Ce ne conservò il Verci *(Stor. della Marc. Trivig.)* il documento sotto il num. 1666. — Ved. anche il Cittadella *luog. cit.* p. 323 del vol. I.

« i luoghi, che questo avea ricevuto da Sicco di Caldonazzo
« e da altri; rinunziando ad ogni diritto che vi potesse eser-
« citare, e promettendo di concedere alle milizie austriache il
« passaggio pe' suoi stati ogni qual volta ne bisogneranno;
« purchè ciò avvenga senza suo scapito. Gli austriaci riceve-
« ranno questi luoghi con giuramento di non venderli mai, nè
« di darli a pegno a verun italiano; di mantenere mille lancie
« d' uomini d'arme a servizio del Carrarese, finchè sia in guerra
« con Venezia; d' impedire alla repubblica il passaggio delle
« mercanzie per le strade a loro soggette, e di lasciarlo aperto
« alle milizie alleate del signore di Padova. Varrebbero queste
« condizioni (ed alcune altre di minor conto, che si leggono
« nel documento di questa lega) anche se la pace coi Veneziani
« venisse prontamente firmata, e nuovamente dentro a tre anni
« si tornasse in guerra. »

Riescito vano, anzi rovesciato a proprio scapito, il maneggio dei Veneziani col duca Leopoldo, pensarono questi a rinforzare il loro esercito. Unirono insieme un corpo di oltre a cinquemila fanti, reclutati dal territorio trivigiano e dalle provincie turche e morlacche. Con essi batterono gli Ungheresi, i quali rimasero sì vivamente avviliti, che, lasciato il campo, si diedero a fuga precipitosa. Quindi rimasero in potere dei capitani della repubblica (Leonardo Dandolo e Pietro Fontana) armi, bagagli e bandiere sì del signore di Padova, che del re di Ungheria. Tra i moltissimi prigionieri di guerra e padovani e ungheresi, fu anche il vaivoda di Transilvania, nipote del re Lodovico, generale supremo delle truppe di questo principe.

Di qua ebbe l' ultimo crollo la sorte delle armi del Carrarese; perciocchè gli Ungheresi protestarono da lì innanzi di non volere più guerra, se non veniva posto in libertà il loro comandante (1). Si aggiunse a danno di Francesco l'odio dei sudditi padovani contro lui; perchè ripetevano dalla sua ambizione e temerità tutti i mali della guerra, che li angustiava da oltre un anno. Ed egli non poteva più sperare assistenza dai principi collegati, perchè Leopoldo d' Austria non aveva

(1) Muratori, *Annal. d'Ital.* an. 1373.

altre forze da disporre; e Lodovico re d'Ungheria, che desiderava la liberazione di Stefano suo nipote, nè d'altronde voleva indebolire di più le sue truppe, suggeriva proposizioni di pace. Anche il papa Gregorio XI n'era impegnatissimo a combinarla. Non parlo di Francesco da Carrara, il quale vedevasi ridotto a così tristo partito da doversi sottomettere alle condizioni di pace, per quanto fossero dure ed umilianti, che il vincitore gli avesse imposte

CAPO XI.

Maneggi per la pace, rispinti dai Padovani.

La repubblica di Venezia trasse destramente partito dalle circostanze attuali, per non acconsentire alla pace col da Carrara, se non a prezzo di condizioni durissime. I preliminari ce ne furono conservati dagli storici contemporanei (1), e proponevano: — 1° che Francesco da Carrara confessasse il suo fallo e ne chiedesse perdono, accusandone la propria arroganza al papa, ai cardinali, all' imperatore, al re d'Ungheria; — 2° pagasse alla repubblica di Venezia trecentomila ducati, a ventimila per anno; — 3° abolisse in Padova e nel suo territorio qualunque gabella o sovvenzione a carico dei Veneziani, tranne quelle che furono stabilite quando Marsilio aveva il governo; — 4° offrisse ogni anno, il giorno dell'Ascensione un pallio di oro del prezzo di trecento ducati in onore di san Marco, a perpetua memoria della sua sommessione; — 5° fosse lecito ai Veneziani vendere sale in Padova e nel distretto al prezzo di Venezia ed esente da qualunque gabella; — 6° potesse ogni padovano senza opposizione del principe, trasferire merci a Venezia, e riportarne, immuni da pedaggi, dazii e gabelle; — 7° si spianassero per sempre le fortificazioni di Mirano, di Oriago, di Stigliano, di Castelcarro e di Borgoforte; —

(1) Gatari, *Istor. di Padova*, nel tom. XVII *Rer. Ital, Script*, — Caresino *Chron.*, nel tom. XII, — Andrea Redusio, *Chron.* nel tom. XIX.

8° pasassero in potere della repubblica la torre di Solagna e il castello di Bassano, con ogni sua appartenenza; ma le munizioni e il rimanente degli stipendii ai soldati, che vi fossero dentro, rimarrebbero a carico della stessa repubblica; — 9° si tracciassero i confini degli stati veneziano e padovano da quattro nobili della repubblica.

Questi patti ponevano il Carrarese e tutto il Comune di Padova sotto durissima dipendenza dai voleri dei Veneziani, e li umiliavano vergognosamente sotto il giogo, che loro imponevano i vincitori. Francesco, per allontanare da sè l'ignominia di questa gravissima umiliazione, benchè sempre avesse operato di arbitrio suo e senza interpellare le intenzioni pubbliche, tuttavia in questa occasione volle convocare il Consiglio comunale ed i primarii del popolo padovano; e fece leggere loro le umiliantissime condizioni, di cui sarebbe stata vergognoso prezzo la pace sì vivamente da tutti desiderata. La lettura di queste provocò a sdegno la padovana assemblea, la quale di unanime accordo le rifiutò, preferendo ad esse qualunque più duro e difficile sacrificio. Si prepararono quindi le padovane milizie a mettersi nuovamente in campo ed a sostenere, or qua or là, nel territorio di Padova e nel trivigiano, parziali combattimenti: i quali riuscirono di vario esito, ma per lo più a danno del Carrarese, impotente ormai a resistere più a lungo contro le forze e i mezzi, che aveva la repubblica di Venezia.

CAPO XII.

Tradimento ordito da Marsilio da Carrara a danno di suo fratello Francesco.

Crescevano intanto vieppiù sempre i lamenti dei cittadini contro il principe, che per la sua feroce albagia gli aveva ridotti a così umiliante condizione, ed aveva su di loro attirato gl'innumerevoli danni, che li opprimevano. Approfittò dell'universale malcontento Marsilio da Carrara, fratello del signore

di Padova, ed assistito (dicesi) da mandatarii veneziani, si fece autore di secreta cospirazione contro Francesco, col progetto di togliere a questo ed appropriare a sè la sovranità di Padova.

A sostegno di questa cooperazione dei Veneziani alla congiura contro il da Carrara fu introdotta una lettera, attribuita niente meno che al doge Andrea Contarini; lettera, che in buona critica non può essere ammessa per autentica, per li motivi da svilupparsi di poi, e che stimolava Marsilio da Carrara al tradimento. Il tenore di essa fu dato in luce dal Cittadella (1), sull'autorità di una *preziosissima Cronaca appartenente altra volta alla casa Papafava di s. Francesco, scritta in foglio di pergamena, travaglio del secolo decimoquarto, ed è questo :*

« Nuj Andrea Contarini per la gratia di Dio Duse di Ve-
« nezia etc. Volemo chel sia noto che Conzosia cosa che mes-
« ser Marsilio da Carrara fiolo inquadrio de messer Jacomo
« ne haveva proferto de tuor el dominio de Pava in sì, et es-
« ser perpetualmente nostro intimo amigo et del nostro Co-
« mun. Noi findamò promettemo de aver in nostra protection
« Lui el so stado. Veramente se ello corresse la cita de Pava
« per haver la Signoria et no ponesse obtignir la soa inten-
« tion. Nuj ie promettemo finamo de darie ogni anno ducati
« xy m. doro in dinari del nostro Comun declarando che se
« per algun tempo el predicto messer Marsilio obtignisse el
« dominio dela cita de Pava, over recevesse o possedesse i soi
« rendidi de Pava Nuj Duse et nostro Comun no siamo tegnudi
« al pagamento de i xy m. ducati per anno. Et si promettemo
« di observar tutte le predicte et singule cose del predicto mes-
« ser Marsilio servara a Nuj tutte et singole cose che se con-
« tiene in una soa scriptura sigillada del so sigillo. Et qual
« messer Marsilio sia tegnudo de aver adimplido le predicte
« cose insina per tutto el mese de Agosto prossimo. Altramente
« passando el dicto termene no sia adimpite Nuj Duse, over
« el nostro Comun no siamo in modo alguno tignudi ad alguna

(1) *Stor. della dominaz. Carrar. in Padova,* pag. 472 del vol. I.

« de le predicte cose, Et in maore fe et evidentia de le sovra-
« scripte cose Nuj havemo comanda che queste nostre letere
« sia scripte et corrobora de la nostra pendente Bolla de piom-
« bo. Dada in lo nostro Ducale palazzo a di Vintun de Luio, de
« Undecima Indiction. Rafain corresse. »

Questa lettera non può essere in veruna guisa ammessa per autentica, perchè in quel secolo, anzi neppure nel seguente, non si scrivevano gli atti pubblici in dialetto veneziano; molto meno poi le lettere ducali, le quali, se non altro nell'intitolazione, furono anche dipoi scritte in latino. A negarne l'autenticità concorrono lo stile, l'ortografia, i vocaboli di essa, i quali non sono punto di veneziano dialetto. — *Nuj*, a cagion d'esempio, *Duse, de tuor, consosia cosa che, Pava* (invece che *Padova*), *adimplido, termene, maore fe (per maggior fede)*. Ed oltre a ciò fa d'uopo notare, che il nome del sottoscritto *Rafain corresse* doveva leggersi *Rafaele*, od anche *Rafaino*, *Caresin*, ch'era il cancelliere ducale di allora; — quello stesso, che continuò la cronaca di Andrea Dandolo; — e dicendovisi, presso il Cittadella, *Rafain corresse*, parrebbe, che cotesto *Rafain* fosse stato il correttore della lettera ducale. Conchiudasi finalmente, che di quella lettera non esiste traccia nei libri della Cancelleria ducale; ove, se fosse autentica, se ne dovrebbe trovare il testo. Ma da questa digressione si ritorni al filo della storia.

Che alquanti veneziani abbiano cooperato alla congiura di Marsilio da Carrara contro il fratello signore di Padova, lo dice anche il Muratori (1); ma non dice che il doge vi prendesse parte con esortazioni e promesse. La progressione della congiura e lo scoprimento di essa ci sono esposti minutamente dal Cittadella (2), il quale dopo avere narrato gl'intrighi di Marsilio, che seppe trarre al suo partito due scudieri di Francesco (3), così ne continua il racconto: « Statuito il giorno, « Marsilio ne avvertì con lettera i veneziani, e la consegnò

(1) *Annal. d'Ital.*, an. 1373.
(2) Nel cap. XXXIV, pag. 331 del vol. I.
(3) Pag. 330 dello stesso vol.

« a Zaccaria da Modena, uno degli scudieri, che per togliere
« ogni sospetto doveva inviarla acchiusa in altro foglio a Cane
« Scaligero, il quale ignaro dell'attentato aveva comandamento
« di spedirla a Venezia. Elesse Zaccaria all'uopo un suo fidato
« famiglio; ma le strette raccomandazioni di lui e il trepidare
« della sua voce insospettirono il messo per guisa, che men-
« tre cavalcava alla volta di Verona, temendo farsi ministro
« a qualche scellerata enormezza, deliberò di togliersi da quel
« dubbio, ed aperta cautamente la lettera, com'ebbe svelata
« la fellonia, diede subito volta, e recò di nascosto a Fran-
« cesco il testimonio del suo pericolo. Stordiva il principe in
« sulle prime, ma poscia fatto cuore e preso partito promise
« al servo larghissimo guiderdone, acciò lo aiutasse in tanto
« frangente, ed ottenute da lui le poche contezze che aveva,
« volle si arrestasse tosto Zaccaria, che costretto dalla tortura
« manifestò tutta la trama. Avvisato Marsilio della palesata
« insidia si unì immantinente cogli altri complici, e giunti
« tutti e quattro agli accampamenti vi ordinarono senza in-
« dugio la gente che loro obbediva e che sommava a quattro-
« cento cavalli, ne la rimossero e andarono a Venezia, ove
« narrati i segreti di Francesco, le sue forze, il suo stato, addi-
« tarono i mezzi per vieppiù travagliarlo. Il padovano signore
« n'ebbe grave molestia per l'agio che ne veniva ai nemici
« di meno onorata, ma di più facile vittoria, e sapendo muo-
« versi gli uomini non da pubblico utile, bensì da privato
« vantaggio e spesso pure dal capriccio, temeva le voci diffuse,
« che annunziavano altri cittadini e gli stessi congiunti di lui
« vogliosi di novità. A frenare la contagione del male esem-
« pio si volle che Zaccaria da Modena fosse tratto a coda di
« asino al palco, dove perdette la testa e si proclamò, che ove
« Marsilio da Carrara venisse alle mani del Comune di Pa-
« dova fosse tronco del capo e gli altri complici dopo il con-
« sueto strascinamento a coda d'asino, morissero dilaniati
« dalle tanaglie infocate; i beni loro andassero nel fisco. Non
« se ne turbava Marsilio, che anzi accordatosi colla repub-
« blica, pattuì le condizioni da mandare ad effetto dopo l'ope-
« rata vittoria e l'innalzamento di lui al governo di Padova. »

Di queste condizioni per verità non si trova memoria nei registri della Cancelleria ducale di Venezia. Pare, che la sola derivazione di esse debbasi ripetere dalla recata lettera del doge Andrea Contarini, che, per le ragioni addotte di sopra, non puossi ammettere per autentica.

Ma Francesco, angustiato intanto dalla sua militare impotenza di resistere di vantaggio alle forze della repubblica di Venezia, minacciato di estremo eccidio dal proprio fratello, resosi odioso ai suoi sudditi per l'insopportabile dispendio, a cui li costringeva la continuazione di questa guerra, temendo vieppiù sempre ogni giorno disastri e inimicizie novelle, cominciò ad entrare seriamente nella considerazione dei pericoli gravissimi, che da ogni lato gli si moltiplicavano intorno, e piegossi a sentimenti meno feroci, ed in fine a desiderare egli stesso la pace ed a cercarne valido e giudizioso mediatore. Al che reputò opportunissimo il francescano fra Tommaso da Frignano patriarca di Grado, ed a lui perciò volse le sue preghiere.

CAPO XIII.

Maneggi e conclusione della pace tra il Signore di Padova e la repubblica di Venezia.

Francesco adunque, per interessare a suo favore il patriarca di Grado, che allora dimorava in Venezia, gli mandò ambasciatori suoi Argentino da Forlì e Paganino da Sala. Questi ritornarono a Padova, menando seco anche lui apportatore delle condizioni di pace, discusse e concertate col governo della repubblica; le quali di pochissimo differivano dalle precedenti, che dal pieno consiglio del Comune di Padova erano state l'anno avanti rigettate. Ma di meglio non potè ottenere dall'orgoglio dei vincitori la pacifica mediazione del patriarca gradense. Erano esse comprese in quindici articoli, i quali furono senza riserva accettati: tanta n'era l'urgenza, in cui le cose di Padova si trovavano. Bensì pria di sottoscriverli, volle Francesco farli noti al popolo e « dare ai cittadini

« le apparenze della perduta loro influenza nell'amministra-
« zione della cosa pubblica, affine di mitigare i mal contenti
« e di meglio gratificarsi i fedeli (1). »

Il trattato, che le contiene, fu sottoscritto il giorno 21 settembre 1373, ed è portato originale Verci, pienamente conforme a quello, ch' esiste nei libri della *Cancelleria secreta* della repubblica veneta (2). I quindici articoli di esso, brevemente compendiati, sono i seguenti: — I, Francesco da Carrara, o il figliuolo di lui, giurasse ai piedi del doge e della signoria l' ingiustizia della sua guerra e ne chiedesse perdono. — II, le milizie forestiere finissero il soldo ed uscissero dal territorio padovano. — III, si spianassero le bastite costrutte in guerra a difesa del Carrarese e ad offesa dei Veneziani. — IV, fosse cura di lui l' indurre Lodovico re di Ungheria alla pace colla repubblica. — V, pagasse quarantamila ducati d'oro sull'istante a compenso dei danni recati, e ne contasse per quindici anni altri quattordicimila all'anno, con una offerta per ciascuno dei detti anni, da noverarsi sull' altare di san Marco, il giorno dell'Ascensione: sicchè in tutto avesse a pagare una somma di dugencinquantamila ducati. — VI, la torre di Curan con un circuito di sette miglia appartenesse a Venezia. — VII, i castelli di Oriago e di Castelcarro, con tutte le torri sopra il Brenta, si demolissero. — VIII, non possa

(1) Cittadella, *Stor. della Dominaz. Carrarese in Pad.*, nel cap. XXXIV, pag. 335 del vol. I.

(2) *Pacta*, lib. VI. Noterò qui, che il Laugier, *Stor. di Ven.*, ne conobbe tredici soli; che il Darù, *Stor. ecc.*, li compendiò in otto; ed entrambi con molta varietà; e che anche il Tentori, *Stor. ven.*, fu male informato nel darli in luce. — Ed aggiungerò, quanto alla somma da pagarsi alla repubblica (*art. V.*) che secondo il Caresino (*Chron. Ven.* nel tom. 12, *Rer. Ital.*) doveva consistere in *centomila fiorini d' oro per le spese della guerra*; secondo i Gatari (*Istoria di Padova*, nel tom. 17 *Rer. Ital.*) *trecento cinquantamila ducati*, ossia fiorini d'oro; e secondo il Sanudo (*Cron. Ven.* nel tom. 22 *Rer, Ital.*) in *dugento quarantamila, con pagarne di presente i quarantamila*; come appunto dichiara l'articolo V del trattato. A tutte queste varianti devesi certo preferire il testo originale della stipulazione, secondo che ce l'hanno conservato i registri diplomatici degli archivj.

edificare il da Carrara veruna fortezza a sette miglia dalle acque, che vanno alle palafitte di Venezia e di Chioggia. — IX, cinque gentiluomini veneziani, eletti dalla Signoria, ponessero con giuramento i confini tra i due Stati, senza che v'intervenisse Francesco. — X, si liberassero i prigionieri, ed all'arrivo del Vaivoda in Ungheria ritornassero Taddeo Giustiniani e gli altri nobili di Treviso, caduti in potere degli Ungheresi nel combattimento al Piave. — XI, fosse lecito al da Carrara il vendere nel suo Stato a qualunque prezzo il sale, purchè lo comperasse in Chioggia a quel tanto, che l'avrebbe pagato dagli altri, e i Veneziani aprissero il passo ai consueti commerci. — XII, ove Feltre e Belluno ritornassero all'obbedienza di Francesco, dovess'egli cedere a Venezia la chiusa di Quero, il passo della Camatta, e la torre di san Boldo. — XIII, potesse ciascun veneziano condurre nel dominio Carrarese e trarvi qualunque merce franca da gabelle. — XIV, Marsilio conservasse la proprietà di tutti i beni che possedeva prima dell'attentato e ne godesse il frutto a Venezia, od altrove, immune da ogni gravezza. — XV, a sicurtà di queste convenzioni mandasse Francesco in ostaggio quattro tra i più ragguardevoli gentiluomini padovani da ritenersi in Venezia sino al ritorno del Giustiniani e degli altri prigionieri. »

In adempimento di questo trattato Francesco mandò a Venezia, accompagnato da moltissimi gentiluomini padovani, il suo figliuolo Novello, acciocchè desse alla repubblica la soddisfazione stabilita dall'articolo primo del trattato di pace. E perchè quest'atto si compisse più onorevolmente, deputò ad interprete de' suoi sentimenti il chiarissimo letterato e poeta Francesco Petrarca. Era stato stabilito per la solenne udienza dinanzi al senato il giorno 2 ottobre: ma presentatosi a quell'augusto consesso, lo stupore gli tolse di mente l'orazione preparata (1), perciocchè, come dice egli medesimo, *gli parve di vedere un consesso non di uomini, sì bene di Dei* (2). Nel dì seguente, rinvigorito dell'animo, pronunciò eloquente discorso

(1) Andr. de Redusio, *Chron. Tarvis.* nel tom. XIX. *Rer. Ital. Script.*
(2) Ved. il Cittadella, luog. cit. pag. 337.

che gli meritò gli applausi dell' adunanza, di cui s' era così gravemente sbigottito.

Novello da Carrara, genuflesso dinanzi al doge e alla Signoria, giurò pel padre e per sè l' osservanza delle condizioni firmate e la conservazione della pace. Compiuto questo atto umiliante, egli ritornò a Padova. Le truppe ungheresi furono licenziate: Francesco mandò a Venezia i quattro ostaggi; — Arecocan Buzacarin, suo cognato, Jacopo Scrovegno, Francesco de' Dotti, Jacomino Gaffarello; i quali vi rimasero sino al ritorno di Taddeo Giustiniani e de' suoi colleghi dall' Ungheria: ed in frattanto anche il vaivoda di Transilvania fu lasciato uscire libero da Venezia.

CAPO XIV.

Insidiosa infedeltà di Francesco da Carrara verso la repubblica di Venezia.

La dura necessità potè indurre il signore di Padova a tanta umiliazione; ma l' interno di lui covava le più nere insidie contro i Veneziani; nè le sventure avevano potuto fargli mutare l' indole sua altera e simulatrice. Pieno di confusione e di rabbia, impiegava tutta la finezza del suo spirito per immaginar mezzi ed occasioni di soddisfare il suo dispetto e ricattarsi delle sue perdite. Affettava esteriormente una sincera volontà di vivere in pace coi Veneziani, nel mentre che cercava di suscitare da per tutto nemici contro di loro. Egli contemporaneamente sollecitava ad ostilità Lodovico re d'Ungheria, Marquardo de Randek patriarca d' Aquileja, Leopoldo duca d'Austria e persino la repubblica di Genova. Ma non trovò aderente al suo disegno, che il solo duca d' Austria; il quale per altro non si determinò che nel 1376 a calare con un' armata sul territorio trivigiano.

Qualche mese avanti, ne aveva dato avviso ai Veneziani il conte Collalto; ma non sapevano essi persuadersi di una sì enorme violazione dei trattati, nè per parte di Francesco di Carrara, nè del duca Leopoldo. Perciò non si curarono punto di prepararsi

a difesa; e perciò gli austriaci poterono a loro talento devastare il territorio trivigiano, facendovi scorrerie sino alle mura della città. Poi piegarono verso Feltre e si fortificarono con buone trincee nel castello di Quero.

Mosse allora dietro ad essi Marino Soranzo, con un distaccamento di novecento uomini della guarnigione di Treviso; ne attaccò la retroguardia e la pose in fuga. Giunse a Quero e vi trovò il duca assai bene fortificato: si accinse perciò ad assalirlo; e poichè aveva seco un cannone sparse nella guarnigione austriaca lo spavento, a furia di colpi di quello stromento di guerra, non per anco a lei noto. E tanto ne fu lo spavento, che fu costretta a cedere. Il Soranzo presidiò quei luoghi dirupati e difficili per impedire al nemico di molestare un' altra volta le terre del trivigiano.

Con energiche espressioni fu richiamato il signore di Padova a mantenere i patti con tanta solennità giurati alla repubblica, e particolarmente a vietare alle milizie del duca d'Austria l'ingresso e il passaggio sul suo territorio. Ma Francesco da Carrara, con abbominevole eccesso di finzione, mandò a sussidio dei Veneziani un corpo di settecento uomini armati, i quali invece erano incaricati di esplorare le mosse e le intenzioni dei comandanti dell'esercito veneziano, e di tenerne informati i nemici, ed aiutarli nella buona riuscita di tutti i loro piani di guerra. Tale fu il contegno del signore di Padova sino all'inverno dell'anno 1377.

Intanto egli secretamente si adoperava ad altri intrighi contro la repubblica di Venezia, a fine d'immedesimare nei suoi sentimenti queglino stessi, che in sulle prime se n'erano mostrati alieni. Si formò quindi una lega, inspirata dai varii interessi, che dovevano muovere contro essa gli odii di ciascuno de' suoi rivali: — dei Genovesi in conseguenza di quella rivalità di commercio, che già da un secolo aveva fatto rosseggiare del loro sangue i mari; del re di Ungheria, che da lungo tempo si adoperava per assodare il suo dominio sulla Dalmazia; del patriarca di Aquileja, per l'antichissima avversione alla veneziana grandezza; dello Scaligero di Verona e del Carrarese di Padova, per la troppa vicinanza di possedimenti

nel contiguo territorio della Marca trivigiana; dei popoli della costa dell'Adriatico, e precipuamente degli Anconitani e della regina di Napoli per gli ostacoli, che la repubblica frapponeva alla libertà del loro commercio.

Ed a proposito del re d'Ungheria, abbiamo nella *Storia di Padova* del Gattaro (1), due lettere di quel principe, scritte a Francesco da Carrara; in una delle quali, relativa a questa lega, dichiara di essersi collegato per la distruzione, vituperio, vergogna, e versamento di tutto il sangue e morte del Comune de' Veneziani e di tutti i loro benevoli (2).

Il concerto preso generalmente tra gli alleati stabiliva, che gli uni attaccherebbero con le loro navi i Veneziani dalla parte del mare, e gli altri ne invaderebbero con le loro milizie i possedimenti della terra ferma.

Si accese intanto la guerra tra Genovesi e Veneziani per lo possesso dell'isola di Tenedo, e per la protezione, che quelli assunsero di Andronico Paleologo, figliuolo dell'imperatore Calojanni, dopo averne deposto il padre, amicissimo dei Veneziani. La sorte delle armi riuscì favorevole a questi; i quali posero in fuga il generale genovese Luigi del Fiesco dopo avergli predato cinque galere. La rabbia dei collegati scoppiò allora nella più insidiosa maniera. Il Carrarese indusse Lodovico re d'Ungheria a muoversi il primo, coll'addurre vani pretesti a difesa sua ed a nome altresì del patriarca di Aquileja. Mandò pertanto a Venezia un ambasciatore a lagnarsi, — che nella guerra sostenuta col signore di Padova, non era stato osservato il patto, che il papa fosse giudice delle differenze, che avessero potuto insorgere; che il re d'Ungheria aveva speso molto denaro in quella guerra per assistere il signore di Padova; che il re aveva sofferto molti danni in conseguenza del divieto intimato dai Veneziani, che il sale da Pago, appartenente ad esso re d'Ungheria, passasse per gli stati della repubblica.

(1) *Rer. Ital. Script.*, tom. XVII.

(2) « Collegati sumus ad destructionem, vituperium, verecundiam et « omnis sanguinis effusionem et mortem communis venetorum, omniumque eorum benevolentium. »

Perciò domandava risarcimento delle spese di quella guerra; compenso dei danni sofferti da quelli di Cattaro e di Sebenico sudditi ungheresi; e soddisfazione delle arroganti risposte date agli ambasciatori del re.

E nel mentre, che Lodovico faceva queste lagnanze coi Veneziani, concertava col signore di Padova sul modo di regolare la guerra nel territorio della repubblica, verso la quale Francesco da Carrara continuava a fingere ed a mostrarsele amico. Ma la finzione sua non potè ad essa restare occulta. Perciò il senato licenziò i messi, ch' egli poco prima gli avea inviati, e troncò ogni comunicazione con Padova.

Non potè il Carrarese più ritirarvisi. Affrettossi quindi ad eleggere comandante delle sue truppe Giovanni degli Obizzi, e lo mandò alle frontiere veneziane, verso il castello di Oriago, il quale in otto giorni fu munito di bastita, di mura, di fosse e presidiato di molti soldati.

Similmente i Veneziani fortificarono tutti i loro castelli, che fronteggiavano lo stato padovano, ed in ispecialità munirono di molte truppe Solagna, presso a Bassano, e v'innalzarono una forte chiusa, per impedire al nemico ogni comunicazione colla Germania. Ma Francesco da Carrara, unendo insieme quante più genti potè, corse ad impedirne il lavoro, e, messi in fuga i soldati e i lavoratori, rimase padrone del luogo e lo cangiò a sua difesa. Tra i molti prigionieri caduti in mano del Carrarese, fu anche Nicolò Dolfino provveditore e capitano.

In Padova intanto gl' inviati dei principi alleati avevano tenuto seria conferenza, dopo la quale andarono a Venezia, il dì 14 giugno 1378, ed intimarono alla repubblica formalmente la guerra. La repubblica non esitò ad accettarla; e tanto più di buon grado, perchè il Visconti signore di Milano le aveva procacciata anche l'amicizia di Nicolò d'Este, del duca di Savoja, e di alcuni altri signorotti d' Italia. Nè per allora aveva punto a temere del duca d'Austria, perchè n' era stata prorogata la tregua a qualche altro mese (1).

(1) Tuttociò viene fatto palese dai docum. 1699 e 1770 portati dal Verci, nella *Stor. della Marca trivig.*

A rinforzare l'esercito del signore di Padova vennero cinquemila soldati, che il re d' Ungheria gli mandò, condotti dal vaivoda di Transilvania. Questi passarono il Piave il dì 24 giugno, e tre giorni dopo, formando con le truppe del Carrarese un esercito di sedicimila uomini, andarono ad accamparsi dinanzi a Castelfranco. Ma trovando quel castello assai bene fortificato e conoscendone quindi la difficoltà dell'impresa, se ne allontanarono, piegando verso Carpeneo, per tentare di là un assalto al castello di Mestre, verso l'estremità delle lagune di Venezia. Dovunque passavano, saccheggiavano i luoghi, incendiavano le case, ne ammazzavano gli abitanti. Per arrestare il loro corso uscì da Treviso, con trecento soli balestrieri, il podestà Nicolò da Gaglianico, lucchese, il quale, rompendo disperatamente le file nemiche ed attraversandone gli accampamenti, entrò in Mestre, ove il podestà Francesco Dolfin molestava in ogni guisa e sì validamente l'esercito unghero-carrarese, che a furia di sassi ne costrinse a raccolta il comandante Giovanni degli Obizzi (1). Del che arrabbiato il signore di Padova, gli tolse il comando e lo conferì a Federigo da Monteloro. Ma più delle molestie militari, l'insalubrità dell'aria, che travagliò di malattie l'esercito, lo costrinse a levarne l'assedio e venire a ritirarsi in Padova.

Circa lo stesso tempo, Nicolò da Gaglianico s'imbarcò con quattrocento fanti e venne alla torre del Corame ad assalire le truppe padovane: ma nella zuffa rimase prigioniero.

Avvenivano similmente altri fatti d'arme qua e là, con vario successo or dell'una or dell'altra parte. Tra i quali ricorderò precipuamente, come il giorno 10 luglio, il bolognese Baldo da' Galuci, capitano dei Veneziani, uscito da Conegliano con cento lancie, si scagliò sopra il villaggio di san Polo, ove tenevasi ricco mercato, e fattovi abbondante bottino, ritornò al suo posto. Ma pochi giorni dopo, Gherardo da Camin, il quale, avendo disertato dal servizio della repubblica, militava nell'esercito ungherese, volle ricattarsene. Tese perciò a Baldo

(1) Tuttociò è narrato dal Caroldo, *Chron. ined.* della bibliot. Marciana, cod. CXXVIII della clas. VIII ital. pag. 460 *a tergo*.

un' imboscata nei dintorni di Conegliano, e sorpresolo, mentre vi usciva per fare nuove scorrerie, lo ammazzò.

Intanto sul veronese, per indebolire le forze del signore di Padova, il Visconti signore di Milano, confederato dei Veneziani, andò a molestare gli Scaligeri nei loro possedimenti. Corsero tosto, in difesa di quelli, quattromila ungheresi condotti dal loro vaivoda, ed entrati per rappresaglia nel territorio bresciano, s' inoltrarono a stringerne d' assedio la città capitale. Per lo che il Visconti, pensando ai casi suoi, domandò una tregua di quarantacinque giorni; e la ottenne a' 30 di settembre.

Non così nel territorio trivigiano il signore di Padova, il quale aveva in sua assistenza genti del patriarca di Aquileja, del conte di Ceneda e di altri signorotti di quei dintorni, e con queste vi continuava la guerra contro i Veneziani. Nè la repubblica fu tarda a mandarvi un considerevole corpo di truppe a piedi e a cavallo, capitanate da Carlo Zeno; ed a questo aveva dato ordine di tenersi sulla difesa, limitandosi ad impedire, che il nemico avesse vantaggi. Carlo Zeno aveva una maniera tutto sua di combattere, la quale stava in piena armonia con gli ordini, che dal senato gli erano stati imposti. Sicuro adunque della buona riuscita, incominciò le sue mosse, benchè vi avesse trovato un'armata di molto superiore nel numero alla sua. Pose perciò ogni cura nello scegliere le più favorevoli posizioni, per non trovarsi costretto ad accettare battaglia. Sovente gli assaliva di giorno e di notte; molti ne faceva prigionieri; moltissimi ne uccideva; e talvolta, fatto maggior impeto, li metteva in rotta. Ma non valendo i confederati a sostenere un siffatto genere di guerra, in cui era molto esperto il loro nemico, non poterono durarvi più di una ventina di giorni, si sciolsero ed abbandonarono quei luoghi; sicchè la terraferma veneziana ne rimase intieramente tranquilla.

Francesco signore di Padova non potè per allora tentare nuove imprese contro i Veneziani, perchè i Genovesi, alleati di lui, provocavano questi a feroce lotta marittima, alla quale il Carrarese doveva riuscire necessariamente estraneo. Egli nello stato d' indebolimento, in cui trovavasi, potè appena

mantenere le cose, come stavano, intorno a Trevigi e sul suo territorio; nel mentre che i Genovesi lottavano contro i Veneziani nella così detta guerra di Chioggia.

CAPO XV.

Dei valenti professori di medicina della famiglia Santa Sofia.

È conveniente interrompere alquanto il rimbombo delle zuffe militari, facendo la dovuta commemorazione onorevole de' valentissimi professori, che nobilitarono colla loro scienza questa patria Università, rinomatissimi nelle mediche discipline, e figli tutti di una stessa famiglia. È questa la famiglia dei Santa Sofia, detta anche da Santa Sofia, di cui fu stipite Nicolò, nobile padovano, scolaro di Pietro d'Abano, emulo del suo maestro e partecipe, dopo lui, della gloria di avere sostenuto col suo sapere la fama e l'onore di queste scuole. In esse, coprì la cattedra di medicina per ben quarant'anni dal 1311 al 1350. Egli, novello Ippocrate, custodì ed amplificò, dice il Colle (1), il salutare deposito della medica scienza copiosamente così, che « non trovossi alcuno tra quei molti che vi nacquero « e crebbero per tutto il secolo XIV, il quale grande ed illu- « stre per medica dottrina non ne abbia accresciuti e diffusi i « tesori nella domestica terra e nelle straniere, con amplissimo « frutto non solo di plausi ed onori, ma di amicizie ancora e « di premii sovrani. »

Sette valentissimi professori, derivati dal primitivo ceppo, resero chiara la famiglia di lui: Giovanni e Marsilio ne furono figliuoli; Guglielmo e Daniele nacquero da Marsilio; Galeazzo, Francesco e Bartolomeo ebbero a padre Giovanni. Di ciascuno darò brevi notizie.

Giovanni, primogenito di Nicolò, acquistò grande onore alla scienza, alla patria, alla famiglia ed a sè stesso con la lunga scuola e con le applaudite esposizioni d'Ippocrate, di

(1) *Stor. dello Stud. di Pad.*, pag. 170 del vol. III.

Galeno e di Avicenna (1). Nel settembre del 1367 fu eletto preside del Collegio de' professori di filosofia e di medicina. Della sua maturità di consiglio fanno prova le ripetute destinazioni sue, nel 1369 e nel 1375, a correggere opportunemente ed adattare alle nuove costumanze gli statuti del Collegio ginnasiale: nel che ebbe compagni i due esimii professori Giovanni Dondi e Nicolò da Rido. — Dall'insegnamento pubblico nelle scuole di Padova passò l'anno 1388, a tener cattedra in Bologna: ma non vi rimase che un anno all'incirca; sendochè, ripatriato nel 1389, finì di vivere nel giugno di quell'anno.

Fratello minore ne fu *Marsilio*, il quale per l'elevatezza del suo sapere suol essere encomiato il primo da quanti scrissero della famiglia dei Santa Sofia. Perciò il diligente ed erudito storico dello *Studio di Padova* (2) così ne parla: « Nella « numerosa schiera di dottissimi medici, che con singolarissima « combinazione fiorirono contemporaneamente nella sua quasi « divinamente privilegiata famiglia, ottenne Marsilio i primi « vanti non solamente nella sua patria, ma ancora nelle Uni« versità più cospicue d'Italia, che lo invitarono e a sommo « onor si recarono di possederlo. » Egli prima dell'anno 1367, era già aggregato al collegio de' medici e professore nelle scuole di Padova, ed onorevolmente, nel 1372, fu regalato dal dominante principe Carrarese. Dagli atti del Collegio de' medici è fatto palese, ch'egli sino all'aprile del 1389 rimase in patria, ed allora soltanto vi si allontanò, per evitare i tumulti politici, in occasione della guerra del signore di Padova contro Gian Galeazzo Visconti e fors'anco per desiderio di cangiare sovrano, al di cui partito s'era mostrato troppo fervidamente favorevole. Tuttavolta la stima e la venerazione, di cui era onorato in patria, non permisero, che sebbene spontaneamente emigrato, ne fosse tolto il nome dal ruolo dei collegiali. Ma ricuperato da Francesco II, nel 1390, il dominio di Padova, fu colpito Marsilio, in un co' suoi figli, da sentenza di bando e di confiscazione de' beni, la quale fu rivocata due anni dopo,

(1) Ne fece grandi elogi il Savonarola. *De magnf. ornam. civit. Pad.*
(2) Francesco Maria Colle, nel vol. III, pag. 192.

in occasione della pace conchiusa col Visconti. Imperciocchè tanta era la stima e la benevolenza, di cui l'onorava il principe milanese, che volle stipulato esplicitamente un articolo tra le condizioni di pace, per cui obbligavasi Francesco II a rimettere alla sua grazia Marsilio e i figliuoli di lui. In conseguenza di ciò fu riammesso altresì al Collegio dei medici, da cui lo aveva espulso, nel 1390, la dècretatane proscrizione (1). Ad onta di tuttociò, Marsilio non ebbe più la sincera corrispondenza del principe, cosicchè amareggiato nel suo soggiorno, ed allettato fors'anco dalla generosità dello stipendio (2), che gli offriva il duca suo benefattore, passò dalla patavina all'università di Pavia. Egli di là, nell'anno 1399, trasportatone a Piacenza lo studio, vi fu trasferito col pingue stipendio, superiore a quello d' ogni altro professore, di oltre a 170 lire per ogni mese (3). Tuttavolta, dagli atti del Collegio raccogliesi, che Marsilio, benchè professore in Pavia, continuava a tenere il suo posto anche tra i professori di Padova. Dell' eminente estimazione, ch' egli godeva, ben anco trent' anni addietro, in tutta l' Italia, abbiamo solennissima prova nell' invito fattogli, nel 1369, dal Comune di Udine, acciocchè andasse colà alla cura del loro signore, Federigo Savorgnano, gravemente infermo; e ne rimase memoria nei pubblici archivi di quella città per la spesa occorsa in comperare una cintura d'argento del peso di trenta oncie, della quale fargliene splendido regalo (4). Ed altra prova ne abbiamo nella fiducia, ch' ebbe in lui, Gian Galeazzo Visconti di volerlo al suo letto nell'ultima infermità, che nel 1402 lo spense (5). Rapitogli così il suo

(1) *Act. Coll. Med.* ann. 1392, 16 Sept.

(2) Corio, *Stor. di Milano*, P. IV.

(3) Ripalta, *Annal. Placent.* presso il Muratori *Rer. Ital. Script.* vol. XX.

(4) Arch. Utinen. ad diem 24 Jan. 1369.

(5) Era tanta la volgare opinione, che avevasi della scienza di Marsilio, che, nell'occasione di questa infermità del Visconti, s'era divulgata la credenza, avergli lui ottenuto, colla squisitezza degli apprestati medicamenti, se non la guarigione, il prolungamento almeno di alcuni giorni di vita oltre al termine naturale. Sul che scrive Gattari: « Ivi così infermo visse « il Visconti più giorni per gli solenni liquori e cose medicinali fatte per

munifico protettore, Marsilio lasciò il servizio di quella principesca famiglia e passò all'università di Bologna; giacchè in patria non poteva più trovarsi bene, per le gelosie e per li sospetti del principe Carrarese. E tanta fu la stima, in cui l'ebbe l'università di Bologna, che gli venne assegnata la scuola del mattino, come la più onorevole, riserbata sino allora costantemente per li professori bolognesi (1). Poco la occupò perchè nel 1405 finì di vivere (2). Giace sepolto presso la chiesa di san Francesco, encomiato da onorevole ed elegante epigrafe, portata dal Salomonio (*Inscript. Urb. Pat.*, pag. 29). Le sue lezioni di scuola fatte pubbliche con le stampe furono celebrate da Michele Savonarola, come « le più degne ed ele- « ganti, che fossero apparse per intendere e rischiarare a do- « vere i luoghi più intralciati e difficili degli antichi maestri. » Ha inoltre un trattato sulle febbri, stampato in Venezia nel 1514, ed in Lione nel 1517. Altre opere da lui manoscritte esistevano a Parigi nella biblioteca reale, nel Vol. IV, codice 6860, 6933, 6935, 6941, 6910.

Emulo della scienza paterna fu *Guglielmo*, figliuolo di Marsilio, insignito della laurea di medicina nella patria università il dì 26 aprile 1389. Ottenne poscia i primi ufficii in questo suo collegio: — Preside, nel 1391 ed in seguito sino al 1400, tra i promotori alla laurea. Ebbe la sorte di non andare compreso nella proscrizione, a cui fu condannato suo padre; e ciò probabilmente, perchè con saggia moderazione seppe, in mezzo ai torbidi di quelle rivoluzioni, tenersi avvedutamente applicato ai suoi studii ed agli uffizii scientifici; e perciò, lontano dai partiti e dal vortice turbinoso dei politici affari, potè

« lo famosissimo uomo messer Marsilio da santa Sofia, sapientissimo me- « dico padovano, reputato in quel tempo il migliore e più sapiente medico « del mondo. »

(1) Savonarola, *De magnif. ornam. Civit. Pad.*

(2) Annal. di Forlì, a cui per testimonianze che abbiamo e che più oltre ricorderemo, devesi credere, meglio che al Papadopoli (*Hist. Gymn. Patav.* tom. I), il quale inesattamente lo disse morto nel 1403. Ed è questa una delle molte sue inesattezze circa le azioni compendiosamente narrate di Marsilio.

pacificamente e senza veruna molestia continuare con impieghi ed onori nel quieto soggiorno della sua patria. Passò poscia alla corte di Sigismondo, re di Boemia e di Ungheria, non per anco imperatore. A quella corte stette più anni ed ivi morì, probabilmente prima del 1417, in cui Sigismondo ottenne la corona imperiale.

Daniele è l'altro figlio, minore di età, del celebratissimo Marsilio. Fu col padre a Pavia, poi a Piacenza e finalmente a Bologna; e tenne cattedra di medicina in tutti e tre questi luoghi (1). Morto il padre, ritornò in patria; ma la splendida fama, già prima acquistata, gli meritò di essere richiamato colà a tenervi la scuola medica ordinaria del mattino, al pari di Marsilio; privilegio, che non fu mai concesso nè prima nè dopo ad alcun estraneo (2). Tra gli onori, che per la sua fama si meritò, non è a tacersi quello di essere stato scelto a proprio medico dai due pontefici Alessandro V e Giovanni XXIII. Fu calunniato dinanzi al concilio di Costanza di avere apprestato il veleno al primo di essi (3); ma la calunnia rimase pienamente smentita, se non altro, dall'essere stato dopo la morte di Alessandro V, al servizio del papa Giovanni XXIII. Sul che nulla dico, lasciando la verità a discutersi dagli eruditi, che se ne sono occupati, ma senza nulla decidere.

Vengo ora a dire dei tre figliuoli di Giovanni, fratello di Marsilio. Il primo di essi fu *Galeazzo*, il quale, nell' ottobre del 1386, fu aggregato al patrio collegio dei filosofi e dei medici. Nel 1394 fu invitato a Vienna, ove nel pubblico studio gli fu affidata a grande onore per molti anni la cattedra di medicina, ed oltre a ciò, caro e riputato alla Corte, fu medico di quegli arciduchi, ricompensatone con largo stipendio (4). Giunto in età senile, amò meglio lasciare lo splendore di una università e di una corte straniera, e ritornarsene in patria. Quivi appena giunto si addossò l'incarico della scuola ordinaria

(1) Ripalt. *Annal Placent.*, presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.* tom. XX.

(2) Savonarola, luogo cit.

(3) *Act. Conc. Constant.*, presso il Labbé, tom. XVI dell'ediz. ven. 1731, col. 191.

(4) Savonarola, *luog. cit.*

di medicina, fattosi emulo valoroso del celebre Jacopo da Forlì. Morì di peste l'anno 1427 e fu sepolto nella chiesa degli agostiniani. Tra le opere di lui, il Savonarola esalta, come famosa e degna di eterna vita, l'opera intitolata: *Recepetae in primum quarti Avicennae.* Il medico Antonio Cermisone ebbe a scoprirne un' altra inedita, col titolo: *Lectura Aphorismorum.*

Francesco, fratello di Galeazzo, fu promosso solennemente con questo, nel 1389, all'onore del magistero di medicina. Il suo nome n' è registrato come dottore, ed occupava sino al 1402 una scuola di medicina, che dicevasi straordinaria. Nè di più ci narrano di lui le antiche memorie.

L' ultimo degl' illustri discendenti di Nicolò Santa Sofia fu *Bartolomeo,* terzo figliuolo di Giovanni e fratello dei due sunnominati Galeazzo e Francesco. Per più anni, — dal 1388 al 23 maggio 1437 — insegnò medicina pratica in questa Università. L'epigrafe sepolcrale, che gli fu scolpita, deplora crollato in lui il miglior sostegno della medica facoltà (1). Ed in vero, non più si rinnovò il caso, che di una sola famiglia vivessero contemporanei a decoro della patria e della scienza otto sì celebri professori. Gloria dunque ai da Santa Sofia ed onore alla Università patavina.

CAPO XVI.

Illustri pittori padovani di questo secolo.

Anche di pittori esimii, che onorarono coi loro studii la patria, abbondano in questo medesimo secolo i fasti di Padova. E qui premetto brevi cenni di quell'Isidoro, che ci è fatto conoscere da un evangeliario istoriato e miniato, dell'anno 1170, appartenente al capitolo della cattedrale. In esso è scritto con caratteri di que'tempi: *Anno D.ni nostri Jesu Christi MCLXX. Indictione III. XVIII kal. Octobris. Expletum est ab Ysidoro hoc opus in Padua feliciter, etc.* Leggo di lui nella cronaca

(1) Vedi il Salom. *Inscript. Urb. Patav.* pag. 28.

mss. del Ferrighi: (1) « Di questo artista, che molto si scostò
« dalla maniera secca e dura, che si usava nel dipingere a quei
« tempi, non ne fa alcuna menzione nè la Storia Pittorica, nè
« gli Abecedarj. Se il Vasari ne' suoi viaggi avesse esattamente
« adempito all'obbligo impostosi, avrebbe ben diversamente
« scritto, quando ci narra, che Cimabue nacque per dar i primi
« lumi all'arte della pittura, e che fu il primo, che si scostò
« dalla maniera secca e dura dei pittori Greci, che dipingevano
« in Italia, a meno che la sua pazialità nell'esaltare sopra ogni
« altra la sua scuola non gli abbia imposto silenzio sopra quanto
« osservò in queste provincie. L'elogio dunque, che fa di Cimabue,
« a più giusto titolo conviene al nostro Isidoro, che dipingeva
« settant'anni prima che fosse nato il suo pittore fiorentino. »

Fatta questa ben dovuta commemorazione del più antico pittore padovano, vengo ora a dire di quelli, che nel presente secolo XIV illustrarono coi loro pregiati lavori la patria.

Guariento, o Guarente, o Guariero, o Guarinetto, figliuolo di Arpo padovano, ci è fatto noto la prima volta dalle carte di Padova nell'anno 1338. Ben presto si acquistò rinomanza di eccellente pittore. Da lui comincia la storia dei pittori veneti; primo a scostarsi notevolmente dalle maniere della scuola greca, e ad introdurre movimento, attitudine, piega e ben regolato componimento; cosicchè a buon diritto lo si può dire il primo a segnare l'aurora del gusto e del buon senso pittorico. Tra i molti affreschi di sommo pregio, cui il Guariento fu chiamato a dipingere in palazzi e in altri pubblici luoghi di Venezia, e gli elegantissimi in Bassano, tuttora superstiti, ed in Padova nel coro degli Eremitani, ormai guasti, — nella cappella del Podestà, — nella casa di Urbano Prefetto entrambi perduti, — e nella sala degl' imperatori, nel palazzo, ora detto del Capitaniato, dove gli scolari andavano in carnovale a danzare; — testimonianze chiarissime dell'altro pregio, in cui la pittura era salita in Padova, nel tempo ancora tenebroso per tante altre città, — tra i molti dipinti, io diceva, di cui il Guariento fu incaricato, primo di tutti e più cospicuo e più onorevole fu

(1) Pag. 17.

la coronazione della Vergine, in mezzo alla gloria degli angeli e dei santi, che rappresentavano il Paradiso, nella grande sala del maggior Consiglio in Venezia; — dipinto, a cui fu invitato nell'anno 1365 per sovrana deliberazione di quel Senato, « non « avendo saputo trovare in tutta Italia migliore artista » per l'esecuzione di sì grand'opera. Il contemporaneo Michele Savonarola (1) ne descrive l'effetto maraviglioso che produceva. Del quale effetto possiamo dire di essere stati in qualche parte testimonii anche noi: perchè non è vero, come disse taluno, *che sia andata perduta quest'opera.* Essa, tuttochè guasta in qualche sua parte, esiste coperta dalla grande tela del Tintoretto con la gloria dei Beati. Se ne scopersero gli avanzi bellissimi, nell'occasione, di avere rimosse, nel 1846, le scolture che ingombravano quella facciata e che furono trasferite a formar parte del museo della biblioteca. Io stesso li vidi; e so, dovervisi fors' anco leggere tuttora ai piedi del trono i versi dettati dal Dante:

L'amor che mosse già l'Eterno Padre
Per figlia aver di sua deità trina,
Costei, che fu del suo figliuol poi madre
De l'universo qui la fa Reina:

i quali versi vedonsi, appunto a piè del trono, nell' unica incisione che n' esiste nella biblioteca marciana.

Vivente il Guariento fioriva, benchè di alcuni anni più giovine, il pittore *Menabuoi,* detto Giusto da Padova, il quale, onorato dal principe della cittadinanza padovana in premio della sua abilità e de'suoi meriti, fu sempre reputato padovano, adontachè nato a Firenze. Dipinse con grazia e diligenza, con varietà nelle fisionomie e nelle espressioni, con atteggiamenti ingegnosi e naturali piegature di vesti; pregi non comuni a que' tempi. Tra i lavori di lui sono da commemorarsi le pitture del battisterio del duomo « in seguito ritoccate da Luca « Brida che *fatalmente* (dice il Ferrighi, pag. 131) n' ebbe la « commissione da mons. canonico Buzzacarini. » Morì in Padova circa l'anno 1397.

(1) *De magnif. ornam. civ. Pad.*

Contemporanei a Giusto furono *Giovanni* ed *Antonio* da Padova: con esso anzi, pensarono alcuni, che dipingessero nel battisterio del duomo. Parve infatti al Brandolese (1) di scorgere in quelle pitture due maniere di stile; la quale opinione viene favorita da un manoscritto anonimo dell'archivio Zen, ove, dopo aver detto, giudicarsi esse pitture di Giusto, soggiunge: « nelle pitture di dentro sopra la porta che va nell'in-« claustro, si legge: *Opus Joannis et Antonii de Padua.* » Ciò smentirebbe l'opinione dell'anonimo (2).

Altro pittore contemporaneo a questi, che fiorì in Padova, sua patria, fu *Jacopo Davanzo,* il quale fu anche detto ora veronese ed ora bolognese. Perciò non vanno d'accordo gli scrittori circa la patria di lui. — Sembra tuttavia, che il Moschini (3) eruditamente abbia decisa la questione dicendo: « Ci « piacerebbe, che Padova potesse dire la vera patria del Davanzo « ora, che il Morelli, contro lo asseverare di molti, provò (nelle « sue note all'*Anonimo*) essere di lui quelle pitture a fresco, « che ne ha la cappella di s. Jacopo, detta adesso s. Felice, « al Santo: pitture di molto spirito, assai conformi allo stile « giottesco. «.... Davanzo supera in certo modo Giotto, pittore, « come fu scritto, non troppo avezzo a temi marziali; i quali « meriti tuttavia in quei dipinti si riconoscono, anche dopo il « ristauro, ecc.... » « Jacopo quivi dipinse eziandio nella chie-« setta di s. Giorgio ove ebbe nel lavoro altri compagni, nè « sapendosi quali opere ciascuno di costoro vi facesse, si cre-« derebbe, » ecc..... « Alcuni frammenti di dipinti di Jacopo, « preservati dell' atterrata chiesetta del Capitanio, si vedono « nel luogo dell'*Accademia di scienze*: » ecc. ecc.

Circa lo stesso tempo, fioriva anche il padovano pittore *Giovanni Miretto* o Miretti. Di lui narra il Moschini (4), avere dipinto il palazzo della Ragione, comunemente chiamato il *Salone*; ed avvalora questa sua asserzione, citando l'astrolabio

(1) *Pitt. ecc. di Pad.* pag. 120.

(2) Ved. il Brandolese, *luog. cit.*, ed il Moschini, *Guida di Padova*, pag. 81.

(3) *Origine della Pittura in Padova*, pag. 13.

(4) Luog. cit.

dei pianeti di Giovanni Angeli, stampato in Venezia l'anno 1494. Contro la quale asserzione sussiste, che tutti gli altri scrittori delle pitture padovane assegnano in principalità quei dipinti a Giotto, e che nel ristauro fattone dal valente pittore Francesco Zanoni di Cittadella, l'anno 1762, vi si scoperse scritto il nome di *Giotto*. Che vi abbia dipinto il Miretto in principalità o che vi abbia cooperato, mancano documenti e prove tanto all'esserirlo come al negarlo. Bensì merita lode il Moschini per aver fatto noto un pittore padovano, ommesso dallo Scardeone, dal Rossetti e dal Brandolese, che se ne occuparono di proposito. — Dice il Lanzi, che un *Gerolamo* Miretto, o Mireti, detto pittore padovano dal Vasari, fosse fratello forse o congiunto di Giovanni, e ci fa sapere, ch'egli lavorò in Padova molte cose sullo stile della Scuola Veneta. Certo è, che il nome di *Mireti* si legge negli *Statuti de' pittori Padovani*, e che anche nel 1423 e nel 1441 se ne trovano memorie (1).

Il padovano Francesco *Squarcione*, nato nel 1394, figlio del notajo Giovanni di Padova, fondò in patria una celebre scuola di pittura; e per la sua abilità nell'erudire giovani in quest'arte, fu detto *il maestro de' pittori*. Dalle antiche memorie sappiamo, averne egli educato cento trentasette. Bramoso di acquistare pellegrine notizie, viaggiò, non solo per tutta l'Italia, ma eziandio nella Grecia, ove con sagace diligenza disegnò quanto di meglio trovava, sia di pittura che di scultura, e ne fece anche raccolta comperandone talvolta. Reduce in patria, formò uno studio o gabinetto il più ricco, che allora vi fosse in Padova, non solamente di disegni, ma di statue altresì, di torsi, di bassirilievi, di urne cinerarie: le quali cose tutte gli servivano eccellentemente, più che con gli esempi suoi, ad erudire gli allievi, che a lui si recavano, valendosi non di rado dell'opera loro per eseguire non poche delle commissioni, che gli venivano raccomandate. Tra gli allievi suoi, distinse con particolare predilezione il Mantegna, di cui parlerò alla sua volta. Lo Squarcione si deve a buon dritto reputare quasi lo stipite, da cui si diramò, per mezzo del Mantegna, la più grande

(1) Lanzi, *Stor. Pitt.*, tom. III, pag. 50.

scuola di Lombardia, come per Marco Zoppo la Bolognese. Anche la scuola veneta è debitrice in qualche modo agli studii ed all' ingegno di lui. Dei molti lavori, ch'esistevano in Padova e nella chiesa della Misericordia (1) ed altrove, è commemorata una tavola in varj comparti, che fu già dei carmelitani, eseguita per commissione della nobile famiglia Lazara a san Francesco. Egli soleva sottoscriversi nei suoi dipinti *Francesco Squarcione.* Esistono di lui, nel chiostro di san Francesco grande, dipinti in terra verde alcuni fatti del santo, nei quali posero mano anche taluni de' più valenti tra i suoi allievi. Morì in Padova ottuagenario e fu sepolto, per sua disposizione testamentaria, nei chiostri di san Francesco (2).

Le brevi notizie, che ho recato fin qui, di cotesti celebri artisti padovani, i quali cooperarono coi loro dipinti all'onore e al decoro della loro patria, devono essere a mio parere bastevoli, affinchè la memoria di essi e del loro valore non rimanga esclusa dalla *Storia di Padova.*

(1) Un antifonario con belle miniature, il quale fu regalato da quelle monache al papa Pio VII, privando così la patria di un esimio capolavoro; il quale avrà avuto fine chi sa dove e presso chi!

(2) Dello Squarcione parlano a lungo il Vasari, *Vite dei pittori,* tom. II, pag. 475; lo Scardeone, *de antiq. urb. Patav.* pag. 370; il Brandolese *Pitt. ecc. di Pad.,* pag. 301; ed il Lanzi, *Stor. Pitt.* tom. III, pag. 25.

LIBRO XI.

Continuazione delle dissenzioni dei Carraresi (ann. 1378), sino alla caduta di Francesco signore di Padova (ann. 1388).

CAPO I.

Francesco da Carrara moltiplica le ostilità nel territorio trivigiano.

Quanto più le forze dei Veneziani dovevano dirigere tutte le loro operazioni contro i Genovesi sul mare, tanto più di coraggio prendeva l'indebolito Carrarese ad approfittarne per sè in terraferma, ajutato dal patriarca di Aquileja e dal re di Ungheria. Nè la repubblica aveva lasciato privi di difesa i luoghi principali del territorio trivigiano. Francesco tuttavia, col mezzo de' suoi capitani Giovanni Monteloro ed Armanno Buzzacarino, ajutato dai rinforzi de' suoi due alleati, aveva stretto di assedio il castello di Romano, nel territorio di Trevigi, e se n'era anche impadronito. Di là s'era diretto alla volta di Trevigi stessa e vi aveva piantato all'intorno i suoi accampamenti. Ma la piazza era assai bene fortificata, era difesa da buona guarnigione, era copiosamente fornita di munizioni e di viveri; sicchè avrebbe potuto sostenere senza veruno incomodo un lungo assedio. Francesco non ardì intraprenderlo: si contentò di far vivere le sue truppe a spese dei nemici, facendovi scorrerie e devastandone le campagne.

Intanto gli Ungheresi, che stavano accampati a Cittadella, a Bassano, a Campo san Piero ed a Mirano, discesero verso l'estremità del continente, si divisero in due corpi, l'uno dei quali andò ad occupare la Torre delle Bebbe, e l'altro si appostò al Moranzano. In questa guisa Venezia rimaneva quasi interamente bloccata e per terra e per mare: soltanto aveva potuto conservare a Mestre un grosso corpo di truppe di osservazione, per cui conoscere i movimenti degli alleati ed impedire a questi la facilità di maggiori progressi.

CAPO II.

Operazioni del signore di Padova a sostegno delle mosse dei Genovesi a danno di Venezia.

Indarno i Genovesi tentarono di penetrare dal mare nelle lagune, perchè i porti n'erano ben custoditi; l'estrema speranza rimaneva loro dalla parte di Chioggia. Ed ebbe questa buon esito per la cooperazione del signore di Padova, il quale fece calare dai canali del Brenta parecchie barche, per assalire con esse un grande vascello dei Veneziani, posto colà dai medesimi a guardia della sbarra, che impediva ogni comunicazione della terraferma con le lagune. Da un lato i Genovesi fecero i più validi sforzi per romperla; e dell'altro i Carraresi ne staccarono le travi ed appiccarono il fuoco al vascello; sicchè, superato l'ostacolo, i Genovesi entrarono nelle lagune, e si accinsero tosto all'assedio di Chioggia.

L'esercito Genovese, unito alle truppe del signore di Padova, consisteva in 24 mila uomini (1). Francesco da Carrara aveva condotto le sue genti egli stesso per la punta di Brondolo; e con queste teneva bloccata Chioggia dalla parte di terra, nel mentre che i Genovesi l'assediavano dalla parte del mare. I ripetuti assalti, che gli alleati diedero alla città, la tolsero finalmente ai Veneziani; ed entrati in essa, vi fecero orrendo macello. Rovesciarono e calpestarono lo stendardo di san Marco,

(1) Morosini, *Stor. Ven.* lib. XIV.

e v' inalberarono sul palazzo pretorio quello dei Carraresi; nel mezzo della piazza, quello di Genova; e sulla più alta torre, quello del re di Ungheria. Il comandante veneziano Pietro Emo, con la maggior parte degli uffiziali, fu fatto prigioniero di guerra. Gli alleati presero il possesso della città in nome del signore di Padova, e ne costrinsero gli abitanti a prestar loro giuramento di fedeltà. Pietro Emo fu riscattato coll'esborso di mille ducati. Gli altri prigionieri furono consegnati al Carrarese, che li fece condurre a Padova.

Egli voleva, che la città fosse consegnata alla sua custodia, ed intanto la flotta genovese e le altre truppe procedessero alla conquista di Venezia; ma i Genevosi non vi acconsentirono, perchè si fidavano poco della sospetta lealtà di lui.

La sorte intanto degli alleati cangiò, per la difesa, che in quegli estremi frangenti apprestò a Venezia il valoroso capitano Vettore Pisani, assicurando tutte le aperture dei porti di Lido e di Malamocco, e tutto l'interno della laguna; sicchè i Genovesi a poco a poco furono ridotti alle peggio; e sì, che confessavano la necessità o di una pace a qualunque costo o di uno straordinario soccorso, che avesse potuto indebolire efficacemente le forze della repubblica di Venezia sempre più rinascenti.

Ed il soccorso pur giunse agli alleati; ma la sagace politica dei Veneziani seppe trovare il modo di paralizzarne l'efficaccia. Era calato in Italia Carlo della Pace, nipote del re Lodovico, alla testa di diecimila ungheresi a cavallo. Appena il signore di Padova n'ebbe notizia approfittando dell'amicizia, che a questo principe l' univa, gli mandò ambasciatori a pregarlo di assistenza, per togliere di mano ai Veneziani la città di Treviso. E quando seppe, ch' egli aveva passato il Piave, mandò suo figliuolo Novello ad incontrarlo alla testa delle truppe padovane, ch'erano a Campo san Piero, con ordine a queste di unirsi alle altre, che stavano sotto Treviso comandate da Carlo Durazzo. Ma la repubblica di Venezia, scandagliato da prima l'animo di quel principe ed avendolo conosciuto propenso a mitezza verso di lei, non tardò ad inviargli per ossequiarlo cinque ambasciatori, — Nicolò Morosini, Giovanni

Gradenigo, Zaccaria Contarini, Michele Morosini procuratore, ed Jacopo Priuli, — acciocchè trattassero con lui di pacifico accomodamento. Acconsentì Carlo della Pace alle istanze di questi: ne furono anche estesi alcuni articoli; ma poich'erano troppo gravosi ed umilianti pei Veneziani, il senato ad unanimità li respinse, tenendone prudentemente aperte le trattative, per potere in altro momento negoziare la pace. Intanto quegli ambasciatori, prima di ritornare in patria, ottennero da Carlo, che permettesse, che la città di Treviso fosse approvigionata. Per questa via riescì facile il mandare poscia in grande copia i viveri anche a Venezia.

Quanto ne rimanesse adirato per ciò il signore di Padova, ce ne dà notizia il Caroldo, cronista veneziano, così narrando: (1) « Il signor Francesco Novello da Carrara vedendo così grande « errore, che faceva avanti agli occhi suoi il sig. Carlo da Du- « razzo, alli cinque settembre, lassato Archoan Buzzacharin con « le fantarie, venne a Padoa et fece relatione al signor suo « padre delle cose seguite, che gli diede grande perturbatione « d'animo. Il quale per tal causa mandò al re d'Hungaria mes- « ser Guglielmo da Curtarolo, et gli fece intender li modi te- « nuti per suo nepote molto lontani dalla aspettativa sua et « da quello ricercava la confederatione l'haveva con sua maestà. « Et fatta comunicatione al suo consiglio delle propositioni della « pace fatta per gli ambasciatori venetiani per mezzo del signor « Carlo Durazzo, col parer delli suoi gli mandò oratori messer « Paganin da Sala dottor et cavallier, messer Jacomo Tur- « chetto dottor et messer Michiel da Robatè, li quali più fiate « furono con sua Signoria et soli et insieme con li oratori della « liga et anche li ambasciatori venetiani furono da quella uditi « et tutti insieme furono con lei nè si pote devenir a conclu- « sione di qualità alcuna di pace. »

Dopo ciò la condizione dei Genovesi diventò sempre più grave e perigliosa; perchè sebbene il Carrarese tenesse aperta una comunicazione con Chioggia, per cui potessero entrare

(1) Cron. mss. della bibliot. Marciana, cod. CXXVIII *a* della class. VII ital.

soccorsi all'armata ivi bloccata; tuttavia non fu difficile ai Veneziani il chiuder loro anche questa, sicchè rimase ai Padovani intercettata ogni via, per cui penetrare nelle lagune e per cui portare a Chioggia vettovaglie od altro. Perciò il Carrarese, trovandosi nell' impossibilità di giovare più oltre ai Genovesi, volse le sue premure alla conquista di Trevigi.

CAPO III.

Nuove imprese del signore di Padova nel territorio trivigiano.

Era ormai inoltrato di molto l' anno 1380, senza che Francesco da Carrara avesse potuto ottenere vantaggi sui Veneziani, tuttochè impegnati nella guerra coi Genovesi ed impotenti a muoversi dall' assedio, che li teneva chiusi in Treviso. Ma in quest' anno fece ogni sforzo per costringere la città a cedere, perchè trovavasi ridotta agli estremi per la indigenza di tutto; e seppur qualche volta riceveva sussidii, questi le venivano da Venezia con barche su per lo Sile. Il Carrarese, appena se ne avvide, affrettossi ad impedirne la comunicazione coll' attraversare di forte palafitta il fiume, presso alla terra di Casale, e col farvi costruire sulla riva una bastia da un lato e un grosso bastione dall' altro, entrambi in comunicazione per mezzo di un ponte, ed entrambi presidiati da molti militi. Tuttavia queste precauzioni furono facilmente rese inutili dai Veneziani, i quali invece mandavano a due tiri di bombarda dalla bastia le barche coi viveri; ivi le scaricavano e ne conducevano alquanto più in su le vettovaglie su carri e cavalli, e poscia con altre barche scortate da ganzaruoli armati ne continuavano il viaggio sino a Treviso. Ed anche ciò il Carrarese potè impedire, col dilatare di molto quella bastia e col presidiarla di molta gente a piedi e a cavallo, che ne percorresse i dintorni e non permettesse accesso o passaggio a qualsifosse convoglio di viveri.

Assicurato così quel punto, piantò Francesco, in riva al Sile, vicino a Treviso, nel luogo detto anche al giorno d' oggi

la Fiera, la base di una torre rotonda: la circondò di due fosse, a cui condusse le acque del fiume; vi piantò un ponte sul fiume stesso, per porre in comunicazione i due lati del suo campo tra la porta Altinia e quella di san Tommaso. Tutti questi lavori egli fece in trentasette giorni. La base della torre gli servì per molestare spesso gli assediati colle bombarde; massime dal lato della Madonna grande.

Anche questi lavori furono resi inutili dall'attività dei Veneziani. Costrussero eglino un ingegnoso edifizio, alto e forte, per cavar pali e palafitte che fossero sott'acqua, difeso tutto al di fuori da cuoio, armato di diciannove bombarde e con ponti disnodati. N'era stato inventore un ingegnere Masino da Bologna. Esso fu mandato a Musestre con ventiquattro ganzaruoli, con tutta la gente d'arme, che i Veneziani avevano potuto trarre da Chioggia e da san Nicolò del Lido, e con grande quantità di balestrieri. A Marino Caravello era stato affidato il comando delle barche; Saraceno Dandolo comandava le truppe colà radunate per assalire il campo del Carrarese.

Giunto quell' edifizio alle palafitte, che attraversavano il Sile, incominciò il suo lavoro. I ganzaruoli e le barche lo proteggevano sul fiume. Le truppe del Signore di Padova n'erano tenute lontane e da queste e dai militi sbarcati sulle rive. In tre giorni l'ingegnoso edifizio potè strappare tanti pali, quanti bastavano perchè le barche vi potessero passare. Ma i soldati della bastia, col continuo balestrare, guastarono affatto l'edifizio e lo ridussero inetto al lavoro.

Intanto Francesco da Carrara aveva rinforzato il suo campo di Treviso con tutte le truppe a piedi e a cavallo, che aveva potuto farvi andare da Padova e dal territorio padovano. Era accorso in suo aiuto anche Gerardo da Camin, con alquanti soldati, ed eziandio il patriarca di Aquileja gli aveva mandato dal Friuli un grosso corpo di truppe. Francesco mosse da Treviso alla testa di questo esercito, il dì 15 settembre 1380, avendo lasciato buon presidio a custodia del fortino piantato alla Fiera, ed andò in persona ad assalire il campo dei Veneziani a Casale. Fece attaccare da Gerardo da Camin la battaglia, con alquante delle sue genti. Egli rimase indietro con

gli altri e si nascose in un bosco ivi d'appresso; e quando Gerardo vide impegnato nella zuffa tutto il campo dei Veneziani, cominciò a dare indietro finchè li trasse al luogo dell'agguato. Allora venne fuori Francesco e si scagliò loro addosso impetuosamente e li mise in fuga: sicchè la rotta ne riuscì universale. Rifece le palafitte, e più forti di prima; aumentò il presidio della bastia di Casale, e ritornò vittorioso a continuare l'assedio di Trevigi.

I Veneziani, vedendo di non poter più approvigionare per quella via la città di Treviso, levarono il campo di Musestre, ch'era ormai diventato inutile, e pensarono ad altro modo di approvigionarla, perchè non rimanesse abbandonata in preda alla fame. Fu dato ordine, che tutte quelle truppe si radunassero a Mestre, donde tentare per la via del Terraglio una copiosa spedizione di frumento e di viveri; la quale, bene scortata da genti d'arme, potè facilmente penetrare in Treviso. Ingannato da questo radunamento di truppe il signore di Padova, il quale credè, che volessero i Veneziani assalire con impeto il suo campo di assedio; pensò a prepararsi luogo di sicurezza nel castello di Noale, ove ricoverarsi, al caso di un qualunque evento sinistro. Condusse perciò a quella volta metà delle truppe, che assediavano Trivigi; ne lasciò il rimanente a presidio della torre fabbricata alla Fiera; ed andò, addì 30 settembre 1380, all'assalto di Noale. Non potè allora farsene padrone: bensì l'ottenne più tardi.

Intanto la sua divergenza lasciò ai Veneziani la comodità d'introdurre in Trevigi, con tutta sicurezza, provigioni da bocca e da guerra. Parecchi combattimenti parziali, di varia sorte per ambe le parti, avvennero di poi qua e colà nel territorio trivigiano e continuarono tutto l'inverno sino a primavera inoltrata. Troppo lungo sarebbe il far parole su ciascuno. Bensì nel dicembre di questo medesimo anno, Castelfranco si diede spontaneamente al Carrarese; per il quale avvenimento si fecero in Padova grandi feste ed allegrezze.

La dedizione di quel castello servì di stimolo ad alcuni per maneggiarne anche quella di Asolo. Ma il podestà Francesco Dolfin se ne accorse ed affrettossi a darne avviso al

senato, rivelandogli anche i nomi di quanti avevano lavorato alla cessione di Castelfranco, ed a quali patti; ed invocò pronto provvedimento, perciocchè sapeva, che il Signore di Padova disponevasi a portare l'assedio anche ad Asolo. Narra il Verci (1), che cotesto podestà veneziano scrisse lettera al Senato, della quale non ho potuto trovare traccia nelle *Comunicazioni al Senato,* dei registri di Cancelleria secreta; ove, se fosse autentica, dovrebbe esistere. Perciò ne lascio la fede presso chi la pubblicò, *tratta,* dic'egli, *dalle Schede* del n. u. Francesco Donà.

CAPO IV.

Trattative di pace riuscite inutili.

Benchè il Signore di Padova, per siffatti vantaggi, aggravasse vieppiù sempre la condizione di Trevigi, a cui di giorno in giorno venivano meno i sussidii; tuttavia trovavasi anche egli in durissima situazione per l'impotenza delle sue forze. Perciò desiderava un accomodamento, e ne faceva istanza presso i principi della lega. Gli ambasciatori di questi, per la seconda volta, si unirono, il dì 12 febbraio 1381, in Cittadella a trattarne. V' intervennero anche gli ambasciatori dei Veneziani. Dopo due mesi di trattative, nulla ne fu conchiuso, per la gravezza delle pretensioni scambievoli.

Il re d'Ungheria pretendeva dai Veneziani, per le spese della guerra cinquecento mila ducati d'oro ed altri compensi di minore importanza. — I Genovesi volevano, che i Veneziani rinunziassero a qualunque ingerenza nell'isola di Cipro; restituissero l'isola di Tenedo e tutti li prigionieri, senza veruna eccezione nè condizione; compensassero tutti li danni sofferti da loro nell'assedio di Chioggia, dei quali Francesco da Carrara facesse il computo. — Il patriarca di Aquileja domandava, per le spese della guerra e per li danni sostenuti, un

(1) *Stor. della Marca Trivig,* tom. XV, docum. num. 1737.

compenso di cencinquanta mila ducati, da pagarsi in tre termini.

Più di tutti chiedeva il signore di Padova, il quale voleva: — 1° che fossero tolti, e rimessi nel primitivo luogo tutti i segni dei confini, posti dai Veneziani nel 1374; — 2° che fossero cancellati ed annullati tutti i capitoli, i patti, le convenzioni stabiliti nella guerra del 1373: — 3° che fossero similmente annullati i capitoli relativi ai ribelli padovani; — 4° ch' egli non fosse obbligato a restituire alcuna delle possessioni di Veneziani o di monasteri, ottenute nella presente guerra e vendute, nè qualunque somma di denaro avesse esatto dai suoi debitori veneziani; — 5° che tutti i beni di Veneziani nel territorio padovano dovessero fare col comune di Padova le fazioni e pagarle; — 6° che la Signoria dovesse restituire, entro un mese, i denari affidati da Fina moglie di lui alla Camera dei prestiti di Venezia, e similmente tutti gli altri denari da lei affidati a mercatanti veneziani; — 7° che fosse restituita al Signore di Padova la torre del Corame, con tutte le sue ragioni, appartenenze e munizioni, com' egli la possedeva avanti la guerra del 1374; — 8° che gli fosse lecito di trarre a suo beneplacito da Chioggia e da Venezia quanto sale avesse voluto, pagandolo a prezzi giusti ed onesti; — 9° che fossero restituiti ai cittadini di Padova tutti i denari, coi relativi interessi, da loro depositati in Venezia agli imprestiti, al sale, al frumento, o presso qualunque altro pubblico ufficio; — 10° che i Veneziani gli cedessero la città di Treviso, con ogni sua ragione ed appartenenza, e con tutto quel tratto di provincia, ch' era ancora nelle loro mani; il vecchio e nuovo castello di Mestre con le bastie e le fortezze appartenenti ad esso; il vescovato di Ceneda con tutte le terre e luoghi di sua ragione; — e tutte queste cose egli pretendeva dai Veneziani, dice il Verci (1) « per lo buono e pacifico « stato di tutta la Marca trivigiana, e specialmente degli abi« tanti di quelle parti, acciò non fossero più afflitti da mali« gne pestilenze di guerra. »

(1) *Stor. della Marca triv.*, lib. XVIII, pag. 215 del tom. XV.

A tutte queste dimande del signore di Padova aderivano senza opposizione i Veneziani, purchè a cauzione di quanto chiedevagli la repubblica di Venezia egli mandasse a Ferrara suo figlio Francesco Novello in ostaggio presso il marchese di Este; promettendogli, che subito dopo gli sarebbe consegnata la città di Treviso, con tutte le sue castella e fortezze. E pretendevano inoltre, che fossero restituiti, senza verun compenso, tutti li prigionieri veneziani fatti in guerra; non solo quelli, ch'erano stati condotti a Padova, ma quelli altresì, ch'erano stati mandati in Ungheria ed a Zara, e ch'erano in mano dei Genovesi; pensasse poi il Carrarese ad ottenerli senza prezzo di riscatto. — Il Carrarese, ottenuta la città e il territorio di Treviso, dovesse lasciare libero il passaggio ai mercatanti veneziani, obbligati d'altronde al pagamento dei dazii consueti; — e licenziare tutte le truppe, ch'egli aveva in suo aiuto, tanto ungheresi quanto genovesi.

Al che risposero gli alleati, non doversi aderire al licenziamento delle truppe, finchè il figlio del signore di Padova non fosse ritornato libero da Ferrara.

I Veneziani domandavano eziandio, che il Carrarese restituisse loro il castello di Cavarzere tal quale la repubblica lo possedeva avanti la guerra; e che s'intromettesse efficacemente presso il re di Ungheria, acciocchè il commercio veneziano godesse nei porti di sua appartenenza, la stessa libertà, che gli era per lo innanzi concessa; e simile buon ufficio facesse presso la repubblica di Genova ed il patriarca di Aquileja; — e che, se non vi potesse riescire, promettesse di non collegarsi mai più con alcuno di loro, nè mai più aiutarli nè favorirli; non di nascosto, non in palese.

A queste esigenze rispose Francesco da Carrara, ch'egli sarebbesi a tutto suo potere interposto per soddisfarle; ma voleva dalla repubblica di Venezia, oltre a tutte le altre sue pretensioni, una somma di ottantaquattro mila ducati d'oro, che egli diceva di avere sborsati all'aquileiese patriarca per indurlo a questa guerra; ed altri venticinquemila, ch'egli diceva di avere somministrati alle ciurme dei Genovesi allorchè erano entrate in Chioggia.

Nelle molte conferenze tenute in questo congresso, insorgevano di continuo, or dall'una parte or dall'altra, nuove difficoltà, per cui non fu possibile il venire definitivamente a un accordo. Durarono queste tergiversazioni più di due mesi. Alla fine il senato di Venezia, addì 20 aprile, richiamò in patria i suoi ambasciatori; sicchè ne rimase sciolto il congresso.

CAPO V.

I Veneziani cedono Treviso al duca d'Austria.

Le trattative di pace non impedivano punto, che il signore di Padova continuasse con tutta franchezza le ostilità contro i Veneziani, nel mentre che voleva con loro riconciliarsi. Egli sapeva, che la città di Treviso trovavasi nella più lagrimevole condizione, e che le truppe mormoravano malcontente, perchè loro venivano ritardate le paghe. Perciò nutriva ferma fiducia di potersene facilmente impadronire. Non risparmiava denaro per guadagnarne la guarnigione. Ed intanto aveva successivamente corrotto quelle, che difendevano per la repubblica Noale, Sacile, Serravalle, Motta e Conegliano; ed anche ne aveva preso il possesso. Ultimamente aveva guadagnato, col prestigio della stessa arma, anche porzione delle truppe che presidiavano Mestre; cosicchè liberamente poteva egli scorrere tutto il territorio della Marca trivigiana, e farvi da per tutto ogni maniera di guasti.

Era impossibile ai Veneziani l'impedire sì copiosi progressi del Carrarese; e più di tutto temevano, ch'egli s'impadronisse anche di Treviso, ben prevedendo, che la fame ne avrebbe forse assai presto costretti i cittadini a capitolare. Il Senato perciò tenne pressanti consulte, circa il partito, a cui appigliarsi, piuttosto che lasciar cadere una sì importante città nelle mani del signore di Padova, il quale reputavasi primario autore di tanti mali, ch'essa aveva sofferto e soffriva. Fu deliberato di cederla a Leopoldo, duca d'Austria, per deprimere così l'orgoglio di Francesco da Carrara, opponendogli un

avversario valevole a trattenerlo entro i limiti della convenienza e del dovere.

Non tardò punto la Signoria, in conseguenza di questa deliberazione, a mandare al duca d'Austria l'ambasciatore Pantaleone Barbo, il quale non trovò ostacolo in quel principe; lo trovò anzi pronto ad accettarne con somma gioia la cessione, che venivagli fatta, e che reputò di sommo onore e di particolare vantaggio per sè e per li suoi dominii. Considerava, che, divenuto padrone di una provincia sì bella, confinante cogli stati suoi, avrebbe avuto in seguito la più grande facilità a dilatare le sue conquiste anche in altri luoghi d'Italia.

Leopoldo giurò alleanza ed amicizia alla repubblica di Venezia, e da quell'istante diventò implacabile nemico del signore di Padova. Si affrettò pertanto ad andare con una truppa di diecimila uomini a pigliarne il possesso, costringendo nel suo passaggio le truppe padovane ad allontanarsi dal territorio occupato da loro. Il duca fu accolto con grande festa in Trevigi dai rappresentanti della repubblica, Giacomo Delfino, Pietro Emo, Bernardo Bragadino, Marino Memo, ed Alberto Contarini, i quali gli consegnarono la città il giorno 2 maggio 1381.

Tosto che la Signoria di Venezia ebbe notizia dell'ingresso di Leopoldo in Treviso, gli mandò ambasciatori di onore, Pantaleone Barbo e Giovanni Michele, incaricati di presentargli, secondo l'uso di allora, ricchi regali di panni d'oro, di velluti, di armi e di altre cose di assai valore. Questi, poco fuori di Mestre, furono sorpresi dalle genti del signore di Padova; e, sebbene scortati da truppa, vi rimasero prigionieri, e coi loro regali e con le genti di scorta furono condotti a Padova.

Esultò il Carrarese per l'avere tra le sue mani que' due ambasciatori veneziani; tuttavia li trattò con distinzione e riguardi, li tenne prigionieri nel suo palazzo, e volle mostrarsi loro generoso e benevolo, donando ad essi la vita e la libertà. D'allora in poi cominciarono le ostilità del signore di Padova contro il duca d'Austria, il quale fu costretto a mettersi sulla difesa. Avvennero qua e là varii scontri di variante fortuna. Leopoldo, pria di partire da Treviso, lo che avvenne in quello

stesso mese di maggio, ne presidiò la città facendovi unire quante più truppe gli fu possibile da Belluno, da Feltre, da Agordo e da Zoldo, sotto il comando di Donato Zachi e di Pietro del Tato, entrambi bellunesi. Dopo ciò, Leopoldo partì da Treviso il giorno 12 giugno; e fu allora, che Francesco da Carrara formò larghi progetti di prosperità nel suo dominio, e mosse le sue genti qua e là a molestare quel territorio, occupandone varii luoghi.

CAPO VI.

Pace tra le potenze belligeranti contro la repubblica di Venezia. Condizioni relative al signore di Padova.

Mentre queste cose avvenivano nel territorio trivigiano, i popoli dell'Italia, ormai stanchi del lungo guerreggiare e sul mare ed in terra, per cui languiva nell'estrema desolazione il commercio, ed a più dura miseria venivano strascinate le già impoverite provincie; tutti desideravano ansiosamente la pace. Nessuno per altro si determinava a promuoverla. Filippo Balardo, vescovo di Torcello, oriundo dalla diocesi di Torino (1); e perciò probabilmente creduto *savojardo* dal Chinazzo (2) e dal Verci (3); si accinse a persuadere il conte Amedeo di Savoja a farsene mediatore. Nè se ne rifiutò, perchè anch' egli da lungo tempo la desiderava. Fu sua cura pertanto di esortarne co' suoi buoni uffici le due repubbliche di Venezia e di Genova, il re di Ungheria, il signore ed il Comune di Padova, ed il patriarcato di Aquileja, il quale allora, in sede vacante, era amministrato dal capitolo canonicale. Gli ambasciatori di tutte queste potenze recaronsi, nell'aprile di questo anno 1381, siccome l'anno avanti, in Cittadella; ma poscia, per le nuove

(1) Flam. Corn. *Eccl. Turcell.*, tom. I; ved. anche il Tentori, *Stor. Ven.*, tom. VII, pag. 386.

(2) *Cron. della guerra di Chiog.*, presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. XV, pag. 787.

(3) *Stor. della Marca trivig.*, lib. XVIII, pag. 256 del tom. XV.

istanze del conte Amedeo, il quale insisteva per essere dai principi accettato a mediatore di questa pace, l'adunanza di Cittadella si sciolse, e tutti gliambasciatori, che la componevano, andarono a Torino, per riassumerne colà più efficacemente le trattative. Vi giunsero nel maggio successivo. Erano quindici. Per Francesco da Carrara erano: Arsendino degli Arsendi, figliuolo del famoso dott. Rainerio da Forlì; Taddeo degli Azzoguidi, cavaliere bolognese; Antonio de' Zecchi, piemontese, figliuolo di Emmanuele da Moncalieri; Jacopo Turchetto, il quale faceva in questo congresso anche a nome del Comune di Padova. Più di due mesi ne durarono le trattative; alla fine la pace fu conchiusa il dì 8 agosto 1381.

Per amore di brevità, mi limito a commemorare di questo trattato le sole condizioni, che appartengono al Carrarese ed al Comune di Padova; perchè i patti obbligatorii pel re di Ungheria, per le due repubbliche di Genova e di Venezia, e pel patriarcato di Aquileja non interessano punto alla Storia di Padova.

Assai lunghe ed intralciate furono le discussioni dei capitoli proposti da Francesco; alla fine rimase stabilito: — 1° che d'ambe le parti; cioè, il Carrarese e la Signoria di Venezia; si perdonerebbero pienamente i danni e le ingiurie; — 2° che i prigionieri di entrambe sarebbero vicendevolmente restituiti senza prezzo; — 3° che i Veneziani non recherebbero più in avvenire al Carrarese alcuna molestia per cagione dei castelli, delle bastie, delle terre e dei luoghi occupati da lui nel territorio trivigiano; — 4° che il signore di Padova restituirebbe ai Veneziani la terra di Cavarzere e la bastia del Moranzano, in quello stato in cui presentemente si trovano, salvo il diritto di estrarne le munizioni da guerra; — 5° che i Veneziani d'altronde restituirebbero a lui la torre del Corame, con pienissima libertà di fabbricare a beneplacito nel suo territorio castelli, bastie, torri, fortezze, e nominatamente quelle di Castelcarro e di Oriago; — 6° che si piglierebbero di bel nuovo in esame le controversie dei confini, derogandosi in questa parte al trattato della pace conchiusa addì 21 settembre 1373, e se ne pianterebbero le pietre per determinarli,

nei luoghi conosciuti di equità e di ragione; — 7° che i Veneziani concederebbero ai Padovani il sale, a tenore dei patti stabiliti nell'ultima pace; — 8° che a Fina, moglie di Francesco da Carrara, la quale diceva di aver dato alla repubblica ventimila ducati, ne sarebbe restituita la somma, che legalmente si fosse potuta dimostrare consegnata da lei al Comune di Venezia; ma che il di più lo esigesse ella dai privati, che lo avessero ricevuto; — 9° che quanto al denaro, che Francesco diceva di avere pagato a suo fratello Marsilio, costrettovi dai Veneziani, e per cui nel trattato del 1373 era stato fatto apposito articolo, il Carrarese non ne potesse pretendere dalla repubblica il pagamento, e quindi ne fosse cancellato l'articolo; — 10° che similmente fosse cancellato anche l'articolo, per cui Francesco da Carrara s'era obbligato verso la Signoria di Venezia, di consegnarle la Casamatta, la Torre di San Boldo, e la Chiusa di Quero, nel caso ch'egli in qualunque tempo fosse diventato padrone di Feltre e di Belluno.

Cotesta pace fu conchiusa in Torino il giorno 8 agosto 1381; ne giunse a Padova la notizia il giorno 12 susseguente e fu pubblicata con grande solennità il dì 24 dello stesso mese (1). Immediatamente dopo, furono aperte tutte le palafitte e tutti i passi da Venezia a Padova; ed il commercio vi fu ripristinato senza verun ostacolo.

CAPO VII.

Leopoldo duca d'Austria vende a Francesco da Carrara la città di Treviso.

La cessione del trivigiano al duca d'Austria era stata sempre una spina acutissima al cuore del signore di Padova, il quale d'altronde, avendo esteso i suoi confini sino a quelli del signore di Verona, era guardato di mal occhio da questo. Egli

(1) Il solo Verci, nella sua *Stor. della Marca trivig.* (pag. 71 del tom. V dei *Docum.*, sotto il num. 1759) ne pubblicò per intiero il lunghissimo testo originale, perfettamente conforme a quello che si conseva nel lib. VII

anche dopo conchiusa la pace, di cui s'è detto di sopra, continuò per altri due anni le ostilità contro il nuovo signore di Trevigi; la qual cosa disgustava sempre più li suoi sudditi padovani, che sentivano giornalmente aggravarsi i loro pesi per lo dispendio insopportabile di questa guerra.

Oltre ad essersi impadronito delle castella del trivigiano, e di avere fabbricato in varii luoghi di quel territorio forti bastie; egli, nell'aprile del 1383, col progetto di volere stancare il duca Leopoldo, spedì le sue genti sino alle porte di Treviso, e queste, entrate nel borgo de' santi Quaranta, vi appiccarono il fuoco. Francesco teneva occupata, in vicinanza di quella città, una torre, donde le recava continue molestie ed impediva, che vi s' introducessero vettovaglie.

Venne in persona lo stesso duca Leopoldo, verso la fine di maggio, alla testa di ottomila cavalli, e condusse in Trevigi molte carra di viveri; prese la bastia di Narvesa ed altri luoghi del territorio. Ma non gli riuscì di farsi padrone della torre cotanto molesta alla città. Più volte s' era trattato di pace, ma nulla s'era mai potuto conchiudere. Francesco era troppo innamorato di quella città, e ad ogni costo la voleva. Il duca era ritornato in Germania, lasciando Trivigi piucchè mai in cattivo stato: ma finalmente, considerandone i danni, accresciuti dalla distanza sua, che ne rendeva più che difficile la sorveglianza, cominciò a gustare le proposizioni di pace, che il Carrarese facevagli, offerendoglisi compratore di quella. Ne fu conchiuso infatti il contratto, e non solo per essa, ma anche per Ceneda, Feltre e Cividal di Belluno. In sul principio adunque del 1384, il signore di Padova le comperò dal duca Leopoldo per la somma di settantamila fiorini d'oro, secondo che narra il Gataro juniore, o di centomila, secondo il seniore, a cui acconsentono gli eruditi di Padova (1). Il quale storico padovano aggiunge di più, « che sì grande somma fu ricavata

dei Patti, nei registri della Cancelleria ducale. Io l'ho confrontato, e lo posso perciò attestare; l'ho anche pubblicato estesamente nel cap. XLV del lib. XVII della mia *Repubblica di Venezia*, pag. 147 del vol. V.

(1) Ved. il Colle, *Stor. scientifico-letteraria dello studio di Padova*, pag. 19 del vol. I.

« sotto nome di prestito dalle borse de' cittadini padovani; » — « e però (continua il Muratori) laddove quel popolo avrebbe « dovuto rallegrarsi non poco, per lo accrescimento della po- « tenza, altro non s' udì che mormorazioni, altro non si vide « che malinconia, rari ben essendo quei popoli, che non paghino « caro le conquiste fatte dai loro signori » (1).

Nel giorno 4 di febbraio, Francesco da Carrara prese magnificamente il possesso di Treviso; e procurò quinci innanzi di guadagnarsi l'amore di quel popolo, che tanto aveva patito. Somministrò loro grande quantità di grani da seminare; gli esentò da molte gravezze; prestò danari ai mercatanti perchè ne facessero rifiorire il commercio; ammise a posti lucrosi i cittadini, che se ne mostravano degni.

La Signoria di Venezia, la quale aveva mille argomenti di avversione al da Carrara, non tardò a favorire occultamente, e fomentare anzi, le discordie ch' erano insorte tra lui e lo Scaligero signore di Verona e di Vicenza, a fine di deprimere il comune rivale. Lo Scaligero e il Carrarese avevano potente nemico Galeazzo Visconti signore di Milano; ed anche a questo si collegò alla sua volta la repubblica di Venezia, e da lui si allontanò, secondochè meglio le parve il sostenere uno per deprimere gli altri, e poscia abbandonare anche quello, perchè non s' ingrandisse di troppo.

Alla fine le mosse del Carrarese nel Friuli, le quali avevano preceduto quei maneggi secreti, indussero la repubblica a progettare apertamente una lega di confederazione contro di lui.

CAPO VIII.

Guerra dei Veneziani nel Friuli contro il Signore di Padova.

Ed ecco il motivo di questa guerra. Il papa Urbano VI aveva conferito il patriarcato d' Aquileja in commenda a Filippo d'Alanzone (*d'Alençon*) della casa reale di Francia,

(1) Gatari, *Stor. di Padova,* presso il Muratori *Annal, d' Ital.* an. 1384.

cardinale vescovo della Sabina e sua creatura (1). Se n'ebbero a male gli Udinesi, «perchè chiesa cotanto insigne, scrive il «Muratori (2), e fornita di sì nobile principato, fosse ridotta «alla condizione di tante badie, allora date in commenda, cioè, «in preda ai cacciatori di beni ecclesiastici, senza dar loro un «vero patriarca.» Perciò non lo vollero accettare per signore e principe, e pochi furono quei luoghi, che gli si sottomettessero. Egli per cagione di queste discordie preferì di prendere il possesso della sua dignità in Sacile, ove nell'agosto 1381 radunò il capitolo metropolitano, per esporgli la volontà del pontefice. Ma indarno, perchè a poco a poco si unirono agli Udinesi tutte le altre città e castella e terre del Friuli. Indarno per indurli all'obbedienza s' interpose il re di Ungheria, che mandò loro a bella posta un ambasciatore; indarno se ne adoperò Branchino vescovo di Bergamo, pontificio legato. Si venne all'intimazione delle censure contro i disobbedienti, i quali si erano moltiplicati per guisa, che non rimaneva al commendatario, se non la sola terra di Cividal di Friuli. Ne fu pronunziata sentenza nell'anno 1383: in essa furono nominati tutti i castelli, ed individualmente i principali prelati e nobili della provincia. Vi s' interpose alla fine, per le istanze del cardinale commendatario, il Carrarese signore di Padova, perciocchè confinante per la tenuta di Trevigi, di Ceneda, di Belluno e di Feltre. Francesco da Carrara, in cui era gagliarda la febbre del dominare, vi saltò dentro a pie' pari; e giunse anche ad ottenere, benchè per breve tempo, lo scopo desiderato: imperciocchè quando i Friulani si accorsero, che il da Carrara agognava alla sovranità della loro patria, si rivoltarono di bel nuovo contro lui e contro il patriarca commendatario.

I Veneziani, ai quali stava sul cuore ogni movimento del Carrarese odiato, accortisi che il cardinale gli aveva ceduto Sacile, Portogruaro, Montefalcone, la Chiusa e parecchie altre castella e ch'egli cominciava in Udine a farla ormai da padrone, offerirono secretamente agli Udinesi assistenza di denaro

(1) Caresin. *Chron.*, nel tom. XII *Rer. Ital. Script.*, ed il Gatari, *Stor. Padov.*, nel tom. XVII.

(2) *Annal. d'Ital.* an. 1385.

e di gente. Non tardò la città ad essere tutta in arme; del che spaventato il cardinale uscì a precipizio da Udine e venne a cercarsi asilo in Padova.

La Signoria di Venezia, quando vide in lotta i Friulani contro il Carrarese, si die' premura di regolare le mosse loro per conservarne intatta la libertà nazionale, ed intanto decretò, che fosse mandato a secretissima missione un ambasciatore, per tentare l'animo delle principali comunità del Friuli e conoscerne le intenzioni; se, cioè, fossero disposte a stringersi in alleanza contro il cardinale ed il signore di Padova (1), nella sicurezza di ottenere conseguentemente l'assistenza della repubblica. L' inviato fece capo con Federico Savorgnano, primario della lega proposta; e lo trovò condiscendente a patto, che se l'alleanza avesse avuto luogo, la repubblica gli concedesse di aggregarlo alla nobiltà veneziana, di contribuirgli cento ducati il mese per tutto il tempo della guerra imminente, di donargliene 2000, nel caso che l'esito della guerra fosse riescito infelice. E tutto gli fu concesso, per decreto del Senato (2). La lega fu conchiusa per un quinquennio (3), scambievolmente giurata in difesa della patria del Friuli contro qualunque signore, comunità o persona, tranne che contro il papa, l' imperatore, il re d' Ungheria, i duchi d'Austria e il conte di Gorizia. Nei registri del Senato, sotto il dì 20 gennaio 1384 *more veneto*, ossia 1385 ad uso comune, sono registrati i confederati con questa semplicissima indicazione:

« *1384. die 20 Januarii.*
« *Isti sunt scripti et parati ad unionem.*
« Dominus Federicus de Savorgnano.
« Comunitas Utini.

(1) Decr. del Senato del 23 novembre 1383; ch' è di questo tenore: « Mittatur unus nuntius secretissimus ad communitatem Utini ad hortandum « eos ad obedientiam Cardinalis si ipsi volunt conservare castra in libertate « Ecclesie Aquilegiensis. Sin autem hortamur eos esse unitos ad franchigias suas, qui nuntius exponat verba predicta cum domino Federico « Savorgnano et aliquibus nominatis etc. »

(2) Del 10 giugno 1384.

(3) Lib. *Misti* del Senato, a cart. 39: Cancell. *secreta*, della repubblica.

« Sacillum.
« Maranum.
« Venzonum.
« Nobiles Spilimbergi.
« De Coloredo.
« De Stransoldo.
« De Prampergo.
« De Maniaco.
« De Madrisso.
« Et Dominus de Duino de Castello. »

Venuto in cognizione di questa lega Antonio della Scala serona, feceignore di V istanze per esservi accettato anch'egli, sì per l'avversione sua alla potenza del Carrarese e sì per desiderio d' ingrandirsi. Mandò a Venezia per trattarne il podestà di Verona, Angelo Emo. Ma per allora la repubblica non lo volle. Vi fu ammesso bensì il giorno 6 aprile 1385, a patto, che, se il signore di Padova movesse guerra ai Veneziani, lo Scaligero contribuisse alla repubblica di Venezia cinque mila ducati il mese; e se movesse guerra al signore di Verona, i Veneziani ne pagassero altrettanti allo Scaligero; e se movesse guerra ad entrambi, nè questi nè quello fossero obbligati ad alcuna contribuzione tra loro. E la lega durasse a tutto l'anno 1389. Questi patti vengono dagli atti pubblici circostanziatamente attestati. Anch'egli lo Scaligero domandò, come il Savorgnan, di essere aggregato alla nobiltà veneziana; e ne ottenne il diploma a' 18 giugno dell'anno stesso.

CAPO IX.

Vantaggi del signore di Padova nella guerra degli alleati contro di lui.

Non tardarono i confederati a provocare il Carrarese a battaglia. Il primo ad entrare in lotta fu lo Scaligero signore di Verona, il quale con tanta ira ed ardore si spinse contro

Francesco, che lo sfidò a personale conflitto. Del che sdegnato il vecchio Carrarese, gli rispose, non essere di suo decoro il misurarsi con un bastardo: e lo diceva, perchè Antonio era figliuolo naturale di Cane della Scala.

Francesco intanto faceva molti progressi nel Friuli ed erasi reso padrone di quasi tutto il territorio, ch' è tra il Tagliamento e la Livenza. I provveditori veneziani stavano accampati d' intorno ad Udine; e vedendo tutti questi vantaggi del signore di Padova, si determinarono a muovere l'esercito contro di lui e combatterlo. Fu colto all' impensata ne' suoi medesimi accampamenti; sicchè fu messo in rotta, con la perdita di seicento uomini tra morti e feriti, oltre a dugento altri, che rimasero prigionieri dei Veneziani. A grande stento riescì a Francesco di ritirarsi sul trivigiano, ove condusse con sè anche il cardinale. Ma poscia temendo, che questo gli fosse rapito, e potess'essere indotto a stipulare di sua autorità un trattato di pace dannosa alle ragioni di Padova, lo mandò nel castello di Este, ed ivi lo fece chiudere sotto buona custodia. Spinse Francesco anche secreti maneggi a Venezia, per guadagnarsi con l'oro protezione e cooperazione. Giunse infatti a sedurre l'avogadore Pietro Giustiniani, dal quale gli venivano rivelate le più occulte deliberazioni del Senato. Per riescirvi si valse il Carrarese dell'opera del suo agente, che aveva residenza in Venezia, e che tuttavia vi esercitava il suo uffizio, perchè, non essendo quella guerra direttameute tra il Carrarese e la repubblica, non n'erano state punto interrotte le scambievoli comunicazioni tra i due governi. Ma le precauzioni non furono sì efficaci da tenere nascoste a lungo le secrete intelligenze dell'avogadore Giustiniani con l'agente del signore di Padova. Accade infatti, che Vittore Morosini, altro avogadore, notasse, avere i domestici di quell'agente del Carrarese portato alcun che al Giustiniani. In quello stesso giorno, radunatisi gli avogadori, secondo il consueto, nel consiglio dei dieci, disse ad alta voce il Morosini al suo collega Giustiniani: *Sta mattina fu portato alla vostra casa un bel regalo*. Egli lo negò; ma l' indizio fu bastevole perchè venisse immantinente arrestato e sottoposto a severo esame. Confessò tutto. Perciò egli e l'agente

del Carrarese furono condannati a morte. La stessa pena subì anche Stefano Manolesso, uno della Quarantia, convinto di simle perfidia.

Intorno allo stesso tempo, il signore di Padova ampliò il suo dominio per la cessione fattagli dal duca Leopoldo d'Austria, il quale per la somma di settantamila ducati gli cedè le città, coi rispettivi territorii, di Belluno e di Feltre; ad eccezione della Valsugana, la quale, già da qualche tempo staccata dal feltrino, il duca d'Austria aveva riservata per sè. Francesco, entratone al possesso, stabilì governatore di esse Valerano da Scittonio; ne pose in buon ordine l'amministrazione; richiamò in patria i banditi non imputati di essere rei di stato o di assassinio o di tradimento; proibì la vendita di stoffe estere e la circolazione di qualsiasi moneta non carrarese, tranne la veneziana, ma ragguagliata al valore della carrarese; chiuse i passi del fiume Piave, per impedire il trasporto di legnami a Venezia.

Antonio dalla Scala, vedendo sì rapido ingrandimento del signore di Padova n'ebbe sì alto rammarico, e spinse tant'oltre la sua gelosia, che si mise a molestare ferocemente il territorio padovano. Abbiamo infatti dal Gatari (1), che dopo varie ostilità, riuscì nel dì 23 giugno 1386, a Cortesia da Sarego, generale dell'armata veronese e cognato dello stesso Scaligero, di superare i passi ed entrar vittorioso nel padovano. Ne saccheggiò molte ville; vi fece buon numero di prigionieri; proseguì le sue ostilità sino alle porte di Padova. Non valsero gli sforzi, con cui si opponevano alle irruzioni di lui le milizie padovane, capitanate da Giovanni d'Azzo degli Ubaldini e da Jacopo figliuolo naturale di Francesco da Carrara. Padova si vide allora in grande pericolo: le sue campane suonarono a stormo: il popolo fu presto in arme: non si pensò che alla difesa, per allontanare la minacciata servitù. Diciasettemila Padovani corsero a rintuzzare il nemico; lo respinsero; lo posero in fuga precipitosa, e con gloriosa giornata si liberarono dal pericolo. L'intiera città ne cantò tra le feste e il giubilo la

(1) *Istor. di Padov.* nel tom. XVII. *Rer. Ital. script.*

vittoria. Lo Scaligero potè appena avere il tempo di ritornare, con una sola porzione del suo esercito, a rimpiattarsi in Verona.

Ad accrescere l'allegrezza di questa vittoria concorse una circostanza, che ci appalesa l'indole di quei tempi, certo non migliori dei nostri, e che non devo lasciare in silenzio. Tra i prigionieri del campo nemico e che furono condotti in Padova, erano cent'undici meretrici, le quali con trionfale pompa entrarono in città. Procedevano tutte con un mazzolino di fiori in mano ed una ghirlanda in capo. Furono condotte al palazzo del principe, ove trovarono appositamente preparata loro gioconda e lauta refezione.

Dopo questa vittoria, Francesco da Carrara spedì ambasciatori a Verona, per esortare lo Scaligero ad una buona pace, offerendogliene anche oneste condizioni; ma non riportarono che orgogliose risposte. Anzi Antonio dalla Scala prese genti al suo soldo quante più potè e condusse al suo servizio il conte Lucio Lando con cinquecento lancie e quattrocento fanti; ed anche riscattò con denari i nobili prigioni. Il Carrarese intanto spinse le sue truppe sul veronese, che vi recarono immensi danni e presero la bastia di Revolone. Trasse al suo soldo anch'egli il celebre capitano di guerra Giovanni Aucud, e rinforzò maggiormente l'esercito. Lo Scaligero per lo contrario rimesso in forze, portò la guerra sul trivigiano e vi fece molti progressi e vi portò molti danni. E così continuarono con grande vigore le ostilità, finchè l'inverno sopraggiunse a consigliare tutti a prendere riposo.

CAPO X.

Insidiosa doppiezza di Galeazzo Visconti verso il signore di Padova e verso lo Scaligero di Verona.

Tostochè Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano, ebbe notizia dei vantaggi ottenuti in sulle prime da Antonio della Scala nel territorio padovano, procurò di scandagliare secretamente le intenzioni e di questo e di Francesco da Carrara,

per trarne poscia profitto a proprio vantaggio da chi dei due fosse riuscito vincitore. Ma quando seppe della sconfitta dello Scaligero, mandò un ambasciatore a congratularsene col Carrarese per la vittoria ottenuta; si offerse a prestargli qualunque ajuto, di cui avesse potuto avere bisogno; lo invitò a farsegli alleato, promettendogli di sostenere per parte sua due terzi delle spese di quella guerra, a condizione, che nella vittoria sullo Scaligero, la città di Verona dovess'essere aggregata alla signoria di Milano, e la città di Vicenza entrasse a formar parte della signoria di Padova.

E nel medesimo tempo lo sleale principe mandò ambasciatori anche ad Antonio dalla Scala, per condolersene dell'avvenuto ed esibirgli qualunque assistenza contro Francesco da Carrara. Ma lo Scaligero, o perchè non fidavasi punto del Visconti, o perchè operava lealmente ed in buona fede, lo ringraziò delle esibizioni, che gli faceva, dichiarandogli di non potersi allontanare dalla volontà della repubblica, la quale in quella guerra gli era stata ed eragli il suo principale sostegno. Anche il signore di Padova mandò ambasciatori allo Scaligero per esortarlo ad accettare la pace, che a buone condizioni offerivagli, promettendogli persino di pagargli tutti i danni da lui sofferti per cagione di questa guerra. Ma rianimato dalla assistenza di sessantamila ducati d'oro mandatigli testè da Venezia, ne rigettò qualunque proposizione (1).

Antonio dalla Scala, fatto forte da questa sovvenzione della repubblica veneta, prese nuove truppe al suo soldo e si preparò a sostenere l'impeto del signore di Padova; il quale maneggiava in frattanto le cose in secreto accordo col Visconti, per operare lo sterminio dello Scaligero ed occuparne gli stati. Il Visconti infatti teneva in Verona occulte intelligenze con alcuni nobili della città; e nel mentre lo Scaligero propendeva a sentimenti di pace, potè, col favore e con la cooperazione di questi, introdurre le sue truppe in Verona. Per la quale sorpresa spaventato Antonio, si ritirò nel castello; ma poichè neppure in esso reputavasi sicuro, ne uscì secretamente e s' imbarcò

(1) Ved. il Verci, lib. XIX, nella pag. 127 del tom. XVI.

sull'Adige, con la moglie e coi figli ed andò a cercarsi asilo in Venezia. In questa guisa il Visconti rimase padrone di Verona.

Nè perciò mantenne le sue promesse col Carrarese; perchè invece di dargli Vicenza, a tenore dei patti, mandò le sue genti ad occuparla per sè. E quando venne Francesco per pigliarne possesso, la trovò presidiata di già da truppe milanesi e governata da magistrati istituiti dal Visconti; il quale allora gli si dichiarò apertamente nemico. Questo fatto segnò l'epoca, in cui cominciò la totale distruzione della signoria Carrarese, che nel giro appena di pochi anni si maturò.

CAPO XI.

Lega del signore di Milano con la repubblica di Venezia contro il signore di Padova.

Deluso nelle sue speranze ed ingannato dalla infedeltà del Visconti, si accorse Francesco da Carrara, non esservi altro mezzo per salvare sè stesso e i suoi dominii, se non conchiudere pace coi Veneziani. Per ciò interpose la mediazione di Nicolò marchese d' Este e signore di Ferrara, sapendolo in assai buoni rapporti con la Signoria di Venezia. Ma Gian Galeazzo Visconti, non contento di essersi fatto padrone di Verona e di Vicenza, agognava inoltre all' acquisto eziandio di Padova. Per riuscirvi, pose mano a secreti maneggi; e pria di tutto si adoperò per disturbare le proposizioni di pace, che in Ferrara si andavano lavorando tra il Carrarese e la repubblica. Gli riuscì di fatto di rovesciarle, mandando suo ambasciatore a Venezia il veronese Giacomo dal Verme, il quale in suo nome promettesse alla Signoria, che, ottenuta la città di Padova, sarebbero dati ai Veneziani il castello del Corame ed il borgo di sant' Ilario di Fusina; sarebbero demoliti Castelcaro e Castelborgo, senza che possano più rifabbricarsi; nè fortezze possano venire mai più edificate verso Venezia; — che alla repubblica cederebbe la città di Treviso e tutto il territorio trivigiano, la città di Ceneda e il territorio cenedese; — che il Visconti

non potesse acquistare Feltre e Belluno se non che dopo essersi impadronito di Padova e del padovano; — che la repubblica gli contribuisse ne' due anni, che avrebbe durato la lega, centomila ducati all'anno (1).

Queste proposizioni sarebbero state accolte favorevolmente dai Veneziani, se la pubblica fama della mala fede di Gian Galeazzo non ne fosse stata di gravissimo ostacolo. Egli, fatto di ciò consapevole, propose a pegno non dubbio della sua fedeltà, che il valoroso generale veneziano Carlo Zen venisse a servire nel suo esercito ed avesse in mano il governo di Milano.

Anche questa proposizione trovò forte ostacolo nella severità delle leggi veneziane, le quali sino da rimota età vietavano a qualunque cittadino l'accettare qual si fosse ufficio od incarico sotto un principe straniero. Tuttavia il bene, che ne sarebbe derivato allo stato per la saggia e sperimentata destrezza di Carlo Zen, suggerì al Senato per questa volta di moderare quella severità e condiscendere alle istanze del Visconti. Si sapeva, che questo principe aveva tutti i vizi, che sogliono associarsi all'ambizione; ma si sapeva altresì, ch'egli non era punto amico del Carrarese; e ciò bastava a facilitare l'alleanza con lui. Fu quindi accettata la lega; e lo stesso Carlo Zen, che godeva la confidenza di entrambe le parti, fu incaricato di modellarne il trattato, il quale fu conchiuso addì 29 marzo 1388. I patti n'erano quelli stessi, che dal cronista Barbaro ci furono testè manifestati, circa il dominio dei luoghi da conquistarsi; ed a questi ne fu aggiunto un altro, che ciascuna delle due parti contraenti dovesse porre in armi uguale quantità di truppe; ognuno, cioè, doveva mettere in piedi un'armata di mille cinquecento uomini d'infanteria, di mille arcieri a piedi, di trecento arcieri a cavallo e di cento uomini d'arme, con tutto il relativo corredo di vettovaglie, di artiglierie e di munizioni.

Tuttociò concertavasi a danno del Carrarese, senza che questi ne avesse il minimo sentore; e nemmeno voleva persuadersene quando gliene fu dato avviso da Milano. La sua

(1) Cron. di Marco Barbaro.

politica gli raffigurava questo concerto tra il Visconti e i Veneziani, siccome un eccesso d'imprudenza per parte di questi, che non misuravano il proprio pericolo nell'avere vicino un nemico sì potente; nè d'altronde potevasi persuadere di essere stato sì vergognosamente burlato. Non si astenne dallo sparlare di lui, e dal proclamarlo spergiuro e traditore; e ciò persino scrivendone lettere a tutti i principi, e provocandone così lo sdegno a disonore di lui. Ma ne rimase convinto appieno allorchè Giovanni Galeazzo gli diresse uno scritto, di cui gli storici contemporanei ci conservarono all'incirca il tenore così: « Voi v'ingannate, magnifico signore, se credete « che ci sieno ignoti i vostri raggiri presso le varie corti e « le vostre ingiuriose maldicenze contro l'operato nostro. Ab- « biamo saputo, che dicevate di noi cose orribili, nè mai « avremmo potuto credervi capace non che di scriverle, nem- « meno di pensarle, se non ne avessimo avuto in mano le « prove incontrastabili. Non da altri, fuorchè da un nemico « furioso, potevano derivare simili eccessi. Quanto a noi, non « sappiamo in qual guisa vi potessimo avere offeso. L'unica « nostra colpa fu di avervi assistito nella guerra contro An- « tonio della Scala, e di avere impedito la rovina dei vostri « stati. Sappiamo quanto in quella occasione passò tra voi e « noi. È inutile il trattenerci di vantaggio su questo punto. « Noi preferiamo di volere con voi una guerra aperta, piutto- « stochè una finta pace. Vi dichiariamo perciò, che, passato il « dì 30 giugno dell'anno presente, vi sarà guerra tra voi e « noi. La Signoria di Venezia stretta in alleanza con noi, « concorrerà in questa guerra a tutto suo potere, e spe- « riamo, che Iddio, il quale abborrisce l'infedeltà e l'ingrati- « tudine, ne volgerà contro voi gli avvenimenti. »

Intese allora Francesco tutta la gravezza del suo pericolo; tanto più che alla lega si associarono contro di lui e Alberto marchese di Ferrara, a cui fu promessa la restituzione di Este e delle altre terre, che anticamente appartenevano alla casa estense; e Francesco Gonzaga signore di Mantova; e la comunità di Udine. Egli, attorniato da tanti nemici, non era in caso di entrare in campagna aperta contro forze di gran lunga

superiori alle sue. Distribuì perciò le sue truppe nelle piazze e nei castelli, determinato a difenderli di mano in mano ed a contrastarne il possesso. Ma poichè a tutti questi danni aggiungevasi per di più l'indignazione dei Padovani, che mal sofferivano le tante nuove gravezze loro imposte per cagione di questa guerra, prese di necessità la risoluzione di rinunziare Padova al suo figliuolo Francesco Novello, detto anche Francesco II, ed andò a chiudersi in Treviso, che di tutte le sue piazze era la più forte. La rinunzia di Padova avvenne il giorno 29 giugno 1388, e nell'indomani il vecchio Francesco si pose in viaggio alla volta di Treviso.

CAPO XII.

I Carraresi rimangono spogliati di Padova e di Treviso.

Non tardò più a lungo Gian Galeazzo Visconti, detto anche *Conte di Virtù*, a muovere il poderoso suo esercito contro il nuovo signore di Padova. N'era capitano supremo Giacomo del Verme. Una grande parte del territorio padovano fu ben presto inondata da truppe milanesi, nel mentre che i Veneziani, inoltrandosi con legni armati frammezzo alle tortuosità del Brenta, ne occupavano il resto.

Ed infatti Giacomo del Verme cominciò le sue mosse contro il castello di Limena e se ne fece padrone. Passò poscia a Noale e ne ordinò l'assedio per impedire così qualunque comunicazione tra Padova e Treviso. Ed intanto i Veneziani, che avevano raccolto in Mestre le loro truppe da terra, le sparpagliarono a beneplacito per tutto il territorio della Marca trivigiana, e la loro flotta di piccole barche capitanata da Jacopo Dolfin, spinsero contemporaneamente nella parte meridionale del padovano, e con tutta facilità s' impadronirono di Anguillara e di Borgoforte. Per questa guisa, tutte le strade, che conducono a Padova, rimasero in breve tempo occupate.

Il comandante dal Verme, dopo avere sforzato Noale, progettò di condurre le sue genti contro Pieve di Sacco. E

sebbene il suo cammino fosse ad ogni passo, per così dire, attraversato da fiumi e da canali, gliene facilitò la marcia il Dolfin, costruendovi ad ogni occorrenza ponti sulle barche, sicchè assai presto giunse ad assalire quel castello. Debole resistenza gli opposero le truppe, che lo presidiavano. Se ne impadronì perciò facilmente; e di là si distese ad occupare tutti i piccoli castelli e i borghi circonvicini.

Ottenuti questi vantaggi, entro il breve corso di un mese all' incirca, le truppe milanesi marciarono sopra Padova e la strinsero di durissimo assedio. I Padovani, che non potevano amare i loro signori, perciocchè si vedevano per la loro cagione ridotti a sì deplorabile condizione, incominciarono a tumultuare indispettiti, ed a minacciare di morte il giovane principe, Francesco Novello da Carrara, il quale con essi trovavasi chiuso nell' assediata città. Egli cercò ogni modo per sedare l' inquietudine popolare; ma tutto fu inutile. Determinossi allora di mandare ambasciatori al campo nemico, per trattare di aggiustamento; e fu convenuto in frattanto con Jacopo del Verme e coi provveditori veneziani, che gli sarebbe concesso di andare in persona ad intendersela col Visconti; ma che intanto il castello di Padova sarebbe consegnato, a titolo di deposito, in mano di esso del Verme, da restituirsi, qualora non avesse luogo l' accordo. Altri patti di minore importanza sono commemorati nella storia dei Gatari; ma questo n' è il più essenziale, perchè da questo ebbe principio la sovranità di Gian Galeazzo Visconti in Padova. La consegna del castello si fece il giorno 23 novembre; ed in quel giorno stesso Francesco Novello si mosse da Padova, con Taddea d'Este sua moglie, e co' suoi due figliuoli Jacopo e Nicolò, accompagnato da tutti i suoi congiunti ed amici. Andò da prima a cercarsi asilo di sicurezza nel castello di Monselice. Ma di qua pure fu costretto a fuggire, perchè lo trovò ribellato; siccome gli si era similmente ribellato il castello di Este. Non gli rimase allora altro appiglio, fuorchè di passare a Verona, donde poi trasferirsi a Milano, ove lusingavasi di poter ottenere buoni patti dalla magnanimità del Visconti suo nemico. Nell'abbandonare Padova, portò seco il meglio delle sue robe in oro, argento, gioie e

denari, ascendenti, dice il Muratori (1), al valore di trecentomila fiorini d'oro, senza i panni; ricchezza per verità di poca importanza, per un sovrano.

La partenza del giovine Carrarese da Padova ne ridusse a durissima condizione il vecchio Francesco suo padre, il quale stava in Trivigi. Ma i Trivigiani, che al pari dei Padovani odiavano il dominio dei Carraresi, gli si erano sollevati contro, e nel furore del tumulto popolare gridavano: *Viva san Marco!* Francesco spaventato per questa sollevazione e per queste grida, erasi ritirato nel castello con tutte le genti, che aveva al suo soldo, facendo mostra di volersi porre sulla difesa. Intanto il popolo aperse le porte della città alle truppe milanesi, le quali vi entrarono, con ordine di pigliarne il possesso in nome del Visconti, per restituirla poscia (dicevano) alla repubblica di Venezia: ma in realtà per rinnovare il giuoco di Vicenza (2). I Milanesi, indispettiti per quel grido popolare, a cui avrebbero voluto sostituire quello di Giovanni Galeazzo Visconti, vennero alle minaccie da prima, e poscia alle violenze. Ma il popolo non cedè; corse anzi alle armi; barricò le contrade, ed alla fine le truppe del Visconti dovettero cedere a quell'impeto deliberatamente gagliardo. Fu radunato il Consiglio civico e fu deliberato di dare la città alla Signoria di Venezia, senza alcuna condizione o riserva. Ed in conseguenza di quella deliberazione, ne furono tosto presentate le chiavi a Guglielmo Querini, il quale ne prese possesso col titolo di vice-podestà e capitanio. E sull'esempio dei Trivigiani, fece altrettanto, subito dopo, il comune di Conegliano. — Cividal di Belluno e Feltre, ribellatesi ai Carraresi, si diedero invece al Visconti.

Intanto Francesco Novello da Carrara, lasciata in Verona la famiglia, si avviò accompagnato da suo fratello e da una scorta di cinquanta cavalieri, alla volta di Milano, per presentarsi a Gian Galeazzo. Vi fu accolto con belle apparenze di ospitalità, e fu indotto con insidiose persuasive ad invitare Francesco suo padre a trasferirsi a Pavia, ove Galeazzo lo avrebbe onorato del grado di suo consigliere e lo avrebbe ammesso alla

(1) *Annal. d' Ital.* an. 1388.
(2) Ved. nel cap, XI, pag. 362.

confidenza di suo amico. Tutto ciò desiderava il Visconti, per togliere ad esso il castello di Treviso, ove tuttora si manteneva, e per averlo nelle sue mani, allacciato da onorevole schiavitù. Quest' ufficio di persuadere Francesco da Carrara a secondare le intenzioni di Gian Galeazzo venne affidato a Spineta Malaspina ed a Polo da Lione, i quali un tempo erano stati amici e confidenti del Carrarese; ma presentemente, col cangiarsi della fortuna, avevano assunto invece l'ufficio di servi devotissimi del Visconti. Questi aveva loro ordinato di promettergli generosissimo provvedimento e di esortarlo a consegnare ad Jacopo del Verme il castello di Trivigi, sotto pretesto, che non avesse a cadere in mano dei Veneziani. Francesco Novello per lo contrario raccomandava a Polo da Lione, che si adoperasse a dissuadere il padre dall'abbandonare Trivigi, perchè avrebbe dato con ciò l' ultimo tracollo a tutta la sua famiglia. Ma Polo da Lione, fedele al suo nuovo sovrano, si adoperò invece a persuaderlo di cedere quel castello, ponendogli sott' occhio, con esagerazioni studiate, l' imminente pericolo che sovrastavagli; la potenza validissima de' suoi nemici, l'odio inveterato dei Veneziani contro la casa dei da Carrara, la difficoltà per non dire l' impossibilità di ottenere ajuti esterni, le dichiarate intenzioni liberali del popolo sovrano, la pronta consolazione e felicità di lui stesso, del figliuolo Francesco Novello, e di tutta quanta la sua famiglia.

L'ampollosità di queste esagerazioni dei due emissarj del principe di Milano ridussero il vecchio Francesco da Carrara ad acconsentirvi, a condizione per altro, che gli fossero accordati i seguenti capitoli:

1. Che gli fosse concesso un salvocondotto di andare e stare con le sue robe ove meglio gli fosse piaciuto.

2. Che in capo a sei mesi gli fossero pagati ventotto mila ducati d'oro in compenso delle munizioni da guerra esistenti in Treviso e nelle fortezze di quel territorio.

3. Che Giovanni d'Azzo lo accompagnasse a Pavia con quella scorta di soldati, che più gli parrà conveniente.

4. Che il comandante Jacomo dal Verme non facesse novità nel territorio trevigiano; se prima non siano decorsi trenta

giorni dalla fattaglie ne consegna, e venti giorni dacchè abbia avuto udienza dal signore di Milano.

Queste domande di Francesco furono pienamente e facilmente accordate. Nè poteva accadere altrimente, perchè chi le prometteva era fermamente determinato di non mantenerne la promessa. Francesco, dopo di averne consegnato il castello agli uffiziali del Visconti, partì da Trevigi addì 14 dicembre 1388, ed andò a Verona, ove fu accolto ed onorevolmente ospitato dai rettori della città. Avrebbe voluto proseguire subito il suo viaggio alla volta di Milano; ma ne fu impedito dagli ordini del Visconti, che lo volle trattenuto colà sino alle feste del Natale, fingendo di volere in frattanto provvedere alla miglior sorte di lui. Trattavasi di dovergli fissare il domicilio, ove abitare con la sua famiglia. Ma poichè la signoria di Venezia aveva fatto intendere a Giovanni Galeazzo, che, nell'assegnargli il luogo della dimora, dovess'essere esclusa Genova e qualunque altra città marittima, fuorchè Venezia, ove piuttosto avrebbe desiderato di averlo in suo potere; perciò il Visconti gli stabilì Cremona, ove gli sarebbe stata assegnata una pensione di dugento scudi il mese. A Cremona pertanto egli andò il primo giorno dell'anno 1389.

Pria di partire dal castello di Trevigi, ordinò a tutti i rettori e capitani, che tenevano in nome di lui le fortezze, le borgate, i castelli e tutti i luoghi in somma del trivigiano, di consegnarli prontamente alla repubblica di Venezia ed ai suoi rappresentanti; e l'ordine fu eseguito senza verun indugio. Prova ne sia, che nell'archivio della cancelleria secreta della repubblica esistono, sotto il dì 14 dicembre 1388, i giuramenti di fedeltà ad essa, del Comune di Trevigi (ossia della città (1) che rimase in mano degli ufficiali del Visconti sino al 16 febbrajo dell'anno seguente), di Conegliano, di Ceneda, di Serravalle,

(1) Devo notare, che il Muratori (*Annal. d'Ital.*, an. 1389) sulla fede del Gatari, del Caresino, del Redusio e di altri, disse rimasta, sino al 16 febbrajo del detto anno, in mano degli ufficiali del Visconte *la città di Trevigi*. Doveva dire *il castello*, perchè la città non volle essere di lui nemmeno al primo ingresso delle sue truppe; avendo sino d'allora proclamata la repubblica di *san Marco;* come s'è veduto di sopra.

di Valdimareno, di Cordignano, di Portobuffoleto, di Motta, di Asolo, di Castelfranco e di Noale.

Padova, come di sopra ho narrato, erasi data al signore di Milano, il quale, contro i patti della lega, se la tenne e vi cominciò tosto ad esercitarvi la sua sovranità, senza essersi prima accordato col principe Francesco Novello da Carrara, che n'era il vero e legittimo padrone, e che a furia di gravi lagnanze in pubblico ed in privato contro la mala fede di Giovanni Galeazzo ne ottenne in compenso la signoria di Cortesone, castello nell'Astigiano, e una pensione mensile di cinquecento fiorini d' oro.

LIBRO XII.

Dalla dominazione di Gian Galeazzo Visconti in Padova (an. 1388) sino alla dedizione della città alla repubblica di Venezia (an. 1405).

CAPO I.

Breve dominazione del Visconti in Padova.

Divenuto Gian Galeazzo signore di Padova, nel modo esposto di sopra, ne regolò l'amministrazione alla foggia di qualunque altra delle sue provincie. I Padovani s'erano lusingati, che con la cambianza di padrone avrebbero migliorato la loro condizione politica ed economica. Ma s' ingannarono. Priva Padova della sua corte principesca; suddita di un sovrano torbido, sleale, ambizioso; esposta alle non vendicabili crudeltà ed estorsioni di ministri avidi ed inumani, senza poter far giungere i suoi giusti reclami al principe, che rigettavali; sentì ridestarsi poderosamente, con l'odio alla nuova reggenza, il desiderio del suo antico governo. Anche la Signoria di Venezia trovavasi mal contenta di questo nuovo vicino, il quale con la sua doppiezza e colla slealtà delle sue ambigue maniere si demeritò il favore e la confidenza di quella repubblica. Anche i Bolognesi, ingelositi della crescente potenza di lui, stavano in timore per le antiche pretensioni della sua casa sopra la loro città. Ned erano soltanto sospetti; ma se n' ebbero a scoprire deliberati maneggi a danno di quel comune. Vi si scoperse

infatti, il dì 21 novembre 1389, un trattato di alcuni bolognesi, che miravano a dare al Visconti la loro città. Ai congiurati costò la testa, e molti altri, presi in sospetto, furono posti a confine (1). I Fiorentini mal vedevano, che Gian Galeazzo si offerisse a pacificatore delle discordie, che li tenevano agitati contro i Sanesi a cagione di Montepulciano (2); e proponesse, d'accordo con Pietro Gambacorta signore di Pisa, di stabilire una lega per quiete di ognuno; ma in realtà per meglio addormentare i potentati d'Italia.

Tutti questi elementi fomentavano le particolari tendenze di ognuno contro il Visconti, e favorivano i desiderii di Padova, incapace di per sè sola ad operare la propria rigenerazione. Ma il tempo e le circostanze ne maturarono gli avvenimenti con tanta rapidità, che il signore di Milano, in capo a diciannove mesi, perdè la mal ottenuta sovranità su Padova, cui Francesco Novello Carrarese, aiutato precipuamente dai Fiorentini e dai Veneziani, di bel nuovo ricuperò.

CAPO II.

Francesco Novello da Carrara toglie al Visconti il dominio di Padova.

Ed eccone come. Dimoravano Francesco da Carrara, il vecchio, in Cremona, e Francesco suo figliuolo in Milano (3); continuamente, dice il Muratori (4), « menati a spasso con belle « parole dai ministri di Gian-Galeazzo conte di Virtù, ma senza « mai poter muoversi di colà, e molto men di vedere la faccia « del conte, che risiedeva in Pavia. » La rabbia del giovine da Carrara era immensa contro il Visconti, il quale in onta dei patti gli avea usurpato il dominio di Padova. Perciò di secreta intelligenza col padre andava macchinando come liberarsi dalle

(1) Matth. de Griffonibus, *Chron.*, nel tom. XVIII *Rer. Ital. Script.*, e *Cronaca di Bologna*, nel tom. stesso.

(2) Ammirati, *Istor. Fior.* lib. XVI.

(3) Gatari, *Istor. di Padova,* nel tom. XVII *Rer. Ital. Script.*

(4) *Annal. d'Ital. an.* 1389.

mani di lui. Novello fece noto a Francesco, per mezzo di Artuso Conte, nobile padovano, speditogli appositamente da questo, avere in animo di ottenere licenza di recarsi a visitare Galeazzo in Pavia o per ammazzarlo da per sè solo, mentre se ne fosse stato favellando con lui, o per farlo assalire da alcuno de' suoi familiari. E così, tolto di mezzo il tiranno, avrebbe potuto sperare anch'egli per la salvezza propria. Ma Artuso, sedotto da perverso consigliere, a cui aveva imprudentemente confidato il secreto, andò con esso a svelare la trama a Galeazzo, il quale ne accolse la notizia a beffe e derisioni, non potendosene persuadere; ed eglino poterono appena trovar modo di ritornarsene salvi alle loro patrie.

Ma sebbene Gian Galeazzo non credesse alle parole dei delatori, tuttavia sospettò, che un qualche fondo di verità vi fosse; perciò si diede a scandagliarne per ogni via e in ogni modo l'arcano. Concesse a Francesco Novello, come ho narrato di sopra (1), il libero possesso del castello di Cortusone nell'Astigiano « abitato, dice il Muratori (2), da gente micidiaria »; e là fecelo circondare da sagaci osservatori, che ne guardassero tutti i passi e ne studiassero le interne disposizioni dell'animo. Mostrò Francesco Novello di essere contento di quella concessione fattagliene dal Visconti; e solamente domandò licenza di poter abitare, quattro mesi dell'anno, in Asti, città ceduta da Galeazzo al genero suo duca di Turena. Addusse a pretesto di questa domanda la necessità di radicale ristauro della casa dirupata e cadente, che gli doveva servire di abitazione. Ottenutane la grazia, prese possesso del castello, e poscia andò in Asti con la moglie sua Taddea Estense. Quivi intanto potè a suo bell'agio coltivare nel secreto dell'animo i suoi progetti, ed ebbe tanta destrezza da poter indagare, anche in tanta segregazione e lontananza, i sentimenti della repubblica di Venezia, per conoscere, se, movendosi lui per ricuperare gli antichi suoi stati, essa ne avrebbe secondate le mosse, od almeno lo avrebbe favorito con la neutralità. Era ben naturale, che i Veneziani dovessero preferire la vicinanza del Carrarese,

(1) Pag. 371.
(2) *Annal. d'Ital.*, an. 1389.

circoscritto alla signoria di Padova, piuttostochè la signoria di un principe padrone di tutte le provincie italiane da Padova sino a Milano; perciò a Francesco Novello fu risposto in guisa da dargli coraggio, e da regolarne gli avvenimenti a seconda delle tendenze e delle intenzioni del loro governo.

Se crediamo all'Ammirati (1), davano al Carrarese secreto impulso i Fiorentini; e se crediamo agli storici padovani, lo sdegno suo incredibile contro il Visconti e la speranza di ricuperare la perduta signoria di Padova ne furono gli efficacissimi instigatori. Fatto è, ch'egli si determinò alla fuga. Finse di voler andare a Vienna del Delfinato per adempiere un suo voto a santo Antonio; e senza chiederne licenza, partì da Asti in abito di pellegrino, nel marzo del 1389 menando seco la moglie incinta da sei mesi. Andò errando per le riviere della Liguria, tuttochè ingombra da' suoi nemici, e pernottando tra le rupi delle Alpi, inseguito dagli emissarii di Galeazzo e respinto da quanti ne temevano o l' inimicizia o lo sdegno. Non sì tosto egli fu uscito dai confini della dominazione di lui, fece anche uscire da Asti tutti i suoi figliuoli, con ordine di passare a Firenze, ove anch'egli aveva stabilito di andare.

Egli intanto si recò in Avignone, ove trattò con l' antipapa Clemente; poi s' imbarcò a Marsiglia, donde passò verso Genova, tentando di andare a Pisa. Ma nè i Genovesi nè i Pisani lo vollero tra le loro mura. Finalmente potè arrivare a Firenze, ove alquanto si riposò dei patimenti e dei pericoli sofferti nel viaggio. La descrizione minuta di questi si avrà in seguito nella narrazione, che ne fece il Gatari juniore nella sua cronaca padovana.

L' inaspettata fuga di Francesco Novello dispiacque sommamente al Visconti, il quale, nel luglio successivo, per allontanare il pericolo, che anche Francesco il vecchio facesse altrettanto, fece trasferire questo sotto buona custodia nel castello di Como, con severa proibizione di trattare co' suoi, ed avendogli sequestrato tutti i denari, le gioje, gli argenti, per la somma di trecentomila fiorini d'oro. Lo scaltro vecchio aveva finto ed anche fatto rappresentare a Gian Galeazzo il suo

(1) *Istor. Fiorent.* lib. xv.

singolare dispiacere per la fuga del figlio, ed anche s'era esibito di farlo ritornare. Anzi gli aveva persino scritto calde lettere, per esortarnelo. Ma internamente giubilava per quella coraggiosa risoluzione di Francesco Novello, ed a chi gli portava le sue lettere di esortazione al ritorno, aveva caldamente raccomandato, che vieppiù lo confortasse a ricuperare il suo, senza badare ai pericoli del padre, e che si guardasse bene dalle insidie dell' usurpatore, nè prestasse fede ad alcuna delle magnifiche esibizioni, che gli e ne facesse.

Francesco Novello si trattenne in Firenze non poco, ed intanto fece secretamente i suoi accordi con quella repubblica, la quale non tardò a dimostrarsegli amica. Poi, passato in Germania, andò a visitare Stefano duca di Baviera, per impegnarlo, secondo le istruzioni avute dai Fiorentini e dai Bolognesi, nella guerra e nella vendetta contro Galeazzo, usurpatore degli stati di Barnabò Visconti, genero di esso duca, e detronizzato da lui. Trovò disposto quel principe a calare in Italia, con un corpo di dodici mila uomini, dei quali assumevano le spese i Fiorentini e i Bolognesi. Novello, fatto sempre più coraggioso, attraversò la Carintia, la Dalmazia, il Friuli, in traccia da per tutto di nemici del Visconti, per associarseli al suo partito, e quindi tentare il suo ritorno in Padova. Era egli assai ben informato, che Gian Galeazzo aveva portato la guerra contro i Bolognesi, per farli pentire della protezione manifestata per lui, e che il popolo padovano, poco dianzi disgustato del governo Carrarese, lungi dall'avere trovato nella reggenza del Visconti quel dolce, ch'erasi figurato, ne provava invece l'amaro, e sarebbe ritornato volentieri all' ubbidienza primiera. E qual' è in fatti quel popolo, che, perduto il proprio principe e ridotto nella sua capitale alla condizione di città di provincia, non ne senta eccessivo danno; e non giunga a desiderare un principe, ancorchè non fosse il migliore del mondo, piuttostochè gemere sotto il despotismo di mercenarii governatori? Sotto il governo milanese, molti dei nobili padovani erano stati o carcerati, o confinati a Milano, o s'erano posti in salvo con emigrazione spontanea.

Confortato da queste notizie Francesco Novello, alla testa

di trecento lancie, attraversò la Marca Trivigiana, senza che i Veneziani gli movessero ostacolo; e balzò all'improvviso sul territorio padovano, secondandone le mosse ed ingrossando le sue genti in ispecialità i banditi da Padova. Appena giunto sul padovano, corsero in suo ajuto a migliaja i villani armati, di modo che il giorno 19 di giugno si presentò alle mura del primo recinto di Padova, e diede un generale assalto (1). La maggior parte di quei cittadini, all' udir *Carro, Carro;* al vedere le bandiere dell'antica casa da Carrara; al sapere che alla testa di quegli armati era in persona Francesco Novello; non solo abbandonò la difesa delle mura, ma ne facilitò a lui, figlio dell'antico loro Signore, l' ingresso. Vi entrò vittorioso e trattò cortesemente quanti si mostrarono allegri per la sua venuta; nè incontrò poscia difficoltà od ostacoli per impadronirsi anche dell' interiore città. Imperciocchè nel cuor della notte, alla testa di quaranta prodi, entrò audacemente in Padova per l'alveo del Brenta, il quale, per deficienza di acqua, era poco meno che asciutto. Il colpo gli riuscì felicissimo. Il popolo applaudendo a quell'avventurosa temerità, gli si dichiarò tosto amico. Sbigottiti per tanta audacia, Luchino Lusca, Berretto Visconte ed il marchese Spineta Malaspina, che facevano pel signore di Milano, non valendo a resistere con la loro guarnigione all' impeto dei vittoriosi Padovani, cercarono salvezza nel castello, risoluti di voler continuare la guerra contro la città. Le truppe milanesi furono subito strette di assedio; ed intanto il giovine Carrarese, coll'assistenza di seimila soldati bavaresi e di duemila fiorentini ottenne la signoria di tutto il territorio padovano. Egli non tardò a spedire ambasciatori a Venezia, a Ferrara, a Bologna, a Firenze, che recassero la notizia della ricuperata città. Ne fu festeggiata la felice riuscita, perciocchè tutte quelle repubbliche, per li propri individuali interessi, esultavano della depressione del Visconti.

Il Visconti per lo contrario rimase non poco sconcertato ne' suoi progetti; cosicchè il dì 24 giugno richiamò dal bolognese l'armata sua e spedì Ugolotto Biancardo alla testa di cinquecento lancie al soccorso del castello di Padova, che

(1) *Chron Esten.* nel tom. XV. *Rer. Ital. Script.*

vigorosamente si difendeva. Ma poscia, fatto consapevole, che anche Verona, per desiderio degli antichi signori della Scala gli si era rivoltata, Ugolotto entrò furibondo di notte nel castello contro gl' incauti Veronesi, uccidendo, saccheggiando, spargendovi da per tutto desolazione, senza risparmiare luoghi sacri, nè l'onor delle donne: furono queste in grande moltitudine ritenute. Il resto del popolo, che non si potè salvare con la fuga, fu o scacciato o ferocemente imprigionato; e l'infelice Verona, con orrore di ognuno, restò per qualche tempo desolata e deserta.

Ciò fatto, Ugolotto Biancardo, con le sue genti e con alquante schiere di villici vicentini, passò alla volta di Padova, con voglia di sorprenderla e ritoglierla al Carrarese. Penetrò nel castello ed anche si provò a dare battaglia a quelli della città. Ma i trinceramenti n'erano stati così bene ordinati da Francesco Novello, e tale fu la difesa de' suoi, che il Biancardo ritornò a Vicenza, senz'altro avere ottenuto, che di lasciarvi ben fornito di gente il castello. Il Visconti si disponeva intanto a mandare numeroso esercito contro Padova: ma i Bolognesi e i Fiorentini interruppero i suoi disegni, inviando le loro armi addosso al distretto di Padova. Ed a ciò si aggiunse, che Stefano duca di Baviera, sollecitato dal Carrarese per li soccorsi promessi, mandò innanzi seicento cavalli, che giunsero a Padova il dì 27 giugno; ed egli stesso vi giunse poscia in persona con altre milizie, tre giorni dopo. Questi rinforzi animarono i Padovani a più gagliarda resistenza, sicchè il dì 27 agosto 1390 Francesco Novello, espulsone il presidio milanese, rimase padrone anche del castello. Il conte da Carrara, fratello bastardo di esso Francesco Novello, sconfisse anche Ugolotto Biancardo, che s'era mosso qualche dì prima, per dare assistenza agli assediati del castello (1).

Nè dopo tanti vantaggi se ne stette in ozio il Carrarese. Nel settembre, il giorno 19, mosse il suo esercito contro Alberto d'Este marchese di Ferrara; occupò Badia e Lendinara e passò ad assediare Rovigo. Le quali apparenze d'inimicizia erano fatte d'intelligenza col marchese, per avere un ragionevole motivo di ritirarsi dalla lega contratta col Visconti. E

(1) Gattari, *Ist. di Padova,* nel tom. XVII, *Rer. Ital. Script.*

n' era d' accordo anche la signoria di Venezia, la quale mandò suoi ambasciatori a Padova.

Si può ben credere, che il signore di Milano, sino dal primo annunzio dell'azzardosa temerità di Francesco Novello, sia montato sulle furie ed abbia subito pensato al modo di pigliarne vendetta. Mandò ambasciatori a Venezia per esplorare come la pensasse quella repubblica, e per progettare una nuova lega contro il giovine Carrarese. Ma i Veneziani accolsero con freddezza l' invito di lui, e gli risposero, che le circostanze non permettevano al Senato di prendere alcun impegno col signore di Milano. Si accorse allora il Visconti, che la repubblica di Venezia era favorevole a Francesco Novello, e che ogni tentativo contro questo gli sarebbe riuscito inutile.

Il vecchio Carrarese, padre di Novello, era stato trasferito, per ordine di Gian Galeazzo, da Cremona a Como e poscia di qua a Monza, ov' era custodito nelle carceri. Narrano gli storici, che Galeazzo appena informato dei primi vantaggi di Francesco Novello sul padovano, ne facesse dare notizia al padre, e lo facesse interrogare sull' esito di quelle mosse; e che questi gli rispondesse, che se saprà mantenersi fedele e costante nell' amicizia dei Veneziani, conserverà Padova a dispetto di chiunque. Non di molto sopravvisse a questi avvenimenti il vecchio Carrarese. Circa il medesimo tempo morì nelle prigioni di Monza, addì 6 ottobre 1393. Non mi fermo ora a parlare di lui; perchè altrove lo dovrò fare.

CAPO III.

Durezza dei patimenti sofferti da Francesco Novello, nella sua fuga da Asti ed in tutto quel viaggio con la moglie.

Ho promesso nelle pagine addietro di dare notizia dei patimenti e dei pericoli, ch' ebbe a soffrire nella sua fuga il giovine Carrarese, ed eccomi a darne la descrizione sulla fede del Gatari juniore, storico padovano contemporaneo. Egli per verità impiegò troppe pagine, che, nella strettezza del mio

racconto, di troppo n'eccederebbero la misura. Mi limiterò pertanto alle più gravi ed essenziali circostanze; non sembrandomi bastevole ad appagare la giusta curiosità dei lettori, il brevissimo cenno, che ne fece il Muratori (1), spicciandosene col dire: « I pericoli da lui passati nel viaggio, e i patimenti « sofferti furono ben molti. Bella è la dipintura, che ne fa il « Gattari juniore nella sua Cronaca. » Ed alcune righe dopo, soggiunge: « Un pezzo curioso e gustoso di istoria (torno a « dirlo) è quello de' Gatari padovani, nella descrizion minuta « delle avventure del suddetto Francesco Novello. »

Dal Gattari adunque (2) abbiamo, che, uscito da Asti per « la porta che va a Villanuova, tanto cavalcò in due giornate, « che arrivò a Juliana sul Monferrato, ove trovò un corriere « del conte di Virtù, e gli dette una lettera da dare al detto « conte, che gli denotava come egli andava con la sua Donna « et altri della sua famiglia a sant'Antonio di Vienna per « satisfare un suo voto, e dipoi voleva andare in Avignone dal « Sommo Pontefice per impetrare qualche benefizio per suoi « figliuoli e fratelli bastardi, acciocchè si potessero sostentare, « non vedendo egli di poterli mantenere altrimente; e che il « resto della sua famiglia aveva lasciata in Asti quale racco« mandava a sua Signora. » Quindi prosegue il Gatari narrando il viaggio di Novello e della sua comitiva sino a luogo di sicurezza, ove licenziò la scorta di dieci cavalli e quaranta uomini, che gli aveva data il governatore di Asti (3). « E ca« valcò al suo viaggio, tanto che passò Moncaliero, Rivola e « Fernera posta quasi a mezzo il monte di Susa, e Grenorio, « ove gli fu fatto un poco d'impedimento per una lettera di « passo che aveva avuta il signor Francesco dal re di Fran« cia. Fu lasciato nondimeno passare subito dal duca d'Or« liens, e così cavalcò tanto che giunse a santo Antonio di « Vienna..... » Poi con la moglie navigò sul Rodano per arrivare in Avignone, facendo intanto, che i suoi cavalli e le sue

(1) *Annal.* d'*Ital.* an. 1389.
(2) *Istor. di Padova,* nel tom. XVII. *Rer. Italic. Script.*, pag. 726.
(3) Pag. 728.

robe, raccomandate a Tommaso dal Fuoco, vi andassero per terra. Disposte le sue cose in Avignone col papa Clemente, passò a Marsiglia « ove da Messer Raimondo (1), il quale era « stato vescovo di Padova, fu molto honorato e d'assai doni « presentato; et il simile dalle donne del paese fu fatto alla « signora Madonna Taddea. » Partì dopo alcuni dì da Marsiglia per continuare il suo viaggio. « E quel giorno stesso arrivò « a Marsiglia Tommaso dal Fuoco co i cavalli, il quale fu « preso e ritenuto, creduto messer Conte da Carrara e fu messo « in prigione col resto della famiglia. Ma il capitano di Mar- « silia, certificato che non era quello, tenutolo più d'un mese « in prigione, il licenziò con tutti gli altri, tolti loro prima « armi e cavalli. »

« Navigando il signor Francesco e madonna con la loro « famiglia, partiti da Marsiglia, fu la nave da grandissimo « vento e fortuna assalita e corse gran pericolo; e madonna « Taddea molto si turbò, di modo che pregò il Signore che si « smontasse a terra, dicendo, ch'ella voleva più tosto cammi- « nare a piedi, che in nave soggiacere a tanti pericoli, e che « le pareva il mare essere inimicato contra di loro a tale « viaggio. Piacque al signor Francesco di satisfare alla Donna, « e smontò in terra, lasciando una gran parte della famiglia « in nave con messer Giacomo e le robe, dando ordine al Pa- « drone, dove doveva arrivare con la nave. E così si messero « in cammino a piedi, a passo lento, tanto che giunsero a Gri- « maldo, ove fu ritenuto il Signore. Ma mostrate le lettere « del Re dette di sopra, fu subito liberato, e per quella notte « alloggiarono in quel luogo. La mattina seguente il Signore « tolse un somaro a nolo, e fattavi montare a cavallo ma- « donna Taddea, egli con la famiglia andò a piedi e cammi- « narono fino a Frerezzo, ove trovarono la nave; e rinfrescati « tutti col padrone e fornita la nave di ciò che faceva biso- « gno, di nuovo s'imbarcarono tutti. Ma la fortuna invidiosa « del loro riposo, fece venire tanta pioggia, posti che furono

(1) Questo vescovo era stato eletto al governo della Chiesa padovana, nel 1374; ma poscia, nel 1389, datosi al partito dell'antipapa Clemente VII, erasi rifugiato alla Corte di lui in Avignone.

« in cammino, con tanto vento, che la nave combattuta di « sotto dall' onde, e di sopra dalla pioggia e venti terribili, i « marinari cominciarono a dubitare. Ma il sommo et onnipo-« tente Iddio, che non voleva che quelle creature pericolas-« sero, fece che il vento cessò alquanto, di modo che passa-« rono il porto di Nizza et arrivarono a Monaco. E di lì par-« tendo giunsero a Torbio; et in quel luogo era Nicolò Spi-« nola che stando un poco spazio di tempo conobbe il Signore « et andò subito a lui, e molto se gli offerse, confortandolo « che non dovesse stare ivi, perchè il Castellano era molto « servitore et amicissimo al Conte di Virtù. Il Signore uscì « di nave, e quella notte alloggiarono in una chiesa rotta, e « nella mezza notte il tempo si racconciò; e Nicolò Spinola « montò a cavallo verso Genova, facendo sapere al doge d'aver « ritrovato il signor Francesco Novello nel porto di Torbio. » Ivi, concertando col doge per salvarlo, furono incaricati due messi a presentarsi al Carrarese, con particolari contrassegni d' intelligenza, per tranquillarlo.

« Passò quella notte il signor Francesco Novello con la « sua Donna e sua famiglia con pochissimo riposo, e fatta « l'alba chiara fece cercare Nicolò Spinola per partire insieme « con lui, siccome avevano dato ordine la sera innanti; e tro-« vato quello essere partito nella mezza notte, cominciò gran-« demente a dubitare, che non procurasse qualche trattato con-« tra di lui. E fece chiamare il suo Nochiero dicendogli di vo-« ler partire, il quale rispose: *Signore, farò ciò, che piace « a voi, ma il vento presente minaccia gran fortuna; e du-« bito che Madonna patirà grandemente, e massime essendo « gravida, come voi dite; ma vi consiglio, che andiate per « terra, che io verrò costeggiando alla riva sino che si faccia « bonaccia.* » E così fecero. Giunti a Ventimiglia, si refiziarono alquanto; poi proseguirono tosto il viaggio. Ma, nell'atto di rientrare in nave, fu conosciuto dalle genti, che il podestà di Ventimiglia avevagli mandate dietro, sospettandone qualche colpevole intrigo; e fu invece trattato onorevolmente e lasciato entrare liberamente nella sua nave, e continuare il cammino.

Giunti nelle terre dei marchesi del Carretto, si refiziarono

in grande timore, quand'ecco li sopraggiunsero i due messi, che coi loro contrassegni si fecero riconoscere, e questi furono guida per avviare la comitiva al territorio del doge di Genova. Avrebbero dovuto prendere la via di Pisa; ma non vi furono accolti; perchè anzi cercavasi di loro, per conto di Gian Galeazzo Visconti.

Per queste notizie, Francesco Novello di Carrara stette alquanto sospeso e sopra di sè: « ma poi (continua il Ga-« tari (1) rassicuratosi nell'animo) disse verso la Donna: *Per « questa, nè per altra avversità ci turbiamo, perchè Iddio ci « ristorerà.* Allora madonna Taddea, la quale era gravida, « allora per tristezza della nuova udita cadde in terra; ma « subito Ugolino da Carrara la raccolse nelle braccia e dis-« sele: *Madonna, state di buon animo e non vogliate voi « stessa abbandonarvi, ma confortatevi: che certo Iddio tutti « ci aiuterà, che facendo voi così ci sconfortate tutti.* Et ella « alquanto ristorata fece un poco di buon'animo e forza, e « camminò dietro il marito, che andava inanzi. Il quale con « Nocio Fiorentino entrò in Pisa et andò ad un'hosteria, e « comprò carne cotta, vino e pane abbastanza, togliendo anco « un ronzino a vettura, il quale mandò a Madonna per Nocio, « con ordine che andassero verso Cassina, che lui vi andaria « dietro. E così partì Nocio con la vittuaria e ronzino, et andò « a trovare Madonna e Pacino Donati e l'altra compagnia, i « quali tutti si ricrearono e poi messero Madonna a cavallo « et andarono verso Cassina. Il signor Francesco travestito, « come dicemmo inanti, con tre famigli andò per la città per « sentire ciò che andava facendo messer Galeazzo Porro; e « non potendo sentire alcuna cosa partì, et uscì di Pisa, e « caminando a buoni passi giunse la sua brigata presso Cas-« sina. Et era quasi notte, quando tutti insieme arrivarono « alla terra; e non potendo entrare dentro, loro bisognò allog-« giare all'hosteria, la quale fu di tanta scommodità, che non « poterono aver altro luogo ad albergare, che la stalla. E « cenato ch' ebbe ognuno, il signor Francesco insieme con

(1) Luog. cit. pag. 738.

« Madonna sua moglie e Ugolino andarono per riposarsi sopra la « paglia; il resto della famiglia con Pacino Donati e Nocio « restarono alla custodia e guardia sua di fuori. »

Giunse colà, poco dopo, un famiglio di Pietro Gambacorta, signore a Pisa, conducendo al Carrarese dieci cavalli e lettera, e varii doni, il quale, fattosi conoscere, manifestò a Francesco Novello la dispiacenza del suo signore di non potergli offrire migliore servizio. E comandò inoltre all'oste di provvedere a quanto potesse occorrere a quei viaggiatori. Furono per ciò ben trattati ed ospitati; e l' indomani partirono verso Firenze. Vi furono freddamente accolti; anzi Francesco sostenne dispiacente diverbio con un cittadino fiorentino, il quale conchiuse coll' esortarlo ad allontanarsi da quella città, per non incorrere gravi guai. Francesco mandò subito in Asti un suo fidato servo a ricuperare i figli e le robe sue, dei quali e delle quali il Gatari ci dà la nota, ch' è la seguente (1):

« I nomi di tutti i Carraresi furono questi: Francesco III, « Giacomo, Nicolò, e madonna Giliola, figliuoli legittimi del « signor Francesco (*Novello*) Carrara. — Gionata, Andrea, Ste- « fano e Serino, figliuoli bastardi del detto signor Francesco. « — Messer Conte, messer Pietro, messer Giacomo, e messer « Ugolino, fratelli naturali del detto signor Francesco. — Bo- « nifacio, Polo e Antonio, figliuoli di messer Giacomo da Car- « rara. — Alberico, Pietro, Leone e Conte Papafava, figliuoli « del quondam Marsilietto Papafava signor antedetto della « città di Padova. — I quali si ritrovarono in Fiorenza col « signor Francesco Novello, che fu al fine d'aprile 1389, e « tutti i suoi danari, che furono circa ducati 80 mila d' oro, « e gioje per la somma di ducati 60 mila e così stette il Si- « gnore in Fiorenza al detto tempo. »

Fatto consapevole di tuttociò il vecchio Francesco da Carrara, per ordine del Visconti, scrisse lettera al figlio per esortarlo a ritornare nelle mani di Gian-Galeazzo, il quale gli faceva assai belle promesse. Ma Rigo Galletto incaricato di consegnargliela, aveva ordine dal padre di persuaderlo a non

(1) Ivi, pag. 744.

darvi retta, acciocchè non gli avvenisse di peggio. Francesco Novello rincorato ubbidì; si trattenne in Firenze e fece pratiche con quel comune per avere assistenza contro il Visconti; e fu concertato di formarsela d'intelligenza coi Bolognesi. Da Bologna ritornò a Firenze, donde poscia a Cortona e di qua a Perugia, e quinci al Porto Cesenatico (1), ove montò in barca per andare in Ancona, ed allargato in mare, cominciò una gran fortuna con venti, pioggia e tempesta tanto grande, che potè a grande ventura salvarsi a Chioggia; donde, favorito con affettata neutralità dei Veneziani, rientrò al possesso di Padova; come ho narrato di sopra (2).

CAPO IV.

Nuove ostilità del Carrarese contro Gian-Galeazzo Visconti.

Francesco Novello da Carrara, collegato coi Bolognesi, ottenne assistenza da questi, coll'indurli a mandare a Padova il prode loro capitano inglese Giovanni Aucud, con grosso corpo di genti d'armi. Ma poichè ad essi premeva sopratutto di tenere lontana dal loro paese la guerra e circoscriverla in Lombardia; per ciò a forza di danari e di tante promesse avevano mosso in Francia Giovanni conte d'Armagnacco a venire in Italia con la sua gran compagnia d'armati, per battere da più parte gli stati del conte di Virtù (3). La prima impresa de' collegati fu di passare nello stesso gennaio 1391 sul territorio di Vicenza (4) e molto più su quel di Verona, dove si lasciò la briglia ai saccheggi. Questo esercito entrò in febbraio sul Mantovano per obbligare Francesco Gonzaga, signore di quella città, a rinunziare alla lega col Visconti (5). Vi rinunziò di fatto, mostrando voglia per ora di starsene neutrale.

(1) Ivi, pag. 756.

(2) Pag. 374, nel cap. II di questo libro.

(3) Muratori, *Annal. d'Ital.*, an. 1391.

(4) Gatari, *Ist. di Pad.*, nel tom. 17, *Rer. Ital. Script.*

(5) *Annal. Mediolan* e *Chron. Placent.* nel tom. 16. *Rer. Ital. Script.*, e nel *Chron. Foroliv.*, tom. 22, *Rer. Ital.*

Narra il Muratori (1), che lo stesso Gonzaga, facesse processare, come adultera, Agnese figliuola del già Bernabò Visconte e la privasse di vita, « dando con ciò motivo di molte « ciarle ai curiosi politici. Fu infin creduto, che il Gonzaga « per artificiosa trama del conte di Virtù, togliesse dal mondo « la moglie. » Era intanto il concerto, che il conte di Armagnacco calasse in Italia con le sue truppe nel maggio, ed assalisse dalla parte di Alessandria gli stati di Gian-Galeazzo; e che contemporaneamente Giovanni Aucud si dovesse muovere dal Padovano con l'armata dei collegati e s' inoltrasse nel Milanese, per la speranza di unirsi coll'Armagnacco e portare poscia la guerra sino alle porte di Milano. Per questo fine Giovanni Aucud, con le forze dei Padovani e degli altri confederati, entrò a' 10 di maggio nel Bresciano; ne saccheggiò il territorio, e fece altrettanto nel Bergamasco. Anche da Bologna penetrò un buon corpo di armati sul Reggiano e sul Parmegiano, per tenere vieppiù distratte le armi nemiche (2).

Ma la tardanza di due buoni mesi all'arrivo delle genti del conte di Armagnacco pose in qualche angustia l'Aucud per mancanza di viveri. Egli tuttavia, benchè stretto tra le due guarnigioni ben disposte di Ugolotto Biancardo e di Jacopo dal Verme, capitani del Visconti; levò il campo nel mese di luglio. E sebbene inseguito da loro, li mise in rotta; e poscia, con ordine meraviglioso, per mezzo al paese nemico, si ridusse di nuovo sui confini del Padovano, carico di onore e di bottino (3).

Dopo questo fatto glorioso, l'inglese Giovanni Aucud andò ad accamparsi sul Cremonese, nel mentre, che un' imprudenza, o piuttosto la millanteria del conte di Armagnacco aveva provocato lo sdegno delle truppe lombarde, che difendevano la città di Alessandria; e ne aveva fatto sterminare l'esercito. Per la quale sconfitta il Visconte, fatto più audace, spedì contro l'Aucud tutta la sua armata. Ma questi diresse la sua ritirata con tale prudenza e tali stratagemmi, che meritò di

(1) Annal. cit.
(2) *Chron. Esten.* nel tom. 15, *Rer. Ital. Script.*
(3) Gatari, *Istor. di Pad.* nel tom. 17, *Rer, Ital. Script.*

essere paragonato ai più valorosi capitani romani; perciocchè ad onta dei nemici incomparabilmente superiori di numero, e non ostante gl' impedimenti dei fiumi, che bagnano quelle provincie, diede ai nemici di molte percosse e si ritirò sano e salvo con le sue milizie a Castelbaldo, sui confini del Padovano.

Nel mese dopo, egli fu richiamato da Padova in Toscana, per unirsi colle sue soldatesche alle truppe dei Fiorentini, contro i Sanesi, capitanati da Jacopo del Verme, i quali inoltratisi nel cuore del territorio fiorentino, minacciavano guasti e danni a quella repubblica, ma l'accortissimo capitano ne rese vani gli sforzi. Seguirono bensì nel settembre varii scontri tra loro, ma di variante riuscita, con la morte e prigionia di molti, senza che verun ragguardevole fatto d'arme accadesse.

Per questa assenza di Giovanni Aucud da Padova, il Visconte si lusingò di trovare indebolito il Carrarese Francesco Novello; e perciò nello stesso mese di settembre, inviò, con un altro esercito, Ugolotto Biancardo per infestare il territorio padovano. Piantò esso Ugolotto due bastie intorno a Castelbaldo. Ma il conte da Carrara, sopravvenuto col popolo di Padova, lo fece suo malgrado ritirare, dandogli anche una buona lezione, per cui non ebbe più il coraggio di tentare nuove imprese. Le due bastie furono immediatamente distrutte.

CAPO V.

Tregua conchiusa tra il Visconti e il Carrarese, collegato coi Fiorentini.

Dispiaceva assai al papa Bonifacio IX questa guerra arrabbiata, che si faceva tra Gian Galeazzo Visconti e Francesco Novello da Carrara, collegata con la repubblica di Firenze e con altri potentati d' Italia. Perciò s' interpose a trattare di pace; ed a tal fine aveva mandato a Firenze ed a Pavia Ricciardo Caracciolo, gran maestro dell'ordine di Rodi, per indurre le parti alla pace. Alla fine, dopo grandi dibattimenti, il dì

primo gennaio 1392, fu conchiusa una tregua per trent'anni (1); della quale fu pubblicato il trattato il giorno 2 febbraio seguente. Ne portarono l'intiero tenore il Corio (2) nella sua *Storia*, ed il Bonincontro ne' suoi *Annali* (3). L'articolo principale, che risguardava il Carrarese, era questo, che Gian Galeazzo rinunziava alle sue pretensioni sopra Padova, a patto, che Francesco Novello pagasse cinquecento mila fiorini d'oro al Visconti, dieci mila all'anno. — Scrive Andrea Gattaro, essere stati promessi soltanto sette mila fiorini per anni trenta (4); ma io reputo più esatti il Corio e il Bonincontri, i quali ne hanno portato di uguale accordo gli articoli. — Il Carrarese sperava bensì, che promesse sì lunghe, col tempo, non avrebbero avuto effetto.

Di Francesco il vecchio suo padre, ch'era nelle carceri di Monza, nulla si parlò nel trattato, lusingandosi Francesco Novello di poterne poi ottenere la liberazione dalla magnanimità di Gian Galeazzo; — seppure egli si curò molto di riaverlo vivo.

Narra l'Ammirati (5), che in quell' accordo si disputò di molto chi ne sarebbe stato garante; e che Guido Tomasi, ambasciatore di Firenze, la finì dicendo, che la *spada sarà mallevadrice per tutti*. Ma poichè i potenti d' Italia poco si fidavano nel Visconti, il quale univa alle sue forze grandi la slealtà nel mantenere le promesse, vollero assicurarsi in avvenire contro i di lui tentativi. Formarono una lega secreta, la quale fu conchiusa in Bologna il dì 11 aprile, e crebbe in seguito, finchè agli otto di settembre fu gridata in Mantova; e si scoperse, che la componevano Fiorentini, Pisani, Bolognesi, il marchese di Ferrara, Francesco Gonzaga signore di Mantova, Francesco Novello signore di Padova, ed Astorre od Eustorgio de' Manfredi signore d' Imola. Quanta ne fosse la rabbia di Gian-Galeazzo Visconti, non è difficile immaginarlo. Fatto è, che in questi

(1) *Chron. Esten.*, nel tom. XV *Rer. Ital. Sript.*
(2) *Stor. di Milano.*
(3) Nel tom. XXI. *Rer. Ital. Script.*
(4) *Ist. di Padova,* nel tom. XV, *Rer. Ital. Script.*
(5) *Istor. di Firenze,* lib. X.

tempi egli ci accinse a fabbricare il fortissimo castello, che tuttora esiste in Milano: quali poi fossero le sue intenzioni in questa impresa, non occorre il dirlo.

CAPO VI.

Morte di Francesco I da Carrara.

Il vecchio Francesco da Carrara, prigioniero del Visconti nel castello di Monza, cessò di vivere il dì 6 ottobre 1393. Quando si avvicinarono gli ultimi giorni della sua vita, Gian-Galeazzo lo fece trattare con molta umanità. Egli anzi, uomo di massime grandi, lo fece imbalsamare, e con magnifiche esequie gli celebrò il funerale.

Ottenne di poi Francesco Novello il cadavero del padre, cortesemente concessogli dal Visconti, e se lo fece condurre a Padova. Con solennissima pompa funebre fu deposto nel duomo o piuttosto nella cappella del battisterio, presso la moglie sua Fina Buzzacarina, morta nell'ottobre del 1378, in un magnifico mausoleo, che di poi fu distrutto dai Veneziani quando diventarono padroni di Padova, acciocchè rimanesse sepolta in un perpetuo oblio qualunque memoria della schiatta dei Carraresi. L'orazione funebre, pronunziata in occasione de' suoi funerali, dal celebratissimo oratore Pietro Paolo Vergerio, non che la descrizione dei funerali medesimi, fu data in luce dal Muratori, nel tom. XVI della collezione *Rer. Ital. Script.* pag. 183 e seg.

Francesco il vecchio, detto anche il *magnifico*, aveva dominato in vario tempo su Padova, Chioggia, Trivigi, Castelfranco, Noale, Asolo, Conegliano, Serravalle, Oderzo, Motta, Porto-Buffoletto (volgarmente *buffolè*), Ceneda, Feltre, Cividale di Belluno, Portogruaro, e su moltissime terre e castella della Patria del Friuli. Ebbe da sua moglie Fina Buzzaccarina Francesco Novello, che gli fu successore nella signoria di Padova, e tre figliuole — Carrarese, Caterina e Ziliola. Ebbe anche molti bastardi e bastarde. Resse il suo dominio con valore e giustizia; fu grande capitano e grande politico, prudente e magnanimo.

Fu amatore e protettore degli studj e degli studiosi. In ispecialità lo fu di Francesco Petrarca: al quale proposito, tra i molti tratti di benevolenza verso di lui, narrano i cronisti padovani, che « una volta tra le altre, ch'ei tornava da Pavia a « Padova, Francesco gli andò incontro sino alla porta della « città, e non avendo per una impetuosa pioggia potuto aspet- « tare finch' ei giungesse, diede ordine a' suoi, che gli e la te- « nessero aperta; quindi, poichè ne riseppe l'arrivo, mandò prima « alcuni domestici a recargli laute vivande, e sopravvenendo « egli poscia con pochi amici, volle sedergli a fianco, mentre « cenava, e passò in dolci ragionamenti con lui gran parte di « quella notte. — Nel soggiorno che il Petrarca per lungo tempo « fece in Arquà, Francesco onoravalo spesso di sue visite fa- « migliari e di sue lettere, e ne abbiamo ancora qualche ve- « stigio tra le Senili del Petrarca. Questi a lui dedicò il suo « libro *del Reggimento della Repubblica;* e l'introduzione ad « esso altro non è, che un magnifico elogio delle virtù d'ogni « maniera, di cui Francesco era adorno. Le vite degli uomini « illustri del Petrarca furono incominciate per comando di que- « sto principe, che die' poi commissione a Lombardo da Serico « di continuarne il lavoro. Finalmente in luglio del 1374 il Pe- « trarca essendo morto, egli accompagnato dalla più ragguar- « devole nobiltà volle colla sua presenza onorarne l'esequie. « Esortò parimenti Domenico Aretino a proseguire con coraggio « l'opera, a cui aveva dato principio, intitolata *Fonte delle cose « memorabili.* Molti altri uomini dotti furono da lui con sin- « golari contrassegni di onore e di stima distinti. Infatti accordò « sempre protezione alle lettere e a' loro coltivatori. Le colti- « vava egli stesso e fu amatore della poesia e de' poeti. Scrisse « in quindici capitoli in terza rima le vicende della sua vita (1).»

(1) *Cron. di Padova,* del Ferrighi G. B., pag. 126.

CAPO VII

Francesco III ed Jacopo, figli del signore di Padova sono fatti prigionieri.

Le ostilità intanto continuavano accanitamente tra il Visconti signore di Milano e i Bolognesi assistiti dai Fiorentini, i quali avevano ad essi mandato il loro capitano Bernardone con alcune centinaia di fanti e di cavalli, e da Francesco Novello da Carrara, che loro inviò egli pure cinquecento fanti, « bella gente e ben armata, dice il Muratori (1), ed anche tre- « cento cavalieri condotti da Francesco III ed Jacopo suoi fi- « gliuoli. » Ma l'esercito del Visconti era composto di ottomila cavalli e cinquemila fanti, ed in esso militavano, come valenti capitani, Francesco Gonzaga signore di Mantova, Carlo, Pandolfo e Malatesta dei Malatesti, Antonio del Verme, il conte Alberico da Barbiano, Jacopo e Taddeo del Verme, Ottobuon Terzo, Facino Cane ed altri. Ne fu eletto generale in capo il vecchio conte Alberico, che poteva essere maestro di ognuno nell'arte della guerra.

Il Gonzaga e i Malatesti fingevano di far eglino quella guerra a nome proprio e non già del duca di Milano. L'esercito di Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna, venne ad appostarsi a Casalecchio, affinchè non fosse tolta alla città l'acqua del canale del Reno. Ciò trasse colà anche l'esercito nemico, ove nel dì 26 giugno seguì tra loro un terribile fatto d'armi. In esso rimasero sconfitti i Bolognesi. Bernardone generale de' Fiorentini e Francesco terzo da Carrara caddero prigionieri di Facino Cane; Jacopo da Carrara, altro legittimo figliuolo del signore di Padova, oltre a Sforza Attendolo, Tartaglia e moltissimi altri fu fatto grigioniero del Gonzaga signore di Mantova.

Francesco III da Carrara, condotto prigione da Facino Cane, allorchè fu in Parma, aiutato da un suo conoscente, ebbe

(1) *Annal. d'Ital.* ann. 1402.

la sorte di fuggire, calandosi giù per le mura. Jacopo suo fratello fu condotto a Mantova; e benchè suo padre offerisse di riscatto cinquantamila fiorini d'oro, tuttavia il Gonzaga dimentico dei servigi prestatigli dalla Casa di Carrara nella guerra precedente, stava saldo in volerne centomila. Ma più tardi riescì a Francesco Novello di poterselo liberare, con ingegnoso artifizio, di cui alla sua volta dirò.

CAPO VIII.

Muore Gian Galeazzo Visconti. Inquietudini della vedova Caterina, per la guerra minacciatale dal Signore di Padova.

Nell'agosto dell'anno stesso, Gian Galeazzo Visconti, per porsi in sicuro dalla peste, che infieriva nella Lombardia, andò a ritirarsi a Marignano, sul Lambro. Ma siccome nelle umane cose nulla è di stabile: quivi pure, colto dal contagio, pagò il debito della natura il giorno 3 settembre in età di cinquantacinque anni, lasciando due figliuoli in età minore. Taluno sospettò, che i Fiorentini siano stati autori della sua morte con veleno.

Egli, oltre di avere accresciuto la signoria di Milano coll'aggregarvi anche la contea di Pavia, aveva dilatato le sue conquiste negli stati di Pisa, di Siena, di Perugia, di Bologna, di Reggio, di Parma, di Verona e di Vicenza. Aveva sposato in prime nozze Isabella di Francia, da cui aveva avuto una figlia. Questa l'aveva data in isposa a Luigi d'Orleans figliuolo del re Carlo V, col patto, che i figli del loro matrimonio gli sarebbero successori nella sovranità di Milano, se alla sua morte non avesse egli lasciato figliuoli maschi. In seconde nozze aveva sposato Caterina Visconti sua cugina, da cui ebbe due maschi Giammaria e Filippo Maria, dichiarato duca di Milano il primo, e conte di Pavia il secondo.

Giovanni Galeazzo, fu principe di grande merito e di

somma astuzia, amatore della vita ritirata; magnanimo, clemente, glorioso agli occhi del mondo per le sue grandi conquiste. Altre sue belle qualità si trovano riferite negli *Annali di Forlì* (1). S'egli fosse vissuto di più, avrebbe esteso di molto i confini del suo dominio, giacchè la sua potenza era cresciuta cotanto; e la febbre dei conquistatori, così dannosa ai proprii ed agli altrui sudditi, gli stava troppo fitta nel cuore.

Dal testamento e dai codicilli suoi, de' quali il Corio (2), ci dà il compendio, raccogliesi, aver egli lasciato a Giammaria suo primogenito, col titolo di duca di Milano, - Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Siena, Perugia e Bologna; - a Filippo Maria suo secondogenito, col titolo di conte di Pavia, lasciò Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno e Bassano colla riviera di Trento (3); - a Gabriello suo bastardo, ma legittimato, lasciò Pisa e Crema (4).

A cagione della minorità dei figli assunse il governo dei loro stati, dopo la morte di Galeazzo, la vedova Caterina. Ma della debolezza di lei approffittarono i signori della sua corte, i quali ne diminuirono i possedimenti col farsene padroni eglino stessi. Cabrino Frandulo s' impossessò di Cremona, Pandolfo Malatesta usurpò Brescia, Pier Maria Rossi occupò Parma; Giovanni Vignale s' impadronì di Lodi; Pisa e Siena si resero indipendenti. Costoro inoltre, ansiosi di avere anche il resto degli stati de' Visconti, univano truppe e si disponevano a continuarne l' invasione. E per di più li favorivano segreti maneggi di traditori, i quali formavano parte del consiglio della reggente, ed a sì turpe fine spingevano la loro perfidia sino a cercare di toglierne di vita i figliuoli.

In mezzo a questi sconvolgimenti Caterina era minacciata altresì nella sua capitale, ed i Fiorentini collegati con Francesco Novello signore di Padova stavano per portare direttamente

(1) Nel tom. XXII, *Rer. Ital. Script.*

(2) *Istor. di Milano,*

(3) Delayto, *Annal.* nel tom. XVIII, *Rer. Ital. Script.*

(4) Il Biglia Andrea, *Histor.*, non parla di Crema, e dice lasciatagli Pisa colla Lunigiana e Sarzana.

le loro armi sotto i bastioni di Milano; perciocchè la slealtà dei rappresentanti la reggenza di quel governo, il quale avevagli mandato ambasciatori a Padova, per distoglierlo dall' impresa ed avevagli promesso, che i due fratelli Visconti lo scioglierebbero da ogni debito, ed inoltre gli cederebbero Feltre e Cividal di Belluno, e poscia gli aveva mancato a quelle promesse, lo indusse ad armarsi per far guerra ad essi.

Intanto Caterina, che s'era accorta del tradimento, che le si covava in casa, tentò di guadagnarsi il sopravvento coll'abbandonarsi alla crudeltà. Non aveva in suo favore che uno scarso numero di servitori affezionati e fedeli, pronti a mostrarle a tutte prove la sincerità del loro zelo. Ella infatti fece trucidare nel suo palazzo tre gentiluomini del suo consiglio. Alcuni giorni dopo, furono trovati, un bel mattino, sulla pubblica piazza, cinque cadaveri vestiti di nero e senza testa; prova evidente di una giudicatura occulta, di un supplizio notturno, spoglio di ogni legale formalità, in conseguenza fuor di dubbio o di scoperti tradimenti, od anche di sospetti soltanto. Ne crebbe nel pubblico l' orrore, perchè quei tronchi umani, di cui nessuno potè conoscerne le persone, fecero deplorare la condizione umiliante del durissimo giogo così barbaramente imposto all' innocua moltitudine.

Una sommossa scoppiò quindi in Milano, per cui Caterina si trovò costretta ad assicurarsi in Monza, sotto la difesa di alcuni soldati mercenarii. Le fu tolto un figliuolo, il quale nelle mani dei congiurati fu stromento ed ostaggio dei loro progetti; mentr' ella non aveva in proprio favore se non Antonio Visconti, bastardo di Barnabò Antonio, Porro e Galeazzo Aliprandi. Allora fu, che la rappresentanza del governo di Milano, vedendo addensarsi grave procella sulla città, inviò a Padova gli ambasciatori, di cui ho detto testè, per arrestare le mosse ostili di Francesco Novello da Carrara collegato coi Fiorentini.

CAPO IX.

Il Carrarese signore di Padova ricupera il figliuolo Jacopo.

Francesco Novello aveva seco il bastardo Guglielmo della Scala, di cui progettò valersi per facilitare la via alle conquiste, che meditava. Ma grande angustia lo stringeva per la schiavitù di suo figlio Jacopo presso Francesco Gonzaga signore di Mantova; nè avevano saputo vincere con le più larghe promesse di denaro l'avidità di cotesto principe. Appena morto Gian Galeazzo e prima di accingersi con lo Scaligero ad imprese guerriere sopra Vicenza e Verona, egli ritentò la liberazione del figlio, offerendone il prezzo di cinquantamila ducati d'oro; ma il Gonzaga ne pretendeva il doppio. Questa ingiusta ripulsa indusse il Carrarese a studiare il modo di riuscirne per altra via.

Sapeva, che Jacopo giocava spesso alla palla, con altri compagni, in corte del principe, presso un muro, che corrirpondeva alla spiaggia del lago, ed ivi una piccola porta metteva in comunicazione quel cortile coll'aperta campagna. Di là talvolta uscivano que' giovinotti, se per avventura la palla fosse balzata oltre il muro, e vi usciva a raccogliersela taluno dei giuocatori, fosse anche stato lo stesso Jacopo da Carrara. Francesco Novello n'era stato posto in avvertenza dal figlio; ed ordì sagacemente la sua trama per liberarlo. Chiamò Bonvicino e Pietro da Saleto, fratelli esperti nel mestiere della pesca, ed ingiunse loro, che col suo servitore Jacopo da Padova andassero a Mantova per pescare nel lago, con l'avvertenza di avvicinarsi a quando a quando alla porticina, per essere pronti all'occasione. Anche la madre del servo Jacopo andò con essi, la quale, essendo conosciuta da Rigolino, famiglio del principe prigioniero, avrebbe potuto facilmente mettersi in comunicazione talvolta a voce, talvolta con furtivi viglietti, e favorirne le mosse, ponendosi in accordo coi pescatori.

Francesco Novello, per facilitarne l'impresa, aveva mandato nei dintorni di Mantova dodici dei più fidati cittadini di

Padova, ben bene armati, e muniti ciascuno di cavalli dei più corridori, acciocchè stessero in guardia sul lago ed attendessero l'opportunità di rapire il figlio e portarlo seco a Castelbaldo. Tutto era in ordine. Jacopo a bella posta era uscito più volte dalla porticina a raccogliere la palla; aveva veduto i pescatori ed erasi fatto vedere da loro; aveva fissato con essi l'accordo; quand'ecco, al primo slancio della palla fuori del muro, si affrettò ad uscire dal portello a raccoglierla; ed, uscito che fu, corse alla riva del lago e saltò veloce nella barchetta, che lo aspettava. Accortisi i Mantovani dell'imprevista fuga, lo minacciarono della vita ad alte grida, se non avesse voluto dar volta. Ma i bravi pescatori, sordi a quelle inutili grida, a voga arrancata lo condussero all'altra riva. Colà erano pronti i cavalli: Jacopo montò in sella ed a tutto corso fuggendo, arrivò in poche ore a Castelbaldo. Così anch'egli (come cinque mesi addietro il suo fratello Francesco III (1) dalle mani di Facino Cane), fuggì salvo tra le braccia del padre, addì 23 novembre.

Allora Francesco Novello stimò giunto il momento di occuparsi del suo progetto di ritogliere ai Visconti il dominio di Vicenza e di Verona. Guglielmo della Scala incessantemente lo stimolava, ad istigazione altresì di Pandolfo Malatesta, che teneva secreta corrispondenza in entrambe, e specialmente in Verona. Venne a patti Guglielmo con Francesco Novello, senza l'aiuto del quale nulla avrebbe potuto fare; e i patti, compresi e giurati in pubblico istromento del 27 marzo 1404, erano questi: — che Verona sarebbe di Guglielmo, Vicenza e Legnago del Carrarese; che Brunoro ed Antonio figliuoli dello Scaligero stessero continuamente alla guerra con Francesco Novello; che, vinta Verona, dovesse Guglielmo portare il campo a Vicenza per indurre ad ogni modo i Vicentini a darsi al signore di Padova; il quale prometteva in contraccambio allo Scaligero di acquistargli con le sue armi, ed a tutte sue spese, Verona e le castella del Veronese.

(1) Vedi sopra, nella pag. 392.

CAPO X.

Uffici della vedova Caterina per ottenere la protezione dei Veneziani; ed uffizi del signore di Padova per ottenerli invece favorevoli a sè.

La vedova di Gian Galeazzo Visconti spaventata dal pericolo, che le sovrastava per l'accordo dello Scaligero col Carrarese, cercò rifugio nella protezione della repubblica di Venezia. Ne mandò quindi ambasciatori al senato il vescovo di Feltre, Jacopo dal Verme, a cui Francesco Novello aveva confiscato la eredità in Verona, ed Enrico degli Scrovegni, emigrato padovano, del quale similmente erano stati sequestrati i beni. Questi avevano facoltà di promettere al Senato le città di Verona e di Vicenza con le loro castella, qualora volesse accoglierla in alleanza e proteggerla dai suoi nemici, particolarmente del signore di Padova. Il Senato rispose, che farebbesi bensì mediatore per la pace, ma che non voleva accettare le città esibitegli, stanco ormai della recente guerra sostenuta coi Genovesi.

Allo Scaligero e al Carrarese non erano rimaste occulte coteste pratiche: tuttavolta, per averne maggiore certezza, mandarono ambasciatori a Venezia Stefano da Carrara vescovo di Padova ed Ogniben della Scala, per investigarne le intenzioni; ed ebbero assicurazione, che il senato continuerebbe nell'amicizia con Francesco Novello, perchè lo considerava suo leale ed obbediente figliuolo, e sarebbesi bensì adoperato per conciliarlo con la duchessa di Milano.

Non piacque punto a Francesco II questa risposta, perciocchè troppo generica; nè stimò conveniente d'altronde di dover desistere da' suoi progetti sopra Verona e Vicenza. E sebbene i Veneziani cercassero di distoglierlo dall' impresa, egli, fatto accordo con Nicolò marchese di Ferrara suo genero, mosse le sue genti sopra Brescia, di cui per pochi giorni godè la padronanza; ma, sopraggiunti ben tosto con le loro truppe, Jacopo del Verme, Ottobuon Terzo e Galeazzo da Mantova, le armi padovane e ferraresi ebbero a grande ventura di potersi ritirare illesi alle loro case.

CAPO XI.

Guerra di Francesco da Carrara alle città di Verona e di Vicenza.

Ostinato nel suo progetto il signore di Padova, malgrado la disapprovazione del Senato di Venezia, di portare la guerra su Verona e su Vicenza, a danno della sovranità dei Visconti, mise in ordine le sue genti, ed avvertì Nicolò d' Este, marchese di Ferrara, che si trovasse con le sue a Montagnana, ove anch' egli sarebbesi recato alla testa de' suoi. E qui comincia la serie dei fatti, che posero in movimento l' Italia in quest' anno 1404 e che, come scrive il Muratori (1), esigerebbero un lungo filo di storia. Ma sull' esempio di lui, mi limiterò anch' io a darne compendioso ragguaglio (2). — Nel gennaio del 1404, i Vicentini, condotti da Taddeo del Verme, spinsero le loro armi nel padovano, sino a Tencaruolo. Ma, uscito il Carrarese col suo popolo, li mise in rotta e ne fece prigionieri mille dugento. — Dopo la metà di febbraio, fu spedito contro lui Facino Cane; ma Francesco Novello affrontatolo, lo tenne a bada coi serragli e con buone guardie, finchè gli riuscì di potersi abboccare con lui, e seppe tanto dirgli, che col regalo di un mulo carico di fiaschi di vino (reputati generalmente pieni di fiorini d' oro) ottenne che Facino retrocedesse, il dì 20 marzo, col pretesto di andare in soccorso delle altre città dello stato milanese, ch' erano in preda del più fiero sconvolgimento.

I Veneziani intanto mandarono ambasciatori al Carrarese, per distoglierlo dal portare la guerra nei dominii de' Visconti; al che gl' inducevano non solo gl' impulsi della duchessa di Milano, ma anche il proprio interesse, perchè non poteva certamente piacere alla signoria di Venezia l' ingrandimento della casa di Carrara, sì nemica in addietro e sì nociva al suo

(1) *Annal. d'Ital.* an. 1404.

(2) Gatari, *Istor. di Padova* nel tom. XVII, *Rer, Ital. Script.*, e Delayto *Annal,* nel tom. XVIII.

dominio. Ma Francesco Novello, senza punto dar retta all'ambasciata speditagli dalla repubblica, continuò le sue mosse all'impresa di Verona, per venire poscia a quella di Vicenza. Egli aveva seco Guglielmo bastardo della casa della Scala, e con esso i figliuoli di questo, Brunoro ed Antonio, i quali tenevano secrete corrispondenze coi Veronesi tuttora amanti della casa Scaligera. Dell'accordo, che avevano fatto tra loro il Carrarese e Guglielmo della Scala, per la divisione delle conquiste da farsi, ho parlato di sopra (1).

Ora, unitesi le milizie di Francesco II e di Nicolò d'Este marchese di Ferrara, il dì 30 marzo andarono da prima a tentare l'acquisto del castello di Cologna, il quale, dopo alquanti giorni di gagliarda resistenza, capitolò. Poscia, la notte del 7 venendo l'otto di aprile, il Carrarese con le sue genti, collegate a quelle del marchese di Ferrara, si presentò alle mura di Verona; e parte per le scale, parte per due larghe aperture, le introdusse in città, gridando: *Scala, Scala: viva messer Guglielmo dalla Scala.* All'impreveduta sorpresa Ugolotto Biancardo e Bartolomeo da Gonzaga, capitani del duca di Milano, si ritirarono con la loro guarnigione nella cittadella, la quale fu stretta immantinente d'assedio.

Guglielmo, benchè, se crediamo al Gatari, da molto tempo indisposto di salute, fu proclamato signore di Verona. E poichè la cittadella non era bastantemente fornita di viveri, Ugolotto capitolò la resa, se per tutto il giorno 27 di aprile non gli fossero venuti soccorsi. Intanto, nel dì 21 dello stesso mese, Guglielmo dalla Scala morì; e per le sollecitazioni di Francesco Novello, furono proclamati signori di Verona i due figliuoli di lui, Brunoro ed Antonio.

Vi fu chi disse morto Guglielmo per veleno apprestatogli del Carrarese. Calunnia insussistente e di per sè stessa smentita! Di questo avvelenamento non parlarono punto il Corio, il Gatari Andrea, il Verci, scrittori diligentissimi e che non tacquero circostanza veruna, che avesse relazione alla storia degli Scaligeri e dei Carraresi. Al quale proposito così scriveva

(1) Nella pag. 397.

eruditamente il Cittadella (1): « Occorrenza non avvertita, o « non voluta avvertire da quegli storici che affermarono lo « Scaligero Guglielmo avere bevuta la morte nel veleno mini« stratogli dal Novello, il quale oltrachè, secondo tutta la sua « vita dimostra, non aveva l'animo incrostato di tanta malva« gità, nè anche poteva sperare alcun frutto dallo spegnimento « di Guglielmo, di cui rimanevano e rimasero due figliuoli; la « sua volontà non poteva correre a un delitto, nè la sua ac« cortezza a un delitto inutile. Ma il Novello ha la più sicura « difesa nel fatto stesso di lui, che, morto Guglielmo, accelerò « il trasferimento della signoria in Brunoro ed in Antonio. « Bensì quelli erano tempi di spessi e facili avvelenamenti; « ogni apparenza di morte inopinata portava al sospetto, e vi « avevano cronisti di sì grossa pasta, che, senza porre a com« puto le circostanze, andavano diffilato dal sospetto alla cer« tezza, somministrando così argomento ad alcuni storici troppo « parziali di abusare di quella goffa sconsideratezza e d'intin« gervi le infellonite lor penne. Giunse a tale presso alcuni « scrittori lo spirito di fazione che non dubitarono affermare, « il Novello avere morti anche i figliuoli di Guglielmo, i quali « al contrario vivevano quando cadde per sempre la famiglia « da Carrara, e vivevano, non già per godersi il guiderdone dei « maneggi tenuti con Venezia allorchè il Novello dominò a « Verona, ma per aver parte alla calamità dell'esilio dei su« perstiti Carraresi e ramingare bersaglio all'esplorazioni e « alle taglie della repubblica veneziana. »

Ma da questa non inutile digressione si ritorni al filo interrotto della storia. Compiuta l'impresa di Verona, Francesco Novello si accinse ad ottenere Vicenza, mandandovi ad assediarla Francesco III, suo primogenito, alla testa del popolo padovano. Vi seguiron tosto alcuni combattimenti con isvantaggio dei Vicentini. Ma in sul più bello arrivò impensato accidente, che disturbò tutta l'impresa. I Vicentini, che non volevano il Carrarese, s'erano rivolti alla duchessa di Milano ed al Gonzaga signore di Mantova, per esserne liberati. Gli

(1) *Stor. della Dominaz. Carrar.*, cap. LXXIII, pag. 342 del vol. II.

ambasciatori milanesi continuavano a dimorare in Venezia, ed insistevano perchè la repubblica accettasse Verona, Vicenza, Feltre e Belluno. Jacopo del Verme, che ne maneggiava l'affare, sì per ottenere dai Veneziani larga somma di danaro, e sì perchè Vicenza non andasse in mano di Francesco Novello, propose una cessione di quella città alla repubblica. Ma i Veneziani con assai più di scaltrezza, non volendo palesemente operare contro il da Carrara, cercarono modo d'indurre quei cittadini a far cessare i mali dell'assedio, ponendosi sotto l'ombra del dominio veneziano.

Piacque il suggerimento anche al governatore milanese residente in Vicenza, il quale trovò propensi a secondarlo alcuni cittadini. Perciò furono mandati a Venezia due ambasciatori a trattarne l'affare: ma il senato niente volle determinare finchè non avesse prima fissato con tutta precisione il suo accordo con la duchessa Caterina circa il dominio altresì di Verona, e di quanto possedevano i Visconti di qua dell'Adige.

CAPO XII.

I Veneziani diventano padroni di Vicenza

Le disposizioni di guerra sopra Vicenza furono deliberate in senato a maggioranza di voti; non perchè il doge Michele Steno « fattosi interprete alla propensione del governo, allon-
« tanasse dal consiglio de Pregadi (1) quanti teneva favorevoli
« al Novello, come narrò il Cittadella (2); nè perchè con questo artifizio ottenesse, che « di un voto solo fosse presa la guerra ». Era legge antica della repubblica, doversi allontanare dalle magistrature, chiunque direttamente od indirettamente avesse avuto rapporti, o di parentela o d' interessi di qualsiasi genere, con le persone o con l'argomento, di cui in quella radunanza trattavasi. E quando per questa legge occorreva di dover allontanare alcuni senatori dall'aula, l'atto relativo portava, quasi

(1) Ossia *dal senato.*
(2) *Stor. della dominaz. Carrar.* pag. 349, del vol. II.

propria qualificazione, la nota *expulsis*, ossia *esclusi quelli che per legge non vi potevano stare presenti.* — Ed era questo un consiglio sapientissimo, per cui, nella deliberazione dei pubblici affari, si voleva far tacere ogni sentimento di privata circospezione. Per ciò nel caso nostro non è maraviglia, che siano stati esclusi dal dare voto quanti avessero avuto interessi commerciali o di altro genere in Padova o nel territorio padovano, i quali, com'è ben naturale, non avrebbero mai potuto nello scrutinio spogliarsi dello spirito di privata tendenza, nè perder di occhio i loro affari particolari, nel mentre che non dovevano attendere se non ai soli interessi della repubblica e della patria. Ed ecco perchè la guerra contro il Carrarese fu senza opposizione deliberata.

Assediavano Vicenza le truppe di Francesco Novello, sotto il comando del suo figliuolo Francesco III; ed interessava molto alla repubblica d'impadronirsene senza grande spargimento di sangue. Perciò il senato spedì dugencinquanta balestrieri, condotti da Jacopo Suriano (1) gentiluomo veneziano, con raccomandazioni a tutti li suoi rettori ed uffiziali, dovunque fossero passati, acciocchè per la via di Bassano dovessero con tutta secretezza arrivare a Vicenza, ed essere addosso al campo carrarese, quando meno se l'aspettava. Il colpo riescì felicemente, sicchè le genti veneziane entrarono in città, senza che Francesco se ne accorgesse. Entrate che vi furono, fu subito abbassata la bandiera dei Visconti, che sventolava sulla torre principale della città, e vi fu invece sostituita quella di san Marco, in mezzo agli applausi della popolazione ed al suono festoso delle campane. L'esercito carrarese reputò in sulle prime quello strepito un segnale di allarme: ma quando vide la bandiera, di cui non potè per la troppa lontananza distinguere lo stemma, e credendola, per la somiglianza del campo, bandiera carrarese, n'esultò assai, supponendo rivoltata la città in suo favore. Ma ben tosto all'allegrezza successe la maraviglia, allorchè un'altra bandiera, inalberata sulla torre di Pusterla, gli e ne mostrò chiaramente il leone di san Marco.

(1) Non saprei su quale appoggio il Muratori (*Annal. d'Ital.* an. 1404) li dicesse condotti da Giacomo da Tiene.

Intanto il capitano della repubblica mandò un trombetta al campo di Francesco III ad annunziargli, che Vicenza erasi data ai Veneziani, e ch'egli perciò se ne partisse di là. Francesco rimandò l'araldo con dirgli, che non osasse più di venire senza salvocondotto. Ciò non di meno vi ritornò una seconda ed una terza volta, e fu respinto; anzi l'ultima volta, nel suo ritorno, fu trucidato: — chi disse per ordine di Francesco, e chi ne incolpò il capitano carrarese. Sul quale assassinio il cronista Barbaro veneziano aggiunge alcune particolarità, che io voglio qui ricordate con le sue stesse parole (1). Narra egli dunque, sulla fede anche di altri cronisti, che — «il Carrarese «si lasciò così vincere dall'ira, che rispose: «Venetiani dove«riano attendere a pescare e lasciare le cittadi a quelli che «loro e suoi maggiori sono soliti a governarle, e poi li addi«mandò, come era venuto nel suo campo con fidanza; li ri«spose, che sempre li Trombetta havevano fidanza; li disse poi, «che non credeva lui essere nuncio d'alcuno agente della Signo«ria, non havendo insegna di san Marco, ma quella di Vicenza, «et ancora che non ritornasse più senza fidanza. Il trombetta «ritornò la sera con bandiera di san Marco senz'altra fidanza, «e lui gli fece tagliare il naso e le orecchie e disse: Vattene, «che ora sei un bel san Marco, il quale perciò morì.»

Per questo fatto dell'uccisione del trombetta, prescindendo pure dalle circostanze accessorie, si esarcebarono grandemente i Veneziani, e presero di qua occasione di ostentare vieppiù lo sdegno contro i Carraresi, e di proteggere con più di vigore la difesa di Vicenza contro gli inutili sforzi di questi. Francesco III si ostinò intanto nel continuare l'assedio. Ma nel mentre si disponeva a dare l'assalto alla città e se ne teneva quasi certo della vittoria, un inviato veneziano gli venne dinnanzi presentandogli una lettera della Signoria, suggellata a piombo, la quale gl'intimava di levare l'assedio e di andarsene via, con tutte le sue genti, sotto pena dell'inimicizia della repubblica. Il Carrarese ne restò altamente maravigliato; ma conoscendo

(1) Presso il Tentori, *Stor. ven.*, lib. 11, cap. IV, § I, nella pag. 9 del tom. VII.

inutile il resistervi, represse l' ira ed ubbidì. Ritornò quindi a Padova con le sue genti e con quelle altresì del suo confederato Nicolò marchese di Ferrara, il quale, obbediente alle intimazioni della Signoria, ricondusse di là del Po le sue truppe, il giorno 5 maggio 1404.

Scoprì intanto Francesco Novello, che i due fratelli Scaligeri avevano spedito ambasciatori a Venezia per fare maneggi contro di lui, in proprio favore (1). Scrisse pertanto ad Jacopo suo figliuolo rimasto in Verona, che gli e li mandasse prigionieri a Padovà, lo che fu tosto eseguito. Abbiamo dal Muratori (2), che Francesco Novello, verso la fine di maggio, passò con magnifico accompagnamento a Verona, dove *per amore o per forza* si fece eleggere signore della città. Nè volendo Francesco Gonzaga restituirgli Ostiglia e Peschiera, dicono che il Carrarese tramò contro la vita di lui: e che, scopertane la trama, il Gonzaga si determinasse a collegarsi coi Veneziani, contro di esso.

CAPO XIII.

Francesco II da Carrara intima guerra alla repubblica di Venezia.

Tuttochè irato Francesco Novello per la perdita di Vicenza, ebbe nuovi motivi di umiliazione per le notizie, che giunsero poco dopo al Senato, intorno alla sua infedeltà verso la repubblica. Giunse una lettera mandata dai Genovesi, nella quale Francesco, in seguito al combattimento tra la flotta genovese e la veneziana nelle acque della Morea, si offeriva ai Genovesi alleato contro i Veneziani. Della rivelazione di questa sua lettera venne in cognizione il da Carrara, il quale scorgendosi caduto nello sdegno della Signoria, nè reputandosi in grado di sottrarsene dagl' imminenti effetti, mandò ambasciatori a Venezia per placarne possibilmente gli animi. Il Senato gli chiese

(1) Muratori, *Annal. d'Ital.* an. 1404.
(2) *Luog. cit.*

30,000 ducati, in compenso dei danni da lui cagionati a Lonigo, ed inoltre il dominio del castello di Cologna; sul che gli ambasciatori padovani non vennero ad alcun accordo, forse perchè non avevano facoltà nè istruzioni. Perciò furono licenziati dal senato, e, partiti appena, furono chiuse loro dietro alle spalle le palafitte.

Da quell' istante la Signoria pensò a prepararsi alle ostilità. Francesco Novello piantò intanto una bastita ad Anguillara, sopra un terreno, che i Veneziani reputavano di loro proprietà. Questi perciò, senz'alcuna militare formalità, tagliarono su Anguillara le rive dell'Adige, allagarono molti villaggi e s' impadronirono della bastita. Il Carrarese, chiamandosene gravemente offeso, volle trovare in questo fatto un pretesto a romperla con quella repubblica. Chiamò quindi il popolo a parlamento, non tanto per farselo condiscendente ai suoi progetti di guerra, quanto per prepararsi un mezzo di avere denaro ed uomini per sostenersi. Dai Gatari, cronisti della famiglia dei Carraresi, ci furono conservate circostanziate particolarità della tenuta adunanza e le conclusioni che ne seguirono.

Radunati adunque i cittadini nella sala del Consiglio, parlò Francesco Novello e disse: « Quanto sia il vostro amore per me « e per la mia casa, me lo attestano le molte prove che n'ebbi « e nella prospera e nell'avversa fortuna; e se mai alcun danno « vi travagliasse per mia cagione, io certamente me ne torrei « tutto il peso a fine di liberarvene. Ma siccome nelle deter- « minazioni di stato suolsi con facilità attribuirne l'esito al prin- « cipe e siccome io nel maneggio dei pubblici affari ho sempre « dinanzi, più che il soddisfacimento delle mie intenzioni, il « vostro bene; così, ora che per la condizione di questo domi- « nio mi è d' uopo un pronto consiglio e una volontà delibe- « rata, perciò mi dirigo a voi, manifestandovi la mia opinione « ed interpellando la vostra, per isgravarmi dell' obbligo, che « m' incombe, siccome a moderatore delle sorti comuni. Vi sono « palesi le sollecitudini mie, per aver pace con la repubblica « di Venezia; e per aver un pegno di pace sicura mi mostrai « sempre disposto, non che ai desiderii di lei, a qualunque sa- « grifizio. Ma tutto indarno: ricusa il Senato ogni condizione

«di pace se non gli si consegni Cologna e non gli si esborsino
«trentamila ducati: la quale scaltra ostinazione a volere Co-
«logna non tende che ad avere in mano la chiave di Verona
«e di Padova pria di legarsi a qualsiasi patto: oppure, non
«ottenendola, ad avere un pretesto che giustifichi l'avidità di
«una guerra ambiziosa e venale. La gravezza della proposta
«materia esige maturo esame: voi ponderatela e decidete: io
«alla deliberazione vostra mi adatterò.»

I pareri ne furono discordi: chi voleva pace e chi guerra. Galeazzo de' Gatari, uno degli storici della casa da Carrara, uomo dotto ed esperto nella politica, vi si trovava presente. Postosi ad arringare in quell'assemblea, commemorava le guerre tra Venezia ed il vecchio Francesco, i danni e gli odii, che ne susseguirono, ed in fine, ponendo sott'occhio i pericoli, che sovrastarebbero alla città se si determinasse alla guerra, esortava i radunati alla pace. Le sue parole indussero il popolo ad acconsentirvi e determinarsi a preferire la pace. Ma un ricco e potente cittadino, Amorato Pelliciaro, ardente di zelo patrio, trasse fuori una borsa di monete d'oro, e mostrandola all'assemblea, disse: «Vergogna e sdegno muovono in me i sentimenti
«abbietti, che, in tanta frequenza di cittadini, serpeggiano, e
«mi addolora il vedere la fermezza dell'animo sopraffatta mi-
«seramente dalla turpe cupidigia del danaro e dal vile spirito
«del risparmio. Sia qual si voglia il pensamento altrui, io per
«me, o Francesco, consacro questi mille ducati d'oro all'onore
«e al sostegno dello Stato vostro. Vi ricordo, che il castello
«chiestovi dai Veneziani è frutto delle armi nostre, frutto del
«sangue da noi versato, e che cederlo senza sguainare una
«spada sarebbe un'onta indelebile al nome nostro. Sovvengavi
«la nostra bastita di Anguillara, usurpata dai Veneziani; sov-
«vengavi l'allagamento da loro disserratoci addosso; sovven-
«gavi il trattato di pace violato senza disfida di guerra; e con
«gli stimoli che da tante offese ci si danno e colla franca fi-
«ducia che ci è ispirata dalla giustizia della causa nostra, e
«colla coscienza del valore delle nostre armi, esitate, se potete,
«dal preferire la guerra; dubitate della vostra vittoria. Il mio
«avere, la mia vita, le vite stesse de' miei figliuoli, è l'offerta

«che io faccio alla patria, che la patria stessa mi chiede, e che «ogni cittadino generoso e leale, è in obbligo di offerirle.»

Questo discorso, pronunziato con focoso entusiasmo, guadagnò l'animo di tutti; sicchè la guerra contro i Veneziani fu decretata. Quindi se ne fece l'intimazione, secondo l'usanza di allora. Fu mandato a Venezia un araldo a portarne la disfida; di cui lo storico Andrea Gataro ci conservò il tenore, espresso con queste parole:

«Illustri et eccelsi Signori. Il mio pensiero fu sempre di «voler essere vostro buon figliuolo et amico; et a questo ho «fatto ciò, che ho potuto, e voi sapete per un capitolo, che «nella presente vi mando, che abbiamo insieme, che voi siete «obbligati a difendermi contro ogni potenza del mondo, che «mi volesse offendere, come vostro obbedientissimo figliuolo. «Però io mi maraviglio grandemente, che dalle cose fatte di «vostro consenso e volere ne abbiate sdegno, e toltemele di «mano odiandomi, come vostro aperto e pubblico nemico, non «essendovi alcuna cagione dal mio lato. E pendendo il trattato «della pace, voi mi avete tolta la bastia di Anguillara senza «alcuna disfida. Nè mai mi sarei mosso pendendo il trattato «di detta pace. Hora intendendo, che gli ambasciatori fiorentini «sono partiti e voi non aspettate altro, che mettere in ordine «le cose vostre e prepararvi alla guerra contra di me; et io «vedendo e conoscendo voi non volere essere miei amici (il che «molto mi rincresce), sforzato dalla necessità, manco io posso «essere vostro. Però da martedì innanzi per tutto il dì, quanto «alle offese et alle difese.... Ben mi duole e pesa il convenirmi «scrivere tale lettera, non per paura, ma per grande amore «e carità che vi portavo. E vogliovi ricordare ancora che siate «sapienti e discreti signori, che le guerre fanno nascere cose, «che gli huomini non pensano. Et io avendo tenuto un mio «commesso a Genova per benefizio vostro, mi avete abominato «e detto che io ho ricercato contra di voi, cosa che mai non «fu del mio pensiero. Ma io spero in Dio e nella mia ragione «e vostro torto, che non farete tutto quello che avete voglia.»

«Franciscus de Carraria Paduae, Veronae et
«districtus Imperialis Vicarius generalis.

«Datum Paduae 23 Junii 1404.»

CAPO XIV.

Guerra tra il signor di Padova e la repubblica di Venezia.

Fatta l' intimazione della guerra, il Carrarese non tardò a metter mano alle ostilità. E pria di tutto diede ordine ad Occhio di Cane, suo capitano in Verona, d' imprigionare chiunque fosse colto nell'atto di portare biade o viveri sul territorio vicentino: poi si accinse a scorrerie sul trivigiano. Dal canto suo il governo di Venezia confiscò nei propri stati i beni, che vi possedevano moltissimi padovani; si rinforzò di numerosi alleati e di molta gente d'arme raccolta nel territorio trivigiano; ne fece capitano generale Carlo Malatesta. La repubblica così formò un esercito di 30,000 uomini, oltre alla flotta, di cui aveva il comando Marco Grimani: e fu imprudenza gravissima di Francesco Novello, l' accingersi a questa guerra, senz' avere considerato la debolezza delle proprie forze al confronto delle molte dei Veneziani.

Nei primi scontri, la sorte delle armi fu incerta: i Veneziani ebbero dei vantaggi nel territorio di Pieve di Sacco; i Padovani n' ebbero sul veronese. Ma finalmente l' oro dei Veneziani prevalse, perchè, guadagnato Manfredi da Barbiano, che era il comandante delle truppe del signore di Padova, poterono spingere le loro armi sino alle porte di Padova, malgrado gli impedimenti, che la natura dei luoghi opponeva ad essi a lasciarli passare dal territorio della Pieve al padovano. Le continue paludi e le acque e i canali, che da ogni lato ne trinciavano il terreno, n' erano ostacoli insuperabili. Ma la sagacità militare di Carlo Zeno li seppe vincere, esplorando i guadi, gl' isolotti, i lunghi tratti sparsi di giunchi, sicchè in una notte potè condurvi porzione dell' esercito e riuscire, pria che spuntasse il giorno, nella campagna di Padova.

Francesco Novello ne fu avvisato quando non v' era più tempo. Indarno perciò vi corse a respingere i nemici: perdè molti de' suoi; egli stesso vi rimase ferito, ed ebbe a grande

ventura potersi rifuggire in Padova. Di là mandò le sue genti a difendere il ponte di san Nicolò, tre miglia fuori della città, perchè i nemici non progredissero sino alle mura di questa. Si accamparono i Veneziani a Campo Nogara: fu sostituito al Malatesta nel comando generale Paolo Savello.

Miglior sorte ebbe il Carrarese nel territorio di Verona; perchè, andatovi Jacopo Suriano con seimila uomini, appena lo seppe Jacopo da Carrara, ch'era in Verona, fece accordo con Manfredi da Barbiano di muovere ad aspettare le truppe veneziane al Ronco, ove, affrontate all' improvviso, furono messe in rotta, con la perdita di mille seicento uomini fatti prigionieri, tra i quali il Suriano stesso. Agli altri riescì di giungere a salvamento in Vicenza.

Da questa prospera ventura nacque in Francesco Novello il progetto di accingersi od a scacciare da Campo Nogara le truppe veneziane od a farsele tutte prigioniere. Per potervi riescire, fece deviare dall'alveo le acque del Brenta, in guisa, che allagassero dietro loro le campagne e le strade, per poterle assalirle di fronte con un corpo di sedicimila uomini, condotti da Francesco III suo figlio. Questi ne mandò la disfida al generale veneziano Paolo Savello per la mattina del 26 dicembre. Il Savello ne accettò l' invito. E qui narrano i Gattari, il Verci e lo Zacco, presso il Cittadella (1), « che la sera del 25 « giunse al campo carrarese un messo del Savello con quattro « oche morte da spennare ed alcune zucche di malvagìa in « dono al conte Manfredi da Barbiano, dicendogli a nome del « Savello, le oche essere del Pievato (2), e si guardasse dal « gittarne le penne; al quale presente sorrise il Manfredi e lo « ebbe di buon grado. Ma seppe tosto Francesco III, in quelle « oche e in quelle zucche racchiudersi dodicimila ducati d'oro, « che la repubblica inviava al conte di Barbiano, acciò la mat- « tina seguente non entrasse con le sue genti in battaglia. Di « fatto alla prima alba il giovane da Carrara ordinò l'assalto « e non vedendovi il Manfredi coi suoi, andò agli alloggia- « menti di lui eccitandolo a porre in assetto tutte le squadre

(1) *Stor. della Dominaz. Carrar.*, cap. LXXVI, pag. 379 del vol. II.
(2) Ossia, *della Pieve di Sacco.*

« ed a condurvi le proprie; ma egli si rifiutò di obbedire, alle-
« gando in iscusa non volersi mettere a repentaglio. »

Lo seppe tantosto Francesco Novello, e mosse frettoloso da Padova, per incoraggiare i soldati con una esibizione di ventimila ducati; ma pria di giungervi ebbe notizia, che Francesco III aveva levato il campo e ritornava a Padova. Le truppe veneziane, liete per la buona riuscita, corsero sino alle porte di Padova, respingendone gli oppositori e catturandone i più audaci.

CAPO XV.

Il Carrarese perde Verona.

Ma nel tempo stesso, che tenevano le armi venete angustiato il territorio padovano, un altro loro esercito con Francesco signore di Mantova, teneva strettamente assediata Verona. Nella primavera del 1405, s' erano già impadronite di tutti i dintorni della città. Gli assediati sempre più di giorno in giorno gemevano miseramente per mancanza di viveri, nè potevano sostenere più a lungo i disagi della guerra. Il popolo, a' 22 di giugno, si levò a rumore e volgendo a proprio profitto l'arrivo di quattrocento uomini di cavalleria veneziana, che si avvicinavano a Verona, corse armato alla piazza, guidato da Verità di Verità, da Antonio de' Maffei e da Jacopo Fabri, consiglieri del Comune. Quivi mostrando essi l' impossibilità di più sostenersi, esagerando la potenza delle armi venete ed esposta l'enormità dei pericoli, indussero i cittadini a trattare con Jacopo del Verme, comandante supremo della spedizione, ed a cedere la città alla repubblica di Venezia.

Allora, sbarrate le strade per impedire qualunque opposizione avesse voluto fare con le sue genti il Carrarese, mandarono alcuni cittadini al del Verme, acciocchè trattassero le condizioni della resa. Questi ne proposero i capitoli, dei quali il primo risguardava la sicurezza di Jacopo da Carrara; gli altri avevano in mira il bene della città. Tutti furono pienamente approvati, e fu stabilito, che nel dì seguente, ch'era

il 23 di giugno, le truppe veneziane entrerebbero solennemente in Verona. Intanto Jacopo da Carrara, temendo per sè e per la moglie, cercò ricovero nella fortezza di Castel vecchio, detto anche Castel san Pietro.

Nell' indomani, il provveditore veneziano Gabriele Emo entrò in Verona e ne prese possesso a nome della Signoria. Vi fu accolto con entusiasmo tra le acclamazioni dei cittadini. Abbassati gli stendardi della casa da Carrara, vi furono sostituiti quelli di san Marco. Un messo apposito fu mandato dal provveditore Emo ad Jacopo da Carrara, per farsi consegnare le armi dei castelli veronesi, e promettevagli in contraccambio un salvocondotto per lui e per la sua famiglia. Egli consegnò quante ne aveva presso di sè, fuorchè quelle di Porto-Legnago, che stavano presso Francesco II suo padre. Gli furono concessi cinque dì a ricuperarle, trascorsi i quali, se non le avesse consegnate, non gli sarebbe concesso il salvocondotto. Bensì l'ottenne senza difficoltà la moglie di lui, la quale partì sull' istante per andarsene alla casa paterna a Camerino. Jacopo spedì al padre suo Manno Donati per la consegna delle arme di Porto-Legnago; ma dentro i cinque giorni non ritornò. Del che insospettito Jacopo o di rifiuto per parte del padre, o d' infedeltà per parte dell' inviato, si consigliò col suo confidente Polo da Lione, ed entrambi risolsero di fuggire la seguente notte. Precipitosa di troppo fu la loro risoluzione, perchè nel dì appresso, il Donati ritornò. Eglino intanto, calatisi dal muro con due famigli, presero travestiti la via di Porto-Legnago, per passare poscia a Padova. Ma abbattutisi a Cereta in alcuni villani, che li conobbero; ovvero, come altri dissero, traditi dalla guida; furono presi e condotti a Verona, donde poi l'Emo li trasmise ben assicurati a Venezia. Quivi Jacopo da Carrara fu posto in carcere; nè valsero preghiere e negoziazioni del padre di lui, per ottenerne la liberazione.

Anche la cittadella di Verona si rese poco dopo ai Veneziani: perciò fu rimandato ad ingrandire l'esercito sul padovano Galeazzo da Mantova con quelle genti d'arme, che non occorrevano più sul veronese. Paolo Savello, comandante

generale, che aveva di già occupato altri luoghi nel padovano, spinse con questo nuovo rinforzo le sue genti sino sotto Padova, togliendo al dominio di questa le terre di Este, di Montagnana ed altre, sicchè la posizione del Carrarese diventava di giorno in giorno più misera.

Francesco II signore di Padova teneva presso di sè prigioniero Obizzo da Polenta, signore di Ravenna, e benchè ne avesse contratto con la repubblica il riscatto per la somma di tremila cinquecento ducati, tuttavia, quando seppe la prigionia di Jacopo suo figliuolo, spinse le sue pretensioni sino a pretenderne ottomila. La quale barbara venalità di lui fu punita dalla repubblica, coll'aggravarne la trista condizione del figlio, che perciò fu stretto di ceppi, decretandone inoltre il vitto giornaliero a solo pane ed acqua, finchè Obizzo non avesse ottenuto la libertà per la somma pattuita da prima. Eppure fu tanta la brutale avarizia dello snaturato Francesco Novello, che i Ravennati ebbero a pagare sino l'ultimo soldo delle pretese di lui; e poichè non erano in grado di sborsare tutta quella somma, ottennero dalla repubblica un prestito di oltre a due mila ducati per completarla.

CAPO XVI.

Padova è desolata dalla peste.

Le armi della repubblica veneziana continuavano intanto a guadagnare terreno nel territorio di Padova; e sì, che ormai chiusi tutti i passi d'intorno alla città, le genti del contado, temendo e per la vita e per le sostanze, rifuggivansi a torme a torme dentro le mura, e seco trasferivano suppellettili e bestiami per sottrarsi dal furore e dalle armi degli assedianti. I Veneziani, il primo giorno di luglio, posero il campo al Bassanello e presero ai Padovani una bastita, donde poterono molestare in città il borgo di santa Croce. Vi giunse pure Jacopo del Verme, il quale, di concerto con Paolo Savello e con Carlo Zeno, ridusse l'assedio alla più stretta sorveglianza.

Francesco Novello con grossa schiera di cittadini vi faceva guardia la notte, e Francesco III, suo figlio, difendeva la città il giorno con maraviglioso valore.

Narrano il Sabellico, il Bembo, il Calderio ed altri storici, che, nei frequenti assalti, che davano alla città i Veneziani, fu notato che certo Massolerio, pittore veneziano, gettava furtivamente in Padova freccie ravvolte in alcuni foglietti, sui quali erano scritti, per notizia del Carrarese lo stato e le mosse del campo veneziano. Costui catturato ed assoggettato a rigorosa investigazione, confessò la sua colpa e la scontò con la vita. Si venne anche a scoprire una secreta congiura, ordita e maneggiata da occulte corrispondenze con Francesco Novello, la quale macchinava d'incendiare in varii punti Venezia. Anche su ciò quel governo pigliò severe misure, e tolse di mezzo, con atroci supplizi e con tormentose morti, quanti ne potè trovare colpevoli.

Ma intanto un'altra desolatrice sciagura infieriva ai danni di Padova. Imperciocchè la sterminata affluenza di famiglie, che dal contado, come di sopra ho narrato, erano venute a rifugiarvisi coi loro bestiami, aveva inondato case e fondachi e monasteri e persino le chiese; i portici stessi servivano di asilo a quei profughi. Nè andò guari, che ai bestiami venissero meno i foraggi, e che per deficienza di pastura a poco a poco perissero. Erano state preparate apposite fosse per gettarne i cadaveri; ma n'era tanta la copia, che le strade ammorbarono per le fetenti esalazioni del sudiciume. Anche agli uomini vennero meno le vettovaglie, nè se ne potevano avere che a prezzi carissimi. Dal tutt'insieme dell'insalubrità dei cibi e dell'insoffribile puzzo manifestossi la peste. Di questa era indizio, scrive il Cittadella (1), « un piccolo nocciolo « a chi nella gola, a chi sulle coscie o sulle braccia, con feb- « bre acutissima, spesso accompagnata da flusso, e due o tre « giorni bastavano a finirne gli ammalati. » E proseguendone il racconto, trascrive le parole del cronista Andrea Gattaro, e dice: « E ciò dico io e scrivo di veduta, che ogni giorno mo- « rivano trecento o quattrocento ed anche cinquecento persone

(1) *Stor. della domin. Carrar.*, pag. 397 del vol. II.

« dal primo di luglio sino a mezzo agosto. » Alla quale testimonianza del Gattari aggiunge il Cittadella (1): « Deplorabile « era vedere aggirarsi ogni mattino per la città molte carra « raccogliendo i nudi cadaveri, ammassarne per ogni carro a « sedici, a venti, in capo al timone levarsi una croce allumata « da fioca lanterna, un sacerdote seguire la bara col pensiero « di altra lontana che lo aspettava, gittarsi i corpi nelle cave « sprofondate intorno intorno alle chiese, stivarli, interrarli « senza una lingua, che pregasse loro il saluto ultimo del do- « lore. Il padre che aveva steso sul carro funereo il figliuolo, « il marito che vi aveva deposta la moglie, non aveva tempo « di dare sfogo alle lagrime e bisognava, che movesse ad ar- « marsi in difesa della patria e doppia bravasse la minaccia « della morte. »

Continuò il flagello dal luglio al novembre, e vi perirono intorno a quarantamila persone; tra le quali anche Alda Gonzaga, moglie di Francesco III da Carrara ed il cronista Galeazzo Gattaro.

CAPO XVII.

Disperato assalto del Carrarese al campo veneziano.

In mezzo a tanta durezza di circostanze, conobbe anch'egli Francesco Novello da Carrara, ch'eragli impossibile il sostenersi contro le forze della repubblica di Venezia. Ormai quasi tutte le terre e i castelli della signoria di Padova erano caduti in potere dei Veneziani, cosicchè al Carrarese nulla più rimaneva. Non gli fu possibile perciò di esimersi dall'entrare in trattative coi rappresentanti di quella repubblica, per un accordo scambievole. Se ne addossò l'incarico Carlo Zeno, il quale appositamente andò a Venezia per conferirne con la Signoria. Ma nel mentre, ch'egli si tratteneva per ciò in Venezia, Francesco volle tentare un colpo da disperato, che non valse punto a migliorare nell'esito la condizione di lui.

(1) *Luog. cit.*

Ebbe notizia, che i Veneziani trascuravano, per la poca guardia notturna, il campo del Bassanello; ed egli si propose di sorprenderlo e sterminarlo. Fermo in questo progetto, la notte del 18 agosto, si mise alla testa di quattromilasettecento soldati, ultimo avanzo delle sue forze, ed in sul primo albeggiare del giorno uscì fuori della porta di santa Croce alla volta degli accampamenti veneziani. Vi arrivò senza che i militi addormentati se ne accorgessero punto. Egli allora, pria di tutto, pose fuoco alle tende. Per la quale sorpresa i Veneti scossi dal sonno si diedero scompigliati a fuggire; ma nel fuggire trovavano la morte nei disperati colpi degli assalitori. Fu sollecito il Carrarese d' impadronirsi, in mezzo a quello scompiglio, delle bandiere di san Marco. E le prese, menando strage orrenda nel campo veneziano. Paolo Savello, con un colpo di lancia, lo scosse impetuosamente; ma il Carrarese gli fu addosso arrabbiato, lo ferì nella testa e lo fece prigioniero. Nè potè conservarselo, perchè Galeazzo da Mantova corse tosto a salvarlo.

Grande macello fece di veneziani in questa occasione il disperato furore di Francesco Novello; e ne avrebbe fatto anche di più, se non fossero sopraggiunte ad opportuno aiuto quattrocento lance, ch'erano state mandate poco prima a Monselice, e che, dai fuggitivi avvertite della rotta avuta nel campo, vi corsero sollecitamente. Galeazzo da Mantova era con le sue genti di là del fiume, e tosto lo valicò frettoloso e si scagliò sui Padovani, ammazzandone molti e costringendo gli altri a ritornare in città. Francesco Novello ebbe a grande ventura di potervi rientrare; perchè poco mancò, che non vi rimanesse prigioniero.

Il danno, che soffersero i Veneziani in questo fatto, si calcolò di centomila ducati; e tanta fu la quantità degli uccisi, che il Savello domandò una tregua di dieci giorni per poterli seppellire.

CAPO XVIII.

Assalto di Padova.

Una voce sparsa a Venezia faceva credere intanto, che Francesco II avesse preso di mira alquanti cittadini, di cui eragli sospette la lealtà, e che volesse privarli di vita. Giovò questa diceria alle viste politiche della repubblica, per trarne profitto a suo vantaggio. Sapeva ella, che alquanti padovani dimoranti in Venezia abborrivano il governo dei Carraresi, e quindi immaginò d' indurli a ritornare in patria, acciocchè a tempo opportuno stimolassero contro Francesco Novello quei cittadini, che avessero dovuto temerne lo sdegno e la vendetta; con promessa di protezione e di franchigie, tostochè Padova fosse stata occupata dai Veneziani, a chiunque avesse procurato di formarvi partito in favore della Signoria di Venezia.

In pari tempo, il Senato, giovandosi dei dieci giorni di tregua, rinforzò di nuovi soccorsi l'esercito; e mandò a Padova Carlo Zeno, con le proposizioni a Francesco Novello per trattare della resa della città. N'erano le primarie condizioni: la liberazione immediata del figlio Jacopo, — cinquantamila ducati d'oro e trenta carri a carico della repubblica, per trasportare le suppellettili domestiche ove meglio gli fosse piaciuto, — approvata qualunque vendita o donazione fatta dal signore di Padova ai cittadini, dal principio della guerra sino al giorno 15 agosto, — conservati ed assicurati tutti li diritti e li privilegi del Comune di Padova.

Non piacquero a Francesco Novello queste proposizioni, e ne cercò una scappatoja col dichiarare, che non poteva rispondere senz' averne prima consultato il popolo ed averne ottenuto l'assenso. Ma Carlo Zeno gli soggiunse, che se nell' indomani all'ora di terza, non avesse consegnato la città, indarno si lusingherebbe di venire mai più a qualsiasi accordo con la repubblica.

Fu portato l'affare all'assemblea civica, ed il popolo, malgrado le opposizioni del da Carrara, deliberò di cedere la città

ai Veneziani. Dodici cittadini conseguentemente furono scelti, acciocchè nel dì seguente andassero con lui stesso al campo veneziano a compierne l'atto della dedizione. Ma nell' indomani Francesco Novello aveva mutato pensiero; perchè in quella stessa notte era giunto a Padova Bartolomeo dall'Armi, recando la notizia, che i Fiorentini avevano comperato Pisa da Gabriello Maria Visconti per la somma di dugentoseimila fiorini d'oro (1) e che perciò, sciolti da ogni altro impiccio, erano in grado di aiutare Padova, se fosse continuata la guerra contro la Signoria di Venezia. Per la quale notizia rallegrato Francesco, indusse il popolo a nuove speranze ed a desistere dalla stabilita dedizione ai Veneziani. Ma l'annunziatore di quella notizia non sapeva, che i Pisani ben tosto sollevati a tumulto, s' erano sciolti dalla servitù di Firenze. Perciò anche Francesco rimase ingannato e tradito. Tradito, dico, perchè nella supposizione della sperata assistenza, mandò avviso a Carlo Zeno, rivocando le promesse del giorno avanti.

Allora i capi dell'esercito veneziano, raccolti a consiglio, deliberarono di non doversi frapporre tempo a dare l'assalto alla città, ed a volerla a qualunque costo ottenere. Sapevano ch'essa penuriava di tutto, e persino dell'acqua da bere. Erano certi perciò, che la popolazione non avrebbe potuto opporre nè lunga nè spontanea resistenza. Anche la peste, che cominciava a far qualche vittima nel campo veneziano, persuadeva poderosamente a sollecitudine. Tutto dunque fu preparato per l'assalto.

Paolo Savello era morto di peste. Gli fu sostituito a comandarne l' impresa Galeazzo Grumello da Mantova. — In più punti la città fu assalita; ma le truppe di Francesco II opposero per più giorni validissima resistenza. In frattanto i balestrieri veneziani si diedero a scagliare in città verrettoni, aventi legati certi cartelli, che intimavano agli assediati: — *Se dentro dieci giorni la città non si sarà resa alla repubblica di Venezia, vi sarebbe da ogni banda gettato fuoco e*

(1) Gino Capponi, *Stor.*, nel tom. XVIII *Rer. Ital. Script.*, ed il Murato[ri] *Annal. d' Ital.* ann, 1405.

sarebbe incendiata. — Trecento e più di questi cartelli furono raccolti dai cittadini e vi sparsero lo spavento. Tuttavolta Francesco Novello rimaneva fermo nella sua ostinazione. Non così Francesco III, suo figlio, il quale ben conosceva di non potere più a lungo durare contro il complesso di tanti mali. Egli stesso perciò raccolse a consiglio i primarii del popolo ed andò con essi a pregare il padre, che si persuadesse finalmente a venire ad un accordo coi Veneziani. Ma quanto più insistevano quelli, tanto più si ostinava egli nel suo proposito, per la fallace lusinga di prossimi aiuti dal re di Francia, dal re di Ungheria, dalla repubblica di Genova e da altri protettori, che di lui non si curavano punto. Finalmente il padovano cittadino Nicolò Murrato, alla testa di molto popolo armato, andò a rinfacciare al principe, con parole di amarezza e di sdegno, le tante sciagure, che per colpa di lui s'erano rovesciate sulla patria; sicchè dopo lungo altercare, il da Carrara promise loro di dare in capo a dieci giorni una decisiva risposta.

CAPO XIX.

I Veneziani s' impadroniscono di Padova.

In questo frattempo dei dieci giorni, patteggiati bensì coi suoi cittadini, ma non coi capi dell'esercito veneziano; Beltramino da Vicenza, che militava a servizio della repubblica, formò intelligenza con le guardie, che custodivano la porta di santa Croce, e con questo mezzo, la notte del 17 novembre 1405, potè entrare nella torre, ed uccisi quanti ne trovò nemici, aprì la porta della città. Vi entrarono le truppe veneziane, che ne posero a ferro e a sacco tutto il borgo. Indarno dagli assediati si suonarono a stormo le campane: pochissimi dei cittadini corsero alle armi, perchè i più preferivano di porre in salvo le sostanze e la vita. Vi si recò furibondo il da Carrara, che non si aspettava quel giuoco; ma fu costretto ben tosto a cercarsi scampo per la porta di Torricelle, perchè gli assalitori,

presa la via del fiumicello di Vanzo, s'erano mossi per pigliarlo alle spalle.

Il suo popolo stesso lo incalzava con rimproveri amari, proclamandolo come primo autore delle comuni miserie; sicchè privo di ogni appoggio e pressato dai cittadini, che speravano di mitigare, con una resa spontanea, il furore dei vincitori, mandò al campo veneziano per ottenere un salvocondotto, che gli fu tosto concesso. Munito di questo vi andò con Michele da Rabatta e Paolo Crivello. Egli vi fu accolto, in nome della Signoria di Venezia, dai capi dell'esercito Galeazzo da Mantova ed i gentiluomini Morosini, Dandolo e Molin. Dinanzi a loro si dichiarò disposto a cedere la città, purchè gli fossero concessi patti onorevoli; altrimente si sarebbe difeso sino all' ultimo sangue. A queste sue dichiarazioni risposero que' capi dell'esercito veneziano, — non aver essi nessuna autorità di trattare; doversene perciò invocare l'ordine dal Senato; cedesse egli in frattanto la città; finchè da Venezia se ne ottenessero le condizioni. — Ma Francesco II ne rigettò il consiglio: dichiarossi anzi disposto a continuarne la resistenza. Allora Galeazzo da Mantova lo persuase ad affidare in custodia di lui, sotto parola di onore, il castello di Padova, finchè se ne fossero conchiusi i patti con la Signoria di Venezia, obbligandosi a restituirglielo tal quale avevalo ricevuto, qualora le trattative non avessero ottenuto verun effetto.

Francesco da Carrara ritornò in città; e chiamato a consiglio il popolo, gli fece intendere, che sarebbonsi ottenute dalla repubblica veneziana condizioni più favorevoli alla città, qualora il Comune stesso vi si fosse frapposto per sollecitarle; ch'egli da parte sua dichiaravasi disposto a cedere ai Veneziani la città ed il castello, purchè queglino sanzionassero e convalidassero tuttociò, che sino allora era stato fatto dai Carraresi; lo rimborsassero del prezzo delle sue robe; gli concedessero una somma di denaro di pubblico diritto. Ma i primarii rappresentanti quella civica assemblea popolare gli fecero intendere, che ormai la città non doveva pensare che a sè stessa ed al proprio bene, e che le ragioni di lui non erano a confondersi con quelle del Comune; che perciò il Comune avrebbe mandato a

Venezia ambasciatori suoi propri; ed egli, se così gli fosse piaciuto, avesse fatto altrettanto. La quale deliberazione del pubblico Consiglio fu sanzionata con la minaccia di morte a chiunque se ne fosse dichiarato contrario.

CAPO XX.

Dedizione spontanea di Padova alla repubblica di Venezia.

In conseguenza di ciò, il Comune di Padova scelse e mandò a Venezia suoi ambasciatori Prosdocimo Conte, Rambaldo Capodivacca, Francesco Capodilista, Giovanni Solimano, Francesco Cavedale, Nicolò Penazzo. Da parte sua il Carrarese, vi mandò Michele da Rabata e Paolo Crivello, che non vi furono ammessi; tolta loro persino qualunque speranza di poterlo essere. Il quale contegno della Signoria verso il signore di Padova dimostrava a mio credere, ch'ella riconosceva la piena e legittima sovranità nel solo Comune, il quale per la sua nazionale indipendenza aveva diritto di disporre di sè e della sua libertà. Ne ascoltò pertanto le proposizioni; nè oppose contraddizione alle domande, che per mezzo de' suoi ambasciatori le espose. Chiedevano questi: — che fossero conservati gli statuti di Padova ed ogni altra buona consuetudine sì del Comune stesso, come dell'arte della lana; che fosse confermata l'esistenza della Università degli studj; che fosse abolita la gabella mensile di un soldo de' piccoli per testa, della quale il Carrarese aveva gravato i cittadini; che a sicurezza della città si stabilisse ben ordinata milizia; che fosse tolto il dazio del sale e la gravosa tassa sui carri, consistente in un ducato per ciascuno, se ferrato, ed in trentadue soldi de' piccoli, se sferrato. — Esposte le quali domande, consegnarono al doge il sigillo del Comune, e chiusero la loro ambasciata col raccomandare alla Signoria Francesco Novello, come cittadino padovano. A tuttociò tenne dietro l'atto solenne della dedizione della città e del territorio:

e ne fu rogato pubblico istromento, di cui non porto il tenore, perchè fu pubblicato dal Verci (1).

La Signoria promise la piena osservanza delle condizioni chieste dal Comune e dai cittadini diPadova, sotto la clausola, ch'essa riconosceva consegnata dai Padovani la città, e non dal Carrarese. Ed a più ampia conferma della spontaneità di questa dedizione avvenne, che i cittadini, non vedendo più ritornare Francesco Novello, si levarono a rumore, correndo alla piazza e gridando: *Viva san Marco, muojano quelli da Carrara.* Erano intanto ritornati a Padova tre degli ambasciatori inviati a Venezia, per ottenere dal pieno Consiglio la facoltà della cessione, assicurati dal Senato, che, occorrendo loro un'assistenza armata, l'avrebbero ben tosto avuta dal campo veneziano; e quindi tosto Galeazzo da Mantova prese il possesso della città. Poscia, anche Francesco Novello reduce da Venezia andò al campo veneziano in compagnia di Galeazzo da Mantova, il quale lo consigliò a chiamarvi eziandio il figliuolo Francesco III (2).

Giunto che vi fu, Galeazzo e Francesco Novello si avviarono con numerosa scorta ad Oriago, ed il figliuolo fu trattenuto colà sotto buona custodia. Indarno reclamò Francesco

(1) È tra i docum. il num. 2053; ed egli lo trasse dal lib. X dei *Commemoriali* della Cancelleria secreta dell'Archivio ducale: ivi, a carte 24, lo si trova in pieno accordo con la copia del Verci.

(2) Nel citato libro X de' *Commemoriali* seguono immediatamente gli altri atti relativi e all'accettazione della dedizione per parte della Signoria e delle promesse di questa di osservare le condizioni proposte dal Comune di Padova; ed alla presentazione delle civiche insegne del Comune di Padova al doge Michele Steno, e del sigillo d'argento della comunità stessa; — non che ad altre circostanze relative. Mi astengo dal trascriverne verbalmente il tenore, perchè di troppo allungherei queste pagine; tuttochè non mai pubblicati, per quanto io sappia, da chicchesia. Ma in una *Storia* circoscritta, quasi direi, numericamente alla misura delle pagine, su cui spaziare, è impossibile l' inserire tanta copia di documenti, ai quali forse alcuni, non troppo amici del latino idioma, non farebbero buon viso. Al che mi persuade altresì la necessità di dover più sotto recare il lunghissimo *Privilegio ducale,* che ce ne espone minutamente tutte le condizioni, e che forma il fondamento di tutti gli scambievoli obblighi e diritti del Comune di Padova e della Signoria di Venezia.

Novello la restituzione del castello di Padova, a tenore della primitiva promessa; reclamo inutile, perchè oramai di nessun profitto gli sarebbe riuscita quella restituzione, mentre tutto il resto era dei Veneziani. Esacerbato per questa slealtà, che tale parve al cronista Andrea Gataro, quasicchè tradito il Carrarese dalla repubblica veneziana, e non piuttosto (come fu infatti) spodestato dai suoi, esclama « Oh fede veramente canina di « Galeazzo da Mantova e traditrici promesse fatte a rovina e « sradicazione della nobilissima casa da Carrara! »

Alquanti giorni dopo il suo arrivo in Oriago, vi giunse anche il figliuolo Francesco III, ch'era stato trattenuto, come testè io diceva, al campo veneziano. Allora Galeazzo da Mantova con ogni più insidioso artificio, cercò d' indurre il vecchio Francesco Novello a recarsi a Venezia, assicurandolo, che presso la Signoria avrebbe trovato più favore che non si fosse aspettato: al che opponevasi il figlio, dissuadendolo dall'andarvi senza un salvocondotto. Ma tali e tante furono le promesse di Galeazzo e le assicurazioni di clemenza e di perdono, ch'egli alla fine cedè ed andò a Venezia col figliuolo e con Galeazzo stesso e col provveditore Molin ed altri uomini d'arme. La Signoria, ch'era già stata notiziata della risoluzione, mandò ad incontrarlo, non saprebbesi dire se per onore o per guardia, cinque barche armate e due consiglieri per accoglierlo e complimentarlo. Giunti a Venezia, furono condotti, padre e figlio, al monastero di san Giorgio maggiore, e là, sotto vigilanza militare, furono custoditi: donde poscia, alcuni giorni dopo, furono tradotti alle carceri di stato, nel palazzo ducale.

Ebbe fine con ciò la guerra faticosa e funesta dei Carraresi con la repubblica di Venezia; ebbe fine la dominazione in Padova di sovrani regolatori della civile padronanza di questa; ebbe principio il dominio veneziano in Padova, la quale spontaneamente si diede a quella repubblica. Di qua perciò nella *Storia di Padova* è segnata un'êra novella, di assai più lunga durata, che non di qualsiasi de' suoi precedenti dominatori.

CAPO XXI.

Testo originale del privilegio ducale circa la dedizione di Padova alla Signoria veneziana, ed all'accettazione di questa (1).

Nos Michael Steno dei gratia dux Venetiarum etc. Universis et singulis tam praesentibus quam futuris praesentem Privilegii nostri paginam inspecturis facimus manifestum. Quod comparentibus ad nostram nostrique dominii praesentiam Egregiis et Spectabilibus viris dominis Prosdocimo de comitibus, Johanne Francisco de Capiteliste juris utriusque doctoribus, Rambaldo de capite vace Legum doctore, Guidone Francisco de Zenarijs juris perito, Johanne Sulimano et Francisco Caveale honorabilibus Oratoribus civitatis et comunis Padue et nobis certa eorum capitula presentantibus que velut fideles et devoti nostri dominii supplicabant admitti et per nos concedi de gratia speciali non ignari ineffabilis dispositionis divinė clementie et cognoscentes habitam victoriam et dignitatem quam habemus celitus nobis esse collatam, illudque a nobis ab illo bono patrefamilias protinus exigi debitum ut reddamus sibi talenta per eum nobis tradita duplicata cuius quidem debiti mirabilis conditio existit nostra eius solutio emolumenta debitoris non minuit sed augens fidem magis solventi crescit in comodo quam suscipienti proficiat in augmento. Deliberavimus supplicationibus ipsorum nostrorum fidelium benignum auditum impendere et quantum cum justitia et honestate voluimus, exauditionis januam aperire ut proinde ad satisfactionem dicti debiti demus intuitum et eorumdem fidem et devotionem erga nos ferventius excitemus dictis eorum capitulis in forma infrascripta singulariter respondendo.

(1) Nel lib. VII *de' Patti*, cart. 24 e seg. Per appagare il desiderio degli eruditi, che ne vogliono leggere testualmente il tenore, non mi rifiuto, benchè lunghissimo, dal trascriverlo, riservandomi poscia a darne compendiosamente il sunto, interessantissimo a porre in luce questo punto vitale di storia padovana.

Et primo ad primum capitulum continens; Quod dominus Franciscus de Carraria et filij tamquam servitores et filij ducalis nostri dominii et eorum persone salve sint et possint conducere omnia bona sua cum salvamento quo voluerint. Responsum dedimus; Quod ipse dominus Franciscus mittat ad nos oratores suos fatientes mentionem de facto predicto quibus daremus super inde nostras responsiones.

Ad secundum continens quod omnis ira, odium et rancor, qui fuissent inter nostras ducalem dominationem hominesque Venetiarum, comune et homines Padue removeantur et quod amor et caritas perpetua regnet inter partes predictas, cum Cives Padue se offerant esse ducalis Serenitatis nostre boni et legales servitores. Respondimus quod de dicto capitulo contenti eramus.

Ad tertium continens quod dicti cives Padue tractentur in dacijs collectis et alijs gravitatibus secundum quod tractantur alij subditi terrarum nostrarum et non peius, fecimus responsum; Quod in facto daciorum et gabellarum nos tractari eos faceremus ut tractabantur ante guerras preteritas; Circa autem partem coltarum et aliarum gravitatum, intentio nostra erit tractare eos ut tractamus alios nostros subditos, quia intendimus ipsos habere eque caros ut alios.

Ad quartum continens quod predicti cives possint tenere et gaudere omnibus possessionibus et bonis suis, positis in Padua et paduano districtu, et in casu quo dominio nostro placeret quod alique persone recederent de Padua quod illis statuatur terminus competens ad possendum retrahere et ordinare bona sua sicut eis placuerit. Respondimus quod de contentis in dicto capitulo contenti eramus.

Ad quintum quod sui redditus preteriti et presentes qui forent apud aliquem contadinum vel aliquam personam, assignentur eis libere, et simili modo bona sua mobilia que habuissent intra castra, paduani districtus et quod si dicti redditus venditi forent, quod pretium restituatur eisdem. Responsionem fecimus; Quod contenti eramus facere eis fieri summarum jus de redditibus existentibus apud aliquem civem Padue; de alijs autem redditibus qui fuissent vel forent apud aliquos

contadinos ad montes vel ad planitiem, non poteramus eis facere aliquam promissionem propter certas conventiones habitas cum predictis, occasione guerre proxime preterite. De bonis autem mobilibus que habuissent in castris paduani districtus; Diximus, quod ipsa castra diversis venditionibus modis et compositionibus pervenerunt ad manus nostras, et bona distributa erant, propter quod non videbamus modum, quo restitutio quam petebant fieri posset.

Ad sextum continens, quod venditiones et alienationes facte per predictum dominum Franciscum de Carraria cuicumque persone de bonis suis proprijs et de bonis comunis Padue debeant observari. Diximus; quod eramus contenti quod venditiones et alienationes facte per ipsum dominum Franciscum ante presentem guerram de bonis suis proprijs vel comunis Padue forent valide et firme. De aliis autem que fuissent facte a principio guerre usque in diem presentem de bonis suis proprijs vel de bonis comunis Padue, placebat nobis quod forent contenti remanere ad gratiam nostram quam faceremus de rebus, de quibus haberent rationabiliter contenti.

Ad septimum continens quod cuilibet Civi qui prestitisset pecuniam dicto domino Francisco detur de bonis suis in solutum pro quantitate quam sibi prestitissent et modo simili detur de bonis suis in solutum illis quibus accepta fuissent per eum bona aliqua vel pecunie, et hoc per nostrum ducalem dominium. Responsum fecimus, quod quia nesciebamus quanta foret quantitas predicta, non poteramus aliam responsionem dare quam istam, videlicet; Quod contenti eramus complacere eis et facere dictas solutiones usque ad quantitatem quatuormillium ducatorum faciendo solutiones ipsas per ratam omnibus qui de dictis denarijs juste deberent habere, et hoc de introitibus civitatis Padue.

Ad octavum continens quod cuilibet civi et habitatori in civitate Padue fiat et reddatur jus in questionibus principalibus et de appellationibus, secundum formam juris statutorum et consuetudinum comunis Padue per offitiales qui deputabuntur per nostras ducales dominaciones. Respondimus quod de hoc contenti eramus.

Ad nonum; Quod jurisdictio consueta Potestatis et Rectorum Padue et aliorum castrorum et locorum territorij paduani non diminuatur. Fecimus responsionem, quod de hoc complacere sibi non poteramus quia propter conditiones et terminos guerre, facte erant per nos promissiones aliis in contrarium, quas cum honore nostro infringere non possemus. Quod si ultra promissiones predictas videbitur per nos fieri posse aliquid cum honore nostri comunis, nos eramus parati complacere sibi.

Ad decimum continens, quod quodlibet officium Padue et paduani districtus exceptis potestarijs et capitanerijs terrarum et Rocharum dentur civibus Padue. Et ad undecimum quod beneficia dicte civitatis seu territorij predicti dentur civibus antedictis. Responsum fecimus quod eramus contenti, quod dicta officia exceptis potestarijs et capitanerijs terrarum castrorum et locorum ac rocharum et omnibus et quibuscumque officijs habentibus merum et mixtum imperium, nec non requirentibus guardiam seu custodiam, darentur civibus Padue antedictis. Sed quia nostra dominatio non se intromittit de beneficiis ecclesiasticis, imo illa relinquere dispositioni summi Pontificis et aliorum prelatorum Ecclesie, non poteramus super hoc providere quod requirebant. Sed offerebamus nos intercessores apud dominum Papam quod ipsos paduanos habeat in dictis beneficijs recomissos.

Ad duodecimum continens quod studium et ars lane et quodlibet aliud bonum misterium civitatis Padue predicte manuteneantur secundum eorum privilegia statuta et consuetudines. Responsum dedimus quod contenti eramus facere omnia que debita et convenientia sunt pro amplificatione studij et artium predictarum.

Ad tertiumdecimum; Quod capti utriusque partis, qui forent apud Vos, dictum dominum Franciscum et comune Padue, libere relaxentur. Diximus quod super illo responsio non cadebat, quia continebatur sub capitulis porectis per dominum dominum Franciscum.

Ad quartumdecimum continens quod deberemus facere introitum dicte civitatis pacificum et quietum et sine lesione

personarum et preda alicuius habitationis in dicta civitate Padue. Responsum dedimus quod ista semper fuit intentio nostra et ita eramus dispositi quod omnino servaretur et fieret.

Ad quintumdecimum et ultimum; Quod aliquis civis Padue non cogatur mittere redditus suos Venetias; sed quod istud relinquatur in sua libera voluntate. Responsionem fecimus, quod de contentis in illo contenti eramus.

Quibus nostris responsionibus per predictos oratores particulariter auditis et unanimiter gratificatis et approbatis, iterato nobis infrascripta alia capitula presentarunt, que ex abundantiori nostre gratie petierunt eis apud suprascripta alia confirmari.

Primum fuit, quod quartum capitulum suprascriptum alias porrectum per eos continens quod cives Padue possent tenere et gaudere omnibus suis possessionibus et bonis positis in Padua et paduano districtu etc. — se extendat et locum habeat etiam in possessionibus predictorum civium positis extra districtum Padue in locis dominationis nostre. Ad quod talem dedimus responsionem, videlicet, Quod eramus contenti concedere eis ut petebant de bonis immobilibus tantum, declarando quod istud non intelligatur in aliqua donatione, concessione, infeudatione vel censu facto per aliquem dominum Ecclesiasticum vel secularem de bonis suis vel ecclesiarum suarum ab annis viginti quinque citra.

Secundum fuit, quod omnes cives Padue qui reputentur rebelles domini Francisci de Carraria vel ejus patris et quibus velut rebellibus eorum accepta fuissent bona sua, hi et heredes sui possint stare in Padua et gaudere bonis suis que eis oblata fuissent vel per sententiam vel sine non obstantibus sentencijs que date fuissent contra eos et contra eorum bona. Ad quod respondimus quod eramus contenti et placebat nobis quod omnes cives predicti Padue, qui fuissent reputati rebelles domini Francisci de Carraria et a quibus accepta fuissent bona sua, quia voluissent adherere nostro dominio et venire ad gratiam nostram tempore presentis gratie, possent stare in Padua et gaudere omnibus bonis suis que per sentenciam vel sine fuissent ablata sibi. De alijs autem quia ignoramus numerum

et condicionem eorum, qualitatem et condicionem rebellionis sue et confiscationis bonorum suorum presentialiter providere non poteramus. Sed ipsi et eorum quilibet de tempore in tempus comparere poterunt coram nobis, et Nos tunc providebimus secundum condiciones et qualitates eorum et prout nostro dominio videbitur esse justum.

Tertium capitulum fuit; Quod olive que erant super olivarijs vel recollecte per aliquam personam que ipsas emisset a nostro dominio, libere darentur et restituerentur civibus antedictis. Ad quod respondimus quod placebat nobis quod cives Padue possent tam olivas que sunt super olivarijs quam que forent recolecte per aliquam personam percipere et habere, et hoc in casu quo precium ipsarum solutum non foret ante requisitionem domini Padue solvendo expensam que facta foret per illos qui emissent olivas predictas.

Quartum fuit quod ut cives predicti Padue scirent si possessiones empte per eos a dicto domino Francisco deberent facere laborari ut non vadant inculte de gratia petebant provideri per Nos quod nostra intentio super capitulo primum per eos porrecto de facto venditionum dictarum possessionum quanto prestius esse posset declararetur eisdem. Ad istud diximus quod quanto celerius possemus, informaremus nos de terminis et condicionibus venditionum predictarum et provideremus superinde ita quod plene forent intentionem nostram.

Habitis responsionibus suprascriptis et cum illis dictis oratoribus seu cum eorum copia Paduam redeuntibus, cives et Communitas Padue antedicta deliberavit de novo ad nostram presentiam destinare suam solennem Ambassiatam in qua fuerunt Egregij et honorabiles viri domini Franciscus de dotis, Peraginus de Peraga, Palaminus de Vitalianis et Jacobus de Vigoncia milites, domini Franciscus de Zambecaris Juris utriusque, Bartolomeus de Sancta Sophia artium et medicine, Bonfranciscus de Leone juris civilis, Homobonus de la Scola juris civilis doctores, Fredus de milicijs, Trapolinus de Vicoaggeris, Jacobus de Fabianis, Uliverius de lengatijs, Jacobus Vulpis et Jacobus a sirico et Comes novellus, nobiles et mercatores dicte civitatis, per quos in honorem et triumphum ducalis dignitatis

nostre, et in signum adepti dominij per Nos dicte patavine civitatis et eius districtus et comunitatis ac locorum omnium dicto domino Francisco de Carraria alias subiectorum, presentari fecerunt nostre Serenitati, solenitatibus debitis observatis, vexilum comunis Padue Sceptrum sigillum et claves illisque presentatis. Postea de novo dari et tradi fecerunt nobis capitula infrascripta. Quibus omnibus examinatis deliberavimus in forma subsequenti facere responderi.

Et primo ad primum continens quod cives Padue de speciali gratia intelligantur esse et sint cives civitatis nostre Venetiarum tamquam si nati essent Venetiis cum intendant esse omnibus modis subditi et uniti nostro Illustrissimo dominio et sperent a nobis uberiores gratias obtinere etc. etc. Quod ordines nostri conditi ab annis infinitis citra super facto talis civilitatio Venetiarum erant ita stricta in contrarium quod nullo modo facere poteramus id quod ita generaliter requirebant. Sed ut cognoscerent et sentirent benignitatem nostri dominij, volebamus eis complacere, Quod cives illius civitatis nostre Padue forent et intelligerentur esse cives civitatis nostre Venetiarum de intus tantum in illa que tractarentur in omnibus ut tractantur alij nostri cives dicte civilitatis, positum quod clarissime videamus et cognoscamus, quod talis nostra concessio erit cum damno nostri comunis anno quolibet bone pecunie quantitatis.

Ad secundum continens quod cum futurum sit quod ex varijs causis oportebit quod cives et comune Padue mittant sepissime ad Nos et nostrum dominium nuncios seu oratores suos, placeat nobis deputare de redditibus communis Padue dictis civibus et communi aliquam quantitatem que dicta causa sufficiat, ne sit opus pro talibus imponere collectas extraordinarias que nimium gravant singulos cum per illos fuerint depauperati tempore tiranidis crudelissime illorum de Carraria. Et cum etiam per singula castra paduani territorij habeantur aliqui redditus in commune etc. etc. Responsionem fecimus, Quod nostri provisores nostrique Rectores qui fuerunt et sunt in Padua et diligenter examinaverunt introitus et expensas dicte civitatis et locorum eius clare viderunt et cognoverunt

et nos etiam palpamus quod introitus non sufficiunt ad expensas propter quod erit nobis necessarium exbursare de pecunia nostri communis Venetiarum, ita quod male videbamus quomodo possemus sibi complacere de eo quod in hoc requirebant, quia ut videbant totum verteretur in damnum et expensam nostri communis Venetiarum. Sed sperabamus in gratia Y.hu X.pi quod taliter tractarentur per nostros Rectores quod ibi per tempora habebunt in racione et iusticia et alijs que honeste facere poterunt quod non esset eis expediens multum mittere ad nostram presentiam nec facere aliquam expensam causa predicta.

Ad tercium continens quod pro alienationibus et vendicionibus non simulatis factis per dominum Franciscum de Carraria tempore guerre preterite cives Padue se recomendabant nostro dominio repetendo alias nobis exposita per suos oratores quia si possessiones non remanerent emptoribus oporteret magnum numerum familiarum de Padua recedere, cum sint multi qui non habeant aliud etc. etc. — Responsum fecimus, Quod Nos volueramus diligenter videre et examinare venditiones omnes et alienationes dictarum possessionum, modos formas condiciones et qualitates earum, et licet videremus et inveniremus multas inhonestates et varias vias et modos fuisse superinde servatos ad quas et quos si vellemus respectum habere poteramus honeste et de jure aliter providere, tamen contenti eramus et volebamus eis complacere hoc modo, videlicet; Quod omnes possessiones vendite et alienate civibus et habitatoribus Padue per dominum Franciscum de Carraria vel suos, tempore guerre Padue, de quibus clare constabit illis, qui ad hoc per nostrum dominium fuerint deputati totum precium fuisse solutum in pecunia numerata vel in rebus datis curie prefati domini Francisci illis qui eas habuerint libere debeant remanere. Intelligendo de possessionibus venditis saltem per octo dies ante habitionem civitatis Padue; non intelligendo in illis tamen aliqua molendina data vel vendita, per ipsum dominum Franciscum que remaneant in libertate nostri dominij in disponendo de illis secundum quod nobis videbitur. Possessiones vero que date et alienate fuissent aliquibus civibus et

habitatoribus Padue et de quibus precium in toto vel parte opporteret solutum in diffalcatione prestantiarum factarum dicto domino Francisco de Carraria tempore predicto debeant reduci et reverti ad factoriam nostram Padue, cum de jure ad satisfactionem talium prestantiarum minime teneamur. Salvo si in predictis forent aliqui qui vellent refundere nostro Communi in pecunia numerata vel in possessionibus tantum quantum fuissent denarij eis diffalcati pro imprestantijs refundendo possessiones per illam extimationem et formam quibus illa habuerunt, qui hoc modo eramus contenti et placebat nobis quod ipse possessiones dictis talibus deberent similiter remanere. Verum quia poterunt esse aliqui qui non complevissent facere suas solutiones pro possessionibus quas primo modo habuissent erat nostra intentio quod predicti haberent terminum dierum octo a die noticie sibi date per nostros officiales elligendi et deliberandi si restum solutionis predicte facere voluerint de pecunia numerata vel de possessionibus secundum extimationem qua illas habuerint. Et si deliberaverint velle facere de possessionibus volebamus quod facerent de presenti. Si vero deliberarant velle facere de pecunia numerata, eramus contenti quod haberent terminum trium mensium a die dicte sue deliberationis pro comodo eorumdem. Declarando quod predicti tales qui restituent factorie nostre possessiones quas ut dictum est pro prestantijs habuissent, admitti debeant cum alijs per ratam ad beneficia ducatorum quatuor millium de quibus in responsionibus superioribus primorum capitolorum diximus velle eis de gratia complacere. Possessiones vero que invenientur date et alienate dicto tempore per ipsum dominum Franciscum familiaribus suis, provisionatis officialibus civibus alijs personis forinsecis pro salariis provisionibus et stipendijs quas et que debuissent ab eo habere libere etiam volebamus debere nostre factorie et camere Padue applicari. Et simili modo omnes possessiones donatas, alienatas et datas tali modo aliquibus personis tempore guerre cum non habeamus quod sint debite et iuste date. Possessiones vero datas per ipsum dominum Franciscum in dotem aliquibus mulieribus tempore guerre predicte, volebamus ipsis mulieribus debere libere remanere et similiter

possessiones illas que date fuerint aliquibus pauperibus personis per dictum dominum Franciscum tempore predicto in recompensationem aliquorum suorum navigiorum que perdiderant in guerra predicta. Insuper quia in dictis alienationibus possessionum factis per ipsum dominum Franciscum de Carraria erant alique que fuerunt date per eum aliquibus Ecclesijs et monasteriis volebamus et erat nostra intentio, quod examinari et videri deberet valor dearum argenteriarum et similiter valor possessionum datarum pro eis habendo respectum ad temporis condicionem quando dicte possessiones date fuerunt Monasteriis antedictis, qua examinatione facta relinqui eas deberent tot de dictis possessionibus que sit eis pro suis argenterijs plenarie satisfactum. Superabundantes vero volebamus nostre curie ut iustum est applicari. Reliquas autem possessiones datas et alienatas dicto tempore per dictum dominum Franciscum varijs et diversis personis non obstante quod apparerent seu forte apparere possent carte vel instrumenta de dictis venditionibus et alienationibus quia secundum informationem nobis datam falsa et ficticia sunt cum de ipsis possessionibus nulla solutio facta sit, volebamus similiter reverti debere et poni in factoria nostra Padue cum intentio nostra sit quod tales carte vel talia instrumenta non sint alicuius roboris vel valoris. Sed quod credatur solutum et stetur veris et iustis solutionibus factis in venditionibus et alienationibus antedictis.

Ad quartum capitulum continens, Quod de bonis immobilibus que fuerunt domini Francisci de Carraria satisfiat eis a quibus fuerint extorte pecunie pro imprestantijs in guerra preterita et quibus per ipsum non fuit satisfactum. Super quo licet alias deliberaverimus complacere civibus Padue usque ad quantitatem ducatorum quatuormillium, tamen dicta quantitas non erat sufficiens etc. — Responsum fecimus quod honeste tunc denegare potuissemus de condescendendo requisitioni supradicte. Sed volueramus Nos gravare de dicta quantitate ut in dictis responsionibus ordinate cavetur, de qua responsione et provisione nostra omnibus consideratis habebant remanere contentos.

Ad quintum continens, Quod de alijs extorsionibus bonorum immobilium per ipsum dominum Franciscum factis fiat restitutio ijs a quibus extorta sunt. — Respondimus, Quod nobis displicet quod tales extorxiones aliquibus facte et illate sint. Sed sicut ipsi considerare bene poterant difficilimum nobis foret omnes extorxiones factas per illos de Carraria corrigere et emendare.

Ad sextum continens quod cum alias fuerit petitum quod iurisdiciones potestatis Padue et aliorum potestatum vel officialium paduani districtus non diminuerentur sed conservarentur secundum consuetudines antiquas. Et fuerit responsum quod istud placebit nostro dominio dummodo non infringeretur promissiones nostre facte incontrarium; placeat nunc nobis quod si que concessiones facte fuerint post dictam promissionem in contrarium non teneant tamquam facte per minus bona informationem sed revocentur et deinceps non concedantur super consuetudines antique, observentur. — Responsionem dedimus quod rei veritas erat, quod Nos fecimus tunc nostram responsionem oratoribus qui hic erant quod propter condiciones et terminos guerrarum facte fuerunt per Nos promissiones alijs in contrarium quas infringere non poteramus; quod si ultra dictas promissiones videbant per Nos aliquod fieri posse cum honore nostro eramus parati complacere sibi, et in illa responsione nunc perseveramus declarantes quod nescimus, quod a dicto tempore citra facta sit per Nos alicui promissio in contrarium nec facere intendimus, quia promissa omnino intendimus observare.

Ad septimum continens, quod a sentencijs ferendis per Rectores castrorum vel villarum paduani districtus appelletur ad potestatem seu capitaneum Padue, dedimus responsionem quod placebat nobis quod in facto dictarum appellationum servetur forma statutorum et consuetudinum comunis Padue; salvo quod de sentencijs latis per Rectores castrorum et locorum quorum subditis concessimus quod se gravent de per se et quod habeat merum et mixtum imperium, quia aliter cum honore nostro facere non possemus, quas volebamus debere venire Venetias.

Ad octavum continens quod placeat nostro dominio, Quod datium macinature ad plus ponatur ad soldos duos pro stario

paduano, — Responsum fecimus quod licet per informationem quam habebamus, dictum datium nunquam vel brevissimo tempore fuit exactum ad dictum precium; tamen intendentes eos tractare benignius quam tractati fuerint per alios eorum dominos, eramus contenti complacerere eis quod de dicta macinatura per cives Padue tam intus quam extra non debeant solvi nisi soldi duo pro quolibet stario paduano.

Ad nonum continens quod starium salis ponatur ad plus ad soldos quadraginta starium paduanum quo venditur bladum. — Responsum dedimus quod condicio dicti salis et provisio de illo fienda erat maxime importantie et requirebat bonam examinationem quam fieri faciebamus; illaque completa taliter provideremus superinde quod equaliter tractarentur cum aliis terris de novo acquisitis per Nos, Verone videlicet et Vicentie, quia aliter nostra provisio nulla foret; non dubitantes quod talis nostra provisio erit omnibus eis grata.

Ad decimum per quod supplicarunt quod daremus eis unum bonum Pastorem in spiritualibus qualem tam longo tempore non habuerunt, ut Ecclesia paduana que est quasi quoddam principium civitatis Padue que tandiu non fiunt bene gubernata per eumdem pastorem bene gubernetur etc. — Responsum prebuimus quod ad hoc dispositi eramus et sperabamus placere Domino quod haberent talem qualem requirunt.

Ad undecimum per quod requirebant quod villani et laboratores qui aufugerant de paduano districtu et ad loca subdita nostro ducali dominio se trastulerant cum bestijs civium Padue et cum alijs eorum debitis cogantur redire sub dominis quibus laborabant cum eorum bestijs vel solvere integraliter dictis civibus debita in quibus eis sunt obligati. Et quod super his fiat eis summarium jus; — Responsionem fecimus quod tempore guerre nos feceramus et dederamus aliquas immunitates villanis et laboratoribus paduanorum qui vellent se absentare deinde et ad loca nostra reducere propter quod non poteramus honeste facere contra eos illud quod requirebant quia foret minus quam nostri honoris. Sed si vellent se reducere ad illas partes relinqueremus in libertate eorum quia contra eorum voluntatem nolebamus aliquem retineri.

Ad duodecimum continens quod affictus et livelli qui solvuntur annuatim civibus et clericis habitatoribus civitatis Padue diversis temporibus qui non fuissent exacti per aliquem nostrum officialem ante presentem pacem possint exigi et haberi per cives et clericos eos habere debentes, nec possint per aliquem nostrum officialem modo aliquo impediri; — Responsum fecimus, Quod nisi appareret promissio per Nos facta in contrarium aliquibus debentibus solvere affictus et livellos qui non sint positi in nostrum commune, nec intromissi, eramus contenti quod de ipsis per nostros Rectores fieret jus.

Ad terciumdecimum continens quod vinum et fruges anni presentis que fuissent habite per laboratores nec forent vendite aut recepte per Nos, possint per cives vel districtuales dominos prediorum vel vinearum recipi cum effectu; — Fecimus responsionem, Quod eramus contenti quod de talibus fieret jus dummodo non appareret promissio in contrarium facta per Nos.

Ad quartumdecimum continens quod quilibet civis Padue possit libere secundum consuetudinem antiquam conducere suos redditus de castris et villis districtus Padue ad civitatem sine ulla prohibitione vel impedimento; — Responsum dedimus quod placebit nobis quod servetur illud quod erat antiquitus consuetum; et ita mandaremus omnibus Rectoribus nostri quod observare deberent.

Ad quintumdecimum contines quod nobis placeat subvenire civibus Padue qui propter guerram erant multum depauperati de bladis pro seminibus cum idonea cautione de restituendo illa ad novos redditus; Et maxime nunc de ordeo quia tempus instat; — Respondemus quod quocienscumque Comunitas Padue mitteret ad nostros provisores bladi personam cum sufficienti mandato que posset eis prestare idoneam cautionem, nos faciemus eis prestari usque ad quantitatem stariorum triummillium ordei statuendo illi precium librarum quatuor pro quolibet stario, quod precium postea ad novas recollectiones ipsa Comunitas dictis provisoribus solvere teneatur. Ac alia capitula continentia, quod de frumento vino et alijs concernentibus victum intromittendis in civitatem nichil solvatur per territorium

nec in ingressu civitatis usque quo habebitur aliquis recollectus sufficiens qui tamen non erit ut dicunt usque viginti menses. Et de uso soldo solvendo pro stario frumenti leguminis et seminis lini que vendentur et pro reliquis bladis denarijs sex. Et quod de bestijs aptis ad collendum terram que conducerentur ab extra et venderentnr usque unum annum nil solvatur. Et quod vinum quod venditur ad mastellum solvat solum soldum unum pro libra. Et de reliquis datijs que solvuntur in introitu portarum de bladis et alijs remittatur tercium ejus quod nunc solvitur et quod pro datio carnium solvantur denarii tres pro libra et pro piscibus nichil. Et quod datium plaustrorum ex toto tollatur. — Responsionem dedimus quod videbamus clarissime quod introitus non erant sufficientes ad expensam, et diminuendo illos ut querebant essent ad huc minus sufficientes propter quod esset expediens ut de nostris introitibus Venetiarum suppleremus ad dictam expensam, quod non foret rationabile neque justum. Et propterea non videbatur nobis de faciendo dictas diminuciones daciorum; que tamen datia non erant ita gravia nec excessiva quod non posset tollerari per eos.

Et quia ultra omnia capitula suprascripta ultimate dicti oratores dixerunt nobis quod in primis concessionibus factis civibus et Communitati Padue per Nos ut apparet per responsiones nostras dictis primis capitulis factis oriebantur aliqua dubia que supplicabant declarari per Nos et superinde debere provideri ut per Rectores et officiales nostros servaretur et adimpleretur intentio nostra; Nos dubia predicta declaravimus et declaramus in hanc formam.

Et primo, primum in quo tangunt; Quod cum concesserimus civibus Padue quod possint olivas suarum possessionum habere; et Rectores nostri nolunt permittere quod debeant oleum quod annuatim a suis laboratoribus est solitum sibi dari; nos istud declarare debeamus eo modo de oleo quo diximus de olivis; Nos diximus et declaravimus in hac forma; Quod placuisset nobis satis quod Rectores nostri quibus hoc spectat permisissent et consensissent civibus Padue fidelibus nostris illud iddem in facto olei quod habere debent a laboratoribus suis quod

iussimus de olivis quia talis fuit intentio nostra. Sed eramus certi quod adhoc consentire noluerant errare dubitantes; et propterea mandaremus eis quod deberent permittere et facere quod laboratores predictorum civium Padue prestent dominis suis illud oleum quod annuatim soliti sunt tribuere et prestare quemadmodum facerent si dare tenerentur olivas.

Ad secundum dubium continens; quod Rectores antedicti exigant de domibus cujuscumque affictus domorum usque in diem presentem, et pro futuro tempore asserunt se exacturos nisi aliud eis mandetur per Nos; — Diximus quod intentio nostra est et sic nostris Rectoribus daremus in mandatis quod debeant ex toto permittere et consentire quod cives predicti Padue decetero affictus suarum possessionum possint percipere et habere et similiter illos quos habere deberent ab habitatoribus domorum a die qua habuimus dominium civitatis Padue usque nunc nisi applicati forent nostro Communi. Si autem pervenissent et exacti fuissent per nostros Rectores vel officiales, mandabimus illis restitui a die qua dictum dominium habuimus citra, quia intentio nostra non est quod tales affictus remaneant in nostrum commune nisi usque ad dictum diem.

Ad tertium continens quod per eosdem Rectores exiguntur debita que cives Padue habere debent ex mutuo vel alia causa temporibus retroactis preter redditus possessionum suarum anni presentis; — Responsionem fecimus, quod placebat nobis et sic mandaremus Rectoribus Padue; Quod cives Padue possent exigere a laboratoribus suis illas pecunie quantitates quas habere deberent ex causa mutui sibi facti pro colendo eorum possessiones; Et hoc in casu quo ante acquisitionem civitatis Padue non pervenissent in nostrum commune. De alijs autem suorum laboratorum debitis factis ex alia causa temporibus que non pervenisset in nostrum commune retroactis similiter contenti eramus quod fieret jus per terminos justos et rationabiles.

Ultimate postea dicta Communitas Padue iterato ad nos misit honorabiles Oratores suos, per quos cum omni humilitate et reverentia fecerunt nostro dominio supplicari; Quatenus pro contentamento et consolatione generali civium dicte Communitatis et exaltatione honoris et status nostri vellemus provi-

sionem nostram superscriptam factam super venditionibus et alienationibus factis per illum de Carraria reformare per modum quod possessiones que date et alienate fuerunt civibus antedictis de quibus precium in toto vel parte apparet solutum in deffalcatione prestantiarum factarum domino Francisco de Carraria remaneant eisdem civibus. Nos autem dispositi non pensata utilitate propria nostri communis et volentes ipsis ostendere clementiam et benignitatem nostram, responsum sibi dedimus; Quod eramus contenti complacere eis hoc modo, videlicet; Quod omnes possessiones vendite et alienate civibus et habitatoribus Padue per dominum Franciscum de Carraria vel suos, tempore guerre preterite de quibus constabit illis qui ad hoc per nos fuerint deputati totum precium fuisse solutum partim in pecunia numerata, vel in rebus datis curie et partim in prestantijs factis dicto domino Francisco aus solum in prestantijs quia de possessionibus solutis in pecunia numerata vel rebus datis curie provisum est, remanere debeant illis qui dictas possessiones habuerunt; intelligendo et declarando quod vendite sint saltem per octo dies antequam habuerimus dominium civitatis Padue; Et non includendo in predictis aliqua molendina, ut superius continetur, nec possessiones alias datas per quondam dominum ducem Mediolani domino Jacobo de Verme. Verum quia ultra suprascripta fecerunt mentionem et requisiverunt quod dignaremur providere de satisfactione illorum qui fecerunt prestantias dicto domino Francisco et nullam recompensationem habuerunt; Ad istud responsum fecimus; Quod ut pluries sibi dictum fuerat, Nos feceramus supra dicta parte illam responsionem que nobis justa visa fuerat. Quia contenti fueramus complacere eis de summa ducatorum quatuormillium licet honeste denegare potuissemus, ita quod non erat expediens ut superinde aliud innovetur vel diceretur quia tales habebant de nostra provisione remanere contenti. Et propterea omnibus et singulis potestatibus capitaneis ceterisque alijs Rectoribus et officialibus civitatis Padue et districtus, castrorum et locorum eius presentibus et futuris, cum autoritate nostrorum Consiliorum Rogatorum et addiction. scribimus et mandamus quatenus omnes et singulas deliberationes

et responsiones nostras ad ununquodque dictorum Capitulorum factas et contentas in illis in quantum ad eos et ad ipsorum quemlibet spectant et pertinent, spectabunt et pertinebunt prout continent inviolabiliter et ad unguem et faciant ab aliis plene et inviolabiliter observari. Facientes istud nostrum privilegium in cancellaria regiminis Padue de verbo ad verbum ad futurorum memoriam registrari. In premissorum autem omnium fidem et evidentiam pleniorem ipsum fieri iussimus et bulla nostra aurea pendente muniri.

Datum in nostro ducali palacio anno dominice incarnationis Millesimo guadringentesimo quinto. Indictione XIIII. die trigesimo mensis Januarij.

CAPO XXII.

Compendioso sunto dei punti principali del recato Privilegio ducale.

Ora poi, che ne ho recato il testo originale, vengo ad esporne gli essenziali punti, i quali formano il complesso delle clausole della dedizione di Padova alla Signoria di Venezia. Presentatisi adunque i sei ambasciatori del comune di Padova (1) dinanzi al doge Michele Steno, promettendo la devozione e la fedeltà della loro repubblica, n' espressero in quindici capitoli le condizioni, chiedendone il Sovrano assenso. I capitoli furono i seguenti:

1. Che Francesco da Carrara e i suoi figli, come sudditi e figli della ducale Signoria, e le loro persone siano salve e possano condurre tutti i loro beni a salvamento ovunque loro piacesse;

2. Che sia sopita ogni discordia ed avversione tra la repubblica di Venezia ed il comune di Padova, ed un'affettuosa

(1) Prosdocimo de' Conti, Gianfranceseo Capodilista, Rambaldo di Capodivacca, Guido Franeesco de' Zenari, Giovanni Solimano e Francesco Caveale.

concordia regni perpetuamente tra di esse, sendochè i cittadini di Padova offrono sè stessi buoni e fedeli sudditi di quella;

3. Che i cittadini di Padova siano trattati al pari di tutti gli altri sudditi nella misura dei daz e delle gabelle;

4. Ch'eglino possano tenere e godere tutti i loro beni e possedimenti, che hanno in Padova e nel distretto padovano; e che se alla Signoria piacesse che taluni si allontanassero da Padova, venga loro fissato un termine conveniente per poter ritirare e regolare i loro beni;

5. Che i redditi di loro, i quali fossero presso taluno del contado od altra persona, siano loro rassegnati liberamente, e così pure i beni mobili che avessero nei castelli del distretto padovano; e se questi fossero stati venduti, ne sia loro restituito il prezzo;

6. Che le vendite e le alienazioni fatte dal Carrarese a chicchessia, di beni suoi proprii e del Comune di Padova, abbiano ad esser valide;

7. Che la Signoria restituisca di suo il denaro, che il Carrarese avesse avuto a prestito da qualsiasi cittadino, od avesse tolto in beni od in denaro;

8. Che a chiunque cittadino od abitante di Padova sia fatta giustizia nelle liti e nelle appellazioni, secondo il rito degli statuti e delle consuetudini del Comune di Padova, per mezzo degli officiali a ciò deputati dalla Serenissima Signoria;

9. Che non sia diminuita la solita giurisdizione del podestà e dei rettori di Padova e degli altri castelli e luoghi del territorio padovano;

10. Che qualunque impiego in Padova e nel distretto, nelle terre e nei castelli, sia affidato a cittadini padovani; eccetto che di podestà e di capitanio;

11. Che i beneficii di essa città e territorio siano concessi a cittadini padovani;

12. Che lo studio e l'arte della lana ed ogni altro utile mestiere di Padova, s'abbia a conservare a tenore dei loro privilegi e statuti e consuetudini;

13. Che i prigionieri d'ambe le parti, i quali sono presso

i Veneziani, il Carrarese ed il comune di Padova, siano rimessi in libertà;

14. Che l'ingresso dei Veneziani in Padova abbia ad essere pacifico e quieto, senza molestie personali e senza saccheggio;

15. Che nessun cittadino di Padova sia forzato a mandare le proprie rendite a Venezia; ma ne sia ognuno libero a suo beneplacito.

Le risposte a ciascheduno dei prefati capitoli furono le seguenti:

— al primo, che Francesco Carrara mandi alla signoria di Venezia appositi ambasciatori a trattarne, e ne avrà le relative risposte;

— al secondo, che tal n'era il desiderio anche della Signoria;

— al terzo, che i Padovani saranno trattati non diversamente da quello che lo erano avanti la guerra, ed al pari di tutti gli altri sudditi della repubblica;

— al quarto, che la dimanda n' è accolta favorevolmente;

— al quinto, che ciò sarà concesso quanto a qualsiasi cittadino di Padova, ma non già quanto ai redditi esistenti presso particolari persone del contado, non sapendosene le condizioni intese con essi, nell'occasione dell'ultima guerra; e quanto a beni mobili, che avessero avuto i Padovani nei castelli del distretto, non sapevasi come effettuarne la restituzione, perchè alla repubblica erano derivati que' castelli in conseguenza di varii contratti, ed i beni n'erano già stati distribuiti;

— al sesto, che le vendite ed alienazioni fatte a chicchessia dal suddetto Francesco da Carrara, sì de' beni suoi proprii e sì dei beni del comune di Padova, prima della guerra, s'abbiano a tenere per valide; ma quanto a quelle, che furono fatte dal principio della guerra sino al presente, provvederebbe la Signoria in modo, che ne rimanessero ragionevolmente contenti;

— al settimo, che, non sapendosene la quantità, la repubblica s' incaricherebbe di soddisfare sino alla somma complessiva di quattromila ducati, in proporzione delle singole imprestanze, e ciò con gl' introiti del comune di Padova;

— all'ottavo, che la domanda ne sarà esaudita;

— al nono, che non potevasi condiscendere, perchè altre promesse n'erano state fatte ad altri in contrario, ned era onore del senato lo scioglierle; bensì, che se, prescindendo da siffatte promesse, vi fosse stato modo di secondarne la domanda con decoro del Comune; lo si avrebbe fatto;

— al decimo, che non potevansi compiacere quanto agli ufficj, a cui fosse annesso mero e misto imperio, nè quanto a quelli a cui fosse annessa guardia o custodia dei luoghi; bensì gli altri impieghi, fuori di questi, sarebbero dati a cittadini di Padova;

— all'undecimo, che la Signoria non suole intromettersi nei beneficii ecclesiastici, ma ne lascia la libera collazione al papa ed agli altri prelati, nè può condiscendere perciò alla domanda degl' inviati del Comune di Padova; bensì offerivasi di raccomandare al papa che avesse in vista i cittadini padovani;

— al duodecimo, che sarebbesi usata ogni cura per lo prosperamento dello studio e delle arti summentovate;

— al decimoterzo, che ciò comprendevasi negli articoli presentati dal Carrarese Francesco;

— al decimoquarto, che tal n'era la intenzione e la volontà anche del Senato;

— al decimoquinto, fu pienamente acconsentito.

Ottenute queste risposte, gli ambasciatori padovani presentarono alla Signoria altri quattro capitoli, chiedendone similmente l'approvazione, cioè:

1, Che, quanto al quarto capitolo summentovato, circa il possedimento dei beni e delle rendite appartenenti ai cittadini di Padova, se ne estenda la concessione anche ai beni, che eglino possedessero fuori della città e del distretto padovano, in luoghi del territorio veneziano: — e la domanda fu esaudita quanto ai soli beni immobili;

2. Che i padovani reputati ribelli a Francesco da Carrara ed al padre di lui, e per questo titolo spogliati dei proprii beni, con sentenza, o senza sentenza, siano riammessi in Padova e godano il libero possedimento dei loro beni; — al che fu risposto, che quanto a coloro, i quali fossero stati

reputati ribelli e come tali spogliati dei loro beni, soltanto per essersi dati al servizio dei Veneziani, la grazia sarebbe ad essi concessa; ma quanto agli altri, di cui la Signoria non conosce il numero nè l' indole della ribellione e delle confiscazioni, non potevasi dare al momento veruna providenza; — bensì anch' eglino avrebbero potuto di tempo in tempo presentare al governo, e vi si sarebbe provveduto a tenore delle circostanze;

3. Che le ulive raccolte da chi le avesse comperate, fossero liberamente restituite al compratore; — sul che la Signoria acconsentiva condizionatamente in vista del pagamento e delle spese, che il compratore ne avesse sborsate;

4. Che fossero dichiarate il più presto le intenzioni della Signoria circa il possesso dei beni, che i padovani avessero comperato dal signore di Padova, per sapere se dovessero farli lavorare, acciocchè non rimangano incolti; — e fu dichiarato, che, avutane informazione delle clausole e delle condizioni della vendita, vi si provvederebbe.

Tutte le risposte ai capitoli numerati di sopra furono portate dagli ambasciatori al Comune di Padova, il quale deliberò di bel nuovo di mandare a Venezia un'altra solenne ambasceria di quattordici tra i più distinti cittadini (1), per attestazione di ossequio e di onorevole trionfo della repubblica e della Signoria, e per presentare al Doge, in segno dell'ottenuto dominio su Padova e su tutti i luoghi soggetti in addietro a Francesco da Carrara, il vessillo della comunità di Padova, lo scettro, il sigillo e le chiavi della città (2). Dopo di che presentarono alla Signoria questi altri capitoli: chiedendo

(1) Eglino furono: Francesco de' Dotti, Peragino da Peraga, Palamino de' Vitaliani ed Jacopo da Vigonza, militi, — Francesco de' Zambeccari, Bartolomeo da Santa Sofia, Bonfrancesco de' Leoni, Homobono della Scala, dottori in legge, in arti, in medicina. Fredo delle milizie, Trapolino da Vigodarzere, Jacopo de' Fabiani, Oliviero de' Lengazi, Jacopo Volpi, Jacopo di Siricio, Conte Novello, nobili e mercatanti.

(2) Le chiavi di Padova, unitamente al sigillo del Comune, rimasero presso il doge Michele Steno, finch'egli visse; e, lui morto, furono appese al sepolcro di lui nella chiesa di Santa Marina, ov'egli aveva dichiarato di voler essere deposto. E dopo la soppressione di quella chiesa, avvenuta nel

1. Che i cittadini di Padova fossero per grazia speciale cittadini di Venezia, come se fossero nati in Venezia; — al che fu risposto, che le leggi dello stato vi erano assolutamente contrarie; ma tuttavia veniva loro concesso di essere soltanto cittadini *de intus;* cioè sarebbero trattati al pari di tutti gli altri sudditi, ch'erano ammessi a cotesta cittadinanza, benchè siffatta concessione si conoscesse in più guise dannosa agl'interessi pecuniarii del Comune di Venezia (1).

2. Che occorrendo talvolta di mandare ambasciatori a Venezia, ne sia assegnato il dispendio relativo sulle rendite del Comune di Padova; — ed a ciò fu risposto, che dall'esperienza e dai fatti è palese, non essere bastevoli quelle rendite per sostenere le spese ordinarie, e che per ciò ne avrebbe dovuto portare il peso l'erario del Comune di Venezia, lo che non è giusto nè ragionevole. Bensì speravasi, che i Rettori avrebbero amministrato la giustizia in modo da non esservi d'uopo di simili ambascerie.

3. Che le vendite non fittizie fatte dal Carrarese nel tempo della guerra fossero tenute per valide, perchè altrimente un grande numero delle famiglie di Padova sarebbero costrette per la somma povertà ad allontanarvisi; — al che fu risposto, esser d'uopo esaminare i modi, le forme, le condizioni di siffatte vendite, prima di pronunziarne giudizio, avuto riguardo ai rapporti particolari delle persone in ciò interessate.

4. Che dei beni immobili già del Carrarese siano soddisfatte le estorsioni di denaro da lui raccolte sotto pretesto della guerra; — ed a ciò fu risposto, che la Signoria sarebbesi contenuta in modo da renderne contenti i cointeressati.

5. Che i beni immobili estorti dal Carrarese siano restituiti

1807, e poscia la demolizione di essa, ne fu trasferito il monumento sepolcrale nel chiostro del nascente seminario patriarcale a santa Maria della Salute; ed ivi similmente furono affisse nella parete le chiavi di Padova, le quali sino al giorno d'oggi vi si vedono.

(1) Perciocchè la cittadinanza *de intus* portava di conseguenza, che coloro, i quali vi fossero stati ammessi, godessero molte franchigie ed esenzioni da tributi e da gabelle; lo che riesciva certamente a danno dell'erario.

a chi furono tolti; — e fu risposto, essere difficilissimo allo Stato il correggere e compensare tutte le estorsioni praticate dai Carraresi.

6. Che sebbene sia stato promesso di conservare le antiche consuetudini circa le giurisdizioni dei podestà di Padova e dei luoghi del distretto; tuttavia s'abbiano a rivocare quelle, che non fossero appoggiate a rette informazioni; — al che fu risposto, che le promesse su ciò non potevano ledere promesse fatte ad altri in senso contrario, le quali per onore della Signoria dovevano essere mantenute in vigore.

7. Che dalle sentenze dei Rettori dei castelli e delle ville si faccia appellazione al podestà od al capitano di Padova; — sul che fu dichiarato doversi osservare la forma degli statuti e delle consuetudini del Comune di Padova; tranne quelle sentenze, che a tenore delle leggi devono essere portate in appellazione a Venezia.

I due capitoli seguenti trattano sul dazio da pagarsi per la macinatura, e sul prezzo del sale; e fu data loro soddisfaciente risposta.

10. Che fosse dato alla città di Padova un vescovo, che rettamente ne governasse la diocesi, desolata in addietro per la mala amministrazione di quelli, che ne avevano ottenuto la sede; — ed ebbero in risposta, che tale era similmente il desiderio della Signoria.

11. Che i villici e gli artisti, fuggiti dal distretto di Padova ed emigrati sotto il dominio veneto con le bestie e le robe dei cittadini padovani, siano costretti a ritornare al servizio dei loro primitivi padroni, oppure vengano obbligati a pagare per intiero i loro debiti ad essi cittadini; e su ciò si facesse sommario giudizio; — ma fu risposto, che nel tempo della guerra il senato aveva concesso a cotesti villici ed artigiani alcune immunità, e che perciò non era onorevole adesso il rivocare quelle concessioni. Bensì, che, s'eglino avessero voluto ritornare ai loro padroni, erano in libertà di farlo.

12. Che gli affitti e i livelli pubblici siano regolati, senza impedimento nell'esigerli, e n'ebbero adesiva risposta, osservate però alcune clausole particolari.

13. Che il vino e i prodotti delle campagne dei cittadini di Padova possano venire portati liberamente ai loro proprietari; sul che fu dichiarato, doversi stare alle antiche consuetudini.

14. Simile domanda e simile risposta fu data quanto alle biade, e particolarmente quanto all'orzo, e quanto ai prezzi e alle misure ed ai dazj di varii altri oggetti.

15. Che siano soccorsi i cittadini di Padova col dar loro a prestito granaglie da restituirsi al tempo del raccolto; ed il governo acconsentì di darne sino ad una determinata somma di staia, qualora però il Comune di Padova ne facesse la richiesta e ne fosse responsabile per la restituzione.

Proposero di poi gli ambasciatori padovani alcune dubbiezze circa le olive, circa le pigioni delle case, circa i mutui, di cui fossero debitori taluni dei cittadini; ed a tuttociò fu data soddisfaciente risposta.

Da ultimo fu trattato sui beni venduti dal Carrarese e sui prestiti fattigli; ed anche su ciò furono prese misure di convenienza, avuto riguardo alle varie circostanze eventuali, che avessero avuto luogo nella vendita o reale o fittizia dei fondi suespressi e sulla qualità dei pagamenti fatti a lui, sia in numerario, sia in generi od altro.

Di tutti questi capitoli fu dato ai Padovani documento originale, munito del sigillo d'oro ducale, con ordine esplicito di doverlosi conservare nella cancelleria del Comune. Ed ha il documento la data del 30 gennaio 1405, secondo il calcolo veneziano, che corrisponde al gennaio del 1406, nell' Indizione XIV.

Giova poi avvertire, che l' intitolazione di *Privilegio*, attribuita a questo documento di scambievole patteggiamento tra i Padovani e i Veneziani, è una ostentazione della Signoria di Venezia, la quale mostrava di concedere, quasi per privilegio, le convenzioni che di scambievole accordo venivano stabilite.

Noterò da ultimo, che, nello stesso libro VII *de' Patti*, in seguito al documento, che testè ho recato letteralmente, stanno registrati consimili convenzioni, sotto le stesse date, per determinare gli obblighi ed i diritti di altri luoghi ed uffici, nei loro rapporti con la repubblica di Venezia.

Immediatamente dopo il già recato documento, trovasi, a carte 28, lo stabilito circa i lavoratori di lana; — ed ha la data de' 27 ottobre 1406, Indizione XV.

A questo ne vien dietro un altro, a carte 29 e seguente, circa i fabbricatori di drapperie; ed ha la data del 23 maggio 1420, Indizione XIII; con l'avvertenza, che il documento era stato rinnovato nel detto giorno, perchè il primo, dato sotto il doge Michele Steno s'era abbruciato nell' incendio del palazzo del Comune di Padova; sul che alla sua volta dirò.

Poscia a carte 30, *a tergo*, segue la convenzione (*privilegio*) del Comune di Este, sotto il dì 16 settembre 1405, Indizione XIV.

Vi si legge di poi a carte 31, la convenzione di Cittadella, del 26 marzo 1406, Indizione XIV.

Finalmente, a carte 31, *a tergo*, trovasi altro atto dell' indole stessa, relativo a Monselice, ed ha la data dell'ultimo di aprile 1406, Indizione XIV.

CAPO XXIII.

Processo e morte dei tre Carraresi, padre e figli.

A pieno esaurimento di quanto appartiene a questo interessantissimo punto di storia padovana, devo trattenermi altresì a narrare la fine dei tre infelicissimi principi, che per la loro ambizione si resero funesta rovina di sè e della nazionale sovranità.

Eglino in faccia alla repubblica di Venezia, non vestivano soltanto il carattere di estranei principi vinti, ma di sleali traditori eziandio della patria, che per le loro istanze gli aveva ammessi con solenne decreto alla sua nobiltà e cittadinanza. Come principi vinti, la repubblica, finita la guerra, sarebbesi fuor di dubbio arrestata al consueto limite delle convenzioni e dei trattati internazionali, sanzionati dall' unanimità del diritto delle genti. Ma come suoi cittadini ed aggregati alla sua nobiltà, aveva tutto il diritto di processarli; e di processarli

nelle forme stabilite dal solito sistema di giudicatura, che soleva tenere per li delitti di stato.

Ho voluto premettere questa importantissima osservazione, a cui nessuno pose mente dei tanti, che accusarono e che difesero la repubblica nella giudicatura dei Carraresi: perchè questa fa radicalmente cangiare di aspetto il punto della questione; se cioè la repubblica avesse o meno il diritto di processarli.

Furono scelti, secondo il sistema, cinque savii, — Alvise Morosini, Carlo Zeno, Alvise Loredan, Roberto Querini e Giovanni Barbo. Quando se ne incominciò il processo, Francesco Novello, il padre, e Francesco III suo figlio, furono trasferiti, come ho detto di sopra, dal monastero di san Giorgio maggiore alle carceri di stato, nel palazzo ducale. Dopo alcuni giorni, furono ammessi all'udienza del doge Michele Steno. Gli si prostesero ai piedi, confessando la loro temerità ed implorando misericordia. Il doge li fece alzare e rispose loro, che avrebbero ottenuto quella misericordia, che con le proprie azioni s'erano meritata. Poi se li fece sedere d'appresso; ricordò loro i beneficii della repubblica, precipuamente allorchè Padova fu liberata dal giogo dei Visconti; li rimproverò della loro sleale condotta in macchinare insidie contro chi li aveva protetti. Eglino a siffatti rimproveri rispondevano, insistendo più caldamente nell' implorare grazia e misericordia; e soggiungevano, non essere lecito al servo il parlare contro il suo signore. — Finito il colloquio, furono condotti alla prigione, ove stava Jacopo figliuolo di Francesco Novello e fratello di Francesco III.

Narrano gli storici non Veneziani, che la Signoria ed il Senato tenevano ogni dì conferenze circa la sorte dei tre prigionieri; e che n'erano discordi i pareri. Imperciocchè dicono, che v'era chi li voleva confinati in Candia od in Cipro; che altri opinavano, doverli trattenere in carcere; ed altri proponevano, che fossero chiusi in una gabbia di ferro, larga quattro passi e lunga sei, da collocarsi sulla sommità del palazzo ducale, ove poi andassero ogni giorno sei nobili a visitarli, ed un famiglio li servisse. Quest' ultimo progetto, dicono, fu

accettato, ed anche ne fu ordinata la gabbia. Poi narrano, che venuto a Venezia intanto Jacopo del Verme, antico nemico della casa dei da Carrara, il quale dal servizio dei Visconti era passato al soldo dei Veneziani, ed udita la determinazione del Senato, ne stimò troppo mite la pena e pose ogni studio per fargli cambiare deliberazione.

La qual narrazione, da chi conosce le forme e i sistemi delle giudicature della repubblica, negli affari di stato, dev'essere accolta a risate; sì perchè le deliberazioni del Senato e molto meno del Consiglio dei Dieci, non potevano essere a chicchessia rivelate, sotto pena di morte a chi ne avesse azzardato in qualsiasi guisa la rivelazione; e sì perchè alle adunanze di quelle magistrature nessun estraneo aveva accesso, e molto meno facoltà di proporre.

Tuttavolta, per non lasciare inosservate simili favole, che pur possono trovare credenza presso chi non conosce a fondo le leggi delle veneziane magistrature, reputo ufficio di storico imparziale il commemorarle, per poi conseguentemente smentirle. Ora, i Gattari, i quali non potevano certamente sapere ciò che facevasi o dicevasi dinanzi al Consiglio dei Dieci, ed il Sismondi, il quale nè studiò, non pose mai piede negli archivii secreti della repubblica, indussero il Cittadella (1) a supporre e fors'anco a credere; certamente a narrare; che il del Verme pieno di desiderio di esacerbare il rigore della pena pronunziata contro i tre Carraresi siasi presentato al Consiglio dei Dieci ed abbia parlato a quei severi giudici così: — *Vi sovvenga che i da Carrara furono altra volta spogliati dello stato loro, altra volta rimasero cattivi dei loro vincitori, eppure non bastò tanto dibassamento perchè non sapessero rilevarsene e tornar formidabili ai loro vicini. Alacri ed ingegnosi trovarono facilmente federati, arme e denari; i loro sudditi li riposero nel perduto seggio, e i patimenti che questi sudditi anche di fresco sostennero pazientemente a pro loro è argomento a inferire come possa di leggeri siffatto amore ridestarsi. Aggiungete, che potrebbero quando che*

(1) *Stor. della Dominaz. Carrar.*, pag. 430 del vol. II.

sia, o presto o tardi fuggire, e se pure di tanto non li compiaccia la sorte, chi vi assicura non dimandarvi un qualche gran principe la loro liberazione e porvi a difficile scelta tra l'indignazione di lui ed il pericolo vostro? L'odio contro i veneziani nei da Carrara è retaggio, è passione, è bisogno: la tomba è il solo carcere a guarentirsi da tali nemici. Io vi ricordo finalmente quell'antico detto, che Uomo morto non fa guerra, *e che quanto più presto toglierete loro la vita, due cose buone farete, cioè vi porrete in salvo da loro e canserete lo spendio che ne seguirebbe dal conservarli.* Queste parole; — (immaginate, io dico, dagli storici, ma non mai pronunziate da Jacopo del Verme dinanzi al Consiglio dei Dieci); — « bastarono, dice il Cittadella, affinchè il Consiglio « dei Dieci avocasse l'affare al proprio giudicio e con proces- « sura che mai non si seppe decretasse la morte ai tre scia- « gurati. » — L'affare, come ho notato sino da principio, apparteneva per diritto al Consiglio dei Dieci; nè v'era d'uopo, che influenza estranea, od eloquenza di studiato ragionamento lo facesse *avocare* alla propria giudicatura. Io sono d'avviso piuttosto, che Jacopo del Verme, temendo forse o supponendo, che la clemenza della repubblica avesse potuto piegarsi a sentimenti miti verso i tre Carraresi, abbia saputo destramente esporre confidenzialmente ed in privato quelle sue idee all'uno od all'altro dei Dieci, od a taluno dei Cinque Savii processanti, ovvero ad alcuno de' sei Consiglieri ducali, che necessariamente entravano a formar parte di quel Consesso; ed abbia saputo con quelle sue considerazioni far nascere nell'animo di alcuno dei Dieci il pensiero di chiedere la *revisione del processo;* — lo che per legge era lecito anche ad uno solo di essi, ogni qual volta l'avesse reputata di convenienza e di giustizia; — e quindi rivedutone il processo, e sviluppate le considerazioni insinuate da Jacopo del Verme, ed appoggiandole, abbia condotto l'intiero Consesso nella determinazione di sentenziarne la morte.

La quale sentenza di morte, fu dal Consiglio stesso decretata *da eseguirsi nel carcere,* a tenore delle consuete pratiche di quel tempo. E sappiasi, che l'esecuzione secreta di

morte, in cento e cento altri casi usata dai Veneziani, non tendeva che a risparmiare al condannato l'ignominia del patibolo. E ne riesciva risparmiata l'ignominia anche perchè non ne veniva divulgata con la stampa la condanna; come solevasi invariabilmente praticare allorchè il supplizio di morte eseguivasi in pubblico.

Scrittori moderni e non veneziani, nel mentre che asseriscono compiuta quell'esecuzione *sotto il velo del misterioso silenzio,* pretendono di saperne ad una ad una le circostanze; e le narrano. Nessuno storico veneziano, nessun pubblico registro ce ne trasmise memoria; chi dunque potè rivelarle ad essi, di sotto al *velo del misterioso silenzio?* — Narrano eglino, che certo frate Benedetto, mandato appositamente alla loro prigione ne annunziasse loro la fatale sentenza. — Non ho mai trovato, che sotto il governo della repubblica, un frate annunziasse ai condannati le sentenze, pronunziate da qual si fosse magistratura: era uffizio questo esclusivamente di un Avogadore di Comune. — Proseguendo poscia il favoloso racconto, soggiungono, che « il Novello, secondo alcuni, vi si rassegnasse « e ricevesse dal frate gli estremi uffizii di religione, e, se« condo altri, si lanciasse sul frate per ispogliarlo e fuggir« sene celato sotto la tonaca di lui. » — Chi disse a cotesti immaginosi storiografi le intenzioni persino di chi, secondo loro, avrebbe tentato di sottrarsi, con un travestimento, dal supplicio annunziatogli dal *frate, sotto il velo del misterioso silenzio?* — E proseguono, che « uscito il sacerdote entras« sero nottetempo nella carcere del Novello due capi dei Dieci, « due dei Quaranta seguiti da molti uomini, e Bernardo Priuli « con circa venti *homicidiarii.* » — Quanta gente, sotto il velo del misterioso silenzio! — Chi fosse poi quel *Bernardo Priuli,* eglino soli lo sanno! — E conchiudono la storiella, narrando, che « il Carrarese, non volendo riconoscere l'autorità del tri« bunale che lo dannava, nè lasciarsi scannare a guisa di vit« tima, pigliasse lo sgabello di legno e si gettasse addosso ai « ministri della repubblica, ma che oppresso dal numero fosse « atterrato e strangolato. » — Sul che mi limiterò ad osservare, primieramente che il carcere, ossia la *secreta,* ove si

eseguivano simili sentenze era sì angusta (e la si può vedere anche presentemente), che appena vi potevano stare tre o quattro persone. — Addio dunque ai *due capi dei Dieci*, ai *due dei Quaranta* (nè v' ha esempio, che ve ne intervenissero mai), ai *molti uomini* del seguito di quelli, all' immaginato *Bernardo Priuli*, ed ai *circa venti homicidiarii*!! — Ed in secondo luogo noterò, che la *secreta* a ciò destinata, era nel piano inferiore, contigua affatto alle *rive di approdo*, che sono dalla parte della scala dei giganti; riceveva luce direttamente dal rivo della Paglia, per mezzo di un balcone assai alto; dirimpetto al balcone era la porta, che dall' andito delle altre secrete portava a questa; un grande seggiolone di legno, con lo schienale voltato alla porta, stava colà, e su di esso facevasi sedere chi era stato condannato a morire in carcere; ivi gli si poneva al collo una matassa di seta, la quale stringevasi repentina, e in un batter d' occhio, il paziente era già morto. A sinistra del seggiolone, un' altra porta comunicava immediatamente con l' atrio del palazzo e colle sunnominate rive di approdo; ivi era già pronta la cassa per collocarvi, appena spirato, il cadavere, e di là tosto in barca lo si trasferiva al cimitero dei giustiziati, a' santi Giovanni e Paolo, o a san Francesco della Vigna. Questo invariabilmente era il rito dell' esecuzione secreta di morte (1): tranne qualche rarissima variazione, e per particolari motivi, circa il luogo della sepoltura.

La morte infatti di Francesco Novello avvenne il dì 16 gennaio 1406, ed il suo cadavere, « coperto di una veste di « velluto alessandrino (dice il Cittadella), guernito di spada e « di sproni dorati, » fu trasferito a sepoltura nel chiostro dei frati agostiniani a santo Stefano. Dissero alcuni, amatori di notizie bizzarre, che ne segnava il luogo una pietra su cui erano scolpite le tre iniziali P. N. T. le quali furono da loro spiegate *Pro Norma Tyrannorum*. Ma, fattane diligente investigazione, dall'erudito nostro archeologo Emmanuele Antonio

(1) Ved. ciò, che ne dissi alla sua volta nella mia *Stor. della Repub. di Venezia*, pag. 428 del vol. III.

Cicogna (1), si seppe, che dai registri mortuarii di santo Stefano apparisce, avere appartenuto quella pietra e quelle cifre ad un negoziante *Paolo Nicolò Tinti,* il quale volle scolpite sul suo sepolcro quelle iniziali, l'una sotto l'altra, perchè erano esse la sua marca, ossia la sua cifra mercantile.

I due figliuoli, Francesco III ed Jacopo da Carrara, furono condannati anch' eglino similmente a morte secreta nel carcere; e furono di poi trasferiti a sepoltura l'uno a san Giorgio maggiore e l'altro a san Biagio della Giudecca, senza che ve n'abbia alcun indizio sepolcrale. Ciò, perchè dei Carraresi andasse cancellata qualunque memoria. Questa n' è la nuda e semplice verità.

Tuttavolta non voglio tacere le circostanze della morte e della sepoltura di questi, immaginate poeticamente da chi ne aveva immaginato di simili, circa il supplizio del padre loro. Le narrerò, senz'aggiungervi sillaba di commento; perchè da quanto ho detto di sopra se ne può facilmente valutare la credibilità. — « Lo stesso padre Benedetto li pacificò a Dio, e poi l'uno dal-« l'altro disgiunti, datosi il vicendevole commiato con lagrime « e abbracciamenti da muovere a pietà quanti li videro, Fran-« cesco III fu condotto ov'era morto il padre; e, strozzato dal « Priuli e dai satelliti suoi, cessò di essere. I feroci ministri « si avviarono poscia dove Jacopo deplorando gli aspettava, il « quale avendo loro chiesto se il fratello era morto e rispo-« stogli del *sì*, mise fuori un cocente sospiro, e levando gli « occhi al cielo ne raccomandò lo spirito insieme al suo ed a « quello del padre. Domandò quindi per grazia di scrivere alla « sua sposa ed avendola ottenuta, con occhi pieni di pianto e « con mano tremante le significava come gli era forza morire « nella veneziana carcere, come in quel mentre stesso che le « scriveva vedevasi innanzi la morte, e pregandola a ricordarsi « di lui fece fine commettendo il foglio a que' signori, che non « mancarono d' inviarlo alla infelice Belfiore. Compito il foglio « si pose ginocchioni e ripetute alcune parole di pia rassegna-« zione, trovò la morte nella insaziabile balestra del Priuli. »

(1) *Iscriz. Venez.*, vol. IV.

Cotesta lettera, che si asserisce scritta da Jacopo da Carrara a sua moglie, sarebbe la seguente, che R. Papafava disse di avere tratta da una Cronaca del secolo XVI: — « L'infe-« lice tuo sposo Jacopo da Carrara, del quale so che avrai « pietà, perchè sempre ti sono stato grato ed onorevole ed ora « sono privato di vita, ti scrivo questa di mia propria mano, « la quale quando avrò scritto, subito sarò morto. Sta sana, « consolati; nè cesserai di pregar Dio per me, che in questa « vita più non mi potrai vedere: forse mi potrai vedere tra li « martiri candidati appresso Quello che regna nel cielo. »

Eseguita la condanna anche dei due fratelli, i cadaveri, prosegue il Cittadella, ne furono trasportati *senza onore di mortorio a san Marco Boccarione alle lagune,* e furono sepolti in una medesima tomba. Cotesto *san Marco Boccarione,* che non ha mai esistito nè *alle lagune* nè altrove, dovrebb' essere *san Marco in Bocca di Lama,* il quale era un' isola dalla parte di Fusina; e così nominavasi perchè vicina alla bocca del ramo del Brenta, che dicevasi *Lama.* Corrottamente il suo nome fu *Boccalame* (1). Ma non è vero poi, che i due Carraresi Francesco III ed Jacopo siano stati trasportati a sepoltura a *san Marco in Boccalame,* e che *in una medesima tomba* siano stati sepolti. La verità storica di ciò fu da me esposta di sopra (2).

CAPO XXIV.

Atti del Consiglio de' dieci, relativi ai processi dei Carraresi e di quanti ebbero con essi attinenze sospette.

Contemporaneamente alle discussioni sulla condanna da darsi ai da Carrara, ed anche dopo eseguita questa, il Consiglio de' Dieci processava severamente tutti coloro, che in qual si fosse modo avessero avuto corrispondenza coi Carraresi. Di

(1) Ved. il Filiasi, *Mem. stor. de' Ven. primi e secondi,* pag. 370 del tom. III, della seconda ediz. di Padova, 1811.

(2) Ved. nella pag. 454, ed il Cicogna, *Iscriz. ven.,* pag. 618 del tom. IV.

tutte queste investigazioni ho voluto dar qui una serie cronologica, diligentemente compendiata dai *Registri secreti* (1) di quella severa magistratura; e credo di far cosa grata agli amatori delle politiche curiosità.

1405, 23 dicembre. — Francesco II da Carrara, padre, e Francesco e Giacomo figli, siano ritenuti e custoditi a richiesta del C. X.

Sotto lo stesso giorno. Fu decretato, che Francesco, già signore di Padova, sia posto col figlio Giacomo nel carcere forte, e che sia deputato a servirli un carcerato fedele: e che l'altro figlio Francesco rimanga nella carcere orba (2), restando a servirlo un suo paggio. Le porte delle loro carceri non si possano aprire che di due in due giorni, presente uno dei signori di notte (3). Le chiavi siano poste in una cassetta chiusa a chiave e da essere consegnata al Doge. Negli anditi di esse carceri abbiano a starvi sempre quattro persone di fiducia, da essere cambiate ogni giorno. — Siano posti tutti e tre (padre e figliuoli) nel carcere forte.

1405, 26 dicembre (4). — Lettera o polizza trovata sulla finestra di un venditore di seta a san Basso — Delegata la Zonta ad inquirere.

Sia fatta una grida, promettendo mille lire all'anno di provvisione a chi ne aveva palesato l'autore. Lo stesso premio si accorda al primo dei colpevoli che si presentasse.

1405, 4 gennajo (5). — De Guarnerini Bonifacio sia esaminato su quanto deposero i suoi familiari Armano ed Ungarino.

Lo stesso giorno (6). Gradenigo Pietro, in seguito alle informazioni avute da Bonifacio de Guarnerini, sia esaminato, e si provveda pel ricupero del *Liber secretorum provisionatorum illius de Carraria* (non presa).

(1) *Misti* del C. X, vol. VIII, cart. 112.

(2) Le carceri *forti* erano i così detti *piombi*, le *orbe* erano al bujo e dicevansi *pozzi*.

(3) *I signori di notte* erano una magistratura, a cui spettavano le politiche incombenze notturne.

(4) *Ivi*, cart. 112 *tergo*.

(5) Ossia, 4 gennajo 1406, *more Veneto*. Ivi, cart. 113.

(6) *Ivi*, cart. 113 *tergo*.

1405, 5 gennajo (1). Si scrive al podestà di Padova, per avere ad ogni costo il suddetto *Liber secretorum provvisionatorum Domini Padue.*

1405, 7 gennajo, di notte (2). Sia tosto chiamato Pietro Pisani, ed esaminato — I. su quello ch'egli ha parlato con Michele Rabata e Rigo Galeto, in casa sua, a santa Chiara. — II. se prima o dopo abbia egli mai parlato con alcun messo del già signore di Padova; — III. se mai in alcun tempo abbia mandato, scritto o fatto scrivere al già signore di Padova alcuna lettera, o mandato a dire alcun che.

La stessa notte. — Ritenuto colpevole Pietro Pisani, in conseguenza dell'esame fattogli, si formi il Collegio, con facoltà di passare ai tormenti per averne la verità. — *Fu anche proposto in quella stessa notte; ma non fu accettata la proposta;* che « risultando del tutto chiara la sua reità si proceda « ad altri esami, ed intanto lo si trattenga in arresto. »

1405, 8 gennaio, di notte. Sia esaminato dal Collegio Rizo Antonio, che portò a Padova una lettera di ser Pietro Pisani; e se al Collegio parrà, abbia facoltà di arrestarlo.

La stessa notte (3) fu anche proposto, — che sia esaminato Francesco da Carrara (il giovine) per avere notizie su quelli, che ricevevano provisione da Francesco II da Carrara, suo padre. Si unisca il Collegio, con facoltà di procedere ai tormenti. *Ma la proposizione non fu ammessa.*

La stessa notte. Si formi il Collegio per avere la verità su quanto hanno asserito Bonifacio Guarnieri e gli altri.

1405, 9 gennajo (4). Lettera al podestà di Padova perchè mandi separatamente a Venezia Bernardo da Castelbaldo e Calza Nascimbene, già fattore dei Carraresi. — Gli si accusa ricevuta di alcuni libri mandati al Consiglio de' Dieci.

1405, 10 gennaio (5). — Si scriva al podestà di Padova, mandandogli Franceschini de' Resti e Paolo di Val de Zocco,

(1) *Ivi,* cart. 113, *tergo.*
(2) Carte 114.
(3) Cart. 114. *tergo.*
(4) Cart. 115.
(5) Cart. 115.

perchè col loro aiuto, ritorni i libri della tesoreria e delle prestanze.

1405, 13 gennajo (1). Sia fatto venire a Venezia con bei modi Paolo de Leone, ed appena giunto, sia condotto in camera dei tormenti, dove sia esaminato dal Collegio, con facoltà di tormentarlo.

Lo stesso giorno. Si scriva al podestà di Padova, perchè mandi a Venezia Paolo de Leone.

Lo stesso giorno. Sia esaminato dal Collegio sui fatti presenti Pier Paolo De Crivelli.

1405, 20 gennajo (2). È accordata ai Signori di notte licenza d'armi per valersene col Consiglio de' Dieci negli affari presenti; ed egualmente è concessa in perpetuo a tutti quelli che ebbero parte nella trattazione della causa dei Carraresi.

1405, 20 gennajo, di notte (3). Sia esaminato il Procuratore Carlo Zen. — 1° Se abbia mai avuto di che fare col signore di Padova, e perchè? — 2° Che discorsi tenne con gli ambasciatori di lui quando vennero a Venezia? — 3° Se abbia spedito o ricevuto qualche scritto dal signore di Padova? — NB. *Questa parte non fu accettata la prima volta; posta poscia una seconda volta, venne approvata.*

La stessa notte — Fu proposto tre volte, che, prima di devenire alla causa di Carlo Zen, si dia evasione a quella di ser Pietro Pisani. Le due prime volte la proposizione fu respinta: la terza fu deciso di esaminarne prima ser Carlo Zen.

La stessa notte — Sia chiamato in Cancelleria Jacopo Gradenigo, e dal Collegio sia esaminato; — 1° S'egli ebbe mai alcun che col signore di Padova; — 2° Che discorsi tenne co' suoi ambasciatori quando vennero a Venezia, e col signore di Padova quando egli si recò colà.

La stessa notte (4) — Si formi il Collegio per esaminare Carlo Zen, con facoltà di passare ai tormenti.

(1) Cart. 115, *tergo.*

(2) *Ivi,* ed a cart. 116. — Ciò quattro giorni dopo eseguita la condanna dei Carraresi.

(3) Cart. 116, *tergo.*

(4) Cart. 117.

La stessa notte — Risultando conformi ad altre le deposizioni di Paolo de Leone, sia per ora espedito dal Collegio. — Sia rilasciato e lo si faccia giurare di aver deposto la verità e di non partire da Venezia.

La stessa notte — Sia posto in libertà Pier Paolo Crivelli, e giuri di aver detto il vero e di non partir da Venezia.

La stessa notte — Sia rimesso in libertà Bonifacio de Guarnarini, previo il giuramento di aver detto la verità, e di non allontanarsi da Venezia. Lo stesso si esiga dai suoi due domestici.

1405, 22 gennajo, di notte (1). Si proceda contro Pietro Pisani. — Sia condannato ad un anno di carcere nei pozzi, privato di ogni reggimento ed officio ; paghi, entro il 15 febbrajo, 5000 ducati; nessuno de' suoi figli possa mai essere giudice di quelli ch'ebbero parte alla sua giudicatura. — Sia bandito per un anno dal ducato, privato di ogni officio e reggimento; paghi, entro febbrajo 2000 ducati da dispensarsi alle famiglie dei morti nelle guerre di Padova; nessuno de' suoi figli possa essere giudice di quelli che condannarono il di lui padre (2). *Quest'altra parte fu posta dappoichè le due prime non erano state accolte.* — Sia privato in perpetuo di ogni officio e reggimento; debba stare cinque anni nel carcere nuovo, e se fuggisse perda tutto il suo stato, nè alcuno de' suoi figli possa giammai essere giudice di quelli, che lo hanno condannato (*E questa proposta fu presa*). — *Un'altra ne fu progettata, ma fu rispinta; ed è la seguente:* — Stia un anno nel carcere nuovo; sia bandito in perpetuo da ogni reggimento ed officio; paghi 3000 ducati da dispensarsi alle famiglie dei morti nella guerra di Padova, nè la pena del carcere gli cominci se prima non ha pagato; i suoi figli non possano essere giudici di coloro che lo hanno condannto.

La stessa notte (3) — Si proceda contro Carlo Zen. Sia privato in perpetuo di ogni beneficio, officio e reggimento, e debba stare un anno nei pozzi, e nessuno de' suoi figli possa

(1) Cart. 117, *tergo*.

(2) Queste due sentenze non furono ammesse.

(3) Cart. 118.

mai essere giudice di alcuno di quelli, che l' hanno condannato. — NB. *Altre proposte erano state fatte, ma non vennero ammesse. Ad esaurimento di questa materia credo opportuno il trascriverle; e furono:* — 1ª Sia privato d'ogni officio e reggimento; sia per due anni confinato in Istria, e se romperà il confine, stia un anno nei pozzi, e nessuno de' suoi figli possa essere giudice di quelli, che lo hanno condannato. — 2ª Debba pagare tanto quanto ha ricevuto dal Carrarese (1); sia privo dei Consigli secreti, e nessuno de' suoi figli sia giudice di quelli, che lo condannarono. — 3ª Sia privato in perpetuo di ogni reggimento od ufficio; sia per cinque anni confinato in Capo d' Istria, e se romperà il confine perda tutto il suo, nè i suoi figli possano esser giudici da alcuno di quelli, che lo hanno condannato.

1405, 27 gennajo (2). Si propose, ma non fu deliberato, se sia da procedere contro Giacomo Gradenigo.

Lo stesso giorno. — Si permette a Bonifacio de Guarnarini di andare a Padova per otto giorni all'oggetto di assestare i propri affari, ma se dopo trascorsi questi giorni si fermerà ancora nel Padovano, perda tutti i suoi beni.

1405 — dal 27 gennaio al 25 febbrajo (3). I libri dei provvisionati dai Carraresi siano posti in una cassa acquistata coi denari delle appuntadure e messa nella camera delle armi.

1405, 3 febbrajo (4). Si proceda contro Giacomo Gradenigo. Sia privato in perpetuo dei consigli secreti, e per cinque anni, d'ogni reggimento, offizio, benefizio; tutti i beni, ch'egli ebbe dai Carraresi vengano in comune; i suoi figli non possano mai essere giudici di alcuno di quelli, che presero parte alla sua condanna — (*La proposta non fu ammessa*). — Sia privato in perpetuo dei Consigli secreti, e per tre anni lo sia di ogni officio e beneficio, nè possano i suoi figli essere giudici di chi lo condannò; — *e questa parte fu presa.*

(1) Su questo particolare dirò in seguito nel cap. XXVI, pag. 464.
(2) Cart. 119.
(3) Cart. 119, *tergo*.
(4) Cart. 121.

1405, 17 febbraio (1). Si manda a chiedere al signore di Camerino, se volesse assumere la custodia dei figli del fu Francesco da Carrara (2).

1406, 17 settembre (3). Si dà notizia al podestà e capitano di Padova, che i due gentiluomini Marco Giustinian, capo de' Dieci, e Giovanni Loredan Savio del Consiglio, verranno a Padova per ricuperare altri libri e scritture, rimasti colà dal tempo di Francesco da Carrara; essendo volontà di questo Consiglio, che tutto debba essere trasportato qui.

Nè mi pare di dover ulteriormente tener dietro a questi documenti di secreta investigazione sugli affari dei Carraresi.

CAPO XXV.

Totale sterminio di ogni avanzo della schiatta dei Carraresi.

Lo sdegno della repubblica non rimase placato per la condanna e per lo supplizio di Francesco II Novello e de' suoi due figliuoli Francesco III ed Jacopo, ma si estese ad ogni avanzo della schiatta dei Carraresi; acciocchè fosse questa, com'era avvenuto di quella dei da Romano, intieramente sterminata. Pose perciò ogni sua cura per avere in mano gli altri due figliuoli di Francesco II Novello, ch' erano a Camerino; Marsilio ed Ubertino; ma per allora non vi potè riuscire. Bandì una taglia di quattro mila ducati d'oro per ciascuno di essi a chi li consegnasse morti, e di tremila a chi potesse darli vivi.

Per sopprimere in Padova ogni memoria della dominazione Carrarese, il Consiglio dei Dieci (4) comandò, che ne fossero distrutti i sepolcri, che stavano presso il duomo, e che fosse atterrato qualunque stemma od iscrizione relativa ad essi, tanto nei pubblici luoghi, quanto nelle case dei particolari. Ed oltre a ciò, per prevenire qualunque iniziativa di nuove

(1) Cart. 122.
(2) Marsilio ed Ubertino, dei quali dovrò parlare nel cap. seg.
(3) Cart. 130.
(4) Lib. VIII *de' Misti*, a cart. 125 *a tergo*.

macchinazioni, il Senato (1) fece raccogliere e portare a Venezia tutti i libri e le carte del Comune di Padova, dai tempi di Francesco I da Carrara sino al presente (2).

E per estirpare ogni germoglio ed il sospetto persino, che potesse mai rifiorire la signoria Carrarese, il Senato, allorchè relegò in Candia un Giorgio de' Cavalli, che s'era fatto capo di congiura in Verona a favore dei due superstiti fratelli Scaligeri, decretò, che con lui vi fossero relegati anche i due padovani Lodovico e Francesco Buzzacarini, per ciò soltanto ch' erano legati in parentela colla famiglia dei da Carrara. — I figli bastardi di Francesco I furono carcerati; e quando nel 1415 riuscì ad entrambi di fuggire, la repubblica tanto fece finchè potè di nuovo averli in suo potere; e tostochè li riebbe, li mandò a morte.

Ubertino da Carrara, uno dei figli superstiti di Francesco II Novello, quand'ebbe notizia della fine infelice del suo genitore, cadde per lo cordoglio in profondissima tristezza, che a poco a poco, il dì 22 dicembre 1406, lo condusse al sepolcro. Marsilio da Carrara, ultimo dei figliuoli, visse profugo alquanti anni da l'uno all'altro stato d'Italia, e finalmente, con la speranza di ricuperare il dominio di Padova, militò a servizio dell' imperatore Sigismondo, che portava le armi contro i Veneziani. Ma, sorpreso nel territorio vicentino, fu catturato e condotto a Venezia, ove, processato dal Consiglio dei Dieci, confessò la nuova trama ordita da lui contro la repubblica. Fu perciò condannato a morte, nel 1435, da eseguirsi in pubblico; e fu decapitato in mezzo alle due colonne. Della quale congiura di Marsilio, ordita ripetutamente in Padova, nel 1409 e nel 1435, darò più circostanziate notizie, quando la progressione storica mi condurrà a commemorarne l'epoca infausta.

(1) Decr. de Pregadi, a cart. 22 e seg. Lo si è veduto di sopra.

(2) Narra il Cittadella, essere stati per ciò mandati a Padova *un capo del Consiglio de' Dieci ed un Inquisitore*; non però degl' *Inquisitori di Stato*, perchè nell'anno 1406 non per anco esisteva il tribunale degli *Inquisitori*, e quelli, che lo componevano, non assunsero il titolo di *Inquisitori*, se non due secoli dopo.

Finalmente il Senato decretò una taglia di lire duemila a chi consegnasse vivo Stefano da Carrara, figliuolo bastardo di Francesco Novello, e per lo innanzi vescovo di Padova. Ma non gli riescì di poterlo avere, perchè, appena rovesciata la sorte del suo genitore, fuggì a Roma: rinunziò, in quello stesso anno 1406, la sede patavina e n'ebbe in compenso il vescovato di Teramo, negli Abruzzi, donde nel 1427 fu trasferito a quello di Tricarico, e morì in Roma nel 1448 a' 10 di luglio. Ecco perchè la repubblica non potè averlo in mano.

Ed in aggiunta di tutte queste precauzioni, fu decretato dal Consiglio dei Dieci (1), che fossero esiliate da Padova ed arrestate tutte le persone di sospette intenzioni, e vi fossero allontanati quei padovani, che militarono al soldo della repubblica e che avrebbero forse potuto dar mano ad intelligenze secrete o promuovere o cooperare a politiche sedizioni. — Furono imprigionati per ordine similmente del Consiglio dei Dieci (2), i due frati Sergio e Rodolfo da Carrara; ma poscia, non avendoli trovati in alcuna guisa punibili, si limitò a relegarli in Candia (3). Esso Consiglio ottenne di avere in mano tre bandiere con gli stemmi dei da Carrara, le quali erano presso un gentiluomo veneziano (4); ed inoltre incaricò il luogotenente del Friuli (5) di tener modo per impadronirsi di alcune carte e di alcune robe, che appartenevano a Marsilio da Carrara, e che da lui erano state affidate in deposito a certo Logolo abitante di Villaco; — offerse ad esso Marsilio, pria che cadesse in potere della repubblica un ampio salvocondotto, se avesse voluto trasferirsi a soggiorno in Venezia od in qualunque luogo dello stato veneto (6); — ma d'altronde finchè egli visse, vegliò rigorosamente per intercettargli qualunque corrispondenza in Venezia (7).

(1) Regist. *Misti*, num. IX. cart. 38.
(2) *Misti*, num. IX, cart. 166 *a tergo*.
(3) *Misti*, num. X. cart. 29 *a tergo*, e cart. 30 e 31 *a tergo*.
(4) *Misti*, num. X, cart. 25.
(5) *Misti*, num. X, cart. 33.
(6) Cons. X, regist. *Misti*, num. X, cart. 54 *a tergo*.
(7) *Misti*, num. XI, cart. 56, 72 *a tergo*, e 73.

E qui reputo inutile il trattenermi ad esaminare le molte e varianti considerazioni, che furono fatte da taluni in disapprovazione o in difesa dell'operato da quella repubblica circa il processo e il supplizio dei tre Carraresi. Ne ho confutato estesamente le opinioni in apposito capo (1), nella mia *Storia della Repubblica di Venezia.* A quelle pagine trasmetto gli studiosi investigatori delle storiche notizie di questa età, di cui scrivo; ed anche le sole osservazioni, che io feci poco dianzi (2), a quando a quando, nell' esporne il racconto, possono bastare e a ribattere quelle ed a porre in evidenza la verità, appoggiata all' irremovibile invariabilità delle leggi.

CAPO XXVI.

Incidente disgustoso a danno di Carlo Zeno.

Ed a proposito appunto dell' irremovibile invariabilità ed imparzialità delle leggi veneziane, devo qui ricordare un disgustoso incidente, che, per cagione di Francesco II da Carrara, colpì, sebbene in mille guise benemerito della patria, il gentiluomo veneziano, procuratore di san Marco, Carlo Zeno, il di cui nome è superiore a qualunque encomio.

S' è veduto di sopra (3), che il Senato aveva comandato, che tutte le carte e le ragioni fiscali della Camera del Comune di Padova, dall'epoca della dominazione di Francesco I sino al presente, fossero mandate a Venezia. Un senatore fu appositamente incaricato di esaminarle diligentemente. Gli venne fatto di trovare in quei libri registrata una nota: *A Carlo Zeno numerati quattrocento ducati:* nè vi si diceva di più. Questi denari li aveva prestati Carlo Zeno a Francesco II da Carrara, quando questo trovavasi relegato in Asti nel castello di Cortusone; e quando poi ebbe ricuperato il dominio di

(1) Cap. III del lib. XIX, dalla pag. 304 alla 316 del vol. V.
(2) Pag. 450 e seg.
(3) Nel cap. preced.

Padova, gli erano stati restituiti. Fatta questa scoperta, l'incaricato di quell'esame, fosse per invidiosa malignità verso lo Zeno, o fosse per zelo del suo ufficio, ne fece denunzia al Consiglio dei dieci.

È a sapersi, che un'antica legge veneziana vietava a chiunque della nobiltà il ricevere stipendio o salario o regalo, per qual si fosse motivo, da un principe straniero, sotto pena di essere rimosso dal senato e da qualsiasi magistratura, ed assoggettato a punizione. Ma poichè quella nota niente determinava di certo, perciò i Decemviri vollero ascoltare le giustificazioni dello stesso Zeno ed avere da lui schiarimenti circa il motivo di essa. Egli con ingenua schiettezza narrò circostanziatamente la cosa, siccom'era passata: cioè, ch'essendo egli in Asti governatore della Lombardia, nel mentre che il Carrarese trovavasi colà relegato ed era in grande bisogno di assistenza, egli di suo gli aveva dato a prestito quel denaro, e poscia, ritornato dalla Lombardia, n'era stato rimborsato dal comune di Padova a conto di Francesco.

Di questa esposizione del fatto rimasero persuasi alcuni soltanto del consesso, i quali anzi reputavano Carlo Zeno meritevole di lode anzichè di castigo. Ma diversamente la intesero altri, ed insistettero in dimostrare lo Zeno violatore della legge; e quindi indussero nel sentimento loro anche i primi, che avrebbero voluto essergli favorevoli. Fu perciò decretato, che fosse escluso dal senato e da qualunque magistratura, e fosse condannato a due anni di carcere.

La notizia di una siffatta sentenza provocò infinite mormorazioni in ogni classe di cittadini, perciocchè vedevano quello Zeno, cui veneravano come padre, liberatore, conservatore della patria, e che con le sue fatiche, con la sua attività, col suo sangue versato da tante ferite per lei ricevute, le aveva procacciato tanta gloria e l'aveva arricchita di tante vittorie, ora severamente trattato come violatore delle patrie leggi e quasi vile mercenario del signore di Padova. Ma in mezzo a tante lagnanze dei cittadini, il solo Carlo Zeno, che ben conosceva la severità delle leggi e la necessità di mantenerle in vigore, non opponeva parola, trattandosi di un delitto

di stato, che non aveva a discolpa se non la sola asserzione dell'accusato. Ed egli stesso, fuor di dubbio, rigido osservatore delle leggi, avrebbe fatto altrettanto se avesse dovuto sedere a giudice in un simile processo. Egli perciò, in età di settantadue anni, con maravigliosa moderazione di mente e con forte e costante animo, sopportò l'impeto dell'invidiosa fortuna e senz'aprir bocca si sottomise alla pena, a cui la sentenza dei decemviri avevalo condannato.

L'esposizione di questo incidente doveva entrare a far parte della Storia di Padova, perchè immedesimato con le ultime lagrimevoli vicende della famiglia da Carrara. Giova per altro a far palese, che se la severità di giudizio non risparmiò proporzionata punizione a Carlo Zeno nobile veneziano, procuratore di san Marco e in mille guise benemerito della patria; non è da maravigliarsi, che simile severità di giudizio abbia fatto condannare a morte il signore di Padova e i due figliuoli di lui, cittadini e nobili di Venezia, trovati sleali e colpevoli di più e più delitti di Stato in faccia alla Repubblica.

CAPO XXVII.

Della schiatta dei Carraresi.

Qui dovrei, siccome ho fatto per la schiatta degli Eccellini (1), dare l'albero genealogico della famiglia dei da Carrara. Ma poichè sarebbe questo di troppo intralciato e prolisso, perciò mi limito a trascrivere le brevi ed incomplete notizie, che ce ne dà l'Ongarello, nella IV parte della sua *Cronaca manoscritta di Padova,* ove appunto parla *delli Nobili huomini da Carrara.* Ed eccone le sue parole (2):

(1) Ved. nella pag. 85.

(2) Visse Guglielmo Ongarello in sulla metà del secolo XV, e di lui così scrive il Ferrighi (*ms. ined.*) « Ongarello Guglielmo nobile padovano, « fu cancelliere della Comune e scrisse la *Storia di Padova* nel dialetto « padovano, e sebbene non sia esente da false tradizioni, nulla ostante è « degnissimo di lode. Egli con una critica ignota agli scrittori di quel

« Li Carraresi sono stati de Alemagna, i quali venero ad « habitar in Villa de Tanxano distretto Visentin et da poi ve« nero ad habitar a Carrara della città de Padova; alcuni dicono « che sono stati della medema famiglia de quelli da Monta« gnon ch' è vero. L'opinion del Vulgo tiene che questi Carra« resi sono stati Cittadini Padovani popolari, li quali non sono « dell'antiqua casa delli Nobili da Carrara, et questi s' ingan« nano, che siano stati di quelli di Montagnone, ma lasso quel « che disse:

« Perchè oggi sono nobili et potenti Cittadini Padovani.

« Jacomo Mazzor da Carrara fu delli sedici Podestà, che « tolse mille lire per ciascheduno, la Città de Padova tradi« rono nelle man dell' Imperator Federico, et de Ezzelino da « Romano.

« Jacomo richo et potente Cittadin de Padova dall' Impe« ratore Federico la jurisdition delle acque che correvano me« ritò havere; ma perchè forsi correva gli anni del signor 1172, « quando el canale per el quale se navega a Monselese fu fatto.

« Non è longo tempo che questi sono ornati del Cingolo « della Nobiltà.

« Questo Jacomo Mazzor da Carrara generò Marsilio, et « detto Marsilio generò Giacomo, Bonifacio, et Perenzano da « una figliola de Ugocion mazor da Carturo.

« secolo, scrutinò gli Archivj ed esaminò i documenti, e sull'appoggio di « questi scrisse, e perciò fra gli antichi scrittori, di lui nessuno è migliore. « Cominciò la sua opera nel 1441; la divise in cinque capitoli; nel primo « trattò della città Euganea, del suo Porto, delle battaglie e delle sue in« segne. Nel secondo della città di Padova, del suo fondatore, delle sue « leggi e guerre sino alla nascita di Cristo. Questi due sono forse i più « misti di favola. Nel terzo fa un rapido quadro delle cose avvenute nei « primi mille anni dell' Era volgare e comprende la serie nominativa di « 61 Vescovi della Padovana Sede, che vissero in questo periodo. Nel quarto « descrive le cose avvenute in Padova, suddividendolo in capitoli che com« prendono cadauno un secolo. Nel quinto ed ultimo narra le guerre soste« nute dai Padovani, i fatti dei Cittadini illustri e la descrizione delle fa« miglie. Questa storia non ebbe l'onore della stampa, e sorprende come « non sia stata stampata nel suo *Rerum Italicarum Scriptorum* del ch. « Muratori, che pur tante ne pubblicò, che sono al di sotto di questa. »

« Jacomo secondo figliolo di Marsilio sposò una figliola
« del nobil huomo Rolando delli Engleschi nominata Arumi-
« zoi, la quale comesse adulterio con Zuane da Canosio, della
« Città di Treviso, all' hora era bandito, perchè haveva amaz-
« zato el Nobil huomo de Venigo, over de Crespignana.

« Questa Arumizoi morta da un certo suo Nipote, della
« quale Jacomo non hebbe figlioli; Jacomo sposò poi la figliuola
« di Pietro Gradenigo Dose di Venetia, el qual (*Jacomo*) l'anno
« del Signore 1318, adì 25 luglio poco avanti Vespero fu fatto
« Capitanio generale et Signor della Città di Padova, ma al
« suo dominio non sentì Can dalla Scalla, el quale mandò a dire
« alli Padovani Gebellini, che esso in Signor dovessero havere.

« Bonifacio da Carrara generò Ubertin, el quale per certo
« Nodaro fece cometter molte falsità nella città di Padova.

« Perenzano del q. Marsilio da Carrara de una delle si-
« gnore de Flesco della Città de Zenova, generò Bonifacio,
« Claudo et Ubertin; ma morto Jacomin suo marito, da poi
« se maridò nel Nobil huomo Francesco di Colbuti da Turli-
« nio, el qual all' hora rezeva, a nome del Territorio Padovano
« fece edificar, fece guerra con li signori de Austria, et alcuna
« volta con Venetiani vittoriosa, mentre se portò et insieme con
« Genovesi la città de Chiozza acquistò violentemente, e quelli
« a grande estremità indusse, Feltre, Cividal de Belun et Tre-
« viso con el suo distretto acquistò.

« Et finalmente mentre Venetiani et Galeazzo Vicecomite
« de Milan, el qual all' hora dominava vinti Città, collegati a
« quello fecero guerra et totalmente perse el suo dominio et
« da quello Galeazzo carcerato in Monza finì li suoi giorni estremi.

« Generò Francesco zovene de Fina da Pataro Buzzacarino,
« el qual Francesco huomo veramente da ben et audacissimo,
« da poi l'ammissione del dominio di suo padre per mesi 18:
« nelle parti del Friuli condannò certa zente et di lì descendendo
« verso Padova publicamente cavalcando in quella virilmente et
« quasi miracolosamente intrò per sotto il ponte appresso la Chie-
« sia de san Giacomo, sotto el quale corre l'acqua in porciglia, el
« secondo dì espugnando in più lochi per il portello de san
« Tomaso l'ottenne, et da poi pochi zorni el Castello, et tutti li

« Castelli del Padovano ricuperò eccetto Bassan, et fece queste « cose l'anno del Signore 1390 del mese di Zugno.

« Nelli scudi di questi gran Signori si depenze un carro « rosso in color bianco. »

In seguito, i discendenti da un ramo della famiglia da Carrara assunsero il nome di Papafava; cosicchè non di rado si trovano i da Carrara alternati coi Papafava. Di questi perciò l'Ongarello stesso dà similmente alcune brevi ed incomplete notizie, così:

« De quelli che discendettero da Jacomin detto Papafava « fratello del Mazor Jacomo da Carrara.

« Papafava da Carrara della sapiente Almosa fiola di Mal- « traverso delli Maltraversi, generò Piero, conte Bonifacio, Al- « bertin et Marsilio fratelli. Questa nobil donna fu molto grande « de senso naturale et consiglio della quale andavano molti « potenti suoi amici, la quale anche havea cognitione di medi- « car molte infermità.

« Alberto da Carrara generò Rainaldo et Marsilio fratelli, « de una delle figliuole di Rainaldo Scrofigno.

« Marsilio generò Fava et Obizzone fratelli, di Agnesina de « Flesco.

« Bonifacio et Piero conte morirono non lassando dopo di « sè figliuoli nè figliuole.

« Fava sposò Oremplate figliuola di Guglielmo Dente della « quale generò una figliuola, la quale poi si maritò in Capo « di Vacca;

« Obizzo da Carrara sposò una figliuola di Antonio Milite « detto Bibi.

« Nelli scudi di questi nobili da Carrara, li quali adesso « si chiamano Papafava se depenze un Lion azuro in color « bianco, et possedono fino el dì d' oggi un bel palazzo con una « torre per mezzo de san Martin, el qual fu luogo delle preson « di Ezzelin da Romano. »

Tuttochè affastellate e imperfette, pure qualche traccia queste notizie ci porgono, senza molta prolissità, della famiglia e della schiatta dei Carraresi. Per darne una succinta idea, esse possono bastare.

La nera macchia, da cui nessuno potè mai purgare i da Carrara, nè alcuno mai lo potrà, fu la crudeltà tirannica, per cui si bruttarono di colpe gravissime rimpetto ai proprii sudditi, rimpetto a tutta l'Italia, e persino tra loro stessi; tuttochè non minori di quelle, di cui vediamo contaminati i governanti di allora. — Di tradimenti, di veleni, di coltelli non riboccavano allora tutti gli stati italiani? Non era la loro crudeltà così solenne e feroce come quella degli Eccelini; era tale però da farne parlare con orrore gli storici. Al quale proposito, io mi limiterò a trascrivere quanto si legge nella cronaca pregevolissima del Savina (1), il quale particolarmente di Francesco Novello narra così: « Si dice che il ditto signor da « Padoa nudriva alcuni cani de statura grandissimi a li quali « per suo piaser soleva dar delli sui cittadini da esser laceradi « et ciò per ogni lezier peccado che cometesseno; et ancora lui « haveva doi balestre piccole con le quali lui amazzava chi lui « voleva, perchè parlando da fazza a fazza con quello tegnen- « dola sotto la veste cuzì razonando la descargava, e trapas- « sava col verreton da una banda all'altra un homo e così ca- « scava morto davanti de lui senza altro strepito, le qual ba- « lestrine furono messe in la salla delle arme del conseio de X, « insieme con la sua statua et de sua moglier in marmoro « et alcuni ordegni inhonesti che taso per honestà. » I quali ordigni esistono tuttora nell'arsenale di Venezia e si mostrano come oggetti di curiosità ai forestieri che vi si recano a visitarlo.

CAPO XXVIII.

Del padovano Francesco Zabarella.

Illustre e benemerito della patria fiorì in sul declinare del secolo XIV, e protrasse i suoi giorni sino all'anno 1417, Francesco Zabarella, onorato della fiducia di Francesco II Novello,

(1) Mss. inedito della bibliot. Marciana di Venezia.

signore di Padova, ed impiegato da lui in gelosissime ambasciate; e, dopo la caduta di questo, resosi ben affetto anche alla sottentrata dominazione della repubblica di Venezia. Perciò le cospicue azioni di lui meglio spettano ai tempi dei Carraresi, anzichè dei Veneziani, coi quali non fu nè lunga, nè diplomatica la sua relazione.

Egli era nato nel 1339 in Pieve di Sacco, figlio di Bartolomeo Zabarella, detto il Moro. Aveva avuto la prima educazione presso la sua famiglia, e poscia era stato mandato allo studio di Bologna, ove studiò le leggi, e sì vi fece profitto, che ben presto fù licenziato in diritto canonico. Ritornato a Padova vi ottenne la laurea dottorale ed ebbe la cattedra di logica in questa Università. Compiuto il periodo del suo insegnamento, passò professore a Ferrara e poscia a Firenze. In quest' ultima città fu onorato di gravi incumbenze ed ottenne la stima e la benevolenza di quei cittadini, i quali se lo elessero a vescovo; ma il loro desiderio non fu esaudito, perchè il papa vi aveva già destinato un altro. Bonifacio IX lo chiamò a Roma per consultarlo sul modo di far cessare lo scisma di allora; ma i consigli di lui, perchè non consentanei alle intenzioni del papa, non furono accolti. — Quante volte non si domandano da taluno consigli, che si vorrebbero a proprio modo pronunziati?

Disgustato perciò, lo Zabarella partì da Roma e venne a fissare il suo soggiorno in Padova, ove intraprese a commentare la canonica giurisprudenza. Qui la sua scuola diventò famosa e per la frequenza degli uditori e per la moltitudine degli uomini celebri, che vi formò. Montava in cattedra tre volte al giorno ed insegnava con un metodo nuovo e più chiaro e meno ravvillupato di citazioni.

Si distinse in modo particolare per la fluidità della sua eloquenza; e perciò furono applauditissime e le sue orazioni funebri in morte del valoroso generale Arcoan Buzzacarin e di Francesco il vecchio da Carrara signore di Padova, e le gratulatorie cui fu invitato a pronunziare dinanzi a ragguardevole pubblico in diverse occasioni; singolarmente nelle nozze di Gigliola figlia di Francesco II Novello da Carrara, col marchese Nicolò III d' Este.

Fu adoperato dai Carraresi in varie delicatissime legazioni, tra le quali devesi commemorare quella, a cui lo destinò l'infelice Francesco Novello al re di Francia, per chiedergli soccorso contro la repubblica di Venezia. E quando, nel 1405, fu tolta Padova ai Carraresi, egli fu scelto dalla città e dal Consiglio Comunale ad essere tra i suoi deputati per andare a rendere omaggio alla Signoria veneziana. Del che parlando il Gattaro dice: « Il famoso e sapiente dottor messer Francesco Za-« barella fece un honorato e dotto sermone, il quale finito, « presentò e diede alle mani del serenissimo Principe il Con-« falone del popolo di Padova. »

Quanto col suo contegno aveva saputo farsi amare dai Carraresi, altrettanto seppe conciliarsi l'affetto dei Veneziani: prova luminosissima della singolarità della sua condotta. E quando poi nel 1406 il vescovo di Padova, Stefano da Carrara, cercato a morte dalla repubblica di Venezia, fuggì a Roma, ove poi ottenne il vescovato di Teramo negli Abruzzi, lo Zabarella, rimastane vacante la sede, ne fu eletto a successore per unanime voto dai canonici della cattedrale, dell' abate di santa Giustina e degli altri, che ne avevano il diritto. Ma sapendo egli, che i Veneziani volevano dare questa chiesa a un patrizio loro, ne rinunziò spontaneamente la nomina (1). Di questo atto di rispettosa sudditanza fu lo Zabarella ringraziato dal Senato, il quale a premio gli diede poco dopo in commenda le due pingui abazie di Praglia e di san Giovanni di Verdara.

Il papa Giovanni XXIII nell' anno 1410 lo nominò vescovo di Firenze e l'anno dopo lo decorò della porpora cardinalizia del titolo de' santi Cosimo e Damiano, nella quale occasione egli rinunziò il suo vescovato. Egli fu uno dei più zelanti promotori della pace della Chiesa, agitata allora dallo scisma; ed a questo fine, benchè nel cuore del verno, non si trattenne dall'andare alla Corte dell' imperatore Sigismondo, per interessarlo a fissar egli una città ove radunare un concilio generale: e vi fu scelta Costanza. Ivi recatosi lo

(1) Vi fu eletto dal senato veneto il patrizio Albano Micheli.

Zabarella, vide, dice il Vergerio, « a un tempo solo tanti, che in « diversi tempi aveva avuti a scolari, e che pel loro sapere « erano stati a grandi onori sollevati, da tutto il mondo rac- « colti in un luogo medesimo; sicchè a ragione ei potea glo- « riarsi sopra tutti coloro, che intervennero al Concilio di aver « generati tanti figli alla Chiesa, il qual onore fu certamente « il più dolce, che in sua vita vi sentisse. »

Lo Zabarella fece in quell'Assemblea luminosa comparsa e per la sua profonda dottrina, e per la sua profusissima carità, gravandosi persino di debiti per assistervi i bisognosi. La sua salute affievolita per lo studio prolungato, per la sua veemenza nel perorare e per affezione polmonare contratta nel passaggio delle Alpi tra i rigori del verno, lo abbandonò in braccio alla morte, colà in Costanza il dì 23 settembre dell'anno 1417, in età di settantotto anni. I funerali ne furono magnifici, coll' intervento di tutti i padri del Concilio e dell' imperatore medesimo. Pochi mesi dopo, ne fu trasferito a Padova il cadavere e fu deposto entro magnifico mausoleo nella cappella allora di san Paolo, in cattedrale, rifabbricata nel 1635 intitolata alla Vergine. In questa occasione fu rimosso il mausoleo, fu aperto, e ne fu trovato il cadavero intatto, con una lamina di piombo sul petto, nella quale era incisa la iscrizione:

Franciscvs de Zabarellis Patavvs

Jvris vtrivsqve Doctor

Sanctorvm Cosmae et Damiani Diaconvs

Cardinalis Flor.

Obiit Anno Dni. MCCCCXVII Die Dominica

XXIII Mensis Septem.

Sanctissima et Generali Sinodo Constantiae

Congregata

Cvivs Corpvs in praesenti Sepvlcro Tvmvlatvr

Compiuta, sei anni dopo, la rifabbrica della cappella, ne fu riposto il mausoleo, con la salma del cardinale, ed alcune medaglie battute in suo onore, e sulle quali, intorno all'effige di lui, sono le cifre *Fr. Zabar. J. C. P. S. R. E. CARD. FL.* e nel rovescio è coniato un elefante, che si lava ed adora la luna, e si pasce tra gli alberi della palma e dell'ulivo, a ciel sereno, ove scorgonsi sette stelle, e sotto le zampe dell'elefante il motto *soli Deo.* Sul petto del defunto fu collocata un'altra lamina di piombo, con l'iscrizione:

Franciscus de Zabarellis Patavus

Eminentissimus juris utriusque interpres

Sanctor. Cosmæ et Damiani diacon. card. Flor.

leg. Apost. Concilii Constantiensis moderator

ubi Pont. Max. designatus

Obiit die Dominica XXIII mens. Septembr.

M CCCC XVII

Æt. suæ LXXVIII

ex veteri sacello

in hunc novum eodem loco et monumento

repositus

die Veneris XVII mensis Maii MDCXLI

curante familia Zabarella

Sacelli domina

tanti patris sui memoria et veneratione.

Gli storici contemporanei vanno a gara nel tributare a quest'uomo insigne, onore di Padova, sublimi encomii per lo straordinario zelo e sollecitudine di lui verso i suoi scolari, ai quali mostravasi più padre che precettore, ed usava con essi nell'insegnare una sì maravigliosa chiarezza, che bisognava essere privo affatto d'ingegno per non intendere le cose ancor più difficili, ch'egli spiegava. Si applicò, e sempre con felice

successo, a qualunque scienza gli veniva a genio, « come agli
« studi (dice il Vergerio, suo intimo amico ed indivisibile com-
« pagno); così singolarmente alla giurisprudenza ei si volse e
« v' impiegò fatiche e tempo non piccolo, e quindi per comune
« consentimento egli aveva in essa ottenuto il primato. E ac-
« ciocchè con la vita non venisse meno il sapere, di cui era
« adorno, e per istruire, non i presenti soltanto, ma gli assenti
« ancora e i lontani, ei compose molti ed ampi volumi di *Com-*
« *mentarj*, che or son pubblici e assai pregiati. Ma benchè ei
« consumasse gran tempo nell' insegnare il Diritto, e benchè
« molto ancor ne impiegasse nel rispondere sulle cause, su cui
« veniva da ogni parte consultato, e nel trattare gli affari de' suoi
« amici addossatigli, non passava però alcun giorno, in cui
« non desse ancor qualche tempo allo studio delle altre scienze;
« con che egli ottenne, che non vi avesse alcuna delle arti li-
« berali, in cui non fosse egregiamente istruito e non potesse
« esser ad altri maestro, talchè in alcuna di esse compose an-
« cora qualche elegante trattato. Con maggior diligenza si diede
« a coltivar la filosofia naturale e l'eloquenza, e più profonda-
« mente prese a studiarle, perchè aveva l' ingegno ad esse prin-
« cipalmente inclinato e sapeva con singolare penetrazione di-
« sputare della natura delle cose. Abbiamo le coltissime orazioni
« da lui dette in più occasioni, e un volume di lettere scritte ad
« assenti. Finalmente egli aveva letti con tale attenzione i libri
« degli oratori, de' poeti e degli storici tra noi più conosciuti
« e pregiati, che se gli era renduti, per così dire, familiari. »

Pochissime sono veramente quelle città, sì nell' Italia che fuori, le quali possano vantare la gloria di avere posseduto in un solo suo cittadino tanta ampiezza e moltiplicità di sapere, come se ne può vantare Padova nel solo suo Francesco Zabarella, politico, giureconsulto, teologo, filosofo, oratore, adorno in somma di ogni più commendevole pregio di ecclesiastica e di profana letteratura. Le sue opere, che sono moltissime, ebbero più edizioni in varie città dell' Italia: parecchie ne rimangono tuttora inedite. La sua franchezza nell' esporre imparzialmente la verità (la quale d' ordinario suol partorire odio) fu cagione, che un suo trattato *de Schismate*, stampato in

Argentina nel 1609 con alcune prefazioni, andasse inserito nell' Indice dei libri proibiti, *donec expurgetur*.

La storia commemora in sulla metà del secolo XIII un Rolando Zabarella, nobile padovano, vescovo di Adria.

Nipote del cardinale summentovato ed erede de' suoi beni e delle sue virtù, onorò la patria il nobile padovano Bartolomeo Zabarella, letterato e politico. Ebbe cattedra di filosofia e di teologia nelle università di Padova e di Firenze; ed era in tanta estimazione, che i dotti del suo tempo lo consultavano nelle materie più ardue. Il papa gli diede un canonicato in Roma e poscia gli conferì l'onorificenza di protonotario apostolico. Nel 1421 diventò canonico di Padova, e cinque anni dopo, arciprete. Ottenne anche i canonicati di Piove, di Este e di Merlara, ed era altresì, per quanto dissero taluni storici, abate commendatario di Praglia. Nel 1430 fu arcivescovo di Spalatro, ove ne migliorò di molto il palazzo e le rendite. Nel 1438 ebbe la sede di Firenze, ove, per maneggio di lui, il papa Eugenio IV radunò un concilio, in opposizione a quello che tenevasi in Basilea. Nel che lo Zabarella, con politico ingegno e sapienza, sostenne gravi e delicate legazioni in Francia e poscia nella Spagna, e sempre con felicissimo esito. Se non che, ritornato in Italia s' infermò a Sutri, ed ivi in pochi giorni morì, a' 12 di agosto dell'anno 1446. Fu per allora sepolto colà nella badia di san Salvatore; donde fu di poi trasferito in patria e collocato nella cappella gentilizia in cattedrale. Il suo valore nella politica più raffinata risplende nelle opere da lui composte. — *Orationes Epistolae, et Repetitiones, Consulta et Allegationes num. LXI*, sugli affari di Francia, di Spagna, di Germania e d'Italia.

Se vogliasi prestar fede a due cronache antiche sulle primitive origini delle famiglie padovane (1); sulla derivazione ed etimologia della famiglia dei Zabarella, io trascrivo quanto in esse ho trovato, senza farmene responsabile: « Si dissero anco

(1) Cron. mss. del sec. XIV, cart. LV, ed altra Cronaca similmente mss., intitolata *Memorie sopra l'origine e condizione delle famiglie di Padova, tratte dai scritti e composizioni da un Moderno, cart. LXXV;* entrambe sotto il vocabolo *Zabarella*.

« Sabadini. Ebbero la loro origine in Bologna da gente no-
« bile e valorosa, uomini sempre grandi e potenti; parenti dei
« Carraresi, esaltati da santa Chiesa d'un Cardinale e di altre
« Prelature, parte d'essi fatti conti Paladini dagl'imperadori:
« di beni di fortuna opulentissima. Ora parte son ricchi, parte
« in misero stato, nobili e segnalati cittadini fatti dalli Car-
« raresi: e furono di quelli che nel 1278 tennero le parti de
« Goremei Guelfi. » — L'altra cronaca, quasi con contraddi-
cente conghiettura, parla dei Zabarella così: « Scrive il Bu-
« sinello, che discendono da Sabadin da Gione ebreo fatto
« christiano 1358, e che furono beccari in quel luogo. Dice il
« Moderno, che prese il cognome da un Giovanni, che si gua-
« dagnava il vitto con l'esercizio di una Barela, onde a Pione
« era chiamato *Zan dalla barella,* ed aggiunge queste parole:

« *Jacobus Zabarella Ludimagister de Contrata Turri-*
« *cellarum 1460.*

« *Joannes Zabarella Procurator sanctae Mariae de Pra-*
« *tilla 1468.*

« *Bonifacius Zabarella Praematicus 1497.*

« Il Sforza e Carriero confermano lo stesso, benchè variano
« nei tempi. »

CAPO XXIX.

Impegno particolare dei principi Carraresi per lo prospe-ramento delle arti, delle lettere e delle scienze in Padova e nel suo territorio.

Non devo chiudere la narrazione dei fatti che precedettero la dominazione veneziana, senza commemorare, almeno collet-tivamente le imprese di attività e di zelo dei signori di Pa-dova per far prosperamente fiorire nei loro stati le arti belle, le scienze, le lettere, per cui la loro città primeggiò a buon dritto in fra tutte le altre più cospicue città dell'Italia.

Già sino dall'anno 1318, quando Jacopo il grande da Car-rara fu eletto a pieni voti signore di Padova, erasi obbligato,

con solenne diploma, di cui alla sua volta ho parlato (1), di essere protettore degli scolari e dei professori e di accrescere il decoro e la gloria dello studio padovano. E mantenne la sua promessa; e più gelosamente la mantennero i suoi discendenti, anche in mezzo ai torbidi della variante fortuna e delle esterne inquietudini. Prova ne sia la moltitudine dei valenti uomini, che vi fiorirono in ogni ramo di letteratura, di scienze e di arti; alcuni dei quali furono da me ricordati nelle pagine addietro, secondo che le circostanze del mio racconto mi portarono ad esporne le azioni ed i meriti. Qui per altro, in questo capo, devo tributare il dovuto encomio a parecchi altri, che sotto la dominazione dei Carraresi emersero luminosamente ed ottennero somme lodi o nella giurisprudenza o nella medicina o in qualsiasi genere di amena letteratura. Nè già, ch' io voglia trattenermi nella biografia di essi: mi limiterò a brevi cenni, perchè nè quelli rimangano dimenticati in una storia di Padova, nè lo storico di Padova li defraudi della meritata menzione.

E sebbene la dominazione Carrarese in Padova sia stata frammezzata talvolta da straniera reggenza, come nel progresso della storia ho narrato; tuttavia non vi rimase perciò interrotto il prosperamento delle lettere e delle scienze; essendo principale impegno, egualmente che dei Carraresi, così anche degli Scaligeri, di rendere illustre e famosa, presso tutte le nazioni di Europa, a preferenza la patavina Università, per la scelta distintissima dei dotti, che vi furono chiamati a coprirne le cattedre. Sul che ripeterò anche qui la particolare lode, che devesi ad Ubertino da Carrara signore di Padova, il quale e vi chiamò (2) ad insegnare il celebratissimo « Rainerio da Forlì, « con stipendio *sexcentorum aureorum*, ch'era allora una som- « ma considerabile (3) »; e mandò a Parigi dodici giovani padovani, perchè vi apprendessero la medicina (4).

E per commemorare i padovani illustri, che fiorirono nel

(1) Vedi nella pag. 209.
(2) Ved. nel cap. V del lib. IX.
(3) Ferrighi, *cron.* pag. 113.
(4) *Ivi.*

tempo della dominazione carrarese, e che perciò la onorarono con la loro scienza, nominerò *Manfredo de' Manfredi*, nobile rampollo di antica e doviziosa famiglia padovana (1), il quale dal Cortelerio (2) è lodato siccome uomo d'alto affare e di avveduta destrezza nei pubblici maneggi: e sostenne gelosissime ambascerie nei più difficili tempi della repubblica di Padova: specialmente quella del 1316 con Jacopo Carrarese (il grande) e col celebratissimo Albertino Mussato (3) ad un congresso di Mestre.

Rolando Piazzola, celebre anch'egli per le sostenute legazioni, e contemporaneo al Mussato: valoroso difensore con l'energica sua eloquenza dei diritti repubblicani, la quale trionfò dei discordi pareri dei cittadini radunati nel 1318 a consesso, ed indusse gli animi ad eleggere primo Signore e duce della repubblica padovana il grande Jacopo da Carrara.

Contemporaneo a questi visse *Belcario* insigne politico e dottissimo giureconsulto padovano, fondatore nel 1314 dello studio di Trevigi, invitatovi da quel Comune.

Aldovrandino Campanati, onore della patria, figurò nel 1318, e molto più nel 1336, quando, essendo lui capo e giudice degli Anziani, la città di Padova si sottrasse dalla signoria di Mastino ed Albertino dalla Scala, e con eloquente discorso fece eco alle patriotiche parole, che Marsilio da Carrara tenne al Comune e all'affollata moltitudine di cittadini, che lo avevano di nuovo acclamato loro signore e principe.

I due fratelli *Aicardino* ed *Alvarotto Alvarotti* furono benemeriti degli studj legali, cui, quasi proprio patrimonio, promossero e coltivarono in questo secolo.

Giovanni Lodovico de' Lambertacci accettissimo a Fransco I da Carrara, e dopo la caduta di lui, tenuto in molta reputazione anche dal Visconti sottentrato nella sovranità di Padova. Rimasto perciò in patria, figurò onorevolmente presso

(1) Aveva questa famiglia, nei tempi più remoti, magnifiche abitazioni colà dove sorse di poi il maraviglioso palazzo della Ragione (Cortelerio, *De famil. Patav.* mss).

(2) *Ivi.*

(3) Di questa e di altre ambascerie portò i documenti il Verci (*Stor. della Marc. Trivig.* tom. VIII, pag. 45, 68, 91).

Gian Galeazzo, per la sua esimia eloquenza; e, ricuperato poscia da Francesco II Novello il dominio di Padova, perseverò pacificamente nelle scolastiche occupazioni, sotto l'antico suo principe; nelle quali scolastiche occupazioni tutti gli autori che parlano di lui e le pubbliche memorie de' suoi tempi gli accordano il principato nelle patrie scuole di legge, nella poesia e nella colta eloquenza (1).

Paganino Sala, altrove (2) da me commemorato, già priore del collegio de' giuristi e che trasmise ai posteri venerato e caro il suo nome sì per la profonda dottrina e sì per l'avveduta prudenza nel politico maneggio dei più difficili affari.

Figurò assai per la sua sapienza legale *Antonio Sant' Angelo*, che meritò, come in altro luogo ho narrato (3), di essere costituito da Francesco II da Carrara giudice arbitro per definire insieme con Francesco Zabarella le antiche controversie di precedenza e diritti tra le due scolastiche università dei giuristi e dei medici (4).

Zilio Casale, di nobile famiglia, celebre giurisperito, salì, per la riputazione acquistata nelle pubbliche scuole, alla magistratura ed ai primi onori della patria; del quale similmente ho fatto altrove onorevole menzione (5).

Francesco da Conselve, professore di legge, la insegnò da prima in cattedra, e poscia l'esercitò con la giudicatura nel Foro; e lo si trova annoverato, nel 1383, nella serie dei giudici, e nel 1390, rettore degli scolari citramontani (6).

Bartolomeo Capodivacca valentissimo giurista (7) era nel

(1) Recitò solenne orazione funebre al vecchio Francesco Carrarese, nel trasporto della salma di questo da Monza a Padova; della quale orazione conserva copia la biblioteca Ricardiana di Firenze (Mehus, *Vit. Ambros. Camald.* pag. 225).

(2) Nella pag. 268.

(3) Nella pag. 274.

(4) Cancell. del Comune di Padova, ann. 1397. *Indict. V. die lunae XVII mens. Sept.*

(5) Nella pag. 271.

(6) Dai monum. civici di Padova.

(7) L'ho ricordato nella pag. 267, quando fu preso a stipendio dal Carrarese Francesco I.

1388 tra gli Anziani, a cui Francesco II da Carrara consegnò la città finchè fossero decise le vertenze col Visconti; e lo era similmente allorchè, nel 1390, lo stesso Carrarese ricuperò il perduto dominio e ricevette solennemente da lui le chiavi della città.

Teobaldo Cortelerio, per la sua scienza legale e per la sua facondia vittoriosa, meritò di essere accettissimo ai Principi Carraresi, «i quali, come dice lo Scardeone (1), tanto di «lui si valsero nei negozi loro più importanti, che quasi il lo-«gorarono colle frequenti ambasciate»; ed appunto morì nel 1370, mentr'era ambasciatore in Roma a trattare affari diplomatici del suo principe col papa Urbano V.

Ottonello Descalzi contemporaneo al Cortelerio, non gli fu da meno.

Lodovico Cortusi, forse della famiglia degli storici Cortusii, visse circa lo stesso tempo del Cortelerio e del Descalzi. Quest'ultimo anzi, nella sua Cronaca (2), dice di lui, *essere stato così profondo nella facoltà legale, che venne chiamato* Archivio delle leggi, *delle quali fu nella pubblica Accademia di Padova preclarissimo interprete.*

Tutti questi valentissimi giurisperiti padovani furono di sommo onore a sè, alla patria ed alla dominazione Carrarese, che procacciò loro il modo di pervenire a tanta celebrità. Pur non di meno il merito precipuo e la gloria distintissima dei principi Carraresi consistè in ispecialità nella loro premura di raccogliere da qualunque città d'Italia i più distinti personaggi dei loro tempi, ed assegnare ad essi lauto stipendio, acciocchè a preferenza prestassero l'opera loro nello Studio di Padova. E qui giova notare, che ai cittadini non era fissato veruno stipendio, ed erano liberi perciò d'intraprendere, d'interrompere, di abbandonare a loro talento la lettura, a tenore delle proprie circostanze particolari e del proprio genio, come pure a tenore delle istanze degli scolari e delle private e pubbliche loro incombenze. Ora, se la celebrità dei pubblici Studj non

(1) *De antiq. urb. Pat.* lib. II, clas. VIII.
(2) Vol. II, pag. 213.

d'altronde può derivare, fuorchè dalla fama e dal merito dei maestri, egli è fuor d' ogni dubbio che lo Studio di Padova sino dalla prima sua età primeggiò sopra tutti gli altri di Europa; sendochè non vi fu in alcun tempo, anche prima della dominazione Carrarese, professore rinomato e famoso, nella giurisprudenza singolarmente e nella medicina, il quale, o presto o tardi, negli anni della sua carriera, non abbia aspirato all'onore di farsi udire sulle cattedre di questa Università, per poi passare a dare lezioni altrove; in conseguenza dell'ambizioso costume di tutti gli uomini dotti di quegli antichi secoli, di non fermare in alcun luogo il loro stabile soggiorno, ma di andare pellegrinando dall'una all'altra città, reputando per avventura tanto più preziosi gli applausi, quanto più largamente raccolti.

Perciò le città gareggiavano tra loro per ottenerne i migliori e largheggiavano esuberantemente nella misura delle ricompense, per allettare vieppiù l'amor proprio anche con l'abbagliante splendore dell'oro. Troppo lungo sarebbe qui, e fuori del mio ufficio, il trattenermi in commemorare le lotte, o più propriamente le gare, delle città, che ne aspiravano al possesso, e che poco dopo, n'erano spogliate dalle più pingue esibizioni di altre. Ciò in ispecialità avveniva nei tempi, che precedettero la dominazione dei Principi da Carrara. Nei quali tempi lo Studio di Padova ebbe sulle sue cattedre progressivamente il bolognese *Martino Gosia,* nella seconda metà del secolo XII; il parmigiano *Alberto Galeotto,* nel secolo successivo; il reggiano *Guido da Suzzara* (1); il trivigiano *Pietro Calza,* di cui si ha memoria nel codice antico degli Statuti padovani; il parmegiano *Jacopo d'Arena,* dopo la metà

(1) A proposito di questo professore di leggi, pubblicò il Muratori (*Antiq. med. aevi,* dissert. XLIV) il documento autentico del contratto, con cui questo esimio precettore, nel 1260 a' 6 di aprile, s' era obbligato col Comune di Modena a prestare l'opera sua in quello studio; per tutta la vita. In questo contratto, egli prometteva al francescano frate Venerio, sindaco di quel Comune, « di essere cittadino di Modena, e perciò di non po- « tervisi mai più allontanare; di aprirvi e tenervi scuola di leggi ai cit- « tadini e ai forestieri, senza ricevere dagli scolari alcuna mercede, e di

del secolo XIII; il cremonese *Nicolò Malombra,* contemporaneo al d'Arena; ed il figliuolo di lui *Riccardo,* e parecchi altri, che taccio per brevità.

Da tutte queste precedenti celebrità animato Ubertino da Carrara, pose ogni cura per arricchire de' più valenti professori la sua Università, raccogliendoli dovunque fossero, e generosamente ricompensandoli. Ho fatto menzione del forlivese *Rainieri Arsendi,* cui primo d'ogni altro egli chiamò a lauto stipendio nella sua Università, mostrando così la via a tutti gli altri successori suoi nella signoria di Padova, di renderla celebre e cospicua a preferenza di ogni altro pubblico Studio in Italia e fuori. Venuto a Padova Raineri da Forlì, nel settembre dell'anno 1344, vi rimase finchè visse (1). Ebbe compagno nell' insegnamento legale *Arsendino* suo figlio, di cui si hanno memorie nel 1351, ed a cui tributano somme lodi gli storici contemporanei.

E poco dopo venne il reggiano (2) *Filippo Cassoli,* il quale dall' Università di Padova passò ad insegnare in quella di Pavia, invitatovi dal Visconti, dappoichè per la sua sapienza erasi procacciata in Padova la sublime fama di eminente dottore (3). Nè qui voglio tacere la spiacente avventura, che per la sua troppa fiducia nel vigore della propria memoria, gli toccò

« adoperarsi fervidamente perchè lo studio sempre si aumenti e fiorisca.
« Promette di assistere co' suoi consigli ad ogni loro inchiesta il podestà
« e gli anziani in tutti gli affari di quel Comune, e di non assumere il
« patrocinio di alcuno in Modena e nel distretto, qualora non sia scolare;
« sottomettendosi spontaneamente alla pena di mille lire imperiali ogni-
« qualvolta avesse violato qualunque dei concertati capitoli. D'altronde il
« sindaco del Comune si obbliga, a nome di questo e per l'autorità con-
« feritagli, di pagare a lui lire 2250 di Modena, distribuite in due rate ecc. »
Ma in onta di questi obblighi assunti da Guido da Suzzara e delle giurate promesse, egli, di genio incostante e volubile, era già passato nel 1264 ad insegnare in Padova; donde, due anni dopo, andò all'Università di Bologna, e poscia altrove (*Ved. il Colle, pag.* 19 *e seg. del vol. II*).

(1) Morì nel 1358 e fu sepolto al Santo, con ampollosa iscrizione.

(2) Altri lo dissero *piacentino.*

(3) Ved. il Panciroli, *De clara leg. interpr.* lib. II, cap. 73.

in una pubblica disputa, tenuta in Pavia (1). Egli s' era solennemente impegnato di rispondere a qualunque interrogazione gli venisse fatta sopra l'argomento legale *delle ultime volontà*. S'alzò, contro la comune aspettazione, il grande giurisperito Baldo (di cui parlerò di poi) e lo interrogò — ove dai codici sia prescritto, che la volgare sostituzione ad un legato abbia luogo soltanto allorchè questo, per qualunque altra cagione, mancasse di effetto. Riescì inaspettata al Cassoli la domanda, e ne rimase confuso e ammutolito. Allora il Baldo recitò il testo della legge, generosamente compensando in pari tempo la troppo facile presunzione dell'avversario, onorandolo ciò non di meno di somme lodi e qualificandolo ne' suoi scritti (2), quando *Dottore famosissimo* e quando *Dottore esimio*. E tale veramente si mostrò nei pochi anni, che insegnò nello studio di Padova.

Alla cattedra legale di questa Università furono successivamente invitati poscia, lungh'esso gli anni del secolo XIV, il bolognese *Bartolomeo Saliceto* (cognome derivatogli dalla terra, in cui nacque); — e due figliuoli di lui, *Giovanni* ed *Jacopo*, — ed il napoletano *Nicolò Spinelli*, nato in Giovenazzo, il quale passò poco dopo allo Studio pubblico di Bologna (3); — ed il parmigiano *Bartolomeo Piacentini*, che per l'ottenuta opinione di dottrina e di probità presso Francesco I il seniore, fu da questo costituito *pretore della corte carrarese* (4); — e i due *Paglianini*, *Bartolomeo* ed *Angelo*, zio e nipote (5), triestini; — e il bergamasco *Alberico Avogaro*, che insegnò per dieci anni, sino al 1396; — e il cremonese *Egidio* o *Ziliolo Cavitelli*, il quale, dopo avere servito in patria al supremo magistrato dei decurioni (6), passò all' insegnamento legale,

(1) Ne racconta il fatto Paolo de Castro, che vi si trovava presente (in leg. 101, *de Cond.*)

(2), Baldo, vol. III, *Consil.* 235.

(3) Panciroli *De clara leg. interpr.* lib. II, cap. 61.

(4) Ved. il Salomon. *Inscript. Urb. Patav.*, pag. 18.

(5) Marzari, *Stor. di Vicenza*, lib. II, pag. 134; — Barbarano, lib. IV, cap. 104; — Tomasini, *Hist. Gymn. Patav.* lib. II; — Porteuari, *Felic. di Pad.* lib. VII, cap. 4.

(6) Arisi, *Cremon. litter.*, tom. I, num. 44.

prima in Perugia e poscia in Padova, ove diede solenni prove della sua profonda dottrina; particolarmente pel suo parere, pronunziato, nell'aprile del 1384, ad inchiesta del Collegio dei giureconsulti padovani, circa gravissima controversia di precedenza, che si agitava in Perugia (1), e per cui fecesi tanto onore, che, sette anni dopo, fu invitato ad inaugurare lo Studio della legge civile nella nascente Università di Ferrara.

Ho promesso di parlare del perugino *Baldo*, proclamato dai coetanei e dai posteri oracolo e nume della giurisprudenza (2). Il padre di lui, Francesco Ubaldini, fu medico di professione; ed egli invece si diè, nella sua più fresca età, agli studj legali, in cui ebbe valentissimi istitutori Jacopo Pagliarense, Francesco Pigrini, ed il celebratissimo Bartolo (3). — Nè qui tacerò la spiritosa favoletta, immaginata da chi suole rendere amene, con romanzesche avventure, le vite dei sommi uomini; ch'egli, cioè, si fosse dedicato, pria che allo studio della legge, alle scienze mediche sotto la disciplina del padre suo, e che poscia, in età di quarant'anni, si volgesse alla giurisprudenza: al quale proposito narrano lepidamente, che Bartolo (4), al primo affacciarsi di Baldo alla sua scuola gli di-
« cesse: *Tarde venisti, Balde;* soggiungendo eziandio, secondo
« il sig. la Mothe le Fajer: *Eris advocatus in alio sæculo;* e
« ne ricevesse a pronta risposta: *Citius recedam;* alluder vo-
« lendo forse questi galanti novellisti, al sarcasmo con cui il
« vecchio Catone scherzar soleva sulla troppo lunga scuola di
« Isocrate, atta (diceva egli) ad educare gli avvocati per l'al-
« tro mondo e pel tribunale di Minosse (5). » — Non mi fermo ad esporre la successiva progressione delle cattedre, a cui fu

(1) Arisi, *ivi.*

(2) La sua famiglia cognominavasi degli Ubaldi; ma per la felicissima rinomanza, che Baldo le procacciò col suo sapere, volle assumere di poi il cognome de' Baldeschi, quasi riconoscendo lui solo per proprio stipite e ceppo. Ved. il Mazzucchelli, *Scrittori d'Ital.*, vol. II, part. I.

(3) Panciroli, *De clar. leg. interpret.* lib. II, cap. 70.

(4) Fatto il computo degli anni, quando Baldo ne aveva quaranta, Bartolo era già morto; lo che mostra l'insussistenza di quel favoloso racconto.

(5) Colle, *Stor. scient. lett. dello stud. di Pad.*, pag. 175 del vol. II.

chiamato questo valoroso giurisperito; mi limiterò a dire, che egli, compiuti gli studi, prese da Bartolo stesso le insegne magistrali, conferitegli col magnifico voto (1), che qui trascrivo, per dare un' idea dell' indole di quei secoli: *Deus sapientissimus et gloriosissimus tuam illustret rationem, declaret intellectum, ut scias obscura interpretari, ligata solvere, veritatem colere ac dicere; et fluat tibi Deus divitias abundantes et gratiam cognoscendi. Dirigat te Deus in omnibus dubiis, instruat in perplexis, foveat in longioribus, vehat in omnibus viis tuis vehiculum, cui nihil est difficile, nihil impossibile.* — Secondo l' uso di quei tempi, in cui nelle scuole era lecito agli scolari il disputare coi maestri, lottò Baldo più volte contro Bartolo suo precettore, e sempre ne riuscì vittorioso (2). Nulla vo' dire di altre novellette introdotte dagli oziosi, chi a lode e chi a biasimo di Baldo; dirò bensì della gara, con cui le Università d' Italia se ne disputarono il possesso. Egli dall'avere insegnato in patria, passò nel 1357 a Pisa (3); donde, due anni dopo, ritornò a Perugia; e di qua, nel 1378, venne a Padova, invitatovi solennemente dalla città, e vi si trattenne sino al 1383, in cui fu richiamato da' suoi concittadini all' Università di Perugia. Nella quale occasione, pronunziò eloquente orazione di congedo da Padova, dirigendo al principe Francesco I da Carrara le seguenti parole (4): « Hæc, inclyte Dux Paduæ, « ad honorem Dei laudemque et gloriam beatissimi Herculani, « almæ Urbis Civitatis Perusii pontificis et protectoris, ac ve- « stram, scripto bonitate vestra regens ordinariam sedem Juris « Civilis in vestra magnifica civitate Paduæ veniam postulans

(1) Conservatoci da Baldo stesso, e riportato dal Panciroli, *De clar. leg. interpr.* cap. 70 del lib. II.

(2) Una di queste dispute durò cinque ore continuate (Baldo, *Tract. Iudic. R. de Appell.* qu. I, in fin).

(3) Fabrucci, nella *Raccolta del Calogerà*, tom. 23.

(4) Bald. 1389, die 3 Novembre in *leg. Jul. Cod.* — Nella quale indicazione del 1389 si deve ammettere di certo uno sbaglio dei copisti, sì perchè nel detto anno egli era in Perugia e sì perchè i principi Carraresi padre e figlio non dominavano in Padova, ove dominava invece il Visconti duca di Milano.

« operis imperfecti, quia brevitas temporis impedivit, quod, Deo
« dante, completo in naturali patria, videlicet in dicta alma
« urbe Perusii, quæ me civem, licet minimum, jure licito re-
« vocavit. Ego tamen, ubicumque fuero, fidem ac devotionem
« semper habebo ad vestram et vestri inclyti Filii magnificam
« dominationem, et cum complevero, quod debeo, transmittam
« ad Rectores vestri venerabilis Studii Paduani. » — Di più
non mi allungo, per non eccedere di troppo la misura, a cui
mi furono circoscritte coteste pagine. Chi volesse avere ulteriori notizie di Baldo e delle sue opere consulti l'eruditissimo
cavaliere bellunese Francesco Maria Colle, nella sua pregevolissima *Storia scientifico letteraria dello Studio di Padova* (1).
— Chiuderò questo articolo col commemorarne la morte a' 28
aprile 1400, siccome attesta l'epigrafe sepolcrale scolpitagli in
Pavia, nella chiesa di san Francesco, ove ne fu deposta la
salma. Narra il Colle (2), sulla fede del Mattioli, che Baldo
« tratto fosse a morte da un vezzoso suo cagnoletto, di cui
« solea trastullarsi, e che, covando la rabbia, lo punse in un
« labbro, insinuandogli un sottile veleno, che, secretamente ser-
« pendogli per le viscere, in capo a quattro mesi si sviluppò
« coll'abborrimento dell'acqua e con qualche segno d'idrofobia.»

In seguito alle numerate celebrità, furono invitati ad insegnar legge in Padova:

Angelo Ubaldi, fratello di Baldo, ricco tanto di propria
luce (scrive il Colle), che meritò un luogo distinto tra gli astri
più luminosi della giurisprudenza, sicchè fu intitolato pomposamente il *Dottore dei giudici* e il *vero Padre della pratica legale:* ebbe cattedra qui dal 1380 al 1400; contemporaneo al
suo concittadino *Guidelonio da Perugia*, di cui fu emulo ed
antagonista, professore anch'egli nell' Università patavina, prima del 1379. Nè qui mi fermo a parlare di altri forestieri,
venuti alla cattedra legale di Padova; perciocchè non appartengono strettamente ai tempi de' Signori da Carrara.

Nè fu minore la premura di questi Principi per l'onore e

(1) Vol. II, dalla pag. 184, alla 192.
(2) Luog. cit.

la celebrità del loro Studio generale nelle mediche scienze e nella chirurgia e nell'astrologia, invitandone a precettori i più cospicui e celebri forestieri, sicchè l' Università di Padova salì a così alta rinomanza in questi rami di scienza da non essere seconda a verun'altra Università dell' Europa (1). Io non mi fermerò a dire che dell' epoca dei Carraresi, limitandomi a dare il nome soltanto di quelli, che, prima di essa vi furono chiamati ad insegnarla. Nominerò pertanto il calabrese chirurgo *Bruno da Longoburgo*, in sulla metà del secolo XIII; *Pietro da Reggio* antagonista ed accusatore dell' illustre Pietro d'Abano; *Dino del Garbo*, da Firenze, medico, il quale assunse qui l' insegnamento circa il 1313, ma vi si trattenne ben poco, perchè richiamato in patria. Venendo ora a dire delle condotte promosse dai Principi da Carrara, devo commemorare in principalità il modenese *Guglielmo da Montorso*, il quale fu tra i primi ad insegnare la scienza degli astri; sommamente caro a que' Signori di Padova, e perciò professore ai tempi loro, benchè non si sappia in qual anno.

E qui, tacendo dei valorosi Santa Sofia, di cui ho parlato nel capo XV del libro X, e di cui Padova loro patria ammirò le pubbliche letture nella sua Università, — ricorderò *Pietro da Tossignano*, nato nel distretto d' Imola, il quale, nel 1376, accettissimo a Francesco I da Carrara, fu raccomandato dal principe stesso, acciocchè fosse aggregato al collegio dei medici. Quei dottori se ne scusarono allora, perchè compiuto il numero determinato dagli Statuti; ma vi aderirono tuttavolta in sul principio del seguente anno 1377, esimendolo, con particolare decreto, dalla tassa d' ingresso ed accordandogli la ricompensa di mezzo ducato nell'esame dei laureandi. Lo che al merito di lui devesi attribuire, perciocchè fu egli il primo, in favore di cui fosse derogato alla legge statutaria di soli dodici

(1) Fecero altrettanto per arricchire l' Università di valenti professori di *Giurisprudenza Ecclesiastica;* ma su questi non mi fermo a parlare, perchè gli odierni, così detti letterati non amano di leggere nella *Storia* notizie di uomini e di studj e di fatti ecclesiastici, quasicchè non appartenessero anch'essi alla *Storia* cittadina. Ved. ciò, che ho detto su questo proposito nel capo XVII del lib. VII, pag. 184 e seg.

dottori, ch'erano ammessi nella laurea al conseguimento dell'assegnata mercede. Dallo Studio di Padova passò in quell'anno stesso il da Tossignano all'Università di Bologna e poscia a quelle successivamente di Pavia e di Ferrara.

Qualche anno dopo, dettò lezioni in Padova il parmigiano *Biagio Pelacani,* il quale, benchè abbia professato in patria la medicina; tuttavia, nelle memorie della patavina Università è detto costantemente *Dottore di tutte le arti liberali il più famoso che fosse al mondo* (1), e *monarca delle arti* (2). Attestano sì alta stima, che si faceva di lui, gl' inviti venutigli dalle più celebri Università di Bologna, di Padova, di Pavia. La prima Università, a cui riescì di ottenerlo, fu Pavia nel 1374; e da questa passò alla bolognese nel 1378, ove per quattro anni insegnò astrologia, e per altri due anni, filosofia (3). Nel 1384, venne a Padova, costrettovi direi quasi dalle calde premure, con cui Francesco I da Carrara si adoperò per ottenere alla sua Università un professore di tanta fama. Egli vi si obbligò, a' 20 maggio del detto anno, promettendo di continuare per quattro anni le sue lezioni, con l'annuo salario di lire 300 de' piccoli, e con la pena, a cui sottomettevasi, di pagare 200 ducati d'oro, se mai avesse mancato di parola. Nell'anno poi 1388; ossia, decorso il quadriennio della promessa, egli di bel nuovo insegnava in Bologna l'astrologia. Nel 1399, n'era professore in Piacenza. E poscia, divenuta Padova città della repubblica veneta, premurosa di sollevare al più sublime onore questa Università con la giudiziosa scelta di valenti professori, lo richiamò con decretò del settembre 1407. Ma poichè, con l'asprezza delle sue maniere e con l' inflessibile scortesia di rifiutarsi a privati ammaestramenti, che gli chiedevano i suoi scolari, irritò e punse l'animo di questi, eglino stessi ne abbandonarono affatto la scuola. Perciò il senato veneto, conoscendo ormai l' inutilità dell' insegnamento

(1) Ciò secondo lo stile ampolloso del secolo XIV.

(2) *Act. Colleg, Medicor.* ad ann. 1407.

(3) Fantuzzi, presso il p. Affò, nelle *Mem. degli scrittori e letterati parmigiani,* pag. 110 del tom. II.

di lui, lo licenziò nell'ottobre del 1411. Licenziato da Padova ritornò in patria, ove il marchese di Ferrara Nicolò di Este, che n'era allora il signore, lo restituì con somma magnificenza allo Studio generale.

Un altro professore di medicina, e forse l'ultimo chiamatovi dai Carraresi, nel 1399, fu *Jacopo dalla-Torre,* il quale per avere sortito i natali in Forlì, ebbe più comunemente la denominazione di *Jacopo da Forlì.* Prima di essere chiamato a Padova, aveva insegnato in Bologna logica, medicina e filosofia naturale e morale (1); interpolatamente però, perchè tra il 1384, in cui fu chiamato colà ad insegnar medicina, ed il 1402, in cui assunse colà similmente, l'insegnamento della filosofia, lo troviamo, nei registri dello Studio di Padova, insegnare la medicina, nel suindicato anno 1399. In esso infatti, addì 5 gennajo, il Consiglio della città spediva i suoi messi con ampie facoltà di patteggiare coi più valenti professori, ovunque fossero, per condurli allo Studio suo (2). E da quell'anno sino al maggio e nell'agosto del 1402 lo mostrano in Padova i monumenti e i diplomi dati in luce dal Facciolati (3). Della scelta di lui si mostrò lieto il Senato veneto, allorchè, trasferita Padova sotto il dominio della Serenissima Signoria, fece uffizj ed impegni per farlo ritornare a questa Università, assegnandogli il ricco, e allora unico, stipendio di 600 ducati. Reduce in Padova, vi si fermò sino alla morte, che lo raggiunse nel febbrajo del 1413, e che colmò di afflizione i suoi molti scolari. Uno dei più famosi di questi, Gasparino Barziza, gli recitò funebre elogio, in cui, « alle pro-
« fusissime lodi con cui ne celebra la dottrina, i costumi, la
« religione, aggiunge, che alcuni giorni pria di morire, quasi
« presago del vicino suo fine, aveva nella sua scuola, disputando,

(1) Dai pubblici registri di quella Università si raccoglie, che Jacopo ivi fu assunto nel 1357 alla cattedra di logica; nel 1384 a quella di medicina; e nel 1402 a quella di filosofia (Tiraboschi, *Stor. della letterat. ital.*, tom. V).

(2) Arch. del Com. di Padova,

(3) Synt. XII.

« dimostrata l'immortalità dell'anima, contro quei filosofi, che « la impugnavano » (1).

Potrei qui trattenermi nel dare un sunto delle discipline e dei provvedimenti, che regolavano tutta la scientifica e sociale amministrazione dello Studio collettivamente e delle singole attribuzioni dei professori e degli scolari che lo componevano. Ma poichè ciò sarebbe estraneo all' indole di una Storia, la quale deve avere precipuamente in mira la narrazione dei fatti, anzichè le interne regole e discipline dei particolari corpi; credo di avere esaurito il mio ufficio, notando, doversi ascrivere a merito distintissimo dei principi Carraresi l'onore ed il lustro, a cui, nel secolo della loro dominazione, salì presso tutta l' Europa la patavina Università.

Nè fu minore per altro l' impegno della veneziana repubblica per mantenerla ancor più gloriosamente nella magnificenza e nella onorevole rinomanza, a cui quelli aveanla condotta; come in appresso vedrassi.

E qui finisce l'epoca della Storia di Padova nei suoi rapporti con estranei dominatori, quasi direi, di ventura, e che la facevano da tiranni; e ne comincia la ben ordinata amministrazione politica, sotto il governo e le leggi della serenissima repubblica di Venezia; lo che ci darà materia ad esporne le vicende di quasi quattro secoli, finchè questa esistè; e poscia ci condurrà a conoscere gli avvenimenti, che susseguirono la caduta di essa, sino ai nostri giorni. — Tuttociò nel secondo volume.

CAPO XXX.

Dei podestà di Padova.

A pieno esaurimento delle notizie, che formano gli elementi di somma importanza per la *Storia di Padova,* io reputo interessante il dare la serie cronologica dei Podestà, cui

(1) Colle, *Stor. scientif. letter. dello Studio di Pad.,* pag. 237 del vol. III.

dalla prima istituzione di questa carica sino alla dedizione della civica sovranità nelle mani della repubblica di Venezia (cioè, dall'anno 1175 al 1405) i Padovani assunsero di tempo in tempo da estranee città alla reggenza del loro Comune; in sostituzione ai Consoli ed ai Tribuni, che sino allora non avevano saputo mantenervi la quiete interna, a cagione delle vicendevoli animosità dei guelfi e dei ghibellini.

Della sostituzione dei podestà ai consoli e ai tribuni ho fatto alla sua volta brevi parole, soltanto per segnarne l'incominciamento (1). Qui poi la serie, che ne sono per dare, gioverà (voglio credere) agli studiosi amatori delle patrie cose per avere sott'occhio progressivamente i nomi e l'epoca, in cui quelli esercitarono il loro ufficio. Me ne sarà guida l'antico storico padovano Guglielmo Ongarello; e dov'egli è mancante o inesatto, me ne daranno traccie e n'empiranno il vuoto gli Statuti antichi della Città ed altri monumenti di non dubbia fede.

Di cotesti podestà il reggimento; ossia il tempo, che duravano in carica; pare, che da principio fosse determinato ad un anno. In seguito fosse accorciato a sei mesi; e talvolta eziandio prolungato e raddoppiato. Ciò premesso, eccone la serie.

Nell'anno 1175, Alberto di Ossa, milanese, il quale ci fu indicato dal Gennari (2) a correzione dell'inesattezza dello Scardeonio (3), che ne posticipa di due anni l'elezione del primo.

1177. Obizzo march. d'Este.

1196. Ottolino da Bosso, mantovano.

1198. Giacomo Streso da Piacenza.

1199. Azzo march. d'Este.

1201. Pietro Zigliani, o piuttosto Giuliani, nob. veneziano; sotto la cui reggenza fu fatto il canale, che va a Monselice ed a Este (4).

(1) Pag. 81.
(2) *Informazione ecc.* pag. XLIX.
(3) *Antich. Pad.*, ecc.
(4) *Ongarello.*

1202. Uberto Visconte da Piacenza: nel qual anno fu fatta lega de' Veronesi, Vicentini, Trevigiani, Ferraresi, Mantovani, Feltrini, Bellunesi e Trentini contro i Padovani (1).
1203. Alberto Maddello, milanese.
1204. Alberto da Maone.
1205. Barozzo da Borgo, cremonese.
1206. Manfredi da Gazzo, cremonese.
1207. Bernario, o Mastello, da Cremona.
1208. Viscontino Visconti, da Piacenza.
1209. Giacomo Violardo, da Vercelli; sotto cui fu fatto il canale da Padova a Strà (2).
1210. Giacomo d'Andito, da Piacenza.
1211. Azzo d' Este, il quale rinunziò poco dopo la podesteria.
1212. Barozzo da Borgo, cremonese, di nuovo.
1213. Marco Zeno, nob. veneziano, il quale, di consenso del senato di Padova, riconciliò col comune di Verona i Montecchi, che vi erano stati banditi sei anni e due mesi (3).
1214. Albizzo degli Albici, fiorentino; ed è commemorato nella sposizione autentica delle differenze insorte tra Padovani e Veneziani per la festa del *Castel d'Amore* (4).
1215. Bonifacio di Guido Guzzardo, bolognese, che trovavasi podestà di Padova anche nel seguente anno 1215, addì 9 aprile, quando fu conchiusa la pace coi Veneziani, in conseguenza della guerra per la festa del *Castel d'Amore* (5). — L'Ongarello commemorò questo podestà, nel 1216, col nome di *Folco Guerrini* o *Guarnarini bolognese.*
1216. Folco Guerrini da Bologna, il quale forse cominciò il suo reggimento nell'anno stesso, dopo cessato quello di Bonifacio summentovato.
1217. Giacomo Andito, da Piacenza.
1218. Giovanni Rusca, o Ruscone, da Como.

(1) *Ivi.*
(2) *Ivi.*
(3) *Ivi.* Ved. la pag. 89.
(4) Pag. 98.
(5) Ved. il docum., che ho portato originale nelle pag. 94 e 100.

1219. Malpileo da San Miniato, toscano.
1220. Baron de Tuscia: fu cominciato, sotto di lui, il castello di Cittadella, che fu compiuto nell'anno seguente (1).
1221. Bonifacio Guizzardo, bolognese; una seconda volta.
1222. Giovanni Rusca, o Ruscone, da Como; per la seconda volta anch'egli.
1223. Guido Landriano, milanese.
1224. Roberto da Correggio.
1225. Ottone da Mondello.
1226. Bonifacio conte di San Martino, mantovano; il quale non compì il tempo del suo reggimento, perchè vi fu scacciato per mala amministrazione (2).
1227. Bonifacio di Guidone Guizzardo, bolognese; per la terza volta.
1228. Stefano Badoaro, nob. veneziano.
1229. Giovanni Dandolo, nob. veneziano.
1230. Stefano Badoaro, nob. veneziano, vi fu eletto una seconda volta.
1231. Ugofredo del Verano, piacentino.
1232. Berardo Rivoli, da Bergamo. Era podestà anche nel giorno 4 gennaio 1233, come raccogliesi da due documenti autentici della Cancelleria secreta della repubblica di Venezia, da me pubblicati (3).
1233. Ardizzone Avogari, vercellese.
1234. Otto da Mandelli.
1235. Ramberto Ghisilieri, che resse alcuni mesi soltanto, perchè in quest'anno i Padovani deliberarono, per sicurezza della città minacciata dalle armi imperiali, di eleggere anzichè il podestà, sedici de' primarii cittadini, che ne avessero piena giurisdizione (4). Ma, trovatili traditori, il Consiglio civico richiamò podestà lo stesso Ramberto, il quale, non molto dopo fu licenziato (5).

(1) *Ongarello.*
(2) *Ivi.*
(3) Pag. 125, 127; 129.
(4) Ved. pag. 139.
(5) *Ongarello.*

1236. Simone conte di Puglia, sottentrò podestà per l'imperatore Federico II in Monselice (1).
1237. Marino Badoaro, nob. veneziano, entrò al reggimento il 19 febbrajo (2).
1238. Aldobrando Casa, conte di Siena.
1239. Tebaldo Francesco, da Puglia.
1240. Lo stesso Tebaldo.
1241. Lo stesso.
1242. Galvano Lanza, di Puglia.
1243. Lo stesso fu confermato.
1244. Rizzardo Rinaldeschi, bresciano.
1245. Lo stesso, di cui forse l'Ongarello alterò il nome, dicendolo *Renaldo Reoldeschi.*
1246. Lo stesso.
1247. Guglielmo da Prata, friulano.
1248. Lo stesso; detto anche *Guecillo da Parma;* il quale non finì la sua reggenza, perchè, nell'agosto del detto anno, gli fu sostituito Ansedisio de' Guidotti nipote di Eccelino.
1249. Ansedisio Guidotti continuò nel reggimento anche quest'anno, ed anche nei susseguenti, 1250, 1251, 1252, 1253, 1254; ed in sulla metà del 1255, a' 20 di giugno, fu scacciato, e Padova rimase liberata dalla tirannide di costui.
1256. Marco Quirini, nob. veneziano, fu eletto dai Padovani fuorusciti, ed alla testa di loro entrò in città, e diede il suo giuramento a' 20 di giugno.
1257. Giovanni Badoaro, nobile veneziano.
1258. Matteo da Coreggio, parmigiano.
1259. Guido Fogliano, da Reggio.
1260. Marco Quirini, nob. veneto, vi fu eletto una seconda volta.
1261. Giovanni Badoaro, gentiluomo veneziano, vi fu eletto di nuovo.
1262. Giberto della Gente, parmigiano.
1263. Matteo da Coreggio, parmigiano, un'altra volta.
1264. Lorenzo Tiepolo, nob. veneziano.

(4) *Ongarello.*
(5) *Ivi.*

1265. Gerardo Longo, veneziano.

1266. Giovanni Rossi, da Parma: ed in quest'anno, poichè Vicenza si diede al Comune di Padova, presentandogli le chiavi della citta, fu deliberato, che si dovesse quind'innanzi mandare a Vicenza podestà un cittadino padovano: ed il primo ne fu Enrico Capo di Vacca.

1267. Bonifacio Canossa, da Reggio: andò podestà a Vicenza Bonfrancesco Guarnarini, incaricato anche di portare a quel comune gli Statuti padovani.

1268. Rolando Canossa. — Podestà di Vicenza fu mandato Marsilio da Carrara.

1269. Matteo da Coreggio, per la seconda volta. — Podestà di Vicenza fu mandato Papafava da Carrara.

1270. Tommaso Giustinian: per mandare a Vicenza fu eletto il cavaliere e Dottore Federico Capodilista.

1271. Bartolomeo de Sono, o Sopo, bergamasco. — Andò podestà di Vicenza Frigolfo Pomodello, ovvero da Ponte.

1272. Michele Emo, nobile veneziano. — Podestà di Vicenza fu mandato Genese de' Bernardi.

1273. Giacomin Rossi, da Vivaro: — a Vicenza andò Zilio dei Macaruffi.

1274. Luttiproldo della Torre, milanese: — fu mandato podestà di Vicenza Lemizo dei Cani.

1275. Roberto de' Roberti, da Reggio: — per Vicenza elessero i Padovani Giacomo da Ruffo.

1276. Guido de' Roberti, da Reggio. — A Vicenza mandarono Pagan de' Paradisi.

1277. Marco Quirini, nob. veneziano: — a Vicenza fu mandato Nicolò da Castelnovo.

1278. Giacomo da Gonzalino, di Osimo; o secondo altri Marino Valaresso, nobile veneziano: — podestà di Vicenza fu Guerzo de Vigo d'Arzere.

1279. Matteo da Coreggio, per la terza volta. — A Vicenza mandarono Bellobon de' Guarnerini.

1280. Enrico d'Oro, nob. veneto: per Vicenza fu eletto Marsilio Palapesana.

1281. Uberto de' Frescobaldi, fiorentino (1): di Vicenza fu podestà Benedetto dei Cani.
1282. Vero da Cinocchi, cittadino di Fermo: — per Vicenza elessero Engolfo de i Conti.
1283. Fanto de' Rossi, fiorentino: — a Vicenza andò podestà Engolfo de Pomodello.
1284. Lo stesso Fanto ne fu confermato: — podestà di Vicenza fu eletto Zuane Franco de' Sacchetti (2).
1285. Guglielmo Malaspina; o, secondo altri, Fanton de i Rossi, da Firenze. — A Vicenza fu mandato podestà Tebaldo Engeschi.
1286. Bosan de Manzadori, da Firenze: — podestà di Vicenza andò Bonzonello da Vigonza.
1287. Corso, o Curzio Donati, fiorentino: — a Vicenza fu mandato Patavin de' Gambarini.
1288. Ottolino da Montebello: ovvero, secondo altri, il precedente Curzio Donati: — per Vicenza fu eletto Giovanni de' Capi di Vacca.
1289. Ottolino da Mandello, milanese: forse lo stesso dell'anno scorso, detto per errore di penna *da Montebello* anzichè da Mandello. Fatto è, che il casato *da Mandello,* ovvero *de' Mandello,* o *de' Mandelli* è milanese; ed un podestà di quella famiglia ebbe reggimento in Padova nel 1234. — Per Vicenza fu eletto Zuane de' Tadi, che si diceva da Rosano.
1290. Tommaso Quirini, gentiluomo veneziano. — A Vicenza fu mandato Bartolomeo de' Zanchi.
1291. Lambertino, o Lambertaccio, de' Frescobaldi, gentiluomo fiorentino. — Podestà di Vicenza fu fatto Lovato de' Lovati.
1292. Polo Quirini, nob. veneto. — A Vicenza fu mandato podestà Manfredo Scrovegno.
1293. Gerardo Giuriano, da Cremona: — podestà di Vicenza fu eletto Simone degli Enghelfredi. — Fu deliberato, in

(1) Altri dissero *Enrico d'Oro.*
(2) Forse *Gian Francesco.*

quest'anno, nel senato di Padova, che il reggimento del podestà sì di Padova, che di Vicenza, non durasse quinc' innanzi più di sei mesi; col salario di 4000 lire a quello di Padova e di 2000 a quello di Vicenza.

1294. Nicolò Morosini, nobile veneto, fu podestà *a festo S. Petri de Junio usque ad festum circumcisionis.* — E in Vicenza ebbe la carica di podestà Nicolò da Castel Novo per li primi sei mesi, ed Aldovrandin de' mezzi Abbati per gli altri sei mesi.

1295. Corrado da Monte Magno, da Pistoja o forse da Lucca, *a festo Circumcisionis Domini usque ad festum S. Petri de Junio.;* e Santino de' Rossi, da Firenze, negli altri sei mesi. — Podestà mandato a Vicenza fu Gian Francesco de' Sacchetti per la prima metà, ed Engolfo Conte per la seconda.

1296. Carlo de' Conti, da Pistoja, per li primi sei mesi; Benedetto de Branatuchi, da Firenze, per gli altri sei mesi. — A Vicenza nella prima metà dell' anno, Bell' e Bon de Guarnarini; nella seconda Frasolasta de' Capi di Vacca.

1297. — Variano qui le cronache nell'indicare i nomi dei due podestà di Padova. Alcune dicono per li primi sei mesi Fantin de' Rossi, da Firenze, ed altre Biasio de' Tolomei, da Siena; e per li sei mesi seguenti, Francesco Cremonesi da Pistoja; mentre taluni invece commemorano per la prima metà il pisano Onorato Adeadi, e per la seconda Bartolo de' Malpii da Samminiato. Nota qui l'Ongarello, che in quest'anno furono fatte « molte provisioni per guardia della « città di Vicenza, et mandà li per podestà per li primi « sei mesi mess. Pase de' Tadi da Rosano et per li se« condi Guido de' Negri ovvero de' Rogati. »

1298. Corrado Novello da Monte Magno segnano alcune cronache; mentre altre nominano Ongaro dalli Odi perugino, podestà nei primi sei mesi, e Bertaldo de' Malpigli da Sammiato, per li secondi. — Li due podestà mandati a Vicenza furono Simone da Vigodarzere ed Antonio Palafusana.

1299. Carlo de' Corvi, da Pistoja, per li primi sei mesi; e per

li successivi Veria de' Bardi, o de' Baroli, fiorentino. — A Vicenza furono mandati, nel primo semestre Nicolò da Lozzo, e nel secondo Tebaldo Engleschi.

1300. Nicolò de' Bonsignori, da Siena, per la prima metà dell'anno; Nicola de' Circoli, fiorentino, per l'altra metà. — Ed a Vicenza andarono Lilino da Terradura e Bartolomeo de' Verati.

1301. Bartolomeo de' Mozzi, bresciano, pel primo semestre; Bondrago da Sassoferrato, pel secondo. — Furono mandati a Vicenza per li primi sei mesi Polo Dotto, e per li secondi Zuan Capo di Vacca.

1302. Besonzone d'Alpignano, nella prima metà; Fiorin da Ponte Cavale, bresciano, nella seconda. — I podestà di Vicenza furono Zuan da Calizene e Zuan da Vigonza.

1303. Marin Badoaro, nob. veneto, per li primi sei mesi; Andrea Valeresso, nob. veneto, per li secondi. — A Vicenza furono mandati Tiso da Campo san Piero, e poscia Enselmino degli Enselmini.

1304. Montano de' Marini, genovese, il quale fu confermato per tutto l'anno. — Andarono a Vicenza, pel primo semestre, Vitalian de' Denti, o de' Lemici, pel secondo Rolando de' Guarnarini.

1305. Per li primi sei mesi, Pase di Pase, bolognese; per li secondi Zarabotto de' Zarabotti, anconitano. — Furono mandati a Vicenza per la prima metà Enrico Paradisi, per la seconda Federigo Capo di Lista.

1306. Perosino di Pisinardi, da Cremona, e poscia Bassan da Fuseraga, lodigiano. — A Vicenza per li primi sei mesi Simon degli Engelfredi, per li secondi Zacco de' Zacchi.

1307. Ferigo Ponzon, cremonese; ed Ongaro de' Fondi, cremonese. — Per Vicenza furono eletti Dente de' Lemici, ed Antonio Capo di Vacca.

1308. Francesco Bonincasa, d'Assisi; e di poi Pino Vernacci, cremonese. — A Vicenza furono mandati Martino de' Cani, e Zuan da Vigonza summentovato nell'anno 1302.

1309. Mario, o Marino dalla Branca, di Gubbio, nel primo semestre; Martino de' Cremonesi, di Pistoja, nel secondo. —

Per Vicenza furono eletti Zuan Francesco de' Sacchetti, il quale altre volte (nel 1284, 1295) v'era stato mandato, e Pietro Murfi.

1310. Gentile di Filiperse, da Orvieto, per li primi sei mesi; e Bartolomeo di Cortese, da Cremona, per li secondi. — Ed a Vicenza ebbero il reggimento, nel primo semestre, Matteo Delesmanini; nel secondo, Nicolò da Lozzo, che altre volte v' era stato mandato.

1311. Alberto de Castello, per li primi sei mesi; Pandolfo Malpigli, da san Miniato. — A Vicenza, l'ultimo podestà mandatovi dal Comune di Padova, fu Giovanni da Vigonza; il quale, in quest'anno, tradì gl' interessi dei Padovani e si diede all' imperatore Arrigo VII, consegnandogliene la città (1).

1312. Gerardo da Venzola, parmigiano, fu podestà di Padova per li primi tre mesi; e pel resto dell'anno lo fu Giacomo de' Rossi, fiorentino.

1313. Bornio de' Samaritani, da Bologna, fu podestà per tutto l'anno.

1314. Nicolò da Calbalo, di Forlì, per li primi sei mesi; Dino de' Rossi, riminese, per gli altri sei; ma non li terminò, perchè, venutane in sospetto la fedeltà, gli fu sostituito Poncino de' Poncini, da Cremona.

1315. Esso Poncino de' Poncini continuò il suo reggimento anche nei primi mesi di quest'anno, e negli altri ebbe successore Ugolino degli Azari, bolognese.

1316. Continuò Ugolino degli Azari anche nella prima metà di questo anno; ma nella seconda, ebbe successore Merlo de' Pardanini d'Assisi, e poscia Uberto de' Cancellieri da Pistoja.

1317. Lo stesso Uberto de' Cancellieri, per qualche mese; e pel rimanente del tempo furono podestà Bernardo da Cornio, perugino, — Obizzo degli Obizzini, da Pisa, — e Rainiero da Creoz, di Reggio, negli ultimi due mesi.

(1) Ved. nella pag. 199.

1318. Pietro da Treviso, per sei mesi; Giovanni Molino, nob. veneto per gli altri sei.
1319. Marco Gradenigo, gentiluomo veneziano, ne fu podestà tutto l'anno.
1320. Altenerio de' Giacconi, trivigiano, per li primi sei mesi; Nigressolo degli Antaldi, da Cremona, pel secondo semestre.
1321. Continuò lo stesso Nigressolo per una metà dell'anno; e per l'altra metà fu eletto Gerardo Dalmadella, trivigiano.
1322. Gerardo continuò per sei mesi, circa; ed ebbe di poi successore Tebaldo da Castelnovo, trivigiano anch'egli.
1323. Nella prima metà continuò Tebaldo; per la seconda fu eletto Altiniero de' Giacconi, da Treviso.
1324. Altiniero continuò nel suo ufficio sei mesi ancora; lo surrogarono successivamente per gli altri sei, Renaldo de' Conti, da Cesena, e Bernardo da Caserio.
1325. Gaulino de' Baradelli, da Bologna.
1326. Corradino de' Buschi, bresciano, pei primi mesi, sino alle calende di ottobre; e poscia Bonacorso de' Ruglenij, da Parma, sino alle calende di marzo susseguente.
1327. Da marzo a novembre, Tebaldo da Castelnovo; da novembre, per dodici giorni, Giovanni de' Grifi, e poscia, essendosene dispensato, continuò il reggimento un suo nipote Pasino de' Griffi, il quale vi stette sino alle calende di novembre. Nel qual tempo, sino alle calende di maggio dell'anno seguente, tenne il reggimento Gerardo Morosini.
1328. Grayf de Villandry, per pochi giorni in agosto e in settembre; poi dal signore di Padova, Marsilio da Carrara, fu messo podestà il parmigiano Pietro de' Rossi, a cui fu sostituito nell'ottobre Bernardo de' Cruazzi, in nome di Cane della Scala.
1329. Lo stesso Bernardo fu riconfermato sino alle calende di novembre; ed in seguito fu eletto, nel novembre, Galeotto de' Mazzi, bresciano, il quale cessò pria di compiere il suo semestre.
1330. Bailardo de'Nogarotti, eletto il primo di maggio e confermato in novembre.
1331. Fu anche riconfermato per tutto quest'anno.

1332. Taddeo degli Alberti, fiorentino, dal primo di maggio sino al primo di novembre; nel qual giorno fu eletto Pietro del Messa, veronese.
1333. Continuò tutto l'anno lo stesso Pietro del Messa, il quale fu anche riconfermato per la prima metà dell'anno seguente.
1334. Nella seconda metà, n'ebbe il reggimento Federigo degli Uberti, fiorentino.
1335. Bailardino de' Nogaroli, commemorato di sopra (nel 1330) fu confermato podestà in tutto quest'anno.
1336. Federigo dai Cavalli, veronese, fu podestà in tutto l'anno.
1337. Guido Rizzo, da Reggio, anch'egli per tutto l'anno.
1338. Marco Cornaro, nobile veneziano, per le prime calende; Marino Falier, nobile veneto, per le seconde, e vi durò un anno; cioè alcuni mesi del 1339.
1339. Camino Contarini, nob. veneto, da marzo a settembre; ed in seguito, Pietro Badoaro, nob. veneto.
1340. Giovanni Sanudo, nobile veneziano, resse nei primi sei mesi; Pietro Zeno, gentiluomo veneziano, negli altri sei.
1341. Pietro Zeno fu riconfermato sino a settembre.
1342. Giovanni Gradenigo, nobile veneziano, fu podestà in tutto quest'anno ed anche sino alle calende di marzo dell'anno seguente.
1343. Pietro Zeno, gentiluomo, continuò sino al 1344.
1344. Lo stesso Pietro Zeno ebbe suo vicegerente Lomo dei Gandolfi, da Rimini, perchè egli assunse il comando della flotta veneziana contro i Turchi.
1345. Bernardo Giustinian, gentiluomo veneziano, fu podestà in tutto l'anno.
1346. Guido di Cardinale, da Pesaro.
1347. Giovanni Dandolo, nobile veneziano, resse tutto l'anno sino alle calende di marzo dell'anno seguente.
1348. Pietro Badoer, gentiluomo veneziano, il quale fu confermato anche sino alle calende di settembre del 1349.
1349. Canin Contarini, nob. veneto, susseguì il Badoer da settembre a marzo 1350.
1350. Mattio Contarini, gentiluomo veneziano, gli fu sostituito nel marzo e vi durò sino al primo di settembre.

1351. Marino Falier, nobile veneto; quello stesso che diventò poi doge di Venezia e che ordì tradimento contro la patria e che finì decapitato; tenne la podesteria di Padova per due reggimenti; cioè, sino alle calende del marzo 1352.
1352. Canin Contarini summentovato (1349), fu podestà anche egli per due reggimenti, sino al marzo susseguente.
1353. Ogniben de' Giudici, mantovano, fu eletto vicepodestà e vi durò sino a settembre; poi fu podestà Pietro Badoer, che ne aveva sostenuto l'incarico anche nel 1348.
1254. Lo stesso Badoer sino alle calende di marzo dell'anno dopo.
1355. Mattio Contarini, nob. veneziano, per sei mesi; Marco Cornaro, per due reggimenti intieri; cioè, per sei e sei mesi.
1356. Marino Morosini, nob. veneto, per cinque mesi.
1357. Giovanni Manfredi da Reggio, o secondo altri d'Arezzo, continuò nella podesteria per nove reggimenti; cioè, sino alla metà dell'anno 1361.
1361. Giovanni de' Salgardi, da Feltre, vicepodestà, resse nove mesi.
1362. Guelfo de' Guicciardini, da Firenze, continuò tre reggimenti.
1363. Giovanni de'Salgardi, suddetto, fu vicepodestà per tre mesi.
1364. Simone de' Lapi, continuò per sette reggimenti.
1368. Onofrio de' Rossi, fiorentino, fu in carica per due reggimenti.
1369. Ansedisio da Locario, per due reggimenti anch'egli.
1370. Scolaro de' Cavalcanti, fiorentino, per tre reggimenti.
1371 e 1372. Federigo dalla Valonga, bresciano, per quattro reggimenti.
1373. Cortesia de' Lambertini, fiorentino, resse la podesteria da settembre sino al 5 novembre.
1374. Giacomo de' Rangoni, da Modena, per tre reggimenti.
1375. Ricardo conte di san Bonifacio incominciò la sua podesteria a' 6 di marzo, e la continuò per più anni.
1384. Simon Lupo, fu vicepodestà sino al 6 novembre, in cui morì, ed ebbe successore Valeriano, per un reggimento.
1385. Andrea di Lisonio per due reggimenti, ch'egli cominciò addì 14 marzo.

1386. Ugolin de' Presbiteri, bolognese, per due reggimenti.
1387. Giacomo d'Azzoni, trivigiano, che incominciò il suo uffizio a' 15 di maggio e durò per due reggimenti.
1388. Ugolino de' Presbiteri, commemorato di sopra, fu podestà per un altro reggimento.
1389. Guglielmo de Soardi, bergamasco, per un reggimento e cinque mesi; dal 20 luglio al 19 giugno dell'anno seguente.
1390 e 1391. Rizzardo da San Bonifacio, per tre reggimenti.
1392. Giacomo Gradenigo, nob. veneto, per tre reggimenti.
1393 e 1394. Matteo da Venezia, per tre reggimenti, incominciati il giorno ultimo di novembre 1393.
1395, 1396, 1397, 1398, 1399. Pietro Pisani, gentiluomo veneziano, fu podestà per otto reggimenti, dal 13 maggio 1395.

E qui la serie dei podestà di Padova si perde nelle tumultuose vicende della guerra, che condusse Padova in mano della repubblica di Venezia.

Dell'esattezza poi sì dei nomi, sì del tempo, sì di altre particolari circostanze, esposte in questa enumerazione, la fede sia presso l'Ongarello, da cui le ho apprese. Tuttavolta io sono d'avviso, che le traccie fin qui segnate non saranno affatto inutili, nè disaggradite agli amatori delle patrie memorie.

APPENDICE

Sulle antiche famiglie padovane in varie epoche, sino al cessare della dominazione Carrarese.

Non dovrà riescire discaro agli amatori delle antichità storiche, ned è fuor di proposito, che io qui commemori le famiglie nobili di Padova, le quali vissero progressivamente finchè questa città si resse da sè; di quelle altresì, che furono spente dalla tirannica crudeltà di Eccelino dal 1237 al 1256; di quelle inoltre, che vi si trovavano dopo la morte di lui, sì antiche, e sì aggregate alla nobiltà cittadina nel 1259; delle esistenti nel 1318, quando i Padovani affidarono il dominio della loro città ad Jacopo da Carrara; e finalmente di quelle, ch'esistevano nel 1404, allorchè Francesco II Novello scelse gli ambasciatori da spedire a Venezia per trattare della pace. Me ne porse le notizie una Cronaca anonima, che tengo sott' occhio, la quale mi fu graziosamente affidata da ragguardevole Padovano, amatore caldissimo delle patrie cose.

1. *Nomi delle famiglie nobili padovane, prima di Eccelino.*

1. Alberti.	4. Alessi.	7. Alvaroti.
2. Alcherij.	5. Altichieri.	8. Anselmini.
3. Alderardi.	6. Altichini.	9. Araldi.

10. Armerardi.
11. Arnoldi.
12. Avogari.
13. Baggialardi, detta anche *da Fiume*.
14. Bobbi.
15. Belengarsi.
16. Beligravi.
17. Beludi.
18. Bena.
19. Betelli.
20. Bonaldi.
21. Boncij.
22. Bottazzi.
23. Berselli.
24. Bozzoletti.
25. Braganza.
26. Bruzzene.
27. Buschi.
28. Buzzacherini
29. Campioni.
30. Camposampiero.
31. Capellina.
32. Capodilista.
33. Capodivacca.
34. Capodondra.
35. Capognegri.
36. Carrara.
37. Castelnovo, detta anche *Maltraversi*.
38. Cavazza.
39. Collalto, ovvero *Guidotti*.
40. Compagno.
41. Conti.
42. Cotusi.
43. Crosni.
44. Cumani, ovvero *de' Vescovelli*.
45. Curtarolo.
46. Cuticelli.
47. Delesmaini.
48. Dotti.
49. Egizij.
50. Elcherij.
51. Engleschi.
52. Este.
53. Falarotti.
54. Fiume, (ved. il num. 13).
55. Forzatè.
56. Gamba.
57. Gazo.
58. Gattari.
59. Gattaroli.
60. Geraffo.
61. Golo.
62. Guaggiapa.
63. Gualperti.
64. Guidotti, od anche *Collalto*.
65. Hostesani.
66. Hosti.
67. Lazara.
68. Legnaro.
69. Lemizzoni.
70. Lemnici.
71. Lenguazzi.
72. Lion.
73. Lozzo.
74. Macaruffi.
75. Malitia.
76. Malvezzi.
77. Maltraversi, detta anche *Castelnovo*.
78. Mangandan.
79. Manzoni.
80. Marsilij.
81. Madelli.
82. Menalasij.
83. Moncelese.
84. Mondo.
85. Monstro.
86. Montagnon.
87. Moro.
88. Musaragni.
89. Nantichieri.
90. Negri.
91. Noale.
92. Ottolini.
93. Pagadolla.
94. Paltanieri.
95. Pappassanti.
96. Paradisi.
97. Parma.
98. Partenopei.
99. Pedelegno.
100. Peraga.
101. Piccoli.
102. Piovedisacco.
103. Poiana.
104. Ponte.
105. Pratodellavalle
106. Rogati.
107. Ronchi.
108. Rossi.
109. Rubbegiani.
110. Sanguonazzi.

111. Sant'Andrea.
112. Santa Giuliana.
113. Schinelli.
114. Scintilla.
115. Storni.
116. Scrovigni.
117. Sole.
118. Solimani.
119. Spinabelli.
120. Tadi.
121. Tergola.
122. Terradura.
123. Terrarsa.
124. Transalgardi.
125. Tudi.
126. Vanni.
127. Vescovelli, detta anche *Cumani.*
128. Vigodarzere.
129. Vitaliani.
130. Volpe.
131. Zacchi.
132. Zuecchi.

2. *Nomi delle famiglie nobili padovane, estinte dal tiranno Eccelino, dal* 1237 *al* 1256.

1. Alberti.
2. Alderardi.
3. Alessi.
4. Araldi.
5. Armerardi.
6. Arnoldi.
7. Avogari.
8. Bebbi.
9. Bellengara,
10. Beludi.
11. Betelli.
12. Bonaldi.
13. Bottazzi.
14. Borselli.
15. Buschi.
16. Campioni.
17. Cappellina.
18. Capodondra.
19. Compagno.
20. Cuticelli.
21. Delesmaini.
22. Egizij.
23. Elcherij, od Egenobi.
24. Falleretti.
25. Gano.
26. Gattari.
27. Guaggiapa.
28. Gualperti.
29. Gueraffo.
30. Gobbi.
31. Hostesani.
32. Legnaro.
33. Lemizzoni.
34. Lemnici.
35. Malvezzi.
36. Mangandan.
37. Medelli.
38. Menalasij.
39. Monselese.
40. Mondo.
41. Monstro.
42. Moro.
43. Nantichieri.
44. Ottolini.
45. Pagadolla.
46. Pappassanti.
47. Piccoli.
48. Piove di Sacco.
49. Prà della valle.
50. Rabbia, detta pure da Bovolenta.
51. Rogati.
52. Rubegiani.
53. Sant'Andrea.
54. Santa Giuliana.
55. Scintilla.
56. Sole.
57. Spinabelli.
58. Tadi.
59. Tergola.
60. Vado.
61. Vanni.
62. Volpe.
63. Unij.

3. *Famiglie nobili viventi dopo la morte di Eccelino, ed aggregate nel* 1259.

1. Baon.
2. Basilij.
3. Bonacorsi.
4. Boncij.
5. Bruzzene.
6. Bugazzi.
7. Buzzacherini.
8. Caligine.
9. Campagnola.
10. Camposampiero.
11. Capodilista.
12. Caponegri.
13. Cani.
14. Carrara.
15. Castelnovo, o *Maltraversi*.
16. Cavazza.
17. Conti.
18. Cortusi.
19. Cumani, o *Vescovelli*.
20. Curtarolo.
21. Dente.
22. Dotto.
23. Este.
24. Fabiani.
25. Forzatè.
26. Guarnerini.
27. Landi.
28. Lazara.
29. Lemicetti.
30. Lendenara.
31. Lenguazzi.
32. Limena.
33. Lingua di Vacca.
34. Macaruffi.
35. Malitia.
36. Malfatti.
37. Marsilij.
38. Mezziconti.
39. Montagnon.
40. Musso.
41. Musavagni.
42. Negri.
43. Ongarelli.
44. Paltenieri.
45. Paradisi, o *Capodivacca*.
46. Partenopei.
47. Pedelegno.
48. Peraga.
49. Piazzola.
50. Poiana.
51. Pallafrizana.
52. Ponte.
53. Rossi.
54. Ruffi.
55. Sala.
56. Sanvito.
57. Schinelli.
58. Scrovigni.
59. Solimani.
60. Torsi.
61. Tempo.
62. Terrarsa.
63. Torre.
64. Vigodarzere.
65. Vigonza.
66. Villa del conte.
67. Vitaliani.
68. Zacchi o de'Scacchi.
69. Zucchi.

4. *Famiglie nobili padovane, ch'esistevano nel* 1318, *quando il Comune di Padova affidò il dominio ad Jacopo da Carrara.*

1. Altichieri.
2. Alvarotti.
3. Anselmini.
4. Arena.
5. Avocati.
6. Bonacorsi.
7. Boncij.
8. Bruzzene.
9. Bugazzi.
10. Buzzacarini.
11. Caligine.
12. Campagnola.

13. Camposampiero.
14. Cani.
15. Capodilista.
16. Capodivacca.
17. Caponegri.
18. Capozzoli.
19. Carrara.
20. Cartura.
21. Castelnovo.
22. Cavazza.
23. Codalonga.
24. Conti.
25. Cortusi.
26. Curtarolo.
27. Fabiani.
28. Ferramini, o *dal Lion*.
29. Forzatè.
30. Guarnerini.
31. Landi.
32. Lazara.
33. Lemicetti.
34. Lendenara.
35. Linguadivacca.
36. Lenguazzi.
37. Lozzo.
38. Macaruffi.
39. Malitia.
40. Malfatti.
41. Marsilij.
42. Mezziconti.
43. Montagnon.
44. Musso.
45. Mussati.
46. Noali.
47. Ongarelli.
48. Perega.
49. Partenopei.
50. Pedelegno.
51. Piazzola.
52. Poeti.
53. Poiana.
54. Pollafrizzana.
55. Ronchi.
56. Rossi.
57. Sala.
58. Sanguonazzi.
59. Scaltenigo.
60. Schinelli.
61. Scrovigni.
62. Tartari.
63. Terradura.
64. Terrarsa.
65. Torcoli.
66. Torre.
67. Turchetti.
68. Vigodarzere.
69. Vigonza.
70. Villa del conte.

5. *Famiglie nobili padovane, che si trovavano nel* 1404, *allorchè Francesco II Novello scelse gli ambasciatori da mandare a Venezia, per trattare con quella Signoria.*

1. Alotti.
2. Altichini.
3. Alvarotti.
4. Anselmini.
5. Azzo.
6. Barisoni da Vigonza.
7. Beraldi.
8. Bragazzi.
9. Bravi.
10. Brazzoli.
11. Brugine.
12. Buzzacarini.
13. Caligine.
14. Calza.
15. Camposampiero.
16. Capodilista.
17. Capodivacca.
18. Caponegri.
19. Castelnovo.
20. Carrara.
21. Carturo.
22. Centoni.
23. Conti.
24. Curtarolo.
25. Dente.
26. Descalzi.
27. Dondi dall' Orologio.
28. Dotti.
29. Dottori.
30. Fabiani.
31. Ferramini, o dal Lion.
32. Fiume.
33. Forzatè.

34. Frizimelica.
35. Gagiardi.
36. Galleazzi.
37. Grompo.
38. Lazara.
39. Lenguazzi.
40. Macaruffi.
41. Malfatti.
42. Malitia.
43. Mamoli.
44. Manzoni.
45. Montagnon.
46. Mursi.
47. Mussati.
48. Negri.
49. Ongarelli.
50. Orsati.
51. Partenopei.
52. Pedelegno.
53. Piazzola.
54. Poiana.
55. Pallafrizzana.
56. Polentoni.
57. Porcellini.
58. Rio.
59. Ronchi.
60. Rossi.
61. Rustica.
62. Sanguonazzi.
63. Sala.
64. Santa Sofia.
65. Saonarola.
66. Scaltenigo.
67. Scrovigni.
68. Solimani.
69. Terradura.
70. Terrarsa.
71. Torsoli.
72. Trappolini.
73. Turchetti.
74. Verselesi.
75. Vigodarzere.
76. Vigonza.
77. Vitaliani.
78. Zabarella.
79. Zacchi.
80. Zotto.

La Cronaca manoscritta summentovata espose inoltre alcune notizie su molte (non già su tutte) delle famiglie che sulla fede di essa ho qui enumerate. E sulla fede appunto di essa, darò anch'io brevi cenni sull'origine, ch'essa loro attribuisce. Nè io me ne faccio punto responsabile. Quelle adunque, di cui ci dà notizie sono le seguenti (1):

Aldrighetti. — I quali trassero origine da Valsugana da gente assai civile; vissero sempre nel commercio, e perciò diventarono ricchi. Per lo statuto del 1420, furono di poi aggregati alla nobiltà padovana.

Alvarotti. — Oriundi da Villanova sotto Noale, da gente nobile non molto. Furono servitori della nobil famiglia degli Avogari da Treviso, e per favore di questi ottennero nobiltà e ricchezze. Sono sempre stati di grande valore e di grande eloquenza anche prima della tirannide di Ezzelino, ecc.

Barisoni, detti anche *da Vigonza.* — Questi sono della medesima prosapia, e trassero origine da Vigonza, luogo del padovano, da gente non molto nobile, ma assai doviziosa.

(1) Dalla pag. 29 in seguito.

Furono sempre di grande valore e rinomanza nell'arte militare e nelle lettere; ma di beni di fortuna ora in alto, ora in basso stato. Vennero aggregati, siccome nobili et onorati cittadini, al Consiglio civico tra le 200 famiglie al tempo delli Consoli, quando regnava Enrico re quarto ad istanza della regina Berta sua moglie, nel 1080. Circa lo stesso tempo ebbe questa famiglia due consoli molto celebri.

Baraldi, detti anche *Andolfi.* — Furono originarii da Pavia, poi si trasferirono a Bassano. Nacquero da gente assai nobile ed onorata: ebbero sempre grande autorità e si distinsero per valore. Ottennero la nobiltà padovana dai Carraresi.

Brazzoli. — Si chiamarono anco *de Vitriariis,* e furono originarii da Brazolo del padovano, da gente non molto nobile. Vissero molti anni in città vetriari, e così fatti ricchissimi furono sempre in alta rinomanza, anche al tempo degli Eccelini.

Bravi. — Oriundi da Vicenza da gente non molto nobile. Esercitarono in Padova per molto tempo l'ufficio di *campioni* dei litiganti (1), e perciò anch'essi ebbero il nome di *campioni.* Sono stati valorosi, eruditi e doviziosi. Erano anticamente anco drappieri. Ottennero la cittadinanza e la nobiltà, avanti la signoria de' Carraresi, dalla repubblica di Padova.

Buzzacarini. — Questa famiglia fu oriunda da Pisa, da gente non molto nobile. Anticamente in Padova, nella contrada di S. Cecilia esercitarono, l'arte di pittori. Lasciato questo esercizio, divennero valorosi ed armigeri e per questo mezzo grandi, ricchi e potenti. Sono stati perciò onorati di molti privilegi e decorazioni militari dagl' imperatori di Germania. Contrassero anche strettissima parentela coi Principi da Carrara signori di Padova. Uno di questa famiglia fu supracomito d'una galera della Repubblica Veneta contro Selimo sultano de' Turchi. Erano già, sino dal tempo della tirannide di Eccelino nel 1237, nobili e distinti cittadini.

Calza. — Trassero origine da Treviso, ed esercitarono in Padova la mercatura: divenuti perciò ricchissimi. Sono stati in

(1) Ved. ciò, che ho narrato, sul modo di giudicare le liti, nel cap. XI del lib. IV, pag. 76.

armi e lettere di valore e nome. Furono familiari de' Carraresi, che li fecero conti d'Anguillara e nobili di Padova.

Campagnola. — Villici in origine da Campagnola sotto Campo S. Piero, donde presero il nome. In seguito, per le loro benemerenze civiche, furono fatti nobili padovani in vigore dello Statuto del 1420.

Camposampiero. — Originarii del castello di questo nome nel padovano, ebbero loro stipite da un soldato di Cernide. Esercitarono in Padova la mercatura, e con ciò raccolsero molti beni di fortuna. Sono poi stati in arme e in lettere valenti e rinomati. Furono anch'essi aggregati alla nobiltà di Padova in vigore del summentovato Statuto del 1420. Altri originarii del medesimo luogo furono detti *Bragazzi.*

Capodilista. — Anticamente erano detti altresì *Transalgardi, Piccacapra, Forzatè, Montemerli* ed *Anselmini.* Furono oriondi di Germania da gente nobile e generosa. Sono stati sempre uomini di grande valore nelle armi e nelle lettere; opulentissimi di beni di fortuna; nobili e segnalati cittadini. Erano tra le dugento famiglie, aggregate alla nobiltà l'anno 1081 dal re Henrico quarto. Ebbero diversi consoli.

Capo di vacca. — Questi furono detti anche *Capodondra, Caponegro* e *Paradisi.* La loro famiglia è proveniente da Milano, ove denominavasi *Manelli.* Ebbero questo nome, perchè esercitavano l'arte de' macellari, ed avevano per loro stemma una testa di vacca con un coltello da macellajo. In Padova questa famiglia aveva il suo ricchissimo negozio a s. Lorenzo, ove anche possedeva molte case dentro e fuori di quella porta. Della sua schiatta racconta il Cronista (1) varie vicende galanti, che diedero occasione ad uccisioni e vendette. Essa fu tra le dugento ascritte alla nobiltà padovana dal re Enrico IV; ed ebbe tra suoi anche un console. — Altra famiglia di Capodivacca stava in Merlara, di condizione villica, a servizio dei sopraccennati *Carrara,* ed anche *Carrari.* — Ebbero origine a Conselve da gente di bassa condizione; il loro mestiere fu da prima di lavorare carri, dal che ne venne il

(1) Pag. 45.

cognome, ed in Padova esercitavano l'arte di rigattieri, migliorando così la loro fortuna; e per la riputazione, in cui furono, di saggi ed onesti cittadini, ottennero, per lo Statuto del 1420, la nobiltà padovana.

Carturo. — Nobile e potente famiglia, oriunda da Vicenza. Guglielmo de Carturo militò a difesa di Padova contro Eccelino da Romano. L' imperatore Federigo, per suggerimento di Eccelino, gli tolse il castello di Carnero e lo distrusse. Guglielmo stesso ne aveva fabbricato il villaggio, ed aveva sotto la sua giurisdizione nove ville, che amministravano giustizia per privilegi derivati dai Maltraversi. I Carturi ebbero guerra contro Bozo de Nono, presso Curtarolo, ed andarono per espugnarne il castello. Venuti alle mani, Bozo li respinse sino al guado di Carturo; nè potendolo passare, Bozo co' suoi li raggiunse e ne ottenne vittoria. Poi si pacificarono e Cino da Carturo sposò una figliuola di Bozo. Col tempo, la famiglia dei Carturi si concentrò nel solo Ansedusco superstite doviziosissimo. Lo stemma suo è un traverso bianco in campo rosso (1).

Cittadella. — Dal castello di questo nome, ove nacquero, trassero origine i Cittadella, di umile condizione: servitori anticamente di Gabriele Lupisini, e poscia in Padova esercitavano la professione di barbieri (2). Crebbero col tempo di autorità e di fortuna, cosicchè, in vigore del suddetto Statuto del 1420, ottennero la cittadinanza e nobiltà padovana. — Più tardi sotto la dominazione veneta, furono fatti conti della Bolzonella, in ricompensa di avere tenuto e difeso Cittadella, nel 1509, contro l' imperatore Massimiliano. — Di questa famiglia narra un'altra cronaca antica (3), presso cui lascio la fede del suo racconto: « Guglielmo ed Henrico fradelli della Contrà di S.ta
« Agnese, e là possedevano do gran Palazzi sono richi popo-
« lari, e Guglielmo fu pigliato da Vesentini in el tempo, che
« Padovani haveano guerra con Cattulo della Scala, per volerse
« rescoder vendete uno di so' Palazzi; Ordun de Cittadella Padre

(1) Cron. II, cart. 19 *tergo*.
(2) Cron. pag. 37.
(3) In seguito alla Cronaca anonima, di cui mi valgo, pag. 66.

« de costoro et Guglielmo giudice forno (1) richi de usure publi-
« camente, et comprò una gran possession per diese milia lire,
« et l'arma che era depinta in la Casa della possession, se
« l'appopriorno per loro Arma, zoè un Leon rosso rampante in
« campo bianco come quella de Guarnerini. »

I quali *Guarnerini* formarono una sola famiglia coi *Lupisini* e con gli *Albrighetto*, e perciò di loro scrive collettivamente la Cronaca (2): « Lupisini, Guarnerini et quelli d'Al-
« brighetto forno una progenie et forno da Parma et venero
« ad habitar a Padova. Questi forno nobili et potenti cittadini
« Pattavi, che dierno loro esser stati della Casa de' Marchesi
« Malaspina-Lupisini passati 140 anni comprorno Beccaduro da
« Grumello della città de' Vicenza, che poi per questo forno
« chiamati da Beccaduro. Gabriel di Lupisini sposa Egidia fiola
« de Pollo Dotto della qual generò Benedeta et Soffia meretrice
» per la qual dò huomini in un anno de mala morte morirono,
« et ella fu ammazzata in li Campi de Carrara appresso la
« strada che va a Moncelice ecc. »

Collalto. — Famiglia derivata dal castello di Collalto, nella provincia trivigiana, ove aveva molti possedimenti. Al tempo di Eccelino, Ansedisio de' Guidotti fu podestà di Padova, ministro fedele delle crudeltà del tiranno. Benemeriti nella guerra contro il duca di Milano, furono anche aggregati i Collalto alla nobiltà della repubblica di Venezia.

Conti. — Questi furono detti anche *de' Maltraversi, da Lozzo* e *da Castelnovo*. Derivarono dalla Germania, da un maniscalco, che aveva nome Alberto, e che, per avere ferrati alcuni cavalli dell' imperatore Federico, fu fatto conte di Montebello nel vicentino. Ebbe varii figliuoli, che furono nobili e generosi cavalieri. La loro famiglia fu tra le duecento aggregate alla nobiltà padovana da Enrico IV, nel 1081, ed ebbe varii consoli.

Cortusi. — Ebbe questa famiglia il nome *de Curtis ossibus*, dal quale derivò la contrazione di *Cortusi*. La loro

(1) Cioè, *furono*.
(2) Luog. cit., pag. 59.

origine fu da gente civile ed onorata. Esercitarono in Padova l'arte dei pellatieri, e con essa diventarono ricchissimi. Si dedicarono poscia chi alle scienze e chi alle lettere e chi anche alla milizia, ed acquistarono grande rinomanza. Ai tempi di Enrico IV, fu compresa la loro famiglia tra le duecento aggregate alla nobiltà di Padova. Uno di loro, che avea nome Aldrighetto, fu fatto cavaliere da Guecello da Camin signore di Treviso, il quale poscia lo mandò podestà a Feltre. Nell'anno poi 1435, dopo che Padova era suddita dei Veneziani, cotesti Cortusi d'accordo con li conti d'Abano rivelarono al Senato di quella repubblica una congiura, che si lavorava in Padova da alcuni cittadini a danno della Serenissima Signoria, ed in ricompensa ebbero perpetua esenzione da qualunque dazio e gabella.

Cumani, detti anche *Vescovelli* e *Fontana*. — Vennero da Monselice, di nobile e generosa prosapia: anticamente ne erano conti, tenuti in alta stima per valore e ricchezze. Furono tra le dugento famiglie ascritte alla nobiltà di Padova ai tempi del re Enrico IV, circa il qual tempo contavano in casa loro due consoli.

Curtarolo, detti anche *de Qualeis*. — Derivarono dal villaggio di Curtarolo, nel padovano, e da quello assunsero il nome. Erano villici, ed uno di essi, perchè generò venti figliuoli, fu soprannominato *Quaglia*. In seguito ottennero familiarità coi Principi da Carrara, per li quali divennero ricchi ed ammessi ben anche ad essere nobili di Padova. Si distinsero per valore nel mestiere delle armi. Parlando della loro schiatta la Cronaca, che ho sott'occhio, ci racconta (1) « Cortarollo fu « detto per un Baron chiamato Rodolo, che fu de Valvasori « da Fontaniva, et i homini in quel tempo volendo andar a « vedere la sò Corte dicevano andarno alla corte di Rodulo « e la casa de' Proceri de Montegalda e Valvasori de Tre- « mignon e Vaccarin e la casa che hozi (2) se chiama da « Cortarollo forno tutti de una progenie e della stirpe de

(1) Pag. 35.
(2) Ossia *oggi*.

« Fontaniva. Ubertin da Cortarolo generò Ottonello et altri
« della fiola de Vivian de Maso de Coalonga, che i sò precessori
« forno Navori e Mollinari, e detto Ottonello e Ubertin sò fra-
« dello possedevano molti servi in Montegalda; in el scudo de
« detti nobili è una schachiera negra e bianca per fin al mezzo
« del scudo da parte de sora; e l'altra metà de sotto è campo
« zallo, e questa armatura portava i Proceri de Montegalda e
« i Valvasori de Trimignon e Vaccarini. »

Descalzi. — Questa famiglia trasse origine da Cittadella da gente non molto nobile: attendeva all'arte della lana ed ai dazii; e così, fatta ricca, fu aggregata alla cittadinanza e nobiltà padovana dai Carraresi, nella guerra contro Cane della Scala.

Dotti. — Furono detti altresì *de' Dauli.* Derivarono dalle ceneri di Troja da gente nobile e generosa. Il loro progenitore fu tesoriere del re Antenore; ed eglino furono sempre di grande valore ed opulenza. Li aggregò alla nobiltà padovana il re Enrico IV, ed a que' tempi ebbero altresì molti consoli. Sulla loro famiglia si fermò a lungo la Cronaca sopraccennata, massime parlando di Paolo Dotto, che difese Vicenza per li Padovani nel 1289 contro Giordano da Sarego.

Dottori. — Famiglia derivata dal ferrarese, ricchissima, la quale, per la moltiplicità dei dottori avuti ebbe questo nome. Dai Carraresi fu ascritta alla cittadinanza e nobiltà di Padova.

Este, detti anche *D'Este,* perchè oriundi da quel castello. Nella seconda parte della cronaca, di cui mi valgo, si legge: « Dice il Sforza aver veduto, che gli avi loro furono sarti e « che finì la linea legittima in Andrea, che morì al suo tempo, « al qual successe un altro Andrea dottor di Legge, di lui fra- « tello bastardo. » — *Este, d'Este,* e *Cà d'Este,* di cui esistono discendenti, devono perciò reputarsi derivati dalla linea del superstiste Andrea bastardo.

Fabiani. — Di questa famiglia non altro è detto, se non che nominavasi anche da Sant' Urban, e ch'era nobile di Padova.

Fiume. — Questa famiglia, detta anche *de' Bagialardi dal Fiume,* abitava in Padova, nella contrada di san Giorgio

lungh' esso il fiume, e perciò n'ebbe il sopranome. È opinione di molti, che in origine derivasse di Francia da gente assai civile. Godeva l'onore della cittadinanza di Padova anche prima della dominazione degli Eccelini.

Forzatè. — Questa famiglia si confonde con le altre dei Transelgardi, ecc. di cui s'è parlato sotto il nome de' *Capodilista* (1); troppo lungo sarebbe il descriverne qui le varie diramazioni.

Gagliardi. — In origine derivò questa famiglia dal villaggio di Lodia sotto Cittadella, di bassa condizione. In Padova anticamente furono facchini, e perciocchè il progenitore di loro era uomo assai robusto fu soprannominato *il Gagliardo,* e da lui ne prese il nome la famiglia. Vissero per lo più nelle campagne, ed esercitavansi nel mestiere delle armi. In cui, acquistatosi nome, divennero doviziosi e giunsero persino alla cittadinanza e nobiltà di Padova, conferita loro dai Carraresi, nel 1324.

Gazo. — Famiglia oriunda da Vercelli, che venne a Padova esercitando l'arte degli aromatarii, e con questa divenuti ricchi, si diedero alcuni alla mercatura ed altri all'agricoltura. Ottennero la nobiltà in vigore dello Statuto del 1420.

Grompo. — Dal paese di questo nome, nel ferrarese, trasse origine la famiglia de' Grompi, i quali venuti a Padova furono cacciatori a servizio dei Carraresi (2). Valorosi ed arricchiti di molto, ottennero di poi dai medesimi Carraresi, la nobiltà.

Guidotti. Famiglia oriunda da Bologna, una di quelle, che nel 1278 avevano preso parte alle discordie civili di quella città tra li Grimaldi e i Lambertazzi, capi questi dei guelfi e quelli dei ghibellini. Per sottrarsi a quelle vicende venne a Padova, ove ottenne rinomanza di valore in armi e coltura in lettere; e radunò molte ricchezze. Meritò di essere tra le famiglie ascritte alla nobiltà per lo Statuto del 1420.

Lazara. — Questa famiglia, di origine francese, derivò dal cavaliere Lazaro valoroso guerriero, da cui prese il nome.

(1) Ved. ivi, nella pag. 512.

(2) Secondo altri, lo furono dei marchesi d'Este, signori di Ferrara.

Ebbe uomini illustri e rinomati e per sapienza e per dovizie: fu aggregata alla nobiltà di Padova, nel tempo della regina Berta e del re Enrico IV l'anno 1081.

Lion. — Dal villaggio di questo nome, ch' è nel padovano, derivò la famiglia Lion, detta anticamente Ferramini da Lion. Fortunatamente un Paolo Ferramini entrò a servizio di Francesco da Carrara, il vecchio, da cui fu stabilito all' uffizio di suo maestro di stalla, e poscia suo esattore generale; per la qual via diventò ricchissimo. I discendenti di lui si distinsero sempre nelle armi e nelle scienze. Francesco I, signore di Padova, li aggregò alla nobiltà.

Malfatti. — La loro famiglia, nobile e doviziosa, valente in armi, fu oriunda da Pesaro. Nel 1081, ottenne la nobiltà, una delle duecento che ne furono decorate dal re Enrico IV. Uno di essa meritò, per le sue imprese, di essere aggregato, nel 1160, al maggior consiglio della repubblica di Venezia. Eglino contrassero ragguardevoli parentele con le primarie famiglie padovane. Narra il cronista (1), che « Leonardo de' Mal- « fatti fu uno de' XII millia militi, che Ezelin menò da Padoa « in esercito contra Mantovani, et quando li condusse tutti a « Verona per cason (2) de farli morir, come fece, costui una « notte fuzendo de Verona, nodando sotto acqua per l' Adese, « scampò, *tamen* per ditto nodar li venne una gran infirmita « della qual morite, ec. »

Malitia. — Prima della dominazione degli Eccelini possedevano le due famiglie Malitia e de Steno grandiosi palazzi in Padova; quella in contrada di santa Cecilia, questa presso al vescovato, con una maestosa torre, la quale fu fatta demolire dal tiranno (3).

Manzoni. — Nacque la famiglia di loro in Este, da gente di bassa condizione. Venuti in Padova, esercitarono il mestiere di macellari, che li arricchì di molto. Alcuni di loro coltivarono le scienze e le lettere. Meritarono la nobiltà padovana, ai tempi della guerra di Cane della Scala, nel 1320.

(1) Cart. 55 *a tergo.*
(2) Ossia, *per cagione.*
(3) Ved. la Cron. a cart. 50.

Montagnon. — Famiglia originaria dai monti di Padova, verso Monselice. Il principio della loro nobiltà è descritto, poco più, poco meno, con le stesse parole dai cronisti padovani. Io ne preferisco la narrazione quale ce la dà l'Ongarello (1), esponendo *l'origine delli nobili huomini de Montagnone.* Dic'egli adunque: « El principio della nobiltà di questa casa se dise « essere stata tale, che mentre al re Enrico imperator romano « el suo solio, over habitatione con la regina Berta sua con- « sorte tenesse nella città di Padova (2), et essa regina Berta « fosse un dì nella chiesa episcopale per udir Messa, una certa « donna Rusticana, *etiam* chiamata Berta, vedendo la Regina « vestida de honesta veste, ma de poca apparentia, credendo « quella esser mal vestida, questa donna Berta rusticana di- « cendo alle compagne sue, la regina esser mal vestida, pro- « pose nel cuore donarli il suo filo (3) la quale avanti essa re- « gina comparse et genuflessa così disse a quella: Signora, se « a voi non dispiacesse, volentiera io donaria a voi questo filo, « in ajutorio de una veste. Allora la Regina col volto quasi « ridente ordinò alli suoi soldati della sua corte, che dovessero « tuor quel filo, et donare a questa Berta et a suo marito « quanto che questo filo esteso per le parti de' Montagnon oc- « cupasse et circondasse et oltra di questo volesse che la som- « mità delli monti fossero sue jurisditioni. — Le altre vera- « mente donne rusticane over convicine de Berta invidiose por- « tavano a donar alla regina fili et altre cose, le quali crede- « vano haver da quella un simil premio. Ma a queste tal donne « la regina così diceva: *Già è passato il tempo che Berta fi- « lava.* » — Non sarebbe quindi improbabile di qua la derivazione di questo detto, comunissimo anche ai dì nostri in senso consimile. — Di questi nobili da Montagnon aggiunge la Cronaca anonima (4) le seguenti notizie: « Folco de Montagnon de « Jacoba fiola de Jacobin Caotorta, zoè (5) Caotorta nodaro,

(1) Cron. part. IV, pag. 197.
(2) Ved. nella pag. 65 e seg.
(3) Ossia, *collana d'oro.*
(4) Cart. 43 *tergo.*
(5) *Cioè.*

« generò Camarolo, che in quel tempo havea el valor de otto « millia lire, et ditta Jacoba essendo inferma se facea insegnar « lettera da Leopardo de Solaro cusin del marito, et habian- « doghe insegnà più zorni quella cognosce carnalmente, e ditto « Folco scholaro per questo per una massara fece amazar la « mojer, et a Leopardo fece dar il tossico. Jeremia Judice de « Montagnon de usure fu fatto richo, che in la contra de san « Nicolò appresso la casa de Marco di Forzatè edificò un bel « palazzo e generò Dono, qual sposò una fiola d'Antonio Ca- « valier da Fiume. »

Mussati. — Di questa famiglia ho parlato estesamente nelle pagine 202 e 243. La Cronaca ce ne attesta la nobiltà sino dai tempi di Ezzelino, nel 1237. Da un'altra Cronaca anonima (1) ci è narrato quanto segue, in armonia ed in aggiunta alle cose da me commemorate nelle pagine suddette: « Albertin « Mussato, che se fece Poeta, fò repetitor de scolari, et scri- « veva canzoni, e le mandava vendando per le scuole; era buon « gramatico, praticava in Palazzo all'officio de Nodaria guada- « gnando el sapiente Guglielmo De Dente ghe piacea molto « detto Albertin; e un dì passando detto Albertin d'avanti la « casa de Guglielmo Dente chiamò quello, et li disse se el si « volea maridar. Lui disse de sì, et detto Guglielmo anchora « li replichò, Io ti voio dar una mia fiola natural, e quatro « cento lire, et così sposa Mabilia et de quella generò Vitalian « et più fiole; Vitalian sposa una fiola de Antonio de Cona « richo homo. Morto Guglielmo Dente successe Vitalian suo fiol, « et con lui procura Mussato de mala condition frate Gualper- « tino dell'ordine Cisterciense inscito de quello et fò fatto Prior « del Monastero de Urbana, et un dì andando al sò priorato « per Nicolò de' Capi de Vacha fò fortemente ferito; questo « frate Gualpertin stando in el Monasterio de san Pollo de Pa- « doa à tossicà el sapiente zovene Tobia Prior de quel loco et « per instantia de Vitalian Dente fò fatto Prior di detto loco, « et venne a vacar la sedia dell'Abatia di santa Giustina di « Padoa Vitalian di Lemizi per quatordeci millia lire de

(1) Cart. 56, *tergo*.

« pizoli (1) fece far detto Gualpertino Abbate de Ditto loco, et « quando el fò in possesso de questa Abadia oltra dò homini « fece amazare; have molti fioli de concubine, et con li sò mo- « naci have molte discordie, de i quali dò ne fece morire giu- « stamente però che i trattavano la morte sua, zoè (2) fra An- « selmo ladron da Camisan et fra Jacobo de Manduca Villa- « no (3); *tamen* fò esaltato Albertin Mussato, che fò primo « fatto Podesta de Lendinara; l'arma sua al presente è un « Aseno azuro in campo zallo; et quando el fò fatto dalla no- « bil città de Fiorenza Esecutor, in quel tempo lassò l'Aseno, « et partì el scuto per longo una parte azuro e l'altra zallo; « et quel tempo che fò fatta la pace tra Catullo della Scala « et Pattavi (4) ghe fu imposto in testa una corona d'èlera con « di altri Dottori di Grammatica, Dialetica e Medicina, e fo « fatto uno Statuto, che tutti i Dottori nominati dovessero per- « sonalmente ogni anno andar a casa del detto Albertin in le « feste de Nadal con doppieri i dottori e maestri di Gramma- « matica, Dialettica e Medicina. » Ciò fu in uso e si praticava sino dall'anno 1318. Fu decorato della dignità di *Poeta;* dignità e titolo cospicuo ed onorevole; alla presenza di Pagano della Torre, vescovo di Padova, e di Alberto duca di Sassonia, rettore della Università.

Musso. — Furono in origine di professione barcari e mugnaj. Viviano Musso sposò una nobile della famiglia de Ottavo, da cui ebbe Gualpertino, Nicolò e Viviano II. Possedeva molte terre nelle ville di Nono e di Ottavo. Fu crocefisso perchè accusato di eretico.

Negri, detti anche *Cecchini,* e secondo un'altra cronaca, soprannominati *Rogati.* — Ebbero origine da Tremignon sotto Cittadella, donde passarono a Piove di Sacco. Derivarono da gente rustica e di bassa condizione. In Padova furono macellari, poi pellatieri. Divenuti a poco a poco doviziosi, furono

(1) Cioè *de' piccoli.*

(2) *Cioè.*

(3) Si confronti tutto questo racconto della Cronaca con quanto di Gualpertino ho narrato nella pag. 243.

(4) Cioè, *tra Cane della Scala ed i Padovani.*

onorati della cittadinanza e nobiltà padovana in vigore dello Statuto del 1420; Pare, che le loro ricchezze siano state frutto di usure (1). Sposò una sorella del cavaliere Gerardo da Camin, « la qual molti postriboli havea cercato e di là ve la « tolse. » Di lei « generò Guidon el qual de usure havea el va- « lor de cento millia lire et più. » L'arma ne fu un'aquila d'oro in campo verde ad ali aperte.

Noali, o *Novali*. — Ebbero il nome dalla grossa terra omonima del trivigiano, di bassa origine. In Padova furono falegnami, poi aromatarii. — Poscia coltivarono la scienza, e diventarono molto ricchi. Ottennero la cittadinanza e la nobiltà per lo Statuto suindicato del 1420.

Ongarelli. — Nobili e potenti cittadini. Da un Bartolomeo di questa famiglia nacque un Giovanni soprannominato de' *Campanili*, uomo facondo e ricco. I due fratelli Paolo e Roberto, nacquero da lui e da Engeldeta, nobilissima dama, figlia del conte Ardizon di Ungheria, il quale abitava allora in Venezia. Guglielmo Ongarello scrisse una storia di Padova, tuttora inedita (2).

Orsati, detti anche *Rossati*. — Provenienti da Casale di Ser Ugo, da gente rustica, ma ricca per l'esercizio dell' arte di lanajuoli. Furono aggregati dai principi da Carrara alla cittadinanza e nobiltà padovana.

Piazzola. — Oriundi dal villaggio di questo nome. Esercitarono in Padova l'arte de' pellatieri, de' tessitori di tela e di calzolaj. Ciò raccogliesi dalle antiche matricole. Per questi mestieri diventarono molto ricchi. Parecchi di loro attesero alle cose rurali ed altri si diedero agli studj ed acquistarono rinomanza, sicchè per lo Statnto del 1420 ottennero la cittadinanza e la nobiltà.

Ponte. — Dicevasi questa famiglia anticamente *de' Pomedelli dal Ponte*, originarii dalla villa del Ponte della Tergola, ch' è sotto Campo san Piero, da gente non molto nobile, ma

(1) Cron. II, cart. 63, *tergo*.

(2) Di lui ho parlato anche nel cap. XXVII di questo libro, pag. 466 in annot.

doviziosa. Cotesti Pomedelli furono sempre uomini di autorità e di valore, dediti chi all'agricoltura e chi alla mercatura. Furono tra le dugento famiglie, che nel 1081 ottennero la nobiltà dal re Enrico IV. Ammessi al maggior Consiglio della repubblica padovana, ebbero molti consoli. Alcuni di questa medesima famiglia si trasferirono a Venezia e ne formarono colà un altro ramo, aggregato in seguito alla nobiltà veneziana dappoichè dimostrarono di essere già stati anticamente del maggior Consiglio di Padova. Avevano parentela con le famiglie de' Lemizoni e de' Denti, nobili padovani. Furono perciò anch'eglino in discordia contro le famiglie de' Transelgardi e de' nobili di Bibian, e spesso altresì vennero alle mani e si azzuffarono tra loro accanitamente. Tiso da Camposampiero, padre di Tiso III, si fece vassallo di Alberto da Ponte, a cagione della casa della Torre, che possedeva nell'estremità del ponte Molino. Ma Tiso III, ai giorni dell' imperatore Enrico di Lucemburgo, si sciolse dal vassallaggio di quella casa, mediante l'esborso di tremila lire pagate ad Alberto dei Pomedello, ossia da Ponte. Alberto comperò di poi la casa del cavaliere Guercio da Vigodarzere, nella contrada di s. Fermo. Lo stemma di questa famiglia fu un ponte rosso in campo giallo, con tre poma rosse, egualmente in campo giallo.

Porcellini. — Famiglia proveniente di Germania da schiatta civile e virtuosa. Ebbe sempre uomini valorosi e dediti alle scienze. La loro nobiltà fu posteriore ai tempi degli Eccelini, l'anno 1270.

Rio, detti anche *dal Rio, Buzzaniti, Scrimia.* — Furono originari da Rio del padovano, nati da gente non molto nobile. Esercitarono in Padova l'arte di scrimiatori e di campioni; poi furono mercatanti da panni e diventarono molto ricchi; assai propensi pei litigi. Dai Carraresi furono ammessi alla cittadinanza e nobiltà in occasione della guerra contro Cane della Scala, nel 1320.

Rossi. — È famiglia oriunda da Sovere, castello del parmigiano, di bassa condizione, ma di molto valore. In Padova anticamente esercitavano l'arte de' drappieri e diventarono assai ricchi. Eredi poscia della famiglia Corazza, salirono a più alto

grado di dovizie. Possedettero varii castelli in Lombardia: alcuni di questa famiglia passarono anche a Venezia, ed ivi furono aggregati al maggior Consiglio, e salirono in alta rinomanza. In Padova ottennero la cittadinanza e la nobiltà in vigore dello Statuto del 1420. — Altro ramo di questi *Rossi*, detti de' Sulimano, della contrada di san Zilio, fu di origine veronese (1). È opinione, che anticamente esercitassero l'arte de pelliciari. Erano consanguinei con la schiatta de' Transelgardi e dei Forzatè: ricchissimi sino dai tempi dell' imperatore Enrico. Uno di questa famiglia, Pierobon de' Rossi, generò Suliman da Benvenuta figlia ricchissima di Martino barbiere. Cotesto Sulimano fu potente, gagliardo ed audace contro i suoi malevoli; egli ebbe figliuoli Pietrobon e Novello e tre femmine: « et la quarta, dice la Cronaca, come la fu maridata se partite con un Repetitor de sò fradello, et quella presa, so padre crudelmente l'ammazzò et lui *etiam* in la fossa del so Castel de Brazuol fu morto. Benvegnua madre de Suliman fò fatta meretrice grande, che senza el suo marito stava in el sò palazzo per mezzo S.ta Lucia; morto sò marito quella si maridò in Aliviero cavalier di Zachi el qual ghe fece far tal morte, zoè, che li famegli di detto Aliviero ligò quella sù una caregha, et si ghe messe una corona de carta in capo, et quella ligandola diceva, che voleva far? et loro respondeva: *Madonna Regina noi volemo che beviati;* et immediate un de loro haveva del vin broente in un goto d'arzento, et inzenochiossi digando: *Madonna Regina toleti questo vin e bevi;* et così ghel butta per la gola, et per tal via quella morite. Stavano i predetti per mezzo la giesia di Servi in una gran Casa la qual fò poi di Nicolò da Carrara, et erano ancora altre case sue dov' è la giesia di Servi. » — Un altro ramo di questa famiglia de' Rossi venne da Bologna a Padova, (2) il quale ramo, a cagione delle molte possessioni, che le loro mogli avevano nella villa di Galzignan, furono detti i *Rossi de Galzignan;* e poichè uno di essi sposò una nobile

(1) Di questo ramo ne parla la Cron. II, cart. 54.

(2) Ivi, cart. 61.

di Nono, si appropriarono il nome di Boza. Albertino Bozzolino fu uomo di grande statura, gagliardo ed audace. Abitava presso la chiesa di san Bonifacio del Pigozzo (1). Ebbe egli dodici figli maschi di grande statura. Lo stemma di questo ramo dei Rossi fu un gallo bianco in campo nero.

Rustica; detti anche *Vigodarzere* e *Trappolin.* — Erano di origine bresciani. In Padova trafficavano di olio, ed erano diventati assai ricchi. Varii di questa famiglia coltivarono le scienze; altri si diedero al mestiere delle armi. Ebbero la nobiltà nel 1081 ai tempi di Enrico IV. — Quelli, che furono detti *Vigodarzere,* erano provenienti dal villaggio di simil nome: dalle matricole civiche appare, ch'esercitavano in Padova il mestiere di rigattieri. Diventarono in progresso assai ricchi ed ottennero la cittadinanza e la nobiltà in vigore dello Statuto del 1420. — E questi andarono confusi in seguito coi Trappolini.

Sanguonazzi. — Furono del villaggio di san Lazzaro, nel padovano, derivati da gente villica. Dalla matricola civica si ha notizia, ch'eglino in Padova esercitavano l'arte de' calzolari e de' drappieri, e con questo esercizio raccolsero molte ricchezze. Ottennero la nobiltà per lo Statuto del 1420.

Santa Sofia. — Famiglia illustre oriunda da Costantinopoli; resasi chiara e celebratissima in Padova particolarmente per li molti suoi coltivatori delle scienze mediche come alla sua volta ho narrato (2).

Scrovegni. — Prima della dominazione degli Eccelini, furono di vilissima condizione. Rinaldo, soprannominato *pota de scrova,* andava la notte, suonando con altri giovinotti, a far mattinate. Raccolse con le sue usure una ricchezza di cinquanta mila lire. Sposò la nobile Capellina di Malcapelli da Vicenza, ebbe figliuoli Manfredo ed Enrico. Codesto Enrico sposò la sorella di Uberto da Carrara e generò Capellina ed Agnese; la prima si maritò con Guidone, figlio del nobile cavaliere Nicolò de' Lutio; la seconda, con Leonisio figlio del nobile Guglielmo

(1) Quivi, dice la Cronaca, fu deliberato di dar Padova ad Eccelino.

(2) Ved. quanto ho detto di loro nel cap. XV del lib. X, nella pag. 328 e seg.

da Campo san Piero, giudice. Enrico, morta la prima moglie, prese Giovanna figliuola di Francesco marchese d' Este; comperò da Guecello di Delesmanini il vasto recinto dell'Arena, che tuttora esiste agli Eremitani, ed ivi nell' interno di quel circuito fabbricò la cappella di santa Maria della Carità, di proprietà oggidì della nobile famiglia veneziana de' Gradenigo; cappella celebratissima per le pitture, che vi fece fare dal Giotto. Di poi la famiglia degli Scrovegni s' imparentò, per matrimonii ragguardevoli, con le famiglie de' Vinciguerra da Sambonifacio, dei Paltineri da Monselice, di Marco Forzatè, di Guido de' Maltraversi.

Terradura. — Dal villaggio di questo nome è proveniente essa famiglia, la quale soltanto negli anni prossimi alla dominazione degli Eccelini, passò dalla condizione di villici alla nobiltà padovana (1). Ebbero in Padova un palazzo accanto a san Clemente. Lo stemma di essi consiste in sette traversi bianchi e rossi.

Tempo. — Erano banchieri ed usurai; perciò un Antonio di questa famiglia fu padre di Buzzacarino giudice del pane e del vino. Nella ribellione di Padova contro l' imperatore, i Tempo furono espulsi di Padova (2). Avevano l'arma uno scudo rosso, in cui era un leone diviso in sei parti bianco e azzuro in campo bianco.

Vitaliani. — Questa famiglia ebbe principio in Roma da Vitaliano, mandato da quella repubblica podestà di Padova. Della stessa stirpe fu anche Giannasio Rubeno nel 452, ai tempi di Attila. Altri personaggi ricchi e potenti nacquero da essa, aggregati alla nobiltà chi di Venezia, chi di Milano, chi di Napoli e chi di Bologna e di Ancona. Fu anche questa una delle dugento famiglie, che nel 1081 appartennero al Maggior Consiglio di Padova. Ebbe molti consoli. Nel tempo delle discordie civili di Bologna, nel 1278, i Vitaliani tennero per li Grimaldi contro i Lambertazzi.

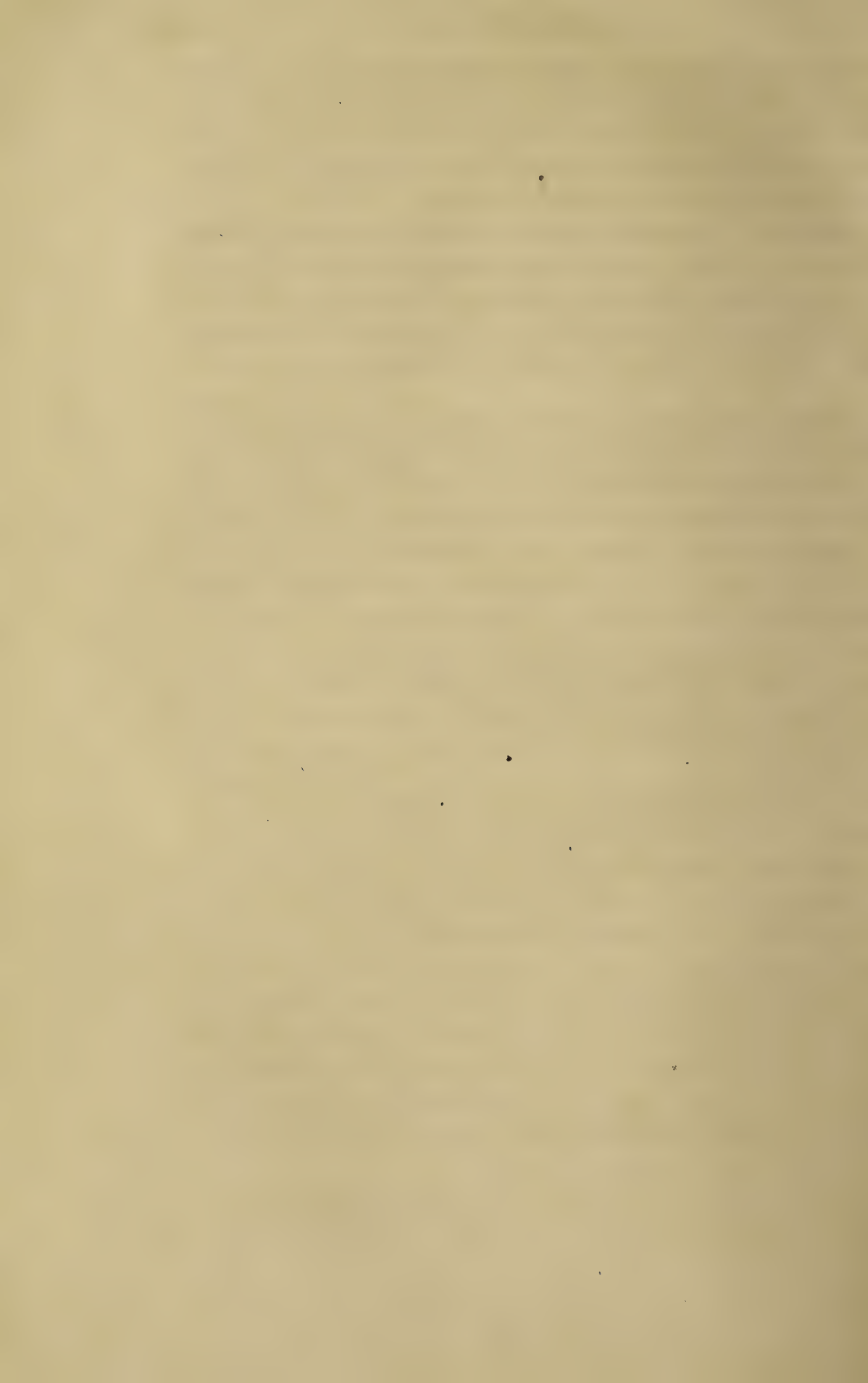
Zabarella. — Furono detti anche Sabbadini. — Sono

(1) Ved. Cron, II, cart. 70.
(2) Ved. ivi, cart. 71, *tergo*.

provenienti da Bologna di famiglia nobile e valorosa, uomini sempre grandi e potenti, legati in parentela coi Carraresi. Ebbero in famiglia un cardinale (1) ed altri prelati. Alcuni della famiglia furono fatti conti palatini dagl' imperatori. I Carraresi li aggregarono alla nobiltà padovana.

Zacchi. — Vennero da Monselice: furono agenti o fattori de' marchesi d' Este, dai quali ottennero la nobiltà. Poi si diedero al mestiere delle armi, sicchè, pel loro molto valore, furono aggregati anche alla nobiltà di Padova; e lo erano nel 1200, prima dei tempi del tiranno Eccelino.

Con le quali notizie, raccolte qua e là dalle cronache, intendo di avere soddisfatto alla curiosità studiosa degli amatori delle antiche cose patrie. Ripeto ciò che ho detto anche prima, che della fedeltà ed esattezza ne lascio la fede presso gli stessi cronisti, giacchè, per l' esperienza mia in questo genere de' studj, so che le cronache ne meritano sino ad un certo punto.

(1) Di lui ho parlato nel cap. XXVIII del lib. XII, pag 470 e seg.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO PRIMO VOLUME

Dedica . . . . pag. 5

Prefazione dell'Autore. . . . . » 9

LIBRO I.

Dalla fondazione di Padova sino all'êra Cristiana.

Capo I. Antichità di Padova. Sua fondazione . pag. 15

II. Valore dei Padovani in favore dei Romani » 17

III. Indipendenza nazionale dei Padovani. . » 18

IV. Padova ottiene la cittadinanza romana . » 20

V. Avanzi degli antichi edifizii di Padova . » 21

VI. Culto pagano e divinità dei Padovani . » 23

VII. Dello storico Tito Livio . . . . » 26

VIII. Del senatore Trasea . . . . » 27

LIBRO II.

Dal principio dell'êra Cristiana sino all'eccidio recatole dal re Agilolfo, nell'anno 601.

Capo I. Predicazione di san Prosdocimo . . . pag. 29
II. Irruzione dei barbari. . . . . » 31
III. Emigrazioni di Padovani alle lagune venete » 33
IV. Prosperamento di Padova sotto il re Teodorico » 35
V. Assedio e distruzione di Padova per le armi dei Longobardi . . . . » 37
VI. Notizie ecclesiastiche di Padova . . . . » 39

LIBRO III.

Dalla distruzione di Padova sino alla morte di Ottone II, nel 983.

Capo I. Il vescovo Tricidio . . , ... pag. 43
II. Padova ai giorni del re Liutprando . . » 46
III. Del monastero di santa Giustina . . . » 47
IV. Beneficenze di Carlo Magno e di Lodovico II verso la città di Padova. . . . » 48
V. Dell'abazia di san Pietro in palazzo . . » 50
VI. Padova distrutta dagli Ungheri . . . » 52
VII. Padova risorge da tanti danni sotto i re d'Italia Lotario ed Ugone . . . . . . » 53
VIII. Nuovi danni sofferti dal territorio padovano, per le discordie dei Veneziani, favorite dall'imperatore Ottone II . . . . » 55

LIBRO IV.

Dalla morte dell'imperatore Ottone II sino alla lega lombarda contro Federigo Barbarossa (an. 1167).

Capo I. Potere temporale dei vescovi di Padova. pag. 59
II. Contrasti coi Vicentini. Il papa Leone IX in Padova . . . . » 61
III. Ulderico vescovo, benemerito degli studii in Padova. Sua legazione in Germania . . » 63
IV. Favori dell' imperatore Arrigo IV alla città di Padova . . . . » 65
V. Due vescovi simultaneamente in Padova » 67
VI. Reggenza dei Padovani per Consoli . . » 68
VII. Lega dei Padovani coi Ravennati e coi Trivigiani contro i Veneziani per la torre Bebia » 69
VIII. L' imperatore s' interpone per la pace . » 71
IX. Si riproducono le discordie coi Veneziani, pel taglio fatto dei Padovani sul Brenta. » 73
X. Il vescovo di Padova san Bellino Bertrando » 74
XI. Padova prende parte alla lega lombarda » 75

LIBRO V.

Dalla lega lombarda contro Federico Barbarossa sino alla lega col patriarca di Aquileja contro i Trivigiani (an. 1220).

Capo I. Guelfi e Ghibellini padovani . . . . pag. 79
II. Padova è governata da podestà . . . . » 81
III. Dissidii tra Eccelino II ed i signori di Camposampiero, rappacificati dal vescovo Gerardo degli Offreduzzi . . . . » 82

Capo IV. La famiglia degli Eccelini. . . . . pag. 84
V. Contegno dei Padovani nelle animosità dei guelfi e de' ghibellini, a cagione de' marchesi d'Este, dei conti di Sanbonifazio e dei Montecchi di Verona . . . . » 87
VI. Festa del *Castel d'amore* in Treviso, alla quale intervengono Padovani e Veneziani » 89
VII. Guerra tra Padovani e Veneziani per cagione di questo fatto . . . . » 91
VIII. Trattato di pace tra Venezia e Padova. » 93
IX. Narrazione autentica dell'avvenuto in Treviso, nel 1214 . . . . » 97
X. Anche coi Trivigiani fermano i Veneti patto di pace e di concordia . . . . » 102
XI. Contegno dei Padovani nelle discordie esterne delle comunità limitrofe . . . . . . » 105
XII. Cittadinanza di Padova. . . . . . . » 107

LIBRO VI.

Dalla lega del patriarca di Aquileja sino al principio della dominazione di Eccelino in Padova (an. 1237).

Capo I. Prosperamento di Padova per la saggia reggenza del suo Comune . . . . . . pag. 109
II. Il grandioso palazzo della Ragione . . » 110
III. Dissidio tra Azzo VII marchese d'Este e Salinguerra signore di Ferrara; ossia, tra ghibellini e guelfi . . . . » 113
IV. Origine dello Studio di Padova . . . » 115

Capo V. Inquietudini tra i signori di Camposampiero, il vescovo di Padova, i Montecchi ed altri ghibellini . . . . pag. 119
VI. Federigo II in Italia . . . . » 121
VII. Missione di sant'Antonio a Verona, per pacificare i collegati. Mosse ostili dei Padovani . . . . » 122
VIII. Violenze di Federigo contro i Veneziani. Trattato di questi coi Padovani . . . » 124
IX. Predicazione di frate Giovanni da Vicenza a tutti i potentati della Lombardia e delle provincie di qua del Mincio. . . . . » 130
X. La cittadinanza padovana di Eccelino e del marchese d'Este . . . . » 132
XI. Il frate Giovanni perde ogni sua autorità, ed è costretto a ritirarsi in Bologna. . » 134
XII. I Padovani perdono Vicenza, ch'è incendiata e distrutta . . . . » 135
XIII. Precauzioni dei Padovani a sicurezza della propria città. . . . . » 137
XIV. Eccelino si fa padrone di Padova. . . » 140

LIBRO VII.

Dal principio della dominazione di Eccelino in Padova, sino all'esterminio della famiglia di lui (an. 1260).

Capo I. Tentativi dei Padovani per togliere ad Eccelino la loro città . . . . pag. 143
II. Lega dei Veneziani coi Genovesi, col papa e con altri, contro l'imperatore ed Eccelino » 146

Capo III. Violenze di Eccelino contro le terre e gli abitanti, che dipendevano dai Signori a lui sospetti . . . . pag. 150
IV. Eccelino è scomunicato dal papa Innocenzo IV. Nuove imprese di lui . . . » 154
V. Lega formata contro i due tiranni Eccelino ed Alberico . . . . » 157
VI. Fatti militari delle truppe confederate contro le genti di Ansedisio nipote di Eccelino . . . . » 158
VII. Liberazione di Padova e degli altri luoghi dalla tirannia di Eccelino . . . . . . » 163
VIII. Anche Vicenza è presa dai confederati. Eccelino muove a ricuperare Padova . » 166
IX. Orrende crudeltà di Eccelino reduce in Verona . . . . » 167
X. Crudeltà di Alberico, d' intelligenza con Eccelino, sui Trivigiani . . . . » 169
XI. Vantaggi dei Padovani. Ultime crudeltà di Eccelino. Sua morte . . . . » 171
XII. Le città delle Marche veronese e trivigiana ricuperano la loro libertà . . . . . . » 173
XIII. Ultimo sterminio della schiatta dei Signori da Romano . . . . » 175
XIV. Gli Statuti di Padova . . . . » 178
XV. Prosperamento di Padova . . . . . . » 179
XVI. Brevi cenni su Pietro d'Abano . . . » 181
XVII. Cenno delle stranezze civico-religiose dei Padovani, nei secoli dell' ignoranza . . » 184

LIBRO VIII.

Dallo sterminio della Casa da Romano (*an.* 1260) *sino all' espulsione degli Scaligeri da Padova* (*an.* 1337).

Capo I. I Padovani entrano in disgusti con la repubblica di Venezia . . . . pag. 187
II. Documenti relativi a questo fatto . . . » 191
III. Discordie interne nelle famiglie degli Scaligeri, dei marchesi d' Este e di altre, che prepararono la via alla dominazione Carrarese in Padova . . . . » 196
IV. Maneggi dell' imperatore Arrigo per farsi padrone di Padova . . . . » 197
V. Dell' illustre cittadino Albertino Mussato » 202
VI. Rinascono le discordie tra i Padovani e gli Scaligeri . . . . » 207
VII. Al governo di Padova sottentrano vicarj imperiali. Violenze di Nicolò da Carrara contro suo nipote Marsilio . . . . . . » 212
VIII. Padova è consegnata da Marsilio Carrarese allo Scaligero Can-Grande . . . . . » 216
IX. Mosse di Can Grande della Scala per farsi padrone di Trivigi . . . . » 220
X. Rottura dei Veneziani contro gli Scaligeri » 223
XI. Circostanziata esposizione dei fatti della guerra dei Veneziani contro gli Scaligeri, per cagione di Padova . . . . » 226
XII. Imprese dei confederati sul trivigiano e sopra altre terre degli Scaligeri . . . . » 237
XIII. Padova è tolta agli Scaligeri e ritorna in potere dei Carraresi . . . . » 240
XIV. Di Gaulpertino Mussato . . . . » 243

LIBRO IX.

Pacifico dominio dei Carraresi in Padova dall'anno 1337 *al* 1370.

Capo I. Fasti delle scienze e delle lettere in Padova, malgrado le narrate inquietudini . . pag. 245
II. Provvida condotta di Marsilio da Carrara sino dai primi giorni della sua reggenza . » 247
III. Muore Marsilio da Carrara : gli succede nella sovranità di Padova suo cugino Ubertino » 249
IV. La repubblica di Venezia consegna ad Ubertino da Carrara, signore di Padova, i castelli di Bassano e di Castelbaldo . . . » 253
V. Sagge provvidenze di Ubertino da Carrara nel governo di Padova . . . . . , . » 255
VI. Marsilietto è trucidato : ne assume la sovranità Giacomo di Nicolò da Carrara . » 258
VII. Dissensioni domestiche tra i due Carraresi divenuti signori di Padova . . . . . . » 262
VIII. Cenni sui più distinti maestri di legge e di medicina sotto Francesco I da Carrara . » 267

LIBRO X.

Danni della Casa dei da Carrara per le sue dissensioni con la repubblica di Venezia (dall'anno 1357 *al* 1378).

Capo I. Francesco da Carrara assiste Lodovico re di Ungheria contro i Veneziani . . pag. 279
II. Politica sagace dei Veneziani verso il Carrarese. . . . . » 281
III. Testo originale del trattato . . . . . . » 283

CAPO IV. Violazione del trattato per parte di Francesco Signore di Padova . . . . . pag. 294
V. Testo originale del trattato . . . . . » 296
VI. Il signore di Padova tenta di ampliare i suoi confini . . . . » 300
VII. Trama ordita da Francesco signore di Padova contro alcuni nobili veneziani . . » 302
VIII. Francesco da Carrara invoca l' assistenza del re di Ungheria . . . . » 307
IX. Fatti della guerra tra il signore di Padova e la repubblica di Venezia . . . . . » 309
X. Trattati secreti di Francesco da Carrara a danno dei Veneziani . . . . » 312
XI. Maneggi per la pace rispinti dai Padovani » 314
XII. Tradimento ordito da Marsilio da Carrara a danno di suo fratello Francesco. . . » 315
XIII. Maneggi e conclusione della pace tra il signore di Padova e la repubblica di Venezia » 319
XIV. Insidiosa infedeltà di Francesco da Carrara verso la repubblica di Venezia. . , . » 322
XV. Dei valenti professori di medicina della famiglia Santa Sofia . . . . » 328
XVI. Illustri pittori padovani di questo secolo » 333

LIBRO XI.

Continuazione delle dissensioni dei Carraresi (*an.* 1378) *sino all' imprigionamento di Francesco signore di Padova* (*an.* 1388).

CAPO I. Francesco da Carrara moltiplica le ostilità nel territorio trivigiano . . . . . pag. 339

Capo II. Operazioni del signore di Padova a sostegno delle mosse de'Genovesi a danno di Venezia pag. 340
III. Nuove imprese del signore di Padova nel territorio trivigiano . . . . » 343
IV. Trattative di pace riuscite inutili . . . » 346
V. I Veneziani vendono Treviso al duca di Austria . . . . » 349
VI. Pace tra le potenze belligeranti contro la repubblica di Venezia. Condizioni relative al signore di Padova . . . . » 351
VII. Leopoldo duca d'Austria vende a Francesco da Carrara la città di Treviso . . . . » 353
VIII. Guerra dei Veneziani nel Friuli contro il signore di Padova . . . . » 355
IX. Vantaggi del signore di Padova nella guerra degli alleati contro di lui. . . . . . » 358
X. Insidiosa doppiezza di Galeazzo Visconti verso il signore di Padova e verso lo Scaligero di Verona . . . . » 361
XI. Lega del signore di Milano con la repubblica di Venezia contro il signore di Padova » 363
XII. I Carraresi rimangono spogliati di Padova e di Treviso. . . . . » 366

LIBRO XII.

Dalla dominazione di Gian Galeazzo Visconti in Padova (an. 1388*) sino alla dedizione della città alla repubblica di Venezia (an.* 1405*).*

Capo I. Breve dominazione del Visconti in Padova pag. 373
II. Francesco Novello da Carrara toglie al Visconti il dominio di Padova. . . . . » 374

Capo III. Durezza dei patimenti sofferti da Francesco Novello nella sua fuga da Asti ed in tutto quel viaggio, con la moglie . . . . pag. 380
IV. Nuove ostilità del Carrarese contro Gian Galeazzo Visconti. . . . . » 386
V. Tregua conchiusa tra il Visconti e il Carrarese collegato coi Fiorentini . . . . » 388
VI. Morte di Francesco I da Carrara . . . » 390
VII. Francesco III ed Jacopo, figli del signore di Padova, sono fatti prigionieri . . . . . » 392
VIII. Muore Gian Galeazzo Visconti. Inquietudini della vedova Caterina, per la guerra minacciata dal signore di Padova. . . . . » 393
IX. Il Carrarese signore di Padova ricupera il suo figliuolo Jacopo . . . . , . » 396
X. Uffizii della vedova Caterina per ottenere la protezione dei Veneziani, ed uffizii del signore di Padova per ottenerli invece favorevoli a sè . . . . » 398
XI. Guerra di Francesco da Carrara alle città di Verona e di Vicenza . . . . » 399
XII. I Veneziani diventano padroni di Vicenza » 402
XIII. Francesco II da Carrara intima guerra alla repubblica di Venezia . . . . » 405
XIV. Guerra tra il signore di Padova e la repubblica di Venezia. . . . . » 409
XV. Il Carrarese perde Verona . . . . » 411
XVI. Padova è desolata dalla peste . . . . » 413
XVII. Disperato assalto del Carrarese al campo veneziano . . . . » 415
XVIII. Assalto di Padova . . . . » 417

Capo XIX. I Veneziani s'impadroniscono di Padova pag. 419
XX. Dedizione spontanea di Padova alla repubblica di Venezia . . . . » 421
XXI. Testo originale del *Privilegio* ducale, circa la dedizione di Padova alla Signoria veneziana ed accettazione di questa » 424
XXII. Compendioso sunto dei punti principali del recato *Privilegio* ducale . . . » 440
XXIII. Processo e morte dei tre Carraresi, padre e figli . . . . » 448
XXIV. Atti del Consiglio de' dieci, relativi ai processi dei Carrarresi e di quanti ebbero con loro attinenze sospette . . » 455
XXV. Totale sterminio di ogni avanzo della schiatta dei Carraresi . . . . » 461
XXVI. Incidente disgustoso a danno di Carlo Zeno . . . . » 464
XXVII. Della schiatta dei Carraresi. . . . » 466
XXVIII. Del padovano Francesco Zabarella . » 470
XXIX. Impegno particolare dei principi Carraresi per lo prosperamento delle arti, delle lettere, delle scienze in Padova e nel suo territorio. . . . . » 477
XXX. Dei podestà di Padova. . . . . . . » 491

Appendice. — Sulle antiche famiglie padovane in varie epoche sino al cessare della dominazione Carrarese . . . . » 505

STORIA DI PADOVA

II.

STORIA DI PADOVA

DALLA SUA ORIGINE SINO AL PRESENTE

NARRATA

DAL CAVALIERE

PR. GIUSEPPE CAPPELLETTI

VENEZIANO

VOLUME SECONDO

PADOVA

PREMIATA TIPOGRAFIA EDITRICE F. SACCHETTO

1875

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Fin qui ci si presentò Padova, nelle moltiforme sue vicende di venticinque e più secoli, città legalmente sovrana; ma quinci innanzi la dovremo considerare siccome suddita o piuttosto figlia della repubblica di Venezia, nella dipendenza, da un lato, dalle leggi di questa, e nella conservazione, dall'altro, della sua libera amministrazione municipale. Imperciocchè gli estranei dominatori, che, con lo svolgere di tanti secoli, gli uni agli altri si succedettero nella suprema sovranità di essa, ne ricevevano, potrebbe dirsi, il mandato dall' unanime voto della nazione, padrona di sè, libera, indipendente. E sebbene quelli con le armi prevalessero gli uni agli altri, sicchè ne diventasse il Signore colui, che sull'avversario vinceva; l' unanime assenso però della civica assemblea gli e ne conferiva legalmente l'autorità. L'abuso poi, che di questa facevano, li rendeva non di rado tiranni, e perciò esposti alle secrete macchinazioni di chi, per la sicurezza e prosperità della Patria, desiderava nuovo dominatore, il quale di questa si occupasse meglio che della propria personale grandezza, o dello sfogo vituperevole

delle sue più turpi vendette. Erano costoro Signori di Padova, per ismungere impunemente il sangue; per ingrandire non la nazione, ma la propria famiglia; per guadagnarsi protezione e forza all'ombra dell' imperiale autorità, piuttostochè cattivarsi la benevolenza dei loro concittadini.

Padova fu perciò nel colmo della prosperità finchè si resse da sè, finchè tenne chiuso l'accesso ad ogni straniera influenza; finchè degl' imperatori e dei re fu alleata ed amica; ma cominciò ad avvolgersi nelle inquietudini dappoichè gl' imperatori, sotto pretesto di protezione, vollero impicciarsi, o ne furono invitati, a comporre le differenze domestiche od a farlesi mediatori di riconciliazione e di pace. Ella sempre ne rimase al di sotto.

Conseguenza di tuttociò furono i moltiplicati raggiri di Eccelino da Romano, sostenuto dalla potenza imperiale di Federigo II, finchè gli riescì di farsi padrone di Padova. — Padrone: ma soltanto per amichevole componimento, che rimase schiacciato in fine dalla prevalente tirannia di costui. E sebbene si adoperasse egli a domare lo spirito pubblico, da tanti secoli avvezzo alla reggenza popolare; — se non attuale sempre, virtuale però e nel diritto; — non potè riuscirvi giammai, perchè i Padovani, conscii della propria sovranità nazionale, si adoperarono a togliere dalle sue mani la loro città ed a rientrare, anche di fatto, nel loro naturale diritto; ma la forza delle armi prevalse, e Padova ricadde ancora sotto il dominio di lui. La popolazione, è vero, chi per timore e chi per adulazione, proclamò suo *Signore* il tiranno vittorioso. Ma perciò non perdè ella il suo diritto di sovranità, cui esplicitamente non cedè giammai; nemmeno in mezzo alle innumerevoli violenze e crudeltà di lui.

Poscia gli Scaligeri dominarono in Padova, e la brevissima loro dominazione preparò la via a quella dei Carraresi. Jacopo da Carrara, proclamato *Protettore, Governatore, Capitano, Signore generale di Padova e del popolo padovano*, fu anch'egli semplice mandatario per la volontà della nazione, che gli e ne affidava il mandato. Si obbligò anzi con giuramento all'osservanza degli Statuti ed a valersi della conferitagli sovranità *a protezione e difesa della città, del distretto, della nazione che avevalo eletto*. La sovranità dunque rimase, anche in questa occasione, virtualmente nel Comune di

Padova. Nè gli e la tolsero le susseguenti mosse degli Scaligeri, che in sulla metà del secolo XIV se ne disputarono il possesso col Carrarese, il quale in fine se la ritolse. Ai da Carrara venne dietro il Visconti, signore di Milano, ed a lui di nuovo la casa di Carrara, la quale finì per la spontanea dedizione del Comune di Padova alla repubblica di Venezia. Tuttociò s' è veduto nel progresso della Storia, sino all'epoca appunto, da cui ne prende le mosse questo secondo volume.

Di qua ebbe principio per Padova un'epoca novella. La sua spontanea dedizione alla repubblica di Venezia, — la quale, dichiarando di non voler ricevere la Città e il territorio padovano dalle mani del Carrarese, ma sibbene dal Comune e dai legittimi rappresentanti di questo, autenticò di fatto il principio politico di non conoscerne in altri la vera e naturale sovranità, se non in esso, — fu una solenne rinunzia della propria sovranità, da tanti secoli posseduta, e quindi una legale trasfusione di questa nel seno materno di una Potenza, che sott'ogni aspetto avrebbe saputo cooperare alla prosperità ed al decoro di lei; alla tutela de' suoi diritti contro qualunque estranea molestia; all' esescizio libero ed assoluto della sua civile amministrazione.

Nella narrazione pertanto, a cui in questa seconda parte mi accingo, si avranno luminose le prove di tuttociò; sicchè vedrassi che la prosperità di Padova sotto il regime della Serenissima Signoria di Venezia non fu minore di quella che aveva goduto nei giorni della sua indipendenza. Ed anzi; se vogliasi por mente alla più luminosa gloria, che non le venne mai meno, della sua Università degli studj; se ne vedrà il caldo impegno a farla fiorire e primeggiare sopra tutte le altre Università dell' Europa; istituendone persino una particolare magistratura, che di essa esclusivamente si occupasse e che con provvide leggi ne regolasse le interne ed esterne discipline.

Spenta la Veneziana repubblica, non se ne spensero in Padova le sagge istituzioni, che vi aveva quella introdotte; perchè le successive dominazioni, in cui con Venezia andarono avvolti i destini di lei, sostanzialmente gli e le conservarono intatte; benchè sottoposte, per le moltiformi esigenze dell' indole dei tempi, ad accidentali modificazioni.

Nutro fiducia, che, siccome il primo volume di questa mia Storia, lungh' esso il corso della pubblicazione, trovò favore presso gli eruditi, i quali con lettere a me dirette me ne diedero lode e mi esortarono caldamente a dare in luce quanti più avessi potuto documenti inediti relativi a Padova ed alla sua Storia: così anche questo sia fatto degno del compatimento e della benevolenza che imploro, dei veri dotti e dei sinceri amatori delle patrie cose.

LIBRO XIII.

Dalla dedizione di Padova alla repubblica di Venezia (an. 1405) sino alla scomunica di Sisto IV (an. 1483)

CAPO I.

Sistemazione della politica amministrazione di Padova.

Da poi che il Comune di Padova ebbe compiuto il solenne atto della sua spontanea dedizione alla repubblica di Venezia; questa, che aveva formalmente dichiarato di accettarla dal Comune stesso e non già dal Carrarese, ne contraccambiò l'atto generoso col prendersi ogni cura per lo bene, ed il prosperamento della nuova provincia, che s' era posta, quasi figliuola amorosa, sotto la saggia amministrazione di questa provvida madre. Ella, siccome ho narrato nel capo XX del precedente libro (1), accordò agli ambasciatori della città ogni grazia; e sopra tutto le confermò sovranamente i suoi Statuti e consuetudini, guarentì al suo lanificio gl' impetrati privilegi, ed obbligossi a mantenere in Padova lo studio generale degli scolari, con tutte le cospicue prerogative, di cui era stato arricchito in addietro.

Concertate in questa guisa le cose, il Comune, d'intelligenza con la Signoria di Venezia, elesse a vice-podestà Enrico Alano, professore di giurisprudenza; e poscia, entrati solennemente al suono di musicali strumenti i Provveditori Veneti,

(1) Pag. 421 del vol. I.

con li vessilli spiegati di san Marco, il vice-podestà presentò loro lo scettro e le chiavi della città. Così, dopo tanti disastri e calamità e rivoluzioni e tumulti guerrieri, cominciò per Padova un'esistenza novella, un ordine nuovo di cose, che in breve tempo la ristorò dai danni sofferti sotto l' inquieto dominio di un principe ambizioso a sleale; ed a compenso di essere scomparsa dal rango di Capitale imperante, ebbe il vanto di essere diventata porzione non ultima di una Repubblica, la quale seppe, finch' ebbe esistenza, conciliarsi la stima e la venerazione delle stesse primarie Potenze d'Europa, non tanto con la forza, quanto col concetto acquistatosi di una saggia ed avveduta politica.

La prima cura, che si prese di Padova il Senato di Venezia, fu la politica amministrazione della città e della provincia. — La città fu costituita in podestaria, ed altre sette ne formavano le primarie terre e castelli della provincia; oltre a sei vicarie territoriali, dipendenti dalla civica reggenza. Le podestarie, ossia i luoghi soggetti ad un podestà, che ne componevano la provincia, furono:

Padova,
Montagnana,
Monselice,
Cittadella,
Piove di Sacco,
Campo San Piero,
Castelbaldo,
Este.

Le sei vicarie, che ne completavano la provincia, erano:

Conselve,
Anguillara,
Teolo,
Arquà,
Mirano,
Oriago.

Il governo di Padova fu dalla repubblica di Venezia organizzato così: — Ogni sedici mesi il Senato vi mandava due senatori a sostenervi la carica di *podestà* l'uno, di *capitanio* l'altro; ed inoltre vi mandava due nobili a compiere l'ufficio di *camerlenghi*, ed altri due in qualità di *castellani*. — Il *podestà*, detto anche pretore, vi amministrava la giustizia, scioglieva i litigi, sentenziava i colpevoli: nel che lo assistevano due periti in legge. Le sue sentenze potevano essere appellate alla magistratura degli Auditori novi, in Venezia. — Il *capitanio*, detto anche prefetto, era il comandante militare della città e del suo territorio: aveva cura del castello, delle mura, delle porte, dei dazii e di ogni altra pubblica rendita. — Il *camerlengo* vi amministrava denaro pubblico, spendeva, riscuoteva, teneva i libri dei conti, sotto la dipendenza del capitanio: l'avanzo, che vi faceva, doveva essere versato nella cassa del Camerlengo di Venezia. — Il *castellano* era capo del presidio militare, che ne custodiva il castello: a lui erano affidate le armi, le munizioni, le vettovaglie: dipendeva anch'egli dal capitanio. — Un *Consiglio maggiore* rappresentava il governo civico di Padova, ed a questo apparteneva l'elezione delle magistrature subalterne e dei reggenti le sei vicarie territoriali. Si regolava co' suoi particolari *Statuti*, ai quali il Senato, nel 1420, diede conformazione novella, ed allora assunsero il nome di *Codice riformato*: lo che ho fatto altrove (1) avvertire. Ed a questi medesimi *Statuti*, nell'anno 1626, il Senato diede forma migliore. Con queste sagge misure la repubblica di Venezia, lasciando alle provincie di nuova provenienza le proprie leggi municipali, se ne cattivava l'animo dei cittadini, i quali in contraccambio cooperavano alle premure di essa per la propria nazionale prosperità.

Le altre sette podestarie avevano ciascuna un podestà, che le governava nella pubblica amministrazione, eletto dal Senato. Nel resto si reggevano anch'esse coi loro particolari statuti. — Giova qui esporre di ciascheduna succintamente qualche storico cenno sull'origine e sulle vicende loro particolari.

(1) Nel cap. XIV del lib. VII, pag. 178 del vol. I.

Montagnana. Dicevasi, negli antichissimi tempi, *Mons Anejamy*. Fu castello illustre, di cui nell' *Italia* così narra l'Alberti (1): «Il nobilissimo castello di Montagnana, molto « habitato da civil popolo per cotal maniera, che piuttosto pare « una città, che castello, attendendo alla civiltà et ricchezza « di quello. Illustrò questo castello Bartolomeo eccellente filo- « sofo e nominatissimo medico, come dimostrano le opere da « lui scritte, et massimamente dell' infermità e dei bagni. « Trasse il cognome di Montagnana, ed è così addimandato « dai letterati. Lo seguitò in dottrina il suo nipote (anch'egli « Bartolomeo, nominato il gobbo di Montagnana), che fiorì nei « nostri giorni. Diede gran fama eziandio a questo castello « Secco, anche lui addimandato di Montagnana, valoroso capi- « tano di militia, del quale fa memoria il Biondo nel vente- « simoterzo libro dell' historie. » — È situato il castello di Montagnana sopra un canale d'acqua, detto il Fiumicello, che va a perdersi nel lago di Vighizzuolo. — E quanto ai due valenti Montagnana, zio e nipote, commemorati qui dall' Alberti, come anche del valoroso Secco capitano di milizia lodato dal Biondo, non ho potuto trovare traccia alcuna presso gli storiografi dello Studio di Padova. Forse i due Montagnana non insegnarono dalla cattedra, e perciò non vi sono annoverati: il Secco non avrà, con segnalate imprese militari, da potersi meritare presso gli storici nazionali particolare commemorazione. Bensì un Aldreghetto da Montagnana, unica notizia che se ne abbia, è segnato, con un Bevenuto da Forlì, nel diploma di laurea conferita nel 1351 ad Jacopo da Gemona (2).

Monselice, di cui l'Alberti similmente ci dà notizie antiche con le seguenti parole: «Egli è nominato questo luogo «da Plinio, nel XIX capo del terzo libro, *Acelum*, e da To- «lomeo *Acedum*, posto in Venezia (3) presso Padova, secondo «Pontico Viranio nelle Annotazioni. Vero è, che sono altri che

(1) Presso il Tentori, *Stor. Ven.* pag. 162 del tom. XI.
(2) Ved. il Colle, *Stor. Scient. dello Stud. di Pad.*, pag. 92 del tom. III.
(3) Ossia, *nella Venezia*.

« dicono, che 'l sia Asolo nel territorio di Trevigi, da cui ebbe
« origine Ezzelino da Romano crudelissimo tiranno, come nota
« il dotto Barbaro nelle correttioni Pliniane. Fu ruinato que-
« sto castello con Padova dai Longobardi, come scrive Paolo
« Diacono nel quarto libro delle historie, et Biondo nell'ottavo
« libro delle historie. Poscia nel decimo ottavo dice con Corio
« nella seconda parte delle historie, che nel mille ducento cin-
« quantasei liberò Azzone da Este Monselice et Solono fortissimi
« castelli dalle mani di Ezzelino e li consegnò al legato del
« papa. Se ne insignorì altresì Can Grande della Scala di esso
« castello nel mille trecento diciotto, ch' era prima nominato.
« Monte Divitie, così scrive Corio nella terza parte delle hi-
« storie, poscia nel mille trecento trenta otto ne venne sotto
« la signoria di Vinegia (1), che era prima soggetto a Mastino
« della Scala essendovi dentro per difensione Pietro dal Vermo,
« il quale l' haveva mantenuto un anno essendovi assediato
« dentro da i venetiani, de i quali era capitano Rolando de' Rossi.
« Rimase poi sotto a i venetiani sino al mille cinquecento nove.
« Nel qual tempo passò sotto Massimiliano imperatore, con le
« nobili città e castelli della regione (2). Et così vi perseverò
« sino al mille cinquecento dicisette, in questi tempi fece molte
« mutationi con gli altri luoghi di questa regione. Pur affine
« ritornando sotto i signori venetiani insino oggi sono vivuti
« pacificamente. » Ho voluto trascrivere tutto questo racconto,
che fece l'Alberti sulle testimonianze del Corio e del Biondo,
non perchè io vi aderisca, ma per far conoscere quanto sva-
riate e discordi fossero a que' tempi le narrazioni degli sto-
rici, che si copiavano l' uno dall'altro; mentre le storie, che
noi conosciamo per nazionale tradizione e locale testimonianza,
ci narrano in altra guisa e ce ne mostrano le inesattezze cro-
nologiche. — Più diligentemente narrò di Monselice il Cogno-
lato Gaetano, nel suo *Saggio di memorie della terra di*

(1) È inesatta questa indicazione, secondo le notizie storiche recate nel precedente volume, di mano in mano che mi avvenne di commemorare Monselice.

(2) Meglio si potranno verificare queste date nel progresso della Storia.

Monselice. Egli ne dice, che più antica memoria, che se ne abbia, è dell'anno 568, quando resistè alle forze di Alboino re dei Longobardi. Ne dice conquistata la terra da Agilolfo, dopo la rovina di Padova, e la dice ricovero dei Padovani per quasi due secoli. La dice donata dal re Pipino, ma senza effetto, alla Chiesa Romana. Godeva Monselice a que' tempi la dignità e la prerogativa di *Comitato*. Da un vecchio documento dell'anno 950 raccogliesi, che Padova stava allora *sotto la protezione* di Monselice (1), essendovisi ricoverati molti de' suoi cittadini. Vi fece residenza a lungo un *giudice;* nè allora formava parte del territorio padovano. Diventò nell' undecimo secolo giurisdizione dei marchesi d'Este, alternando padrone col dominio imperiale. Alla fine, dopo la metà del secolo XII, diventò soggetta a Padova; e con questa passò alla sua volta sotto il dominio veneto. Abbiamo veduto (2), come nel 1337 avvenisse l'espugnazione del castello di Monselice per le armi, non dei soli Veneziani, ma dell'esercito della lega, ch'era composta di Veneziani, di Fiorentini, di Padovani. Altre inesattezze vi sarebbero da correggere, ma non è questo il luogo. Noterò bensì, quanto all'etimologia di Monselice, ch'essa non può derivare da *Acelum;* perchè *Acelum*, come tutti i dizionarii mostrano, è *Asolo*. L'etimologia di Monselice è *Mons Silicis*, ed è attestata particolarmente dalle cave di pietra, di cui abbondano i suoi dintorni. — Le vicende di Monselice, pria ch'entrasse a formar parte della veneta dominazione, furono di mano in mano narrate nel progresso di questa storia: tutto il di più, che si volesse conoscerne, si può cercare nella citata dissertazione del Cognolato.

Cittadella. Grossa terra murata ne forma il centro, capoluogo della podesteria più settentrionale che avesse la provincia di Padova; confinante a ponente col vicentino, a tramontana col bassanese, a levante col trivigiano. È bagnata a ponente dal fiumicello detto *Brentella*. Anche di Cittadella

(1) Ved. il Brunacci.
(2) Nel cap. IX del lib. II, pag. 247 del vol. I.

parlò l'Alberti; e ne trascrivo le parole: «Ritornando poscia «alla Brenta, si vede a man destra di essa, sopra la contrada «di Limina, ove comincia esser intiera, Cittadella, castello edifi-«cato dai padovani nell'anno 1100; il qual castello essendo stato «consignato a Pandolfo Malatesta da venetiani nel 1504, in «compensatione della rinontia fatta a loro da lui di Rimine (del «qual n'era signore) disperando di potersi difender dai ponte-«fici romani (della quale giurisditione era) essendo morto papa «Alessandro sesto (come scrive il Sabellico nel secondo libro «dell' undecima Eneade, et anche io mi ricordo) poi ne fu pri-«vato da detti signori havendo lui ribellato, essendo stato rotto «il loro esercito da Lodovico duodecimo re di Francia. Egli è «questo castello molto civile, nobile e pieno di popolo et di «ricchezza.» — Fin qui l'Alberti. Quanto alla cessione di Cittadella, avvenuta nel 1503 (non già nel 1504, come scrive l' Alberti) a Pandolfo Malatesta, abbiamo dai registri della cancelleria ducale della repubblica di Venezia, che i Malatesta signori di Rimini, sino dai primi anni del secolo XIV, erano stati ascritti alla nobiltà veneziana mentre ne teneva il dominio Pandolfo il seniore; che nel 1389 i Malatesta ebbero bisogno dell'assistenza della repubblica veneta, da cui ottennero un podestà (1); che questo continuò ad essere loro mandato sino all'anno 1502; che in quest'anno, Pandolfo Malatesta, per salvarsi dalle violenze del duca Cesare Borgia, figliuolo del papa Alessandro VI, nè potendogli da per sè solo resistergli, cedè intieramente alla repubblica di Venezia il proprio dominio su quella città; e che la repubblica in contraccambio gli diede il dominio di Cittadella (2): del quale fu poi spogliato quando si diede al partito della lega formata del papa, del re di Francia e dell' imperatore Massimiliano. Furono celebri nella storia di Cittadella gli eretici, detti appunto di *Cittadella*, primo dei quali, *in ordine di tempo e di merito*, fu il dotto Pietro Cittadella (3) nato nel 1478, e processato

(1) Lib. *Leona* della cancell. ducale, sotto l'anno 1389.

(2) Lib. *Deda* della Cancell.

(3) Ved. lo Scardeone, *De antiq. urb. Patavii*, pag. 247, ediz. di

nel 1541. Ebbe varii proseliti sino all'anno 1562 (1). — Nella podestaria di Cittadella rimanevano compresi tra i molti villaggi, che ne formano il distretto, i due feudi di Sant'Anna Morosina e di Sant'Anna ed Onara; quello della nobile famiglia veneziana dei Morosini, questo dei Conti di Cittadella di Padova.

Pieve di Sacco, che oggidì corrottamente si nomina *Piovè di Sacco,* e che nei bassi secoli dicevasi *Corte di Sacco.* Di questo castello e del suo territorio ho parlato altrove (2) ed ho anche notato, come, sino dall'anno 897, era stato donato in feudo ai vescovi di Padova, i quali perciò assunsero il titolo di *Conti di Pieve di Sacco.* Qui aggiungerò, coll'erudito Aurelio dall'Acqua (3), che nel IX secolo si appellava questo castello col nome di *Corte Saccisca;* che nel 1205 fu fatta una strada di cammino da Pieve a Padova: lo dice l'Ongarello. Altre vicende di Pieve furono da me commemorate, ciascuna alla sua volta, lungh'esso il corso della storia narrata nel mio primo volume. Ivi si sono vedute le violenze, le guerre, i danni cagionati al suo territorio da Eccelino, dal pontificio legato, dai Carraresi, dai Veneziani. Respirò alfine questo castello un'aura di prosperità quando nel 1405 passò sotto il dominio della repubblica di Venezia; la quale dacchè ne diventò padrona, prese particolare cura del suo territorio, per viste commerciali, circa la coltivazione del lino.

Campo san Piero. Ebbe questo castello un tal nome sino dall'ottavo secolo, perchè n'era padrona la famiglia *Campo-san-Piero;* la quale figurò molto nella storia di Padova. Dal dominio di questa famiglia passò poscia in potere di Ubertino

Basilea 1560. Si noti, che nella sentenza del card, Mignanelli è detto: *Petrus de Specialiis ex oppido Cittadella Pad. dist.*

(1) Un'erudita *Memoria* scrisse sugli eretici di Cittadella il dotto professore Giuseppe de Leva, inserita negli *Atti dell'Istituto Veneto,* dalla pag. 679 alla 772, del tom. II, serie IV.

(2) Nella pag. 59 e seg. del vol. I.

(3) *Mem. Stor. del Castello di Pieve di Sacco,* Venezia 1801.

da Carrara, e finalmente, nell'anno 1405, fu della repubblica veneta, la quale vi stabilì la residenza di un podestà.

Castelbaldo. — Non è di origine antichissima. Fu una fortezza fabbricata dai Padovani, nel 1242, per difendere il loro territorio dalle scorrerie dei Veronesi. Seguì la sorte dell'intiera provincia quando questa diventò, nel 1405, soggetta alla repubblica di Venezia; e fu allora stabilita capoluogo di una podestaria.

Este. — Rinomatissimo castello, oggi città, di cui ho parlato più volte nel progresso della mia Storia. Anticamente nominavasi *Ateste;* ed è opinione la più comune ed accreditata, che questo nome gli sia derivato dal suo fondatore Ateste, uno dei compagni di Antenore. Le lapidi, i marmi, ed altri pregevoli monumenti, che a quando a quando vi furono dissotterrati, ce l'attestano città non infima della terrestre Venezia. Ne parlò a lungo l'Alberti, le cui parole trascrivo (1): « Vedesi poi Este, anche egli honorevolissimo castello, da Pli- « nio, nel 19 capo del lib. 3, *Ateste* addimandato, benchè dice « il corrotto libro *Aceste.* Parimente lo nomina *Ateste* Cornelio « Tacito, nel 19 libro delle Historie, et Tolomeo et Antonino, « perchè Antonino disegna esser 25 miglia da Padova ad Ate- « ste, et hora non se ne annoverano oltre quindici o sedici. « Vero è, che soggiunge poter essere errore nella scrittura di « Antonino, cioè, che voglia dire quindici ed essergli stato ag- « giunto dieci (2), che dicano 25. Io sono etiandio di opinione « che 'l sia questo Ateste, da quelli notabili scrittori nominato « per più ragioni. Fu rovinato questo nobile castello da Ez- « zelino da Romano, et ad Enzo re di Corsica, et da Garula « figliuolo di Federico secondo, havendone scacciato Azzone « marchese di esso, come scrive Corio nella seconda parte delle « historie nel 1247, avvenga che il Corio dica cinquanta, che « non può essere, per esser egli fatto prigione dai bolognesi

(1) *Italia,* a carte 417, presso il Tentori, pag. 173 del tom. XI.

(2) Potrebbe credersi, essendo scritto il numero con cifre romane, ed essere quindi nato lo sbaglio da XV a XXV.

« nel 1249, come si può vedere nell'undecimo libro delle historie « di Bologna da me scritte. Poscia Ezzelino vi lasciò alquanti « saracini ad habitare, secondo Biondo nel 17 libro dell' histo- « rie. Trasse origine di questo honorevole castello la molto « illustre famiglia d'Este ora duchi di Ferrara, di Modena et di « Reggio di Lepido, secondo Rafael Volterrano et molti altri « scrittori. » — Questi marchesi, dall'anno 970, dopo le molte vicende ed invasioni dei barbari, dominarono in Este, finchè nel 1405 unitamente a Padova ne diventò padrona la repubblica di Venezia, e fu residenza di un podestà.

Le sei *vicarie* della provincia, governate ciascuna da un rettore, eletto dal consiglio civico di Padova, sono:

Conselve, che negli antichi documenti, sino dall'anno 1014, nominavasi *Caput sylvæ*, a cagione di vasta Selva, ch'esisteva nelle contigue pianure. Vi risiedevano anticamente vicarj imperiali: soggiacque a molte devastazioni: fu tiranneggiata anche da Eccelino. Tra i villaggi del suo distretto dev' essere commemorato *Palù maggiore*, feudo dei conti Lazzara.

Anguillara, piccola terra sulla sponda settentrionale dell'Adige.

Teolo n' è simile: sta su di un colle ameno.

Arquà, divenuta celebre per lo soggiorno e per la morte del Petrarca; al che hanno relazione le parole dell'Alberti (1), il quale, narrando dei colli Euganei, dice: « Sono lungo questi « colli molte belle contrade et ville tra le quali eravi quella « d'Arquato detto Montanare, a differenza d' un'altra, ch' è nel « Polesine di Rovigo, molto nominata per la memoria di Fran- « sco Petrarca, ove lungo tempo soggiornò et eziandio passò « all'altra vita. Et qui fu molto onorevolmente sepolto in un « sepolcro di marmo, sostenuto da quattro colonne rosse, et ivi « è inscritto il suo epitaffio fatto da esso, che così dice:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarchæ
Suscipe Virgo Parens animam, sate virgine parce
Fessaque jam terris, cœli requiescat in arce.

(1) *Italia*, a cart. 426.

Al distretto di Arquà apparteneva anche il villaggio di Abano, rinomatissimo per le sue acque termali, altrove da me commemorate; ed egualmente le altre di Montagnone, di Santa Elena, di Monte Grotto, di Monte Ortone in questo stesso distretto.

Mirano, grossa terra di antica origine bensì, ma di poca importanza, la quale nel 1232 apparteneva, come luogo di frontiera ai Padovani. Questi nel 1272 ne avevano accresciuto le fortificazioni, le quali da Cane della Scala furono distrutte nel 1320. Cinque anni dopo, fu dichiarata castello sotto la giurisdizione criminale della famiglia Peraga. Nel 1405, diventò anch'essa dei Veneziani.

Oriago antica terra nominata *Aureliaco*, finitima col territorio del dogado; era poco discosta da Lizza Fusina. Stava precisamente al margine della laguna, e lo attesta il suo vero nome *Ora lacus*, cangiato poscia in *Aureliaco*, ed alla fine corrotto nell'odierno di *Oriago*.

CAPO II.

Ordinazioni del Consiglio municipale di Padova per la sua civica sistemazione.

Non tardò il Comune di Padova ad esercitare i suoi diritti di municipale amministrazione. Al quale proposito trovo in una cronaca padovona antica, le seguenti notizie: « Pervenuta « la città di Padova sotto il felicissimo dominio Veneto, nel « farsi il primo Consiglio, fu ritrovato, che per le guerre pas- « sate e per le innumerabili crudeltà usate ai Padovani dalle « case d'Onara (1) e Carrarese era quasi estinta per causa di « povertà una gran parte de Cittadini. Onde vedendo un in- « conveniente sì grande li signori Veneziani fecero alcuni cit- « tadini, et in particolare confirmarono tutti gli antichi pri- « vilegii; e ciò fu l'anno 1405, dove che allora fu cominciata

(1) Ossia, *da Romano*.

« la descrizione delle famiglie nobili et antiche che si ritro-
« varono dopo tanti flagelli in essere nella nostra città, con le
« loro origini et insieme ancora la descrizione et origine delle
« famiglie nobili nuovamente in diversi tempi dalli Carraresi
« e dalli veneziani l'anno suddetto 1405 fatte. »

E qui noterò, sulla fede di cronache antiche (siccome ho già esposto nell'Appendice del volume precedente) essere state numerate, nel gran Consiglio del 1237, le famiglie nobili padovane, esistenti allora, nel numero di centrentaquattro, delle quali per la crudeltà del tiranno Eccelino, sessantacinque furono spente, sino all'anno 1256. Fattane poi l'enumerazione delle superstiti, nel 1259, dopo la morte di Eccelino, si trovarono ridotte a sessantanove. In altro Consiglio maggiore, nell'anno 1318, sotto il dominio carrarese, furono trovate settantuna, forse per essersene disgiunte due, che ne cagionarono le differenze da 69 a 71. E nell'anno 1404, allorchè Francesco Novello da Carrara ne volle fatta enumerazione in Consiglio maggiore, se n'ebbero ottantuna.

Di tutte queste ho dato il nome ad una ad una, nel precedente volume (1). E quanto a quelle famiglie, che, dopo la dedizione dei Padovani alla repubblica di Venezia avessero aspirato ad essere aggregate alla cittadinanza di Padova fu deliberato nel maggior Consiglio (continua la Cronaca di cui ho recato testè le parole) « che qualunque persona di qualsisia
« condizione venisse ad habitar in Padova, et ivi comprasse e
« fabbricasse una casa con un Portico, dopo dieci anni di abi-
« tazione si intendesse cittadino padovano e potesse come tale
« concorrere e conseguire qualunque benefizio ed offizio della
« Città. Onde in brevissimo tempo la città di Padova, in vigor
« di questo Statuto fu in varii tempi ripiena di molte persone
« ricche, le quali erano in considerazione di Cittadini. »

Lo Statuto, che il maggior Consiglio della città compilò nel detto anno 1420, è una giudiziosa raccolta delle precipue leggi, che nei secoli addietro erano state stabilite intorno a qual si fosse materia di civile amministrazione, e che secondo

(1) Pag. 505 e seg.

l'indole dei tempi fossero adottate alle attuali circostanze; raccolta opportunamente ampliata di quanto il bisogno esigeva per la pubblica prosperità. Esso è distribuito a tenore degli argomenti, che quei sapienti giureconsulti reputarono necesarii al propostosi fine. Nè posso esimermi dal farne qui compendiosa enumerazione, acciocchè i miei lettori ne possano formare adequato giudizio; e la farò con l'ordine stesso da quelli assegnato.

I. *Sulla competenza del giudice e sul giudice caduto in sospetto.* — E comprende questa rubrica statuti antichi del 1236, del 1239, del 1271, del 1316, del 1339 e del 1347.

II. *Sui giorni giuridici e sui feriati.* — Ne comprende del 1274, del 1276, del 1278, del 1339: uno solo ne ha del 1420, che risguarda le discipline stabilite pei notari.

III. *Chi s'abbia ad ascoltare in giudizio e sulla legittimazione delle persone.* — Ed anche qui sono raccolte leggi antiche del 1225, del 1271, del 1284, del 1289, del 1316, del 1366: e quanto a riforme introdotte in questo anno 1420, ve n'ha una sola, sotto il podestà Marco Dandolo. ed il capitano Lorenzo Bragadin, e stabilisce le discipline circa gli avvocati difensori.

IV. *Sulle citazioni e sull'ordine di procedura nelle cause civili.* — Vi si riconfermano venticinque degli statuti antichi, tra i quali è da notarne uno del 1236, che dichiara invalidi ed inattendibili i documenti scritti sopra carta di bambace; ed otto se ne decretano di nuovi.

V. *Sui mercatanti e sui litigi circa le loro mercanzie.*

VI. *Sulle cause delle persone miserabili.* — Una sola legge ne fu stabilita nel 1420.

VII. *Sulle appellazioni.* — Ed è anche questa del medesimo anno 1420.

VIII. *Sulle differenze e sui compromessi tra congiunti.* — Una sola regola vi fu stabilita nel 1420.

IX. *Sulla prescrizione dei possedimenti:* la quale prescrizione è limitata ad un ventennio: tranne contro il comune di Venezia a di Padova. — Legge del 1420.

X. *Sui pegni, e sul riceverli, consegnarli e subastarli.* — Tutte le discipline su ciò appartengono all'anno 1420.

XI. *Sull'insinuazione degli stromenti:* del 1420.

XII. *Sulla fede degli istromenti:* del 1420.

XIII. *A chi sia lecito acquistar beni in Padova e nel distretto:* legge dello stesso anno.

XIV. *Sulle alienazioni, sulle obbligazioni, sui debiti, sulle usure:* anche su ciò le leggi sono del nuovo Statuto.

XV. *Sulla restituzione delle carte dei debiti:* similmente.

XVI. *Sui testamenti e sulle ultime volontà.* — Qui n' è rinnovato un antico statuto del 1256.

XVII. *Sulla successione delle femmine.* — Circostanziato provvedimento del presente anno 1420.

XVIII. *Che il padre non possa venire obbligato a dare al figliuolo la parte; e come si possa provare l'età del figlio:* Statuto del 1420.

XIX. *Sui feudi.*

XX. *Sulle decime.*

XXI. *Sui livellari e sugli agricoltori.* — Queste tre rubriche appartengono al nuovo statuto.

XXII. *Sui villici e sugl' inquilini.* — In questa rubrica fu confermato lo stabilito dal vecchio statuto del 1236 e vi furono aggiunti saggi provvedimenti per l'avvenire.

XXIII. *Regole sui danni recati:* statuto nuovo del presente anno.

XXIV. *Sui guardaboschi.*

XXV. *Sulle uve.*

XXVI. *Sul bestiame.*

XXVII. *Proibito il passaggio sulle terre seminate.*

XXVIII. *Sui banditi od esiliati.*

XXIX. *Sulle carceri e sui carcerandi.*

XXX. *Sulla cessione dei beni.*

XXXI. *Sui fuggitivi da Padova per debiti.*

XXXII. *Sui pagamenti degli Instromenti.*

XXXIII. *Sul pagamento degli Atti giudiziarii.*

XXXIV. *Sui notari del Sigillo.*

XXXV. *Sui notari dell'Aquila.*

I quali statuti ottennero poscia l'approvazione e la conferma dal Senato della repubblica di Venezia, con diploma ducale del doge Francesco Foscari del 6 luglio 1430.

Continua similmente la serie degli statuti coll'ordine seguente:

XXXVI. *Riforma sulla successione delle femmine.*

XXXVII. *Sull'obbligo di registrare gl' Instromenti.*

XXXVIII. *Sulle varie consorterie:* Statuti vecchi, rinnovati, del 1236, 1278, 1283, ed altri anni.

XXXIX. *Sui famigli e serventi.*

XL. *Sugli statuti del Comune di Padova.* — Ne contiene cinque di vecchi, e ne aggiunge uno del 1420 del 17 luglio.

XLI. *Sugli stridatori, ossia banditori, o preconi, e sulle paghe da darsi ad essi.*

XLII. *Sull'ammettere in Padova i forestieri.*

XLIII. *Sulle fazioni da imporsi e sulle pene ai trasgressori.* — Sono dodici statuti vecchi ed uno solo del 1420.

XLIV. *Sugli estimi e sulle fazioni della città di Padova.*

XLV. *Sulle turbative di possesso.* — Contiene questa rubrica dodici statuti vecchi.

XLVI. *Sui misfatti, e sull' arbitrio del podestà.* — Ne contiene diciotto degli antichi; tre del corrente anno 1420.

XLVII. *Sull' ufficio del giudice criminale.* — Sei decreti degli statuti vecchi: uno solo de' nuovi.

XLVIII. *Sui notari criminali.* — Quattro decreti antichi, due di nuovi.

XLIX. *Sulle accuse e sull'ordine di procedura criminale.* — Contiene molte leggi degli statuti antichi, e due del nuovo.

L. *Sui bestemmiatori di Dio e de' suoi santi.* — Contiene cinque leggi degli statuti vecchi.

LI. *Sulle parole ingiuriose.* — Ha tre sole leggi.

LII. *Degl' insulti, delle piaghe, delle ferite.* — Ne ha tredici dagli antichi statuti: tre del nuovo di quest'anno 1420.

LIII. *Sugli omicidi.* — Contiene sette degli antichi statuti.
LIV. *Degli assassini, dei traditori, e dei sospetti.* — Undici degli statuti vecchi ne compongono la rubrica.
LV. *Di coloro, che ingiuriano gli uffiziali pubblici.* — Sono due capitoli degli antichi statuti; ed uno del presente anno 1420.
LVI. *Dell'adulterio, dell'incesto, del rapimento delle donne.* — Ne contiene otto degli antichi, e cinque di nuovi.
LVII. *Dei furti e degl'incendi.* — Tre statuti antichi.
LVIII. *Sui testimonii ed instrumenti falsi.* — Ne ha similmente tre degli antichi.
LIX. *Sulle trabutazioni,* ossia sui regali ricevuti dal giudice. Contiene tre statuti vecchi.
LX. *Sulla confisca dei beni.* — Ne ha quattro di antichi e due di nuovi.
LXI. *Delle condanne da scriversi, pubblicarsi ed esigersi.* — Rinnova tre statuti antichi e ne stabilisce quattro di nuovi.
LXII. *Sul catturarsi i malfattori.* — Ne contiene parecchi degli antichi.
LXIII. *Sulle armi proibite.* — Sono ventidue statuti antichi e due di nuovi.
LXIV. *Sui vagabondi notturni.* — Ne ha sette antichi ed uno nuovo.
LXV. *Sulle meritrici e sui ruffiani e ruffiane.* — Contiene sei statuti vecchi ed uno nuovo.
LXVI. *Sui banditi* ed altri consimili; sono più statuti.
LXVII. *Sugli estimi e sulle fazioni delle ville.* — Contiene cinque statuti nuovi, e trenta degli antichi.
LXVIII. *Sugli obblighi dei consorti;* ha un solo statuto vecchio.
LXIX. *Dell'ufficio degl'ingrossatori;* col qual nome intendevansi i sorveglianti, o simili, sulle acque e strade.
LXX. *Sul giuramento degli ebrei, secondo il loro rito e religione.*

La serie degli argomenti, su cui versano le Costituzioni del Consiglio civico di Padova del presente anno 1420, ci fa palese la giudiziosa assennattezza di quei consiglieri, i quali

nel complesso di esse vennero a stabilire un codice legislativo per la civile e criminale amministrazione della giustizia. Ed acciocchè coteste loro Costituzioni ottennessero forza di legge, furono assoggettate all'esame ed all'approvazione della Serenissima Signoria, ed in quell'anno stesso ne ottennero la piena ed assoluta approvazione. Ciò viene attestato dalle parole del *Proemio,* le quali dicono: «Dappoichè è necessario, che ogni « instituzione, di bene e beatamente vivere derivi dalla giustizia « come dal fonte di tutte le virtù, che conduce a tutte le altre « parti convenienti ad una vita onesta, non evvi ufficio alcuno, « quale sembri più necessario a quelli tutti, che presiedono « alla Città, di quello, cioè, procurare, che gli uomini sieno re-« golati perpetuamente da più che ottime leggi, se mai sia pos-« sibile. Ma perchè in tutte le altre cose, le quali apparten-« gono alla società umana, è così disposto, che tutte quelle, « le quali crebbero in grandezza ed eccellenza e guadagnaronsi « la meraviglia degli uomini, se siino richiamate e confrontate « col loro principio piccole affatto sembrano ed umili; così « conosciamo accadere chiaramente in questo stesso incontro di « stabilire e decretare leggi ancorchè salutari, di modo che tut-« tociò che fu inventato e pubblicato dagli antichi nostri legi-« slatori, se dallo studio e considerazione dei posteri non fosse « stato migliorato ed accresciuto, mai le stesse città, principati « ed imperi si avrebbero posto in questa bellissima ordinanza di « tutte le cose, la quale di giorno in giorno osserviamo. È ne-« cessario adunque, che tutti quelli li quali vogliono provvedere « ed attendere ad ampliare la Repubblica, ovvero ad accrescere « il comune vantaggio delle città, procurino in primo luogo con « tutto lo sforzo di migliorare le leggi da nostri antichi già « scritte, ed aggiungerne di nuove alle già ritrovate. Che se dagli « rettori delle città ancor più piccole e subalterne debbesi una « sì fatta diligenza adoprare, molto più poi debbesi metter in « uso verso quelle città, le quali per l'antichità de' loro venera-« bili fondatori e per la dignitade ed eccellenzia di tutte le buone « arti sono da più delle altre. La qual cosa considerando ed « appieno conoscendo quanto contenesse in sè di utilitade, decoro « ed ornamento, gli magnifici ed insigni signori Marco Dandolo

« nostro pretore e figliuolo di Benedetto nelli suoi tempi uomo
« gravissimo e sapientissimo e Lorenzo Bragadino figliuolo dello
« spettabile e prestantissimo signor Marco, Capitanio della no-
« stra città, inviarono uomini sceltissimi, ambasciatori al sere-
« nissimo ducale Dominio di Venezia con pubbliche lettere, le
« quali ottennessero alla città nostra colla autorità del Senato
« permissione di correggere, mutare, levare, aggiungere e dichia-
« rare l'antico Jus. A quali avendo que' Padri Conscripti rispo-
« sto, che atteso il singolare e precipuo amore e somma bene-
« volenza, che tengono verso la città nostra avrebbero pronta-
« mente concesso lo che avessero addimandato, e per ciò fare
« avendo gli Ambasciatori nostri riportato da que' stessi Padri
« Conscripti un pubblico decreto a questi nostri clarissimi Ret-
« tori sopra questo affare; acciocchè non fosse decretata cosa
« alcuna contro il costume della Città, gli stessi Rettori scel-
« sero da ciascun ordine i principali uomini per gravità e per
« dottrina, li quali con somma lode si affaticassero per conse-
« guire una esatta cognizione delle municipali leggi, degli co-
« stumi degli uomini, della condizione della Città, della na-
« tura del luoco e del paese, per servirsi poscia della loro opi-
« nione nell'esecuzione di quanto eragli stato imposto e co-
« mandato. Tutte le altre cose poi, che grandi e difficili fossero
« le moderassero col loro ingegno, e con la loro sapienza. Di
« cotesto immortale beneficio adunque se ne vorremmo davvero
« considerare e misurar la grandezza, chi mai potrà con degne
« laudi esaltare bastevolmente cotesto serenissimo ducale Do-
« minio? Chi potrà condegnamente con degne laudi esal-
« tare bastevolmente col mezzo delle lettere la clemenza, la
« benignità, la giustizia di codesto felicicsimo Principato? Im-
« perocchè contenendosi nelle nostre leggi molte cose, parte
« inique, parte comuni ai nostri presenti giorni, costumi ed
« uso, e parte divenute superflue ed oscure; qual maggior be-
« neficio puote conferire a codesta nostra città l' illustrissimo
« Dominio di Venezia, quanto con suo decreto et autorità sta-
« tuire, che si servissimo de leggi, nelle quali è posta la sa-
« lute della Città, emendatissime e correttissime: è un affare
« così salutare ed opportuno fosse commesso a questi nostri

« Rettori, da quali, con somma sapienza potessero essere tutte
« le cose inventate, con ammirevole prudenza disposte, con lo-
« devole severità corrette, con oculatissima diligenza supplite,
« diminuite e dichiarate. Da codesti adunque sapientissimi Ret-
« tori fu con sommo studio corretto l' intiero Jus della nostra
« Città, fu partitamente esposto, fu perfezionato, fu polito,
« cosicchè non vi sia luoco o a diligenza più attenta, e ad in-
« gegnio più perspicace, o a sapienzia più elevata per poterlo
« nuovamente correggere, elucidare, perfezionare, polire. A buona
« equità, non pertanto possiamo chiamare fortunata codesta
« nostra regia Città la quale vide gl' instituti e le leggi stabi-
« lite da nostri maggiori ridotte a tal ordine e forma, per
« cui il presente felice e prospero nostro stato non solo si con-
« fermi, ma vie più si renda illustre e beato, a laude e gloria
« dell'onnipotente Iddio e della Vergine Maria, degli Ss. Marco
« Evangelista, Prosdocimo e Danielo, sotto i di cui felicissimi
« auspici il Serenissimo nostro Dominio e codesta nostra città
« viene protetta e si governa. Correndo l' anno della Nascita
« del nostro Signor Gesucristo, MCCCCXX. Indizione XIII. »

Esiste infatti nel registro *Deliberazioni Secreta Cancelleria del Senato*, a carte 28, l'atto, con cui gli ambasciatori municipali di Padova, ch'erano Pietro degli Scrovegni e Lodovico de' Buzacarini, addì 3 febbrajo 1418, chiedevano al Senato la facoltà di riformare i loro statuti; e questa fu loro ampiamente concessa, con ducale decreto dell' aprile seguente (1). Mi astengo dal trascriverla perchè troppo circostanziata e per ciò soverchiamente lunga.

E quanto all' intiero corpo degli *Statuti di Padova*, furono questi stampati nel 1551, 1556, nel 1747, ed ultimamente nel 1873, nella quale edizione sono raccolti i soli statuti del secolo XII sino all'anno 1285.

(1) *Luog. cit.* cart. 28 *a tergo,* e seg.

CAPO III.

Rinnovazione del diploma ai tessitori di panni, dopo l' incendio avvenuto nel palazzo municipale.

Avvenne, che dopo la generale approvazione degli Statuti padovani ed i diplomi ovvero *Privilegi* concessi per gli trattati della dedizione, un furioso incendio si appicasse al palazzo del Comune e vi perissero moltissimi documenti; tra i quali il diploma concesso nel 1405 all'arte dei tessitori e mercatanti di panni, ed ha il titolo *Privilegium draperiorum Padue* (1). I danneggiati implorarono dal senato di Venezia la rinnovazione del loro: nè la condiscendenza del senato fu tarda ad acconsentirvi. In seguito adunque del documento primitivo, portante in fronte il nome del doge Michele Steno, fu aggiunta l'annotazione (2) seguente:

« Perfectum autem fuit et innovatum suprascriptum pri-
« vilegium in millesimo quadrigentesimo vigesimo, Indictione
« XIII, die XXIII mensis Maij, quia primum privilegium alias
« superinde confectum, ducante inclite memorie domino Michele
« Steno predecessore nostro combustum fuerat: in combustione
« palatii nostri comunis Padue.

« Datum in nostro ducali palatio die vigesimoquarto mensis
« Maij, Indictione XIII. MCCCCXX. »

E più sotto, nell' istessa pagina 30 del libro medesimo, è soggiunta quest'altra nota:

« Refectum fuit etiam privilegium suprascriptum die 23
« Junij 1429 cum infrascripto principio usque — fuit dominio
« nostro expositum parte draperiorum nostre civitatis Padue;
« — Quod privilegium nostrum eis concesum casualiter est
« amissum et supplicatum est quod dignemur ipsum eis reffici

(1) Nel lib. VII *de' Patti*, a cart. 29 e seg.
(2) *Ivi*, cart. 30.

« facere. Eius itaque supplicationibus inclinati, ipsum manda-
« vimus reffici et vobis mitti in forma propria qua primo con-
« cessum fuit: volentes et vobis mandantes quod si dictum pri-
« vilegium est amissum, presens privilegium dici facere debeatis
« quibus spectat et ipsum ad cautellam et futurorum memoriam
« in actis cancellarie deinde registrari. Tenor privilegii talis
« est; Videlicet etc. » — Nè di questo occorre trascrivere qui
l'intiero tenore, perchè altrimenti sarebbe d'uopo fare altret-
tanto di tutti quelli altresì che risguardano le varie arti ed i
varii distretti della padovana provincia.

Altre leggi furono anche in seguito fatte dal Civico Con-
siglio di Padova di mano in mano, nelle molteplici occorrenze;
e queste, similmente approvate dal Senato, furono aggiunte
nelle varie ristampe che si fecero degli statuti. Talvolta anzi,
per una sola modificazione o riforma od aggiunta di uno Sta-
tuto, fu chiesta ed ottenuta l'approvazione del Senato, siccome
avvenne per lo statuto num. XVII, *sulla successione delle fem-
mine,* e per la riforma (al num. XXXVI) di questo medesimo
statuto sullo stesso argomento di *successione delle femmine.*

Intorno a questo tempo furono introdotte correzioni e mo-
dificazioni anche negli statuti dell'Università; ma su questi
non mi fermo per ora, dovendomene occupare più determina-
tamente quando parlerò dei provvedimenti del senato per lo
buon ordine e retta amministrazione di questa, sì relativamente
agl' insegnanti, come relativamente agli scolari che ne frequen-
tavano lo studio.

CAPO IV.

Onorevoli uffici, a cui dalla repubblica di Venezia erano chiamati sovente i cittadini di Padova.

La provvida sistemazione delle politiche cose ricondusse
ben presto la prosperità nelle varie classi dei cittadini di Pa-
dova, e precipuamente nella reggenza dei pubblici affari;

perchè, siccome nell'ampia amministrazione della veneziana repubblica, tutto procedeva con meravigliosa regolarità, così questa nuova provincia altresì, affigliata ad essa, preparava a sè, nella fedele sommessione alle sovrane leggi di lei prosperamento e tutela. Nè il senato si astennne dal valersi, nelle difficili imprese, del consiglio e dell'opera dei tanti valorosi, che illustravano col loro sapere la patria, precipuamente per le profonde loro cognizioni legali.

Prode guerriero padovano fu intorno a questo medesimo tempo, Paolo II Leone, il quale aveva militato valorosamente sotto Francesco I da Carrara, il vecchio, ed era stato altamente onorato dal duca di Milano, che lo aveva fatto comandante supremo delle sue truppe, e consigliere insignito di molti e cospicui privilegi, prestò proficuamente l'opera sua ed il suo braccio al veneziano governo, dappoichè a quella Signoria s'era data la patria di lui. Perciò, con Pandolfo Malatesta, nel 1413 fu mandato a reprimere l' invasione ungherese, e ne trattò e ne ottenne cinque anni di tregua. La repubblica, quasi per mostrargli la sua gratitudine, gli diede in moglie una giovine Soranzo di famiglia patrizia.

Nè di questo padovano soltanto approfittò il senato veneto, nelle sue politiche emergenze. Altri nella diplomazia si distinsero e con la loro legale sapienza seppero prestargli utili servigi. E infatti, tra gli ambasciatori, che nel 1405 erano stati eletti dal Comune di Padova, per andare a Venezia a trattare della dedizione a quella repubblica, si trovava Gian Francesco Capo di Lista, conte e cavaliere padovano, il quale nel 1422 fu assunto alla cattedra di professore delle decretali in questa Università. E poichè in quest' ufficio s' era acquistata altissima rinomanza, il senato veneto, nel 1428 lo mandò suo ambasciatore a Ferrara da prima, e poscia a Bologna, per ricomporre le politiche dissenzioni, che ne tenevano agitati gli animi. Quinci passò a Milano, per trattare di riconciliazione e di pace col duca Filippo Maria Visconti, il quale ne sottoscrisse il trattato a' 18 di aprile. Promosso il Capo di Lista, quasi in ricompensa di questa buona riuscita, alla cattedra del diritto civile, veniva chiamato soventi volte a Venezia per essere

consultato in gravi affari di quella repubblica (1). E per essa inoltre sostenne onorifica ambasciata al concilio di Basilea, insieme con Andrea Dandolo, ove lasciò chiara memoria di sè. Ritornato in patria, continuò le interrotte lezioni sulla cattedra di giurisprudenza.

Di simil tempra si mostrò, nel maneggio dei pubblici affari, il valentissimo giureconsulto Leone de Lazara nobile padovano, il quale, datosi con fervore allo studio, riescì uomo di gran dottrina e meritossi la stima del governo; e perciò per più anni consecutivi gli fu affidata la reggenza di varie città della repubblica. Nell'anno infatti 1425 fu mandato vicario pretorio a Feltre; nel 1427, a Brescia; negli anni 1428, 1431, 1436, a Vicenza; nel 1429 e nel 1443, in Udine; nel 1430, a Treviso; nel 1432 e nel 1437 a Bergamo; nel 1434, a Verona. Anche i bisogni della sua patria ne indussero il Consiglio maggiore a valersi di lui, per disimpegnare affari di somma rilevanza. Lo inviò pertanto nove volte a Venezia suo ambasciatore al senato; e quattordici volte lo elesse all' incarico di Anziano e Deputato della città. — Nella compilazione o correzione degli statuti civici, di cui ho recato di sopra la serie, e che nell'anno 1454 ebbero bisogno di riforma, questo valente giureconsulto prese parte tra i dodici correttori, che vi furono scelti dal civico voto.

CAPO V.

Contrasto della repubblica di Venezia con la corte di Roma per la nomina del vescovo di Padova.

Dacchè la città di Padova col suo territorio era passata sotto il dominio della repubblica di Venezia, l'elezione dei vescovi si faceva dal senato, e per lo più cadeva sopra patrizi

(1) Non so perchè il Colle, nella sua *Storia scientifico-letteraria dello Studio di Padova*, non abbia fatto menzione dl questo esimio giureconsulto, che pur troviamo encomiato dallo Scardeone, *de Antiq. urb. Patav.* p. 174; dal Facciolati, *Fasti Gymn-Patav.* part. I, pag. 24; dal Papadopoli, *Hist. Gymn-Patav.* tom. I, pag. 222; dal cav. ab. Tiraboschi, *Stor. Lett. Ital.*, tom. 6, part. 2, pag. 466.

delle più cospicue famiglie veneziane, e ne continuò il diritto di nomina finchè quella ebbe esistenza. Or avvenne, che, succeduto nel 1458, il papa Pio II al defunto Calisto III, sorse grave contesa col nuovo pontefice, la quale forse avrebbe potuto generare funeste conseguenze, se d'indole altera e feroce fosse stato Pio II, come lo era stato in addietro taluno dei suoi predecessori.

Pio II era il celebratissimo Enea Silvio Piccolomini, il quale aveva difeso il concilio di Basilea contro le decisioni del pontefice Eugenio IV; ma, innalzato anch'egli alla cattedra di san Pietro, aveva cangiato parere, ed aveva confutato e ritrattato, con una sua bolla apostolica, quanto aveva scritto da prima su quel proposito. D'allora in poi, s'era fatto diligentissimo in sostenere e difendere i diritti e le prerogative della sede romana. Perciò si accinse a voler richiamare a sè la nomina ai vescovati dello stato veneziano: ed incominciò da quello di Padova, ch'era rimasto vacante per la morte del vescovo Fantino Dandolo. D'altronde il senato, ch'era sempre nel suo primitivo diritto di nominare i vescovi de' suoi stati (1); prima ancora che giungesse a Venezia la notizia di questa pontificia deliberazione, vi aveva nominato il protonotario apostolico Gregorio Correr, nobile veneziano, e ne fece ripetute istanze al pontefice, delle quali si conserva il tenore nelle *Deliberazioni del senato*, sotto l'anno 1459, 8 marzo (2).

In frattanto Pio II vi nominò il cardinale Pietro Barbo, ch'era vescovo di Vicenza. Nacque perciò grave contrasto, perciocchè nessuno dei due voleva rinunziare alla nomina fatta.

Pietro Barbo era veneziano, cardinale del titolo di san Marco; dimorava in Roma. Il senato diede ordine all'ambasciatore suo in Roma di parlargli, informandolo dell'elezione già fatta, e di esortarlo a rispettare la scelta del senato; di

(1) Noterò qui, che nè i patriarchi di Grado, nè i vescovi di Castello, ossia di Venezia, s'intitolarono mai alla maniera delle altre chiese, *Per la grazia di Dio e della sede apostolica;* ma sempre si dissero e così continuano a dirsi, sino al presente, i patriarchi di Venezia, — o *Per la divina clemenza,* ovvero, *Miseratione divina.*

(2) Cart. 178 *a tergo;* 190 *a tergo;* 203 e seg.

accomodare quindi il contrasto col rinunziare alla nomina fatta dal papa. Ma il cardinale non volle cedere alle insinuazioni dell'ambasciatore: per lo che il governo ricorse ai soliti mezzi, già in altre simili circostanze adoperati. Comandò al cavaliere Paolo Barbo, fratello del cardinale, d' indurre, sotto pena di bando, il fratello a rinunziare quella nomina. Non si piegò per questa minaccia l'eletto pontificio, benchè sapess'egli, che il senato non era solito di minacciare indarno: ed infatti il cavaliere Barbo fu bandito. Tuttavolta il cardinale per qualche anno rimase inflessibile; ma finalmente mosso dalle crescenti sciagure, che angustiavano la sua famiglia, obbedì al senato e rinunciò, limitandosi a chiedere una riserva di duemila ducati all'anno sul vescovato di Padova.

Fu prudente il papa a non insistere d'avvantaggio nella sua pretesa: chiuse gli occhi su quel contrasto e diede mano all'accomodamento, concedendo ad Jacopo Zeno — ch'era vescovo di Belluno e che il senato aveva sostituito nella nomina al protonotario Gregorio Correr, fatto abate di san Zeno di Verona, — la canonica investitura del vescovato (1). L'esule Paolo Barbo venne richiamato subito in patria, e fu ristabilito nel suo onore e nella sua dignità.

Parrebbe per altro dalla cronaca del Ferrighi doversi dire, che il papa, nel calore del contrasto abbia scomunicati i Veneziani, e che il senato in siffatta occasione abbia consultato il collegio de' giureconsulti di Padova. Ne avrebbe avuto l'incarico dell' esame giuridico il professore Pietro Bagaroto, il quale avrebbe opinato, siccome altre volte opinarono, e prima e dopo, i più distinti luminari della ecclesiastica giurisprudenza, che il senato dovesse appellare contro quella scomunica al prossimo concilio futuro. « Tutto il collegio (narra il cronista)

(1) Devo qui correggere una inesattezza dell' Ughelli (*Ital. sacr.*), il quale disse, che questo Jacopo Zeno *abbia scritto dieci libri delle sue azioni*. Ciò non è vero. Egli scrisse di suo zio Carlo Zeno, valoroso comandante generale della flotta e dell'armata veneziana, nel tempo della famosa guerra contro i Genovesi, detta comunemente la guerra di Chioggia; e dedicò l'opera sua al pontefice Pio II. (*ved. il Foscarini*, Stor. della letter. veneziana, *pag.* 248; *ed il Quirini*, epist. 101, *pag.* 59).

« aderì alla proposizione del Bagaroto, che stesa in Con-
« sulta, tutti si sottoscrissero. » Ma ben presto si acquietarono gli animi, come di sopra ho narrato, e la buona armonia tra la repubblica e il papa venne ripristinata. Ma di tuttociò non si trova traccia nei registri del Senato.

CAPO VI.

Congiura scoperta in Padova.

Intorno a questo tempo, in sulla metà del secolo XV, le cronache veneziane conservarono la notizia di una congiura ordita in Padova a danno della repubblica di Venezia, per favorire l' ultimo avanzo dei Carraresi, messer Marsilio, e ristabilirlo nel dominio di quella città. Ho promesso altrove (1) di parlarne determinatamente, ed eccomi a farlo.

Le trame di questa congiura furono scoperte nel marzo dell'anno 1435. Un villico se ne accorse, e ne diede prontamente informazione ai rettori veneziani residenti in Padova. Di questo fatto, per non allungarmi di troppo, narrerò le circostanze con le stesse parole del diligentissimo cronista Gerolamo Savina (2) il quale così ce le trasmise:

« 1435. adi 17 marzo fu descoverto un trattado per un
« homo da villa con doi fioli della Villa del Conte, quali eran
« sta richiesti da Marsilio da Carrara che dovea intrar in Padova
« e prenderla, questi fecero intender questo fatto alli rettori et
« uno de sui figlioli venne a Venetia e manifestò come in la notte
« seguente Marsilio da Carrara dovea intrar in Padova per il che
« fu immediate mandato Andrea Mocenigo e Silvestro Morosini
« avogadori de Comun e Toma Duodo capitano delle gallie grosse
« de Fiandra e tutti li sui patroni et altri nobili quali se mes-
« seno ben in ordene con gran compagnia, la mattina zonseno

(1) Nel cap. XXV del lib. XII, pag. 402 del volume I.

(2) Mss. della bibliot. Marciana di Venezia, num. CXXXIV della class. VII, cart. 228 e seg.

«a Padova e se presentarono alli rettori, era podestà Marco «Dandolo e capitano Lunardo Caravello e fu mandato in ca- «stello zente venetiane. E li traditori fuziseno soprazonzendo «ogni hora zente da Venetia trovarono alle porte delli tradi- «tori specialmente Manfrè Spazza cancelier del comun de Pa- «doa et Nicolò Scrovigno che stava alle bollette, et Alberto «Conte, quali furono apicadi per le gola al palazzo de Padoa. «El zorno seguente fu preso Marsilio da Carrara con 15 sui «seguazzi, quali venivano da Trento verso Padoa e furono me- «nadi tutti a Venetia e furono accompagnadi per Padoa fino «al Portello con molta zente con più de 350 homeni e fu posti «in una barca de quelle della riviera della marca e racco- «mandado a Toma Duodo accompagnado con assai barche zon- «zeno a Venetia a tre hore de note et el zorno seguente ditto «Marsilio da Carrara fu menado in camera del tormento dove «è el collegio del consegio di X e fu esaminado hore quattro «e meza de longo, e confessò ogni cosa perchè el giera sta «menado e come l'havea ordene per la via d'un monaro che «andava nel castello per tuor e portar biave, el qual era senza «guardia e lui doveva intrar con li suoi seguazzi e prenderlo «et quella notte istessa dovea vegnir Cristofolo da Tolentin «che giera sul Polesine con 1500 cavalli e zoso per Po dovea «vegnir una gran quantità de burchi e de zente. Confessando «chel have el tutto el fu sentenziado che la mattina seguente «gli fusse tagliada la testa fra le due colonne de san Marco, «et tre furono appicadi per la gola alle colonne rosse. Fu an- «che tagliado la testa a Lodovico Buzacarin et a Francesco «suo fiol per rebelli su la piazza de Padoa; et molti altri «padroni et de altre nation furono apicadi et àltri tagliadi in «pezzi e tutto el suo posto in comun, e cusì finì la famiglia «di Carrara qual era statta in dominio di Padova 86 anni (1). «El resto de quella famiglia fugirono da Padova et andorono «a stantiar sul reame de Napoli, eccetto li Papafava, che son «discesi dalli Carrara che restarono in Padoa. Fu per venetiani

(1) Interpolatamente però col dominio, che v'ebbero gli Scaligeri ed alla loro volta i Visconti.

« dato provision a quel contadin con doi figlioli che mani-
« festorono el trattado lire cinquecento per uno all'anno, a
« loro e sui heriedi, et libertà de portar le arme et assolti de
« ogni facion real et personal, et furono fatti cittadini de quel
« luogo dove voranno habitar. Si intese che questo trattado fu
« fatto per opera del duca de Milan el qual fesse vegnir d'Al-
« lemagna el ditto Marsilio da Carrara et trattò el tradimento
« con quelli de Padova. » Fin qui l'erudito cronista, a cui vanno d'accordo tutte le altre cronache contemporanee. Così, come dice appunto lo stesso Savina, venne a finire in Marsilio la famiglia dei Carraresi, nè più la repubblica di Venezia ebbe per quella parte a temere veruna insidia, che potesse compromettere o minacciare la sicurezza del suo dominio sulla città di Padova.

Tutt' al più qualche rimasuglio, benchè innocuo, se ne scoperse nel progresso degli anni seguenti; ma fu sull'istante sopito. Di uno tra i cospiratori contro la pubblica sicurezza ci dà notizia un decreto del Consiglio dei Dieci, il quale, non avendo potuto avere in mano il ribelle Jacopo degli Scrovegni, ricco e potente cittadino padovano, ne confiscò tutti i beni (più tardi venduti ad altri dallo stesso Consiglio de' Dieci) e il tenore del decreto, che li confiscava è questo, che ad oggetto di storica erudizione patria, soggiungo tratto dall' Originale registro (1),

MCCCCXLIII. Indictione VII. Die XXVI februarii.

« Cum per mortem egregii viri domini Petri de Scrovignis
« omnia bona relicta per q. Dominum Henricum de Scrovignis
« seniorem et Dominum Ugolinum ejus filium ex forma testa-
« mentorum suorum et ex forma testamenti ipsius q. Domini
« Petri devenire debebant in Jacobum de Scrovignis eorum ne-
« potem, nunc rebellem nostri dominij. Qui secundum formam
« consiliorum habitorum supremum a doctoribus non per se sed
« pro fisco nostro acquirit:

(1) *Misti.* C. X, nel lib. XII, a cart. 148.

« Vadit pars. Quod omnia bona predicta mobilia et im-
« mobilia intus et extra Paduam et in Venetiis pro imprestitis
« et prode imprestitorum de Venetiis que fuerunt suprascrip-
« torum Domini Henrici et Domini Ugolini et que ipse quondam
« Dominus Petrus possedit usque ad mortem suam, et que de-
« venire debebant in ipsum Jacobum, nisi fuisset rebellis. Cum
« conditionibus et modis infrascriptis confiscentur in nostrum
« Comune libere et integraliter. Salva tamen particula sua le-
« gittima que spectat ad filiam ipsius quondam Domini Petri
« ex forma Statutorum Padue et de jure *etc.*..... De qua pena
« non possit fieri aliqua gratia, nec etiam presens pars revocari
« sub eadem pena *etc. etc.* »

Dominicus Stella notarius
excell. Consilij. X.

CAPO VII.

Gravissima controversia circa l' identità del corpo di san Luca Evangelista, alla quale presero parte Venezia, Padova e Roma.

Accomodata questa controversia, non andò guari, che ne sorgesse ben tosto un'altra e più solenne e più grave tra Padova e Venezia, impegnate d'ambe le parti le civiche rappresentanze, sicchè riuscì questa clamorosissima. E benchè ne sia stato motivo un oggetto affatto religioso; non posso astenermi dall'occuparmene perchè la storia di una città e di una nazione non ha da escludere dalle sue pagine i fatti, che toccano la religione, quasicchè non fossero fatti e avvenimenti storici; massime avvenuti in un secolo, in cui alle civili egualmente che alle ecclesiastiche cose prendeva parte, con fratellevole armonia, ogni classe di cittadini. Per non essere soverchiamente prolisso, compendierò la narrazione, che ne fece il Cavaccio (1).

(1) *Hist. Cœnob. s. Justinæ*, lib. V, pag. 230. - Ne racconta la serie delle circostanze anche il Dondi dall'Orologio, nella *Dissert. IX*, pag. 25 e seg.

Trattavasi dell'identità del corpo dell'evangelista san Luca, e ne accesero il fuoco alla clamorosa controversia, in sulla metà del secolo XV, i frati francescani di san Giobbe di Venezia, in onta alle pacifiche convinzioni dei monaci benedettini di santa Giustina di Padova e di tutta eziandio la città. Ed eccone l'origine.

Distrutto dai Turchi l' impero greco, e tornati vani gli sforzi di loro contro l' Ungheria, si rovesciarono con tutte le loro forze sul regno di Bosnia; lo soggiogarono e tutte le provincie e città ne saccheggiarono. Conservavasi nella capitale il corpo di un beato, che dagli abitanti era creduto in buona fede e onorato, siccome di san Luca evangelista. Nel saccheggio di quella città riescì ai frati francescani dell'osservanza, di sottrarre quel corpo dalle fiamme, e fuggendo portarlo seco a Venezia e collocarlo nella chiesa di san Nicolò del Lido. Lo regalarono poscia al doge d'allora, ch'era Cristoforo Moro, munificentissimo protettore dell' ordine loro nella chiesa di san Giobbe, da lui ridotta poco dianzi a forma decorosa ed elegante. Quivi egli determinossi di trasferirne la salma. Ma poichè sapeva che in Padova si teneva per fermo, esistere il corpo di san Luca evangelista nella chiesa di santa Giustina, non azzardò di avventurare alla pubblica venerazione una dubbia reliquia.

Per togliere siffatto dubbio e per conoscere la verità, comandò con decreto ducale del 1463, ai rettori di Padova, che dovessero far aprire l'urna marmorea, in cui dicevasi conservare il corpo dell' Evangelista, ed informar lui del risultato. Alla quale investigazione fu stabilito il dì 11 agosto, e vi andarono il capitanio e il podestà, accompagnati dai due valentissimi medici Paolo da Fiume e Francesco Passera da Genova, incaricati della revisione e ricognizione delle ossa componenti quel corpo. V' intervennero anche i deputati della città e il cancelliere Spazzarin, acciocchè ne scrivesse gli atti.

Aperta l'urna, si trovò una cassa di piombo d'antichissimo lavoro, la quale conteneva uno scheletro, senza testa, della quale nessun frammento vi si trovò. L'antichità della cassa e lo scheletro presentavano analogia di tempo a quello della

morte del santo Evangelista. Ma nè la revisione, nè la storia dell'antico trasferimento e dell' invenzione bastavano a togliere le dubbiezze primitive. Perciò il doge Cristoforo ne scrisse all'ambasciatore della repubblica Bernardo Giustiniani, residente in Roma, ordinando che ne fosse consultata la santa sede. Pio II, conoscendo la necessità di un diligente esame sulla faccia del luogo, delegò il cardinale Bessarione, ch'era allora apostolico legato per la santa Sede negli stati della repubblica, del quale sosteneva le veci in Venezia Nicolò Perotti arcivescovo di Siponto. Andarono a Venezia anche l'abate di santa Giustina col canonico Jacopo Leonessa; ed anche la città di Padova vi mandò i suoi ambasciatori a trattare la controversia dinanzi al tribunale dell'arcivescovo Sipontino. I frati francescani addussero le ragioni, che sembravano loro più opportune, a difesa del corpo trasferito a Venezia, ed altrettanto fecero i Padovani a sostegno di quello, che possedevano da sì lungo tempo nella loro città (1). Ma una storiella, o leggenda, che per tutti i caratteri dovevasi reputare apocrifa, fece tale impressione sull'animo del cardinale legato, che per essa determinossi a pronunziare sentenza in favore dei francescani. E la sentenza diceva: « Le ossa esistenti in santa Giustina di Pa-
« dova, le quali sino ad ora furono credute di san Luca Evan-
« gelista e come tali venerate, non essere punto di questo santo,
« nè doverlesi per tali reputare, nè venerare: ed il corpo testè
« recato dal regno di Bosnia, esistente ora nella chiesa di san
« Nicolò del Lido, tenuto finora e venerato pel corpo di esso
« san Luca Evangelista, doversi avere e venerare siccome
« tale » (2).

Si può ben credere, che i Padovani non s' acchetarono a

(1) Le portò dell' una parte e dell'altra il Cavaccio.

(2) Il testo originale della sentenza è questo: *Ossa in Ecclesia s. Justinæ de Padua existentia, quæ hactenus pro ossibus s. Lucæ tenta, habita et venerata fuerunt, non fuisse nec esse ejusdem s. Lucæ Evangelistæ, nec pro talibus habenda, tenenda et veneranda. Corpus vero nuper e Regno Bosniæ delatum et nunc in Ecclesia s. Nicolai de Littore existens et hactenus pro corpore dicti s. Lucæ Evangelistæ tentum, habitum et veneratum pro tali et tale habendum etc.*

questa sentenza del Sipontino, a sì frivoli motivi appoggiata e senza la dovuta assennattezza (come il fatto ci mostrerà in appresso) pronunziata. I Padovani ne appellarono alla santa Sede. Mandarono perciò a Roma il canonico Giorgio Buzzacarini, perchè ne proseguisse la causa in nome del clero e della città; ed a rappresentarvi i monaci di santa Giustina fu deputato l'abate di san Paolo di Roma.

Un ostacolo al proseguimento della causa fu la somma estimazione, in cui tenevasi, di pietà e di dottrina, il cardinale Bessarione, sicchè il papa non sapeva a chi affidare la presidenza su questo affare, persuaso che ognuno avrebbe esitato a pronunziare contro una sentenza di lui. Ma intanto morì Pio II e vennegli successore Paolo II, il quale di mal animo tollerando l'amarezza dei Padovani, che dopo tanti secoli avessero a vedere smentita la loro devozione, chiamò a sè la causa, ne accettò l'appellazione e nominò a presiedervi i due cardinali Giovanni Carvajal del titolo di sant'Angelo, e Bernardo Eruto del titolo di santa Sabina. Furono esposte le ragioni dell' una parte e dell'altra, e forse non sarebbe riuscita felicemente la cosa, se non si fosse considerata una rilevantissima circostanza, a cui nessuno aveva posto mente in addietro. I monaci di san Paolo facevano continue e fervorose preghiere all'Altissimo, acciocchè si degnasse di fare palese la verità, cui tenevano per fermo, edotti da tradizionale notizia di più secoli, essere dalla parte della loro congregazione. Alcuni anche avevano intrapresa per devozione la visita delle sette chiese di Roma, e mentre un giorno si trattenevano in questo esercizio nella basilica Vaticana, raccomandarono il loro affare alle pie preci di un sacerdote di quella Chiesa, il quale godeva particolare opinione di santità. Questi li esortò a starsene di buon animo, perchè la causa doveva interessare non ai soli monaci di santa Giustina e alla città di Padova, ma anche alla Vaticana basilica, ove da quasi nove secoli si conservava la testa del santo Evangelista, cui da Costantinopoli aveva portato a Roma il pontefice san Gregorio il grande ed avevala collocata in un' urna d'argento. Se il corpo testè recato a Venezia era intiero con la sua testa, non potevasi prestar fede alla sentenza del

cardinale Bessarione di rimpetto alla reliquia di Roma, innegabile sotto ogni aspetto.

Nel riconoscimento del corpo di san Luca esistente in Padova già da cinque secoli addietro, fu contestato mancarvi la testa; laddove in quello di Venezia, peritato dai medici, non solo era la testa, ma per le sussistenti unioni ed adesioni, mostravasi appartenere veramente a quel corpo. Ed oltre a ciò asserivano i medici essere quello il corpo di un uomo vissuto non più di due secoli avanti quell'epoca.

Rappresentate al tribunale dei cardinali ed al papa queste ragioni, ed in pari tempo presa ad esame la reliquia di Roma con le relative attestazioni autentiche di tanti secoli, e riconosciutala identica e ligittima; fu abbandonata la sentenza del Bessarione, e fu intimato ai frati minori osservanti, sotto pena di scomunica, di non esporre quel corpo, siccome dell'evangelista san Luca. E così la vittoria fu in favore dei Padovani; benchè per riguardi professati al cardinale Bessarione s'abbia voluto astenersi dal pubblicare la sentenza in iscritto; cosa veramente disdicevole, che nelle stesse cause religiose abbiano a prevalere non di rado riguardi umani, per cui tenere occulta la verità, quasi a tutela della considerazione, d'altronde meritamente dovuta per cento altri motivi al giudice che non seppe giuridicamente scoprirla. Corsero intanto più anni, finchè, insistendo un secolo dopo, presso il papa Gregorio XIII i monaci di Padova, acciocchè con un atto pubblico ne fosse fatta palese la verità, il papa, valendosi della circostanza della nuova ristampa del Martirologio corretto, comandò, che senza dar copia della sentenza, vi si dovesse registrare, pel giorno 18 di ottobre, ch'è il giorno della festa di san Lucca, la seguente indicazione: *XV Kal. Novembris, Natalis B. Lucæ Evangelistæ, qui multa passus pro Christi nomine Spiritu Sancto pleno obiit in Bithynia, cujus ossa Constantinopolim translata sunt, inde Patavium delata.*

A chiusa poi di tutto questo racconto dirò, che il corpo del beato Luca, portato dalla Bosnia, sta tuttora in Venezia a san Giobbe; ma sull'altare della sagrestia e privo di venerazione, perchè i patriarchi di Venezia, propensi sempre ad

esagerazioni in omaggio di Roma, non solo gli negarono la qualificazione di Evangelista (ed era ciò ragionevole; nè di più esigeva la suindicata decisione di Roma) ma lo privarono altresì di quel qualunque culto, che per tanti anni eragli stato tributato nella Bosnia, prima di essere trasferito a Venezia. Che questo non fosse il corpo dell' Evangelista, incontrastabili argomenti di fatto lo avevano comprovato giuridicamente; e la pontificia autorità lo aveva autenticato. Ma che poi lo si dovesse fraudare anche del culto, che da circa due secoli una intiera città gli aveva tributato; non saprei quale ecclesiastica giurisprudenza o qual disciplinare o liturgica regola potesse mai, non che suggerirlo, immaginarlo nemmeno.

LIBRO XIV.

Dalla scomunica di Sisto IV (an. 1482) sino alla guerra della lega di Cambrai (an. 1509)

CAPO I.

Padova è ravvolta nella scomunica fulminata da Sisto IV contro i Veneziani.

Dacchè i Padovani s'erano dati alla repubblica di Venezia, furono a parte attiva e passiva di quanto in comune accadeva alla dominante Signoria. Or avvenne, che i Veneziani, l'anno 1482, entrati in guerra, per istigazione (se non diretta, certo indiretta) del papa Sisto IV contro Ercole duca di Ferrara, stavano già in sul punto di farsi padroni della città, avendo ormai conquistato tutti gli altri luoghi di quello stato. Quando un secreto maneggio del re di Napoli, d'accordo con quello di Spagna, indusse il papa a staccarsi dalla lega, ch'egli stesso aveva proposto e desiderato colla Signoria di Venezia a danno del duca di Ferrara, e lo consigliò invece ad associarsi ai nemici di quella ed a farlesi anch'egli nemico. Per guadagnare l'animo del papa gli promisero, che quando avesse voluto aderire alla lega proposta da loro a difesa del duca di Ferrara, eglino darebbero al nipote di lui, conte Gerolamo signore d'Imola, il comando supremo delle armate ed una pensione di centomila ducati, ed inoltre gli procurerebbero i principati di Rimini e

di Faenza: ben già s' intende, scacciandone gli attuali possessori. Sisto IV vi rimase colto nella rete, perchè toccato sul debole dell' ingrandimento del nipote.

Il trattato s'era tenuto in Roma secretissimo. Ciò non di meno, l'ambasciatore veneziano seppe ottenerne traccia. Ne parlò quindi al papa schiettamente e gli disse — non essere ignoti i concerti per distaccarlo dalla repubblica; — non potersi persuadere, che la Santità sua, favorisse con aperta ingiustizia le insinuazioni dei nemici di essa, nel mentre ch'essa con le proprie armi aveva liberato gli stati della Chiesa dalle truppe del re Ferdinando di Napoli ed aveva assicurato il dominio del conte d' Imola, e mentre la guerra contro il duca di Ferrara era stata intrapresa di suo consenso e poco meno che di sua istigazione; — essere suo dovere il porle sott'occhio, che indarno gli artifizj del re di Napoli avrerbero mai distolto la repubblica dal proseguire animosamente la guerra incominciata.

A queste rimostranze dell'ambasciatore veneziano il papa rispose, non doversi prestar fede ai falsi rumori, che s'erano sparsi; dovere perciò i Veneziani riposare tranquilli sul conto di lui, nulla standogli più a cuore dei loro interessi. Ma non ostante questa dichiarazione, Sisto IV sottoscrisse a' 19 dicembre del detto anno 1482, un trattato di lega offensiva e difensiva col re di Napoli, col duca di Milano, coi fiorentini e col duca di Ferrara, per la quale si stabiliva, che Alfonso, primogenito del duca di Ferrara sposerebbe la figliuola del conte d'Imola; — che Lodovico Maria Sforza, governatore di Milano sarebbe capitano generale della lega; — che il conte d'Imola avrebbe una compagnia di mille lancie, mantenuta a spese dei confederati; — che il re Ferdinando e i Fiorentini restituirebbero alla santa Sede tutte le piazze, che le avevano tolte, purchè il papa avesse mandato ai Ferraresi mille uomini di truppe ausiliarie; — che sua Santità farebbe restituire tutti i prigionieri della battaglia di Velletri; — che i Veneziani potrebbero entrare a parte della lega tostochè avessero evacuato dal territorio ferrarese.

Ciò fatto, il papa comunicò il trattato all' ambasciatore veneziano, dichiarandogli di avere accolto sotto la sua protezione

il duca di Ferrara, ed essere quindi ingiusta cosa che la repubblica di Venezia, senz' altro motivo che la propria ambizione, facesse guerra ad un figlio della Chiesa romana. L'ambasciatore freddamente rispose, che renderebbe informato il suo governo di quanto la Santità sua gli aveva comunicato.

Sisto IV scrisse allora al doge Giovanni Mocenigo un breve apostolico per giustificare la propria condotta ed intimargli la riconciliazione col duca di Ferrara; altrimente sarebbesi trovato in obbligo, dietro l'esempio de' suoi predecessori, di metter mano alle armi spirituali. Mandò questo breve a Venezia per mezzo di un vescovo, il quale chiuse la sua missione con la solita minaccia della scomunica — « L'udì con « sorpresa e sdegno inesplicabile la repubblica (scrive il Frizzi (1) storico ferrarese) e tanto fu lontana dall'arrendervisi, che « anzi raddoppiò il fervore per proseguire una guerra, nella « quale si trovava essa così bene in vantaggio. » Ed era ben naturale, che questo inaspettato rovesciamento di pensare e di operare di Sisto IV dovesse muovere il senato veneto a *sorpresa* ed a *sdegno;* dappoichè questa guerra era stata *consisigliata da lui* (2), ed ora ne voleva troncare il progresso, *dopo aver spesi tanti denari e morti tanti fedeli cittadini* (3). Il senato, tenutane consultazione, rispose al vescovo ambasciatore del papa a mezzo di Bernardo Giustiniano, cavaliere e procuratore di san Marco e savio del consiglio (4) nel medesimo senso, in cui aveva risposto l'ambasciatore veneziano. Scrissero alla repubblica anche i cardinali, esortando anch'eglino il doge a desistere da quella guerra; ed anche ad essi rispose nel medesimo senso il medesimo cavaliere Giustiniano.

Sdegnato per questo rifiuto il pontefice, e più ancora per la continuazione della guerra e dell'assalto dato dai Veneziani alla città di Ferrara, deliberò di pronunziare contro di loro sentenza di scomunica. Convocò il concistoro per consultarne

(1) Pag. 128 del tom. IV.

(2) Lo avverte anche il Sanudo, ne' suoi *Commentarii della guerra di Ferrara,* pag. 55.

(3) Sanudo, *luog. cit.*

(4) La sua risposta fu messa a stampa.

coi cardinali. Ma il cardinale Marco Barbo veneziano, patriarca di Aquileja, levatosi in mezzo, parlò francamente, adducendo le ragioni più acconcie per poternelo dissuadere. Ed oltre al commemorare i molti meriti della repubblica in favore della Chiesa romana, non si lasciò sfuggire la notevole circostanza, aver essa intrapreso cotesta guerra, di assenso, di consiglio e persino coll'ajuto di lui; ed essere in verità cosa strana ed inesplicabile, che la santa Sede scomunicasse i Veneziani, i quali l'avevano difesa, mentre non lo era stato colui, che l'aveva assalita.

Nulla valse però a far cangiare consiglio a Sisto IV. Egli a' 27 di maggio 1483 pronunziò la sentenza di scomunica, per la quale comandava, che la repubblica restituisse tutto ciò, ch'ella aveva acquistato sul duca di Ferrara; senza di che, e doge e nobili e sudditi e repubblica erano tutti scomunicati; ed erano sotto interdetto tutte le terre del veneto dominio, e nominatamente le città di Padova, di Verona, di Vicenza, di Brescia, di Treviso, di Bergamo e collettivamente le città e le terre di oltremare; — vietati quindi i divini offizj e l'amministrazione dei sacramenti, ed imposto al clero sì regolare che secolare di partirsi, entro un fissato limite di giorni da tutti i luoghi del veneziano dominio; — posti inoltre ad arbitrio di chicchesia i beni sì mobili che immobili dei Veneziani; — sciolti i debitori dai loro debiti, ed anzi sottoposto a scomunica chiunque avesse dato loro alcuna cosa; — e chiunque avesse pigliato le armi contro i Veneziani, che guerreggiavano sotto Ferrara, prosciolto con plenaria indulgenza e da colpa e da pena di tutti i suoi peccati; — il doge, la signoria, il senato e tutte le magistrature privati della loro dignità, del loro uffizio, dei loro dominii; — i Veneziani dichiarati infami in qualunque angolo della terra, incapaci di rendere testimonianza in giudizio, di testare, di ereditare; — esclusi i loro figliuoli e nipoti e discendenti sino alla quarta generazione dalle funzioni, dai benefizii, dalle dignità ecclesiastiche; obbligati i forestieri ad uscire senza indugio con tutte le loro robe e mercanzie dal territorio veneto, sotto pena di uguale scomunica; — proibito loro qualunque traffico o contratto coi sudditi della repubblica,

proibito di vendere ad essi granaglia o viveri, sotto pena, oltrechè di scomunica, di nullità dei contratti; — sciolti i sudditi da qualunque giuramento di fedeltà verso la repubblica; — interdetto ad ogni principe cristiano sotto le medesime pene, di unirsi in alleanza con le, malgrado anche i trattati per avventura vigenti, i quali si reputerebbero nulli e come non fatti mai; — comandato a tutti i sovrani di perseguitare e far perseguitare nei propri stati i Veneziani, che vi si fossero trovati per occasione di traffico e di sequestrarne i beni e le mercanzie. — Questo compendiosamente è il contenuto della famosa bolla di Sisto IV (2), il quale disponeva dei Veneziani e delle cose loro, come se ne foss'egli stato il padrone.

CAPO II.

Pubblicazione della bolla di scomunica.

La bolla papale fu pubblicata in Ferrara dal frate Cesario, teologo dell'ordine dei Serviti, il dì 1° giugno 1483, per comando del cardinale Gonzaga, sopra un pulpito nel mezzo della piazza, nel mentre che sulla porta del duomo celebrò la messa Tito Novello, vescovo di Adria.

Tosto che ne giunse notizia a Venezia, il consiglio dei dieci intimò al patriarca Maffeo Girardo: che, provenendogli da Roma qual si fosse breve o bolla o lettera apostolica, dovesse portarla immediatamente, senz'aprirla, ai capi di esso consiglio. Ed uguale intimazione fece a tutti i vescovi e prelati dello stato. Fece inoltre custodire diligentemente tutti i passi, per arrestare gli emissarii della corte di Roma, i quali avessero tentato di penetrare perciò nel territorio della repubblica. Incaricò tutti i pievani della città, i signori di notte, i capi dei sestieri d'invigilare perchè nessuna carta fosse affissa

(1) Il testo assai lungo di questa bolla, è stato pubblicato in più occasioni. Lo si può leggere anche nella mia *Stor. della Rep, di Ven.*, ove, a pag. 68 e seg. del vol. VII, l'ho portato testualmente.

alle porte delle chiese od altrove. Ma ad onta di tutte queste precauzioni, la bolla giunse al patriarca per la via di Mantova. Egli fedele ed obbediente al suo governo, secondo gl'insegnamenti dell'apostolo, che comanda a chicchessia di obbedire alle supreme autorità imperanti (1), — ne portò al Consiglio de' dieci il dispaccio, chiuso ancora e suggellato.

I dieci, letto che n'ebbero il contenuto, pubblicarono tosto un decreto, con cui comandavano a tutti gli ecclesiastici, sì regolari che secolari, di continuare secondo il solito le sacre uffiziature nelle loro chiese, sotto pena d'incorrere nella disgrazia della repubblica. I primi a rifiutarsi dall'obbedire furono i frati francescani del convento di san Giobbe, adducendo a pretesto, che qualunque censura, anche ingiusta, obbliga nel foro esterno e deve avere il suo effetto. Nel quale pretesto non valutavano punto la necessità dell' intimazione notoria e pubblica della censura medesima. Per la quale disobbedienza, il Consiglio de' dieci li esiliò dagli stati. Altri frati di Padova, di Vicenza e di Verona, tosto che n'ebbero notizia, raccolsero i sacri vasi delle loro chiese e fuggirono all'estero.

Un altro decreto dello stesso consiglio comandava a tutti gli ecclesiastici, sudditi veneziani, ch'erano fuori degli stati e precipuamente in Roma, di ritornare senza indugio ai loro beneficii, sotto pena di farne sequestrare le rendite.

Questo decreto pose moltissimi nell' imbarazzo, perchè disobbedendo a quello incorrevano nella indignazione della repubblica; ubbidendovi ed allontanandosi perciò da Roma, incorrevano nella scomunica papale, ovvero, come attesta il Navagero (2), era imposta sopra di loro una taglia, od erano venduti siccome schiavi.

Intanto le rendite di quelli, che non erano ritornati, venivano esatte dai rettori delle città e custodite a disposizione del governo. Ciò particolarmente si fece pel cardinale Barbo, patriarca di Aquileja, pel cardinale Foscarini ch' era vescovo di Padova, pel cardinale Micheli vescovo di Verona e pel

(1) *Omnis anima sublimioribus potestatibus subdita sit, etc.*

(2) *Stor. Ven.*, presso il Muratori, *Rer. Ital. Scrip.*

cardinale Zeno vescovo di Vicenza. « Le quali entrate, dice il «Sanudo compiuta la guerra furono restituite alli detti car- «dinali, perchè non avevano potuto venire di qua. ». Per riscuotere e custodire le rendite dei vescovi e dei prelati, che non erano rientrati nello stato veneto, il senato elesse tre gentiluomini, i quali furono Nicolò Muazzo, Ambrogio Contarini e Antonio Tron.

CAPO III.

Il senato provoca il parere dei teologi e dei giureconsulti, circa la risposta da contrapporre alla sentenza del papa.

Ridotte a questo estremo le cose, furono chiamati a consulta alcuni prelati, che si trovavano casualmente in Venezia, primo dei quali Gerolamo Lando patriarca di Costantinopoli, e con essi anche tre de' più esperti canonisti, che si conoscessero, ed in principalità il valentissimo Giambattista Rosello, dottore e lettore ordinario di sacra e civile giurisprudenza nell' Università di Padova; e col consiglio di questi fu esteso un atto di appellazione ad un concilio da convocarsi; dichiarando che, durante l'appellazione, non si dovesse fare veruna novità, ma tutte le cose dovessero rimanere nello stato attuale. Fu decretato, che quest'atto di appellazione si pubblicasse a suono di trombe per tre giorni consecutivi in Venezia e nelle altre città, e che poscia lo si facesse affiggere anche in Roma, nei luoghi più cospicui, acciocchè fosse a tutti manifestato.

L' incarico di affiggere in Roma quest'atto di appellazione era di somma difficoltà e delicatezza: tuttavolta se ne incaricò un corriere dello stato, a cui fu promessa una proporzionata ricompensa. Egli di fatto andò a Roma, affisse di notte l'atto dell'appellazione alle porte delle tre principali basiliche, e partì nel giorno seguente senz'essere stato scoperto.

Sisto IV oppose all'appellazione della repubblica, un monitorio, per cui ribatterne i motivi addotti e per aggravare vie più su di essa la pena intimata, e comprendervi in essa

anche quattro notari Lodovico de' Zamberti, Filippo e Francesco de' Morandi ed Andrea Pace, che ne avevano scritto l' instrumento, ed Jacopo de' Pierleoni e Daniele Zuto o piuttosto Zuccolo, dottori in legge, che vi assistettero.

Padova, che essendo compresa negli stati della repubblica, partecipava altresì alle politiche vicende di questa; perciò nè l' interdetto nè la scomunica di Roma sgomentarono punto il clero o il popolo padovano: ogni cosa anzi procedè senza la minima alterazione, finchè le medesime potenze alleate, stanche di quelle inquietudini ed esauste per le gravissime spese, vennero spontaneamente a proposizioni di pace. I giureconsulti dell' Università vi fecero la più brillante comparsa, e la pace fu conchiusa e firmata il dì 7 agosto 1484, con sommo rammarico del papa Sisto, che non vi avrebbe acconsentito, e che sì fattamente lo amareggiò, sino ad affrettargliene la morte, da cui fu colto a' 12 di quello stesso mese.

CAPO IV.

Venezia e le città dello stato veneto, sono sciolte dalle censure dal pontefice successore.

Successore di Sisto IV fu, a' 31 di agosto, il genovese cardinale Cibo, il quale assunse il nome d'Innocenzo VIII. Le scomuniche del defunto pontefice non erano state tolte per anco. Il senato, benchè non le avesse curate, perchè reputavale ingiuste, desiderò tuttavia che fossero annullate, acciocchè venisse tolto con esse qualunque seme d' inquietudine e di discordia nello Stato, e nelle coscienze. Ne scrisse perciò ai quattro cardinali veneziani Barbo, Zeno, Micheli e Foscari, acciocchè andassero tutti assieme a visitare il nuovo pontefice e palesargli il giubilo della repubblica per la sua esaltazione, supplicandolo in pari tempo a togliere quelle censure, di cui, fatta la pace col duca di Ferrara, era stata tolta altresì la cagione. Innocenzo papa domandò tempo a rispondere, perchè ne voleva esaminare a fondo l' affare. Alla fine, dopo molte consulte,

dichiarò ai cardinali veneziani, essere disposto a levarle, purchè il senato promettesse di non imporre mai più in avvenire decime sul clero, di rinunziare alla nomina dei benefizi e di mandare a Roma ambasciatori a chiedergli perdono.

Le condizioni non furono accettate; ed Innocenzo non volle accordare la chiesta assoluzione.

Ma ben presto un contrasto insorto tra Fiorentini e Genovesi, che avrebbe potuto cagionare grave scissura tra le due repubbliche, costrinse il papa, il quale avrebbe voluto prestare aiuto ai suoi connazionali, ad avere bisogno dei Veneziani. Per farseli favorevoli impegnò il vescovo di Antivari a maneggiare la loro riconciliazione con la santa Sede, ed a stimolarli a chiedergli l'assoluzione, non esigendo da loro verun'altra condizione, tranne che per mera formalità gli dirigessero un' istanza, in cui, dopo esposti i motivi che li avevano indotti ad entrare in guerra col duca di Ferrára, lo supplicassero a togliere le scomuniche, l' interdetto e le maledizioni imprecate dal suo antecessore sul loro stato e nominatamente sopra le singole città di esso.

N'era semplicissima la condizione, nè offriva l'aspetto di alcuna umiliazione per parte dei Veneziani; anzi porgeva occasione ad una piena giustificazione della condotta tenuta dalla repubblica in tutto il progresso di questo affare. Perciò il senato non ebbe la minima difficoltà ad acconsentirvi.

La supplica fu spedita a Roma il dì 13 del seguente gennajo 1485; e vi fu accolta con somma soddisfazione. Il papa ne sottoscrisse a' 2 di marzo il breve della riconciliazione, che fu subito promulgato in tutte le città dello stato.

Fu deliberato allora di mandare a Roma quattro ambasciatori, secondo il costume, a complimentare il nuovo pontefice e ad attestargli la venerazione e l'ossequio della repubblica.

CAPO V.

Nuovi disgusti con Roma per la nomina del vescovo di Padova.

La felice riuscita del maneggio del vescovo di Antivari per ristabilire la pristina corrispondenza ed amicizia tra la repubblica e la santa Sede e la poca lealtà del re di Napoli, collegato con gli Orsini ed ajutatore di essi con le armi, per coadiuvare la ribellione contro il pontefice, indussero questo a chiedere assistenza di truppe ai Veneziani, i quali non tardarono a condiscendere alle sue istanze, per avere così occasione novella, oltrechè ad acquistarsi merito presso la santa Sede, anche per dare sfogo al proprio astio contro il moltiforme animo del re Ferdinando.

Ma pria che il senato si determinasse ad inviargli le truppe, sorse nuova occasione, benchè momentanea, di disgusto col pontefice. Ed eccone la cagione.

Era vacante il vescovato di Padova, ed il senato, valendosi del suo diritto di nomina, vi aveva eletto Pietro Barozzi, vescovo di Belluno. Contemporaneamente in Roma il cardinale Micheli vescovo di Verona aveva chiesto al papa di essere trasferito alla Sede patavina, ed il papa gli e ne aveva concessa la traslazione. Giunte a Roma le lettere del senato. che presentavano la nomina del Barozzi, Innocenzo VIII ricusò di darne l'approvazione; ed il senato d'altronde ricusò di conoscere per vescovo di Padova il cardinale Micheli, e quindi gli negò il possesso delle rendite del vescovato. Non si voleva cedere nè dall' una parte nè dall'altra. Il papa mandò a Venezia appositamente un suo incaricato, acciocchè inducesse il senato ad essere condiscendente alla volontà del pontefice: tutto fu inutile. Il senato anzi portò più innanzi la sua fermezza. Fece intimare al cardinale Micheli, che rinunciasse alla nomina pontificia, sotto minaccia d' incorrere nell' indignazione della repubblica. Ned egli si piegò ad ubbidire. Il senato allora gli fece sequestrare le rendite del vescovato e con questo mezzo

lo costrinse a cedere. Ubbidì e rinunziò alla nomina avuta. Cedè similmente anche il papa, e fece spedire le bolle in favore del Barozzi, eletto dal senato.

Terminò così, anche per questa volta, il contrasto per la sede di Padova; benchè in seguito la repubblica ne abbia dovuto sostenere di consimili anche per altre sedi (1).

Aggiungerò sul proposito di questa controversia pel vescovato di Padova, che, per quanto parve al Dondi dall'Orologio (2), sembra, che il papa non avesse già inteso di trasferire il Micheli dal vescovato di Verona a quello di Padova; ma ne lo avesse piuttosto stabilito commendatario; la qual cosa sarebbe riescita al senato di ancor più grave rincrescimento.

CAPO VI.

Pittori celebri, che fiorirono in Padova circa questo medesimo tempo.

Le controversie esterne, che molestavano talvolta la repubblica di Venezia per cagione delle città aggregate in questo secolo alla sua dominazione, punto non impedirono, che le arti belle fiorissero di pari passo con la coltura scientifica degli studii medici e legali. Padova, sempre gloriosa per lo suo studio dell' Università, e sempre a tutte le altre nazioni superiore per la celebrità di questo, poteva andar lieta anche per la felice riuscita, che intorno a questo medesimo tempo vi facevano nelle arti belle alcuni de' suoi cittadini. Di essi deve fare la storia particolare menzione. Per non essere soverchiamente prolisso, mi limiterò a commemorare i più cospicui artisti, che lunghesso il secolo presente fiorirono dacchè Padova era divenuta suddita di Venezia. Eglino furono in principalità il Mantegna, il Vellano, il Montagnana, i due Campagnola padre e figlio, il Bordoni, il Lancilao, il Pizzolo, il Briosco, i quali tutti

(1) Pel patriarcato di Aquileja nel 1491.
(2) Dissert. IX, pag. 67.

prosperarono sotto gli auspicj dei Veneziani e lasciarono eccellenti produzioni del loro ingegno. Incomincierò dal Mantegna.

Andrea figliuolo di Biagio Mantegna cavaliere viene encomiato come pittore, intagliatore, plastico, lavoratore in bronzo e poeta. Egli nacque in Padova nel 1436 di condizione assai meschina ed umile: ma sino dagli anni primi spiegò un genio particolare per la pittura, a grado che nell'età di dieci anni fu registrato nella fraglia dei pittori di Padova. Fu scolaro dello Squarcione e con esso viveva alternandone il cognome. Anzi lo troviamo detto Squarcione sì negli atti della fraglia dei pittori, come anche in alcuni atti notarili. Si rese impareggiabile per la perfezione e dottrina nel disegno, per la vivacità e forza del colorito, per la naturalezza, espressione, armonia e finitezza; ma sopratutto nella prospettiva toccò l' ultimo apice della perfezione. E sebbene le sue pitture mostrino talora qualche durezza, non lasciano però di essere condite di ammirabile venustà e di somma dottrina.

I molti e pregiati lavori, ch'egli eseguì in patria, in concorrenza dei più valorosi suoi condiscepoli, gli acquistarono altissima fama; sicchè, invaghitosene Lodovico Gonzaga marchese di Mantova, lo trasse, nel 1468, a' suoi servigi, ed ivi condusse ad esecuzione opere stupende; e tanta stima n'ebbe il marchese per le sue esimie doti, che gli conferì il grado di cavaliere.

Innocenzo VIII lo domandò al Gonzaga, per farlo dipingere in Roma le delizie del suo Belvedere (1). Vi si recò nel 1488 ed ivi eseguì eccellenti lavori sommamente pregiati; compiuti i quali, due anni dopo, colmo di regali e di onore ritornò a Mantova, ove fece altri dipinti insigni, celebrati assai dagli scrittori.

In Italia, egli fu il primo intagliatore di stampe; e ne lavorò più di cinquanta. Finì la sua vita in Mantova, nel settembre del 1500, in età di anni settanta. Fu sepolto con onorevoli esequie nella chiesa di sant'Andrea, ove sul suo sarcofaco ne fu collocato il busto in bronzo, fuso da lui medesimo con aggiuntavi l'epigrafe:

(1) Neu Mayr. *Il Prato della Valle*, pag. 97.

Esse parem hunc novis si non præponis Apelli
Ænea Mantineæ qui simulacra vides.

Gli scrittori, che l' hanno commemorato, lo encomiano siccome uomo di gentili ed onorati costumi in tutte le sue azioni. L'Ariosto lo annovera tra i primi pittori antichi e del bel secolo della pittura. A lui fu eretta una statua nel Prato della Valle (1), a spese del margravio di Brandeburgo.

Esistevano in Padova (ed alcuni tuttora n'esistono) molti dipinti di lui; dei quali non pochi o perirono per la mala cura avutane, od andarono venduti fuor d' Italia. Di troppo mi allungherei se volessi farne qui distinta enumerazione. Imperciocchè se ne contano oltre agl' indicati di sopra, in Vicenza, in Verona, nell'abazia di Fiesole ecc. ecc. — Di questo esimio padovano parlarono lo Scardeone (2), il Vasari (3), il Lomazzo (4), il Lanzi (5), il Brandolese (6), il Moschini (7), l'Ariosto (8), il Tiraboschi (9) ed altri.

Vallano o *Ballano*, padovano, fusore di bronzi, fiorì circa la metà del presente secolo. Fu allievo del Donatello, e tanto ne imitò la maniera, che taluni presero le opere dello scolaro per quelle del maestro. Si ammirano in Padova, nella basilica di santo Antonio, dieci tavole in bronzo, fuse da lui, rappresentanti altrettanti fatti dell'antico testamento. Nella chiesa dei Servi, esiste altra tavola in bronzo a basso rilievo, eseguita nel 1492 a Paolo da Castro e ad Angelo suo figlio. In san Francesco grande, fuso in bronzo il monumento e la statua del veneziano Pietro Roccabonella, professore nella patavina

(1) N' è la XXI.
(2) *De antiq. urb. Patav.*, pag. 371.
(3) *Vite dei pittori*, pag. 475 del tom. II.
(4) *Tempio della Pitt.*, pag. 41 e 46.
(5) *Stor. della Pitt.* tom. I, pag. 96, 99, 108 — tom. II, pag. 14, — tom. III, pag. 51, — tom. IV, pag. 5.
(6) *Pitt. di Pad.* pag. 285; *Vita del Mantegna.*
(7) *Guida di Pad.*, pag. 87; — *Origine e vicende della pittura in Pad.* pag. 31.
(8) Canto 33, strof. 2.
(9) *Stor. della lett. ital.*, tom. VI, part. III, pag. 1092.

Università, non che la cospicua tavola in bronzo dell'ultimo altare: lavori entrambi compiuti dal suo scolaro Andrea Riccio, perchè la morte non permise al Vallano di condurli al termine.

Montagnana Jacopo, pittore esimio padovano, entrato nella fraglia dei pittori a' 17 aprile 1469, reputato allievo di Gian Bellino. Di lui lasciò scritto il Lanzi (1): « Merita special men-
« zione un Cristo risorto, ch' è in vescovado, e quivi pure tutti
« i ritratti dei vescovi di Padova, e i busti degli apostoli con
« alcune loro gesta di chiari-scuri eleganti molto, lavoro del
« 1495, ove il pittore soscrivesi — *Jacopus Montagnana* —
« non *Montagna*, come leggesi nel Vasari e nel Ridolfi. È di
« lui una copiosa tavola al Santo: lo stile piega quanto altri
« al moderno: e quantunque abbia pur del Veneto nel sapor
« delle tinte, ritien però nel disegno non so che di più preciso
« e più svelto sul far della scuola padovana. A questo pure
« manifestamente conformasi nella insigne pittura che lasciò
« in Belluno alla sala del Consiglio, ove rappresenta istorie
« romane. È opera vastissima, che a prima vista parria da
« ascriversi al Mantegna, così le figure son disegnate e vestite
« e composte: che anzi alcune, che il Mantegna avea di già
« inserite nella sua cappella agli Eremitani di Padova, ricom-
« pariscono quivi fedelmente copiate nelle stesse forme e mo-
« venze. Indizio è questo o che amendue sortirono la stessa
« educazione, o se non altro, che il Montagnana profittò molto
« della scuola Padovana. »

Campagnola Gerolamo, padovano, fu pittore, scultore, letterato e poeta, in sulla metà di questo medesimo secolo. L'editore delle opere del Vasari, stampate in Roma, lo dice nato nelle Marche; ma lo Scardeone, contemporaneo non solo, ma congiunto con esso in relazione strettissima di amicizia, lo dice apertamente padovano. Ebbe suo maestro di pittura lo Squarcione. Scrisse varj opuscoli in latino sopra diversi argomenti, tra cui una lettera sopra alcuni antichi pittori al servizio dei Carraresi. Visse quasi nonagenario.

Campagnola Giulio, figliuolo di lui, nato in Padova, ebbe

(1) *Stor. della Pitt.*, tom. III, pag 50.

distinta lode anch'egli di valente pittore, miniatore, ed incisore. Giovane coltissimo, possedeva una straordinaria felicità d'ingegno, per cui, nell'età di tredici anni, parlava francamente il latino ed il greco, e di sedici parlava anche l'ebraico. Passò alla corte di Ercole duca di Ferrara, ove copiò i dipinti del Mantegna e del Bellino con tale diligenza e perfezione, che per poco non ne uguagliarono gli originali. Eseguiva i ritratti con tanta esattezza e maestria, ch'erano assai stimati e ricercati. Dipinse in patria per le chiese di san Clemente, della beata Elena, di santo Mattia e di santa Croce. Cantava e suonava per eccellenza. Meritò lode dal poeta Panfilio Sasso. Nè di lui si hanno altre notizie.

Bordoni Benedetto, padovano, godè alta rinomanza di geografo, di cosmografo, di miniatore e di letterato (1). Egli è l'autore dell'*Isolario*. Esercitò a lungo in Padova l'arte di miniare, ed esistevano in vari monasteri, particolarmente in santa Giustina, più e più libri da lui miniati, dei quali s'ignora presentemente la sorte.

Lancilao, detto anche *Lancislao*, pittore padovano, studiò in Roma ed ivi dipinse molto. Di lui si aveva in patria una tavola da altare, nella chiesa di san Francesco grande (2).

Pizzolo Nicolò, pittore padovano, discepolo anch'egli dello Squarcione, e forse il primo competitore del Mantegna; morì ucciso a tradimento in fresca età. Di lui non si sa che abbia lavorato se non un dipinto nella chiesa degli Eremitani, ed uno nell'esterno di una casa in pescaria vecchia (3).

Briosco Andrea padovano, detto *Crispo* o *Riccio* a cagione della sua capigliatura, visse dopo la metà del presente secolo. Fu scultore, fusore di bronzi ed architetto. Ebbe suo maestro

(1) L'identità del nome col Bordoni, padre di Giulio Cesare Scaligero, lo fece reputare da taluni *veronese*. Ma ne smentiscono l'asserzione i più distinti letterati, tra cui Apostolo Zeno, il quale ce lo mostra per più motivi, diverso da quello. A me poco importa occuparmi di questa questione, mentre a mio favore ho i migliori letterati d'Italia.

(2) Ved. lo Scardeone, il Vasari, il Lanzi, il Moschini, che ne hanno parlato.

(3) Ved. il Vasari, il Brandolese, ed il Lanzi.

il Vallano, commemorato di sopra. In Padova lavorò in argilla nella chiesa di san Canciano, alcune figure, le quali quanto meritano di essere encomiate per la esecuzione artistica, altrettanto n' è da disapprovare il colorito, di cui sono state poscia coperte. Nella basilica del Santo, è lavoro suo il monumento del professere Trombetta col relativo busto di bronzo; sono sue le due tavole esprimenti l' una Davidde e l'altra Giuditta; è suo il superbo candelabro di bronzo, opera maravigliosa e faticosissima, che gli costò dieci anni di lavoro (1). N'ebbe in premio una medaglia, che gli fu coniata, e che ne porta da un lato l'effige, con intorno le parole: *Andreas Crispus patavinus œneum D. Ant. Candelabrum,* e nel rovescio, una stella sopra un ramo di alloro spezzato, e col moto: *Obstante genio.* — Viene encomiato assai questo valaroso artista anche nella sua qualità di architetto, di cui se non esistessero altri lavori, il solo modello, ch'egli ideò della chiesa di santa Giustina, quale oggidì la si vede, basterebbe a guadagnargli eminente seggio tra gli architetti. — Morì il Briosco l'anno 1532 a'16 di luglio, in età di anni 62. Fu deposto in un decoroso monumento, appoggiato alla facciata della chiesa di san Giovanni di Verdara, ornato di onorevole epigrafe, che ne commemora il più distinto lavoro; il candelabro, cioè, di cui ho detto di sopra.

Con lui chiudo queste brevissime indicazioni a commemorazione dei valenti artisti padovani, che si distinsero nella pittura, e nella scoltura, e nell'arti consorelle, ed illustrarono la patria in questo secolo XV, sotto gli auspizii della serenissima Signoria veneziana, a cui Padova s'era data. Da queste tranquille e pacifiche notizie ci porta ora il progresso della storia alla considerazione delle politiche vicende, in cui, con le altre città della repubblica, andarono ravvolte le sorti di Padova per la memoranda lotta, che preparò ad esse la malignità delle potenze d' Europa, confederate a danno di lei nella tremenda lega di Cambrai.

(1) Ne fece minutissima e diligente descrizione il Bigoni, nel suo *Forestiere istruito delle cose più belle della basilica di sant'Antonio*, ecc. dalla pag. 42 alla 46. Questo lavoro, che si può dire unico al mondo, non costò che la tenue somma di seicento ducati.

CAPO VII.

Breve sposizione degli avvenimenti, che ordirono le fila di quella lega.

Se si volesse entrare in una diligente investigazione delle cause, che lavorarono la famosa lega formata in Cambrai contro la repubblica di Venezia, non sarebbe sì facile il venirne a capo. Essa fu causata da motivi così remoti e contrarii alle cose, che in progresso ne susseguirono, che la perspicacia delle menti più illuminate non avrebbe potuto prevederne gli effetti. La repubblica di Venezia, quando si unì questa lega per distruggerla, si trovava nel miglior stato della sua floridezza. Tuttavolta non mancano conghietture a renderne almeno probabile l'origine.

L' imperatore Massimiliano, in condizione di guerra col re di Francia, progettò ai Veneziani una pace assoluta alla quale non vollero essi aderire. Irritato egli perciò, nell'eccesso della sua rabbia, ne macchinò la vendetta. Andò mendicando alleati, che gli si unissero contro Venezia. E primo di tutti trovò il papa Giulio II, che aveva motivi di rancore con la repubblica, per lo rifiuto di questa ad accettare vescovo di Vicenza un suo nipote; la quale invece n'elesse un altro ed a questo assegnò le rendite del vescovato, invece che a quello, che n'era stato nominato dal papa. E nonostante tutta l'insistenza di Roma al doge e al senato, il governo non volle mai cedere: anzi, aggiungendo alla disobbedienza lo scherno, il nuovo eletto s' intitolava *vescovo di Vicenza per la grazia di Dio e del senato.*

Non vi volle di più per accendere lo sdegno di Giulio II, il quale si fece istigatore presso tutti i sovrani d'Europa contro la veneziana repubblica. Ne fu maneggiato il trattato con tale e tanta secretezza, che i Veneziani non n' ebbero notizia, che dope conchiuso. Non mi allungherò di troppo a narrare gl' incidenti gravi e moltissimi, che con la storia di Padova non hanno stretta e particolare attinenza.

Padova fu compresa nel primo articolo del trattato, perchè

doveva, con Verona, Trevigi, Vicenza e Rovereto essere devoluta all' imperatore. — Ed il papa doveva, per l'articolo secondo, pronunziare sentenza di scomunica contro i Veneziani e contro tutte le città dei loro possedimenti, se non avessero aderito alle singole condizioni del trattato. Ed ecco Padova ravvolta in una orrenda catastrofe, perciò soltanto perchè formava parte degli stati veneziani. La guerra fu intimata e la repubblica l'accettò. Rivolse ben tosto il suo animo ai grandiosi preparativi da farsi ed alle misure da prendersi per non lasciare in preda ai nemici la sorte e l' incolumità de' suoi sudditi, cui proteggeva ed amava come figliuoli.

Il papa incominciò le sue ostilità con una bolla di scomunica a tutti gli stati e le città di essa, del tenore delle precedenti. Ed anche Padova nominatamente vi fu compresa. Nel seguente libro ne vedremo più da vicino le particolari emergenze.

LIBRO XV.

Vicende di Padova a cagione della Lega di Cambrai (dall'anno 1509 al 1516)

CAPO I.

Sagge precauzioni della repubblica di Venezia a preservamento delle città de' suoi stati dai danni dell' imminente guerra.

Il senato Veneto, entrato in guerra contro i confederati, aveva dato al generale in capo della sua armata ordini severi e precisi, perchè non si venisse a battaglia; ma si cercasse di tenere a bada i francesi, ch'erano stati i primi a farglisi incontro a Cassano dalla parte della Giara d'Adda, e che abbastanza lasciavano travedere il timore e la dubbiezza dell'animo loro, sapendo di trovarsi a fronte di un esercito assai più numeroso e pria che loro giungessero i rinforzi, che aspettavano dall' imperatore Massimiliano. E con tanto più di ragione il senato suggeriva al suo generale un siffatto contegno, in quanto che si sapeva, penuriare di vettovaglie il campo nemico, e doversi perciò presagire, che i soldati non avrebbero tardato a sbandare, e quindi l'esercito della repubblica sarebbe rimasto vincítore, senza spargimento di sangue.

In questo sentimento era entrato di buon animo il conte di Pitigliano, supremo condottiero delle truppe veneziane, uomo

attempato e prudente nei consigli; ma non così la pensava il suo collega generale Bartolomeo d'Alviano, giovine ardente, il quale poco apprezzava una vittoria ottenuta senza strepito militare. Il re francese presentò ai Veneziani battaglia; nè il conte l'accettò. Rimase tranquillo ne' suoi alloggiamenti, in cui non poteva essere assalito. Per lo contrario il d'Alviano distaccò le sue truppe da quelle del conte di Pitigliano, e provocando egli stesso i francesi audacemente a battaglia, il dì 14 maggio 1509, vi rimase intieramente sconfitto. Questa sconfitta ne chiamò un'altra di poi, nella quale lo stesso Bartolomeo d'Alviano, coperto di ferite, fu preso, nell'atto che tentava di riunire le disperse soldatesche e riparare al disordine dell' esercito. Furono tali i primordii di questa guerra malaugurata, per li quali il progresso delle truppe francesi toccò in quindici giorni la meta delle conquiste progettate nel trattato della lega ed al re Luigi XII individualmente assegnate.

In frattanto anche Verona, con le terre e i castelli del suo territorio, passò all'ubbidienza dell'imperatore; e ben presto ne imitarono l'esempio successivamente, l' una dopo l'altra, le città di Vicenza e di Padova, ed altri luoghi altresì di quelle provincie. Della defezione di Padova precipuamente abbiamo notizia dalle lettere di Luigi da Porto (1), scrittore contemporaneo, il quale ci fa sapere che Leonardo Trissino, o, come altri lo dicono, de Dressina, nobile vicentino, bandito dalla patria, perchè colpevole di omicidio, ritiratosi in Germania, tosto ch'ebbe notizia della rotta dell'esercito veneziano a Giara d'Adda, si recò a Trento, ed udendo le rovinose condizioni degli affari della repubblica, sino a non esservi nemmeno chi occupasse le città, massime quelle, che, per gli articoli della lega, avrebbero dovuto toccare all' imperatore; assunse da per sè stesso il carattere di commissario imperiale, prima ancora che Massimiliano si movesse dalla Germania, e con sei uomini a cavallo ed una sessantina all'incirca, di fanteria, partì alla volta di Vicenza e ne prese il possesso. Poscia, accompagnato da gentiluomini vicentini del partito imperiale, venne a Padova,

(1) Lett. XIV e seg.

dove i nobili similmente gli consegnarono la città. Qui, senza verun mandato dell' imperatore, distribuì, a nome sempre di lui, diplomi, feudi, titoli, onori e precipuamente i beni dei patrizi veneziani.

Il senato, ponendo mente al pericolo, in cui si sarebbero poste le città della repubblica, ove queste avessero opposto resistenza alle straniere invasioni, od ella avesse voluto respingerle, saggiamente deliberò di sciogliere dal giuramento di fedeltà i sudditi di tutte quelle città, su cui avevano stesa la mano rapace i principi confederati. Nè già questa memoranda deliberazione del senato fu conseguenza, come taluni malignamente spacciarono (1), di uno stolto timore o di eccessivo avvilimento; ma per finezza di sapientissima politica, in vigore di questa deliberazione comandò, che si facesse noto a tutti i cittadini di quelle, essere stati sciolti da qualunque legame verso la repubblica, e che se ne ritornassero in patria i governatori di ciascheduna, in un colle truppe di presidio, che vi erano.

Molto e in molte guise parlarono contro questa deliberazione gli storici e i politici stranieri, quasi accusando il senato di essersi per ciò abbandonato ad immoderato sbigottimento ed angosciosa aberrazione di mente (2). Ma per l'opposto, sulla saviezza e proficuità di una risoluzione così maravigliosa e singolare, il Denina, preceduto in ciò da altri storici veneziani e particolarmente dal Paruta, ne lodò la condotta altamente, con le politiche riflessioni, che qui soggiungo: « Quello, che può far credere, che il senato veneto, benchè op- « presso da sì grave e sì inopinata rovina..... conservò tutta « la flemma e la prudenza, che nel tempo della maggior calma « si possa desiderare da un corpo politico sì ragguardevole, fu « la determinazione che prese di lasciar in libertà le città sud- « dite e permettere spontaneamente e dar ordine, ch'esse pas- « sassero in balìa degli stessi nemici della repubblica; deter- « minazione, che per più rispetti fu creduta salutare alla repub- « blica. Oltre al prossimo ed immediato fine, che doveva essere

(1) L'autore dello *Squittinio*, il Guicciardini, il Macchiavelli ed altri.
(2) Darù, *Stor. ven.* lib. 22, V. 10, pag. 53.

« di provvedere al bisogno presente, ritraendo alla guardia
« della stessa capitale Venezia le genti che stavano altrove di
« presidio, il senato otteneva in primo luogo questo vantaggio,
« che non obbligando imperiosamente e per forza le città del
« suo dominio a prender le arme per opporsi agli assalti delle
« potenze collegate, non metteva i sudditi nella necessità di
« essere disobbedienti; il che senza dubbio avrebbe posto gran-
« dissimo ostacolo alla ricuperazione delle cose perdute; per-
« ciocchè i popoli, che contro il voler della repubblica, o per
« inclinazione o per non poter far di meno, fossero passati
« all'obbedienza d'altro padrone, avrebbero poi avuta assai mag-
« gior ripugnanza e difficoltà di tornare, qualunque volta la
« fortuna cambiasse aspetto, sotto il dominio de' veneziani per
« timore d'esser da loro trattati come ribelli. In secondo luogo,
« facendo così passare diverse città in mano di coloro, a cui la
« lega ne doveva procurare l'acquisto; come quelle della Ro-
« magna al pontefice; Padova, Verona e Vicenza all' impera-
« tore; i porti del regno di Napoli a Ferdinando; s' impediva,
« che la più parte di quelle terre non cadessero in potere dei
« soli francesi; perchè essendo assai mediocri le forze del papa,
« e lontane quelle di Ferdinando, e Massimiliano non essendo
« ancora calato in Italia, sarebbe stato facile a francesi dopo
« la prima vittoria occupar per sè anche la parte destinata
« agli altri. La qual cosa quando che fosse accaduta e Luigi XII
« avesse al suo ducato milanese aggiunto sì grandi acquisti,
« non restava più a' Veneziani speranza di risorgere, e l' Italia
« tutta era posta in manifesto e gravissimo pericolo di diven-
« tare un'altra volta provincia della monarchia francese. Fi-
« nalmente col partito che prese il senato di fare che ciascuno
« dei collegati ottenesse subitamente ciò, che si era proposto
« di conquistare, si rendeva più facile la dissoluzione della lega,
« dal qual scioglimento poteva unicamente nascere la salute
« della naufragante repubblica. »

E d'altronde, se tali non fossero state le viste del senato in concedere a questi suoi sudditi la libertà: che importava di scioglierli, mentre già, sciolti o non sciolti da esso, sarebbero egualmente passati sotto il potere dei nemici? — L'esito poi

ne coronò le intenzioni; perchè tutte quelle città, come più presto poterono, ritornarono spontaneamente alla primitiva obbedienza della repubblica.

CAPO II.

Padova è riacquistata dai Veneziani.

Tanta finezza di politica del senato suggerì inoltre non solo l'opportuno consiglio di premunire la dominante contro qualunque esteriore molestia e di porla in istato della più valida sicurezza; ma lo persuase inoltre ad intraprendere maneggi di riconciliazione e di pace. Incominciò dal pontefice, il quale si sarebbe fors'anco piegato a favorevoli sentimenti; e se n'erano anche presi buoni concerti; ma trovò valida opposizione negli ambasciatori del re di Francia e dell'imperatore Massimiliano. Fu incaricato di solenne legazione a quest'ultimo un gentiluomo veneziano, Antonio Giustiniani, il quale non ottenne migliore effetto (1).

L'inutilità di siffatti tentativi fece entrare in gravi considerazioni il senato, e nuovo coraggio gl'infuse ad accingersi all'impresa di riaversi da tante perdite. Si presentò al primo sguardo dei senatori il riacquisto di Padova, il quale poscia avrebbe condotto la repubblica al riacquisto di molte altre città.

Padova allora trovavasi sprovveduta di conveniente presidio. V'era governatore quel Leonardo Trissino o da Dressina, il quale di propria autorità ne aveva preso il possesso a nome dell'imperatore. Non aveva di presidio che ottocento uomini; e sebbene per guadagnarsi l'animo dei cittadini, avess'egli distribuito loro alquanti dei beni tolti a gentiluomini veneziani,

(1) Il Guicciardini (*Stor. d'Italia*, lib. VIII, cap. II, pag. 63 e seg. del tom. II, dell'ediz. di Milano 185) sognò un discorso dell'ambasciatore veneto, in cui fece dire al Giustiniani ciò ch'egli avrebbe voluto che avesse detto; ma da tutti gli storici e veneziani e forestieri (tranne lo spagnuolo Cueva) è confutato e smentito.

pure la popolazione era tutta a favore della repubblica; siccome lo era anche la maggior parte del contado circonvicino, perchè le frequenti violenze dei recenti dominatori, facevano ricordare e desiderare la moderazione del governo veneziano (1).

Fu discusso lungamente in Senato sul progetto e sul modo di ricuperare Padova, ed alla fine se ne affidò l'incarico al provveditore Andrea Gritti. Il piano dell'impresa fu concertato così. Egli con quattrocento uomini d'arme e tremila fanti (2) e due mille cavalleggeri albanesi, andasse a Noale, ed ingrossate le sue schiere da moltissimi contadini, che gli si sarebbero associati, si dirigesse verso Padova per assaltare la porta di Codalunga: ed intanto, duemila contadini, con trecento fanti ed alquanti cavalli, andassero ad assalire il Portello, ch'è dall'altro lato orientale della città, onde spargere con ciò lo spavento e la confusione negli assaliti. Per ingannar meglio le conghietture e le idee degli avversarj, l'altro provveditore, Cristoforo Moro, facesse mostra di andare ad accamparsi a Cittadella.

Questo ben ordinato disegno ebbe un esito felicissimo. I fanti, giunti alla porta di Codalunga, la trovarono mezzo aperta, perchè poco prima erano giunti, ed altri avevano anche cominciato ad entrare in città, parecchi carri di fieno, i quali non a caso, ma per astuzia del Gritti, vi erano stati mandati. Ed altri appunto vi erano entrati, ed altri si erano fermati ad arte colà, sulla porta, perchè i contadini, che li menavano, vi fingevano dei guasti, per cui non potessero progredire. Per questo artifizio rimase calato il ponte levatojo, acciocchè intanto le genti veneziane sopraggiungessero, e quindi entrassero felicemente, senza che nessuno, per così dire, della città se ne accorgesse. Le precedeva il cavaliere della Volpe, co' suoi

(1) Narra a questo proposito il Muratori (*Annali d' Ital.* an. 1509), che « i Padovani avevano già cominciato ad assaggiare più d' un poco, « qual fosse il disordinato governo dei loro ospiti novelli. Frequenti si « provavano i rubamenti; non era salvo l'onore delle donne; le risse, che « spesso succedevano co' soldati, costavano la vita ai cittadini e il sacco « alle lor case. »

(2) Altri dissero *cinquemila.*

cavalleggieri; gli veniva dietro lo Zitolo da Perugia e Lattanzio da Bergamo con una porzione dell' infanteria.

Arrivavano poscia di mano in mano genti fresche a sostenerne le mosse. Leonardo da Dressina se ne accorse allora soltanto, che queste genti furono giunte sulla piazza, ed ormai disperando di potere con li suoi pochi militi, respingere coteste forze, prese il partito di venire anch' egli sulla piazza co' suoi ottocento tedeschi e con Brunoro da Sarego, condottiero di cinquanta cavalli, e di aspettare, se, affrontando colà l'impeto dei nemici, fossero accorsi a sostenerlo coloro, che avessero per avventura favorito in Padova il partito imperiale. Ma questa ed ogni altra speranza fu vana, perchè il popolo non si mosse.

Gli uffiziali cesarei, sì per questo e sì per udire il popolo che gridava *Marco, Marco,* si videro costretti a rifugiarsi nel castello della città, che, sprovvisto di munizioni e di viveri, non tardò, poche ore dopo, a rendersi; sicchè i Veneziani rimasero padroni dell' intiera città. — Nè tardarono gli arrabbiati villani a stendere da per tutto le mani rapaci. Vi rimasero saccheggiati i banchi, le case e le botteghe degli Ebrei e circa ottanta case di nobili padovani aderenti agli imperiali, e vi andarono perdute molte ricchezze. Tutto era confusione, urli e grida. Per buona ventura, il grosso dell' armata tardò ad arrivare, a cagione degli ostacoli, che le barche trovavano nei canali; mentre se fossero giunte in Padova tante genti, che difficilmente si sarebbero potute frenare, tutta la città ne sarebbe stata desolata. Opportunamente perciò i capi dell'esercito proclamarono un bando, che sotto pena della forca nessuno più osasse saccheggiare. Lo stesso giorno vi giunse il conte di Pitigliano col maggior nerbo dell'armata, e da per tutto egli ricondusse la quiete ed il buon ordine.

Accadde questo memorando avvenimento il giorno 17 luglio 1509; giorno, che per essere sacro a santa Marina, fu d'allora in poi festeggiato annualmente in Venezia, per pubblico decreto, nella chiesa di questa santa; ed ivi recavasi a commemorazione di ciò il doge con tutta la Signoria; ed in questa occasione il pievano di essa chiesa gli mostrava le chiavi della città di

Padova, ivi perciò appunto depositate. Le quali chiavi, demolita in questo secolo quella chiesa, furono ricuperate per le sollecite cure del benemerito canonico Giannantonio Moschini, ed affisse nel chiostro dell'odierno seminario patriarcale, ad ornamento archeologico del medesimo, ed a memoria altresì del faustissimo avvenimento (1).

Nè voglio tacere ciò che scrisse l'anonimo Padovano, e che il Muratori ripete, circa il riacquisto di Padova, essere stato effetto di un tradimento ordito da Costantino despota della Morea, il quale comandava allora le soldatesche italiane di Massimiliano. Pretende egli, che « papa Giulio avesse già ri-« conosciuto, essere il meglio della Chiesa e dell' Italia, che si « conservasse la repubblica di Venezia, per opporla non meno « ai turchi che alle potenze cristiane, le quali venivano a con-« culcare e mettere in ceppi le provincie italiane: laonde dati « ordini secreti ad esso Costantino di favorire sotto mano i « Veneti, il mandò a Trento a Massimiliano Cesare con cin-« quantamila ducati, per sollecitarlo a calare in Italia per paura « che i Francesi non prendessero il rimanente dello stato ve-« neto. Fu inviato costui a Padova con le genti imperiali. Per « quanto que' Padovani che amavano il nome imperiale lo scon-« giurassero di non ispogliar la città dell' opportuno presidio, « volle agli andare a campo ad Asolo. Crebbero le apparenze « che Padova fosse in pericolo: ma per quanto anche i suoi « capitani, cioè Pandolfo Malatesta, Lodovico e Federico da Boz-« zolo, il marchese d'Ancisa ed altri il consigliassero di cac-« ciarsi in Padova, troppo sprovvista di gente: nulla mai volle « consentirvi. »

Nè sarei lungi dal credere, che Costantino, guadagnato

(1) Il Dubos, storiografo della lega di Cambrai, disse ricuperata Padova dalle armi venete il dì 29 giugno. Ma erroneamente, perchè tutti gli storici veneziani ed anche padovani, tra cui l'anonimo di Padova, testimonio oculare, ne dicono avvenuto il fatto *a' dì 17 del mese di luglio l'anno di nostra salute* 1509, *giorno di santa Marina in martedì.* E « tale appunto « soggiunge il Muratori (*Annal. d'Ital.*), secondo la lettera domenicale G, « fu il 17 di quel mese. » Lo che, più di tutto, veniva ad attestare l'annuale solennità della repubblica.

secretamente dal denaro veneziano, abbia tenuto siffatto contegno, servendo in pari tempo e alle intenzioni del papa e agl' interessi della veneta repubblica.

CAPO III.

Conseguenze, che di qua derivarono alla nobiltà padovana.

Se Padova, per le cose narrate, potè ascrivere a sua somma ventura l'essere stata sottratta da un saccheggio universale; non ebbe similmente la sorte di schivare per altro verso la propria ruina. Quasi tutta infatti la nobiltà padovana s'era mostrata vogliosa di mutare governo, ed erasi dichiarata apertamente in favore degl' imperiali. Ma non mancò loro il castigo. Preso che fu dai Veneziani il castello di Padova a discrezione, furono inviati alle carceri di Venezia e quei nobili padovani che aderenti al partito imperiale si erano colà ritirati e molti altri ch'erano stati presi in città. Leonardo Trissino finì ben presto la vita nelle carceri; altri in sulla fine di novembre furono giustiziati pubblicamente (1), ed i pochissimi che poterono durare molti anni, furono di poi mandati a confine in varii luoghi delle coste marittime. Ed oltre a ciò la maggior parte degli altri nobili padovani fu chiamata a Venezia, ed a ciascuno fu imposto l'obbligo di presentarsi ogni giorno ad un determinato ufficio. Molti di essi e delle principali famiglie, chi per paura e chi per altre cagioni, se ne fuggirono di poi, e conseguentemente furono dichiarati ribelli, e tutti i loro beni passarono al fisco (2). In questa occasione e per questo motivo perì il fiore della nobiltà padovana. Quì però non finirono le sciagure di Padova. Lo vedremo in appresso.

Il riacquisto intanto di Padova aperse ai Veneziani la strada a novelli vantaggi, perchè tutti i luoghi di questa provincia

(1) Questo rigore fu disapprovato dagli stessi storici veneziani, in principalità dal Bembo.

(2) Ved. il Muratori, *Annal. d'Ital.*, an. 1509. Presso l'anonimo padovano sono registrati i nomi di quanti vi rimasero colpiti.

ritornarono spontaneamente, l' un dopo l'altro, alla soggezione della repubblica. La propensione generale dei contadini e del popolo verso il governo veneto facilitò alle truppe di questo il riacquisto altresì di Legnago, fortezza importantissima per esercitare valida influenza sui territorii di Padova, di Vicenza e di Verona.

Nè devo qui passare sotto silenzio, che il senato, dopo questi prosperi avvenimenti, ponendo mente ai vantaggi, che ne deriverebbero allo stato, se i sudditi fossero stimolati a dedicarsi con tutto l'animo al pubblico servigio, decretò, che quanti s'erano mostrati fedeli fossero dall'erario risarciti di tutte le perdite fatte ed anche di tutte quelle, che fossero per soffrire nel corso di questa guerra. Munificenza in verità senza esempio, alla quale non poterono astenersi dal tributare sentimenti di ammirazione gli stessi scrittori non affezionati alla veneziana repubblica (1). Ned ebbe il governo a pentirsi di questa sua generosità, nè da questa rimasero esclusi coloro, che vi si affidarono. Padova fu la prima a sperimentarne i benefici effetti. Siccom'era stata la prima a ritornare nel seno della repubblica, a cui, cent'anni addietro, s'erano dati spontaneamente i suoi cittadini.

Un incidente alquanto ridicolo sopravvenne, in conseguenza della ricuperazione di Padova e di Legnago, a Francesco Gonzaga, marchese di Mantova: incidente, che menò grande strepito in tutta l' Italia. Egli partito da Mantova alla testa di un corpo di cavalleria, per andarsi ad unire in Verona col signore della Talissa, fermossi con poche truppe nell' Isola della Scala, grosso casale del veronese, non circondato da mura, nè protetto da veruna fortificazione. Se ne accorse il presidio di Legnago, a cui comandava il capitano Carlo Marino, avvisatone dai villani. Per lo che disposte secretamente le cose, il Marino spedì colà Lucio Malvezzi con dugento cavalleggeri e Ciotolo da Perugia con ottocento fanti e molte brigate di contadini, i quali, giunti la notte del 9 agosto, lo sorpresero, e ne svaligiarono d'armi, di cavalli, e di arnesi tutti i soldati. Francesco

(1) Ved. il Dubos, *Stor. della lega di Cambray*, part. I, lib. I, p. 74.

Gonzaga uditone il parapiglia e figurandosene la cagione, balzò di letto, ove se ne giaceva coricato tuttora; fuggì in camicia, precipitatosi da una finestra, ed andò a rimpiattarsi in un campo di saggina. Ivi lo colsero alcuni contadini, che lo condussero a Legnago, prigioniero di guerra, donde poscia fu mandato a Venezia, alla prigione delle Torreselle; « e quivi, dice l'annalista d' Italia (1), per lungo tempo si riposò. »

CAPO IV.

I tedeschi assediano Padova.

L' indolenza dell' imperatore Massimiliano in lasciarsi togliere così vilmente la nobile città di Padova e tutti gli altri luoghi, che ne furono conseguenze, mosse le voci di ognuno, e poi le penne degli storici a proverbiare l' indolenza di lui, che non sapeva determinarsi ad unire il suo esercito e calare in Italia. I Veneziani d'altronde, persuasi, ch'egli, dopo tanta pigrezza, sarebbesi alla fine determinato a calarvi, e che il suo turbine sarebbe andato a scaricarsi su Padova, si diedero con la maggior sollecitudine a fortificar la città ed a provvederla di maravigliosa quantità di viveri e di munizioni da guerra. Quivi anche spinsero il maggior nerbo delle truppe di fanteria e di cavalleria: con l'aggiunta di dugento giovani volontari, ciascuno dei quali condusse con sè a proprie spese dieci o quindici e venti uomini armati. Ne diede l'esempio in principalità il doge Loredano, mandandovi due suoi figliuoli, come in appresso dirò.

Massimiliano alfine, quando vide già già per andare perduto il frutto della lega, ed in procinto di vedersi tolte ad una ad una le città così facilmente ottenute, si determinò a porsi in marcia per venirsele a conservare. Scelse la via che per le montagne conduce alla provincia di Vicenza: ma non vi giunse che dopo lunghissimi e gravi stenti, perchè i villani,

(1) Muratori, an. 1509.

affezionati alla repubblica e favoriti dall'asprezza dei luoghi, gli si erano ferocemente ribellati, e di passo in passo gli e ne contrastavano il terreno. Giunto al piano, trovò ricuperata dall'esercito veneziano la massima parte della provincia padovana; sicchè a grande stento e con gravissima perdita di soldati potè inoltrarsi sino alla città, ed ivi formò i suoi progetti per rimettersene al possesso.

L'esercito suo era formidabile pel numero de' combattenti; ma senza ordine e senza unione, perchè composto di varie nazioni e di molti volontari. Penuriava di denaro, benchè poco dianzi avess'egli avuto cencinquantacinquemila scudi dal re Luigi XII per l'investitura di Milano, ottenuta addì 14 giugno di questo medesimo anno (1), e censessantamila ducati d'oro, per più titoli, dal papa. Ad onta di tuttociò, la principal paga che Massimiliano dava alle sue genti, consisteva nel permetter loro, che saccheggiassero tutto il territorio padovano. Nel quale saccheggio, fu terribile la desolazione di questa fertilissima regione; ma costò d'altronde assai cara agli aggressori imperiali, perchè i contadini, oltre all'essere stati sempre affezionati e fedeli alla repubblica, irritati da tante violenze e crudeltà di costoro, ne sacrificarono alla loro vendetta quanti ne poterono cogliere.

Padova, per l'opposto, presidiata da una truppa di ben venticinque mila uomini, riccamente approvigionata, come di sopra ho notato, e di munizioni e di viveri, non aveva paura di un assedio, con cui l'austriaco *Cesare* avesse voluto stringerla. Il senato reputava della massima importanza, per la sicurezza della propria sorte nella terraferma d'Italia, il buon esito della difesa di questa città; e per ciò con tutto l'animo vi si diede. Lo stesso doge Leonardo Loredan si adoperò ad accendere vieppiù il coraggio dei senatori, i quali già per la massima parte vi si trovavano ben disposti. Parlò con meravigliosa eloquenza e trasse tutti al suo partito, sicchè la difesa di Padova fu decretata a pieni voti e con nazionale entusiasmo. Le cose dette da lui in questa occasione ci furono conservate

(1) Du-Mont, *Corp. Diplom.*, presso il Muratori, *Annal. d'It.* an. 1509.

quasi da tutti gli storici sì veneziani che forestieri, benchè tutti le abbiano esposte con le stesse parole; nè posso astenermi dal trascriverle qui, perchè intieramente spettanti alla storia di Padova. Preferisco trascriverle come dal Guicciardini (1) le abbiamo.

Ed eccone il tenore:

CAPO V.

Discorso del doge al senato, per la difesa di Padova.

— « Se, com' è manifestissimo a ciascuno, prestantissimi senatori, nella conservazione della città di Padova consiste non solamente ogni speranza di poter mai ricuperare il nostro imperio, ma ancora di conservare la nostra libertà; per lo contrario, se la perdita di Padova ne seguita, come certissimo, l' ultima desolazione di questa patria, bisogna di necessità confessare, che le provvisioni e le preparazioni fatte insino ad ora, ancora che grandissime e meravigliose, non siano sufficienti, nè per quello che si conviene per la sicurtà di quella città, nè per quello che si appartiene alla dignità della nostra repubblica. Perchè in una cosa di tanta importanza e di tanto pericolo, non basta che i provvedimenti fatti siano tali che si possa avere grandissima speranza, che Padova si abbia a difendere; ma bisogna siano tanto potenti, che, per quel che si può provvedere con diligenza e industria umana, si possa tenere per certo, che abbiano ad assicurarla da tutti gli accidenti che improvvisamente potesse partorire la sinistra fortuna, potente in tutte le cose del mondo, ma sopra tutte le altre in quelle della guerra. Nè è deliberazione degna dell'antica fama e gloria del nome veneziano, che da noi sia concessa interamente la salute pubblica e l'onore e la vita propria e delle mogli e figliuoli nostri alla virtù di uomini forestieri e di soldati mercenarii, e che non corriamo noi spontaneamente a difenderla con i petti

(1) Lib. VIII, cap. IV.

e con le braccia nostre. Perchè, se ora non si sostiene quella città, non rimane a noi più luogo di affaticarci per noi medesimi; non di dimostrare la nostra virtù, di non spendere per la salute nostra le nostre ricchezze. Però, mentre che ancora non è passato il tempo di ajutare la nostra patria, non dobbiamo lasciare indietro opera o sforzo alcuno, nè aspettare di rimanere in preda di chi desidera saccheggiare le nostre facoltà, di bere con somma crudeltà il nostro sangue. Non contiene la conservazione della patria solamente il pubblico bene, ma nella salute della repubblica si tratta insieme il bene e la salute di tutti i privati, congiunta in modo con essa che non può stare questa senza quella; perchè cadendo la repubblica e andando in servitù, chi non sa, che le sostanze, l'onore e la vita dei privati rimangono in preda dell'avarizia, della libidine e della crudelta degli inimici? Ma quando bene nella difesa della repubblica non si trattasse altro che la conservazione della patria, non è premio degno dei suoi generosi cittadini, pieno di gloria e di splendore nel mondo e meritevole appresso a Dio? Perchè è sentenza insino dei Gentili, essere nel cielo determinato un luogo particolare, il quale felicemente godano in perpetuo tutti coloro che avranno aiutato, conservato e accresciuta la patria loro (1). E quale patria è giammai stata che meriti di essere più ajutata e conservata dai figliuoli che questa? La quale ottiene ed ha ottenuto per molti secoli il principato tra tutte le città del mondo, e dalla quale i suoi cittadini ricevono grandissime ed innumerabili comodità, utilità ed onore; ammirabile, se si considerano o le doti ricevute dalla natura, o le cose che dimostrano la grandezza quasi perpetua della prospera fortuna, o quelle per le quali apparisce la virtù e la nobiltà degli animi degli abitatori. Perchè è stupendissimo il sito suo, posta unica nel mondo tra le acque salse e congiunte in modo tutte le parti sue, che in un tempo medesimo si gode la comodità dell'acqua e il piacere della terra; sicura, per non

(1) *Omnibus. qui patriam conservarint, adjuverint, auxerint, certum esse in cœlo ac definitum locum, ubi beati ævo sempiterno fruantur.* Cic. de Republica lib. VI.

essere posta in terra ferma, dagli assalti terrestri; e sicura, per non esser posta nella profondità del mare, dagli assalti marittimi. E quanto sono maravigliosi gli edifizi pubblici o privati, edificati con incredibile spesa e magnificenza e pieni di ornatissimi marmi forestieri, e di pietre singolari, condotte in questa città da tutte le parti del mondo; e quanto ci sono eccellenti la pittura, le statue, le sculture, gli ornamenti dei mosaici e di tante bellissime colonne e di altre cose simiglianti! E quale città si trova al presente, ove sia maggior concorso delle nazioni forestiere, che vengono qui, parte per abitare in questa libera e quasi divina patria sicuramente, parte per esercitare i loro commercj? Onde Venezia è piena di grandissime mercatanzie e faccende, onde crescono continuamente le ricchezze dei nostri cittadini, onde la repubblica ha tanta entrata nel circuito solo di questa città, quanta non hanno molti re degli intieri regni loro. Lascio andare la copia dei letterati di ogni scienza e facoltà, la quantità degl' ingegni e la virtù degli uomini dalla quale congiunta con le altre condizioni, è nata la gloria delle cose fatte maggiori da questa repubblica e dagli uomini nostri, che dai romani in qua abbia fatto patria alcuna, e che sia pienissima di abitatori, abbondare ogni cosa. Fu il principio della città ristretto in su questi soli scogli sterili e ignudi e non di meno distesasi la virtù degli uomini nostri prima nei mari più vicini e nelle terre circostanti, di poi ampliatasi con felici successi nei mari e nelle provincie più lontane, e corsa insino alle ultime parti dell'Oriente acquistò per terra e per mare tanto imperio e tennelo sì lungamente e ampliò in modo la sua potenza, che stata tempo lunghissimo formidabile a tutte le altre città d' Italia, sia stato necessario, che ad abbellirla siano concorse le fraudi e le forze di tutti i principi cristiani, cose certamente procedute con l'aiuto del sommo Dio, perchè è celebrata per tutto il mondo la giustizia, che si esercita indifferentemente in questa città, per il nome solo della quale molti popoli si sono spontaneamente sottoposti al nostro dominio. Già a quale città, a qual imperio cede di religione e di pietà verso il sommo Dio la patria nostra? Ove sono tanti monasteri, tanti tempi, pieni

di ricchissimi e preziosissimi ornamenti, di tanti stupendi vasi e apparati dedicati al culto divino? Ove sono tanti spedali e luoghi pii, nei quali con incredibile spesa ed incredibile utilità dei poveri si esercitano assiduamente le opere della carità? È meritamente per tutte queste cose preposta la patria nostra a tutte le altre: ma oltre a queste, ce n'è una, per la qual sola trapassa tutte le laudi e la gloria. Ebbe la patria nostra in un tempo medesimo l'origine sua e la sua libertà: nè mai nacque nè morì in Venezia cittadino alcuno, che non nascesse e morisse libero: nè mai è stata turbata la sua libertà; procedendo tanta felicità dalla concordia civile stabilita in ogni modo negli animi degli uomini che in un tempo medesimo entrano nel nostro senato e nei nostri consigli, e depongono le private discordie o contenzioni. Di questo è causa la forma del governo, che temperato di tutti i modi migliori di qualunque specie di amministrazione pubblica e composto in modo e a guisa di armonia proporzionato e concordante tutto a sè medesimo, è durato già tanti secoli senza sedizione civile, senz'armi e senza sangue tra i suoi cittadini inviolabile e immaculato, laude unica della nostra repubblica, e della quale non si può gloriare nè Roma, nè Cartagine, nè Atene, nè Lacedemone, nè alcune di quelle repubbliche, che sono state più chiare e di maggior grido appresso gli antichi. Anzi appresso noi si vede in atto tale forma di repubblica, quale quegli, che hanno fatto maggiore professione di sapienza civile, non seppero mai nè immaginarsi nè descrivere. Adunque a tanta e sì gloriosa patria, stata moltissimi anni antemuro della fede, splendore della repubblica cristiana, mancheranno le persone dei suoi figliuoli e dei suoi cittadini? E ci sarà chi rifiuti di mettere in pericolo la propria vita e dei figliuoli per la salute di quella?

La quale contenendosi nella difesa di Padova, chi sarà quello che neghi di voler personalmente andare a difenderla? E quando bene fossimo certissimi essere bastanti le forze che vi sono, non appartiene egli all'onor nostro, non appartiene egli allo splendore del nome veneziano, che si sappia per tutto il mondo, che noi medesimi siamo corsi prontissimamente a difenderla e conservarla? Ha voluto il fato di questa città che

in pochi dì sia caduto dalle mani nostre tanto imperio; nella qual cosa non abbiamo da lamentarci tanto della malignità della fortuna, perchè sono casi comuni a tutte le repubbliche, a tutti i regni, quanto abbiamo cagione di dolerci, che dimenticatici della costanza nostra, stata insino a quel dì invitta, che perduta la memoria di tanti generosi e gloriosi esempi dei nostri maggiori, cedemmo con troppo subita disperazione al colpo potente della fortuna: nè fu per noi rappresentata ai figliuoli nostri quella virtù ch'era stata rappresentata a noi dai padri nostri. Torna ora a noi l'occasione di recuperare quell'ornamento non perduto, se noi vorremmo esser uomini, ma smarrito; perchè andando incontro all' avversità della fortuna offerendosi spontaneamente ai pericoli, cancelleremo la infamia ricevuta; e vedendo non essere perduta in noi l'antica generosità e virtù, si ascriverà piuttosto qual disordine a una certa fatale tempesta alla quale nè il consiglio nè la costanza degli uomini può resistere, che a colpa e vergogna nostra.

Però se fosse lecito, che tutti popolarmente andassimo a Padova, che senza pregiudizio di quella difesa e delle altre urgentissime faccende pubbliche, si potesse per qualche giorno abbandonare questa città, io primo, senza aspettare la vostra deliberazione, piglierei il cammino, non sapendo in che meglio potere spendere questi ultimi dì della mia vecchiezza, che nel partecipare, con la presenza e con gli occhi, di vittoria tanto preclara; o, quando pure (l'animo abborrisce di dirlo) morendo insieme con gli altri non essere superstite alla rovina della patria. Ma perchè nè Venezia può essere abbandonata dai consigli pubblici, nei quali col consigliare, provvedere e ordinare non meno si difende Padova, che la difendano con le armi quegli che sono quivi, e la turba dei vecchi sarebbe più di carico che di presidio a quella città; nè anco per tutto quello che potesse occorrere, è a proposito spogliare Venezia di tutta la gioventù; però consiglio e conforto, che, avendo rispetto a tutte queste ragioni, si eleggano dugento gentiluomini dei principali della nostra gioventù, dei quali ciascuno, con quella quantità di amici e di clienti atti alle armi che tollereranno le sue facoltà, vada a Padova per stare quanto sarà necessario

alla difesa di quella terra. Due miei figliuoli con grandi compagnie saranno i primi a eseguire quel che io, padre loro, principe vostro, sono stato il primo a proporre; le persone dei quali in sì grave pericolo offerisco alla patria volentieri. Così si renderà più sicura la città di Padova; così i soldati mercenarii, che vi sono, veduta la nostra gioventù pronta alle guardie e a tutti i fatti militari, ne riceveranno inestimabile allegrezza e animosità, certi, che essendo congiunti con loro i figliuoli nostri, non abbia a mancare da noi provvisione o sforzo alcuno. La gioventù e gli altri, che non anderanno, si accenderanno tanto più con questo esempio a esporsi sempre che sarà di bisogno a tutte le fatiche e pericoli. Fate voi, senatori, le parole e i fatti dei quali sono in esempio e negli occhi di tutta la città, fate, dico, a gara ciascuno di che ha facoltà sufficienti, di far descrivere in questo numero i vostri figliuoli, acciocchè siano partecipi di tanta gloria; perchè da questo nascerà non solo la difesa sicura e certa di Padova, ma si acquisterà questa fama appresso a tutte le nazioni, che noi medesimi siamo quegli, che col pericolo della propria vita difendiamo la libertà e la salute della più degna e della più nobile patria che sia in tutto il mondo. » —

Questi sentimenti del doge Loredan destarono in tutti siffatto entusiasmo, che, dietro l'esempio dei figliuoli di lui, Alvise e Bernardo, non tardarono ad arrolarvisi gli altri nobili. Se ne formò un corpo di ben trecento, ciascuno dei quali aveva al suo soldo parecchi altri valorosi giovani, sicchè ne fu composta una truppa di diecimila all' incirca.

CAPO VI.

Mosse dell' imperatore Massimiliano, per disporsi all'assedio di Padova.

Giunto Massimiliano nelle vicinanze di Padova, ricevette un rinforzo considerevole di milizie, colà speditegli dai due re Luigi XII e Ferdinando, dal papa Giulio II e dal duca di

Ferrara. Quest' ultimo lo ajutò anche col mandargli un grandioso treno di grossa artiglieria. Narrano gli storici, che l'esercito imperiale consistesse in più di ottantamila fanti e ventimila cavalli, composto di tedeschi, di francesi, di borgognoni, di spagnuoli e d' italiani. E quanto alle artiglierie, di cui abbondava, leggo nella *Storia del cavaliere Bajardo* (1), « che le « truppe di Massimiliano, conducevano cento sei pezzi di arti- « glieria nei carretti, il più piccolo dei quali era un falcone, « e sei grosse bombarde di getto, caricate su grossi carri per « via di congegni; quando si volevano far batterie, si levavano « giù a terra, e tenevasi sollevata la bocca del pezzo con un « grosso piuolo, e perchè non rimbalzasse indietro opponevasi « un robusto riparo. Queste artiglierie tiravano palle di pietra, « perchè di getto non si sarebbe potuto levarle, e tutto al più « non tiravano che quattro volte al giorno. »

Anche il papa vi mandò Lodovico Pico conte della Mirandola, con dugento lancie e duecento cavalli leggeri. Ed ognuno si credeva, che Massimiliano, con un esercito sì potente, avesse da assorbire Padova: ma invece cominciò a perdere il tempo nell' impadronirsi di Limena, di Monselice, di Este, di Montagnana e di altri luoghi del territorio padovano.

Incominciato che fu l'assedio, non passava giorno senza qualche azione o dall' una parte o dall' altra. Gli assediati mandavano fuori, e non mai inutilmente, la cavalleria leggera a far prigionieri al campo nemico. Massimiliano, tenendosi in largo dodici miglia da Padova, verso il Polesine di Rovigo, si teneva aperta la comodità a far vettovaglie. Alla fine si mosse verso la città, con la determinazione di stringerne più rigorosamente l'assedio. Si fermò al ponte del Bassanello, per tentare, ma indarno, di far deviare il corso delle acque, che fluiscono in Padova. Erano qui radunate tutte le sue genti e tutte le artiglierie: e di qua volle tentare un assalto alla città. Ma cangiò pensiero ben presto, perchè venne assicurato, che Padova da questo lato era troppo bene fortificata, e che dalla parte invece del Portello; dalla parte, cioè, che mena a Venezia;

(1) Nel cap. XXXIII.

le fortificazioni n'erano alquanto deboli. Risolse perciò di darle da questo lato l'attacco: nè potè trasferirvisi con tanta facilità, perchè le paludi e le varie acque, che circondavano la città, non gli permisero di potervi andare se non per lungo e largo giro di molte miglia. Gli fu duopo girare sino a Bovolenta, grossa terra, ch' è discosta da Padova per ben dieci miglia: e dovette impiegarvi più giorni.

In quei luoghi paludosi ed acquosi, una ciurma di tremille villani, confidati nella difficoltà e sicurezza di questi, erano andati a cercarsi ricovero, menando seco una grandissima quantità di bestiame. Fortuitamente gl' incontrò nel suo cammino l'esercito imperiale, ed ebbe a somma ventura di farne ricco bottino. Più lieto perciò e pigliando a buon augurio cotesto vantaggioso incontro, giunse Massimiliano al Portello il dì 15 settembre. L'esercito di lui era imponente; ma d'altronde, anche la difesa di Padova era ridotta al massimo della perfezione.

Egli fece appostare le artiglierie, ed a furia di cannonate ottenne larga breccia nel bastione che difendeva questa porta. Nè perciò se ne mostravano punto sbigottiti gli assediati, i quali anzi molestavano assai con le loro artiglierie, tutto l'esercito circostante. Ed in pari tempo gli stradioti e i cavalleggieri della repubblica non tralasciavano le continue scorrerie sino agli alloggiamenti dei nemici. Lucio Malvezzi ebbe l'ardimento persino di uscire da Padova, con una grossa squadra di cavalleria, per accogliere e condurre in città un sussidio di quarantamila ducati, che gli venivano da Venezia (1).

Il bombardamento di nove giorni aveva prodotto intanto nelle mura della città gravi danni, sicchè parve a Massimiliano giunta l'opportunità di darvi l'assalto. Ma quando nell' indomani, fu per accingervisi, trovò che l' acqua della fossa era stata dagli assediati, alzata di molto. Gli fu d' uopo adunque differire ad altro giorno l' impresa. Alla quale impresa il condottiero Zitolo da Perugia aveva già preparato il rimedio e consigliava anzi, che si lasciasse pure Massimiliano eseguirne a tutto

(1) Lo storico veneziano Bembo, nel suo lib. IX, descrive minutamente le circostanze di questa astuzia.

suo bell'agio il progetto, acciocchè se ne avesse tutto in un punto a pentire.

Moltiplicato perciò dagl' imperiali il bombardamento, ed in modo particolare contro il bastione, che il Mocenigo ed il Giustiniano dissero *Castel Gattese*, ed era dalla parte della porta di Codalunga, ne fu aperta vieppiù larga la breccia. Allora l' imperatore ne comandò l'assalto generale: per lo quale comando francesi, tedeschi, spagnuoli vi salirono animosamente in tre corpi separati, acciocchè l'emulazione nazionale di ciascuno di loro lo rendesse più vigoroso e feroce. Ed in vero fu terribile quell'assalto. Gli spagnuoli furono i primi a guadagnare il bastione, e vi piantarono tosto lo stendardo imperiale. Ma quando vi furono saliti, saltò fuori con le sue genti Zitolo da Perugia; fece appiccare il fuoco alla mina, che vi avea preparata, ed assalì vigorosamente e respinse gli assalitori; i quali vi perirono per la massima parte a ferro e a fuoco. Con che, l'esercito, ch'era già preparato per fare un impeto universale sulla città, rimase inerte e rientrò senz' aver combattuto ne' suoi alloggiamenti. Ciò accadde a' 27 di settembre.

Massimiliano perciò, disanimato e privo di ogni speranza di vittoria, conobbe l' insuperabile difficoltà dell' impresa; e considerando scemato di molto il suo esercito e vicine le pioggie, che gli potevano fare più rovinosa guerra che non i nemici, levò il campo il giorno 2 di ottobre; condusse a luogo sicuro l'artiglieria; fece ritirare l'esercito sino a Limena; poi si condusse in più alloggiamenti a Vicenza; ed in fine sciolse l'esercito e si raccolse a Verona.

CAPO VII.

Gelosie e dissidii tra gli ufficiali e capitani delle varie nazioni che componevano questo esercito.

Di un esito così infelice, ch'ebbe cotesto assedio, — incominciato con sì enorme apparato di soldatesche, — attribuiva Massimiliano la precipua cagione all' indolenza degli uffiziali,

dei capitani francesi, i quali disapprovavano le mosse di quella campagna e ne sostenevano di mal animo le fatiche, perciocchè conoscevano, che nessun vantaggio vi avrebbero essi ottenuto; nessuno ne sarebbe derivato alla nazione.

A proposito di questa indolenza, udiamo il racconto, che ne fece lo storico contemporaneo, da cui furono raccolte le azioni del cavaliere Bajardo (1): — Il Palissa generale francese, a cui Luigi XII aveva affidato la difesa delle città, assegnate all' imperatore e l' incarico di assisterlo fedelmente, e di dipendere dagli ordini di lui; pria che si desse mano all' impresa di Padova, raccolse nella sua tenda i varii capitani del suo esercito, e nell'atto di porsi a mensa con loro, così parlò: *Miei signori, bisogna desinare, perciocchè ho alcuna cosa a dirvi, la quale, se prima la dicessi, forse non mangereste di buon appetito.* Dopo il pranzo adunque mostrò loro una lettera dell' imperatore, che lo avvisava a tenersi pronto co' suoi, per dare l'assalto alla città di Padova. La lettera fu letta da coloro due volte per intenderla meglio; udita la quale ciascuno si guardava in viso ridendo, aspettando chi avrebbe voluto parlare. « *Eh via,* disse il signore d' Imbercourt, *non bi-*
« *sogna star tanto sopra. Mandate allo imperatore, che noi*
« *siamo apparecchiati: già mi noia il campo, perocchè le notti*
« *son fredde e comincia il buon vino a venir meno.* Del che
« tutti ne risero. Tutti si accontarono alle parole del signor
« d' Imbercourt. Il Palissa guardava il cavalier Bajardo, e vide
« che faceva mostra di stuzzicare i denti, come se udito non
« avesse. *Va bene,* gli disse ridendo, *or su! Ercole di Francia,*
« *che ne dite voi? Non è ora di stuzzicarsi i denti, sì di ri-*
« *spondere lestamente all' imperatore.* Il buon cavaliere, che
« era suo costume di pigliarsi solazzo, rispose: *Se noi voglia-*
« *mo al postutto metter fede nel signor d' Imbercourt, non vi*
« *è che andar dritto all' assalto: ma conciossiachè sia un cat-*
« *tivo gioco per uomini d'arme l'andarne a piedi, io me ne*
« *ritirerei volentieri. Pure, se devo dire ciò che ne penso,*

(1) *Stor. del cav. Bajardo,* cap. XXXVII e seg.; e ved. anche le *Mem. di Fleuranges,* tom. XVI.

« *l'imperatore manda che facciate metter a terra tutti gli gentil-*
« *uomini francesi per correre all'assalto co' suoi lanzichenec-*
« *chi. Per me, quantunque non abbia io bene alcuno a questo*
« *mondo, pure sono io gentiluomo: tutti voi altri siete gran*
« *signori e di buona casa, e si fanno molti delle nostre*
« *genti d'arme. Pensa dunque lo imperatore, che sia ragio-*
« *nevole di far pericolare a gran rischio tanta nobiltà colla*
« *pedonaglia, di cui chi è calzolajo, chi panattiere e chi ar-*
« *tigiano, i quali non si tengono tanto all'onore come i gen-*
« *tiluomini? che io m' abbia la sua mercè, ma e' non si fa*
« *troppo onore. Io penso, che voi, signore, dobbiate rispondere*
« *all' imperatore così: che voi avete chiamati i vostri capitani*
« *i quali son deliberati di fare la sua volontà; ben egli sa-*
« *persi che il re loro signore ne' suoi ordini non ha persona*
« *che non sia gentiluomo, mescolargli tra la pedonaglia tutta*
« *la bassa gente, valere quanto non fare alcuna stima di*
« *loro; ma anch'egli avere molti conti, signori e baroni della*
« *Germania: gli metta a terra colla gente d'arme di Francia,*
« *la quale ben volentieri marcerà innanzi, poi verranno i lan-*
« *zichinecchi se bene lo crede.* »

Queste relazioni degli scrittori francesi ci mostrano chiaramente, esservi state gelosie e gare tra la nobiltà di Francia e i baroni della Germania; ed essere stato questo uno dei principali motivi, per cui dall' impresa di Padova, ad onta di tanto splendido apparato di forze, l'imperatore se ne partì svergognato. Anche il da Porto, scrittore contemporaneo e testimonio dei fatti, ci conservò notizia dei dissapori che tenevano disuniti gli animi delle due nazioni, così scrivendo (1): « I Francesi, in « dispregio dei Tedeschi, hanno a dì passati sbaragliato un'adu- « nanza di molti paesani, che verso Campo san Piero si erano « in alcune paludi fatti forti, e impedivano le vittuarie al campo « imperiale e 'l saccomano da quella parte; e poichè ciò non « avevano potuto far i Tedeschi, ne sono state tra i capitani « male parole: ond' è molto cresciuto l'odio tra loro e potrebbe « questo per avventura essere la salute dell'assediata città. » — E lo fu di fatto, come fu narrato di sopra.

(1) Nella lettera XXI.

CAPO VIII.

Riacquisto delle altre città e dei castelli del padovano.

La brillante difesa di Padova e la vergogna avutane dall' imperatore Massimiliano, riuscirono a maggior gloria ed a consolazione del Senato, che aveva saputo così bene valersi dell'opera e del coraggio de' suoi capitani. Massimiliano, d'altronde, ponendo mente alle proprie disavventure, conosceva di non poter progredire, in questo stato di cose, nell' azzardosa sua impresa a danno delle città da lui poco dianzi usurpate alla repubblica di Venezia; nè con l'esercito suo scompaginato e avvilito avrebbe certo potuto insistere nei suoi progetti. Perciò, in sull'allontanarsi da Padova, fece proporre al Senato una sospensione di offese; ma il Senato, ricusò di acconsentirvi, ed approfittando anzi e della partenza dell'esercito di lui e dello ardore delle proprie truppe, diede ordine di progredire nel riacquisto degli altri luoghi e castelli sì del padovano, come anche delle adiacenti provincie. Le truppe infatti della repubblica, approfittando delle genti che rimanevano oziose in Padova, cui lasciarono presidiata di conveniente guarnigione, espugnarono con tutta facilità Bassano, Feltre, Belluno; poi presero di assalto il castello della Scala: donde retrocessero a togliere dalle mani degl' imperiali quello altresì di Monselice, discosto dieci miglia da Padova.

Difendeva Monselice una guarnigione di cinquecento uomini, i quali si ricoverarono dentro la torre; nè volevano cedere a patti ragionevoli. Allora i vincitori vi accesero al basso grande fuoco tutto all' intorno. La maggior parte di loro preferì di perire tra il fuoco, piuttostochè arrendersi. Alquanti cercarono di salvarsi precipitandosi dai merli di quella torre; ma vi venivano accolti sulla punta delle alabarde (1), Gli altri luoghi del territorio padovano — Este, Montagnana, Colonia, Cittadella — apersero le porte alle genti della repubblica, proclamandole come loro liberatrici.

(1) *Stor. del cav. Bajardo,* cap. XL.

Anche la città di Vicenza, la quale, due o tre giorni avanti, era stata costretta a giurare fedeltà ed obbedienza a Massimiliano imperatore, invitò le milizie della repubblica ad entrarvi ed a pigliarne di bel nuovo il possesso. E tanto furono rapidi i vantaggi, che la liberazione di Padova procacciò alle armi veneziane, che prima ancora che Massimiliano avesse potuto nella sua fuga arrivare a Trento, il conte di Pitigliano era già accampato sotto le mura di Verona. Tuttavolta non potè impadronirsene, perchè la città era troppo bene presidiata dalle truppe imperiali, e perchè i cittadini erano troppo fedeli alla obbedienza dell' imperatore.

CAPO IX.

Maneggi secreti del papa per unirsi ai Veneziani e distogliere i confederati dal recare ad essi nuove molestie.

Quanto prosperavano da un lato le cose dei Veneziani, altrettanto andavano alla peggio dall'altro gli affari dei confederati per le scambievoli dissenzioni, che li ponevano di continuo in procinto di separarsi a vicenda. E primo di tutti Giulio II pontefice, — che aveva maneggiato quella confederazione a danno dei Veneziani; che li aveva colpiti con ecclesiastiche censure; ch'era concorso con le stesse sue truppe ad assodare vieppiù la potenza di tanti principi e l' energia di quell' impresa; — fatto consapevole della liberazione di Padova e degli altri luoghi dalle tremende sciagure di una guerra devastatrice, nè rimanendogli più speranza alcuna di vedere schiacciati i Veneziani, si die' a consigli più miti e deliberò di voler conservare incolume la loro repubblica. Non è qui mio ufficio di esporre le molte e calde intraprese di lui, per distaccare l' unione dei componenti la lega; vi corsero sopra quasi quattro anni, nel corso dei quali, in mezzo alle instabilità delle reciproche tendenze, non altro potè ottenere, che costringere, per così dire, i Veneziani a mettersi in pace con la Chiesa. Nacquero intanto gravi disgusti tra l' imperatore ed il re di

Francia, perchè quello non contribuiva a questo le spese di guerra, a cui nei capitoli della lega si era obbligato. Ne nacquero anche tra l' imperatore ed il papa, perchè questo non voleva più muoversi a discapito dei Veneziani. Il Senato desiderava anch'egli la riconciliazione col papa, acciocchè, staccato lui dalla lega, ne rimanessero sciolti e con lui e tra loro gli altri confederati. Troppo stava a cuore della repubblica la salvezza e la tranquillità de' suoi sudditi.

Sei ambasciatori aveva mandato a Roma il Senato, sino dal settembre del 1509; e quando il papa si mostrò impegnato egli stesso per la riconciliazione, il Senato nel febbraio rinnovò ad essi il mandato di procura, acciocchè ne potessero legittimamente trattare. E poichè prevedevasi, che Giulio II, benchè lavorasse egli stesso per questa pace, avrebbe manifestato condizioni gravose e difficili; perciò il Senato, nelle secrete istruzioni, che diede loro, li autorizzò ad acconsentire a qualsiasi dura e durissima pretensione; che il papa avesse potuto accampare; perciocchè l' importante della repubblica era, che ad ogni costo si cercasse di sciogliere la lega, ned eravi altro modo fuori di questo per ottenerne l' intento.

Ne furono patteggiate adunque le condizioni; se ne estesero i preliminari; ne furono comunicati a vicenda i pensamenti e le ratifiche; e sebbene lunghe dispute ne ritenessero ad arte gli ambasciatori veneziani prima di sottoscriverle; si venne in fine ad estenderne un formale trattato. — I sei ambasciatori erano Domenico Trevisan, cavaliere e procuratore di san Marco, Leonardo Mocenigo, Alvise Malipiero, Paolo Cappello cavaliere, Paolo Pisani, il quale pria della conclusione del trattato morì, e Gerolamo Donà. — E sebbene la repubblica non facesse gran conto delle censure spirituali, inflitte per deficienza di armi temporali in chi le infliggeva; tuttavia acconsentì di chiedere e di assoggettarsi all' assoluzione delle medesime, e con quelle ceremonie esteriori, cui alla romana ampollosità piacque di stabilire. L' importante si era, che il papa, riconciliato con la repubblica, riducesse inefficace l' unione dei principi confederati.

Indarno per altro si adoperò Giulio II, per distaccare dal

re di Francia l'imperatore Massimiliano: questi anzi se ne adontarono assai per la protezione da lui concessa ai Veneziani. Si formò, dopo molti secreti maneggi, una nuova lega tra questi e il pontefice; della quale gli articoli più importanti furono: — «che fosse assalita per terra e per mare la città di « Genova, la quale stava sotto la protezione, o piuttosto sotto la « sovranità del re di Francia, che gli Svizzeri, condotti a sti- « pendio del papa, discendessero sul ducato di Milano; che i « Veneziani dal canto loro pensassero a ricuperare le terre oc- « cupate dall'imperatore Massimiliano; che l'esercito pontificio « coadjuvato dai Veneziani, passasse sul ferrarese, poi nella « Lombardia e nel milanese; acciocchè, mentre Luigi XII a- « vesse impegnato le sue truppe a difesa de' suoi stati, fosse « riuscito facile ai Veneziani il ricuperare intieramente gli stati « perduti nella terraferma d' Italia ed assicurarsene il possesso, « ed al papa il ricuperare la città di Ferrara. »

In seguito di ciò incominciarono le mosse militari del papa e dei Veneziani contro i principi della lega: n'ebbe il comando supremo il marchese Gonzaga signore di Mantova. Il re di Francia si riconciliò e si strinse in nuova alleanza coll' imperatore Massimiliano. Le terre veneziane si trovarono allora in grave pericolo, perchè un corpo di cinquecento cavalleggieri e due mila fanti, mandati dal duca di Ferrara, con dugento uomini d'arme, occuparono senza ostacoli il Polesine di Rovigo, da cui i Veneziani s'erano allontanati, e presero la torre Marchesana in ripa all'Adige dalla parte di Padova. Ed ecco perciò esposta questa città e tutta la sua provincia al pericolo di ricadere sotto straniero servaggio.

Ciamonte infatti, generale del re di Francia, ottenuti questi vantaggi, si portò a Castel Baldo, donde con semplici messi ottenne le terre di Este e di Montagnana. A lui si congiunse allora il principe di Anault, luogotenente imperiale, il quale, uscito da Verona con trecento lancie francesi e dugento uomini d'arme e tremila fanti tedeschi, erasi incamminato sul vicentino, ed ivi senza opposizione gli si era reso il castello di Lonigo. I Veneziani intanto ritirandosi s'erano ridotti di mano in mano alle Brentelle, luogo a tre miglia da Padova. Qui Giampaolo

Baglione, governatore dell'esercito, ed il provveditore Andrea Gritti si chiusero opportunamente in alloggiamento forte, perchè il paese è pieno di argini ed è circondato dalle acque dei tre fiumi Brenta, Brentella e Bacchiglione.

Le genti condotte dal Ciamonte e dall'Anault si rovesciarono su Vicenza, la presero; e ne trattarono i cittadini con le più orrende forme di crudeltà. I Francesi poscia assalirono e presero Legnago, il di cui Governatore veneziano si rese al comandante francese, a condizione che fossero salve le vite e gli averi. Ma la condizione poi non fu osservata dal vincitore, perchè uscitone co' suoi soldati il governatore veneziano Carlo Maino, furono questi svaligiati dalle genti del Molardo comandante francese. La resa del borgo si tirò dietro la perdita di tutte le altre fortificazioni di difesa, perchè il presidio veneziano, che guardava l'altro bastione sull'opposta estremità della terra, fuggì frammezzo alle paludi, abbandonando armi e bagagli. Anche la rocca ne fu espugnata per capitolazione, di cui portavano i patti, che la nobiltà rimanesse prigioniera di guerra, e che i soldati, deposte le armi, se ne partissero salvi. Così fu deliberato, ed il comandante francese lasciò a Legnago cento lancie e mille uomini di presidio, e se ne andò a tentare altre imprese sul territorio padovano.

All' annunzio di così grave disastro, le truppe veneziane, che s'erano accampate alle Brentelle, non si riputarono più al sicuro colà, e per ciò, addì 28 giugno 1510, vennero a chiudersi in Padova; lasciandone così il territorio in balìa dei loro nemici.

CAPO X.

Mosse delle truppe confederate, sui luoghi del territorio di Padova.

La determinazione del Baglione governatore dell' esercito veneziano e del provveditore Andrea Gritti di ritirarsi in Padova diede agio al generale Ciamonte di unire il suo esercito con le truppe tedesche, le quali avevano bisogno di sostegno per

accingersi a nuove imprese. Esse non di meno poterono impadronirsi di Monselice e di altri luoghi di quei dintorni, nel mentre che altri corpi scorrevano ad assoggettare Cittadella, Marostica e Bassano. Tuttavolta ne furono considerevoli le perdite, perchè ad ogni passo erano costretti a lottare contro le popolazioni, che raccolte in massa cercavano d'impedirne i progressi; ed era tanta l'affezione che quei villani portavano alla repubblica di Venezia, che preferivano, anche fatti prigionieri, di morire, piuttostochè distaccarsi dalla sua devozione e rinnegarla (1).

Ed oltre a questi vantaggi, che gli alleati ottenevano con sì gravi stenti, trovavano ad ogni istante novelli ostacoli, a cagione dello stato sfavorevole delle soldatesche imperiali, impotenti a tutto, senza l'opera del generale francese; non valendo da sè sole a conservare all'imperatore le terre, che, secondo i patti della lega, si andavano conquistando per conto suo. Legnago, a cagion d'esempio, doveva essere di lui; ma per conservarlo fu d'uopo che truppe francesi la presidiassero. Di là si volle fare un colpo su Montagnana, e per tentarlo si adoperarono le genti del presidio di Legnago. L'impresa andò fallita; ed al Ciamonte fu d'uopo mandarvi altri soldati per conservare quell'acquisto così importante. E quando fu d'uopo muovere la fanteria tedesca, ch'era in Verona, i soldati tumultuarono e si rifiutarono dall'uscire di città, perchè Massimiliano ritardava loro le paghe, che pur erano assai meschine. Eglino anzi volevano ritornare alle loro case; e fu costretto il generale francese, perchè non facessero di peggio e l'imperatore non perdesse la città, di pagar loro novemila ducati per lo stipendio corrente e prometterne loro altrettanto pel mese venturo. In somma, una guerra condotta a questo modo da collegati di tal fatta non poteva trovare nè consistenza nè accordo.

A questi discapiti delle armi confederate ne susseguì un altro e più funesto e più grave. Imperciocchè il Ciamonte avea lasciato governatore militare in Legnago il capitano la Grotta; e questi, appena seppe che i Veneziani s'erano ritirati in Padova,

(1) Guicciardini, *Stor.*, lib. IX, cap. II.

mosse le sue genti a saccheggiare Montagnana. Vi trovò nei popolani validissima resistenza, e nel mentre quei soldati francesi attendevano sparpagliati a far bottino, sopraggiunse da Padova un grosso corpo di cavalleggieri Veneziani, i quali senza grave difficoltà ne fecero orrendo macello, senza che potessero quei saccheggiatori salvarsi neppure con la fuga, perchè un ponte da loro stessi tagliato ne aveva tolto loro ogni via. In questa occasione, per testimonianza del Buonacorsi, — « dei « franzesi non si salvò altro che un paggio, ed i veneziani, « prese le insegne degl' inimici morti, andarono verso Legnago, « ma scoperti, non poterono prenderlo. »

Il generale Ciamonte, per mantenervi a presidio una conveniente guarnigione, mandò colà nuove truppe, tolte dal corpo della sua armata. Dopo di che lasciò il territorio padovano ben munito di milizie, che potessero sostenere le provocazioni, a cui le avessero costrette i Veneziani, che custodivano Padova; ed egli condusse il suo esercito addosso a Bologna; poi, nel gennaio del 1511, strinse d'assedio la Mirandola, donde inutilmente partì. Costrinse poscia a conflitto le truppe dei veneziani e del papa, che tenevano in angustie Ferrara e le mise in rotta.

Giulio II propose allora un congresso ai principi confederati per trattare di pace. Se ne trattò, ma nulla vi si conchiuse, perchè il vescovo di Gurck ministro imperiale non vi acconsentiva, se non a patto, che i Veneziani rimanessero pure nel possesso di Padova e di Treviso, ma ricevendone l'investitura dall' imperatore a titolo di feudo, mediante l'esborso di dugentomila ducati, da pagarglieli cinquantamila all' anno.

Tuttociò il papa concertava da per sè e senza saputa della Signoria di Venezia, a cui faceva egli di poi grandi istanze perchè ne accettassero i patti. Ma il Senato, malgrado le preghiere e persino le minaccie di lui, se ne rifiutò con irremovibile fermezza, e dichiarò di essere pronto a tutti gli avvenimenti della guerra, piuttostochè comperare la pace a condizioni così vili e gravose (1). Anzi i Veneziani, poco dopo, ritirarono le loro

(1) Non posso astenermi dallo smentire qui una gratuita asserzione del Sismondi, il quale disse (*Stor. delle repubb. ital.*, tom. XIV, pag. 99), i Veneziani *essere stati costretti di accondiscendere a quelle esorbitanti domande*

milizie dall'esercito pontificio, e le unirono a difesa di Padova e di Treviso, ch'erano minacciate dalle truppe tedesche.

CAPO XI.

I Veneziani entrano in alleanza col re di Francia.

In seguito a tutti questi avvenimenti, i Veneziani, indarno sperando nella confederazione col papa Giulio II, di cui avevano abbastanza conosciuta la poca lealtà, risolsero di trattare col re di Francia, per fermare con esso un trattato di amicizia e di alleanza contro l' infedeltà di nemici disprezzatori di ogni legge e di ogni trattato. Morì intanto, a' 21 febbraio 1513, Giulio II, a cui fu sostituito il cardinale fiorentino Giovanni de' Medici, il quale assunse il nome di Leone X.

Fu conchiuso tra i contraenti il trattato a' 23 marzo 1513 in Blois, ed il giorno 22 maggio successivo se ne fece la pubblicazione in Venezia, con le solite formalità a san Marco ed a Rialto.

Tostochè il nuovo pontefice ebbe sentore di una lega, che stavasi per conchiudere tra la Francia e la repubblica di Venezia, ma ch'egli non credeva per anco conchiusa, perchè al momento della sua elezione non era stata per anco pubblicata, fece ogni sforzo per impedirla. Ma non v'era più tempo; nè il senato acconsentiva di violare la fede di un recente trattato, nè sacrificare ad una speranza incerta i vantaggi certi della sua unione col re Luigi.

I due eserciti confederati si unirono, — il francese sotto il comando di Luigi della Tramoglia e del Maresciallo Trivulzio; il veneziano sotto gli ordini di Bartolomeo d'Alviano, consociato ai due provveditori Domenico Contarini ed Andrea Loredan.

Nè qui spetta a me il render conto di tutte le mozioni di

dell'ambasciatore imperiale, ed avere offerto eglino stessi di pagare ia varie rate a lunghi termini i dugento mila ducati. Dagli atti autentici della Cancelleria secreta del Senato ne apparisce invece il contrario. Chi sa mai donde il Sismondi abbia attinto quella fallace notizia?

questi due eserciti a danno degl' imperiali; perchè non appartengono alla storia di Padova. V'ebbero i veneziani ora vantaggi, ora discapiti nei varii combattimenti or qua or là contro i nemici. Ma finalmente la posizione degli affari indusse il papa Leone X a sperare pieghevoli i veneziani a condizioni di pace. Mandò pertanto un suo nunzio a Venezia ed interessò il re di Spagna, acciocchè vi mandasse per lo stesso fine il conte del Carreto. Il Senato ascoltò le loro esortazioni e le proposte di mediazione; ma poichè l'imperatore Massimiliano non voleva rinunziare a veruna delle sue protensioni, nè la repubblica voleva trattare di accordi, se prima l'imperatore non avesse restituite le città di Verona e di Vicenza, il Senato dichiarò di bel nuovo, che le disgrazie della guerra non avrebbero mai potuto fargli accettare condizioni, che giudicasse contrarie all'onore e agl' interessi della repubblica.

Fatte queste dichiarazioni, il Senato non pensò ad altro che a prepararsi alla difesa. Mise in pronto tutte le sue forze e di terra e di mare: fece numerose leve di soldati nella Romagna; trasse dalla Dalmazia e dall' Albania abbondanti reclute di cavalleria leggera; armò prontamente le galere, che aveva in Venezia ed in Candia e ne ordinò l'unione nel porto di Zara. Ridusse finalmente le sue precauzioni al fortificarsi in Padova ed in Treviso, uniche piazze, di cui Venezia da questo lato fosse rimasta padrona.

CAPO XII.

Gli alleati assediano Padova.

Anche l' esercito spagnuolo e tedesco rinforzato per le nuove truppe, che il papa aveva loro mandate, si preparò ad assalire più da vicino i Veneziani nei loro possedimenti. Raimondo da Cardona, vicerè di Napoli, che comandava in nome del re di Spagna, ed il vescovo di Gurck, ch' era ministro imperiale, vennero ad accamparsi alla Battaglia, luogo discosto tre miglia da Monselice ed otto da Padova. Tennero consiglio

di guerra, per deliberare sulle mosse da farsi, e conchiusero tutti ad unanimità, doversi portare l'assedio su Padova, perchè, espugnata questa, non sarebbe rimasta ai Veneziani che la sola città di Trevigi, la quale non avrebbe potuto sostenersi a lungo.

Padova era presidiata da numerose truppe: il comandante in capo dell'esercito veneziano, Bartolomeo d'Aviano, vi aveva spedito molta artiglieria e tutti i suoi grossi bagagli ed attrezzi, per regolare a tutto suo bell'agio le mosse militari, a seconda di quanto avesse veduto prepararsi dai nemici. Tostochè seppe con certezza, ch'eglino s'erano determinati a cingere di assedio questa città, ordinò al Baglione di entrare in Trevigi con duemila cinquecento fanti e quattrocento cavalli; ed egli si venne a chiudere in Padova. Molti nobili e cittadini veneziani, animati dall'esempio e dalle esortazioni di Andrea Gritti, vi erano entrati anch'essi per dare aiuto all'esercito in qualità di volontari.

Bartolomeo d'Alviano aveva avuto la precauzione di far abbattere i borghi, demolire le case, tagliare gli alberi tutto all' intorno della città, acciocchè i nemici non avessero potuto avvicinarlesi occultamente; ma fossero costretti a fare i loro movimenti alla scoperta. Dopo l' ultimo assedio, con cui l' imperatore Massimiliano s'era indarno lusingato di espugnarla, era stata assai bene fortificata con nuovi bastioni, con fosse e con ogni più opportuna opera di difesa; era stata soprabbondevelmente approvigionata di munizioni e di viveri; e di grossi cannoni era guernito tutto il suo terrapieno.

L'esercito dei confederati venne ad avvicinarsi vieppiù alla città; venne a piantare il suo campo sulla riva destra del Bacchiglione, a due sole miglia da Padova. Lo componevano ottomila fanti e mille cavalli. Appena giunto vi, si accinse alle prime opere di assedio; ma vi trovò gravissima difficoltà. Su quell'ampia spianata non poteva piantare punti di offesa, nè trovava lavoratori, che si assoggettassero ad eseguire le opere necessarie per apparecchiare un assedio regolare; nè d'altronde la mollezza del suolo paludoso, e conseguentemente insalubre, poteva acconsentire ad una militare dimora. Perciò furono costretti i comandanti a ricoverare le loro truppe dentro a trinciere e contentarsi di un lavoro assai lento ed esposto sempre

agl' insulti e alle scorrererie degli assediati. Riuscì loro di compiere al fine, benchè con somma fatica, una prima parallela; ma dovettero tosto abbandonarne l' impresa, perchè le continue molestie dei difensori ne investivano i lavoranti, ne uccidevano molti, e molti ne disperdevano. Gli assediati mandavano fuori ogni giorno grosse squadre di cavalleria, che toglievano ai nemici le vettovaglie, o ne arrestavano i convogli, o ne abbruciavano i magazzini.

I soldati e tedeschi e spagnuoli mormoravano intanto contro i loro comandanti e precipuamente contro il vescovo di Gurck, a cui rinfacciavano palesemente gli eccessi dell' ambizione sua, a cui li sacrificava per farsi merito dinanzi all'imperatore suo padrone. Nè per verità se ne lagnavano a torto; imperciocchè trovavansi oppressi da fatiche e da malattie, morivano di fame per deficienza di vettovaglie, e persino soffrivano ritardo in ricevere le loro paghe. Ma poichè le loro lagnanze non sortirono alcun effetto, eglino passarono alle minaccie; e sì che i comandanti dell' esercito confederato dovettero alla fine levare l'assedio, indarno da venti giorni intrapreso.

Padova per ciò rimase libera da ulteriori molestie dei nemici; e non solo adesso, ma eziandio in seguito, finchè durò la presente guerra. Perchè, sebbene i confederati cercassero sfogo all' ira loro in altri luoghi della repubblica, su Padova però non osarono più di muoversi, persuasi dell' inutilità dei loro sforzi ad espugnarla. Nè già per questo il Senato rimosse da lei le sue attenzioni; ben conoscendo, che nella salvezza di questa e di Trevigi era concentrato l'onore e la salute della repubblica. Perciò sebbene i nemici non ne cercassero direttamente il danno; tuttavia il Senato, scorgendone talvolta indirettamente il pericolo, vi accorreva tosto con le sue sagge deliberazioni. La qual cosa vedrassi di mano in mano nel progresso della narrazione.

CAPO XIII.

Mosse dei Veneziani nel vicentino.

Il da Cardona infatti, vicerè di Napoli, per rifarsi del tempo inutilmente sprecato nei tentativi dell'assedio di Padova, si volse a devastare, quanto più gli fu possibile, il territorio della repubblica. Da Padova calò a Lizza-Fusina, a Mestre, a Marghera, mettendo a ruba e a fuoco tutte le terre e i villaggi di quelle parti, lasciando all'arbitrio delle sfrenate soldatesche lo sfogo di ogni più orrenda brutalità.

Il Senato, irritato per sì feroce ed inumana baldanza, diede ordine al comandante generale Bartolomeo d'Alviano di uscir pure da Padova in campagna aperta contro i nemici: la qual cosa egli stesso da molto tempo chiedeva. Lasciata tuttavia la città ben presidiata, uscì ad incalzare gli spagnuoli sperando di troncar loro il cammino al passaggio del Brenta. Vi giuns'egli prima di loro; anzi nel punto stesso, in cui arrivavano anch'eglino. Intesero questi la gravezza del pericolo, che li minacciava, e quindi, per evitarlo, fecero mostra di salire a passarlo più in su. Non isfuggì d'occhio al d'Alviano il motivo di quella mossa, e vedendo, che la cavalleria spagnuola marciava in quella direzione, egli la seguì a linea parallela. Ma nel mentre, che la cavalleria così operava, l'infanteria con mossa contraria, piegò a cercarsi passaggio più al basso; cosicchè senza ostacolo potè valicare il Brenta, e poscia, richiamata prestamente la cavalleria, affrettare la sua marcia alla volta del Bacchiglione, ch'erale pur d'uopo di tragittare. Nè tardò il d'Alviano a tener dietro ai medesimi, e con tanta celerità, che ne prevenne una seconda volta l'arrivo anche al varco di questo fiume. Perciò gli Spagnuoli non ne azzardarono il passaggio, prevedendone infelice l'impresa; ed in quella vece reputarono miglior cosa il retrocedere e risalire lungh'esso il Brenta sino a Bassano, per tentar poscia la via dei monti nella valle dell'Adige, e di là dirigersi a Verona.

Bartolomeo d'Alviano ben s'accorse di queste intenzioni dei

nemici, ed aspettò che fossero ben inoltrati nel territorio vicentino, per poi tentare su loro un colpo risoluto. Distaccò frettolosamente Nicolò Vendramino, con tutta la cavalleria leggiera, acciocchè andasse a molestare la retroguardia e con ciò ritardare la marcia del vicerè. Fece rompere tutti i ponti dei piccoli fiumi, donde gli Spagnuoli dovevano passare; fece ingombrare di sassi tutte le strade e da contadini armati occupare tutte le alture. Mandò a Vicenza Andrea Gritti e con lui Giampaolo Baglione richiamato appositamente da Trevigi con un terzo delle milizie, che presidiavano quella città; affidò ad un corpo di cinquemila paesani il passo di Montecchio e diede loro a rinforzo alcuni pezzi di cannone; ed in fine s'inoltrò egli stesso, col rimanente del suo esercito alla pianura, ch'è in sulla metà della via tra Vicenza e Verona; ed ivi si trincerò.

Non è a dire con quanta prestezza fossero date e condotte a buon punto tutte queste disposizioni. Egli nel piano militare, che aveva immaginato, calcclava di aspettare colà il nemico, il quale, quando avesse trovati chiusi tutti i passaggi e si fosse trovato esausto di viveri, avrebbe dovuto necessariamente ridursi al dilemma o di perire di fame o di venire alle mani con le genti della repubblica.

Il da Cardona vicerè di Napoli era giunto co' suoi Spagnuoli alla Motta, due miglia discosto da Vicenza e quattro dagli accampamenti veneziani. Gravissimo scorgeva il suo pericolo, spaventosa la posizione del suo esercito. Trattavasi, o di perire di fame, se avesse voluto far sosta; o di avventurare la sorte di tutte le sue genti, se fosse venuto nella determinazione di continuare la sua marcia. Nè sapendo a qual partito appigliarsi, radunò i suoi capitani e tenne consiglio di guerra. La durezza della posizione aveva animato sino alla disperazione le truppe, sicchè fu conosciuta la necessità o di perire da prodi o di aprirsi un passaggio con la spada alla mano. L'ardore n'era unanime in tutti, perchè tutti vedevano inevitabile la propria perdita.

Detto, fatto. Il da Cardona fece venire innanzi l'armata in ordine di battaglia. Distaccò tutta la cavalleria ed alcune compagnie di fanteria spagnuola e le spinse ad investire i posti

avanzati del campo veneziano. I Veneziani le respinsero col cannone. Nè di più si fece, perchè sopraggiunse la notte, durante la quale, i due eserciti stettero a fronte l'uno dell'altro guardando diligentemente i propri posti.

I Veneziani si avanzarono alquanto in sull'albeggiare del giorno, per attraversare la strada, ch'era di fronte al nemico, il quale, tostochè se ne accorse, girò a destra per cercarsi strada opportuna tra le montagne di Schio. Gli Spagnuoli non avevano bagagli nè tende; soltanto avevano seco il pingue bottino raccolto da loro nel saccheggio del territorio padovano. Questo abbandonarono per poter marciare più liberi. Si divisero in tre corpi, e per questa guisa poterono sottrarsi dal pericolo, che poco dianzi li aveva sì gravemente angustiati.

Protesse questa loro ritirata una folta nebbia, per cui non potè accorgersene il generale veneziano se non che a giorno fatto. Non indugiò quindi ad inseguirli. Mandò dietro a loro tutta la cavalleria leggera, con ordine di attaccarne i primi battaglioni e con questi scaramucciare finchè l'armata avesse potuto raggiungerli. Egli aveva seco mille cinquecento corazzieri e diecimila fanti, di cui una metà era di reclute fresche. Mescolò i soldati novelli coi veterani; assunse il comando del grosso dell'esercito; ne diede ad Antonio Pio l'ala sinistra; e la destra, dov'era tutto il nerbo della cavalleria, a Paolo Baglione. Quest'ultimo aveva avuto ordine di progredire innanzi al di là della prima linea dei nemici; acciocchè, quando ne fosse impegnato nel combattimento il corpo più grosso, potess'egli assalire il nemico di fianco, ed infrattanto il Pio, che ne formava la retroguardia, lo avesse investito alla coda.

CAPO XIV.

Conflitto dei Veneziani contro gli Spagnuoli, che vi rimangono vincitori.

La mattina del 7 ottobre 1513, il generale degli Spagnuoli aveva camminato due sole miglia ed era giunto con le sue truppe alla Motta, donde la sera innanzi era partito. Bartolomeo

d' Alviano gli andava incontro, tenendosi alla fronte difeso da venti pezzi di artiglieria. Il da Cardona, molestato dai cavalleggieri veneziani e vedendo l' armata nemica in ordine di battaglia, ed in sul punto già di attaccarlo, fece far alto ai suoi e si dispose al combattimento. La fanteria abbassò le picche per impedire l' impeto della cavalleria, da cui era incalzata. Corsero a darle aiuto alcuni squadroni di cavalleria spagnuola, cercando d' invilluppare quella dei Veneziani, e ne ebbe assai buon effetto, perchè costrinse questi a ritirarsi combattendo. Tostochè lo seppe il d'Alviano, affrettò la marcia per sostenere i suoi cavalleggieri; ed infrattanto incontrò la vanguardia nemica, comandata da Prospero Colonna. La investì vigorosamente e la mise in fuga. I montanari di quei dintorni, vedendone lo scompiglio, credettero vinta la battaglia, e discesero perciò a far preda sui vinti ed a rinforzare le fila dei vincitori. Ma il vicerè di Napoli spinse avanti il grosso della sua armata, composto del nerbo dell' infanteria spagnuola. I montanari, che non si aspettavano quella sorpresa, spaventati si diedero a fuga precipitosa, gridando disperatamente, essere tutto perduto. Le loro grida sparsero il terrore nei soldati, che si perdettero anch'eglino di coraggio, si sbandarono, ed infine presero anch'essi disperatamente la fuga.

In mezzo a tanta viltà, si adoperava indarno il d'Alviano e con ragioni e con preghiere e con minaccie, a riunire le sue truppe: il terrore ne aveva occupato gli animi; ed il suo piano di battaglia restò rovesciato. I soldati tentarono di salvarsi a Vicenza, ma ne furono impediti dai nemici e quasi tutti ammazzati: altri, che cercarono scampo in passare a nuoto il piccolo fiume Rorone, vi si affoggarono. Il d'Alviano, coi rimasugli della sua armata, si ritirò in Trevigi; Paolo Baglione, che più degli altri s'era inoltrato, rimase ravvilluppato con la sua cavelleria frammezzo a paludi e fu costretto a darsi prigioniero. Andrea Gritti, inseguito dai nemici fin sotto la spianata di Vicenza, trovò salvezza per mezzo di una fune, che dalle mura della città gli fu calata, e che lo trasse al sicuro (1). Questa

(1) Leggesi questa circostanza nella vita di lui medesimo, scritta da Nicolò Barbarigo: *Hostes subsequenti cum jam jam manu tenerent, spesque*

sconfitta costò alla repubblica intorno a quattromila uomini e vi perdè estinti sei de' suoi primari capitani, e n'ebbe sette di prigionieri.

Padova anche in questa occasione, come lo era stata tre anni addietro, potè dare asilo, per la sua propinquità con Vicenza, a quanti vicentini, col meglio delle loro robe e con le mogli e coi figli, trovarono tempo di ricoverarvisi. Ed in verità la cura, che si prendeva per Padova il governo di Venezia, il quale non cessava di considerare in essa la salute della repubblica, la tutelava largamente contro qualunque molestia nemica.

Ed a tutela appunto di Padova spiegò il Senato una maravigliosa moderazione anche in mezzo a sì funesto disastro. Lungi infatti dal rovesciare sul suo comandante generale la cagione di tanto danno, gli scrisse anzi una lettera di benevolenza e di fiducia, per dargli coraggio a sostenere il suo incarico. Gli manifestò, che, sebbene la repubblica abbia avuto sì grave motivo di afflizione per le vicende recenti, non però s'era lasciata sorprendere dall'avvilimento; che, invece di soccombere sotto questo nuovo colpo, era risoluta di raddoppiare gli sforzi per riparare la sventura; che lo esortava e lo pregava ad avere coraggio ed a non smarrirsi dell'animo per cotesto avvenimento; che, preservato lui incolume, v' era buon fondamento a sperare miglior sorte nell'avvenire; che ponesse ogni sua cura per conservare Padova e Trevigi, al qual fine gli manderebbe soldati, munizioni e danaro quanto ne avesse avuto bisogno.

Ed infatti, per la salvezza di queste due città, raccoglieva soldati, vi aggregava artigiani, mandava gli arsenalotti a difenderle. Ed erano per verità assai bene difese; perciocchè queste erano presidiate da seimila uomini di buona fanteria e mille cinquecento di cavalleria; nè d'altronde mancava al senato denaro per assoldare all'uopo e per accrescere, occorrendo, le munizioni e da bocca e da guerra.

illi Vicentiam urbem, quo ex clade contendebat, ingredi pene præcisa esset, quod portus iis qui principes fugiendi fuerant, ne hostes introirent, ante claserant oppidoni, fune a præsidiis in murum sublatus periculum vix evasit.

CAPO XV.

Guerra dei Veneziani nel Friuli.

Ma poichè sopra tutto stava a cuore del Senato il paterno consiglio di soccorrere tutti i suoi sudditi fedeli, sì perchè fossero sempre più legati da vincoli di gratitudine verso la repubblica e sì perchè fosse tolto loro ogni più lieve motivo di sottrarsele dalla dovuta obbedienza; perciò venne sapientemente nella deliberazione d' incalzare le truppe dei confederati ovunque minacciassero danni ai sudditi ed ai possedimenti suoi.

Non è perciò a dirsi con quanto di ardore cooperasse alla salvezza della città di Crema in Lombardia, unica città rimasta alla repubblica in quelle parti; e alla difesa del castello di Osopo nel Friuli. Di Crema potè in breve assicurarsi, per la sconfitta totale, che dai pochi avanzi dell'esercito veneziano sostennero le truppe degli alleati. Ma quanto ad Osoppo, n'era più difficile ed importante la lotta.

Non erano rimasti ai Veneziani in tutto il Friuli se non i due forti castelli di Osopo e della Chiusa, situati all'ingresso delle montagne inaccessibili, e che per la loro posizione troncavano affatto ai tedeschi qualunque comunicazione con l' interno dell' impero. Situato Osopo sulla cima di una rupe altissima, in riva al Tagliamento, era inespugnabile, né poteva esser vinto che per fame. Tuttavia il conte Frangipane (1), capitano delle truppe imperiali, s'era accinto a tentarne l'assalto. Aveva perciò piantato le sue batterie su di un colle di rimpetto al castello; ma i colpi de' suoi cannoni non ne toccavano che le mura, le quali erano scavate nella rupe stessa. Immaginò allora di alzare una torre di legno, livellata con la sua cima all' altezza del terrapieno della fortezza, per gittarvi poscia un ponte levatoio, donde tentarne l' assalto.

Alla difesa di Osopo stava con pochi soldati il conte

(1) Il Guazzo lo dice *Francapane.*

Gerolamo Savorgnano, che n'era il padrone. Egli lasciò progredire il lavoro del Frangipane sino a metà, e poscia con alquanti colpi di cannone gli mandò a pezzi ogni cosa. Altri tentativi fece il capitano imperiale; ma inutilmente, ed allora appigliossi al partito di bloccare il castello, onde ottenere per fame ciò ch'era impossibile ottenere altrimente. L'insistenza del comandante imperiale continuava anche nei primi mesi dell'anno 1514.

Seriamente allora il Senato conobbe la necessità di venire ad una decisiva risoluzione. Luughi contrasti ebbero luogo tra i senatori prima che vi si determinassero. Molti opinavano, doversi mandare truppe addosso al nemico, e mandarne in sì gran numero da costringerlo a ritirarsi. Altri opponevano, essere troppa imprudenza l'esporsi di bel buovo a periglioso conflitto, dopo tante sciagure testè sofferte nella sorte delle armi. Soggiungevano altri, doversi più saggiamente impiegare ogni mezzo per mantenersi Padova e Treviso, da cui dipendeva la salute dello Stato; nè doversene scemare le guarnigioni per impegnarne in altre imprese di dubbia riuscita i soldati già scorati per le recenti avversità, perchè alla fin fine era più facile il sostenersi difendendo le piazze, in cui stavano chiusi, piuttostochè condurli in campagna aperta ad affrontare un nemico già vincitore, il quale certo avrebbe approfittato della lontananza di essi, per sorprendere quelle città, al cui acquisto da tanto tempo agognava.

In mezzo a questi contrasti, parlarono altamente contro una po'itica sì timorosa Antonio Grimani, uno dei savii grandi, e Luca Tron, consigliere ducale. Mostrarono, essere della massima importanza il soccorrere Savorgnano e salvare Osopo, non tanto perchè dalla salvezza di questo castello dipendeva il ricupero del Friuli, quanto perchè ottenevasi di qua un nuovo mezzo di sicurezza per Trevigi e per Padova; — la perdita di Osopo divenire alla repubblica di gravissimo discapito in quanto che il vicerè di Napoli, sciolto da qualunque timore alle spalle, ingrandirebbe il suo esercito con le truppe del Frangipane e potrebbe con più fiducia tentare la conquista di Padova e di Trevigi; — doversi almeno calcolare il

vantaggio per parte della repubblica, che quand'anche le truppe spedite ad assistenza di Osopo non trionfassero pienamente sulle genti del Frangipane, lo porrebbero almeno nell' impotenza e di proseguire il blocco e di devastarne le campagne. Ed altre simili ragioni aggiungevano, per cui mostravano nella liberazione di Osopo, la sicurezza e la tranquillità di Padova e di Trevigi.

Ai quali ragionamenti il Senato non seppe resistere. Perciò diede ordine al supremo generale Bartolomeo d'Alviano di andare con una porzione delle truppe, ch' erano in Padova ed in Treviso, verso il fiume Livenza; di non passarlo senza aver preso da prima le necessarie precauzioni per assicurarsi, in ogni triste evento una ritirata; di esplorare diligentemente tutte le mosse dei nemici, affinchè non accadesse, che il vicerè da Cardona, messo in accordo col Frangipane, lo pigliasse in mezzo e lo disfacesse.

Il d'Alviano partì da Padova sull' istante. Per non dare alcun sospetto ai nemici, prese con sè quattrocento soli cavalli e settecento fanti; gente scelta e valorosa. Giunse in due marcie a Sacile, ov' erasi ricoverata la guarnigione di Udine. Là seppe, che il castello di Portogruaro era occupato da cinquecento tedeschi, i quali mandavano di continuo picchetti per la campagna a scaramucciare coi soldati veneti di Sacile. Egli lasciò, che costoro scorressero, secondo il solito la pianura, per incontrarsi con quelli; ed intanto condusse tutti i suoi ad imboscarsi in luogo acconcio al combattimento. Entrarono infatti gli allemani a zuffa coi veneti, e quando li vide impegnati nella pugna, mandò fuori alquanti de' suoi, i quali vigorosamente gl' investirono, gli sbaragliarono, gl' inseguirono sino a Portogruaro. Il d'Alviano intanto, col resto delle sue genti, tenne lor dietro, e, benchè fosse notte e piovesse, fece dare la scalata al castello, lo prese di assalto, uccise tutti i tedeschi che lo presidiavano, e lo abbandonò al saccheggio.

Dopo questo vantaggio si dispose a marciare contro il Frangipane; ma prima ancora che si movesse, ebbe notizia, che cotesto condottiero d' armi, informato dell' arrivo di lui,

aveva levato il blocco ed erasi avviato per ritirarsi di là dei monti. Subito lo fece inseguire dalla cavalleria, che ne raggiunse presso a Venzone la retroguardia imperiale, e ne fece orrendo macello.

In pari tempo, il conte Savorgnano, liberato dal blocco, raccolse in fretta dugento cavalli e molta gente del paese, e corse dietro ai fuggitivi tra le gole di quelle montagne. Arrivò addosso alla fanteria, la mise in rotta, le tolse tutti i bagagli e sette grossi pezzi di cannone. Lo stesso Frangipane, ridotto senza soldati, si diede alla fuga; ma, pochi giorni appresso, Giovanni Vitturi lo sorprese in un' imboscata e lo condusse prigioniero a Venezia.

Questa vittoria trasse all' obbedienza della repubblica Udine, Cividale, Montefalcone e tutti in somma i castelli e le terre, che i tedeschi avevano occupato nel Friuli. Bartolomeo d'Alviano avrebbe voluto progredire più oltre; ma contento di ciò, ricondusse a Padova le sue genti vittoriose ed assicurò vieppiù stabilmente la sorte di questa città.

CAPO XVI.

La pace è conchiusa: la lega è sciolta.

In mezzo a tante vincite e rivincite, che tenevano in angustie tutta quanta l' Italia, i confederati desideravano la pace, perchè conoscevano, che, proseguendo così, tutti insensibilmente si distruggevano e nelle forze fisiche e nelle morali. Si spopolavano i paesi, si estenuavano gli erarii pubblici. Era tempo adunque, che alcuno si intromettesse per trattare di pace: e vi s' intromise il pontefice Leone X. Venezia per verità aveva fatto innumerevoli sacrifizi; ma pur aveva saputo difendersi da sè sola contro tutte le collegate potenze d' Europa; ed avrebbe saputo insistere ulteriormente nella sua preminenza, forte com'era nelle precipue sue piazze di Treviso e di Padova, nelle quali due sole, ben guarnite com'erano di difensori, faceva consistere i destini di tutta la sua terraferma. Oltre alle

buone guarnigioni, che aveva in quelle, poteva contare, che per lei si sarebbero arrolati soldati da per tutto. Le sue flotte erano numerose e ben armate; mentre per l'opposto i nemici andavano indebolendosi di giorno in giorno, ed erano scarsi di viveri e di ogni altra cosa più necessaria.

Tuttavia non era lontana dal concorrere anch'essa nei sentimenti di pace; nè infatti se ne mostrò aliena, allorchè il papa le mandò i suoi nunzi a trattarne; facendole porre sott'occhio, che, riconciliata la repubblica coll'imperatore, tutti gli altri stati d'Europa vi avrebbero preso parte. E ciò proponeva, perchè lo spaventava l'idea, ch'ella fosse entrata in buoni rapporti col re di Francia. Contrario a questo accomodamento era sempre stato il vescovo di Gurck, delegato imperiale; anzi nel mentre che se ne trattavano le condizioni, il da Cardona, vicerè di Napoli, fingendo d'ignorare ogni cosa, continuava le sue ostilità sul territorio di Padova, nè cessava dalle rapine e dai saccheggi. I Veneziani se ne lagnarono col papa, mostrandogli in questo contegno de' suoi confederati un aperto disprezzo della persona di lui, e adoperandosi per indurlo a ritirare dal loro esercito le sue truppe ed a collegarsi anch'egli con la Francia e con essi, per deprimere sì enorme baldanza dell'imperatore e del re di Spagna. Ma tutte queste considerazioni furono inutili, e le speranze di pace svanirono.

I Veneziani intanto ottenevano molti vantaggi in Lombardia; nel mentre che il da Cardona tentava di venire a giornata col generale d'Alviano, nella lusinga di terminare così la campagna del 1514. Ma il d'Alviano cercò di evitarla e ricondusse perciò l'armata sua sotto Padova, ove il nemico non poteva azzardare veruna impresa senza evidente pericolo di soccombere.

E sebbene Leone X riassumesse i suoi maneggi per la pace, nulla potè conchiudere, perchè i Veneziani, conoscendone le intenzioni, ch'erano di tenersi amico l'imperatore per esaltare la propria famiglia, ottenendo da lui in feudo a suo fratello Giuliano de' Medici la sovranità di Parma, di Piacenza, di Reggio e di Modena, troncarono le trattative e posero, come prima, tutta la loro fiducia nella conservazione di Padova e di Trevigi.

Non mi fermerò a commemorare quì le varie mosse dei Veneziani in armonia coi Francesi, perchè affatto estranee alla storia di Padova. Padova rimase incolume, dopo le vicende narrate di sopra. Le trattative di pace furono riordinate; e la pace venne alfine conchiusa. Così terminò la funesta guerra della Lega di Cambrai, che bensì costò alla repubblica immensi tesori, ma che fece conoscere a tutto il mondo quanto possa nell'animo di chi sente affetto per li suoi sudditi l'impegno e la sollecitudine a preservarli incolumi dalle nemiche violenze. Padova più che altre città lo seppe; e Padova riconoscente, conchiusa che fu la pace, mandò a Venezia (e fu di esempio a tutte le altre città, che ritornarono all'obbedienza di lei), solenne deputazione per attestare alla Serenissima Signoria il suo sincero attaccamento e la costante sua devozione.

LIBRO XVI.

Provvedimenti della Repubblica di Venezia per la sistemazione dello Studio Generale di Padova.

CAPO I.

Istituzione della Magistratura dei Riformatori dello Studio di Padova.

L'Università di Padova, che nei secoli addietro aveva luminosamente fiorito in faccia a tutta l'Europa, era caduta nel presente secolo in grave abbandono, a motivo dei tanti guai cagionati precipuamente dalle guerre, che per più anni travagliarono l'Italia, in conseguenza della funesta lega di Cambrai, di cui nel precedente libro ho narrato gli avvenimenti, ed in cui ebbe Padova pagine sì luminose. La repubblica di Venezia, la quale sino dal primo suo entrare al possesso di questa nobilissima città, s'era obbligata a conservarne lo Studio, con tutte le cospicue prerogative e coi distinti privilegi, che da secoli possedeva, — tostochè ebbe ricuperata tutta la sua terraferma d'Italia, volse le sue premure a rianimare questo sacrario delle scienze più ragguardevoli e necessarie. A tal fine istituiva il Senato la gravissima Magistratura de' *Riformatori dello Studio di Padova,* perchè riformassero, dice tra gli altri il Facciolati (1) — ciocchè per la guerra era stato deformato.

(1) *Fasti Gymnasii Patav. — Ut reformarent quidquid per bellum deformatum est.*

Nè già, che questo nome di *Riformatori* sia stato per la prima volta adattato ai componenti questa nuova Magistratura. Osservò sapientemente il Colle (1), che qualche secolo addietro, solevasi pubblicare ogni anno, sotto il nome del podestà, la serie o il rotolo dei professori, eletti dalle ballottazioni del corpo scolastico, sulla relazione dei quattro *Sollecitatori* o *Trattatori* dello Studio, e dice che « questa operazione « si chiamava *riforma*, o *riformare il titolo*, e quindi *Rifor-* « *matori* quelli che vi presiedevano. » Al quale proposito si legge nel vecchio *Statuto di Padova*, rinnovato nel 1420, essendo podestà Marco Dandolo e capitano Lorenzo Bragadin, sotto il titolo *De reformatoribus Studii* (rub. X) — « stabilirsi ed or- « dinarsi, che per conservare con somma diligenza lo studio « degli scolari, s'abbiano ad eleggere in ciascun anno, dal po- « destà e dal capitano di Padova, quattro probi cittadini, da « loro reputati idonei, i quali siano sollecitatori e riformatori « dello Studio, come sempre fu solito ecc. (2). »

Ed a maggiore conferma dell'antichità di questa denomizione ricorderò un documento del 1414, portato dall'Affò (3). in cui narrasi, che la nuova erezione dello Studio pubblico in Parma sotto Nicolò d' Este, fu stabilita *de consensu spectabilium Reformatorum hujus almi studii.*

Ma per prendere le mosse dalle positive notizie che si hanno negli autentici registri della *Cancelleria secreta*, devo qui avvertire che l' Istituzione genericamente di questa Magistratura fu decretata addì 21 febbraio 1516, coll' assenso del maggior Consiglio. Ed in conseguenza di ciò troviamo nei registri del Senato, essere stati eletti nel 1528, Andrea Mocenigo e Nicolò Tiepolo all' ufficio di *provveditori* e *riformatori*

(1) *Stor. scientifico-letteraria dello Stud. di Pad.*, nel cap. III, pag. 89 del vol. I.

(2) *De Reformatoribus Studii, Rub. X. — Potestate D. Marco Dandulo et Capitaneo D. Laurentio Bragadino 1420. Ut studium scolarium summa cum diligentia conservetur, statuimus et ordinamus, quod singulis annis per Dominos Potestatem et Capitaneum Paduæ eligantur quatuor boni cives, qui eis videbuntur idonei, qui sint Solicitatores et Reformatores Studii, ut semper soliti fuerunt etc.* — Ex Stat. vet. civit. Paduæ.

(3) *Notizie degli Scrittori Parmig.* tom. II.

dello Studio, ed essere stato imposto loro l'ordine di proporre opportuni suggerimenti su ciò. Ne trascrivo il decreto originale, quale si legge nei registri del *Senato, terra* (1).

Die xxij *mensis suprascripti* (settembre)

« Essendo stà per la autorità, che già per avanti fu data « per questo conseglio al Collegio nostro, eletti da esso i N. « homeni Andrea Mocenigo et Nicolò Tiepolo doctori, provve- « ditori et reformatori del studio de Padoa, perchè è ben con- « veniente che essendo informati i siano quelli che habbino a « proponer quanto gli parerà in beneficio et honor del ditto « studio,

però

« L'anderà parte, che alli prenominati doi Nobeli nostri « per autorità di questo conseglio sia data facultà de venire « et metter etiam loro parte in questo conseglio pertinente al « officio loro. »

De parte	140	
De non	12	*Expulsis expellendis* (2)
Non syncere	5	

Posteriormente a questa deliberazione, il Senato ne pigliò un'altra, venticinque giorni di poi; la quale così trovasi espressa nello stesso suindicato registro, a carte 75 *tergo*.

MDXXVIII. Die XVII octobris.

« Fu preso in questo conseglio a 22. settembre preterito « una parte pertinente al Studio di Padoa et reformatori di

(1) Ann. 1528, cart. 71 *a tergo*.

(2) Questa formula *expulsis etc.* ovvero *expulsis expellendis* si riferisce alla formalità, che per legge dovevasi osservare nella trattazione di qualunque affare, pria di venirne alla ballottazione; di far uscire, cioè, dalla sala del Consiglio coloro, che avessero avuto qual si fosse diretta od indiretta attinenza con le persone o coll'argomento, di cui si trattava in quel giorno.

«quello cum disordine perchè nel prohemio di quella si dice,
«che per l'auctorità già per avanti data per questo Consiglio
«al Collegio nostro siano sta per quello eletti i doi reforma-
«tori del ditto studio, et che però havessero facultà di venir
«et metter etiam loro parte in questo conseglio pertinente al
«officio suo, come in quella se contien. Et tamen la auctorità
«data per avanti per questo conseglio al prefato collegio, che
«fu sotto il dì 21 febbraro 1516, quando a complacentia della
«magnifica città nostra di Padoa fu deliberà di ritornar il
«studio, non si extende salvo che esso collegio havesse libertà
«per quel anno fino al principio del studio de praticar di haver
«lectori excellenti da esser conducti per questo conseglio, et
«non altramente, nè in ditta deliberation si dice che il col-
«legio habbi libertà di far denomination de reformatori, però
«è necessario cum la rivocation de ditta denomination prove-
«dere acciò che in tutto se osservi li ordini santi di questa
«ben istituita repubblica la distribution di Magistrati nostri.

«L'anderà parte che tal denomination fatta de i doi pre-
«senti reformatori come processa cum disordine sia revocata
«et sia presa, che per scrutinio di questo conseglio et del corpo
«di quello sia subito fatta election de tre reformatori del ditto
«studio di Padoa, quali siano per anni doi proximi, et possino
«metter parte in questo conseglio pertinente al officio loro.

De parte	149	
De non	18	
Non syncère	4	*Electi die suprascripto*
		* Sebastian.[s] Foscarenus d.
		* Nicolaus Thepul. d.
		* Laurentius Bragadenus.

Per l'integrità storica devo qui notare, che la delibera-
zione mentovata di sopra, nel decreto testè recato, è di que-
sto tenore (1).

(1) *Senato, Terra*, reg. 19, an. 1516, a cart. 141, *tergo*.

Die XXI februarij.

« Essendo sta alla presentia nostra li oratori de la Ma-
« gnifica città di Padoa: et principalmente supplicatone che
« siamo contenti restituir et ritornar el studio in quella terra;
« adducendo quanto ciò sarà a proposito et de la Signoria no-
« stra et de tutta quella città e populo et perchè l' è cosa no-
« tissima quanto questo sta per ceder ad utile et ornamento de
« tutta quella terra et habitanti di essa et *etiam* quanto el sia
« per esser a commodo de tutti li dacij et altre cose nostre

perhò

« L'anderà parte, che per Auctorità de questo conseglio sia
« preso chel sia facto intender alli dicti Oratori et scripto alli
« Rettori nostri de Padoa, che, siamo ben contenti et volemo
« ritornar il studio in quel florido stato che lera solito esser.
« *Et damò* (1) sia commesso al collegio nostro, che in questo
« tempo, che e sino al principio de studio debano practicar de
« haver lectori excellenti in l' una et l'altra scientia, acciò
« possino seguir li effetti de sopra dechiariti. Non se possendo
« perhò condur alcuno per el dicto collegio senza deliberation
« de questo Conseglio come se et solito et conveniente.

De parte	177	*facte fuerunt littere die XXV*
De non	6	*mensis suprascripti* ·
Non sincere	0	

Ponendo in ordine pertanto queste deliberazioni, ci è fatto di conoscere, che la primitiva istituzione della Magistratura dei *Riformatori dello Studio di Padova* avvenne, in vigore del surriferito decreto, 21 febbraio 1516; per cui — nel mentre che il Senato accoglieva le istanze del Comune di Padova, il quale chiedeva continuata l'esistenza del suo *Studio Generale*, e ne incaricava i Rettori della città per l'esecuzione, —

(1) *Ed inoltre.*

veniva anche commesso al Collegio di far pratiche diligenti per la scelta di valenti professori sì di legge che di medicina (*in l'una et l'altra scientia*); coll'avvertenza; che il Collegio non possa determinarne la *condotta;* ossia non li possa fissare all'ufficio loro, se non in seguito alle deliberazioni del Senato; — cosicchè il collegio vi aveva ingerenza consultiva; il Senato deliberativa.

Ma poichè si credè erroneamente, che quel decreto concedesse al collegio l'autorità di farne l'elezione, anzichè la sola proposta; e due riformatori infatti n'erano stati eletti, a 22 settembre 1528; come apparisce dalla parte presa, di cui ho recato di sopra il tenore (1); — perciò, venticinque giorni dopo, un altro decreto (2) annullò l'operato di quello e scelse i tre *Riformatori* e ne dichiarò le precise attribuzioni; — ed è il decreto del 17 ottobre successivo.

Questa è la vera e precisa notizia dell'istituzione di questa *Magistratura,* della quale per altro non esistono scritture od atti prima dell'anno 1542.

CAPO II.

Regole universitarie di antica istituzione.

Non è qui mia intenzione di esporre minuziosamente le vicende e la storia della patavina Università: tutt'al più, ne darò le più essenziali notizie, dopo le pochissime che ne ho dato all'epoca della sua primitiva fondazione (3).

La repubblica di Venezia, dacchè Padova le si diede, conservò all'Università, quanto almeno alla sostanza, le attribuzioni e le prerogative, che sino dal suo principio le derivarono, sì relativamente ai presidi, come anche agli scolari. Generalmente parlando, le precipue costituzioni di una lo erano anche dell'altra. I rettori, che vi presiedevano, si contenevano

(1) Pag. 109.

(2) Che di sopra ho recato.

(3) Nel capo IV del lib. VI; pag. 115 e seg. del vol. I.

in armonia colla scolaresca e con la Civica rappresentanza, negli scambievoli rapporti, a tenore delle proprie costituzioni. Ce ne conservò distinta esposizione la famosa carta, così detta, *di Vercelli*, eretta nell'occasione che i Vercellesi volevano togliere ai Padovani l'onore dell'antica loro Università; la quale carta, appartenente all'anno 1228, ci fu conservata dall'abate Zaccaria, nel suo rinomato *Iter literarium per Italiam*. Essa non è che una ripetizione dei patti e delle regole, che legavano la comunità di Padova con l'affluenza dell'estera gioventù, che vi si recava allo studio. La comunità di Vercelli non intendeva, che di addattare alla sua nascente le regole già in vigore nelle precedenti di Bologna e di Padova.

La sostanza n'era così: — « Si accorda, tra li procuratori « del comune di Vercelli per l'una parte e gli scolari per l'altra, che il Comune provvederà gli scolari di 500 abitazioni « delle migliori della città, la pigione delle quali non ecceda « lire 19 di Pavia, e sarà determinata di consenso di due scolari e di due cittadini, e in caso di discordia con quello anche del Vescovo o suo vicario. Si eccettuano però le case che « servono di abitazione ai forestieri in tempo di pubblico mercato. Quando i professori o gli scolari vorranno licenziare le « abitazioni, dovranno farlo al podestà.

« Il Comune darà ad imprestito agli scolari dieci mila « lire di Pavia per due anni, col censo di due denari per lira, « per li sei anni seguenti col censo di tre denari per lira; e « queste 10000 lire il Comune le farà portare in qualche luogo « sicuro, come in Venezia, e ne darà il bisogno agli scolari, « ricevendo i pegni, li quali il Comune restituirà per pura liberalità agli scolari quando saranno a Vercelli nelle abitazioni destinate per essi, quando però offrano una malleveria « o un giuramento nelle principali persone di essi, di non partire dalla città senza restituire il denaro.

« Il Comune provvederà che gli scolari possano avere le « cose spettanti al vitto, ed in tempo di carestia somministrerà loro il frumento e le granaglie a quel prezzo, per cui « le avrà comperate.

« Il Comune deputerà due cittadini e gli scolari due del

« loro ceto, per fissare lo stipendio dei professori, invitandovi « il Vescovo per terzo, in caso di discordia. Siano i professori: « un teologo, tre dottori di legge civile, due interpreti del De- « creto e due delle Decretali, due medici, due dialettici e due « grammatici. Questi vengano eletti da quattro rettori dei « Francesi, degl' Italiani, de' Provenzali e degli Alemanni; i « quali ultimi abbiano per giunta la reggenza delle altre na- « zioni. Prestato il giuramento di eleggere i più dotti, non « vaglia l'elezione, se non ottenga almeno tre suffragi; e nel « caso di uguaglianza, abbia luogo con voto il professore teo- « logo. Fatta l'elezione sia tenuto il podestà d' inviare legati « agli eletti, i quali debbano procurare in ogni modo che ac- « cettino la cattedra.

« Il Comune riguarderà gli scolari come cittadini, e pro- « curerà di conservare la pace nella città, e sarà pronto a bi- « sogni degli scolari; inoltre conserverà loro i privilegi che « hanno, eccettuato i delitti criminali, pei quali saranno sog- « getti alle comuni leggi della città.

« Il Comune provvederà l' Università di due bidelli, che « goderanno i privilegi degli scolari. Vi saranno due ama- « nuensi, provveduti dal Comune, i quali faranno le copie dei « libri di teologia e di legge agli scolari e ne sarà il prezzo « limitato dai rettori (1).

« Nel caso di discordia tra gli scolari, il Comune procu- « rerà il componimento senza parzialità.

« Gli scolari e i loro procuratori siano immuni dalle pub- « bliche imposte del Comune.

« Tali patti durino per otto anni.

« Il podestà di Vercelli e il Comune siano tenuti a man- « dar per l' Italia ed altrove a far noto, che lo Studio è sta- « bilito in Vercelli, invitandovi gli scolari (2).

« I patti siano inseriti nello Statuto della città e giurati « dal Podestà *pro tempore*. Gli scolari promettano che procu- « reranno di venire a Vercelli in tanto numero, che basti ad

(1) Ciò, perchè non per anco era in uso la stampa.

(2) La qual cosa tendeva a togliere gli scolari dall'Università di Padova.

« occupare i 500 ospizi accennati, e aggiungano che *dabunt*
« *operam quod universum Studium Paducæ veniet Vercellis*
« *et morentur ibi usque ad octo annos; si tamen facere non*
« *poterint, non teneantur.*

« Protestino gli scolari, essere loro intenzione, che nè i
« professori nè gli scolari possano avvocare presso giudice ec-
« clesiastico o civile se non per cause proprie. Promettano, che
« non saranno consenzienti in cosa alcuna contraria alla città,
« ma ne avviseranno il Governo.

« Si conchiude, che sia uguale l'autorità dei Rettori, nè
« crescer possa col crescer il numero dei rispettivi scolari. »

Queste regole e questi patti, che vigevano in Padova sino dai primordi dell' Università, continuarono ad essere in vigore sostanzialmente sino alla veneziana istituzione della Magistratura dei *Riformatori*, ed in seguito altresì, finchè nuove circostanze ne consigliarono qualche modificazione od aggiunta, che alla sua volta mi verrà di notare.

Che abbia poi cessato in Padova lo studio generale, per l'avvenuto trasferimento a Vercelli, non saprei come affermarlo. In Vercelli bensì ebbe vita, dopo il 1228, uno Studio generale; ma ciò non prova, che sia stato tolto da Padova; benchè il Tiraboschi, non trovando alcun documento, che ricordi Studio in Padova dal 1228 al 1260, non abbia avuto riguardo ad affermarlo. Non avvertì però il chiarissimo scrittore, esserne attestata invece la continuazione anche in Padova dall'esistenza dei professori dal 1229 in poi; tra i quali giova ricordare un Jacopo da Piacenza, un Filippo d'Aquileja, un Pietro ed un Giovanni Spagnuoli ed il celebratissimo giureconsulto Alberto Galeotto da Parma. Ed anzi continuano memorie positive dell'esistenza dello studio in Padova anche negli anni 1231, 1232, 1239, 1249, 1253 ed anche in seguito (1); cosicchè è chiaro, che lo Studio non fu interrotto giammai.

(1) Ved. il Rolandino nella *Stor.*, il Muratori, *Antiq, med. ævi.* Dissert. 47; il Colle, *Stor. scient.-letter. dello Stud. di Pad.*, pag. 65 del vol. I.

CAPO III.

Provvide discipline spettanti alle rispettive attribuzioni e prerogative dei componenti legalmente lo Studio.

La giurisdizione dell' Università patavina, la quale da principio era formata dall' unico corpo di tutti gli scolari, di qualunque scienza od arte si fossero, cominciò nell' anno 1261, dappoichè il Comune di Padova, che governava allora le cose dello Studio, formò alcuni *Statuti* vantaggiosi agli scolari; e n' era fondamentale, che il rettore di questi, di conserva con l' Università, ne facesse all' uopo, ed avessero fedelmente ad essere osservati.

Una provvisione o legge ne venne di conseguenza; che gli scolari, cioè, i quali avessero aspirato al Magistero, fossero esaminati alla presenza del vescovo e dei maestri dell' Università. Ma prevedendo il vescovo, che questa sua preminenza potesse forse col tempo essergli tolta dalla potestà secolare, provocò dal sommo pontefice, ch'era allora Urbano IV, la conferma di quello *Statuto* e l'ottenne ai 9 gennaio 1263; con dichiarazione, che sarebbe nulla qualunque promozione venisse fatta diversamente (1), la qual bolla fu rinnovata più ampiamente, nel 1269 ai 14 di giugno, dal successore pontefice Clemente IV.

Non si hanno traccie prima dell'anno 1260 dei rettori, che in addietro presiedettero all' Università. Perciò gli storici non ne conoscono come primo, che Ansaldo Spagnuolo. Certo è per altro, che in vigore degli statuti, apparteneva a tutto il corpo della scolaresca il diritto di scegliere co' propri suffragi e dal suo

(1) Della relativa bolla mi limito a darne in annotazione il testo, che è così: = « Urbanus Episcopus servus servorum Dei, Venerabili fratri Epi-« scopo Paduano salutem et Apostolicam benedictionem. — Lecta coram « Nobis Fraternitatis tuæ petitio continebat, quod Rectores Universitatis « Magistrorum et Scholarium Paduæ deliberatione provida statuerunt, quod « Scholares ipsius Universitatis, qui debent in Magistros assumi coram Epi-« scopo Paduano, præsentibus Doctoribus Universitatis ejusdem, examinari « debeant diligenter, et idem Episcopus, si reperiantur idonei, debet licen-« tiam docendi concedere, et statutum hujusmodi fuit, ut asseris, inviola-« biliter observatum. Nos igitur tuis supplicationibus inclinati Statutum

gremio il rettore. Di qua si vede, che cotesto corpo costituiva quasi una repubblica, con statuti proprj e particolari discipline.

Da principio tutti gli scolari formavano un corpo solo, qualunque scienza od arte avessero professato; unica perciò ne era la rappresentanza, unico il governo. Ma quando l'ingente numero di scolari non ne comportava più in una sola persona l'incarico, fu preso di eleggerne due; ed in seguito ne furono anche determinate le attribuzioni, per togliere quinci ogni occasione a scambievoli contrasti, che non di rado sopravvenivano. Un rettore fu stabilito per l'Università o collegio dei leggisti, ed uno per lo collegio od università degli artisti e dei medici, di cui potrebbe dirsi fondatore il celebre Pietro d'Abano, circa il principio del secolo XIV. Tuttavolta opinano taluni, che questo secondo collegio degli artisti fosse ne' suoi primordii formato delle sole facoltà logica e filosofica, circa il 1262.

Cospicui onori ed ampli diritti godevano i rettori della Università, siccome capi di un pubblico corpo, il quale in certa guisa si governava da sè. Erano loro appoggiati tutti gli affari dell'Università; e sebbene il Comune civico si fosse riservato il diritto di eleggere ogni anno quattro de' più cospicui cittadini col titolo di *Trattatori* o *Sollecitatori* dello Studio, i quali ne promovessero l'avanzamento e l'utilità, non potevano questi tuttavia esercitare il loro ufficio senza l'intervento dei rettori, coi quali dovevano perciò sedere settimanalmente a consiglio. Era l'insegna del rettore un cappuccio, che ad ogni nuovo rettore si conferiva con grande solennità e pompa e con pubblici tornei e banchetti (1). Tuttociò fu in vigore a poco a poco; e ne toccò l'apice nel 1347.

« ipsum, sicut est provide factum, ratum habentes et gratum, ipsum au-
« ctoritate Apostolica confirmamus et præsentis scripti patrocinio commu-
« nimus, decernontes, ut qui secus ibidem sibi Magistri nomen assumpse-
« rint, pro Magistro nullatenus habeatur aliter factus non teneat. Nulli
« ergo omnino hominum liceat hanc paginam etc. Datum apud Urbem ve-
« terem, V. Id. Januarii, Pontificatus nostri anno tertio. »

(1) Si possono leggere su ciò le notizie, che ce ne conservarono il Tommasini (*de Gymn. Patav.* pag. 381) ed il Facciolati (Syntag. II).

Anche la scelta dei professori apparteneva nei primi tempi al corpo scolastico; ed annualmente facevasi in ambedue le Università dal proprio rettore e da due scolari scelti da ciascuna nazione, coll' assistenza dei quattro *Trattatori:* doveva però riportarne l'approvazione del pretore ossia Podestà civico, nei primi tempi, e del principe in seguito, prima che fosse pubblicata. Inesattamente notò il Colle, che nei tempi posteriori, dopo cioè la dedizione di Padova alla repubblica di Venezia, coteste elezioni furono avocate a sè dal governo; cioè nel 1445 le più importanti, e nel 1560 tutte indistintamente. Gli atti invece della Cancelleria secreta ci fanno conoscere che il Senato avocò a sè ed al suo Collegio esclusivamente la scelta e condotta di *lectori excellenti in l' una et l'altra scientia.* La qual cosa è fatta palese dalle stesse parole del decreto 21 febbrajo 1516, nell'occasione di secondare le istanze dei Padovani, che chiedevano riaperto e ristabilito nella lor città lo studio generale (1). E da quell'epoca in poi la sola autorità del Senato vi s' ingeriva.

Nell'anno 1360 fu anche dichiarata la preminenza della Università dei leggisti sopra quella degli artisti. E quanto ai professori, gli statuti antichi e le memorie che ci rimasero, ce li mostrano divisi anch'essi in due classi, di padovani, cioè, e di esteri. I primi, in vigore degli originarj diritti, che li abilitavano a qualunque pubblico impiego ed a tutti gli esercizi del foro e del governo, assumevano quasi di proprio arbitrio la scuola, senz'essere pubblicamente stretti da alcun legame; ed erano perciò anche esclusi da ogni pubblico stipendio; e ciò in vigore di una legge positiva degli antichi statuti (2). Per lo contrario, i professori stranieri, che si dicevano perciò *forensi,* venivano eletti con le formalità espresse di sopra e percepivano salario dal pubblico.

E ritornando sulla duplice Università di leggisti e di medici od artisti, ricorderò altresì la duplice *fraglia,* che questi due collegi formavano. Imperciocchè, secondo l' uso di tutte le

(1) Ved. nella pag. 108.

(2) Colle, *luog. cit.*, pag. 91 del vol. I.

altre città d'Italia, esisteva in Padova, da tempi antichissimi, la così detta *fraglia dei giudici*, ed era un corpo di persone, con proprie leggi e discipline, le quali, autorizzate pubblicamente a professare la scienza legale, rendevano pubblicamente ragione ai cittadini. Del che troviamo copiose memorie nelle antiche storie del Mussato e dei Cortusi. Ed alla fraglia dei giudici corrispondeva la *fraglia dei medici*, più volte commemorata nelle carte antiche. Da queste, come pensa il Colle (1), presero vita i rispettivi collegi, che n'erano come un'emanazione.

L'autorità, che nello studio esercitavano i collegi ginnastici, faceva dipendere dai medesimi tutta la disciplina scientifica delle scuole, sì quanto al metodo da tenersi e sì parimente quanto alla vigilanza sulla tranquillità di esse ed alla indennità dei diritti dei professori.

Solennissima poi era la ceremonia, che praticavasi nel decorare taluno della laurea. Il candidato veniva condotto nella chiesa cattedrale con numerosa comitiva e con tutto lo sfoggio di brillante magnificenza. Là doveva subire alla presenza del pieno collegio il pubblico esame; dopo il quale, riceveva le pubbliche insegne del magistero. Se ne registrava nei codici del collegio legalmente il diploma, che tuttora si nomina *privilegio*.

CAPO IV.

Collegi, per mantenervi giovani studenti.

Alcun che devo dire anche delle case aperte in Padova, per accogliere ed alimentare gli studenti dell'Università. Ne aveva dato l'esempio in Bologna nel 1257, con disposizione testamentaria Zoene Tencarari, professore colà ed arciprete, poi vescovo di Avignone; beneficando, con otto annue pensioni, ciascuna di lire 24 bolognesi, otto giovani avignonesi, che fossero andati a studio in quella Università. (2) E poichè non fu

(1) *Luog. cit.*, pag. 97.
(2) Andres, *Origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura*, tom. II.

questa una fondazione di collegio convitto, ma semplicemente una dotazione annua a sussidio individuale di quegli otto giovani avignonesi, che ne venivano beneficati; perciò il chiarissimo abate Andres (1) è d'avviso, che il primo collegio in Bologna sia stato istituito dal cardinale Albornoz. Ciò quanto alla primitiva idea di siffatti stabilimenti in Italia. Ma determinatamente quanto a Padova, ne troviamo la prima memoria nelle aggiunte, fatte da scrittore antico alla storia dei Cortusi, e fatte fors' anco dai Cortusi medesimi, che circa l'anno 1360: « In questo tempo per lo sovradito magnifico signore messer « Francesco da Carrara in la contrada del Santo, in le case « ch' erano stade di alcuni pellizzari, fo fatto un collegio, in lo « quale stava scolari dodese, che studiava in legge, e fo il dito « collegio abbondevolmente dotado delle possessioni proprie del « dito magnifico messer Francesco da Carrara. » Ed è questo il primo collegio, di cui s' abbia positiva e sicura notizia.

Di un secondo, dotato da certo Pietro de' Boateri bolognese, dimorante nell' isola di Murano presso a Venezia, ci dà notizia un rescritto di Francesco da Carrara signore di Padova, del 27 marzo 1363, con cui è concessa licenza al suddetto Pietro di comperare poderi nel territorio padovano a fine di stabilirvi un collegio per un determinato numero di scolari e di cherici, i quali *frequentino lo studio, vivendo sotto un determinato preside e governatore con quelle leggi di disciplina, ch'egli od altri, a cui meglio credesse affidarne la cura, reputassero più adatte.* Per questa fondazione il benefattore depositò un capitale di 2060 ducati veneti, e vi dovevano essere accolti e provveduti *sei scolari* (2). Sorse questo collegio nell'anno 1366, e per l'aggiunta di altri legati e beni-fondi prosperò sino a poter supplire al dispendio di dodici alunni; confermato altresì e favorito di poi dalla munificenza del veneto Senato (3).

(1) *Luog. cit.*

(2) Ved. il Colle, *luog. cit.*, pag. 19 del vol. I.

(3) Mi astengo dal portare i documenti e i decreti, che hanno relazione alle fondazioni, approvazioni, concentrazioni ecc. ecc. di tutti questi collegi, perchè di troppo oltrepasserei la misura determinatami per queste pagine.

Un altro ne fu aperto, nel 1394, dal medico Jacopo d'Arquà per poveri giovani applicati allo studio della medicina; ne fu di poi confermata la fondazione con decreto del Senato di Venezia l'anno 1523, addì 26 agosto. Da principio vi si mantenevano dieci studenti; ma in seguito per le vicende, a cui ne soggiacquero le rendite, ne fu diminuito il numero sino a cinque soli; ed in fine nel 1771 andò concentrato nel nuovo collegio aperto dal Senato stesso, sotto il titolo di san Marco.

Di un' altra simile fondazione ci diè notizia il solo Tiraboschi (1), avvenuta nel 1343, per beneficenza di Michele Cesi, medico di Venezia; acciocchè vi fossero alimentati successivamente ogni anno, due scolari di altra città eletti dal proprio Comune, ed erano per lo più modenesi: perchè si hanno indizii, che il fondatore, benchè soggiornasse in Venezia, fosse oriundo da Modena (2).

Dal mercatante Pietro Garfrano, nato in Nicosia di Cipro, ma dimorante in Venezia, fu stabilito un annuo reddito di cinquanta ducati, per alloggio ed alimento di quattro cittadini di Cipro. Ma poichè i fondi, da cui trarne la rendita, erano in quell' isola; perirono con la caduta di quel regno nelle mani dei Turchi.

Più generoso il cardinale friulano Pileo di Prata, ch'era stato vescovo di Padova, ne ordinò col suo testamento (1399) la fondazione per quanti allievi avessero potuto comportarne le pingui rendite. Questo fu aperto nel 1420 a beneficio di venti giovani, ripartiti in egual numero delle provincie del Friuli, di Treviso, di Venezia e di Padova, con alloggio e vitto per sette anni. Ma, depauperatone il capitale per le vicende degli anni, venne limitato il numero degli ospitati a dodici soli e per anni cinque, col solo beneficio dell'abitazione e di tenue somma di denaro a titolo di mantenimento.

Un' altra fondazione di collegio, per quattro cittadini di Osimo, ebbe esistenza per la generosità di Andrea, figlio di Andrea da Recanati, il quale, educato in Padova ed ottenutane

(1) *Bibliot. Modon.*, tom. I., *Discorso preliminare.*
(2) Ved. il Colle, *luog. cit.*, pag. 112 del vol. I.

la laurea, aveva esercitato in Venezia la medicina raccogliendovi copiose ricchezze. Dal frutto delle rendite da lui lasciate poterono i suoi beneficati ottenere di venire a Padova per dieci anni allo studio particolarmente di filosofia e di medicina, perchè così aveva stabilito il testatore. Ma in seguito, per le vicende dei tempi, ridotte le rendite, ch'erano in origine di venticinque fiorini d'oro, a soli 120 ducati, non fu possibile mantenervi che due soli alunni, resi liberi nella scelta degli studii, a cui fosse piacciuto loro di applicarsi. Ed anche a questi fu concesso luogo alla fine, l'anno 1771, nel nuovo collegio di san Marco.

Benefattore similmente ed istitutore di un collegio per accogliervi studenti di Università, fu nel 1398, a' 19 di luglio, il nobile padovano Nicolò Da-Rio professore di medicina in questa medesima Università (1), il quale vi assegnò fertili poderi, acciocchè vi fossero accolti sei giovani, provveduti di albergo, di pane e vino, e di percepire dodici ducati all'anno per ciascheduno, a titolo di companatico giornaliero. Gli alunni, in seguito furono ridotti a cinque, provveduti di albergo e vitto intiero per sei mesi, nel che consiste l'anno scolastico. Ed al rettore, che vi presiede, fu similmente assegnata per li sei mesi la contribuzione di ducati dodici, due moggia di frumento, dieci misure di vino, e legna quanta ne fa d'uopo.

CAPO V.

Collegio di san Marco.

Ma per non portare all'infinito questo argomento, noterò, che di collegi simili aperti in Padova dalla beneficenza di alcuni privati a vantaggio di studenti bisognosi, era cresciuto il

(1) Sulla famiglia *da Rio* trovo in una antica cronaca padovana (*cart.* « *XXXX VI V*) la seguente indicazione: « *Rii*, detti anco *dal Rio* e *Buzzaniti* e « *Scrimia*, originarii da Rio del Padovano da gente non molto nobile. Fu- « rono anticamente in Padova *scrimiatori* e *campioni* (che cosa fossero i « *campioni*, l'ho indicato alla sua volta, nel vol. I) poi mercanti da panni,

numero progressivamente per guisa, che il Facciolati (1) ne annoverò sino a ventisette. I quali quasi tutti furono dalla veneta repubblica riuniti nel convento dov' erano prima i canonici regolari detti *scopetini*, conosciuto di poi sotto il titolo di sant' Antonio di Vienna, e finalmente di *Collegio di san Marco*. Caduta la repubblica di Venezia, vennero meno anche i collegi, tranne — 1° il *Tornacense* detto anche *Campione*, unito anche, già un mezzo secolo addietro, al seminario di Padova, per sei addetti agli studii ecclesiastici, considerati perciò come seminaristi; — 2° il *Fratense*, che mantiene dodici giovani; — 3° quello del medico Jacopo d'Arquà, conosciuto volgarmente, per *Collegio Molino*; — 4° il *Da Rio* (2).

A pieno esaurimento di questa materia dei collegi, in cui raccogliere e alimentare gli studenti poveri, che frequentavano l'Università patavina, recherò testualmente il decreto del Senato, che nel giorno 7 dicembre 1771 li concentrò nel nuovo collegio di san Marco (3). Tutto il maneggio di questo affare è compreso nelle varie scritture, che qui soggiungo, della Cancelleria secreta del Senato, ov' esistono originali.

1771. 7 dicembre in Pregadi (4).

« Il Senato pienamente accoglie ed approva quel provvido
« divisamento, che dopo li più maturi esami per oggetti sin-
« golari ha esibito in sua lodevole relazione la retta e colta
« esperienza del dilettissimo nobile nostro Sebastian Foscarini
« cavalier al Magistrato de' Riformatori dello studio, e dal

« e così fatti ricchi. Sempre cercatori di brighe; di beni di fortuna ricchis-
« simi; ora sono tutti doviziosi, nobili et onorati cittadini, fatti dai Carra-
« resi, ovvero, come altri dicono, al tempo della guerra con Cane della
« Scala 1320. »

(1) *Syntagma* X.

(2) Ved. il Colle, *luog. cit.*, pag. 116, annot. 8.

(3) Inesattamente il Colle, *luog. cit.*, disse fondato il *Collegio di san Marco* addì 3 settembre 1772. Ecco gli atti autentici del Senato ce ne mostrano invece decretata la fondazione a' 7 dicembre 1771.

(4) *Senato. Roma expulsis.* Filza 104. An. 1771.

« Magistrato medesimo con sensi di commendazione e di uniforme
« parere viene accompagnato con la intesa scrittura.

« Oggetti si racchiudono nel divisamento proposto della
« istituzione di un collegio in Padova, non solo di invitare la
« gioventù allo studio col mezzo di una providenza, che tutta
« tenda ad assicurare la buona disciplina et educazione dei
« giovani, ciò che giustamente deve formare l' impegno delle
« famiglie, dalle quali temporaneamente si allontanano; ma
« insieme di conseguire un tal fine, che pur interessa le pa-
« terne cure pubbliche per il bene de' sudditi e della Nazione,
« utilmente usando delle pie disposizioni, che allo stesso effetto
« immaginate da Testatori, in progresso di tempo e per le
« molte rilevate combinazioni, si trovano quasi che affatto
« inoperose.

« Lavoro dunque benemerito e degno della prudente pe-
« netrazione del surriferito N. H. cav. Foscarini, incaricato di
« questa singolare ispezione del decreto 20 settembre 1770,
« essendo stato quello di riconoscere in origine nel proposito
« le volontà testamentarie, le amministrazioni corse, gli usi e
« l' esecuzioni attualmente praticate, si rende quindi maggior-
« mente plausibile la progettata idea di tutto raccogliere il
« benefizio derivante dalle pie disposizioni medesime e tutto
« insieme diffonderlo a vero vantaggio della gioventù studiosa,
« che prediletta dai Testatori, fu dalla pubblica Autorità pa-
« ternamente protetta in ogni circostanza di suo vero interesse
« e profitto.

« Verificabile però in ora questo plausibile pensiero sopra
« quei lasciti, che in numero di undici, quantunque non som-
« ministrino ricovero in Padova, formano congiuntamente un
« conveniente suffraggio a circa trentadue giovani obbligati
« ivi di mantenersi; il Senato lo seconda ed approva, deli-
« berando:

« Che debba effettuarsi la istituzione di un collegio, me-
« diante il quale si assicuri alli detti trentadue giovani di-
« pendenti dalle rispettive Commissarie, connotate nell'accom-
« pagnato foglio, li quali per tutto l'anno Litterario devono

« stanziare in Padova, l'alloggio e la tutela, di che sin' ora
« mancavano.

« Dal che ne segue approvabile parimenti, come la si di-
« chiara, la provvidenza suggerita di destinarsi a tale uso
« quel Monastero soppresso di sant' Antonio detto di Vienna,
« era prima abitato da Canonici Regolari del Salvatore, in cui
« li giovani stessi abbiano ad avere ricovero, e siano provvisti
« poscia del necessario ad alcune esigenze di domestico uso
« con l' opera di tre serventi; ma più di tutto di vigile cu-
« stodia per ben diriggerli nella loro condotta e disciplina col
« solo rilascio di un quattro per cento sopra la rendita a ca-
« dauno proveniente dalla rispettiva Commissarìa da cui sono
« beneficati.

« Ed in quanto riguarda al suddetto Monastero, inte-
« sosi l'accreditato sentimento della conferenza dei Deputati
« Estraord.ri *ad pias causas* e dell'Aggiunto sopra Monasteri,
« senz' alterare le pubbliche massime nel proposito, si com-
« mette all' Aggiunto medesimo di consignarlo attualmente e
« con prontezza per l' indicato oggetto alle disposizioni de' Ri-
« formatori, co' quali, fatte che siano le stime del valor della
« Fabbrica col circondario suo chiuso di muro, dovrà pure in
« progresso stabilire l'acquisto nelle più discrete misure, ed
« in riflesso al peso congiunto dell' uffiziatura, delle suppellet-
« tili sacre e degli occorrenti ristauri: addottandosi il parere
« della detta Conferenza, che attesa la singolare urgenza, con-
« venuto il prezzo, li Riformatori abbiano a contribuire dalle
« loro casse il tre per cento sopra il Capitale risultante dal
« prezzo, che sarà pattuito, sin che di esso ne segua l' affran-
« cazione, che li Riformatori medesimi avran facoltà di verifi-
« care poscia in qualunque tempo.

« Alla consegna, che per diligenza dell'Aggiunto avrà a
« succedere, dovendo quindi immediatamente darsi opera, onde
« nel detto Collegio s' intraprendino quei lavori, che pur in-
« dispensabili si rendono a ridurre la fabbrica atta in tutto
« agli usi divisati, ed occorrendo, oltre la scelta del Rettore
« Ecclesiastico secolare suddito, di provvedere ad ogni altro
« bisogno giusta il piano esibito dal N. H. Deputato Cavalier

« Foscarini, questo Consiglio è anche certo, ch' Egli continuerà
« con egual grado di merito sino a totale compimento di cosa
« giustamente interessante le zelanti sue attenzioni.

« Sicchè nell'approvarsi la ricercata spesa di duc. tremille
« V. C. per una volta tanto da essergli corrisposta a parte a
« parte da qualunque delle casse de' Riformatori; aggravio, a
« cui essi nella loro scrittura esibiscono di supplire, comecchè
« diretto ad opera di educazione e di soda disciplina, si sta-
« bilisce, che dalle casse medesime si corrisponda anche l'an-
« nua occorrente summa di duc. 250 pur V. C. che dovrà esi-
« gere l'ordinario provvedimento del Collegio istesso, a di cui
« favore si dispongono li quattro Ospitali, su quali versa la
« separata deliberazione (1) di questo giorno, che in tal parte
« si rimette in copia ai Riformatori per lume.

« Delle rendite però dell' Ospitale vacante e di quelle de-
« gli altri tre, secondo che anderan vacando, apprendendone li
« Riformatori di tempo in tempo il possesso e l'amministra-
« zione, avran con esse a risarcirsi di tutti li sopraindicati
« esborsi, dandosi in seguito il merito di riferire la realtà dei
« fondi e delle rendite istesse; per quanto riputasse la pub-
« blica maturità di ulteriormente deliberare, oltrecciò, che in
« benefizio della suddetta Istituzione si destina.

« La quale istituzione, quanto caritatevole ed importante
« negli oggetti suoi, somministrando per asserzione del bene-
« merito Deputato opportuna occasione di far rivivere ancora
« il già cadente antico Collegio Ravenna, reso dalle vicende
« del tempo e dalla incuria ed incapacità degli amministra-
« tori innetto a ricovero degli alunni ed impotente nell'attuale
« stato suo a supplire alli doveri imposti dal pio Testatore,
« la pubblica equità non può anche in questo, se non intiera-
« mente secondare il plausibile sentimento del Deputato me-
« desimo.

« E prima si delibera, che sia sospesa l'annua, benchè
« tenue corrisponsione alli tre Ecclesiastici Commissarii, che
« per le leggi nostre più non sussistono; che alle sei figlie

(1) La quale *deliberazione* è soggiunta qui sotto.

« beneficate annualmente sia per metà disposto l'assegnamento,
« giacchè la condizione attuale della Commissaria non soffre
« la intiera verificazione del Legato; e che debbano trasferirsi
« gli alunni al numero di otto almeno di questo Collegio Ra-
« venna nel nuovo, che con le presenti disposizioni viene istituito.

« Al che seguendo, si premette ancora la vendita dell'an-
« tica fabbrica Ravenna, onde il ricavato passi al Deposito
« Novissimo alle tre per cento, et ad utilità di tale Commis-
« saria, la quale, se può aspettarsi, che una volta risorga, e
« possa sostenere le pie intenzioni del Testatore, a ragione
« rilevano le intese scritture, ciò attendersi dall' integrità e
« dalla esperimentata cognizione dell'attuale Commissario Fedel
« Ragionato Francesco Cabianca, che per pubblica volontà
« dovrà continuare perciò sino ad ulteriore disposizione nel-
« l'impegno del governo ed amministrazione della Commis-
« saria istessa.

« Debito suo sarà per altro di render conto della vendita
« del Collegio al N. H. Deputato surriferito ed annualmente
« assoggettare la propria amministrazione alli Riformatori
« dello Studio, giusta la loro Terminazione 31 luglio 1620.

« Non sfuggito poi alle considerazioni del benemerito De-
« putato autore di una tanto proficua providenza il pensiero
« ancora di rendere manifesta la pubblica Protezione a favore
« del nuovo Collegio con una qualche esterior indicazione, se
« ne rimette al di lui colto genio, d' intelligenza col Magi-
« strato de' Riformatori, la scelta ed esecuzione: e poichè a
« così evidenti testimoni ritratti dal di lui fervore in affare
« che riguarda sì intimamente con il sodo erudimento della
« Gioventù il bene delle Famiglie e della Nazione, si conven-
« gono all' Illustre Cittadino li sensi di aggradimento e laude,
« di questo ne riceverà Egli una significazione nella certezza
« del Senato di aver a conseguire eguali fruttuosi effetti dalle
« di lui applicazioni et esami nel progressivo esercizio del la-
« borioso carico addossatogli.

« Dirette finalmente come sono le pubbliche mire ad age-
« volare anche con questi mezzi il maggior concorso de' stu-
« denti e la floridezza dell' Università di Padova, per tanti modi

« accarezzata e prediletta, confidasi, che le cure vigili e solle-
« cite degli accreditati Riformatori vorran farsi seria avver-
« tenza di assicurare nel più accreditato modo, che, per parte
« pure de' Professori dello Studio, tutto sia contribuito l'im-
« pegno e la necessaria opera esecutivamente alla recente ap-
« provata Terminazione di Riforma, la quale si vuole esatta-
« mente eseguita.

« E del presente ecc. sia data copia alli Riformatori dello
« Studio di Padova, alla Deputazione estraordinaria *ad pias*
« *causas*, all'Aggionto sopra Monasteri, et al Deputato Cav.[r]
« Foscarini, per rispettivo lume et esecuzione. »

+ 73
— 21
— 26

L. M. Giacomo Zuccato Gio.

Informazione del cav. Foscarini (1).

« Ill.mi et Eccel.mi Sig.[ri] Riformatori dello Studio di Padova.

« Appena per dovere di Officio mi sono fatto generalmente
« a conoscere le Testamentarie disposizioni in n.° di 33, che
« prestano beneficio annuale a' studenti di Padova, ho creduto
« convenevole e necessario di occupare primieramente i miei
« studj sopra di quelle in n.° di 11, che formano a distinto
« suffragio di circa 32 Giovani lasciati distaccati e particolari,
« cioè non fermano loro ricovero e disciplina in Padova. Nel-
« l'esame di questo serioso punto ragionevolmente ho dovuto
« considerare, che un piano di questa fatta, così generico e dif-
« ficile da avvertirsi, o possa lasciar incerta l'esecuzione della
« volontà de' Testatori, o anche verificandosi, non porga quel
« buon effetto, che ogni ragione vuole e giustizia, che si at-
« tenda e si conseguisca da un'opera di onore, di carità e di

(1) Essa è di somma importanza, perchè ci rivela tutti gli studj del gentiluomo Foscarini, fatti per ordine del Senato e dei *Riformatori dello Studio di Padova*, per sistemare equamente le particolari convenienze di codesto nuovo collegio.

« pubblico bene, immaginata e resa col fatto costantemente
« perenne, non che protetta dall'autorità dell' Eccel.mo Senato.
« Ma da serj esami prestati ho poi conosciuto col fatto, che
« realmente non si portavano questi a Padova, che in numero
« assai ristretto ed incerto. E in questo stato di cose ho cre-
« duto sano consiglio di assicurarmi per l'avvenire della ese-
« cuzione costante di queste provvide Amministrazioni, perchè
« a senso dei Testatori e della pubblica Volontà avesse insieme
« questo rinforzo notabile di scolaresca lo Studio di Padova e
« fosse reso fermamente attivo questo ben di Nazione: Al che
« fare mi sono dato a un indefesso carteggio sull'argomento
« co' i NN. HH. Rettori delle Suddite Provincie e terre, ove
« maneggiate e disposte vengono queste Testamentarie Dispo-
« sizioni; e finalmente vi sono anche giunto e riuscito con vo-
« lontarj atti legali dei rispettivi Rappresentanti esse Com-
« missarie, di assicurarmi per l'anno venturo di questi Gio-
« vani di Padova, sottoposti e inchinati a quante sono le leggi
« imposte a quella Università e particolarmente alle recenti,
« contenute nella venerata Terminazione di VV. EE. 29 ago-
« sto passato.

« Ma degnino VV. EE. di notare, che al tempo stesso,
« che mi sono fatto a procurare la non fallibile permanenza
« in Padova di questi Giovani, la sperienza delle umane cose
« mi ha fatto ancora conoscere i disordini, che incontrar si
« potrebbero da questi Giovani, privi di ogni domestica cura
« e forniti di provvedimento forse superiore al loro stato ed
« età: sicchè nella conoscenza dei molti pericoli, ne' quali ca-
« der potrebbero questi inesperti, novelli ospiti in Padova, nella
« ragionevole temenza del costume e della indisciplina de' me-
« desimi e nel riguardo alla molestia e al mal' esempio, che
« recar potessero a quella scolaresca e Città, ho creduto di do-
« ver ricorrere ad una particolare e necessaria provvidenza,
« cioè, di procurarli alloggio e tutela per tutto l'anno lette-
« rario, che fermar debbono la loro dimora in Padova col solo
« rilascio di un 4 per cento sopra la rendita rispettiva di cia-
« scheduno di quest' individui beneficati, e così prontamente
« tutti convennero nel volontario atto legale sopraenunziato.

« A questa risoluzione mi ha tratto l'umano riflesso, che « talvolta dalle disgrazie istesse sorge la virtù più bella e più « feconda; e queste disgrazie effettivamente mi si offrono nella « decadenza di due collegi in Padova, uno detto Pratense, l'al- « tro chiamato Ravenna: il primo minorato notabilmente del « numero de' scolari, per la restrizione e per la perdita delle « rendite: l'altro sempre scarso di collegiali, per la intrinseca « debolezza delle sue forze.

« In questi due collegi meditava dunque la buona mia « volontà di apprestare un necessario ricovero e porgere una « discreta disciplina a questi Giovani circa al num. di 32, come « ho già rassegnato a VV. EE. anche nella mia riverente « scrittura dei 9 agosto passato; e con siffatti felici auspicj « nell'animo mio efficacemente inteso al ben dell'affare nel de- « corso ottobre mi sono trasferito a Padova, per riconoscere « più esattamente il materiale e la estensione dei due pre- « detti Collegi.

« Ma quanto l'animo mio s' era dato nella consolante lu- « singa di verificare senza più le mie rette intenzioni, e ben « servire senz'altro al provvido oggetto, a VV. EE. e al- « l'Eccel.^mo^ Senato, ad amareggiarmi e presso che avvilirmi « mi s' intuona all' orecchio l' accreditata voce del pubblico Ar- « chitetto di VV. EE. il sig. Abate Cerato, che mi pronunzia « necessario l'esborso di duc. 1525 circa per il solo indispen- « sabile ristauro del Collegio suddetto Ravenna: Collegio su « cui confidavo il collocamento di 20 almeno dei nominati Gio- « vani. All'atto dunque di vedere fallite le mie speranze per « questa parte, conoscendo e considerando le misere forze del « Collegio predetto, non mai suscettibili di questo peso, come « VV. EE. averanno fondato argomento di conoscere in ap- « presso, trovo istessamente incongruo il divisamento mio so- « pra l'altro Collegio detto il Pratense, che solo prestar mi « poteva il comodo per dieci Giovani al più, e che pur tutta- « via esigerebbe qualche grado di spesa.

« Con quella estimativa, ch' è propria d' ogni uomo, mi « sono fatto a riflettere su questa urgenza estrema, e rammen- « tando interessata in questo affare l'espressa volontà dello

« Eccel.^{mo} Senato, l'onore di VV. EE., senza far conto di « me medesimo, l'uno e l'altra vacillante insorgere nella de- « ficienza del proposto ricovero e disciplina per questi Giovani.

« Ma in tale stato di cose mi venne suggerito il soppresso « Monastero de' Canonici Regolari di San Salvatore in quella « città, detto di Sant'Antonio di Vienna, e frammezzo all' in- « grato pensiere, che tuttavia mi colpiva nell'animo, il mi « viene proposto, quale in fatti lo è, addattato ed opportuno « solo a quest' uso, quanto nobile, altrettanto pio e religioso.

« La visita tostamente fatta a quel Materiale, al vivo mi « destò alla mente e mi ricordò al cuore la sovrana pietà del- « l'Eccel.^{mo} Senato, più fiate espressasi ne' suoi venerati De- « creti, di voler di siffatti Beni usare a benefizio reale e co- « mune e per i veri oggetti di religione e di Stato.

« A vista dunque di tanto facile mezzo e di così sacre so- « lenni promesse, fatto superiore l'animo mio all'anzicorsa « sua prostrazione, seriamente mi sono occupato a riconoscere « a parte a parte ogni angolo di questa fabbrica, che però « quant'ella è estesa, altrettanto nonostante è imperfetta; poi- « chè, non più che in numero di 26 sono le stanze abitabili, « le altre poi, che unite alle abitabili in tutte formano il nu- « mero di 50, non sono che immaginate nella loro circonfe- « renza, per ridurre le quali al necessario esser suo in sola « linea di costruzione e di fabbrica, ammonterà la spesa a du- « cati 2300, stanti gli esami e le perizie fatte dal Pubblico « Architetto suespresso, che ingenuamente assoggetto a VV. « EE. nel foglio segnato numero J.

« Ciò dunque premesso, trovo di proporre alla loro virtù « la positiva necessità d'instare all'Eccel.^{mo} Senato per il dono « libero di questo Monastero da prepararsi ad uso di Collegio, « per ricovero dei predetti 32 Giovani, acciò abbiano a vivere « in poi con quelle interne regole di disciplina e dipendenza, « che saranno dovute, e che vorrà loro prescrivere la sapienza « di VV. EE.

« E a questa proposizione mi conferma e mi persuade an- « cora più la supplica, che col mio mezzo viene fatta a VV. « EE. dagli attuali Commissarj del Collegio Ravenna, uno dei

« quali, all'atto medesimo, che stavo in Padova immerso nel
« grave pensiere, che forma l'oggetto principale di questa mia
« divota scrittura, facendomi ad evidenza conoscere lo stato
« assai tenue della Commissaria, e di conseguenza l'inpossi-
« bilità di accorrere e di dar mano al conosciuto e confessato
« indispensabile ristauro di quell'antichissima fabbrica, signi-
« ficommi l'ossequiata onestà de' suoi desiderj, perchè in esso
« Monastero avessero ingresso anche otto alunni almeno della
« sua Commissaria al caso, che dalla pubblica munificenza e
« pietà venga addottata e accolta la religiosa massima di
« dare ricovero in esso ai prefati Giovani in num. di 32. Mi
« replica ancora di umiliare a VV. EE. la povertà identifica
« della Commissaria e la ristrettezza del benefizio disposto per
« questi Alunni, de' quali la condizione validamente in altro
« modo migliorare non si potrebbe, che colla vendita del Col-
« legio stesso, il ricavato del quale passando totalmente al
« Pubblico Novissimo Deposito della Zecca alle 3 per cento,
« formerebbe loro uno stato meno infelice, e così allettare si
« potrebbero più facilmente alla disciplina e allo studio. Di
« tuttociò, e di quel di più, che a tale proposito sarò per sot-
« toporre ai sapienti riflessi di VV. EE., ne renda indubitata
« prova l'inserta al num. 2, unitamente alla Perizia fatta su
« questo Collegio dal pubblico Architetto sunnominato, segnata
« num. 3.

« Ed ecco, Eccel.mi Signori, aggrandito il nobile oggetto
« e rinforzato il serioso motivo, che strettamente mi convince
« a far scorta a questo lungo numero di povera gioventù, acciò
« sotto gli autorevoli auspicj di VV. EE. ottengano dalla mu-
« nificenza del liberale suo Principe e Padre questo ricovero
« nel Monastero predetto, mediante il quale più agiatamente e
« più cautamente possano rispettare e obbedir quelle leggi
« loro imposte con assoluta e sovrana energia.

« Ma VV. EE., che sanno pensare da loro medesime,
« sentono perfettamente per indole e per costume, che il Prin-
« cipe, quando dona, arricchisce: così sarà nel caso presente.
« Perchè, come può mai riuscire possibile, che all'anno ven-
« turo possasi verificare su questi Giovani la sovrana e pia

« largizione del Monastero predetto, quando ridotto non venga
« abitabile colla spesa già detta di duc. 2300 e forse ancor
« più, perchè in materia di fabbrica principalmente sono im-
« prevìsibili e non mai abbastanza le ricorrenze? Si aggiun-
« gano ragionevolmente ancora le quanto meschine si vogliano,
« ma tuttavia indispensabili, suppellettili per bassi servigi ed
« usi comuni, che nulla ostante assorbiranno non indifferente
« peculio; sicchè a riduzione del totale di quest'opera, che ab-
« braccia in sè reali e infiniti beni, compresa la somma dei
« duc. 2300, rilevano evidentemente VV. EE., che necessario
« si rende il concorso della pubblica Carità consistente almeno
« in ducati 3000 per questa sola volta, che servano al co-
« stoso rifinimento di quel materiale, e a provedere ai bisogni
« di tante forme occorrenti a una famiglia composta di 40 persone
« e che forse si dilaterà ancora più, per la lusinga, in cui sono,
« e per l'opera, con che efficacemente mi presto a ravvivare,
« se fia possibile, alcun' altra delle Commissarie, già smar-
« rita e come sepolta nella perdita del material del Collegio.

« Quando a questa mia del pari necessaria, che rispetto-
« sissima istanza, che collima all'aspettazione di VV. EE. e
« al comando dell' Eccellentissimo Senato dichiarito solenne-
« mente nel suo statutario decreto del 20 settembre 1770, che
« raccomanda con modi degni di Principe saggio e religioso
« l'educazione della sua suddita gioventù a questo gravissimo
« Magistrato, e che gli dà sacro impegno di contribuire tutti
« quei mezzi, che valgano a compiere un' opera, che in sè rac-
« chiude vantaggio di Nazione e oggetto di Religione, quando
« a questa mia istanza, dissi, corrisponda l' approvazione di
« VV. EE. e da qui mi succedano i pubblici assensi, che
« debbo certamente con riverenza attendere; sarà della virtù
« di VV. EE., a mio onorato conforto, di prescrivermi i modi,
« co' quali abbia a rendere il dovuto conto all'amministrazione,
« e dell' uso da me fatto del richiesto danaro, necessario allo
« stabilimento di questo lavoro illustre: e allora che discenda
« la grandezza del Principe anche a questo atto di liberale
« munificenza, sarà indispensabile, che sollecitamente si veri-
« fichi il dono, acciò senza ritardo ulteriore si porga mano

« all'opera, a cui col beneplacito VV. EE. sarà opportuna la
« sopraintendenza del pubblico Architetto Cerato, dal quale
« l' Eccel.mo Senato riporta continue prove di virtù e di fede
« nel ragguardevole edifizio della pubblica specola, opera che
« domanda diligenza non solo, ma tuttavia spazio conveniente
« di tempo, perchè all' ottobre venturo sia tutto disposto e
« fornito a comodo di questi sudditi, senza confusione o di-
« fetto, e quello che più interessa, senza pericolo della loro
« salute, che guastar si potrebbe, respirando i nocivi aliti di
« una fabbrica di fresco lavoro.

« Come poi ho indicato a VV. EE. di avermi assicurato
« dell'annuo rilascio del 4 per cento sopra la rendita di cia-
« scuno dei detti 32 individui beneficati, la stessa pratica posso
« promettere a VV. EE. cogli otto Alunni almeno dipendenti
« dalla Commissaria, detta Ravenna, che supplicano di avere
« accesso a questo Monastero, nuovamente immaginato Colle-
« gio, acciò tutto resti a supplemento degli annui aggravj da
« incontrarsi necessariamente nella onesta retribuzione al Ret-
« tore Ecclesiastico secolare, che si rende indispensabile per la
« custodia e disciplina di essi Giovani, e per la dovuta mercede
« a tre domestici, che tanto necessarj si rendono al servizio di
« una così diffusa Famiglia.

« Il rilascio dei 32 primi, fissato al 4 per cento sopra la
« rendita, non porta che l'annua somma di circa duc. 75: lo
« comprendono VV. EE. dalla inserta num. 4. Forse altrettanto
« può spremersi dalla supplicante Commissaria Ravenna, sup-
« posti i pubblici assensi per la vendita del rovinoso Collegio.
« Ora, come dunque col solo assegnamento annuo di circa
« duc. 150 può mai supplire a tante convenienze e dispendj?
« Il Rettore, che dev'essere un uomo di buon senso, di onore
« e di pietà, ogni ragione vuole certamente, che la giusta sua
« ricompensa corrisponda alla fede e al merito proprio. Ai tre
« domestici, o siano serventi, che portar debbono il grave peso
« delle fatiche e del giorno, determinar conviene la loro equa
« ripartita mercede. L' uso del fuoco doverà essere indifferen-
« temente comune a tutti; siccome i lumi nei luoghi di pub-
« blico accesso per quel Collegio: si aggiunga di più il bisogno

« presso che cotidiano occorrente di qualche ristauro alla
« fabbrica, che in tanti modi può chiederlo e oltre tant'altre
« minute cose. Come mai dunque supplirsi potrà a tanti gra-
« vami, tutti fermi e indispensabili, tutti col misero e solo
« provvedimento di ducati annui circa 150? Non la mia rive-
« rente opinione, ma il fatto medesimo chiaro parla alla spe-
« rienza e al cuore di VV. EE., che rimarcabile è il dono del
« Monastero, che la beneficenza dei duc. 3000 per una volta
« soltanto alle occorrenze della fabbrica e al necessario suo ap-
« prestamento è insigne, ma che finalmente la base e il vitale
« di questo nobile e grandioso lavoro sarà l'influenza di duc. 250
« almeno, che annualmente gli derivino dalla magnifica, pietosa
« mano del Principe, colla conoscenza però e soggezione per-
« petua di questo gravissimo Magistrato, unitamente all'annua
« indicata somma di duc. 150, che derivar doverà dai predetti
« 32 nuovi ospiti e scolari in Padova, con quelli ancora del
« Collegio Ravenna, e da altri, che ascritti fossero e accolti
« in questo nuovo Collegio. Allora sì, VV. EE. sentir potranno
« nel nobile animo loro la signorile compiacenza di vedere per
« le sue mani eretta un'opera, e illustrata poi anche e resa
« perpetua dalla sapienza delle lor leggi, che formi nuovo og-
« getto di ammirazione, di decoro e di vantaggio comune.

« Altrimente rinunzino pure VV. EE. al pensiero di dar
« lustro anche con tal mezzo a quella Università, cui degna-
« mente presiedono, e di cooperare per siffatta via al vero bene
« della suddita gioventù.

« L'Eccel.mo Senato in più decreti religiosamente si espresse
« di usare in opere pie de' beni fin qui posseduti da Enti Ec-
« clesiastici: quale conforto gli sarà certamente, con qual nuovo
« fregio per VV. EE. nel vedersi proposto un argomento, che
« tende così linearmente a verificare le sue sovrane intenzioni,
« perchè congiunge il pubblico col privato interesse e in sè
« contiene ogni atto di cristiana pietà.

« E qui colla maggior riverenza invoco ed attendo il ri-
« putato consenso di VV. EE. in faccia all' Eccel.mo Senato
« per questa pubblica, religiosissima causa, ch' è fatta mia pro-
« pria dalla volontà di VV. EE. e dal comando del Principe.

« E all' occasione medesima, riserbando ad altra mia divota
« scrittura, comprensiva tutte le molteplici parti della vasta
« materia, a dire della civile riforma data anche al Collegio
« detto Ravenna, assoggetto alcuni punti economici sopra il
« medesimo, che abbisognano d'essere convalidati dalla pub-
« blica Autorità.

« La configurazione di questo Collegio, come ho sopra-
« esposto a VV. EE. per sè medesima è assai ristretta e mi-
« sera; mentre gli Alunni ad esso appartenenti non hanno che
« l'uso molto infelice e incomodo della casa, un meschinissi-
« mo assegnamento di danaro, e qualche minuta occorrenza
« della vita. Ora nell'applicazione, in che sono, a mio sugge-
« rimento essendosi fatti gli attuali Commissarj di questo a
« migliorare possibilmente le rendite a benefizio e allettamento
« de' scolari medesimi, mi hanno fatto osservare la vacuità per
« la maggior parte degli anni dell'estrazione e talvolta anche
« estratte dalla verificazione delle Grazie per Donzelle in ra-
« gione di duc. 20 per cadauna a conto di questa Commissa-
« ria; a ciò corrisponde il foglio inserto num. 5. Siccome però
« questo metodo viene qualificato dagli attuali Commissarj ar-
« bitrario troppo e offendente l' intenzione del Testatore, così
« essi propongono, ed io trovo conveniente il progetto, di ri-
« durre queste Grazie in num. di sei a duc. 10 per una, e raf-
« fermando per tal modo l' annuale immancabile estrazione e
« verificazione delle Grazie medesime, procurare insieme qual-
« che vantaggio alla Commissaria, acciò anche questo torni a
« maggior comodo degli scolari.

« Si compiacciano poi di rimarcare VV. EE., che codesta
« Commissaria sino all'anno 1768 fu amministrata dai Reve-
« rendi Pievani di san Geminiano, di san Giovanni in Bragora
« e di san Giuliano di questa città, col benefizio di duc. 3 per
« cadauno all'anno in retribuzione dell'opera loro.

« Com' è presente a VV. EE. per la sovrana legge, passò
« al laico questa Commissaria ed ora fedelmente con decreto
« del Principe viene governata dallo sp.^{e} Guardiano e Vicario
« *pro tempore* della parrocchia di san Geminiano; ma resta
« tuttavia il benefizio dei duc. 3 per cadauno ai Reverendi

« Parrochi; sicchè cessando loro il peso, crederei certamente
« che a cessare li avesse anche siffatta beneficenza.

« E come a secondare ogni mio disegno ho trovata impe-
« gnatissima con il maggior zelo ed onore la degna persona
« del fedel Francesco Cabianca attuale Guardiano, per la fon-
« data lusinga, che possa colla sua industria e applicazione
« migliorare di molto quest'abbatuta Commissaria; così sarebbe
« mio riverente parere, che annuendo l' Eccel.^{mo} Senato alla
« estrazione annuale delle sei Grazie in ragione di duc. 10
« per una, alla sospensione in avvenire dell' annuo assegna-
« mento de' duc. 9 ai tre suddetti Pievani, volesse egli pre-
« scrivere, che per questa identifica Commissaria continuare
« debba nell'amministrazione della medesima il suddetto Ca-
« bianca sia che col conoscimento di VV. EE. fosse ben ferma
« e rimessa; e sempre coll' obbligo di dover d' anno in anno
« rendere conto del suo governo all'autorevole Magistrato di
« VV. EE., com'era costume in passato, secondo la determina-
« zione 31 luglio 1620.

« Ristringo ormai il mio divoto sentimento sulle parti di
« questa interessante materia, che riguarda la novità in Pa-
« dova di 32 Giovani almeno, invitati con annuo beneficio a
« quello studio nella diversità dei tempi da Testamentarie di-
« sposizioni. La mancanza finora corsa in quella città del mag-
« gior numero de' medesimi fu degna di correzione; perchè re-
« stava così delusa la retta mente dei Testatori e la volontà
« sovrana del Principe. Chiamati adesso all'obbedienza e al do-
« vere, ma senza familiare vigilanza e disciplina non sarà dif-
« ficile, che non entri l'ozio, lo scandalo, e il dissipamento dello
« spirito in essi. E a declinare dal quale grave inevitabile pe-
« ricolo; non resta che l' indicato sovrano mezzo della pub-
« blica Munificenza, che piamente discenda a prestar loro gra-
« tuitamente il divisato Monastero; a porgere il necessario sov-
« venimento degli enunziati duc. 3000 per la riduzione della
« Fabbrica e per altre esigenze domestiche; e finalmente ad
« assicurare la sua sussistenza coll'annuo assegno di duc. 250
« almeno per le occorrenze tutte suespresse: tutto questo ve-
« rificato, oltre al collocamento degli altri di Ravenna, ridotti

« anche a stato migliore, purchè condiscenda la pubblica Au-
« torità alla libera vendita del Collegio nei modi sopraenun-
« ziati, alla restrizione delle indicate Grazie, alla sospensione
« dell'annuale corrispondenza ai Reverendi Parrochi e al co-
« mando del fedel Francesco Cabianca di continuare nel go-
« verno della Commissaria, perchè le procuri uno stato più
« fermo e comodo, coll'obbligo però di rassegnare annualmente
« l'opera sua a VV. EE., secondo la legge di questo gravis-
« simo Magistrato, potrà sperarsi l' unione in esso Collegio di
« altri alunni, attese le traccie, che infatigabilmente seguo
« sopra alcune scordate Commissarie, e per tal modo sarà com-
« pita un'opera che formi un decoroso vantaggio alla Nazione
« e verifichi in qualche parte le religiose intenzioni e le pro-
« vide massime dell' Eccel.mo Senato.

« E alle marche di pubblica protezione e liberalità, che
« crederanno VV. EE. di dover esteriormente imprimersi e per-
« petuarsi nella fronte di questo luogo, si congiungerà nel-
« l' interno la custodia e la disciplina, che tenda alla buona
« riuscita della suddita Gioventù, raccomandata da più di due
« secoli alla vigilanza e alla fede di VV. EE.

« Ho già compito per questa parte senza rimproveri a me
« medesimo all' esercizio dell' obbedienza, che mi si deve. —
« VV. EE. col saper loro bilancieranno il serio valore di que-
« sta pubblica causa; e meritando il loro compatimento, sa-
« pranno ancora nobilmente proteggerla. E se la si compia:
« sarà questo l' unico segnalato mezzo di vedere verificati i
« voti sovrani dell' Eccel.mo Senato, per opera benemerita e il-
« lustre di VV. EE.

« Padova, li 26 Novembre 1771.

firmato Sebastian Foscarini Cav.r

Seguono i cinque inserti, citati nel progresso della Scrittura.

N.° 1.

Copia.

Addì 12 Novembre 1771 Padova.

In obbedienza a' venerati comandi dell' Ill.mo Sig. K. Sebastiano Foscarini deputato dall' Eccel.mo Senato alla regolazione de' Collegi di questa Città, mi sono io sottoscritto portato alla visita della Canonica di S. Antonio di Vienna alla Porta Savonarola, unitamente a Capi Maestri Muratori Giuseppe Maria Sabbadini e Domenico Cioto, per rilevare lo stato presente per quanto riguarda al Fabbricato, per darle il suo valore ed occorrente per fargli li necessarj ristauri, a fine di renderlo convenientemente abitabile.

La Canonica di s. Antonio di Vienna, essendo stata costituita per uso di Comunità Regolare, non è possibile, senza gran spesa ed alterazione di quasi tutta la Pianta, renderla ad uso di Casa privata per Gentiluomo o Cittadino.

Neppure la struttura di detta Canonica può servire per fare diverse affittanze per povera gente o artigiana, essendo mancante di tutti li comodi necessarj per uso di tal gente, vale a dire Camini, Secchiari, Caneve, Soffitti ecc. il tutto separato. Questa fabbrica dunque non può servire che per qualche altra Comunità religiosa, o per Ospitale, o per Collegio. E perchè la detta fabbrica non è ancora terminata non avendo al presente nel piano superiore che ventisei camere stabilite, volendo rendere abitabili le altre Camere in gran parte appena principiate per dar alloggio a circa cinquanta Giovani comprese le ventisei Camere suddette, la spesa sarà di circa ducati due mille trecento, — dico duc. 2300.

Questo è quanto con diligente esame, insieme con li suddetti Capi Mistri, ho potuto rilevare dello stato della Canonica stessa

firmato Dott.r DOMENICO CERATTO Architetto.

Inserto N. 2.

Copia.

— *Ommisis* —

In fatti se si riguardano tanto li rimoti, quanto li vicini tempi, sempre fu scarso assai il concorso de' Giovani studenti a quel Collegio, privo di ogni disciplina, dal che avvenne, che gravissimi si rimarcano anco li pregiudizj rissentiti dal materiale di quella antichissima quasi disabitata fabbrica, come venne di constatare anco ultimamente a V. E. nel sopraluogo ivi fatto, et in cui ebbi io Guardian attuale di S. Geminiano, come uno degli amministratori, l'onore di personalmente servirla.

Arduo poi, e presso che impossibile, è per noi ogni studiato ripiego, per incontrare il desiderio, che spiegò V. E. di procurar li modi onde ridurre l'antica e mal' acconcia Casa Ravenna in Padova in istato di poter essere abitabile ad uso di Collegio.

La perizia estesa per ossequiato di Lei comando fa ascendere la spesa occorrente per un semplice ristauro a duc. 1525, quale col fatto noi siamo di parere, che riescir potrebbe anco maggiore, oltre gli annui indispensabili ristauri, che verrebbero ad assorbire forse buona parte dell'annua ristretta rendita della Commissaria, quale oggidì affatto esausta non ha il modo d' incontrar una spesa anche incomparabilmente minore.

Quindi è, che nella impotenza de' mezzi, crediamo in tal parte di proponere piuttosto, qualora ci venga dalla pubblica Sovrana autorità impartita la facoltà, che util cosa sarebbe il devenire della Casa stessa alla vendita per essere il tratto della medesima investito nel pubblico Novissimo deposito della Zecca alle 3 per cento, dal che deriverebbe un fonte di rendita alla Commissaria disponibile in quel modo, che più paresse alla prudenza di V. E. e del Magistrato Eccel.mo per invitare agli studj e a buona educazione un qualche numero di Gioventù.

Come però nel caso addottata fosse e ridotta ad effetto la

proposta vendita dell' enunciata Casa Ravenna in Padova, verrebbe di mancare l'alloggio divisato dal Testatore, così giuntoci sentore, che l'animo di V. E. coltivi il nobil pensiero di collocar anco altri Giovani studenti distinti per quella Università in alcun luoco di pio uso e addattato a forma di Collegio, con regole di ben intesa disciplina, così osiamo di supplicarla, acciò annoverar si degni e comprender fra il numero dessegnato per il luoco stesso anco otto Giovani almeno col titolo di studenti per conto della Commissaria Ravenna ecc.

Inserto N. 3.

Copia.

A dì 12 novembre 1771 Padova.

In obbedienza ai venerati comandi dell' Eccel.mo sig. Cav.r Sebastiano Foscarini Dep.to dall' Eccel.mo Senato alla regolazione dei Collegi di questa Città, mi sono io sottoscritto portato alla visita dell' infrascritto Collegio unitamente ai Capi Mistri muratori Giuseppe M.a Sabbadini e Domenico Ciotto, per rilevare lo stato presente, per quanto riguarda il fabbricato, per dargli il suo valore ed occorrente per fargli li necessarj restauri, a fine di renderlo in uno stato conveniente almeno per abitarlo, ho ritrovato risultare dalle Polizze minute, come segue:

Collegio Ravenna a S. Leonardo.

Il Collegio Ravenna esaminato nello stato presente, come si trova, unitamente alli suddetti Capi Mistri, si ha giudicato valere in circa duc. duemille ottocento trentaotto, lire due, soldi otto, dico duc. 2838 : 2 : 8

Per altro nello stato, che ora la detta casa si ritrova mancante di scala coperta, caneva, tinazzera, stalla, rimessa ecc. per uso di un benestante, soggetta anco all' innondazione del vicino canale, si è giudicato di non potersi affittare più di ducati settanta all'anno a tutto rigore . . . . duc. 70 : 0 : 0

Volendo poi ristaurare il detto Collegio soltanto del necessario bisogno, per contenere dodici scolari, che siano decentemente alloggiati, la spesa sarà di circa duc. seicentoquaranta, cinque lire, dico . . duc. 640 : 5 : 0

Volendo in soffitta far n.° 10 camerini di Parè con lavemzete, porte, finestre, pavimenti e soffitti col necessario accomodamento, del coperto, la spesa sarà inoltre in circa di ducati ottocento ottanta, dico . . . . duc. 880 : 0 : 0

firmato Dott. Domenico Ceratto Architetto

Tratta dall'autentica esistente presso S. E. il sig. Sebastiano Foscarini Cav.r Deputato.

Inserto N. 4.

Copia.

Nota dei Testamenti a beneficio dei scolari di Padova.

					ducati
Commissaria	Recanati	scolari circa	num. 4	per cadauno	80
	Groffan	scolari	num. 1		34
	Adelmari	scolari	num. 4	per cadauno	70
	Fabris	scolari	num. 1		40
	Contarini	scolari	num. 1		50
	Lolvi	scolari	num. 8	per cad. circa	58
	Tomitani	scolari	num. 5	per cad. circa	40
	Salvi	scolari	num. 1		38
	Castaldi	scolari	num. 3	per cad. circa	35
	Cocco	scolari	num. 2	per cad. circa	60
	Per decreto dell' Eccel.mo Senato scolari Cattaro		num. 2	per cad. circa	70

Scolari 32.

Inserto N. 5.

Copia estratta dal libro intitolato Donzelle *ammesse alla Grazia il giorno di S. Geminiano li* 30 *gennaro.*

Incomincia l'anno 1693.

nel quale vengono dimostrati gli anni nelli quali si sono estratte le Grazie ordinate con testamento dal q.m Tommaso Rangoni da Ravenna.

1693 — 30 gennaro — fu fatta l'estrazione.
1699 — 30 gen.° — come sopra
1703 — 30 gen.° — come sopra
1711 — 30 gen.° — come sopra
1713 — 30 gen.° — come sopra
1715 — 30 gen.° — come sopra
1721 — 30 gen.° — come sopra
1723 — 30 gen.° — come sopra
1725 — 30 gen.° — come sopra

1727, 1728, 1729, 1730, 1731, 1732, 1733, 1734, 1735 — Nelli controscritti anni 9, nel giorno 30 gennaro fu fatta l'estrazione.

1738, 1739 — Nelli controscritti anni 2, nel sud. giorno fu fatta l'estrazione

1741 — 30 gennaro — fu fatta l'estrazione.
1745 — 30 gen.° — come sopra
1770 — 30 gen.° — come sopra

Data li 18 ottobre 1771.

firmato FRANCESCO CABIANCA Guardiano del SS.mo Sagram.to in S. Geminiano et Amministratore della Commissaria del q.m Tommaso da Ravenna.

In seguito alla relazione del Cav. Foscarini trovasi il parere dei Riformatori dello Studio ; nell'accompagnare la Scrittura testè prodotta di esso Cavaliere ; nè posso esimermi dal soggiungere anche questo a pieno esaurimento della proposta materia (1).

« Serenissimo Principe.

« Quella fiducia, che fondammo nell' animo nostro allora-« chè piacque sapientemente a V. S. l' incaricare il benemerito « N. H. ser Sebastian Foscarini fu Riformatore, alla continua-« zione, quantunque uscito, sopra la riforma dei Collegi e Sco-« lari in Padova dipendenti da testamentarie disposizioni, ci « venne con replicate prove dell' indefesso suo zelo e studio « all' importante materia pienamente corrisposta e verificata. « Ora però supera di gran lunga l' aspettazione nostra il nobile « e aggradito argomento, che ci assoggetta nella sua diligente « Scrittura, che con nostra intima compiacenza e persuasione « ci onoriamo di umiliare a V. S.

« Riuscì egli validamente, come intenderanno con pienezza « VV. EE. dall' applaudita di lui Scrittura, di destare da lungo « ozioso letargo e rendere a vita operosa undici delle Commis-« sarie fra il numero di 33, che formano l' oggetto nobile della « sua Commissione.

« Rendono queste beneficio perenne e non spregevole a « 32 studenti in Padova colà chiamati dalla Dominante della « suddita Terraferma e Dalmazia senza ricovero però e disci-« plina che li tenga rifugiati a loro miglior comodo e avver-« titi al dovere e all' utile proprio.

« Siffatto irregolare sistema costituiva necessariamente l' or-« dinaria inscienza del Magistrato nostro sopra i medesimi, e « però si mancava assaissimo e pressochè in tutto alla veri-« ficazione di queste testamentarie disposizioni. Esse adunque

(1) È anche questo nella medesima filza n. 104, *Roma. Deliberazioni del Senato* an. 1771 (*expulsis*).

« saranno eseguite all' anno venturo e nel progresso ancora per
« opera benemerita del N. H. Cav. predetto.

« Ed ecco in uno salvi tre oggetti importantissimi di resa
« giustizia, cioè, verso di benemeriti Testatori, di decoroso van-
« taggio e di ferma obbedienza alle leggi del Principe.

« Ma come poi egli pensò, che disconvenga e sia cosa af-
« fatto pericolosa, con nuovo concorso di 32 giovani in Padova,
« senza una familiar custodia e disciplina, che o gli astenga
« dall' ozio o gli raffreni dalla libertà e dall' abbandono, così
« provvidamente propone, e noi non sappiamo che applaudire
« il suo religioso e prudente Consiglio, di apprestare ricovero
« ad essi nel soppresso monastero di S. Antonio di Vienna in
« Padova, affine di provvederli delle esigenze necessarie di
« domestico uso, coll' opera di tre serventi, di prestarli alcun
« bisogno indispensabile della vita, ma sopra tutto col salu-
« tare e certo lodevole oggetto di sottoporli con espresse e
« valide leggi unitamente al Magistero e al governo di un
« Rettore Ecclesiastico secolare, che discretamente li osservi
« ne' loro andamenti, li conforti ne' loro studj e li dirigga alle
« vie di onore e di religione.

« A conseguir tuttociò, che contempla, e in sè contiene il
« più rilevante dei beni che possasi procurare e che somma-
« mente attendono VV. EE., non resta che il pubblico intiero
« consenso, il quale statutariamente dichiari e disponga del
« Monastero predetto ad uso e comodo di questa suddita gio-
« ventù, coll' aggiunta largizione a questo incontro di duc. 3000
« V. C. per riffinimento della maggior parte della Fabbrica e
« per apprestamento di suppellettili e utensili, che indispen-
« sabili sono alle occorrenze di tanta famiglia.

« Essendo poi insufficienti i modi procurati possibilmente
« dal benemerito Cittadino alla dotazione di questo Collegio
« col rilascio del quattro per cento sopra il totale della ren-
« dita dei prefati 32 Giovani, vi vuole, per supplire a più in-
« dispensabili convenienze l' annua dote di duc. 250 V. C., a
« costante premio del merito, che quotidianamente si anderà
« procurando il contemplato Rettore, a giusto compenso delle
« fatiche che porteranno i Serventi, a dovuto ristoro, che in

« tanti modi poi può richiedere la Fabbrica e ad altre occor-
« renze presso che giornaliere, comuni, e sempre infisse a de-
« bito del materiale del luogo.

« A questi gravami, prima eventuale e poi anche annuo,
« considerati da noi necessarj per la grandezza dell'oggetto,
« che in sè contiene, e dovuti in esecuzion alle massime par-
« ticolarmente spiegate nel Decreto di VV. EE. 20 settem-
« bre 1770, che attende dall'obbedienza e dall'Offizio nostro
« un fermo provvedimento alla educazione della suddita gio-
« ventù, offerendosi anche V. S. a contribuire splendidamente
« gli occorrenti mezzi a questo lodevole essenzialissimo fine:
« a questi gravami, dissimo, non può soggiacere certamente
« che una forza e grandezza di Principe.

« Tanta perciò è la persuasione nostra per un'opera sì
« segnalata e religiosa, e tanto è il nostro intenso desiderio
« di veder compito un oggetto quanto nobile, altrettanto in-
« teressante, sicchè esibiamo da noi medesimi di assumere per
« intiero li sopraddetti gravami, temporanei et annuali sopra
« la Cassa del Magistrato, quantunque soggetta ad assai pe-
« santi esborsi d'anno in anno; ben certi, che il Senato, allor-
« chè necessità volesse, sarà disposto di somministrare dinaro
« alla Cassa medesima.

« Accresce poi anche grado di persuasione all'animo nostro,
« per doversi a ciò determinare, l'oggetto di non controperare
« al costume nostro et all'offizio in cui anche per splendido dono
« di V. S. siamo noi collocati, cioè, di non aversi a rimprove-
« rare da noi medesimi di permettere all'indifferenza nostra
« la perdita del Collegio e Commissaria Ravenna, che infelice
« e meschina da sè medesima aggiunge gradi di povertà colla
« rovinosa dejezione della fabbrica di quel Collegio. Chi rap-
« presenta essa Commissaria invitato dal zelo attivo del pre-
« detto N. H. Cav. Foscarini possibilmente a ristorarla coll'umi-
« lissima scorta nostra e a mano con otto almeno de' suoi
« alunni insta efficacemente per il gratuito ingresso di se me-
« desimo in quel Monastero, ove si contempla di rifugiare li
« 32 novelli studenti obbligati d'ora in poi alla permanenza
« in Padova.

« E come l' anzidetta Commissione non può che assai lie-
« vemente sovvenire i suoi alunni beneficiati, così carità vor-
« rebbe, che V. S. concorresse co' suoi voti Sovrani alla ven-
« dita di quel cadente Collegio manumesso in ogni sua parte
« dalla ingiuria del tempo e dell' abbandono per deficienza dei
« modi, come risulta dalla Perizia del pubblico architetto Ce-
« ratto, acciò il poco dinaro che si ricavasse passasse al de-
« posito Novissimo alle tre per cento, e questo soave frutto
« ristorasse il languore di questa povera Gioventù.

« Tanto più potrebbe fare animarci alla disciplina e allo
« studio, se qualche altro benchè tenue suffragio le derivasse,
« cioè alcun sopravanzo, che riuscir potesse in un dallo stabi-
« limento a duc. 10 in luoco delli duc. 20 per una delle sei
« grazie per le Donzelle, che d' ordinario non si sono verificate
« in menoma parte atteso sempre il misero stato della Com-
« missaria.

« In sì fatta maniera si assicurerà fermamente il suffra-
« gio a queste povere figlie, si renderà giustizia alla inten-
« zione del Testatore e si ritraerà qualche maggior soccorso
« agli Alunni medesimi.

« E a questo proposito, per dovere e giustizia non pos-
« siamo nascondere a VV. EE., che li tre Rev. Pievani di
« S. Giminiano, di S. Giovanni in Bragora e di S. Giuliano
« di questa città godono tuttavia l' annuo lascito di duc. tre
« per cadauno in ricompensa dell' opera, che prima della so-
« vrana legge 20 settembre 1767 prestavano alla Commissaria
« medesima, la qual opera cessata in loro fu rimessa con pub-
« blica autorità al spet. Guardiano e Vicario *pro tempore* della
« parrocchia di S. Giminiano.

« Crederessimo però di giustizia, che fosse abolita questa
« fruizione, ma abusiva, ai detti tre Pievani, e che essa for-
« masse un nuovo fonte di providenza per questi Alunni. Come
« poi si conosce a prova ardentemente impegnato al bene di
« questa Commissaria l' onesta persona dell' attuale Guardiano
« Rag.to Francesco Cabianca Dep.o, così stimiamo con riputato
« consiglio del N. H, Cav.r suddetto, che VV. EE. imponessero
« al medesimo Cabianca di dover continuare nell' Agenzia di

« tutta questa Azienda, affinchè colla sua industria e fede sia
« ben rimessa e assicurata la medesima, con questo però, che
« nella circostanza della vendita del Collegio sia fatto inteso
« il detto N. H. Cav.r Foscarini, e debba annualmente assog-
« gettare la propria amministrazione secondo la Terminazione
« nostra 31 luglio 1620.

« Chiuderemo la presente umilissima nostra Scrittura colla
« divota compiacenza di poter promettere a VV. EE. la sua
« felice riuscita anche sul pieno di questa seriosa materia
« dell' indefesso studio, opera esimia e ferma costanza del
« N. H. Cav.r predetto.

« Il sovrano concorso di V. S. all' erezione di questo nuovo
« Collegio, che accoglierà a un tempo stesso 40 sudditi almeno,
« e forse più in seguito, provveduti del bisognevole alla vita,
« coadjuvati dal servizio di tre domestici, assistiti e presidiati
« dall'autorevole vigilanza di un Rettore Ecclesiastico Secolare,
« e presenti sempre al Magistrato nostro, sarà questo il più
« bel lavoro della providenza pubblica e dell'onore, che desterà
« emulazione e buon esempio anche negli altri molti sparsi
« per quella Università, che con fermezza di protezione e con-
« corso di opere, fu sempre prediletta e confortata dalla So-
« vrana autorità di VV. EE. — Grazie.

« Data li 28 novembre 1771.

Sebastian Giustinian Rif.re
Alvise Vallaresso Rif.re
Andrea Tron Rif.re

Anche la Deputazione straordinaria *ad Pias causas* e l'Aggiunto sopra Monasteri erano stati interpellati dal Senato, circa la vendita del locale, designato e proposto per la residenza del Collegio in discorso. Le loro deduzioni si trovano nella medesima filza, e sono del tenore seguente:

« Serenissimo Principe.

« Alla giusta aspettazione di Vostra Serenità corrispon-
« dono perfettamente le applicazioni indefesse del Magistrato
« Eccellentissimo de' Riformatori dello Studio di Padova e del-
« l' Eccel.mo Sig.r Sebastian Foscarini Cav.r nelle due unite
« scritture sopra l' interessante argomento della contemplata
« riforma dei Collegi e Scolari in quella Università, dipendenti
« da Testamentarie disposizioni. Saprà discernere la matura
« sapienza dell' Eccel.mo Senato quanto importi la buona insti-
« tuzione della Gioventù, ch' è il primo fondamento dell' Uomo
« per la pratica de' suoi doveri verso la Religione, la Patria,
« e la Famiglia; e di quanta utilità per conseguenza si ren-
« dano le benemerite scoperte delle undici Commissarie fra
« il numero delle trentatrè a questo essenzialissimo oggetto
« fondate.

« Ma l' uffizio nostro dovendosi restringere nelle deman-
« date commissioni al solo punto della disposizione della Ca-
« nonica già soppressa di S. Antonio di Vienna in quella città,
« prima abitata dai Canonici Regolari di S. Salvatore, non pos-
« siamo dispensarci dal rassegnare, che il libero dono della
« medesima per il Sovrano Decreto 5 dicembre 1770 si trova
« soggetto alle strettezze di Parte sola presa coi quattro quinti
« dell' Eccel.mo Collegio e Senato. A ciò si aggiunge, che sa-
« rebbe questo il primo esempio, e non essendo ancora seguite
« le necessarie stime e perizie del luogo se ne ignora anche
« il valore.

« Nel desiderio però di conciliare le provvidenze econo-
« miche stabilite per la preservazione dei Capitali provenienti
« alla Cassa Civanzi dalla vendita dei suoi fondi colla impor-
« tantissima esigenza di dar pronto ricovero agl' indicati

« studenti, crede l'ossequio nostro di poter suggerire, che previe
« le occorrenti Perizie fosse data facoltà all' Aggiunto sopra
« Monasteri di poter convenire col Magistrato Eccel.mo de' Ri-
« formatori, ovvero coll' Eccel.mo sig. cav.r Foscarini, peculiar-
« mente incaricato sopra le accennate Commissarie, per il
« prezzo e consegna della ricercata Canonica col suo circonda-
« rio chiuso di muro, avendo in riflesso il peso della uffizia-
« tura, delle suppellettili sacre e del ristauro della Chiesa;
« i quali gravami dovranno cessare alla Cassa Civanzi, e tras-
« ferirsi a carico del Magistrato acquirente.

« E poichè le Casse di questo non sono oggidì in grado
« di esborsare il Capitale, che nel detto modo verrà fissato;
« perciò l' equità pubblica, attesa la singolarità dell' oggetto,
« che non dovrà mai fare esempio per altri casi, potrebbe
« permettere, che delle Casse del Magistrato de' Riformatori
« fosse contribuito alla Cassa Civanzi il pro del tre per cento
« sopra il capitale medesimo colla facoltà di affrancarsi in qua-
« lunque tempo. Per tal modo ci sembrano salve le Pubbliche
« massime sopra i Capitali e li fondi devoluti alla detta Cassa
« Civanzi, e somministrati insieme li mezzi, che sono neces-
« rj, e che non ammettono ulterior dilazione, per raccogliere
« e tenere in disciplina gli studenti beneficati dalla vera pietà
« di tanti Testatori. — Grazie. »

Data dalla Confer.a della Deputazione Estraordinaria *ad Pias causas* ed Aggiunto sopra Monasteri li 30 Novembre 1771.

Zan Ant.o Da Riva Dep.o Estraord.o sopra Monast.

Alm.o Duodo Agg.o sopra Monasteri

Andrea Querini Dep.o Estr.o Aggiunto

Alvise Vallaresso Dep.o Estr.o Agg.o

Ho portato fin qui le più importanti scritture e documenti relativi a questo specialissimo affare della riduzione o concentrazione de' Collegi esistenti in Padova nell' unico e nuovo Collegio di San Marco. Molte altre scritture e documenti

relativi ad esso ed alla sua sistemazione si potrebbero inoltre dare alla luce, i quali si trovano tutti nella medesima filza 104 del Senato 1771 (*Roma expulsis*). Ma poichè, per dar luogo ad esse, più e più pagine occorrerebbero, le quali mi allontanerebbero di troppo dal filo della Storia, che sto narrando; perciò mi contenterò di portare qui l'ultimo definitivo decreto del Senato, che ne fu conseguenza, e ch'è del tenore seguente (1):

« *1772. 4 Giugno, in Pregadi.*

« Una giusta occasione di compiacenza recano a questo « Consiglio li benemeriti Riformatori dello Studio di Padova « colla scrittura, che in ora s'è intesa, poichè con essa viene « esibito l'annuncio dei progressi, che risultano alla riduzione « del nuovo Collegio in Padova, comandato col decreto 7 di- « cembre 1771, nella già soppressa Canonica di Sant'Antonio « detto in Vienna. E alla loro gradita comparsa prestato aven- « dogliene motivo la relazione a loro prodotta dal dil.mo N. H. « Sebastian Foscarini Cav.r deputato ai Collegi, il Senato ri- « ceve perciò argomento per laudarnelo pienamente, siccome « ben lo meritano l'attenta cura, il zelo indefesso ed il fer- « vore costante, che per secondar così nobili ed interessanti « oggetti della pubblica grandezza vi ha egli impiegato.

« Con obbedienziale plausibile impegno alla pubblica com- « missione addossatagli adoperatosi però il benemerito citta- « dino, s'intende dalla predetta scrittura dei Riformatori dello « studio e più diffusamente dalla nominata di lui relazione in- « contrata non solo, ma con esuberanti modi, ogni vista del- « l'incarico tanto in linea di fabbrica colla riduzione delle « stanze al num. di 57 in luogo delle 50 promesse, e con no- « biltà e perfezione di lavoro formate, quanto in fatto di ri- « stauro prestato e da prestarsi alla molto estesa circonferenza « di quel materiale ed in linea di suppellettili per le stanze

(1) Lo si trova nella filza n. 810. *Deliberazioni del Senato* 1772. *Rettori.* — Senato *Secreta* I, filza 331.

« ed altro occorrevole agli usi d' una grossa famiglia; per le
« quali espresse esigenze delle decretate lire 24 mille impie-
« gatene 23 mille seicento e trenta, come apparisce dal foglio
« inserto accompagnato dalla commendabile delicata esattezza
« del N. H. Cav.e predetto, sentesi che a perfezionare tuttociò
« per giudicio dei Periti nelle arti respettive e sul fondamento
« delle esibite polizze occorra l'altra tenue somma di du-
« cati 500 V. C., la sapienza del Senato non comportando che
« resti giacente un così ben incamminato nobile e interessante
« stabilimento, acconsente che sia questa corrisposta, come lo
« fu l'altra summa, dalla Cassa Studio di esso Magistrato,
« onde colla medesima proseguir possa a compimento dell' O-
« pera nelle utili sue applicazioni il predetto zelante Citta-
« dino, il quale farà parimente eseguire il proposto esteriore
« modello indicante la pubblica padronanza e protezione, e
« mentre dall' Autorità di questo Consiglio viene questa pie-
« namente accordata, si permette pure ad ulterior significazione
« della medesima che resti detto Collegio a norma di quanto
« vien suggerito dal deputato predetto col nome di Collegio
« di San Marco contraddistinto; e del pronto concorso pub-
« blico alli cenni tutti col mezzo dei sunnominati Riformatori
« dello Studio prodotti, avrà egli un eccitamento maggiore di
« impegnare il zelo suo in questo affare, che gli meriterà
« quelle laudi e sensi di approvazione, che in ora pur gli si ri-
« petono giustamente.

+ 112
— 1
— 1

« Giambattista Pizzoni Seg.rio »

Chiuderò questa lunga ed interessante materia coll'avvertire, che le regole e le discipline relative a questo Collegio furono per ordine pubblico mandate alle stampe. Nè ulteriormente mi fermerò su questo argomento, il quale per darne progressivo sviluppo mi ha condotto sino all'anno 1772. Ora poi riassumo il filo della interrotta narrazione.

CAPO VI.

Vertenze con la Corte di Roma pel diritto di Laurea dottorale.

Abbiamo veduto di sopra (1), che sino dall'anno 1263 il vescovo di Padova, ch'era Giovanni Forzatè, aveva provocato dal papa Urbano IV una bolla, che gli assicurava il diritto di preminenza nell'Università, per la quale gli aspiranti al magistero dovessero sostenere gli esami solenni alla presenza del vescovo e dei professori dell'Università; e con ciò venisse assicurata la sua giurisdizione episcopale, coerentemente alle costumanze di quei secoli di mezzo. Ed il papa, con la sua bolla, approvando lo statuto universitario, che tal cosa, secondo gli usi di allora prescriveva, aggiunse, essere nulla qualunque promozione, che in altra guisa avvenisse; — e per non essere da meno nelle esigenze di quei secoli, in cui con la minaccia di scomunica si vincolavano le persone, le comunità, i governi, per indurli ai proprii voleri; — dichiarò scomunicati li trasgressori di quelle discipline.

Lo statuto apparteneva da prima al collegio *dei leggisti*, al quale andava annessa la qualificazione di *sacro;* cosicchè sacre se ne reputavano tutte le discipline; e queste miravano alla retta ed onorevole scelta dei professori, che dovevano dalla cattedra ammaestrare gli aspiranti al dottorato di leggisti.

Quando poi sorse, in sul declinare del secolo XIII, il collegio dei filosofi e dei medici, detto *degli artisti;* qualificato anch'esso col nome di *sacro;* furono anche a questo applicate le medesime discipline, i medesimi diritti, i medesimi privilegi; e perciò sottoposto anch'esso alle pontificie ingiunzioni e minaccie della sunnominata bolla di Urbano IV.

Le cose procedettero in questa guisa sino ai tempi del pontefice Pio IV, il quale possedè la sede apostolica dall'anno 1559 al 1566. Egli, con apposita bolla, comandò, che i laureandi

(1) Nella pag. 116.

dovessero fare, pria di tutto, pubblica professione di fede cattolica, apostolica, romana e di prestare vera obbedienza al romano pontefice. Questa bolla tolse allo studio di Padova un grande numero di scolari oltramontani; di quelli principalmente, che vi venivano ad imparare la medicina; i quali per ciò diventarono inabili al dottorato.

In tale frangente spiacevole, il corpo dell'Università ebbe ricorso al Magistrato dei *Riformatori dello Studio*. Ne fu reso consapevole il Senato, perchè lo Studio intanto andava notevolmente depauperando. Il Senato, incaricò l'ambasciatore veneziano, residente in Roma, di porre sott' occhio al Pontefice l'importanza e l'eccellenza dell'Università patavina, che aveva dato al mondo e alle scienze personaggi ragguardevoli in diversi gradi sociali, ed anche degni di essere poi decorati della dignità cardinalizia; utili e di decoro alla Santa Sede; e particolarmente nel Concilio di Trento viene espresso il desiderio, che i dottori leggenti siano cattolici, affinchè gli oltramontani ascoltassero le vere massime nell'atto di venire adescati a frequentarne le lezioni, senza imporre ad essi nuove obbligazioni. Ma Roma non deviò dalle sue mas sime: insistè per l'esecuzione della bolla.

In più luoghi dei registri Senato, contemporanei a questa vertenza, si trovano mandati agli ambasciatori veneziani residenti in Roma ingiunzioni ed ordini sulle rimostranze da farsi al Pontefice. Troppo lungo sarebbe il trascriverne il tenore. Mi limito perciò a commemorare soltanto le varie epoche, acciocchè sia facile a chi volesse leggerle il rintracciare. Esse esistono nei Registri della Cancelleria secreta, sotto la classificazione delle *Deliberazioni*. — *Roma*, dall'anno 1560 al 1565: e sono — de' 17 febbraio 1564 *more veneto;* cioè, del 1565 — de' 6 ottobre 1565; — de' 3 novembre dello stesso anno; — de' 6 febbrajo dell'anno stesso, *more veneto*, cioè del 1566.

Ma vedendo il Senato l' inutilità delle sue premure, per le quali, valendosi del proprio diritto di sovranità, voleva regolare e dirigere i suoi sudditi e gli affari del suo Stato come parevagli meglio, per l'onore e per lo buon ordine di questo; deliberò, che, rimanendo pur inviolabile la bolla, non avessero

gli oltramontani ad essere esclusi dallo Studio; al che gli autorizzava la legge statutaria, la quale dichiara, potersi ottenere il dottorato, anche fuori del *sacro collegio*, alla presenza del Rettore dell'Università, del Notaro, e coll'intervento dei pubblici professori. E così per questa deliberazione rimase indirettamente esclusa la necessità del giuramento voluto dalla bolla.

Di qua prese origine il *Collegio veneto*, di cui, senza ulteriori dichiarazioni, rimase sanzionata la fondazione, in vigore di un decreto del Senato del giorno 5 ottobre 1612, il quale stabilisce, — che non possano essere creati Notari nè Dottori da chicchesia, nello Stato Veneto, per *privilegio di principi esteri.* — Col qual nome di *principi esteri*, escludevasi qualunque altro modo di conferire laurea agli studenti dell' Università, fuorchè per l'autorità della repubblica, la quale in casa sua, considerava quell'atto meramente civile e di esteriore sociale influenza, siccome un atto di sua piena ed assoluta giurisdizione, per cui agli aspiranti largiva il beneficio della propria liberalità. E qui ognun vede, che col nome di *principe estero*, trattandosi di cosa meramente civile, il Senato intende anche il papa.

Di qua pertanto cominciarono tutti i Notari dello Stato a sottoscriversi *pubblico notaro auctoritate veneta;* e ne furono tolti gli abusi introdotti da straniere esigenze.

Il Decreto, del quale ho qui parlato, è il seguente (1):

« *1612. addì 5 ottobre in Pregadi.*

« Non dovendosi maggiormente differire la provisione ne-
« cessaria per rimediare all'abuso introdotto non solo nel par-
« ticolare delle legittimazioni, che vengono fatte nello Stato
« nostro per privilegio di altri Principi, ma anco intorno al-
« l'autorità esercitata da molti col medesimo privilegio della
« creatione de' Nodari et Dottori; sia per l'autorità della Si-
« gnoria Nostra, ch'è materia di quella somma importanza che
« può essere da cadauno benissimo conosciuto;

(1) Esiste nel Regisiro *Senato. Terra,* filza num. 203.

« L'anderà parte, che salva et riservata la deliberatione
« di questo Consiglio de' 30 luglio 1567 in materia di legitti-
« mationi, sia a quella aggiunto et fermamente deliberato, che
« tutti quelli che nell'avvenire pretenderanno farsi legittimi per
« privilegio; debbano ottener le legittimationi suddette dalla
« Signoria Nostra con l'autorità di questo Consiglio et non al-
« trimente, con quelli ordini e regole, che da esso saranno par-
« ticolarmente dichiarati et statuiti; come parimenti non pos-
« sano a modo alcuno esser creati Nodari nè Dottori nello
« stato nostro da chi si sia che havesse autorità per privilegio
« d'altri Prencipi. Dovendo anco intorno a ciò esser posta nel
« ditto Conseglio quella regola et forma che sarà giudicata
« necessaria et conveniente; Et ogni altra legittimatione o
« eletione, che dopo la presente parte fosse ottenuta; sia et
« s' intendi nulla et di niun valore et come se fatta non fosse.
« Dovendo la presente deliberatione haver luoco in questa
« Città et in tutto lo Stato nostro; et sia pubblicata sopra le
« scale di San Marco et di Rialto et mandata a tutti li Rettori
« così de Terra come de Mar, acciò sia pubblicata et registrata
« in quelle Cancellerie et dove farà bisogno et, pubblicata o
« non, abbia et haver debba la sua intiera esecutione.

+ 82
— 4
— 22

In seguito a questo decreto, nello stesso registro si trova per intiero trascritta anche la parte presa, indicata di sopra, del 30 luglio 1567 sopra il medesimo argomento; ed è così:

« Fu diliberato per questo Consiglio l'anno 1567 a' 30 di
« luglio, che le legitimationi per privilegio non havessero
« luoco contro la disposizione delle ultime volontà de' defonti
« et come in quelle; et essendo necessario provedere ad altri
« inconvenienti in questo proposito.

« L'anderà parte, che salva et riservata la sopraddetta
« parte di 30 luglio 1567 sia a quella aggionto et fermamente
« deliberato, che tutti quelli, che nell'avvenire pretenderanno

« farsi far legitimi per privilegio, debbano ottenere le delibe-
« rationi della Signoria Nostra con l'autorità di questo Consi-
« glio et non altrimenti; sì che ogni altra legitimatione otte-
« nessero, sia et s' intendi nulla et di niun valore, et come se
« fatta non fosse; et acciocchè in tal materia sia rimossa ogni
« occasione di contesa et lite; sia dechiarato, che li beni delli
« agnati di quelli legitimati, che moriranno ab intestato, deb-
« bano devenire in quelli heredi o successori a' quali per le
« leggi aspettano. Ma se a richiesta del padre sarà dalla Si-
« gnoria Nostra con l' autorità sopradetta legitimato alcun
« figliuolo; vaglia la legittimatione et sortisca il suo effetto
« nelli beni del padre che possedesse al tempo della sua morte
« liberi; nè possi esso legitimato etiam per testamento del
« Padre haver maggior beneficio di quello, haverà alcuno delli
« figliuoli legitimamente nato; essendo ferma intentione di
« questo Consiglio che tal legitimatione non possi pregiudi-
« care in modo alcuno alli figliuoli nati di legitimo matri-
« monio nelle loro portioni. Et la presente deliberatione hab-
« bia luoco in questa Città et in tutto lo Stato nostro; et sia
« pubblicata spora le scale di san Marco et Rialto et man-
« data a tutti li Rettori così da Terra come da Mare; acciò
« sia publicata et registrata in quelle Cancellerie et dove farà
« bisogno; et publicata o non, abbia et haver debba la sua
« debita esecutione. »

Ho voluto inserire anche il tenore di questo decreto, perchè ad esso appoggiò il Senato l'altro decreto 5 ottobre 1612, col quale viene abolita qualunque autorità, estranea allo Stato, di *legittimare* figliuoli naturali. A prima vista non saprebbesi come conchiudere, che questo decreto potesse riferirsi a laurea dottorale. Ma convien dire, che, per non pronunziare esplicitamente un decreto, in opposizione assoluta coll' ingiunto giuramento papale, meglio fosse il pigliarne argomento da leggi esistenti di già, ed adattare queste allo scopo che se n'era prefisso. Perciò, sotto lo specioso pretesto della legittimazione dei figli spurii, della quale ogni principe estero veniva spogliato negli stati veneti, e della quale quel decreto parlava, fu compresa

collettivamente anche l'altra prerogativa di creare *notari* e *dottori;* dicendosi in quello, che *non possono essere creati Notari nè Dottori da chicchessia, nello stato Veneto, per privilegio di principi esteri.* Ora, se per privilegio di questi non potevano negli stati veneti essere creati *Dottori,* ne veniva di necessità, o che dagli Stati Veneti dovessero essere esclusi tutti i *Dottori,* o che non ve ne potessero esistere se non creati dall'autorità veneziana. Ed ecco quindi alla sola autorità del Senato appartenere il diritto di creare *Dottori.* E se a lei sola il diritto di crearli; a lei sola il diritto altresì di stabilirne le discipline e le regole relative. Ed ecco quindi resa frustranea l' esigenza di qual si fosse giuramento.

A sanzionare poi deliberatamente la giurisdizione, libera e indipendente da chicchessia, di creare dottori e conferire ad essi le insegne dottorali, e senza l'obbligo di qualunque formalità voluta da principi estranei; il Senato, con altro decreto del 22 aprile 1616, richiamò in vigore le regole statutarie e le scolastiche consuetudini dell' Università, circa il dare agli scolari poveri le insegne del dottorato.

Ed il nuovo decreto è questo, che qui soggiungo (1):

« *1616. 22 Aprile in Pregadi.*

« Essendo stato per deliberatione di questo Consiglio le-
« vato alli Conti Palatini di crear dottori nello stato nostro
« con autorità di altri: nè dovendosi per ciò interrompere li
« statuti dello studio nostro di Padova, di dare le insegne del
« dottorato nelle arti, alli scolari poveri et altri secondo le
« scolastiche consuetudini; però

« L' anderà parte, che dalli Reformatori dello Studio pre-
« detto sia dato carico per anni tre ad uno del Collegio de i
« Artisti con titolo di Presidente, di conferire secondo lo stile
« et assistenza sempre usitata, il grado di Dottore ; *Auctori-*
« *tate veneta, gratis;* alli sopradetti. Dovendoli esser fatto il

(1) *Senato. Terra,* della *Cancelleria secreta* sotto l'anno 1616.

« Privilegio in forma dal Nodaro dell' Università giusta l' or-
« dinario. Et immediate passati li tre anni sia da essi Rifor-
« matori posto un altro in loco di quello, che haverà finito,
« con la medesima autorità, et così di tempo in tempo sii
« osservato.

+ 144
— 3
— 6

Lect. Collegio die 22 aprilis
in Senatu.

Ed ecco la fondazione solenne e permanente del *Collegio Veneto Artistico*; cosicchè quind' innanzi fu conferita la laurea dottorale, prescindendo dalla bolla e dall' intervento del Vescovo di Padova, e fuori del *Sacro* Collegio.

Ma il vescovo, a cui avrebbe piacciuto ingerirsi anche nei dottorati di *Veneta autorità*, fece non pochi tentativi, per conservare la sua preminenza sull' Università; ma i suoi tentativi suscitarono nuovi torbidi. Perciò il Senato fu costretto a comandargli autorevolmente di contenersi in ciò come si conviene a buon suddito. Ned egli potè opporre ulteriore resistenza: obbedì; ed il contrasto terminò di reciproca soddisfazione.

CAPO VII.

Sistemazione del Collegio veneto artista.

La più importante di tutte le discipline stabilite dalla magistratura dei *Riformatori dello Studio*, per la retta sistemazione del *Collegio veneto artista*, fu il determinarne tassativamente le attribuzioni ed i diritti del presidente. — Egli, in vigore del decreto, testè recato, 22 aprile 1616,

I. stava in carica per tre anni, che talvolta venivano portati a periodo più lungo;

II. godeva preminenza di posto, come capo del Collegio;

III. custodiva l'urna contenente i temi o quesiti pel dottorato;
IV. sorvegliava all'estrazione dei quesiti nell'esame dei laureandi;
V. non aveva facoltà di argomentare nei dottorati;
VI. assegnava a chi doveva essere laureato il promotore al dottorato;
VII. proponeva nelle recite il Capo-Medico;
VIII. percepiva in ogni dottorato di questo collegio una sportula di lire 9:6. come professore, e di altre lire 9:6, come presidente;
IX. di pubblica autorità eleggeva e dichiarava dottore lo scolaro, impartendogli la facoltà di esercitare gli atti competenti ai dottori e permettendogli di ricevere dal suo promotore le insegne dottorali;
X. legittimamente impedito, veniva surrogato; per terminazione 11 settembre 1768, del Magistrato dei Riformatori; dalla prima cattedra di Medicina teorica, ed in mancanza di questa, dalla prima di Medicina pratica.

CAPO VIII.

Fondazione del Collegio Veneto leggista.

Vista la buona riuscita, che ottenne la fondazione del collegio veneto artista, fu aperto, per decreto 24 maggio 1635, un collegio veneto anche ai *leggisti*, decorato delle stesse prerogative; col di più (che non godeva quello) di formarsi particolari Statuti, i quali nel 1649, sottomessi all'esame dei Riformatori, furono poscia approvati dall' autorità del Senato.

Il decreto, col quale fu istituito questo nuovo collegio, è il seguente;

« *1635. 24. Maggio in Pregadi.*

« Fu deliberato da questo Consiglio l'anno 1616 22 aprile,
« che dalli Riformatori dello studio di Padova fosse dato ca-
« rico per tre anni ad uno del Collegio de Artisti, con titolo
« di Presidente, di poter dare il grado di Dottorato *gratis, au-*
« *ctoritate Veneta,* nelle arti a Scolari poveri et altri secondo

« le antiche consuetudini dovendoli esser fatto il Privilegio in « forma dal Nodaro dell' Università giusta l' ordinario, et im- « mediate passati li tre anni sii da essi Reformatori eletto un « altro in suo luoco et così di tempo in tempo sii osservato. « Et perchè nelli Statuti dell' Università dei Legisti et anco « in quelle de Artisti è espressamente deciso, che li privilegi « et gratie concesse ad una Università s' intendino anco con- « cessi all' altra, et perciò la medesima deliberatione seben « parla solo dei Dottorati nell' Arti deve ancora haver effetto « nelle Leggi: Però

« L'anderà parte, che la suddetta deliberatione 22 a- « prile 1616 s' intendi esser comune et abbracciare anco l' Uni- « versità de' Legisti, in modo che possino essi godere il be- « neficio di essa, come fanno di tutti gli altri Statuti et pri- « vilegi concessi all' Università de Artisti.

« Et da mò sii preso, che dalli Riformatori del Studio « predetto sii dato carico per tre anni ad un Dottor dell'Uni- « versità de Legisti, con titolo di Presidente di conferire se- « condo lo stile et assistenza sempre usitata, il grado di Dot- « tore in legge *Auctoritate veneta, gratis* alli sopradetti, doven- « doli esser fatto il Privilegio in forma dal Notaro dell' Uni- « versità, giusta l' ordinario; et immediate passati li tre anni « sii da essi Reformatori posto un altro in luoco di quello, « che haverà finito, con la medesima autorità, et così di tempo « in tempo sii osservato.

« Et siano inoltre confirmati li sette Capitoli aggionti « dalla Nazion Alemana nel Studio di Padova nella riforma « da essa fatta il presente anno de' suoi Statuti, quali pure « di novo siano tutti confirmati, come raccordano li Reforma- « tori del medesimo Studio nella loro informatione hora letta.

+ 140
— 1
— 10

« L. M. C.
« Paulucci Sec.rio

« Portata, notata dalli Ecc.mo Sig.ri Reformatori et L. C.

L'altro decreto poi, con cui nel 1649 il Senato incaricò i Riformatori dell'esame degli Statuti di questo Collegio è il seguente, che qui trascrivo (1).

1649. Adi VIII maggio. In Pregadi.

« Ha giudicato il Presidente con altri Dottori del Colle-
« gio Veneto eretto del 1635, ad istanza della Natione oltramon-
« tana per stabilimento del medesimo Collegio formati alcuni
« Capitoli, li quali mandati alli Riformatori dello Studio, perchè,
« da loro veduti, siano da questo Consiglio confermati; però
« L'anderà parte, che sia per autorità di questo Consiglio
« rimessa la cognitione de' medesimi Capitoli alli suddetti Ri-
« formatori, li quali, bene da loro considerati e con la solita
« prudenza di quel Magistrato giudicati proficui, siano confer-
« mati da questo Consiglio, dando insieme per l'esecuzione gli
« ordini, che giudicheranno proprj.

+ 67
— 0
— 8

« *Alvise Querini Seg.*rio »

Immediatamente, nella medesima filza, seguono gli *Statuti* summentovati, compresi in 29 capitoli; i quali poscia, con apposito decreto, furono dal Senato approvati.

Aggiungerò, che alla nazione Alemanna era stato concesso particolare privilegio di avere un protettore, scelto tra i pubblici professori, sì per quelli, che aspiravano alla laurea di Artisti, come anche per quelli, che avessero aspirato alla laurea di Leggisti, secondo le regole e gli statuti dei due collegi veneti. Ed agli studenti di essa nazione erano concessi particolari discipline e statuti (dei quali si ha il tenore nella *Filza* 373, *Senato, Terra,* maggio 1635); acciocchè potessero partecipare a tutte le prerogative universitarie, che d'altronde sarebbero state tolte loro per la sopraccennata bolla di Pio IV.

(1) Dal Registro de' *Riformatori,* cart. 477: — l'Originale è nella *Filza, Senato, Terra,* an. 1649, mese di maggio.

Per brevità mi astengo dal commemorare moltissime altre discipline, che regolavano e i due suindicati collegi ed il protettorato Alemanno; nè mi fermerò ad esporre la serie progressiva dei decreti, che furono nei varii tempi emanati e dal Senato e dai Riformatori relativamente al buon ordine ed alla disciplina dello Studio, il quale, siccome il bello ed onorevole ornamento di Padova, fu dalla Repubblica di Venezia accarezzato e favorito dal tempo in cui Padova, le si diede, sino agli ultimi giorni di sua esistenza.

Cospicui furono altresì, e da provvide discipline regolati anche i due collegi de' Nobili e della nazione Greca, sui quali moltissimi decreti e provvedimenti s' incontrano nei registri del Senato e della Magistratura dei Riformatori e nelle ingiunzioni ai Rettori della Città. Nè questo è luogo da esporne la serie.

CAPO IX.

Collegio greco in Padova ed in Roma.

La repubblica di Venezia, sollecita sempre del ben essere dei suoi sudditi, volle, che ai vantaggi dell'educazione universitaria partecipassero anche i Greci delle Isole da lei dipendenti. Perciò stabilì anche per essi un Collegio, ove, con particolari discipline adattate all' indole ed ai costumi della loro nazione, fossero ammaestrati nelle lettere e nelle scienze, nelle leggi e nelle arti, acciocchè ritornando in patria, fossero di splendore e di lustro al proprio paese egualmente che al Governo, ch'era stato ad essi benefico della scientifica e legale educazione. Questo collegio formava parte anch' esso dello Studio; dipendente perciò, come tutte le altre diramazioni dell' Università, dal magistrato dei *Riformatori dello Studio di Padova.*

Assegnò il Senato una dote conveniente, per la sussistenza di esso collegio, caricandone del correspettivo importo varie parziali contribuzioni di fondi pii. Tra gli altri, ne furono tassati anche i gesuiti per una somma complessiva di

dugento ducati annui. Al quale proposito trovo nei registri della *Cancelleria secreta* (1), che « sopra i beni dei gesuiti si « trovano iscritti gl' infrascritti pesi per ordine dell' Eccellen- « tissimo Senato.... *omissis*,..... Al collegio de' Greci in Padova « *duecento ducati annui.* » — Da questi i Gesuiti volevano più volte essere esonerati; ma non vi riuscirono mai, perchè il Senato non vi acconsentì mai. Anzi dai *Registri* medesimi e dalle pratiche fatte al Collegio ducale dal Nunzio apostolico ci è fatto palese, che quella contribuzione a favore del collegio de' Greci in Padova continuava anche nell' anno 1682 e continuò anche in seguito, (2) dopo la soppressione generale dei gesuiti (1773) sopra i beni, ch' erano stati di loro appartenenza, finchè quel collegio durò.

Un altro collegio greco, ad educazione dei proprii sudditi delle Isole, esistente in Roma, dipendeva dallo Studio dell' Università di Padova e ne formava parte; regolato in ispecialità sulle discipline e sulle deliberazioni del Magistrato dei *Riformatori* di quello. E poichè in ogni ben regolato governo deve interessare moltissimo l' educazione della gioventù; perciò il Senato veneziano, trattandosi di sudditi suoi volle conoscere diligentemente le forme e il sistema di educazione, che questi sudditi suoi, benchè alloggiati in Roma, avrebbero attinto, nei rapporti morali, sociali e nazionali con le discipline e costituzioni dello Stato.

Brevemente darò un' idea di questa fondazione. Cotesto collegio per greci, sudditi della repubblica, era stato fondato dal papa Gregorio XIII sino dall' anno 1576. Il governo veneziano, per aderire alle molte istanze di quel pontefice, aveva acconsentito a farvi un assegno, per un certo numero di anni, sopra una porzione delle entrate del vescovato di Chisano in Candia. I cardinali Zilletto e di Santa Severina accrebbero i fondi per lo mantenimento di esso, invigilandovi in pari tempo sulla buona educazione degli alunni. Morto il cardinale Zilletto,

(1) *Esposizioni* al Senato. — *Roma* (*secreta*) Coll. III, num. 42.

(2) Ved. *Istanza* dei gesuiti al Senato (*Filza* num. 139. *Roma. Deliberazioni del Senato,* an. 1682).

sotto il superstite porporato di Santa Severina, governavano quel collegio preti greci di professione ortodossa, tuttochè i gesuiti avessero fatto calde raccomandazioni ed uffizi, per esservi eglino preferiti. Ma ciò, che allora non avevano potuto ottenere, fu loro concesso dopo la morte di quel cardinale. Se non che, poco dopo, furono loro sostituiti i frati domenicani, installati a quest' uffizio dai cardinali protettori.

Avvenivano queste mutazioni tra il 1500 ed il 1622, nel qual anno, i gesuiti si maneggiarono tanto, finchè ottennero, che i cardinali protettori rinnovassero la proposizione di affidare ai padri della Compagnia di Gesù la reggenza di quel collegio. Finchè le trattative rimasero in Roma non era difficile la riescita, che quegli alunni greci rimanessero nelle loro mani: lo scoglio più duro da superarsi era l'assenso della repubblica di Venezia. Ed era questo un tempo tutt'altro che opportuno ad ottenerlo; sendochè, pochi anni avanti, erano stati espulsi quei padri, con decreto del 14 giugno 1606, da tutti gli Stati della Serenissima, ed era stata vietata, sotto gravissime pene, ai genitori, alle famiglie, ai tutori ed a chiunque si fosse, l'educazione dei sudditi veneziani nelle mani dei gesuiti (1). Tuttavolta indussero il papa a fare presentare dal suo Nunzio in Venezia calde istanze al Senato, perchè vi acconsentisse. Nella scrittura, che in questa occasione presentò il Nunzio al collegio ducale, e che per brevità mi astengo da inserire qui, esprimevasi, che, se altre « volte i gesuiti vi « erano stati rimossi, ciò era avvenuto *per non esser eglino « allora riusciti nell'amministrazione economica delle rendite « dello stesso;* e che di presente si pensava restituirneli, « licenziando i domenicani poco atti all'educazione », e ciò avveniva *appunto perchè i gesuiti pari non aveano nel modo di educare;* perlochè confidavasi, che il Principe avrebbe ricevuto in bene questo nuovo cambiamento.

La scrittura del Nunzio papale fu trasmessa dal Senato, secondo il solito, ai suoi Consultori *in jure.* Il consultore, a

(1) Ved. decr. 14 giugno 1606.

cui questa toccò, fu il celebre fra Paolo Sarpi, il quale su di essa fece le sue osservazioni. Mi astengo dal recarle testualmente, per non allungarmi di troppo: mi limito a darne il sunto. — Il consultore fra Paolo osserva su questa istanza primieramente, non essere verisimile in alcun modo, che i gesuiti, essendo stati introdotti al governo del collegio greco di Roma, vi siano poi stati rimossi, per inabili all'economica amministrazione di esso; mentre, per lo contrario, era notissimo, ch' eglino in qualsivoglia arte di avvantaggiarsi erano molto esperti; — ned essere inoltre verisimile, che in Roma vi fossero persone di sì alto potere da poter togliere di mano ad essi qualsiasi cosa; e piuttosto conveniva credere, ch'eglino da sè stessi e di propria volontà abbiano lasciato quel carico, non avendolo trovato di conveniente profitto, e che intanto lo volevano forse ripigliare pei loro fini, in vista dei cambiamenti avvenuti in Costantinopoli, o di altre ignote cagioni. Sul che, sebbene non abbiasi per ora alcun fondamento, doveva il governo, per l'esempio di altri casi altrove avvenuti, usare somma prudenza e vigilanza, ed appigliarsi al partito di operare, come se vi fosse certezza.

Ed in secondo luogo, circa l'asserzione del Nunzio, che i gesuiti non avessero pari nell'educare, osserva il detto consultore, essere avvolto in siffatta pretensione manifestamente un equivoco. Il modo infatti dell'educare, dic' egli, ha dei gradi di perfezione, e sarebbe strano il credere, che il sommo di questi fosse toccato in sorte ai soli gesuiti, e da questi soltanto attuato. — L'educazione poi, prosegue il Sarpi, non è cosa assoluta, ma dev'essere relativa alla forma del governo, a cui appartiene la gioventù da educarsi; ossia, quella specie di educazione, ch'è buona ed utile in uno Stato e sotto un governo, riesce dannosa in un altro; ciò, che conviene ad uno stato militare, che si mantiene e cresce coll'energia e con la forza, è disadatto e pernicioso in un Dominio pacifico, che nell'osservanza delle leggi trova il fondamento della propria conservazione.

L'educazione, che danno i gesuiti, — secondochè la descrivono essi nelle loro Costituzioni, e quale effettivamente la

osservano in pratica, e come per esperienza si vede, — « con-
« siste in ispogliare l'alunno di ogni obbligazione verso il
« padre, verso la patria e verso il principe naturale; in at-
« taccarla tenacemente alle dottrine loro ed alle loro mas-
« sime; in farlo addottare le opinioni sostenute da loro ed in-
« stillargli tale cieca obbedienza, amore e rispetto sino a ren-
« derlo in tutto e per tutto dipendente dai cenni e dalla vo-
« lontà del precettore (1) ».

Ciò premesso, osserva il Sarpi, saggio politico e profondo conoscitore della ragione di Stato, che il suindicato genere di educazione addottato dai gesuiti è utile per gl' interessi e pei fini di questi e per quelli della Corte romana, a cui si spacciano esclusivamente soggetti (tuttochè sudditi naturali di altri governi); — ed è verissimo, che in maneggiarla non hanno pari. Ma quanto essa è la migliore por loro, altrettanto è la peggiore per quei governi, in cui l' unico scopo e di chi regge e di chi serve è la libertà, la vera virtù, l' osservanza e la rassegnazione alle leggi. — *Dalle scuole dei Gesuiti* (precise parole del dottissimo Consultore) *dalle scuole dei gesuiti non è mai uscito un figliuolo obbediente al padre, affezionato alla patria e devoto al suo Principe.* Lo che deriva perchè i gesuiti, coll' insinuare alla gioventù, ciò soltanto che giova loro, non tendono che a spogliarla dell' amor naturale e della riverenza paterna e del proprio principe: mentre per lo contrario ai sudditi di una repubblica libera le migliori e più utili massime sono quelle del Vangelo, inculcate caldamente dall' apostolo san Paolo; cioè, che nessuna obbligazione è più efficace della paterna, e che il principe dev' essere ubbidito, non per timore, ma per dover di coscienza. L' educazione adunque gesuitica, la quale non tende che ad alienare gli animi dalla dovuta soggezione al padre ed al principe, merita di essere apprezzata e preferita da chi aspira ad ingrandirsi colla depressione di altrui. Ma chiunque, secondo la cristiana dottrina, reputa virtuosa cosa e doverosa la riverenza paterna e la devozione al proprio principe, non può non condannare tuttociò che ad essa è contrario.

(1) Sarpi, presso il Griselini *Memorie Inedite*, part. IV.

Aggiunge il Consultore, non potersi esprimere in iscritto quanto importi ai Governi delle città ed al bene delle famiglie, che la gioventù sia imbevuta di ottime massime, perciocchè ognuno può sperimentare in sè medesimo, che, a tenore dei modi, dei principii e delle idee concepute nella tenera età ed insinuate da chi ebbe la cura dell'educazione, si pensa e si opera anche nell'età provetta: le quali massime, quando abbiano preso radice, non è più possibile che vengano estirpate. Ed è questo un punto, che merita maggiore riflesso: riflesso, dic'egli, che deve fondarsi appunto su ciò, che tutto dipende dall'educazione, e che nulla è più efficace e più acconcio a cangiare la costituzione del governo di una famiglia o di una città, quanto l'educazione contraria agli istituti di essa.

Conchiude adunque il valente Consultore, che il Nunzio pontificio aveva detto il vero, nella sua scrittura al Senato, *non aver pari i gesuiti nel modo di educare;* non però in quello ch'era utile alla Repubblica. E quindi, scendendo al particolare, e ragionando altresì intorno ad uno scritto, che i gesuiti avevano poco dianzi pubblicato contro l'arcivescovo greco di Filadelfia, e che conteneva molte massime contrarie al servizio della Repubblica, finisce la sua consultazione col dire, non essere cosa opportuna nè utile allo Stato, che s'abbia ad affidare ai gesuiti in Roma l'educazione e il governo dei Greci sudditi della Repubblica, i quali, per le ragioni esposte di sopra, devono essere governati ed educati uniformemente alle discipline stabilite dai *Riformatori dello Studio di Padova,* non essendo che una diramazione filiale di questa Università.

Della quale consultazione il Senato accettò pienamente le dotte insinuazioni, ed al collegio greco di Roma non furono ammessi per l'educazione i padri della Compagnia di Gesù.

CAPO X.

Controversia in Consiglio dei Dieci, circa l'autorità del podestà di Padova sopra gli studenti dell'Università

La vigilanza e l'impegno, con che il Consiglio dei Dieci attendeva al buon ordine ed alla tranquillità di Padova, indussero cotesto Consiglio, nel 1533, a stabilirvi un provveditore generale, a cui fosse affidata la disciplina della scolaresca numerosissima, sicché i casi particolari spettanti a questa fossero esaminati e giudicati da cotesto provveditore. Ciò perchè il Podestà di allora, ch'era Agostino da Mula, essendo infermiccio, non poteva attendere con la dovuta energia a questa parte gelosissima del suo uffizio. Sorse questione tra i consiglieri stessi, se il Podestà potesse di proprio arbitrio spogliarsi della sua naturale autorità. Chi stava pel sì e chi pel no. Dopo lunga discussione, in cui si voleva sostenere, non esser lecito il contraddire (lo che dicevasi *mettere scontro*), la cosa fu portata al Maggior Consiglio, e fu decisa *per lo scontro*.

Di questa discussione conservò memoria una lunga parlata, che sul proposito appunto degli scontri, tenne in Senato il capo dei quaranta al Criminal Superior, Antonio Foscarini, nel marzo dell'anno 1780. Diss'egli, al proposito del Podestà di Padova: « — Le abbia el caso 1533. Era in reg-
« gimenti a Padoa Agostin da Mula, molestà da gravi infer-
« mità: nol podeva regger una provincia, che ripiena de sco-
« lari de estere nazioni i portava colla loro notoria insolenza
« disturbo. El Conseggio de X aveva eletto un provveditor
« general a Padoa; per la elezion no podeva supplir a tutto,
« perchè el Podestà, che aveva la suprema facoltà, nol podeva
« da sè stesso spogliarsene, nè altri podeva farlo, ch'el Sere-
« nissimo Mazor Conseggio. I Conseggieri dunque ha proposto
« relativamente all'Eccelso Conseggio de X. Due capi non
« persuasi ha portà una proposizion in scontro: el terzo egual-
« mente non persuaso se ze posto scontro. Se el Conseggio
« de X con la legge 1443 avesse volsudo parlar dei scontri,
« l'averia certamente levà la pena ai Cai proponenti in con-
« trario, e el gaveva razon de farlo, giacchè el solo scontro
« fu accolto con 900 e tanti voti. »

LIBRO XVII.

Saggie istituzioni del Comune di Padova per la retta amministrazione civica.

CAPO I.

Il Monte di Pietà.

Esaurita fin qui la materia spettante ai *Collegi* dell'Università patavina, mi è d' uopo retrocedere di un paio di secoli per riassumere il filo della Storia. Il Consiglio civico, costituito nelle forme esposte di sopra (1), non risparmiava premure per lo decoro della Città e per lo vantaggio sociale della medesima. A tale scopo miravano le sue provvide leggi, che dall'anno 1420 sino agli ultimi tempi della veneta dominazione venivano solennemente proposte, e poscia sanzionate dall' imperante autorità, sotto la direzione e la sorveglianza del veneziano Podestà e Capitano. Le quali raccolte di mano in mano nei relativi registri entravano a formar parte dei civici Statuti. Di questi ho parlato altrove (2).

Troppo lungo sarebbe, che io le volessi enumerare minutamente. Tra le tante e più proficue al ben essere dei cittadini, non posso astenermi dal commemorare l' istituzione del *Monte di Pietà;* del che Padova diede all' Europa il primo esempio, l'anno 1469. Ed eccone in brevi parole l'origine.

(1) Ved. nel cap. II nel lib. XIII, pag. 9 e seg. di questo tomo.
(2) Nelle pag. 178 del tom. I.

Sino all'anno 1463 non avevano potuto avere gli Ebrei ferma dimora nelle città e negli Stati della repubblica di Venezia; anzi dall'uno all'altro luogo erano stati successivamente espulsi: — da Vicenza nel 1453 e nel 1486; da Treviso nel 1409 e nel 1509; da Bergamo e dalla Riviera di Salò nel 1479; da Brescia nel 1463; e più tardi da Belluno e da altri luoghi. L'argomento della loro tolleranza nelle città cristiane aveva dato motivo nel secolo XV a calde dispute, le quali vennero finalmente troncate per la decisione che ne pronunziò nell'anno appunto 1463, il celebratissimo cardinale Bessarion, incaricatone dal Consiglio de' Dieci, nel tempo della sua nunziatura pontificia in Venezia. Egli decise adunque, che *lo ammetterli negli stati cristiani con le dovute riserve non fosse cosa nocevole alla coscienza*. Allora fu, che ottennero permessione di poter fare dimora in tutte le terre della Repubblica; sempre per altro coll'obbligo di osservare i decreti e le leggi, che a loro si riferiscono, emanate negli anni addietro.

Di qua ebbero principio i loro *banchi,* ossia quei luoghi, ove ricevevano i pegni, e davano il denaro ad usura.

Pochi anni dopo l'istituzione di questi banchi, ebbero origine, per contrapporre un freno alle soverchie usure, i *Monti di Pietà,* dei quali fu promotore in Padova, nel 1469, il frate Michele da Milano, esimio predicatore. Perciò, come scrive il Gallicciolli (1), « il *Monte di Pietà* di Padova è il più an-« tico di tutti li menzionati dagli Storici: ma se crediamo al « Moreri, non fu istituito che nel 1491. Questo pio istituto fu « autorizzato da Paolo II e da Leone X, e dall' Italia passò « nell' Inghilterra, Francia ed altri luoghi. » Nella loro primitiva istituzione siffatti *Monti* si potevano con verità nominare *di pietà,* perchè il prestito con pegno si faceva gratuito, cioè, senza esigervi usura; sul che dovrò dire più innanzi. Qui dirò intanto, che l'inesattezza del Moreri, circa l'anno 1491, da lui segnato all'istituzione del Monte di Pietà di Padova, dev' essere derivata dall'averlo confuso con quello di Faenza, che fu veramente fondato nel detto anno.

(1) *Mem. Ven.* cap. XV del lib. I, pag. 295 del tom. II.

E qui ad oggetto di erudizione piacemi notare, che, in esso anno appunto, ne fu istitutore Astorgio III, Signore di Faenza, con tanta ampiezza di generosa pietà, che cotesto Monte, con la sola sicurezza del pegno per tre anni, prestasse denaro senza verun interesse. Ne fu istigatore benefico il beato Bernardino da Feltro, e ne fu raccomandata la sorveglianza ai vescovi della città. Tuttociò è narrato dall' iscrizione scolpita sul marmo, che sta nel prospetto del monte medesimo, la quale dice:

INNOCENTIO VIII. PONTIFICE
ASTORGIO MANFREDO PUPILLO IN PRIMA AETATE
VLTIMO FAVENTIAE PRINCIPE
S. P. Q. F.
AD ASPIDIS IVDAICAE MORSVM IN VSVRA
LATENTIS EVITANDVM
HORTATV PIO B. BERNARDINI TOMITANI
ORD. MIN. OBSERV. DE FELTRO
IN MONTE PIETATIS MONTEM EREXIT
ET PRAESVLVM IVRISDICTIONI COMMISIT
RESIDENTE IN EPISCOPATV BAPTISTA
DE CANONICIS BONONIENSE
ANNO SALVTIS M.CCCC.XCI.

Tale, come io diceva di sopra, fu ne' suoi primordii anche il *Monte di Pietà* di Padova: quanto poi vi durasse con questo benefico provvedimento, non saprei dirlo. Certo è, che al giorno d' oggi cammina sul sistema di tutti gli altri *Monti.*

Solida e ben intesa n' è la struttura. Esso forma parte dell' antico palazzo de' Signori, in sull' angolo della piazza dell' antica Cattedrale.

CAPO II.

Abbellimento della Basilica di Sant'Antonio.

Siccome suol avvenire in tutte le città, già dominanti un tempo, e poscia passate sotto estranea signoria; così anche in Padova avvenne, che la civile rappresentanza, spogliata di tuttociò che sentiva di sovranità, limitasse le sue premure al patrio decoro ed all' esterno ornamento, — sia erigendo, sia magnificando, sia moltiplicando i già esistenti edifizi.

Padova, sino all'anno della sua dedizione alla repubblica di Venezia, crebbe sempre più in magnificenza ed in fortezza militare, per le sagge e generose premure de' suoi dominatori, non meno che per la splendida cooperazione de' suoi facoltosi cittadini. Non mi fermerò qui a descrivere le vaste e grandiose moli, che nella serie dei secoli di sua esistenza alzarono la fronte marmorea e nel suo seno e nell' agro suo. Di volta in volta ne ho commerato le più ragguardevoli; alcune delle quali, per la loro grandiosità, non erano state per anco a perfezionamento condotte quando l'adriaco Leone distese sovr'essa le dominatrici sue ali.

Ma il buon senso e l'amore patrio ne suggerirono ben presto alla cittadina rappresentanza il bisogno. E pria che ad altri, volse il suo pensiero alla grandiosa basilica di Sant'Antonio. Di essa ho parlato allorchè ne descrissi la primitiva erezione (1): qui mi resta dunque a dirne delle maravigliose opere, a cui, dopo la caduta della famiglia Carrarese, pose mano col proprio peculio la civica munificenza dei Padovani.

Già sino dall'anno 1307, uno Statuto pubblico della città aveva destinato la somma di lire quattromila de' piccoli, per una sola volta, all' oggetto di perfezionare il più presto possibile la quasi compiuta basilica (2). Del quale Statuto il complessivo tenore è il seguente:

(1) Pag. 181 del tom. I.

(2) Anche il papa Alessandro IV, esortò, con apposita bolla, i fedeli a concorrere al compimento della fabbrica.

Potestate Nobili Milite D. Ungaro de Oddis de Perusio 1307. Indict. V. Mens. Decembri. Statuimus et ordinamus, quod ad prcsens quatuor millia Librarum Denarior. Parv. possint et debeant accipi mutuo per unum Sindicum legitime constituendum per Comune Padue .... qui denarii per dictum Sindicum dari et assignari debeant illi Fratri minori conventus Padue, qui est, seu erit per suum Provincialem Ministrum ad laborerium dicte Ecclesie D. Antonii Conf. specialiter deputatus; quos denarios teneatur et debeat ipse frater expendere tantum in dicta Ecclesia reficienda et in laborerio ipsius Ecclesie secundum formam statuti Comunis Padue.

Ma poscia nell'anno 1420, lo Statuto civico, riportandosi ad altro Statuto del 1396, comandava (1): *Statuimus et ordinamus primo, quod obventiones, que quomodocumque percipiuntur ex oblationibus cujuscumque generis factis ad Altare, seu Arcam S. Antonii, etiam si sint Legata vel alio quocumque nomine nuncupentur, quas iidem Fratres Ministri cum dictis fratribus et toto conventu assignaverunt libere ad infrascriptum opus, distribui debeant, prout etiam iisdem placuerit, per quatuor bonos viros Cives Patavinos in reparationem et augmentum dicte Ecclesie, prout eisdem omnibus quatuor, vel tribus ex eis melius visum fuerit.*

Horum autem civium electio fiat per Dominum Potestatem Padue, singulis annis mutando personas et fiat electio infra octavam festi S. Antonii de mense junio. Debeant etiam predicti Cives secum habere duos fratres de conventu predicto, qui deputari debeant per conventum quos consulent super expensis faciendis, ut utiliores faciant, et inutiles pretermittant. Et cives, qui de novo creabuntur, una cum D. Potestate Padue rationes Predecessorum suorum videant quanto citius poterunt commode, et dictis quatuor civibus ostendantur singulis annis, res, localia, libri, et alia quecumque ad Sacristiam vel Bibliothecam conventus pertinentia. Sic enim voluerunt dicti Patres Ministri et totus Conventus.

(1) Mss. ch'esisteva nella libreria del Convento, segnato al num. 14, a cart. 326.

In conseguenza di queste benefiche provvidenze fu posta mano ai lavori di perfezionamento e di abbellimento della maravigliosa basilica. E poichè il celebre Nicolò Pisano, che ne aveva cominciato l' erezione l' anno 1255, ne lasciava incompleto il lavoro nel 1307; — nel qual anno la deficienza dei mezzi non aveva permesso che se ne costruisse la cupola sovrastante al coro, ed aveva forse dato motivo allo Statuto civico, di cui ho portato di sopra il tenore; — perciò il primo pensiero della nuova deputazione istituita, per l'altro *Statuto* del 1420, si accinse quattro anni dopo (nel 1424) all'erezione di essa, e quindi in seguito alla costruzione del magnifico Presbiterio e dell'Ara massima, che vi sta nel mezzo.

A questo si ascende per tre gradini. Lo dividono in sul dinanzi dal corpo della Chiesa nobili balaustrate di marmo, congiunte tra loro da due eleganti porticine di bronzo, opera di Tiziano Aspetti, il quale anche lavorò le quattro statue, che adornano esse balaustrate, e che rappresentano la fede, la carità, la fortezza, la temperanza.

Alle due estremità delle balaustrate, aventi appoggio agli opposti pilastri, cominciano in giro due ringhiere o cantorie, che vanno ad unirsi in semicerchio. Sono esse di scelti marmi, traforate nella parte interna risguardante il coro, come pure nell' esterna respiciente le navate laterali del tempio. Ai quattro pilastri maggiori, che sostengono la cupola del presbiterio, sono appoggiati altrettanti organi a doppia faccia, lavorati dai migliori artisti, adorni e di eleganti statue dorate, opera del Bonazza, e di graziose pitture.

Sotto i due primi pilastri sono i simboli dei quattro Evangelisti, fusi in bronzo dal celebre Donatello; e nelle due pareti, che chiudono i lati del presbiterio, sono, in dodici riparti, rappresentati in bronzo, altrettanti fatti dell' antico Testamento, lavori esimii del Bellano, del Riccio, del Briosco.

Del Riccio padovano è anche il grandioso candelabro di bronzo, giudicato dal Cicognara il più bello del mondo. Gli costò dieci anni di lavoro. È alto undici piedi, e serve pel cereo pasquale; è di un solo pezzo giudiziosamente storiato in ogni sua parte. Sta sopra un piedestallo similmente di bronzo,

che offre scolpito, dal lato interno del presbiterio, l'anno 1515; anno, in cui fu compiuto. Di quest' opera maravigliosa fa menzione anche la pietra sepolcrale, che in san Giovanni di Verdara copre le ceneri dell' immortale artefice; ivi si legge:

ANDREAE CRISPO BRIOSCO PAT. STATVARIO INSIGNI
CVIVS OPERA AD ANTIQVORVM LAVDEM PROXIME ACCEDVNT
IN PRIMIS AENEVM CANDELABRVM QVOD IN AEDE
D. ANTONII CERNITVR HAEREDES POSVERVNT
VIX. AN. LXII. MENSES III. DIES VII.
OB. VIII. ID. IVLII M. D. XXXII.

Chiuderò questi cenni col ricordare, che all' egregio artista fu coniata in benemerenza una medaglia col suo ritratto, avente intorno la leggenda:

Andreas Crispus patavinus aeneum D. Ant. candelabrum

e nel rovescio è incisa una stella sovraposta ad un ramo di alloro spezzato, con questo motto:

Obstante genio.

L'altare massimo, che sta nel mezzo del presbiterio, è sommamente grandioso proporzionatamente al presbiterio stesso. Il parapetto n' è formato di due grandi tavole di bronzo, rappresentanti due miracoli di sant'Antonio. I lati dell' altare sono adornati da due angeli similmente di bronzo; ed altri fregi di bronzo abbelliscono i gradini su cui poggiano i candelabri. Tuttociò è lavorato dal celebre Donatello.

Nuovo e più decoroso ornamento alla loro città procurarono i Padovani, tostochè la basilica fu condotta a tale progredimento da stabilirvi una cappella musicale, non inferiore, per la sua magnificenza e per la scelta di valenti artisti, alle principali e più illustri basiliche dell' Italia e delle regioni straniere. Si pensò alla istituzione anche di questo decoroso ornamento, eleggendovi a capo ed educatore di giovani allievi

cherici del convento, un valente soggetto; e decretandone, addì 28 dicembre 1486, congruo stipendio, ed assegnando a lui, con altro decreto del 28 giugno 1487, opportuno coadiutore nel disimpegno della relativa incombenza. Primo a sostenerne l'incarico fu il p. Pietro di Belmonte, a cui fu aggiunto a compagno il p. Gian Pietro di Venezia, entrambi frati conventuali. Nel progresso degli anni, incominciando dal 15 gennaio 1553, ottenne questa musicale cappella sempre maggior lustro, per l'aumento del numero dei cantori e dei suonatori, tutti sempre sotto la direzione di un frate minor conventuale, col titolo di padre maestro della cappella e col divieto di esercitare qualsiasi carica nel convento.

Troppo lungo sarebbe l'enumerare la moltitudine dei valentissimi soggetti, che con la loro sublimità nell'arte musicale, fecero primeggiare questa basilica al paragone di tante altre cappelle dell'Ordine stesso, — di san Francesco in Bologna, di san Francesco in Assisi, di san Giuseppe da Copertino in Osimo, de' santi Apostoli in Roma, di san Lorenzo in Napoli ecc. — mentre a gloria innarrivabile di questa bastano i nomi dei Porta, dei Callegari, dei Sabbatini, e precipuamente dell' immortale Vallotti.

Chiuderò queste notizie, appartenenti alla decorosa magnificenza di Padova, col ricordare la rinomatissima statua equestre di Erasmo Gattamelata da Narni, generale delle truppe veneziane — forse la più insigne opera del celebre Donatello — ivi collocata a perpetua memoria, erettagli sopra grandioso piedistallo per decreto della Repubblica. Essa è riguardata dagli intendenti come la prima statua fusa dopo il risorgimento delle arti. La salma di lui e quella di suo figlio giacciono sepolte, l' una rimpetto all' altra, nei due sarcofagi, che sono nella cappella del Santissimo, e che ne offrono le rispettive statue giacenti, in abito militare, ciascuna con la propria iscrizione. Quella di Erasmo è così:

DUX BELLO INSIGNIS, DUX ET VICTRICIBUS ARMIS
INCLYTUS ATQUE ANIMIS GATTAMELATA FUI.
NARNIA ME GENUIT MEDIA DE GENTE, MEOQUE
IMPERIO VENETUM SCEPTRA SUPERBA TULI.
MUNERE ME DIGNO ET STATUA DECORAVIT EQUESTRI
ORDO SENATORUM NOSTRAQUE PURA FIDES.

L'altra del figlio è di questo tenore:

JOANNES ANTONIVS F.

TE QUOQUE JOANNES ANTONI IMMITIA FATA
MORTE LICET DOLEANT ERIPUERE TAMEN.
CLARA TIBI FACIES, NEC NON VICTRICIA SIGNA,
INQUE ACIE VIRTUS FLUMINIS INSTAR ERAT.
UNICA SPES HOMINUM NAM TU JUVENILIBUS ANNIS
CONSILIO FUERAS ET GRAVITATE SENEX.
GATTAMELATA PATER DECORANT, PIETASQUE, FIDESQUE,
INGENIUM, MORES, NOMEN ET ELOQUIUM.

CAPO III.

Altri lavori del secolo XVI ad ornamento di Padova.

Troppo lungo sarebbe il tener dietro alle tante opere di magnificenza, che furono intraprese dipoi a civiche spese per comodità e per decoro di Padova. Sappiasi unicamente, ch'essa a poco a poco ottenne dalla munificenza della veneziana repubblica favori e franchigie, per cui di pubblici e di privati edifizi, sacri e profani, potè riuscire abbellita. E questo spirito patrio, dominando poderosamente nell'animo di tutti, suscitò nobile gara per farla sempre più bella ed onorevole. Perciò e chiese e ponti e teatri e scuole e case di beneficenza sorsero nei tempi successivi, e secondo i bisogni ed il gusto del secolo, si videro moltiplicate le particolari comodità dei

cittadini; progettate, e quindi nelle civiche deliberazioni applaudite, e con la legalità degli *Statuti*, dal 1420 in poi, perpetuate ed onorevolmente sanzionate. Di tutte queste opere la più grandiosa fu certamente l'erezione della chiesa di santa Giustina, sostituita nel 1502, all'antica, che fu demolita. La quale fabbrica proseguì per molti anni, con maravigliosa magnificenza, come si può vedere in ogni sua parte sino al giorno d'oggi.

CAPO IV.

Padova partecipa all'Interdetto, di cui fu colpita la Repubblica di Venezia.

Dappoichè Padova con la sua provincia entrò a formar parte della veneta dominazione, partecipò conseguentemente a tutte le politiche e religiose evenienze, di cui fu centro la capitale dello Stato, nell'ampiezza della sua sovranità. Perciò abbiamo veduta nei tempi addietro (nell'anno 1483) sottoposta anch' essa alla scomunica fulminata dal papa Sisto IV contro i Veneziani, e sciolta poi alla sua volta quando ne fu sciolta la Repubblica. Dopo quell'epoca avvenne, che nuovi disgusti con Roma, chiamassero su Venezia e sullo stato veneziano ecclesiastiche censure, le quali presero progressivamente un aspetto di celebrità presso tutte le nazioni d' Europa. Parlo del famoso interdetto di Paolo V, per li motivi, che verrò tosto esponendo, i quali, benchè non appartengano direttamente e strettamente alla *Storia di Padova*, vi appartengono tuttavia incidentalmente, per dare la notizia dei fatti, che prepararono ad essa pure le disgustose vicende, a cui, con tutte le altre provincie della veneziana dominazione partecipò. Lo dico per prevenire le intempestive censure di chi suol farsi giudice degli altrui studi, senza conoscerne le intenzioni e lo scopo.

Padova dunque andò ravvolta con Venezia nel vortice dell' indignazione papale, per li motivi, che tosto espongo.

Voleva il papa, che i Veneziani assistessero con larghe somme di denaro gli Ungheresi nella guerra, che avevano contro i Turchi; al che non potevano i Veneziani aderire, perchè legati da giuramenti e da trattati di alleanza con la Porta Ottomana; nè volevano mancare a questi per favorire le premure del papa. — Poco dopo (nel 1602) si lagnò di un decreto, che vietava ai sudditi della repubblica l' esportazione di merci all' estero, qualora non avessero avuto transito per Venezia: Paolo V reputava questo decreto come un attentato contro la libertà del commercio pontificio, e perciò offensivo gravemente all' ecclesiastica immunità. Al che rispondeva il Senato, che ogni principe, in casa propria, era padrone di comandare e di vietare ai propri sudditi quanto meglio gli sembrava opportuno per la retta amministrazione dello stato, senza poi curarsi delle conseguenze eventuali, che potessero derivare a stati stranieri. — In seguito, una legge del 1603, la quale ne richiamava in vigore un'altra del 1347, proibiva la erezione di nuove chiese o monasteri in Venezia, se il Senato non ne avesse concesso il permesso: — e due anni dopo, un'altra vietava in tutto lo stato l'alienazione o donazione di beni a favore di corporazioni ecclesiastiche; — le quali leggi qualificava il papa delitti enormi contro l' ecclesiastica immunità.

Di qua ebbero motivo lunghe ed animate contestazioni tra la Corte di Roma e il Senato di Venezia, il quale, per mezzo del proprio ambasciatore Agostino Nani faceva intendere al papa le proprie ragioni, trattandosi di cose tutt' altro che spirituali, ma unicamente circoscritte nella cerchia di civile amministrazione.

Crebbero, poco dopo, i motivi della papale indignazione, per l' imprigionamento, ordinato dal podestà di Vicenza, del canonico Scipione Saraceno incolpato « di turpi oltraggi alla « moglie di un patrizio », e di avere infranto i sigilli, che in tempo di sede vacante avevano apposto i Rettori della città alla cancelleria vescovile per sicurezza e custodia dei documenti e degli atti, in essa esistenti; — e vieppiù crebbero allorchè il Consiglio de' Dieci fece imprigionare il conte Brandolino Valdemarino, abate di Narvesa, imputato, ch' esercitasse

« una tirannide severissima nelle terre vicine alla sua abita-
« zione, volendo ricever la roba di ciascuno a che prezzo gli
« piaceva, e commettendo stupri e violazioni d'ogni sorta di
« donne, perlochè anche esercitasse stregonerie e altre opera-
« zioni magiche; che professasse di comporre sottilissimi ve-
« leni, co' quali avesse levato di vita un fratello proprio, un
« sacerdote dell' ordine di sant'Agostino e un servitor suo, e
« questi due, solo per esser consapevoli de' suoi misfatti;
« quello per essergli emulo in casa; e collo stesso veleno avesse
« ridotto il padre proprio ad estremo pericolo della vita; che
« avesse commercio carnale continuato con una sorella sua car-
« nale e avvelenasse una serva per non esser da quella sco-
« perto: avesse fatto uccidere un avversario suo e avesse poi
« levato di vita il mandatario col veleno per uscir di pericolo
« di essere palesato, e commessi altri omicidii e scelleratezze. »

Delitti cotanto enormi non sarebbero certo rimasti impuniti presso verun governo, ed indarno i delinquenti avrebbero potuto sperare di sottrarsi dalla mano della giustizia. Eppure il papa, fattone consapevole dell' imprigionamento di questi due ecclesiastici, ed agglomerandovi le precedenti lagnanze, intimò all'ambasciatore della repubblica una pronta obbedienza, entro un prefisso termine, altrimente sarebb' essa incorsa nelle censure ecclesiastiche. Il Senato stette fermo nel suo diritto, nè volle cedere alle ingiunzioni del papa; ed alla fine, dopo lo scambio di lettere da una parte e di minaccie dall' altra, Paolo V, malgrado le discrepanti opinioni dei cardinali, pronunziò sentenza d' interdetto e di scomunica su tutti, ovunque si fossero, i sudditi e gli stati della Repubblica.

Il Senato, per procedere con maturità e prudenza, consultò non solamente i suoi teologi e canonisti (ed in questa occasione stabilì con decreto del 28 gennaro 1605, *more* veneto, suo teologo e canonista l'eruditissimo frate Paolo Sarpi dell'ordine de' Servi); ma volle conoscere il parere dei più rinomati dottori d' Italia, di Francia e di Spagna. I quali tutti, procedendo per vie diverse, conchiudevano schiettamente, che le questioni promosse dal papa erano meramente di cose temporali, su cui l'autorità pontificia non poteva ingerirsi, e che la repubblica

poteva quindi comandare in casa propria a tenore dei bisogni dell'amministrazione del suo governo.

Reso forte il Senato per l'unanimità di questi pareri, respinse tutte le ammonizioni del papa e dichiarò di non reputarsi tampoco incorso, per motivi meramente temporali, sotto censure spirituali. Durò il contrasto più mesi, ed alla fine, il papa addì 10 dicembre 1605 pose definitivamente sotto interdetto tutti gli stati della Repubblica; ed il doge d'altronde e la Signoria, addì 11 marzo 1606, disapprovarono alla loro volta e respinsero la sentenza papale.

Per mantenere la tranquillità interna dello stato e dei sudditi, il Senato prese le più diligenti precauzioni contro le conseguenze di cotesto interdetto. E primieramente comandò alla Curia ed ai parrochi della città, e conseguentemente fu scritto ai rettori delle città di terraferma, perchè ne comunicassero il comando ai rispettivi prelàti, — che si guardassero bene dal ricevere o pubblicare o lasciar pubblicare da chicchessia bolle o brevi od altri scritti provenienti da Roma; che chiunque si fosse presentato a recarne, dovess' essere immediatamente mandato ai pubblici funzionarii; — che s' invigilasse diligentemente nelle chiese, acciocchè non venissero attaccate alle porte od altrove di siffatte carte, e che se per avventura ne venissero affisse, le si strappassero tostamente e le si lacerassero; — e tuttociò sotto pena dell' indignazione suprema dello Stato.

Queste deliberazioni e il decreto che le ordinava, fu accettato in Senato con voti 156 di sì.
— di no.
2 non sinceri.

Ed ecco Padova sottoposta anch' essa all' interdetto papale, al pari di tutte le altre città e provincie dello Stato; e di qua poscia ebbero principio le varie molestie, che per l'osservanza di questo decreto le procurarono i partigiani delle pontificie ingiunzioni.

CAPO V.

Disturbi cagionati in Padova per opera di chi si adoperava per l'esecuzione della bolla papale.

I primi a sottrarsi dall'osservanza dei decreti della repubblica furono i gesuiti, a cui tennero dietro i cappuccini e poscia i teatini; e tutti sotto lo specioso pretesto dell'obbedienza agli ordini dei loro superiori di Roma. Tuttavolta il Senato non si oppose alla loro volontà di partirsene. Impose loro per altro di astenersi dall'approfittare di qual si fosse oggetto o roba appartenente alle chiese ed alle case da loro abitate.

Di quanto accadde in Padova abbiamo le notizie officiali nelle comunicazioni o relazioni, che i Rettori, rappresentanti la pubblica autorità, scrivevano al doge ed alla Signoria. Le quali comunicazioni sono documenti diplomatici, superiori a qual si voglia storica narrazione.

Il Podestà adunque ed i Rettori di Padova scrivevano, addì 8 maggio 1606, quanto segue (1):

« Serenissimo Principe. — Questa sera al tardo è venuto a
« trovare me Podestà il rev. don Ascanio Marazzi da Parma
« gesuita et maestro de Novizzi in questo loro Collegio, et mi
« ha detto, che per ordine del suo padre Rettore, il quale è an-
« dato questa mattina a Ferrara a parlare col suo Provinciale,
« si era trasferito da me per farmi sapere, che havendo esso
« Rettore havuto ordine del suo padre Generale per commession
« del Pontefice, che debbino osservare la bolla della scomunica o
« interdetto, et che quando Vostra Serenità non si contenti che la
« obediscano, che si debbino partire, che però essendo essi chie-
« rici et sudditi del Papa, che non possono far di manco di non
« eseguire i suoi comandamenti. Io gli ho risposto, che non
« potevimo noi Rettori dirle altro, che replicare di nuovo l'or-
« dine della Serenità Vostra, che gli habbiamo dato da prin-
« cipio, et che così gli confirmavimo, et havendolo interpellato,

(1) Dai registri della Cancelleria Secreta.

« quando intendono che sia il tempo di questa loro obedienza,
« mi ha detto, che sarà lunedì prossimo, ond'io l'ho ammonito, che guardino bene di non far novità di sorta alcuna et
« di non provocarsi la giusta indignatione di Vostra Serenità,
« che è stata loro comminata: al che egli ha risposto ch'essi
« non veniranno già mai ad alcun effetto nè di publicatione
« nè d'altro contrario alla mente sua, et con questo partì.

« Da nessun altro Monasterio di questa Città, nè da altri
« Ecclesiastici non ci è stato fatto fin hora alcun minimo motivo intorno a ciò, conservandosi tutti in pronta obedienza,
« et non habbiamo voluto mancar di rappresentare immediate
« questo alla Serenità Vostra, perchè parendole di darci alcun
« ordine possiamo debitamente eseguirlo ecc. Di Padova li
« 8 maggio 1606. — Li Rettori. »

Ad altre interpellanze, che sullo stesso argomento fece il Senato al podestà ed ai rettori di Padova, informano questi il doge e la Signoria con la seguente comunicazione, la quale ci fa conoscere quanto fossero divenute clamorose le opposizioni per parte dei gesuiti e di altri frati, spinti dalle istigazioni di questi:

« Serenissimo Principe. — Et quanto agli altri, sì come
« dalle risposte habbiamo ricevuto una pronta ratificazione di
« dover ubidire alla Serenità Vostra da tutti, fuor che non così
« pienamente dalli Teatini et Capuccini, che si mostrano ambigui et dicono aspettare nuovi ordini da loro Superiori venuti costì, et che secondo quelli non potranno mancare di
« regolarsi; così li Giesuiti, i capi de' quali habbiamo subito
« e prima degli altri, fatto venire a noi, hanno assolutamente
« dichiarato, di convenir obedir alla Comission havuta dal loro
« Generale per ordine del Papa, et essendo dimandati, che venissero al particolar di quanto intendevano operare, hanno
« detto, che da diman fino a lunedì haverebbono celebrato con
« le porte della Chiesa aperte, mentre però non vi fosse, che
« sapessero, alcun presente incorso nella scomunica: ma che
« da lunedì in poi non lo farebbero, se non a porte serrate,
« come commanda la bolla, alla quale non potevano contravenire, et che più tosto partiranno: Ora vedendo noi questa

« loro rissolutione, habbiamo immediate atteso ad esseguire il
« rimanente della Commission di Vostra Serenità et la parte
« dell'Eccell.mo Senato, con l'aver mandato con la presenza
« delli Molto Rever.di don Gieronimo Michiele et Camillo Bor-
« romeo canonici di questa Cattedrale, eletti col mezzo di
« monsig.r Vicario et con l'assistenza del Cancellier nostro, a
« far particolar et diligente Inventario di tutte le robbe della
« loro Chiesa et Monasterio et Entrate; il quale si continua
« tuttavia, et hoggi si darà perfettione, che fra tanto veniamo
« a rappresentar il tutto riverentemente alla Serenità Vostra
« per aggiungerle quel di più, che ci occorrerà con quella di-
« ligentia, che dovemo ecc. — Di Padoa li X Maggio 1606. —
« Li Rettori. »

Dopo ciò, i canonici della cattedrale suscitarono nuove inquietudini, perciocchè si rifiutavano d'intervenire alle sacre uffiziature: molti anzi eransi allontanati di città. Ma tali e tante furono le premure dei pubblici rappresentanti, che finalmente se ne resero persuasi e convinti. Al quale proposito, il Podestà e i Rettori di Padova, addì 26 maggio, così scrivevano in una loro lettera alla Serenissima Signoria: «.... Hora ci oc-
« corre aggiungerle, che essendo quasi tutti quelli che man-
« cavano, venuti alla città e presentatisi a noi, habbiamo con
« maniera et ufficio conveniente operato in modo, che si sono,
« se ben alcuno con qualche difficoltà, accomodati alla obe-
« dienza, fuori che monsig.r Gieronimo Michiel, che ha dimo-
« strato l'istessa assoluta renitenza, nella quale sono anco gli
« altri due canonici Borromee et Poggio scritti, et da noi uni-
« tamente con l'Eccel.mo Sig.r Proved.r Generale, già seque-
« strati per ciò nelle loro case. Et con tutto, che col sodetto
« monsig.r Michiel habbiamo reiterato ogni ufficio et anco com-
« minationi, mettendoli innanzi quei rispetti, che dovevano mi-
« litar più nella sua persona, che negli altri, dal quale anzi
« dovea cadaun altro ricevere il buon essempio et non il scan-
« dalo; non è stato però possibile levarlo dall'openione sua
« impressagli dalli stessi consigli che hebero anco gli altri due
« da Giesuiti et altri, che sono partiti ecc. »

Perchè la loro partenza riescisse alle donniciuole ed al

volgo più clamorosa o sensibile, questi padri fecero distribuire alle porte del loro convento vino e pane ed altri viveri loro sopravanzati; ma i pubblici rappresentanti tosto che si avvidero del disordine, che quelle distribuzioni cagionavano nel popolo, presero misure energiche per impedirle: ed anche su ciò il Podestà e i Rettori scrissero notizie al Senato, finchè, nell' ultima loro comunicazione del mese stesso, annunziarono, che « i padri Gesuiti residenti in questa città, al numero di 40 in « circa, cominciarono hieri a partirsi di ordine nostro, per non « haver essi voluto obedire. Et fino a quest' hora sono andati via « tutti, et si sono distribuiti parte a Mantova, parte a Pia- « cenza, alcuni a Modena et altri a Ferrara. La loro partenza « è seguita senza moto, nè hanno fatto alcun' altra dispensa al « popolo delle cose da viver nè di altro; poichè fossimo presti « a mandar Ministri al loro Monasterio ecc. »

CAPO VI.

Il gesuita p. Gaiardo padovano denunziato alla serenissima Signoria dal duca di Mantova.

Ma sebbene partiti dagli stati e dalle città veneziane, pur non cessarono le molestie, che quinci ad esse ne derivarono. Giunti in altri luoghi fuori del veneto non ebbero riguardo a schiamazzare ed inveire contro la Repubblica, non solo privatamente, ma persino dai pulpiti. Un fatto clamorosissimo ci è attestato su questo proposito da documenti autentici, del quale non mi occuperei qui, se non appartenesse direttamente a Padova e ad un padovano. Meglio, che una lunga narrazione potranno darne chiara notizia gli atti ufficiali, che qui trascrivo.

Nel dì adunque 23 giugno 1606, presentossi all' Eccel.mo Collegio il secretario del duca di Mantova; ed a lui così parlò il serenissimo Doge: « .... Vedete, che anco i Gesuiti, che « mentre erano qui stavano come agnelletti in apparenza .... « subito giunti in Mantova, non solo non hanno mancato di ogni « mal officio, ma hanno avuto ardire di parlar nelli pubblici

« pulpiti delle Chiese, et pure haverebbe possuto et dovuto
« anco per corrispondere all' affectione nostra verso di lei, mo-
« strati in tutte le occasioni di farli servitio, proveder a tanti
« disordini, a queste insidie et mali modi di proceder tanto più,
« quanto è termine ordinario di ogni ben regolata città il prohi-
« bir a predicatori il parlar ne' pulpiti contra Principi o altri,
« ma attender alle cose della fede et dell' Evangelio solamente,
« et attione molto degna et molto propria dell' Ill.ma et Eccel.ma
« Casa Gonzaga è stata quella che con nostra somma soddisfa-
« tione habiamo inteso che ha fatto il S.r Fulvio Gonzaga, il
« quale trovandosi alla predica di quel Giesuita non potendo
« tolerare le sue impertinentie si levò et ad alta voce gli disse,
« che lasciasse di parlar de' Principi et attendesse al Vangelo,
« o andasse giù del pulpito: attione veramente degna di Ca-
« valier par suo, et così si deve fare. Et vogliam esser certi,
« che hora ch' è gionto il S.r Duca in Mantova, informato da
« voi, tutte queste cose anderà colla sua molta prudenza rime-
« diando et provedendo a tutti questi disordini, come lo pre-
« gamo in quello, che gli parerà meglio et nella maniera, che
« egli prudentissimo stimerà a proposito.

Disse il Secretario. — « Del padre giesuita, che disse in
« pulpito quanto intese la Serenità Vostra, io son informato da
« amici et parenti miei, i quali mi hanno anco scritto il nome
« di detto padre, ch' è il *padre Statera bolognese,* che egli co-
« minciò a dir alcune cose impertinenti, ma non continuò, per-
« chè gli fu dato su la voce, et che vi erano in Chiesa anco
« pochissime persone; et il primo, che si levò, fu il padre Ga-
« gliardo, che lo riprese ad alta voce, et poi il S.r Fulvio Gon-
« zaga nominato dalla Serenità Vostra, il quale, come quello,
« ch' è al governo della Città in absenza del sig.r Duca, si levò
« et disse, che predicasse al caso del Vangelo, o che smontasse
« dal pulpito, et mi scrivono questi miei amici, che fornita la
« predica, fu anco chiamato da Madamma, et gravemente ripre-
« so, et fatto uscir della Città et mandato a Bologna, et creda
« la Ser.tà Vostra che adesso che il sig.r Duca è in Mantova,
« rimedierà a tutti li inconvenienti. Io ho scritto ad esso S.r Duca
« in questo proposito efficacemente et molto abondantemente

« informandolo di tutto quello che mi disse anco l'altro giorno
« Vostra Serenità, ma le lettere non partiranno se non hoggi,
« et replicherò l'ufficio, assicurando la Serenità Vostra, che il
« S.r Duca non desidera nessuna cosa maggiormente che la
« satisfattione et servitio di questo Serenissimo Dominio.

« Di che havendo sua Serenità ringratiato il S.r Duca, il
« Secretario prese licenza e partì. »

Ma poscia, assai più determinatamente, alcuni giorni dopo, il duca di Mantova informò ufficialmente il doge di Venezia, circa l'affare del padovano p. Gagliardo; e gli diresse il seguente atto:

« *Vincenzo per la gratia di Dio Duca di Mantova e di*
« *Monferrato etc.*

« Magnifico nostro Carissimo. Il giorno della Santissima
« Trinità predicò in questa Chiesa dei giesuiti un Padre, che
« come intendessimo proruppe in qualche eccesso di parole dis-
« correndo occasionalmente delle presenti differenze fra il Papa
« e cotesta Repubblica, onde hebbe il padre Gagliardo pur gie-
« suita, materia di rispondere al predicante quello di che già
« fosti avisato, et ciò essendo seguito con poca edificatione de-
« gli ascoltanti, parve bene a Madama di Ferrara nostra so-
« rella in absenza nostra di non passarlo senza l'ufficio di cui
« foste parimente avvertito. Hora è avenuto, che il medesimo
« padre Gagliardi questa mattina è entrato a predicare, quasi
« in emenda dell' errore attribuitogli, et se bene non ha nomi-
« nata sua Serenità nè cotesti Signori specificatamente, ad ogni
« modo siamo accertati da più persone, che hanno ascoltata la
« sua predica, che si sia allargato assai più del dovere in ri-
« prendere et detestare le scritture, che sono state dalla Re-
« publica publicate contro il Monitorio Pontificio, discorrendo
« de' meriti di esso con altri termini poco convenevoli a chi
« non deve haver altro per fine, che il predicar la parola di
« Dio et di riprendere i peccati in generale; A Noi che pro-
« fessiamo tanta congiuntione et servitù con cotesta Republica
« et che sappiamo massime per gli ufficii passati con Noi per
« mezzo nostro da Sua Serenità con quanto disgusto si sentino
« costì queste esaggerationi habbiamo subito fatto chiamare

« questo Rettore del Colleggio di Giesuiti, et dopo havergli
« detto quello che ci è paruto convenirsi per significatione del-
« l'animo nostro, gli habbiamo ordinato, che immediatamente
« faccia levare di qua non solo il detto padre Gagliardo, ma
« ancora il primo predicatore ritornato per continuar il corso
« delle sue prediche, parendoci, che questa dimostratione per
« adesso convenisse a quel rispetto, che apertamente e tacita-
« mente intendiamo, che nella Città et Stato nostro venga por-
« tato al nome et grandezza di cotesta Repubblica, con esser
« anco passato ad altre più gagliarde comminationi, che pos-
« sano più opportunamente servire nello avvenire. Ma perchè
« osserviamo per quello ci avvisate tale volta, che molte cose
« sono portate costà anche più grandi et amplificate di quello
« siano in effetto, onde la Serenità Sua mostra di commover-
« sene grandemente, habbiamo giudicato ispediente di spedirvi
« questo subito per staffetta, acciò dando di tutto parte in Col-
« legio, non solo sia prevenuta da Noi Sua Serenità di tutto
« quello che possa venir riferito di questo successo da altra
« parte, perchè sappia che anche il rissentimento, che ne hab-
« biamo passato, prontissimi per il resto di andar pensando a
« tutte quelle provigioni, che possano ostare giornalmente per
« quanto sia in nostra mano, a simili accidenti, in conformità
« di quanto habbiamo anco in altro simile proposito concer-
« tato con li Sig.[ri] Rettori di Verona, che ne haveranno per
« aventura a quell'hora, secondo l'aviso già datovi, certificata Sua
« Serenità etc. — Vincenzo etc. — Di Mantoa li 29 giugno 1606.
« — *A Tergo.* — All' ud.ne Nostro gentilhuomo carissimo
« presso la Seren.[ma] Repub.[ca] di Venetia etc. — *Chieppius.* »

In conseguenza di questa diplomatica comunicazione del duca di Mantova, la cosa fu portata in Senato; se ne trattò di proposito, e ne fu presa la seguente deliberazione, la quale si trova nel *Registro originale,* intitolato: — *Deliberazioni-Roma* (Secreta) Senato I. — Reg.[a]

1606 a 8 Luglio, in Pregadi.

« Che il padre Ludovico Gaiardo Giesuita Padoano impu-
« tato di haver temerariamente, con ardito procedere, contra

« ogni ragione, con termini di poco rispetto alla dignità et
« servitio della Republica Nostra suo Principe naturale indebi-
« tamente, ne' publici pulpiti di Mantova, detestato le opera-
« tioni della Republica nostra, con scandalo delli ascoltanti, et
« mal essempio de' buoni, contra l'obligo del suo Ministero,
« che non deve haver altro per fine, che il predicar la parola
« Evangelica, et mosso da affetti et passioni private, overo se-
« dotto de perverse suggestioni, debba, nel termine di giorni
« sei prossimi, presentarsi alle prigioni di questa Città per
« scolparsi delle cose predette, et non lo facendo si procederà
« contra di lui la sua absentia non ostante. »

La ballottazione relativa a questo decreto, ne viene di seguito, nel *Registro* stesso, a carte 79 *a tergo*, così:

« De sì —— 85
« de no —— 30 } *lecta in Collegio*
« non sincere - 41

« *Illico.* Fu sospesa da ser Zuanne Mocenigo k.r Consiglier, il
« quale mandò la rivocazione della parte come qui sotto.

« Vuole. Che la deliberazione della parte presa sia rivocata.

— 83 — 94
— 0 — 5
— 8

« *Scontro.* Vuoleno i savij del Cons.° et Savij di Terra ferma,
« che si stia sul preso. — 75 — 66.
« *Illico.* Il Ser.mo Principe, Consiglieri, eccetto Ser Zuanne Mo-
« cenigo k.r, Capi di Quaranta, Savij del Consiglio et Savij di
« Terra Ferma.

« Posero da novo la parte del proclamar il padre Lodo-
« vico Gaiardo.

« De sì —— 92
« de no —— 1
« non sincere - 14

« Ser Zuanne Mocenigo kr Conseglier
« Vuole. Che si stia sul preso
—— 59. »

Il Gaiardo, com' era ben naturale, non si presentò all' ubbidienza e fu quindi proceduto contro di lui in contumacia, e fu proclamato come reo di lesa maestà.

CAPO VII.

Altre ordinazioni, che sul proposito delle inquietudini cagionate da somiglianti motivi, furono trasmesse dal Senato ai Rettori ed al Podestà di Padova.

Ma ad onta di tanta severità del governo veneziano per impedire qualunque comunicazione dei proprii sudditi con qual si fosse delle associazioni dei gesuiti, questi avevano trovato il modo di eluderne la vigilanza, raccogliendo dalle città e dai luoghi del veneto dominio giovinetti ad educazione in collegi da loro piantati nei paesi limitrofi, acciocchè ne fosse facile il reclutarli. Uno di questi collegi era stato eretto in Castiglione delle Stiviere, ed ivi avevano potuto avere non pochi giovani di Brescia, di Verona e di Padova, loro affidati dai genitori di essi. I rettori di queste e di altre città ne avevano dato avviso al Senato; il quale cogliendone l' occasione, aveva preso le più giudiziose misure per impedirne il progresso. Nell'agosto pertanto del 1606 decretò genericamente quanto segue:

1606. 18 agosto in Pregadi (1).

« Dopo la partita de' giesuiti da questa città et dallo stato
« nostro per le cause molto bene note a questo Consiglio, non
« hanno essi mai tralasciato per tutte le vie imaginabili, oltre
« il parlar palesemente con molto scandalo contra la nostra

(1) Dall'originale registro della Cancelleria Secreta, *Deliberazioni — Roma* (secreta). *Senato I* — Reg. cart. III.

« Republica, di tener anco tutte quelle altre maggiori insidie,
« che hanno potuto, per sollevare li sudditi nostri, et per far
« altri effetti perniciosi et di gravissimo pregiudicio al pub-
« blico servitio, come si è ordinariamente inteso da diverse
« lettere et avisi venuti da molte parti, et venendoli partico-
« larmente facilitati questi loro mali pensieri et operationi
« dal commertio et intelligenza, che essi hanno et manten-
« gono per via di lettere et altri mezzi, con molti nobili
« et cittadini et anco con le donne di questa e di tutte le al-
« tre città e terre del nostro Dominio, particolarmente col tener
« questi in diversi luoghi esterni et di aliena giurisditione, dove
« sono collegi et seminarii governati da essi giesuiti, i loro
« figliuoli a studiare; ritorna questa loro intelligenza di gran
« maleficio al servitio delle cose nostre, per il modo, che hanno
« di esercitar facilmente per queste vie il mal animo, di che
« si sono sempre dimostrati ripieni verso questo Stato, onde
« essendo sommamente necessario far sopra di ciò quanto prima
« conveniente provisione;

« L'anderà parte, che per autorità di questo Consiglio sia
« ad intelligenza di ogn' uno, fatto publico proclama, che al-
« cuno tanto Nobile, quanto Cittadino o altro di che conditione
« esser si voglia, in che s' intendano anco incluse le donne di
« ogni qualità di questa e delle altre Città e Terre del Domi-
« nio nostro, non possa ricever o scriver lettere ad alcuno
« della Congregatione de Giesuiti, et se ne ricevessero, debbano
« *immediate* portarle quelli di questa Città nel Collegio nostro,
« et quelli delli altri luochi alli Rettori di essi, nè haver in-
« telligentia o commertio di alcuna sorte con loro sotto pena
« irremissibile a tutti di bando di terre et luochi da tutto lo
« Stato e di tutte quelle altre pene maggiori, et di galia et
« anco pecuniarie che secondo la qualità della trasgressione et
« delle persone fossero giudicate a proposito et convenire per
« giustitia.

« Et sia medesimamente tenuto cadauno di quelli che
« havesse figliuoli, nepoti o altri parenti o dipendenti suoi
« sottoposti alla sua cura et al suo governo, mandati ad im-
« parar lettere di humanità o di altra scienzia et facoltà fuori

« dello Stato nostro, dove governassero et insegnassero Gie-
« suiti, di *immediate* richiamarli et farli ritornare alle loro
« case, nè più remandarli in alcuna maniera, sotto le medesime
« pene dette di sopra, le quali habbino irremissibilmente ad
« esser mandate ad essecutione *immediate* contra di loro senza
« niun riguardo.

« Et l' essecutione della presente deliberatione sia com-
« messa al Collegio nostro, et alli Avogadori di Comun, per
« quello che appartiene a questa Città: et sia immediatamente
« dato conto di essa a tutti li Rettori nostri di Terra ferma,
« che la faccino pubblicare et esseguire, come è detto di sopra. »

Ne fu perciò data comunicazione anche ai rettori di Padova, e fu pubblicata con le solite formalità; tanto più che parecchi cittadini padovani, specialmente della nobiltà, vi avevano mandato i loro figliuoli ad educazione. Il timore delle pene minacciate li rese obbedienti. Ma pochi anni appresso, furono mandati, particolarmente al Collegio di Castiglione, varii giovinetti da quasi tutte le città e luoghi della Terraferma veneta. Perciò il Senato, fattone censapevole, diresse ai Rettori di ciascheduna delle varie città, addì 13 marzo 1612, quest' altra intimazione:

1612 a 13 di Marzo, in Pregadi.

« Alli Rettori di Padova.

« Ve inviamo nelle presenti copia della deliberatione del
« Senato de 18 agosto 1606, che proibisce a nobili Cittadini e
« sudditi nostri l'andar alle scuole de Giesuiti et haver intel-
« ligenza et pratica con loro; et col Senato vi commettemo di
« farla pubblicare; et se quelli che al presente si trovano fuori
« del Stato nostro per studiare alle dette scuole non saranno
« nel termine di mese uno prossimo, di ritorno alle case loro,
« volemo, che siano da Voi castigati conforme alla delibera-
« tione predetta, la quale farete in tutte le sue parti eseguire;
« et perchè intendemo, che da diversi sudditi viene tenuta pra-
« tica et intelligenza con li detti Giesuiti, sumministrandoli
« denaro et altro, col antedetto Senato vi commettemo, che

« debbiate diligentemente inquirere di questi tali et contra di
« essi ancora procedere, come per detta deliberatione è statuito;
« et intendendo noi esser stato anco novamente introdotto un
« collegio di donzelle in Castiglione, da che possono medesi-
« mamente seguire inconvenienti di pessime conseguenze, vi
« commettemo, che debbiate procurar di sapere se dal nostro
« Stato et di nostre suddite ve ne sono andate, nel qual caso
« farete intimar ai loro più propinqui, che debbano richiamarle,
« prohibendo a tutti il permettere e tollerare, che ne vadino
« nell'avvenire, sotto quelle pene, che a voi parerà di statuirli,
« in che dovrete star molto avvertiti et vigilanti. Et del rice-
« vere et esecutione delle presenti ci darete avviso. »

La votazione di questo decreto risultò in

— 139 *de sì*,
— 3 *de nò*,
— 22 *non sincere*.

Il quale decreto, oltrechè ai Rettori di Padova, fu comunicato, con qualche aggiunta o modificazione, a tenore delle circostanze locali, anche ai Rettori

di *Brescia*,	di *Cologna*,
di *Vicenza*,	di *Bassan*,
di *Verona*,	di *Conegian*,
di *Bergamo*,	di *Cividal de Bellun*,
di *Crema*,	di *Feltre*,
di *Udine*,	di *Rovigo*,
di *Salò*,	di *Cividal de Friul*,
di *Treviso*,	di *Pordenon*.

Nè qui si fermò la severità del Senato per costringere i genitori e tutori e parenti, che da Padova e da altri luoghi dello Stato veneto avevano mandato figliuoli in educazione nei collegi dei gesuiti, fuori dello Stato, e si mostravano renitenti a richiamarseli. Imperciocchè, con un nuovo decreto del 9 giugno dell'anno stesso, ne affidò l'esecuzione alla tremenda investigazione del Consiglio de' Dieci. Ed il decreto fu questo (1).

(1) Dal registro *Deliberazioni* — *Roma*, della Cancelleria *Secreta*, a cart. 116.

« *1612 a 9 Giugno. In Pregadi.*

« Dovendosi intieramente eseguire la deliberatione di que-
« sto Consiglio di 13 marzo prossimamente passato, in mate-
« ria di non haver comertio con Giesuiti, et di quelli, che non
« hanno richiamato, ma permettono che li figliuoli, nipoti o
« altri parenti et dipendenti suoi continuino ad imparare let-
« tere fuori del Stato alle scuole, dove governano et insegnano
« li detti Giesuiti; Et convenendo che così si faccia in negotio
« importante, et dove si tratta del quieto et pacifico viver del
« Stato nostro; può ciascuno di questo Consiglio per sua pru-
« denza molto ben conoscere, che quanto è stato, come di so-
« pra, deliberato non si possa più facilmente, nè più propria-
« mente esseguire, che dal Consiglio di X., così per la secre-
« tezza, rispetto al rito di esso, come per tutte le altre cause,
« che possono esser considerate;

« L'anderà parte, che siano ricercati li capi del predetto
« Consiglio di X. a compiacersi di assumere in esso Consiglio
« questa essecutione per castigare li trasgressori della suddetta
« deliberatione di 13 marzo prossimamente passato, et per ope-
« rare con la maturità et molta prudenza sua intorno ad essa
« essecutione quello che occorrerà per giornata, et ricercarà
« il pubblico servitio. »

— *de sì* 710
— *de no* 22
— *non sincere* . . . 23

Non vi voleva che questa misura di rigore per costringere all' obbedienza i genitori, i parenti, i tutori a richiamare in famiglia i giovani e le donzelle, di cui l' educazione avevano affidata a collegi gesuitici. L' oculata investigazione secretissima dei Dieci ne persuase a tutti l' obbedienza. I figliuoli e le fanciulle rientrarono ben presto nelle loro famiglie, le quali, sapevano, che la magistratura dei Dieci nè scherzava, nè operava spensieratamente. Dai pubblici registri, risulta, che soltanto undici famiglie di Padova vi avevano figliuoli mandati

colà; nove maschi e due femmine; ma non mi riescì di conoscerne i nomi.

Per quest' ultimo decreto cessò in Padova ogni ulteriore motivo d' inquietudine causata da siffatto argomento.

CAPO VIII.

Ordinamenti interni per le pubbliche solennità civiche.

Dappoichè la città di Padova, per la sua dedizione alla repubblica di Venezia, rimase, per così dire, priva di nazionale sovranità; tutta la sua civile esistenza limitossi alla interna amministrazione del suo patrimonio ed all' ordinamento di quelle sole esteriorità, che costituiscono lo speciale carattere di una città e di una provincia, suddita di più ampia dominazione. Le sue glorie militari; le imprese guerriere che nei secoli addietro l' avevano resa celebre e formidabile ai suoi nemici; le attribuzioni principesche, che ne decoravano i cittadini; si concentrarono nella sola sua vita municipale. Dopo le pagine onorevoli dell' ultima guerra di Cambrai, guerreggiata col braccio della veneziana repubblica, non ad altro pensò, che all' interno suo lustro e decoro. Ella, nel solo suo Studio Universale, andava lieta di una prerogativa, che la poneva al di sopra di tutte le altre città e provincie della veneta Signoria. Per ciò non altro restavale al di fuori, se non la conservazione delle cittadine memorie, che le ricordavano gli antichi suoi fasti; e di queste con particolare interessamento promoveva la sanzione e la perpetuità. Sarebbe qui troppo lungo il farne l' enumerazione e il commemorarne l' origine. Di alcune ho parlato di volta in volta lungh' esso il corso della Storia, quando me ne venne occasione; come feci nell' istituzione delle bighe e del pallio, che si continua tuttora in varie solennità ed occasioni nel Prato della valle: di altre ho fatto menzione alla sfuggita, e quasi volendovi passar sopra, per non provocare la severa delicatezza di chi vorrebbe escluso dalla storia

tuttociò, che offre qualche reminiscenza di sacro (1). Eppure, voglia o non voglia, i fatti sono sempre fatti; e quanto più sono solenni e clamorosi, tanto più il pubblico ha diritto a conoscerli, ed allo storico incumbe l' obbligo di narrarli. E ciò vieppiù ancora, se da civiche leggi e da nazionali Statuti siano stati comandati e sanzionati, e con particolari prescrizioni determinati.

Appartengono a questa classe le infinite stranezze religiose del medio evo, comuni a quasi tutte le città d'Europa (2), introdotte a poco a poco per esprimere con materiali forme e con rappresentazioni comiche, nelle stesse chiese, i più cospicui fatti delle annuali solennità.

Padova ne aveva di molte, a cui prendeva parte ogni maniera di cittadini; e queste si compivano tradizionalmente, nell' una o nell' altra delle chiese, od anche per le pubbliche vie; non però sempre erano di particolare Statuto municipale. Di una in ispecialità devo farne menzione, perchè la reputo parte integrante della Storia di Padova. Essa consisteva nella solenne processione o rappresentazione dell'Annunziazione della Vergine, il dì 25 marzo, in sul prato dell' arena degli Scrovegni, contiguo alla privata chiesetta ivi esistente, intitolata alla Vergine.

Questa solennità si può dire con tutta precisione di vocabolo, solennità pubblica, perchè ripetutamente comandata dagli Statuti Civici patavini dell' anno 1362, e più determinatamente descritta nel *Codice statutario* dell'anno 1420. Udiamo infatti come ne parli sino dal 1362 il codice Carrarese. Esso infatti comanda (3), una processione annuale in quel dì, coll' intervento del vescovo e del clero e delle civiche rappresentanze; che tutti questi dovessero radunarsi nella chiesa del palazzo del Comune, ed ivi altresì quanti altri erano in obbligo di prendervi parte; anziani, gastaldi, pubblici tubatori salariati; e tutti questi per fare corteggio ed accompagnare *Maria* e l'*Angelo*, da essa chiesa del Comune sino alla Capella dell'Arena, *ove si dovrà fare la rappresentazione* dell'angelica salutazione.

(1) Nel cap. XVII del lib. VII, pag. 184 del vol. I.

(2) Ved. il du Cange.

(3) Pag. 104, *tergo*.

Dal tenore del decreto statutario, che qui soggiungo, potrà persuadersi chiunque abbia fior di senno in capo, non trattarsi qui di ceremonia ecclesiastica o sacra, ma di un miscuglio di civiche ingiunzioni, convalidate, secondo le superstiziose convinzioni di quei secoli, da esteriori apparenze religiose (1). E che fosse questa una ceremonia o festa semplicemente civile, si può conoscerlo da ciò, che, sebbene cominciasse il rito nella chiesa del Comune, come luogo di convegno, e v' intervenisse anche il clero, perchè dovessero prendervi parte indistintamente tutti i cittadini, terminava però nel prato dell'Arena, ossia

(1) Cod. del 1362, pag. 101. Eccone il testo; « Statuimus et ordinamus « quod ad honorem omnipotentis Dei et Sanctissime Virginis Marie matris « ejus et sanctorum prosdocimi justine et antonii confessoris et danielis « martiris et sancte romane ecclesie et ad honores et statum pacificum et « quietum communancie fratalearum et gastaldionum tocius populi paduani « et ut libertas ecclesie perpetuo conservetur per dominos Potestatem et ejus « familiam anciani et officiales comunis padue qui nunc sunt et pro tem- « pore fuerint singulis annis in die festi Anunciationis beate virginis glo- « riose Marie, vel illa die qua dictum festum per dominum episcopum « paduanum et clerum celebrari contigerit in simul debeant congre- « gari in hora medie tercie ad Ecclesiam palacii comunis padue et tubato- « ribus salariatis per dictum comune secum aditis qui in subscriptis festis « et processionibus eorum debeant officium exercere et eum in dicta Eccle- « sia fuerint una cum predicto domino Episcopo vel suo vicario capitulo et « clero jam dictis Mariam et Angelum ab ipsa Ecclesia ad Cappellam Arene « ubi fieri debet representacio salutacionis angelice processionaliter et devote « delatos honorifice comitentur per dominum potestatem padue vel suum « vicarium, una cum predictis dominis Episcopo vel ejus vicario et capitulo « prelibato rogentur vel rogari fiant omnes et singuli religiosi civitatis « padue ad dicti domini Episcopi pot' exempte. — Quod amore comnnis pa- « due dictis die et hora cum crucibus et conventibus suis in Ecclesia maiore « conveniant et deportatione predicta processionaliter comitentur ac quod « gastaldiones omnes, fraterlee artium comunis padue, die et hora predictis « ibidem cum omnibus et singulis de eorum fraterleis congregatis festum « et processionem eandem salubriter associent devote facientes in eorum « matriculis celebritatem festi predicti et illam de cetero, modo predicto « debeant revereri sine aliquibus comunis et fraterlei populi paduani expen- « sis. Et dominus potestas padue festum predictum per suam familiam cu- « stodiri faciat diligenter, ne, quod absit, aliquod ex concursu gentium si- « nistrum eveniat. »

fuori del recinto di quell'Oratorio, ove lo Statuto comanda doversi rappresentare l'annunziamento della Vergine.

Ed era tanta l'importanza, che il Comune di Padova attribuiva a questa sacro-civica solennità, che negli Statuti nuovi dell'anno 1420 (ossia, nella scelta degli statuti dei secoli precedenti e nella serie dei nuovi, che si andavano di mano in mano promulgando) non solamente se ne ripetè il comando, ma se ne volle inoltre anche esporre il rito, per conservarne sempre più e l'obbligo di celebrarla e l'annuale uniformità, per cui non soffrisse con lo scorrer del tempo alterazioni o cambiamenti. Donde poi ne derivasse l'origine e perchè il comune di Padova con tanta rigorosità si occupasse, non ho potuto trovare positive memorie.

Il rito intanto determinato da questi nuovi *Statuti* (1) comandava, che si dovesse celebrare annualmente la *rappresentazione* dell'angelica salutazione a questo modo; cioè, che nella chiesa del palazzo della Ragione di Padova, in sull'ora di terza del dì 25 marzo, si vestano due fanciulli; uno in forma di angelo, con ali e con un giglio, l'altro in forma femminile verginale della beata Vergine Maria; di modo che uno di essi rappresenti l'angelo Gabriele, l'altro la Vergine Maria; e debbano radunarsi nella chiesa cattedrale il vescovo, oppure il vicario di lui col capitolo e col clero padovano, secolare e regolare; e di là vengano processionalmente al palazzo della giustizia del Comune di Padova. E qui debbano radunarsi anche tutte le civili rappresentanze della città. E radunati che vi siano tutti, debbano porsi il detto angelo su di una seggiola, e Maria su di un'altra a ciò destinata. E così sopra le dette seggiole, secondo la consuetudine, debbano esser portate dal detto palazzo sino all'Arena, precedendole i tubatori del Comune e il clero padovano, e seguendole il podestà e tutti li funzionarii civili e militari del Comune e gli altri processionalmente. E là nel cortivo dell'Arena, nei soliti luoghi preparati, l'Angelo saluti Maria con l'angelica salutazione; e si facciano tutte le altre cose, che furono introdotte, e che soglionsi fare per rappresentare siffatta annunziazione. Delle quali *altre cose*, inconcludenti al certo e comiche

(1) Cod. Statut. del 1420, pag. 301.

al pari di tutto il complesso di questa popolare solennità, nulla di più ne dice il detto *Codice statutario*. Il tenore infatti di esso dev' essere qui perciò testualmente trascritto, per comprovare sempre più la civica volontà nell' osservanza di questa strana solennità, voluta ed inculcata e regolata da pubbliche leggi (1).

Bensì, per l' integrità storica di questa narrazione, devo qui opportunamente notare, che l' affluenza di tanto popolo, il

(1) Eccone il testo, qual trovasi registrato nel *Codice statutario* di Padova dell'anno 1420 alla pag. 304, come di sopra ho notato. « Ad hono-
« rem onnipotentis Dei et beatissime Virginis Marie et omnium sanctorum
« ut civitas padue perpetuo in pacifico bono et quieto statu conservetur:
« Statuimus et ordinamus, quod anno quolibet de mense martii in die festi
« annunciationis virginis Marie, vel in aliquo alio die uti placebit domino
« Episcopo paduano celebretur et fiat rappresentatio salutationis angelice
« hoc modo, videlicet quod in ecclesia palacii juris padue hora medie tertie
« vestiantur duo pueri, videlicet unus in formam angelicam alis et lilio
« alter in formam femineam virginalem habitum beatissime virginis Marie.
« Ita quod unus eorum angelum Gabrielem, alter Mariam virginem repre-
« sentet. Et debeant in ecclesia catedrali congregari dominus episcopis vel
« ejus vicarius cum capitulo et clero paduano et cum omnibus et singulis
« fratribus religiosis cenventuum de padua cum crucibus suis, et inde pro-
« cessionaliter venire ad palacium iuris comunis padue. Et ibi debeat esse
« congregatus dominus Potestas padue cum omnibus judicibus de curia
« sua et cum omnibus judicibus et officialibus Comunis padue et cum om-
« nibus militibus, doctoribus et honorabilibus cìvibus padue. Et facta omnium
« congregatione poni debeant dictus angelus super una catreda. Et Maria
« super una alia catreda honorabili ad hec deputata. Et sic super dictis
« catredis secundum consuetudinem portari de dicto palacio usque ad are-
« nam precedentibus tubatoribus comunis et clero paduano et sequentibus,
« domino potestate et omnibus civibus ac cum gastaldionibus artium arti-
« ficibus et mercatoribus processionaliter. Et in curtivo arene iu locis pre-
« paratis et solitis. Angelus salutet Mariam angelica salutatione. Et cetera
« fiant que ad representandum hujusmodi annunciationem introducta sunt
« et fieri solent. Et debeat hoc festum in venerationem haberi et fieri sine
« aliquibus comunis seu fratalearum expensis. Salvo quod tubatores comu-
« nis et salariati de pubblico debeant in hoc festo sonare tubas et sonando
« associare Angelum et Mariam de palatio ad Arenam sine aliqua solutione
« vel premio. Et dominus Potestas debeat ordinare militibus suis quod si-
« militer cum beroderiis diligentiam habeant quod ex concursu gentium
« nichil sinistri occurat. »

comico dialogo dei due giovinetti, che sostenevano le parti di quella rappresentazione, e probabilmente altri motivi di pubblica sicurezza e moralità, indussero il Comune, che con tanto calore l'aveva ripetutamente comandata ad abolirla. Del che ci dà notizia l'erudito Angelo Portenari, il quale nel suo libro intitolato: *La felicità di Padova,* nella pagina 486, parlando di questa ceremonia, dice: « La città, dell'anno 1331, fece uno « *Statuto,* che ogni anno, nel giorno dell'Annuntiatione della « Beata Vergine, si facesse la processione a questa Chiesa « (della Nontiata dell'Arena) e nel Teatro (1) dell'Arena fosse « solennemente rappresentato il Mistero dell'Annuntiatione fatto « dall'Angelo Gabriele alla Madre di Dio, la qual solennità è « durata in sin all'anno 1600, nel quale per alcuni abusi e « disordini fu levata. »

Ma con buona pace dello storico padovano, mi siano permesse alcune storiche riflessioni, circa il vero motivo di quell'abolizione, e circa il tempo di essa, anteriore all'anno 1600, segnato da lui.

CAPO IX.

Sulla abolizione della civica festa all'Arena.

E pria di parlare dell'abolizione di quella festa cittadina, reputo opportuno premettere alcune mie considerazioni circa il tempo, in cui cominciò. Dal contesto e dal confronto delle due statutarie ingiunzioni, di cui ho recato testualmente le parole, devesi ammettere, che quella festa fu comandata dal Comune di Padova in tempo del suo governo repubblicano. In entrambe infatti si legge, essere stata essa istituita *ad honores et statum pacificum et quietum communancie fratalearum et gastaldionum tocius populi paduani, et ut libertas perpetuo conservetur per dominos potestatem et ejus familiam etc. — Ut*

(1) *Teatro* non v'era, nè gli Statuti lo commemorano. Dicono anzi, che quella ceremonia si compiva *in Curtivo Arenae.* — Ciò dico, per correggere l'inesattezza del Portenari.

civitas Padue perpetuo et pacifico bono et quieto statu conservetur etc.

La prima di queste due leggi (di cui più compendiosamente le parole sono ripetute anche nella successiva) fu stabilita, fuor di dubbio, avanti l'anno 1318, in cui cessò il governo repubblicano e fu data la signoria di Padova ad Jacopo da Carrara; ossia, fu stabilita nell'intervallo di pochi anni tra l'erezione della Cappella che diede motivo a quella solennità, e la cessazione della repubblicana reggenza, altrimente non avrebbero potuto avervi luogo ed importanza civica le parole testè recitate. La Capella dell'Arena, attestano tutti gli autentici documenti, fu compiuta l'anno 1306. Essa era stata eretta per volontà ed a tutto dispendio del cittadino Enrico Scrovegno, il quale poco dianzi (nell'anno 1300, addì 6 febbraio) aveva comperato quel recinto, che si nominava l'Arena, da Manfredo de' Dalesmanini; ed aveva fatto decorare la sua nuova cappella con eccellenti pitture, ed in quel medesimo recinto aveva anche fatto già fabbricare decoroso palazzo a propria abitazione, fiancheggiato da quella insigne cappella.

La novità di siffatta erezione, che recava grande lustro a Padova; la frequenza dei cittadini, che si recavano in folla ad ammirarne la sontuosità, particolarmente nell'annuale ricorrenza della festa dell'Annunziazione, a cui la cappella era intitolata; la gratitudine fors'anco del Comune stesso verso il magnifico fondatore di quella; la compiacenza e l'ambizione dello splendido possessore; — dal tutto insieme di queste circostanze nacque (come io penso) la deliberazione dei componenti la pubblica rappresentanza civica di comandare l'annuale festeggiamento ed il rito, di cui furono inserite le suenunciate ingiunzioni dei due codici statutarii.

Ma quando per la cospirazione democratica, ordita in Padova contro la repubblica di Venezia, furono confiscati dal Consiglio de' Dieci i beni tutti di Jacopo Scrovegno, il quale aveva preso parte a quella congiura, ed era stato perciò considerato come reo di Stato; esso Consiglio, nell'anno 1443, li diede tutti in vendita a Francesco Capo di lista, da cui poscia il patriarca di Aquileja, cardinale Foscari, comperò l'Arena con tutte le

interne fabbriche, tra cui anche quella cappella. D'allora in poi, pare che il Comune di Padova non più prendesse interessamento alla manutenzione di quella civica solennità. Certo non se ne trovano argomenti positivi, che ce ne possano attestare l'abolizione e che ce ne mostrino la continuazione.

Tale, a mio credere, dev'essere stato l'incominciamento, il progresso, il fine di questa clamorosa solennità cittadina. Dico, a mio credere, perchè se taluno più istruito di me sapesse indicare migliori notizie, gli e ne sarò ossequioso e riconoscente.

Quanto poi alla gratuita asserzione del Portenari, avere durato quella solennità *insin all'anno 1600, nel quale per alcuni abusi e disordini fu levata;* posso dimostrare, con autentici documenti, ch'essa assai prima era stata abolita, e che nell'anno 1592 il nobile patrizio veneziano Gerolamo Foscari, proprietario dell'Arena, faceva istanza al Comune di Padova, perchè ne fosse ripristinata la festa; e ne parla, come di festa già da lungo tempo abolita. — Ed anche ciò giova a dimostrare, ch'essa era una festa civica e di pubblica ragione; non già dal volgo arbitrariamente introdotta e continuata, ma per municipale volontà stabilita; ed era quindi conveniente od, a meglio dire, doveroso, che avesse la sua pagina nella *Storia civile di Padova.*

Gli autentici documenti, a cui è appoggiata la mia asserzione, circa l'inesattezza del Portenari, sono le lettere autografe, che si conservano sino al giorno d'oggi nell'archivio gentilizio della nobile famiglia Foscari-Gradenigo, in Venezia. Di queste, per brevità, una sola ne trascrivo, ed è la seguente, diretta *al M.to Magn.co et Ecc.te S. Oss.mo il S. Piero Francesco Brusco di Padova* (1).

« Molto Magnifico et Eccel.te Sig.re — Io desidero sommamente, come V. S. sa, di fare ogni sforzo per vedere di tornare in uso l'usanza antica (2) dello Statuto per far la processione solenne coll'intervento del Vescovo et delli Rettori:

(1) Chi fosse questo *Magnifico et Eccellente sig. Piero Francesco Brusco di Padova,* non mi riesci scoprirlo.

(2) Questa espressione non dimostra assai chiaramente l'antichità altresì dell'*usanza* abolita?

« che certo oltre ch' è cosa religiosa et operatione buona sa-
« rebbe pure di grandissima honorevolenza della nostra Chiesa
« et luogo dell'Arena. Onde mi son risoluto, poichè i miei
« affari non mi lasciano venire a Padova, com' io vorrei, di
« scriver a Mons. Illust.mo Vescovo et a tutti due gl' Ill.mi Ret-
« tori et pregarli di questa gratia, et mando le lettere aperte
« a V. S., che le potrà leggere: et poi sigillate renderle ad
« ognun di loro, accompagnandole col valor della sua lingua
« sì in darli più distinta informatione, come per persuaderli et
« infiammarli a questa buona opera: nel che desidero che la
« impieghi tutte le forze dell' eloquentia et dell' affetto: che
» non potrei ottener di presente cosa di maggior mia consola-
« tione che questa. — Le rimando copia dello *Statuto*, acciò
« bisognandoli possa mostrarla a quei SS.ri — Et qui fo fine
« et me le raccomando di cuore. — Di Venetia a ij de Marzo
« MDXCIJ. — Ser.re Hier.mo Foscari. »

La quale raccomandazione rimase inefficace, perchè i Rettori della Città non poterono aderire alle istanze di un privato per ripristinare una festa pubblica, già da lungo tempo abolita di pubblica autorità.

Bensì ne furono rinnovate, ma con uguale inefficacia, le istanze nel 1858, dal conte Leonardo Gradenigo, uno dei coeredi della famiglia padrona dell'Arena. Imperciocchè la Civica Congregazione Municipale non ne ottenne licenza dalla superiorità se non in modo evasivo e semplicemente come ceremonia sacra, ma non già nel senso e con alcune almeno delle forme esteriori, da principio introdotte; in somma, non già come festa pubblica della città.

E che in ciò vi avesse luogo essenziale la ragione politica è facile il desumerlo dalla stessa lettera responsiva del Municipio al nobile Conte (1), nella quale gli viene comunicato, che la R. Delegazione, richiesta della licenza (si noti bene) di riaprire al pubblico la Chiesetta dell'Arena nel dì festivo della Annunziazione; — « lo che non aveva punto a che fare con « la riattivazione della pubblica festa antica, comandata dagli

(1) Lett. num. 3737, Sez. I. 26 marzo 1858.

« *Statuti;* — aveva risposto, *soltanto nel dì 24;* ossia, nella « vigilia; e ciò *in ora tarda,* per non lasciar tempo a novelle « istanze; — adesivamente, a patto però, che in essa Chiesa, « e ciò per più riguardi di Religione, non fosse celebrato alcun « divino ufficio, e che *non venisse aperta che dal mezzodì alla « sera.* »

Da questi due fatti è palese, che l'abolizione di quella pubblica festa aveva avuto e conservava sotto una pubblica ragione di Stato. Nè di essa fu parlato mai più.

CAPO X.

Altre feste pubbliche e spettacoli di Padova.

Oltre la solennissima festa, fin qui descritta ed illustrata, della città, a cui doveva prender parte ogni classe di cittadini, moltre altre di minore importanza ve n'erano ancora, d'istituzione antichissima e non poche altresì posteriori a questa. Io per verità avrei voluto astenermi dal farne parola, ma poichè taluni dei dotti amatori delle cose patrie me ne fece quasi rimprovero del non averle finora commemorate; e sì che le antichissime avrebbero dovuto aver luogo assai prima dell'instituzione di questa; mi sono determinato a compierne il desiderio; bensì nella più stretta misura, per non allungare di troppo queste mie pagine, ma soltanto in quanto possano servire all'integrità della storia. Sul che mi conforta la sentenza di Plinio, (1) che « la Storia, in qualsiasi modo scritta, diletta; « perciocchè sono gli uomini naturalmente curiosi, e rimangono « presi da qualunque nuda cognizione delle cose. (2) »

Le antiche cronache padovane ed i pubblici decreti della città fanno menzione di cotesti spettacoli, che in alcuni determinati giorni si facevano, e ce ne segnano in qualche modo la

(1) Lib. V, epist. 8 — *Historia quoquo modo scripta delectat. Sunt enim homines natura curiosi et qualibet nuda rerum cognitione capiuntur.*

(2) L'ab. dott. Sborti pubblicò, nel 1767, un *Saggio degli spettacoli che si facevano in Padova*

derivazione e la storia; e delle Cronache appunto e dei pubblici decreti mi valgo, per darne qui un sunto. E pria di tutto ricorderò, che il luogo, ove siffatti spettacoli si celebravano fu per lo più il vasto campo, che oggidì si nomina *Prato della Valle*, e che più volte ho dovuto, nelle pagine addietro, commemorare. I quali spettacoli antichissimi risalgono ai giorni di Antenore, che ne fu istitutore, e nominavansi *giuochi Cestici*, presso al tempio della Concordia, quasi dodici secoli avanti l' era nostra.

Di questi *giuochi Cestici*, che si facevano nel teatro ivi esistente, nominato *Zairo* o *Satiro*, parlarono anche gli antichi storici, tra cui Taito e Sifilino, commemorando la tragedia rappresentata dal padovano Trasea. Tacito infatti dice: « Thrasea « Patavii, unde ortus erat, ludis cesticis a Trojano Antenore « institutis habitu tragico cecinerat. » E Sifilino dice: « Thrasea « Patavii in Patria Tragediam egit, ut mos erat, in quibusdam « ludis, qui trigesimo quoque anno fieri consueverant; » dalle quali parole ci è fatto sapere, che i *giuochi Cestici* si celebravano di trenta in trenta anni.

Militari spettacoli in questo medesimo Prato si rappresentavano o piuttosto compivansi veracemente; dei quali i più memorabili furono la battaglia contro Alarico re dei Goti nell'anno 409; — quella di Attila, nel 451; — l'altra di Agilulfo re dei Longobardi, nel 601; — quella di Ezzelino vicario dell' imperatore Federico II, nel 1256; — quella dei Carraresi con gli Scaligeri ed il Visconti duca di Milano; — delle quali tutte ho parlato di volta in volta, lungh' esso il corso della mia Storia.

Oltre ai summentovati *giuochi Cestici*, avevano rappresentazione, e sempre nel Prato della Välle, giostre e duelli.

Nell' anno infatti 879 di Padova, che corrisponde al 296 avanti l'era nostra, fu costruita una *Neumachia*, per un finto combattimento navale, che in quell' anno appunto, per attestazione di Tito Livio (1), fu istituito; e poco lungo di là, contiguo all' odierna chiesa delle Grazie, ebbe principio un *Circo Castrense* consecrato a Giano, emblema di combattimento. Quivi,

(1) Lib. X della Dec. I.

oltre che i *giuochi Cestici,* si facevano gli spettacoli dei *duelli;* tra i quali sono celebri i due dell'anno 775 nell' occasione, che Carlo Magno venne in Padova, e del 1165 alla presenza dell' imperatore Federigo Barbarossa.

E per commemorare gli spettacoli del secolo XIII, furono clamorose le rappresentazioni comico-sacre, introdotte sotto Galvano Lanza, pugliese, che fu podestà di Padova e cognato del tiranno Eccelino, le quali continuarono a lungo nelle pubbliche chiese.

In quel medesimo secolo, e precisamente nell'anno 1237, un decreto civico, registrato negli Statuti, ordinò che annualmente il dì 12 giugno si facesse in mezzo del Prato della Valle la corsa dei cavalli, detta volgarmente *la corsa dei barbari.* Da quel decreto fu stabilito al corridore, che avesse il primo raggiunta la meta prefissa, il premio di dodici braccia di panno scarlatto; dal che ebbe origine la denominazione di *Pallio;* — al secondo uno sparviero; — al terzo un paio di guanti. Questo clamoroso spettacolo fu istituito dal maggiore Consiglio civico, per festeggiare la liberazione di Padova dalla tirannia di Eccellino.

Il quale spettacolo fu trasmutato più tardi nella *corsa de' fantini* e *delle carrette;* allorchè cioè, nell'anno 1405, trattossi di voler festeggiare il possesso della Repubblica di Venezia, a cui la città di Padova erasi data, per l' espulsione dei Carraresi. Ad esso venne stabilito il giorno 17 settembre, e cominciava dalla porta di Santa Croce e percorreva sino alla porta dell' Università. Non però sempre se ne conservò il medesimo corso; ne fu anzi variato più volte il luogo, or qua or là. L'ultima variazione fu dalla chiesa di sant'Osvaldo, fuori della porta di Ponte Corbo, sino alla bottega del Berze, in piazza delle Erbe (1).

E poichè parlo di questo moltiforme spettacolo, non sarà fuor di luogo, che io qui commemori un proclama della città di Padova, del giorno 19 aprile 1668, nel quale si legge,

(1) Una circostanziata descrizione dall'anno 1562 al 1621, ne fece Nicolò Rossi, ne' suoi *Annali di Padova.*

che, oltre il consueto *Pallio*, uno se ne faceva, consistente in una corsa di donne. Eccone le precise parole: « Volendosi dar « esecuzione allo Statuto 1420, e continuare la solennità annua « per la degna memoria del felicissimo Dominio nel correre i « Pallj con Barberi, Ronzini, Asini e Donne, conforme il pra- « ticato dell'anno decorso. Proponendosi per pretio dalla sud- « detta magnifica città al primo corridor *de' barbari* brazza 25 « *Tabin in opera*, al primo corridor de' *ronzini* brazza 25 *Or-* » *mesia giallo*, al primo corridor degli *asini* brazza 25 *Renzo*, « alle *donne* una pezza di *Gorgàn cremesino* (1). »

Di altro spettacolo parlò il cronista Ongarello circa l'anno 1390, nel quale esisteva la così detta *Compagnia bianca*, composta di una società, accresciuta sino al numero di 26600 persone; e dice, che a questa ingente turba, predicò in un certo giorno un maestro di Sacra Scrittura « sopra il Prà della Valle, dove « pareva una cosa maravigliosa veder tanti vestiti di bianco. »

E ritornando all' antichità degli spettacoli clamorosi, che si davano in questo *Prato*, aggiungerò la testimonianza — e della cronaca patavina del 1208, la quale narra, che ai tempi del podestà Viscontino da Piacenza, « fuit factus magnus ludus « de quodam homine Selvatico in Prato Vallis, et quasi omnes « Paduani per contratas novis vestibus sunt vestiti; » — e del Muratori, che commemora le giostre ed i tornei eseguiti dai Padovani: — « A turmis equestribus armatis equos in gyrum « agitantibus, seque ferientibus invicem lanciis et gladiis hebe- « tibus peraguntur. »

Dall' Ongarello si ha pur notizia, essere stato eretto, l'anno 1214, un castello artificiale, per valersene a giuoco pubblico nel Prato della Valle; e così ne parla: « In quello castello dove- « vano gli uomini combattere secondo la costumanza di quei tem- « pi, con limoni, aranci, melograne et altre specie di frutta (2). »

(1) È tratto questo prezioso monumento di valore femminile dall' archivio della famiglia Camposampiero.

(2) Questo spettacolo non doveva essere punto dissimile da quello, che a Treviso nominavasi la *Festa del Castel d'amore*, di cui ho fatto la descrizione nel cap. VI e seg. del lib. V, alla pag. 80 e seg. del vol. I, e da cui ebbe origine la guerra ivi descritta tra Padovani e Veneziani.

Del quale spettacolo, scrisse Carlo Dottori (1), nel suo poema intitolato l'*Asino* (2):

Andate ad assaltar con poma e pera
Le rocche finte in Prato della Valle,
O Padovani, andate a far barriera.

E per non tacere varie altre feste e spettacoli pubblici, che si davano in Padova, d'ordine e a spese del Comune; e sempre, per l'opportunità ed ampiezza del luogo, nel Prato della Valle, ricorderò, che

nel 1224, fu rappresentato il giuoco dell' *Uomo Selvatico* con li giganti;

nel 1233, il celebre frate Giovanni da Schio, di cui alla sua volta ho fatto menzione (3), parlamentò con tutti i Proceri delle Marche e della Romagna;

nel 1239, l'imperatore Federigo II fece la sua sovrana comparsa, nel giorno delle Palme, seduto sopra maestoso trono, ed ivi concionò al popolo il suo secretario Pier dalle Vigne;

nel 1298, ivi si festeggiò il Carnovale, con un solenne torneo di cavalieri e con giuochi;

nel 1387, ebbe luogo nella vastità di quel Prato il grandioso spettacolo delle acclamazioni di tutta Padova al vittorioso principe Francesco Novello da Carrara, reduce dalla sanguinosa battaglia contro lo Scaligero, ed incontrato al Bassanello dal padre suo Francesco I, il vecchio, venne quivi a far sosta, in mezzo alle grida di trionfo e di giubilo di tutto il popolo padovano: *Viva il Carro.*

Dopo i quali spettacoli pubblici, commemorati fin qui, i quali precedettero l'epoca dell' ottenuto possesso della Repubblica di Venezia, pochi ne furono gli straordinarii, perchè al governo veneto poco piacevano, nelle sue città suddite, certe feste clamorose, che potevano degenerare in popolari tumulti.

Tra i pochissimi, che la Repubblica permise ai Padovani,

(1) Sotto il nome di *Iroldo Crotta.*
(2) Cant. X, stanza 30.
(3) Pag. 130 del vol. I.

ne ricorderò uno del 1452, per festeggiare il soggiorno dell'imperatore Federico III, e consistè in un magnifico torneo, il dì 14 gennaro. Ed un altro spettacolo artifiziosamente disposto nell'anno 1592, fu addì 5 marzo, per far rappresentare dalle milizie la superiorità della fanteria sopra la cavalleria.

Non parlo delle varie specie di giuochi, di feste, di spettacoli, che si rappresentarono e sotto i Carraresi e sotto il dominio dei Veneziani; i fuochi d'artificio, le illuminazioni ecc., che di quando in quando, per qualche straordinaria circostanza di pubblica allegrezza invitavano Padova a giubilare. Non la finirei più se ne volessi fare minuta e singolare commemorazione.

LIBRO XVIII

Edifizi pubblici in Padova sotto la dominazione veneta.

CAPO I.

Premure della civica amministrazione di Padova per l'abbellimento della città.

Padova, sotto il dominio della Repubblica di Venezia, dopo le vicende descritte della guerra di Cambray, gustò nella sua civile amministrazione i frutti della tranquillità e della pace. Quindi le arti belle, il commercio, l'agricoltura, l'industria interna concorsero a gara al prosperamento di ogni classe di cittadini, e facilitarono anche il materiale abbellimento della città, con la erezione di decorosi edifizi sacri e profani, a cui la cooperazione e l'opera talvolta della dominatrice Repubblica porsero non di rado opportuna assistenza e stimolo nobilissimo. Ogni qual volta il bisogno o il decoro della città suggeriva progetti di pubblico servizio, il maggior Consiglio municipale ne faceva la proposta, il podestà veneziano la raccomandava al Senato, e questo non esitava ad approvarla. Talvolta anzi, dimostratane la necessità o la utilità, la munificenza del Senato stesso ne assumeva, o in tutto o in parte, il dispendio; e così Padova, durante la dominazione veneta, primeggiò, anche sotto

questo aspetto, tra tutte le altre città dello Stato. Ciò per altro ci fa conoscere, che la Storia di Padova, priva di fatti particolari e gloriosi, andavasi a conchiudere nella moltiplicità dei pubblici monumenti.

Per lo che io reputo doveroso nello storico di Padova il dare notizie, almeno compendiose, della moltiplicità dei grandiosi edifizi, sì profani che sacri, i quali sorsero, nei quasi quattro secoli di veneziano dominio, ad abbellirla. E comincierò dai profani.

CAPO II.

Edifizi profani in Padova a servizio pubblico.

Non intendo già di enumerare qui ad uno ad uno tutti gli edifizi, che dall'anno 1405 sino al 1797, finchè dominò la veneta Repubblica, sorsero in Padova; ma i più cospicui soltanto. Nel che, per non affastellarli confusamente, seguirò la progressione cronologica della rispettiva erezione od ampliazione a pubblico servizio, od a monumentale decoro.

Ciò premesso ricorderò:

1° — Nell'anno 1420, sorse in Padova l' *Ospitale civico* fondato, nella sua primitiva istituzione presso la chiesa di san Francesco, per munificenza di Baldo Bonifario da Piombino e di Sibilla sua moglie figliuola del padovano Gualperto di Ceto. La fabbrica dell' Ospitale formava un tutto con quella chiesa e col convento di francescani, perchè avevano divisato i due coniugi di provvedere all' assistenza immediata degl' infermi coll' affidarla ai minori osservanti. Questo primitivo ospitale servì ai bisogni del pubblico e della città per ben trecento e cinquant' anni, finchè nel 1778 il benemerito vescovo di Padova Nicolò Giustiniani, ponendo mente all' insalubrità e strettezza di quello, comperò di suo il vasto locale e l' area adiacente, che erano dei gesuiti, poco dianzi soppressi dal papa Clemente XIV, ne demolì il collegio, e sulle rovine di esso, il dì 22 dicembre del detto anno, pose la prima pietra del nuovo ospitale, magnifico edifizio eseguito sul disegno dell' architetto professore

Domenico Cerato, e fu aperto il dì 29 marzo 1798. — E per dire alcun che della sua struttura, ricorderò ch' esso per ampiezza, per solidità, per eleganza può dirsi uno dei più belli d' Italia. La sua principale facciata è lunga più di 400 piedi: l' interno è diviso in tre grandi cortili, di cui quello di mezzo è perfettamente quadrato, di cento piedi per ciascun lato, cinto di portici formati da doppie colonne, che sostengono una maestosa loggia. Tutta la fabbrica è a quattro piani: nulla vi manca di quanto può mai abbisognare agli usi per cui è destinata: vi sono comprese le cinque sale delle cliniche appartenenti all' Università, a titolo d' istruzione. — L' intiero locale è capace di 500 malati, che nella media proporzione quotidiana possono calcolarsi poco più di 300. — Contigua all' Ospitale è una chiesetta, in cui, a perenne memoria del vescovo fondatore benefico del medesimo, il comune di Padova collocò elegante monumento, scolpito dal Canova; e nel vestibolo, una lapide ricorda il Bonifazio, primitivo fondatore dell' antico.

2° — Nell'anno 1428, la munificenza della Repubblica di Venezia volle apprestata nobile abitazione al Capitanio suo, che ne sosteneva in Padova la militare rappresentanza ed autorità (1). Essa ancora sussiste, e sorge dove un tempo sorgeva la reggia dei principi Carraresi, eretta a suo tempo ed ornata magnificamente da Ubertino III, signore di Padova; ma di quel principesco palazzo nulla più esiste oggidì, tranne i pochi intercolonii di un cortile interno, che confina col locale della Accademia di scienze, lettere ed arti. — Ed altro avanzo della reggia dei Carraresi n' è anche in parte la torre dell' Orologio (2) respiciente la piazza dei Signori; la quale sorge sopra la grandiosa porta, conformata a foggia di arco trionfale, in cui lavorò (forse per ristauro od abbellimento) l' architetto Giammaria Falconetto; come ne attesta il nome ivi sculto, e l' indicazione dell' anno 1532. È ornata questa grandiosa porta elegantemente di quattro colonne d' ordine dorico, binate, e che

(1) Sull'autorità del Capitanio ho parlato nel cap. I del lib. XIII pag. 11 di questo II vol.

(2) Di esso altrove ho parlato. Ved. la pag. 274 del vol. I.

poggiano su piedistalli. — Nell' interno del cortile, a cui questa porta dà accesso, nominato tuttora la *Corte del Capitanio*, è a sinistra, una grandiosa scala comoda è di bell'effetto, ornata ad ordine ionico, costrutta nel 1607 dall'architetto Vincenzo Dotto; erroneamente attribuita da taluni al Palladio.

3° — Nell' anno 1493, fu eretto elegante edificio, principale ornamento della piazza dei Signori, il quale resta a sinistra del commemorato palazzo del Capitano. Serviva questo edifizio per radunarvi, nella sala superiore, il consiglio civico. Perciò ebbe la denominazione di *Loggia del Consiglio*. Ne modellò il disegno nel 1493, il padovano patrizio Annibale Bassano, ma, sopravvenuta la guerra, ne rimase incompleto il lavoro, nè prima del 1523 furono costruite le scale e le porte interne sotto la direzione dell' architetto Biagio Ferrarese. Tre anni dopo fu condotto a compimento. Nel 1545 ne fu terminato anche il coperto di piombo. Servì, dopo cessata la veneziana dominazione, ad uso di *Gran Guardia*.

4° — Nel 1493 si dee segnare l' incominciamento dell' odierno locale dell' *Università*; grandioso e degno della veneziana munificenza: ma non ne fu compiuta la fabbrica che nel 1552. Intanto dalla sua primitiva stazione fu trasportato poi, nel 1501, con solennissima pompa dal luogo ov' era prima (dal palazzo del *Bue*) questo sacrario della scienza. — Il portone marmoreo del grandioso edifizio è fiancheggiato da colonne doriche scanalate: esso dà ingresso ad elegante cortile quadrato a due ordini di colonne dorico ed ionico, e sta nel mezzo dell' edifizio. Questo cortile, ai quattro lati, è cinto da comodo porticato nel pian terreno, e da spaziosa loggia nel superiore. Di queste, collo scorrer dei tempi, furono fregiate in entrambi le pareti e le volte di stemmi, alcuni sculti, altri dipinti, e di busti altresì di più ragguardevoli uomini di ogni nazione, benemeriti o del pubblico insegnamento o della diligente tutela delle scolastiche immunità. — Se ne è architetto il Palladio; non però tutti gl' intelligenti vi acconsentono; perchè da molti invece n' è attribuito il lavoro ad Jacopo Sansovino. — Nel

piano inferiore, per un vano laterale a destra, si passa al gabinetto di numismatica e araldica, ed a quello di farmacologia, ed a due sale per le lezioni. — Nel piano superiore sta la sala di fisica sperimentale.

Nel 1738, con decreto del Senato del 27 novembre, fu questa istituita e splendidamente provveduta di macchine, delle quali il Facciolati, ne' suoi *Fasti dello Studio di Padova,* diede il catalogo sino ad oltre quattrocento. In seguito ne crebbe il numero considerevolmente.

Nel 1594, fu eretto il teatro anatomico, di forma elittica, con sei gallerie decrescenti dall'alto al basso; ed è opinione, che ne abbia dato il disegno l'ingegnosissimo fra Paolo Sarpi, intimo familiare del celeberrimo professore Acquapendente. Il teatro è capace di oltre a trecento uditori. Di qua si passa ai gabinetti anatomico di storia naturale, di numismatica, e di farmacologia.

Nè qui tacerò, che l'*Archivio* dell'Università, comprende una serie ben regolata di tutti gli atti di essa, i quali cominciano nel 1580; e che per munificenza della Republica di Venezia ebbero vita, sparsi qua e colà per Padova, le varie cliniche, sino dal 1543.

5° — Nell'anno 1545, per decreto 30 giugno del Senato di Venezia, fu piantato il più antico di tutti gli *orti botanici,* a coltura ed a studio delle piante medicinali, ad istanza del padovano Francesco Bonafede, professore di medicina in questa Università, e sul disegno del bergamasco Andrea Moroni. Altrove ne ho fatto parola (1). Nell'anno 1564, fu stabilita la cattedra di botanica, e vi cominciò a dettare pubbliche lezioni Melchiorre Guilandino di Konisberga, reputato allora il primo botanico d'Europa (2). — Occupa l'Orto un'area di circa 20700 metri quadrati; sta tra le due basiliche di santa Giustina e di sant'Antonio, a pochi passi dal Prato della Valle; ed è

(1) Nella pag. 115 del vol. I.

(2) Fu stampata in Venezia nel 1839, una Memoria di Roberto de Visiani sull'*Origine ed anzianità dell'Orto botanico di Padova.*

bagnato a settentrione da un ramo di acque del Brenta, le quali, innalzate artifiziosamente, per mezzo di solida macchina, che le conduce a salire poi in diciasette fontane, le quali scorrono in appositi serbatoi ad opportuno inaffiamento delle numerosissime piante dell'Orto. — Dalla pubblica via apre l'ingresso ad esso un ponte, chiuso da un portone di rustica architettura. In sull'alto, nell'epigrafe, che qui soggiungo, si leggono scolpite le intimazioni severe dei *Riformatori dello Studio* a chiunque vi entri per visitarlo:

TRIUMVIRI LITTERARII.

I. PORTAM HANC DECUMANAM NE PULSATO ANTE DIEM
MARCI EVANGELISTAE NEC ANTE HORAM XXII.

II. PER DECUMANAM INGRESSUS EXTRA DECUMANUM
NE DECLINATO.

III. IN VIRIDARIO SCAPUM NE CONFRINGITO NEVE
FLOREM DECERPITO NE SEMEN FRUCTUMVE
SUSTOLLITO RADICEM NE EFFODITO.

IV. STIPEM PUSILLAM SUCCRESCENTEMVE NE ATTRE
CTATO NEVE AREOLAS CONCULCATO
TRANSILITOVE.

V. VIRIDARII INIURIA NON AFFICIUNTOR.

VI. NIHIL INVITO PRAEFECTO ATTENTATO.

VII. QUI SECUS FAXIT AERE CARCERE EXSILIO MULTATOR.

Autore di questa epigrafe si reputa il chiarissimo latinista Daniele Barbaro, interprete fedele delle intenzioni del governo veneto, per la conservazione e tutela di questa esimia opera della sua munificenza. — Per non distaccare dall'Università, a cui appartiene, ho dato luogo qui all'Orto botanico, benchè preceduto nell'ordine cronologico dall'erezione di altre fabbriche, di cui vengo tosto a parlare.

6° — Nell'anno 1509, pensò la repubblica veneziana alle Mura della città. Parlo delle Mura nuove, che sino al giorno

d'oggi sussistono. Già sino dall'anno 1195 la repubblica patavina aveva incominciato a cingerla di mura, le quali poi furono continuate, a più riprese, dai principi Carraresi, dal 1210 in poi. Unico importante avanzo di queste rimane tuttora il grandioso torrione con la sottoposta porta, all' estremità destra del ponte Molino. — Le mura nuove, solido monumento della veneziana munificenza, non furono compiute che in sulla metà del secolo XVI, in cui avevano avuto principio. Di due grandissimi bastioni, oggidì alquanto guasti, furono consolidate con ingegnosa costruzione del valente architetto militare Michele Sanmicheli: uno, ch' è poco lungi dalla porta Ponte Corbo, è detto *Cornaro*, perchè fatto erigere da Gerolamo Cornaro, che nel 1539 era capitanio della città in nome della Serenissima; l'altro assai meglio conservato, sta di fianco *alla Porta* santa Croce.

7° — Negli anni 1518, 1528, 1530, il Senato veneto si die' premura di abbellire e consolidare le mura di Padova con la costruzione delle tre porte, dette del *Portello*, o di Venezia, di *S. Giovanni*, e di *Savonarola*. — La prima d' esse offre nella parte esterna un' eleganza architettonica migliore delle altre due ed ha l'aspetto di arco trionfale. Chi ne sia stato l' architetto non vanno d'accordo gli eruditi, perchè taluni lo dicono lavoro dei Lombardi, altri di Guglielmo Bergamasco. — La seconda di *Savonarola* vuolsi opera di Giammaria Falconetto, per la somma somiglianza sua con l'altra di *San Giovanni*, ove il Falconetto lasciò scolpito il proprio nome nelle due alette degli archi interno ed esterno. — Ha Padova, oltre a queste, innalzate a merito del governo veneziano, altre quattro porte nel circuito delle sue mura.

8° — Altro maestoso edifizio pubblico, che sorse in Padova per munificenza della veneta dominazione, è il *Palazzo della Municipalità*, eretto nel 1541 a merito del podestà Antonio Contarini cavaliere, di cui conserva il nome, l'anno, e l'encomio dovuto alla maravigliosa celerità in farlo sorgere, l'epigrafe, che vi si legge scolpita:

M. CONTARENUS EQ. PRAETOR
INCREDIBILI CELERITATE A FUNDAMENTIS EXCITAVIT
MDXLI.

Il cortile interno n' è assai lodato: le sale superiori e le camere ne sono magnifiche: di qua si passa al grandioso salone della Giustizia o della Ragione, del quale ho parlato altrove diffusamente (1).

9° — L' ingrandimento del *Monte di Pietà*, nell'anno 1618, trasferito dalla primitiva sua sede, ch' era nell'edifizio, nominato tuttora i *Monti vecchi*, fu grandiosa opera dell' epoca veneta. L' antico era stato eretto dal consiglio civico di Padova, l'anno 1369, ed ivi nel 1590 ne fu accresciuto per le civiche largizioni, il capitale, acciocchè potesse meglio soddisfare ai bisogni degl' indigenti, a cui non bastava il primo. Di cotesto nuovo Monte di pietà il lato respiciente la piazza del Duomo, si reputa architettura di Vincenzo Dotto, innalzato nel 1590; il corpo principale sorse, come ho notato di sopra, nel 1618. Lo stato economico n' è florido, e per la cura di chi ne amministra i capitali, va sempre più migliorando.

10° — Ricorderò qui alla sfuggita l'*Arco Valeresso*, che nel 1632 fu eretto dal Comune civico, in onore di Alvise Valaresso, capitanio allora in Padova per la Serenissima, ad attestazione di pubblica riconoscenza per le magnanime cure di lui a sollievo dei cittadini in occasione della funesta pestilenza, che aveva desolato nell'anno avanti le contrade di Padova. È foggiato a somiglianza di arco trionfale. Lo adornano quattro mezze colonne doriche, collocate sopra altissimi piedistalli. Superiormente, scolpita su grandioso attico, se ne legge dedica al benemerito Capitanio. Il disegno è di Giambattista dalla Scala. — Monumento lo si dee reputare doppiamente di onore: e all' illustre gentiluomo, che pe' suoi meriti se ne rese degno;

(1) Nel cap. II del lib. VI pag. 110 del vol. I.

e alla Civica rappresentanza, che attestò la sua gratitudine innalzandoglielo. — Nei registri del Senato si trovano anche le premure del Governo, a preservazione di questa sua prediletta città da maggiori danni e sciagure (1).

11° — Il sapiente governo della repubblica veneziana adattò nell'anno 1631 ad uso di pubblica *Biblioteca* per l'Università il locale, ove tuttora essa esiste. Ha l' ingresso nel vasto cortile, già del Capitaniato, in un tratto di fabbrica, che un tempo formava parte dell'antico palazzo dei principi Carraresi. La grande sala, che in principalità la compone, è la più vasta di Padova, dopo la vastissima della Ragione: altre stanze minori vi appartengono inoltre. Cotesta sala, per la sua vetustà, sente ora il bisogno di grandi riparazioni. Anticamente era tutto dipinto forse dall'Avanzi e dal Guariento, come opinò il Campagnola, o forse dall'Altichiero e da Ottavio Bresciano, come vorrebbe il Riccio. Ma guasti e crollati per le ingiurie del tempo quei preziosi dipinti, vi furono sostituiti, nel 1540; — perciocchè il Governo ne voleva conservato per magnificenza l' ampio locale, — quelle colossali figure d' imperatori e di eroi, per le quali acquistò il nome di *sala dei giganti*. Vi dipinsero Domenico Campagnola, Gualtieri, Stefano dall'Arzare, ed altri valenti artisti di quell'età (2). — Ne sono magnifici di scaffali di quercia di Norvegia, ornati di eleganti colonne, lavoro dell' olandese Michele Barten.

La fondazione della pubblica biblioteca a servizio dell'Università, avvenne, come disopra ho notato, l'anno 1631; nel quale ebbe la sua prima esistenza il dì primo di marzo, nel collegio allora dei gesuiti; donde poi, nel 1730, fu trasferita ov' è di presente. Conta centomila e più volumi, i quali vanno sempre moltiplicandosi per le accessioni di obbligo degli stampati nuovi.

12° — Frutto della pacifica reggenza del governo veneziano,

(1) *Senato - Terra,* della Cancelleria secreta, an. 1630 e seg.

(2) Ved. più circostanziate notizie su questa sala, nell'*Aula Heroum etc. studio et opera comitis Jacobi Zabarellae,* stampata in Padova nel 1761, p. 157.

benchè innalzato, per opera di un privato, fu nel 1663 il *Teatro degli Obizzi*. Lo eresse Roberto de' marchesi degli Obizzi sopra l'area occupata da due palazzi di proprietà di quella illustre famiglia, e lo volle in comunicazione, per via sotterranea, con la propria sua abitazione gentilizia (1). Finchè visse l'ultimo degli Obizzi, rimase della famiglia: ma finalmente, nel 1803, addì 3 giugno, il marchese Tommaso, ultimo superstite, dispose con testamento di tutti i suoi averi, e perciò anche di questo teatro, in favore di Ercole d'Este duca di Modena, da cui per successione, passò di poi all'arciduca d'Austria Francesco IV d'Este, il quale, nel 1825, lo fece rimodernare, intitolandolo *Teatro nuovissimo*.

13° — Soltanto nel 1678 ebbe l'Università di Padova cattedra e professore di astronomia, e soltanto nel 1761, il Senato veneto ne decretò opportuno stabilimento per le relative scientifiche osservazioni: il quale stabilimento non ebbe vita, che nel 1767. Fu scelta a tal uopo una delle più salde torri che proteggevano la città presso il ponte di legno ed il vecchio castello. Sorge questa sopra le sanguinose carceri, che nel profondo di essa teneva Eccelino a sfogo della sua snaturata tirannide. Ho parlato altrove di essa, commemorando appunto l'*Osservatorio* della Università; indicato comunemente sotto il nome di *Specola*. L'architettura odierna, a cui pose mano la Repubblica, è del Cerato: le macchine e gli stromenti relativi allo studio, a cui serve, sono della migliore perfezione.

14° — Seguendo la medesima progressione cronologica delle pubbliche opere, che sorsero in Padova; nel tempo del veneziano governo, e che io dissi frutto di quella pacifica reggenza, ci si presenta nel 1742 il *Teatro nuovo*, il quale fu eretto dalla nobiltà padovana ad ornamento e comodo della città. Ne fu affidata la costruzione al concittadino Giovanni Gloria, a cui ne tracciò il disegno l'architetto reggiano Antonio Cugini. A

(1) Questa via sotterranea esiste ancora, ma impraticabile.

direzione dell' impresa fu composta una società cittadina, governata da particolari statuti. La forma del teatro ampio e regolare è tenuta in grande pregio per la bellezza della sua curva. Fu aperto al pubblico l'anno 1751.

15° — Un altro, benchè piccolo, teatro; — e con esso chiudo la serie dei pubblici lavori, che sorsero ad ornamento di Padova, nell' epoca veneziana; — fu il *teatro a santa Lucia*, di privata proprietà, eretto nel 1790 sopra il terreno di un antichissimo palazzo, reputato comunemente di Eccelino il Monaco. Non è capace, che di 400 persone, al più.

E con questo pongo fine alla commemorazione dei monumenti profani, che, per opera o per la protezione od assenso del governo veneto, sorsero in Padova nel tempo dalla dominazione di questo.

CAPO III.

Dimora di fra Paolo Sarpi in Padova.

Ho commemorato nelle pagine addietro (1), quando parlava del Teatro anatomico dell'Università, il celebratissimo fra Paolo Sarpi, siccome quello, che ne aveva dato il disegno. Qui ragion vuole, che di un tanto uomo, versato in ogni genere di scienze, intimo familiare dei più illustri professori di questo Studio, dimorante a più riprese in Padova, tenga particolare discorso. E ben n'è degno per l'onore, ch'egli procurò ad essa, e per la stima, che ne facevano i più dotti, bramosi sempre di avvicinarlo per apprendere cose nuove dal suo moltiforme sapere.

Chi fosse fra Paolo Sarpi, e quale, anche il più mediocre erudito, lo ignora? Di questo veneziano dell'ordine claustrale de' Servi parlano con venerazione e stupore i più insigni sapienti di tutte le nazioni d' Europa; nè, lui vivente, vi fu chi non ambisse di avvicinarlo. Principi, prelati, pontefici se ne

(1) Pag. 217.

valsero, giovine ancora poco più che ventenne, e pendevano dai suoi consigli (1).

Ottenne in Padova, nell'anno 1578, il dì 15 maggio, la laurea dottorale (2); ed era tanta la stima, che si faceva di lui, che sino d'allora incominciavano quei professori a cercarne la familiarità, cui a preferenza egli concesse, per simpatia di studii, al celebre Fabrizio d'Acquapendente. Maraviglioso e nuovo era il metodo di studio e d'insegnamento del giovine Sarpi; perchè nell'esporre dottrine recondite sino allora alle scuole, vi trovavano pascolo straordinario i suoi allievi per arricchire di preziosi lumi l'intelletto. Stretto adunque dalla necessità di doversi preparare a svolgere a' suoi scolari i precetti della filosofia, si diede con tale e tanta intensità ad investigarne con diligentissima meditazione le relazioni e le parti, da potersi francamente affermare, essere stata questa l'epoca delle maravigliose scoperte, per le quali prevenne gli studii e gl'insegnamenti dei più chiari ed illustri filosofi, che vissero dopo di lui.

La prova di ciò luminosamente apparisce nel manoscritto autografo, in cui di suo pugno registrava progressivamente il risultato delle sue meditazioni di mano in mano, che vi si occupava; nel quale autografo, già appartenente alla libreria dei padri Serviti di Venezia (3), trovansi raccolti quasi settecento suoi pensieri filosofici e matematici, distribuiti con progressiva serie numerica, e coll'indicazione marginale delle date, in cui avevali registrati.

Dalle cronache del suo Convento si hanno traccie, ch'egli dettava lezioni di filosofia negli anni 1575, 1576, 1577; ossia, sino all'anno XXV della sua età; e quanto ai *Pensieri filosofici* e matematici, se ne vede incominciata la serie nel 1578; lo che ci assicura, ch'egli, nel detto anno soltanto, cominciò a porre in carta il risultato degli studii suoi precedenti, per

(1) Tra gli altri ricorderò il duca di Mantova, Guglielmo Gonzaga, il cardinale Carlo Borromeo, i pontefici Urbano VII e Sisto V.

(2) Ce ne dà notizia la *Matricola* di quell'anno.

(3) Oggidì esiste nell'Archivio generale dell'antica Repubblica.

tenere memoria e di quanto aveva scoperto e di quanto aveva riflettuto negli anni addietro.

Dall' esame di questi pensieri è facile intendere a qual apice di cognizioni foss' egli pervenuto, e qual grado di perfezione, circa le scienze filosofiche e matematiche, si foss' egli proposto. Tuttociò, che di meglio avessero potuto e dovuto pensare dopo di lui i più svegliati ingegni, che fiorirono nei secoli XVII e XVIII, — circa i primi elementi e la natura dei corpi sublunari e celesti, circa le loro proprietà e qualità, circa la generazione e il disfacimento dei misti, circa l' anima sensitiva e gli oggetti sensibili, circa la nutrizione e la vita degli animali, circa quanto in somma è compreso nel vasto regno della natura, — tutto egli aveva considerato e studiato e sostanziosamente assaggiato.

Ned è minore l' intensità, con cui svolse magistralmente i suoi principii sopra le più vaste cognizioni degli antichi autori; — di Euclide, di Archimede, di Apollonio Pergeo, di Alhazeno (1); — vinse i suoi contemporanei, tra cui Guido Ubaldo de' marchesi del Monte, rinomatissimo del secolo XVI per le sue opere meccaniche; precedè non poche delle idee e delle dottrine, che in tempi posteriori furono esposte ed insegnate da eccellenti filosofi e matematici.

E per dare un saggio delle scoperte sue, che precedettero le idee e le dottrine dagli altri posteriormente insegnate, ricorderò, che fra Paolo;

nel num. 13 di cotesti suoi *Pensieri*, insegnava, che *l'acqua nel suo luogo non cerca discendere, perciocchè non è grave;* e similmente il Galileo dimostrò, che l' acqua *non ha gravità* (2);

nel num. 208, dimostra, che *nell'acqua ne ascende il più leggero, non perchè vada questo all' insù, ma perchè vi è spinto*

(1) Aveva il Sarpi tra le mani e postillò di suo pugno un esemplare del libro *Opticae Thesaurus* dell'Alhazeno, con l'aggiunta dei *libri di Vitelione*, e con i Commenti di Federico Resnero, stampato a Basilea nel 1572 — ed era anch'esso nella libreria de' Servi.

(2) Galileo, *Opere*, tom. I, pag. 212 dell'ediz. di Venezia 1744.

dall' acqua che più comprime; e il Galileo similmente insegnò (1), non esservi altra cagione del movimento all' insù, se non *l' espulsione del mezzo fluido, eccedente la gravità del mobile;*

nel num. 538, espone la medesima teoria della *corda pendente,* con argomenti non dissimili da quelli, che porta il Galileo (2) relativamente al *solido,* che soffra *pressione;*

nel num. 542, dice, che *un corpo, il quale pesi nell' aria il doppio dell'acqua, immerso in questa, discende in proporzione che l'aria vi ascenderà;* la quale teoria similmente è spiegata dal Galileo (3), allorchè dimostra, che *la gravità del solido maggiore o minore della gravità dell'acqua, è cagione vera e prossima dell'andare e non andare.*

E ragionando dello *Specchio ustorio* (nel pensiero 84), ne adopera gli stessi argomenti anche il Cavalieri (4), circa gli effetti dello specchio, di cui *la concavità sia prodotta da una linea curva parabolica.*

Nel pensiero 27, il Sarpi ha prevenuto ciò che insegnarono diffusamente, dopo di lui, il Keplero, nella sua *Astronomia lunare,* ed il Gregoris nella sua *Astronomia comparativa* (5).

Nè più la finirei, se volessi commemorare le infinite teorie esposte dal Sarpi in questo suo manoscritto de' *Pensieri filosofici e matematici,* pei quali evidentemente è mostrato (6), ch' egli precedè, con le sue scoperte, non pochi dei più eccellenti filosofi e matematici, che fiorirono dopo di lui. E per non allungarmi di troppo con questa digressione nell'enumerare le scienze matematiche, delle quali ne' suoi *Pensieri filosofici* si occupò, particolarmente sulla Geometria pura, mi limito a darne la nuda serie: ed è questa:

(1) Tom. I, pag. 203.

(2) Tom. III, pag. 807.

(3) Tom. I, pag. 217.

(4) Cap. XXV, lib. *dello Specchio ustorio.*

(5) Greg. — *Præcipua telluris phenomena oculo in luna collocato visa describere;* proposiz. IX del lib. VI.

(6) Il suo autografo, che le contiene, è dell'anno 1578.

Sintesi ed Analisi, — Areometria, — Geometria, — Sezioni Coniche, — Meccanica, — Statica, — Idrostatica, — Idraulica, — Ottica, — Catotrica, — Geometria-catotrica, — Catodristica, — Diotico-catotrica, — Sfera, — Astronomia, — Acustica, — Architettura militare, — Progetti o Problemi varii di Matematica.

Su tutte queste materie aveva già studiato il Sarpi e n'era profondamente versato, prima ancora dell'anno 1578; e non ne contava che ventisei soli di età. Nè a questo grado e moltiplicità di sapere pervenne mai qual si fosse svegliato ingegno, il quale o dell'una o dell'altra o di alcune poche di queste scienze, — nessuno in tutte, com'egli, — abbia potuto vantarsi erudito.

Eppure qui non fermavasi la scienza dello studioso fra Paolo. Egli, anche prima di quest'epoca, aveva portato le sue indagini a particolari considerazioni sulla struttura dei corpi animati e sull'uso delle varie parti, che compongono la più bella macchina, che dall'Autore della natura sia stata modellata. — Ed eccomi a dire delle sue preziose *scoperte anatomiche*.

Egli stesso incideva, con maravigliosa maestria, le membra degl'irragionevoli bruti, e procacciavasi dalle osservazioni di quelle, e ne acquistava lumi e cognizioni degne degl'intelletti pensanti e dei filosofi più sublimi. Con la ripetizione e ponderazione di questi suoi esercizi anatomici, giunse a scoprire le valvule delle vene, sicchè veniva dimostrata e stabilita la circolazione del sangue, il quale con incessante successione scorre dalle vene alle arterie e dalle arterie alle vene. Di questa circolazione del sangue avevano bensì confusamente fatto un cenno Realdo Colombo, il Serveto, il Cesalpino (1); ma non ne avevano dato idee precise e concrete. Il primo a darle ed a svilupparle fu il Sarpi; il quale anche nelle sue speculazioni anatomiche, sino da' tempi addietro era stato condotto a considerare, che il sangue per la sua naturale gravità non poteva rimanere sospeso senz'argine, che lo rattenesse, e senza un macchinismo, che aprendosi e chiudendosi gli permettesse

(1) Freind, *Histoire de la Medicine.*

di fluire e di scorrere con quella economia, ch' è necessaria alla vita. Con questa sua convinzione, si diede ad incidere dei bruti, e trovò in essi quel meccanismo, che le sue supposizioni gli avevano fatto presagire; e lo trovò dovunque occorreva che vi fosse, per gli usi, a cui doveva servire (1).

Questa scoperta delle *valvule* delle vene fu certamente una delle più celebri ed interessanti, che s' abbia potuto fare nell' anatomia; perchè in conseguenza del meccanismo di esse, ordinate a dar passaggio al sangue, con legge costante, da un vaso all' altro, venne sviluppata un' essenzialissima parte della economia animale, e venne spiegato l' uso di altre innumerevoli fibre o macchine, e precipuamente delle auricole del cuore.

Ma non fu contento il Sarpi di questo solo risultato, benchè pregevolissimo, delle sue osservazioni. Spinse i suoi studii a farne applicazione alla contrazione e dilatazione del forame dell' *uvea* in tutti gli animali; e con questa scientifica applicazione, si aperse la via alla ricerca del come quelle avvengano; e potè con ciò determinare anche l' officio, non conosciuto sino allora, di certe parti dell' occhio, e così perfezionare la teoria della visione; nè di ciò avrebbesi mai avuto, senza queste osservazioni, una compiuta idea. Imperciocchè l'osservazione, circa la contrazione e la dilatazione dell'*uvea*, fece conseguentemente conoscere l' uso delle fibre longitudinali e circolari, che là si staccano dalla sclerotica, le prime delle quali ne dilatano l'apertura, le seconde la stringono.

Nè qui occorre, che io storico dimostri, essere tale la struttura dell'*uvea* e dell' iride, sicchè per l'apertura di queste la pupilla si contrae ad arbitrio e si dilata, a fine di adattare sè stessa agli oggetti, e di raccogliere più o meno i raggi, secondo che l'oggetto vi cerca più o meno di luce, proporzionatamente all' essere questo o più chiaro e vicino, ovvero più oscuro e lontano. E chi non sa infatti, che la pupilla si

(1) Non mi fermo qui a confutare le menzogne di quanti si adoperarono per togliere al Sarpi il merito di questa interessantissima scoperta. Li confutò ragionatamente il Griselini, nelle sue *Memorie Anedote spettanti a fra Paolo Sarpi,* dalla pag. 9 alla 12.

fa costantemente più piccola per discernere un oggetto più luminoso o vicino, e si allarga allorchè debba fissarsi in un oggetto più lontano od oscuro?

Il Sarpi aveva incominciato a comunicare queste sue preziose scoperte, prima ancora dell'anno 1574, al celebre Fabrizio d'Acquapendente, professore distinto dell' Università, col quale aveva contratta particolare amicizia, ed in seguito, di mano in mano, che se ne procurava le cognizioni, anche le altre. L'Acquapendente infatti, nel libro *de Ostiolis sanguinis*, ne attribuisce a lui tutto il merito della scoperta; e nel trattato *de Oculo et visus organo*, attesta, che il *mistero* (com' egli lo nomina) della contrazione e dilatazione del forame dell' *uvea* eragli stato rivelato dal Sarpi (1). Nè si può dubitare ch' egli non avesse rivelato all'Acquapendente gli studi suoi sull' *Ottica*, prima dell'anno 1577; in quanto che dall'esame e dei suindicati *Pensieri filosofici*, i quali precedono il 1578, e di alcuni fogli volanti, compresi in un grosso fascio, intitolato *Schedae Sarpianae*, in un volume cucito, vedonsi le varie figure otiche e la spiegazione dei colori dell' Iride.

A tanta scienza moltiplice, di cui un ramo solo avrebbe bastato a rendere celeberrimo il nome ed estesissima la fama di chi ne fosse stato coltivatore, aggiunse più tardi il Sarpi lo studio altresì dei fenomeni magnetici, per cui meritossi di essere qualificato dai più sublimi coltivatori di quella scienza, quale ornamento e splendore, non di Venezia soltanto o dell' Italia, ma di tutto il mondo. Ma poichè il parlare di ciò mi porterebbe a seguirlo alcuni anni più tardi e fuori di Padova, ove con la sua dimora die' lustro alle scienze ed agli studiosi coltivatori di quelle; perciò ad altre sue insigni prerogative mi è d' uopo trasferire il mio racconto. Parlo delle sue esperienze magnetiche, per le quali, il celebratissimo naturalista Giambattista dalla Porta, gli tributò sublimissimi encomii, così

(1) Part. III, cap. VI, pag. 93 dell'ediz. veneta del 1605, ove dice « Quod arcanum observatum est et mihi significatum a R. P. magistro « Paulo Veneto, ordinis ut appellant, Servorum Theologo, Philosophoque insi- « gni, sed Mathematicarum disciplinarum et praecipue Optices maxime « studioso. »

scrivendo (1): « Venetiis eodem studio vigilantem cognovimus « R. P. M. Paulum Venetum, ordinis Servorum tunc Provincia« lem, nunc dignissimum Procuratorem, a quo aliqua didicisse « non solum fateri non erubescimus, sed gloriamur; quam eo « doctiorem, subtiliorem, quotquot adhuc videre contigerit ne« minem cognoverimus natum ad Encyclopediam: non tantum « Venetae urbis aut Italiae, sed Orbis splendor et ornamentum. »

Un elogio di tal fatta, pronunziato in favore del Sarpi da quel valent' uomo, ch' era il Dalla Porta, basterebbe a renderne immortale la fama; seppure a questa sola scienza fossero circoscritte le amplissime cognizioni di lui. Perciò puossi dire, senza timore d' ingannarsi o di esagerare, che non ha limite nè misura la celebrità di lui, nel corredo innumerevole delle moltissime discipline, di cui egli era eruditissimo coltivatore e maraviglioso scopritore.

Ed a lode similmente di lui e delle sue profonde cognizioni magnetiche scriveva l' inglese Guglielmo Gilberto, nel suo trattato fisiologico *De Magnete,* e lo antepone al di sopra del Dalla Porta, così scrivendone (2): « Novissime Baptista Porta « philosophus non vulgaris, in sua Magia naturali librum septi« mum fecit condum et pronum mirabilium magnetis; sed panca « ille de magneticis novit motionibus, aut vidit unquam, et « nonnulla de manifestis viribus, quae vel ipse a B. M. Paulo « Veneto didicit, vel suis vigiliis deprompsit. » — E qui aggiungerò, con la testimonianza alla mano del sunnominato autografo Sarpiano (*Schadae Sarpianae*), non esistere nel trattato del Gilberto cosa alcuna, che non sia stata prima osservata e sperimentata dal Sarpi.

Nelle svariate materie, su cui entrava di sovente a colloquio con gli eruditi, che lo avvicinavano, non mai avveniva, che egli non avesse in pronto di che trattenere sapientemente quanti colà trovavansi, e di pronunziare, con maravigliosa prontezza, il suo parere, che non ammetteva risposta.

Il parlare di lui, in tutta la sua vita, non fu mai molto;

(1) Nel proemio del lib. VII della sua *Magia naturale.*

(2) Lib. I, cap. I.

bensì n'era succoso e sentenzioso; acuto, ma senza pungere. Aveva invece una particolare destrezza a far parlare gli altri; e questa sua destrezza gli era connaturale, perciocchè versato non solo, ma consumato, in tutte le scienze, e poteva con questa tener dietro ad ognuno in ciò, che più lo distingueva; e sopra qualunque argomento fosse caduto il discorso, chiunque non lo avesse conosciuto, partiva persuaso, che quella fosse la precipua sua professione. Ed abbattendosi per avventura in taluno, che fosse particolare coltivatore di una scienza, e che fondatamente la conoscesse, il Sarpi col suo discorrere lo faceva maravigliare.

A Padova frequentava egli la casa di Vincenzo Pinelli, ch' era « il ricetto delle muse e l' accademia di tutte le virtù, » — come la dice un illustre scrittore contemporaneo. Ivi, onorevole anedoto giustificò l' opinione universale, che della sapienza del frate Paolo si aveva. Era il Pinelli travagliato da podagra: e nel mentre un giorno gli tenevano compagnia il francese M. Perrot, distintissimo letterato, ed il gentiluomo raguseo Marino Ghetaldo (1), sopravenne il Sarpi a fargli visita; ed il Pinelli, ciò non di meno, con grande sforzo, si mosse ad accoglierlo ed altrettanto fece per accompagnarlo nel licenziarsi. Partito ch' ei fu, interrogarono stupefatti il Pinelli chi foss' egli quel frate, a cui tributava cotanto onore: e ne ebbero in risposta: *Egli è il miracolo di questo secolo.* Al che soggiunse il Ghetaldo: *In qual arte o scienza distinguesi?* Ed il Pinelli: *In quella che più vi piace,* rispose. E poichè quel gentiluomo gli si mostrava grandemente maravigliato, e quasi non volevagli prestar fede: *Ebbene,* ripigliò il Pinelli; *facciamone prova. Io inviterò a pranzo con noi per dimani il frate. Voi profondissimo come siete nelle Matematiche, preparatevi a discorrere con lui su quelle scienze, ovvero su qualunque altro argomento vi aggrada meglio: studiatevi quanto più potete, per esserne ben provvisto, e ne vedrete la prova.*

(1) Valentissimo matematico, autore dell'*Apollonius redivivus* e di altre opere a stampa, che mostrano, prevalere a lui in quella scienza nessuno o pochissimi.

Io vi porrò insieme a colloquio, senz' essere prevenuto del soggetto. Voi disputatane a beneplacito.

Così fu fatto: e il raguseo ne rimase attonito sì fattamente e confuso, che confessò, non aver mai creduto, che un uomo potesse saperne tanto in quella scienza. Di qua contrassero il Sarpi e il Ghetaldo sì stretta relazione di amicizia, che quest' ultimo non fidavasi di far pubblica alcuna delle sue invenzioni scientifiche, senz' averne prima conferito col Sarpi ed averne ottenuta l'approvazione.

Ma chiuderò questa interessantissima digressione sul soggiorno del Sarpi in Padova, deplorando la sorte di sì grande uomo, a cui la vastità e sublimità del sapere suscitò ad invidia ed odio contro di lui le farisaiche calunnie di chi a mal in cuore soffriva la schiettezza e l'incontrastabile evidenza de' suoi ragionamenti; e sì, che gli fu minacciata ripetutamente la vita; — nel 1607 col pugnale di compri emissarii, venuti evidentemente da Roma (1), e più tardi nel 1609 con la cospirazione di trucidarlo, entrando con chiavi artifiziali, nella sua stanza. Di quest' ultimo attentato, ordito e maneggiato per mano del frate Gianfrancesco da Perugia dell' ordine suo, che stazionava in Padova, sotto pretesto di studio all' Università, mandatovi dal cardinale Borghese, esistono le prove di varie lettere scritte in cifra a costui da' suoi mandanti da Roma. Queste, cadute in mano del Consiglio dei Dieci, provocarono severo processo contro il frate mandatario, il quale fu posto al convincente dilemma, o di manifestarne il contenuto e tutto il di più, che ne avesse saputo, o di essere impiccato per la gola. Costui, al quale era cara la pelle, non esitò ad indicare certo nascondiglio in Padova, ove furono trovate cifre e controcifre, che dimostrarono sino all'evidenza da chi, come e quando fosse stato manipolato l' infame progetto. E queste lettere sino al giorno d'oggi rivelano a perpetua ignominia i nomi degli attori primarii (2)

(1) Lo si raccoglie dagli atti della *Cancelleria secreta* della Repubblica. In questa occasione gli furono assegnati a cura, per decreto del Senato, tre professori di Padova, sotto la direzione del celebre Acquapendente.

(2) *Prelati, gesuiti, cardinali*; ved. Reg. *Misti* del C. X, an. 1609.

della preparata tragedia, la quale potè a tempo essere dissipata. E sempre vi rimarranno negli atti autentici della Decemvirale Magistratura.

Il frate Paolo morì alla sua volta l'anno 1623, pianto ed encomiato dai veri dotti e dalla pubblica tristezza del Senato, che ne mandò l'annunzio a tutti i governi; — esecrato e calunniato dall'odio e dall'impostura de' suoi accaniti nemici, i quali (dice un valente scrittore del secolo XVII), come cani bracchi, non hanno lasciato viottolo, ove non siano « andati traccian-« dolo, per investigare qualche odore d'imperfezione. »

Mi sia permesso di dire, che fa maraviglia ed è cosa vergognosissima, che nè in Venezia sua patria, nè in Padova, ove di tanto onore arricchì le scienze e le lettere, siasi finora trovato chi ad un tanto uomo abbia progettato l'erezione di un Monumento, che lo ricordi. E sì, che il Senato, addì 7 febbraio 1623 (*stile veneto*), con solenne deliberazione, glielo aveva decretato; ne aveva fissato il luogo; e ne aveva determinata la spesa. Ma le arti prevalenti de' suoi nemici ne impedirono sino al giorno d'oggi l'esecuzione.

E qui, per l'integrità storica e ad oggetto di piena erudizione su questo argomento e per far palese in pari tempo, con autentiche prove, l'accanimento feroce dei malevoli contro ogni memoria del Sarpi, reputo conveniente il dare testualmente la relativa deliberazione del Senato, quale trovasi registrata nei libri della *Cancelleria secreta* della repubblica.

1623 (S. V.) *7 Febbrajo in Pregadi.*

« Dalle scritture ora lette si è particolarmente inteso
« quanto con indebite maniere si viene tentando contro li PP.
« del Monasterio dei Servi per occasione del già P. Maestro
« Paolo Consultore della Signoria Nostra; onde conviene alla
« prudenza di questo Consiglio, per i rispetti massime che
« possono essere considerati, esercitando il solito costume e
« quanto appunto richiede l'occasione presente, e per far co-
« noscere al Monasterio suddetto gli effetti della Publica

« protezione, rendendosene massime molto meritevole per le
« sue continuate buone operationi, però

« L'anderà parte, che chiamati li Superiori del Monasterio
« dei Servi nel Collegio Nostro, sia loro da Sua Serenità
« detta la risolutione del Senato di ricevere la loro protezione
« conforme al merito delle loro operationi; onde que' Padri
« possano in ciò restar consolati e certi, che in tutte le occor-
« renze, nelle quali averanno ricorso alla Republica Nostra,
« riceveranno ogni benigna assistenza per assicurarsi della
« buona volontà verso di loro.

« E perchè il già M. Paolo in tutte le occasioni ha com-
« provato non meno la sua virtù e dottrina, che una somma
« divozione verso il Pubblico servizio, con quel vantaggio anco
« di esso, che molto bene si è conosciuto; Conviene perciò alla
« gratitudine della Republica Nostra far apparire qualche evi-
« dente e perpetuo testimonio della soddisfazione ricevutasi dalle
« sue importanti e fruttuose fatiche, con che, corrispondendosi
« al merito acquistato da lui, serva anco di esempio ad altri
« di adoprarsi con egual fede e frutto nel Publico servizio.

« Sia perciò deliberato, che delli denari della Signoria
« Nostra siano spesi Ducati duecento in una conveniente e
« degna memoria del suddetto P. M. Paolo, da esser fatta nella
« Chiesa de' Servi di questa Città, in quel sito, in quel modo,
« e con quella iscrizione, che dal Collegio Nostro sarà stimato
« conveniente: dal qual perciò debbano darsi quegli ordini, che
« si stimeranno necessarii per l'esecutione della presente deli-
« beratione (1). »

De sì —— 144
De no — 2
Non sincere 7

Del Sarpi in Padova ho detto abbastanza; si riassuma il filo della Storia.

(1) L'incarico del lavoro era stato affidato al celebre scultore Jacopo Campagna, allievo del Sansovino.

CAPO IV.

Edifizii sacri eretti in Padova nel tempo della dominazione veneziana.

La Repubblica di Venezia, propensa sempre allo splendore del sacro culto, promosse anche in Padova e protesse e ne coadiuvò spesso, anche col sostenerne le spese, l'erezione dei sacri edifizi, dei quali vengo tosto all' enumerazione cronologica.

Cospicue basiliche vi esistevano di già; ma taluna di esse aveva bisogno di compimento, taluna di riparazione soltanto; ed anche a ciò volonterosa prestossi. E quanto a radicale erezione:

1° — Nell'anno 1420, sorse dalle fondamenta la vasta chiesa di san Francesco, della cui antichità fanno attestazione sino al giorno d' oggi i suoi vecchi pilastri.

2° — Non ancora compiuta nel 1424 la grandiosa basilica di sant'Antonio, le fu aggiunta la cupola di mezzo.

3° — E giacchè parlo di questa basilica, mi cade in acconcio il commemorare il deposito sepolcrale, o vogliasi dire monumento, di *Erasmo da Narni*, detto il *Gattamelata*, valoroso generale della Repubblica l'anno 1438, contro le armi dello Sforza, duca di Milano. Glielo fece erigere, a dimostrazione di riconoscenza, il Senato, chiamandovi appositamente con pubblico decreto il celebratissimo Donatello; il quale ne fuse in bronzo la stupenda statua equestre, collocata sopra eminente piedistallo nel piazzale, che sta di rimpetto alla facciata della basilica. Della bellezza e perfezione del cavallo, su cui siede Erasmo, disse ingegnosamente il Vasari (1): « È tanto mira-
« bile nella grandezza del getto in proporzione, in bontà, che
« veramente si può agguagliare ad ogni antico artefice, in mo-
« venza, disegno, arte, proporzione e diligenza. »

(1) Nella vita del Donatello.

4° — *San Giovanni di Verdara,* ampia chiesa, degna di particolare rimarco, eretta circa l'anno 1450: quando le pacifiche opere dei cittadini lasciavano agio e comodo agli architetti sacri di trar profitto nei loro lavori dalle eleganti forme dei romani e dei greci. Conta sette altari, adorni di pregevoli dipinti, ed offre scolture monumentali — di Antonio Bonazza, di Antonio Minello de' Bardi, di Andrea Briosco, detto Riccio.

5° — Nell'anno 1502; sopra la demolita chiesa di Santa Giustina, di cui non fu lasciato in piedi che il coro, fu incominciata la fabbrica dell'odierna, annoverata a buon dritto tra le più maestose ed armoniche basiliche d'Italia. Ne diede il modello il p. Gerolamo da Brescia; a cui ne fu sostituito altro più opportuno e perfetto del padovano Andrea Riccio; e l'esecuzione di questo ebbe principio nell'anno 1521.

La forma n'è una croce latina a tre navi, sormontata da otto cupole, delle quali quella di mezzo è alquanto più elevata delle altre. Si contano in questo tempio ventidue altari; decorati di preziosi dipinti dei più insigni artisti di quel secolo. Le scolture poi, gl'intagli, gl'intarsi che vi si scorgono, sono degni di particolare attenzione (1). — In faccia l'altare, che forma il grande braccio della crociera a destra di chi entra, sta una porta, che conduce ad un atrio, donde si passa ad un pozzo chiamato degl'Innocenti: colà si conservano molte reliquie. E là poco discosta è una piccola scala nel pavimento, la quale conduce ad alcuni sotterranei, che si crede fossero carceri dei martiri del primo secolo.

6° — Opera del secolo XVI, incominciata nel 1534, è

(1) Una minuta descrizione di questo tempio e de' suoi pregi si può vedere nella *Guida di Padova* del canonico Giannantonio Moschini. Di essa e del contiguo monastero parlano eruditamente — il Cavaccio, *Historiarum Coenobii D. Justinae Patavine, lib. sex;* stampati a Venezia nel 1606 ed in Padova nel 1696; — l'Albanese: *Descrizione della Chiesa e Convento di santa Giustina,* Padova 1652; oltre ad alcune preziose memorie inedite esistenti in mano privata.

anche la chiesa di *santa Lucia*, a cui sta adjacente la scuola di *san Rocco*. Vi lavorò il Campagnola.

7° — Nell'anno 1552, sorse l'odierna cattedrale (1). Colà esisteva un'antica chiesa, crollata nel 1117 per terremoto; rifabbricata da certo Macilli, crollò di nuovo, ed allora se ne cominciò nel suindicato anno l'odierna, sopra disegno di Michelangelo Buonarotti; checchè taluno ne abbia detto in contrario; — forse perchè la mano dei proti, Andrea della Valle ed Agostino Righetti, ne sciupò con arbitrarie licenze il primitivo disegno. La chiesa non fu condotta al suo compimento, che a poco a poco, e soltanto nel 1754. — Ad ornamento di questo tempio vi furono adattati monumenti e lavori pregievoli di epoche più rimote. Similmente nelle pareti della sagrestia dei canonici; ove anche si conservano due codici antichi in pergamena, preziosi per le miniature, che li decorano; — uno del 1170, scritto e miniato da certo Isidoro; ed è un evangeliario; l'altro del 1259, opera di un Giovanni Guibana, canonico di Conselve; ed è un epistolario. — Da questa sagrestia si discende nel sotterraneo o sottoconfessione, ove si conserva il corpo del padovano martire san Daniele, trovato nel 1075, e quivi poscia deposto; ed anche vi si conserva un grandioso reliquiario cesellato in argento, lavorato per commissione del Consiglio civico, da un *Pietro Orefice*, il quale morì nel 1440; ed è perciò a reputarsi anch'esso tra i monumentali lavori eseguiti in Padova, negli anni della pacifica dominazione veneziana. — Tra gli antichi monumenti, che vennero trasferiti a decorare questa nuova cattedrale, devonsi ricordare — e il sarcofago che chiude le ceneri del cardinale Pileo Prata vescovo di Padova, il quale visse nel secolo XIII; — e la ricca cornice a cesello di argento, lavorata, nel 1492, dal padovano Francesco dalla Seta, di cui leggesi relativa iscrizione; — ed altri, che taccio per brevità, i quali ci attestano la tranquillità dei tempi, in cui ebbero vita. — Della piccola chiesetta, contigua al Duomo ad uso di battisterio, non parlo, perchè, eretta

(1) Su di essa pubblicò due interessanti lettere il vescovo Dondi dall'Orologio. Padova 1794.

in sulla metà del secolo XIII, non appartiene alla serie degli edifizi eretti in Padova negli anni della veneziana dominazione (1). Dirò soltanto, che tutte le Cattedrali avevano anticamente al di fuori l'unico battisterio della città; — come si può vedere in Firenze, in Siena, in Pisa, nell'antica Torcello, in Treviso ed in cento altre città d' Italia e di Europa.

Anche il palazzo vescovile ha la sua antichità ed i suoi pregi, ed appartiene anch' esso ai pacifici tempi dei Veneziani. — La serie infatti dei vescovi di Padova, effigiati nella sala superiore, è di Jacopo Montagnana, sino all' anno 1494; come lo sono anche gli affreschi della contigua cappella, portanti scritto, il nome di lui e l'anno 1495. Ed altri dipinti — del Salmeggia, del Dolce, di Paris Bordone, del Campagnola, del Guercino, di Paolo Veronese, del Tempesta ecc., — adornano il sacello episcopale.

8° — Anche la grandiosa chiesa del *Carmine* è costruzione dei secoli veneziani, sendochè in essa ammiransi opere artistiche e della scuola del Sansovino, e del Padovanino e del Varotari padre di lui, che vi dipinse nel 1584 i portelli dell'organo, e di Stefano dall'Arzare e del Campagnola, che dipinse a fresco nella *Scuola del Carmine,* e di Tiziano, e del Palma vecchio.

9° — La chiesa di *san Gaetano* fu eretta nel 1586, sul disegno di Vincenzo Scamozzi. Di essa è reputato nobilissimo il prospetto, maestosa la porta di mezzo, eleganti i cupolini interni. Gli altari ne sono adorni di dipinti di Palma giovine, di Pietro Damiani, del Maganza e forse del Tiziano.

10° — Anche la chiesa di *san Canziano* sorse nei secoli veneziani, l'anno 1617: decorata di pregiati dipinti del Padovanino e di Pietro Damiani da Castelfranco, e di più antico lavoro di Andrea Riccio del 1530, rappresentante, in terra cotta, il Redentore morto e le Marie piangenti.

(1) Di questo battisterio ho parlato anche altrove.

11° — Il *Seminario* è anch' esso costruzione del pacifico secolo XVII. Ne fu benemerito fondatore, nel 1671, il b. Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova. Esisteva colà un monastero di canonici regolari della congregazione di san Giorgio in Alga, la quale, quattro anni prima era stata soppressa. Egli ne comperò il vecchio edificio, il quale fu poscia ingrandito a cura del nipote di lui Gianfrancesco Barbarigo, vescovo anche egli di Padova. Ma l' odierna fabbrica non fu incominciata se non dal cardinale Paolo Rezzonico, allora vescovo, poi papa Clemente XIII; e fu poscia continuata per oltre a due terzi dai vescovi successori. Ora rimane incompleta, perchè ai secoli e ai vescovi veneziani successero altri vescovi ed altri secoli. Tuttavolta, nel seminario vecchio, hanno spazioso alloggio duecento alunni, all' incirca, in cinque dormitorii; ed il nuovo contiene cento e venti camere separate, per gli allievi, ed altre cinquanta pei professori. Il numero medio degli studenti è calcolato a trecento. — È ricco di copiosa biblioteca di settemila volumi, donati dal vescovo Giustiniani l'anno 1783; ed in seguito crebbe di altri 2000 volumi di pregiate edizioni di classici greci e latini, e di quasi un migliaio di antichi codici membranacei. — Ha eziandio cospicua stamperia, piantata dal b. Gregorio Barbarigo l' anno 1684, coll' ingente spesa di 80,000 zecchini veneti; ned è inferiore, per la nitidezza de' suoi lavori, alle migliori tipografie d' Italia.

12° — Appartiene anch' essa all' epoca, di cui parlo, la bizzara costruzione della chiesa del *Torresino*, eretta nel 1720, la quale, benchè priva di pregi artistici, dev' essere commemorata, perchè ci mostra con la sua bizzaria la tranquillità dei tempi, in cui sorse, i quali lasciavano agio e comodo di pensare anche ad architettoniche stravaganze.

13° — Ultima, perchè fu eretta in quest' epoca, ma non perchè offra cosa degna di particolare attenzione, è la chiesa di *santa Margherita;* di cui la facciata è disegno del Temanza, dell' anno 1748.

CAPO V.

La Piazza delle Statue; ossia, il Prato della Valle.

Monumento grandioso, degno dei tempi della veneziana donominazione, fu certamente la *Piazza delle Statue*, detta volgarmente *Prato della Valle;* e fu questa l'ultima produzione di quei tempi pacifici; e ne segnò come il confine.

Del *Prato della Valle;* dei varii nomi che gli furono attribuiti; dei varii usi, a cui sino dai più remoti tempi servì; degli spettacoli di ogni genere, che vi si rappresentavano, ho parlato qua e là in più luoghi di questa mia Storia. Ma della odierna conformazione non ho mai fatto parola; essendomi riservato a farlo allorchè la serie dei secoli mi avesse condotto a commemorarla. Ed ecco infatti giunto il suo tempo ed il suo luogo, verso il declinare del secolo XVIII, tra i monumenti che sorsero in Padova negli anni felici della veneziana dominazione. Monumento esso è; o piuttosto complesso di monumenti, quanti sono gli eroi che lo compongono.

L'idea primitiva dell'odierna conformazione fu parto felice del veneto patrizio Andrea Memmo, cavaliere e procuratore di san Marco; il quale, nell'anno 1775, essendo Provveditore di Padova, uomo di nobile e colto ingegno e di penetrante intendimento nel buon gusto delle arti belle, ottenne, che la famosa fiera, detta Santo, nella quale il più spettacoloso trattenimento era la corsa dei cavalli, si trasportasse nell'isola del Prato stesso, tuttochè ridotta ad uno stato palustre e disadatto (1).

Ed a buon dritto conveniva accingersi ad una tanta impresa, perchè avesse Padova, in questa imponente località, un delizioso e vasto passeggio da farla, se non primeggiare, certo non essere tra le ultime città dell'Italia, e da contrassegnarla per li moltiplici oggetti, che l'abbelliscono, l'ornamento e il

(1) Tale e tanto n'era la palustre condizione, che, dopo l'innondazione del 1772, la quale ne deformò il suolo in più punti, si temeva di una infezione di aria, deturpato essendone il luogo dal fastidioso gracidar delle rane e dalle insalubri esalazioni.

decoro singolare della città. Essa è di forma triangolare all' incirca; ha una periferia di quasi ventitrè campi padovani; è corredata, nella massima parte del suo circondario, da ben costrutti edifizii, tra' cui il grandioso tempio di santa Giustina, inframmezzati in più punti da terreno piantato d'alberi e sparso di verzura, che con la piacevole varietà donano risalto all'amenità del luogo.

Nell' anno adunque, come diceva, 1775, il genio illuminato ed intraprendente del Memmo seppe superare tutte le difficoltà e tutti gli ostacoli, che si frapponevano a così ardua impresa. Fece costruire delle botteghe disposte a forma elittica; nel mezzo vi sorgeva un sottoportico, sostenuto da colonne di ordine jonico, rappresentanti un peristilio di architettura palladiana, dipinto a foggia di marmo. Ne regolò e n'eseguì il disegno l'abate Domenico Cerato, pubblico professore di Architettura. L' isoletta elittica fu adornata, nel suo circuito, da ponti sovraposti al canale dell'acqua corrente, che ne la forma, e da statue di uomini illustri, che ne fiancheggiano le sponde. Le quali statue, continuate anche dopo caduta la repubblica di Venezia, sommano il complessivo numero di ottantotto, erette in parte dalla civica munificenza ed in parte col denaro di privati cittadini (1). Ciascuna sorge sopra elevato piedistallo, fregiato di epigrafe relativa al personaggio, che rappresenta. Essa perciò ebbe il nome d'*Isola Memmia,* in onore del suo benemerito fondatore. Di queste statue darò numericamente la serie progressiva.

Decorano il recinto interno dell' isola:

1. Antonio Diedo, cavaliere e podestà benemerito di Padova; eretto a cura dei padovani cittadini Tiso da Camposampiero ed Alberto Zacco, l'anno 1775.
2. Antenore, cui l'antica tradizione commemora fondatore di Padova, ebbe, in quello stesso anno, onorifica statua, erettagli dal benemerito Andrea Memmo, podestà allora di Padova.

(1) Un' erudita illustrazione delle statue, che lo decorano, pubblicò nel 1807 il valoroso letterato Antonio Neumayer, dottore e socio corrispondente dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova.

3. Azzo II, figlio di Alberto Azzo I, pose in alto lustro pel suo valore la casa d' Este. La statua qui gli fu fatta erigere nell' anno 1776 dal duca di Glocester, lontano discendente da quella casa.
4. Trasea, di cui ho narrato le azioni nel volume primo. Tuttochè virtuosissimo, cadde nella disgrazia di Nerone (1). La città di Padova l' anno 1776 ne decretò l' erezione in questa *piazza Memmia.* Perciò il celebre abate Cesarotti, cavaliere e pubblico professore, celebrò lui ed il Memmo con questo distico:

Virtutem in Thrasea Nero perdidit: inclyte Memmi,
Virtutem et Thraseam, tu mihi restituis.

5. Torquato Tasso, già allievo dell' Università, fu onorato di statua nell' anno 1774 dagli allievi di quella al suo antico condiscepolo.
6. Pietro d'Abano, celebratissimo da per tutto il mondo per la sua dottrina medica e matematica, di cui fu esimio professore dell' Università, meritò che nell'anno 1777, il corpo dei professori nell' Università erigessero a proprie spese questa statua al loro antico collega; oltre a quella, che la Città gli aveva collocato, accanto a quella di Tito Livio, nella gran sala della Ragione.
7. Gian Francesco Mussato, esimio coltivatore delle lingue orientali, onorato nel 1776, con questa statua dagli accademici Ricovrati, i quali vollero con essa celebrare uno de' suoi più rinomati fondatori. Ad encomio di lui e del suo valore nella greca letteratura, gli fu posto tra le mani un libro con l' iscrizione:

ΟΜΥΡΟΥ
ΙΛΙΑΣ

ed a piedi di lui fu scolpito in pietra quest' altra epi-

(1) Ved. nel vol. I, pag. 27.

grafe, la quale di poi fu anche incisa sopra la porta dell' illustre Accademia dei Ricovrati:

ΕΝΔΥΔΑΤ
ΑΕΝΑΟΝΤΑ
ΔΙΩΔΕΤΕ
ΟΙΘΥΡΑΕ
ΕΙΣΙΝ

8. Pagano Torriano, milanese, podestà di Padova nel 1195, fu onorato di questa statua l' anno 1778 dal co. Carlo della Torre Tassis, tardo suo discendente. Pagano si rese benemerito della città, per avervi fatto costruire il ponte degli Ognissanti.
9. Arunzio od Aronzio Stella, nato in Abano, cittadino padovano, console romano, fu preside della sorveglianza ai pubblici spettacoli ordinati da Nerone. Gli eressero questa statua, l' anno 1776, gli abitanti di Montagnana.
10. Opsicella trojano, fondatore di Monselice, ebbe da suoi concittadini, l'anno 1777 cotesta statua.
11. Un piedistallo, che sostiene una piramide, sta qui in luogo di statua, che non esiste, in onore del doge Antonio Grimani.
12. Un' altra piramide sorge qui, in vece della statua del doge *Francesco Morosini*, la quale perì.
13. Bernardo Nani, gentiluomo veneziano, senatore in patria e riformatore dello studio di Padova, coltivò le archeologiche scienze e la greca letteratura. Per lo che il collegio de' filosofi e de' medici gli fece erigere la statua, nel 1781, vent' anni dopo la sua morte.
14. Vettore Pisani, gran generale da mare nel secolo XIV, contro i genovesi nella guerra di Chioggia, fu onorato di questa statua, l'anno 1779, a cura di un suo pronipote, Pietro Pisani, procuratore di san Marco. Troppo lungo sarebbe il commemorare qui le prodezze del suo valore, nei molti combattimenti navali, che sostenne contro i più celebri generali della repubblica genovese.

15. Lodovico de' conti di San Bonifacio, celebre nelle guerre contro Salinguerra ed Ezzelino, meritò la statua, perchè il senatore Domenico Micheli, podestà di Padova, volle rimunerare, nel 1781, le civiche premure del pronipote di esso, il co. Ercole Sanbonifacio.
16. Antonio Micheli, cavaliere, per le benemerenze del figlio suo Domenico podestà di Padova, fu dalla città onorato di statua in questa pinacoteca Memmia, l'anno 1780.
17. Antonio Barbarigo, fratello del B. Gregorio vescovo di Padova, fu scelto da' suoi pronipoti ad ornare con la sua statua il Prato della Valle l'anno 1785.
18. Domenico Lazzarini, patrizio Maceratese, professore di Università, ristoratore dell' antica letteratura greco-latina, rinomato poeta emulo del Petrarca, meritò qui, nel 1789, la statua.
19. Taddeo Pepoli, signore di Bologna, nel secolo XIII, celebre giureconsulto, fu decorato di statua a cura di un suo tardo discendente nobile veneziano Alessandro Pepoli.
20. Marco Mantova Benavides, padovano, si rese celebre nelle scienze del Foro, e fu per ben sessant' anni professore di legge in questa Università. Gli fece erigere questa statua l'elettore di Sassonia Federico Augusto, circa l'anno 1780.
21. Andrea Mantegna, esimio pittore del secolo XV, meritamente encomiato dagli scrittori contemporanei, ebbe la statua a spese del Margravio di Brandeburgo, circa l'epoca stessa.
22. Paolo II Papa, nobile veneto della famiglia Barbo, fu onorato di statua a commomorazione del suo vescovato sostenuto in Padova, e ciò a cura del papa Pio VI, l'anno 1786.
23. Eugenio IV, pontefice, nobile veneziano Gabriele Condulmer (forse canonico di Padova nel 1405), ebbe nel 1782 la statua ad ornamento dell' isola del Prato, erettagli dai monaci benedettini, in attestato di gratitudine per la protezione loro largita.
24. Bernardino Trevisan, patrizio padovano, esimio professore

di botanica e di medicina, onorato di statua l'anno 1784 a spese del vice podestà Jacopo Nani.

25. Antonio da Rio, nobile padovano, venne ammesso, per gratitudine del podestà Alvise Mocenigo verso i Padovani, a nobilitare questa pinacoteca l'anno 1783: viveva in sulla metà del secolo XV.

26. Andrea da Recanati, benemerito di avere fondato quattro piazze nell'Università a beneficio di quattro studenti, allievi osimani, fu rimunerato con l'erezione di questa statua l'anno 1790, a spese del conte Aurelio Guarneri da Osimo.

27. Lodovico Ariosto, l'esimio poeta, fu tra gli eroi della pinacoteca Memmia, a cura di Jacopo Bucalvo, inviato delle Russie a Costantinopoli, che gli e la fece scolpire nel 1784.

28. Dovevasi erigere qui, sul piedistallo già preparato, d'ordine di monsignor Cipico, arcivescovo di Spalatro, la statua di Cepione da Traù, allievo dell'Università.

29. Giuseppe Tartini, rinomatissimo coltivatore di musica, celebre violinista, entrò anch'egli tra gli illustri uomini, che decorarono questa pinacoteca; ma nell'anno 1806, dopo cessata la dominazione veneta. Visse per altro e morì avanti la caduta di quella. Morì a 26 febbraio 1770.

30. Giammaria Memmo, benemerito delle lettere e delle scienze, ebbe statua in questo Prato, fattagli erigere da Pietro duca di Curlandia, l'anno 1787.

31. Michele Morosini, cavaliere e riformatore dello Studio di Padova, nipote del doge, detto il *Peloponesiaco*. Questa statua gli fu eretta dal figlio Lorenzo, l'anno 1785.

32. Il piedistallo, segnato con questo numero, fu fatto preparare dal gentiluomo veneziano Jacopo Gradenigo per sovraporvi la statua del suo antenato, Giovanni Gradenigo, ch' era stato podestà di Padova nel 1467; ma la statua non gli fu mai eretta, ed il piedistallo vi rimane inoperoso.

33. Una piramide sostituita alla statua di Andrea Memmo cavaliere e procuratore di san Marco, la quale, nel 1794

fu traslocata al num. 44, ov' era quella del doge Marcantonio Giustinian.

34. Sul piedistallo, ch' è qui, esisteva la statua di Antonio Diedo, la quale fu trasferita al num. 5, dov' era quella del doge Marcantonio Memmo, a cui si vede ora sostituita una piramide.

35. Francesco Petrarca, l'esimio poeta collocato a tutto buon dritto tra gl' illustri italiani, che decorano il Prato della Valle, dal genio perspicace del gran duca di Toscana Leopoldo d'Austria, l'anno 1780.

36. Galileo Galilei, oracolo delle scienze sublimi, entrò similmente ad onorare la pinacoteca del Prato, l' anno stesso, a merito del gran duca Leopoldo.

37. Alessandro Orsato, padovano, benemerito della patria, fu anch' egli remunerato di statua, l' anno stesso, a cura del conte Gian Benedetto Giovanelli, procuratore di san Marco, podestà di Padova.

38. Altenerio degli Azzoni, trivigiano, illustre cittadino e valoroso guerriero, nel secolo XIV; fu onorato di statua da' suoi posteri Fioravanti e Rambaldo Avogadro, l'anno 1778.

39. Sicco Polentone, padovano, illustre notaio del secolo XV, ebbe la statua dal collegio de' Notari l'anno 1778.

40. Antonio Zacco, conte padovano, valoroso militare, nell'armata bavarese, e poscia nella veneziana nel secolo XVII; fu collocato qui, a merito dell'Accademia Delia.

41. Cesare Piovene, vicentino, generale d' armata nel secolo XVI nella guerra di Cipro, vollero qui commemorato i due gentiluomini veneziani Antonio e Lelio fratelli Piovene, con l'erezione di questa statua l' anno 1777.

42. Maffeo Memmo, già podestà di Padova nel 1294, fu onorato di statua l'anno 1776, coll' assenso del suo celebre discendente Andrea Memmo, cavaliere e procuratore di san Marco, il quale non aveva mai acconsentito alla erezione della propria.

43. Andrea Navagero, senatore veneto e letterato insigne del secolo XV, fu qui collocato a merito del veneto patrizio Nicolò Erizzo procuratore di san Marco, l'anno 1779.

44. Andrea Memmo; benemerito in mille guise di Padova, e specialmente della formazione di questo perenne monumento; benchè non avesse mai voluto acconsentire vivente all'erezione della sua statua, morto nel 1792, l'ebbe due anni dopo, per volontà e decreto di tutta la città. E col simulacro di questo illustre patrizio veneziano, cavaliere e procuratore di san Marco, è chiusa la serie dei monumenti, che decorano il recinto esterno dell'isola del Prato della Valle.
45. Il recinto interno di questa maravigliosa Pinacoteca offre qui un piedistallo, che per volontà di alcuni cittadini, doveva onorare la memoria del doge Domenico Contarini, con l'erezione della statua, ora perita, della gentildona Polissena Contarini Mocenigo.
46. Zambono Dotto de' Dauli, padovano, che nel 1310 stabilì in questo Prato, luogo opportuno ai mercati civici ed alle corse de' cavalli, fu reso celebre con questa statua nel 1776 dai due fratelli Lodovico ed Antonio Dotto de' Dauli suoi discendenti.
47. Sperone Speroni degli Alvarotti, cavaliere padovano nel secolo XVI, reputatissimo giureconsulto, ebbe statua di onore a merito degli ultimi due suoi posteri l'anno 1776.
48. Tito Livio a tutto buon dritto doveva entrare con la sua effige a decorare la patria pinacoteca. Fu eretta nel 1776.
49. Gerolamo Savorgnan, udinese, signore di Osopo; per la sua prodezza militare e fedeltà alla Repubblica veneta, meritò di aver posto tra gl'illustri personaggi, che adornano questa pinacoteca. L'anno 1776.
50. Fortunio Liceto, genovese, medico famoso dell'Università, autore di molte opere scientifiche, ebbe qui onorevole simulacro, a cura del concittadino marchese Carlo Spinola, l'anno 1777.
51. Lodovico Buzzacarino, nobile padovano, generale delle truppe venete, si rese celebre nel 1412 per l'espugnazione di Sebenico, ed a commemorazione del suo valore, i Buzzacarini eressero nel 1778 la statua a questo loro antenato.
52. Gian Poleno marchese, celebre matematico, fu effigiato

nel 1781, a cura del suo discepolo Leonardo Venier, dal giovine scalpello del Canova.

53. Guglielmo Malaspina degli Obizzi, lucchese, podestà di Padova nel 1285, fu onorato di statua nel 1777 a spese del suo discendente Tommaso degli Obizzi.
54. Giovanni de' Dondi dall'Orologio, filosofo e matematico, padovano del secolo XIV, ebbe a cura de' suoi posteri, nel 1778, questa statua.
55. Qui sorge una piramide.
56. Qui similmente decora la pinacoteca un'altra piramide.
57. Antonio Schinella Conti, padovano, aggregato alla nobiltà di Padova e di Venezia, sommo filosofo e filologo, prete dell'oratorio in Venezia: l'ultima sua erede Carolina de' Conti lo volle onorato di statua, l'anno 1781.
58. Jacopo de' Rossi, parmegiano, podestà di Padova nel 1266 e nel 1373, fu qui raffigurato per commissione di Ferdinando I, duca di Parma, Piacenza e Guastalla, l'anno 1782.
59. Gustavo Adamo Banner, svedese, grande scudiere del re di Svezia, sindaco e protettore dell'Università nel 1650, ebbe questo monumento a spese del suo re Federico Adolfo.
60. Gustavo Adolfo, valoroso generale svedese, re di Svezia nel 1611, fu onorato di statua nel 1774 d'ordine del re di Svezia Gustavo III.
61. Matteo de Ragnina, raguseo, fu rettore dell'Università nel 1397: la statua gli fu eretta nel 1784.
62. Jobo Ludolfo, prestantissimo orientalista del secolo XVII, onore della Germania, scrittore di molte opere di letteratura orientale.
63. Piedistallo preparato dall'inglese cav. Roberto Strazlic, per la statua di Andrea Memmo; la quale poi non fu eretta.
64. Salviati Filippo, allievo del grande Galileo, fu onorato di statua l'anno 1786, a cura del cardinale Salviati.
65. Uberto Pallavicini, vicario imperiale nel secolo XIII, è raffigurato qui a merito del suo discendente marchese Mucio Pallavicini, l'anno 1786.
66. Alessandro VIII, sommo pontefice, della veneta famiglia patrizia Ottobon.

67. Clemente XIII sommo pontefice, nobile veneziano della famiglia Rezzonico, vescovo di Padova. Gli fu eretta la statua dai suoi nipoti l'anno 1786.
68. All'immortale Canova eresse questo monumento nel 1796, dopo cessata la Repubblica, il cavaliere Antonio Capello procuratore di san Marco.
69. Qui nulla esiste.
70. Pisani Francesco, cardinale veneto nel secolo XVI, vescovo di Padova.
71. Giulio Pontedera, celebre filosofo e professore di botanica nell' Università patavina, autore di molte opere.
72. Nicolò Tron, cavaliere veneziano della stola d' oro, e promotore della floridezza del commercio, già prefetto e pretore di Padova; perciò in benemerenza ebbe qui la statua.
73. Francesco Guicciardini, fiorentino, valoroso storico, del secolo XV, uomo di avveduta politica, fu qui raffigurato a merito del principe di Nassau, l'anno 1783.
74. Jacopo Menochio, patrizio pavese, celebre giureconsulto del secolo XVI, presidente del Senato di Milano, fu qui onorato di simolacro per la munificenza del principe Belgiojoso, l'anno 1785.
75. Giovanni Sobiesky, valoroso guerriero polacco nel secolo XVII, ebbe qui la statua a spese di Stanislao re di Polonia, l'anno 1784.
76. Stefano Battoreo, nobile di Transilvania, prode militare del secolo XVII, fu similmente onorato di statua per volontà dello stesso re Stanislao, l' anno 1789.
77. Una piramide.
78. Un' altra piramide.
79. Pietro Danieletti, padovano, valentissimo scultore, fu fatto collocare ad ornamento del Prato, dal conte Ercole Sanbonifacio, benefico protettore delle belle arti e mecenate della statuaria, l' anno 1780.
80. Reniero Guasco, sanese, supremo generale dell'esercito veneto in Padova, nel secolo XIV, fu qui raffigurato a merito de' suoi discendenti l' anno 1779.

81. Francesco Morosini il Peloponesiaco, onore della Repubblica di Venezia, nel secolo XVII, a cui, vivente ancora, il Senato decretò monumento nella sala dello Scrutinio, l'anno 1687. Qui pure fu collocato a decorazione perenne dell'isola del Prato.
82. Gerolamo Liursio, veronese, rettore dell'Università nel 1588; ebbe luogo qui tra gl'illustri uomini a cura di un suo nipote Guglielmo, l'anno 1779.
83. Antonio Savonarola vi aveva avuto la statua, per cura del conte Rizzardo veronese: ma questa perì per inclemenza del tempo, e non ne rimase che il piedistallo.
84. Marino Cavalli, patrizio veneto del secolo XVI, in benemerenza delle sollecitudini del pronipote di lui, Marino Cavalli pretore di Padova, per l'adornamento della piazza delle statue; vi fu collocato a spese dei presidi l'anno 1778.
85. Andrea Crispo, detto anche Briosco, padovano, sublime artefice statuario fonditore di bronzi, del quale più volte ho parlato onorevolmente, fu qui commemorato a cura di Francesco Papafava, l'anno 1778.
86. Albertino Papafava, discendente dai Carraresi, nel principio del secolo XVIII, dedicato ai pubblici affari in patria e benemerito dell'abbellimento di essa, ebbe in benemerenza il simolacro, erettogli a pubbliche spese, l'anno 1777.
87. Michele Savonarola, padovano, celebre professore di medicina del secolo XV, autore di pregiati scritti, fu collocato nel 1777 a decoro della pinacoteca a merito di due dei suoi discendenti.
88. Alvise Mocenigo, doge di Venezia, aveva qui statua, erettagli da alcuni cittadini padovani, la quale più non esiste.

Ed ecco esaurita l'enumerazione di questo complesso di monumenti, rizzati a decoro di Padova, i quali furono l'ultimo attestato della pacifica dominazione veneziana in questa città.

LIBRO XIX.

Padova sotto la rivoluzione francese.

CAPO I.

Stato della rivoluzione in Padova.

Cadde nel 1797 la Repubblica di Venezia, sostituita allora dalla francese democrazia, nella quale andarono avvolte tutte le città e le provincie, che per tanti secoli avevano formato parte di quella.

Non è qui mio ufficio di narrare le moltiplici violenze, che precedettero, per parte dei generali francesi, la seduzione delle città e delle provincie della terraferma veneziana. Verona fu la prima che rimanesse vittima degl' inganni degl' invasori. Da questa città, piuttostochè sottoscrivere una umiliante capitolazione, che avrebbe compromesso l' onore della Repubblica e la personale sicurezza dei rappresentanti veneziani, deliberarono questi di allontanarsi, lasciando agli ordinarii provveditori di essa il pieno arbitrio di prendere quelle misure, che avessero reputate più acconcie al loro interesse. La notte adunque del 24 aprile, partirono tutte le primarie cariche e vennero a Padova. Quivi giunte, ne diedero diligentissimo avviso al Senato, con due dispacci, del 25 e del 26 dello stesso mese.

I savii del collegio ducale conobbero la necessità di proporre al Senato il richiamo a Venezia, per la sicurezza loro personale, degli straordinarii provveditori Erizzo e Giovanelli e del Contarini capitano e vice-podestà di Verona: giacchè vedevano imminente la caduta altresì di Vicenza e di Padova. Ciò fu eseguito con decreto del Senato del 29 aprile; ed in quel giorno stesso fu mandata a Verona esattissima descrizione dell' avvenuto; ai due deputati veneziani, ch' erano presso il generale Buonaparte, fu similmente mandato avviso di quanto stavasi macchinando dai francesi in Vicenza ed in Padova.

E di fatto, i comandanti francesi, per eseguire il loro piano di rivoluzione non tardarono a metter mano alla seduziene di entrambe queste città, pubblicando, disgiuntamente a ciascuna, l' identico programma, che qui trascrivo:

Dal Quartier Generale di Padova li 8 Fiorile Anno V, della Repubblica Francese una ed invincibile e primo della Lombarda; 22 Aprile Stil Vecchio.

Il General di Brigata Giuseppe La-Hoz Comandante la colonna mobile. Alla Città e Territorio di Padova.

« Amici, voi foste ingannati crudelmente. Il Governo Ve-
« neto e i perfidi suoi agenti vi hanno fatto prender l'Armi.
« Essi vi hanno levati dai vostri lavori della campagna per
« assoldarvi contro la Repubblica Francese, amica dei popoli
« e che fa la guerra per la sola sua Libertà, e mentre con
« finti Proclami dicevano di essere gli amici dei Francesi e
« perfettamente neutrali, essi dirigevano la forza armata, da
« loro organizzata a danni dell'armata francese, tagliando ed
« impedindo le comunicazioni, arrestando le Ordinanze, e pre-
« dicando il massacro e il fanatismo. Voi eravate, o poveri col-
« tivatori di campagna, lo stromento della loro perfidia ormai
« smascherata, e la Repubblica Francese, che in voi non vede
« che poveri traviati ed ingannati, vi offre pace ed amicizia e
« vi assicura le vostre persone e proprietà, purchè dal canto
« vostro vi prestiate a quelle misure, che la sicurezza non solo

« dell' armata Francese rende necessarie, ma che ben anche
« assicurano la vostra istessa.

« Voi non dovete più obbedire in alcuna benchè minima
« maniera o sotto qual si voglia pretesto, agli Agenti, Com-
« messi, Dipendenti o Militari della Repubblica Veneta, che si
« è abbastanza dimostrata nemica de' Francesi: gli ordini di
« quel Senato non potendo esser che contrarii alla sicurezza
« dell'armata Francese. Voi dovete prontamente mandare dei
« Deputati al Quertier Generale e depositare le vostre armi
« nella fortezza di Verona, non che denonziare coloro, che aves-
« sero servito il Governo Veneto, o che tentassero di stornarvi
« da' vostri lavori, che dovete riprendere incessantemente per
« vivere felici e tranquilli.

« Se aderirete a queste condizioni, io vi assicuro la pace
« e le vostre proprietà: se rifiutate di prontamente eseguirle
« io non posso, che considerarvi come nemici de' Francesi, e vi
« farò trattare come tali. Il Generale in Capite Buonaparte ed
« il General divisionario Kilmaine, a cui v' indirizzate, vi da-
« ranno ulteriori ordini.

« La-Hoz. »

Ed in seguito alla pubblicazione di questo Programma, i mandatarii francesi posero in opera ogni mezzo per accendere non solo in Padova, ma in tutto il suo territorio, gli odii più intensi contro Venezia. Il generale Victor, che a que' giorni stanziava in Padova, esortava con lettere pubbliche e con parole molto veementi il civico Municipio a far atterrare gli stemmi di san Marco ed a diffidarsi dei municipali di Venezia. I demo-cratici facevano plauso e cooperavano alle insinuazioni del Victor. Lo sdegno ed il furore contro Venezia a poco a poco intanto cresceva; se ne lacerava il nome senza posa nelle gazzette cisalpine; si trascorse tant'oltre, che parecchi padovani si consigliarono, contr'ogni principio dello stesso diritto delle genti, a voler togliere ai Venezieni l' uso delle acque dolci nei loro territorj (1).

(1) *Annali d' Ital.* in continuazione al Muratori, tom. LXII, pag. 140 dell'ediz. di Venezia, 1832.

Alla fine, il dì 24 aprile 1797, fu abbattuto in Padova il leone di san Marco; fu tosto formata una Municipalità composta di trentadue cittadini; fu inalberata una bandiera di tre colori e fu proclamato quel subuglio col nome di *Governo democratieo.*

In frattanto il Senato di Venezia, a prevenire ulteriori disordini contro la sicurezza della Dominante, con decreto dei 29 aprile, ordinava che fossero concentrate in Venezia tutte le truppe, che formavano il presidio di Padova, ed aveva dato gli ordini opportuni, affinchè tutte le barche di qualunque genere, che si trovassero lungh' esso il Brenta ed a Fusina ed a Mestre, fossero immediatamente ritirate e condotte a Venezia.

Di Padova e della sua condizione successiva dovrò parlare nel progresso di questo libro e del seguente

CAPO II.

Podestà e Capitani per tutto il tempo della dominazione veneziana.

Lavoro interessantissimo ad illustrazione della Storia di Padova egli è fuor di dubbio il raccogliere diligentemente la serie dei Podestà e dei Capitani, che ne ressero la città e il territorio lungh' esso il corso della dominazione veneziana. Simile lavoro ho fatto al cessare della dominazione carrarese ed ho dato alla sua volta la serie dei Podestà, che ne avevano governato il Comune dacchè, nel 1175, era stato deliberato di reggerlo per Podestà (1). Ma questo dei Podestà e dei Capitani, mandati qui dalla Repubblica dominatrice, riesce di assai più grave importanza, non solo per la storia padovana, ma eziandio per la veneta, in quanto che nessuno mai vi si accinse; il quale sarà perciò l'unico e completo, raccolto, non senza grave studio e fatica, dagli originali registri della Cancelleria secreta della Repubblica, presso le magistrature, a cui spettava tenerli. Del che mi vanto.

(1) Ved. nel vol. I, dalla pag. 491 alla 504.

Sino dalle prime pagine di questo volume (1) ho notato, nella politica sistemazione del governo di Padova, che il Senato vi mandava, ogni sedici mesi, due senatori a sostenervi la carica di *podestà* l'uno e di *capitanio* l'altro; che il primo, detto anche *pretore*, vi amministrava la giustizia, ed il secondo, detto anche *prefetto*, era il comandante militare della città e del suo territorio. È a sapersi per altro, che non sempre duravano in carica sedici mesi; ma talora più, talora meno, a seconda delle circostanze; e talora sottentrava momentaneamente l'uno a supplire per l'altro, finchè dal Senato ne fosse stato provveduto il rimpiazzo. La nomina di entrambi derivava sempre dal Maggior Consiglio, il quale di volta in volta ne faceva il registro ne' suoi atti, per demandarne quinci l'esecuzione al Senato. Perciò codeste nomine si trovano qua e là disperse; ed il raccogliere con esattezza non è lavoro di poco momento. Qui mi vanto di averne raggiunto con esattezza lo scopo.

I primi podestà e capitani, dal 1405 sino al 1684 si trovano registrati nel *Codice dei Reggimenti* (2), ove appunto si registravano entrambe queste due Autorità, elette per tutte le rispettive città e provincie dello Stato; — dal 1684 sino al cessare della Repubblica, esistono annoverati negli atti del *Secretario alle voci.*

Eccoli adunque indicati, con l'identica ortografia dei pubblici Registri, da cui li traggo.

(1) Pag. 11.

(2) In esso *Codice*, trovasi premessa la seguente *Nota*: « Fu la città « di Padova tolta a forza d'armi fin l'anno 1337 da' Venetiani a Mastin dalla « Scala, che ne era Signore, et volontariamente da loro consegnata a Mar« silio da Carrara, li discendenti del quale male riconoscendo il favore ri« cevuto travagliando con continui disturbi le cose della Repubblica neces« sitarono quella alla guerra, onde cacciarono dalla Signoria Francesco da « Carrara, essendosi la Repubblica impadronita del dominio di quella Città « l'anno 1405, 16 novembre, et quella dalla medesima felicemente goduta « sino al presente per il spatio di 252 anni, fuori che alcuni pochi giorni « che nelle rivolutioni d'Italia fu l'anno 1509 dominata dall'Imperatore « Massimiliano, saranno perciò qui avanti descritti tutti li Rettori che per « nome della Repubblica hanno quella governato così con titolo di Podestà « come con quello di Capitanio, la quale essendo delle principal città dello

PODESTÀ.

Per deliberation del Maggior Consiglio fu preso di far Podestà di Padova li 24 febrajo 1405 et furono eletti per molto tempo li seguenti.

1405 — ser Marin Caravello.
1406 — ser Nicolò Valaresso.
1407 — ser Francesco Corner fu del Serenissimo.
1407 — ser Marin Rosso.
1408 — ser Nicolò Foscari.
1409 — ser Egidio Moresini.
1410 — ser Zuanne Moro mazor.
1411 — ser Francesco Bembo Cavalier.
1412 — ser Fantin Dandolo fu de ser Lunardo Cavalier.
1413 — ser Lunardo Mocenigo.
1414 — ser Egidio Moresini mazor.
1415 — ser Giacomo Trevisan mazor.
1416 — ser Ruberto Moresini mazor.
1417 — ser Andrea Zane fu de ser Michiel.
1418 — ser Fantin Dandolo el Conseglier fu de ser Lunardo kav.r
1419 — ser Marco Dandolo el Conseglier.
1420 — ser Andrea Contarini de ser Zuanne.
1421 — ser Francesco Loredan l'Avogador de Comun.
1422 — ser Andreazzo Zustignan mazor.
1423 — ser Paulo Corner fu de ser Filippo.
1424 — ser Zorzi Corner l'Avogador de Comun.
1425 — ser Marco Zustignan fu de ser Bernardo.
1426 — ser Bortolomio Nani mazor.
1427 — ser Francesco Bembo Cavalier.
1428 — ser Zuanne Contarini de ser Zuanne Polo.

« Stato, sono anco li Rettori di quella degnissimi del Governo, il che tutto
« ricevendo origine da' libri Pubblici, e dal fatto istesso, può e deve havere
« ogni fede maggiore appresso ognuno senza minimo dubbio in contrario. »

1429 — ser Paulo Corner fu Podestà di Padova (1), fu de ser Filippo Procurator.
1430 — ser Zorzi Corner mazor.
1431 — ser Nicolò Capello el Conseglier.
1432 — ser Bortolamio Moresini fu de ser Paolo Cavalier.
1433 — ser Nicolò Corner mazor.
1434 — ser Marco Dandolo mazor.
1435 — ser Alvise Storlado mazor.
1436 — ser Gieronimo Contarini de ser Zuanne Polo.
1437 — ser Tomà Michiel l'Avogador de Comun.
1438 — ser Andrea Donado Cavalier.
1439 — ser Marco Loredan l'Avogador de Comun.
1440 — ser Pasqual Malipiero mazor. (Doge (2))
1442 — ser Mattio Vitturi fu de ser Bulgaro.
1443 — ser Moisè Grimani mazor.
1444 — ser Luca Tron l'Avogador de Comun.
1445 — ser Tomà Michiel mazor.
1446 — ser Nadalin Contarini el Conseglier fu de ser Zusto.
1447 — ser Giacomo Loredan fu de Piero Procurator.
1448 — ser Nicolò Contarini el Conseglier.
1449 — ser Orsato Zustignan Cavalier.
1451 — ser Mattio Vitturi l'Avogador de Comun.
1452 — ser Triadan Gritti l'Avogador de Comun.
1454 — ser Nadalin Contarini fu Podestà a Padova (3), fu de ser Zusto.
1455 — ser Antonio Diedo fu de ser Zuanne.
1456 — ser Benedetto Vitturi fu del Cavalier.
1458 — ser Andrea Bernardo fu de ser Francesco.
1459 — ser Andrea Contarini fu de ser Antonio Procurator.
1460 — ser Giacomo Loredan fu Podestà di Padova (4), fu de Piero Provveditor.
1462 — ser Zaccaria Trevisan dottore e cavalier.

(1) Nell'anno 1423.
(2) Fu *Doge* di poi, dall'anno 1457 al 1462.
(3) L'anno 1446.
(4) L'anno 1447.

1463 — ser Andrea Bernardo fu Podestà a Padova (1), fu de ser Francesco.
1464 — ser Marco Zane fu de ser Andrea.
1466 — ser Alvise Foscarini Dottor.
1467 — ser Zuanne Gradenigo fu de ser Zuanne Cavalier.
1468 — ser Andrea Lion fu de ser Nicolò.
1470 — ser Mario Malipiero fu de ser Troilo.
1470 — ser Francesco Venier fu de ser Dolfin.
1471 — ser Domenego Erizzo fu de ser Filippo.
1472 — ser Gieronimo Loredan fu de ser Nicolò.
1474 — ser Antonio Erizzo fu de ser Marco.
1475 — ser Bernardo Donado fu de ser Maffio.
1476 — ser Bernardo Venier fu de ser Giacomo.
1478 — ser Zaccaria Barbaro Cavalier fu de ser Francesco Dottor Cavalier Procurator.
1479 — ser Ferigo Corner.
1481 — ser Maffio Contarini fu de ser Nicolò.
1482 — ser Zuanne Contarini fu de ser Agustin.
1483 — ser Tomà Trevisan fu de ser Stefano.
1484 — ser Filippo Tron fu de ser Gieronimo.
1485 — ser Antonio Venier fu de ser Dolfin.
1487 — ser Zuanne Loredan fu de ser Geronimo (Doge (2)).
1488 — ser Cristofolo Duodo fu de ser Luca.
1489 — ser Marchiò (3) Trevisan fu de ser Paolo.
1491 — ser Benetto Trevisan fu de ser Francesco.
1492 — ser Marin Venier fu de ser Alvise Procurator.
1494 — ser Marin Garzoni fu de ser Francesco.
1495 — ser Geronimo Vendramin fu de ser Ambroso.
1496 — ser Paolo Barbo fu de ser Andrea.
1498 — ser Benetto Soranzo fu de ser Bernardo.
1498 — ser Marco Bollani fu Savio del Consiglio, fu de ser Bernardo.

(1) Nel 1458.

(2) Diventò *Doge* nel 1501 sino al 1521; ma trovo varietà di nome tra il podesta, che nominavasi (secondo questo registro) Zuanne ed il doge che aveva nome Leonardo. — Forse aveva due nomi.

(3) Ossia *Melchiorre*.

1500 — ser Lunardo Mocenigo, fu podestà a Verona, fu del Serenissimo.
1501 — ser Domenego Trevisan Cavalier fu podestà a Cremona.
1501 — ser Tomà Mocenigo el Consiglier, fu de ser Nicolò Procurator.
1502 — ser Zorzi Corner Cavalier fu Capitano a Verona, fu de Marco Cavalier.
1504 — ser Alvise Molin el Conseglier fu de ser Nicolò.
1505 — ser Andrea Gritti fu Conseglier fu de ser Francesco (Doge (1)).
1506 — ser Bortolomio Minio fu Podestà a Cremona, fu de ser Marco.
1508 — ser Francesco Foscari fu Conseglier fu de ser Alvise, il quale consegnò d'ordine pubblico la Città all'Imperator Massimiliano (2) li 6 zugno 1509 et venne a Venetia, et essendo poi stata recuperata li 17 luglio susseguente per opera di ser Andrea Gritti Provveditor in Campo fu li 22 del medesimo mese continuata l'elettione dei Rettori di quella, quali furono i seguenti:
1509 — ser Piero Balbi fu Capitanio a Padova, fu de ser Alvise, fu eletto Capitano General da Mar.
1510 — ser Cristofolo Moro el Provveditor in Campo fu de ser Lorenzo.
1511 — ser Nicolò Priuli el Cao (3) del Consiglio de X fu de ser Zuanne.
1512 — ser Piero Ducdo fu Savio del Consiglio, fu de ser Luca.
1513 — ser Zambattista Moresini fu Consiglier, fu de ser Carlo.
1514 — ser Piero Querini el Conseglier fu de ser Antonio.
1515 — ser Almorò (4) Donà el Cao del Consiglio de' X, fu de ser Piero.
1516 — ser Paolo Donà è de Pregadi, fu de ser Piero.

(1) Diventò *Doge* nel 1523 sino al 1538.
(2) Ved. nelle pag. 62 e seg. di questo vol.
(3) Il *Capo*.
(4) *Ermolao*.

1518 — ser Piero Lando el Savio del Consiglio, fu de ser Zuanne (Doge (1)).
1520 — ser Mario Zorzi dottor el Conseglier fu de ser Bernardo.
1521 — ser Piero Marcello fu Consiglier fu de ser Antonio Cavalier.
1522 — ser Lunardo Emo fu Capitanio a Verona, fu de ser Zuanne cavalier eletto Provveditor General in Terraferma.
1523 — ser Francesco Pesaro el conseglier fu de ser Mario.
1524 — ser Sebastian Zustignan fu Consiglier, fu de ser Marin.
1526 — ser Randolfo Moresini fu Conseglier, fu de ser Gieronimo.
1527 — ser Maffio Michiel fu de ser Nicolò Dottor.
1528 — ser Pollo Trevisan fu Conseglier fu de ser Andrea.
1529 — ser Zuanne Vitturi.
1531 — ser Zuanne Badoer Dottor et etiam fu Capitano a Verona suddetto procurator.
1532 — ser Agustin Mulla fu Conseglier, fu de ser Paolo.
1533 — ser Piero Lando fu podestà a Padova, fu de ser Zuanne.
1534 — ser Piero Zen fu Cao de X, fu de ser Cattarin Cavalier.
1535 — ser Nicolò Mocenigo fu Cao de X, fu de ser Francesco.
1537 — ser Francesco Venier fu Conseglier, fu de ser Piero.
1538 — ser Marcantonio Contarini Cavalier fu Ambasciator a Roma.
1540 — ser Andrea Mocenigo Dottor fu Capitano a Verona.
1541 — ser Andrea Badoer fu Conseglier fu de ser Gieronimo.
1543 — ser Stefano Trevisan fu sopra i atti, fu de ser Nicolò.
1544 — ser Marcantonio Foscarini fu Capitanio a Verona, fu de ser Almorò.
1546 — ser Dolfin Dolfin fu Capitano a Verona fu de ser Piero.
1547 — ser Bernardo Navagier fu Ambasciator all'Imperator, fu del Cardinale.
1548 — ser Almorò Barbaro fu Capitanio a Verona, fu de ser Alvise.

(1) Fu creato *Doge* nel 1539, e morì nel 1545.

1550 — ser Stefano Tiepolo fu Capitanio General da Mar, fu de ser Paolo eletto Capitano General da Mar.
1551 — ser Marcantonio Venier fu Savio del Consiglio, fu de ser Cristofolo.
1552 — ser Marcantonio Grimani fu Savio del Consiglio.
1553 — ser Stefano Trevisan fu Podestà a Padova, (1) fu de ser Nicolò.
1555 — ser Piero Moresini fu de ser Lorenzo.
1556 — ser Bernardo Zorzi fu Cao del Consiglio de X, fu de ser Nicolò.
1557 — ser Nicolò Ponte Dottor e Cavalier fu Savio del Consiglio.
1559 — ser Bernardo Navagier Cavalier fu Podestà a Padova (2).
1560 — ser Alvise Mocenigo el Savio de Terraferma, fu de ser Tomà Provveditor (Doge (3)).
1561 — ser Marin Cavalli el Savio del Consiglio, fu de ser Sigismondo — Commesso sopra i Confini.
1562 — ser Bernardo Venier fu Conseglier, fu de ser Zuanne.
1564 — ser Zambattista Contarini fu Savio del Consiglio, fu de ser Piero.
1565 — ser Gieronimo Cicogna el Conseglier fu de ser Francesco.
1567 — ser Zuanne Mocenigo fu Savio del Consiglio, fu de ser Tomà Procurator.
1568 — ser Giacomo Soranzo Cavalier fu Conseglier, fu de ser Francesco.
1569 — ser Francesco Donado el Conseglier, fu de ser Gieronimo.
1571 — ser Zuanne Emo fu Conseglier, fu de ser Giacomo.
1572 — ser Gasparo Renier fu Savio del Consiglio, fu de ser Gieronimo.
1574 — ser Giacomo Foscarini Dott. fu Cao del Consiglio de' X, fu de ser Michel.
1575 — ser Pasqual Cicogna fu Conseglier, fu de ser Gabriel (Doge (4)).

(1) Nell'anno 1543.
(2) Nel 1547.
(3) Fu *Doge* dal 1570 al 1577.
(4) Diventò *Doge* dal 1585, sino al 1595.

1576 — ser Gieronimo Priul fu Savio del Consiglio, fu de ser Antonio Procurator.
1578 — ser Alvise Zustignan fu Cao del Conseglio de X, fu ser Bernardo.
1579 — ser Alvise Grimani fu Savio del Consiglio, fu de ser Antonio.
1581 — ser Nicolò Corner fu Cao del Consiglio de X, fu de ser Alvise.
1582 — ser Nadal Donado fu Cao del Consiglio de X fu de ser Filippo.
1584 — ser Francesco Longo, fu Savio del Consiglio fu de ser Antonio (Morì prima che andasse al Reggimento).
1584 — ser Andrea Bernardo fu Conseglier, fu de ser Francesco.
1585 — ser Marcantonio Memmo fu Cao del Consiglio de X, fu de ser Zuanne (Doge (1)).
1587 — ser Zorzi Contarini fu Savio del Consiglio, fu de ser Zustinian.
1588 — ser Ottavian Valier fu Savio del Consiglio, fu de ser Marcantonio.
1589 — ser Gabriel Corner fu Savio del Consiglio, fu de ser Geronimo (Morì prima che andasse al Reggimento).
1589 — ser Zuanne Soranzo Cavalier fu Savio del Consiglio, fu de ser Francesco.
1590 — ser Zambattista Vetturi fu Conseglier, fu de ser Piero.
1592 — ser Zustignan Zustinian fu Savio del Consiglio fu de ser Zuanne.
1593 — ser Tommaso Moresini fu Savio del Consiglio fu de ser Almorò.
1595 — ser Ferigo Ranier fu Consiglier fu de ser Bernardin.
1596 — ser Alvise Bragadin el Savio del Consiglio fu de ser Zuanne.
1589 — ser Marcantonio Badoer fu Savio del Consiglio, fu de ser Francesco (eletto Bailo in Costantinopoli).
1598 — ser Zuanne Corner fu Cao del Consiglio de X, fu de ser Marcantonio (Doge (2)).

(1) Dal 1612 al 1615.

(2) Nell'anno 1623.

1600 — ser Zan Battista Bernardo fu Conseglier, fu de ser Zambattista.

1601, 27 maggio — ser Francesco Bernardo fu Conseglier, fu de ser Zuanne.

1603, 16 marzo — ser Andrea Minotto el Cao del Conseglio de X, fu de ser Alvise.

1604, 29 agosto — ser Antonio Lando fu Conseglier, fu de ser Geronimo.

1606, 5 marzo — ser Almorò Zane el Conseglier, fu de ser Marin.

1607, 29 agosto — ser Tomaso Contarini Cavalier, el Cao del Consiglio de X, fu de Zorzi Cavalier.

1609, 20 aprile — ser Anzolo Correr fu Conseglier, fu de ser Geronimo.

1610, 17 settembre — ser Marco Bragadin fu Conseglier, fu de ser Marcantonio.

1612, 12 marzo — ser Zambattista Foscarini el Conseglier, fu de Giacomo Cavalier Procurator.

1614, 31 marzo — ser Zorzi Corner fu Conseglier, fu de ser Marcantonio.

1615, 9 agosto — ser Zuanne Dandolo fu Savio del Consiglio, fu de ser Lunardo.

1617, 23 aprile — ser Zambattista Nani el Conseglier, fu de ser Agostin.

1618, 4 settembre — ser Antonio Bragadin el Conseglier, fu de ser Marcantonio.

1620, 1 maggio — ser Ottavian Bon Cavalier el Savio del Consiglio, fu de Alessandro Procurator.

1621, 21 settembre — ser Giulio Contarini fu Censor, fu de ser Zorzi.

1623, 5 marzo — ser Almorò Venier el Consiglier, fu de ser Zorzi.

1624, 10 agosto — ser Giulio Zustignan el Conseglier, fu de ser Zuanne.

1625, 20 gennaro (1) — ser Gieronimo Lando Cavalier, fu Savio del Consiglio, fu de Antonio.

(1) *More veneto,* cioè 20 gennaio 1626.

1627, 6 giugno — ser Antonio Canal fu Conseglier fu de ser Zuanne.

1628, 22 ottobre — ser Benetto Zustignan fu Conseglier, fu de ser Francesco.

1630, 17 marzo — ser Vincenzo Capello fu Conseglier, fu de Domenico.

1631, 22 luglio — ser Francesco Pisani fu Conseglier, fu de ser Francesco.

1632, 9 zennaro (1) — ser Antonio Pisani el Conseglier fu Maffio (ha rifiutato).

1632, 13 febraro (2) — ser Alvise Renier fu Conseglier, fu de Giacomo Procurator (ha rifiutato).

1632, 24 luglio — ser Alvise Priuli el Conseglier, fu de ser Zuanne.

1634, 29 zugno — ser Zane Sagredo fu Conseglier, fu de ser Nicolò Procurator.

1635, 27 settembre — ser Paolo Caotorta fu Conseglier, fu de ser Gieronimo.

1636, 5 febbraio (3) — ser Zuanne Pisani fu Conseglier, fu de ser Marco.

1638, 9 maggio — ser Andrea Vendramin fu Capitanio a Verona, fu di Nicolò Procurator.

1639, 6 novembre — ser Bernardo Pollani fu Luogotenente a Udine, fu de Maria.

1641, 17 marzo — ser Andrea Lezze fu Provveditor Generale a Palma, fu de Zuanne Provveditor (Fu intromessa e tagliata l' eletione).

1641, 28 aprile — ser Andrea Lezze fu Provveditor General a Palma, fu de Zuanne Provveditor.

1642, 31 agosto — ser Piero Foscarini el Conseglier fu de Renier (ha rifiutato).

1642, 28 settembre — ser Tadio Gradenigo fu Cao del Consiglio de X, fu de Piero.

(1) *More veneto,* cioè 1633.

(2) Similmente *more veneto.*

(3) *More veneto,* ossia 5 febbraio 1637.

1644, 12 giugno — ser Alvise Foscarini el Conseglier, fu de ser Zuanne Battista Procurator.

1645, 29 agosto — ser Lorenzo Dolfin el Conseglier, fu de ser Daniel.

1646, 25 gennaio (1) — ser Alvise Mocenigo Cavalier, fu Conseglier, fu de ser Alvise (Fu intromessa et tagliata l' elettione).

1646, 24 febraro (2) — ser Alvise Mocenigo Cavalier fu Conseglier, fu de Alvise.

1648, 21 giugno — ser Nicolò Mocenigo el Conseglier fu de Marcantonio.

1649, 12 settembre — ser Zuanne Capello Cavalier fu Bailo a Costantinopoli, fu de Lorenzo (Ha rifiutato).

1650, 15 maggio — ser Alvise Molin fu Savio del Consiglio, fu di Alessandro.

1651, 21 maggio — ser Alvise Mocenigo fu Provveditor General in Dalmazia, fu de Tomà (ha rifiutato).

1651, 9 giugno — ser Andrea Pisani fu Conseglier, fu de ser Vincenzo.

1652, 29 settembre — ser Ottavian Malipiero fu Conseglier, fu da ser Cattarin.

1654, 3 maggio — ser Alvise Priuli fu Provveditor General a Palma, fu de ser Geronimo Cavalier.

1655, 5 settembre — ser Domenico Contarini fu Conseglier fu de ser Giulio (Doge (3)) (ha rifiutato).

1655, 3 ottobre — ser Andrea Correr Cavalier fu Podestà a Bressa, fu de ser Geronimo.

1656, 10 settembre — ser Marco Molin fu Provveditor General in Candia, fu di ser Marco — (ha rifiutato).

1656, 29 settembre — ser Alvise Mocenigo 2° fu Cao del Consiglio de X di Alvise 3°.

1657, 24 febraro (4) — ser Sebastian Michiel el Provveditor General a Palma fu de Antonio — (ha rifiutato).

(1) *More veneto.*

(2) Similmente *more veneto.*

(3) Dal 1659 al 1675.

(4) *More veneto.*

1658, 12 maggio — ser Bernardo Donado fu Cao del Consiglio de X, fu di Andrea.

1659, 31 agosto — ser Zuanne Sagredo fu el Provveditor General a Palma, fu de ser Alvise (Ambasciator all'Imperator).

1660, 31 ottobre — ser Francesco Morosini, el Capitanio General de Mar fu de Piero Provveditor — se li salvò il luogo.

1661 29 gennaro (1) — ser Marin Tiepolo fu Capitano a Brescia fu de ser Francesco (Fu intromessa et tagliata l'elezione).

1662, 5 marzo — ser Marcantonio Morosini fu Podestà a Verona, fu de ser Andrea.

1663, 29 luglio — ser Antonio Grimani fu Consiglier, fu de ser Zuanne Cavalier — (Fu intromessa et tagliata l'elezione).

1663, 9 settembre — ser Gieronimo Soranzo fu sopra i atti fu de Lorenzo.

1664, 17 gennaro — ser Zuanne Cavalli fu Podestà a Verona, fu de Ferigo.

1666, 20 maggio — ser Marco Ruzzini fu Podestà a Bergamo, fu di Domenico.

1667, 25 settembre — ser Zuanne Capello fu Provveditor alle Biave, fu de ser Andrea.

1669, 7 giugno — ser Domenico Mocenigo fu Consiglier, fu de ser Marcantonio.

1670, 26 ottobre — ser Antonio Priuli el Consiglier de ser Alvise Provveditor (ha rifiutato).

1670, 14 dicembre — ser Zorsi Morosini Cavalier fu Capitano General da Mar fu de ser Piero (Provveditor General in Dalmazia e Albania).

1671, 25 giugno — ser Lorenzo Correr fu sopra i atti fu de ser Zuanne (ha rifiutato).

1671, 28 agosto — ser Antonio Barbaro, fu Provveditor General in Dalmazia, fu de ser Carlo.

(1) *More veneto,* ossia 1662.

1672, 21 settembre — ser Alvise Sagredo Cavalier fu Cao de X, fu de ser Zaccaria.
1674, 11 marzo — ser Zuanne Zustinian fu Podestà a Bergamo, fu de ser Zuanne Cavalier.
1675, 29 agosto — ser Domenico Gritti fu Cao de X, fu de ser Alessandro.
1676, 3 gennaro (1) — ser Gieronimo Basadonna fu Conseglier fu de ser Alvise.
1678, 18 aprile — ser Zaccaria Valeresso el Provveditor General a Palma Cavalier.
1679, 14 settembre — ser Michiel Priuli fu sopra i atti, di Alvise Proveditor — Provveditor al Cottimo.
1679, 26 novembre — ser Antonio Basadonna el Conseglier fu de ser Zorzi.
1681, 2 marzo — ser Lorenzo Morosini, è de Pregadi fu de Piero Cavalier — Provveditor sopra i Banchi.
1681, 8 aprile — ser Lorenzo Correr fu sopra i atti, fu de ser Zuanne (ha rifiutato).
1681, 27 maggio — ser Zuanne Marcello fu Conseglier fu de ser Piero.
1682, 4 ottobre — ser Bernardo Memmo fu Conseglier, fu de ser Andrea.
1683, 23 gennajo (2) — ser Marcantonio Barbarigo fu alle Biave Provveditor e Cavalier (fu dispensato).
1684, 3 aprile — ser Zuanne Mula fu alle Biave, fu Andrea — Fu dispensato per l'offerta di L. mille.

Dai registri del Secretario alle voci.

1684, 22 maggio — ser Alvise Mocenigo fu Consiglier, fu di Alvise 1° quondam ser Tomà.
1685, 24 agosto — ser Anzolo Diedo fu de Geronimo.
1686, 12 gennaro (3) — ser Zuanne Tron fu de ser Nicolò.

(1) *More veneto*, ossia 3 gennaio 1677.
(2) Del 1684, perchè *more veneto*.
(3) 1687, *more veneto*.

1688, 9 maggio — ser Zuanne Zustiniam fu de Piero.
1689, 11 settembre — ser Andrea Cappello fu de ser Zuanne.
1690, 31 dicembre — ser Andrea Erizzo fu di Nicolò.
1692, 11 maggio — ser Marco Loredan fu di Geronimo (refutò).
1692, 29 giugno — ser Zuanne Corner Cavalier, fu Nicolò Cavalier, Provveditor.
1692, 14 settembre — ser Zuanne Michiel fu de Marc'Antonio.
1693, 22 novembre — ser Lodovico Correr fu de ser Zuanne (refutò).
1693, 24 gennaro (1) — ser Marco Loredan fu de ser Geronimo (dispensato)
1694, 21 marzo ser Francesco Gritti fu de ser Alvise.
1695, 3 luglio — ser Andrea Navagero fu Piero.
1696, 4 ottobre — ser Giusto Antonio Ballegno, fu de ser Paulo Provveditor.
1697, 19 maggio — ser Antonio Molin fu de ser Filippo.
1699, 8 giugno — ser Antonio Zustinian 2.° Cavalier fu de ser Antonio (rifiutò 7 luglio 1699).
1699, 22 luglio — ser Bernardo Donado fu de ser Marco (Capitanio a Brescia).
1699, 27 settembre — ser Agostin Nani fu ser Antonio Provveditor.
1700, 28 novembre — ser Francesco Pesaro fu de ser Lunardo Provveditor (refutò).
1700, 28 decembre — ser Ascanio Zustinian fu de ser Geronimo.
1702, 21 maggio — ser Marco Antonio Memmo fu de ser Tubia (non accettò).
1702, 13 agosto — ser Sebastian Zustinian fu Francesco (rifiutò).
1702, 4 ottobre — ser Marin Contarini fu de ser Sebastian (rifiutò 4 novembre 1702).
1702, 12 novembre — ser Geronimo Zustinian fu de ser Francesco.
1703, 24 febbraio (2) — ser Marco Loredan fu de ser Geronimo (rifiutò).

(1) *More veneto,* 1694.
(2) *More veneto;* cioè 1704.

1704, 24 maggio — ser Nadal Donà fu de ser Filippo (taglià).
1704, 28 maggio — ser Vettor Grimani, fu de ser Zuanne (rifiutò).
1704, 5 ottobre — ser Alessandro Zen Cavalier fu de ser Vicenzo (tagliata 16 novembre 1704).
1704, 11 gennaio (1) — ser Daniel Vendramin fu de ser Domenico.
1705, 14 aprile — ser Zuanne Giustinian fu ser Polo (taglià).
1705, 5 luglio — ser Francesco Morosini Cavalier, fu Lodovico Cavalier (Podestà a Brescia).
1705, 14 settembre — ser Antonio Capello 1.° de ser Antonio.
1706, 30 gennajo (2) — ser Benetto Pisani fu de Nicolò (Nuncio per la Corte).
1707, 15 maggio — Gregorio Barbarigo fu de ser Antonio Provveditor.
1708, 23 settembre — ser Marco Ruzzini fu di ser Francesco.
1710, 23 marzo — ser Anzolo Marcello fu de ser Ferigo (taglià).
1710, 21 aprile — ser Lunardo Emo fu de ser Zuanne (rifiutò).
1710, 28 settembre — ser Marco Michiel fu Domenico (dispensato).
1710, 22 febbraio (3) — ser Vincenzo Vendramin fu Nicolò (rifiutò).
1711, 22 novembre — ser Geronimo Diedo fu Francesco (dispensato).
1712, 10 luglio — ser Vincenzo Vendramin (dispensato).
1713, 15 giugno — ser Andrea Badoer fu di ser Francesco.
1714, 21 settembre — ser Piero Donà fu Polo (rifiutò).
1714, 18 novembre — ser Andrea de Legge 2.° fu di Mattio.
1716, 15 marzo — ser Polo Renier de Daniel (dispensato).
1716, 23 aprile — ser Francesco Grimani de ser Vincenzo (rifiutò).
1716, 1° luglio — ser Bartolamio Gradenigo fu de ser Geronimo Provveditor, Procurator di S. Marco.

(1) *More veneto;* perciò 1705.
(2) 1707, perchè *more veneto.*
(3) *More veneto,* cioè del 1711.

1716, 29 novembre — ser Anzolo Emo de ser Piero.
1717, 5 dicembre — ser Andrea Corner Cavalier fu de Francesco Provveditor.
1717, 6 febbraio (1) — ser Francesco Grimani de ser Vincenzo (rifiutò).
1718, 5 maggio — ser Daniel Dolfin 3.° fu de Daniel 2.° Inquisitor in Terraferma.
1719, 25 luglio — ser Alvise Barbarigo (taglià).
1719, 20 agosto — ser Agustin Sagredo fu de Lorenzo Esecutor alle Rason Nove.
1719, 17 gennaio (2) — ser Marco Michiel Salamon (dispensato).
1720, 21 settembre — ser Nicolò Erizzo 4.° fu de ser Francesco (dispensato).
1721, 23 marzo — ser Antonio Venier fu de ser Nicolò.
1721, 25 luglio — ser Andrea Vendramin fu de ser Daniel (dispensato).
1721, 4 gennaro (3) — ser Francesco Donà fu de ser Nicolò.
1722, 26 aprile — ser Piero Capello fu de ser Domenico (Ambasciator a Roma).
1722, 7 dicembre — ser Alvise Mocenigo 2.° fu de ser Lunardo (refutò).
1722, 21 febbraio (4) — ser Alvise Mocenigo fu de ser Lunado.
1724, 9 luglio — ser Francesco Grimani fu de ser Vincenzo (Ambasciator alla Maestà Cesarea).
1724, 7 gennaio (5) — ser Antonio Corner fu de ser Zuanne (non accettò).
1725, 15 aprile — ser Antonio Ruzzini 2.° fu de ser Nicolò.
1726, 11 agosto — ser Antonio Loredan fu de ser Antonio 2.°
1727, 28 dicembre — ser Francesco Grimani fu de ser Vincenzo (non accettò).
1728, 23 aprile — ser Polo Donà fu ser Piero.
1729, 14 settembre — ser Nicolò Erizzo 2.° fu de ser Nicolò

(1) Ossia, 1718.
(2) Ossia, 1720.
(3) *More veneto.*
(4) *More veneto.*
(5) A stile veneto; cioè del 1725.

1.° Cavalier (eletto Provveditor General da Mar 16 marzo 1730).

1730, 10 dicembre — ser Marcantonio Erizzo fu de ser Giacomo (dispensato).

1731, 29 aprile — ser Daniel Dolfin 4.° fu de ser Daniel 3.° Cavalier.

1732, 14 settembre — ser Francesco Savorgnan fu di ser Antonio (dispensato).

1733, 29 maggio — ser Francesco Corner Cavalier fu del Serenissimo Principe (non accettò).

1733, 22 novembre — ser Girolamo Bollani fu di ser Francesco.

1735, 12 aprile — ser Antonio Venier fu de ser Nicolò (Ambasciator per la Corte).

1735, 14 settembre — ser Barbon Vincenzo Morosini fu di ser Michiel Cavalier (dispensato),

1736, 29 luglio — ser Polo Renier fu de ser Daniel (dispensato).

1737, 31 maggio — ser Andrea Vendramin fu de ser Daniel (dispensato).

1738, 23 marzo — ser Nicolò Venier fu de ser Sebastiano (dispensato dopo aver accettato).

1739, 31 marzo — ser Alvise Mocenigo 3.° di ser Alvise 3.° (dispensato).

1740, 3 aprile — Lodovico Manin de Lodovico.

1741, 13 agosto — ser Simon Contarini fu ser Alvise (Ambasciator per la Corte).

1742, 23 dicembre — ser Alessandro Zen Cavalier fu di Marco.

1744, 17 maggio — ser Gerolamo Querini de ser Zuanne Provveditor.

1746, 27 marzo — ser Alvise Zorzi 4.° fu de messer Gabriel Procurator (non accèttò).

1746, 26 febbraro (1) — ser Giacomo Boldù fu ser Anzolo (non accettò).

1750, 26 luglio — ser Geronimo Venier fu di ser Lunardo (dispensato).

(1) Cioè, 1747.

1751, 21 marzo — ser Tomaso Querini de ser Anzolo (dispensato).
1751, 9 gennaro (1) — ser Nicolò Erizzo 5º fu de ser Nicolò 1.º Cavalier (dispensato).
1752, 30 luglio — ser Vincenzo Gradenigo 2.º fu de messer Vincenzo Procurator.
1753, 23 dicembre — ser Zanfrancesco Molin fu de ser Geronimo.
1755, 6 luglio — ser Gregorio Barbarigo de ser Francesco.
1756, 21 marzo — ser Nicolò Donado fu de ser Nadal.
1756, 14 novembre — ser Francesco Morosini 1.º Cavalier.
1758, 23 aprile — ser Annibal Gambara fu di ser Carlo.
1759, 21 dicembre — ser Alvise Contarini 3.º fu ser Zorzi Cavalier.
1760, 5 gennaio (2) — ser Lunardo Valmarana fu di ser Benetto
1762, 22 luglio — ser Nicolò Donà fu di ser Nadal.
1763, 6 marzo — ser Zuanne Loredan fu di ser Andrea.
1763, 17 gennaio (3) — ser Zambattista Venier fu di ser Sebastiano (dispensato).
1764, 22 luglio — ser Alessandro Duodo fu di ser Francesco
1764, 28 agosto — ser Francesco Foscari fu di ser Sebastian.
1764, 28 dicembre — ser Zuanne Loredan fu de ser Andrea (dispensato).
1765, 5 maggio — ser Lunardo Venier fu de messer Nicolò Procurator.
1765, 16 febbraio (4) — ser Zuanne Loredan fu di ser Andrea.
1766, 28 agosto — ser Antonio Maria Priuli 2.º fu de ser Antonio Maria (cacciato per l'elezione dell'Eminentissimo Cardinale suo fratello a Vescovo di Padova).
1767, 17 maggio — ser Francesco Rotta de Francesco.
1767, 13 dicembre — ser Antonio Corner fu de ser Nicolò Proveditor.
1768, 13 marzo — ser Giulio Antonio Contarini de ser Simon

(1) Ossia, 1752.
(2) Ossia, del 1761.
(3) Ossia 1764.
(4) 1766.

Procurator. — (Consegnò al Capitanio ser Antonio Renier a 18 gennaio 1769).

1769, 30 luglio — ser Zan Benetto Giovanelli fu di ser Zan Paolo.

1770, 29 aprile — ser Nicolò Contarini 3.°

1770, 8 gennaio (1) — ser Domenico Condulmer fu de ser Piero.

1770, ... (ser Domenico suddetto accettò li 18 gennaio 1771 (2)).

1773, 8 agosto — ser Antonio da Mulla fu de ser Andrea (rifiutò).

1774, 23 aprile — ser Cristofolo Minelli 3.° fu di ser Zuane 3.°

1775, 28 gennaio (3) — ser Zuanne Grimani fu de ser Antonio.

1776, 19 luglio — ser Antonio Renier fu de ser Andrea (dispensato).

1777, 1.° aprile — ser Nicolò Erizzo 2° fu de ser Nicolò 1.° Cavalier.

1777, 16 novembre — ser Vincenzo Carlo Barzizza fu de ser Antonio.

1778, 8 marzo — ser Domenego Michiel fu de ser Antonio Cavalier.

1779, 25 luglio — ser Giacomo Zambelli fu de ser Alvise. — (Il suddetto N. H. Michiel consegnò la carica suddetta al N. H. Giacomo Nani Cavalier a 12 marzo 1780).

1782, 3 maggio — ser Venceslao Gasparo Martinengo fu de ser Alvise.

1782, 17 novembre — ser Bortolamio Gradenigo 2.° fu di ser Bortolomio 1.°

1783, 14 dicembre — ser Paolo Boldù fu di ser Zuanne.

1784, 20 febbraro (4) — ser Anzolo Diedo di ser Antonio Cavalier.

1786, 5 marzo — ser Nicolò Erizzo 2° Cavalier fu di ser Nicolò 3.° (morì li 17 dicembre 1787).

(1) 1771.
(2) Ossia, del 1772.
(3) Ossia 1776.
(4) 1785.

1787, 10 febbraio (1) — ser Girolamo Battaggia 1.° fu di ser Zuanne.
1788, 30 novembre — ser Zambattista da Riva fu di ser Zan Antonio.
1790, 27 aprile — ser Venceslao Gasparo Martinengo fu di ser Alvise.
1791, 13 marzo — ser Girolamo Battaggia 1.° fu di ser Zuanne.
1792, 4 marzo — ser Francesco Morosini 1.° Cavalier fu di ser Francesco 1.° Cavalier e Provveditor.
1792, 22 luglio — ser Zambattista Contarini fu di ser Simon Cavalier.
1795, 15 novembre — ser Venceslao Gasparo Martinengo fu di ser Alvise.

CAPITANIO DI PADOVA (2).

Eletto il Podestà fu stimato bene aggiungervi per Collega anco el Capitanio, onde fu deliberato nel Maggior Consiglio 1406 7 marzo di eleggerlo, et furono eletti i seguenti (3).
1406 — ser Tomà Mocenigo.
1406 — ser Zuanne Trevisan.
1407 — ser Piero Pamondo.
1408 — ser Marin Caravello.
1409 — ser Piero Emo Cavalier.
1410 — ser Zan Piero de Proti Cavalier.

(1) 1788.

(2) Dagli stessi registri della *Cancelleria secreta.*

(3) Come fu detto nella pag. 11 di questo volume, il Podestà ed il Capitanio rappresentavano eminentemente il Governo della Repubblica, quello nella giurisdizione civile; questo nella militare, cosicchè, nelle rispettive attribuzioni avevano pieni poteri, indipendentemente l'uno dall'altro, ed assoggettati alle deliberazioni del Senato. Perciò dalla *Storia di Padova* non possono stare l'uno disgiunto dall'altro. Chi non ne conosce l'importanza storica, reputerà questo lavoro una inutilità. Non così gli studiosi, che ne calcolano l'importanza: e, trattandosi della *Storia di Padova,* essendosene già pubblicato l'elenco di quelli, che furono in carica, sotto le precedenti dominazioni degli Ezzelini e dei Carraresi.

1411 — ser Biso Polenta signor di Ravenna (*Eletto dal Maggior Consiglio, dopo esserne stati eletti sei che rifiutarono*).
1412 — ser Polo Querini fu de ser Romeo.
1413 — ser Zaccaria Trevisan Cavalier.
1413 — ser Nicolò Muazzo mazor.
1414 — ser Santo Venier mazor el Cavalier.
1414 — ser Francesco Molin mazor.
1415 — ser Giacomo Gussoni mazor.
1415 — ser Marco Venier Cavalier.
1417 — ser Bertucci Pisani fu di Piero.
1418 — ser Bortolomio Storlado mazor.
1419 — ser Lorenzo Bragadin fu Avogador de Comun.
1420 — ser Francesco Bembo Cavalier.
1421 — ser Nicolò Zorzi fu di Bernardo.
1422 — ser Vidal Miani fu di Zuanne.
1423 — ser Zuanne Navagier, l'Avogador de Comun.
1424 — ser Francesco Trevisan mazor.
1425 — ser Francesco Barbarigo el Conseglier.
1426 — ser Bartolomeo Morosini fu di ser Paulo Cavalier.
1427 — ser Marco Zustignan fu de ser Orsato.
1428 — ser Nadal Donado el Conseglier.
1429 — ser Andrea Mocenigo mazor.
1430 — ser Marco Foscari fu de Nicolò.
1431 — ser Ferigo Contarini fu de ser Bertucci.
1432 — ser Vidal Miani fu Capitanio a Padova fu di Zuanne (1).
1433 — ser Lunardo Caravello, l'Avogador de Comun.
1434 — ser Nadal Donado fu Capitanio a Padova (2).
1436 — ser Francesco Balbi mazor.
1436 — ser Tomà Duodo fu de ser Piero.
1437 — ser Fantin Viaro mazor.
1438 — ser Vidal Miani fu Capitanio a Padova fu de Zuanne (3).
1439 — ser Andrea Morosini fu de Michiel.
1440 — ser Zuanne Pisani fu de Piero.

(1) Nel 1422.
(2) Nell' anno 1428.
(3) Per la terza volta.

1442 — ser Cristofolo Moro el Consiglier (Doge).
1443 — ser Giacomo Barbarigo, fu de ser Fantin.
1444 — ser Francesco Barbaro Cavalier.
1445 — ser Antonio Diedo Mazor.
1446 — ser Alvise Storlado el Conseglier.
1447 — ser Luca Zorzi mazor fu de ser Fantin.
1448 — ser Zaccaria Bembo, l'Avogador.
1449 — ser Zorzi Loredan mazor.
1450 — ser Fiancesco Barbaro Cavalier fu Capitano a Padova (1).
1450 — ser Luca Tron, l'Avogador de Comun.
1451 — ser Zuanne Memmo.
1453 — ser Zaccaria Valaresso fu Savio del Consiglio fu di Vettor.
1454 — ser Zorzi Loredan fu de ser Marco.
1455 — ser Lunardo Contarini fu de ser Piero.
1457 — ser Nicolò Contarini fu de ser Piero.
1458 — ser Antonio Venier Cavalier.
1459 — ser Bernardo Bragadin fu de Andrea.
1461 — ser Nicolò Tron fu de ser Luca (Doge).
1462 — ser Luca Leze fu de ser Donà.
1463 — ser Lunardo Contarini fu Capitanio a Padova (2) fu de ser Piero.
1465 — ser Triadan Gritti fu de ser Homobon.
1467 — ser Bernardo Zustinian Cavalier.
1468 — ser Stefano Trevisan fu de ser Michel.
1469 — ser Domenego Zorzi fu de ser Vinciguerra.
1471 — ser Marco Barbarigo fu de ser Francesco Procurator (Doge).
1472 — ser Lunardo Contarini fu de ser Marin.
1474 — ser Bertucci Contarini fu de ser Marin.
1475 — ser Vettor Soranzo Cavalier.
1476 — ser Gabriel Loredan fu de ser Francesco.
1478 — ser Piero Foscarini fu de ser Nicolò.

(1) Nell'anno 1444.
(2) Nel 1455.

1479 — ser Francesco Sanudo fu de ser Marin.
1480 — ser Giacomo Marcello fu de ser Cristofolo.
1482 — ser Agustin Barbarigo fu de ser Francesco Procurator (Doge).
1483 — ser Nicolò Mocenigo fu de ser Lunardo.
1484 — ser Alvise Bernardo fu de Nicolò Provveditor.
1486 — ser Luca Moro fu de ser Zuanne.
1487 — ser Nicolò Trevisan fu de ser Zuanne.
1488 — ser Tomà Lippomano fu de ser Nicolò.
1489 — ser Sebastian Badoer Cavalier.
1491 — ser Antonio Marcello fu de ser Donà (morì 1491, 23 ottobre).
1491 — ser Alvise Bragadin fu de ser Francesco.
1493 — ser Marin Lion fu di Andrea Procurator.
1494 — ser Marcantonio Morosini Cavalier.
1495 — ser Domenego Marin fu de Carlo.
1497 — ser Francesco Foscari fu de ser Zuanne (morì subito eletto).
1497 — ser Fantin Pesaro fu de ser Francesco.
1498 — ser Luca Zen el Conseglier fu di Marco Cavalier.
1499 — ser Lorenzo Venier fu Podestà a Verona, fu de ser Marco (Morì).
1500 — ser Nicolò Foscarini fu Capitanio a Cremona, fu de ser Alvise dottor e Provveditor.
1501 — ser Andrea Venier fu Conseglier, fu de ser Luca.
1503 — ser Polo Trevisan fu Luogotenente a Udine.
1504 — ser Anzolo Trevisan fu Podestà a Verona fu de ser Polo.
1505 — ser Polo Pisani Cavalier fu Capitano a Cremona.
1506 — ser Piero Balbi el Conseglier fu de ser Alvise.
1508 — ser Zuanne Mocenigo fu Capitano a Cremona, fu de ser Piero. = Il detto Mocenigo era venuto con licentia de Venezia prima delli 6 di Giugno 1509 che la città fu data all' Imperatore; essendo poi ricuperata li 17 luglio susseguente furono eletti Capitani di quella di tempo in tempo gl' infrascritti. =
1509 — ser Zaccaria Dolfin el Savio del Consiglio, fu de ser Andrea.

1510 — ser Stefano Contarini fu Conseglier, fu de ser Bernardo.
1511 — ser Geronimo Contarini fu Cao (1) del Consiglio de X, fu de ser Bertucci.
1512 — ser Alvise Emo fu Cao del Consiglio de X, fu de ser Michele.
1513 — ser Domenico Contarini, el Provveditor in Campo, fu de ser Maffio.
1514 — ser Andrea Trevisan Cavalier el Consiglier, fu de ser Tomà.
1515 — ser Gieronimo Contarini el Comandador in Armada fu de ser Francesco (morì).
1515 — ser Gieronimo Pesaro fu Conseglier, fu di Benetto Provveditor.
1516 — ser Zulian Gradenigo el Conseglier fu di ser Paulo.
1517 — ser Marcantonio Loredan fu Cao del Consiglio de X, fu de ser Zorzi.
1519 — ser Alvise Contarini fu Conseglier, fu di ser Andrea.
1520 — ser Andrea Magno fu Podestà a Verona, fu de ser Stefano.
1521 — ser Francesco Donado Cavalier fu Luogotenente a Udine fu di ser Alvise (Doge).
1523 — ser Nicolò Venier el Conseglier fu di ser Geronimo.
1525 — ser Vincenzo Capello fu Conseglier, fu de ser Nicolò.
1525 — ser Geronimo Loredan fu Conseglier, fu del Serenissimo.
1526 — ser Santo Contarini fu de ser Stefano.
1527 — ser Cristofolo Canal fu della Zonta fu di Zuanne.
1529 — ser Priamo Lezze el Cao del Consiglio de X fu di Antonio.
1530 — ser Zuanne Moro fu Luogotenente a Udine fu di Domenego.
1531 — ser Andrea Marcello fu Conseglier fu de ser Antonio.
1533 — ser Marco Barbarigo el Cao del Consiglio de X fu di ser Andrea.

(1) Ossia, *Capo*.

1534 — ser Giacomo Corner fu Cao del Consiglio de X, fu di Zorzi Dottor e Procurator.
1536 — ser Zuanne Dolfin fu Cao del Consiglio de X, fu di Lorenzo.
1537 — ser Lodovico Falier Cavalier fu Capitanio a Verona.
1538 — ser Gieronimo Corner fu Cao del Consiglio de X, fu de Zorzi Vice-Proveditor.
1540 — ser Lorenzo Priuli, fu Luogotenente a Udine (Doge).
1541 — ser Lunardo Venier l'Avogador de Comun fu de ser Moisè.
1542 — ser Filippo Tron fu l'Avogador de Comun, fu de ser Priamo.
1543 — ser Giacomo Duodo fu Capitano a Verona, fu de ser Alvise.
544 — ser Gieronimo Zane fu Bailo a Costantinopoli, fu di Bernardo.
1545 — ser Mattio Dandolo Cavalier el Cao del Consiglio de X.
1547 — ser Alvise Donado fu Sopraintendente i atti, fu de ser Mattio.
1548 — ser Zuanne Capello fu Sopraintendente i atti fu de Lorenzo.
1549 — ser Filippo Tron fu Capitanio a Padova (1), fu de ser Priamo.
1551 — ser Francesco Contarini el Savio del Consiglio fu de Zaccaria.
1552 — ser Alvise Soranzo fu Conseglier fu di Benetto (morì).
1553 — ser Marchiò Michiel fu Savio del Consiglio fu de ser Tomà.
1554 — ser Vincenzo Diedo fu Conseglier, fu di ser Alvise.
1555 — ser Andrea Barbarigo fu Conseglier, fu de ser Gregorio.
1557 — ser Alvise Gritti fu Conseglier, fu de ser Francesco.
1558 — ser Zustignan Contarini el Savio del Consiglio, fu de ser Zorzi Cavalier.
1559 — ser Gieronimo Lezze fu Conseglier fu di Francesco.

(1) L'anno 1542.

1560 — ser Gieronimo Cicogna fu Conseglier, fu di Francesco.
1561 — ser Nicolò Gritti fu Savio del Consiglio, fu di Homobon.
1563 — ser Gieronimo Soranzo Cavalier fu Savio del Consiglio fu di ser Alvise.
1564 — ser Agustin Barbarigo fu Luogotenente a Udine, fu di Zuanne.
1565 — ser Lorenzo Mulla el Conseglier fu di ser Alvise.
1567 — ser Marco Grimani el Conseglier fu di Nicolò.
1568 — ser Francesco Bernardo fu Savio del Consiglio, fu di Marcantonio.
1569 — ser Piero Sanudo fu el Savio del Consiglio fu di Benetto.
1571 — ser Piero Foscari fu Conseglier fu di ser Marco.
1572 — ser Vettor Bragadin fu Conseglier fu di ser Nicolò.
1574 — ser Francesco Duodo fu de Piero.
1575 — ser Alvise Zorzi fu di Benetto.
1576 — ser Vido Morosini fu Conseglier, fu de ser Piero.
1578 — ser Francesco Corner fu Savio del Consiglio, fu de ser Fantin.
1579 — ser Daniel Priuli fu Cao del Consiglio de X.
1581 — ser Lorenzo Bragadin fu Luogotenente a Udine, fu di ser Fantin.
1582 — ser Andrea Foscarini fu Cao del Consiglio de X, fu di Marcantonio.
1584 — ser Lorenzo Donado fu Cao del Consiglio de X fu di Alvise.
1585 — ser Piero Marcello fu Conseglier, fu di Antonio.
1587 — ser Marin Grimani Cavalier fu Savio del Consiglio, fu di Geronimo Vice-Provveditor (Doge).
1588 — ser Zuanne Contarini fu Savio del Consiglio, fu di Tomaso Cavalier.
1589 — ser Ferigo Sanudo fu Savio del Consiglio, fu di Marcantonio.
1590 — ser Lorenzo Bernardo fu Savio del Consiglio, fu di ser Sebastiano.
1591 — ser Vincenzo Gradenigo Cavalier, fu Savio del Consiglio, fu di ser Bortolamio.

1592 — ser Nicolò Gussoni fu Savio del Consiglio fu di ser Marco.
1594 — ser Zaccaria Contarini Cavalier fu Savio del Consiglio.
1595 — ser Geronimo Suriano fu di ser Agustin.
1596 — ser Domenico Dolfin fu Conseglier fu di ser Marco.
1598 — ser Antonio Priuli fu Cao del Consiglio de' X fu Gieronimo (Doge).
1599 — ser Lunardo Mocenigo fu Cao del Consiglio de X, fu di Marcantonio.
1601, 8 aprile — ser Alvise Moresini fu Conseglier, fu de ser Piero.
1602, 18 agosto — ser Marco Querini fu Savio del Consiglio, fu di ser Nicolò.
1603, 8 febraio — ser Stefano Viaro fu Cao del Consiglio de X, fu di ser Zuanne.
1605, 21 agosto — ser Zuanne Malipiero el Conseglier fu di ser Vettor.
1606, 4 febraio — ser Piero Duodo Cavalier fu Savio del Consiglio fu di Francesco Provveditor.
1608, 3 agosto — ser Francesco Moresini fu Conseglier, fu di ser Almorò.
1609, 17 gennaro — ser Piero Morosini fu Conseglier fu de ser Daniel.
1611, 12 luglio — ser Geronimo Capello fu Savio del Consiglio, fu di Lorenzo.
1612, 9 dicembre — ser Antonio Barbaro el Conseglier fu de Marcantonio Cavalier Provveditor.
1614, 11 maggio — ser Vidal Lando el Conseglier fu de ser Gieronimo.
1615, 13 dicembre — ser Nicolò Vendramin fu Conseglier fu de Andrea.
1617, 26 luglio — ser Massimo Valier fu Conseglier fu di Bertucci.
1619, 28 aprile — ser Silvestro Valier fu Savio del Consiglio, fu di Bertuccio.
1620, 25 ottobre — ser Vincenzo Capello el Conseglier fu de Domenico.

1622, 6 marzo — ser Zaccaria Sagredo fu Conseglier, fu de Nicolò Provveditor.
1623, 6 agosto — ser Alvise Dolfin fu Conseglier, fu di ser Gieronimo.
1624, 6 dicembre, — ser Vincenzo Gussoni Cavalier fu Savio del Consiglio.
1626, 17 maggio — ser Gieronimo Lezze fu Conseglier, fu de Zuanne Provveditor.
1627, 17 ottobre — ser Marco Priuli el Conseglier fu de ser Zuanne.
1629, 19 marzo — ser Domenego Tiepolo fu Conseglier fu di Almorò (ha rifiutato).
1629, 6 ottobre — ser Piero Sagredo el Conseglier fu de ser Zuanne.
1630, 16 gennaio — ser Alvise Valaresso Cavalier fu Savio del Consiglio.
1632, 11 luglio — ser Gieronimo Civran fu Conseglier fu de ser Bertucci.
1633, 11 dicembre ser Zuanne Barbarigo fu Conseglier, fu de ser Andrea.
1635, 22 aprile — ser Giacomo Soranzo el Conseglier, fu de ser Francesco.
1636, 28 settembre — ser Zuanne Grimani fu Conseglier, fu di ser Antonio Cavalier Procurator (Ambasciator all' Imperatore).
1636, 28 dicembre — ser Gieronimo Mocenigo el Savio del Consiglio fu di Andrea.
1638, 23 aprile — ser Zambattista Grimani fu Cao del Consiglio de X, fu di Antonio Cavalier Provveditor.
1639, 10 aprile — ser Piero Correr fu Savio del Consiglio fu di Antonio.
1641, 3 marzo — ser Zorzi Contarini fu Censor fu di Marco.
1642, 29 giugno — ser Antonio Zen el Conseglier fu di ser Bortolamio.
1643, 10 gennaio — ser Domenico Ruzzini el Conseglier fu de ser Carlo (fu intromessa et tagliata l'elezione).

1643, 31 gennaio — ser Geronimo Dolfin el Conseglier fu de ser Alvise.
1645, 29 giugno — ser Gabriel Emo fu Conseglier, fu de ser Piero.
1646, 16 settembre — ser Zuanne Grimani Cavalier fu Savio del Consiglio, fu de ser Antonio Cavalier Provveditor (Fu intromessa et tagliata l'elezione).
1646, 4 ottobre — ser Zuanne Grimani Cavalier fu Savio del Consiglio, fu di ser Antonio Cavalier Provveditor. (Se li riservò il luogo).
1647, 25 agosto — ser Vincenzo Gussoni Cavalier fu Conseglier fu de ser Andrea Cavalier.
1649, 20 aprile — ser Zuanne Grimani Cavalier.
1649, 20 febbraio (1), ser Sebastian Michiel fu Consiglier, fu di ser Antonio.
1651, 9 giugno — ser Sebastian Zustignan fu Conseglier, fu di ser Antonio.
1651, 1.° dicembre — ser Alvise Bragadin el Conseglier fu di Antonio (ha rifiutato).
1652, 12 gennaio — ser Nicolò Capello fu Cao del Consiglio de' X, fu de Francesco.
1654, 17 marzo — ser Zuanne Venier fu Conseglier, fu de ser Francesco.
1655, 12 settembre — ser Anzolo Zustinian fu Conseglier, fu de ser Alvise.
1656, 7 gennaio (2) — ser Francesco Grimani fu Conseglier fu di ser Piero.
1657, 3 maggio — ser Anzolo Marcello fu Conseglier fu di Antonio.
1659, 21 settembre — ser Lunardo Zane fu Conseglier, fu di ser Marin.
1660, 13 febraio (3) — ser Gieronimo Zustinian fu Conseglier, fu de ser Marco Provveditor.

(1) *Stile veneto,* cioè 20 febbraio 1650.
(2) *More veneto,* cioè 7 gennaio 1657.
(3) Cioè 1661.

1662, 13 agosto — ser Simon Contarini fu Capitano a Verona, fu di ser Alvise.

1663, 28 ottobre — ser Antonio Grimani fu Conseglier, fu de ser Zuanne Cavalier Provveditor.

1665, 20 maggio — ser Piero Dolfin fu Conseglier, fu de ser Zuanne Provveditor.

1666, 27 dicembre — ser Domenico Zane Cavalier, fu Censor, fu de ser Marin (Fu intromessa et tagliata l'elezione).

1666, 25 gennaro (1) — ser Vettore Contarini l'Inquisitor sopra i Comunali.

1668, 10 giugno — ser Polo Zustinian fu Capitano a Verona, fu de ser Zuanne.

1669, 4 ottobre — ser Geronimo Gradenigo fu Podestà a Verona, fu de ser Daniel.

1671, 12 marzo — ser Domenego Zane Cavalier fu Cao del Consiglio de X, fu de ser Marin (Ambasciator a Roma).

1671, 3 maggio — ser Tomaso Contarini, fu Capitano a Verona, fu di Piero.

1673, 3 giugno — ser Marin Zorzi Cavalier el Savio del Consiglio, fu de ser Marin.

1673, 30 novembre — ser Bernardo Nani fu Conseglier, fu de ser Giacomo.

1675, 5 maggio — ser Alvise Zorzi fu Podestà a Verona, fu de Costantin.

1676, 21 settembre — ser Alvise Mocenigo II° fu Podestà a Padova (2), fu de ser Alvise III°.

1677, 6 febbraro (3) — ser Geronimo Renier el Comandador fu de ser Zuanne.

1679, 11 giugno, — ser Zuanne Pisani el Conseglier, fu di Andrea Provveditor.

1680, 29 settembre — ser Lorenzo Soranzo fu Savio del Consiglio, fu di ser Andrea.

(1) 1667.

(2) Nel 1656.

(3) *A stile veneto,* cioè 6 febbraro 1678.

1681, 31 dicembre — ser Vincenzo Mulla fu Conseglier, fu di ser Giacomo.
1683, 7 giugno — ser Lorenzo Tiepolo fu Cao del Consiglio de X, fu di ser Marin.
1684, 14 settembre — ser Marcantonio Barbarigo fu di ser Alvise.
1685, 17 gennaio (1) — ser Alvise Pisani fu de ser Almorò Provveditor.
1687, 11 maggio — ser Piero Gradenigo fu di Domenico.
1688, 21 settembre — ser Marco Ruzzini fu di ser Francesco.
1689, 26 febbraio (2) — ser Marin Zorzi Primo fu di ser Marin Primo.
1691, 5 giugno — ser Almorò Dolfin fu de ser Lunardo Provveditor.
1692, 6 ottobre — ser Lorenzo Correr fu de ser Zuanne (taglià).
1692, 16 novembre — ser Alessandro Molin fu de ser Alvise Cavalier.
1694, 13 aprile — ser Andrea Tron fu de ser Nicolò.
1695, 25 luglio — ser Barbon Morosini fu de ser Michiel.
1696, 8 ottobre – ser Daniel Dolfin 4° Cavalier de Daniel 2° (taglià).
1697, 2 giugno — ser Agostin Sagredo fu de ser Lorenzo.
1699, 29 marzo — ser Sebastian Venier fu de ser Nicolò.
1700, 6 agosto — ser Stefano Querini fu di ser Alvise.
1701, 16 gennaro (3) — ser Francesco Soranzo fu de ser Zuanne.
1703, 20 maggio — ser Antonio Priuli fu de ser Geronimo (rifiutò).
1703, 29 giugno — ser Francesco Morosini Cavalier fu Lorenzo Cavalier sopra i conti.
1703, 22 luglio — ser Zuanne Pesaro Cavalier fu Lunardo (non accettò).
1703, 26 agosto — ser Francesco Pesaro fu Lunardo (rifiutò 7 settembre 1703).

(1) Del 1686.
(2) An. 1690.
(3) A *stile veneto,* cioè 16 gennaro 1702.

1703, 25 novembre — ser Nicolò Contarini fu di ser Alessandro.
1705, 26 aprile — ser Sebastian Zen fu de ser Cattarin (dispensato).
1705, 30 agosto — ser Marcantonio Memmo.
1706, 9 gennaio (1) — ser Francesco Pesaro fu de ser Lunardo Provveditor (non accettò).
1707, 8 maggio — ser Zuanne Zustinian fu de ser Polo.
1708, 21 settembre — ser Zandomenico Tiepolo fu de ser Almorò Provveditor.
1710, 16 marzo — ser Ferigo Venier fu de ser Francesco.
1711, 9 agosto — ser Zuanne Correr fu de ser Lorenzo.
1712, 18 dicembre — ser Francesco Pesaro fu de ser Lunardo Provveditor (taglià).
1712, 29 gennaro (2) — ser Zuanne Pesaro Cavalier fu Lunardo Provveditor (taglià).
1713, 2 aprile — ser Vettor Grimani fu de Zuanne (taglià).
1713, 7 maggio — ser Vettor Grimani fu de Zuanne (dispensato).
1713, 27 agosto — ser Piero Marcello fu Andrea Avvocato a Rialto.
1713, 6 ottobre — ser Alvise Mocenigo 3° fu de ser Alvise 4° Provveditor.
1714, 30 gennaio (3) — ser Zuanne Pesaro Cavalier fu di Lunardo Provveditor.
1716, 30 maggio — ser Francesco Garzoni.
1717, 4 ottobre — ser Agostin Sagredo fu de ser Lorenzo (Auditor novo).
1717, 17 gennaro (4) — ser Alvise Barbarigo fu de ser Zuanne (refudò).
1718, 23 aprile — ser Francesco Morosini Cavalier fu de ser Lorenzo Cavalier (Dispensato consegnò la carica al Provveditor Dolfin a 11 settembre 1718).
1719, 23 luglio — ser Piero Marcello (Auditor novo, 3 dicembre 1719).

(1) Ossia, 1707.
(2) Gennaro del 1713.
(3) Ann. 1715.
(4) 1718.

1719, 3 dicembre — ser Marco Michiel Salamon (taglià).
1719, 14 gennaro (1) — ser Vincenzo Pisani 2° fu de ser Vincenzo 1.°
1721, 2 giugno — ser Lunardo Dolfin fu de ser Almorò.
1722, 27 settembre — ser Andrea Vendramin fu de ser Daniel.
1724, 19 marzo — ser Giacomo Gradenigo fu de ser Piero (dispensato).
1724, 27 agosto — ser Sebastian Venier fu Nicolò (dispensato).
1724, 28 gennaio (2) — ser Zuanne Donà fu ser Bortolomio (dispensato).
1725, 13 maggio — ser Alvise Barbarigo fu di ser Zuanne (dispensato).
1725, 29 luglio — ser Nicolò Erizzo 2° fu Nicolò 1.°
1726, 12 maggio — ser Piero Priuli fu de Marcantonio (refutò).
1726, 12 maggio — Rinnovato il scrutinio a ser Nicolò Erizzo 2° fu ser Nicolò 1° Cavalier, refudò.
1727, 30 marzo — ser Francesco Correr fu de ser Lorenzo.
1729, 10 luglio — ser Francesco Savorgnan fu de ser Antonio (non accettò).
1730, 23 aprile — ser Bortolamio Gradenigo 4° fu de ser Geronimo Provveditor.
1731, 9 maggio — ser Alvise Renier de ser Ferigo (dispensato).
1731, 2 dicembre — ser Nicolò Venier de ser Lunardo.
1733, 3 maggio — ser Zuanne Bollani fu di ser Francesco (dispensato).
1733, 28 ottobre — ser Giacomo Soranzo fu de messer Sebastian Procurator.
1735, 11 aprile — ser Geronimo Ascanio Zustinian fu de ser Geronimo Provveditor.
1736, 9 settembre — ser Nicolò Tron Cavalier fu de ser Andrea.
1737, 23 febbraro (3) — ser Vincenzo Gradenigo 2° fu de ser Vincenzo Provveditor (non accettò).
1738, 22 luglio — ser Anzolo Emo fu de ser Piero.

(1) 1720.
(2) Gennajo 1725.
(3) Febbraro 1738.

1739, 7 febrajo (1) — ser Nicolò Corner fu del Serenissimo Principe (non accettò).

1740, 28 decembre — ser Piero Contarini fu di ser Alvise (dispensato).

1741, 20 settembre — ser Simon Contarini fu di ser Alvise riuscito Procurator di S. Marco della Procuratia de Ultra, 15 aprile 1742.

1742, 14 maggio — ser Nicolò Tiepolo de Marcantonio (dispensato).

1743, 3 marzo — ser Alvise Foscarini de ser Nicolò Cavalier, Provveditor (fu dispensato).

1743, 11 agosto — ser Zan Antonio da Riva fu ser Alvise (non accettò).

1744, 3 maggio — ser Lunardo Loredan fu de ser Andrea.

1745, 5 dicembre — ser Francesco Tiepolo fu di ser Alvise (dispensato).

1746, 21 settembre — ser Alvise Foscarini de messer Nicolò Cavalier, Provveditor.

1748, 24 marzo — ser Daniel Dolfin 1° fu di ser Daniel 3° Cavalier.

1749, 31 agosto — ser Piero Barbarigo de ser Alvise 1.°

1749, 15 febraro (2) — ser Francesco Tiepolo fu di ser Alvise.

1751, 11 luglio — ser Geronimo Venier fu de ser Lunardo.

1752, 31 gennaio (3) ser Lunardo Pesaro fu de ser Antonio.

1754, 22 luglio — ser Gregorio Barbarigo de ser Zuanfrancesco.

1755, 28 agosto — ser Bertucci Dolfin fu de ser Daniel 3° Cavalier.

1756, 9 maggio — ser Annibal Gambara fu di ser Carlo.

1757, 13 marzo — ser Piero Vendramin fu di ser Francesco.

1757, 31 luglio — ser Andrea Donado fu de ser Piero.

1759, 6 maggio — ser Nicolò Donado fu di ser Nadal.

1759, 30 novembre — ser Girolamo Querini de ser Zuanne Provveditor.

(1) Ossia, 1740.

(2) *More veneto;* perciò del 1750.

(3) Del 1753.

1761, 11 maggio — ser Antonio Donado fu di ser Piero.
1762, 2 maggio — ser Francesco Diedo fu di ser Girolamo.
1763, 28 agosto — ser Alvise Contarini 3° fu di ser Zorzi Cavalier (Terminazione della Serenissima Signoria n.° 3, dopo il suo ritorno di General in Levante).
1765, 3 marzo — ser Maria Cavalli fu de ser Giacomo.
1765, 15 maggio — ser Zuanne Donà fu de ser Antonio.
1766, 2 marzo — ser Ludovico Venier fu de ser Nicolò Provveditor.
1766, 4 gennaio (1) — ser Giulio Antonio Contarini fu de ser Simon Provveditor.
1767, 5 aprile — ser Piero Barbarigo fu de ser Zanfrancesco.
1767, 26 luglio — ser Gieronimo Giustinian fu de ser Lorenzo.
1767, 10 gennaro (2) — ser Francesco Maria Crotta fu ser Filippo.
1768, 26 febraro (3) — ser Antonio Renier fu de ser Andrea. (Assunse la carica di Podestà cessagli dal N. H. Contarini a 18 gennaio 1769 (4)).
1770, 29 luglio — ser Francesco Rotta de ser Francesco.
1772, 20 aprile — ser Zan Benetto Giovanelli fu de ser Zuanne Polo (eletto Provveditor General a Palma, 3 settembre 1774).
1773, 5 dicembre — ser Alessandro Duodo.
1774, 20 novembre — ser Zan Alvise Mocenigo 2.°
1776, 17 marzo — ser Piero Manin fu de ser Lodovico.
1777, 5 luglio — ser Angelo Diedo de Antonio Cavalier.
1777, 11 gennaro (5) — ser Andrea Giulio Corner fu de ser Nicolò Provveditor.
1778, 24 febraio (6) — ser Giacomo Nani Cavalier fu de ser Antonio.

(1) A *stile veneto*, cioè 4 gennajo 1767.
(2) Cioè, del 1768.
(3) Cioè, 1769.
(4) Ossia 1770.
(5) Ossia 1778.
(6) 1779.

1780, 7 gennaro (1) — ser Alvise Mocenigo 1° fu del Serenissimo Principe (Il suddetto consegnò al Provveditor Baglioni a 12 luglio 1782, e venne in Collegio il 14 detto).

1782, 28 agosto — ser Antonio Mulla fu de ser Andrea.

1782, 29 dicembre — ser Zanantonio Ruzzini fu de ser Zannantonio.

1784, 7 marzo — ser Cattarin Corner fu de ser Ferigo (Consegnò ambidue le cariche (2) a 2 settembre 1787 al N. Alvise Contarini 2° Cavalier Provveditor).

1785, 24 agosto — ser Venceslao Gasparo Martinengo, fu de ser Alvise.

1786, 7 maggio — ser Zambattista Contarini fu de ser Simon Cavalier.

1786, 19 novembre — ser Zuanne Barbaro fu de messer Almorò Provveditor.

1787, 4 marzo — ser Annibale Gambara fu de ser Carlo Antonio.

1788, 22 luglio — ser Anzolo Memmo 4° fu de ser Anzolo 1.°

1790, 13 dicembre — ser Francesco Morosini 1° Cavalier fu di ser Francesco 1° Cavalier.

1791, 11 dicembre — ser Angelo Diedo fu de ser Antonio Cavalier (Ricevè la carica di Podestà (3) li 3 marzo 1793).

1793, 17 gennaro (4) — ser Girolamo Zustinian fu di ser Sebastian.

1795, 26 luglio — ser Zan Francesco Labia fu di ser Paolo Antonio.

1796, 27 novembre — ser Barbon Vincenzo Morosini 4° fu di ser Barbon Vincenzo.

(1) 1781.

(2) Non saprei di qual altra *carica* parlasse quivi il registro, perchè non ne dice di più.

(3) Nella serie dei *Podestà* non è annoverato. Forse vi fu proposto, e non accettò, perchè in quell'anno trovo podestà di Padova *ser Zambattista Contarini fu de ser Simon Cavalier*, il quale ne teneva la carica sino dal 22 luglio 1792. Ved. nella pag. 274.

(4) 1794.

CAPO III.

Governo di Padova, sottentrato a quello della Repubblica di Venezia.

Dopo atterrati in Padova gli stemmi di san Marco ed inalberata la bandiera tricolore e raccozzata una Municipalità, che reggesse quel così detto governo democratico; come ho narrato alla sua volta (1); fu piantato, tra grida festive e suoni di letizia, come era avvenuto in altre città della terraferma veneziana l'*albero della libertà.* Di qua cominciò anche in Padova un'effimera repubblica democratica, la quale non visse un anno.

Ed intanto gli agitatori si adoperavano a formare di tutte le varie municipalità civiche della terraferma veneta una stretta confederazione di cui fosse il centro in Venezia. E sebbene, come s'è veduto di sopra (2), un odio accanito rendesse disprezzevole l'antica Dominante; tuttavia si trattò di unirsi strettamente, e formare un'alleanza compatta. Laonde si progettò, che le principali città mandassero deputati a Bassano per trattare di questa unione. Verona vi mandava un Monga, Padova un Savonarola, Brescia un Beccalozzi, Venezia vi deputava un Giuliani, perchè, essendo nativo di Desenzano, si sperava che potesse più facilmente conciliare i dissidenti. Udine non inviò deputati, perchè il generale Bernadotte lo impedì. Buonaparte vi mandava Berthier, acciocchè presiedesse al congresso.

Vi furono molte parole e molti contrasti. Verona voleva essere capo della terraferma; lo voleva anche Padova. I Bassanesi avrebbero voluto aderire ai Padovani, piuttostochè a Veronesi; e viceversa volevano i Vicentini; ma in mezzo a questi ed altri simili contrasti, il Berthier sciolse il congresso e pubblicò, che i deputati non s'erano potuti accordare tra loro.

Alla fine, pel trattato di Campo Formio del 17 ottobre del detto anno 1797, Padova fu ceduta all'Austria, di cui le truppe entrarono ad occuparla il dì 20 gennaio dell'anno seguente, e vi stabilirono in forma provvisoria il loro governo.

(1) Cap. I di questo libro, pag. 254.
(2) Cap. I, pag. 253.

LIBRO XX.

Padova sotto dominazioni straniere sino allo stabilimento dell'odierno governo italiano

---

CAPO I.

Successiva dominazione in Padova dell'Austria e della Francia.

Entrati in Padova gli Austriaci in vigore del trattato di Campo Formio, il dì 30 gennaio 1797, vi tennero provvisorio governo sino al cominciare dell'anno 1801. Nel qual anno, addì 5 aprile, ritornò in potere degli austriaci. Ma poscia la pace di Presburgo del 26 dicembre 1805 la ritornò ai Francesi, i quali se n'erano impadroniti di già sino dal novembre precedente. E la tennero per otto anni; e quinci dichiarata città del regno d'Italia continuò ad esser tale sino al dicembre del 1813.

Come città del regno d'Italia fu capoluogo del dipartimento del Brenta, governata da un Prefetto, sulla forma di tutte le altre città di provincia italica; dipendente da un Vicerè.

Padova da questo tempo non ha più storia propria. Serva anch' essa dei sottentrati dominatori fu condannata ad obbedire

alle moltiformi esigenze di questi. Non già come aveva sperimentato sotto la pacifica e paterna reggenza della repubblica di Venezia, la quale, salvo il diritto del suo alto dominio, lasciava al Comune, come s'è veduto nelle pagine addietro, la piena e libera amministrazione dei proprii diritti, e l'esercizio assoluto delle nazionali e civiche costumanze in tutto e per tutto; persino nei pesi e nelle misure ed in altre simili particolarità.

Nel periodo delle suindicate fasi, dal 1797 al 1813, la sua vita, le sue vicende non furono, che di obbedienza forzosa ai voleri or degli austriaci ed or dei francesi. Fu militare il governo che la reggeva, dal 1797 sino al 1805: in seguito ne fu mitigata alquanto la severità; ed incorporata col regno d'Italia, ebbe nuove forme e discipline più miti. Delle due prime fasi (dal 1797 al 1805) non parlo, perchè nulla ci offrono di particolare. Tutt'al più ricorderò la venuta del pontefice Pio VII, il quale, eletto in Venezia, nel conclave del 1800, venne a Padova il dì 25 maggio per visitare il santuario di Sant'Antonio (1).

Vi dominavano allora gli Austriaci. Attraversò la laguna

(1) Anche il papa Pio VI, era venuto a Padova, l'anno 1782, reduce da Vienna. Lo incontrarono a Slesega il dì 13 maggio, il vescovo Nicolò Antonio Giustiniani e il capitanio Alvise Mocenigo: festeggiato con singolari dimostrazioni di pietà. Prese alloggio nel monastero di santa Giustina. La mattina seguente, servito di bellissima carrozza dal Mocenigo, andò a visitare la basilica di sant'Antonio. Poscia passò alla cattedrale, per visitare il corpo del beato Gregorio Barbarigo, ed in Sacrestia ammise al bacio del piede i canonici. Poi andò al palazzo municipale, e nella sala della Ragione ove similmente vi ammise la nobiltà, e dalla loggia impartì la benedizione all'affollato popolo. In Università gli si presentarono pur essi al bacio del piede tutti li professori. Il dì 15 del mese ascoltò la messa in santa Giustina. Poscia in riva al Brenta montò in nobile burchiello, che lo condusse a Venezia, accompagnato da due procuratori di san Marco (Contarini e Manin) deputati a quest'ufficio dalla Repubblica; dal capitanio Mocenigo, dal prelato Marcucci, dai nunzi apostolici di Vienna e di Venezia. Altri prelati del seguito passarono in altri burchielli. — Ritornò a Padova per la via di terra la notte del 19 maggio, e ne trovò la città sfarzosamente illuminata. Alla fine nel dì seguente continuò il suo viaggio alla volta di Ferrara (Ved. *Diario del viaggio* ecc.).

entro nobile e ben adorno burchiello; e, giunto a Fusina, montò nella carrozza (che là trovò, con altre due già appartenenti al palazzo apostolico, dalla rapacità democratica portate a Livorno, e dagli austriaci ricuperate). A Fusina venne incontrato da un distaccamento di cavalleria imperiale; ed a Padova, alla porta detta del *Portello* del borgo degli Ognissanti, gli si fecero ad incontrarlo i deputati dei monaci cassinesi di Santa Giustina, alla cui Congregazione egli aveva appartenuto. In passando pel Dolo aveva ricevuto in dono dell' arciduchessa Marianna una carrozza magnifica, con questa entrò in Padova addobbata a festa, in mezzo agli evviva festosi dell' innumerevole popolo. Smontò alla chiesa di santa Giustina, ricevuto da tre cardinali, da molti vescovi e prelati, dall'abate del monastero, che di poi fu vescovo di Adria, e dai monaci, cui poscia ammise al bacio del piede. Ivi accolse la visita dell'arciduchessa, e poscia dalla loggia benedisse l' affollato popolo. Di qua passò al monastero delle benedettine, le quali gli presentarono in dono un magnifico antifonario miniato dal Mantegna. Poscia ricevè il tenente maresciallo Manfrault, governatore della piazza di Venezia, ed il marchese Ghislieri, che lo avevano preceduto.

Nel seguente lunedì celebrò ed ascoltò la messa in santa Giustina, ove nel coro ammise al bacio del piede molta nobiltà e popolo. Passò poscia a visitare l' arciduchessa Mariana, nel ritiro delle Dimesse; donde ritornato in santa Giustina ricevè gli ossequii del capitolo de' canonici della cattedrale e dei deputati rappresentanti la città, con tutti i corpi dei pubblici uffizii, con moltissimi nobili padovani, coi professori dell' Università e con la presidenza dell'arca del Santo. Nelle ore pomeridiane, visitò le benedettine di santa Sofia e le francescane della beata Elena, che lo regalarono di un crocefisso di avorio. Nell' indomani, celebrò ed ascoltò la messa nella basilica di sant'Antonio; e dopo il mezzodì recossi alla cattedrale, ove in sagrestia accolse al bacio del piede il capitolo dei canonici, e nella biblioteca capitolare fu trattato di sontuosa refezione. Di qua passò al monastero delle canonichesse regolari lateranensi, dette di Betlemme, che gli donarono reliquia di sant'Agostino, racchiusa in ovato d' argento con doppio cappio di perle. La

sera accolse gli omaggi dell'antichissimo collegio de' parrochi urbani.

Nel mercoledì 28 maggio, visitò di nuovo il ritiro delle dimesse, ove celebrò ed ascoltò la messa, ed ammise alla sacra comunione l'arciduchessa Marianna. Nel dopo pranzo, e nella seguente mattina, visitò altri monasteri di monache, ad per tutto ossequiato con preziosi regali. La sera del 29, ricevè dai deputati della città gli augurii di felice viaggio, e nella seguente mattina, benedisse il popolo dalle loggie di santa Giustina e del palazzo municipale. Ciò fatto, partì in carrozza alla volta di Venezia, viaggiando questa volta lungh' esso il Brenta in decoroso burchiello.

Nella dimora di Pio VII in Padova, fu sempre corteggiato dal principe Rezzonico, senatore di Roma, recatovisi appositamente dalla sua deliziosa villeggiatura di Bassano (1).

CAPO II.

Casa di forza.

Organizzato il nuovo regno d'Italia, di cui Padova fu trascelta a formar parte, col titolo di *dipartimento del Brenta;* i dominatori, che ne amministravano le sorti, deliberarono di erigere in questa città a spese erariali una *Casa di forza,* destinata ad accogliere tutti i condannati delle provincie venete. Ciò fu decretato l'anno 1807.

Essa fu piantata colà, dove nel secolo XIII il tiranno Ezzelino aveva piantato, per opera del milanese architetto Egidio, il castello, di cui rimane ancora intatta la torre, poi destinata dalla munificenza della veneziana Repubblica, in sulla metà del secolo XVII, ad osservatorio astronomico a servizio dell' Università, come altrove ho notato.

L' egregio letterato A. de Zigno, che ne diede diligente e

(1) Minuziosa e diligente descrizione di questo soggiorno di Pio VII in Padova e delle splendide dimostrazioni fattegli dai Padovani, si può leggere presso il Cancellieri nella *Storia de' possessi* ecc. pag. 455 e seg.

minuziosa informazione nella *Guida di Padova*, offerta agli scienziati italiani riuniti in questa città l' anno 1842, così ne parla (1): — « In questo stabilimento, capace di oltre 800, sono di presente racchiusi 640 individui gravati da diverse specie di condanne. È proveduto con ogni cura acciò abbiano ad essere vestiti, nutriti, impiegati in opportuni lavori, istrutti e diretti nella religione, blandamente puniti a seconda de' loro mancamenti e con ogni sollecitudine curati quando infermi. Il loro letto è formato di un pagliariccio, di un capezzale, di un lenzuolo e di una copertina di canape la state, di lana nel verno. Egualmente hanno comode vesti di tela e di lana, a seconda delle stagioni. Il vitto da sano si compone di una minestra ed una razione di oncie metriche 5, 5 di pane di tutta farina, levato però un decimo di crusca. Si concede un aumento nella quantità del pane a quelli, la cui fisica costituzione l'esigesse. Ogni cura viene adoperata affinchè i cibi sieno di sana specie e ben cucinati. Tutti i giorni s' invia alla Delegazione un saggio del pane, ed il direttore o chi ne fa le veci, invigila sulle cucine. La bevanda ordinaria è l'acqua pura, a cui l' estate si mesce un po' d' aceto. Quanto all' infermeria, il trattamento consiste in pane bianco, riso, carne, uova e vino a seconda dello stato fisico del malato. Que' condannati poi, che si prestano con lode come impiegati, partecipano a quel vitto meno il pane, che dev' essese anche per loro il comune. Gl' infermi hanno pur letto assai migliore degli altri. — »

« — Niun condannato può esimersi dal lavoro stabilito nell' esercizio de' varii mestieri di sarto, calzolaio, filatore, tessitore, macchinista, lanaiuolo, a cui s' aggiungono tutti gli altri servigi interni. L' appaltatore che somministra il vitto e le vesti ai condannati è obbligato a procacciar loro lavori e la corrispondente mercede, di cui un terzo va all'erario, un terzo a favore del condannato, ed il rimanente nella cassa, per farne la consegna al medesimo allorchè esce per finita condanna. — »

« — L'assistenza spirituale dei prigionieri, delle guardie, custodi ed impiegati domiciliati nell' interno della Casa di forza

(2) Pag. 409 e seg.

è commessa a due cappuccini, cui è assegnato alloggio ed annua gratificazione di a. L. 1385. Essi dirigono pure, mediante l'aiuto di due condannati, scelti fra i meglio istrutti e di miglior condotta, una scuola di lettura, scrittura ed aritmetica ad istruzione degli altri. Quelli poi, che si distinguono per buona condotta morale, applicazione o profitto nei lavori, acquistano diritto ad essere raccomandati alle superiorità a fin di ottenere la remissione della pena, scontata che ne abbiano una metà o più. — »

« — Que' condannati, che risultano colpevoli di mancamenti alle discipline della Casa sono sottoposti a varie specie di punizioni, le quali però non si determinano nè si applicano se prima non sia stato udito l' imputato, i testimonii del suo trascorso e se ne abbia quindi steso breve processo verbale. Quelle punizioni consistono nel chiudere l' individuo in prigione isolata, castigo, che non deve oltrepassare i due mesi; nell' assicurarlo con catena al muro del carcere o sottoporlo alla catena corta ed ai ferri pesanti, però per non più di quindici giorni; nel digiuno o privazione della minestra; nelle percosse sino a quindici che si danno presenti tutti i condannati. Sebbene sia vietata ogni esterna corrispondenza, però con superiore permissione possono dare notizie di sè ai parenti o riceverne la visita. Il chiedere limosine è assolutamente vietato. Sono obbligati ogni dì a recitare appena alzati le loro preghiere. Ognuno alternativamente può godere dell' aria libera per due ore al giorno passeggiando pel cortile. È perfino permesso e somministrato dall' Erario il tabacco da naso a quelli, cui il rapporto medico lo indicasse necessario. — »

« — Spaziosa e salubre sala è destinata ad infermeria, divisa in due grandi stanze capaci di 80 letti. Vi presiedono un medico e chirurgo primarii, ed un medico e chirurgo supplenti. Un capoinfermiere è assistito da parecchi fra i condannati nella cura degl' infermi. Deve poi il R. medico delegatizio visitare regolarmente lo stabilimento, onde sorvegliare quanto concerne gli oggetti sanitarii. All' I. R. Delegato o a chi lo rappresenta, essendo affidata la direzione superiore della Casa di forza, incombe l'obbligo di visitarla mensilmente ed ascoltare le lagnanze dei condannati. — »

« — L'ammistrazione e disciplina interna è diretta da proprii regolamenti, alla esecuzione dei quali sopraintende un direttore, un aggiunto, un ragionato-cassiere ed un cancellista. — »

« — Alla custodia esterna della Casa è destinata una guardia militare; il presidio interno è affidato ad una guardia civile, composta di un capocustode, 6 vicecapi, e 54 guardie. — »

« — Ogni spesa occorrente è a carico dell' Erario ed è proveduto nelle migliori forme alla illuminazione e pulizia interna, non che a quanto è necessario per prevenire od estinguere gl' incendii. — »

Fin qui l' erudito espositore delle notizie sulla Casa di forza, il sig. A. de Zigno. Sulle quali notizie giova notare, che, sebbene la primitiva istituzione di questa Casa sia derivata dal governo italico, più ragionevolmente però conveniva, che le discipline e le regole per la buona direzione di essa, la quale non durò che pochi anni sotto quella reggenza, fossero esposte e descritte, com'egli fece, quali più giudiziosamente e stabilmente furono determinate dal succeduto governo austriaco, dappoichè alla sua volta sotentrò all' italica dominazione. E queste regole e discipline collo scorrer degli anni furono sempre più migliorate e consolidate.

É inutile il notare, che, oltre alla descritta Casa di forza, sono in Padova carceri criminali, pretoriali e di polizia. Ed anche queste nella Storia di Padova hannosi a nominare, quasi direi incidentalmente, perchè meglio appartengono alla storia della dominazione, in cui Padova rimase avvolta.

CAPO III.

Concentrazione delle parrocchie di Padova.

Poche città avevano come Padova un numero sì grande di chiese, di conventi, di monasteri, di confraternite. Vi si contavano quindici case religiose e ventotto di monache; molte di esse con le loro chiese erano di qualche considerazione per la

sontuosità dell' edifizio e degli oggetti di belle arti, che le adornavano. Trentadue n'erano le parrocchie. Il governo italico concentrò quelle da prima; poi le soppresse e ne incamerò i beni. E le parrocchie, per decreto del 10 marzo 1808, furono ridotte a dodici soltanto, con sei succursali.

Non mi fermo a dire delle case claustrali, concentrate o soppresse, nè delle parrochie sottoposte a particolari vicende nell' ampio giro della provincia. Troppo ne sarebbe prolissa l' enumerazione. Mi limito perciò a dirne delle sole della città. E di queste trascrivo il prospetto autentico, ch' è così; ed è incorporato nel relativo decreto.

N. 10083 Sez. I.

REGNO D' ITALIA

« Padova 16 agosto 1808.

« Il Prefetto del Dipartimento della Brenta ordina la « pubblicazione del prospetto approvato da S. A. R. il Prin- « cipe Vice-Re delle Chiese da conservarsi e da chiudersi in « questa città. — Le disposizioni contenute nel seguente Pro- « spetto saranno pubblicate il giorno 18 corrente e dovranno « riportare l'esatto loro adempimente nel giorno 19 successivo. »

G. M. Caccia

Il Segretario Generale

A. Bontempi

Prospetto delle Chiese da conservarsi e da chiudersi nella Comune di Padova in esecuzione del Decreto di S. A. R. il Principe Vice-Re 10 Marzo 1808.

CHIESE DA CONSERVARSI					
Numero progressivo	PARROCCHIE	Numero progressivo	SUSSIDIARIE	Numero progressivo	ALTRE CHIESE OD ORATORJ
1	L'Assunta Catted.	1	San Tommaso M.	1	San Clemente
2	San Daniele			2	S. Giov. della Nave
3	Ognissanti			3	S. Martino
4	San Nicolò	2	Santa Lucia	4	S. Agnese
5	Servi	3	San Canziano		
6	Sant'Andrea			5	S. Matteo
7	San Stefano				
8	Torresino			6	S. Michele
9	Santa Croce				
10	San Leonardo	4	San Pietro	7	S. Fermo
11	Santa Sofia	5	Santa Catterina	8	Teatini
12	San Giacomo	6	Santi Giacomo e Filippo	9	S. Valentino
				10	S. Maria dell'Arena

CHIESE DA CHIUDERE			
Numero progressivo	PARROCCHIALI	Numero progressivo	ALTRE CHIESE ED ORATORJ
1	S. Bartolomeo	1	La Natività Contarine
2	San Luca		
3	San Martino	2	Santa Barbara
4	Santa Maria Iconia	3	La Salute
5	Santa Giuliana	4	Casa di Dio Vecchia
6	San Giorgio	5	La Maddalena
7	Sant' Egidio	6	Santa Margherita
8	San Lorenzo	7	San Leonino
9	San Tommaso Apostolo		

EUGENIO NAPOLEONE pel Vice-Re

Il Consigliere Secretario di Stato
L. VACCARI

Per copia conforme
Il Ministro per il Culto
BOVARA

Bottari Segret.°

Un documento di qualche importanza, relativo all'Oratorio suindicato di *Santa Maria dell' Arena* (1), ci viene somministrato dall'*Archivio generale Governativo* di Milano, in conseguenza dell' esposto *Prospetto circa le Chiese ed Oratorj da chiudersi, a termini del decreto di S. A. I. 10 Marzo 1808, nel Comune di Padova.* Ivi è detto, coll'autenticazione di tutte le Autorità locali di Padova:

« Quest' Oratorio è posto nell' interno dell'antica Arena di « Padova, che assieme al Palazzo appartiene alla Casa Foscari, « e forma uno dei principali ornamenti della Città. La parte « più importante per intrinseco merito di questa rinomata Fab- « brica è appunto il suddetto Oratorio di Santa Maria: tra i « molti suoi pregi basterà ricordare, che l' interno è dipinto a » fresco da Giotto e che queste opere sono le più conservate « di così celebre Autore, che vi abbiano in Italia. Si aggiunga « la fondata tradizione, che alcuni riparti, e particolarmente « quello migliore, rappresentante l' Inferno, furono eseguiti « dietro i suggerimenti di Dante, che passò qualche tempo a « Padova, ed ha lasciata memoria nella sua Cantica dell'ami- « cizia che lo unisce al Pittore ed al Proprietario dell'edifizio « di quei tempi.

« La Commissione non può contemplare pegli usi di Culto il « prefato Oratorio, perchè posto nell' interno di un Fabbricato « particolare, di accesso non sempre comodo, non molto vasto « e contiguo alla Sussidiaria de' Santi Filippo e Giacomo, es- « sendosi prefisso di distribuire gli Oratorj da conservarsi, se- « condo il migliore comodo pubblico. Ma non può dissimulare « la Commissione, che se il pio legato di Messe di questo « Oratorio (2) venisse applicato ad altra Chiesa, ed obbligato « il Proprietario di dare al locale altra destinazione, sommo « sarebbe il pericolo che questa destinazione fosse tale da gua- « stare ben presto e far deperire esso monumento tanto interes- « sante. Con questo sentimento si è astenuta la Commissione « dall' applicare ad altra Chiesa le Messe di quella dell'Arena,

(1) Sotto il num. 10 del *Prospetto* delle *chiese ed oratorj da conservarsi;* nella pag. 301.

(2) N. 310.

« che se pur dovesse chiudersi, sarebbero ad essere trasferite
« a quella de' santi Filippo e Giacomo, e prega anzi il Governo
« a provvedere cogli espedienti della sua Autorità, onde non
« abbia a mancare un oggetto d'arte così prezioso (1).

Firmati — « *Il Prefetto del Brenta*
« G. M. Caccia.

« Francesco Vescovo di Padova.

« *Il Podestà del Comune di Padova*
« G.° Onesti.

« C.e Lucco pel Direttore del Demanio. »

CAPO IV.

Il vescovo di Padova Dondi dall'Orologio.

La chiesa di Padova, dopo la morte del suo vescovo Nicolò Antonio Giustinian, avvenuta nel 1796, partecipò anche essa alle moltiplici molestie, a cui parteciparono, sotto la reggenza democratica quasi tutte le altre chiese dell'Italia. Rimase quindi senza vescovo per ben undici anni. Alla fine, le fu concesso a pastore, nel 1807, il padovano Francesco Scipione de' marchesi Dondi dall'Orologio, canonico della cattedrale, che n'era vicario generale capitolare in sede vacante, ed era vescovo di Tremiti nelle parti degl'infedeli. Durò il suo pastorale ministero, in quei tempi difficilissimi e di sciagure sì politiche che ecclesiastiche, sino all'anno 1819, che fu l'ultimo della sua vita.

Ebbe parte anch'egli tra i vescovi, che nel 1811, invitati dall'imperatore Napoleone I, intervennero al concilio nazionale convocato in Parigi. Figurò per la sua molta dottrina e si

(1) Di questo documento rilasciò *Copia conforme*, munita del sigillo di Ufficio e dichiarandola *pienamente conforme all'Originale*, custodito presso la R. Direzione degli Archivi Governativi di Milano, il R. Direttore C. L. Osio, il dì 15 dicembre 1869, sotto il N. 2087.

cattivò la benevolenza dei prelati, che componevano quell'adunanza. V' ebbe perciò onorevoli destinazioni, tra le quali non è a tacersi l' incarico affidatogli di encomiare con elogio funebre il vescovo di Feltre, Bernardo Maria Carenzoni, morto nel giorno 20 agosto, allora appunto che disponevasi per andare in deputazione a Savona, ad esporre al sommo pontefice colà prigioniero le intenzioni del concilio.

Il vescovo di Padova, in conseguenza dell' addossatogli incarico, in mezzo ai funebri riti, alla presenza di tutti que' prelati, pronunziò dal pulpito un' eccellente orazione funebre. Egli ebbe in seguito molte sollecitazioni, massime dai vescovi francesi, perchè volesse dare la sua orazione alle stampe, o ne permettesse almeno la lettura; ma con molta prudenza costantemente se ne rifiutò; finchè poscia, accresciuta ed abbellita, vi acconsentì. Vi fu tuttavia un vescovo francese, — giacchè in questo idioma il Dondi dall'Orologio avevala preparata; — il quale nell' udirla pronunziare, ne raccolse la tessitura, e nello indomani la si vide comparire sui pubblici fogli.

E poichè questo pregiato lavoro del vescovo Dondi dall'Orologio non sì facilmente puossi avere alle mani, perciò io sono d'avviso, che farò cosa grata agli eruditi amatori delle cose patrie inserendone in queste pagine il tenore, sì ad encomio del dotto autore e sì a dimostrazione delle sue idee politiche nella circostanza di quella straordinaria adunanza (1).

Laudatio in funere Bernardi-Mariae Carenzoni *Episcopi Feltriensis habita in aede Metropolitana Parisiensi, coram patribus Nationalis Concilii, XIII cal. oct. ann. MDCCCXI a* Francisco Scipione de Dondis ab Horologio, *Episcopo Patavino, regii ordinis italici coronae ferrae commendatore regnique dynaste.*

— « Ædes haec sacra metropolitana apparatu moeroris et funeris instructa, hoc triste silentium interruptum presso

(1) Io la traggo dalla serie dei *Documenti*, che formano il corredo delle *Memorie relative al concilio nazionale convocato in Parigi colla circolare dell' imperatore e re Napoleone* 25 *aprile* 1811. Docum. N. 38, p. 203 e seg.

flebilique concentu, illa lugubris Ara, illud ob oculos positum ferale monumentum, tantus conventus hominum et frequentia praeter consuetudinem moesta ac sordidata, turbatus omnium vultus in mentem mihi revocant et conqueri quasi videntur cum fallacem hominum spem fragilemque fortunam, tum acerbissimum casum, qui nuper nec opinato nos percutit et afflixit subitum (1) scilicet illius interitum, quem nunc jubeor coram vobis, Celsitudo Eminentissima, Eminentissimi et Reverendissimi Patres, supremo hoc luctus et laudationi officio publice honestare. Oh datum mihi esset ex hoc edito loco tam funesta et infausta enuntianti tuos, Gallia, magnos alumnos et clarissimos oratores, quorum plena et uberi grandiloquentia hoc toties Templum personuit, tua illa splendidissima et immortalia lumina aemulari, Bossuetium et Flechierium aliosque in ornandis summorum virorum funeribus tam disertis tamque commotos! Qua eloquentia, quo spiritu virum pietate insignem, Religionis studio praeclarum, vitae integritate conspicuum, de omnibus optime meritum contemplandum vobis objicerem! Quo dolore animi, qua gravitate verborum luctuosissimam Feltriae calamitatem et infortunium deplorarem; ante oculos vobis sisterem moerentes sacrorum ministros, lugentes pauperes, viduarum et puellarum egentium turbam jucundissimo amoris, caritatis, benevolentiae fructu spoliatam, urben denique totam viduitate et solitudine squalidam ac desertam, ab extremo complexu Parentis sui exclusam longinquitate locorum et quaerentem in tanta aegritudine levamen aliquod acerbi vulneris et aliquod solatium lacrymarum! Verum non est in me dicendi tanta facultas, neque tanta vis, valetudine praesertim hoc tempore tam infirma, ut gravem hanc vicem et jacturam verbis

(1) Dagli atti del concilio raccogliesi, che il vescovo Barnardo Maria Carenzoni, il giorno 19 agosto, dopo avere ricevuto gli ordini e le credenziali per andare a Savona, con la Deputazione diretta al papa, dai vescovi del Concilio, reduce dalla relativa udienza dal ministro pel Culto, cadde, sulle scale del proprio albergo in un fierissimo svenimento venne posto subito in letto, e malgrado tutti i soccorsi dell'arte, che tostamente gli furono prestati, nell'indomani morì. Perciò l'Oratore ne dice *subitum interitum* la sopravvenutagli morte.

aequare possim et inclytum Praesulem pro sua virtute et dignitate laudare. Qui igitur agam? quo me vertam? num rei difficultate deterritus ab hac luce et conventu abstinebo? Minime vero. Sed quoniam tam humaniter exposcitur vox mea ab iis, quorum voluntati et imperio obsequi debeo, hoc, licet impar viribus meis et vestro potius dignum ingenio et eloquentia, onus suscipiam eo consilio, ut aliquod tam tristi funestoque tempore meae pietatis et amicitiae erga optimum Praesulen nobis ereptum, erga vos, Eminentissimi et Reverendissimi Patres, venerationis, observatiae, obsequii mei specimen innotescat.

Bernardus Maria Carenzonius ex nobili et spectabili genere ortus Brixiae, urbis celeberrimae et hominibus eruditis florentissimae, exibuit vel a prima aetate, felicissimum quasi omen futurae amplitudinis et excellentiae, liberalem et auream indolem, experrectum ingenium, memoriam promptam ac firmam, singularem et incensam ad optima quaelibet et praecipue ad rerum sacrarum studia voluntatem; quae omnia summa morum dignitas et innocentia decorabat ita, ut vel maxima foret apud omnes ejus tum doctrinae tum virtutis expectatio. Laudabiliter acta adolescentia et politioribus disciplinis exculta, spernens vetusta quaeque nomina, patriaeque insignia et ornamenta majorum, in ordinem S. Benedicti congregationis Montis Oliveti nomen dedit et Religioni se addixit. Fuit hic primus quasi campus, in quo eluxit ejus virtus, et magnam non laudem modo, sed etiam admirationem est consecuta. Cum enim videret ipse atque intelligeret Institutum illud duobus potissimum florere et excellere, scientiis scilicet et morum disciplina, utrumque praestitit vir clarissimus. Nam impense deditus studiis philosophiae et rerum ecclesiasticarum, quibus maxime ducebatur, mirum quantum in illis profecit; se plurimum facultate intelligendi disserendi subtilitate atque solertia, summa facilitate difficilia quaeque explicandi commendavit; solidisque imbutus principiis scientiae illius, quae non inflat, sed aedificat, erat aliis tamquam stimulus et nobile calcar exemplo et cohortatione sua ut theologicis quaestionibus institutis et in utramque partem versatis, crebrae ingeniorum exercitationes fierent, tollerentur

discrepantes sententiae, hausta ex sacris hitteris et ex Traditione divina, ex sanctis Patribus atque Conciliis veritas elaceret. His tentaminibus non solum haerentes et remissi, tarditate excussa, sed incensi etiam et currentes sponte sua ad bonarum disciplinarum cultum alacrius excitabantur. O eximium virum planeque insignem! Quantum tibi illud domicilium, quantum severiores disciplinae ardori, industriae, nomini tuo debent! Haud tamen tanti facienda est haec eadem gloria in viro praesertim Religioni addicto, nisi eidem plurima accedat ex pietate ac moribus commendatio. Imprimis enim docti homines virtutem opus est, ut colant et habeant vitae ducem ac magistram, sine qua nihil valent, scientiae, et cognitio omnis peritus repudianda. Quod quidem ille optime intellexit atque perfecit. Ad decus enim natus et honestatem, non minorem comparandae doctrinae, quam vitae bene agendae ac moderandae curam et sollecitudinem habuit. Jam ille plane diligens et assiduus in implendis singulis partibus officii sui promovendae Religioni intentus, semper sui similis et constans, conocrdiae et pacis studiosus, in omnibus prudens, animo cum magno et excelso, tum aperto, simplici, humano, aliisque virtutibus praestans; de quibus melius silere judicio, quam pauca dicere. Hinc ipse omnium sibi, benevolentiam conciliare, ad praecipuas sui Ordinis dignitates gradatim ascendere, saepius adhiberi ejus consilium in gravissimis illius congregationis negotiis publice pertractandis et expediendis coram summis Magistratibus tum ecclesiasticis tum civilibus; tanta denique esse opinione atque existimatione apud omnes, ut facile unusquisque credere et judicare potuerit, Bernardum Mariam, si non primum, certe parem fuisse doctioribus viris qui tum temporis maxime floruerunt. — »

— « Jam pervaserat longe ac late ejus nomen: Tiberis oras impleverat. Magnis igitur muneribus jam maturus, ex solitariae vitae latebris ac silentio in hominum frequentiam coetumque prodire, in aciem ingredi ac palaestram, et ecclesiasticae Historiae studium a prima adolescentia cultum semperque auctum in publico Sapientiae Athenaeo Romae profiteri. Ardua sane res et difficultatis plenissima, illis temporibus, in urbe illa tam celebri, et disciplinarum atque artium omnium

altrice, in tanto affluentium juvenum hominumque doctorum conventu Historia docere; Historiam, dico, Religionis sanctissimae, quae humili loco nata, in ultimas terrae partes diffusa celeritate incredibili, aucta Martyrum sanguine, Conciliorum oraculis, decretis Pontificum, doctrina santorum Patrum tamquam propugnaculis septa, stipata, prodigiis exemplisque virtutum toto terrarum orbe, represso hostium impetu dominatur; et inter tot ac tam frequentes nationum ac temporum vices ad nostra feliciter usque tempora viget pura, integra, incorrupta semperque vigebit ac stabit in posterum, tum etiam victrix, cum maximis fluctibus agitata undarum vorticibus obrui videtur ac prope submergi. Quantae, inquam, non difficultatis ac laboris solum, sed ingenii etiam ac solertiae esse debet rei tantae initia, progressus, ordinem, amplitudinem, eventus ommes mente et cognitione comprehendere, memoria complecti, ratione distinguere, facilique sermone exponere atque explicare! Verum minime hoc difficile aut arduum viro huic peritissimo, qui validis munitus praesidiis et omnium rerum apparatione instructu ad tantum honoris gradum evectus est; qui tam multa legit, tam multa vidit ac percepit ex omni vetusta recentique doctrina, novit mores saeculorum, sapientium scita, scriptores plurimos, eorumque ingenium scientiam, fidem, studia cognovit acri exquisitoque judicio, et vera a falsis, a solidis levia, dubia a certis secernens sagaciter providit et declinavit diligenter omnes praeposteras opiniones, in quas temere et imprudenter nonnulli tanquam in scopulos abripiuntur, iisque maximo cum dedecore ac detrimento adaerescunt. Itaque ad eum multi veluti ad solertissimum ducem et uberrimum aliquem scientiae fontem adolescentes undique convolabant studio derivandi et hauriendi saluberrimos latices purioris doctrinae; ex ejus ludo ac disciplina saepius prodibant ecclesiasticarum rerum eruditione instituti tot illustres alumni, qui se plurimum profecisse ex ejus consuetudine fatebantur; de eo splendide et honorifice sensit summus Pontifex Pius VI immortalis memoriae, sacrum Cardinalium collegium, aliique praestantes viri, soliti ipsum benigne excipere, favore omnì complecti, consiliorum suorum participem facere, in rebus dubiis consulere, ejusque sententiam gravissimam judicare. — »

— « Eximia sane virtus ac digna prorsus, quae in ampliorem campum traducta clarius eluceat et multis etiam in Ecclesiam meritis illustretur. Summa nimirum Dei providentia atque consilio statutum erat, ut quae Bernardus Maria a prima aetate didicerat, et postea docuerat, exemplo etiam, quod plurimum valet ad animos hominum promovendos, confirmaret. Deflebat tunc temporis, amisso Patre, orbitatem suam Feltriensis Ecclesia; perillustris illa Ecclesia, quae ab apostolicis usque ductam temporibus originem jactat et a beato Prosdocimo divi Petri discipulo fundata Ecclesiae Patavinae vetustatis gloria proxime accedit. Reservatum siquidem erat Carenzonio hoc maximis oneribus pressum et summis affectum difficultatibus munus implere. Quare Pontifex Maximus Pius VI acer virtutis aestimator ac judex illum elegi, ut tam vetustae, tam conspicuae Ecclesiae praeesset. O diem illum beatissimum, quo magna totius urbis gratulatione inter effusos omnium ordinum plausus novus Praesul concreditae sibi vineae procurationem administrationemque suscepit! Qui tunc in omnium animis voluptatis sensus! Quae laetitiae significatio! Quisque enim in magnam spem erigebatur fore, ut sub tanto tamque eximio Antistite Felriensis populus vigeret optimis instutis et diuturna felicitate frueretur. Is scilicet ex publica juvenum institutione ad sacrum animarum regimen, ab ecclesiasticae Historiae scientia ad Ecclesiae ipsius defensionem atque custodiam, èx cathedra ac palaestra ad episcopalem sedem translatus, quidquid antea discendo ac docendo collegerat diligentissime ex tam vasta illa provincia vel ad Cleri universi disciplinam pertinens vel ad sacra jura tuenda atque servanda, vel ad tollendum vitium propagandamque virtutem, id omne in Gregis sui emolumentum atque utilitatem convertit. Dignitatem imprimis ecclesiastici Ordinis, unde dimanant in populum universum exempla et documenta virtutum, promovendam atque amplificandam suscepit, qua delectis ad sacra munia idoneis ministris, qua ingenuis adolescentibus in Seminarium receptis, quod ipse miro patrocino ac benevolentia prosequebatur, vel missis passim in vineam suam sedulis agricolis, et in curarum suarum vicariam procurationem vocatis viris spectata prudentia, probitate, doctrina

praestantibus; quibus omnibus ipse praeibat intaminata quadam innocentia vitae, ingentique instructu virtutum omnium, quae homines Deo consecratos maxime debent exornare. Ejus vero in populum sollicitudo atque amor quam late pertinet quamque explendescit? Quodnam tempus fuit unquam, quo ejus defuerit aut in rebus dubiis consilium, aut in difficilibus industria ac labor, aut in salute ovium tenda vigilantia, vel in exemplis sanctorum Patrum renovandis sedulitas ac diligentia, vel in veteribus Ecclesiae institutis confirmandis aut in usum revocandis fortitudo atque constantia? Aderat tamquam tutor fidelis facilitate et clementia timidis, pueris sollicita christianae institutionis cura, subsidio infirmis, solatio afflictis, aegris remedio patrocinio cunctis tum voce tum dati ad eos literis, quos in officio et laboris sui partes adsciverat; unice bono Gregis intentus, nihil aliud quam illius incolumitatem et gloriam Dei cogitabat: huc praecipuae referebantur eius contentiones et curae omnes; huc edicta ad populi utilitatem vulgata, pastorales Epistolae cum sapientiae tum caritatis plenissimae, sacrae conciones ad rudium etiam intelligentiam accomodatae; huc illa crebro suscepta itinera tempestatibus non raro incommodis, importunissimis etiam horis, molesta coeli temperie per omnes dioecesis regiones, ut oves inviseret, templa lustraret, in omnium mores inquireret, cuncta investigaret, pervideret, distribueret, quae dilapsa jam fluxerant vinciret aptis legibus, infirma solidaret, abjecta reduceret. Quam dulce et jucundum animarum Pastoribus et sacrorum Ministris illi obviam occurrere, et oculos pascere suavissimo Patris aspectu! Quam jucundum solitariis agrorum et montium incolis per asperas illas oras et gelu obsitas passim aspicere ad diuturnam memoriam impressa pastoralis beneficentiae praeclara vestigia! Libenter haec coram populo illo, et in illa urbe nunc praedicarem: novit enim ipsa effusam illius munificentiam et pietatem, qua auctus fuit Dei cultus atque honor, instauratis sacris aedibus et refectis; qua ampla in pauperes et miseros erogata saepius subsidia, quae tunc maxime exhilaratae sunt indigentium domos, cum flagrante bello Italia (tristissima temporum recordatio!) regio tota armorum metu, excursione hostium, summa inopia et caritate rei frumentariae

laborabat; novit ipsa et experta est illam, quae maxima fuit ejus virtutum et civilium etiam Magistratuum adprobationem meruit, eximiam singularemque prudentiam; prudentiam, dico, non saeculi aut carnis, quae quaerit tantum quae sua sunt, et umanis in id artibus connititur, sed quae humana et divina conjungens ad justas disciplinae leges non solum sua sed etiam subditorum consilia omnia atque opera exigit, et certa temperatione componit, ut inde pax, ordo felicitas efflorescat. Hac usus prudentia Carenzonius Cleri et populi mores sapienter moderatus est, et ad bonum cum Ecclesiae, tum Civitatis instituit, omnes ad privatam et publicam tranquillitatem hortatus est, debitam legibus reverentiam, observantiam Magistratibus, Imperio obsequium voce tum exemplo ita promovit, ut maxime exsplendesceret in illa dioecesi conjunctus honor ac dignitas utrisque illius potestatis, quae tanta inter se necessitudine et affinitate continentur. Haec eximie gesta movebant non Feltriam modo, sed etiam omnes finitimos populos atque urbes, ut tantae gloriae tantique nominis Praesulem summopere admirarentur ac diligerent ut de eo magnifice praedicarent. Quamquam quid ego ista commemoro? Factum omnium excellentissimum ac maximum minime est silentio praetermittendum. Recordamini, Auditores, ea quae tum contigerunt, cum a Summo Imperatore Lutetiam Parisiorum vocatus fuit Carenzonius, ut nationali Concilio interesset. Jussu regio accepto, licet provecta esset aetate et diuturno morbo afflictaretur, tamen nihil incertos eventus valetudinis, nihil itineris longitudinem et difficultatem extimesces, superante animi vigore infirmitatem corporis, discedere non dubitavit, et commodo ac saluti suae causam boni publici anteferre. Sed antequam Feltriam relinqueret bonus et amantissimus Pastor, quadam veluti praesensione tantae illius calamitatis, quae tam prope illi imminebat, voluit dare suis ovibus, quas semper mirifice dilexit carasque habuit, nobilissimum pignus amoris sui ne post obitum quidem defuturum. Scripto enim testamento cavit, ut post mortem facultatibus suis provisum foret et consultum indigentium aerumnis, et praesertim verecundiae ac pudori periclitantium puellarum. O magnum liberalitatis exemplum! O benevolentiam et pietatem praeclarissimi

Antistitis seu potius Patris, eximiam prorsus et singularem! Tibi ego nunc, inclyte Praesul (mortuum enim appello). Feltriae nomine gratias ago; quia cum vivus semper omnibus profuisses, etiam mortuus vis prodesse, et adhuc vivere cum filiis tuis amore, beneficentia, caritate. Facta ultimae voluntatis suae declaratione tam illustri, a dulcissimo sponsae amplexu divellitur nunquam eam in posterum revisurus. — »

— « In hac praecipue urbe omnium splendidissima, in hac tanta doctorum hominum luce cognitum fuit et perspectum, quantum Carenzonius sapientiae fama et nominis celebritate prestaret. Vos enim eumdem saepius audistis, Illustrissimi ac Reverendissimi Patres, de rebus ad Concilium spectantibus graviter disserentem solidis expendentem omnia rationum momentis, et ad certa quaedam principia revocantem ingenio acuto ac solerti, multa vi sermonis, maturitate incredibili. Hisce dotibus vestram ille existimationem, vestram benevolentiam sibi promeruit; Maximi Imperatoris, tot inauditis rerum gestarum monumentis clarissimi et de Galliae incolumitate ac religione, de pace Italiae egregie meriti studium et gratiam obtinuit, dignus propterea, qui inter Concilii Patres designaretur Promotor et unus ex iis Episcopis qui ad supremum totius Ecclesiae Pastorem ac Praesidem Pium VII legati delecti erant. Nihil profecto munere illo haberi aut cogitari magnificentius potest, nihil gravius; ad quod obeundum non nisi summi viri et in rebus gravissimis exercitati solent adhiberi. Sed doleo me eo devenisse, ubi gestiens per ejus laudes liberius excurrere repente tamquam scopulo adhaerescit oratio, refugitque ea commemorare mihi vobisque acerbissima, quae tantae hujus legationis initia contaminarunt. Jam ille mandata exequi properabat; jam una cum sociis gloriosi muneris parabat iter suscipere; cum, nobis nihil tale metuentibus, subito et letali morbo perculsus inter lacrymas et questus sociorum Antistitum XIII. Cal. Septembris anno MDCCCXI (proh dolor et rerum omnim repente facta conversio!) vitam honestissime et egregie actam praeclaro fine concludens, doctrinae et prudentiae suae triste nobis et bonis omnibus desiderium reliquit. O casum miserum atque funestum! O gravem acerbamque fortunam! Itane

Praesulem optimum, virum amplissimum tam brevi tempore in medio honorum cursu nobis sublatum? Neque licuit tibi, Feltria, morientem intueri, extremas voces audire, adesse supremo hoc in illum pietatis et caritatis officio? Heu! illa repentino calamitatis suae nuncio commota vertit in has oras moestum vultum tendit supplices manus magnis fletibus et crebra commemoratione Patris adempti; cumque nequeat jacentem aspicere, dulcesque exuvias amplexari, animo saltem et cogitatione mortuum complectitur, quaerit aliquem dolori et lacrymis modum ex pervagata et splendida ejus meritorum fama, et ex dulcissima multarum virtutum recordatione; has refert ac praedicat ad solatium moeroris sui oblectationemque curarum, semperque referet ac praedicabit in postarum; et suis scribet in Fastis ad sempiterni memoriam temporis, Bernardum Mariam Carenzonium in sacri Coenobii solitudine vitae integritate ac religione, in romano Athenaeo erudictione atque doctrina, in episcopali Sede pastorali sollicitudine, in nationali Concilio Parisiensi scientia gravitate auctoritate summopere claruisse. DIXI. »

Non entro qui a trattenermi sull' esito della missione, di cui era stato incaricato il vescovo di Feltre. Dirò soltanto, che i vescovi per comando dell' imperatore furono licenziati, — con piena licenza di ritornarsene alle loro sedi. Ed ecco terminata così anche la missione del vescovo di Padova.

Ad oggetto di semplice erudizione storica, collettivamente coi vescovi della deputazione, spettante anche a monsignor Dondi dall' Orologio, ricorderò, sulla fede del Beauchamp (1), i nove vescovi della conferenza da tenersi a Savona con Pio VII, non furono in sulle prime da questo ricevuti; ma insistendo eglino e dicendo che trattavasi di oggetti del più grande interesse per la conservazione della Religione, vi furono ammessi. Volle il papa, che in quel ricevimento fosse osservato il cerimoniale di uso.

Il vescovo, che parlò primo, fece un quadro assai vivo dei mali della Chiesa; rappresentò, che la causa principale della decadenza delle idee religiose derivava dall' esservi molte

(1) *Stor. delle sciagure di Pio VII.*

provincie senza vescovi, che le reggessero. Tutti i deputati poscia insistettero successivamente su questa piaga della Chiesa, e tutti pregarono il Papa caldamente a non ascoltare altro che la voce della religione, e ad accordare l'istituzione canonica ai vescovi già nominati. Pio VII, che li aveva ascoltati attentamente, rispose loro con tutta calma e dolcezza: « Considerate « i rigori che si usano con me, lo stato di prigionia, in cui « mi trovo, ed il costante rifiuto di rendermi il mio Consiglio « e i miei ministri. E sarà ragionevole che la Chiesa ceda « sempre e non ottenga mai nulla? Devo io dunque lasciarmi « cader dalle mani le redini della Gerarchia spirituale, che « Dio stesso mi ha confidate? »

Risposero i deputati, che alloraquando gli si domandava l'istituzione dei Vescovi, e ch' eglino incaricati dal Concilio di Parigi venivano a riprodurre questa domanda, riconoscevano la supremazia di sua Santità. — A queste parole Pio VII si alza dignitosamente, e coprendosi il viso con le proprie mani, si mette in ginocchio, prega Iddio in silenzio qualche minuto, e pronunzia queste tre parole *Judica me Deus!* — Dio sii tu il mio giudice! — Poscia, rialzandosi, si mette a sedere e dice ai deputati in italiano: « Chi è colui che mi ha prevenuto che « si terrebbe? chi è colui che mi ha proposto gli articoli sot- « toposti alla discussione? » — Poscia rimproverò ai vescovi la loro dimostrata parzialità, rimproverò loro di non saper portare il peso dell' episcopato con coraggio e di abbandonare a mani profane il maneggio della nave della Chiesa. — Uno dei deputati, sensibile a questo rimprovero, voleva giustificare la condotta dei vescovi; ed osò quindi interrompere il Papa. Ma appena ebbe proferite queste parole: *Mon très saint Père*; che sua Santità con uno sguardo severo gl' impone silenzio, ed esclama in tuono animato: « O Dio! mio difensore, getta « uno sguardo su di me e fulmina de' tuoi anatemi, siccome, « in qualità di tuo vicario sulla terra, io scomunico in tuo « nome *ipso facto*, colui degli assistenti che osasse opporre « parola per giustificare la condotta che io condanno. » Ciascuno allora tacque. Pio VII, avanzandosi con maestà dinanzi a quello, che aveva osato interromperlo, gli presentò la sua mano a

baciare; poi la presentò a tutti gli altri deputati, che furono lieti di ricevere quest'onore. — Così terminò l'udienza. Pio VII si avviò per entrare nelle sue stanze, e giuntovi alla porta si volse ai vescovi dicendo loro in italiano ed in tuono di affabilità paterna: *Addio Carissimi!*

L'adunanza di Parigi non tardò a sciogliersi; ed i vescovi ritornarono alle loro sedi. — Il vescovo di Padova sopravvisse, alieno da qualunque ulteriore ingerenza nelle cose politiche, finchè durò la francese dominazione del regno d' Italia; anzi con la sua vita toccò l'anno 1819; che fu il VI dell'austriaca.

Oltre la funebre orazione da lui recitata nell' episcopale adunanza di Parigi, esistono del vescovo Dondi dall'Orologio varii pregiati lavori storici ed archeologici; tra cui meritano particolare menzione: — *Due lettere sopra la fabbrica della cattedrale di Padova;* — il *Sinodo inedito e le memorie della vita di Pileo Prata;* — le *Dissertazioni sopra la storia ecclesiastica di Padova,* ed ispecialità una di esse curiorissima e dilettevole *Sopra i riti e la disciplina e le costumanze della chiesa di Padova sino al secolo XIV;* — la *Serie storico-cronologica dei canonici di Padova;* — oltre a moltissime *Pastorali, Omelie, Lettere ecc.* Spiccò luminosamente la sua carità nell' occasione della carestia del 1817, e si mostrò generosissimo, sott'ogni aspetto, come altrove ho notato, verso il Seminario dei cherici, a favore del quale ottenne anche provvide largizioni dal governo austriaco, sottentrato poco dianzi al Napoleenico.

CAPO V.

Padova sotto la dominazione austriaca.

Nel dicembre dell' anno 1813, cangiò Padova di padrone; breve tempo prima della caduta del dominatore Napoleone; e diventò sino d' allora suddita dell'Austria. I tedeschi infatti avevano il grosso del loro esercito in Padova, ed aspettavano, che venisse a raggiungerli il generale Nugent, il quale, con grossa mano di accogliticci, proveniente ha Trieste era venuto a sbarcare a Goro. Di qua si spingeva subito innanzi ed

impadronivasi di Ferrara. Poi correva il paese coi suoi soldati leggieri, chiamando i popoli da per tutto a sollevazione. Per ottenere la progetta congiunzione colle truppe di Padova, passò il Po, con una porzione de' suoi ed andò a far sosta a Crespino. Rovigo intanto era stato occupato dal generale Bellegarde. Indarno tentarono d'impedire queste mosse i generali francesi, i quali rispinti si ritirarono a Boara padovana. Quivi gli assalirono i tedeschi, e colto il destro che offerivano loro la notte e la mala guardia, che vi facevano i francesi, con impeto improvviso li ruppero e li costrinsero a ritirarsi; prima a Lendinara ed a Trecenta, poi a Castagnero. Così fu tolto ogni impedimento alla congiunzione di Nugent con le truppe di Padova.

Approfittando di questo favorevole avvenimento, gli Austriaci stabilirono in Padova uno stabile governo ed i primordii del regno Lombando Veneto; di cui questa città fu dichiarata capitale della provincia omonoma; soggetta al pari delle altre provincie venete, ad un governatore residente in Venezia, e nella politica e finanziaria amministrazione retta da un Delegato e da un'Intendente di Finanza, a cui erano subbordinate le relative diramazioni. La Municipale rappresentanza fu anch'essa sottoposta a particolari discipline, regolate all'uopo dalla provinciale Delegazione, e superiormente dal Governo.

In questo cangiamento di dominazione, fu Padova avventurosissima nella sua Università; perciocchè l'imperiale, munificenza, accrescendo le suppellettili dei gabinetti esistenti, ed altri formandone, e nuove cattedre instituendo e ricche dotazioni assegnandovi, la innalzò a tanta gloria da non rimanere punto inferiore alla gloria ed al lustro dei secoli addietro.

Nè vi rimase addietro la città stessa la quale potè vantare, e li può ancora mostrare, cospicui edifizi, suscitati alcuni dalla erariale munificenza ed altri o da civiche deliberazioni a pubblica utilità e dal privato dispendio di fervorosi amatori delle patriotiche glorie. Di questi più rimarchevoli verrò esponendo la serie, siccome ho fatto nelle pagine addietro, per conservarne e descriverne a perpetua ricordanza la decorosa magnificenza.

CAPO VI.

Opere civiche in Padova, sotto la dominazione austriaca.

Per tener dietro all' ordine cronologico, con cui sorsero in Padova pubblici stabilimenti a spese erariali, od anche per cittadina liberalità, devo ricordare prima d'ogni altro:

1. *L'ospitale militare,* piantato nel 1819 dov'era un tempo la chiesa di sant'Agostino ed un convento di frati domenicani, i quali, tolti di qua sino dall'anno 1806, erano stati uniti ai domenicani di san Nicolò di Treviso. Compiuta che ne fu la fabbrica, il nuovo ospitale fu consegnato formalmente, in quello stesso anno 1819 all'autorità militare. — Il locale n'è spazioso, salubre, opportunamente provvisto di relative abitazioni, di tre cortili e di ampio giardino. È capace di cinquecento ammalati. — L'amministrazione interna sanitaria era stata affidata al comando di un capitano della guarnigione e di un ufficiale di ispezione, coadiuvato da un capoforiere, un capomedico, tre sottomedici chirurgi, un farmacista ed un dipendente. Presentemente è ridotto a semplice caserma, essendone stato trasferito l'ospitale militare a san Giovanni di Verdara.

2. La *casa degli invalidi* istituita per munificenza imperiale nel 1822, ad accogliervi militari invalidi, nativi del regno Lombardo-Veneto. Comprendeva trentadue alloggi assai comodi e spaziosi per ufficiali di vario grado, ed era capace di 1300 individui. Essa fu piantata sopra il suolo del soppresso monastero di santa Giustina. Se ne leggeva scolpita sopra la porta principale d' ingresso l' epoca e la destinazione, così:

LAESO MILITI FRANCISCVS I.
AVSTRIAE IMPERATOR
MDCCCXXII.

Per meglio corrispondere allo scopo, per cui era stata eretta, volle quell'Augusto imperante, che nell'interno della casa vi si

allestisse un ospedale di sessanta letti, con annessa farmacia, e vi si aprisse ampio giardino a sollievo degl'infermi e dei convalescenti, che vi appartengono. Lo stabilimento era presieduto e diretto da un colonnello comandante e da un tenente colonnello.

Dei preziosi a freschi, del Parentino, del Campagnola, e di Gerolamo Padovano, che decoravano i chiostri del monastero, e che furono fatalmente imbiancati, non andarono salvi che due, a cura del colonnello Soldati, direttore della casa in sulla metà del presente secolo. I quali sono: — l'Orazione di Cristo all' Orto, — nel portico che dicevasi *l'orazione dei Novizii*, ed è pregevole opera di Domenico Campagnola; — e la *Deposizione dalla Croce;* ed è all' altra estremità del sopraccennato portico, trasmutato ora in due stanze; ed è stupendo lavoro di Gerolamo Padovano, imitatore, senza servilità, dello stile dei Bellini. Oggi cotesta Casa degli Invalidi fu convertita anch' essa in Caserma, ampliata in modo da contenere una brigata di fanteria.

3. Il *càffè Pedrocchi*, benchè impresa di un semplice privato *Antonio Pedrocchi*, merita di essere commemorato tra le opere e gli stabilimenti, che sorsero in questo secolo a decorazione di Padova. Di questo maraviglioso *caffè* molti parlarono (1), io, per dirne alcun che, tra i confini di strettissima brevità, mi limito a trascrivere le poche parole, che su di esso inserì nel suo *Dizionàrio* il Moroni (2). « Fra le moderne fabbriche (egli dice) è pur « degno di particolare osservazione il famoso stabilimento di caffè, « di invenzione del rinomato architetto Giuseppe Jappelli, eretto « per cura e a tutte spese di Antonio Pedrocchi padovano, « proprietario del medesimo, il quale coll' economia del suo

(1) Parlarono eruditamente del *Caffè Pedrocchi* il Barbieri Giuseppe, *Lettera a mons. Cosimo Ridolfi* (Antolog. di Firenze 1831, tom. 43, p. 85). — il Cicognara, *Lettera all'ab. Melchiori Missirini* (Antolog. Maggio 1831); — il co. Giovanni Cittadella, il *Caffè Pedrocchi*, Versi, Padova, coi tipi della Minerva, 1832; — Valery, *Voyage d' Italie* — *Magasin Pittoresque* Ann. 1833; — *L'Album*, Giorn. letter. e di belle arti, Roma, tom. I, p. 329 — Selvatico *Guida di Padova*, 1868 ed altri.

(2) *Dizion. di erudiz.*, vol. 50, pag. 112.

« semplice caffè, tanto ha lucrato da poter intraprendere e soste-
« nere le spese di un'opera sì grandiosa. Le botteghe di caffè
« furono in origine piccole stanze, quasi taverne, nelle quali
« un veneto con un orientale musulmano, trattando del loro
« commercio prendevano quell'amara piacevole bevanda gustata
« in principio da pochi. Ora il caffè, che dal proprietario ha
« preso il nome di Pedrocchi, è un gran palazzo costruito dalle
« fondamenta, di bellissima architettura, con colonne, capitelli,
« pilastri, ricchi marmi, bassorilievi, pitture, stucchi, dorature,
« padiglioni, sale ed appartamenti nobilissimi. I bassorilievi di
« marmo, che rappresentano la sera e il mattino, sono del ro-
« mano Giuseppe Petrelli; le pitture bellissime eseguite da
« diversi artisti, le principali sono lodata opera dei bellunesi
« Giovanni de Min e singolarmente del suo valente discepolo
« cav. Pietro Paoletti, al quale aumentarono la sua gloria ar-
« tistica, da ultimo ecclissata da immatura e pianta morte.
« L'edifizio fu costruito sopra un'area irregolarissima: il piano
« terreno serve ad uso di caffè, il piano nobile per adunanze,
« ed il secondo per l'abitazione del proprietario. I laboratoi
« sono egualmente rimarchevoli per eleganza e comodo; poichè
« in tutto gareggia il buon gusto dell'architetto, colla splen-
« didezza del proprietario, come nelle suppellettili e nella squi-
« sitezza delle bevande, paste, gelati, confetture ecc. Pel com-
« plesso di tanti pregi, il *caffè Pedrocchi* viene meritamente
« riguardato pel più cospicuo e magnifico ch'esista per tutto
« l'universo, per cui lunga ne sarebbe la descrizione. » — La
quale descrizione, sebbene allora fosse abbastanza fedele, non
lo sarebbe adesso. Il locale non ammette eccezioni, perchè è
quello stesso; ma avrebbe bisogno di molti addobbi e di molti
miglioramenti.

— Corse voce nel popolo, ed anch'io mi ricordò di averla
udita, che il Pedrocchi potesse a tanta munificenza condurre
il suo stabilimento, per avere trovato preziosa assistenza in
quegli scavi, avendovi dissotterato oggetti d'oro massiccio, e
nominatamente una statua od idolo colà giacente tra le mace-
rie di alcuna delle molte invasioni di Padova, distrutta nei
secoli remotissimi dalle armi dei barbari. La quale voce nè

aveva allora, ned ebbe dipoi verun fondamento di credibilità. Il fatto potrebb'esser vero; ma la possibilità non ne induce di conseguenza la realtà ed esistenza; perciocchè l'assioma filosofico insegna, che *a posse ad esse non valet consecutio.* Io sono d'avviso, che il volgo così la pensasse, per dare una spiegazione a tanto incomprensibile dispendio, necessario a condurne a sì grandioso compimento il lavoro.

4. Contemporaneo al *caffè Pedrocchi,* e sul disegno dello stesso architetto Giuseppe Jappelli, sorse in Padova il *Macello pubblico,* edifizio, che ricorda molto lo stile dei tempi greci, e che non sarà mai bastantemente lodato per la struttura dell'interno cortile circolare; ispirazione felice di una svegliata fantasia: semplice, soda, grandiosa n'è la composizione. Metà di esso cortile è ad intercolonii dorici, che formano un portico, a servizio di macello; l'altra metà è nuda muraglia con bugne. La cornice, ch'è delle alette esterne, gira tutto all'intorno. — Aggiunti nuovi comodi, oggidì il fabbricato risponde meglio al bisogno.

5. A spese del Comune di Padova fu costrutto, nel 1829, il *ponte di ferro,* sospeso a catene di filo di ferro, sul disegno del colonnello Anton Claudio Galateo; lavoro lodevole per le sue svette proporzioni e per essere stato il primo di simil genere, che fosse costrutto in Italia (1).

6. A merito del Comune di Padova similmente, sorsero le due Case di *Ricovero* e d'*Industria*; quella nell'anno 1829 ov'era un tempo il monastero di sant'Anna; questa nel 1838 ov'era il convento del beato Pellegrino. La direzione ed amministrazione di entrambe è affidata a cura speciale della Commissione di Pubblica Beneficenza. Oggidì le femmine sono ricoverate nel locale del beato Pellegrino. La *Casa d'Industria* fu trasferita a san Massimo.

(1) Oggidì questo ponte si trova in qualche disordine, ed avrebbe bisoogno di radicale ristauro.

7. Alcun che devo dire anche della *Casa degli Esposti*, la quale avendo avuto varie fasi ed epoche, dal secolo XI in qua, ho creduto bene di commemorare qui, unitamente agli altri istituti di beneficenza. E pria di tutto avvertirò, essere falsa l'asserzione del Morichini, il quale, nella sua opera *Sugl' istituti di carità della città di Romà*, parlando della pia Casa degli esposti di santo Spirito in Sassia, avvenuta sotto il pontefice Innocenzo III, nell' anno 1198, la dice erroneamente *la prima stabilita in Italia*. Ciò affermava, ignorando fuor di dubbio l'esistenza in Padova dell'ospitale degli esposti, sotto il titolo di *Casa di Dio* sino dal secolo undecimo; della quale esistenza ci assicurano varie antiche pergamene di questa; una delle quali offre la data del 31 dicembre 1097, e ce ne mostra perciò esistente in Padova il pio istituto, un secolo prima di quello di Roma; e chi sa da quanti anni avanti l'epoca segnata in quella pergamena esisteva? — Poscia, nell'anno 1271, gli Anziani e il Consiglio civico decretarono a quest'uso medesimo l'erezione a proprie spese di un nuovo ospitale della Casa di Dio, e questo fu piantato nella contrada, che tuttora si nomina la *Cà di Dio Vecchia*. In origine, serviva questo istituto a ricovero dei soli trovatelli della città; ma in seguito vi furono ammessi anche quelli della provincia; cosicchè, col moltiplicarsi di questi, ne furono anche moltiplicate le rendite per benefiche disposizioni di pii testatori. — Continuò l' esistenza di quest' ospitale in quel medesimo luogo sino all'anno 1734; nel quale, essendo stati soppressi i canonici lateranesi di san Giovanni di Verdara, ne fu assegnato il monastero ad accogliere gli esposti, quivi trasferiti dalla primitiva località. Lieta e salubre n' è l' abitazione, alla quale accresce decoro la contigua chiesa, ricca di belle pitture e scolture, da me altrove commemorate (1). — Dirò brevemente anche delle discipline, che ne regolano l' istituto. Tutti gli esposti devono essere mandati a balia in campagna. Sonovi però anche balie interne in proporzione del numero dei bambini lattanti, le quali gli alimentano finchè si presenti persona,

(1) Nella pag. 236.

a cui poterli affidare e da cui, dietro pensione mensile, se ne assuma la cura finchè siano giunti a tale età da potersi procacciare il vitto di per sè stessi. Chi se ne incarica deve trattarli con la maggior diligenza, nè può cambiarli od affidarli ad altri. Devono i parrochi e le autorità locali rigorosamente invigilare per la fedele osservanza di queste disciplinari regole dell' istituto. — Ora, come fu detto altrove, questo locale fu trasmutato in ospitale militare, e l' istituto degli Esposti fu traslocato agli Ognissanti.

CAPO VII.

Accademia di scienze, lettere ed arti.

Padova, città dei dotti, e da tempo sì remoto gloriosa per lo suo studio generale, ebbe, nel progresso dei secoli, accademie scientifiche e letterarie, delle quali, a quando a quando, ho fatto menzione incidentalmente nel progresso di questa Storia. Queste, con lo scorrer degli anni, o disparvero o si concentrarono in altre, sicchè, nell' anno 1599, composte dei raccozzati avanzi delle anteriori, ne formavano una sola, sotto il nome de' *Ricovrati.* Ma nel 1779, fu accolta sotto la pubblica protezione ed unita ad un' accademia di agricoltura, che qui fioriva. Allora assunse il nome di *Accademia di scienze lettere ed arti,* e fu dichiarata corpo pubblico ed a servizio del principato. Ne avvenne la solenne apertura il dì 25 gennaio dell' anno stesso; e la componevano allora gl' illustri letterati, celebratissimi sino al giorno d'oggi, Caldani, Carburi, Arduini, Bonioli, Fortis, Stratico, Toaldo, Cesarotti, Sibiliato, Costa e Gennari tanto benemerito delle patrie cose.

Ebbe stazione da prima presso al palazzo così detto del Capitanio; ed ha oggidì la sua residenza dove anticamente esisteva la cappellina del palazzo dei principi Carraresi; la quale cappellina, che sino allora aveva servito ad uso del capitanio della città, fu assegnata per deliberazione del Senato di Venezia, in libera proprietà dell' Accademia stessa.

L' adornavano un tempo pregiati dipinti del Guariento e

dell'Avanzi Jacopo (1); ma dovendosi quind' innanzi ridurre alla nuova e ben diversa destinazione, ed anche essendone le pitture assai guaste per l' ingiuria dei secoli, si procurò di salvarne quelle, che offrivano la possibilità di ristauro. Del soffitto, che si doveva atterrare, furono staccate le pitture, in tavole a tempera, rappresentanti varii angeli e la Vergine, le quali si vedono presentemente appese alle pareti dell' andito, che conduce alla sala delle sedute. Degli affreschi non fu possibile conservare che le sei storiche decorazioni collocate ora nella parete orientale della sala medesima, ed i due pezzi assai malconci, che si vedono nella stanza che la precede.

L'Accademia è amministrata da un Consiglio, composto di un presidente, un vicepresidente, quattro direttori delle sezioni o classi di fisica, di medicina, di matematica, e filosofico-letteraria. Ciascuna di queste cariche dura un biennio. Hannovi inoltre due secretarii perpetui, per le scienze l' uno e per le lettere l'altro; un archivista, che n' è anco bibliotecario; ed un cassiere.

Il corpo accademico n' è composto di ventiquattro membri ordinarii, di tredici emeriti, di sessantadue onorarii, di quaranta straordinarii, e di cenquaranta corrispondenti. Tiene l'Accademia annualmente quattordici sedute; con una o due letture; ed una solenne e pubblica nel finire dell' anno accademico, ed in questa uno dei due secretarii dà relazione delle memorie lette nell' anno stesso. Se ne stampano ad intervalli gli atti. Con redditi proprii si sostiene. Il suo archivio è ricco di oltre a seicento *Memorie* manoscritte. Ha per uso proprio una piccola biblioteca.

CAPO VIII.

Collegio armeno fondato in Padova.

Sino da secoli remoti, e particolarmente nel secolo XIII, la nazione armena aveva qua e là per l' Italia, nelle principali città, case od ospizi, a cui si recavano i suoi per motivi

(1) A giudizio del Campagnola, citato dall'anonimo Morelliano.

particolarmente commerciali; non di rado anche per giovarsi dell'opportunità di ottenervi educazione. Di queste case od ospizi esistono sino al giorno d' oggi memorie, nelle varie epigrafi armene scolpite sul marmo e che ce ne attestano una ben ordinata reggenza. Gli armeni avevano in quel secolo particolare chiese in Rimini, in Bologna, in Viterbo, e l' hanno sino al presente in Livorno ed altrove, cui troppo lungo sarebbe qui il commemorare. Ed abbiamo non dubii indizi, che anche in Padova avessero stazione; anzi con più ragione qui, piuttostochè altrove, perchè oltre allo scopo commerciale avevano anche l'opportunità di attendere agli studii, frequentandovi l' Università. E ciò probabilmente per le scienze mediche, in cui si distinsero alcuni dotti e studiosi armeni, che se ne occuparono di proposito e vi lasciarono eruditi trattati.

Ma in quest' ultimo secolo vi fu chi con benefiche disposizioni assegnò ingenti somme per piantare due collegi ove gratuitamente educare una cinquantina di giovani per ciascuno, di povere famiglie armene, sotto la presidenza ed amministrazione, assoluta ed indipendente da qualsiasi autorità, dei monaci armeni Mechitariti dell' isola di san Lazzaro in Venezia. Dei due collegi furono fondatori benefici due doviziosi nazionali della colonia armena delle Indie orientali, — Samuele Moorat ed Edoardo Raphaël. Entrata pertanto al possesso dei relativi fondi la Congregazione de' monaci suddetti, fu deliberato, che uno dei collegi, ed è quello di Samuele Moorat, fosse piantato in Padova; sotto le discipline, ch' ella reputò convenienti e proficue allo scopo, a cui doveva servire. Intanto furono invitate le famiglie armene di Costantinopoli e di altrove ad inviare i propri figliuoli ad approfittare di sì benefica istituzione. — Dell' altro collegio, di Eduardo Raphaël, fu stabilita l' erezione in Venezia.

Il primo pertanto dei due collegi fu piantato in Padova, l' anno 1834; nel palazzo Pisani, che fu preso a pigione, presso il ponte di ferro; d' onde più tardi fu trasferito a più comoda stazione in sull' estremità del Prato della Valle, dirimpetto alla chiesa di santa Giustina. N' era allora direttore in entrambi que' luoghi successivamente il monaco p. Ignazio Papasian

che diventò poscia arcivescovo di Taron, ossia Taronia, diocesi cospicua dell'Armenia maggiore.

Ma intanto la Congregazione de' Mechitariti andava progettando l' erezione di nobile e grandioso stabilimento, adattato a tutti gli usi del collegio e dell' educazione, secondo il sistema e le forme orientali. Fu scelto a tal uopo l' ampio locale della Misericordia, di fianco al Prato stesse della Valle; ne fu modellato il disegno; ne fu cominciato il lavoro l' anno 1839, e già le fondamenta sorgevano maestose al di sopra del suolo.

Nel tempo, che tuttociò si faceva, lo spirito di albagia e d' invidia sorse ad intorbidare il nobile progetto, spiegando indebite pretensioni circa l' amministrazione del collegio e dei fondi di esso. La Congregazione Mechitaritica, all' ombra delle testamentarie disposizioni del benefattore Samuele Moorat, si difese legalmente contro l' indiscretezza de' suoi lividi oppositori. E poichè la via giudiziaria non favoriva punto costoro, mossero eglino calunniose querele dinanzi alla suprema autorità in Vienna, perchè il governo austriaco ne assumesse la tutela. Ma troppi argomenti militavano a favore della Congregazione. E primieramente, che il testatore non era suddito austriaco, ma inglese della colonia armena di Madrasd nelle Indie Orientali; che gli amministratori designati da quello, i monaci armeni mechitariti, non erano sudditi austriaci, ma ottomani; che i beneficati da quella fondazione non dovevano essere che nazionali armeni; e sopra tutto poi, che il collegio, essendo casa filiale del monastero di san Lazzaro di Venezia, esclusivamente sottoposto alla giurisdizione dell' abate generale di quell'ordine, partecipava di tutti i diritti e privilegi della casa centrale di Venezia. E poichè questa, sino dall' epoca, in cui, profuga dall' Oriente, fu accolta dalla serenissima Repubblica, fu sempre considerata e riconosciuta come comunità straniera, di sudditanza ottomana, e perciò libera assolutamente nell'amministrazione delle proprie sostanze; così anche le case filiali dovevano godere e godono gli stessi privilegi e diritti, riconosciuti e confermati da tutti i governi successivi; e conseguentemente anche questa di Padova. Contro queste ragioni l'Austria dovette cedere, tanto più, che un decreto imperiale, po achi nni

avanti, aveva dichiarato tuttociò esplicitamente. Ma intanto la Congregazione Mechitaritica, per sottrarsi ad ulteriori molestie, deliberò di trasferire il collegio a Parigi. E lo trasferì l'anno 1845; ed ivi tuttora sussiste, e dà educazione ad una quarantina e più di allievi, con lo stesso sistema e con le medesime discipline, con cui era stato piantato in Padova.

Non fu considerato da chi forse cooperò a questa deliberazione, anzichè adoperarsi per impedirla; — non fu considerato, io diceva, il danno economico degli artisti, dei docenti, dello smercio quotidiano e per vitto e per vestito e per altre necessità, che da questa privazione derivò a molte famiglie di Padova; ove, finchè vi rimase in piedi il collegio, da quattro a cinque migliaia di franchi ne costituivano il dispendio mensile, il quale oggidì invece, per lo movimento della casa, deve essere di qua spedito mensilmente a Parigi.

L'educazione si compie nel periodo di sei anni per tanti allievi quanti ne comportano le rendite. Sono tutti mantenuti intieramente di vitto, di vestito, e di ogni cosa a carico della casa. La precipua ed essenziale condizione per esservi ammessi è la povertà; ed in proporzione, che questa non sia assoluta, ne sono accettati anche i figli di famiglie benestanti e di ricche; acciocchè le domestiche dovizie non siano di ostacolo alla scientifica e letteraria educazione a preferenza dei poveri.

È comune per tutti l'insegnamento delle belle lettere, della geografia, della filosofia, della calligrafia, della musica, del disegno, delle lingue armena letterale in principalità, della francese, della italiana. E se taluno mostra inclinazione a scienze od arti particolari, — come sarebbero scoltura, pittura, architettura, lingue straniere ecc. ecc., — il Collegio a proprio carico vi provvede.

Questo medesimo sistema d'insegnamento si osserva anche nell'altro collegio di Venezia, fondato dall'armeno-indiano Eduardo Raphaël, come fu detto di sopra.

A Padova perciò non rimase, che l'amministrazione dei fondi, nelle mani di un procuratore generale, addetto alla primaria e centrale reggenza ed amministrazione del monastero di san Lazzaro in Venezia.

CAPO IX.

Alla dominazione austriaca sottentra il governo nazionale italiano anche nelle provincie di qua del Mincio, sotto la reggenza del re Vittorio Emanuele II.

Padova, di conserva con le altre città del Veneto, aderì anch' essa alla momentanea espulsione degli Austriaci dalle provincie, ottenuta nel 1848; ma ben presto vi ricadde per la rioccupazione di questi nel giugno del seguente anno. Fu costretta perciò a soffrirne per un decennio, al pari di tutte le altre provincie, le conseguenze funeste, finchè nel 1859 si riaccese la guerra tra l'Austria e il Piemonte. Fu questo un decennio d' incertezze e di angustie. Famiglie intiere, intolleranti del giogo straniero, emigravano da tutto il Lombardo-Veneto; ed anche da Padova moltissime n' emigrarono, tuttochè minacciate dall'Austria di confiscazioni di beni e di severissime punizioni.

Da per tutto, con inestricabili fila, operavano ciò non di meno i *Comitati* di emigrazione e d' insurrezione; nè le arti e le insidie della polizia austriaca valevano a trovarne le traccie. V' erano perciò innumerevoli i processi, interminabili. Le carcerazioni, le deportazioni, le fucilazioni, le forche erano pressochè quotidiane. Di giorno in giorno i soprusi e le violenze moltiplicavansi sopra l' esacerbata ed inerme popolazione.

Le aspirazioni intanto delle oppresse provincie erano rivolte alla Francia: e la Francia ne prese interessamento. Vittorio Emanuele II, — degno erede, come del trono, così delle virtù e della magnanimità dell' Eroe Carlo Alberto, di sempre cara e gloriosa memoria, — stretto all' imperatore Napoleone III, per gli sponsali della pincipessa Clotilde sua figlia col principe Napoleone suo cugino, — strinse alleanza con la Francia ad espulsione del comune nemico. Padova, di unanime accordo con le provincie tutte della Venezia, salutava da lungi le vittorie, che a rapidi passi accompagnavano dal Sesia al Mincio gli eserciti collegati, ed affrettava con fervidi voti

l' arrivo de' suoi magnanimi liberatori. Ma i preliminari di una pace, firmata dai due imperatori, il dì 11 luglio 1859, resero vane le sue speranze, e lasciaronla abbandonata, con tutte le venete provincie a quella medesima schiavitù, a cui l'aveva condotta il tradimento di Campo-Formio.

Tuttavolta non avevala abbandonata la Provvidenza superna. I contrasti diplomatici tra la Germania e la Danimarca; — le idee di unità nazionale germanica, avvalorate dalla diffusione delle libere istituzioni negli stati della Germania; — le rivalità insorte tra l'Austria e la Prussia per la disputata supremazia, — furono gli elementi, che lavorarono tra la Prussia e l' Italia una lega offensiva e difensiva, per ciò soltanto, che, se nel 1864, l'Austria con la Prussia aveva fatto guerra alla Danimarca, in nome della nazionalità tedesca; era ben giusto, che anch' essa riconoscesse in Italia lo stesso principio, per concorrere a perfezionare compiutamente l' indipendenza della Penisola.

La prodigiosa rapidità dei trionfi prussiani vinse, a' 3 di luglio 1866, l' esercito austriaco, il quale, anche per l'alleanza Italo-Prussiana, soffriva danni gravissimi, obbligato a tenere occupate numerose milizie di qua del Mincio a difesa del suo celebre quadrilatero. La Francia allora s' interpose per conchiudere una sospensione d' armi tra Italia, Prussia ed Austria; e n' era base fondamentale l'assoluta esclusione dell'Austria dalla Confederazione germanica e dall' Italia. Dai preliminari si passò (addi 3 di ottobre 1866) a firmare un trattato di pace.

Di qua cominciò, — siccome per tutte le provincie di qua del Mincio, — così anche per Padova un' êra novella. Il magnanimo Vittorio Emanuele, che sui campi della gloria avea combattuto sì valorosamente per l' indipendenza italiana, fu salutato meritamente *Re d' Italia* dalla totale maggioranza di un plebiscito, che si potè quasi reputare un' assoluta unanimità.

CAPO X.

Autentica relazione dell'operato del Municipio di Padova in occasione della partenza degli Austriaci dalla città.

Nè degg'io qui passar oltre, senza tributare il dovuto encomio al Municipio di Padova ed alla Giunta, per le sagge deliberazioni e per l'energico operare nell'occasione della partenza delle truppe e delle autorità austriache dalla città. Una relazione ufficiale di ciò venne estesa dalla rappresentanza comunale il dì stesso 28 luglio 1866, in cui l'esercito italiano venne ad occupare la città e la provincia di Padova. Della quale relazione storica, maestrevolmente lavorata, giova, per ogni buon fine, trascrivere qui testualmente il tenore (1), cui meglio non saprei abozzare (2):

— « Prima che il regno d'Italia avesse dichiarato la guerra all'Austria, e quando solo la fede nella giustizia della nostra causa e nell'unione di tutte le forze vive del paese poteva far presentire l'esito di una lotta suprema, il Municipio non volle esser preceduto dagli avvenimenti, ma preparavasi sollecito ad incontrarli.

— « Certo, che un giorno o l'altro le autorità militari e civili austriache avrebbero abbandonato la nostra città, egli vide indispensabile un provvedimento, che nei primi istanti valesse a tutela delle vite e delle sostanze dei cittadini. Nel silenzio, poichè sotto lo stato d'assedio ogni pubblicità oltre che compromettere l'individuo avrebbe annichilito il frutto delle buone intenzioni, egli si circondò di patriotti, la cui fibra non tentennasse di fronte al pericolo, discusse i mezzi onde prevenire ogni disordine, e, sicuro che una eletta schiera di generosi non gli

(1) Adunanza del giorno 28 luglio 1866 del Consiglio Comunale di Padova.

(2) Non mi si accusi di servilità per lo valermi testualmente di questo documento; ma lo si attribuisca ad ingenua attestazione di non poter io esprimerne più esattamente e diligentemente le circostanze.

mancherebbe al primo annuncio del pericolo, volse la mente a guarentirsi, per quanto era possibile, anche da parte del caduto governo.

— « Le sue pratiche presso l' ex Delegato Ceschi ed il Comandante delle truppe ebbero in risultato l'assicurazione che le Autorità militari e civili non sarebbero fuggite da Padova, ma ne avrebbero avvisato almeno un 12 ore prima la loro partenza al legale rappresentante.

— « Non quetossi però il Municipio alla gratuita dichiarazione, ed ammaestrato dalle passate vicende non volle legata la sorte cittadina alla mala fede dei proconsoli austriaci. Egli ne fece sorvegliare ogni mossa, e durante gli ultimi due giorni non un treno partiva dalla stazione della ferrovia senza ch' ei ne fosse avvertito.

— « Venne la notte dell' undici: tutto annunciava vicino il momento supremo, ed il Municipio raccolto in seduta permanente prendeva le ultime disposizioni affinchè la città non rimanesse abbandonata a sè stessa. Informato che 180 guardie di Finanza, provenienti da Rovigo, erano qui accasermate, giunse a merito dell' Intendente Gaspari e del Commissario Visentini a trattenerle fra noi, e questo fu vantaggio immenso, poichè nella quasi assoluta mancanza di armi si ebbero ad un tratto 180 carabine e braccia ammaestrate, e volontà avvezze ad una disciplina. Chiamò infine i patrioti coi quali erano già corse le prime pratiche, ed avanti che l' ultimo convoglio austriaco si disponesse alla partenza, i finanzieri presidiavano la casa di pena, le carceri di San Matteo e dei Paolotti, e i cittadini facevano guardia attenta a tutti i pubblici edifici. Di tal modo, poichè le autorità militari e civili austriache dimentiche di ogni promessa vigliaccamente fuggirono da noi, egli ottenne la quiete e la sicurezza della città, che risvegliossi trasognata non più sotto l' incubo dell'oppressione straniera, ma ricambiando il primo libero saluto dei fratelli ai fratelli.

— « Sia lode adunque ai generosi che non mancarono alle speranze della Patria, ed un giusto encomio sia rivolto alle guardie di Finanza che non dubitarono un solo istante di schierarsi sotto la bandiera cittadina, e contribuirono efficacemente

ai felici risultati ottenuti in quei primi giorni di possibili errori e di legittimo entusiasmo.

— « Frattanto la Delegazione, il Commissariato distrettuale ed altri Uffici aveano sospeso dall'opera loro minacciando danni gravissimi e forse incalcolabili, ed il Municipio avuta notizia che l'arrivo di un Regio Commissario non avverrebbe così presto come era nei desideri, dovette convincersi della necessità di provvedere più stabilmente alla pubblica cosa, ed evitar tristi emergenze che avrebbero amareggiato i primi istanti di una libertà tanto sospirata.

— « Egli pensò allora a circondarsi di cittadini, che per specchiata onestà, per sacrifici in vantaggio della causa nazionale, fossero tali da meritare la piena fiducia di tutti. Anzi, per quanto l'urgenza del tempo lo permise, interpellò privatamente la publica opinione sulla scelta da farsi, nè si arrese alla idea di convocare il Comunale Consiglio, poichè varii giorni avrebbero voluto per le pratiche a ciò indispensabili, ed il pericolo era imminente. La salvezza della Patria e la certezza che nessuna Autorità avrebbe potuto assumersi legalmente la rappresentanza della Provincia, gli addimostrarono la necessità assoluta di porre in atto la presa deliberazione. Senza dimenticare il Comunale Consiglio, egli chiamò a sè alcuni individui che vi appartengono; scelse gli altri fra tutte le classi dei cittadini, nè fallirono le sue speranze (1).

— « I signori Barbò-Soncin d.r Antonio, Brusoni d.r Giacomo, Cittadella co. Giovanni, Dozzi avv. Antonio, Meggiorini d.r Sante, Moschini Giacomo di Giacomo, Sacchetto Francesco, Salomoni prof. Filippo, Tolomei d.r Antonio, Treves cav. Giuseppe, Valvasori Gaetano, e Venier nob. Pietro, in uno slancio di patria carità si associarono al Municipio, e per togliere ogni equivoca interpretazione si costituirono, insieme allo stesso, in Giunta Governativa provvisoria, innalzando lo stendardo italiano e dichiarandosi sudditi e cittadini della Patria comune.

(1) Più che per l'integrità del documento, ne voglio commemorare i nomi, per onorevole encomio al patriotico amore degli aderenti alla magnanima impresa.

— « Il Municipio annunciò al pubblico il solenne avvenimento, e la fiducia rinacque nei cittadini; indi la Giunta si divise in sezioni per facilitare lo svolgimento della pubblica azienda, stabilì di deliberare collegialmente pegli affari di maggior rilievo e decise un indirizzo di fedeltà e di affetto al Re galantuomo.

— « Posto il quesito se la Giunta potesse e le convenisse mettersi a capo dell'intera Provincia, fu risolto affermativamente; la Delegazione, il Commissariato distrettuale ed altri Uffici, dietro suo impulso, ripresero le abbandonate funzioni; tutti gli uffici regi e i centri d'istruzione vennero chiamati ad aderire al nuovo ordine di cose; fu tolta alla Curia ogni ingerenza sulle scuole pubbliche e private; venne diffidata la stessa a sostituire alle preghiere per Franceseo Giuseppe e per l'armata austriaca, quelle pel nostro Re e pel trionfo delle armi italiane; si gettarono le basi per ordinare la guardia nazionale, e fu disposto continuare fino alla finale organizzazione di questa il servizio di cittadini volonterosi e delle guardie di Finanza.

— « Altre importanti deliberazioni furono prese dalla Giunta; ma il risultato di queste fu, che si potè sopperire ai bisogni delle valorose truppe italiane, che si conservò la quiete e la sicurezza nella città, che pel regolare andamento degli uffizi non ebbe a soffrire l'interesse privato e che il passaggio dall'oppressione alla libertà, nobile, tranquillo e senza sfogo di aspettare vendette segnò per la nostra Padova una pagina che altamente la onora.

— « Il Commissario del Re, Marchese Pepoli, uomo caro all'Italia per le doti della mente e del cuore, venne intanto ad assumere il governo della nostra provincia. Egli confermò con le più lusinghiere parole l'attuale Municipio, ed in una lettera, diretta al Preside Francesco de Lazara, dichiarando sciolta la Giunta Governativa provvisoria, ne fece gentili encomi e la disse benemerita della Patria. » —

Chi mai più diligentemente ed autorevolmente avrebbe potuto narrare questi gravissimi avvenimenti, quanto il testuale tenore dell'Atto Municipale testè recato? Io ho voluto

arrichirne queste pagine, come di una gemma preziosa, reputandomi disadatto ed impotente a poterne meglio esporre il contenuto; cosicchè in questa mia povera Storia di Padova rimarranno a perpetua memoria, con le identiche sue parole, i saggi provvedimenti della Civica rappresentanza in quei supremi e perigliosi frangenti.

CAPO XI,

Altri saggi provvedimenti del Municipio di Padova, per abolire memorie austriache.

Giova qui commemorare, come, nell'agosto del 1856, alla barriera della *Porta Codalunga* era stata trasmutata per suprema volontà la secolare denominazione in *Barriera Elisabetta*, per festeggiare l'arrivo in Padova della Sposa imperiale, che con l'austriaco Monarca percorreva le città della Venezia e della Lombardia. Sapiente il Municipio di Padova decretò cancellata quella adulatrice denominazione, e ristabilita la primitiva di *Codalunga,* a cui si legano tante gloriose rimembranze.

Ed altro sapientissimo provvedimento fu quello di ripristinare, fuori similmente della *Porta Codalunga,* la commemorazione secolare della sconfitta del 29 settembre 1509, dell'imperatore Massimiliano collegato coi nemici della italiana libertà, nella famosa guerra di Cambray. Era stata eretta allora una colonna, cui, nel 1859, a' 12 di gennaio, il comando militare austriaco aveva fatta togliere, quasichè un monumento antico di gloria nazionale avesse potuto influire sull'esito delle imminenti battaglie. E la colonna appunto fu ripristinata fuori della Barriera medesima. Furono decretati inoltre pensioni e premii da conferirsi ai militi padovani, benemeriti nella guerra dell'indipendenza italiana: sul che non mi fermo, perchè la progressione del mio racconto mi conduce a più interessanti notizie, onorevolissime per Padova.

CAPO XII.

Ingresso e feste del Re in Padova.

A tanta unanimità di entusiasmo dovevano corrispondere altresì le solenni espansioni della esultante città, per festeggiare l'ingresso dell'amato e desiderato Monarca. Con apposita deliberazione del 27 ottobre 1866, il Consiglio Comunale di Padova ne tracciò le particolarità più minute, acciocchè l'ingresso e le feste in onore di un tanto Principe fossero adequatamente regolate all'uopo ed a comune edificazione e letizia. Troppo lungo sarebbe il volerne qui dettagliatamente parlare, nè sarebbe ufficio di storico il discendere ad ogni minima circostanza. Complessivamente però giova commemorare e la sontuosità dei pubblici addobbi e gli adornamenti interni del civico Salone, secondochè, nella summentovata adunanza municipale, erano stati predisposti.

E quanto ai pubblici adobbi, era stato decretato in essa:

1. Che dalla Stazione a porta Codalunga fosse fiancheggiata la via da antenne, a sostegno delle bandiere delle principali città dell'Italia, e che frammezzo a queste sorgessero aste con dischi a foggia di trofei, esprimenti ad uno ad uno i Principi della Casa di Savoja, da Umberto a Carlo Alberto.

2. Che la porta di Codalunga fosse ornata ad arco trionfale, sormontato dal gonfalone di Padova; avesse a brevi parole un'iscrizione, che, ricordando l'unità d'Italia e il Re, perpetui la memoria del suo regale ingresso in città, portasse i nomi di ciascun comune della provincia padovana, ed ogni nome fosse circondato da una ghirlanda di fiori.

3. Che la via dalla porta Codalunga al Ponte Molino fosse fiancheggiata anch'essa da antenne con bandiere nazionali, inframmezzate da trofei esprimenti i nomi degl'illustri padovani del medio evo.

4. Che il Ponte Molino fosse fiancheggiato da bandiere e trofei, che ricordassero i nomi degl'illustri padovani dell'epoca romana.

5. Che la porta di questo Ponte, conservando la sua severa architettura, fosse ornata di ghirlande e corone e medaglioni, esprimenti i ritratti e dei principi padovani più cospicui per valore militare, per scienze, lettere ed arti, e dei grandi uomini italiani, ch' ebbero in Padova ospitalità.

6. Che quinci i cittadini ornassero le facciate delle rispettive case lungh' esso la Via Maggiore.

7. Che la *Piazza dei Signori* fosse adorna di bandiere e trofei, ricordanti ad uno ad uno i più celebri promotori del risorgimento italiano, e portasse quinc' innanzi il nome di *Piazza dell' Unità d' Italia.*

8. Le piazze delle Erbe e delle Frutta offrissero tra bandiere e trofei, inghirlandati di palma e di alloro, commemorazione e degli eroi, che per la patria lasciarono la vita sul patibolo, e dei più illustri militi, che per l' indipendenza nazionale caddero sui campi di battaglia.

9. Anche i quattro scaloni del Salone, ornati a bandiere, commemorassero i nomi di qualche illustre padovano; in guisa però, che il centro della loggia respiciente la piazza delle Erbe mostrasse in bel medaglione l' effigie del Re, e l' altra delle Frutta mostrasse quella di Garibaldi.

L' interno del Salone, adorno de' cento e quattro stemmi dei Comuni della provincia, e dei trofei, medaglioni, iscrizioni, relativi a storia padovana, avesse nel centro maestosa piattaforma elevata a più gradi, su cui sostenere onorevole seggio pel Re.

A beneplacito poi de' singoli cittadini fosse adornato il resto della città.

Ad accogliere solennemente il Re alla Stazione, furono assegnati, il Commissario di lui, coi capi degli uffizi governativi; il Municipio di Padova ed i municipii altresì delle città della provincia; tutte le Deputazioni Comunali di essa; — ciascuna col proprio stendardo. Ne aggiungessero decoro le rappresentanze o presidenze delle molteplici amministrazioni — commerciale, d' agricoltura, di arti e mestieri ecc. ecc. — ed a tutto questo corteo ed alla via percorsa dal Re formasse spaleggio truppa e guardia nazionale.

Fatto al Re il saluto di omaggio alla Stazione, Egli, preceduto dall'araldo della città e da guardia nazionale a cavallo, entrasse in città, accompagnato dalle suindicate rappresentanze, le quali, prendendo la via Maggiore facessero sosta al palazzo municipale. Quivi, entrato il Re nella sala Verde e nelle stanze del Comune, e poscia montato sulla piattaforma sopraccennata, accogliesse gli omaggi, che gli saranno presentati in apposito discorso, e la sacra promessa di fedeltà ed obbedienza a Lui ed allo Statuto. Al che unanime voce delle Deputazioni facesse plauso col grido: *Viva il Re, Viva lo Statuto.*

Di qua il Re passasse alla loggia sulla piazza delle Erbe ad assistere alla sfilata della guardia nazionale e della truppa; ed in fine, corteggiato dalle prefate rappresentanze, al palazzo di Casa Sartori, assegnatogli a dimora.

La sera, fu coronata la magnificenza delle civiche allegrezze con universale illuminazione della città e de' pubblici stabilimenti.

Nè occorre, che a questi brevi cenni debba aggiungere lo storico indicazioni o commenti, per dare maggiore lustro alle magnifiche dimostrazioni di allegrezza e di venerazione, che Padova tributò in questa circostanza al desiderato Monarca.

CAPO XIII.

Sistemazione di Padova sotto il nuovo governo del Re d'Italia.

Padova aggregata all' Italia fu costituita, sulla forma di tutte le altre provincie del Regno, capo luogo di una Prefettura, suddivisa in Distretti, e questi in Comuni. La civica rappresentanza; presso cui sta l'amministrazione dei proprii possessi e delle relative attribuzioni, consiste in una *Giunta* composta di qualificati cittadini e presieduta dal *Sindaco.* Questi benemeriti cittadini, animati da patriotico zelo, efficacemente cooperano alla conservazione, all' abbellimento, al decoro delle grandiose opere monumentali, che tra le città cospicue

delle venete provincie la costituiscono ragguardevole e singolare. Per le quali premure, nei pochi anni di questa sua vita novella, offre un aspetto di magnificenza e di decoro in più e più contrade, per l'addottato sistema di ampliazione delle strade, e conseguentemente di maestosa aereazione. E molti ancora interessanti lavori si vanno proponendo, per cui la pericolosa e deforme angustia delle vie, anche le più importanti, verrà trasmutata in elegante ampiezza ed in decoroso adornamento di piazze e di fabbricati.

Anche l'edifizio interno ed esterno della Università acquista di giorno in giorno maggior lustro e decoro, ed offre più vaste ed opportune comodità, che non avesse da prima.

CAPO XIV.

Esposizione complessiva delle vicende religiose di Padova, con la serie completa de' suoi Vescovi.

Ho riservato a quest'ultimo capo il pieno esaurimento di quella parte di storia di Padova, che nel progresso dell'Opera sarà stata forse da taluni reputata imperfetta o negletta. Il filo della narrazione mi costrinse non di rado per non interromperlo, ad astenermi dal commemorare fatti, persone, particolarità essenzialmente integranti allo sviluppo delle nazionali esigenze. Le vicende religiose e gli autorevoli presidi, che vi ebbero distinta ingerenza, non possono certamente ommettersi dallo storico imparziale e consapevole del suo obbligo. Imperciocchè quale mai storia di una città, di una nazione, di un popolo, puossi trovare, la quale non abbia religiose vicende da esporre? « Se tu, diceva Plutarco ad un filosofo Epicureo (1), scorrerai « la terra tutta, troverai delle città senza mura, senza lettere, « senza re, senza tetti, senza ricchezze; troverai delle città « prive di moneta, di teatri, di scuole; ma una città senza templi, « e senza Numi, una città, che non conosca nè preci, nè oracoli,

(1) Plut. adv. Colotem, prop. fin.

« che non offra dei Sacrifizi per ottenere prosperi eventi, che « non si adoperi a tener lungi con sacre ceremonie le desolanti « calamità, non videsi mai nè vedrassi da chicchessia. Anzi è « più facile che una città si possa fabbricar senza suolo, di « quello che possa unirsi ed esistere una nazione senza divinità, « e senza religione. » — Ma sia pure, che a taluni non garbi la narrazione di avvenimenti sacri, o la progressiva narrazione di vescovi reggitori delle ecclesiastiche cose; ma chi scrive la storia non ha da curarsi del gradimento o della disapprovazione di alcuni soli, trascurando per piacere a questi, le ragionevoli esigenze dei più. Lo storico, ciò facendo, mancherebbe al proprio dovere, o se ne mostrerebbe non curante od ignaro.

Con questo capo adunque ho divisato di supplire alle deficienze, che su ciò mi potrebbero essere addebitate. Qui darò la progressione completa dei vescovi, acciocchè lo studioso di siffatte materie non ne sia defraudato; qui esporrò le prerogative più interessanti, che rendono illustre la chiesa di Padova. Chi sa trattare la storia me ne sarà grato: — se ne sdegnerà l'indiscreto, che vorrebbe preferita agli altrui pensamenti la propria opinione.

Il perno unico ed invariabile delle narrazioni, a cui in questo capo mi accingo, è la cronatassi dei vescovi, che ressero ed amministrarono la Chiesa di Padova, e che nella preminenza ne regolarono le mosse: ed è questa così:

I. San Prosdocimo discepolo dell' apostolo san Pietro, entrò al governo di questa primitiva cristianità l' anno 46. Di lui e delle sue azioni ho parlato nel capo I del II libro (1).

II. San Massimo, ne fu successore l' anno 139, ivi commemorato nel capo VI del libro II (2), e che visse sino al 166.

III. San Fidenzo, armeno di nazione. Anche di lui ho parlato colà.

IV. Calpurniano, nel 168.

(1) Pag. 29 nel vol. I.
(2) Pag. 39.

V. Procolo, nel 175.
VI. Teodoro, nel 180.
VII. Avisiano, nel 184.
VIII. Ambrosio, nel 186.
IX. San Siro, nel 191; ch'ebbe chiesa dedicatagli, quindici miglia all' incirca, fuori di Padova.
X. Suadero, detto anche *Suaero* e *Suario,* nell'anno 215.
XI. Il beato Leonio, o Leonzio, o Leonino, nel 233. Di lui ho parlato nel capo VI del libro II (1).
XII. San Mariano, nel 245.
XIII. Eupario, nel 275.
XIV. Felice, nel 293, che segregò le sepolture dei cristiani da quelle dei pagani (2).
XV. Paolo, nel 313, a cui viene attribuita l' erezione, o l'ampliazione secondo altri, della cattedrale di santa Sofia (3).
XVI. Vero, nel 332.
XVII. Crespino, nel 346.
XVIII. Santo Ilario, nel 348. Su questi due vescovi vedasi la opinione degli autori, da me esposta nel capo VI del libro II (4).
XIX. Limpidio, nel 370.
XX. Vitellio, nel 390.
XXI. Provino, nel 410.
XXII. Severiano, nel 419.
XXIII. Barulo, nel 428.
XXIV. Giovanni, nel 457.
XXV. Cipriano, nel 458.
XXVI. Nicolò, nel 497.
XXVII. Olimpio, nel 509.
XXVIII. Felice II, nel 525.
XXIX. Diodato, nel 538.
XXX. Pietro, nel 551.

(1) Nella pag. 40 del vol. I.
(2) Ved. *ivi.*
(3) Ved. *ivi,* e seg.
(4) Pag. 41 del vol. I.

XXXI. Virgilio, nel 574.
XXXII. Felice III, nel 591.
XXXIII. Audacio, nel 609. Di questi quindici vescovi, da Limpidio ad Audacio, non si conosce che il nome e l'anno, perchè registrati nei dittici della Chiesa padovana.
XXXIV. Tricidio, detto anche *Tucidio*, Fontana, emigrò nel 620, per sottrarsi dalle violenze del re Rotari; come ho detto nel capo I del libro III (1); e fuggì a Malamocco.
XXXV. Berguardo, nel 647. Ne ho parlato nel capo I del libro III (2).
XXXVI. Vitale, nell'anno 662.
XXXVII. Oddo, nel 673.
XXXVIII. Assalonne, nel 678.
XXXIX. Richinardo, nel 693.
XL. Gonsaldo, nel 708.
XLI. Diverso, nel 721.
XLII. Teodosio, nel 730. Forse incominciò sotto di lui la erezione del monastero di Santa Giustina (3).
XLIII. Rodingo, nel 748.
XLIV. Bodo, nel 756.
XLV. Giuseppe, nel 765.
XLVI. Rodo, nel 780.
XLVII. Luitardo, nel 795.
XLVIII. Domenico, nell'827.
XLIX. Aldegusio, nell'830.
L. Nitingo, nell'838.
LI. Ercurado, nell'852.
LII. Rovio, nell'861; sotto cui fu beneficata dal re Lodovico II la chiesa padovana (4).
LIII. Bilongo nell'881.
LIV. Loitaldo, nell'886.
LV. Osbaldo, nell'895.

(1) Pag. 43 e seg. del vol. I.
(2) Ved. ciò che ne dissi, nella pag. 44 e seg. del vol. I.
(3) Ved. pag. 47 del vol. I.
(4) Ved. pag. 49 del vol. I.

LVI. Pietro II, nell'897.

LVII. Ebo, nel 904. L'anno avanti era stata incendiata dagli Ungheri la cattedrale.

LVIII. Sibico, nel 911.

LIX. Turringario, nel 919. Per le istanze di lui l'imperatore Berengario unì alla mensa vescovile l'abazia di San Pietro in palazzo, e concesse ai vescovi di Padova il privilegio di batter moneta (1). Ed egli stesso aveva donato al vescovo Sibico la valle Solana nel canale di Brenta (2). E prima ancora, nell'897 aveva donato al vescovo Pietro II la Corte di Sacco.

LX. Valto fu vescovo nel 923.

LXI. Pietro III ne fu successore l'anno 931.

LXII. Pietro IV lo sussegui nel 938.

LXIII. Ardemano visse nel 940.

LXIV. Ilelberto gli venne dietro nel 942.

LXV. Zeno, circa l'anno 964.

LXVI. Gauslino, nel 967.

LXVII. Orso, nel 990.

LXVIII. Aistolfo, nel 1031.

LXIX. Brocardo, circa l'anno 1034.

LXX. Arnoldo, nel 1046.

LXXI. Il beato Bernardo Maltraversi, nel 1048, il quale trovò il corpo del vescovo San Massimo, immediato successore di San Prosdocimo, ed il corpo di Santa Felicita.

LXXII. Verculfo ebbe la sede patavina nell'anno 1057.

LXXIII. Uldarico gli venne dietro nel 1074.

LXXIV. Milo, detto anche Milone, ne fu successore l'anno 1083. Lo si reputa comunemente scismatico e morto nello scisma, perchè devoto all' imperatore Arrigo e all'antipapa Guiberto, ai quali aveva fatto, nell'anno precedente, onorifica accoglienza nel suo palazzo vescovile in Padova.

LXXV. Pietro V Cisarella, successore di lui nel 1096, se non

(1) Ved. pag. 50 del vol. I.

(2) Ved. pag. 51.

assolutamente scismatico, certo fu non legittimo, perchè eletto dall' imperatore, non fu mai nè confermato dal papa, nè consecrato (1). A sua discolpa devesi confessare per altro; che nei documenti e negli atti si intitolava sempre *electus episcopus*. Ed in questo tempo medesimo, altre illegittime elezioni contaminarono la chiesa di Padova. Al quale proposito un documento del 1158 ci fa sapere, che il papa aveva spedito dei Legati, di cui era capo un prete Alberico, per esaminare e giudicare di siffatte intrusioni; e che Alberto arciprete della cattedrale, riconosciuto scismatico ed illegittimo, era stato deposto dalla sua dignità ed il prete Alberico era stato trucidato. Anzi nel concilio di Guastalla, tenuto il 22 ottobre 1106, il vescovo Pietro V ebbe il coraggio d' intervenirvi anch'esso. Ivi fu dichiarato intruso, deposto, e surrogato dal vescovo Sinibaldo; il quale fu altresì consecrato, perchè, essendo morto l' imperatore, non trovò più chi lo sostenesse. Tuttavia, finchè visse ebbe partigiani; tra cui l'arciprete summentovato, il quale surrogato nella dignità arcipretale da San Bellino Bertaldo, che di poi fu vescovo di Padova, stavasi a Piove e mantenevasi nel titolo e nel possesso della sua carica. Ed ivi anche Pietro, vescovo deposto, si manteneva ed esercitava giurisdizione vescovile (2). Anzi, venuto in Italia l'imperatore Arrigo V per farsi coronare dal papa, e saputo Pietro quanto egli fosse favorevole agli scismatici, munito di forze domestiche e straniere, aiutato da amici e consiglieri scellerati, s'attentò di costringere il vescovo Sinibaldo ad allontanarsi dalla sua sede.

LXXVI. Sinibaldo, vescovo legittimo di Padova (ann. 1106) fu allora scacciato da Padova *per violentiam regiam*, e con esso anche l'arciprete Bellino; ed entrambi

(1) Ved. il Dondi dall'Orolog., Dissert. IV, pag, 35 e seg.

(2) Docum. del settembre 1110, presso il Dondi dall'Orologio, pag. 54 della Dissert. IV.

andarono a ricoverarsi presso i principi d' Este, ove, assicurati dalla protezione del marchese Folco, fissarono la loro residenza presso la chiesa e la canonica di Santa Tecla. Ed intanto lo scismatico vescovo Pietro V potè rimanere pacifico nel palazzo vescovile di Padova col suo scismastico arciprete: la quale traslazione della residenza in Este durò sino alla conchiusa pace dell' impero col sacerdozio (1).

LXXVII. San Bellino Bertaldo, di cui più volte ho parlato: eletto nel 1128.

LXXVIII. Giovanni II Kazo.

LXXIX. Gerardo Marostica, o degli Offreduzzi, nel 1169.

LXXX. Giordano Maltraversi, nel 1214.

LXXXI. Giacomo Corrado, nel 1229.

LXXXII. Giovanni III Forzatè, nel 1250. A' giorni di lui fu decretata legalmente la separazione, di cui altrove ho parlato, dei monaci e delle monache del monastero doppio di Fistomba, ove dimoravano molti frati e trentasette monache. A quelli fu assegnato il monastero degli Ognissanti, a queste il monastero di Fistomba.

LXXXIII. Princivalle Conti, nel 1285. Per l'elezione di lui nacquero contrasti, che non devono essere taciuti nella progressione storica di Padova, e che vi cagionarono lunga vacanza di vescovato. Morto infatti il vescovo Forzatè, n'era stato eletto successore, addì 24 luglio 1283 *Prosavio* vescovo di Treviso; ma non volle accettare. Gli elettori allora si divisero in due partiti; l' uno scelse *Princivalle Conti*, e l'altro nominò *Giovanni degli Abbati*, entrambi canonici della cattedrale di Padova. La vinse, dopo gravi contrasti, coll' intervento altresì della Santa Sede, Princivalle, e fu vescovo di Padova dal 1285 sino al 1287; nel qual anno fu promosso all'arcivescovato di Cagliari.

(1) Tuttociò è attestato da un documento autografo del 13 maggio 1131 dell'archivio capitolare. Ne portò l' intiero tenore il Dondi Dall'Orologio, *dissert.* IV, pag. 92.

LXXXIV. Bernardo Platon gli fu dato successore dal papa Onorio IV. Visse otto anni, e nel dì 21 maggio 1295 morì trucidato *cultro cujusdam hominis infimae plebis;* (narrano gli annalisti Camaldolesi; ma se ne ignora la vera cagione). — Opinano, che ne sia stato motivo perchè in tempo di carestia radunava grande quantità di frumento, per farla diventare più grave; ma la cronaca del Monterosso la rigetta come non vera. Il Gennari, che da prima l'ammetteva, poi ne dubitò; e lamentossi, che la pietra sepolcrale ne fosse così corrosa per lo continuo camminarvi sopra, da non potervi leggere l'epigrafe, da cui forse qualche notizia se ne avrebbe potuto ottenere. D'altronde poi è da notarsi, che nel 1294, a cagione dell'inondazione dei fiumi, era stata impedita la semina del grano; cosicchè veramente nel 1295 eravi orribile carestia, la quale certo non poteva essere imputabile al vescovo Platon.

LXXXV. Fr. Giovanni IV Savelli, nel 1296.

LXXXVI. Ottobono de' Razzi, nel 1299.

LXXXVII. Pagano della Torre, nel 1302.

LXXXVIII. Ildebrandino Conti, nel 1319.

LXXXIX. Giovanni V degli Orsini, nel 1353.

XC. Pileo de' Conti Prata, nel 1359.

XCI. Giovanni VI de' Piacentini, nel 1370.

XCII. Elia Beaufort, nel 1371.

XCIII. Raimondo, nel 1374.

XCIV. Giovanni VII Anselmini, nel 1389.

XCV. Ugo de' Roberti, nel 1392.

XCVI. Stefano da Carrara, nel 1398.

XCVII. Albano Micheli, nel 1406: da lui comincia la serie dei vescovi di Padova eletti dal senato di Venezia.

XCVIII. Pietro VI Marcello, nel 1409.

XCIX. Pietro VII Donato, nel 1428.

C. Fantino Dandolo, nel 1448.

CI. Pietro VIII card. Barbo, nel 1459.

CII. Jacopo II Zeno, nel 1460.

CIII. Pietro IX card. Foscari, nel 1481, il quale morì

nel 1485. Appartengono qui alla storia di Padova le controversie tra il papa ed il senato di Venezia per la elezione del successore di lui; imperciocchè il papa ne aveva eletto il cardinale Giovanni Micheli, vescovo di Verona; ed il Senato, tosto ch'ebbe notizia della morte del Foscari, gli aveva sostituito Pietro Barozzi, vescovo di Belluno. Opinò il Dondi dall'Orologio (1), che il papa non avesse già inteso di trasferire il Micheli al vescovato di Padova, ma di dargliene invece la chiesa in commenda: la qual cosa vieppiù offendeva i diritti del Senato. D'altronde il Barozzi, per la sua somma umiltà, sembra che ne rifiutasse l'incarico. Fatto è, che negli atti di quel tempo, sino al 1487, se ne trova vacante la sede. Ed in frattanto il papa incaricò il cardinale *Giambattista Zeno*, vescovo di Vicenza, d'invigilare sulla chiesa di Padova, col carattere di *Commissario apostolico*. Alla fine, nel 1487, il Micheli rinunziò alla sua nomina e rimase a Verona; ed allora Pietro Barozzi ebbe dal papa la conferma della sua elezione fatta dal Senato.

CIV. Ciò non di meno le cronatassi di Padova ammettono nella serie, nel 1485, anche Giovanni VII cardinale Micheli; perchè, legittimamente essendo stato eletto dal papa; egli benchè non ne avesse preso il possesso, era però canonicamente nel diritto di conseguirlo.

CV. Pietro X Barozzi, trasferito dalla sede di Belluno, fu vescovo di Padova nel 1487. Farò qui menzione della rifabbrica del grandioso tempio di Santa Giustina e del trasferimento delle sacre reliquie di essa e di altri santi, avvenuto in quella occasione, l'anno 1502. Secretamente da prima volle il vescovo se ne facessero indagini, pria di renderne pubblico al popolo il ritrovamento. Perciò, di notte recossi egli alla chiesa di Santa Giustina col solo canonico Graziadio Bonafini. Ivi con l'abate Eusebio di quel monastero, con l'abate

(1) Dissert. IX pag. 67.

di Sant' Eufemia di Brescia e con altre due secrate persone, calò nei sotterranei. Se ne aprì superiormente il sepolcro, e dentro vi si trovò un'arca di marmo, che ne chiudeva una di piombo, sulla quale leggevasi incisa l' indicazione:

HIC CORPUS. B. JUSTINAE
VIRG. ET. MARTIR.
REQUIESCIT.

Contenti di questo primo ritrovamento, ne diedero avviso alla civica deputazione, e fu stabilito apposito giorno per compierne la solenne cerimonia. V' intervennero adunque il vescovo di Padova, l'abate di Santa Giustina e quello di Santa Barbara di Mantova, con altri sette abati benedettini. Abbiamo dallo Scardeonio, storico padovano (1), che « da prima fu visitata la « vecchia e quasi cadente cappella di San Luca ed ivi « trovarono i corpi di San Massimo vescovo, di San « Giuliano confessore e di Santa Felicita vergine; in « altra cassa trovaronsi alquante ossa de' Santi Inno« centi. A lato della porta della chiesa, in un'urna « di marmo, una cassa di cipresso conteneva il corpo « del beato Arnaldo, già abate di cotesto monastero. » Le arche, sigillate dal vescovo, dall'abate e dalla deputazione civica, furono portate processionalmente pel Prato della Valle, e poi riposte di bel nuovo nell'antico altare, finchè si potessero collocare con migliore decenza nella nuova chiesa, che si stava innalzando. Aggiungerò, che al vescovo Barozzi furono tributati distinti encomj per le sue virtù e per lo suo sapere, singolarmente per la sua coltura negli studj fisici e matematici, nelle scienze naturali, nella botanica, ed in ispecialità nelle cognizioni delle piante esotiche (2).

CVI. Pietro XI Dandolo, nel 1507.

(1) Lib. VI, pag. 258.
(2) Ved. il Dondi dall'Orologio, pag. 84 e seg. della *Dissert. IX*.

CVII. Sisto Gara card. della Rovere, nel 1509.

CVIII. Francesco card. Pisani, 1524, il quale, quattro anni dopo, ne cedè il possesso a suo nipote Alvise Pisani. Il cardinale Francesco fu benefico e premuroso verso la sua Chiesa, ristaurandone con grande dispendio la cattedrale, ed ampliandone il palazzo vescovile. Egli aveva avuto in amministrazione anche la Chiesa di Treviso. Morì poi in Roma, vescovo di Ostia, nel 1570, e fu sepolto nella chiesa di San Marco, encomiato da onorevole epigrafe.

CIX. Alvise Pisani, nipote di lui, sottentratogli alla sua volta, per le istanze di lui, nel pastorale governo. Fece fabbricare in Padova il grandioso monastero di San Marco: morì a' 31 maggio 1570, in Venezia.

CX. Nicolò II Ormanello, eletto nell'anno stesso. Era veronese, educato alla scuola di San Carlo Borromeo: morì a' 18 gennaio 1577.

CXI. Federico card. Cornaro, eletto nel medesimo anno, dopo avere posseduto il vescovato di Traù e quello di Bergamo. Qui venne a' 19 luglio del detto anno: poi fu creato cardinale. Piantò in Padova il Seminario ed eresse i due monasteri di Santa Sofia e degli Ognissanti. Celebrò più volte il sinodo diocesano: pose la prima pietra della chiesa e del monastero delle monache in Este: acconsentì all'erezione della nuova chiesa parrocchiale di Dolo, intitolata a S. Rocco, in ringraziamento della preservazione di quel villaggio dal flagello della peste: consecrò in Padova la chiesa dei Cappuccini, intitolata alla Trasfigurazione del Signore. Morì in Roma nel 1590 e fu momentaneamente sepolto in San Silvestro al Quirinale, donde poscia fu trasferito a Padova, in cattedrale. In più luoghi esistono in Padova memorie di lui, in onorevoli epigrafi.

CXII. Alvise II Cornaro, nel 1590, il quale nell'anno precedente era stato fatto vescovo di Pafo, e dato allo zio card. Federico in coadjutore, con speranza di futura successione.

CXIII. Marco II card. Cornaro, già abate di Santo Zeno di Verona, eletto a' 12 dicembre 1594.

CXIV. Pietro XI card. Valier, trasferito qui dal vescovato di Ceneda l'anno 1625.

CXV. Federigo II card. Cornaro, figlio del doge Giovanni e fratello del card. Francesco, eletto a questa sede nel 1629. Era stato vescovo di Bergamo ed attualmente lo era di Vicenza: nel 1632 diventò patriarca di Venezia.

CXVI. Marc'Antonio Cornaro, fratello del card. Federigo, ne fu successore nel 1632.

CXVII. Luca Stella, allievo dell' Università di Padova vescovo di Rettimo e poscia arcivescovo di Zara, fu promosso a questa sede nel 1639, dopo un triennio di vedovanza.

CXVIII. Giorgio Cornaro, nel 1642.

CXIX. Beato Gregorio card. Barbarigo, eletto nel 1664. Fu prima vescovo di Bergamo; luminoso modello dei sacri pastori del suo tempo: emulo delle virtù e dello zelo di San Carlo Borromeo. Troppo lungo sarebbe il parlare delle sue pastorali sollecitudini e delle innumerevoli memorie che ne lasciò in Padova. Morì a' 18 giugno 1697.

CXX. Giorgio II card. Cornaro ne fu successore l'anno stesso, trasferitovi dell'arcivescovato di Rodi; cospicuo ed insigne per onorevoli legazioni civili ed ecclesiastiche da lui sostenute.

CXXI. Gian Francesco card. Barbarigo, eletto nel 1712, morto nel gennaio del 1729, *more* veneto; cioè 1730.

CXXII. Giovanni VIII Minotto Ottoboni, trasferitovi dall' arcivescovato di Nazianzo, l'anno stesso 1730. Visse dodici anni.

CXXIII. Carlo card. Rezzonico, eletto nel 1743. Diventò sommo pontefice l'anno 1758, col nome di Clemente XIII; benemerito di tante cospicue opere in Padova, particolarmente con l'erezione, poco meno che dalle fondamenta, della magnifica cattedrale.

CXXIV. Sante card. Veronese, che n'era stato il vicario generale, gli fu anche successore l'anno 1758, e vi morì nel

1767 (e non nel 1766), come ce ne assicura l'epigrafe sepolcrale scolpitagli in cattedrale.

CXXV. Anton Maria card. Priuli trasferitovi da Vicenza, nel detto anno 1767, e morto nel 1772.

CXXVI. Nicolò Antonio Giustinian, monaco cassinese, già vescovo di Torcello e poi di Verona, venne al vescovato di Padova nel 1772: morì nel 1796.

CXXVII. Francesco Scipione de' marchesi Dondi dall'Orologio, vescovo di Trimiti *in partibus,* ne fu successore nel 1807, dopo undici anni, di sede vacante. Di lui ho avuto occasione di parlare onorevolmente più volte. Durò il suo pastorale governo in quei tempi difficilissimi intorno a dodici anni.

CXXVIII. Modesto Farina, luganese, già consigliere ecclesiastico dell'imperiale governo di Venezia, gli venne dietro nel 1821.

CXXIX. Federico III de' marchesi Manfredini, ne fu il successore nel 1857, traslatovi dal vescovate di Famagosta *in partibus*. Questi possede tuttora la sede episcopale di Padova.

CAPO XV.

Sunto compendioso di tutta l'Opera.

Ed ecco la *Storia di Pàdova* condotta sino ai nostri giorni, come ho saputo meglio, entro la misura fissattami del cammino che dovessi percorrere. Nella deficienza di positivi ed autentici documenti, che mi fossero di guida a narrarla nei primissimi secoli della fondazione di questa cospicua città, ho dovuto attenermi alle divulgate tradizioni, che me ne davano storiche traccie; siccome ho fatto commemorando il valore dei Padovani in favore dei Romani (1), dimostrandone l'indipendenza nazionale, costantemente in quei primi secoli goduta, e la loro

(1) Cap. II del lib. I, pag. 17 del vol. I.

aggregazione alla romana cittadinanza (1). Anche gli avanzi grandiosi degli antichi edifizi di questa città e le memorie dissotterrate nei precipui luoghi della sua provincia mi diedero occasione a dimostrarne la primiera munificenza; le particolarità del suo culto religioso, nei secoli dell' idolatria; la rinomanza ottenuta dagl' illustri suoi dotti; tutto mi ajutò a tracciare un complesso di notizie, quali si potevano avere tra la nebbia di quell'età.

La irruzione dei barbari ed il frequente avvicendarsi or di sciagure, or di prosperamento; or di eccidio, or di risorgimento mi condussero a narrare le vicende di quasi quattro secoli, finchè giunsero i giorni, in cui Padova, dopo largizioni e privilegi ottenuti dai regnanti di Germania, sistemò il suo governo nella reggenza consolare (2). Qui cominciarono le mosse guerriere, collegata ai popoli circostanti, contro la repubblica di Venezia (3). E qui Padova cominciò a figurare nella famosa *Lega Lombarda*, contro l' imperatore Federigo Barbarossa (4). Ed ecco sorgere in Padova le due famose fazioni de' Ghibellini e de' Guelfi (5). L' imperiosità delle circostanze ne indusse il Comune a cercare sicurezza e prosperamento nella reggenza per Podestà (6).

Qui cominciò a figurare la famiglia degli Eccelini, sotto la cui tirannide gemè Padova quasi un mezzo secolo: secolo di guerre, di contrasti, di eccidi (7).

La cittadinanza di Padova, la saggia reggenza del suo Comune, l'erezione di maestosi edifizi, tra cui il grandioso *palazzo della Ragione*, la posero al pari, ed in molte cose al di sopra, delle più cospicue città d' Italia.

Espulsi e sterminati gli Eccelini, entrarono le feroci lotte

(1) Cap. III e IV, pag. 18 e seg. del vol. I.
(2) Lib. II, III e IV, pag. 29-75 del vol. I.
(3) Pag. 69, e 73 del vol. I.
(4) Pag. 75 e seg. del vol. I.
(5) Ivi, pag. 79 e seg.
(6) Ivi, pag. 81 e seg.
(7) Ivi, pag. 140-175.

con gli Scaligeri di Verona, sostenuti dall' imperiale potenza, le quali non terminarono che con la dominazione dei Carraresi (1).

Sotto questa, godè Padova giorni lieti e di prosperità. Ma le inimicizie di essi contro la Repubblica di Venezia la ravvolsero in mille guai e ne affrettarono la rovina. Vinta dalle armi di questa, ne diventò suddita per dedizione, ed i suoi Principi finirono la vita sotto processo del Consiglio de' Dieci. D'allora in poi l'esistenza sua, sino al giorno d'oggi, rimase immedesimata con quella di Venezia, fatta partecipe delle buone egualmente che delle tristi vicende di essa.

Padova primeggiò e primeggia tra tutte le più illustri città a cagione del suo *Studio* od Università. E di questa ho parlato diffusamente commemorandone le leggi, le vicende, gli uomini illustri in ogni ramo di scienze.

Nel trattare cotesta *Storia di Padova,* io mi sono attenuto al mio consueto sistema di appoggiarne possibilmente il racconto a documenti storici irrefragabili. E qui ebbi la sorte, che mi giovassero di molto i registri della *Cancelleria secreta* della Repubblica. A taluni forse non avrà garbato la prolissità di questi; ma trattandosi di documenti finora inediti, io non poteva astenermene; tanto più che da molti eruditi amatori di siffatto genere di studj mi erano state fatte raccomandazioni vivissime di non astenermivi per timore di prolissità o di non ragionevole disapprovazione di chi non vorrebbe mai leggere testimonianze latine. Nel che, se non in tutto, in grande parte almeno, ho potuto mostrarmi condiscendente. Il pregio migliore di questo lavoro documentale si fu, che io ho pubblicato cose finora inedite.

Altrettanto devo dire delle *Serie,* da cui non ho potuto astenermi, — appunto perchè finora non mai pubblicate nè raccolte da altri, — dei Podestà sotto le varie dominazioni, — dei Podestà e Capitani stabiliti dalla Repubblica, — dei vescovi, che dal primo secolo cristiano sia al giorno d'oggi ebbero in mano l' ecclesiastica, e talvolta anche la civile amministrazione di Padova. Tutto ciò io feci con la maggior possibile

(1) Pag. 187-240.

brevità, proporzionata alla strettezza del campo, ch'erami stato concesso a percorrere.

Di tutto questo ho dato di volta in volta, qualche sentore; ed ho lasciato all'imparzialità dei veri dotti e degli amatori delle antichità e delle notizie patrie il pronunziarne giudizio. Al giudizio adunque di questi io di buon animo mi rassegno; certissimo, che la rettitudine delle mie intenzioni sarà tenuta in qualche considerazione, e che il mio lavoro troverà presso gli eruditi benigno compatimento.

A maggiore corredo poi e perfezionamento dell'Opera, darò in fine, dopo l'*Indice del Volume*, un copioso *Indice alfabetico generale*, a facile e necessario repertorio delle materie, in essa contenute: ciò ad esaurimento della promessa altrove da me fatta nel progresso dell'Opera.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO SECONDO VOLUME

Prefazione dell'Autore . . . . pag. 5

LIBRO XIII.

Dalla dedizione di Padova alla repubblica di Venezia (an. 1406) *sino alla scomunica di Sisto contro i Veneziani* (an. 1483).

Capo I. Sistemazione della politica amministrazione di Padova . . . . pag. 9

II. Ordinazione del Consiglio municipale di Padova per la sua civica sistemazione . . . » 19

III. Rinnovazione del diploma ai drapperii, dopo l'incendio avvenuto del palazzo municipale » 28

IV. Onorevoli ufficj, a cui dalla Repubblica di Venezia erano chiamati sovente i cittadini di Padova . . . . » 29

V. Contrasto della Repubblica di Venezia con la corte di Roma, per la nomina del vescovo di Padova . . . . » 31

Capo VI. Congiura scoperta in Padova . . . . pag. 34
VII. Gravissima controversia circa l'identità del corpo di san Luca Evangelista, alla quale presero parte Venezia, Padova e Roma » 37

LIBRO XIV.

Dalla scomunica di Sisto IV sino alla lega di Cambray.

Capo I. Padova è ravvolta nella scomunica fulminata da Sisto IV contro i Veneziani . . . pag. 43
II. Pubblicazione della bolla di scomunica . » 47
III. Il Senato provoca il parere dei teologi e dei giureconsulti, circa la risposta da contrapporre alla sentenza del papa . . . . » 49
IV. Venezia e le altre città dello Stato veneto sono sciolte dalle censure dal pontefice successore . . . . » 50
V. Nuovi disgusti con Roma per la nomina del vescovo di Padova . . . . » 52
VI. Pittori celebri, che fiorirono in Padova » 53
VII. Breve sposizione degli avvenimenti, che ordirono le fila della lega di Cambray . » 59

LIBRO XV.

Vicende di Padova a cagione della lega di Cambray
(dall'an. 1509 al 1516).

Capo I. Sagge precauzioni della Repubblica di Venezia a preservamento de' suoi Stati dai danni dell'imminente guerra . . . . pag. 61
II. Padova è riacquistata dai Veneziani . . » 65
III. Conseguenze, che di qua derivarono alla nobiltà padovana . . . . » 69

Capo IV. I Tedeschi assediano Padova . . . . pag. 71
V. Discorso del doge al Senato per la difesa di Padova . . . . » 73
VI. Mosse dell'imperatore Massimiliano per disporsi all'assedio di Padova . . . . . » 78
VII. Gelosie e dissidii tra gli ufficiali e capitani delle varie nazioni, che componevano questo esercito . . . . » 81
VIII. Riacquisto delle altre città e dei castelli del padovano . . . . » 84
IX. Maneggi secreti del papa, per unirsi coi Veneziani a distogliere i confederati dal recare ad essi nuove molestie . . . . » 85
X. Mosse delle truppe confederate sui luoghi del territorio di Padova . . . . . . » 88
XI. I Veneziani entrano in alleanza col re di Francia . . . . » 91
XII. Gli alleati assediano Padova . . . . » 92
XIII. Mosse dei Veneziani nel vicentino . . » 95
XIV. Conflitto dei Veneziani contro gli Spagnuoli, che vi rimangono vincitori . . . . . . » 97
XV. Guerra dei Veneziani nel Friuli . . . » 100
XVI. La pace è conchiusa: la lega è sciolta . » 103

LIBRO XVI.

Provvedimenti della Repubblica di Venezia per la sistemazione dello Studio Generale di Padova
(an. 1516 e seg.).

Capo I. Instituzione della Magistratura dei *Riformatori dello Studio di Padova* . . pag. 107

Capo II. Regole universitarie di antica instituzione pag. 112
III. Provvide discipline spettanti alle rispettive attribuzioni e prerogative dei componenti legalmente lo Studio . . . . » 116
IV. Collegi per mantenervi giovani studenti » 119
V. Collegio di san Marco . . . . » 122
VI. Vertenze con la Corte di Roma pel diritto di laurea dottorale . . . . » 154
VII. Sistemazione dei Collegio Veneto artista » 160
VIII. Fondazione del Collegio Veneto leggista » 161
IX. Collegio greco in Padova ed in Roma » 164
X. Controversie in Consiglio de' Dieci, circa l'autorità del Podestà di Padova sopra gli studenti dell'Università . . . . » 170

CAPO XVII.

Sagge instituzioni del Comune di Padova per la retta amministrazione civica.

Capo I. Il Monte di Pietà . . . . pag. 171
II. Abbellimento della basilica di sant'Antonio » 174
III. Altri lavori del secolo XVI ad ornamento di Padova . . . . » 179
IV. Padova partecipa all'interdetto, da cui fu colpita la Repubblica di Venezia . . . » 180
V. Disturbi cagionati in Padova per opera di chi si adoperava per l'esecuzione della bolla papale . . . . » 184
VI. Il gesuita p. Gaiardo, padovano, denunziato alla Serenissima Signoria dal duca di Mantova . . . . » 187

Capo VII. Altre ordinazioni, che, sul proposito delle inquietudini cagionate da somiglianti motivi, furono trasmesse dal Senato ai Rettori ed al Podestà di Padova . . . . pag. 192
VIII. Ordinamenti interni per le pubbliche solennità civiche . . . . » 197
IX. Sull'abolizione della civica festa all'Arena » 202
X. Altre feste pubbliche e spettacoli di Padova » 206

LIBRO XVIII.

Edifizj pubblici in Padova sotto la dominazione veneta.

Capo I. Premure della civica amministrazione di Padova per l'abbellimento della città . . pag. 213
II. Edifizi profani in Padova a servizio pubblico » 214
1. Ospitale civico . . . . » ivi
2. Palazzo e Corte del Capitanio . . . » 215
3. Loggia del Consiglio . . . . » 216
4. Università . . . . » ivi
5. Orto botanico, o dei semplici . . . » 217
6. Mura della città . . . . » 218
7. Porte della città . . . . » 219
8. Palazzo della Municipalità . . . . » ivi
9. Monte di Pietà . . . . » 220
10. Arco Valaresso . . . . » ivi
11. Biblioteca publica . . . . » 221
12. Teatro degli Obizzi, o Nuovissimo . » 222
13. Osservatorio, o Specola . . . . . » ivi
14. Teatro Nuovo . . . . » ivi
15. Teatro a santa Lucia . . . . . . » ivi
III. Dimora di fra Paolo Sarpi in Padova . » 223

Capo IV. Edifizi sacri eretti in Padova nel tempo della dominazione veneziana . . . . pag. 235
1. Chiesa di san Franccsco . . . . . » ivi
2. Cupola di sant'Antonio . . . . . . » ivi
3. Monumento sepolcrale di Erasmo da Narni, detto *Gattamelata* . . . . » ivi
4. San Giovanni di Verdara . . . . . » 236
5. Santa Giustina . . . . » ivi
6. Santa Lucia e Rocco . , ... » ivi
7. La cattedrale . . . . » 237
8. Il Carmine . . . . » 238
9. San Gaetano . . . . » ivi
10. San Canziano . . . . » ivi
11. Seminario . . . . » 239
12. Torresino . . . . » ivi
13. Santa Margherita . . . . » ivi
V. Piazza delle statue, ossia il Prato della Valle . . . . » 240

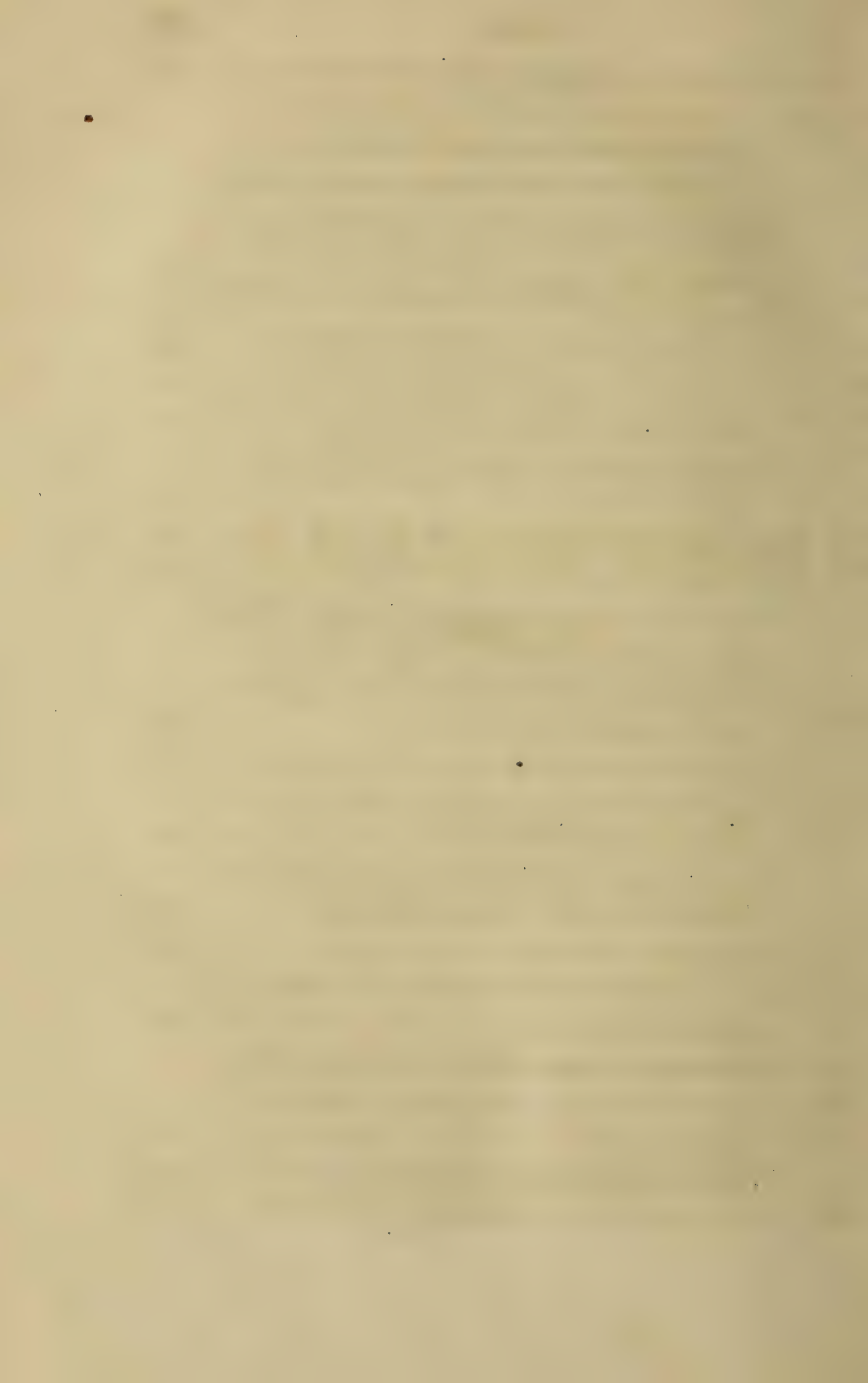
LIBRO XIX.

Padova sotto la rivoluzione francese.

Capo I. Stato della rivoluzione in Padova . . pag. 251
II. Podestà e Capitani, che ressero Padova per tutto il tempo della dominazione veneziana » 254
1. Podestà . . . . » 256
2. Capitani . . . . » 274
III. Governo di Padova sottentrato a quello della Repubblica di Venezia . . . . » 291

LIBRO XX.

Padova sotto dominazioni straniere sino allo stabilimento dell'odierno governo italiano.

Capo I. Successiva dominazione in Padova dell'Austria e della Francia . . . . pag. 293
II. Casa di forza . . . . » 296
III. Concentrazione delle parrocchie di Padova » 299
IV. Il vescovo di Padova, Dondi dall'Orologio » 303
V. Padova sotto la dominazione austriaca . » 315
VI. Opere civiche in Padova sotto la dominazione austriaca . . . . » 317
VII. Accademia delle scienze, lettere ed arti . » 322
VIII. Collegio armeno fondato in Padova . . » 323
IX. Alla dominazione austriaca sottentra il governo nazionale italiano, anche nelle provincie di qua del Mincio, sotto la reggenza del re Vittorio Emanuele II . . . . » 327
X. Autentica relazione dell'operato del Municipio di Padova, in occasione della partenza degli Austriaci dalla città . . . . . » 329
XI. Altri saggi provvedimenti del Municipio di Padova per abolire memorie austriache . » 333
XII. Ingresso e feste del Re in Padova . . » 334
XIII. Sistemazione di Padova sotto il nuovo governo del re d'Italia . . . . » 336
XIV. Esposizione complessiva delle vicende religiose di Padova, con la serie completa de' suoi vescovi . . . . » 337
XV. Sunto compendioso di tutta l'Opera . . » 349

INDICE GENERALE

DELL' OPERA

INDICE ALFABETICO

delle materie contenute nei due volumi di questa

STORIA DI PADOVA

NB. Il numero romano indica il volume; l'altro, la pagina.

A

A*bano,* villaggio rinomatissimo per le sue acque termali, II, 19 — Fortificato dai Padovani, ne furono distrutte le fortificazioni da Cane della Scala nel 1320; poi passò sotto la giurisdizione criminale della famiglia Peraga; e finalmente diventò dei Veneziani, II, 19 — Patria di Arunzio Stella, console romano, preside ai pubblici spettacoli ordinati da Nerone, II, 249.

A*bano (d') Pietro,* valentissimo in medicina, astrologia, ed altre scienze, I, 181 — È accusato da Pietro da Reggio, I, 488 — Gli è eretta statua dai professori dell'Università, l'anno 1777, in Prato della Valle, II, 242.

A*bazia* di san Pietro in Palazzo, donata dall'imperatore Carlo Magno al vescovo Turingario, I, 50.

A*ccademia di scienze, lettere ed arti,* II, 322 — Composta delle altre accademie, sotto il nome de' *Ricovrati. Ivi* — Sua residenza, *ivi* e *seg.* — Sua amministrazione, II, 323.

A*dolfo Gustavo* (Banner), valoroso generale svedese, onorato di statua nel Prato della Valle, a spese di Gustavo III, re di Svezia, II, 248.

A*driatico* — Mare solcato dai Trojani e dagli Eneti per venire a predare Padova, I, 15.

A*stolfo* nel 1031, LXVIII vescovo di Padova.

A*lano Enrico,* vicepodestà di Padova, eletto di comune accordo dalla Signoria di Venezia e dal Municipio di Padova, II, 9.

A*larico, re dei Goti* — Devasta la provincia padovana e ne costringe gli abitatori ad emigrare, I, 33.

A*lberico* da Romano, fratello di Eccelino, tiranno al pari di lui, I, 85 *e seg.* — 148 *e seg.* — Sue crudeltà, d'accordo con Eccelino, sui Trivigiani, I, 169 *e seg.* — Fa decapitare i congiurati seguaci dell'Enginolfi ecc. I, 171 — Sterminio della sua schiatta e di lui, I, 172 *e seg.* — Supplizio de' suoi figli nel castello di san Zenone, I, 176 *e seg.*

A*lbero* della libertà, piantato in Padova, II, 254 — Di nuovo contro il governo della repubblica di Venezia, II, 291.

A*lberto* dalla Scala, unisce le sue truppe a quelle di Marsilio e di

Ubertino da Carrara, reputandoli amici, I, 240. — Attenta alla vita dei due Carraresi, I, 241 *e seg.* — È trattenuto prigioniero nel suo palazzo in Padova, con tutti gli altri uffiziali veronesi, *ivi.* — È condotto a Venezia per ordine del Senato, I, 248. — Per insulto, l'esercito della lega tiene un pallio dinanzi alle porte di Verona, *ivi.*

Alberto da Maone, podestà di Padova, I, 493.

Alberto, marchese d'Este, perde i castelli di Lendinara e di Badia, toltigli da Francesco II Novello da Carrara, I, 379,

Agilolfo, re dei Longobardi. — Assedia e distrugge Padova, I, 37 *e seg.*

Aldrighetti, famiglia aggregata nel 1420 alla nobiltà padovana, I, 510.

Alessandro VIII, papa; ved. *Ottobon.*

Alvarotti, *Aicardino* ed *Alvarotto*, fratelli benemeriti degli studi legali, I, 479; famiglia cospicua di Padova, I, 510.

Andolfi, famiglia proveniente da Pavia, aggregata dai Carraresi alla nobiltà padovana, I, 511,

Anguillara, piccola terra, in riva all'Adige: una delle sei vicarie piantate dai Veneziani, II, 18.

Ansedisio Guidotto, tiranno agli ordini di Eccelino, I, 144 *e seg.* — Guerra mossagli dalle truppe confederate, I, 159 *e seg.* — È assediato in Padova, I, 161 *e seg.* — È costretto a cedere vergognosamente, I, 162. —

Anselmini, antica derivazione della famiglia de' *Capodilista*, I, 512.

Antenore. Fondatore di Padova, I, 15. — Nobilissimo tra i Trojani, *ivi.* — Scacciò gli Euganei, *ivi.* — Istituisce de' giuochi, I, 16. — Suo sepolcro, creduto, *ivi.* — Vi si racchiude invece il cadavero di un soldato ungherese, *ivi.* — Iscrizione scolpitavi, *ivi.* — Dove era la chiesa di san Lorenzo, *ivi.* — Opinione di chi lo reputa invece fondatore di un' altra città nominata *Patavium*, I, 17. — Gli è eretta onorifica statua nel Prato della Valle a cura del podestà Andrea Memmo, II, 241.

Antifonario, miniato dal Mantegna, regalato al papa Pio VII dalle monache benedettine di Padova, II, 295.

Antonio (*sant'*) è mandato a Verona per pacificare i dissidenti, ma inutilmente, I, 122 *e seg.* — Se ne comincia la fabbrica della Basilica, I, 181. — Incendio, *ivi.* — Abbellimento della stessa, II, 174. — Statuti Civici relativi, *ivi* 174 *e seg.* — Grandiosa cupola, II, 235.

Apollo. Sulle rovine del tempio di lui si crede eretta od ampliata in Padova la chiesa di santa Sofia, I, 40.

Arena, presso gli Eremitani, I, 21. — Comperata da Enrico Scrovegni nel 1300, vendutagli da Manfredo Dalesmanini, *ivi.* — Festa statutaria che ivi si celebrava, II, 200 *e seg.* — È abolita, II, 202 *e seg.* — Voto delle autorità civili e politiche di Padova circa l'oratorio dell'Arena, di proprietà privata, II, 303 *e seg.*

Arena (*d'*) *Jacopo*, parmegiano, professore di legge, I, 482.

Ariosto Lodovico ebbe statua nel Prato della Valle, II, 245.

Armeni — Loro collegi in Padova ed in Venezia, II, 324 *e seg.*

Arquà, villaggio divenuto celebre per la dimora del Petrarca, ove anche morì, II, 18.

Arunzio, od *Aronzio, Stella*, preside della sorveglianza ai pubblici spettacoli ordinati da Nerone, II, 243. — Gli eressero statua nel Prato della Valle gli abitanti di Montagnana, *ivi.*

Arrigo IV, imperatore, concede favori alla città di Padova, I, 65. — Conferma ai Padovani, ad istanza di sua moglie Berta, la libertà di governo, a forma di repubblica, I, 66.

Arrigo VII imperatore, vorrebbe impadronirsi di Padova, I, 197 *e seg.*

Arsendi Rainieri da Forlì, chiamato ad insegnare la legge nell'Università da Ubertino da Carrara, I, 483. —*Arsendino*, suo figlio, gli fu collega nell'insegnamento legale, *ivi.*

Artuso, conte padovano mandato da Francesco II Novello a suo padre Francesco I per fargli noto il progetto di uccidere Galeazzo Visconti;

n' è scoperto e palesato al Visconti, I, 375.
Asolo, castello del trevigiano, vorrebbe darsi a Francesco I da Carrara, ma n' è impedito dal podestà veneziano Francesco Dolfin, I, 345.
Attila re degli Unni. — Soprannominato flagello di Dio, I, 33.
Augusto imperatore. — Viene più volte a Padova, I, 26.
Austriaci sottentrano alla repubblica di Venezia nel governo di Padova, II, 291. — Pel trattato di Campoformio, *ivi.* — Agli austriaci, nel 1805, sottentrano i Francesi, II, 293. — Ritornano nel 1813 dominatori di Padova, II, 315. — Vi stabiliscono uno stabile governo, II, 316. — Opere civiche in Padova sotto la loro dominazione, II, 317 *e seg.*
Avogaro Alberico, bergamasco, professore di legge, I, 484.
Azzo marchese d' Este, I, 87. — Eletto podestà dai Guelfi di Verona, I, 88. — Azzo VII d' Este, capo dei Ghibellini di Ferrara, costringe i Guelfi ad uscire di città, I, 113. — Traditore della patria, I, 140.
Azzo II, marchese d' Este, figlio di Alberto Azzo I, pose in alto lustro pel suo valore la Casa d' Este, II, 242. — Gli è eretta statua in Prato della Valle, *ivi.*

B

Badia, Castello del Polesine, I, 379. — Occupato da Francesco II Novella da Carrara, tolto ad Alberto d' Este, marchese di Ferrara, *ivi.*
Bajamonte Tiepolo, e suoi aderenti in Verona, I, 218.
Baldo da Perugia, legale valentissimo, nell' Università di Padova, I, 485 — Curioso aneddoto, *ivi.*
Bagilardi dal Fiume, — Vedi *Fiume;* famiglia padovana, I, 516.
Bandiera tricolore sostituita in Padova agli stemmi di san Marco, II, 291.
Banner Gustavo Alamo, svedese, grande scudiere del re di Svezia, sindaco e protettore dell' Università, fu onorato di statua nel Prato della Valle, a spese del suo re Federico Adolfo, II, 248.
Barbarigo beato Gregorio, cardinale, già vescovo di Bergamo. Nel 1664, CXIX vescovo di Padova: luminoso modello de' sacri pastori del suo tempo, II, 348.
Barbo, nobile veneto, vescovo di Padova, fu Paolo II papa, ed ebbe statua nel Prato della Valle, II, 244.
Baraldo, famiglia padovana oriunda da Pavia, I, 511. — È detto anche *Andolfi,* ivi.
Barisoni da Vigonza, nobile famiglia padovana, I, 510.
Barozzi Pietro X, nel 1487, trasferito dal vescovato di Belluno, CX vescovo di Padova, II, 345. — Si occupa del ritrovamento del corpo di santa Giustina, *ivi.*
Barozzi Jacopo tiene secrete pratiche a danno della repubblica di Venezia, con Giacomino Quirini, rimpiattato in Verona, I, 218. — È impiccato, *ivi,*
Barriera Elisabetta, denominazione sostituita dagli austriaci alla *Porta di Codalunga,* II, 333. — N' è restituita la primitiva, in occasione dell'arrivo dell'armata italiana, *ivi,*
Basilica di sant' Antonio. — Ved. *Santo Antonio.* — Descrizione intera di essa, II, 176 *e seg,*
Bassano, castello, consegnato dai Veneziani ad Ubertino da Carrara, signore di Padova, per la liberazione di Alberto dalla Scala, I, 253. — Ivi sono accampati gli Ungheresi contro i Veneziani, 240.
Bebbe, o *Torre delle Bebbe,* motivo di contrasti coi Veneziani, I, 69 *e seg.* — Occupata dagli Ungheresi, I, 340.
Belcario, insigne politico padovano, fondatore dello studio di Trevigi, I, 479.
Bellino (san) *Bertaldo,* nel 1128, vescovo di Padova. — Arciprete del vescovo Sinibaldo, I, 68 — Esule in Este, *ivi* e II, 343.
Belluno unita alla diocesi di Feltre dopo l' uccisione del suo vescovo Gerardo de' Jacoli, I, 105.
Berengario imperatore dona al vescovovo di Padova la valle Solana del canale dl Brenta, e la Corte di Sacco, I, 51,
Bernardo Platon, nel 1287, vescovo

di Padova: trucidato dal popolo, II, 344.
Berta regina, moglie di Arrigo IV, imperatore, I, 66. — A lei è attribuito il detto, passato in proverbio: *Non è più il tempo che Berta filava*, I, 519.
Bertoldo, patriarca di Aquileja, si fa cittadino di Padova, per avere assistenza contro i Turchi, I, 106 — Fa costruire in Padova un ampio palazzo, *ivi*. — È difeso dai Padovani contro i Trivigiani, *ivi*.
Biancardo Ugonotto, generale delle truppe del Visconti, tenta di togliere al Carrarese la città di Padova; ma vi rimase sconfitto, I, 379.
Bianca de' Rossi, valorosa difenditrice di Bassano, I, 165. — Cade in potere di Eccelino, *ivi*. — Crudeltà di costui contro di essa, I, 166, — Eroismo di lei, *ivi*.
Biblioteca pubblica, per l'Università, nel cortile del Capitaniato, II, 221. — Pregevole per li dipinti, *ivi*.
Biso Polenta, signore di Ravenna, eletto dal Maggior Consiglio capitano di Padova, nel 1411, dopo che vi erano stati eletti altri sei, che se ne rifiutarono, II, 275.
Bonafini Graziadio, canonico assistente al vescovo Barozzi nel 1502, per l'investigazione delle sacre spoglie di santa Giustina, II, 345. — Indagini relative, con Eusebio abate di quel monastero, e con l'abate di santa Eufemia, *ivi*.
Bongiacomo da san Vito, professore in legge, invitato a Padova da Francesco I Carrarese, I, 270.
Bonifario Baldo da Piombino, fondatore dell'Ospitale di Padova, II, 214.
Bordoni Benedetto, rinomato pittore ed artista padovano, II, 57.
Bozo da Nono in guerra contro i Carturi, I, 513. — Una figliuola di Bozo sposò Cino da Carturo, *ivi*.
Bragazzi, famiglia aggregata alla nobiltà padovana, detta in origine di Camposampiero, I, 512.
Bravi, famiglia, che sosteneva in Padova l'ufficio di *campioni* dei litiganti, I, 511.
Bravi e Campioni, modo di decidere le liti in Padova, I, 76.
Brazzoli, detti anche *de Vitriariis*, famiglia del tempo degli Eccelini, I, 511.
Brenta fiume, dato a titolo del Dipartimento, di cui Padova era stata dichiarata capitale, II, 294.
Briosco Andrea, detto anche *Crispo* o *Riccio*, padovano, fonditore di bronzi, II, 57 *e seg*. — Onorato di statua nel Prato della Valle, II, 250.
Brocardo vescovo di Padova, a cui ed al Comune fu concesso il privilegio di batter moneta, I, 61. — Fu vescovo nel 1034, II, 341.
Bruno da Longoburgo, celebre chirurgo calabrese, I, 488.
Buzzacarini, famiglia antichissima, unita in parentela coi principi Carraresi, esistente prima ancora degli Eccelini, I, 511.
Buzzacarino Lodovico, nobile padovano, generale delle truppe venete nell'espugnazione di Sebenico: ebbe anch'egli statua nel Prato della Valle, II, 247.

C

Caffè Pedrocchi: sua descrizione, II, 318 *e seg*.
Cajo Cornelio — Auguro e sacerdote padovano celebratissimo, I, 25.
Calcinara, terra acquistata da Gualpertino Mussato, per costruirvi saline, I, 244. — Ne fa permuta col comune di Padova per alquante decime nel villaggio di Cona, *ivi*.
Calza, famiglia ricchissima oriunda da Treviso, I, 511.
Calza Pietro, trivigiano, professore di Università, I, 480. — Suo contratto col Comune di Modena, *ivi*, *in annot*.
Camerlengo: carica istituita sotto i Veneziani in Padova; sue attribuzioni, II, 11.
Camin (da), famiglia potente, in discordia coi Cenedesi, I, 105. — Gravi discordie perciò coi Trevigiani, *ivi*.
Campagnola; villici da Campagnola, divenuti ricchi e potenti sotto i principi Carraresi, I, 512.
Campagnola, padre e figlio, illustri pittori padovani, II, 56 *e seg*.
Campanati Aldovrandino, capo e giudice degli Anziani, si sottrae dalla

signoria di Mastino e di Albertino dalla Scala, I, 479.
Campioni e *Bravi;* modo di decidere le liti in Padova, I, 76.
Camposampiero (signori di) in discordia col vescovo di Padova, coi Montecchi ed altri ghibellini, I, 119. — In armonia con Eccelino, II *ivi.* — Vi si accampano gli Ungheresi ad assistenza di Francesco I da Carrara contro i Veneziani, I, 340. — Origine della loro schiatta, I, 512. — Dalla famiglia, che ne possedeva il castello omonimo, e che figurò molto nella Storia di Padova, ne derivò il nome, II, 16. — Fu una delle otto podestarie piantate dai Veneziani, *ivi.*
Cane della Scala ottiene a tradimento il castello di Monselice, I, 208.
Can grande della Scala in guerra coi Padovani, I, 200 *e seg.* — I Veneziani s' intromettono per la pace, I, 201 *e seg.* — Nuove discordie coi Padovani, I, 207 *e seg.* — Sue vertenze coi Padovani favorito dal conte Enrico di Gorizia, da parte dell'Austria, I, 211. — S' impadronisce a prezzo d' oro del castello di Monselice, I. 212. — Progetta la conquista di Padova, I, 214. — Ne domanda il dominio a Lodovico il bavaro, I, 214. — L' ottiene da Marsilio da Carrara, *ivi.* — Crea trentotto cavalieri, I, 217. — Domanda alla repubblica di Venezia di venire aggregato alla sua nobiltà, I, 218 *e seg.* — Manda a Venezia il congiurato Giacomo Quirini, *ivi.* — Perdona a' suoi avversarj, I, 219. — Si accinge alla conquista di Trevigi, I, 220 *e seg.* — Muore dopo il suo ingresso in Trevigi, I, 221.
Canossa Rolando mandato podestà a Vicenza da Marsilio da Carrara, I, 496.
Canziano (san), chiesa adorna di pregiati dipinti, II, 238.
Capitaniato, abitazione pel Capitanio della repubblica, II, 215.
Capitano — Carica militare in nome della Repubblica di Venezia, II, 11. — Sue attribuzioni, *ivi.*
Capodilista, anticamente *Transalgradi, Piccacapra, Forzatè, Montemerli, Anselmini,* I, 512.
Capodilista Federico, cav. e dottore, mandato a Vicenza podestà per lo comune di Padova, I, 496.
Capo di Vacca, famiglia milanese, detta anticamente *Capodondra, Caponegro, Paradisi,* I, 512. — Varie diramazioni della famiglia dei *Capo di Vacca,* I, 512.
Capo di Vacca Bartolomeo, professore di leggi sotto Francesco I da Carrara, I, 267, *e seg.* — Uno degli Anziani, a cui il Carrarese Francesco II consegnò la città finchè fossero decise le vertenze col Visconti Signore di Milano, I, 480.
Capodivacca Nicolo — Sua grave inimicizia con Gualpertino Mussatto, I, 243 *e seg.*
Capodondra, famiglia milanese dei Capo di Vacca, I, 512.
Caponegro, antica derivazione della famiglia de' Capodivacca, I, 512.
Carceri pretoriali, criminali e di polizia, II, 299.
Carenzoni Bernardo Maria, vescovo di Feltre, morto nel tempo del conciliabolo di Parigi, II, 304. — Encomiato con Orazione funebre dal vescovo di Padova, Dondi dall'Orologio, *ivi.* — L'Orazione funebre testualmente recitata, *ivi,* pag. 304 *e seg.* alla pag. 313.
Carlo della Pace, nipote del re d'Ungheria, tratta di pace con gli ambasciatori Veneziani, a favore della città di Treviso, I, 342.
Carmine, chiesa grandiosa, II, 238.
Carrara (da) Francesco rimasto solo nella signoria di Padova, intraprende opere grandiose in prosperamento della sua città, I. 266, *e seg.* — Valenti professori di legge e di medecina, che fiorirono sotto il governo di lui, I, 267 *e seg.* — Assiste Lodovico re d' Ungheria a danno dei Veneziani, I, 279. — Entra in discordia coi Veneziani, *ivi.* — Si rappacifica con questi. Testo originale dei varii trattati di riconciliazione, I, 283 *e seg.* — Violazione del trattato per parte di Francesco, I, 294. — Sdegno dei Veneziani per ciò, I, 293. — Nuovi trattati, *ivi e seg.* — Tenta di ampliare i suoi confini a danno dei

Veneziani, I, 300 *e seg.* — La rompe di nuovo coi Veneziani per darsi all'Austria ed al re di Ungheria, I, 301 *e seg.* — Ordisce trama contro alcuni nobili veneziani I, 302 *e seg.* — Invoca di nuovo l'assistenza del re d' Ungheria, I, 307 *e seg.* — Guerra tra lui e la repubblica di Venezia, I, 308 *e seg.* — Perdite di lui, *ivi.* — Fortifica la linea da Monselice a Padova, I, 310 *e seg.* — Suoi trattati secreti contro i Veneziani, I, 312. — Rispinge le trattative di pace, proposte dai Veneziani, I, 314. — Gli è insidiata la vita da suo fratello Marsilio, I, 315 *e seg* — Francesco I è costretto a maneggiare la pace coi Veneziani, I, 319. — Trattato di questa pace, *ivi,* pag. 320 *e seg.* — Sua novella infedeltà contro la repubblica, I, 322 *e seg.* — Continua la guerra sul trivigiano e sul cenedese, *ivi* 327. — Moltiplica le ostilità nel territorio trivigiano, I, 339 e *seg.* — Tiene bloccata Chioggia, I, 340. — Aiuta i Genovesi nelle mosse a danno di Venezia, *ivi.* — — Cerca l'amicizia di Carlo della pace nipote del re d' Ungheria, contro i Veneziani, per toglier loro la città di Trevigi, I, 341. — Sue nuove imprese nel territorio trivigiano, *ivi,* 143. — È aiutato da Gerardo da Camin, I, 344. — Progetti di pace per la cessione di Treviso, I, 346 *e seg.* — Compera da Leopoldo, duca d'Austria, la città di Trevigi, I, 353 *e seg.* — Ne prende solennemente il possesso, I, 355. — Entra in lotta coi signori del Friuli *ivi.* — Gli fanno guerra i Veneziani, *ivi.* — Suoi vantaggi in questa guerra, I, 358 *e seg.* — Manda regali all'avogador veneziano Pietro Giustiniani, il quale n' è scoperto e processato, I, 359. — Rinunzia la sovranità di Padova al suo figliuolo Francesco II Novello, I, 366. — Ed egli rimane padrone di Treviso soltanto, *ivi.* — Ne rimane spogliato dalle armi di Galeazzo Visconti, *ivi.* — Sua dura condizione in Trevigi, I, 368 — Si mantiene in possesso del castello, ed è insidiosamante esortato a cederlo al Visconti, I, 369 *e seg.* — Sue domande per aderirvi, I, 369. — Acconsente, I, 370. — È condotto a Cremona, I, 374 — Muore prigioniero nel castello di Monza, I, 390. — Suoi funerali, *ivi.* — È detto anche il *Magnifico, ivi.*

Carraresi, o *da Carrara,* primordii della loro dominazione in Padova, I, 196. — *Ved.* per la serie sotto il vocabolo *Carrara* (da), susseguito dal rispettivo nome. — Ottengono la Signoria di Padova, I, 245. — Vantaggi delle scienze e delle lettere sotto la loro dominazione, *ivi* ed *in più luoghi nominatamente.* — Vicende parziali di ciascuno di loro. *Vedi sotto il proprio nome.* — Processo e morte di Francesco II Novello, e de' suoi due figli, Francesco III ed Jacopo nelle carceri di Venezia, I, 448 *e seg.* — Confutazione delle favole e delle inesattezze introdotte su questi fatti da scrittori non veneziani, I, 452 *e seg.* — Atti del Consiglio dei dieci, relativi ai processi dei Carraresi e di quanti ebbero con essi attinenze sospette, I, 455 *e seg.* — Totale sterminio della loro schiatta I, 461 *e seg.* — Schiatta dei Carraresi, I, 466 *e seg.* — Loro impegno per lo prosperamento delle arti, delle lettere e delle scienze in Padova e nel suo territorio, I, 477 *e seg.*

Carrara (da) Francesco II Novello, figlio di Francesco I ottiene dal padre la signoria di Padova, I, 366. N' è spogliato da Galeazzo Visconti che lo conduce a Verona, I, 368. — È indotto a persuadere il padre di cedere Treviso al Visconti, e darsi a questo, *ivi.* — Toglie al Visconti il Padova, I, 374. — Progetta di ammazzare il Visconti, I, 375. — Chiede licenza di andare in Asti finchè si restaurasse il castello di Cortusone, concessogli in feudo dal Visconti, *ivi.* — Esortato dai Fiorentini ed aiutato dai Veneziani a ricuperare Padova, I, 376. — Fugge da Asti e si dirige a Firenze, I, 377. — Sconfigge Ugonotto Biancardo comandante delle truppe del Visconti,

I, 379. — Muove contro Alberto di Este, marchese di Ferrara; occupa Badia e Lendinara ed assedia Rovigo, *ivi*. — I suoi due figli Francesco III ed Jacopo sono fatti prigionieri, I, 392 *e seg.* — Ricupera il figlio Jacopo, I, 396. — Muove guerra alle città di Verona e di Vicenza, I, 399 *e seg.* — Perde Vicenza, I, 403. — Intima guerra alla repubblica di Venezia, I, 405 *e seg.* — Si offre ai Genovesi contro i Veneziani, I, 405. — Sue discussioni nel Consiglio generale, I, 406 *e seg.* Fatti di questa guerra, I, 409 *e seg.* Perde Verona, I, 411 *e seg.* — Disperato assalto al campo dei Veneziani, I, 415 *e seg.* — È condotto a Venezia con Francesco III suo figlio, I, 423 *e seg.* — Suo processo e sua morte coi figli, I, 448 *e seg.* — Minute circostanze di questo fatto, I, 449 *e seg.*

Carrara (da) Francesco III, figlio di Francesco II Novello, si unisce al padre nella difesa di Padova, I, 405 *e seg.* — È condotto a Venezia, I, 423 *e seg.* — Suo processo e morte col fratello e col padre, I, 448 *e seg.*

Carrara (da) Jacopo succede a *Marsilietto*. — Ved. *Jacopo da Carrara.*

Carrara (da) Jacopo in discordia con Cane grande dalla Scala, I, 207 *e seg.* — È proclamato signore di Padova, I, 209. — Muore nel 1324 e lascia erede del principato il proprio nipote Marsilio, I, 212.

Carrara (da) Marsilio, sostituito nel principato di Padova a suo zio Jacopo da Carrara, I, 212. — Consegna la città di Padova a Cane grande dalla Scala, I, 215 *e seg.* — È aggregato alla nobiltà di Venezia, I, 219. — Assiste alla morte di Cane grande dalla Scala, I, 222. — Fa riconoscere i figli di questo per signori di Padova, *ivi*. — Prosperamento delle scienze e delle lettere in Padova sotto Marsilio da Carrara, I, 245 *e seg.* — Sua provida condotta sino dai primi giorni della sua reggenza, I, 247. — Ricupera il castello di Monselice, *ivi*. — Fa tradurre a Venezia Alberto dalla Scala, ch' era suo prigioniero in Padova, I, 248. — Cinge di mura la città di Padova, I, 250.

Carrara (da) Ubertino, scacciato da Padova, I, 214. — Succede a suo cugino Marsilio nella sovranità di Padova, I, 249. — Continua le mura di Padova incominciate da Marsilio I, 250. — Mette l'assedio a Monselice, e costringe Pietro dal Verme, fedelissimo allo Scaligero, a capitolare, I, 250. — Assedia la rocca di Verona e la costringe ad arrendersi, *ivi*. — Ottiene con le armi Montecchio maggiore, che obbediva allo Scaligero, I, 250. — Riceve in consegna dai Veneziani i castelli di Bassano e di Castelbaldo, I, 253. Sagge sue provvidenze nel governo di Padova, I, 255 *e seg.* — Sue premure per lo prosperamento dell' Università, *ivi*. — Si pacifica con Mastino dalla Scala, I, 256. — Se ne ingelosiscono i Trivigiani, *ivi*. — È il primo ad introdurre nel suo Stato pubblici edifizi per la fabbrica della carta e per follare i panni di lana, *ivi*. — Muore, I, 257. — Istituisce suo erede Marsilio Papafava da Carrara, *ivi*. — Sua pittura presso gli storici, I, 258.

Carrara (da) Jacopino e Francesco, signori di Padova, I, 261. — Dissensioni domestiche tra loro, I, 262 *e seg.* — Francesco è fatto capitano dell' esercito confederato contro il Visconti, I, 264. — Reca danni gravissimi ai Bolognesi, *ivi*. — S'insidiano scambievolmente la vita, I, 265. — A Francesco è minacciata la vita di veleno per opera di Jacopino; ma, scopertane la cangiura, fu messo Jacopino in una gabbia di ferro, e Francesco rimane solo nel dominio, I, 265.

Carrara (da) Nicolò insidia alla vita di suo nipote Marsilio, I, 212 *e seg.*

Carrara (da) Taddea si unisce in matrimonio secreto con Mastino dalla Scala, I, 216 *e seg.*

Carturi, in guerra con Bozzo da Nono I, 513.

Carturo, famiglia padovana, oriunda da Vicenza, I, 513.

Carturo (da) *Guglielmo*, nobile padovano, che militò a difesa di Padova.

contro Eccelino da Romano, I, 513. — Dall' imperatore Federigo gli è tolto il castello di Carnero, I, 513.
Casa degli Esposti, II, 321. — La prima fu eretta in Padova e non in Roma, *ivi*. — La contrada si nomina tuttora *Cà di Dio vecchia, ivi*. — Casa degli Esposti di Santo Spirito in Sassia, è detta erroneamente la prima stabilita in Italia, *ivi*.
Casa degli Invalidi; sua fondazione, suoi regolamenti, II, 317 *e seg.*
Casa di Dio: ospitale per gli esposti, piantato in Padova prima del secolo decimo, II, 321. — Eretto di nuovo nel secolo decimoterzo, *ivi*. — Trasferito nel monastero di san Giovanni di Verdara, *ivi*. — Sistemazione e regolamento di esso, *ivi e seg.* — Oggidì agli Ognissanti, II, 322.
Casa di forza, destinata per i condannati delle provincie venete, II, 296. — Piantata nel castello di Eccelino, *ivi*. — Sua torre, destinata dai Veneziani ad *Osservatorio* dell'Università, *ivi*. — Regolamenti disciplinari, II, 297.
Casa di Ricovero e *d' Industria*, eretta in Padova a merito del Comune, II, 320.
Casale Zilio, od *Egidio*, valoroso giureconsulto ai giorni di Francesco I da Carrara, I, 272.
Cassoli Filippo, dall' Università di Reggio sua patria, viene a questa di Padova; invitatovi dal Visconti, I, 483. — Sua vertenza sulle *ultime volontà*, I, 484.
Castelbaldo, castello consegnato ad Ubertino da Carrara signore di Padova, per la liberazione di Alberto dalla Scala, I, 253. — Fortezza fabbricata dai Padovani a difesa contro le scorrerie dei Veronesi, II, 17. — Una delle otto podesterie istituite dalla Repubblica di Venezia, II, 17.
Castel d'amore; festa in Treviso, a cui intervengono Padovani e Veneziani, I, 89. — Guerra per questo fatto, I, 91. — Pace tra Venezia e Padova, I, 93. — Trattato autentico della pace seguita, I, 94 *e seg.*
Castelfranco si dà spontaneamente a Francesco I da Carrara, I, 345.
Castellano: carica sotto la dominazione veneziana: sue incombenze II, 11.
Cavalli Marino, patrizio veneto del secolo XVI, ebbe onorevole statua nel Prato della Valle, II, 250.
Cavitelli Egidio o *Ziliolo*, cremonese, valentissimo giureconsulto, giudice di gravissime controversie, I, 485.
Cecilia d'Abano è maritata ad Eccelino II, detto il *Monaco*, I, 84.
Chioggia — Guerra dei Genovesi aiutati da Francesco I da Carrara, I, 340 *e seg.* — Vi sono inalberate le bandiere dei Carraresi, dei Genovesi e del re di Ungheria, dopo calpestata quella di san Marco, *ivi*.
Cimbri — Assalgono il territorio padovano e vi sono scacciati, I, 19.
Cinocchi (da) *Vero*, cittadino di Fermo, podestà di Padova per li Carraresi, I, 497.
Cittadella, castello eretto dai Padovani, I, 128. — Si dà ai Carraresi, I, 242. — Jacopo da Carrara vi accoglie Lodovico re di Ungheria, I, 260. — È occupato dagli Ungheresi, I, 340. — Ved. *Cittadella grossa terra ecc.*
Cittadella, grossa terra murata: una delle otto podestarie instituite dalla Repubblica di Venezia; sue vicende particolari nei secoli addietro, II, 15. — Posseduta da Pandolfo Malatesta, *ivi*. — A lui tolta allorchè si diede al partito della lega formata contro Venezia dal papa, dal re di Francia, dall' imperatore Massimiliano, *ivi*.
Cittadella Pietro, eretico di Cittadella, II, 15. — Processato, II, 16.
Cittadella, origine umile della famiglia di questo nome, I, 513. — Notizie di essa, *ivi*.
Chiesa cattedrale, rifabbricata nel 1532, dopo crollata per terremoto due volte, II, 237.
Cleonino re di Sparta, approda ai lidi marittimi del territorio padovano, I, 18.
Claudiano, poeta, che in cento versi cantò le maraviglie delle acque termali di Abano, I, 31.
Codalunga, porta di Padova, celebre per la sconfitta dell' imperatore

Massimiliano, II, 66 *e seg.* — Tramutatane la denominazione in *Barriera Elisabetta,* per ordine del governo austriaco, II, 333. — Colonna commemorativa ivi eretta per la sconfitta di Massimiliano, *ivi.*
Codice dei Reggimenti della Repubblica di Venezia, nel quale venivano registrati i podestà e i capitani di tutte le città e provincie dello stato, II, 255.
Coliseo — Detto anche *Zairo* in Prato della Valle, I, 22.
Collalto, famiglia derivata dal castello omonimo, I, 514.
Collegi, per mantenere giovani studenti all'Università, II, 117 *e seg.* — Regolamenti relativi, *ivi.*
Collegio Tencarari, II, 119.
Item Boateri, II, 120.
Item D'Arquà, II, 121
Item Cesi, ivi.
Item Garfano, ivi.
Item Pileo di Prata, ivi.
Item Per cittadini di Osimo, ivi.
Item Da Rio, ivi 122.
Collegio di san Marco, II, 122 *e seg.* — Decreti ed informazioni relative, *ivi* 123 *e seg.* sino alla pag. 153.
Collegio veneto artista, II, 160 *e seg.*
Collegio veneto leggista, e relativi decreti, II, 161 *e seg.*
Collegio greco di Roma e di Padova, II, 164 *e seg.* — Consultazioni del p. Paolo Sarpi, II, 166, *e seg.*
Collegio armeno di Samuele Moorat, II, 323.
Collegio armeno, II, 323. — Fondato dall'indiano-armeno Samuele Moorat, II, 324. — Governato dai monaci armeni mechitariti di san Lazzaro di Venezia, *ivi.* — Vicende, II, 325. — È trasferito a Parigi, II, 326.
Colonna commemorativa la sconfitta dell' imperatore Massimiliano nel 1509: piantata in Padova, fuori della *Porta Codalunga,* tolta dagli Austriaci nel 1859: rimessa dal Municipio Padovano, II, 333.
Comitati di emigrazione e d' insurrezione, piantati da per tutte le provincie venete, II, 327.
Concentrazione delle parrocchie di Padova, II, 299 *e seg.*
Conciliabolo di Parigi convocato dallo imperatore Napoleone I, nel 1811, II, 303. — È sciolto, II, 315.
Confederazione proposta per formare delle varie municipalità della terraferma veneta nel 1797 il nuovo governo democratico, II, 291.
Congiura scoperta in Padova, a protezione dei Carraresi, II, 34 *e seg.*
Conselve, una delle sei vicarie istituite dalla repubblica di Venezia, II, 18. — Sua etimologia, *ivi.*
Conselve (da) *Francesco,* professore di legge, rettore degli scolari oltramontani, I, 480.
Consiglio maggiore, stabilito in Padova dalla repubblica di Venezia, per rappresentare il governo civile della città, II, 11. — Sue ordinazioni per la reggenza di quella, II, 19 *e seg.* — Particolari deliberazioni di esso nel 1420, le quali trattano di tutte le materie legali occorrenti, II, 21 *e seg.* — Il Senato di Venezia ne approva le riforme, II, 27. — Testo originale del Diploma ducale, II, 28 *e seg.*
Contese della repubblica con la corte di Roma, per l'elezione del vescovo di Padova, II, 31 *e seg.* — Accomodamento di questo contrasto, II, 32.
Cônti, detti anche *Maltraversi* da *Lozzo e da Castelnuovo,* I, 514.
Cornaro card. Federico, nel 1577, CXI vescovo di Padova, II, 347. — Pianta in Padova il seminario dei Chierici ecc. *ivi.*
Cornaro card. Federico II, fratello del card. Francesco: nel 1629, CXV vescovo di Padova, trasferitosi dal vescovato di Vicenza, II, 348.
Cornaro card. Giorgio II, nel 1697, vescovo di Padova, trasferitovi dall'arcivescovato di Rodi, II, 348. — Insigne per legazioni ecclesiastiche, *ivi.*
Cornaro, card. Marco II, già abate di santo Zeno di Verona, nel 1594, vescovo di Padova, II, 348.
Corsa dei barbari, II, 208. — Trasmutata nelle *corse dei fantini e delle carrette, ivi.* — Ordini relativi, pag. 209.
Cortelerio Teobaldo, valentissimo legale sotto i principi da Carrara, I, 481.

Cortusone, castello dell'Astigiano, concesso in feudo a Francesco II Novello da Carrara, I. 371, 375.
Cortusi, detti anche *de Curtis ossibus*, I, 514.
Cortusi Lodovico, profondo legale della pubblica Accademia di Padova, I, 481.
Costante imperatore, figlio di Costantino. — Viene in Padova, I, 31.
Crespino, nel 346, vescovo di Padova, I, 41 — Fu al concilio di Sardica, *ivi*.
Crispo, fonditore di bronzi; ved. *Brioseo*.
Cumani, detti anche *Vescovelli* e *Fontana;* famiglia oriunda da Monselice, I, 515.
Curan (torre di) combattuta dai Veneziani contro Francesco I da Carrara, I, 311.
Curtarolo castello di Carturi, espugnato da Bozo da Nono, I, 513.
Curtarolo, famiglia, detta anche *de Qualeis*, I, 515. — Cronaca della sua derivazione, *ivi*.

D

Daniele (san) Protettore di Padova, È martirizzato, I, 30.
Danieletti Pietro, valentissimo scultore padovano, onorato di statua nel Prato della Valle, II, 249.
Dente Guglielmo, ucciso da Ubertino, da Carrara, I, 214.
Deputati delle varie città mandati a Bassano per trattare della unione di Padova con le altre città della terraferma veneta, II, 291. — Nomi dei deputati, che vi furono mandati, *ivi*. — Bernadotte generale impedisce questa unione, *ivi*. — *Berthier* la scioglie, *ivi*.
Descalzi, famiglia oriunda da Cittadella, aggregata alla nobiltà padovana dai Carraresi, nella guerra contro Cane della Scala, I, 516.
Descalzi Ottonello, illustre giureconsulto, I, 481.
Diedo Antonio, nobile veneto, podestà di Padova nel 1455, II. 257. — Onorato di statua nel Prato della Valle, a cura dei due cittadini padovani Tiso da Camposampiero ed Alberto Zacco, II, 241.
Dipartimento del Brenta: titolo del capoluogo della provincia di Padova, II, 294.
Divinità adorate dai Padovani, I, 23.
Domitilla — Venerata in Padova, I, 23.
Dondi dall'Orologio, vescovo di Padova, successore del vescovo Nicolò Antonio Giustinian nel 1796; — già canonico di Padova; — uno dei vescovi del conciliabolo di Parigi, radunato da Napoleone I, imperatore, II, 303. — Vi figurò onorevolmente, e fu scelto a pronunziare Orazione funebre pel vescovo di Feltre, Bernardo Maria Carenzoni, ivi defunto, II, 304. — Sua Orazione funebre colà recitata, *ivi e seg.* — Sue produzioni letterarie, storico-scientifiche, II, 315.
Dondi Gabriele fratello di Giovanni, esercitò la medicina in Venezia, I, 227 *e seg.*
Dondi Giacomo, valente professore di medicina, I, 273 *e seg.* — Insegnò il modo di trarre il sale dalle acque delle fontane, *ivi*. — Autore dell'opera l'*Aggregatore*, compendio di tutte le dottrine mediche sino a' suoi dì conosciute, I, 274. — Ottiene da Francesco I da Carrara il privilegio di estrarre e commerciare il sale, *ivi*. — A torto gli viene attribuita l'invenzione degli *Orologi* a ruota, per cui taluni vollero che prima d'ogni altro della sua famiglia, ottenesse il soprannome *dall'Orologio, ivi, in annot.*
Dondi Giovanni, valentissimo in tutte le scienze che coltivò; ma precipuamente nella medicina, onorato perciò dal Petrarca, dal Savonarola, dal Menzini ecc. con sublimissimi encomii, I, 276. — Ebbe perciò onorevole statua nel Prato della Valle, II, 248.
Dotti, detti anche *de' Dauli*, derivati dalle rovine di Troja, I, 516.
Dottori, famiglia ferrarese, così nominata per li molti *dottori*, che aveva, I, 516.
Dressina (da) Leonardo, (*o Trissino*), governatore in Padova per l'imperatore Massimiliano, è sconfitto dai Veneziani, II, 65 *e seg.*

E

Ebo, vescovo di Padova, nell'anno 904, dopo che la cattedrale di Padova era stata incendiata dagli Ungheri, I, 52 — II, 341.
Eccelino — Ved. *Ezzelino* e *viceversa*.
Eccelino il tiranno si fa padrone di Padova, I, 140 *e seg.* — Sue violenze, I, 143 *e seg.* — Lega contro lui e l'imperatore, formata dei Genovosi, dei Veneziani, del papa e di altri, I, 146 *e seg.* — Sue violenze contro le terre e gli abitanti che dipendevano dai Signori a lui sospetti, I, 150 *e seg.* — Ordina in Padova la fabbrica del castello, I, 151 *e seg.* — Crudeltà usate in Padova, *ivi.* — È scomunicato dal papa Innocenzo IV; nuove imprese di lui, I, 154 *e seg.* — Nuova lega contro lui e suo fratello Alberico, I, 157 *e seg.* — Perde Padova, I, 163 *e seg.* — Gli si ribella Bassano, I, 165. — Sua crudeltà contro la valorosa Bianca de' Rossi, *ivi.* — Muove per ricuperare Padova, ma indarno, I, 166 *e seg.* — Sue crudeltà sui Padovani prigionieri in Verona, I, 167 *e seg.* — Si riconcilia con suo fratello Alberico, I, 169. — Ultime sue crudeltà e sua morte, I, 172. — Vantaggi delle marche Veronese e Trivigiana per la morte di lui, I, 173 *e seg.* — Sterminio della sua schiatta, I, 175 *e seg.*
Edifizi pubblici in Padova, sotto la dominazione veneta, II, 213 *e seg.*
Elicaone — Uno de' figliuoli di Antenore, I, 16.
Elicaonia — Altro nome attribuito a Padova, pel figlio di Antenore, che dicevasi Elicaone, I, 16.
Elisabetta — Barriera denominata così in lnogo di *Porta Codalunga*, II, 333.
Emigrazioni dei Padovani — Per le irruzioni dei barbari, I, 33, — I, 38, — I, 42.
Emigrazioni di famiglie, nel decennio 1848-1859, per sottrarsi alla schiavitù austriaca, II, 327.
Eneti — Venuti in queste parti con Antenore, che fabbricò Padova, I, 15. — Si sparsero a popolare l'ampio spazio di paese, che fu nominato *la Venezia*, I, 16. — Vanno coi Padovani a difesa dei Romani, contro i Galli Senoni, I, 17.
Engeschi Tebaldo, mandato dai Padovani podestà a Vicenza, I, 497.
Enginolfi Giovanni, capo di congiura coi Trivigiani contro Alberico da Romano, I, 169 *e seg.*
Engolfo de i Conti, podestà, eletto dai Padovani per Vicenza, I, 497.
Erizzo, provveditore straordinario in Verona all'epoca della rivoluzione francese, è richiamato dal Senato a Venezia, per la sua personale sicurezza, II, 252.
Esculapio — Statua colossale, trovata negli scavi, nel 1766, e portata a Venezia ed è nel museo della biblioteca, I, 25.
Esposti — Ved. *Casa degli Esposti.*
Este, castello del territorio padovano, I, 140 — Si dà ai Carraresi, I, 242 — È opinione che sia derivato il nome da *Ateste* suo fondatore, uno dei compagni di Antenore, I, 17. — Lapidi e marmi ed altri monumenti antichi dissotterratti negli scavi, *ivi.* — Sue vicende narrate dall'Alberti, *ivi e seg.* — Si dà ad Eccelino, I, 145, — È ricuperato dal marchese Azzo, I, 47.
Este (d') marchesi, I, 87. — Dissenzioni coi Padovani, *ivi.* — Padroni di Este dal 970, dopo molte invasioni dei barbari, e ne possederono il castello sino alla dominazione Veneta, da cui fu eretta in residenza di un podestà, II, 17 *e seg.*
Este, d'Este e *Cà d'Este*; famiglia derivata dal castello omonimo, I, 516.
Eugenio IV, papa; ved. *Condulmer Gabriele.*
Euganei — Scacciati da Antenore trojano, I, 15. — Da loro presero il nome i *Colli Euganei*, *ivi.*
Ezzelino II detto il *Monaco*, in discordia coi Signori di Camposampiero, I, 82. — Pacificato dal vescovo Gerardo degli Offreduzzi, *ivi.* — Prende moglie Cecilia d'Abano, già promessa a Gerardo da Camposampiero, I, 84. — È dichiarato capo parte dei nobili e dei Ghibillini, I, 86.

Ezzelino, tiranno di Padova: sua famiglia, I, 84 *e seg.* — Ezzelino I, detto il *Balbo*, marita suo figlio Ezzelino II, detto il *Monaco*, a Cecilia d'Abano, I, 84.

F

Fabia, tribù, a cui fu aggregata Padova, I, 20.
Fabiani, illustre famiglia padovana, I, 516.
Famiglie padovane da tempi rimoti, precedenti ad Eccelino, I, 505.
Famiglie nobili padovane ai tempi di Eccelino, I, 507.
Famiglie nobili padovane, viventi dopo la morte di Eccelino, I, 508.
Famiglie nobili padovane quando il Comune di Padova affidò il dominio ad Jacopo da Carrara, I, 508.
Famiglie nobili padovane nel 1404, allorchè i Carraresi mandarono ambasciatori a Venezia, I, 509.
Federigo II imperatore, chiamato in Italia da Eccelino, contro i Padovani, I, 121 *e seg.* — Sue violenze contro i Veneziani, I, 124. — Invade e saccheggia Vicenza, I, 137. — Ritorna in Germania, I, 138 *e seg.*
Felice, vescovo di Padova nel 293, introduce l'uso di seppellire i cristiani in luogo separato dalle sepolture dei pagani; e quel luogo fu detto *Fistomba*, I, 40.
Feste civiche di Padova, comandate dagli *Statuti*, II, 198 *e seg.* — Rito della festa dell'*Arena*, II, 200 *e seg.* — Altre feste pubbliche e spettacoli di Padova, II, 206 *e seg.*
Fidenzio (san), armeno, terzo vescovo di Padova, I, 39; II, 338.
Fistomba, luogo ove i cristiani venivano sepolti segregati dai pagani, I, 40.
Fiume, ossia *Bagialardi dal Fiume*, famiglia padovana, I, 516.
Fiumicello, canale d'acqua su cui è situato il castello di Montagnana, II, 12.
Fomentatori di contro la Repubblica di Venezia, II, 291.
Fontana Filippo, arcivescovo di Ravenna, costituito capo dell'impresa della lega formata dai potentati d'Italia contro Eccelino ed Alberico, I, 157.
Forzatè, antica derivazione della famiglia de' *Capodilista*, I, 512. — Si confonde colle famiglie de' Capodilista e de' Transelgradi, I, 517.
Forzatè Giovanni III, nel 1250, LXXXII vescovo di Padova. — Ved. *Giovanni III Forzatè*, II, 343.
Foscari Francesco, consigliere, podestà di Padova nel 1508. D'ordine del Senato, consegnò Padova nel 1509, all'imperatore Massimiliano, II, 259.
Francesco II Novello, figliuolo di Francesco I da Carrara, è dichiarato dal padre signore di Padova, I, 366. — Rimane spogliato di Padova, *ivi.* — È condotto a Verona, ed ivi è dal Visconti esortato a persuadere suo padre a darsi spontaneamente al Signore di Milano. I, 368. — Ottiene dal Visconti il castello di Gortusone nell'Astigiano ed una pensione mensile di 500 fiorini d'oro, I, 271. — Manda il conte Artuso a manifestare a Francesco I, suo padre, il progetto di ammazzar Galeazzo Visconti, I, 375 — Fugge da Asti e si dirige alla volta di Firenze con la moglie, I, 377. — Sue vicende di questo viaggio, I, 377 *e seg.* e 380 *e seg.* — Entra sul padovano e tenta l'assalto di Padova, e se ne impadronisce, I, 378 *e seg.* — Muove contro Alberto d'Este marchese di Ferrara; occupa Badia e Lendinara e porta l'assedio a Rovigo, I, 379. — Collegato coi Bolognesi, ottiene assistenza contro Galeazzo Visconti, I, 386 *e seg.* — Conchiude una tregua con questo, I, 388 *e seg.* — I suoi figli Francesco III ed Jacopo sono fatti prigionieri, I, 392 *e seg.* — Ricupera il figliuolo Jacopo, I, 396. — Muove guerra alle città di Verona e di Vicenza, I, 399 *e seg.*
Friuli — Saccheggiato dai Tedeschi, I, 213.
Fusina, luogo all'estremità della laguna veneta e della terraferma, ove il papa Pio VII fu accolto da un distaccamento di cavalleria imperiale, mentre si recava da Venezia a Padova, II, 295.

G

Gaetano (san), chiesa di molto pregio, II, 238.
Gagliardi, famiglia villica, del villaggio di Lodia, così detta per la robustezza de' suoi, I, 517.
Gaiardo p. gesuita padovano è denunziato alla Signoria di Venezia, per le sue prediche contro di essa, II, 187 *e seg.* — Relative deliberazioni del Senato, II, 190 *e seg.* — Ordini al Podestà ed ai rettori di Padova, II, 192 *e seg.*
Galli Boi — Combattuti dai Padovani á difesa dei Romani, I, 18.
Galli Senoni — In guerra coi Romani, combattuti dai padovani e dagli Eneti, I, 17.
Galeotto Alberto, parmegiano, professore di legge, I, 482.
Galileo Galilei, oracolo delle scienze sublimi, onorato di statua nel Prato della Valle, II, 246.
Gambarini (de'), *Patavia*, mandato dai Padovani podestà di Vicenza, I, 497.
Gara Sisto, cardinale della Rovere, nel 1509, vescovo di Padova, II, 317.
Garbo (del) *Dino* da Firenze, valente professore di medicina, I, 488.
Gattamelata, od *Erasmo da Narni*, valoroso generale della Repubblica veneta, II, 235. — Suo monumento, *ivi*.
Gauslino, nel 964, vescovo di Padova, I, 53; II, 341.
Gazo, famiglia di aromatarii, I, 517.
Genovesi, collegati con Francesco I da Carrara contro i Veneziani, nella guerra di Chioggia, I, 340 *e seg.*
Gerardo degli Offreduzzi vescovo di Padova, pacifica Ezzelino II il *Monaco* coi Signori di Camposampiero, I, 82. — Sua parlata ad essi, *ivi*.
Gerardo de' Taccoli, vescovo di Belluno, trucidato dai Trivigiani, I, 105.
Gerardo Marostica, ved. *Marostica Gerardo*, o *degli Offreduzzi*, II, 343.
Gerione — Celebratissimo oracolo, consultato dagl'imperatori di Roma, I, 25. — Sue Iscrizioni votive e doni, dissotterrati negli ultimi secoli, *ivi*.
Ghislieri marchese è mandato col tenente maresciallo Manfrult ad accogliere il papa Pio VII a Padova, II, 295.
Ghisilieri Bamberto, podestà di Padova, al quale furono sostituiti dodici cittadini, I, 139; — ma poscia fu richiamato, I, 494.
Giotto pittore, dipinse l'Oratorio dell'Arena, II, 302.
Giovanelli, provveditore straordinario di Verona, è richiamato a Venezia dal Senato, per la sua personale sicurezza, nel tempo della rivoluzione francese,, II, 252.
Giovanni (fr.) *da Vicenza* predica a tutti i potenti della Lombardia, I, 130 *e seg.* — Patti da lui proposti per la cittadinanza di Padova, I, 132 *e seg.* — Inutilità de' suoi progetti, I, 133. — Perde ogni credito ed è costretto di ritornare a Vicenza, I, 134. — Fugge a Bologna, *ivi*.
Giovanni III Forzatè, nel 1250 LXXXII vescovo di Padova, II, 343. — Fu decretata da lui la separazione dei monaci e delle monache di Fistomba, che dimoravano promiscuamente in un medesimo monastero, II, 343.
Giovanni degli Abati, eletto vescovo di Padova, contro *Princivalle Conti*. Suoi contrasti, II, 343.
Giuliani Pietro (o *Zigliani*) nobile veneziano, podestà di Padova; fu fatto il canale da Monselice ad Este, I, 492.
Giuochi Cestici, di remotissima antichità; che si facevano in Padova nel teatro *Zairo* o *Satiro*, II, 207.
Giunone — Dea venerata dai Padovani, I, 18. — Appendono al tempio di lei i nastri delle navi predate ai Greci, *ivi*. — Fu tra le primarie divinità, ed aveva più templi, I, 24.
Giustina (santa) — Educata da san Prosdocimo, I, 30 — Sostiene il martirio, *ivi*. — Sua chiesa e monastero, I, 47. — Rifabbricata come si vede oggidì, II, 236. — Se ne rifabbrica il tempio. — Se ne trova il corpo, *ivi*. — Precauzioni usate in quella circostanza dal vescovo Barozzi, nel 1502, II, 348. — Minuta descrizione di questo fatto, *ivi*.

Giustinian Nicolò Antonio, monaco cassinese, già vescovo di Torcello, e poi di Verona, nel 1772, vescovo di Padova, II, 349.
Giustinian Tommaso, podestà di Padova per li Carraresi, I, 496.
Godescalco, genero di Agilolfo — Condotto prigioniero a Ravenna, con sua moglie, I, 37.
Gosia Martino, bolognese, professor di legge nella Università, I, 482.
Governo provvisorio fissato in Padova dopo caduta la repubblica di Venezia, II, 291.
Graziano imperatore — Viene in Padova, I, 31.
Grimani Giovanni, consigliere, ambasciatore all' imperatore, eletto capitanio a Padova nel 1636, per la Repubblica di Venezia, gli e n' è riservato il luogo finchè avesse finito la carica di ambasciatore; fu poi capitanio di Padova nel 1646 e nel 1649, essendo savio del Consiglio, II, 213.
Gritti Andrea, provveditore dei Veneziani, s' incarica di ricuperare Padova, togliendola all' imperatore Massimiliano, II, 66 *e seg.* — Suo piano d' impresa, *ivi.*
Gritti Andrea, consigliere, podestà di Padova nel 1505, II, 259, — Ricupera Padova dalle mani dell' imperatore Massimiliano, *ivi.*
Grampo, famiglia di ferraresi, presi a servizio di cacciatori dai principi di Carrara, I, 517.
Guariento, eccellente pittore padovano, I, 334.
Guarnerini, formarono una sola famiglia coi *Lupisini* e con gli *Albrighetti,* I, 514.
Guarnarini Bonfrancesco, podestà a Vicenza per parte dei Padovani, incaricato di portarvi gli statuti di Padova, I, 496.
Guasco Reniero, sanese, supremo generale dell'esercito veneto in Padova, nel secolo XIV; onorato di statua nel Prato della Valle, II, 249.
Guerrini Folco, bolognese, podestà di Padova, confuso da taluni con *Bonifacio da Guido Guzzardo,* I, 493.
Guidelonio da Perugia, prof. di legge nell'Università di Padova, I, 487.
Guilandino Melchiorre, di Konisberga, primo botanico d'Europa cominciò a dettare in Padova pubbliche lezioni di botanica, II, 217.
Guidorizzo da Fogliano, podestà di Padova è trattenuto prigioniero di Pietro de' Rossi comandante delle truppe veneziane, I, 242. — Consegna Padova all'esercito della lega I, 255 — È aggregato alla nobiltà veneziana, *ivi.*
Guidotti, famiglia bolognese divenuta celebre per le discordie civili di Bologna, ai tempi de' ghibellini e de' guelfi, I, 517.
Guzzardo Bonifacio di Guido, bolognese, podestà di Padova; detto dall' Ongarello *Folco Guerrini,* o *Guarnarini,* I, 493-494.

I

Ilario (santo), vescovo di Padova nel 348. — Opinioni degli storici, I, 41 e II, 339.
Italia (Regno d') di cui Padova è dichiarata città, II, 293.
Japelli Giuseppe, valente architetto padovano autore del pubblico Macello di Padova e di altre opere ragguardevoli, II, 320.
Jacopo da Carrara, dopo trucidato Marsilietto, assume il governo di Padova, I, 260. — Induce l' imperatore Carlo IV a riconciliarsi con Padova, *ivi.* — Accoglie in Cittadella il re Lodovico d' Ungheria, *ivi.* — È trucidato da Guglielmo da Carrara, I, 261. — Successori, *ivi.*
Imperatori in Padova — Graziano I, 31. — Onorio, *ivi.* — Costante, *ivi* ecc. ecc.
Isole della laguna veneta — Come formate, I, 32. — Vi si rifugiano i profughi della terraferma, scacciati dalle irruzioni dei barbari, I, 33.
Irruzioni dei barbari — Costringono gli abitatori della Venezia ad emigrare alle lagune, I, 32.
Ildobrandino, vescovo di Padova, ottiene dal papa Clemente VI conferma ed ampliazione dei privilegi concessi dal papa Urbano IV all' Università, I, 256.

Jacopo figlio di Speronella, famoso per dissolutezze e per ricchezze e per pazzia, I, 93.
Ilario (santo) nel 348, vescovo di Padova, I, 41 — Ne stravolse la cronologia il Giustiniani, *ivi.* — Detto erroneamente vescovo *Pictaviense*, *ivi.*

K

Kazo Giovanni, vescovo di Padova, II, 343.

L

Laguna veneta — Sparsa d'isolette, I, 32. A queste emigrano i profughi della terraferma, per la irruzioni dei barbari, I, 33. — È vietato agli estranei l'ingresso nelle lagune, I, 36.
Lambertacci (de') *Giovanni Lodovico,* eloquente giureconsulto, accettissimo a Francesco I da Carrara ed a Gian Galeazzo Visconti, I, 479 *e seg.*
Lana, n'è protetta l'arte dai Carraresi e dai Veneziani, I, 424 *ed altrove,* II, 9.
Lancilao, detto anche *Lancislao,* pittore padovano assai rinomato, II, 37.
Lanza Galvano, pugliese, podestà di Padova, e cognato di Eccelino, I, 495. — Promuove le rappresentazioni comico-sacre, II, 208.
Lazara, famiglia oriunda francese, stabilita in Padova sotto il regno di Enrico IV, I, 518.
Lazzarini Domenico, patrizio di Macerata, professore della Università, ristoratore della letteratura greco-latina, rinomato poeta, emulo del Petrarca; ebbe statua nel Prato della Valle, II, 244.
Laurea dottorale — Vertenze con la Corte di Roma, pel diritto di conferirla, II, 154 *e seg.* — Decreti relativi, II, 156 *e seg.*
Lega di Veneziani, Genovesi, col papa ed altri, contro l'imperatore Federigo II e contro Eccelino, I, 146. — Imprese di essa, I, 147 *e seg.*
Legge, o *Leze* (de) — Ved. *De Legge.*
Lezze Andrea, provveditor generale a Palma, e nel 1641 fu eletto podestà di Padova; ma ne fu contradetta ed annullata l'elezione. Fu poscia eletto il mese seguente, II, 264.
Leone (san) Pp. IX visita la città di Padova, I, 62. — Incontrato onorevolmente dal vescovo Bernardo Maltraversi, *ivi.* — Pontifica nella chiesa di santa Giustina, *ivi.* — Concede all'abate Giovanni ed ai successori di lui l'uso dei pontificali, *ivi.*
Leonio (beato) vescovo di Padova nel 233; detto anche *Leonzio* e *Leonino,* I, 40.
Leonino (beato), Ved. *Leonzio* o *Leonino,* vescovo di Padova, I, 40; II, 339.
Leopoldo, duca d'Austria, vende a Francesco I da Carrara la città di Trevigi, I, 353 *e seg.*
Lendinara: castello del Polesine, I, 379. — Tolto da Francesco II Novello da Carrara ad Alberto d'Este, marchese di Ferrara, *ivi.*
Liceto Fortunio, genovese, celebre medico dell'Università ed autore di molte opere scientifiche, fu onorato di statua nel Prato della Valle, II, 247.
Lino e sua coltivazione nel territorio di *Piove di Sacco,* I, 60. — Era proibito dal governo dei Veneziani il portarne semenze fuori del territorio di Pieve, *ivi.* — Ne doveva contribuire il Comune di Pieve duecento libbre all'anno alla Camera ducale, I, 61.
Lion, famiglia padovana, derivata dal villaggio omonimo, I, 518.
Liurisio Gerolamo, veronese, rettore dell'Università nel secolo XVI: onorato di statua nell'isola del Prato della Valle, II, 250.
Loggia del Consiglio, edifizio eretto nel 1493, per le radunanze del Consiglio civico, II, 216.
Longoburgo (da) *Bruno,* celebre chirurgo calabrese, I, 481.
Longo Francesco, eletto podestà di Padova nel 1584, morì prima di andare al suo posto, II, 262.
Loredan Marco, eletto nel 1692 podestà di Padova, rifiutò la carica,

II, 268. — Rieletto nell' anno seguente, ottiene di essere dispensato, *ivi*. — Eletto di nuovo nel 1703, se ne rifiutò, *ivi*.
Luca (san). — Gravissima controversia sull' identità del corpo di san Luca evangelista, II, 37. — Parte che vi prese il cardinale Bessarione, II, 40. — Esposizione di tutto il fatto, II, 38 *e seg*.
Lucca città è data in deposito per 7 anni alla repubblica di Venezia, finchè Mastino dalla Scala fosse venuto ad accordo col comune di Firenze, I, 251. — N' è stipulato un contratto in Venezia da tre ambasciatori fiorentini, *ivi*. — Trattato di questa pace, pubblicato dal Verci, e nella mia *Storia di Venezia*, sull' originale di esso ch' è nella *Cancelleria secreta* della Repubblica, *ivi*.
Ludolfo Jobo, prestantissimo orientalista tedesco, ebbe statua nel Prato della Valle, II, 248.
Lupato de' Lupati, podestà di Vicenza. — Induce i capi della città di Padova ad erigere un sepolcro e collocarvi il cadavere creduto di Antenore, I, 16. — Morì nel 1292, *ivi*.
Lupisini famiglia originaria di Cittadella, I, 513. — Fatti conti della Bolzonella, per avere difeso il castello di Cittadella, nel 1509 contro l' imperatore Massimiliano. I, 513.

M

Macaruffi (dei) *Zilio*, mandato dal comune di Padova podestà a Vicenza, I, 496.
Macello pubblico eretto in Padova a cura del Municipio. Sua descrizione architettonica, II, 320.
Malamocco — Contrastato dai Padovani, I, 36. — Discorso di Nicolò, tribuno di Rialto, dinanzi al patrizio Narsete, a cui li Padovani erano ricorsi, *ivi*. — Vi si rifugia nel 641 il vescovo Tricidio Fontana, I, 43.
Malaspina Guglielmo degli Obizzi, lucchese; o secondo altri, fiorentino; podestà di Padova, I, 497. — Onorato di statua nel Prato della Valle, II, 248.
Malatesta Pandolfo, signore di Rimini, cede il dominio di quella città alla repubblica di Venezia, ed in contraccambio ne ottiene la signoria di Cittadella, II, 15.
Malfatti, famiglia oriunda da Pesaro, fattasi illustre pel suo valore, I, 518.
Malitia, famiglia antichissima, che precede la dominazione degli Ecelini, I, 518.
Malombra Nicolò, e suo figlio *Ricardo* celebri giureconsulti dell' Università, I, 483.
Maltraversi Bernardo (beato) nel 1048, vescovo di Padova, I, 61. — Ottiene dall' imperatore Arrigo III il privilegio di batter moneta, *ivi*. — Trova il corpo di san Massimo, vescovo di Padova e di santa Felicita, II, 341. — Ai giorni di lui, il papa san Leone IX visita la città di Padova, I, 62.
Manfrault, tenente maresciallo, governatore della piazza di Venezia, riceve a Padova onorevolmente, col marchese Ghislieri, il papa Pio VII, nel suo viaggio da Venezia a quella volta.
Manfredo de' Manfredi, personaggio di molta importanza negli affari pubblici del Comune di Padova, nel secolo XIV, con Jacopo da Carrara (il grande), I, 479.
Manfredini march. Federico III, nel 1857, dal vescovato di Farmagosta *in partibus*, CXXIX e odierno vescovo di Padova, II, 349.
Mantegna, celebre pittore padovano, II, 53. — Ebbe statua nel Prato della Valle, II, 244. — Suo magnifico *Antifonario*, regalato al Papa Pio VII dalle monache benedettine di Padova, II, 293.
Mantova — Il duca denunzia alla Signoria di Venezia il gesuita p. Gaiardo padovano, II, 187 *e seg*. — Atto autentico di questa denunzia, II, 189. — Deliberazioni del Senato intorno a ciò, II, 190, 192 *e seg*.
Mantova Benavides Marco, celebre giureconsulto padovano, ebbe statua nel Prato della Valle, II, 244.
Manzoni, famiglia oriunda di Este, divenuta nobile ai tempi della guerra con gli Scaligeri, I, 518.

Maometto, tavernajo, protegge l'ingresso delle truppe dello Scaligero in Monselice, I, 208.
Marianna, arciduchessa d'Austria, regala al papa Pio VII una magnifica carrozza, addobbata a festa, pel suo transito di viaggio dal Dolo a Padova, II, 295.
Mariano (san), vescovo di Padova. Ha chiesa in diocesi, I, 40; II, 339.
Marmi che ricordano varie divinità e cariche tra i Padovani, I, 24.
Marsilietto (*Marsilio Papafava da Carrara*), istituito erede di Ubertino da Carrara, signore di Padova, I, 257. — È trucidato, e ne assume la sovranità Giacomo di Nicolò da Carrara, I, 258.
Marsilio da Carrara succede a suo zio Jacopo, nel principato di Padova, I, 212. — Gli è insidiata la vita da suo zio Nicolò, I, 213 *e seg.* — Dà la città di Padova a Cane della Scala, I, 215 *e seg.* — Viene aggregato alla nobiltà veneziana, I, 219. — Assiste alla morte di Cane grande della Scala, I, 222. — Fa giurare obbedienza dai Padovani ai figliuoli di Cane grande Scaligero, I, 222. — Accoglie in Padova trionfalmente Pietro de'Rossi, comandante delle truppe veneziane, I, 241. — È proclamato capitano generale di Padova, I, 242. — Muore, ed ha per suceecsore nella signoria di Padova suo cugino Ubertino da Carrara, I, 249.
Massimiliano imperatore, nella guerra di Cambray, perde Padova, sorpreso dalle armi veneziane alla porta Codalunga, II, 65 *e seg.* — Sue mosse per l'assedio di Padova, II, 78 *e seg.* — Disanimato, fugge a Limena, d'onde a Vicenza, II, 81 *e seg.* — Colonna d' infamia eretta dai Veneziani, fuori della porta Codalunga, a commemorazione di questo avvenimento, II, *ivi*. — Riposta dal Municipio di Padova. — Ved. *Colonna* — Ved. *Porta di Codalunga.*
Mastino dalla Scala sposa Taddea da Carrara, I, 216 *e seg.* — Ingelosito dei Veneziani, fa fortificare Trevigi, I, 222. — Viene in rottura coi Veneziani, I, 223 *e seg.* — Guerra contro di essi, I, 230 *e seg.* — È insultato, con un palio per l' erezione del castello delle saline, I, 248. — Perde anche Vicenza I, 250. — Accoglie festosamente il fratello Alberto, liberato dalla prigionia, I, 254. — Si pacifica con Ubertino da Carrara, I, 256.
Memmo Andrea, benemerito in mille guise di Padova, fu erettore del monumento delle statue nel Prato della Valle, II, 247.
Memmo Giammaria, benemerito delle lettere e delle scienze, ebbe statua nel Prato della Valle, II, 245.
Menabuoi, detto anche *Giusto* celebre pittore padovano, I, 335.
Menocchio Jacopo, patrizio pavese, celebre giureconsulto del secolo XVI, presidente del senato di Milano onorato di statua nel Prato della Valle, II, 249.
Meretrici, in numero di cento undici, entrano a festa nella vittoria di Francesco I da Carrara, I, 309.
Micheli Albano, nel 1406, vescovo di Padova, II, 344. — Fu il primo eletto da senato veneto, *ivi*.
Michiel Domenico, nel 1778 podestà di Padova, II, 273. — Consegnò la carica nel 1780 al cavaliere Giacomo Nani, *ivi*.
Micheli card. Giovanni VII, vescovo di Verona, eletto dal papa nel 1485 vescovo di Padova, II, 345. — Contrasti per questa elezione, *ivi*.
Milanesi assediano Padova e se ne impadroniscono, I, 367.
Milo, detto anche *Milone*, vescovo di Padova, nell'anno 1083; reputato fautore dell' imperatore Arrigo IV e dell'antipapa Guiberto, I, 65. — Reputato per ciò comunemente scismatico, II, 341. — Accoglie nel suo palazzo vescovile l' antipapa Guiberto, *ivi*. — Ottiene conferma del dominio temporale della città di Padova, I, 66.
Miniature del Mantegna, regalate al papa Pio VII. in magnifico *Antifonario* dalle monache benedettine di Padova, II, 295.
Miretto, o *Miretti*, *Giovanni*, esimio pittore, I, 336.

Mocenigo Alvise, cavaliere e consigliere, eletto podestà di Padova nel 1646; ne fu contradetta ed annullata l'elezione, II, 265. — Fu eletto nel mese dopo, *ivi.*
Mocenigo Alvise I, capitanio di Padova nel 1780: passò nel 1782 savio del Collegio, consegnando la carica di capitanio al provveditore Baglioni, II, 290.
Mocenigo Zuanne, capitanio a Cremona; e nel 1508, capitanio di Padova per la repubblica di Venezia, II, 277. — Cedè nell'anno seguente la città all'imperatore Massimiliano, *ivi.*
Moneta, diritto di batter moneta, concesso dall'imperatore Corrado al vescovo Brocardo e collettivamente al Comune di Padova, I, 61.
Monselice, castello del padovano, occupato per tradimento dalle truppe degli Scaligeri, I, 208. — Una delle otto podestarie, istituite dai Veneziani, II, 12. — Sua descrizione e vicende, II, 13 *e seg.* — Ne fu fondatore Opiscella trojano; ebbe statua nel Prato della Valle, II, 243.
Montagnana, castello del padovano, si dà ai Carraresi, I, 242. — È preso da Ubertino da Carrara e lo toglie a Mastino dalla Scala, I, 250. Anticamente dicevasi, *Mons Anejamus,* II, 12. — Sua descrizione, *ivi.* —Eretta dalla repubblica di Venezia in *Podestaria,* una delle otto II, 12.
Montagnana, illustre pittore padovano, II, 56.
Montagnon, famiglia fatta nobile per la generosità della regina Berta; da cui il detto *Non è più il tempo che Berta filava,* I, 519. — Anedoto relativo a questo detto, che riguarda *l'origine delli nobili huomini da Montagnone,* I, 519.
Monte di Pietà — Sua origine, fondazione, prerogative, II, 171 *e seg.* — Suo ingrandimento e traslazione per le civiche largizioni, II, 220.
Montecchi (conti) di Verona, I, 87. — Dissensioni coi Padovani, *ivi.* — In discordia coi signori di Camposampiero, I, 119.
Montemerli, antica derivazione della famiglia de' *Capo di lista,* I, 512.
Montorso (da) Guglielmo, celebre astronomo modenese, I, 428.
Moorat Samuele, fondatore del collegio armeno di Padova, trasferito ora a Parigi, II, 324.
Moricchini: sugl'istituti di carità nella città di Roma, II, 171 *e seg.*
Morosini Francesco, detto il Peloponesiaco, gloria della repubblica di Venezia, onorato di statua nel Prato della Valle, II, 250.
Morosini Michele, riformatore dello Studio di Padova, nipote del doge Francesco detto il *Peloponesiaco,* ebbe statua nel Prato della Valle, II, 245.
Municipio di Padova, benemerito della tranquillità civica nella partenza degli Austriaci; autentica relazione, II, 329, *e seg. sino alla pag.* 333.
Mura della città, antiche e nuove, II, 219.
Mussati, famiglia illustre, I, 202, 243, 520. — Di essa e de' suoi, varie notizie, I, 521.
Mussato Albertino, illustre cittadino padovano, I, 202 *e seg.* — Ambasciatore pel comnne di Padova, all'imperatore Arrigo settimo, I, 203 *e seg.* — Lodato dal Petrarca, dal Cesarotti, dal Colle, I, 205 e 206. — Sua legazione al congresso di Mestre, nel 1316, con Jacopo da Carrara (il grande), I, 479.
Mussato Francesco, esimio orientalista, uno dei fondatori dell'Accademia dei Ricovrati, II, 242.
Mussato Gualpertino, monaco cistercense, padovano, I, 243, *e seg.* — Sua vita scandalosa, *ivi.* — Acquista pel suo monastero la terra di Calcinara, *ivi,* 244. — La cede al comune di Padova, e ne riceve in compenso alcuni fondi e decime nel villaggio di Cona, *ivi.* — Sostiene grave questione contro il capitolo della cattedrale, *ivi.* — Va co' suoi aderenti alla difesa di Curtarolo, e vi respinge Cane della Scala, *ivi.* — È fatto prigioniero con Zambonetto Capo di Vacca, *ivi.* — Difende Padova, unitamente a Vogano della Torre, contro gli Scaligeri, *ivi.* — Ristaura il tempio

di santa Giustina, *ivi*. — Fugge da Padova, *ivi*. — Entra nella congiura contro i Carraresi ed è perciò esiliato, *ivi*. — Muore, *ivi*.
Musso, famiglia padovana, I, 521.

N

Nani Bernardo, gentiluomo veneziano, riformatore dello Studio di Padova, ebbe statua nel Prato della Valle, II, 243.
Narrazione autentica dell'avvenuto in Treviso pel fatto del *Castel d'amore*, tra Veneziani e Padovani, I, 97.
Narvesa, grossa terra del Trivigiano, vicino al Piave, tolta agli Scaligeri, I, 238.
Navagiero Bernardo, ambasciator all'imperatore, e nel 1547, poi anche nel 1559, podestà di Padova, II, 260.
Negri, detti anche *Cecchini* e *Rogati*, I, 521.
Nersete, generale dell' imperatore greco — Chiede ai Veneziani assistenza di barche, I, 36. — Dinanzi a lui portano i Padovani lagnanze contro i Veneziani, a cagione del traffico, I, 36. — Ne lascia indecisa la controversia, *ivi*.
Neumachia, per un finto combattimento navale nel Prato della Valle, II, 207, *e seg*.
Neumayer Antonio, illustratore delle statue del Prato della Valle, II, 241, *in annot*.
Nicolò, tribuno di Rialto — Oppone calda arringa dinanzi al patrizio Nersete, contro le ragioni dei Padovani, circa il porto di Malamocco, I, 36.
Nicolò da Carrara — Sue violenze contro suo nipote *Marsilio*, I, 212 *e seg*.
Noali o *Novali*, famiglia oriunda dal villaggio omonimo del territorio trivigiano, I, 522.
Nuyent, generale austriaco, II, 315. — Gli è impedito di unirsi con le truppe austriache stanziate a Padova, II, 316.

O

Offreduzzi o *da Marostica, Gerardo*, vescovo di Padova nel 1169, dona alle monache di S. Zaccaria di Venezia le decime che avevano nel territorio di Monselice, I, 80, — Rappacifica Ezzelino II coi signori di Camposampiero, I, 82. — Suo eloquente discorso pronunziato in questa occasione, *ivi e seg*. — II, 343.
Ognissanti: monastero assegnato dal vescovo Giovanni Forzatè ai monaci di Fistomba, i quali dimoravano colà promiscuamente con monache, II, 343.
Olderico, vescovo di Padova. — *Ved. Uldarico*.
Olderico od *Ulderico*, benemerito dello Studio di Padova, I, 63. — Sua legazione in Germania, I, 64.
Onara, feudo degli Ezzelini, I, 84. —
Ongarelli, illustre famiglia padovana, I, 522.
Ongarello, storico padovano. — Fa menzione di due Colise, I, 22.
Onor conjugale, di Ubertino da Carrara, offeso da Alberto dalla Scala, che ne sforzò la moglie, I, 223. — Come Ubertino venisse a saperlo, I, 224. — Vendetta, che ne prese Ubertino, I, 232; I, 241.
Onorio, imperatore — Viene in Padova, I, 31. — Sotto di lui cominciano le irruzioni dei barbari, I, 32.
Opiscella, trojano, fondatore di Monselice, ebbe statua nel Prato della Valle, II, 243.
Oriago, antica torre, divenuta dei Veneziani per la dedizione dei Padovani a quella repubblica, II, 19.
Orsati, od anche *Rossati*, I, 522.
Orologio (dell') sopranome derivato alla famiglia *Dondi*, e perchè, I, 274 *e seg*.
Orsato, storico. — Indicò nel 1678 le traccie dell'antico teatro in Prato della Valle, I, 22.
Orto botanico, II, 217. — Ne fu stabilita la cattedra, *ivi* — Commemorato altrove, I, 115. — Sua antichità e preminenza sopra tutti gli altri *Orti botanici* d'Europa, *ivi*. — Memoria relativa stampata

a Venezia, *ivi, in annot.* — Sua descrizione, II, 218.
Ospitale civico, II, 214. — Sua primitiva fondazione, *ivi.* — Trasferito nel locale già dei gesuiti, a spese del vescovo Nicolò Giustiniani, *ivi.* — Descrizione della nuova fabbrica di esso, II, 215.
Osservatorio dell' Università, piantato sulla torre del castello di Ezzelino, II, 296.
Ospitale militare: sua fondazione; suoi regolamenti, II, 317.
Ottoboni Minotti Giovanni VIII, nel 1730, vescovo di Padova, trasferitovi dall'arcivescovato di Nazianzo, II, 348.
Ottobon, fu papa Alessandro VIII: onorato di statua nel Prato della Valle, II, 248.
Ottone II, imperatore, favorisce le animosità interne dei Veneziani a danno di Padova, I, 55 *e seg.*
Ottone IV, imperatore, rappacifica Salinguerra con Azzo VI marchese di Este, I, 88. — Concede ad Ecelino II, già signore di Bassano, il governo di Vicenza col titolo di vicario imperiale, *ivi.*

P

Padova — Sua antichità, I, 15. — Sua fondazione, *ivi.* — Fabbricata da Antenore trojano, *ivi.* — Precede di 430 anni la fondazione di Roma, e di 1174 il principio dell' êra cristiana, I, 16. — È nominata città *Antenorea, ivi.* — Ed anche *Elicaonia, ivi.* — Giuochi istituiti da Antenore, *ivi.* — Opinione di chi ne fa derivare l'etimologia dalla palude *Patina,* I, 17. — Prosperamento di Padova, I, 18. — Ottiene la cittadinanza romana, I, 20. — È aggregata alla tribù *Fabia, ivi.* — Avanzi de' suoi antichi edifizi, I. 21. — Ponti antichi, I, 23. — Culto pagano e divinità ivi adorate, *ivi.* — Via sacra, ov' erano tutti i suoi templi, *ivi e seg.* — Suo storico Tito Livio, I, 26. — Prosperamento di Padova sotto il re Teodorico, I, 35. — Assediata e distrutta dai Longobardi, sotto il re Agilolfo, I, 37. — Risorge ai tempi di Carlo Magno, I, 39. — Vescovi di Padova dopo san Prosdocimo, I, 39. — Padova ai giorni del re Liutprando, I, 46. — Monastero di santa Giustina, I, 47. — Beneficenze di Carlo Magno e di Lodovico II verso la città e la chiesa di Padova, I, 48. — Dell'abazia di san Pietro in Palazzo, I, 50. — Padova distrutta dagli Ungheri, I, 52. — Risorge sotto i re d' Italia Lotario ed Ugone, I, 53. — Nuovi danni del suo territorio per le discordie dei Veneziani favorite dall' imperatore Ottone secondo, I, 55. — Potere temporale dei vescovi di Padova, I, 59. — Contrasti del comune di Padova coi Vicentini, per gelosia di confini territoriali, I, 61. — Privilegio concesso al vescovo ed al Comune di Padova dall' imperatore Corrado, di batter moneta, *ivi.* — È visitata dal papa Leone IX, reduce da Venezia, I, 62. — Sua *Università,* di cui fu benemerito il vescovo Ulderico od Olderico, I. 63. — Favori concessi dall' imperatore Arrigo IV alla città di Padova, I, 65. — Vi fanno residenza contemporaneamente due vescovi, I, 67. — È retta e governata da Consoli, I, 68. — Entra in lega coi Ravennati e coi Trivigiani contro la repubblica di Venezia, I, 69. — Combattimento per la Torre Bebia o delle Bebbe, in cui restano vincitori i Veneziani, I, 71. — Prende parte alla lega Lombarda, I, 75. — Guelfi e Ghibellini di Padova, I, 79. — È governata da Podestà, I, 81. — È compresa nella pace di Costanza, I, 82. — È visitata dall' imperatore Federigo Barbarossa, *ivi.* — Cittadinanza e condizioni per ottenerla, I, 107. — Feudatarii, che vi si ascrivono, *ivi.* — Saggia reggenza del suo Comune, I, 109. — Lavori a sicurezza ed adornamento di essa, I, 110. — Palazzo della Ragione, I, 112. — Origine della sua *Università.* I, 115. — Suoi disturbi per le inquietudini tra i Signori di Camposampiero,

il vescovo di Padova, i Montecchi ed altri Ghibellini, I, 119. — Santo Antonio è mandato a Verona, per pacificare i potentati colà raccolti, I, 122. — Ne ottengono la cittadinanza Eccelino ed il marchese di Este, I, 132. — Cade sotto il potere di Eccelino, che se ne fa padrone, I, 140. — Il suo Comune si adopera per sottrarvisi, I, 143. — Entra in lega coi Veneziani, coi Genovesi e col papa, contro Eccelino, I, 146. — È liberata dalla tirannide di costui, I, 163. — Suo prosperamento dopo l' eccidio degli Eccelini, I, 179 *e seg.* — Statuti di Padova, I, 178. — Entra in disgusti con la Repubblica di Venezia, I, 187. — Documenti relativi a questo fatto, I, 191. — Maneggi dell' imperatore Arrigo per farsi padrone di Padova, I, 197. — Gli imperiali se ne impadroniscono, e ne consegnano il governo ai loro vicarj, I, 212 *e seg.* — È consegnata da Marsilio Carrarese allo Scaligero Can Grande, I, 216. — È cagione di guerra tra i Veneziani e gli Scaligeri, I, 226. — È tolta agli Scaligeri, I, 240 *e seg.* — È difesa contro questi dal vescovo Pagano dalla Torre e da Gualpertino Muzzato, I, 244. — Gli studj e le scienze vi fioriscono onorevolmente, I, 245. — In mano dei Carraresi, I, 247 *e seg.* — Saggiamente governata da Ubertino da Carrara, I, 255. — Agitata dalle dissensioni domestiche dei Carraresi, signori di Padova, I, 262 — Ricca di valentissimi maestri di legge e di medicina, sotto Francesco I da Carrara, I, 267 *e seg.* — In discordia con la Repubblica di Venezia, I, 279 *e seg.* — Trattasi di riconciliazione, I, 283 *e seg.* Collegata col re di Ungheria, I, 307. — Guerra contro la repubblica di Venezia, I, 309. — Trattati a danno dei Veneziani, I, 812. — Tratta e conchiude la pace, I, 319. — In guerra di nuovo coi Veneziani, nel Friuli, I, 358. — È tolta dal signore di Milano, Galeazzo Visconti, I, 366. — Dominazione del Visconti in Padova, I, 373. — Le toglie ad esso il Carrarese Francesco Novello, I, 374. — Desolata dalla peste, I, 413. — Guerra di Francesco II da Carrara contro la repubblica di Venezia, I, 409. — Disperato assalto del Carrarese al campo veneziano, I, 415 *e seg.* — È presa dai Veneziani, I, 419 *e seg,* — Si dà spontanea alla Repubblica di Venezia, I, 421. — Circostanze particolari di questa dedizione, I, 422 *e seg.* — Trattato originale di essa, I, 424 *e seg.* — Sunto compendioso del medesimo, I, 440 *e seg.* — Sua politica sistemazione sotto la reggenza della Repubblica di Venezia, II, 9 ed 11. — Sue podestarie, II, 10. — Sue vicarie, *ivi.* — Incendio del palazzo municipale, II, 28. — È ravvolta nella scomunica di Venezia del papa Sisto IV in occasione della guerra di Cambray, II, 43 *e seg.* — Pubblicazione della relativa Bolla, II, 47. — Opinione dei teologi e giureconsulti, II, 49 *e seg.* — È sciolta dalle censure, II, 50. — Padova, nella guerra di Cambray è riacquistata dai Veneziani, II, 65 *e seg.* — Discorso del doge Leonardo Loredan, per la difesa di Padova, II, 73 *e seg.* — È assediata dai Tedeschi, II, 71 *e seg,* — È ricuperata dai Veneziani, II, 65. — Feste istituite a Venezia per questa vittoria, *ivi.* — Le chiavi di Padova furono perciò depositate nella chiesa di santa Marina di Venezia, ove annualmente andava il doge a' 17 luglio, a commemorazione di questa vittoria, II, 68 *e seg.* — N' è sciolta la lega, II, 103 *e seg.* — Partecipa all' *Interdetto* da cui fu colpita la repubblica di Venezia dal papa Paolo V. Motivi storici. — II, 180 *e seg.* — Disturbi cagionati in Padova da chi si adoperava all' esecuzione della bolla papale, II, 184 *e seg.* — Atti relativi della Autorità, *ivi sino alla pag.* 187. — Palazzo municipale, II, 220. — Rivoluzione in Padova ai tempi francesi, II, 252 *e seg.* — È abbattuto il *leone di Marco*, e vi

è sostituita una bandiera a tre colori, II, 254. — Vi è proclamato un *Governo democratico, ivi.* — È caduta agli Austriaci, pel trattato di Campoformio, II, 291. — Rimane spogliato di tutte le truppe, che ne formavano il presidio, richiamate a Venezia, *ivi.* — Serie cronologica de' suoi podestà, che ressero a nome della Repubblica di Venezia, II, 256 *sino a* 274. — Sistemazione del governo di Padova sotto il nuovo Re d'Italia, II, 336. — Esposizione complessiva delle sue vicende religiose, con la serie completa dei suoi vescovi, II, 337 *e seg.*

Padovani — Loro valore in favore dei Romani, I, 17. — Furono in grado di porre in piedi un esercito di 120 mila uomini, I, 18. — Loro indipendenza nazionale, *ivi.* — Scacciano i Greci condotti da Cleonino re di Sparta, *ivi.* — Assalgono i Galli, Boi, per difesa dei Romani, *ivi.* — Prendono parte nella guerra sociale Italica e Marsica, I, 19. — Sono ascritti alla cittadinanza romana, I, 20. — Culto pagano e divinità adorata dai Padovani, I, 23. — Falsa opinione, ch'eglino abbiano fabbricato la città di Venezia, I, 34. — Dissidio coi Veneziani, di cui portano querela al generale Nersete, I, 36. — Contrasti coi Vicentini per li confini territoriali, I, 61. — Ottengono favori dall'imperatore Arrigo IV alla loro città, I, 65. — Fanno lega coi Ravenati e coi Trivigiani contro la Repubblica di Venezia, per cagione della torre Bebia o della Bebbe, I, 69. — Sono pacificati per mezzo dell'imperatore, I, 71. — Si rinnovano le discordie per aver eglino fatto un taglio sul fiume Brenta, I, 73. — Prendono parte alla lega lombarda, I, 75. — Guelfi e Ghibellini padovani, I, 79, — Sono governati da Podestà, I, 81. — Loro contegno nelle dissensioni dei marchesi d'Este, dei Conti di Sambonifacio e dei Montecchi di Verona, I, 87. — Avvenimento della festa del *Castel d'Amore* in Treviso, I, 89. — Guerra per questo motivo coi Veneziani e coi Trivigiani, I, 91. — Pace, *ivi.* — Trattato originale di questa pace, I, 94 *e seg.* — Loro contegno nelle discordie esterne con le città limitrofe, I, 105. — Favoriti apparentemente dall'imperatore Federigo, II, per molestare la Repubblica di Venezia, I, 115. — Vantaggi dei Padovani contro Eccelino, Salinguerra e i Veneziani, I, 124 *e seg.* — Cittadinanza padovana ed Eccelino, ed al marchese d'Este, I, 132. È persa da loro la città di Vicenza, I, 135. — Loro precauzioni a sicurezza della propria città, I, 137 *e seg.* — Sono traditi dal marchese Azzo settimo, *ivi,* 139. — Cadono in potere di Eccelino, I, 140 *e seg.* — Cercano di ricuperare la loro città dalle mani di lui, I, 143. — Vantaggi sopra Eccelino, I, 171 *e seg.* — Loro prosperamento dopo la strage degli Eccelini, I, 179 *e seg.* — Loro riti superstiziosi del secolo XIII *e seg.*, I, 184. — Disgusti con la Repubblica di Venezia, I, 187 *e seg.* — Documenti relativi, I, 191 *e seg.* — Loro vertenze coi Vicentini, I, 198 *e seg.* — Guerra contro Can grande della Scala, I, 200 *e seg.* — Nuove discordie con gli Scaligeri, I, 207 *e seg.* — Accolgono trionfalmente i provveditori della Repubblica di Venezia a prendere possesso della loro città, II, 9.

Paganino Sala, professore di legge ai tempi di Francesco I da Carrara, I, 268 *e seg.*

Paglianini, Bartolomeo ed *Angelo,* zio e nipote, triestini, professori di questa Università, I, 484.

Palapesana Marsilio, mandato dai Padovani podestà a Vicenza, I, 496.

Palazzo della Municipalità, eretto nel 1541 a merito del podestà Antonio Contarini, II, 220.

Palazzo del Comune di Padova, I, 133, *ved.* anche *Palazzo municipale.*

Palazzo della Ragione, o della Giustizia, eretto in Padova, I, 110 *e seg.*

Pallavicini Uberto, vicario imperiale nel secolo XIII, fu onorato di statua nel Prato della Valle, II, 248.
Pallio di donne, spettacolo clamoroso descritto, II, 209.
Paolo, vescovo di Padova nel 313, a cui si attribuisce l'erezione, o secondo altri l'ingrandimento del tempio di santa Sofia, sulle rovine del tempio di Apollo, I, 40. — Ai tempi di lui cominciò in Padova il pubblico culto cristiano, I, 41.
Paolo (fr.) Sarpi. Ved *Sarpi fr. Paolo.*
Paolo, vescovo di Padova. Eresse, o forse ampliò la cattedrale di santa Sofia, I, 40 *e seg.* — II, 339.
Papafava Albertino, benemerito dei pubblici affari, e dell' abbellimento di Padova, nel secolo XVIII, ebbe onorevole statua nel Prato della Valle. II, 250.
Papafava da Carrara, mandato podestà a Vicenza, I, 496.
Paradist, antica denominazione della famiglia de' *Capo di Vacca,* I, 512.
Parocchie di Padova. — Concentrazione di esse sotto il regno d' Italia, II, 299 *e seg.*
Pastrengo Guglielmo, ambasciatore mandato a Venez.a da Mastino della Scala, I, 226.
Patriarca di Aquileja, si fa feudatario di Padova per ottenerne la cittadinanza, I, 107.
Pavia: gli ambasciatori di questa comunità si trovano in Venezia, con altri sessanta delle varie comunità d' Italia, contro gli Scaligeri, I, 236.
Pediano — Valoroso capitano dei Padovani, I, 18.
Pedrocchi caffè — Sua descrizione ecc., II, 319.
Pelacani Biagio, parmigiano, professore di Università, I, 489.
Pensieri filosofici di fr. Paolo Sarpi, II, 229.
Pepoli marchese, Commissario del Re in Padova, II, 332.
Peraga, famiglia giurisdicente in Abano, II, 19.
Pertoldo, detto anche *Bertoldo,* patriarca di Aquileja, fa fabbricare in Padova ampio palazzo, per ottenerne la cittadinanza, I, 106.
Pesaro Francesco, eletto capitanio di Padova nel 1703, ne rifiutò la carica, II, 285. — Rieletto nel 1706, non accettò; nel 1712, ne fu tagliata la nomina, II, 286.
Petadebò, castello piantato dallo Scaligero alla sua volta dai Padovani e dai Veneziani, I, 225.
Petrarca, amicissimo del professore di medicina Dondi Giovanni, lo istituisce suo legatario, I, 277. — Lo encomia in una sua lettera a Francesco da Siena, *ivi.* — È mandato a Venezia per trattare in Senato per la pace con Francesco I da Carrara, ed in quella magnificenza di adunanza si smarrisce, nè sa proferire parola, I, 321. — Nell' indomani si rinfranca e pronunzia magnifico discorso, *ivi,* 322. — Sua dimora e morte in Arquà, II. 18. — Gli fu eretta statua nel Prato della Valle, II, 246.
Piacentini Bartolomeo, pretore delle carte Carraresi; I, 484.
Piazza delle Statue, ossia il *Prato della Valle:* sua storia, sua descrizione: enumerazione di tutte le statue, II, 240 *e seg. sino alla pag.* 250.
Piazzola, villaggio e famiglia omonimi, I, 522.
Piazzola Rolando, celebre politico, padovano, I, 479.
Piccacapra, antica derivazione della famiglia de' *Capo di lista,* I, 512.
Pietro (san) in Palazzo, abazia appartenente all' imperatore, presso il fiume Retrone e Robolone, I, 50. — Unita alla menda vescovile, con diploma imperiale nell'866, e dovuta al vescovo Turigario, I, 50.
Pietro d'Abano: sua celebrità, I, 181 *e seg.*
Pietro da Reggio, antagonista ed accusatore di Pietro d'Abano, I, 488.
Pietro II, nell' 897, vescovo di Padova, II, 341. — Gli è donata dall' imperatore Berengario la Corte di Sacco, I, 48 — II, 341.
Pietro V Cisarella, successore del vescovo Milo, nel 1096. reputato anch' egli scismatico, I, 67 *e seg.* — Processo intimato dal papa, II, 342. — È deposto, nel consiglio di

Guastalla, ed è sostituito a lui il vescovo *Sinibaldo, ivi.* — Doppia residenza dei due vescovi di Padova, I, 67, e II, 342. — Fondatore del capitolo di santa Tecla in Este, favorito dal marchese Folco, I, 68.
Pieve, o *Piove di Sacco,* castello concesso in fondo ai vescovi di Padova, I, 66-68, — Commercio di terra e di mare, I, 60 — Protetto dai Veneziani, *ivi.* — Una della otto podestarie della provincia di Padova, II, 16 — Nominavasi anche *Corte Saccisca, ivi.* — Celebre pel suo commercio nella coltivazione del lino, *ivi.*
Pio VI, sommo pontefice, viene a Padova nel 1782. Accoglienza che gli venne fatta; sua dimora; sua partenza ecc. scc., II, 294 *in annot.*
Pio VII, eletto papa in Venezia nel 1800, viene a Padova, per visitare il santuario di sant'Antonio, II, 294. — Accoglienza, che v'ebbe: sua dimora giorno per giorno ecc. ecc., II, 295. — Sua detenzione in Savona, II, 313. — Suo colloquio alla deputazione dei vescovi mandatigli dall'imperatore Napoleone, *ivi e seg.*
Piovene Cesare, vicentino, generale d'armata nella guerra di Cipro, II, 246
Pinelli Vincenzo, presso cui frequentava in Padova fr. Paolo Sarpi, II, 231. — Anedoto curioso ivi accaduto in lode di fr. Paolo Sarpi, *ivi.*
Pisani Alvise, nel 1525, vescovo di Padova, per cessione di suo zio cardinale Francesco, II, 317.
Pisani Benedetto, nel 1706 podestà di Padova; nuncio per la Corte, II. 269.
Pisani Francesco, cardinale veneto del secolo XVI, vescovo di Padova, onorato di statua nel Prato della Valle, II, 249.
Pisani card. Francesco, nel 1524 vescovo di Padova, II, 347. — Ne cede il possesso a suo nipote Alvise Pisani, *ivi.* — Ristaura il palazzo vescovile, *ivi.* — Ha in amministrazione anche la Chiesa di Treviso, *ivi.* Muore in Roma, vescovo di Ostia, *ivi.*
Pisani Vettore, valoroso capitano della Repubblica di Venezia, costringe a pessima condizione i Genovesi che bloccarono Chioggia, I, 341 *e seg.* — Gli è decretata statua nel Prato della Valle, II, 243.
Pittori celebri padovani del XV secolo, I, 333 *e seg.*
Pittori celebri padovani, nel tempo della dominazione veneziana, II, 53 *e seg*
Pizzolo Nicolò, pittore padovano, scolaro dello Squarcione, II, 57.
Platon Bernardo, nel 1287, vescovo di Padova; trucidato dal popolo, II, 344. — Opinioni varie degli storici su questo assassinio, *ivi.*
Podestà di Padova — Furono sostituiti ai consoli ed ai tribuni, I, 81. — Assunti di tempo in tempo da città estranee, I, 492, — Podestà veneziani mandati a Padova dalla Repubblica, dopo la sua dedizione a questa, II, 254 *e seg.* — Loro serie cronologica, *ivi.*
Podestà di Vicenza, dacchè questa città si diede al Comune di Padova (an. 1266): vi fu sempre mandato un cittadino padovano, I, 496.
Podestà, carica affidata dal Senato di Venezia ad esercitare rappresentazione politica in nome della Repubblica; e durava a sedici mesi, II, 11. — Loro attribuzioni e poteri, *ivi.*
Pomodello, detto anche *da Ponte, Trigolfo,* podestà di Vicenza pel comune di Padova, I, 496-497.
Polenta Biso, signore di Ravenna. Ved. *Biso Polenta.*
Polentone Sicco, illustre notaio padovano onorato di statua dal collegio de' notari, nel Prato della Valle, II, 246 *e seg.*
Pollani Bernardo, luogotenente a Udine, e nel 1639 podestà di Padova, II, 264.
Pomedelli dal Ponte, I, 522 *e seg.*
Pontedera Giulio, celebre filosofo e professore di botanica nell' Università di Padova, II, 249.
Ponte Corbo, porta di Padova, munita di bastione, opera del Sanmichieli, II, 219.
Ponte di ferro, il primo che fosse

costrutto in Italia; eretto a spese del Comune di Padova, II, 320.
Pontelongo: villaggio, ove Martino dalla Scala si accampò, per impedire il corso alle barche dei Veneziani, che navigavano su pel Brenta, I, 240.
Ponte, o *Pomedelli dal Ponte*, I, 522 *e seg.*
Ponti antichi, di s. Lorenzo, dei mulini, di Altino, Corbo, I. 23.
Porcellini, famiglia padovana, oriunda di Germania, I, 523.
Porte di Padova, costruite dai Veneziani, cioè, *Portello, S. Giovanni* e *Savonarola*, II, 219.
Portello, una delle porte di Padova, costruita dai Veneziani, II, 219. — Accoglienza che v'ebbe quivi il papa Pio VII da una deputazione di monaci benedettini di *santa Giustina*, allorchè venne a Padova, II, 295.
Pozzo dei martiri. — Luogo in Prato della Valle, ove i cristiani sostenevano il martirio, I, 30. — È compreso nell'odierno recinto del tempio di santa Giustina, *ivi*.
Prato (da) *Guglielmo*; friulano, podestà di Padova, I, 495. — NB. L'Ongarello, forse per isbaglio, lo disse *Guecello da Parma*.
Prato della Valle. — Ivi era un *Coliseo*, che si chiamava *Zains* e che fu scoperto nel 1678; meglio nel 1775, I, 22. — Vastità di esso Prato ed uso a cui serviva, *ivi*.
Prefetto (un), costituito capo del dipartimento di Padova, II, 293.
Prepedigna. — Madre di santa Giustina, I, 30.
Princivalle Conti, nel 1285, vescovo di Padova, II, 343. — Contrasti per la sua elezione, *ivi*. — Ved. *Conti Princivalle.* — É promosso nel 1287 all'arcivescovato di Cagliari, *ivi*.
Priuli Alvise, provveditor generale a Palma, podestà di Padova nel 1654, II, 265
Priuli Anton Maria cardinale, trasferitovi da Vicenza nel 1767, vescovo di Padova, II, 349.
Priuli Anton Maria, podestà di Padova nel 1766; cacciato per l'elezione di suo fratello cardinale a vescovo di Padova, II, 272.
Procolo, vescovo di Padova nel 175, I, 40.
Prosavio, vescovo di Treviso, eletto vescovo di Padova; ma non vuole accettare, II, 343.
Prosdocimo (san). — Predica in Padova la fede cristiana, I, 29. — Ed in altre città, *ivi*. — Miracoli da lui operati nel suo primo ingresso in Padova, *ivi, e seg.* — Guarisce Vitaliano prefetto della città, I, 30. — N'è trovato il corpo l'anno 1564, *ivi*. — Primo vescovo di Padova, *ivi*, e II, 338.
Prospetto delle Chiese da conservarsi in Padova, e di quelle da chiudersi, II, 301 *e seg.*

Q

Quaglia, soprannome della famiglia *Curtarolo*, I, 515.
Quaranta (santi); *Borgo di Treviso*, a cui spinsero i Veneziani le loro barche su per lo Sile, per piantarvi il loro campo contro gli Scaligeri, I, 237.
Quirini Giacomino, congiurato contro Venezia, vive rimpiattato in Verona, I, 218. — Tiene pratiche col Barozzi, ed è mandato a Venezia, *ivi*.
Querini Guglielmo, riceve dai Trivigiani la loro città in nome della Repubblica di Venezia, I, 368.
Quero (Chiusa di): castello, che si sottrasse dalla servitù degli Scaligeri, per darsi ai confederati, I, 238.
Quirini Marco, nob. veneziano, podestà di Padova dopo scacciato Eccelino, I, 495.

R

Ragione (palazzo della) eretto in Padova, I, 110.
Ragnina (de) *Matteo*, raguseo, rettore dell'Università, ebbe statua nel Prato della Valle, II, 248.
Rangone Gherardo, modenese, eletto podestà per parte del conte Ricardo da san Bonifacio, I, 121 *e seg.*

Recanati (da) *Andrea,* fondatore di quattro piazze nella Università, a beneficio di studenti Oziniani: ebbe statua nel Prato della Valle, II, 245.
Regenzolo; terra del trivigiano, che si diede a Rizzardo da Camin, sottraendosi alla schiavitù degli Scaligeri, I, 238.
Renieri da Forlì, chiamato a professore dell'Università, I, 256.
Renier Alvise, consigliere, eletto podestà, ne rifiutò l'incarico, II, 264.
Rezzonico car. Carlo, nel 1743, LXXII vescovo di Padova. Diventò papa nel 1758 col nome di Clemente XIII. Benemerito in Padova per molte opere, e specialmente per la erezione della cattedrale, II, 348.
Rezzonico, papa Clemente XIII, vescovo di Padova, nobile veneziano, ebbe statua nel Prato della Valle, II, 249.
Rezzonico Paolo, vescovo di Padova, poi papa Clemente XIII, incomincia la nuova fabbrica del Seminario, II, 239.
Rezzonico principe, senatore di Roma, si reca appositamente dalla sua villeggiatura di Bassano, per corteggiare il papa Pio VII, finchè si trattenne in Padova, II, 296,
Ricardo (conte) *da San Bonifacio:* sue vicende nelle fazioni de' Ghibellini e de' Guelfi, I, 120 *e seg.*
Ricardo da san Bonifacio, pacificato da sant'Antonio, I, 123.
Riccio, fonditore di bronzi; V. *Briosco.*
Richinardo, XXXIX vescovo di Padova, nell'anno 693, II, 340.
Ricovrati (dei): Accademia formata delle varie Accademie di Padova, II, 322. — Sua residenza ed amministrazione, II, 323.
Riformatori dello Studio di Padova; Magistratura istituita dalla Repubblica di Venezia, II, 107 *e seg.* — Decreti relativi del Senato, II, 108 *e seg.*
Rio o *da Rio,* detti anche *Buzzamti* e *Scrimia,* I, 523.
Roberti (de) *Guido,* da Reggio, podestà di Padova per li Carraresi, I, 496.
Roberti (de) *Roberto,* da Reggio, podestá pei Carraresi in Padova, I, 496.
Rodolfo, re d'Italia, concede a Silicone vescovo di Padova la giurisdizione su tutto il suo vescovato, I, 59 *e seg.*
Rodrone. — Fiume, presso cui era l'abazia di s. Pietro in Palazzo, I, 50.
Romani. — Aiutati dai Padovani, nella guerra contro i Galli Senoni, I, 17. — È contro i Galli Boi, I, 18.
Romano, feudo degli Ezzelini, I, 84.
Romano, castello degli Eccelini, distrutto dai Trivigiani I, 177.
Rorio o *Rorigo,* vescovo di Padova, favorito dal re Lotario e da Carlo Magno, I, 50. — Curioso diploma a favore del monastero di s. Giustina, I, 51.
Rossi, famiglia illustre padovana, I, 523 *e seg.*
Rossi (de') *Jacopo,* parmegiano, podestà di Padova, ebbe statua nel Prato della Valle, per commissione di Ferdinando I, duca di Parma, Piacenza e Guastalla, II, 248.
Rossi Pietro, valoroso comandante delle truppe veneziane contro gli Scaligeri, I, 231. — Passa a nuoto col suo cavallo il Brenta, a Vigonza, e n'è seguito dai soldati. *ivi.* — Spavento di Alberto dalla Scala, che fugge perciò a salvarsi in Padova, *ivi.*
Rossi (de') *Pietro,* comandante delle armi venete nella guerra contro Alberto e Mastino dalla Scala, padroni di Padova, I, 231 *e seg.* — Tende alla conquista di Padova, I, 235 *e seg.* — Concerta la sorpresa di Padova, e la tenta alla porta di Santa Croce, I, 241 *e seg.* — Muore nell' assedio di Monselice, I, 147. — Gli viene restituito, nel comando delle truppe veneziane, suo fratello Marsiglio, *ivi.*
Rovere (della) *card. Sisto,* vescovo di Padova CVII, nell'anno 1509, II, 347.
Rovigo assediata da Francesco II Novello da Carrara, I, 379.
Rovio, nell' 861, LII vescovo di Padova, II, 340. — La chiesa padovana è beneficata, sotto di lui, dal re Lodovico secondo, I, 49; — II, 340, ed altrove.

Ruffo (da) *Giacomo*, podestà per li Padovani, in Vicenza, I, 496.
Rustica, detta anche *Vigodarzere*, I, 523.
Ruzzini Marco, podestà a Bergamo, e nel 1666 a Padova, II, 266.
Ruzzini Domenico, consigliere, capitanio a Padova nel 1643, n' è intromessa e tagliata l'elezione, II, 282.

S

Sacchetti (de') *Zuanne Franco*; ossia, *Gian Francesco*, eletto podestà di Vicenza per li Padovani, I, 497.
Sacco (Corte di) donata dall'imperatore Berengario, nell' 897, al vescovo Pietro II, per la chiesa di Padova, I, 48 *e seg.* — II, 341. — Gli abitanti di questa Corte erano molto industriosi ed avevano grande commercio per terra e per mare, I, 60 — II, 341.
Sagredo Pietro, consigliere, capitanio a Padova nel 1629 per la Repubblica di Venezia, II, 282.
Sala Paganino, professore in legge, invitato a Padova da Francesco I, Signore di Padova, I, 268 *e seg.* — I, 480.
Salgardi Giovanni da Feltre, podestà più volte, I, 503.
Saliceto Bartolomeo, valente legale, con due suoi figli *Giovanni* ed *Jacopo*, I, 484.
Salinguerra, collegati con Eccelino e coi Veronesi a danno dei Padovani, I, 122.
Salinguerra, tiranno di Ferrara, partigiano dell' imperatore Federigo e del tiranno Eccelino, I, 147 *e seg.* — Ordina un taglio nel Po, ed allaga le campagne contigue a Ferrara, I, 148. — È assediato in Ferrara dalle genti del vescovo Fontana, *ivi*.
Saline, motivi di guerra coi Padovani e cogli Scaligeri contro i Veneziani, I, 227 *e seg.* — Lavori, che vi fanno i Chioggioti, *ivi*. — I Veneziani ne stringono di assedio il castello, I, 232 *e seg.* — Costruite a Calcinara da Gualpertino Mussato, e da questo cedute al Comune di Padova, I, 244.
Salviati Filippo, allievo del Galilei, fu onorato di statua nel Prato della Valle, a cura del cardinale Salviati, II, 248.
San-Bonifacio — Contegno dei Padovani nelle dissensioni di questi coi marchesi d' Este e coi Montecchi di Verona, I, 87.
Sanbonifacio (di) *Conti*, I, 87. — Dissensioni coi Padovani, *ivi*. — Collegati col marchese d'Este, I, 88.
San-Bonifacio Lodovico, celebre nelle guerre contro Salinguerra ed Eccelino; ebbe statua nel Prato della Valle, II, 244.
San Giovanni una delle porte di Padova, costruita dai Veneziani, II, 219.
San Pietro Tuba: castello degli Scaligeri nel trivigiano, datosi spontaneamente a Rizzardo da Camin, I, 238 — II, 206.
Sant'Angelo Antonio, professore celebratissimo in ambe le leggi, invitato a Padova ai tempi dei Carraresi, I, 271.
Sant'Angelo Antonio, giudice per definire le controversie tra giuristi e medici dell'Università, I, 268, 480.
Santa Sofia, sette professori di medicina — *Giovanni, Marsilio, Guglielmo, Daniele, Galeazzo, Francesco, Bartolomeo* — di una medesima famiglia, I, 328 *e seg.*
Santa Sofia, famiglia illustre, I, 523.
Santa Sofia Nicolò, distinto professore di medicina, stipendiato da Francesco I da Carrara a servizio dell' Università, I, 272 *e seg.*
San Zenone, castello della famiglia di Eccelino, I, 177. — Distrutto nell' esterminio della schiatta degli Eccelini, *ivi*.
Sarpi fr. Paolo — Sua consulta sulle scuole dei gesuiti, e sul collegio greco di Roma e di Padova, II, 166 *e seg.* — Sua dimora in Padova, II, 223. — Suggerisce il disegno del *Teatro anatomico* della Università, II, 217, — Suoi studj, II, 225 *e seg.* — Anedoto curioso, II, 231. — Monumento decretatogli dalla Repubblica, II, 233. — Decreto relativo del Senato, *ivi*.
Satiro, detto anche *Zairo* o *Zadro*. — Antico teatro in Prato della Valle:

è scoperto nel 1775 dal co. Simone Stratico, I, 22.
Savonarola; una delle tre porte di Padova, costruita dai Veneziani, II, 219.
Savonarola Michele, padovano, celebre professore di medicina nel secolo XV, autore di pregiati scritti: fu onorato di statua nel Prato della Valle, II, 250.
Scala (dalla) *Antonio*, signore di Verona, entra in guerra con Francesco I da Carrara, I, 361.
Scala (dalla) *Mastino* in rotta con la Repubblica di Venezia, I, 227. — Si collegano contro lui li Fiorentini e i Veneziani, *ivi*.
Scaligeri, ossia *dalla Scala*, signori di Verona in discordia coi marchesi d'Este, I, 196 *e seg.* — In discordia coi Veneziani e coi Fiorentini, I, 227. — Trattato di alleanza delle due repubbliche contro lui, I, 228. — Trattato sullo stesso argomento con gli ambasciatori di sessanta potenti e comunità d'Italia, I, 236.
Scaligeri — Si mettono in rottura coi Veneziani, I, 223 *e seg.* — Guerra contro i Veneziani, I, 226 *e seg.* — Le loro terre sono devastate, I, 237 *e seg.* — È tolta loro la città di Padova, I, 240. — Loro stemmi atterrati in Padova, ed a questi sono sostituiti quelli di *San Marco* per Venezia, il *gigli* per la repubblica di Firenze, ed il *carro* per la signoria dei Carraresi, I, 242. — Sono scacciati dal vescovo Pagano della Torre e da Gualpertino Mussato, I, 244. — Sono sconfitti a Montagnana, I, 250.
Scavi. — Oggetti interessanti e curiosissimi, che vi si trovano, I, 24 *e seg.*
Schinella co. Antonio, prete dell'Oratorio, nobile di Padova e di Venezia, filologo e filosofo sommo, fu onorato di statua nel Prato della Valle, II, 248.
Scrimia, e *Buzzaniti* — Ved. *Rio* o *da Rio*, I, 523.
Scrovegno-Enrico comperò nel 1300 l'Arena da Manfredo Dalesmanini, I, 22.
Scrovegni, famiglia illustre ed antica, prima della dominazione degli Ecelini, I, 525.
Scrovegno Manfredo, padovano, spedito podestà a Vicenza pel Comune di Padova, I, 497.
Segretario alle voci: magistratura, a cui apparteneva tenere registro delle nomine, che venivano fatte dal Maggior Consiglio o del Senato, per gl' impieghi e le reggenze di tutte le provincie dello Stato. In questi registri perciò si trovano i varii uffici degl' impiegati di Padova, II, 267.
Secretario alle voci, il quale teneva registro dei podestà e capitani delle varie città e provincie dello stato veneto, II, 255.
Selva, villaggio contiguo al Bosco del Mantello distrutto dai confederati contro gli Scaligeri, I, 238.
Selvaggia — Precipua concubina di Eccelino, I, 144. — Entra in Verona con bella comitiva. *ivi.* — È sposata ad Eccelino *ivi.*
Seminario, II, 239, — Sua fondazione, sua fabbrica, sua descrizione, *ivi.* — L'odierna fabbrica ebbe principio sotto il cardinale Paolo Rezzonico, poi papa Clemente XIII: ne rimase imperfetta, *ivi.*
Serravalle: nel trivigiano; occupata da Rizzardo da Camin, per sottrarsi dalla schiavitù degli Scaligeri, I, 237.
Sessanta ambascerie di diversi potenti e comunità d' Italia, concorse in Venezia per trattare della lega contro gli Scaligeri, I, 236.
Severiano, XXII vescovo di Padova, nell' anno 419, II, 339.
Sibico, nel 911, LVIII vescovo di Padova, II, 341. — Ottiene in dono dall' imperatore Berengario la valle Solana nel canale di Brenta, I, 51, — II, 341.
Sibilla, figlia del padovano Gualperto di Ceto, primitiva fondatrice dell' Ospitale civico di Padova, II, 214.
Sile: fiume del trivigiano, su cui navigando più barche de' Veneziani, fu espugnato il castello di Musestre contro gli Scaligeri, I, 237.
Simone conte di Puglia, podestà per

l' imperatore Federico II in Monselice, I, 495.
Siro (san), IX vescovo di Padova, II, 339. — Ebbe chiesa dedicatagli, fuori di Padova, *ivi*.
Sobiescky Giovanni, valoroso guerriero polacco del secolo XVII; onorato di statua nel Prato della Valle a spese di Stanislao re di Polonia, II, 249.
Sofia (*santa*) — Chiesa eretta da san Prosdocimo, I, 31. — Servì di cattedrale ai vescovi di Padova, sino al settimo secolo, I, 31.
Solana, valle nel canale di Brenta, donata dall' imperatore Berengario al vescovo *Sibico* per la chiesa di Padova, I, 51, ed anche II, 341.
Sono (de), o *Sopo, Bartolomeo*, podestà di Padova sotto i Carraresi, I, 496.
Sopo (de) o *De Sono Bartolomeo*, podestà di Padova al tempo dei Carraresi, I, 496.
Sperone Sperone degli Alvarotto, cavaliere padovano, reputatissimo giureconsulto del XVI secolo: onorato di statua nel Prato della Valle, II, 247.
Spinelli Nicolò, da Giovenazzo, napoletano, che dall' Università di Padova passò a quella di Bologna, I, 484.
Squarcione Francesco, celebre pittore padovano, I, 337.
Stalimbeco, terreno occupato dai Veneziani contro i lavori dei Padovani per le saline, I, 226,
Statuti di Padova, I, 178. — Conservati e conservati dalla Repubblica di Venezia, II, 9. — Riforma di questi, nella nuova sistemazione sotto i Veneziani, II, 11. — Altra riforma del 1626, fatta dal Senato veneto, *ivi*.
Stella Luca, già vescovo di Rettimo, e poscia arcivescovo di Zara; nel 1639, CXVIII vescovo di Padova, II, 348.
Stemmi di S. Marco atterrati in Padova, alla caduta della Repubblica di Venezia, II, 291.
Stratico co. Simone, scopre nel Prato della Valle l' antico teatro, detto il *Satiro*, I, 22. — Ne fa erudita illustrazione, *ivi*.
Studenti dell' Università — Sull'autorità del Podestà di Padova sopra di loro, II, 170.
Studio di Padova, di cui fu benemerito il vescovo Ulderico, I, 63. — Detto anche *Università*: sua origine, I, 115. — Varie opinioni su ciò, I, 116 *e seg*, — Perchè si dicesse il *Bò*, *ivi*. — Favorito ed ampliato dalla repubblica di Venezia, II, 9. — Provvedimenti per la sistemazione di esso, II, 107 *e seg*. — Istituzione della Magistratura dei Riformatori dello Studio di Padova, *ivi*. — Regole universitarie di antica istituzione, II, 112. *e seg*. — Discipline spettanti le relative attribuzioni e prerogative dei componenti legalmente lo Studio, II, 116 *e seg*. — Distinzione dell'Università dei leggisti sopra quelle degli artisti, II, 118. — Formavano questi due collegi una *fraglia*, II, 119. — Collegi per mantenervi giovani studenti, *ivi e seg*.
Suadero, X vescovo di Padova nel 215; detto anche *Suaero* e *Suacio*, I, 40 — II, 339.
Suzzara (da) *Guido*, da Reggio, professore di Università, I, 482.

T

Tacito, commemora alcuni giuochi istituiti a Padova da Antenore, I, 19.
Taddea da Carrara si unisce in matrimonio secreto con Mastino dalla Scala, I, 216. — Lo si pubblica, I, 217.
Tadi (de') Zuanne, podestà di Vicenza, per li Padovani (si nominava anche *da Rosano*), I, 497.
Taglio fatto dai Padovani nel Brenta, per impedire ai Veneziani la navigazione di questo fiume, I, 73.
Tartaro di Lendinara, espulso da Padova con Ubertino da Carrara, per le loro insolenze, I, 214.
Tartini Giuseppe, rinomatissimo coltivatore della musica, fu onorato per ciò di statua nel Prato della Valle, II, 245.
Tasso Torquato, allievo dell'Università di Padova, è onorato di statua, nel Prato della Valle l'anno 1774,

a cura degli allievi dell'Università stessa, II, 242.
Teatro — Antico teatro, o Coliseo, in Prato della Valle, I, 22. — *Teatro degli Obizzi*, II; 222. — *Teatro Nuovo, ivi.* — *Teatro a santa Lucia, ivi*, pag. 223.
Tempesta Guecello entra nella lega coi Veneziani contro gli Scaligeri, I, 238. — Consegna in mano della lega le due fortezze di Noale e di Brusaporco, *ivi.*
Tempo, famiglia illustre padovana, I, 526.
Teoderico re d'Italia — Coopera al ristauramento di Padova, I, 36.
Teolo, villaggio su di un colle: una delle sei vicarie portate dai Veneziani nella provincia di Padova, II, 18.
Terradura, famiglia illustre, I, 526.
Tessitori di panni: loro privilegi confermati dalla Repubblica, dopo l'incendio del palazzo Municipale, II, 28.
Tiepolo Bajamonte, favorito da Giacomino Quirini, congiurato in Verona, I, 218.
Tiepolo Pietro, figliuolo del doge di Venezia, fatto prigioniero dai Padovani ed impiccato in Puglia sulla spiaggia del mare per comando di Eccelino, I, 124.
Tito Livio — Primo storico, padovano, I, 16. — Era sacerdote della dea Concordia, *ivi, in annot.* — Fu creduto esserne trovato il cadavere, *ivi.* — Visse lungamente in Roma, I, 26. — Morì l'anno IV di Tiberio imperatore, cioè nel 17 dell'era cristiana, *ivi.* — Sepolto presso il tempio della Concordia, *ivi.* — Fu trovata colà, nel 1413, una cassa di piombo, che si credette contenerne il corpo, *ivi.* — Progetti per collocarlo in un mausoleo sulla piazza de' Signori, *ivi.* — Fu trasferito nel palazzo della Ragione, *ivi.* — È onorato di statua nel Prato della Valle, II, 247.
Torre dell'Orologio, in piazza dei Signori, II, 215, ed altrove.
Torre di Eccelino, adattata ad uso di *Osservatorio,* o *Specola* dell'Università, II, 222.
Torre delle Bebbe, occasione di litigi e di guerre tra Padovani e Veneziani, I, *in più e più luoghi.*
Torre (dalla) *Jacopo,* detto anche *Jacopo da Forlì,* insegnò filosofia in Bologna ed a Padova, I, 490.
Torre (della) *Luttiproldo*, milanese, podestà di Padova sotto i Carraresi, I, 496.
Torre (dalla) Pagano, vescovo di Padova, collegato con Gualpertino Mussato, difende Padova dalle armi dello Scaligero, I. 244.
Torreselle: porta di Padova, I, 145.
Torresino: chiesa eretta nel 1720, di bizzarra architettura, II, 239.
Torviano Pagano, milanese, podestà di Padova nel 1195; benemerito della città, per avervi fatto costruire il ponte degli Ognissanti, II, 243. — Onorato di statua nel Prato della Valle, *ivi.*
Tossignano (da) *Pietro,* celebre imolese, professore di medicina, I, 488.
Totila, re dei Goti — Molesta l'Italia, e n'è scacciato dalle armi dei Greci, I, 36.
Transalgradi, antica derivazione della famiglia de' *Capodilista,* I, 512.
Trasea — Padovano, senatore: preso di mira per le sue virtù dall'imperatore Nerone, I, 27. — Encomiato dagli antichi scrittori, I, 28. — Gli è eretta statua nel Prato della Valle, per decreto civico, II, 242.
Trattato di alleanza tra la repubblica di Firenze e quella di Venezia, tostochè si seppe rotta la pace tra questa e Mastino dalla Scala, I, 227 *e seg.*
Trattato di pace tra i Padovani e i Veneziani dopo il fatto di Treviso del *Castel di Amore,* I, 93. — Dopo la violenza di Federigo II contro i Veneziani per favorire i Padovani, I, 125 *e seg.*
Trattato di pace tra Venezia e Treviso, pel fatto del *Castel d'Amore,* I, 102 *e seg.*
Trevisan Bernardino, patrizio padovano, professore di botanica nell'Università; ebbe statua nel Prato della Valle, II, 245.
Trevisan Domenico, cavaliere, podestà

a Cremona, e nel 1501, a Padova, II, 259.
Treviso — Festa del *Castel d'Amore*, e successive controversie coi Padovani, I, 94 *e seg.* — Devastato dagli imperiali, I, 213. — La città è minacciata dalle armi di Cane Grande dalla Scala, I, 220 *e seg,* — Se ne fa padrone, I, 220 *e seg.* — È fortificata da lui, I, 222 Si è approvigionata la città a difesa contro Francesco I da Carrara, I, 342. — N' é venduta la città a Leopoldo duca di Austria, I, 349. — È venduta da questo a Francesco da Carrara, I, 353. È perduta dai Carraresi, I, 366.
Tricidio — Vescovo di Padova nella metà del settimo secolo, I, 31 - I, 43. — Soprannominato *Fontana*, *ivi.* — Ritorna a Padova, e vi fabbrica la cattedrale, *ivi.* Sua lapide sepolcrale, I, 45 *in annot.*
Tricidio, detto anche *Tucidio, Fontana*, XXXIV vescovo di Padova nel 620. Emigrò, per sottrarsi alla violenza del re Rotari, I, 43 *e seg.* — Fuggì a Malamocco, II, 340.
Trivigiani, in lega coi Ravennati a favore dei Padovani, contro la Repubblica di Venezia, I, 69. — Devastano i territorii di Ceneda, di Belluno e di Feltre, per le discordie dei Cenedesi con la famiglia da Camin, I, 105. — Sorprendono a tradimento il vescovo di Belluno, Gerardo de' Taccoli, e lo uccidono, *ivi*. — Si armano contro Cane Grande dalla Scala, I, 221. — Villaggi incendiati, I, 230.
Trojani. Venuti con Antenore a fondare Padova, I, 15.
Tron Nicolò, cavaliere veneziano della stola d'oro, e promotore della floridezza del commercio, già prefetto e pretore di Padova: onorato di statua nel Prato della Valle, II, 249.
Truppe austriache occupano Padova, II, 291.
Turringario, nel 919, LIX vescovo di Padova, I, 50. — Per le istanze di lui, l'imperatore Berengario unisce alla mensa vescovile l'abazia di san Pietro in Palazzo, e concede ai vescovi di Padova il privilegio di batter moneta, *ivi.*

U

Ubaldi Angelo, fratello di Baldo, reputato il padre della pratica legale, I, 487.
Ubertino da Carrara, scacciato da Padova per le sue insolenze, I, 214. — E con esso, Tartaro da Lendinara, *ivi.* — Cerca vendetta sopra Mastino dalla Scala per torti ricevuti, I, 241. — Ved. in seguito - *Carrara* (da) Ubertino.
Uffizii onorevoli, a cui dalla Repubblica venivano chiamati i cittadini di Padova, II, 29.
Ugolino d'Andrighetto, scopre al tiranno Alberico la congiura ordita dai Trivigiani contro di lui, I, 170 *e seg.*
Ulderico, vescovo di Padova — *Vedi* Olderico.
Università di Padova, detta anche *Studio di Padova*: sua origine, I, 115. — Varie opinioni su ciò, I, 116 *e seg.* — *Ved. Studio generale* ecc. — Fabbrica eretta dalla repubblica di Venezia, II, 216. — Sua descrizione, *ivi e pag. seg.* — Suo archivio, *ivi.* — Suo *Osservatorio* o *Specola*, II, 222 e 296. — Detta *il Bò*, e perchè?, I, 116 *e seg.*
Ungheresi, occupano la Torre delle Bebbe, ed il Mòranzano, I, 340. — Incendiano, nel 903, la cattedrale di Padova, essendo vescovo Ebo, II, 341.
Uvea: sua contrazione e dilatazione, nelle funzioni dell'occhio: interessante scoperta di fr. Paolo Sarpi, II, 228 *e seg.*

V

Verona; vi predica sant'Antonio, mandatovi dai collegati per tranquillizzare le inquietudini tra i signori da Camposampiero, il vescovo di Padova, i Montecchi ed altri ghibellini, I, 119 - I, 122. — Crudeltà usate dal tiranno Eccelino in Verona, I, 167. — Guerra mossavi da Francesco Carrarese, I, 309.

— Se ne fa padrone, *ivi.* — La perde, I, 411.
Vicentini; contrastano coi Padovani, per diritti di confini territoriali, I, 61. — Implorano l'assistenza della duchessa di Milano e del Signore di Mantova, contro gli sforzi militari di Francesco III da Carrara, I, 401. — Se ne fanno padroni i Veneziani, I, 402 *e seg.*
Vicenza; è tolta ai Padovani da Eccelino; incendiata e distrutta, I, 135. — Vi predica il frate Giovanni da Vincenzo a tutti i potentati della Lombardia e delle provincie di qua del Mincio, I, 130. — Francesco III da Carrara tenta di farsene padrone, I, 401. — Se ne impadroniscono invece i Veneziani, I, 401.
Vicenza, (da) frate Giovanni vi predica a tutti i potentati della Lombardia e delle provincie di qua del Mincio, I, 130. — Perde ogni sua autorità ed è costretto a ritirarsi a Bologna, I, 134.
Veronese cardinale Sante, nel 1758, CXXIV vescovo di Padova, II, 349.
Verculfo, nel 1057, LXXII vescovo di Padova, II, 341. — Fu detto anche *Vintoldo, Vintalfo* e *Waltolf,* I, 63.
Vitellio, XX vescovo di Padova, II, 339.
Verò, XVI vescovo di Padova, II, 339.
Virgilio, nel 574 XXXI vescovo di Padova, II, 340.
Venier Lorenzo, podestà a Verona, capitanio di Padova nel 1499 per la Repubblica di Venezia. Morì l'anno stesso, II, 277.
Vescovi del conciliabolo di Parigi del 1811, — non ricevuti da Pio VII ad udienza, in Savona: poi ricevuti col ceremoniale di uso, II, 313. — Loro diverbio col Papa, *ivi.* — Contegno di Pio VII nel colloquio con essi, *ivi,* 314
Vittorio Emanuele II, collegato all'imperatore Napoleone III per la libertà dell'Italia, II, 327. — Sua alleanza con la Francia e la Prussia, II, 328, — Salutato meritamente *Re d'Italia* nella maggioranza, o quasi ad unanimità del plebiscito, *ivi,* Suo ingresso in Padova, II, 334. — Ordinazioni municipali per regolarne le feste, II, 335 *e seg.* — Accoglienza brillante che gli fu fatta, *ivi.*
Venier Nicolò, podestà di Padova nel 1738, fu dispensato dopo di avere accettato, II, 271.
Venier Antonio, nel 1721 podestà di Padova, II, 270, — Podestà una seconda volta nel 1735, II, 271.
Veneziani, per le discordie delle famiglie dei Caloprini e dei Morosini cagionano gravi danni al territorio padovano, I, 55. — L'imperatore Ottone II le favorisce, *ivi.* — Guerra contro i Padovani per la Torre *delle Bebbe,* in cui riescono vittoriosi, I, 71. — L'imperatore Arrigo V s'interpone per la pace, *ivi.* — Nuove discordie coi Padovani pel taglio del Brenta, I, 73. — Entrano in discordia coi Padovani per la festa del *Castel d'Amore,* I, 94 *e seg.* — Stringono alleanza coi Trivigiani, per staccare questi dall'alleanza coi Padovani, I, 106. — Trattano di pace coi Veneziani, I, 124. — Originale testo di questa pace, I, 125. — In lega coi Genovesi e col papa ed altri contro l'imperatore Federigo II. ed Eccelino, I, 146 *e seg.* — Ne rimangono vittoriosi con la liberazione di Padova, I, 163 *e seg.* — Vanno in rottura con gli Scaligeri, I, 223 *e seg.* — Guerra contro gli Scaligeri, I, 226 *e seg.* — Sono offesi da Francesco I da Carrara, il quale si mette in alleanza contro di loro con Lodovico re d'Ungheria, I, 281. — Sagace politica di questi contro l'infedeltà di Francesco I, 282, — Si rappacificano con lui. Testo originale dei trattati di riconciliazione, I, 283 *e seg.* — È violato dal Carrarese il trattato, per lo che entrano con esso in nuove discordie, I, 295 *e seg.* — Nuovo trattato di pace col Carrarese; testo originale, I, 296 *e seg.* — Nuovi disgusti con Francesco da Carrara, I, 300 *e seg.* — Trama ordita da Francesco contro alcuni gentiluomini veneziani. Punizione dei cospiratori, I, 302 *e seg.* —

Guerra tra la repubblica di Venezia ed il Signore di Padova, I, 308 *e seg.* — Rovesciano il piano di guerra di Francesco I contro la repubblica, I, 312 *e seg.* — Propongono maneggi di pace, che sono rigettati dal Carrarese, I, 314. — Vi acconsente di poi e la pace n'è conchiusa. Trattato e condizioni di essa, I, 320 *e seg.* — Infedeltà del Carrarese contro questa pace, I, 324 *e seg* — Varii fatti d'armi, *ivi.* — Loro imprese contro Francesco I da Carrara, sul territorio trivigiano, I, 344 *e seg.* — Cedono Treviso al duca d'Austria, I, 349 *e seg.* — Guerra contro il Signore di Padova, I, 355 *e seg.* — Lega contro di lui, I, 357 *e seg.* — Mandano ambasciatori a Padova, per favorire le mosse di Francesco II Novello da Carrara, I, 380. — Diventano padroni di Vicenza, I, 402 *e seg.* — Loro precauzioni per preservare le loro città dai danni dell'imminente guerra di Cambray, II, 61 *e seg.* — Riacquistano Padova, II, 65 - 68 - 69 *e seg.* — Entrano in alleanza col re di Francia, II, 91 *e seg.* — Loro mosse nel territorio vicentino, II, 95, *e seg.* — Loro combattimento contro gli Spagnuoli, che ne rimangono vincitori, II, 97 *e seg.* — Guerra nel Friuli, contro i confederati, II, 100 *e seg.* — Richiamano a Venezia, per la loro sicurezza personale, i provveditori straordinarii di Verona Erizzo e Giovanelli, ed il capitano e vicepodestà Contarini, II, 252.

Verona è tolta al Carrarese Francesco Novello e se ne impadroniscono i Veneziani, I, 411 *e seg.* — Ne sono richiamati a Venezia dal senato, per la loro sicurezza personale, i provveditori straordinarii Erizzo e Giovanelli, ed il Capitano e Vicepodestà Contarini, II, 252.

Verdara (san Giovanni di Verdara), ampia chiesa, adorna di opere monumentali, II, 236.

Valeresso Arco, eretto dal Comune di Padova in onore del capitanio Alvise Valeresso, benemerito nel tempo della pestilenza, II, 220.

Vallano, o *Ballano,* fusore di bronzi, padovano, discepolo del Donatello, II, 55.

Vighizzuolo, lago, in cui si scarica il canale *(Fiumicello)* di Montagnana, II, 12.

Vigodarzere, detta anche *Rustica;* famiglia illustre, I, 523.

Vitaliani, famiglia illustre, I, 526.

Vigonza (da) *Bonzonello,* podestà di Vicenza per li Padovani, I, 497.

Vigo d'Arzere Guerzo, podestà pel comune di Padova, I, 496.

Vescovi di Padova — Prosdocimo (san), I, 29 *e seg.* — Massimo (san), I, 39 — Fidenzio (san), *ivi* — Altri vescovi di Padova sino al 348, I, 40 e 41. — Altri del secolo settimo, I, 43. — Potere temporale dei vescovi di Padova, I, 59. — Conti di Pieve (o Piove) di Sacco, I, 66. — Ottengono dagl' imperatori il privilegio di batter moneta, I, 61.

Verano (del) *Ugofredo,* piacentino, podestà di Padova, I, 494.

Violardo Giacomo, da Vercelli, podestà di Padova, I, 493. — Sotto di lui fu fatto il canale da Padova a Stra, *ivi.*

Visconte Uberto da Piacenza, podestà di Padova, I, 193. — Sotto di lui fu fatta lega contro i padovani, *ivi.*

Visconti Caterina, vedova di Galeazzo, implora la protezione dei Veneziani, I, 398. — Assiste i Vicentini contro i Carraresi, I, 401 *e seg.*

Visconti Galeazzo, signore di Milano, si finge amico ora di Antonio della Scala, ed ora di Francesco I da Carrara, I, 361 *e seg.* — Si unisce in lega con la Repubblica di Venezia contro il signore di Padova, I, 363 — Assedia Padova e se ne impadronisce, I, 367 *e seg.* — Sua breve dominazione in questa città, I, 374 — Gli è tolta Padova da Francesco II Novello da Carrara, I, 378 — Manda Ugonotto Biancardo contro il Carrarese, da cui resta sconfitto, I, 379 — Fa trasferire Francesco I carrarese da Cremona a Como, e poscia a Monza, in carcere, I, 380 *e seg.* — Muore, I. 393, *e seg.*

Verme (dal Verme) Jacopo, ambasciatore a Venezia, per trattare sull' acquisto di Padova, togliendola a Francesco I da Carrara, I, 363.
Vero, nel 332, vescovo di Padova, I, 41 — Ne fu stravolto l' ordine nella cronologia del Giustiniani, *ivi.*
Via Sacra — Qui erano molti templi delle divinità pagane, I, 24.
Voleso — Re degli Euganei, scacciato da Antenore e dai Trojani, I, 15.

W

Wolchero patriarca di Aquileia entra in lega coi Padovani contro i Veneziani, I, 91 — Prende parte alla riconciliazione di questi, I, 94.

Z

Zabarella Francesco, illustre letterato padovano, I, 470 *e seg.* — Vescovo di Firenze, e poi cardinale, I, 472 *e seg.* — Elogi attribuitigli dagli storici contemporanei, I, 474 *e seg.* — Sue opere, I, 475 *e seg.* — Origine della famiglia padovana dei Zabarella, I, 476 *e seg.* — Questa famiglia fu detta anche de' *Sabbatini,* I, 526.
Zacchi, famiglia oriunda da Monselice, I, 527.
Zacco Antonio nobile padovano, valoroso militare nell' armata bavarese e poscia nella veneziana, fu onorato di statua nel Prato della Valle, II, 246.
Zairo o *Zadro* detto anche *Satiro* — Antico teatro in Prato della Valle, I, 22, — Scoperto nel 1775, *ivi.*
Zairo o *Zadro* o *Satiro,* I, 22, 64.
Zanchi (di) *Bartolomeo,* mandato podestà a Vicenza, I, 497.
Zambono Dotto de' Dauli, padovano, che stabilì nel Prato della Valle opportuna stazione ai civici mercati ed alle corse de' cavalli, fu onorato anch'egli di statua, II, 247.
Zen Carlo, persuade al Senato il modo di contenersi con Galeazzo Visconti, contro Francesco I da Carrara, I, 364 *e seg.* — Sue prodezze nella guerra di Padova contro Francesco II Novello, I, 409 *e seg., ed altrove* — È processato, I, 458 — È condannato, I, 459 — Incidente disgustoso a danno di lui, I, 464.
Zeno card. *Giambattista,* vescovo di Vicenza, incaricato dal papa, nel 1487, d' invigilare sulla chiesa di Padova, qual *Commissario apostolico,* II, 345.
Zeno Giambattista cardinale, vescovo di Vicenza, Commissario apostolico della chiesa di Padova, II, 345.
Zenone (san), Castello di Alberico da Romano, assalito dai Trivigiani e distrutto, I, 175 *e seg.*
Zigliani Pietro, ved. *Giuliani.*
Zilio Casale, professore di Università celebratissimo, I, 271, 480.

Fine.